L'EPICA CLASSICA E CAVALLERESCA

FRANCESCO PEDRINA

L'epica classica e cavalleresca

Da Omero a Turoldo

Omero - Virgilio - Turoldo
Il "Cantar de mio Cid,,
Canto della schiera d'Igor - Kalevala
Dante - Ariosto - Tasso
Cervantes

Secondo i programmi della Nuova Scuola Media

II Edizione rinnovata

MILANO
CASA EDITRICE L. TREVISINI

AVVERTENZA

I programmi ministeriali per la Scuola Media lasciano piena libertà di scelta per la lettura in classe di « quei poemi e di quelle opere che tradizionalmente hanno sollecitato la fantasia e l'interesse degli alunni — come, ad esempio, i Poemi Omerici *— o che potrebbero essere efficacemente presentati, anch'essi in forma episodica, alla scolaresca — come la* Chanson de Roland, Cantar de mio Cid, Nibelungelied, Orlando Furioso, Gerusalemme liberata *» ecc. Non viene nominata l'*Eneide virgiliana, *ma è ovvio che anch'essa fa parte delle letture tradizionali. I programmi aggiungono che anche la* Divina Commedia *può esser oggetto di lettura in classe, posto che, « opportunamente spiegata, non offre, in molti episodi, difficoltà maggiori di quelle presentate dai poemi classici ».*

Ora il presente volume viene incontro alle esigenze e ai suggerimenti di questa parte del programma. Molti testi accolgono anche questa materia nella stessa raccolta degli scrittori italiani e stranieri del secolo XIX *e* XX, *creando tuttavia l'inconveniente di un volume poco maneggevole, che supera spesso le milletrecento pagine. Altri compilatori di antologie per la nuova Scuola Media limitano la scelta ai poeti e narratori contemporanei: ed è un buon criterio. Ecco perciò l'opportunità del nostro testo, che viene ad essere il naturale supplemento di qualunque Antologia non accolga anche i poemi classici e cavallereschi.*

Non spendiamo parole per mettere in evidenza le lunghe cure e il grande amore onde questa scelta fu messa insieme: basta sfogliare il volume per averne la certezza. Avvertiamo soltanto che non abbiamo creduto di intercalare l'opera di quelle ricerche d'ordine lessicale che, opportune nella scelta antologica degli scrittori moderni che procede passo passo con la progressiva maturazione dell'alunno, qui romperebbero l'incanto di passi insigni per alta suggestione umana e poetica, che è quanto dire di severa bellezza. Siamo sempre stati e rimaniamo del parere che certi libri non valgono soltanto per la Scuola, ma per la vita.

Franesco Pedrina

LA POESIA DI OMERO

ORIGINI RELIGIOSE DELLA POESIA GRECA

La più antica poesia della Grecia fu religiosa. Il popolo greco, come già altri popoli dell'Oriente, sentì profondo il mistero della Natura, e suppose e adorò in ogni fenomeno di questa una divinità, a cui andarono le sue invocazioni, le sue preghiere, i suoi inni, ripetuti e cantati poi spesso nelle sacre solennità. Quali primi e massimi cultori di questa arte sacra e jeratica si ricordano i nomi di ORFEO, di MUSEO, di ANFIONE, a cui furono attribuiti più tardi inni e poemi; ma falsamente, ché tutte le opere di questa lontana età, tramandate a memoria di generazione in generazione, si sono perdute.

Alla primitiva poesia religiosa, espressione dello stupore ingenuo d'una umanità che usciva dallo stato di barbarie dinanzi agli spettacoli e alle potenze occulte del creato, seguì la poesia epica, di più ampio respiro, esaltatrice di mitiche imprese di semidei e di eroi, o di grandi gesta nazionali; come fu — qualche secolo prima della migrazione dorica — la guerra di Troia, alla quale parteciparono, sembra, quasi tutti i piccoli monarchi della Grecia, e che storicamente si può giustificare con l'espansione, in taluni luoghi e momenti distruggitrice e violenta, delle stirpi greche nell'Asia Minore.

I due più antichi poemi epici che possediamo sono l'*Iliade* e l'*Odissea,* riflettenti questo particolare momento della vita greca, e narranti, il primo, un episodio decisivo della guerra di Troia (l'ira di Achille), il secondo, il ritorno in patria d'uno degli eroi combattenti sotto le mura della città assediata (Ulisse).

L'EPOPEA GRECA. — OMERO.

Con questi due poemi s'inizia la letteratura greca, ma essi non possono, tuttavia, considerarsi — tale è la loro perfezione — come il primo fiore della epopea greca, bensì come l'epilogo d'una vasta letteratura epica, durata più secoli e coltivata con ardore e con amore da uomini di fantasia e di gusto. Probabilmente, solo dopo l'opera di varie generazioni di aèdi, dalle brevi canzoni, destinate a esaltare singole gesta di eroi, si è potuto pervenire alla composizione di poemi lunghi e complessi, mirabili per magia di stile e di verso e sfolgorio di immagini e di apparizioni arditissime, quali sono quelli giunti fino a noi.

Non è qui il caso di discutere se i due poemi possano attribuirsi veramente ad Omero, o se essi, — composti fra l'altro in epoca differente, — siano un centone di canti, di varia origine e di diverso autore, messi insieme con più o meno abilità da qualche tardo poeta o compilatore. Diremo soltanto che la innegabile unità che è, pur tra la grande varietà degli episodi e nonostante certi nuclei isolabili, nei due poemi, ha portato a questa conclusione, che è oggi quasi universalmente accettata: che colui che raccolse in un unico carme i singoli canti fu certo un genio e che la sua rielaborazione fu probabilmente tanto profonda da non attingere per lo più che la sola materia dai canti precedenti.

Per questa via la « questione omerica » si risolve in un problema di fonti e a noi non resta che rimaner paghi della tradizione che vuole autore, tanto dell'*Iliade* come dell'*Odissea,* un cantore, reso sacro dalla cecità e dalla povertà, che andò errabondo di paese in paese, cantando a prezzo i suoi poemi, e de' cui natali, poi che fu tolto alla terra, sette città della Grecia e dell'Asia si contesero il vanto,

e patria ei non conosce altra che il cielo:

Omero [1]. L'umanità, calda d'amor patrio e sensibile al culto della bellezza e della poesia, ne' momenti suoi più gloriosi, si è sempre esaltata nell'immagine di questo sacro vate, cui primo fra gli uomini fu concessa l'eternità del canto. E la Grecia del tempo di Pisistrato — pubblica testimonianza di un'ammirazione quasi religiosa — ne raccolse e ne ordinò i poemi, quali noi oggi li abbiamo; e il più grande dei figli dell'Ellade, Alessandro Magno, all'inizio della più grande impresa del mondo antico, lamentava sul tumulo di Achille il fato che non gli avrebbe concesso un simile banditore delle sue imprese; e Roma repubblicana e imperiale invocò anch'essa un Omero che seguisse col canto ammonitore ed esaltarore il volo delle sue aquile e si compiacque della sorte quando Virgilio, ch'ebbe in Omero il maestro, le diede nell'*Eneide* il poema nazionale che le mancava. Né la lunga notte medioevale valse a stendere l'oblio sul nome dell'antico poeta, onde sul finire di questa età, e agli albori dell'età moderna, due uomini, come Dante e Petrarca, sentono l'aculeo della loro ignoranza del greco solo perché non possono leggere Omero. Ma da poi che con l'Umanesimo e il Rinascimento anche la conoscenza del greco si diffuse, la fama di

1. Come è incerta la patria di Omero (generalmente lo si crede nativo della Jonia) cosí non vi è accordo sul tempo in cui egli sarebbe vissuto. I più, tuttavia, seguendo la congettura di Erodoto, danno come data probabile del suo fiorire la metà del secolo IX avanti Cristo (altri spostano questa data verso l'VIII secolo).

Omero crebbe di generazione in generazione, di secolo in secolo, ed egli fu ancora, per molti Grandi, pensatori ed artisti, uomini d'azione e di guerra, il poeta prediletto, il solo Poeta. Né oggi il suo culto e la sua fama accennano a diminuire, sì che è quasi un dovere d'ogni persona colta il conoscerlo e lo studiarlo.

LA « BIBBIA DEGLI ELLENI »

Ben a ragione Omero fu detto « prima fantasia del mondo » (V. Monti, *Sermone sulla mitologia*). La poesia, si può dire, nasce con lui, ricca di passione, potente di immagini, armoniosa di linee, e la magìa dell'arte è tale da attingere costantemente, attraverso la varietà dei motivi e delle rappresentazioni, un vero eterno. Intorno ad un fatto che gli scavi archeologici han dimostrato realmente avvenuto — la presa di Troia — e ai perigliosi ritorni degli eroi vittoriosi, su di uno sfondo adunque di guerra e di peregrinazioni per terre e mari, noi vediamo, come scrive il Bignone, « campeggiare non solo le più grandi e più pure e più belle figure epiche, le più ricche scene di passione, di dolore, di pietà, di serena vita antica, ma tutto un mondo illuminato e ritratto da un'arte così limpida, che attraverso ad essa ogni realtà rivive in eterna contemporaneità, quasi ancora la scorgessimo presente ». E quel che più stupisce è lo sguardo del poeta, che abbraccia cielo e terra, e tutto penetra e svela, i drammi divini e i drammi umani, le eroiche contese e le sovrumane collere, scendendo alle scene più umili della vita campestre e familiare, con tocchi sicuri, con vena inesausta in cui trovan posto il sorriso e la lagrima, l'effusione affettuosa e il fraterno compianto.

Lo si vedrà via via nel nostro commento. Qui giova sottolineare anche l'enorme valore che l'*Iliade* e l'*Odissea* rivestono come testimonianza di tutta una età e come specchio di uno dei popoli più geniali della terra, dal momento che i Greci dell'età storica ne' poemi di Omero si riconoscevano e guardavano ad essi, non soltanto come ad esemplari d'alta poesia, ma come a testi sacri, ne' quali era racchiusa ogni « piú riposta dottrina scientifica, morale, politica ».

« Versi d'Omero — scrive in proposito G. Vitelli — fanno autorità in contese d'ogni specie, e gli Ateniesi interpolano, a quanto pare, l'*Iliade*, per dimostrare il loro diritto al possesso di Salamina. Uomini di stato come Solone e Pisistrato procurano che la recitazione de' poemi nelle feste ateniesi sia convenientemente regolata, né possano i recitatori (rapsodi) confonderne ad arbitrio l'ordine delle parti. Omero è « il Poeta » per eccellenza, e i suoi poemi, a così dire, diventano la Bibbia degli Elleni. Poeti e

prosatori senza eccezione, consapevolmente o inconsapevolmente, sono sotto l'influenza omerica; ed Eschilo dirà di aver raccolto le briciole della mensa di Omero ».

Quella di Omero è una paternità ideale, a cui tutti possono attingere, ispirarsi, e non solo fra gli antichi. Il nostro Foscolo, per es., si può dire cresciuto alla scuola di Omero, e la conoscenza profonda ch'egli ebbe della poesia omerica gli concesse di idoleggiare il mito vichiano del poeta primitivo, della vera e integrale poesia, cioè, onde in Omero, in Dante, in Shakespeare, e nei Profeti ebrei, egli vide esprimersi in potente unità tutte le passioni quali possono vigoreggiare in età non contaminate ancora dai mali influssi delle epoche mature.

IL POTENTE SCORCIO DELL'« ILIADE »

Si può avere una misura della grandezza di *Omero* solo se si riesce a guardare all'*Iliade* come a un potente scorcio imperniato sulla figura di Achille.

Già va sempre piú radicandosi e prevalendo l'opinione che la forma primitiva del canto epico sia stata l'*aristia,* cioè la singolare tenzone fra due eroi, risolventesi nella vittoria del piú possente. Piú che in battaglie di masse, l'interesse umano è vivo nella narrazione di una singolare tenzone, grazie all'elemento personale ed etico posto in particolare rilievo e non distratto dallo svolgersi intorno d'altra mischia.

Nell'*Iliade* non mancano invero le battaglie di masse — basti ricordare l'assalto alle navi greche o l'entrata in campo di Patroclo — ma assai maggior rilievo che i combattimenti fra i due eserciti hanno i duelli in cui emergono singoli grandi eroi. Per ottenere questo, per giustificare e render plausibile poeticamente il succedersi delle singolari tenzoni bisognava dare sviluppo ad una azione unitaria, raccogliendola intorno ad una leggenda o a un fatto storico a tutti noto. Ed ecco il poeta evocare un quadro d'alta drammaticità, la lotta decennale intorno alle mura di Ilio. In questo quadro, senza sforzo alcuno, poteva far campeggiare l'*aretè* di tanti eroi già aureolati dalla fama. Ed è singolare il fatto per cui, se nel campo greco non è la giustizia della causa che attrae la simpatia del poeta, ma il puro eroismo di Aiace e di Diomede e di tanti altri, nel campo troiano egli pone un eroe animato da un alto ideale umano. « *Uno è il migliore auspicio, combattere per la patria* », fa dire il poeta ad Ettore, che per questo ideale cadrà.

La posta per i Greci era vendicare un oltraggio fatto a uno di loro; per i Troiani sopravvivere dignitosamente, o con la patria salva, o, questa caduta, nella memoria dei posteri.

Pure la figura dominante dell'*Iliade* non è Ettore, è Achille. L'eroe ritirato sotto la tenda investe del suo *pathos* tutto il poema.

Scrive con intuizione profonda Werner Yaeger:
« Sullo sfondo ondeggiante delle sanguinose battaglie d'eroi spicca nell'*Iliade* un destino individuale di tragicità puramente umana, la vita eroica d'Achille. La storia d'Achille diviene per il poeta l'intimo nesso col quale comporre le successive scene di combattimento in unità poetica. Alla figura tragica d'Achille deve l'*Iliade* di non essere per noi soltanto un venerando incunabolo di preistorico spirito guerriero, ma anche monumento immortale d'esperienza eternamente umana e di dolorosa grandezza. La grande epopea non reca soltanto un immenso progresso nell'arte della composizione d'un insieme ampio e complesso, ma rappresenta ad un tempo un approfondimneto dell'intimo contenuto, un indirizzarsi al problema che solleva la poesia eroica al di sopra della sua sfera originaria, dando al cantore una posizione spirituale affatto nuova, un valore educativo in senso superiore. Da banditore impersonale della fama del passato e delle sue gesta, egli diviene ora poeta in senso pieno, interprete creativo della storia ». (*Paideia* ed. Nuova Italia, Firenze 1959, pag. 102).

Immaginate se, invece dell'attuale *Iliade,* noi avessimo una narrazione distesa, anno per anno, dei dieci anni di guerra; immaginate che Omero si fosse mosso « dall'uovo di Leda » e via via ci avesse narrato i natali dell'eroe, le sue imprese giovanili, come era di consueto nell'epica ciclica. Avremmo avuto una narrazione stucchevole come tante altre che l'avevano preceduta.

Omero invece, con una forza di concentrazione stupenda e un'intuizione poetica mai piú superata e rimasta esemplare, entra « *in media res* » con tratto sicuro per un sicuro possesso della materia, già da lui vagliata e dominata col volo gagliardo della sua fantasia. E così, in luogo della decennale lotta intorno alle mura di Troia o di tutta l'anteriore vicenda di Achille, egli ci dà la sola crisi dell'eroe tra l'estuare procelloso delle passioni, in un'atmosfera altamente drammatica: crisi in cui tutto confluisce e da cui tutto si sprigiona, passato, presente ed eventi futuri, e quindi d'una fecondità poetica quasi senza limiti.

L'apertura dell'*Iliade* segna forse il piú alto volo della poesia di tutti i tempi: d'una vigoria e d'un impeto selvaggio per il traboccare delle passioni, per il convergere di tante ostilità segrete e lontane, per i luttuosi presentimenti del futuro. *In nuce,* tutti gli eventi del poema vi sono contenuti. Non solo la materia è posseduta in modo assoluto, ma è già investita da quell'alto afflato di poesia che poi spirerà per tutta l'epica narrazione.

Concentrazione e dominio fantastico, per cui Omero fu già da Aristo-

tele e da Orazio, cioè dai piú grandi critici d'arte dell'antichità, considerato come « il modello supremo di sovrana creatività poetica ». Tutto nel suo poema si sviluppa secondo un'intima necessità; tutto porta il suggello d'un estro in cui concorre ogni linfa e virtú umana.

LA STORIA DI ACHILLE E IL « PATHOS » CHE NE EMANA

« *Canta, o dea, l'ira funesta del Pelide Achille* »: sono le note proemiali dell'*Iliade* e par che si diffondano a un tratto per l'universo (cosí il Foscolo). Il tema è ben chiaro e in sé circoscritto: e fra poco dell'ira funesta di Achille si udrà lo scoppio; fra poco vedremo Achille ritirato nella sua tenda. Alla battaglia non prenderà piú parte e cosí il frutto di tante fatiche di guerra va perduto; e la mèta appariva ormai vicina.

Gli altri eroi non desistono perciò dalla lotta e dànno fulgidi esempi del loro valore; ma il nemico incalza, incoraggiato dall'assenza del maggior avversario e dal proprio successo. Un'ambasceria ad Achille per indurlo ad un onorevole ritorno in campo, fallisce allo scopo. Inesorata è l'ira del Pelide. Solo quando i Troiani stanno per invadere l'accampamento greco incendiandone le navi, Achille concede all'amico Patroclo di vestire le sue armi e di entrare nella battaglia a capo dei Mirmidoni. Abbattuto Patroclo da Ettore, Achille getta un urlo spaventoso, che segna la fine della vecchia ira contro Agamennone, e l'inizio della nuova ira verso Ettore. La vendetta dell'amico caduto ora gli si impone: sia poi quello che vuole il suo destino doloroso.

Ettore non sfugge alla sua sorte: morente, presagisce ad Achille quel che Achille porta in cuore, ma nulla fa per evitare. La via, su cui l'ha posto il Fato, egli è deciso a correrla intera.

Frattanto fa strazio del cadavere di Ettore e solo quando il vecchio Priamo, di notte, appare improvviso nella sua tenda e implora la salma del figlio, Achille si scuote, vede in Priamo la stessa immagine del padre suo, a cui lontano non poteva esser sostegno e che in breve sarebbe parimenti orbato del figlio suo. E si scioglie in lagrime.

Pari all'ira si potrebbe dire la tristezza che l'eroe porta in sé: ma mentre a quella dà sfogo, questa reprime e solo ora sfocia nella sublime meditazione: « *Liberi i Numi da ogni cura, al pianto - condannano il mortal* », che, posta in bocca proprio ad Achille, segna il culmine dell'epos omerico, ed è una spia del tragico sentimento che l'antico poeta aveva della vita. Già ne aveva dato un saggio memorabile, e poeticamente altissimo, nelle parole di Glauco a Diomede:

« quale delle foglie,
tale la stirpe degli umani. Il vento
brumal le sparge a terra, e le ricrea
la germogliante selva a primavera.
Cosí l'uom nasce; cosí muor ».
(Libro VI°, vv. 180-84)

A questo punto possiamo abbracciare d'un solo sguardo la storia poetica di Achille e vedere lo scoppio tremendo della sua ira, a cui si riallacciano con rigorosa concatenazione tutti gli eventi dell'epopea omerica, sotto la stessa luce che illumina perpetuamente la sua figura di figlio della Dea dal sovrumano eroismo e dalla triste consapevolezza, per cui ad una vita lunga e ingloriosa all'ombra del tetto paterno egli preferisce una vita breve ma segnata dalle fulgide tappe della sua ascesa eroica. Il suo furore è in ragione diretta della sua sete di gloria. Perciò il suo pianto in riva al mare, dopo l'aspra contesa con Agamennone, è cosa sublime.

Il ricusato onore fa sanguinare la sua anima. « Achille ritorna fanciullo », commentano taluni, quando sono tutti i rigurgiti della tempesta vissuta che confluiscono in quel pianto e l'addio alla donna già cara al suo cuore e il senso doloroso del suo destino ch'egli già sente diverso da quello che aveva sognato. E la madre emersa dal mare comprende « il desio d'onore » del figlio e quindi tutta la malinconia dell'animo suo: e fa la constatazione che più duole al cuore di una madre:

« Oh potessi ozioso a questa riva
senza pianto restarti e senza offese,
ingannando la Parca che ti incalza,
ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
brevi sono ad un tempo ed infelici ».
(Libro I, vv. 545-549)

La poesia romantica, che del dolore s'è fatto un vessillo, non ha mai saputo impostare un destino doloroso con cosí alta suggestione. Ed è perciò con viva partecipazione nostra che vediamo la luminosa e gagliarda figura dell'eroe incupirsi fin dall'inizio del poema, nel quale appaiono figurazioni stupende ma nessuna che uguagli quella di Achille che siede presso le navi cantando sulla cetra le imprese degli eroi, lui cui era ormai inibito ogni slancio eroico e un futuro di gloria.

Nella scena è come concentrata l'essenza stessa dell'*Iliade;* la cui conclusione non somiglia affatto e non poteva assomigliare all'esito trionfale di una comune *aristeia.* Achille inferocisce anziché allietarsi della vittoria su Ettore; il suo dramma intimo non trova pace, la sua anima non veste che a lutto per sé, per l'amico ucciso. Se inesorata fu un tempo l'ira sua, inesorato è anche il fato che pende sul suo capo: quella è cessata alfine, que-

sto si compirà. L'*Iliade* si conclude come voleva la sua segreta ispirazione: nel lugubre lamento che si leva dai due campi intorno ai corpi inerti di Patroclo e di Ettore e nella chiusa certezza del vincitore che la nera Parca già aveva la mano alzata a troncare il suo stame.

Achille è, per i più, cioè per coloro che non sono soliti a scrutare a fondo un personaggio, semplicemente l'eroe dall'ira funesta e, in un secondo tempo, l'amico che piange selvaggiamente il morto amico e lo vendica, — mentre è la figura più tragica del poema, d'un pathos umano che supera quello stesso di Ettore. Questi è l'eroico difensore della patria fino all'estremo delle sue forze, tale che avrà onore di pianto fin che il sole « risplenderà sulle sciagure umane »: ma Achille, umanamente, è di un livello anche più alto.

Ettore non conosce la sua sorte: potrebbe aver salva anche la vita. Ma Achille è angosciosamente certo del suo destino. Il suo eroismo non è effetto d'un puro slancio vitale come per gli altri eroi, ma di una scelta consapevole al cui culmine sta la sua morte.

Qui la sua grandezza morale: egli sa di correr diritto al sacrificio. Sta poi all'intuizione del poeta far ch'egli attinga la sua piena tragicità attraverso il motivo della sua ira che dappertutto spande i suoi riflessi balenanti.

Tutto ciò è cosí concatenato che di superfluo nell'*Iliade* non ci sono che i discorsi di taluni suoi personaggi che tirano per le lunghe: per il resto un motivo richiama l'altro, un gesto sfocia sempre al suo effetto come lo sdegnoso rifiuto di Achille a ritornare in campo che si trae seco il successivo intervento di Patroclo e la fine di questo, ed anche la propria fine una volta compiuta la vendetta.

Chi rimpiange che l'*Iliade* non si concluda con la morte di Achille rimpiange che non sia nata un'*Achilleide* in luogo del poema che abbiamo: che fa intravvedere sullo sfondo di tanti eventi luttuosi, come un'ombra piú triste e piú densa, anche la morte del « pie' veloce ». La grandezza eroica votata alla morte non ha avuto mai piú alto monumento.

L'UNITÀ DELL'« ODISSEA »

Dieci anni dura la guerra di Troia e dieci anni le peregrinazioni di Ulisse. Ma abbiamo nell'*Odissea* una narrazione per disteso, anno per anno, secondo i tempi? No: l'azione dell'*Odissea* dura soltanto quaranta giorni, gli ultimi, allo scadere del decimo anno. Lo scorcio dell'*Iliade* si rinnova, sia pure in modo diverso, anche nell'*Odissea*. L'unità del poema è anche qui innegabile.

Immaginandone diversi gli autori, bisognerebbe concludere che il secondo s'è giovato dell'esempio del primo. Difficile invece persuaderci che siano sorti a breve distanza di tempo due geni di poesia ambedue di grandezza solitaria, quando questo dono si ha soltanto a distanza di secoli e di millenni. Ne' primordi della civiltà greca, OMERO, al tramonto del Medio Evo e all'alba dell'età moderna, DANTE.

Ci basta di aver prospettata la questione e osserviamo che solo un artista sovrano e uso ai grandi scorci poteva architettare la sua materia con una disposizione cosí chiara e cosí concentrata.

Da una parte il viaggio di Telemaco in cerca del padre; dall'altra il periglioso ritorno di Ulisse in Itaca; da ultimo, la preparazione della vendetta. Anziché iniziare il racconto della partenza di Troia, il poeta muove dall'ultimo tempo trascorso dall'eroe nell'isola di Calipso, la « nasconditrice », cioè da quello che fu effettivamente il viaggio di ritorno, sia pure con più violenza che mai contrastato da Nettuno. Naufrago, Ulisse è sbalzato dalle onde sulla spiaggia dell'isola dei Feaci, è sovvenuto di vestiti e di cibo da Nausica, è accolto alla reggia del padre Alcinoo. Qui, con opportunità grande, è introdotto il racconto delle sue precedenti avventure, dal momento in cui Ulisse salpa dalla Troade con i suoi compagni d'arme. Una nave dei Feaci riconduce poi Ulisse in Itaca.

« Un sapiente sforzo architettonico — nota il Pasquali — si scorge anche nell'aggruppamento generale della materia nel poema: la prima parte novellistica, fantastica, spira come un odore di terra lontana; la seconda, di realtà vissuta, ci trasporta nella fattoria di un ricco proprietario e nella vita contadina e pastorale di una regione dell'occidente ellenico, quale se lo poteva figurare un cantore ionico dell'Asia Minore.

Il trapasso tra questi due mondi è segnato dall'arrivo ad Itaca dell'eroe addormentato e dal risveglio: la nebbia che travisa e rende irriconoscibile a Ulisse la sua terra, che lo fa disperare del suo fine nel momento in cui lo tocca, è mirabilmente inventata, perché portando, per cosí dire, un elemento di favola nella realtà giornaliera, trasformando l'Itaca reale in una terra di fantasia, rende meno brusco quel trapasso.

L'unità dell'*Iliade* è come rincalzata dai continui accenni alla morte di Achille e alla caduta di Troia, che, non comprese nell'azione, costituiscono il fine dell'azione; ma anche nell'*Odissea,* il " giorno del ritorno " è, si può dire, il filo conduttore della prima parte, ed esso è insomma una cosa sola con la vendetta finale e con la restaurazione dell'ordine legittimo in Itaca, verso il quale tutta la seconda parte gràvita.

E neppure è giusto asserire che il poeta dell'*Odissea* non faccia uso di quella sapiente tecnica compositoria, costituita da un alternarsi di eccitazio-

ne spasmodica dell'aspettazione con effetti di ritardo che è caratteristica dell'*Iliade.* Non ne fa uso nella prima parte, fiabesca, ma l'adopera spesso nella seconda, dove a ogni momento ci aspettiamo che Ulisse, gettati via i suoi cenci, si lanci sui Proci.

Qui la differenza dell'arte corrisponde a una differenza della materia, ed è quindi piuttosto un indizio favorevole all'unità ».

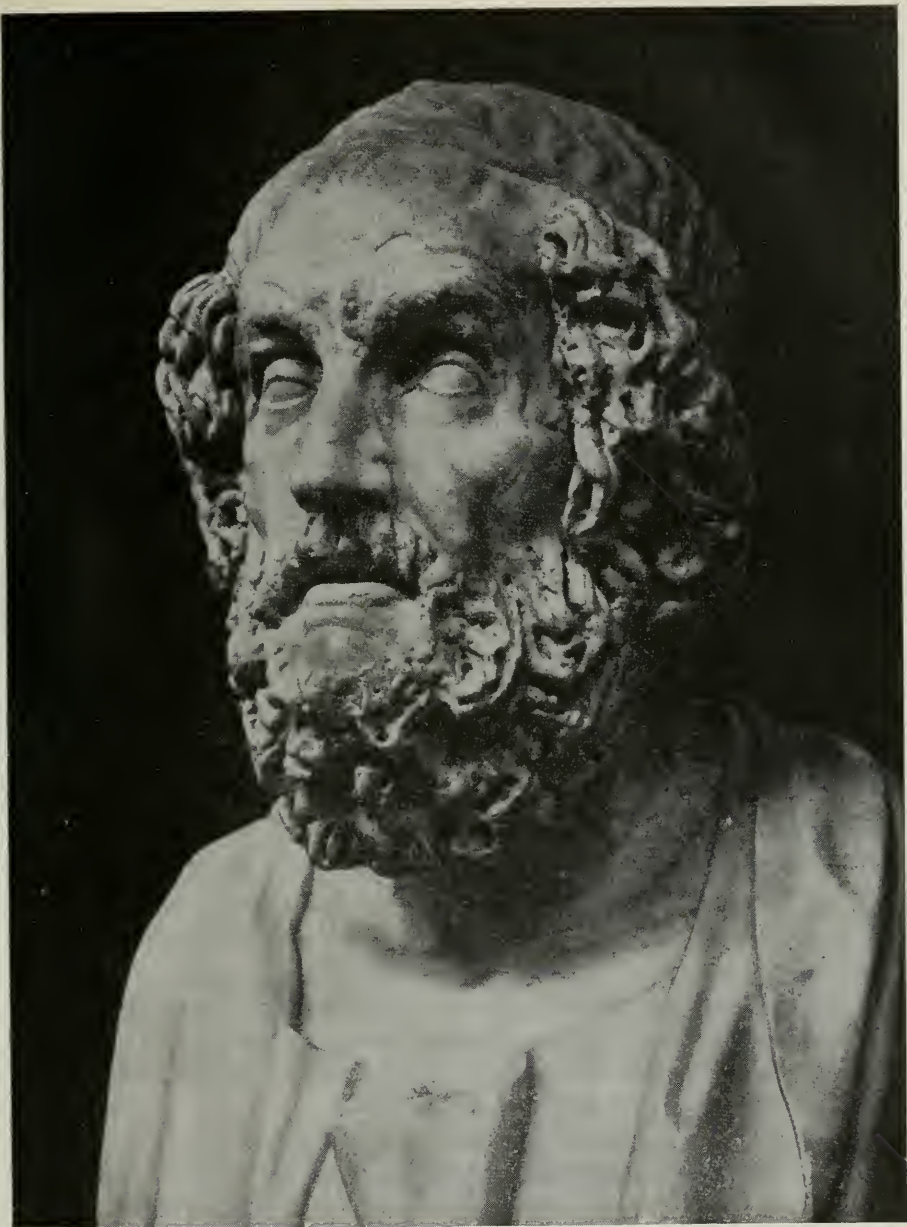
LA POESIA DELL'« ODISSEA »

Motivi di poesia? Oh, l'*Odissea* ne è piena: basta saperli cogliere.

L'Anonimo del *Sublime* sentenziò che « Omero nell'*Odissea* è come il sole al tramonto: la grandezza resta, ma non l'intensità »; ma chi, come noi, s'è avviato al commento del poema, si sente urgere a ogni tratto da una commozione profonda, perché non solo restano i segni della grandezza, ma vigoreggiano ancora tutte le essenziali virtú poetiche, come l'intensità dei motivi e delle rappresentazioni, la loro ricchezza e varietà, l'inesauribile scorrere di una vena che dapertutto trabocca in immagini eterne, in visioni sterminate, in disegni e scorci che solo la fantasia di un grande poteva plasmare con tanta profusione. Certo non bisogna leggere l'*Odissea* come si fa per un comune romanzo d'avventure. Messi di fronte, per esempio, all'episodio di Polifemo, se ci affidiamo soltanto all'incredibile vicenda, ci sfuggirà una valutazione estetica che non può essere smentita: ché questo episodio è il piú gagliardamente ispirato di tutta l'*Odissea.*

Col Ciclope omerico siamo nel regno del meraviglioso, ma un meraviglioso dove tutte le corde mandano il loro suono: note idilliche, elegiache, epiche, eroiche, comico-tragiche, spesso con una grande mescolanza delle une e delle altre. Si passa dalle quiete cure pastorali all'atrocità piú nefanda con uno stupor lungo e attonito; dai particolari favolosi a scene grottesche o di un crudo realismo che sfiora talora il laido e il ripugnante.

Ricca e complessa poesia che non finisce di affascinare per la vastità di respiro e l'altezza ideale. Un simbolo difatti s'alza dall'episodio; la vittoria dell'audacia e dell'intelligenza umana sulla forza bruta e selvaggia. Ciò che dà a queste pagine una nobiltà e un'altezza spirituale per cui l'elemento eroico dell'episodio sale a ben piú alto significato che nell'*Iliade,* dove (a parte il dramma intimo di Achille o l'idealità patria di Ettore) è soprattutto sovrumana possa corporale, mentre qui si fonde con una grande tensione intellettuale.

L'avversario è un gigante, anzi un mostro; non giovano le forze fisiche per atterrarlo, sí bene quelle dello spirito: e da queste l'elemento eroico

Omero (scultura antica)
(*Napoli,* Museo Nazionale)

trae luce e audacia. Di contro un'enorme massa bruta che calpesta e annienta, il trionfo delle piú sottili doti dell'ingegno chiamate a raccolta. È ben altro che un colpo di lancia ben centrato o un urlo che spaventa e mette in fuga le schiere dei nemici.

« La grandezza resta, ma non l'intensità », dice l'Antico; ma chi, per un altro esempio, si imbatte nel folle riso dei Proci per una battuta di Telemaco che non aveva nulla di strano, stupisce addirittura di cosí gagliarda e fosca trasfigurazione, d'un grottesco veramente tragico. Il volto dei Proci si atteggia a una smorfia atroce. Sghignazzano e il pianto sgorga dai loro occhi. Un senso opprimente d'imminente sventura li attanaglia. S'alza a parlare il profeta Teoclimeno e tutto intorno si veste di funereo: calano le tenebre, le pareti e le travi del soffitto grondano sangue, un urlo agghiacciante si prolunga mentre l'atrio si popola di una folla d'Ombre disperate che s'avviano all'Erebo. La morte incalza e lugubremente suona ormai il folle e prolungato sghignazzo. La tragedia futura, da Eschilo a Shakespeare, con la sua atmosfera cupa e i suoi striduli echi, ha in questa scena il suo indubbio primo germe.

Ma anche senza guardare a questi culmini, l'*Odissea* è tutta una grande orchestrazione di motivi minori e maggiori, motivi che si richiamano come il rimpianto in Itaca per l'esule eroe a cui risponde la nostalgia di Ulisse per il suolo natio, la sua casa, la sua sposa, il figlio giovinetto, il vecchio padre: nostalgia che si compendia tutta nel desiderio dell'eroe di « vedere di lontano salire il fumo della sua terra, e morire »: immagine che poteva balenare soltanto nella mente di un poeta che respira all'unisono con l'anima segreta del suo personaggio.

Si può dire che anche nell'*Odissea* nulla sfugge al suo autore di quello che poteva essere sfruttato poeticamente (oh vadano a nascondersi i disquisitori sul « doppio » Omero!): Ulisse che si cela al porcaro Eumeo e al figlio Telemaco con sicuro e calmo dominio di se stesso e poi versa una lacrima alla vista del vecchio cane; lo stesso Ulisse che alla reggia di Alcinoo è deciso a mantenere per qualche tempo l'incognito, ma che poi si tradisce quando nasconde il capo nel mantello preso da irresistibile commozione al racconto che fa Demodoco delle gesta di Troia.

Senonché ad elencare i momenti di poesia dell'*Odissea* non si finirebbe tanto presto; e c'è poi la poesia non colta in un particolare, in una mossa, ma diffusa e come sospesa in aria: la poesia del mistero onde è circondata la figura di Ulisse, falso mendico, al ritorno nella sua casa; la poesia taciuta del cuore di Ulisse che trova la sua donna com'egli la desiderava e insieme la tristezza dell'incognito che egli, dopo vent'anni di assenza, è costretto a conservare; la poesia che aleggia nella lenta preparazione della vendetta e nel presentimento che è in tutti di qualcosa di straordinario che

sta per accadere, col suo sbocco stupendo quando Ulisse si spoglia de' suoi cenci e balza sulla soglia della sala del convito e il grido agghiacciante e rivelatore rivolto ai Proci dopo che il piú insolente di loro, Alcinoo, era stramazzato con la gola forata da una freccia: « *Credevate, o cani, ch'io piú non tornassi?* ».

Qui la poesia ti assale quasi con violenza; altrove ti prende lentamente, ma irresistibilmente come nella scena di Ulisse che maneggia l'arco prima della prova. I Proci lo guardano perplessi e nient'affatto rassicurati. Poi ai suoi lenti gesti sono presi da stupore che ben presto si muta in costernazione. Li vedi trascolorare in volto come chi all'improvviso vede profilarsi una minaccia mortale.

Ma c'è poi anche la poesia sotterranea, per dir cosí, e che è una cosa sola con la penetrazione psicologica, come nei colloqui notturni di Ulisse con Penelope, dove Omero si rivela tale scrutatore del segreto delle anime da lasciarsi di gran lunga indietro le poche trame psicologiche dell'*Iliade*.

UN UNICO OMERO

Chi fa Omero, o chi per lui, autore della sola *Iliade,* non ha compreso la vastità della sua mente poetica, che non poteva acquietarsi alla sola composizione di un poema guerresco. Il bisogno di evadere si coglie nell'*Iliade* stessa, nelle stupende scene agresti dello scudo di Achille, che hanno il loro naturale sviluppo della descrizione della capanna di Eumeo e nella solitudine campestre in cui vive il vecchio Laerte, tutto inteso ai lavori agricoli.

Ma restava ancora la poesia del mare che balena grandiosa nella figurazione di Tetide che emerge dalle onde un paio di volte per accorrere presso il figlio con tutto il corteo delle Nereidi, e che nell'*Odissea* si spande e si rinnova di canto in canto nelle peregrinazioni dell'eroe che corre tutto il Mediterraneo, stupendo di vegetazione, vario di isole e di insenature, ricco di incanti e di perigli, tanto da affascinare un traduttore del poema che per una volta almeno è poeta per conto suo:

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
per chi levò su questo mar le vele.
Qui le Sirene con dolci querele
fermavan nel lor corso i naviganti.

Qui nelle fosche sue grotte stillanti
tenne Calipso l'Itaco infedele:
qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.

(Ippolito Pindemonte)

Quella che fu detta, in riguardo soprattutto all'*Iliade,* « la prima fantasia del mondo », avrebbe dovuto precludersi (secondo il giudizio dei più) una buona metà del reame della poesia, vale a dire la possibilità di immergersi nel favoloso, fermandosi agli ultimi funerei accenti dell'*Iliade.* Solo a prospettare la questione, si avverte con quale gesto di liberazione e con quale bisogno di espandersi l'autore dell'*Iliade* si è gettato sul nuovo tema. Viaggi strani e avventurosi del piú ingegnoso e avido di conoscere degli eroi, incontri con mangiatori di loto (*Lotofagi*) e di carne umana (*Polifemo,* i *Lestrigoni*), con maghe lusingatrici (*Circe*) e materne amanti (*Calipso*), con fanciulle che appaiono come divini virgulti e che si illudono d'un sogno d'amore davanti allo sconosciuto presentatosi nudo e sozzo di salsedine marina, e poi, rivestito di panni, bello e aitante come un Dio (*Nausica*); infine la stessa fantastica discesa nell'Ade, che par nascere da un intimo bisogno del poeta dell'*Iliade* di concludere la vicenda, lasciata in sospeso, de' suoi personaggi, già fulgenti nelle armi e ora meste ombre vagolanti nel buio fondo dell'Erebo, ciascuna col suo cruccio e col suo nero destino: Agamennone, perfidamente trucidato tra le mense dalla moglie Clitemnestra e dal drudo suo Egisto al ritorno in Argo; Achille, caduto sotto le mura di Troia e che ora, per gioire ancora della luce del giorno, si offrirebbe come bifolco al piú povero dei coloni, ma che pur si compiace di udire da Ulisse gli eroici ardimenti del figlio suo Neottolemo e s'allontana a grandi passi per i prati fioriti di asfodelo; Aiace, che non perdona ad Ulisse l'avergli conteso il possesso delle armi di Achille e che, al fraterno e nobile rimpianto di Ulisse, s'allontana sdegnoso senza profferir parola.

Tutte figurazioni stupende, fonte di ispirazione per il futuro teatro greco, e testimonianti del perenne spirito creativo di un grande poeta.

Del resto, il mondo dell'*Iliade* e il mondo dell'*Odissea* si richiamano continuamente e l'uno si può dire complementare all'altro. Qui suonano preludi che là avranno pieno sviluppo e viceversa. Sinistri balenii di strage cruenta corrono nel poema favoloso delle avventure di Ulisse (basti ricordare la sala del convito ingombra di cadaveri, tra deschi rovesciati e pozze di sangue) e momenti pacati di affetti umani e di delicato amore coniugale rompono il perpetuo suonar di battaglie dell'*Iliade.*

Certo due mondi diversi, ma come accennava un vecchio storico della letteratura greca, la « differenza sta tutta alla superficie: chi scenda piú addentro, troverà che l'unità spirituale fra l'autore dell'*Iliade* e quello dell'*Odissea* è cosí piena che le anime degli autori si debbono fondere in una sola, a meno che non si voglia contrapporre ad un fatto in sé naturale, il miracolo di due artisti diversi per tempo e per natura che nella concezione artistica si confondono sí da apparire uno solo » (R. Cessi).

Proprio cosí: le tonalità sono spesso identiche e non solo l'*Odissea* ha le sue radici nell'*Iliade,* ma appare anche come l'unico approdo a cui poteva giungere l'alto meditare del poeta.

Dopo di che, che ce ne importa del piú avanzato stadio di civiltà che si riscontrerebbe nell'*Odissea?* delle molte e indubbie interpolazioni nei due poemi e delle non poche contraddizioni? si ha a badare a queste e non ai freschi e vigorosi getti di autentica, vera poesia omerica?

Questa è veramente quella che conta e non i *se* e i *ma* d'una critica che vuole essere sagace e intanto corrode e polverizza. Qual dono per tutti se tutti sapessero accostarsi alla poesia con la trepidazione con cui si attende alla rivelazione di un mistero! Chè la poesia è mistero, ma disoccultabile per chi ha mente pura e cuore sensibile.

* Qualche chiarimento su alcune parole od espressioni che ricorrono in questo primo saggio di critica omerica, d'uso corrente, ma che pur possono presentare all'alunno qualche difficoltà sul loro preciso significato.

Per esempio, SCORCIO. - *Il potente scorcio dell'« Iliade »* - Lo scorcio è la parte fuggente della prospettiva e si ricorre ad esso sia nelle arti plastiche (pittura, scultura, architettura) sia in poesia, quando non si vuol presentare gli oggetti o le figure o i fatti nella loro interezza o nella loro successione, ma « scorciati », ridotti, in modo, tuttavia, che dallo scorcio si abbia l'immagine o l'idea del tutto. Negli scorci si rivela spesso la virtù dell'artefice o del poeta.

EPICA CICLICA. - I grammatici antichi ordinarono tutta una serie di poemi che si riallacciavano alla leggenda troiana in un « *ciclo epico* », che comprendeva anche l'*Iliade* e l'*Odissea.* Piú tardi la critica alessandrina, confermando l'attribuzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* ad Omero, escluse che gli altri poemi, di tanto minor valore artistico, appartenessero al cieco di Chio, e designò per ciascun poema del ciclo un autore, onde « *poeti ciclici* » furono detti gli epigoni (i successori, i seguaci) di Omero, fioriti tra il IX e l'VIII secolo.

IN MEDIAS RES: espressione latina d'uso frequente, che si può tradurre « nel mezzo o nel pieno dell'azione », senza tante ambagi o lungaggini o premesse o antefatti.

IN NUCE: raccolti in breve spazio, come primi germi e annunzi di un evento qualsiasi o di un'opera di poesia (cosí come nel gheriglio d'una noce è in germe la futura pianta). L'apertura dell'*Iliade* contiene *in nuce* tutti gli eventi del poema.

ARETÉ: termine greco. La supremazia, l'alto valore, la virtú innata di un eroe ed anche di un poeta o di qualsiasi altro personaggio. La divina *areté* che, secondo Pindaro, scendeva col sangue e senza la quale l'uomo procedeva tentoni. L'educazione e la buona volontà non potevano sostituirla.

PATHOS: parola greca che indica passione, intima sofferenza ed intimo afflato. Usata come termine critico, *pathos* ha sfumature varie e profonde che si colgono a volta a volta nel contesto della pagina o della situazione.

AB OVO: espressione latina. Fin dalla prima, lontana origine; e quindi narrare la vicenda di Troia « *dall'uovo di Leda* » significa iniziare il racconto dal momento che Leda, regina di Sparta, fu sposa di Zeus sotto forma di cigno e ne nacque Polideuce ed Elena: e questa, rapita poi da Paride, fu causa della guerra troiana. Sarebbe veramente un tirarla alla lunga, senza uno sforzo al mondo, soprattutto senza alcun intervento della fantasia creatrice che, quando è tale, balza *in medias res,* con *scorci* potenti che suscitano l'interesse, animando l'azione e i personaggi.

INCUNABOLI: edizioni prime d'una letteratura o dell'arte della stampa. Primi codici d'un'opera.

DALL' "ILIADE„

L'azione del poema

« *La* Iliade *narra un episodio dell'ultimo anno della guerra di Troia: il quale si può ridurre in brevi parole. La figliuola di Crise, sacerdote di Apollo, era divenuta preda e schiava di Agamennone. Il padre, fidando nel suo sacro ministero e nella protezione del Nume, va a ridomandarla. Agamennone rifiuta. Allora una gran pestilenza si diffonde improvvisa e terribile sul campo acheo, uccidendo uomini e bestie: ardono roghi innumerevoli su tutta la pianura.*

Si interroga l'indovino Calcante: codesto morbo è opera del Dio vendicatore; Agamennone restituisca al sacerdote la figlia. Agamennone obbedisce; ma vuole in compenso altra schiava; e manda i suoi messi a prender Briseide dalla tenda di Achille. Achille cede alla prepotenza del re; ma si sdegna fieramente e rifiuta ogni soccorso di sé e dei suoi alla guerra; e prega la madre Tetide che anche da Giove ella ottenga più feroce vendetta.

La guerra riprende; Achille è assente; ambascerie vane lo tentano solitario e crucciato nella sua tenda, presso le navi; domina, in ogni battaglia, Ettore vittorioso. A difesa del proprio campo gli Achei hanno alzato un muro e scavata una fossa: Ettore dirocca il muro, valica la fossa, è presso le navi, sta per incendiarle; già arde la nave di Protesilao; il rischio supremo incombe sui Greci che nemmeno più avranno scampo di fuga nel mare.

Eguale rischio è anche su Achille e i suoi; e Achille consente alla implorazione di Patroclo: vesta egli le sue armi splendenti, e si mostri così ai Troiani; ma non affronti Ettore. Patroclo va: al suo apparire, credendolo Achille, i Troiani ondeggiano e cedono; Patroclo si inebria della loro fuga, gli incalza, incontra Ettore, combatte; e da Ettore è trafitto e spogliato.

Allora una nuova ira, una nuova ménis, *più violenta dell'antica, accende l'animo di Achille; e una più feroce sete di vendetta lo prende: deve uccidere Ettore. Nuove armi gli fabbrica Vulcano; e salta sul cocchio e si avventa nella battaglia. Sterminio di nemici. Il Xanto si ingorga di cadaveri. E anche col Xanto e col Simoenta, che lo involgono e coprono e urtano di loro acque, egli combatte e vince.*

Ed eccolo davanti ad Ettore. L'esercito troiano è tutto al riparo dentro le mura; l'esercito greco è raccolto e immoto lungo la linea delle navi: i due eroi sono soli, a fronte, nella pianura. E avviene il grande duello: Ettore è ucciso. Achille ne lega per i piedi il cadavere alla biga, e tre volte

lo trae intorno alla pira dell'amico ucciso. Vedono dalle mura il suo strazio il padre e la madre e la moglie. Solennemente si celebrano i funerali di Patroclo.

Ormai Achille è placato, e anche restituisce al vecchio re Priamo il cadavere del figlio. (M. VALGIMIGLI, *Iliade,* ed. Le Monnier, pp. 11-12).

La varietà dei toni

« Poema complesso è l'*Iliade,* e grandissima vi è la varietà dei toni: da quello solenne d'un concilio di dèi in cui si decide l'ultimo destino degli uomini, a quello realistico-comico di una lite tra moglie e marito (siano pur essi Era e Zeus); da quello epicamente sublime d'un duello in cui si scontrano i due massimi guerrieri a quello realistico-fiabesco di Era (Giunone) che si fa bella per sedurre Zeus (la dea si cosparge di profumo « che riempie il cielo e la terra »; e si veste d'un peplo, ma di quale peplo!, di un peplo lavorato dalla stessa Atena); da quello eroicamente sublime di Ettore che esce da Troia pur presago di morte a quello pateticamente appassionato di Andromaca che supplica Ettore di non abbandonarla; da quello tristissimo del pianto d'una madre sul corpo del figlio morto a quello umanamente sublime del canto in cui Achille e Priamo confondono le loro lacrime. E sono, questi toni, non dissonanti ma consonanti, armonici, complementari nel canto amplissimo.

Poema complesso è l'*Iliade*: d'uomini e di dèi e d'eroi, di uomini affaticati, di eroi insieme affaticati ed elevantisi sopra se stessi, di dèi insieme appassionati e giusti; e Omero riesce a tener uniti i molteplici piani di questa realtà complessa, senza confonderli, con disegno nettissimo, anche in una sola pagina. Basti ricordare la lotta tra i soldati greci e i soldati troiani nella battaglia del vallo; e sopra i Greci e i Troiani pugnanti Ettore assalitore fortissimo e Aiace implacato difensore, entrambi valorosi per la forza del braccio ma più per la volontà eroica, pronti ad accettare la morte piuttosto che il disonore; e sopra uomini ed eroi lo sguardo di Zeus, appassionato e insieme giusto.

Sublime per la concezione eroica, mirabile per l'arte ricca complessa profonda, l'*Iliade,* si diceva, ancora vive dopo circa tre millenni: muor Giove e l'inno del poeta resta » (ANTONIO E GONE MADDALENA, *La letteratura greca,* ed. Laterza, 1960, vol. I, pag. 140).

L'IRA DI ACHILLE

(Libro I)

La fatale contesa

(Libro I, vv. 1-402)

*« La poesia più intima e più vasta del primo canto dell'*Iliade *è certo la contesa fra Agamennone e Achille. La grandezza di questo episodio si svela già in quell'atmosfera di trepidazione che lo avvolge tutto, e nei presentimenti luttuosi ai quali accenna il prologo stesso del poema. In realtà quella contesa ha un carattere che ondeggia fra l'umano e il soprannaturale. Lo sfondo di essa, le figure dei rivali, lo svolgimento delle passioni, le parole e i gesti, tutto conferisce al quadro una vigoria e un impeto selvaggio. Qualcosa di fatale offusca gli spiriti, esaspera gli istinti rissosi, rinforza i propositi di soverchieria e di vendetta.*

Fatale è lo scoppio stesso della contesa, il cui motivo più segreto è dovuto alla gelosia e all'astio che cova fra i due personaggi. Grande di autorità è Agamennone, ma sublime Achille per la forza del braccio e per i sogni di gloria. I nove anni di guerra e la lunga consuetudine della vita comune non hanno affratellato i due personaggi, ma acuito il segreto contrasto delle loro anime, tanto più che quei nove anni si possono dire tutti occupati dalle gesta di Achille, mentre Agamennone ha solo sfruttato la gloria dell'impresa ed anche i guadagni materiali.

Questa è la preparazione remota della contesa, la quale scoppia quindi per forza interna e, appena scoppiata, acquista proporzioni tremende, poiché in essa convergono tante ostilità segrete e lontane, e l'intima profonda scontentezza di Achille. La stessa vastità dell'assemblea contribuisce fatalmente a irritare l'orgoglio dei due campioni, e a precipitare le cose. Quella turba immensa di guerrieri, taciti e ansiosi, è lo sfondo più solenne che Omero potesse dare al singolare avvenimento. Fra essi sono gli eroi più formidabili dell'armata greca, quelli che poi avranno tanta poesia e tanta gloria nel poema, ma tutti in quel punto restano confusi nella folla, poiché le figure dei due contendenti occupano l'intero quadro » (C. Raniolo, *Iliade,* ed. Mondadori, pag. 47).

Proemio

Cantami, o Diva, del Pelìde Achille
l'ira funesta, che infiniti addusse
lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi,

1-9. Questi versi costituiscono il *Proemio,* cioè la parte introduttiva e contengono la invocazione alla Musa e la breve sintesi dell'argomento che sarà oggetto del canto del Poeta.

1. *Cantami, o diva*: ispirami tu il canto, o Musa. Senonché il testo dice semplicemente: *Canta, o Dea,* quasi un invito a farsi udire da tutto il genere umano. Il poeta rimane nell'ombra, mentre col *Cantami* già si presenta al lettore come colui cui la Musa riserva tanto privilegio. Per ciò giustamente il Foscolo osserva: « Quel "*-mi*", o io m'inganno, restringe la circonferenza del mondo, e riduce all'orecchio di un solo mortale il canto divino che nel verso greco par che diffondasi a un tratto per l'universo ».

o diva: non ne precisa il nome, ma non

5 e di cani e d'augelli orrido pasto
lor salme abbandonò (così di Giove
l'alto consiglio s'adempìa), da quando
primamente disgiunse aspra contesa
il re de' prodi Atrìde e il divo Achille.
10 E qual de' numi inimicolli? Il figlio
di Latona e di Giove. Irato al Sire
destò quel Dio nel campo un feral morbo,
e la gente perìa; colpa d'Atride,
che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Crise nel campo greco

15 Degli Achivi era Crise alle veloci
prore venuto a riscattar la figlia
con molto prezzo. In man le bende avea,
e l'aureo scettro dell'arciero Apollo;

perciò l'invocazione perde della sua solennità. Gli antichi ponevano ogni cosa bella e grande sotto la protezione o la guida d'una divinità: e l'invocazione alla Musa del canto qui è penetrata di spirito profondamente religioso.

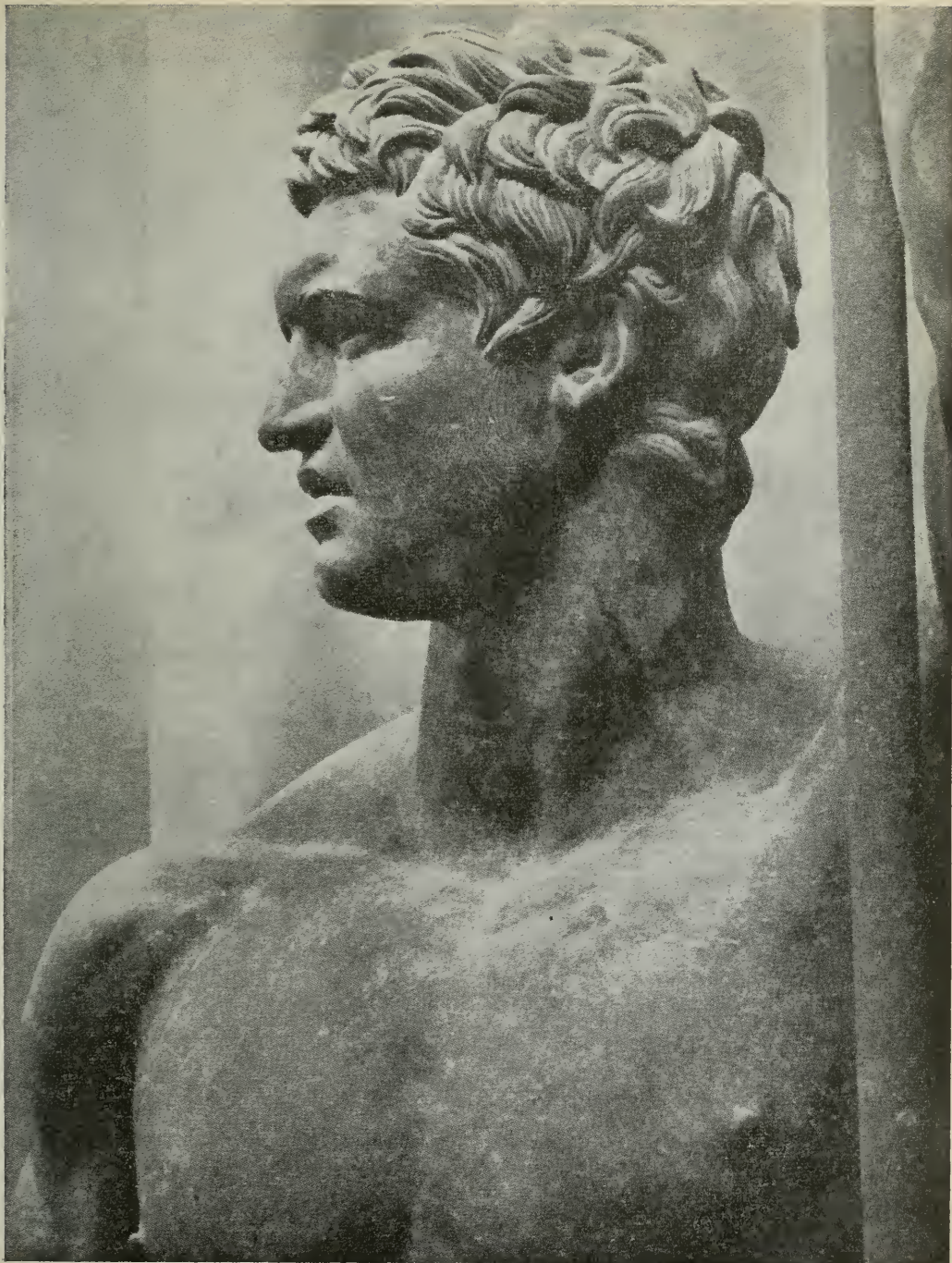
Pelide: nome patronimico. Achille era figlio di Peleo e di Tetide, dea del mare. Nacque a Ftia, in Tessaglia, e fu dalla madre tuffato nelle acque dello Stige, tenendolo per il tallone. Fu così reso invulnerabile, salvo la parte per cui era tenuto sospeso. Secondo l'oracolo, Troia non poteva esser presa senza di lui, ma egli sarebbe caduto sotto le mura della città.

2. *l'ira funesta*: da che nascesse l'ira di Achille lo vedremo in questo stesso canto; *funesta,* per i tanti lutti arrecati al campo greco.

3-6. *Achei*: i Greci, che il poeta chiama anche Argivi, Danai, Achivi; — *Orco*: il regno dei morti, a cui si scendeva attraversando il fiume Stige; — *travolse*: il verbo esprime la violenza onde tante generose anime d'eroi furono travolte, traboccate nel baratro di morte; — *orrido pasto*: le salme degli eroi caduti, rimaste insepolte sul campo di battaglia, erano pasto degli uccelli rapaci e dei cani.

7-9. *l'alto consiglio*: il supremo volere di Giove, signore degli Dei d'Olimpo e degli uomini; — *disgiunse*: inimicò; — *Atride*: Agamennone, figlio di Atreo, re di Micene e di Argo, e fratello di Menelao, re di Sparta; — *divo*: in quanto di origine divina da parte della madre Tetide.

10-14. *inimicolli*: li rese nemici; — *Il figlio...*: Apollo, il dio dall'arco d'argento, figlio di Giove e di Latona; — *Irato al Sire*: indignato contro il re Agamennone; — *un feral morbo*: una mortale pestilenza; — *Crise*: sacerdote d'Apollo, padre di Criseide. Preda di guerra, era trattenuta nel campo greco come schiava di Agamennone.

15-18. *alle veloci prore*: alle rapide navi (una sineddoche: la parte per il tutto). Le navi greche erano ancorate sulla costa e dinanzi a loro, all'interno, dietro un gran vallo a semicerchio, era schierato l'esercito greco. Il campo era sparso di tende; — *con molto prezzo*: con molti doni, quale prezzo del riscatto; — *bende*: fasce di lana bianca. I sacerdoti se ne cingevano il capo come segno del loro carattere sacro e della loro inviolabilità; — *lo scettro*: lungo bastone con borchie d'oro, simbolo di autorità per i re, i sacerdoti, gli araldi; — *dell'arciero*: Apollo era l'arciero per antonomasia. Lo vedremo fra poco all'opera.

Eroe greco
(*Roma,* Museo Nazionale)

e agli Achei tutti supplicando, e in prima
20 ai due supremi condottieri Atridi:
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
gl'immortali del cielo abitatori
concedanvi espugnar la Prïameia
cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
25 Deh! mi sciogliete la diletta figlia;
ricevetene il prezzo; e il saettante
figlio di Giove rispettate. — Al prego
tutti acclâmar: doversi il sacerdote
riverire e accettar le ricche offerte.
30 Ma la proposta al cor d'Agamennòne
non talentando, in guise aspre il superbo
accomiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
né or né poscia più ti colga io mai;
35 ché forse nulla ti varrà lo scettro,
né l'infula del Dio. Franca non fia
costei, se lungi dalla patria, in Argo,
nella nostra magion pria non la sfiori
vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
40 e a parte assunta del regal mio letto.
Or va, né m'irritar, se salvo ir brami.

21-27. *coturnati*: il coturno era una calzatura a metà gamba, usata dagli attori tragici. Qui per stivaletti, schinieri; — *Prïameia cittade*: la città di Priamo, Troia. Sorgeva sulla riva destra del fiume Scamandro, poco lungi dall'Ellesponto (Stretto dei Dardanelli). Aveva la sua Acropoli al sommo di una collinetta; — *mi sciogliete*: liberatemi, restituitemi; — *saettante*: alludendo alle saette di Apollo, invita implicitamente i Greci a guardarsene.

27-29. *Al prego*: alle preghiere; — *acclamar*: acconsentirono gridando; — *riverire*: Crise, oltre che sacerdote, era vecchio: gli andava reso onore.

30-32. *non talentando*: non andando a genio. Anzi quella proposta lo disturbava assai; — *in guise aspre*: in maniera aspra, oltraggiosa; — *accommiatollo*: lo accomiatò, lo allontanò dal campo.

33 e segg.: Le parole che Agamennone rivolge a Crise offrono un saggio dell'impulsività degli eroi omerici, talora generosi e d'un impeto cordiale, talaltra aspri e irragionevoli. Agamennone non si limita a congedare bruscamente Crise, ma lo oltraggia e lo sfida. Usa il suo sarcasmo contro lo stesso Apollo. Gli dice « quello scettro e quella sacra benda (*infula*) del Dio non ti salveranno dalla mia ira ». E lo chiama « vecchio » in tono dispregiativo; — *Franca non fia costei* ecc.: Costei non sarà libera, se... E ne fa intendere le ragioni; — *Argo*: capitale dell'Argolide. Indica talvolta tutta la Grecia, ma non qui; — *all'opra delle spole*: intenta a tessere; — *se salvo ir brami*: Don Rodrigo, ne' *Promessi Sposi,* rivolto a fra Cristoforo: « Esci con le tue gambe, per questa volta... ». Agamennone non è più garbato, poi che la sua frase suona press'a poco così: « Va e non irritarmi, se non vuoi avere le costole rotte ». Irrisione, sprezzo, ingenerosità. La pagherà ben cara.

Impaurissi il vecchio, ed al comando
obbedì. Taciturno incamminossi
del risonante mar lungo la riva;
45 e, in disparte venuto, al santo Apollo
di Latona figliuol fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tènedo
possente imperador, Smintèo, deh m'odi.
50 Se di serti devoti unqua il leggiadro
tuo delùbro adornai, se di giovenchi
e di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
questo vòto m'adempi: il pianto mio
paghino i Greci per le tue saette.

La vendetta di Apollo

55 Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
dalle cime d'Olimpo in gran disdegno,

42-46. *Impaurirsi il vecchio* ecc.: Il motivo per cui s'era presentato al campo greco era così umano e pietoso, che il vecchio Crise non s'aspettava un'accoglienza simile. D'altra parte era nella consuetudine la restituzione dei prigionieri se riscattati con larghi doni. Davanti all'atteggiamento e alle parole di Agamennone Crise rimane sbigottito, ma sente offeso in sé il suo Dio e al Dio si rivolge per averne giusta vendetta; — *Taciturno* ecc.: Lo vedi allontanarsi meditabondo e umiliato, indirizzarsi alla riva del mare poco lontano (e Omero te ne fa sentire l'eco sugli scogli) e assumere l'atteggiamento della preghiera.

47-49. *Crisa... Cilla*: due città della Troade; — *alma*: sacra allo stesso dio Apollo; — *Tenèdo*: isoletta dell'Arcipelago greco, di fronte a Troia. Quando i Greci finsero di abbandonare l'assedio, ripararono con la flotta dietro quest'isola; — *Smintèo*: o perché onorato a Sminte, altra città della Troade, o quale « distruttore di topi campestri », una vera calamità per l'agricoltura (dal greco « smintos »).

50-54. Dopo la rituale invocazione, Crise passa al motivo personale: la sua devozione di sacerdote (« se mai io adornai il tuo tempio di corone votive... »), il suo pianto per l'affronto ricevuto: e affida al Dio e alle sue saette il compito di vendicarlo. Si può osservare che se Agamennone fu brutale, tremenda è la vendetta chiesta da Crise. E già scende fulminea sul campo greco, quando uno solo era il colpevole. Altro aspetto dell'ira antica, delle ritorsioni spaventose a cui gli Dei stessi ricorrevano, distruggendo attraverso paurose calamità popolazioni intere. Gli è che la vendetta era « cosa naturale per gli antichi: essi se ne appagavano e gioivano »; — *unqua*: mai (latinismo); — *io t'arsi*: nei sacrifici in onore di Apollo; — *i fianchi opimi*: le cosce e in genere le parti più carnose delle vittime.

55 e segg.: *Sí disse, orando*: A parte l'iniziale *Cantami,* censurato dal Foscolo, il Monti s'è avviato nella traduzione con gesto sicuro, con potenza e agevolezza di modi trovando già il suo tono, quello che l'accompagnerà per tutto il corso dell'*Iliade.* Ma a questo punto, nella pittura del Dio irato, fa già una delle sue grandi prove.

con l'arco su le spalle e la faretra
tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
su gli omeri all'irato un tintinnìo
60 al mutar de' gran passi; ed ei, simìle
a fosca notte, giù venìa. Piantossi
delle navi al cospetto; indi uno strale
liberò dalla corda, ed un ronzìo
terribile mandò l'arco d'argento.
65 Prima i giumenti e i presti veltri assalse;
poi le schiere a ferir prese, vibrando
le mortifere punte: onde per tutto
degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
70 le divine quadrella. A parlamento
nel decimo chiamò le turbe Achille,
ché gli pose nel cor questo consiglio
Giuno, la diva dalle bianche braccia,
de' moribondi Achei fatta pietosa.
75 Come fûr giunti e in un raccolti, in mezzo
levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atrìde, or sì, cred'io, volta daremo
nuovamente errabondi al patrio lido,

55-57. *Febo*: Apollo è il dio della luce e quindi questo altro nome che vale « splendente, raggiante »; — *Olimpo*: alto monte della Tessaglia, ove gli antichi greci avevano posto la dimora terrena degli Dei; — *la faretra*: astuccio in cui si riponevano le frecce.

58-61. *òmeri*: qui per spalle. Òmero sarebbe l'osso del braccio che va dal gomito alla spalla; — *simile a fosca notte*: irato e scuro in volto come la notte.

61-70. *Piantossi*: si piantò davanti alle navi. Il verbo rende bene l'atteggiamento del dio determinato alla strage orrenda, prendendo da prima di mira le bestie da soma (*giumenti*) e i cani veloci (*presti veltri*) e poi drizzando i suoi strali sulle schiere dei guerrieri; — *le mortifere punte*: le frecce apportatrici di morte; — *onde per tutto - degli esanimi corpi ardean le pire*: Apollo protrasse la strage per nove giorni e i tanti morti non potevano esser lasciati sul terreno, fra le tende e le navi, quando già la peste mieteva altre vittime: onde i roghi ardevano dappertutto (gli antichi bruciavano i cadaveri su grandi cataste di legna accese e ne raccoglievano le ceneri in apposite urne); — *le divine quadrella*: le frecce del dio Apollo dalla punta quadrangolare.

70-76. *parlamento*: riunione di un popolo o di un esercito per decisioni gravi e di comune interesse; — *Giuno*: o Giunone, figlia di Saturno e di Cibele, moglie di Giove. Le sta a cuore la sorte dei Greci, e ispira ad Achille il consiglio di radunare l'esercito a parlamento; — *piè-veloce*: l'attributo che Omero dà spesso ad Achille, gagliardo e veloce nella corsa: una gran virtù allora per raggiungere il nemico o sfuggirlo.

77 e segg. *volta daremo*: ritorneremo sgominati in patria; — *ne fia concesso*: ci sarà concesso; — *da Giove anche il sogno* ecc.: Figli del Sonno e della Notte, Giove rivelava attraverso i Sogni la sua volontà.

80 ché guerra e peste ad un medesimo tempo
se pur morte fuggir ne fia concesso;
ne struggono. Ma via; qualche indovino
interroghiamo, o sacerdote, o pure
interprete di sogni (ché da Giove
anche il sogno procede), onde ne dica
85 perché tanta con noi d'Apollo è l'ira:
se di preci o di vittime neglette
il Dio n'incolpa; e se, d'agnelli e scelte
capre accettando l'odoroso fumo,
il crudel morbo allontanar gli piaccia.

Il parlamento Greco - Calcante

90 Così detto, s'assise. In piedi allora
di Tèstore il figliuol, Calcante, alzossi,
de' veggenti il più saggio, a cui le cose
eran conte, che fur, sono e saranno;
e per quella, che dono era d'Apollo,
95 profetica virtù, de' Greci a Troia
avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
100 ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aìta e della voce
a me tu pria, signor, prometti e giura:

86-89. *Se di preci* ecc.: Veramente il pensare che Apollo possa essere irato coi prìncipi greci per aver questi trascurato di sacrificar vittime al Dio, sa di ingenuo, dopo il sanguinoso affronto fatto a Crise. Bisogna pensare che Achille non voglia per ora scoprirsi, lasciando all'indovino Calcante il compito di rivelare la cruda e spiacevole verità; — *l'odoroso fumo*: quello che sale dalle vittime arse sugli altari; — *il crudel morbo*: la pestilenza diffusasi tra le schiere dopo i nove giorni di strage.

91-97. *Calcante*: il sacerdote e l'indovino dei Greci nella guerra contro Troia: un personaggio di rilievo che Agamennone strapazzerà fra poco senza riguardi. Dotato da Apollo di virtù profetica aveva accompagnate (*scorte*) le navi greche a Troia per maggior sicurezza.

93. *eran conte*: conosciute, note. Era il piú saggio degli indovini (*veggenti*) e la sua conoscenza, dal presente, si allargava al passato e al futuro.

98 e segg. *Amor di Giove*: di stirpe divina per via della madre Teti, Achille era caro a Giove, e lo si vedrà a più riprese nel corso del poema; — *l'aita*: l'aiuto. Non si direbbe che qui Calcante faccia una bella figura. Chiede l'appoggio di Achille, altrimenti non avrebbe pronunciato verbo, e allude quasi con insolenza ad Agamennone, prevedendone l'irritazione. L'atmosfera comincia ad arroventarsi.

perché tal che qui grande ha su gli Argivi
tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
105 n'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
reprime ei, sì, del suo rancor la vampa
per alcun tempo, ma nel cor la cova,
finché prorompa alla vendetta. Or dinne
110 se salvo mi farai. — Parla securo,
rispose Achille; e del tuo cor l'arcano,
qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
che pregato da te ti squarcia il velo
de' fati, e aperto tu li mostri a noi,
115 per questo Apollo, a Giove caro, io giuro:
nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
con empia mano innanzi a queste navi
oserà vïolar la tua persona,
nessuno degli Achei; no, s'anco parli
120 d'Agamennòn, che sé medesmo or vanta
dell'esercito tutto il più possente.
Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Né d'oblïati sacrifici il Dio,
né di voti si duol, ma dell'oltraggio
125 che al sacerdote fe' poc'anzi Atride,
che francargli la figlia ed accettarne
il riscatto negò. La colpa è questa,
onde cotante ne dié strette, ed altre
l'arcier divino ne darà; né pria

106-109. *Quando il potente* ecc.: la massima è vera, deriva da una lunga esperienza della vita, specie in tempi di passioni violente. Ma messa avanti qui, e allusiva ad Agamennone, non può che far salire la bile a quest'ultimo; — *col minor*: col più debole, di minor autorità; — *Or dinne*: ora dimmi, assicurami.

111. *l'arcano*: il segreto.

116 e segg. *Nessun* ecc.: Un'altra provocazione. È già una sfida ad Agamennone. Le cose si mettono male. Se Calcante e Achille hanno già i nervi tesi, immaginarsi il capo dell'esercito greco che ascolta in silenzio e freme; — *spirto e pupilla*: finché avrò anima e vista, cioè, finché avrò vita; — *con empia mano*: alzar le mani contro gli indovini era sacrilegio.

122 e segg. *fe' core*: si fece animo; — *francargli*: restituirgli libera la figlia; — *cotante strette*: tante sciagure; — *né pria ritrarrà* ecc.: né Apollo cesserà di saettarci; — *la fatal donzella*: Criseide, la fanciulla che ha segnato un triste fato per i Greci; — *non redenta né compra*: liberata senza riscatto; — *ecatombe*: sacrificio di cento buoi, secondo la parola greca. Genericamente, un solenne sacrificio.

130 ritrarrà dal castigo la man grave,
che si rimandi la fatal donzella,
non redenta né compra, al padre amato,
e si spedisca un'ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.

La fatale contesa fra Agamennone e Achille

135 Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe,
il re supremo Agamennòn, levossi
corruccioso. Offuscavagli la grande
ira il cor gonfio, e come bragia rossi
fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
140 squadrò torvo Calcante, indi proruppe:
Profeta di sciagure, unqua un accento
non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
predir disastri, e d'onor vote e nude
145 son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci
che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
sol perch'io ricusai della fanciulla
Crisëide il riscatto. Ed io bramava
150 certo tenerla in signoria, tal sendo
che a Clitennestra pur, da me condutta

135-140. *Levossi corruccioso*: Nella rivelazione di Calcante non c'era nulla che esorbitasse dai limiti concessi ad un indovino. Palesò una verità ch'era nel cuore di tutti e propose l'unico rimedio che riparasse al danno e placasse il dio Apollo. Agammennone avrebbe dovuto sottomettersi senza aperti rimbrotti, benché fosse indicato come responsabile dell'inaudito malanno. Ma, come s'è detto, egli già bolliva dentro di sé per le irrispettose precedenti allusioni di Achille e di Calcante e ora finalmente, gonfio d'ira, sbotta in parole ingiuriose. Del resto, tra lui e Calcante c'era una ruggine vecchia, da quando fu costretto dall'indovino a sacrificar la figlia Ifigenia all'atto di salpare verso Troia, per aver propizi i venti; — *e tale* ecc.: e così, con gli occhi rossi come bragia e il cuor gonfio d'ira, *squadrò torvo Calcante*: uno sguardo sotto cui il vecchio indovino si sarà sentito incenerire, foriero di tempesta.

141 e segg. *Profeta di sciagure*: un richiamo al sacrificio di Ifigenia che è per Calcante come un colpo di scure; — *unqua*: mai un accento; — *al maligno tuo cor* ecc.: insinua il dubbio che Calcante non sia sereno nei suoi responsi, che goda in cuore nel profetar sventure, mentre è un otre pieno di vento, un infingardo, un buono a nulla (e *d'onor vote e nude - son l'opre tue del par che le parole*). È la dignità stessa sacerdotale che Agamennone intacca e nega a Calcante, e benché questi abbia messo la mano sulla piaga, definisce *ciance* le sue profezie. Tutto è vivo, scolpito, venato di astio e di sprezzo. Hai l'eroe dei tempi omerici nella sua nudità cruda, irascibile, violento, vendicativo. Ed era il capo di un esercito; — *gl'impiaga*: li ferisce.

vergine sposa, io la prepongo, a cui
di persona costei punto non cede,
né di care sembianze, né d'ingegno
155 ne' bei lavori di Minerva istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
ché la salvezza io cerco, e non la morte
del popol mio. Ma voi mi preparate
tosto il compenso; ché de' Greci io solo
160 restarmi senza guiderdon non deggio;
ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia al par che di grandezza
famoso Atride, gli rispose Achille,
165 qual premio ti daranno, e per che modo,
i magnanimi Achei? Che molta in serbo
vi sia ricchezza non partita, ignoro:
delle vinte città tutte divise
ne fûr le spoglie, né diritto or torna
170 a nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
ché più larga n'avrai tre volte e quattro
ricompensa da noi, se Giove un giorno
l'eccelsa Troia saccheggiar ne dia.
175 E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque
ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo

156 e segg. *Ma libera sia pur*: prende la sola decisione possibile in quelle precarie circostanze e quindi implicitamente ammette che Calcante non ha « cianciato »; ma poi avanza una pretesa che rinfocolerà la diatriba con Achille. Vuole un *guiderdone,* un compenso alla restituzione di Criseide e per quanto al momento non si faccia capire, egli già mira al possesso di Briseide, schiava di Achille. Con ciò passa dall'insulto a un sacerdote e indovino al sopruso verso un eroe senza il quale Troia non sarebbe mai caduta. Di qui un altro guaio quasi senza rimedio; — *fora*: sarebbe.

164 e segg. *O d'avarizia* ecc.: Una staffilata accompagnata ad un riconoscimento della fama e della potenza di Agamennone. Poi il discorso di Achille fila. Le prede di guerra sono già state divise, né sarebbe giusto (*diritto*) riunirle ora per venire ad una nuova divisione. Con la caduta di Troia, e l'inevitabile saccheggio, Agamennone avrà una ricompensa tre o quattro volte maggiore. Frattanto restituisca la schiava. Ma Agamennone non sa che farsene delle prede future, pensa al presente, e non ha scrupolo di svelare la vera ragione della sua riluttanza. « *Dunque terrai tu la tua preda, ed io della mia privo rimarrommi?* » In breve, vuole un'altra « captiva » che pareggi Criseide e gli sia altrettanto cara. Un motivo umanissimo, ma tale da aggravare irrimediabilmente una situazione già tesa; — *ricchezza non partita*: non divisa (dal latino *partior*).

né gabbo tu mi fai, divino Achille,
né persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
180 della mia privo rimarrommi? E imponi
che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
concedanmi gli Achivi altra captiva,
che questa adegui e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
185 sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse,
o ben anco la tua: e quegli indarno
fremerà d'ira alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
rematori fornita or si sospinga
190 nel pèlago una nave, e vi s'imbarchi,
coll'ecatombe, la rosata guancia
della figlia di Crise; e ne sia duce
alcun de' primi, o Aiace, o Idomenèo,
o il divo Ulisse, o tu medesimo pure,
195 tremendissimo Achille; onde di tanto
sacrificante il grato ministero
il Dio ne plachi che da lunge impiaga.

L'ira di Achille

Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:

177. *gabbo*: nel senso di inganno, di subdolo raggiro.

184-87. *Se non daranla* ecc.: una vera prepotenza e una sfida ingenerosa ai più in vista fra i suoi compagni d'armi; — *o ben anco la tua*: proprio a questo voleva giungere. La rivalità verso Achille si esplica attraverso il meditato sopruso e a lui più che a Ulisse e ad Aiace Agamennone scopre la sua minaccia: « *e quegli indarno - fremerà d'ira, alle cui tende io vegna* ». Un modo quasi barbarico d'imporsi, fatto di sprezzante alterigia. E Achille gli restituirà l'oltraggio a peso di carbone.

190 e segg. *pelago*: mare; — *rosata guancia*: Criseide dalle guancie rosee. Un complimento che vale un garbato addio. Par che la collera gli sia sbollita, e un complimento aggiunge per coloro che aveva or ora insultati, Aiace, Ulisse e il « tremendissimo Achille » che vuole siano duci, o l'uno o l'altro, della nave che con l'ecatombe riporterà Crise al padre: e ne dà la ragione lusinghiera: perché Apollo sia placato dalla presenza di « tanto sacrificante ». Vedere l'ironia nell'epiteto « tremendissimo » rivolto ad Achille qui è fuori luogo: contrasterebbe troppo col riconoscimento che segue.

198 e segg. *Lo guatò bieco*: Achille è rimasto fermo alla minaccia, non ha badato al resto; e alla minaccia risponde, con violenza, con sdegno, con argomentazioni che non fanno una grinza, con ironia tagliente, ed anche con un magnanimo lamento sulla sua sorte di guerriero sulle cui spalle grava il peso maggiore della guerra, per tornarsene poi alla sua nave, « stanco di battaglie e di sangue », con la più magra fra le spoglie divise.

Anima invereconda, anima avara,
200 chi fia tra i figli degli Achei sì vile
che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
in agguati convegna o in ria battaglia?
Per odio de' Troiani io qua non venni
a portar l'armi, io no; ché meco ei sono
205 d'ogni colpa innocenti. Essi né mandre,
né destrier mi rapiro; essi le biade
della feconda popolosa Ftia
non saccheggiâr; ché molti gioghi ombrosi
ne son frapposti e il pèlago sonoro.
210 Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
e per l'onor di Menelao, pel tuo,
pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia
ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
215 e a me medesmo di rapir minacci
de' miei sudori bellicosi il frutto,
l'unico premio che l'Acheo mi diede.
Né pari al tuo d'averlo io già mi spero
quel dì che i Greci l'opulenta Troia
220 conquisteran; ché mio dell'aspra guerra
certo è il carco maggior; ma quando in mezzo
si dividon le spoglie, è tua la prima
ed ultima la mia, di cui m'è forza
tornar contento alla mia nave, e stanco
225 di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,

200-203. *chi fia* ecc.: chi sarà fra i Greci così vile. « Achille esclude che da allora in poi ci possa essere qualcuno così insensato che possa ubbidire ad Agamennone, quando necessiti affrontare il nemico a mano armata tendendo agguati o in aperta battaglia » (G. Gerini, *Iliade,* Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 42).

207. *Ftia*: nella Tessaglia. È la patria di Achille e de' suoi Mirmidoni. Il padre Peleo vi aveva la sua reggia. Divisa dal mare e da catene montane, non poteva soffrir danno da parte dei Troiani.

209 e segg. *Ma sol per tuo profitto* ecc.: Verità scottante. La Grecia era insorta solidale a vendicar l'offesa recata alla casa degli Atridi col ratto di Elena da parte di Paride, figlio di Priamo. Nota l'incalzare delle accuse e l'èmpito onde sono pronunciate; — *brutal ceffo*: tra i ceffi bestiali bisogna pensare a quello del cane, perché di cane i Greci dosavano quasi sempre i loro insulti.

216. *de' miei sudori bellicosi il frutto*: il premio delle mie fatiche di guerra: Briseide, che Agamennone aveva minacciato di prendersi.

225-229. *Or dunque a Ftia, a Ftia si rieda*: Bada alla bellezza impetuosa di questo grido che è gesto insieme, come di chi non può sopportare più a lungo un'onta immeritata e se ne vuole sottrarre. Ed efficacissima la chiusa che ribadisce l'avidità di Agamennone.

a Ftia si rieda; ché d'assai fia meglio
al paterno terren volger la prora,
che vilipeso adunator qui starmi
di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
230 Fuggi dunque, riprese Agamennòne,
fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego
di rimanerti. Al fianco mio si stanno
ben altri eroi, che a mia regal persona
onor daranno; e il giusto Giove in prima.
235 Di quanti ei nudre regnatori, abborro
te più ch'altri; sì te, che le contese
sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
la tua fortezza. Or va, sciogli le navi;
240 fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno;
ai Mirmìdoni impera; io non ti curo,
e l'ire tue derido. Anzi, m'ascolta:
poiché Apollo Crisëide mi toglie,
parta: d'un mio naviglio, e da' miei fidi
245 io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
verrò la figlia di Brisèo, la bella
tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga

230 e segg. *Fuggi dunque...*: La risposta di Agamennone suona come una sghignazzata alle spalle di Achille. Schizza veleno e alterna gli inviti alla fuga ai ghigni ironici. Poi viene alla minaccia aperta. Davanti a tanta violenza se Achille non mettesse mano alla spada e non avesse in animo di aprirsi un varco tra la folla sarebbe un eroe di cartapesta. Ma Omero sa il fatto suo e riesce a rappresentarci con foga due eroi che si fronteggiano, offuscati da antica rivalità e da rancori vecchi e nuovi; — *Fuggi*: non dunque un abbandono della lotta perché offeso a sangue, ma per viltà. Una insinuazione che finisce per esasperare Achille; — *Ben altri eroi... e il giusto Giove in prima*: sulla sua ambizione di primato Agamennone s'illude d'avere dalla sua i maggiori eroi e Giove stesso pronti a fargli onore.

235. *Di quanti ei nudre* ecc.: io aborro, odio te fra tutti i regnatori ai quali Giove ha conferito potere di re.

238. *Se fortissimo sei* ecc.: Agamennone vorrebbe insinuare che Achille, sapendosi invulnerabile, non si gettava nelle mischie per spirito battagliero, ma per bramosia di zuffe e che la stessa sua forza era dono di un Dio.

240-41. *Fa' co' tuoi prodi* ecc:. avvolge della sua ironia anche i soldati di Achille: non può esser prode chi abbandona la lotta; e poi invita Achille stesso a regnare in pace sui Mirmidoni, cioè un popolo di pastori, abbandonando ogni nobile travaglio e i rischi della guerra.

246-38. *ad involarti* ecc.: ma nella tua tenda (*padiglione*) verrò io stesso a rapirti Briseide; e aggiunge « la bella tua prigioniera », a più strazio dell'anima di Achille che, una volta tornato in patria, si pensava di sposarla. Gli era stata assegnata durante l'assedio di Lirnesso nella Misia.

quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
250 altri meco uguagliarsi e cozzar tema.

Achille mette mano alla spada

Di furore infiammâr l'alma d'Achille
queste parole. Due pensier gli fêro
terribile tenzon nell'irto petto:
se dal fianco tirando il ferro acuto
255 la via s'aprisse tra la calca, e in seno
l'immergesse all'Atride; o se domasse
l'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
l'agitato pensier, corse la mano
260 sovra la spada, e dalla gran vagina
traendo la venìa; quando veloce
dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
egual cura ed amor nudrìa nel petto.

L'intervento di Minerva

265 Gli venne a tergo: e per la bionda chioma
prese il fiero Pelìde, a tutti occulta,
a lui sol manifesta. Stupefatto
si scosse Achille, si rivolse, e tosto
riconobbe la Diva, a cui dagli occhi

248-250. *onde t'avvegga...*: onde ti renda conto quanto io ti supero in potenza.

251-57. *infiammâr*: infiammarono; — *Due pensier* ecc.: due contrastanti pensieri gli agitarono il forte animo; ma Omero nomina soltanto *petto* e lo vede *irto,* coperto di peli, indice di forza (*gli fêro*: gli fecero); — *il ferro acuto*: la spada affilata.

258-261. *Fra lo sdegno ondeggiando* ecc. L'intima tempesta di Achille, incerto se trar vendetta col sangue dell'avversario o seguire la voce della ragione, è rappresentata stupendamente: vedi la sua mano correre alla spada e trarla lentamente dal gran fodero (*vagina*), certo per scagliarsi poi su Agamennone.

261 e segg. *Quando... dal ciel Minerva accorse*: è la prima delle apparizioni divine fra le tante del poema ed è indubbiamente di grande effetto. La Dea dagli occhi azzurri giunge alle spalle di Achille, invisibile agli altri, a lui solo manifesta: e lo prende per i biondi capelli ed egli si rivolge, la riconosce e in poche, rapide parole (*ratti accenti*) le rivela ciò che passa per l'animo suo in quel momento; — *Minerva*: figlia di Giove, dea della sapienza e della guerra. È detta anche Pallade o Atena; — Minerva proteggeva i Greci. Contro i Troiani nutriva rancore perché Paride, nel famoso giudizio, non a lei, ma a Venere assegnò la mela d'oro come alla più bella.

270 uscìan due fiamme di terribil luce;
e la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
io tel protesto, e avran miei detti effetto:
275 ei col suo superbir cerca la morte,
e la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
la dea rispose dalle luci azzurre:
io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
280 Giuno, ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via, ti calma, né trar brando, e solo
di parole contendi. Io tel predìco,
e andrà pieno il mio detto: verrà tempo
che tre volte maggior, per doni eletti,
285 avrai riparo dell'ingiusta offesa.
Tu reprirmi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
benché d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
290 chi de' numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
la poderosa mano, e il grande acciaro
nel fodero respinse, alle parole
docile di Minerva. Ed ella intanto
295 all'auree sedi dell'Egioco padre
sul cielo risalì fra gli altri Eterni.

272-76. *a che ne vieni?*: A che scopo sei scesa tra noi? forse ad ascoltar le ingiurie e veder gli atti ignominiosi di Agamennone? — E da questo rotto interrogare Achille passa alla confessione (*io tel protesto*: te lo dichiaro apertamente) del suo fiero proposito: « *Ei col suo superbir cerca la morte, - e la morte si avrà* ». Asciutto e terribile. Dove l'insulto è sanguinoso non v'è luogo alle querimonie. Artisticamente, ancora una volta, bellissimo.

281-85. *né trar brando...*: non sfoderar la spada e combatti solo di parole; — *e andrà pieno il mio detto*: e ciò ch'io ti dico si avvererà pienamente.

289-290. *Questo fia la miglior*: questa sarà la cosa, la decisione migliore; — *ai numi è caro* ecc.: bella sentenza, che ci dà quasi l'essenza della fede religiosa dei Greci e quel loro piegare la fronte (ubbidire) alla volontà divina comunque espressa, o direttamente, come qui, o attraverso oracoli.

291. *l'argenteo pomo*: il pomo, l'impugnatura d'argento della spada.

295. *all'auree sedi*: ai palazzi dorati, fattura di Vulcano; — *dell'Egìoco padre*: già s'è chiarito; Giove è detto egioco perché armato dell'egida, lo scudo ornato della testa di Medusa, agitando il quale suscitava le tempeste.

Stagion verrà...

Achille allora, con acerbi detti
rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
300 Tu non osi giammai nelle battaglie
dar dentro colla turba, o negli agguati
perigliati co' primi infra gli Achei;
ché ogni rischio t'è morte. Assai per certo
meglio ti torna di ciascun, che franco
305 nella grand'oste achea contro ti dica,
gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
spregiata gente e vil, tu non saresti
del popol tuo divorator tiranno,
310 e l'ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
per questo scettro, che diviso un giorno
dal montano suo tronco unqua né ramo
né fronda metterà, né mai virgulto

298. *rinfrescando la lite*: c'era stata una pausa durante il breve colloquio di Achille con Minerva: colloquio non udito dagli altri come Minerva non era vista. Achille sarà apparso assorto nell'atto di mormorare qualche cosa a se stesso. Ora rinfresca la lite con una scarica di insulti e mettendo Agamennone di fronte alla sua responsabilità: un giorno i Greci andranno in rotta innanzi alla furia di Ettore e vano sarà il desiderio di Achille: Agamennone dovrà rodersi di rabbia per aver fatta sì villana offesa al più forte dei Greci.

299. *Ebbro, cane*: insensato come un ubriaco, cane ringhioso all'aspetto ma nel cuore pauroso come un cervo; — *dar dentro* ecc.: gettarti in mezzo alla mischia, confuso fra i tuoi soldati; — *perigliarti*: esporti al pericolo; — *ché ogni rischio...*: perché in ogni rischio vedi la morte; — *Assai per cento* ecc.: certamente ti torna assai più comodo portar via impunemente le prede di guerra avute in dono a chi ti si oppone con aperto parlare (*franco*) in mezzo al grande esercito greco.

307-310. *Ma se questa non fosse* ecc.: i guerrieri greci assistono in silenzio, certo sgomenti e attoniti, alla gran diatriba; e Achille volge loro uno sguardo sprezzante, e li apostrofa duramente come coloro che ancora non si sono mossi a far le sue stesse vendette; — *del popol tuo divorator tiranno*: una specie di *leit-motif*: la solita accusa di avarizia che ritorna; — *e l'ultimo dei torti avresti or fatto*: perché ti avrebbero ucciso. Agamennone doveva dunque la sua salvezza alla « gente spregiata e vile » a cui comandava. Un insulto a largo raggio.

311-320. *Per questo scettro*: come simbolo di potere, di comando, di giustizia lo scettro aveva un valore sacro e il giuramento in nome dello scettro acquistava un senso solenne d'inviolabilità; — *che diviso un giorno* ecc.: Intendi: « Come è vero che questo scettro, tolto dal suo albero, non metterà più foglie né fronde perché il ferro (la scure) gli ha reciso la scorza, così verrà il giorno in cui gli Achei avranno bisogno del mio aiuto e tu non riuscirai a salvarli » (G. Gerini); — *gli Achei che posti sono* ecc.: coloro che erano posti a guardia della giustizia e delle massime e cerimonie religiose erano i re e i sacerdoti: e questi soltanto potevano reggere in pugno lo scettro.

Achille e la Madre Teti.

315 germoglierà, poiché gli tolse il ferro
con la scorza le chiome, ed ora in pugno
sel portano gli Achei, che posti sono
del giusto a guardia e delle sante leggi
ricevute dal ciel; per questo io giuro,
320 e inviolato sacramento il tieni:
stagion verrà che negli Achei si svegli
desiderio d'Achille; e tu salvarli,
misero! non potrai, quando la spada
dell'omicida Ettòr farà vermigli
325 di larga strage i campi: e allor di rabbia
il cor ti roderai, ché sì villana
al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
d'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
330 di novello furor; quando nel mezzo
surse de' Pilii l'orator, Nestorre,
facondo sí che di sua bocca usciéno
piú che mel dolci d'eloquenza i rivi.

Dopo le parole profetiche di Achille, un nuovo intervento di Agamennone sarebbe stato superfluo. Nuovi insulti e nuovi inviti alla fuga avrebbero tolto mordente alla contesa. Ed ecco invece Omero dar nuovo interesse alla scena con l'intervento pacificatore di Nestore, re dei Pili, il più vecchio e saggio dei Greci, e il più eloquente. È una figura veneranda, con tutte le caratteristiche della sua età, come è quella di rimemorare vicende lontane della giovinezza, i suoi incontri con gli eroi dell'età passata che avevano statura più di dèi che d'uomini. Ai due contendenti Nestore dice parole che suonano giusto riconoscimento per entrambi, egli ama e ammira l'uno e l'altro, e ad Agamennone dà il saggio consiglio di non togliere la fanciulla ad Achille, ch'egli si ebbe in premio delle sue fatiche di guerra. In ciò, non è dubbio, Nestore interpreta il pensiero di tutti i guerrieri presenti: ed è ovvio che anche questi, in quel tragico contrasto, foriero di luttuosi eventi per tutti, dovevano avere una voce. Non sono occasioni che il poeta dell'*Iliade* si lasci scappare per dar pienezza di motivazioni e di rilievi umani alle sue scene. L'invito alla conciliazione non è accolto né da Agamennone né da Achille.

324-25. *dell'omicida Ettor*: in quanto menava strage de' guerrieri nemici. Ettore era il più valoroso dei difensori di Troia, figlio di Priamo e di Ecuba, marito di Andromaca. Durante l'inazione di Achille, travolse i Greci, ne superò il vallo e giunse ad appiccar fuoco alla nave di Protesilao. Allo stremo i Greci invocarono l'aiuto di Achille (ecco che si compie il suo voto). Scende in campo soltanto l'amico suo Patroclo, ma è abbattuto da Ettore. Solo allora, per vendicare l'amico, Achille prende parte alla lotta e la sorte di Ettore è segnata; — *farà vermigli di larga strage i campi*: bella immagine. Ove s'abbatte l'impeto di Ettore, i campi si colorano di sanguigno.

328-29. *Disse; e gittò lo scettro a terra* ecc.: nota il gesto risoluto e sdegnoso. Con esso Achille voleva significare che non avrebbe più condotto le sue schiere di Mirmidoni sul campo di battaglia. Il suo comando guerresco cessava. Così ha inizio la sua ira intorno alla quale s'accentra tutta l'azione del poema; — *d'aurei chiovi*: di borchie d'oro

ACHILLE E SUA MADRE TETI
(Libro I, vv. 428-565)

Achille e Patroclo tornano insieme al loro accampamento. Frattanto Agamennone fa allestire una nave, fornendola di ricchi doni ed egli stesso vi conduce Criseide per restituirla al padre. La nave salpa verso Crisa al comando di Ulisse, re d'Itaca.

Segue, per ordine sempre di Agamennone, la purificazione generale del campo greco, con un'ecatombe di capri e di torelli, arrostiti innanzi alle fiamme e il pingue odore delle carni saliva al cielo. Fermo poi « nel suo dispetto », l'Atride invia due araldi alla tenda di Achille a prendere la schiava Briseide. Disposto ad andare sino in fondo per tracotante gusto. Un giorno lo vedremo in una tragica situazione, umiliato e, se non confesso, intimamente pentito. In ambo i casi personaggio fortemente rilevato.

Del mar lunghesso l'infecondo lido
givan quelli a mal cuore; e pervenuti
430 de' Mirmidòni alla campal marina,
trovâr l'eroe seduto appo le navi
davanti al padiglion: né del vederli
certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
regal fermârsi trepidanti e chini,
435 né far motto fûr osi né dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggeri di Giove e delle genti,
salvete, araldi, e v'appressate. In voi
niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
440 ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
generoso Patròclo, la donzella,
e in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesimi innanzi ai santi numi

428 e segg. *lunghesso l'infecondo lido*: lungo la spiaggia sabbiosa e sterile; — *givan quelli* ecc.: andavano gli araldi a malincuore. È una prima pennellata. Più avanti il poeta li presenterà « *trepidanti e chini* », col capo basso e senza profferir parola dinanzi ad Achille. Con ciò confessavano di assolvere un incarico increscioso, del quale avrebbero fatto volentieri a meno; e insieme, trovandosi di fronte alla nobile figura di Achille, che li aveva accolti cortesemente, avvertivano vieppiù la gravità dell'affronto che gli era fatto; — *trovar l'eroe seduto appo le navi - davanti al padiglion*: in questo atteggiamento Achille ti rimarrà scolpito nella memoria; — *fûr osi*: osarono. Il loro impaccio è ben grande: e il silenzio che intercorre sottolinea la pena di entrambe le parti. Ma Achille, che legge nel loro cuore, rompe quel silenzio con parole che suonano prima di tutto conforto per loro; alla sua pena darà sfogo più avanti, ma contenuta dentro una precisa visione dei mali che la dissennatezza di Agamennone tirerà addosso ai Greci; — *salvete*: vi saluto. Così *salve,* mai caduto dall'uso, dacché l'usarono i Romani come forma di aperto e cordiale saluto.

445 ed innanzi ai mortali e al re crudele
siatemi testimon, quando il dì splenda
che a scampar gli altri di rovina il mio
braccio abbisogni. Perocché delira
in suo danno costui, ned il presente
450 vede né il poi, né il come a sua difesa
salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patròclo del diletto amico
al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisëide menò guancia gentile,
455 ed agli araldi condottier la cesse.

Il pianto di Achille

Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
e ritrosa con lor partìa la donna,
proruppe Achille in un sùbito pianto,
e da' suoi scompagnato, in su la riva
460 del grigio mar s'assise, e il mar guardando,
le man stese, e dolente alla diletta

446 e segg. *siatemi testimon, quando il dì splenda*: aveva già detto, durante la contesa, *Stagion verrà* (v. 321 e segg.) ed ora ripete il vaticinio con una più lucida visione del delirare di Agamennone ai propri danni; — *ned il presente vede* ecc.: Achille gli rilascia una patente di inabilità al comando, come colui che non considera bene le condizioni presenti dell'esercito greco, né quale sarà la nuova situazione una volta che Achille si sia ritirato dalla lotta con i suoi Mirmidoni, né come gli Achei potranno difendersi senza soccombere (*salvi*) presso le navi quando i Troiani assalteranno anche quest'ultime e semineranno la morte.

455. *la cesse*: la cedette agli araldi.

456. *e ritrosa con lor partia la donna*: come schiava non può reagire alla sua sorte, deve sottostarvi. Gli è forza passare da un servaggio all'altro: eppure come in quel suo avviarsi « ritrosa » al fianco degli araldi ella rivela il segreto pianto dell'anima. Avesse almeno potuto intuire lo schianto dell'anima di Achille!

428 e segg. *Proruppe Achille...*: Il silenzioso atto d'amore della donna prepara questo scoppio d'angoscia. In questi attimi Achille è personaggio tutto poetico; in tutti i suoi gesti, in tutti i suoi moti: in quel suo prorompere in un pianto dirotto, in quel suo avviarsi verso la spiaggia solitaria, in quel protender le mani verso le onde ed invocar la madre. Dire che Achille qui ritorna bambino e chiama la mamma per esser protetto, è un diminuire la statura dell'eroe. Anche gli eroi possono piangere e in determinate circostanze il pianto diventa in loro, piú che in altri, cosa sublime. Tale in Achille: non soltanto la desolazione del fanciullo egli accoglie nel suo pianto, ma tutti i rigurgiti della tempesta vissuta in quei giorni e l'addio alla donna già cara al suo cuore e il senso doloroso del suo destino ch'egli già sente diverso da quello che aveva sognato; — *le man stese*: i Greci pregavano stendendo le mani, come a supplicare.

madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
questo è l'onor che darmi il gran Tonante
a conforto dovea del viver breve
465 a cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennòn mi disonora; il meglio
de' miei premi rapisce, e sel possiede.

Teti emerge dal mare

Sì piangendo dicea. La veneranda
470 genitrice l'udì, che ne' profondi
gorghi del mare si sedea dappresso
al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
che lagrime spargea, dolce s'assise,
475 e colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
Di' non celarlo in cor; meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
il piè-veloce eroe. Ridir che giova
480 tutto il già conto? Nella sacra sede
d'Eezïòn ne gimmo; la cittade
ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
fu condotta la preda. In giuste parti

462 e segg. *Oh madre, è questo...*: Tra una vita lunga e ingloriosa e una vita gloriosa e breve, Achille aveva scelto questa ultima. Ora egli era costretto a ritirarsi dal combattere e vedeva i suoi brevi giorni cadere inutili in un grigio tramonto senza luce. Oltre che breve, la sua vita era adesso senza scopo. Non questo gli aveva promesso il gran Tonante (Omero dice: Zeus che nell'alto tuona); — *mi disonora*: mi toglie ogni onore di premi; — *sel possiede*: affiora la gelosia per la donna rapitagli.

469 e segg. *Sì, piangendo, dicea. La veneranda - genitrice l'udì* ecc.: Se la scena di Achille che piange il suo destino in cospetto del mare è tutta bella, altrettanto lo è questa della dea marina che ode il pianto del figlio e subito emerge dalle onde e accorre al suo fianco e l'accarezza e lo interroga e già col semplice interrogarlo lo conforta; — *al vecchio padre*: Nereo, padre di Teti e delle altre Nereidi.

477. *meco il dividi*: sott. il tuo affanno. « La madre vuole soffrire col figlio: Omero ro dice: « affinché lo sappiamo ambedue (io e te) » e in questa voluta compagnia nel dolore è immensa tenerezza, e il conforto che la madre può dare più caro » (E. Bignone - I. Sabbadini - Caimo, *Iliade,* Passi scelti e annotati, ed. Sansoni, 1948, p. 21).

480 e segg. *il già conto*: il già noto. Nulla può esser ignoto alla madre dea, ma tutto alla madre giova ridire, a strazio di entrambi; — *sacra sede*: perché protetta dagli dèi. Allude a Tebe Ipoplacia, in Cilicia, dove regnava Eezione, padre di Andromaca, ucciso da Achille (cfr. VI, 511, 540); — *gimmo*: andammo.

la diviser gli Achivi, e la leggiadra
485 Crisëide fu scelta al primo Atride.
Crise, d'Apollo sacerdote, allora
con l'ìnfula del nume e l'aureo scettro
venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
490 porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; ché preghi e doni e sacerdote
e degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennòn, che minaccioso e duro
quel misero cacciò dal suo cospetto.
495 Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui
diletto capo egli era, il suo lamento
esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
pestiferi vibrò dardi mortali.
Perì la gente a torme, e d'ogni parte
500 sibilanti del Dio pel campo tutto
volavano gli strali. Alfine un saggio
indovin ne fe' chiaro in assemblea
l'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
esortai di placar l'ire divine.
505 Sdegnossene l'Atride; e in piè levato,
una minaccia mi fe' tal che pieno
compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
sovr'agil nave già la schiava adducono
non senza doni a Febo; e dalla tenda
510 a me pur dianzi tolsero gli araldi
e menâr seco di Brisèo la figlia,
la fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu, che il puoi, tu al figlio tuo soccorri:
vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,

485. *Criseide*: Avrebbe dovuto trovarsi in Crisa, accanto al padre, ed è tra le prede della distrutta Tebe. Forse ospite in una famiglia amica; — *al primo Atride*: al maggiore d'anni dei due Atridi.

496. *diletto capo*: caro.

498. *pestiferi vibrò dardi mortali*: stacca i due aggettivi a meglio rilevare la terribilità della vendetta: l'uno al principio e l'altro alla fine del verso, e al mezzo pone due parole fortemente accentuate: vibrò... dardi. Ne nasce un verso tutto montiano. Ma di queste osservazioni se ne possono fare ad ogni passo. Ecco subito quel *sibilanti,* che, staccato e detto degli strali di Apollo, sibilano veramente a lungo sulle teste dei Greci per tutto il periodo ritmico.

506-07. *una minaccia... tal*: dopo aver narrato le cose distesamente, Achille allude alla minaccia di Agamennone senza scendere ad altri particolari: troppo gli pesa l'onta recente per riviverne le fasi e i particolari.

515 s'unqua Giove per te fu nel bisogno
o d'opera aïtato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
spesso t'intesi gloriarti, e dire
che sola fra gli Dei da ria sciagura
520 Giove campasti adunator di nembi...
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
535 di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
fino alle navi le falangi achee
sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
lo si goda così questo tiranno;
senta egli stesso il gran regnante Atride
540 qual commise follìa, quando superbo
fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.

La promessa di Teti

E lagrimando a lui Teti rispose:
Ahi figlio mio! se con sì reo destino
ti partorii, perché allevarti, ahi lassa!
545 Oh potessi ozïoso a questa riva
senza pianto restarti e senza offese,
ingannando la Parca che t'incalza,
ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
brevi sono ad un tempo ed infelici;

515-16. *S'unqua Giove* ecc.: se mai Giove, nel bisogno, fu da te aiutato con opere o con parole.

517. *Nel patrio tetto*: nella casa paterna, a Ftia; — *lo mi ricordo*: me lo ricordo.

521. *il giorno che tentâr* ecc.: allude a una delle tante contese tra gli dèi.

534. *gli abbraccia le ginocchia*: secondo la consuetudine dei supplicanti.

534. *Teucri*: Troiani, così chiamati dall'antico loro re Teucro.

533. *fino alle navi*: Achille chiede che le schiere greche siano respinte fino alle navi, oltre le quali non c'era più possibilità di resistenza. Vuole che sieno « spinte e rotte e trucidate ». E aggiunge: « Ognuno lo si goda così questo tiranno », ed è frase intrisa di ironia per quegli Achei che avevano continuato nella devozione a tal re ed ora ne ricevevano in premio la disfatta.

539. *il gran regnante Atride*: Achille non contesta tanto fasto di regno, ma ne rivela piuttosto le tare profonde, la follia distruttrice.

542 e segg. *E lagrimando a lui ecc.*: Il rimpianto di Achille per la sua vita breve si veste dei colori più patetici ed anche delle immagini più dolenti e scolpite attraverso questo grido materno; — *ahi lassa!* ahimè, infelice; — *la Parca*: le Parche presiedevano al destino umano. Erano tre: e l'una, Cloto, filava, l'altra, Lachesi, rigirava il fuso, e la terza, Atropo, tagliava il filo della vita.

548. *Ora i tuoi giorni* ecc.: Teti ha inteso giorni sono brevi e a un tempo infelici.
la sete di gloria del figlio e quindi la malinconia dell'animo suo: e fa la costatazione che più duole al cuore di una madre: ora i tuoi

550 ché iniqua stella il dì ch'io ti produssi
i talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
vette n'andrò; ragionerò con Giove,
del fulmine signore, e al tuo desire
555 piegarlo tenterò. Tu statti intanto
alle navi: e nell'ozio del tuo brando
senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
Perocché ieri in grembo all'Oceàno
fra gli innocenti Etïopi discese
560 Giove a convito, e il seguîr tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
tornerà. Recherommi allor di Giove
agli eterni palagi; al suo ginocchio
mi getterò, supplicherò; né vana
565 d'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
macerato lasciò per la fanciulla
suo mal grado rapita.

Alla dodicesima aurora Teti emerge dal mare e sale in cielo, « al sommo Olimpo ». Trova Giove in disparte, sul più alto dei gioghi. Gli stringe le divine ginocchia e gli rivolge la preghiera che le stava a cuore:

« *Giove padre, se mai io ti fui d'aiuto, adempi il mio voto. Il figlio mio, serbato a vita così breve, m'onora*: *egli è stato offeso da Agamennone, e tu fa che le spade troiane siano vittoriose, fino a che sia reso a mio figlio il tolto onore* ».

Giove sospirò dal profondo. Già era accusato da Giunone di favorire i Troiani. Ora, esaudendo Teti, sarebbe incorso nuovamente nelle sue ire. Comunque, ora Teti doveva sgombrare per non farsi vedere dalla dea sospettosa: e quanto al suo desiderio Giove la rassicura col cenno del suo capo. Era questo il massimo suo giuramento fra i Numi.

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
sopraccigli inchinò. Su l'immortale
capo del Sire le divine chiome
ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

È tra le figurazioni più grandiose di Omero.

550. *ti produssi*: ti generai; — *talami*: stanze nuziali.

558. *in grembo all'Oceano*: « In Omero l'Oceano è un gran fiume che circonda la terra, la quale ha figura di uno scudo rotondo; ed è la fonte di tutti i fiumi e mari e acque d'ogni genere, e quindi anche del Nilo. Ora, poiché gli Etiopi abitavano l'alto Nilo, si trovavano naturalmente vicini all'Oceano. Ed erano un popolo virtuoso e religioso; e gli dèi amavano spesso discendere e stare fra loro » (M. Valgimigli, *Iliade,* ed. Le Monnier, 1958, pag. 25).

565. *espugnarne il voler*: convincerlo.

567-68. *per la fanciulla - suo malgrado rapita*: fra i tanti motivi di cruccio, ora domina soltanto quello umano e amoroso.

Tersite

(Libro II, vv. 268-360)

*Per tutto il primo libro dell'*Iliade *abbiamo avuto innanzi agli occhi la figura di Achille, alta, bionda, prestante, tutta impeti generosi e fremebondi, ed ecco, nel secondo libro, farsi avanti Tersite, un gobbo dalla voce stridula, che si fa prendere dalle bizze e alza la voce, « parlator petulante », e arringa le schiere, anche lui smanioso di scagliarsi contro l'Atride.*

Vecchia ruggine; ma non è a dire che lo sproloquio del gobbo Agamennone non se lo sia tirato un poco addosso, perché se Giove, per compiacere a Teti, gli aveva mandato un sogno ingannevole, facendogli intravvedere la possibilità di prendere Troia con un ultimo sforzo, aveva poi dato, per saggiar la tempra dei combattenti, un ordine contrario e psicologicamente balordo (un capitano non deve mai proporre la fuga ai suoi soldati): « Tutti a casa: la conquista di Troia è una chimera! »

L'effetto fu naturalmente catastrofico. Le schiere non se lo fecero ripetere due volte e tumultuando, con in cuore la patria lontana, correvano alle navi e le armavano a gara e ci volle tutto il prestigio di Ulisse per ricondurre le soldatesche alla ragione e riportare l'ordine e avviarle di nuovo a parlamento.

Tutto questo sconcerto non garba affatto a Tersite: crede giunta la sua ora e di dover imporsi agli stessi capi a base di contumelie e così senza ritegno dà sfogo alla sua bile: « Oh vili, oh infami, oh Achive, non Achei!... » *Gli piomba addosso Ulisse e la protervia di Tersite sbollisce d'incanto.*

*L'*Iliade *non ha altra scena pari a questa, così mossa e penetrata di grottesco, di linee così caricaturali. Tersite che sotto i colpi dello scettro di Ulisse si contorce tutto, e poi si asciuga il pianto col dorso della mano e guarda intorno obliquo, tra le risa dei commilitoni, è una figura indimenticabile e sembra il riscontro in chiave vigliacca della impetuosità di Achille che mette mano alla spada, incerto se aprirsi un varco tra la folla. L'eroe e l'antieroe, e pare che il poeta abbia preso un gran gusto alla caricatura.*

Così l'impero adoperando Ulisse
frena le turbe; e queste a parlamento
270 dalle navi di nuovo e dalle tende
con fragore accorrean pari a marina
onda che mugge e sferza il lido, ed alto
ne rimbomba l'Egéo. Queto s'asside
ciascheduno al suo posto; il sol Tersìte
275 di gracchiar non si resta, e fa tumulto,
parlator petulante. Avea costui

271-73. *con fragore accorrean...*: Stupenda immagine stupendamente resa. Hai il tumultuare delle schiere che vanno a parlamento riflesso nell'immensa onda marina che mugge e sferza il lido, e tutto il mare intorno ne rimbomba.

274. *il sol Tersite...*: L'arte romantica abbonderà di queste figure mostruose, gobbi, nani, zoppi, sciancati. Erano un ingrediente dell'estetica romantica, che cercava i chiaroscuri, i grandi contrasti. Non così o non con tanta frequenza, l'arte antica; — *di gracchiar non si resta*: non cessa di schiamazzare a guisa delle cornacchie.

di scurrili indigeste dicerìe
pieno il cerèbro, e fuor di tempo, e senza
o ritegno o pudor, le vomitava
280 contro i re tutti; e quanto a destar riso
infra gli Achivi gli venìa sul labbro,
tanto il protervo beffator dicea.

Lo sproloquio di Tersite

Non venne a Troia di costui più brutto
ceffo: era guercio e zoppo, e di contratta
285 gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
di raro pelo. Capital nemico
del Pelìde e d'Ulisse, ei li solea
morder rabbioso; e, schiamazzando allora,
colla stridula voce lacerava
290 anche il duce supremo Agamennòne,
sì che tutti di sdegno e di corruccio
fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
le rampogne, e gridava: « E di che dunque
ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
295 di bronzo i padiglioni e di donzelle,
delle vinte città spoglie prescelte,
e da noi date a te primiero. O forse
pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
300 prezzo del figlio da me preso in guerra,

276-282. *Avea costui* ecc.: Esistono di questi personaggi senza controllo che vomitano quanto viene loro alle labbra da un cervello pieno di chiacchiere sguaiate e volgari (*scurrili indigeste dicerie*). Tersite è il campione di questi eroi alla rovescia, come Achille è degli altri: né bada alle circostanze, intempestivo sempre (*fuor di tempo*), e senza pudore, pur che gli avvenisse di suscitare il riso fra i Greci con le sue grossolane trovate di « beffatore protervo ».

293-86. *Non venne a Troia...*: Ora il poeta tratteggia il vero e proprio ritratto fisico di Tersite: un sinistro ceffo di cane, gli occhi sbalestrati di losco (*guercio*), zoppo e con una gran gobba che gli si contraeva davanti, sul petto, a mo' di enorme protuberanza. Il capo aveva aguzzo, a pignolo, e sparso appena di qualche pelo.

286-89. *Capital nemico* ecc.: È chiaro: Tersite guardava ad Achille e ad Ulisse con invidia: l'uno splendente di giovinezza, bello, ardito, da tutti ammirato; l'altro d'una meravigliosa solerzia, pieno di facondia e di senno; e da quello gnomo che era pretendeva demolirli, facendoli oggetto dei suoi vituperi; — *morder rabbioso*: è il gesto del cane: un morso e via. Ma i vituperi di Tersite non scalfivano i due eroi.

289. *colla stridula voce*: da quella testa aguzza, da quel petto a punta non poteva uscire che una voce stridula, lacerante.

da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?...
Eh via! ché a sommo imperador non lice
305 scandalo farsi de' minori. Oh vili,
oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
vela una volta; e qui costui si lasci,
qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
onde a prova conosca se l'aìta
310 gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
nol vedemmo pur noi questo superbo
ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza
di fortezza, far onta? E dell'offeso
non si tien egli la rapita schiava?
315 Ma se d'Achille il cor di generosa
bile avvampasse, e un indolente vile
non si fosse egli pur, questo sarìa
stato l'estremo de' tuoi torti, Atride ».

L'intervento di Ulisse

Così contra il supremo Agamennòne
320 impazziva Tersite. Gli fu sopra
repente il figlio di Laerte; e, torvo
guatandolo, gridò: Fine alle tue

293 *e segg. E di che dunque - ti lagni, Atride?*: Pare che Tersite abbia ascoltato la diatriba fra Achille e Agamennone con una gran voglia di intervenire; ma poi che tirava vento di tempesta, allora si tacque. Or gli pare venuto il momento di dire il fatto suo all'uno e all'altro dei due eroi e prima si scaglia su Agamennone con ironie e argomenti e accuse che già udimmo in quella tragica tenzone e poi ritorce su Achille quell'accusa di viltà che questi aveva rivolto agli Achei tutti.

296. *di bronzo*: oggetti di bronzo, tripodi, vasi, armi; — *i padiglioni*: le tende; — *di donzelle*: fanciulle fatte schiave.

297 e segg. *e da noi* ecc.: a poco a poco Tersite s'investe della parte e si dà l'aria di parlare per tutti gli Achei; — *o forse pur d'auro* ecc.: o forse brami oro, e aspetti qualche troiano che te lo deponga al piede quale prezzo del riscatto del figlio da me preso in guerra (di Tersite gettato nella mischia non c'è traccia nell'*Iliade*) o da qualche altro acheo?

304-05. *a sommo imperador* ecc.: non è lecito ad un Comandante supremo divenire oggetto di scandalo, dar il malesempio agli inferiori.

305-06. *Oh vili* ecc.: Se la voce di Tersite era stridula, immaginarsi qual « ribrezzo ...di stridente lima » doveva mettere negli ascoltatori con questo crescendo di epiteti ingiuriosi: « *oh Achive, non Achei!* » Femmine, non uomini, pronte alle lagrime, non alla ribellione.

309. *a prova*: per prova, a sue spese.

313. *onta*: offesa, ingiuria.

315. *generosa bile*: tale da prorompere in collera tremenda e, di conseguenza, in un gesto risolutivo.

320. *impazzava*: infuriava, scagliando ingiurie come un pazzo.

faconde ingiurie, ciarlator Tersìte;
e tu, sendo il peggior di quanti a Troia
325 con gli Atridi passâr, tu audace e solo
non dar di cozzo ai re, né rimenarli
su quella lingua con villane arringhe,
né del ritorno t'impacciar; ché il fine
di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
330 né sappiam se felice o sventurato
questo ritorno rïuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
so ben io lo perché: donato il vedi
di molti doni dagli Achivi eroi;
335 per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
cosa dirotti che vedrai compiuta:
se com'oggi insanir più ti ritrovo,
caschimi il capo dalle spalle e detto
di Telèmaco il padre io più non sia,
340 mai più, se non t'afferro, e delle vesti
tutto nudo, da questo almo consesso
non ti caccio malconcio e piangoloso.
Sì dicendo, le terga gli percuote
con lo scettro, e le spalle. Si contorce
345 e lagrima dirotto il manigoldo
dell'aureo scettro al tempestar, che tutta

325. *passâr*: vennero, passando il mare.

326-27. *non dar di cozzo*: non contrastare ai re; ma nella frase è implicito il gesto bestiale di chi cozza col capo contro qualcuno; — *né rimenargli*: non bistrattarli con villani discorsi.

323. *faconde ingiurie*: nell'oratoria ingiuriosa Tersite non aveva chi lo battesse; — *sendo*: essendo (aferesi).

333 e segg. *donato il vedi*: vedi che a lui gli eroi achei fanno molti doni (costruzione latineggiante); — *per ciò ti sbracci*: e per questo ti dài da fare, ti affanni a dirne male. Tersite è dunque una mala lingua per invidia.

336. *cosa dirotti* ecc.: ti dirò una cosa e sii certo che avrà compimento.

337. *Se... insanir*: se ti sorprendo ancora a comportarti da pazzo come oggi.

339. *di Telemaco il padre*: un richiamo al proprio affetto di padre, così, in mezzo alle armi, ed è di un effetto profondo: ché tutti i presenti avvertono il desiderio di domestici affetti e della casa lontana. Tutto per Ulisse, fuor che non esser più detto padre di Telemaco.

341-42. *tutto nudo*: « a maggior ludibrio delle sue deformità »; — *malconcio e piangoloso*: pesto e piagnucoloso.

343 e segg. *le terga gli percuote*: gli aveva fatto una promessa per il futuro, ma gliene dà un saggio ora; — *terga*: spalle; — *Si contorce*: sotto i colpi; — *e obliquo riguardando intorno...*: è l'ultima pittura di Tersite, che si asciuga gli occhi col dorso della mano e frattanto sogguarda dal sotto in su l'assemblea, nient'affatto compresa delle sue apostrofi e soltanto intesa a ridere alle sue spalle. L'arroganza ha ceduto in lui alla vergogna e alla paura. È il bisbetico domato con lo spasso di tutti.

gli fa la schiena rubiconda; ond'egli,
di dolor macerato e di paura,
s'assise, e obliquo riguardando intorno,
350 col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
e surse in mezzo alla tristezza il riso:
e fu chi vòlto al suo vicin dicea:
Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
355 eccellenti e di guerra e di consiglio;
ma questa volta fra gli Achei, per dio!
fe' la più bella delle belle imprese,
frenando l'abbaiar di questo cane
dileggiator. Che sì, che all'arrogante
360 passò la frega di dar morso ai regi!

Elena sulla torre delle Porte Scee

Ulisse, con al fianco Minerva sotto le spoglie di un araldo, rivolge poi un breve discorso ai guerrieri riuniti: fa loro presente che sarebbe stato assurdo e disonorevole ritornare in patria dopo nove anni di assedio, senza aver espugnata la città. E a riavvivare la speranza e a rinsaldare gli spiriti rievoca il portentoso episodio di Aulide: mentre i Greci offrivano una ecatombe votiva agli immortali, all'ombra di un grande platano, un drago, sbucato di sotto all'altare, aveva scalato l'albero divorando otto passerotti dentro il nido e la loro madre. A quella vista Calcante aveva vaticinato che Troia sarebbe caduta nel decimo anno d'assedio. Perché non attendere il prossimo compimento del vaticinio?

All'indomani, dopo vari sacrifici, i Greci si schierano nella pianura dello Scamandro. Altrettanto fanno i Troiani, uscendo dalla città e prendendo posizione su di un'altura. I due eserciti si fronteggiano ed Ettore propone che si decida la sorte della guerra con un duello fra Paride, il rapitore di Elena, e Menelao, lo sposo della bella rapita.

Qui s'innesta una scena che è tra le più belle dell'epica di tutti i tempi: Elena che sale alla torre delle Porte Scee, passa tra i vecchioni ammiranti e siede accanto a Priamo e mostra al vecchio re i guerrieri greci che si muovono nella pianura sottostante.

Frattanto s'inizia il duello fra Menelao e Paride e questi sta per soccombere. Lo salva Afrodite avvolgendolo dentro una nube. Agamennone chiede il rispetto dei patti e la restituzione di Elena (Libri II e III). Ma tutto di nuovo precipita per il gesto del troiano Pandaro che scaglia un dardo e ferisce Menelao. D'un subito divampa la battaglia e Diomede e altri greci fanno prodigi di valore. La sorte pare propizia a quest'ultimi ed Ettore accorre a Troia per consigliare alla madre Ecuba e alle altre nobili troiane di placare con offerte la dea Atena. Poi muove ad incontrare Andromaca che s'era avviata con un'ancella e il figlioletto Astianatte verso le mura della città, avendo udito di un furioso assalto del nemico (Libri IV e V).

351. *i mesti Achivi*: l'idea d'un immediato ritorno in patria era sfumata.

359-360. *Che sì...*: ora sì si può esser ben certi che passò a costui la smania di vilipendere i re.

L'INCONTRO D'ETTORE CON ANDROMACA

(*Iliade,* Libro VI, vv. 486-665)

Ettore, in una pausa del combattimento, era tornato in Troia per pregare la madre a recarsi al tempio di Minerva con offerte votive, onde la dea volesse allontanare dalle mura della città Diomede, che spargeva la strage e il terrore fra le file troiane. Poi s'era rivolto alle sue case, impaziente di incontrarsi con la moglie Andromaca.

*È l'episodio più famoso dell'*Iliade *e uno de' più alti squarci della poesia di tutti i tempi. In Ettore hai l'eroe che aduna in sé quanto di più generoso e nobile può essere in un guerriero che combatta per la difesa della sua patria, e in Andromaca vedi in atto tutte le virtù della donna, che è sposa e amante, e insieme madre tenerissima, ugualmente trepidante per la sorte del marito — che deve reggere sulle sue spalle tutto il peso di una battaglia che volge al peggio per l'irruenza vittoriosa del nemico — e del figlio ancora lattante cui il fato riserba la dura sorte dell'orfanello indifeso se il padre cadrà sul campo.*

Qui Omero tocca tutte le corde dell'amor patrio e dell'affetto umano e dà vita a un canto imperituro che non cesserà mai di destare le animé alle più alte commozioni.

Come deserta Ettòr vide la stanza,
arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
vòlto il parlar, Porgete il vero, ei disse:
Andromaca dov'è? Forse alle case
490 di qualcheduna delle sue congiunte,
o di Palla recossi ai santi altari
a placar colle troïche matrone
la terribile Dea? — No, gli rispose
la guardïana; e poiché brami il vero,
495 il vero parlerò. Né alle cognate
ella n'andò, né di Minerva all'are,
ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
dell'inimico un furïoso assalto
e de' Teucri la rotta, la meschina
500 corre verso le mura a simiglianza

486. *Come deserta* ecc.: era impaziente di rivedere Andromaca e il figlioletto Astianatte, e quel « deserta » (la stanza vuota delle care immagini) dice bene la delusione dell'eroe, padre e marito affettuosissimo.

488-493. *Porgete il vero*: ditemi la verità; — *Palla*: la dea Minerva, detta pure Pallade Atena; — *troïche*: troiane; — *la terribile Dea*: Minerva s'era schierata decisamente contro i Troiani.

493-96. *la guardïana*: la più anziana delle ancelle, che aveva in custodia anche la casa; — *Ilio*: altro nome di Troia, d'un suono ben più gradevole, onde le « *troïche matrone* » della traduzione del Monti potranno esser anche « l'iliache donne » dei *Sepolcri* del Foscolo: « *ivi* (sul sepolcro d'Ilo, antico re di Troia) *l'iliache donne - scioglieran le chiome, indarno ahi! deprecando - da' lor mariti l'imminente fato...* » (vv. 255-57).

499-502. *de' Teucri la rotta*: la sconfitta dei Troiani; — *a somiglianza di forsennata*: il dramma intimo d'Andromaca traspare da questo suo correre scomposto verso le mura della città, stretta ormai da vicino dal nemico avanzante.

di forsennata, e la fedel nutrice
col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
la guardïana, che veloce Ettorre
505 dalle soglie si spicca e ripetendo
il già corso sentier, fende diritto
del grand'Ilio le piazze; ed alle Scee,
onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
510 d'Eezïòne, abitator dell'alta
Ipòplaco selvosa, e de' Cilìci
dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
diede a sposa costei ch'ivi allor corse
515 ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
tra le braccia portando il pargoletto,
unico figlio dell'eroe troiano,
bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamàndrio lo nomava, il vulgo tutto
520 Astïanatte, perché il padre ei solo
era dell'alta Troia il difensore.

505-07. Se Andromaca correva come una forsennata, Ettore non è meno stretto dal desiderio di incontrarla, ed eccolo *spiccarsi* veloce dalle soglie della sua casa e *fendere diritto* (tagliare diagonalmente) le piazze d'Ilio, rfiacendo la strada già percorsa. È preparata magistralmente la scena dell'incontro. Siamo certi: i due non si diranno cose vane, ma in poche battute riveleranno l'intimo delle loro anime, il succo doloroso del loro destino. Ciò che poteva essere dolcezza del ritrovarsi, è soltanto presago strazio di mali futuri.

501-512. Andromaca era figlia di Eezione, re de' Cilici. Tebe, la capitale del regno, era detta Ipoplacia perché posta alle falde del monte Placo; — *illustre germe*: figlia eletta. Omero non trascura mai di dar notizia delle famiglie de' suoi eroi: la schiera degli avi e dei discendenti passa sempre dinanzi ai nostri occhi. La famiglia allora era tutto. Tradizioni, virtù, sventure, gesta gloriose ne costituivano il patrimonio spirituale; la fama delle illustri famiglie si diffondeva fra le genti ed era spesso motivo di canto fra i poeti.

519-521. *Scamandrio*: dal nome del fiume Scamandro, che scorreva nella pianura troiana; — *Astianatte*: « signore della città ». Il padre, anche attraverso il nome, legava il figlio alla sua terra, al fiume che abbelliva e irrigava la pianura troiana, ma il popolo, riconoscente all'eroe, dava al figlio il nome che spettava al padre, signore della città poi che ne era lo strenuo difensore.

522. *Sorrise Ettorre...*: alla vista del suo figlioletto è come vinto da tenerezza, e sorride. I suoi occhi fino allora non avevano visto che cozzar di guerrieri e volti minacciosi e sangue e strage: or è come distratto dal cruento spettacolo, tace in lui l'ardore guerriero, torna padre. Sorride. Quel bimbo gli fa intravedere una vita ben diversa da quella che sta vivendo, quasi lo getta in un sogno oblioso; ma il volto della madre, inondato di lagrime, lo richiama subito alla cruda realtà, e il sorriso gli muore sulle labbra in una pausa dolente. E Andromaca gli si accosta, lo prende per la mano, fissa ne' suoi i propri occhi lacrimosi: « Ettore mio... ».

Il pianto e i consigli di Andromaca

Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
accostossi al marito, e per la mano
525 stringendolo, e per nome in dolce suono
chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
il tuo valor ti perderà: nessuna
pietà del figlio né di me tu senti,
crudel, di me, che vedova infelice
530 rimarrommi tra poco, perché tutti
di conserto gli Achei contro te solo
si scaglieranno, a trucidarti intesi;
e a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
l'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
535 ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre:
m'uccise il padre lo spietato Achille
il dì che de' Cilìci egli l'eccelsa
popolosa città Tebe distrusse;
540 m'uccise, io dico, Eezïòn, quel crudo;
ma dispogliarlo non osò, compreso
da divino terror. Quindi con tutte
l'armi sul rogo il corpo ne compose,
e un tumulo gli alzò cui di frondosi
545 olmi le figlie dell'Egìoco Giove,
l'Orèadi pietose, incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba

526-534. *nessuna pietà del figlio né di me tu senti*: Andromaca sa che questo non è vero, eppur l'afferma per far sentire a Ettore tutto lo strazio della sua situazione. Pur il rimprovero quanto è misto all'ammirazione per il valore di Ettore e al timore di perderlo: « *Oh troppo ardito! Il tuo valor ti perderà* ». E come ella penetra nella realtà tragica di quel momento, in cui gli Achei s'illudono di por fine alla guerra con l'uccisione di Ettore, scagliandosi tutti su di lui, *di conserto,* per una vera parola d'ordine.

536 e segg. *Orba del padre io sono e della madre*: Questo Ettore sapeva bene e Andromaca glielo ricorda in questo incontro che poteva essere l'ultimo. Ma poi Andromaca si dilunga a ricordare le fasi della sua luttuosa vicenda, certo per più intenerire Ettore che pur non doveva essere all'oscuro di quanto gli veniva dicendo la moglie; — *quel crudo*: quel feroce, lo stesso Achille, che, vinti i Cilici, ne distrusse la città e uccise Eezione, il loro re; — *dispogliarlo*: delle armi, come si costumava allora coi vinti.

542-46. *Quindi con tutte l'armi* ecc.: un indugio ancora, più del poeta che della donna che rimemora la sorte paterna; — *Egìaco*: appellativo di Giove, armato dell'Egida (lo scudo fabbricatogli da Vulcano, infrangibile e lampeggiante).

la mia casa. Di questi in un sol giorno
lo stesso figlio della Dea sospinse
550 l'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipòplaco reina
mi rimanea la madre. Il vincitore
coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
555 per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure ahimè! nelle paterne
stanze lo stral d'Artèmide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro;
tu padre mio, tu madre, tu fratello,
560 tu florido marito. Abbi deh! dunque
di me pietade, e qui rimanti meco
a questa torre; né voler che sia
vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
565 ove il nemico alla città scoperse
più agevole salita e più spedito
lo scalar delle mura. O che agli Achei
abbia mostro quel varco un indovino,
o che spinti ve gli abbia il proprio ardire,

547-551. *iva superba*: Motivo d'orgoglio per le famiglie antiche i figli numerosi. Cinquanta ne aveva Priamo, con altrettante spose (i « cinquanta talami » cui allude il Foscolo: *Sepolcri,* vv. 239-40); — *il figlio della dea*: lo stesso Achille, figlio della dea Tetide, che l'avrebbe privata anche dello sposo; — *l'anime a Pluto*: dopo la strage cittadina, Achille s'era volto alla campagna intorno e vi sorprendeva in mezzo alle loro greggi i sette fratelli di Andromaca e trafiggendoli tutti senza pietà inviava le loro anime nel regno di Pluto, il dio infernale.

552-57. *Ipòplaco*: Tebe ipoplacìa; — *coll'altre prede*: se non riscattati, i prigionieri erano considerati prede di guerra; — *qua l'addusse*: nel campo greco che fronteggiava Troia. Avutone un grande riscatto, la pose in libertà, ma l'infelice, traendo vita dolorosa, era stata colta da morte improvvisa; — *nelle paterne stanze*: forse fu accolta nella stessa reggia di Priamo; forse, non potendo tornare in Tebe distrutta, riparò presso il padre suo; — *lo stral d'Artemide*: la freccia di Diana. Si attribuiva ad Artemide la morte improvvisa delle donne, ad Apollo, ugualmente armato di frecce, quella degli uomini.

558-563. *Or mi resti tu solo...*: unica superstite della sua famiglia, Andromaca non ha altri ormai più che Ettore: lui padre, lui madre, lui fratello, lui florido marito: e accenna a tutto ciò con un abbandono così intero e fidente, che senz'altro tocca le corde della più alta commozione.

564 e segg. *al caprifico*: fico selvatico, gustato soltanto dalle capre. Era cresciuto sulle mura stesse della città, presso le porte Scee; — *abbia mostro*: mostrato, indicato; — *Già fêr tre volte* ecc.: già per tre volte si cimentarono nel pericoloso tentativo di scalar le mura; — *ambo gli Aiaci*: Aiace Telamonio e Aiace d'Oileo; — *ambo gli Atridi*: Agamennone e Menelao; — *il chiaro sire di Creta*: Idomenèo; — *il fatal Tidide*: Diomede, figlio di Tideo, che sembrava portare sulla punta della sua spada il fato di Troia.

570 questo ti basti, che i piú forti quivi
già fêr tre volte di valor periglio,
ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi e il chiaro
sire di Creta ed il fatal Tidìde.

La nobile risposta di Ettore

Dolce consorte, le rispose Ettore,
575 ciò tutto che dicesti a me pur anco
ange il pensier; ma de' Troiani io temo
fortemente lo spregio e dell'altere
troiane donne, se guerrier codardo
mi tenessi in disparte e della pugna
580 evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
no, questo cor. Da lungo tempo appresi
ad esser forte, ed a volar tra' primi
negli acerbi conflitti alla tutela
della paterna gloria e della mia.
585 Giorno verrà, presago il cor mel dice,
verrà giorno che il sacro ilïaco muro
e Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma né de' Teucri il rio dolor, né quello
d'Ècuba stessa, né del padre antico,
590 né de' fratei che molti e valorosi

574 e segg. *Dolce consorte* ecc.: Questa parlata di Ettore è, oltre che gloria d'Omero, una grande pagina di poesia italiana, tanta è la forza che il Monti vi ha impresso, tale l'accoramento, la nobiltà e la pietà umana che la pervade.

576. *ange il pensier*: affligge, tormenta il pensiero.

580-84. *Ah, nol cosente, no, questo cor*: L'*Iliade* si conclude con la morte di Ettore e i suoi funerali; ma la sua pietosa fine assume tutti i colori del generoso sacrificio per la patria al lume di queste parole. In particolare si noti quell'umano sentimento della propria dignità, per cui Ettore teme lo spregio degli uomini e delle donne di Troia ove si rimanesse in disparte ed evitasse i cimenti della pugna e quell'affermare la propria vocazione alla vita del guerriero consapevole di quello che è il più alto dovere del cittadino e insieme di chi è nato di sangue regale, onde all'idea della difesa della patria comune associa quella della gloria paterna e sua raccomandate al proprio ardimento.

585 e segg. *Giorno verrà, presago...*: Ettore sente che la catastrofe è inevitabile e imminente, e annovera ad uno ad uno i lutti della sua famiglia e piange la crudele sorte del padre, della madre, dei fratelli che vede già sanguinanti nella polvere, ma più di questo strazio di figlio e di fratello lo affligge il pensiero del crudele destino della moglie, strappata alle sue case e tratta in servitù all'insolente cenno di una straniera. È il momento più accorato di tutto il discorso di Ettore: l'eroe non cessa di esser uomo, e in questo attinge l'immortalità sua come figura leggendaria e come creazione dell'arte.

sotto il ferro nemico nella polve
cadran distesi, non mi accora, o donna,
sì di questi il dolor, quanto il crudele
tuo destino, se fia che qualche Acheo,
595 del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! In Argo all'insolente cenno
d'una straniera tesserai le tele;
dal fonte di Messìde o d'Iperèa,
600 ben ripugnante, ma dal fato astretta,
alla superba recherai le linfe;
e vedendo talun piovere il pianto
dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
l'alta consorte, di quel prode Ettorre
605 che fra' troiani eroi, di generosi
cavalli agitatori, era il primiero,
quando intorno a Ilïòn si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
tu, di nuovo dolor l'alma trafitta,
610 più viva in petto sentirai la brama
di tal marito a sciôr le tue catene.

588-598. *de' Teucri*: dei Troiani; — *Ecuba*: la madre di Ettore che, caduta Troia, fu trovata da Ulisse mentre, quasi pazza, si aggirava fra i sepolcri dei figli uccisi sotto i suoi occhi; — *né... né... né... non mi accora*: riprende la negazione per affermare con più forza il suo dolore; — *sì di questi*: cioè del padre, della madre, dei fratelli testé nominati; — *se fia che qualche acheo*: se avverrà che qualche greco; — *l'usbergo*: la corazza, le armi.

597. *in Argo*: nomina una qualunque delle città greche, per intendere la Grecia intera; — *all'insolente cenno*: schiava sotto una padrona che non avrà pietà della sua sorte e dalla quale non avrà parole ma soltanto cenni. V'è forse sottinteso il dramma della schiava giovane, bella e d'alti natali, alla quale la padrona può guardare come a una rivale: donde l'imperio sprezzante; — *tesserai le tele*: nell'età omerica tutto si faceva nelle case e quella del tessere tele era l'occupazione delle schiave che non bisogna credere fossero sempre maltrattate.

599. *Messìde... Iperèa*: località greche, la prima nella Laconia, la seconda in Tessaglia. Vi si accenna genericamente, ad indicare qualsiasi fonte della Grecia; — *ben ripugnante*: riluttante, ma costrettavi dal duro destino; — *alla superba*: si richiama all'insolente cenno della padrona straniera e ti fa sentire lo stato d'animo di Andromaca mentre va ad attingere l'acqua alla fonte ed ha la mente occupata dalla figura proterva della donna che l'ha in sua balìa.

602 e segg. *e vedendo talun...*: Ettore indulge al suo doloroso presagio e la fantasia gli presenta Andromaca mentre si avvia alla fonte e i passanti si fermano a guardarla e commentano pietosamente ed anche con generoso riconoscimento: « *Quella è d'Ettore l'alta consorte...* ». Guai se l'umana infelicità non trovasse mai comprensione, e Omero, dopo il quadro della servitù umiliante, se ne ricorda, e le parole di Ettore s'intridono di nuovo *pathos;* — *di generosi cavalli agitatori*: cioè arditi nel domare cavalli focosi; — *il primiero*: il migliore, il primo.

Ma pria morto la terra mi ricopra
ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

L'abbraccio al figlioletto Astianatte

Così detto, distese al caro figlio
615 l'aperte braccia. Acuto mise un grido
il bambinello; e, declinato il volto,
tutto il nascose alla nudrice in seno,
dalle fiere atterrito armi paterne,
e dal cimiero che di chiome equine
620 alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
la veneranda madre; e dalla fronte
l'intenerito eroe tosto si tolse
l'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
625 Indi baciato con immenso affetto,
e dolcemente tra le mani alquanto
palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
e supplice sclamò: Giove pietoso,
e voi tutti, o Celesti, ah! concedete
630 che di me degno un dì questo mio figlio
sia splendor della patria, e de' Troiani

611-13. *a sciôr le tue catene*: che venga a sciogliere le catene della tua schiavitù; — *Ma pria morto*: Ettore s'è tanto abbandonato al suo triste presagio che ora si riscuote e invoca dalla sorte almeno questo: possa egli morire prima di veder schiava la sua donna e udire i suoi pietosi lamenti.

614 e segg.: Per quanto fosche le prospettive del futuro, Ettore non vi soggiace. Se non fosse altro, il suo bimbo è lì, in braccio alla nutrice, a illuderlo di giorni più sereni, e con gesto tutto paterno apre le braccia per prenderselo in braccio. Una scena di più schietta e cara intimità non poteva essere introdotta in così drammatico incontro. E si badi poi alla graziosa pittura del bambinello che, atterrito dalle armi paterne, e in specie da quel cimiero ondeggiante di chiome equine, getta un grido acutissimo e nasconde il volto in seno alla nutrice; — *declinato*: abbassato; — *chiome equine*: crini di cavallo.

621. *Sorrise il genitor, sorrise anch'ella...*: altro tratto di squisita sensibilità poetica. Al gesto di Astianatte sorride Ettore e c'entra un poco, oltre che il suo affetto paterno, il suo orgoglio di guerriero fieramente armato; ma, pur con l'animo stretto da tanta angoscia, sorride anche la madre che nota la grazia del bimbo e le sue subite reazioni.

624. *raggiante*: splendente al sole. Va riferito a elmo.

627. *palleggiato*: scotendolo amorosamente, quasi avesse tra le mani una palla.

628 e segg. *Giove pietoso* ecc.: « Ettore ha già presagito la distruzione di Troia e la schiavitù di Andromaca. Ma ora, con divina incoerenza, spera che il figlio sopravviva al padre e sia sostegno di Troia e conforto alla madre... » (R. Raniolo); — *il veggendo*: vedendolo; — *onusto*: carico (latinismo sempre in uso).

forte e possente regnator. Deh fate
che il veggendo tornar dalla battaglia,
dell'armi onusto de' nemici uccisi,
635 dica talun: *Non fu sì forte il padre;*
e il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
con un misto di pianti almo sorriso,
640 lo ri raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso,
riguardolla il marito, e colla mano
accarezzando la dolente, Oh! disse,
diletta mia, ti prego, oltre misura
645 non attristarti a mia cagion. Nessuno,
se il mio punto fatal non giunse ancora,
sgingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
650 alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
veglia sull'opre, e a noi, quanti nascemmo
fra le dardanie mura, a me primiero
lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
655 l'elmo dal suolo il generoso Ettorre;
e muta alla magion la via riprese

638. *cesse*: cedette, depose nelle braccia della diletta sposa.

639-640. Tutta tesa alla cara scena e alla preghiera di Ettore, Andromaca ha aperto un poco il cuore alla speranza, ma non sì da spegnere del tutto l'angoscia che stava al fondo della sua anima, e raccogliendo tra le sue braccia il figlioletto, sorride tra le lagrime: altro tratto di delicata penetrazione psicologica; — *almo sorriso*: divino sorriso ed è tale per la bellezza di Andromaca e per i contrastanti nobili sentimenti che lo suscitano; — *lo si raccolse*: se lo strinse al seno.

641 e segg. *Di segreta pietà* ecc.: Nulla sfugge a Ettore della dolente intimità di Andromaca, e pietà e tenerezza insieme lo muovono a una carezza che doveva essere un balsamo per Andromaca e le parole che egli le rivolge interpretano quella carezza.

647. *spingerammi a Pluton*: un'immagine ricorrente quando Omero accenna all'oltretomba.

649. *Or ti rincasa*: nel ritorno alle consuete occupazioni domestiche Andromaca avrebbe ritrovato un po' di refrigerio al suo affanno. Nulla giova abbandonarsi alla disperazione. Un alto insegnamento sale da queste note che s'innestano pacate nel concerto di altre note più gravi: così il quadro, con le ultime pennellate, riceve anche la sua più compiuta armonia.

650. *spola... pennecchio*: l'una va e viene nell'atto del filare, l'altra indica la quantità di lana o di lino che si avvolge intorno alla rocca, dalla quale si tira poi giù bagnandolo e attorcigliandolo per averne un filo.

l'amata donna, riguardando indietro,
e amaramente lagrimando. Giunta
agli ettorei palagi, ivi raccolte
660 trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
nella casa d'Ettòr le dolorose,
rivederlo più mai non si sperando
reduce dalla pugna, e dalle fiere
665 mani scampato dei robusti Achei.

Durante il colloquio si trepida per la sorte di Ettore, già destinato a soccombere, e si ha quasi l'impressione — a torto — che le parole di Andromaca l'abbiano penetrato e intenerito anche troppo, e ch'egli d'ora innanzi sarà piú prudente, meno impetuoso nello scagliarsi nella battaglia. E invece è tutt'altro. Ettore rimane l'eroe di prima: è lui che sfida i Greci a una singolar tenzone e la sorte gli oppone Aiace Telamonio: il più possente, dopo Achille, tra gli eroi venuti a Troia. Il duello non vede un vincitore e dovrebbe esser ripreso; ma è ancora Ettore che incalza con le sue schiere contro l'esercito greco e che alfine mette in fuga lo stesso Diomede e s'accampa nella pianura innanzi alle navi, da assediato mutato in assediante. Nella notte la campagna è tutta sparsa dei fuochi dei Troiani: per questi quasi un allegro, crepitante inno di vittoria, ma per i Greci fiamme sinistre che recano un ben triste presagio per l'indomani (Libri VII e VIII).

AMBASCERIA AD ACHILLE

L'adunanza nella tenda di Agamennone

(Libro IX, vv. 235-549)

« Vegliano nella pianura i Troiani, e gli Achei sono percossi d'alto sgomento. Sotto l'impressione di questo sgomento Agamennone convoca silenziosamente l'adunanza generale e vi propone l'abbandono dell'impresa e il ritorno in patria. Energica e virile risposta di Diomede. Saggia concione di Nestore: disposte le scolte fuori del muro, lungo la fossa, raduni l'Atride nella sua tenda a banchetto i capi, e là si tenga consiglio sul miglior provvedimento da prendere: per parte sua egli non tacerà quel che gli sembra il meglio; e nessuno, nemmeno lo stesso Agamennone, gli vorrà male del suo avviso, ispirato

656-657. *muta*: perché tutta immersa nei suoi pensieri. « La visione di quella donna che riprende la via verso casa, riguardando indietro e amorosamente lagrimando, dà alla poesia di questo immortale incontro il suo tono più proprio » (G. Gerini).

660. *e le commosse al pianto*: le ancelle certo attendevano ansiose il ritorno della padrona: e bastò il suo aspetto a strappar loro il pianto; l'aspetto e qualche parola che Andromaca avrà aggiunto sul triste addio allo sposo.

661 e segg. *Ploravan tutte*...: « questo pianto vasto e corale è uno dei tratti più lugubri del dolore che la poesia abbia immaginato perché dà veramente l'illusione che Ettore sia già morto » (G. Raniolo).

all'amore del pubblico bene. Già da queste parole del vegliardo si argomenta dove egli intenda andar a parare. Si distribuiscono le scolte, numerose e forti, e si tengono nella tenda dell'Atride il banchetto e l'adunanza proposti da Nestore. Qui il Nelide con grande abilità dichiara palese l'avviso a cui aveva prima oscuramente accennato: si tenti di placare con doni e con acconce parole l'irato Achille. Maganima risposta dell'Atride; lunga enumerazione d'insigni onori e doni, presenti e futuri, che egli intende elargire al Pelide, se questi receda dalla sua funesta deliberazione. Si scelgono, su proposta di Nestore, gli ambasciatori al Pelide: saranno Aiace Telamonio ed Ulisse, accompagnati dai savi araldi Odio ed Euribate, e introdotti dal vegliardo Fenice. Partenza della legazione. Arrivo di essa alla tenda del Pelide che ritrovano mentre col suono della lira e col canto delle antiche gesta conforta l'animo esacerbato » (A. TACCONE, *L'Iliade di Omero*, ed. Laterza, 1951, pag. 268).

L'accoglienza di Achille

Costretto a suo malincuore all'inazione, Achille canta sulla cetra le gesta degli eroi. Passerà nella leggenda in questo atteggiamento e forse non c'è, nella poesia dei popoli, figura pari a questo eroe omerico. Motivo d'alta ispirazione anche per altri poeti.

Alle tende venuti ed alle navi
de' Mirmidòni, ritrovâr l'eroe
che ricreava colla cetra il core,
cetra arguta e gentil che la traversa
avea d'argento, e spoglia era del sacco
della città d'Eezïòn distrutta.
Su questa degli eroi le glorïose
geste cantando raddolcia le cure.
Solo a rincontro gli sedea Patròclo,
aspettando la fin del bellicoso
canto in silenzio riverente.

(vv. 235-245)

Osserva il Raniolo per tutta la scena: « Alto è il silenzio della notte e la scena solinga. Stanno di fronte i due amici fraterni. L'uno, il piú nobile, canta antiche melodie di prodi; l'altro tace e ascolta ammirato. L'arte del canto, rievocando le glorie avite, fa scordare la tristezza dell'oltraggio e i propositi di vendetta. Il cuore tempestoso segue quei fantasmi di gloria e si placa. È una delle piú solenni celebrazioni della virtú serenatrice della poesia. Poi il canto bruscamente si smorza ». L'anima torna alle sue passioni giornaliere.

Ed ecco,
dall'Itaco precessi, all'improvviso
avanzârsi i legati, e al suo cospetto
rispettosi sostâr. Alzasi Achille
del vederli stupito, ed abbandona
colla cetra lo seggio; alzasi ei pure
di Menezio il buon figlio; e lor porgendo
il Pelíde la man, « Salvete », ei dice,
« voi mi giungete assai graditi: al
certo vi trae grand'uopo: benché irato, io v'amo
sopra tutti gli Achei ».

(vv. 245-255)

L'accoglienza di Achille non si limita al primo saluto, ma è tutto un seguito di atti cortesi: fa accomodare gli ospiti nella parte piú interna della tenda (non si dimentichi che è notte alta), li fa sedere su alti scanni e offre loro, mentre sopra un gran letto di braci si rosolano le carni per la cena, del vino piú puro in altrettanti nappi.

La cena ospitale distrae un po' tutti, ma al suo termine Aiace, di natura impaziente, fa capire a Fenice, che è giunto il momento di parlare, e Ulisse, che ha colto quel cenno, si dispone senz'altro al difficile compito. Si riempie da sé il nappo, lo beve alla salute di Achille e inizia con grande spontaneità il suo discorso.

Il discorso di Ulisse

(Canto IX, vv. 295-394)

Piacque tanto agli antichi come esemplare di perfetta eloquenza: efficacissimo nel rappresentare l'incalzare vittorioso de' Troiani e la furia di Ettore che minaccia di strappare gli aplustri alle navi e di scagliarvi dentro le fiamme, tra lo sgomento degli Achei; commovente e persuasivo nel ricordare ad Achille il monito del vecchio padre allorché lo inviava all'Atride per la guerra di Troia: « Va, o figlio; gli dèi ti daran fortezza, se a loro piacerà; ma vedi di frenare nel tuo petto il cor superbo e tienti lontano da ogni contesa da cui derivano tutti i mali ». Con questi consigli di mitezza, se dati direttamente, Ulisse poteva urtare la suscettibilità di Achille; ma riferiti al vecchio padre, al momento della partenza per la guerra, appaiono come profetici e tali da non potersi trascurare in un momento cosí tragico. Guasta un poco, nel discorso di Ulisse, il lungo elenco dei doni di Agamennone, sui quali Achille naturalmente disdegna di fermare il pensiero. Ma accorata è veramente la chiusa, dove l'invito al ritorno alla lotta viene ad Achille dai vecchi compagni d'armi, « là nelle tende costernati e chiusi » e che l'avranno « qual nume » s'egli accorrerà in loro aiuto e affronterà Ettore, che ora lo attende a pié fermo, quando un tempo non osava staccarsi dalle mura della città.

Lo sdegnoso rifiuto di Achille

Ulisse, col suo discorso, aveva mirato a suscitare in Achille lo spirito di emulazione: di due eroi rivali, l'uno non lascerà mai l'altro padrone assoluto del campo. Ed Ettore ora lo era: cosí impaziente di lotta da inveire contro gli indugi dell'aurora, tarda a sorgere. Efficacissima poi nella chiusa la rappresentazione di Ettore imbaldanzito e già in atto di pararsi innanzi ad Achille se mai questi fosse sceso in campo.

La risposta di Achille, riflesso com'è d'un'anima ancora sanguinante per l'offesa ricevuta, è anche piú eloquente dell'invito di Ulisse di tornare alla battaglia, d'un èmpito che si rinnova come flutto su flutto, balenante di un odio immortale. Basti il brusco congedo e il grido che lo suggella: « Inesorata è l'ira mia ».

Personaggio vibrante di vita, splendida immagine di tempi primitivi, in cui la ferocia e il desiderio della vendetta potevano coesistere nello stesso animo con la brama della gloria e il senso del dovere e del sacrificio generoso.

« Divino senno, Laerzíade Ulisse,
rispose Achille, senza velo, e quali
il cor li detta e proveralli il fatto,

m'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
onde cessiate di garrirmi intorno.
400 Odio al par delle porte atre di Pluto
colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core;
ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Né il grande Atride Agamennòn, né alcuno
me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
405 qual ricompensa delle assidue pugne?
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
l'onor del prode, e una medesma tomba
l'infingardo riceve e l'operoso.
410 Ed io, che tanto travagliai, che a tanti
rischi di Marte la mia vita esposi,
che guadagni, per dio! che guiderdone
su gli altri ottenni? In vero il meschinello
augel son io che d'esca i suoi provvede
415 piccioli implumi, e sé medesmo obblia.
Quante, senza dar sonno alle palpèbre,
trascorse notti! quanti giorni, avvolto

395. segg. *Divino senno, Laerziade Ulisse*: un preludio che suona lusinghiero per Ulisse, quasi un complimento d'obbligo, dopo che aveva perorato con tanta abilità la causa degli Achei. Ma Achille preferisce altra eloquenza, quella della schiettezza assoluta: e glielo dice bruscamente; — *senza velo*: senza inutili ambagi, senza reticenze; — *dell'alma i sensi*: il mio pensiero; — *onde cessiate di garrirmi intorno*: già Achille prevede che altri inviti, altri moniti gli verranno da Fenice, da Aiace: e vorrebbe tagliar corto fin d'ora per non dover ascoltare altri inutili e non perciò meno irritanti rimproveri.

400-01. *Odio al par delle porte atre di Pluto...*: È una sfida a visiera alzata e insieme un'ingiuria.

402 segg. *Ma ben io* ecc.: Non solo parlerà chiaro, ma esprimerà il suo pensiero nella forma piú recisa, piú ostica per coloro a cui le sue parole sono dirette. E senz'altro imposta il suo discorso su di una violenta negazione che abbraccerà tutte le altre. « Né il grande Atride Agamennòn, né alcuno - *me* degli Achivi piegherà » dove quel *me* è in posizione fortemente enfatica.

404. segg. *Qual prezzo* ecc.: Dopo il tempestoso esordio e lo sprezzante diniego, Achille leva una voce accorata, interprete non soltanto del sacrificio suo in guerra, ma di quanti si sono levati generosamente per la difesa di una giusta causa, e vedono dietro a sé la torma dei vili e dei profittatori, che si carpiscono gli onori e le prede, e il vero eroe non ha riconoscimento alcuno. Due cose emergono dalle parole di Achille: il suo sogno di gloria per cui gli è amaro constatare che « *una medesma tomba - l'infingardo riceve e l'operoso* », e il suo sogno d'amore: e non importa se questo sogno posava su di una schiava: egli l'aveva conosciuta di nobili sentimenti, aveva una bellezza delicata, egli l'amava: e « l'amor delle consorti » non toccava il cuore de' soli Atridi.

407. *qui s'uguaglia la sorte*: qui, in questo esercito su cui impera Agamennone, la sorte degli imbelli è pari a quella dei valorosi.

412. *che guiderdone*: qual ricompensa?

413. segg. *In vero il meschinello augel son io*: par che Achille s'intenerisca di se stesso nel foggiare questa delicata similitudine.

in sanguinose pugne, ho combattuto
per le ree mogli di costor! Conquisi,
420 guerreggiando sul mar, dodici altere
cittadi; ne conquisi undici a piede
dintorno ai campi d'Ilïon; da tutte
molte asportai pregiate spoglie: e tutte
all'Atride le cessi, a lui che, inerte
425 rimasto indietro, nell'avare navi
le ricevea superbo e dividendo
altrui lo peggio, riserbossi il meglio;
o s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
nol si ritolse almeno. Io sol del mio
430 premio fui spolgio, io solo; egli la donna
del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co' Teucri
cotanta guerra? a che raccolse Atride
qui tant'armi? Non forse per la bella
435 Elena? Ma l'amor delle consorti
tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
e tienla in pregio, siccom'io costei,
carissima al mio cor, quantunque ancella.
440 Or ch'egli dalle man la mi rapío
con fatto iniquo, di piegar non tenti
me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque

419. *per le ree mogli di costor*: è un plurale dispregiativo: e allude a Elena, chiamata in causa piú avanti (vv. 434-35).

420. segg. *dodici altere cittadi*: attraverso queste parole di Achille la guerra vien ricostruita nelle sue fasi: nei primi anni si badò a isolare Troia dalle città alleate e finitime, e ben dodici città costiere e altre undici all'interno (*a piede*) furono conquistate dal solo Achille. Si rivelò un fulmine di guerra, ardito e generoso, pronto a cedere le innumeri spoglie. E Agamennone pareva non avere altro disturbo che quello di metterle in serbo nelle « avare navi ».

429. *nol si ritolse almeno*: questo il particolare affronto, contro cui Achille non cesserà di ribellarsi. È un affronto per cui il suo cuore sanguina perennemente.

435. *Ma l'amor delle consorti* ecc.: questo l'enorme assurdo della guerra di Troia e del comportamento di Agamennone: guerra impegnata per il rapimento di una donna e per l'onore offeso di una sola famiglia: quella degli Atridi. E Agamennone, durante la guerra, si macchia di un ugual crimine ne' confronti del maggior eroe in campo. Ma quel che vale per lui, per la sua famiglia, non vale per gli altri?

441. *con fatto iniquo*: e per il modo e per le presagibili conseguenze.

443. e segg. *Teco, Ulisse...*: S'era pur vantato Agamennone, nella famosa contesa,, d'aver al suo fianco uno stuolo nutrito di eroi, tutti intesi a onorarlo (I, 230 segg.). Ora Achille lo invita a servirsene, a consultarsi con loro sul modo di sottrarre l'armata alle

consulti il modo di sottrar l'armata
445 alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo
ei del mio braccio? Senza me già fece
di gran cose. Innalzato ha un alto muro;
lungo il muro ha scavato un largo e cupo
fosso; e nel fosso un gran palizzo infisse.
450 Mirabil opra! che dal fiero Ettorre
nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre,
che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
non ardía dalle mura, o non giugnea
che sino al faggio delle porte Scee.
455 Sola una volta ei là m'attese, e a stento
poté sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
piú conflitto vogl'io con quel guerriero,
nullo; e offerti dimani al sommo Giove
e agli altri numi i sacrifici, e tratte
460 tutte nel mare le mie carche navi,
sí, dimani vedrai, se te ne cale,
coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
i miei legni le vele, ed esultanti
tutte di lieti remator le sponde.
465 Se di prospero corso il buon Nettuno
cortese mi sarà, la terza luce
di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza
qua venendo in mal punto; ivi molt'altra
470 ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
splendido ferro, e in eleganti donne,
tutto tesoro a me sortito. Il solo

fiamme nemiche. Una spietata ironia sottolinea ogni frase; — *cupo fosso*: profondo; — *e nel fosso un gran palizzo infisse*: piantò al fondo del gran fossato una serie di pali acuminati, in modo che i guerrieri e i cavalli che vi cadessero dentro nel furore della mischia, vi rimanessero infilzati.

452. *mentre io parvi*: finché io comparvi fra gli Achei, rimasi in campo a combattere; — *al faggio delle porte Scee*: doveva essere un faggio secolare, sorgente a pochi metri dalle mura e dalle porte Scee. Di lí la ritirata era sempre possibile.

461. e segg. *Sí dimani* ecc.: Bellissima ripresa. Qui l'ironia è caduta (appena un tòcco, *se te ne cale,* e doveva importargliene a Ulisse e a tutti!), cede a nostalgia. E la poesia si allarga, si stende, si rallegra nella chiara immagine delle navi che domani, sorgendo il sole, con tutti i Mirmidoni esultanti di gioia, veleggeranno sul mare del ritorno! » (M. Valgimigli).

466. *la terza luce*: il terzo giorno.

469-70. ivi *molt'altra - ne reco in oro* ecc.: Non è questa la sola volta che Achille parla della ricchezza del suo bottino, un poco in contrasto col grido pur sincero: « Invero il meschinello - augel son io... » (vv. 413-15).

Fanciullo greco.
(*Fregio del Partenone*)

premio ne manca che mi diè l'Atride,
e re villano mel ritolse ei poscia.
475 Torna dunque all'ingrato, e gli riporta
tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
negli altri Achei si svegli una giust'ira
e un avvisato diffidar dell'arti
di quel franco impudente, che pur tale
480 non ardirebbe di mirarmi in fronte.
Digli che a parte non verrò giammai
né di fatto con lui né di consiglio;
che mi deluse; che mi fece oltraggio;
che gli basti l'aver tanto potuto
485 sola una volta, e che mal fonda in vane
ciance la speme d'un secondo inganno.
Digli che senza piú turbarmi corra
alla ruina a cui l'incalza Giove,
che di senno il privò; digli che abborro
490 suoi doni, e spregio come vil mancipio
il donator. Né s'egli e dieci e venti
volte gli addoppi, né se tutto ei m'offra
ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dí venirgli
potría d'altronde, e quante entran ricchezze
495 in Orcomèno e nell'egizia Tebe
per le cento sue porte e li dugento
aurighi co' lor carri a ciascheduna;
mi fosse ei largo di tant'oro alfine

475. e segg. *Torna dunque* ecc.: questo discorso di Achille, stupendo in piú punti, si può dividere in quattro grandi lasse: nella prima parla l'eroe deluso (vv. 404-439); nella seconda, passata ironicamente allo staccio l'azione di guerra di Agamennone, tutto inteso a ripararsi dietro muri e fossi, s'abbandona al sogno d'un festante ritorno in patria (vv. 440-474); nella terza il dispregio veemente di Agamennone e de' suoi doni s'alza a una concitazione tale da far apparire veramente l'ira di Achille come degna di un poema epico (vv. 475-508); nella quarta l'eroe si ripiega sul suo destino e vagheggia per sé una vita diversa da quella scelta, nella tranquillità del retaggio avito, con una sposa accanto che il padre gli avrà scelto. E pur nel dare un addio alla gloria per una vita lunga e riposata, si avverte il rimpianto dell'anima (vv. 509-35). Qui batte il suo cuore e i rimpianti e le minacce non fanno che aggiungere esca alla sua collera.

478 e segg. *Digli* ecc.: nota l'incalzar delle accuse e il crescendo e il variar delle riprese e il ritorno ripetuto alla formula iniziale: *digli, digli,* con cui da ultimo annunzia all'avversario la rovina a cui l'incalza Giove, e il proprio aborrimento dei doni e della persona del donatore; — *che a parte non verrò* ecc.: « che non prenderò mai parte a nessun accordo con lui, né per alcuna impresa (*fatto*), né per alcun disegno (*consiglio*).

483. *deluse*: ingannò.

484-85. *che gli basti* ecc.: che si contenti d'avermi potuto ingannare e oltraggiare solo una volta (*l'aver tanto potuto*: l'ira di Achille par alimentarsi di un solo ricordo: i ratto di Briseide).

quanto di sabbia e polve si calpesta;
500 né cosí pur si speri Agamennòne
la mia mente inchinar prima che tutto
pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo' la figlia di costui. Foss'ella
pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
505 di beltà contendesse a Citerèa,
non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride
piú di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
510 al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
Pelèo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
figlie di regi assai possenti: e quale
di lor vorrò, legittima e diletta
moglie farolla; e mi godrò con essa
515 nella pace, a cui stanco il cor sospira,
il paterno retaggio. E parmi in vero

487-89. *corra alla ruina...*: fra le imprecazioni di Achille questa è la piú tremenda, perché fu un vero atto di cecità e di follía quello di Agamennone ed ora par proprio che la vendetta di Giove lo incalzi secondo l'antico adagio: « *Deus, quos vult perdere, dementat* ».

490-91. *vil mancipio*: come un vile schiavo: e il *donatore* era Agamennone, il capo supremo.

493-94. *e ciò che un dí* ecc.: e ciò che egli si illude di poter ricavare un giorno dalla presa di Troia. Dice genericamente *d'altronde,* ma si capisce che Achille risponde alle offerte di Agamennone, a mezzo di Ulisse (vv. 173 segg., 362 segg.).

495. *Orcomeno*: in Beozia, famosa per le sue grandi ricchezze; — *Tebe*: antica capitale dell'Egitto, sul Nilo. Aveva cento porte, attraverso le quali potevano passare contemporaneamente duecento aurighi con i loro carri.

500. *né cosí pur*: neppure cosí. È il continuo rigurgito dell'ira che crea le immagini; e quanto quello trabocca tanto queste sono immense.

502. *pagato ei m'abbia* ecc.: « In che modo? Con la fatale sconfitta, con l'incendio delle navi, con la perdita sua e di tutti i Greci » (Valgimigli).

503. *Non vo' la figlia di costui*: L'odio nutrito verso il padre investe anche la figlia: si entra nella cerchia degli affetti familiari e l'offesa è più sanguinosa. Si badi: è il piú reciso de' rifiuti. È la mescolanza stessa del proprio sangue e di quello di Agamennone che par mettergli orrore.

504-05. *il vanto di beltà*: e potesse gareggiare in bellezza con Venere. Bella quanto si vuole, ma figlia di Agamennone: tanto basta per non desiderarla in sposa.

507-08. *Serbila ad altro Acheo*: ancora, dell'ironia sprezzante, sebben piú contenuta.

509. *raddurannmi*: mi riporteranno.

511. *Ellade*: per Omero, la Tessaglia. Piú tardi un tal nome fu dato a tutta la Grecia.

516 e segg. *E parmi in vero...*: e sono convinto che non valgano il prezzo della mia vita né tutte le ricchezze raccolte in Troia prima della venuta dei Greci, né tutto il tesoro raccolto nel marmoreo tempio di Apollo in Delfo; — *balzo di Pito*: il tempio di Apollo sorgeva nella Focide, ai piedi del Parnaso, sulla balza di Pito. Ivi Apollo aveva ucciso il serpente Pitone, posto a custodia dell'oracolo di Delfo: onde fu detto *Pitio* o *Pitico*.

che di mia vita non pareggi il prezzo
né tutta l'opulenza in Ilio accolta
pria della giunta degli Achei, né quanto
520 tesor si chiude nel marmoreo templo
del saettante Apollo in sul petroso
balzo di Pito. Racquistar si ponno
e trípodi e cavalli e armenti e greggi;
ma l'alma che passò del labbro il varco,
525 chi la racquista? chi del freddo petto
la riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
doppio fato di morte. Se qui resto
a pugnar sotto Troia, al patrio lido
530 m'è tolto il ritornar, ma d'immortale
gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
al dolce suol natío, perdo la bella
gloria, ma il fiore de' miei dí non fia
tronco da morte innanzi tempo, ed io
535 lieta godrommi e dïuturna vita.
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
a rimbarcarsi e abbandonar di Troia
l'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
su lei stese la mano, e rincorârsi
540 i suoi guerrieri. Itene adunque; e come
di legati è dover, le mie risposte
ai prenci achivi riferendo, dite
che a preservar le navi e il campo argivo
lor fa mestiero ruminar novello

522 e segg. *si ponno*: si possono; — *ma l'alma che passò* ecc.: questo rimpianto della dolce vita è proprio di Achille. Il suo destino è già scritto: se l'è scelto lui. E la sua ora non è lontana. Ed ecco suonare spesso sulle sue labbra, nella pienezza della vita, il rimpianto di questa, che è rimpianto della bella giovinezza, poi che Achille è nel fiore dell'età. Tutto ciò colora sempre di mestizia la bella figura dell'eroe, dà alle sue parole quel tono accorato che piú facilmente trova la via delle anime. Achille non è meno grande per le sue gesta che per il suo dramma interno: e a questo dramma guarda spesso Omero.

536. *Questa m'eleggo*: è un'illusione. La scelta l'aveva fatta già (I, v. 464), né stava in lui poterla revocare. Di ciò l'ammonirà anche il suo cavallo (XIX, 410). Ma ora l'ira e il dispetto gli velano la coscienza; vuol dar la sensazione di poter disporre ancora del suo destino per dar piú forza alla sua minaccia.

538-39. *Il Dio de' tuoni - su lei stese la mano*: L'immagine è grandiosa, tale da mettere i brividi a chi osasse opporsi al volere di Giove. Troia non è piú alla mercé dei Greci. La guerra è perduta.

540. *Itene, adunque*: potete andare. Altro non ho da dirvi.

545 miglior partito, ché il già preso è vano.
Inesorata è l'ira mia ».

« *Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego - tutti li fece sbalorditi e muti* ». Ora s'alza a parlare Fenice. Il buon vecchio è disorientato, non vuol credere a quel che ha udito; ha la voce rotta dal pianto. E invano ricorda d'aver tenuto sulle sue ginocchia Achille bambino e diviso con lui i cibi. La risposta di Achille è quanto mai asciutta e chiude un grave rimprovero: « *Mi sei padre; io ti amo qual figlio; ma tu stai col mio nemico* ».

Una pausa, un cenno a Patroclo, e anche questo in silenzio. Garbatamente Achille vuol far intendere ai presenti che non ha piú nulla da dire e che potevano andarsene. Aiace avverte con amarezza che Achille è irremovibile e che non è il caso di far attendere piú a lungo i capi degli Achei, forse raccolti ancora nella tenda di Agamennone in attesa del risultato dell'ambasceria. È già notte alta, e quella veglia notturna dice di per se stessa la gravità della situazione e l'ansia dei cuori.

Achille risponde anche ad Aiace e la sua risposta è meno negativa di quel che sembrerebbe, poi che afferma che rientrerà nella lotta solo nel caso che il bellicoso Ettore porti il fuoco e la strage fino all'accampamento dei Mirmidoni. Un tale evento non è poi tanto lontano: passeranno solo due giorni e la minaccia di Ettore incomberà anche sulla tenda e sulla nave di Achille.

Il ritorno dell'ambasceria

(Libro IX, vv. 853-906)

Il risultato dell'ambasceria, riferito da Ulisse agli eroi raccolti intorno ad Agamennone, lascia tutti ammutoliti e mesti. Finalmente quel tetro silenzio è rotto da Diomede: « Atride, male hai fatto a supplicare il Pelide con l'offerta di tanti doni. Era già superbo; ora il suo orgoglio è montato a dismisura. Ma lasciamolo, fino a che il suo genio o qualche iddio lo ridesti alla pugna.

Noi, dopo esserci ristorati di cibo e di vino, immergeremo ogni pensiero nel sonno. Domani all'alba schiera, o gran re, fanti e cavalli e tu stesso combatti alla lor testa ».

Tutti plaudono alle fiere parole di Diomede e, fatti i libamenti, ciascuno lascia la tenda di Agamennone per la propria.

Osserva un commentatore:

« Diomede non ha partecipato all'ambasciata. Rimasto anche lui nel silenzioso padiglione d'Agamennone ad attendere la risposta del Pelíde, quando l'ha udita attraverso la relazione succinta di Ulisse, e tutti sono taciturni e mesti, prende lui la parola e versa, nel brevissimo discorso un orgoglio, una forza di persuasione smisurati. Bello, intrepido, leale, talvolta temerario, ed anche eloquente, Diomede è il solo a reagire, da pari a pari, all'umiliazione patita da parte di Achille. Guarda intrepido gli eventi, Diomede, e gli spiriti abbattuti dei re si rialzano: la speranza rifiorisce in tutti i cuori e Omero chiude con uno splendido finale questo IX canto » (G. GERINI, *Iliade, Libreria editrice Fiorentina,* 1958, pp. 350-51).

544-45. *lor fa mestiero* ecc.: è necessario che pensino a un altro espediente, poi che è fallito quello di farmi rientrare nella lotta.

L'ORA DI PATROCLO

Il pianto e la preghiera di Patroclo

(*Iliade,* libro XVI, vv. 1-237)

Dopo la fortunata spedizione notturna di Ulisse e Diomede, che penetrano nel campo troiano, fanno prigioniero Dolone e da lui cavano le notizie necessarie per inoltrarsi nelle tende dei Traci dove seminano la strage, uccidono il loro capo, Reso, e s'impossessano dei suoi bellissimi cavalli (*libro X*); *— la lotta segna un crescendo di violenza e non volge affatto a favore dei Greci. La stessa muraglia da loro costruita a difesa del campo è assaltata. Respinti, i Troiani tornano all'assalto e alla fine irrompono nell'accampamento greco e minacciano di dar fuoco alle navi* (*XI-XV*).

Patroclo si era recato nella tenda di Nestore e ne aveva avuto il consiglio di farsi cedere le armi da Achille e di combattere in sua vece. S'era poi imbattuto in Eurípilo ferito e l'aveva fraternamente curato. Ora, con la visione paurosa d'una battaglia fatalmente volta alla sconfitta, s'avvia alla nave di Achille. I suoi occhi versano calde lagrime, a guisa di un rio che scaturisca da un cupo fonte. Achille lo guarda; ha per lui parole di rimbrotto: non si piange cosí. Che c'era di nuovo?

Achille lo sa bene, ma tergiversa, finge una triste notizia da Ftia, e poi rivela ch'egli non è affatto turbato per la sconfitta dei Greci: avevano il fatto loro, se l'erano meritato. Patroclo scongiura l'amico, ha per lui parole gravi. Anche l'ira e la vendetta devono avere un termine.

« O Achille,
o degli Achei fortissimo Pelíde,
non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
30 degli Achei l'empio fato. Ohimè, che quanti
eran dianzi i miglior, tutti alle navi
giaccion feriti, quale di saetta,
qual di fendente: di saetta il forte
Tidíde Dïomede, e di fendente
35 l'inclito Ulisse e Agamennòn; trafitta
ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
fan le mediche mani, e le ferite
ristorando ne vanno. E tu resisti
40 inesorato ancora? Oh Achille! oh mai

32-33. *qual di saetta, qual di fendente*: Omero parla di ferite di strale, ossia da lontano, e ferite da vicino, di lancia o spada.

38. *le mediche mani*: le mani dei medici. Omero nomina Podalirio e Macàone, ma altri medici avevano seguito l'armata greca.

40. *segg. Oh mài non mi s'appigli al cor*: « Io per me non vorrei che mi prendesse uno sdegno siffatto, come quello che tu serbi » (Festa).

Il rimprovero è indiretto, ma non perciò meno vivo. Mai Patroclo vorrebbe esser divorato da un'ira cosí tremenda, che rende funesto anche il valore, perché non speso a pro' di nessuno, anzi negato a chi ne ha estremo bisogno.

non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
l'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
chi fia che poscia da te speri aíta?
45 Crudel! né padre a te Pelèo, né madre
Tètide fu: te il negro mare o il fianco
partorí delle rupi, e tu rinserri
cuor di rupe nel sen. Se doloroso
ti turba un qualche oracolo la mente;
50 se di Giove alcun cenno a te la madre
veneranda recò, me tosto almeno
invía nel campo; e al mio comando i forti
Mirmídoni concedi; ond'io, se puossi,
qualche raggio di speme ai travagliati
55 compagni apporti. E questo ancor mi assenti:
ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
m'appresenti al nemico; onde, ingannato
dalla sembianza, in me comparso ei creda
lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
60 Acheo respiri. Nella pugna è spesso
una via di salute un sol respiro;
e noi di forze intégri agevolmente
ricaccerem la stanca oste alle mura,
dalle navi respinta e dalle tende.

45 e segg. *né padre a te Peleo* ecc.: Patroclo è trascinato dalle sue stesse parole, e se prima non osava parlare, ora gli prorompe dal cuore una vera e propria invettiva: tu non sei figlio di un valoroso e tanto meno di una dea. Ti generò piuttosto il mare, nero di tenebre e di mostri, o una rupe, e di pietra è il tuo cuore.

È un *ex-abrupto* degno di Omero; né si disdice a Patroclo, che finora s'è inchinato in silenzio al volere dell'amico. Ma a tutto c'è un termine ed è tra i doveri dell'amicizia, ove occorra, il richiamo amaro. — Il passo fu imitato poi dai poeti posteriori fino a diventare un luogo comune. Ecco Didone rivolta ad Enea: « Tu, perfido, tu - sei di Venere nato, Tu del sangue - di Dardani? Non già, che l'aspre rupi - ti produsser di Caucaso, e l'Ircane - tigri ti fur nutrici » (En., IV, 553).

48 e segg. *Se doloroso* ecc.: allude al noto oracolo (gloria e vita breve), cui già accennò lo stesso Achille (IX, 528); — *me tosto almeno* ecc.: ben logica e persuasiva la proposta di Patroclo, ma già gli era stata suggerita, tal quale, da Nestore.

57 e segg. *m'appresenti*: mi presenti; — *ingannato - dalla sembianza*: i combattenti erano conosciuti soltanto dalle armi (il volto era chiuso nell'elmo). Ora le armi di Achille erano cosí insigni e conosciute da tutti, che facilmente il nemico poteva esser ingannato e credere senz'altro a un ritorno di Achille.

62-63. *di forze intégri*: freschi di forze. I Mirmidòni da piú giorni non combattevano; — *la stanca oste*: l'esercito troiano ormai stanco.

65 Cosí l'eroe pregò. Folle! ché morte
perorava a se stesso e reo destino.

Alla fine anche Achille cede: Patroclo potrà vestire le sue armi ed entrare in battaglia. Ma non si spinga troppo oltre.

È chiaro che l'ira di Achille si va placando e che sentimenti piú umani e generosi lo dominano ormai. Dalla sua nave egli può contemplare la battaglia. Ecco, sale un incendio: i Troiani hanno appiccato il fuoco alla bella nave di Protesilao. E un grido sale dai suoi precordi: « Sorgi, Patroclo; armati, che il nemico non distrugga le navi e ne precluda tutti gli scampi ». Minaccia diretta anche per lui, per il suo campo; era venuto il momento da lui presagito per il suo intervento (*Libro IX,* v. 826 segg.).

L'apparizione di Patroclo sul campo di battaglia

(Libro XVI, vv. 362-426)

Partito Pàtroclo con la schiera dei Mirmidoni, Achille rientra nella sua tenda, trae da un forziere una coppa preziosa, con la quale soleva libare soltanto a Giove. La riempie di vino e levati gli occhi al cielo, cosí scongiura l'Olimpo: *« Dio, che hai posto il trono nella regione dei fulmini, se altra volta hai ascoltato ed esaudito le mie preghiere, compiendo la mia vendetta sui Greci, deh, ora fa che Patroclo allontani dalle navi il furore dei Troiani, e poi rendimi illeso il caro amico ».*

La preghiera sale spontanea alle labbra di Achille e non v'è in essa traccia di limitazioni, di pensieri taciuti, di rivalità verso lo stesso amico e di moti egoistici. L'eroe è qui intero, senza incrinature, piú magnanimo che mai. Ascoltiamo la sua invocazione:

« ...Or tu pur questa
fiata, o padre, le mie preci adempi:
io qui fermo mi resto appo le navi;
ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
con molti prodi il mio diletto amico.
Deh! vittoria gl'invia, tonante Iddio,
l'ardir gli afforza in petto; onde s'avvegga
Ettore se pugnar sappia da solo
il mio compagno, o allor soltanto invitta
la sua destra infierir, quando al tremendo
lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma, dalle navi Achee lungi rimosso
l'ostil furore, a me deh tosto il torna
con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.

(XV, vv. 343-356)

Giove esaudirà solo una parte della preghiera: i Troiani saranno allontanati dalle navi, ma Patroclo cadrà sul campo della lotta e sarà anche spogliato delle sue armi.

65-66. *Folle*!: È pietà del poeta, non biasimo. Patroclo non conosceva il suo destino, ma ora, chiedendo di entrare in battaglia con le armi di Achille, *perorava* la sua morte.

Auriga
(Bronzo - *Delfi*)

La fuga dei Troiani

(Libro XVI, vv. 516-536)

« Quandoque dormitat Homerus », *dice Orazio. Talora Omero dormicchia. È naturale: un poeta, anche se grande, non è sempre uguale a se stesso. Ma ciò non si può dire per questo libro XVI dell'*Iliade. *La fuga dei Troiani davanti all'impeto di Patroclo ha in Omero un rappresentatore stupendo. Basti quest'altro squarcio.*

« ... Dalle navi i Teucri
diêr volta urlando, e non avea ritegno
il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettore,
via coll'armi dai rapidi destrieri
trasportato in mal punto, la difesa
abbandona de' suoi, che la profonda
fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
molti destrier precipitando spezzano
e timoni e tirelle, e conquassati
lascian là dentro co' lor duci i carri.
E Pàtroclo gl'incalza; ed, incitando
fieramente i compagni, alla suprema
ruina anela de' Troiani. E questi
d'alte grida e di fuga empion già tutte,
sbaragliati, le vie. Saliva al cielo
vorticosa di polve una procella.
Spaventati i cavalli a tutta briglia
correan dal mare alla cittade; e dove
maggior vede l'eroe turba e scompiglio,
minaccioso gridando a quella volta
drizza la biga... »

(Libro XVI, vv. 516-536).

Morte di Patroclo

(Libro XVI, vv. 1091-1219)

La battaglia si dilata in più largo spazio. I Troiani sono in fuga e alcuni precipitano coi cocchi e con i cavalli nel fossato. Lo stesso Ettore fugge verso Troia inseguito da Aiace. Patroclo pure si lancia coi divini cavalli sulla sua pista, ma Ettore è già lontano. Stretti i nemici tra lo Xanto e il mare, Patroclo, alla testa dei Mirmidoni, vive la sua grande ora marziale seminando larga strage. Raccapricciante l'uccisione di Testore infilato con l'asta nella mascella, sollevato e tirato giù dal cocchio come un pesce preso all'amo. Orribile anche la morte di Eurialo colpito alla fronte con un sasso che gli spacca in due la testa. Ma ecco venire incontro a Patroclo il duce dei Lici Sarpedonte, figlio di Giove ed anche Sarpedonte crolla come una quercia abbattuta e prima di morire raccomanda con nobili parole a Glauco di succedergli nel comando dei Lici e di difendere la sua salma.

Omero si attarda a descrivere il combattimento che divampa attorno al corpo di Sarpedonte e la poesia di questo eroe s'intona con quella del suo stesso uccisore. Giove non l'ha potuto sottrarre al destino di morte, ha piovuto sangue e ora fa accorrere Apollo perché più feroce sia la mischia fra Lici Troiani e Greci. Pauroso è anche quel buio diffuso sul campo da Giove afflitto perché Apollo sottragga quello sventurato figlio alla furia dei nemici, lo lavi

alla corrente, lo cosparga d'ambrosia, lo avvolga in una veste immortale e lo consegni al Sonno e alla Morte perché lo trasportino sulle loro ali silenziose alla cara terra dei Lici.

Anche Glauco che sostituisce Sarpedonte è accarezzato dalla musa omerica, con note dolci e affabili. Ma l'eroe di quel momento epico rimane sempre Patroclo che, invasato dall'ebbrezza del combattimento, dimentico degli ordini ricevuti da Achille, trasportato dall'impeto della sua esaltazione bellica, tenta quattro volte la scalata delle mura di Troia sempre però respinto dall'intervento di Apollo. Se non che nel giro di qualche ora il giovane tessalo deve maturare il suo glorioso ma infelice destino. Affrontato da Ettore che ha per auriga Cebrione, riesce ad abbattere Cebrione ed ad allontanare il grande Ettore. Ebbro della sua vittoria, eccolo dar dentro nelle schiere dei Troiani, ma al suo quarto assalto, Apollo, invisibile, lo colpisce con violenza alle spalle. Stordito, Patroclo è poi ferito anche da Euforbo ed Ettore gli dà il colpo di grazia, trapassandogli il petto con l'asta, e lo spoglia delle gloriose armi. (G. Gerini, op. cit. pag. 591).

Finché del Sole ascesero le rote
verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
uscíano i colpi con egual ruina,
e la gente cadea. Ma quando il giorno
1095 su le vie dechinò dell'occidente,
prevalse il fato degli Achei, che alfine
dall'acervo dei teli e della serra
de' Troiani involâr di Cebrïone
la salma, e l'armi gli rapîr di dosso.
1100 Qui fu che pieno di crudel talento
urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero
con gridi orrendi gli assalí, tre volte
spense nove guerrier; ma come il quarto
impeto fece, e parve un Dio, la Parca
1105 del viver tuo raccolse il filo estremo,
miserando garzon! ché ad incontrarti
venía tremendo nella mischia Apollo.

1091-92. *Finché del sole* ecc.: fino a mezzogiorno. Omero peraltro dice: « finché il sole si mantenne verso il mezzo del cielo », nel qual caso sono incluse le prime ore del pomeriggio; — *le rote*: sono quelle del carro del sole, che sale su di un cocchio le vie del cielo.

1093. *con egual ruina*: con strage ruinosa da ambe le parti. - Si sta combattendo intorno al corpo di Cebrione: e i versi che precedono questo passo, tutti endecasillabi sdruccioli, dipingono stupendamente l'incessante tumulto dei colpi:

« *D'intorno a Cebrïon folta conficcasi*
una selva d'acute aste e d'aligeri
dardi guizzanti dalle cocche; assidua
d'enormi sassi una tempesta crepita
su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
della polve giacea, grande cadavere
in grande spazio, eternamente, ahi misero!
de' cari in vita equestri studi immemore ».
(XVI, vv. 1083-1090)

1095-06. *dechinò*: discese sulle vie del tramonto; — *il fato*: la sorte, la fortuna degli Achei; ch'ebbero una momentanea superiorità; — *dall'acervo* ecc.: dal cumulo dei dardi e dalla calca (*serra*) dei Troiani sottrassero il cadavere di Cebrione e lo spogliarono delle armi.

Né camminar tra l'armi alla sua volta
l'eroe lo vide; ché una folta nebbia
1110 le divine sembianze ricopría.
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
palma sul dosso tra le spalle
gli dechinò sí forte una percossa,
che abbacinossi al misero la vista,
1115 e girò l'intelletto. Indi dal capo
via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico;
e l'elmo, al suolo rotolando, fece
sotto il piè de' corsieri un tintinnío,
e si bruttaro del cimier le creste
1120 di sangue e polve: né di polve in pria
insozzar quel cimiero era concesso,
quando l'intatto capo e la leggiadra
fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
1125 che d'Ettore passasse in su le chiome,
vicino anch'esso al fato estremo. Allora

1100. *pieno di crudel talento*: bramoso di strage Patroclo assale a questo punto i Troiani. Da osservare che, per la rivelazione stessa di Apollo ad Ettore (1015), i Troiani ora sanno bene di avere di fronte Patroclo. Prima no, onde tutta la poesia del personaggio consisteva appunto « nel carattere dubbioso del guerriero, che pareva e non pareva Achille ». La stessa mobilità degli assalti impediva un sicuro riconoscimento.

1104-05. *la Parca del viver tuo* ecc.: la Parca afferra il filo estremo della vita di Patroclo per reciderlo. Il poeta vi accenna con un brivido. « *Del viver tuo* », dice; ed è la sesta volta che si rivolge direttamente a lui per compiangerne la sorte. Il modo stesso onde ne è immaginata la morte rivela la simpatia del poeta per questo suo eroe nobilissimo e sventurato. Patroclo cade, ma per la mano di un dio a lui invisibile; e mentre giace spoglio delle armi e privo di sensi, è colpito ancora da Euforbo — novello maramaldo che poi si dà alla fuga — e poi, mentre tenta di ritirarsi a fatica tra i suoi, Ettore gli dà il colpo di grazia.

1107. *venia tremendo* ecc.: il verso richiama l'Apollo del primo libro, quando scende dalle vette d'Olimpo in gran disdegno e si pianta al cospetto delle navi.

1115. *e girò l'intelletto*: come al misero si offusca la vista, cosí s'annebbia la mente in una vertigine che lo priva del senso della realtà esterna.

1119 e segg. *e si bruttaro...*: e le creste del cimiero si insozzarono di sangue e polvere: cosa che non era mai avvenuta prima quando quell'elmo copriva la fronte del divino Achille. Attraverso il compianto per l'eroe caduto, l'esaltazione dell'eroe protagonista del poema. E qui cade del tutto spontanea.

1126 e segg. *vicino anch'esso al fato estremo*: non solo l'esaltazione di Achille nel bel mezzo del pianto per Patroclo, ma anche queste constatazioni — Giove che in quel giorno fatale permette che l'elmo di Achille passi sulle chiome di Ettore, Ettore già anch'esso vicino a morte, perché le fatali e fatate armi di Achille non potevano essere indossate impunemente da alcuno — sorgono da un intimo movimento lirico. Il poeta è commosso, è in grazia delle Muse. Vedi la figurazione di Patroclo che segue, le varie fasi onde per prodigio dell'ostile volontà di Apollo è spogliato delle sue armi, la poderosa lancia che gli si infrange nella mano senza ch'egli la vibri, lo scudo che gli cade, rotta la cintura

tutta a Patròclo nella man si franse
la ferrea, lunga, ponderosa e salda
smisurata sua lancia, e sul terreno
1130 dalla manca gli cadde il gran pavese,
rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
sciolsegli alfine di Latona il figlio;
e l'infelice allor del tutto uscío
di sentimento; gli tremaro i polsi;
1135 ristette immoto, sbalordito; e in quella
tra l'una spalla e l'altra lo percosse
coll'asta da vicin di Panto il figlio,
l'audace Euforbo, un Dàrdano che al corso
e in trattar lancia e maneggiar destrieri
1140 la pari gioventú vincea d'assai.
La prima volta che sublime ei parve
su la biga a imparar dell'armi il duro
mestier, venti guerrieri al paragone
riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
1145 che ti ferí, Patròclo, e non t'uccise.
Anzi, dal corpo ricovrando il ferro,
si fuggí pauroso, e nella turba
si confuse il fellon, che di Patròclo,
benché piagato e già dell'armi ignudo,

interna (*il guinzaglio*), la corazza i cui legami sono sciolti dalla stessa mano del dio: hai la progressiva visione di un eroe armato che alla fine rimane inerme e spossato, facile bersaglio ai colpi del nemico.

1130. *il gran pavese*: l'enorme scudo.

1131. *l'usbergo*: la corazza.

1132. *di Latona il figlio*: Apollo.

1133-35. *e l'infelice...*: spogliato delle armi splendenti, l'infelice Patroclo appare con la sua misera umanità indifesa in mezzo agli altri combattenti armati: smarrito il senso della realtà, gli tremano i polsi e se ne sta immoto, sbalordito: e in quell'attimo stesso Euforbo lo colpisce con l'asta là ove aveva ricevuto la percossa da Apollo.

1138. *l'audace*: veramente, in questa circostanza, non si direbbe. E il bello è che l'aggettivo non ricorre nel testo greco: una zeppa, quindi, del traduttore.

1140. *la pari gioventú*: i suoi coetanei. Tutto il passo suona lode: la quale si continua anche nei versi che seguono, al fine forse di dar risalto al terrore di Euforbo innanzi a Patroclo moribondo. Era un animoso guerriero, eppure non osò sostenere la vista dell'eroe ignudo dell'armi e piagato a morte.

1141 e segg. Se Omero nomina Panto tra i vecchioni di Ilio presso le porte Scee (III, 194), del figlio Euforbo finora non aveva mai fatto cenno. Ora ne tesse le lodi e ricorda la sua prima entrata in battaglia, quando, alto (*sublime*) sul suo carro, abbatté venti guerrieri che avevano tentato la prova (*al paragone*) contro di lui.

1146. *ricovrando*: recuperando, ritraendo l'arma feritrice.

1147. *fuggí pauroso*: « travolto anche lui da questo cupo e pauroso mistero che circonda la figura e la morte di Pàtroclo » (Valgimigli).

1148. *il fellon*: lo scellerato. L'epiteto manca in Omero.

1150 non sostenne la vista. Da quel colpo,
e piú dall'urto dell'avverso Dio
abbattuto, l'eroe si ritirava
fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettorre, veduto il suo nemico
1155 retrocedente e già di piaga offeso,
tra le file vicine gli si strinse;
nell'imo casso immerse l'asta, e tutta
dall'altra parte rïuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
1160 per l'esercito achivo si diffuse.
Come quando un lïone alla montagna
cinghial di forze smisurate assalta,
e l'uno e l'altro di gran cor fan lite
d'una povera fonte al cui zampillo
1165 veníano entrambi ad ammorzar la sete;
alfin la belva dai robusti artigli
stende anelo il nemico in su l'arena:
tal di Menèzio al generoso figlio,
de' Teucri struggitor, tolse la vita
1170 il troian duce; e al moribondo eroe
orgoglioso insultando, « Ecco, dicea,

1154 e segg. *Ed Ettore...*: forse il pericolo corso sotto l'irruenza di Patroclo toglie ad Ettore ogni senso di pietà e di cavalleria; forse l'eroe troiano è qui inconsapevole strumento nelle mani di Apollo. Non c'è piú contesa né reazione: la morte di Patroclo è un crollo silenzioso, avvolto in un grande stupore. Solo magnanimo, quando intorno a lui ogni virtú è spenta.

1157. *nell'imo casso*: nella parte inferiore del torace (in Omero si legge « nell'imo ventre »).

1159. *Risonò...*: un suono sinistro che si ripete ogni qual volta cade un eroe omerico. Ma si tratta sempre di guerrieri armati, mentre Patroclo è inerme.

1161 e segg. *Come quando un lion* ecc.: La similitudine va gustata in se stessa, o riferita, per la rispondenza, all'intera lotta fra Ettore e Patroclo, ai momenti in cui questi infuriava fra le troiane torme.

1163. *di gran cor*: ardenti d'ira.

1164. *d'una povera fonte*: « per una esigua sorgente d'acqua », secondo il testo omerico.

1166-67. *la belva*: il leone; — *stende anelo il nemico*: anelante, con l'affanno dei moribondi, con un richiamo agli ultimi momenti di Patroclo.

1169. *struggitor*: sterminatore.

1171. *orgoglioso insultando*: Ettore non appare qui sotto le vesti dell'eroe generoso col vinto, ma bisogna riflettere che l'abbattimento di Patroclo segnava il momento della riscossa, che grande fu il rischio dei Troiani in quella tremenda giornata, al punto che lo stesso Ettore era incerto se abbandonar la lotta e raccoglier l'esercito entro le mura. Tutto ciò si riflette nel suo discorso (« *Ecco, o Patròclo, la città che dianzi - atterrar ti credesti...* ») e si aggiunga la rivalità verso Achille, ben vivo, col quale bisognava fare ancora i conti. Attraverso Patroclo, proprio ad Achille vanno i sarcasmi di Ettore: talché l'oltraggio al morto è anche una sfida al vivo: e che vivo!

Menelao e Patroclo morente - *(Firenze, Loggia dei Lanzi).*

ecco, o Patròclo, la città che dianzi
atterrar ti credesti; ecco le donne
che ti sperasti di condur captive
1175 alla paterna Ftia. Folle! e non sai
che a difesa di queste anco i cavalli
d'Ettòr son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
non vil guerriero maneggiar so l'asta,
1180 e preservarli da servil catena?
Tu frattanto qui statti orrido pasto
d'avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
quel tuo sí forte Achille? Ei molti avvisi
ti diè certo al partire: — O cavaliero,
1185 caro Patròclo, non mi far ritorno
alle navi se pria dell'omicida
Ettòr sul petto non avrai spezzato
il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse;
e a te, stolto che fosti! il persuase ».
1190 E a lui cosí l'eroe languente: « Or puoi
menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
l'armi di dosso. Se pur venti a fronte
1195 tuoi pari in campo mi venían, qui tutti
questo braccio gli avría prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
fra gl'Immortali, e tra' mortali Euforbo,
tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti

1175. *captive*: prigioniere. Non è un accenno vago, è tocco dolente, antico presagio. Ettore pensa ad Andromaca (VI, 594 segg.).

1177. *a guerreggiar co' piedi*: ogni tanto un'espressione infelice. Il termine *piedi* non suscita alcuna idea di cavalli lanciati all'inseguimento. Omero dice: « si lanciano in corsa a combattere ».

1180. *da servil catena*: dalla schiavitú.

1181-82. *orrido pasto d'avvoltoi*: l'esasperazione porta alla crudeltà. Ettore crede di poter restare in possesso del cadavere di Patroclo, e a questi, morente, fa intravvedere l'abbandono del suo corpo agli avvoltoi.

1186. *se pria...*: Qui si palesa la gran fecondità della fantasia di Omero che, mentre fa dire ad Achille tutto il contrario (114 segg.), ad Ettore mette in bocca un discorso che è il piú adatto alla tragica ironia del momento.

1189. *a te... il persuase*: di ciò ti persuase (costrutto alla latina: *tibi id suasit*).

1191. *gran vampo*: grande vanto.

1199. *tu terzo mi dispogli*: non riconosce d'aver ricevuto colpi da Ettore. Gli eroi morenti per l'altrui ferite, non possono che essere spogliati delle armi dall'ultimo che arriva. È invertita la vicenda, ma con quanta umana verità!

1200 cosa che in mente collocar ben devi:
breve corso a te pur resta di vita;
già t'incalza la Parca; e tu cadrai
sotto la destra dell'invitto Achille ».
Disse, e spirò. Disciolta dalle membra
1205 scese l'alma a Pluton, la sua piangendo
sorte infelice e la perduta insieme
fortezza e gioventú. Sovra l'estinto
arrestatosi Ettorre — « A che mi vai
profetando, dicea, morte funesta?
1210 Chi sa che questo della bella Teti
vantato figlio, questo Achille a Dite
còlto dall'asta mia non mi preceda? »
Cosí dicendo, lo calcò d'un piede,
gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
1215 lui supino gittò. Poi ratto addosso
all'auriga d'Achille si disserra,
di ferirlo bramoso. Invan; ché altrove
gl'immortali sel portano corsieri
che in bel dono a Pelèo diero gli Dei.

« Questo è il canto di Patroclo, il canto della giovinezza eroica e cavalleresca. Prima di questo canto Patroclo era una figura di scorcio, quasi l'ombra di Achille; e non solo l'immagine di Achille, ma quella di tanti altri guerrieri greci e troiani facevan dimenticare questo prode di Tessaglia, costretto dal cruccio dell'amico a un ozio privo di gloria.

1200 e segg. *cosa che in mente...*: era credenza degli antichi che l'anima del morente acquistasse facoltà profetiche. Ora è Patroclo che predice il suo destino ad Ettore; piú avanti sarà Ettore, già caduto, a far la stessa predizione ad Achille. Nel caso di Patroclo interviene un altro motivo: l'amore che lo lega ad Achille gli dà la certezza d'esser vendicato dal grande amico.

1205-07. *la sua piangendo* ecc.: la poesia di Omero si colora di alta malinconia ogni qual volta spiri un eroe e accoglie ciò che in proposito piú sentivano gli antichi: l'anima di chi muore giovane scende negli abissi crucciosa dell'acerbo fato, portando seco il rimpianto di ciò che nella vita ha piú valore: bellezza, forza, gioventú (cfr. anche la morte di Ettore, XXII, 465). Una volta scesa nel regno oscuro dell'oltretomba, l'anima vagava tristemente, pallida ombra fra altre ombre sperdute.

1208-10. *A che mi vai profetando* ecc.: Vorrebbe essere un gesto di baldanza — Ettore spera addirittura di poter abbattere anche Achille — ma il vaticinio di Patroclo è già sceso al fondo del suo cuore. Non vuole fermarvi la mente, e si lascia andare a gesti violenti: calpesta il cadavere di Patroclo, da cui svelle la lancia, e lo butta in là, con gesto di disprezzo: e l'eroe giace supino. Poi si avventa (*ratto... si disserra*) su Automedonte.

1219. *gli Dei*: Nettuno (cfr. v. 541).

« Patroclo doveva soggiacere al suo destino di morte per esigenza di poesia e per lo scioglimento stesso del dramma della vendetta di Achille. Il cuore del Pelide, placata l'ira contro Agamennone, doveva concepire altra ira e proporsi altra terribile e spietata vendetta: l'uccisione di Ettore » (G. Gerini, op. cit., pag. 512).

La sua vita poetica è nel poema di Omero breve e fugace, tutta in questo canto, ma ha appunto il fascino delle cose belle che presto passano e lasciano nel cuore un solco di malinconia.

La poesia piú intima di Patroclo non è infatti nel coraggio, nella prodezza, nella brama di gloria: queste doti egli le ha comuni con altri guerrieri e, quando altro non fosse, sono offuscate da quelle del compagno fraterno, che le ha in grado massimo e irraggiungibile. Non è qui dunque l'immortale bellezza di Patroclo, ma nella gioia del sacrificio, nella generosità modesta e quasi inconsapevole, nella pietà dell'anima sua. I Greci sono quasi distrutti: ed egli piange disperatamente, con l'abbandono che solo conoscono gli anni giovanili; Achille è duro e fisso nella sua crudeltà; ed egli ancor di piú si impietosisce per i compagni sventurati; Achille infine lo manda, ma con l'ordine di tornar presto e di non esporsi al rischio; ed egli invece scorda ogni consiglio di prudenza, ogni triste presentimento, e resta in campo finché cade: poiché la sua generosità egli non la concede con calcolata misura, ma con tutta l'espansione del cuore, felice di dare piú di quello che gli si chiede » (G. Raniolo, *op. cit.*, pag. 385).

Il dolore di Achille e il conforto della Madre

(Libro XVIII, vv. 1-195)

Menelao accorre alla difesa del corpo di Patroclo. Gli si oppone Euforbo, che vorrebbe impadronirsi delle armi dell'eroe, ma è colpito mortalmente al collo. Il poeta guarda al giovine caduto nella polvere con pietà:

« Ei cadde, e sopra
gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella
delle Grazie simìl, le vaghe anella
d'auro avvinte e d'argento, insanguinârsi.
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
in lieto d'acque solitario loco
bella sorge e frondosa: il molle fiato
l'accarezza dell'aure, e mentre tutta
del suo candido fiore si riveste
un improvviso turbine la schianta
dall'ime barbe, e la distende a terra.

(Libro XVII, vv. 57-67)

Caduto Euforbo Menelao sta per impadronirsi delle armi di Patroclo, ma vede giungere Ettore ed è costretto a ritirarsi e a chiedere l'aiuto di Aiace. Frattanto Ettore si impadronisce delle armi di Achille e sta trascinando il cadavere di Patroclo; ma già Aiace gli è sopra e lo fuga. Quindi col suo grande scudo protegge il corpo del morto eroe. Ettore indossa le armi di Achille e torna alla lotta. Giace Patroclo, fieramente conteso da Greci e Troiani, e Giove diffonde sul campo una nera caligine.

Il Pelide è ancora ignaro della grande sventura. Il compito di annunziargliela è affidato da Menelao ad Antiloco, figlio di Nestore. Amicissimo di Patroclo, Antiloco è preso da una crisi di pianto e in lagrime si avvia per recare ad Achille il triste messaggio.

Già Achille, vedendo fuggire gli Achivi in gran disordine verso le navi, era presago della sua sventura e l'annunzio di Antiloco lo getta nella più cupa disperazione.

« Ohimè! gli disse,
magnanimo Pelide; una novella
tristissima ti reco, e che non fosse

oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo;
sul cadavere nudo si combatte;
nudo; ché l'armi n'ha rapito Ettorre ».
Una negra a quei detti il ricoperse
nube di duol: con ambedue le pugna
la cenere afferrò; giù per la testa
la sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
e la veste odorosa. Ei col gran corpo
in grande spazio nella polve steso
giacea, turbando con le man le chiome,
e stracciandole a ciocche. Al suo lamento
accorsero d'Achille e di Patroclo
l'addolorate ancelle, e con alti urli
si fêr dintorno al bellicoso eroe
percotendosi il seno; e ciascheduna
sentìa mancarsi le ginocchia e il cuore.

(Libro XVIII, vv. 21-39)

Veramente, come osserva il Bignone, « in questo grande eroe dalle veementi passioni la risonanza del dolore è grandiosa, travolgente, come rovinoso turbine. Anche la negra nube di duol *che lo ricopre fa presentire uno schianto come di procella in quel fiero cuore ».*

L'ululato di Achille si propaga lontano, penetra negli abissi marini, giunge al cuore della madre, che per esser più vicina al figlio aveva lasciato la consueta dimora di Ftia, ed era ritornata presso il padre Néreo, nel mare che fronteggia la Troade. Là ella veglia trepidante ed ogni dolor del figlio le si ripercuote nel cuore con vibrazioni ineffabili.

Udì del figlio l'ululato orrendo
la veneranda Teti, che del mare
sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito; e tutte a lei dintorno
si raccolser le Dee, quante ne serra
il mar profondo, di Néreo figliuole...

Erano accorse al gemito della sorella Teti e, pur non conoscendone il motivo, già ne condividevano il dolore coi segni di rito.

Tutto di lor fu pieno in un momento
il cristallino speco, e tutte insieme
batteansi il petto, allorché Teti in mezzo
tal diè principio al lamentar: « Sorelle,
m'udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice
di fortissima prole! Io generai
un valoroso incomparabil figlio,
il più prestante degli eroi: lo crebbi,
lo coltivai siccome pianta eletta
in fertile terren; poscia ne' campi
d'Ilio lo spinsi su le navi io stessa
a pugnar co' Troiani. Ahi, che m'é tolto
l'abbracciarlo tornato alla paterna
reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive,

fin che gli è dato di fruir la luce,
di tristezza si pasce...

(Libro XVIII, vv. 65-81)

Veramente è così: fra gli eroi della poesia epica, antica e moderna, Achille è il più triste. È il solo che conosca il suo destino e questo singolare privilegio trae seco una consapevolezza che non può esser che dolorosa. È giovane e la morte già l'incalza. Egli lo sa e come le circostanze glielo concedono si isola, tutto raccolto nelle sue meditazioni, il cui succo si riassume sempre in un dolente addio alla vita. Oltre a questo, la sua vicenda di guerriero lo getta in situazioni che sono motivo perenne di affanno: prima il forzato ritiro dalla lotta, ora la morte di Patroclo.

Teti emerge dal mare, seguita dallo stuolo delle Nèreidi:

l'onda ai lor passi
riverente s'aprìa. Come di Troia
attinsero le rive, in lunga fila
emersero sul lido, ove frequenti
le mirmidònie antenne in lontananza
facean selva e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospiri
la diva madre s'appressò, proruppe
in acuti ululati...

(Libro XVIII, vv. 87-95)

Accorreva presaga di qualche nuova sventura e vede il figlio a terra che si scompiglia e straccia i capelli e le ancelle intorno che piangono e si percuotono il petto e prorompe in un grido altissimo di dolore, o, come traduce il Pascoli, in « uno strillo acuto ».

Si rinnova il colloquio tra Madre e Figlio quasi nelle stesse forme che nel libro I. Tetide vuol conoscere la ragione di tanto dolore e Achille rimpiange d'esser nato da una dea con un destino così diverso dal comune dei mortali:

Oh fossi tu dell'Ocean rimasta
fra le divine abitatrici, e stretto
Pelèo si fosse a una mortal consorte!

Un'oscura angoscia già pesava sull'esistenza di Achille, ma con la morte di Patroclo questa angoscia s'è fatta insofferenza della vita stessa e degli altri uomini: unica via d'uscita, la vendetta dell'amico con l'uccisione di Ettore. Ma questo sbocco è più che ogni altro fatale. Achille è tratto ineluttabilmente ad affrettar la sua morte: e Teti non glielo tace:

« Figlio, nol dir — riprese lagrimando
la Dea — non dirlo; ché tua morte affretti:
dopo quello d'Ettor pronto è il tuo fato ».

La risposta di Achille è magnanima di risolutezza: vendicherà l'amico e morrà. Ma con ciò egli riscatta la propria libertà di contro il destino che l'incalza.

« Lo sia — con forte gemito interruppe
l'addolorato eroe — si muoia e tosto,
se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi, che lontano dalla patria terra
il misero perì, desideroso

dei mio soccorso nella sciagura!
Or poiché il fato riveder mi vieta
di Ftia le care arene, ed io crudele
né Patroclo aïtai né gli altri amici
de' quai molti domò l'ettorea lancia,
ma qui presso le navi inutil peso
della terra mi seggo, io fra gli Achei
nel travaglio dell'armi il più possente,
benché me di parole altri pur vinca;
pèra nel cor de' numi e de' mortali
la discordia fatal, pèra lo sdegno
ch'anco il più saggio a inferocir costrigne...

(Libro XVIII, vv. 129-145)

Questo, fra i discorsi di Achille, è il più bello e generoso. I sentimenti che l'animano sono tutti nobilissimi: la vita è inutile poiché non si è potuto aiutare gli altri compagni d'armi, abbattuti dalla lancia di Ettore; il più forte degli eroi in campo non doveva sedere presso le navi, « inutil peso », *quando gli altri rischiavano la vita; perisca nel cuore degli uomini e de' numi la discordia fatale a tutti; perisca l'odio e lo sdegno che hanno il potere diabolico di far inferocire anche l'uomo piú saggio; si sparga l'oblio sulle passate cose e la nuova necessità si imponga agli animi con più sereni sensi. — Se mai Achille fu egoista, iroso, vendicativo, qui ne fa ammenda. È uno sguardo profondo in se stesso, un annoverar le proprie colpe col proposito di non ricadervi e di battere via nuova.*

La chiusa del suo discorso suona come uno squillo altissimo. Se da un lato è sospesa la morte, dall'altro c'è modo di rendersi immortali, non per nascita, ma per proprio intrinseco valore.

« Questo frattanto
tempo è di gloria.......
Sappiano al fin che il braccio mio dall'armi
abbastanza cessò; né dalla pugna
tu, madre, mi svïar; ché indarno il tenti ».

Nessuno l'avrebbe rimosso dal suo proposito e la madre seconda il figlio. D'altronde chi può opporsi al Fato? Per la madre è già abbastanza tenerlo lontano dalla lotta per qualche tempo, e ricorda al figlio che le sue armi sono ora nelle mani di Ettore, e che non deve mischiarsi alla battaglia, finché ella non ritorni con le nuove armi.

« Verrò dimani al raggio mattutino,
e recheròtti io stessa una forbita
bella armatura, di Vulcan lavoro ».

(Libro XVIII, vv. 180-182)

Già sa che Vulcano non potrà negargliele e pregusta in cuore la gioia del figlio, quando gliene farà dono. Accanto al mondo umano Omero suscita costantemente quello divino e l'incanto è grande. Ma fra l'un mondo e l'altro non c'è gran divario di sentimenti e di affetti.

LO SCUDO DI ACHILLE

(Libro XVIII)

Come aveva promesso, Teti sale alla reggia del dio Vulcano accolta con grazia tutta femminile dalla bellissima Càrite, la moglie dello sciancato dio. Questi era intento al suo lavoro e come gli viene annunziata la visita di Teti, si passa una spugna sul volto affumicato e va incontro alla Dea con tutto un corteo di ancelle già da lui fuse in oro e bronzo e quindi animate. La reggia di Vulcano è un tempio dell'arte e un albergo di sogno, tante sono le cose squisite e i bronzi che l'artefice vi ha sparso intorno. Come ode il motivo della visita, Vulcano è ben felice di compiacere la bella Teti, presso la quale visse lungo tempo quando Giove lo scaraventò giù dal cielo e cadde in mare. Egli farà dunque una splendida armatura per Achille; vi lavorerà intorno tutta la notte e all'alba sarà pronta. E subito si mette all'opera. Per prima cosa foggia uno scudo meraviglioso, diviso in cinque zone: vi figura nella prima la terra e il mare, il cielo e le costellazioni; nella seconda due città, l'una in guerra l'altra in pace; nella terza e nella quarta scene della vita campestre e pastorale; nella quinta zona l'Oceano che tutto circonda. Da ultimo foggia le rimanenti armi: la lorica, l'elmo e gli schinieri, non l'asta, perché ad Achille è rimasta quella donata dal centauro Chirone al padre Peleo.

Compiuta l'opera, Vulcano leva in alto l'armatura come fosse un trofeo, e la depone ai piedi di Teti. Stupefatta e felice, questa prende su le armi e scende come sparviero sulla terra, ansiosa di fare al figlio il gran dono.

La descrizione dello scudo di Achille occupa tutta l'ultima parte del canto XVIII ed è evidente l'intenzione di Omero di eternare il sogno di gloria di Achille associandolo al sogno di un'opera d'arte d'incomparabile bellezza. Tutti gli artefici vi si dovevano ispirare e in realtà Omero ci ha dato un grandioso monumento dell'arte antica e insieme un'anticipazione di quella che sarebbe stata l'arte futura: un'opera che nella varietà dei colori e dei rilievi è insieme pittura, scultura, cesellatura, suggestiva rappresentazione poetica.

Scene agresti

(Libro XVIII, vv. 751-854)

Fra le scene effigiate da Vulcano sullo scudo di Achille mirabili soprattutto, e piene d'alta suggestione, quelle agresti e pastorali: mirabili per la vivezza della rappresentazione e per il senso artistico che le ha individuate, onde anche oggi non si saprebbe indicare altro nella vita dei campi che si presti tanto ad una trasfigurazione poetica. Che, infatti, di più suggestivo delle scene ariose e mosse dell'aratura, della mietitura, della vendemmia, delle mandrie al pascolo? Senza dire che Omero ci ha offerto una testimonianza indiretta dell'alto limite raggiunto nella cultura de' campi. Quel « morbido maggese, - spazioso, ubertoso, e che tre volte - del vomero la piaga avea sentito », vi rivela tante cose circa i metodi dell'aratura e del profitto che se ne traeva lasciando a riposo il terreno e arandolo più volte; e prova non minore di ordine e sapienza agricola vi reca quella messe mietuta dai falciatori innanzi, seguiti da tre legatori, a cui i fanciulli porgono senza posa i mannelli recisi; e quel vigneto « oppresso e curvo sotto il carco dell'uva », che si profila ai nostri sguardi con una lunga serie di pali che sostengono le viti. E tutta quella gioia e quella festa intorno di donne che preparano la cena ai mietitori mescolando bianche farine, e di giovinetti e verginelle che portano ne' canestri l'uva con un passo di danza, e quel padrone del campo che siede sopra un solco, « tacito e lieto della molta messe » non vi suggeriscono l'idea dei conforti e de' semplici svaghi che già s'erano diffusi tra le antiche genti agresti?

L'aratura

Vi sculse poscia un morbido maggese,
spazïoso, ubertoso, e che tre volte
del vomero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venìan solcando,
755 e sotto il giogo in questa parte e in quella
stimolando i giovenchi. E come al capo
giungean del solco, un uom che giva in volta
lor ponea nelle man spumante un nappo
di dolcissimo bacco; e quei, tornando
760 ristorati al lavor, l'almo terreno
fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
vero aratro sembrava; e nondimeno
tutta era d'òr: mirabile fattura!

La mietitura

765 Altrove un campo effigïato avea
d'alta messe già biondo. Ivi, le destre
d'acuta falce armati, i segatori
mietean le spighe: e le recise manne
altre in terra cadean tra solco e solco,
770 altre con vinchi le venïan stringendo
tre legator da tergo, a cui festosi
tra le braccia recandole i fanciulli

751 e segg. *Vi sculse poscia* ecc.: nella terza zona dello scudo il divino artefice rappresenta dapprima l'aratura; — *maggese*: terreno lavorato con l'aratro e che si lascia qualche tempo libero da coltivo; — *che tre volte - del vomero la piaga avea sentito*: i Greci e i Romani solevano dissodare il terreno con l'aratro tre volte all'anno: a primavera, nell'estate, nell'autunno. Anche Virgilio (*Georg.*, II, 398-99): « si deve arare il terreno tre o quattro volte all'anno »; — *del vomero la piaga*: la ferita, lo squarcio del vomero, che è il ferro dell'aratro che fende la gleba.

756 e segg. *al capo del solco*: al punto di partenza, dopo che gli aratori avevano compiuto un giro di andata e ritorno; — *un uom che giva in volta*: che andava intorno, da un aratore all'altro; — *un nappo*: un bicchiere di dolcissimo vino; — *di finirlo tutto*: di terminare l'aratura, a cui doveva seguire la semina.

762-64. *dietro nereggia* ecc.: la terra rivoltata dall'aratro nereggia, ha non so che di fresco e di umido: e per ottener questo l'artefice sapiente aveva dato all'oro una brunitura che rendeva meravigliosamente il colore della terra arata di fresco.

765. *Altrove*: in una seconda sezione della terza zona.

767. *segatori*: falciatori.

768. *manne*: mannelli o manipoli di spighe.

770. *vinchi*: rami di salice ancor verdi e quindi pieghevoli.

senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
775 sovra un solco sedea del campo il sire,
tacito e lieto della molta mèsse.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
imbandiscon la mensa, e i lombi curano
d'un immolato bue, mentre le donne
780 intente a mescolar bianche farine,
van preparando ai mietitor la cena.

La vendemmia

Seguìa quindi un vigneto oppresso e curvo
sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
nero il racemo, ed un filar prolisso
785 d'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
e di stagno una siepe. Un sentier solo
al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
790 portano ne' canestri il dolce frutto,
e fra loro un garzon tocca la cetra
soavemente. La percossa corda
con sottil voce rispondeagli; e quelli,
con tripudio di piedi sufolando
795 e canticchiando, ne seguìano il suono.

773. *ariste*: latinismo, per spighe. Qui è la parte per il tutto, giacché i ragazzi offrivano ai legatori i manipoli.

775. *del campo il sire*: il padrone, che vigila il lavoro « colla verga in pugno », col bastone, quale segno del suo potere.

777 e segg. *Sotto una quercia* ecc.: Al riparo dal sole i servi (*sergenti*) allestiscono la cena, arrostendo i lombi di un bue offerto in sacrificio (*immolato*), mentre le donne sono intente « a mescolar bianche farine » per farne focacce o quella specie di pane impastato nel latte di cui parla Esiodo (*Opere e giorni,* 590). È una grande scena idillica, dove il lavoro dà forza e serenità e in cui l'attesa della cena, premio e ristoro alla fatica del giorno, mette in tutti una sana allegrezza.

782. *Seguìa...*: nella terza sezione.

784-85. *racemo*: grappolo; — *prolisso*: lungo, a perdita d'occhio; — *una cerulea fossa*: « la profondità della fossa è resa dal colore oscuro del metallo ». La vigna era circondata da un fossato e da una siepe e vi si accedeva per un solo sentiero.

789 e segg. *Allegri giovanetti e verginelle*: quell'interna alacrità che s'intuiva fra i mietitori, qui, dove il lavoro è meno faticoso, diventa allegria che s'esprime in ogni moto dei fanciulli e delle giovinette che portano i canestri colmi d'uva a passo di danza e accompagnando il suono della cetra fischiettando e cantando.

793. *con sottil voce*: « Il poeta vede e, vedendo, ode » (Valgimigli).

Mandrie e greggi al pascolo

Di giovenche una mandra anco vi pose
con erette cervici. Erano sculte
in oro e stagno, e dal bovile uscièno
mugolando e correndo alla pastura
800 lungo le rive d'un sonante fiume
che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
gìan coll'armento, e li seguìan fedeli
nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
805 due tremendi lïoni, ed avventarsi
tra le prime giovenche ad un gran tauro,
che abbrancato, ferito e strascinato,
lamentosi mandava alti muggiti.
Per rïaverlo i cani ed i pastori
810 pronti accorrean; ma le superbe fiere,
del tauro avendo già squarciato il fianco,
ne mettean dentro alle bramose canne
le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandrïani,
815 aizzando i mastini. Essi co' morsi
attaccar non osando i due feroci,
latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
in amena convalle una pastura

796 e segg. Si passa alla quarta zona dello scudo, con tre scene di vita pastorale: una mandria che esce al pascolo ed è assalita da due leoni; una tranquilla pastura di greggi in una amena convalle; una danza campestre; — *in oro e stagno*: sì che alcune giovenche apparivano rosse, altre bianche; — *d'un sonante fiume*: d'un fiume, le cui acque copiose sembravano fluire rumoreggiando.

803. *Gìan*: andavano.

812 e segg. *ne mettean dentro* ecc.: « mettevano dentro l'avida bocca le viscere ancora palpitanti e il sangue. Le *bramose canne* prese il Monti da Dante (*Inf.*, I, 34); *palpitanti* da Virgilio (*En.* III, 27), come pure il seguente *ignipotente* (potente sul fuoco), alterando così con ricordi classici il semplice testo di Omero che è: « avevano squarciato la pelle del grande bove, e ne inghiottivano le viscere e il nero sangue (Pasquetti).

814. *latravan...*: facevan l'atto di scagliarsi sui leoni, ma erano impeti subito repressi: si limitavano a latrare, pronti a scansare una eventuale reazione delle belve (*si schermivan*). L'eterna schermaglia dei cani quando vogliono assalire e non osano, è rappresentata stupendamente.

819-20. *in amena convalle*: dopo una scena movimentata, ecco quest'altra in cui spira una tranquilla pace. L'occhio è attratto dalle gregge dappertutto biancheggianti in mezzo alla gran quiete verde, e dalle sparse capanne, intorno a cui scorgi recinti e ovili. Par di udire le divine note della *Pastorale* del *Guglielmo Tell* di Rossini.

820 tutta di greggi biancheggiante e sparsa
di capanne, di chiusi e pecorili.

La danza

Poi vi sculse una danza a quella eguale
che ad Arïanna dalle belle trecce
nell'ampia Creta Dèdalo compose.
825 V'erano garzoncelli e verginette
di bellissimo corpo, che saltando
teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
ben tessuto vestìa, soavemente
830 lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
quelli aurato trafiere al fianco appeso
da cintola d'argento. Ed or leggieri
danzano in tondo con maestri passi,
835 come rapida ruota che, seduto
al mobil torno, il vasellier rivolve;
or si spiegano in file. Numerosa
stava la turba a riguardar le belle
caròle, e in cor godea. Finìan la danza
840 tre saltator che in vari caracolli
rotavansi, intonando una canzona.

822-24. *Poi vi sculse...*: il poeta si richiama a Dedalo, il mitico artefice, il quale avrebbe scolpita una danza per celebrare la vittoria di Teseo sul Minotauro con l'aiuto di Arianna: e forse allude a qualcosa che egli aveva realmente visto in Creta.

825-27. *garzoncelli e verginette*: veramente a passo di danza le avevamo già viste queste figurette gentili nella scena della vendemmia; ma ora non recano canestri d'uva, sono libere e sciolte e s'abbandonano gioiosamente alla danza, tenendosi per mano (il *carpo* è la giuntura tra la palma della mano e il polso).

828-830. *queste* (le verginette)... *quelli* (i garzoncelli): son complementi oggetti di *vestia;* — *lustro...*: quel farsetto appariva lustreggiante come un'oliva; — *palladia fronda*: l'olivo è sacro a Pallade.

832. *trafiere*: pugnale d'oro, che i giovanetti portavano per ornamento, appeso al fianco mediante una cintola d'argento.

834. *con maestri passi*: con passi leggeri e in ritmo con la musica.

835. *come rapida ruota* ecc.: come la veloce ruota che il vasaio, seduto al mobile tornio, fa girare (*rivolve*).

836. *or si spiegano in file*: alla prima *figura* di danza (le fanciulle e i giovanetti che girano in tondo tenendosi per mano), segue quest'altra, in cui una fila di garzoncelli muove incontro alla fila delle fanciulle.

838-39. *la turba*: la folla degli spettatori: — *caròle*: danze.

840-41. *tre saltator*: tre danzatori acrobati, che alla danza alternavano il salto a testa in giù. Ma Omero parla di *giocolieri;* — *caracolli*: giri, volteggiamenti.

LA RICONCILIAZIONE

(Libro XIX)

Il lamento di Briseide e la tristezza di Achille

(Libro XIX, vv. 275-345)

All'aurora Tetide reca le armi al figlio, che le guarda con fierezza e gode nel trattarle. Ma un cruccio segreto tormenta l'eroe: teme il disfacimento del corpo dell'estinto amico. Anche a ciò provvede la dea, cospargendo il corpo di Patroclo di ambrosia e rendendolo incorruttibile per molto tempo. Sollevato da questo pietoso pensiero, Achille convoca gli Achei ad un raduno. Accorrono tutti, duci e guerrieri, sani e feriti, gioiosi di rivedere l'eroe e di assistere alla sua riconciliazione con Agamennone. Davanti a tutti Achille deplora la fatale contesa e si dice pronto a combattere per vendicare l'amico Patroclo. Gli risponde l'Atride, proclamandosi vittima del Fato e della funesta Ate che perturba il senno degli uomini e nuoce agli stessi dèi. Prega quindi Achille di accettare i promessi doni, e sebbene l'eroe non voglia parlare per ora di queste cose, detti doni vengono solennemente recati in parlamento e poi inviati alla tenda di Achille. Con le sette captive a lui donate c'è anche Briseide. La quale, scorgendo sul suo letto di morte il cadavere di Patroclo, da lei amato come un fratello, getta un grido di dolore e si abbandona sull'estinto. Le parole che ella pronuncia nel pianto attestano la sua gentilezza femminile e insieme rivelano quale mite e generoso eroe fosse Patroclo.

275 Ma co' presenti
i Mirmidòni s'avvïar d'Achille
verso le tende, e li posâr, schierando
su bei seggi le donne; e nell'armento
fûr dai sergenti i corridor sospinti.
280 Di beltà simigliante all'aurea Venere
come vide Briseïde del morto
Pàtroclo le ferite, abbandonossi
sull'estinto, e ululava, e colle mani
laceravasi il petto e il delicato
285 collo e il bel viso, e sí dicea plorando:

275-79. *presenti*: i doni preziosi di Agamennone: tripodi, lebèti, talenti, destrieri; — *e li posâr...*: e posarono quei doni, facendo sedere le sette donne di Lesbo; — *nell'armento:* nella stalla o recinto, dove stavano gli altri cavalli di Achille.

280-85. *Simigliante all'aurea Venere*: « simile all'aurea Afrodite », la dea della bellezza. Uguale lode Omero dà a Cassandra (XXIV, 887). Ma se la lode della bellezza di Cassandra par volta a giustificare l'amore per lei del dio Apollo, dal quale ebbe il dono della profezia, ma anche, poiché fu a lui restia, la condanna di non esser mai creduta, l'esaltazione della bellezza di Briseide ha una ragione profonda. Nell'*Iliade* due sono le donne fatali: Elena, causa prima della guerra di Troia, e Briseide, che sta al fondo dell'ira di Achille. Colpevole la prima, innocente la seconda, ma tale, per grazia femminile, che Achille non si sapeva consolare d'averla perduta. Ed è da sottolineare che, dopo la lode generica, Omero fa cenno al « delicato collo » e al « bel viso » tratti che dipingono il fascino e la regalità di questa schiava di guerra.

« Oh mio Patròclo! oh caro e dolce amico
d'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal sull'altro! Vidi
290 l'uomo a cui diêrmi i genitor, trafitto
dinanzi alla città; vidi d'acerba
morte rapiti tre fratei diletti;
e quando Achille il mio consorte uccise
e di Minète la città distrusse,
295 tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidòni
il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
o sempre mite eroe, sempre il mio pianto ».
300 Cosí piange: piangean l'altre donzelle
Pàtroclo in vista, e il proprio danno in core.
Stretti intanto ad Achille i senïori
lo confortano al cibo, ed egli il niega
gemebondo: « Se restami un amico

286 e segg. *Oh mio Patroclo!*: Nel grido affettuoso è già implicita la confessione che Briseide farà tra breve. Ella voleva bene a Patroclo perché era l'amico piú caro di Achille, ch'ella amava, ma allo sventurato eroe la legava anche un caro sentimento di riconoscenza, perché da lui udí le parole che la riconciliavano alla vita e le aprivano il cuore alla speranza, dopo che vide distrutta la sua casa, uccisi tre fratelli e il marito dallo stesso Achille.

286. *d'una meschina*: d'un infelice. Il termine ricorre spesso nella nostra poesia delle origini e in quella di secoli posteriori. Lo ritroviamo anche nelle *Mie Prigioni* del Pellico: « *Chi rende alla meschina — la sua felicità* »; due versi patetici che una reclusa nelle carceri muliebri di Santa Margherita, la Maddalena, cantava spesso. Qui il Monti ne fa un uso assai opportuno.

288. *partendo*: fu proprio Patroclo a condurla fuori della tenda e a consegnarla agli araldi di Agamennone (I, 452). Un momento ben vivo nella sua memoria: ed ora in quale stato rivede Patroclo!

289. *un mal sull'altro*: frase proverbiale che sale spontanea alle labbra di Briseide.

290. *l'uomo*: Minète, il marito suo, re di Lirnesso nella Misia. Da regina, dunque, a schiava. Ma anche nella nuova condizione trovò, rispetto, amore. Brevi cenni, ma che animano e nobilitano il personaggio.

295. *tu mi vietavi il piangere*: è tratto di una delicatezza estrema. Briseide piangeva il marito, i fratelli, la patria perduta, e Patroclo le diceva di non piangere, poi che la sorte le riserbava un piú alto destino, quello di essere la sposa del piú forte eroe della Grecia. Era forse una pietosa menzogna, ma che pareva trarre conferma nell'amore di Achille per Briseide: e questa vi trovava una nuova ragione di vita. Soccorrere gli afflitti, suggerendo loro motivi di speranza, è sempre stato atto generoso e quando Briseide, rivolta al muto cadavero di Patroclo, dice: « Tu mi vietavi il pianto », tesse il piú bello degli elogi funebri al compianto eroe.

299. *o sempre mite eroe*: tale l'aveva definito Menelao (XVII, 853-54), ma solo in bocca a Briseide la definizione acquista un valore di epigrafe: la figura del generoso e mite compagno di Achille qui è scolpita per sempre.

305 che mi compiaccia, non m'esorti, il prego,
a toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
fino a sera, e potrollo, in questo stato ».
Tutti, ciò detto, accomiatò; ma seco
restâr gli Atridi e Nèstore ed Ulisse,
310 e il re cretese e il buon Fenice, intenti
a stornarne il dolor; ma il cor sta chiuso
ad ogni dolce, finché l'apra il grido
della battaglia sanguinosa. Or tutto
col pensier nell'amico alto sospira,
315 e prorompe cosí: Caro infelice!
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi
con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
320 del desío di te sol, né piú cordoglio
mi gravería se morto il padre udissi

300. *l'altre donzelle*: sia le sette prigioniere di Lesbo, or ora giunte con Briseide alla tenda di Achille, sia le altre che già prima erano accorse e avevano vegliato il cadavere di Patroclo.

301. *Patroclo in vista, e il proprio danno in cuore*: non già che le ancelle piangessero Patroclo solo in apparenza (*in vista*). L'eroe estinto era lí, davanti ai loro occhi: ma non piangevano soltanto lui, bensí, nel secreto del cuore, anche le proprie sventure. Cosí è sempre, del resto. Anche a Briseide il lutto recente aveva ridestato in cuore il ricordo di dolori passati. Non si nega tuttavia che la traduzione del Monti lasci alquanto perplesso il lettore.

302. *i senïori*: letteralmente i piú anziani, ma qui si deve intendere, i re e i duci. Vecchi si potevano dire soltanto Nestore e Ulisse.

303-305. *il niega gemebondo*: rifiuta il cibo e continua a gemere; — *che mi compiaccia*: che voglia farmi piacere.

310. *il re cretese*: Idomeneo. D' Aiace non si fa cenno. « O il gigante è stato accomiatato anche lui, o si è allontanato da sé. Egli non sa parlare, non sa confortare, pur avendo tanta poesia nel cuore. Egli è il macigno e la cima del monte: solitario sempre e selvaggio » (G. Raniolo).

312. *ad ogni dolce*: ad ogni dolcezza di conforto.

314. *alto*: profondamente.

316 e segg. *tu pur* ecc.: Achille è confortato dagli astanti e con tutta spontaneità si rivolge a Patroclo: *tu pur*, anche tu. E ricorda come nei giorni della battaglia con i Troiani fosse solito preparargli il cibo con sollecitudine affettuosa (*presta cura*): cosí come farebbe una dolce compagna o una madre.

319-20. *mi struggo del desío di te sol*: questo desiderio dell'estinto amico, cosí intenso e cosí esclusivo, ci fa pensare che forse Achille vedeva in Patroclo il compimento di se stesso, un altro Achille senza i difetti e le collere di Achille. In Patroclo forse vagheggiava un'immagine di sé in cui poteva compiacersi senza che un pensiero molesto di atti violenti e d'altre intemperanze venisse a turbarlo. Nell'amico Achille si riversava tutto e n'aveva dolcezza e conforto: ed ora che l'amico è morto, si sente come svuotato della parte migliore di se stesso.

320-21. *né piú cordoglio* ecc.: né mi graverebbe maggior dolore se sapessi morto mio padre.

(misero! ei forse or per me piange in Ftia,
per me fatto campione in stranio lido
dell'aborrita Argiva), o morto il mio
325 di divina beltà figlio diletto,
che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
sperava che tu, salvo a Ftia tornando
su presta nave, un dí da Sciro avresti
330 teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui
i miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
perocché temo che Pelèo pur troppo
o piú non viva, o di dolor sol viva,
aspettando ogni dí, veglio cadente,
335 l'amaro annunzio della morte mia.
Cosí geme: gemean gli astanti eroi,
ricordando ciascun gli abbandonati
suoi cari pegni...

323-24. *fatto campione... dell'aborrita Argiva:* è il desiderio di vendicare Patroclo che determina Achille a riprendere le armi, ma poiché il suo intervento può causare la caduta di Troia, ecco ch'egli si vede sotto le vesti di paladino di Elena ed ha per lei una parola di spregio.

326. *che a me si educa...*: che viene educato al mio affetto. Neottolemo, o Pirro, viveva in Sciro, un'isoletta dell'Egeo a oriente dell'Eubea, presso il nonno materno. Licomède. L'aveva avuto da Deidamía, figlia di quest'ultimo, re dell'isola. Qui si accenna a Pirro come a un giovinetto, ma subito dopo la morte di Achille, cioè entro un anno, apparirà sotto le mura di Troia come prode guerriero, emulo del padre, anche nella crudeltà (sacrificherà Polissena, figlia di Priamo, sulla tomba di Achille, truciderà lo stesso Priamo rifugiato presso l'altare di Giove, precipiterà Astianatte giú dalle mura troiane e trarrà in schiavitù Andromaca). Quanto all'anacronismo d'un fanciullo che cresce ad eroe nel termine di pochi mesi, non è facile dar risposta. Sulle imprese di Pirro, cfr. *Odissea,* XI, 637 segg., ed *Eneide,* libro II, 763 segg. 327. *Ahi! mi sperava* ecc.: è un grido dell'anima di Achille, che era certo della sua morte immatura, ma accarezzava la speranza che Patroclo sarebbe un giorno tornato in Ftia conducendo seco Pirro, il figlio suo. Là gli avrebbe mostrato i suoi campi, i suoi servi, la stupenda reggia e certo avrebbe suscitato nella mente del fanciullo un'immagine del padre incancellabile: cosí Achille sarebbe rivissuto nel cuore del figlio e la sua non era morte intera. Ma ora doveva rinunciare a questo sogno di sopravvivenza: con la morte di Patroclo l'annientamento suo era totale. Possiamo concludere col Valgimigli: anche Achille, piangendo Patroclo, piange se stesso, e la patria lontana, e il padre, e tutte le cose sue che non rivedrà piú.

335. *l'amaro annuncio*: veramente pietosa questa figurazione di Pelèo, che, veglio cadente e a conoscenza del destino del figlio — la madre gliel'aveva rivelato, — consuma i suoi giorni nella dolorosa attesa di un ferale annunzio.

336. *gemean gli astanti eroi...*: al pianto di Achille piangono tutti gli eroi presenti. Anche il loro pensiero corre alla patria lontana, alle persone dilette, alle care cose lasciate. Nostalgia di antichi affetti, presagi amari anche per il loro cuore; — *cari pegni*: pegni d'amore: i genitori, le spose, i figli.

LA MORTE DI ETTORE
(Libro XXII)

I due eroi a fronte
(Libro XXII, vv. 318-520)

Ristorato da Minerva, Achille si arma, sale sul cocchio raggiante come sole, ammonisce i cavalli a riportarlo dalla pugna, sazio di stragi. E Xanto, l'immortale corsiero, gli risponde che per una volta ancora l'avrebbero riportato alle navi, ma che nel Fato era scritto che un Dio lo domasse ed un mortale. Achille lo rimbecca irato. Non a lui toccava predirgli la morte. Sapeva bene che doveva morire lontano dai cari genitori. Ma prima avrebbe tolto la voglia di altre guerre ai Troiani. E gridando sospinse i corridori.

Sarebbe lungo elencare le gesta di Achille dopo il suo ritorno alla lotta, i suoi primi scontri con Enea e con Ettore, la strage orrenda dei Troiani in fuga fin dentro il fiume Scamandro, che alla fine, sdegnato, gonfia le sue acque e costringe lo stesso Achille alla fuga per la pianura troiana. Forse l'eroe sarebbe stato sommerso dalle onde, se non fosse intervenuto Vulcano con le sue fiamme ad essiccare il tremendo fiume, le cui acque erano state raddoppiate da quelle del vicino Simoenta.

Alla fine i Troiani si ritirano dentro la città. Solo, fuori delle mura, rimane Ettore. Attende il suo nemico, a pie' fermo. Ma come vede il Pelide avanzare verso di lui, splendente nelle armi divine, ha un attimo di smarrimento e fugge a corsa pazza, inseguito dal rivale. Tre volte fece il giro delle mura, incalzato da Achille. Da ultimo, consigliato da Minerva, si arresta e volge la fronte al suo nemico. È giunta l'ora decretatagli dal Fato.

Più non fuggo, o Pelìde. Intorno all'alte
ilìache mura mi aggirai tre volte,
320 né aspettarti sostenni. Ora son io
che intrepido t'affronto; e darò morte,
o l'avrò. Ma gli dèi, fidi custodi
de' giuramenti, testimon ne siéno
che se Giove l'onor di tua caduta
325 mi concede, non io sarò spietato
col cadavere tuo, ma renderollo,
toltene solo le bell'armi, intatto
a' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.

318 e segg. *Più non fuggo*: Ettore ha ritrovato l'animo antico e mentre fronteggia l'avversario parla per primo. Nobilissime parole le sue. Son quelle che innalzano il duello nella sfera dell'alta poesia; — *darò morte, o l'avrò*: Ettore sente che il duello doveva esser mortale per l'uno o per l'altro, ma sul suo esito è dubbioso. Poco prima, sotto le sembianze di Deifobo, Minerva gli aveva promesso aiuto.

323. *Non io sarò spietato*: è già un vago presentimento dello scempio che Achille farà del suo cadavere, ma è anche un nobile gesto verso se stesso, consapevole d'aver speso la vita nel diuturno sacrificio verso la patria e la famiglia.

Non parlarmi d'accordi, abbominato
330 nemico, ripigliò torvo il Pelìde:
nessun patto tra l'uomo e il lïone,
nessuna pace tra l'eterna guerra
dell'agnello e del lupo; e tra noi due
né giuramento né amistà nessuna,
335 finché l'uno di noi steso col sangue
l'invitto Marte non satolli. Or bada,
ché n'hai mestiero, a richiamar la tutta
tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
340 per l'asta mia ti doma. Ecco il momento
che de' morti da te miei cari amici
tutte ad un tempo sconterai le pene.
Disse; e forte avventò la bilanciata
lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
345 e, piegato il ginocchio e la persona,
lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
si confisse nel suol; ma ne lo svelse
invisibile ad Ettore Minerva,

329 *e segg. abbominato nemico*: Ettore interpreta il duello come un comune scontro di guerra, dove può aver luogo la cavalleria de' contendenti; Achille, no. Achille vede nell'avversario il nemico personale, colui che gli ha ucciso l'amico e a cui va il suo odio mortale.

331-34. *uomo... lione... agnello... lupo*: « È uno dei così detti *loci communes*, che appunto divennero comuni in tutta la poesia epica posteriore, e non epica solamente, e poi nei poemi di tradizione classica e cavalleresca; e il tramite più conosciuto e diffuso fu Virgilio. In Omero, probabilmente, sono il riflesso di espressioni proverbiali » (Valgimigli).

336-340. *Or bada*: è un sarcastico avvertimento, e a togliere ogni illusione ad Ettore e a fargli intravedere un divino inganno, Achille nomina Minerva: sicuramente dalla parte sua, nonostante le promesse di aiuto all'eroe troiano; — *n'hai mestiero*: bisogno; — *ogni scampo è preciso*: tagliato; — *de' morti da te*: tanti gli amici uccisi da Ettore, ma Achille pensa ad uno solo. — Dell'odio che lo travaglia nulla tace il Pelide perché Ettore sappia, conosca la sua sorte, e n'abbia terrore.

343-46. *la bilanciata asta*: l'asta tenuta in equilibrio prima del lancio; — *Antivide*: previde; — *piegato il ginocchio* ecc.: « Ettore eseguisce uno « *sbasso* » abilissimo... ed è l'unico caso nella *Iliade* » (Zuretti); — *Sorvolando*: volandogli sopra la persona; — *ne lo svelse*: lo strappò di là.

349 e segg. *Errasti il colpo* ecc.: Le minacce di Achille avevano fatto breccia nell'animo d'Ettore: non le attribuiva a vanteria. Ma ora che il primo colpo, il più tremendo dopo tanto aspettazione, è fallito, gli risorge in cuore la speranza: può combattere e, chissà? anche vincere; — *né Giove ancora* ecc.: veramente Achille aveva parlato di Minerva; ma Ettore non aveva veduto l'atto della Dea ed ora interpreta il minacciato aiuto divino come volontà di Giove; — *il mio destino ti fe' palese*: funeste le profezie di Achille, ma frutto della sua fantasia: Giove non gli aveva rivelato nulla. L'essere bello come un dio (*Deïforme*) non gli aveva giovato (nel testo l'aggettivo è in antitesi ironica con « *Errasti il colpo* »).

e tornollo al Pelìde. — Errasti il colpo,
350 gridò l'eroe troian; né Giove ancora,
come dianzi cianciasti, il mio destino
ti fe' palese. Deïforme sei,
ma cinguettiero, che con vani accenti
atterrirmi ti speri, e nella mente
355 addormentarmi la virtude antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
l'asta ad Ettorre, che diritto viene
ad assalirti e ti presenta il petto:
piantala in questo, se t'assiste un Dio.
360 Schiva intanto tu pur la ferrea punta
di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
seppellir tutta quanta, e della guerra
ai Teucri il peso alleviar, te spento,
te, lor funesta principal rovina!

Lo sconsolato monologo di Ettore

365 Disse; e l'asta di lunga ombra squassando
la scagliò di gran forza, e del Pelìde

356-59. *Ma nel dorso tu* ecc.: bello di eroica fermezza. Ettore si riscatta del precedente atteggiamento: prima fuggiva, ora no. Non le spalle, ora, ma il petto offre all'avversario: qui pianti Achille la sua asta. È, a sua volta, un invito a mirar diritto. La confessione di viltà (« *più non fuggo* ») è annullata da questa professione di fede eroica che si richiama alla « virtù antica »; — *se t'assiste un Dio*: nella baldanza del momento Ettore lo mette in dubbio.

362-64. *seppellir...*: affondarsi tutta nel tuo corpo; — *e della guerra ai Teucri...*: anche in questi estremi momenti Ettore rivolge un pensiero alla sua gente, che ha già sofferto tanto per le stragi di Achille e che si sentirebbe sollevata se ora gli riuscisse ad abbattere colui che è il primo artefice della loro rovina. Non odio personale muove Ettore, ma un generoso sentimento di patria, ond'egli appare eroe tanto piú moderno di Achille, e perciò più rimpianto attraverso i tempi.

365 e segg. *di lunga ombra*: « dalla lunga ombra » è l'epiteto che Omero dà spesso alla lancia, ed è « pieno di immaginoso terrore »; — *senza fallir*: Ettore aveva mirato diritto e la sua prova è migliore di quella di Achille; — *il divino arnese*: lo scudo che era opera di Vulcano; — *la respinse lontan*: nel duello di Achille con Enea avviene lo stesso miracolo: « non ruppe la gagliarda asta troiana — il pavese achilleo » (XX, 318-19).

369 e segg. *Crucciossi* ecc.: Ettore aveva proprio sperato di colpire a morte Achille. Visto uscire vano il colpo, chiama ad alta voce Deifobo e chiede un'altra lancia. Ma intorno a lui è deserto. Allora china mesto il volto, avverte l'inganno di Minerva e sente che la sua morte « è nella trama di un soprannaturale ordine già stabilito ». La verità gli balena subito, improvvisa: « *Misero! a morte m'appellâr gli dèi* ». Da ultimo la nobile riscossa del morituro, che col presagio di una gloria imperitura vince la morte stessa. Cadrà, ma da forte. Lo sconsolato monologo di Ettore è tra le cose sublimi di Omero: il quale, proprio qui, attraverso la immortalità di Ettore, presagisce l'immortalità della propria poesia.

colpì senza fallir lo smisurato
scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
la respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
370 visto uscir vano il colpo; e, non gli essendo
pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
e a gran voce Dëìfobo chiamando,
una picca chiedea: ma lungi egli era.
Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
375 Misero! a morte m'appellâr gli dèi.
Credeami aver Dëìfobo presente;
egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
v'è più scampo per me. Fu cara un tempo
380 a Giove la mia vita, e al saettante
suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
ne' guerrieri perigli: or mi raggiunse
le negra Parca. Ma non fia per questo
che da codardo io cada: periremo,
385 ma glorïosi, e alle future genti
qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
fe' la spada che acuta e grande e forte
dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
390 drizza il viso al nemico, e si disserra

376-78. *Credeami... e mi deluse Minerva*: Deifobo non fu che un'apparizione ingannevole; sotto le sue spoglie si nascondeva Minerva. S'illuse d'aver almeno un fratello al fianco, ma questi era dentro alle mura, al sicuro, come tutti gli altri. Nessuno a dividere con lui il mortale pericolo. È un moto di rammarico, ma fuggevole. L'ora non ammette recriminazioni di sorta.

379-383. *Fu cara un tempo...*: gli balena innanzi il suo passato di gloria, quando la sua vita fu cara a Giove e al saettante suo figlio (Apollo): un attimo, e tanta luce è subito sopraffatta dalle tenebre di morte: la « negra Parca » lo ha raggiunto. Ogni immagine, ogni pensiero, ogni constatazione porta il sigillo di un'alta drammaticità: l'umano qui s'alza a note eterne; — *mi campâr cortesi:* mi salvarono generosi. Tutto alla mercè degli dèi: la salvezza, la sventura, la morte. Ed è da sottolineare che, come la morte di Patroclo fu provocata da Apollo, questa di Ettore è voluta da Minerva. Né l'uno né l'altro conobbe la umiliazione di una vera sconfitta. Questo ha voluto il poeta; questo egli riserva ai due purissimi eroi. Caduti sul campo, l'Averno li accoglierà senza macchia. E questa è anche pietà.

384. *periremo*: la dolente meditazione non poteva concludersi che in questo « *pluralis majestatis* », così spesso venato nei poeti posteriori di falsa enfasi.

387 e segg. *ciò detto*: a se stesso. Quello di Ettore è un soliloquio; — *scintillar dalla vagina ecc.*: per un attimo tutta l'attenzione è concentrata su Ettore. Il poeta lo guarda con gli occhi di Achille: vede lo scintillar della spada estratta dal fodero, il suo volger risoluto lo sguardo sul nemico, e il suo slanciarsi (*si disserra*) come aquila che fende a piombo le nubi per ghermire una lepre o un'agnelletta.

com'aquila che d'alto per le fosche
nubi a piombo sul campo si precipita
a ghermir una lepre o un'agnelletta:
tale, agitando l'affilato acciaro,
395 si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari,
gonfio il cor di feroce ira, il Pelìde
impetuoso. Gli ricopre il petto
l'ammirando brocchier; sovra il guernito
di quattro coni fulgid'elmo ondeggia
400 l'aureo pennacchio che Vulcan v'avea
sulla cima diffuso. E qual sfavilla
nei notturni sereni in fra le stelle
Èspero, il più leggiadro astro del cielo;
tale l'acuta cuspide lampeggia
405 nella destra d'Achille, che l'estremo
danno in cor volge dell'illustre Ettorre;
e tutto con attenti occhi spïando
il bel corpo, pon mente ove al ferire
più spedita è la via. Chiuso il nemico
410 era tutto nell'armi luminose
che all'ucciso Patròclo avea rapite.

Il colpo fatale

Sol, dove il collo all'omero s'innesta,
nuda una parte della gola appare,
mortalissima parte. A questa Achille

395 e segg. *Scagliasi del pari* ecc.: Achille non perde una mossa dell'avversario e reagisce fulmineamente, slanciandosi con altrettanto impeto; ma il poeta ha un'indugio perché vuol fermare la figura di Achille in questo momento solenne, col grande scudo (*l'ammirando brocchier*), con l'elmo sfolgorante d'oro, con la gran lancia di frassino la cui punta splende come la stella di Venere (*Èspero*) nei notturni sereni: immagine questa vaghissima, a cui variamente si richiamarono e Saffo e Orazio e Dante, sì che non è più scomparsa dai cieli della poesia.

404. *l'acuta cuspide*: l'aguzzo puntale della lancia.

407-08. *spïando*: con freddezza bramosa di ferire; — *il bel corpo*: è una nota del poeta, che dà un ultimo sguardo alla bella persona di Ettore, tra poco bruttata di sangue e straziata miseramente. La pietà s'insinua anche tra l'incrociar delle armi.

409. *piú spedita*: piú diretta e facile.

416 e segg. *ma non offese della voce le vie*: « non però gli recise la trachea il frassino greve di rame ». Ma il termine *trachea* certo non piaceva al Monti sempre volto a nobilitare l'espressione; — *sì che precluso* ecc.: le ultime parole di Ettore sono una « necessità poetica » e Omero si preoccupa di non far apparire inverosimile che l'eroe morente potesse parlare con quella lancia che gli attraversa il collo.

420. *Sclamò* ecc.: il verso suona veramente come un grido di trionfo.

415 l'asta diresse con furor: la punta
il collo trapassò; ma non offese
della voce le vie, sì che precluso
fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
420 sclamò sovr'esso il feritor divino:
Ettorre, il giorno che spogliasti il morto
Pàtroclo, in salvo ti credesti, e nullo
terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
425 trafitto amico un vindice, di molto
più gagliardo di lui: io vi restava,
io che qui ti distesi. Or cani e corvi
te strazieranno turpemente, e quegli
avrà pomposa dagli Achei la tomba ».

L'estrema implorazione

430 E a lui cosí l'eroe languente: « Achille,
per la tua vita, per le tue ginocchia,
per li tuoi genitori io ti scongiuro,
deh non far che di belve io sia pastura
alla presenza degli Achei; ti piaccia
435 l'oro e il bronzo accettar che il padre mio
e la mia veneranda genitrice
ti daranno in gran copia, e tu lor rendi

421 e segg. *il giorno che spogliasti*: Achille ha sotto gli occhi l'eroe caduto che veste ancora le armi tolte ll'amico e non dice « uccidesti », ma « spogliasti », azione seguita all'atto dell'uccisione, amara oltremodo per Achille perché vi vedeva congiunta l'idea del disonore; — *il morto Pàtroclo*: uno squillo ora, che doveva scender terribile nell'anima di Ettore: prima aveva detto genericamente « dei morti da te miei cari amici » (v. 341).

426. *più gagliardo di lui*: non vuol esser irriguardoso verso Pàtroclo; mira piuttosto a colpire la millanteria di Ettore che, dopo aver abbattuto Pàtroclo, s'illuse di una vittoria su Achille (XVI, 1210-12).

427-29. *Or cani e corvi* ecc.: Risponde ora al desiderio di Ettore che il suo corpo fosse restituito intatto ai familiari (v. 325-28): senza pietà gli fa intravvedere lo strazio del suo cadavere, mentre Patroclo avrà solenne sepoltura dai Greci; — *pomposa*: il testo greco non ha questo aggettivo.

431 e segg. *per le tue ginocchia*: l'abbracciar le ginocchia era il gesto consueto dei supplici e forse qui l'eroe morente accenna debolmente a un gesto simile, ma ormai senza speranza, quasi preso da pietà verso se stesso. Vien fatto di domandarci: se Ettore si fosse impossessato del corpo di Patroclo, qual trattamente gli avrebbe riservato? Avrebbe concesso il riscatto ai Greci? È dubbio. Comunque, la sua invocazione è piena di angoscia: egli vede già la sua anima errare senza pace fra le ombre dell'Averno. Tale la sorte dei morti senza esequie.

questo mio corpo, onde l'onor del rogo
dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne ».
440 Con atroce cipiglio gli rispose
il fiero Achille: « Non pregarmi, iniquo;
non supplicarmi né pei miei ginocchi,
né pe' miei genitor. Potessi io preso
dal mio furore minuzzar le tue
445 carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
de' cani involerà, né s'anco dieci
e venti volte mi s'addoppi il prezzo
450 del tuo riscatto; né se d'altri doni
mi si faccia promessa; né se Prìamo
a peso d'oro il corpo tuo redima:
no, mai non fia che sul funereo letto
la tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
455 ti squarcino le belve a brano a brano ».
« Ben lo previdi che pregato indarno
t'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada

441 e segg. *iniquio*: cane, si legge nel testo greco, vale a dire impudente, immondo; — *Potessi,.. minuzzar le tue carni* ecc.: eccessivo nell'amore e nell'odio. Selvaggio il suo dolore per la morte di Patroclo, selvaggia ora la sua ferocia nel trar vendetta dell'ucciso. Gigantesco ed anche ripugnante. Ebbro di vittoria, non vede limite alla persecuzione anche oltre la morte e se alla fine non rispuntasse l'eroe generoso che piange con Priamo e pensa al proprio vecchio padre e restituisce il cadavere di Ettore lavato e unto di balsami odorati e avvolto di leggiadra tunica, noi ci allontaneremo dall'eroe come dinanzi a un bruto che Giove dovrebbe fulminare. Il contrasto tra l'Achille d'ora e l'Achille della scena finale è grande, e da questo contrasto più viva balza la figura dell'eroe protagonista del poema.

453-54. *sul funereo letto* ecc.: accenna a un pietoso particolare della cerimonia funebre — la madre che piange sul figlio morto — per negarne la possibilità. D'una ferocia che fa strazio anche degli affetti più teneri e santi.

456 e segg. *Ben lo previdi*: pur invocando, Ettore non s'era fatto illusioni; — *moribondo*: prima aveva detto *languente*: c'è una progressione; — *Ma bada* ecc.: nella profezia balena anche l'idea di un castigo: nell'infierire contro l'eroe morente e ne' suoi propositi inumani, Achille ha passato il segno: chissà, dice Ettore, ch'io non ti sia cagione di qualche ira celeste (e con ciò la prossima morte di Achille sarebbe giustificata indipendentemente dal Fato che pesa su di lui); — *quel di che Febo Apollo* ecc.: il cavallo Xanto gli aveva predetto: « nel Fato è scritto - che un Dio te domi ed un mortal » (XIX, 417-18). Qui la profezia si precisa: il dio è Apollo, il mortale, Paride. Non è che una conferma, ma il nuovo presagio non può non sonare amaro all'orecchio di Achille: il suo uccisore sarà un imbelle, anche se dietro a lui sta il dio dall'arco d'argento; — *sulle porte Scee*: lì, proprio sullo stesso luogo in cui giace Ettore. Sinistre adunque, come dice il loro nome, quelle porte, tanto per l'uccisore come per il vinto.

che di qualche celeste ira cagione
460 io non ti sia quel dì che Febo Apollo
e Paride, malgrado il tuo valore,
t'ancideranno su le porte Scee ».
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
465 lamentando il suo fato ed il perduto
fior della forte gioventude. E a lui,
già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; ché poscia la mia morte io pure,
quando a Giove sia in grado e agli altri Eterni,
470 contento accetterò. Così dicendo,
svelse dal morto la ferrata lancia,
in disparte la pose, e dalle spalle
l'armi gli tolse insanguinate. Intanto
d'ogn'intorno v'accòrsero gli Achivi
475 contemplando d'Ettòr maravigliosi
l'ammirande sembianze e la statura;
né vi fu chi di fargli una ferita
non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli dèi, che a toccarsi egli s'è fatto
480 più tenero che quando arse le navi.
E in questo dir coll'asta il ripungea.
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei

464. *verso l'abisso*: verso le porte dell'Ade, sprofondate nell'abisso.

465-66. *lamentando il suo fato* ecc.: come in una nenia lamentosa, questo ritornello d'infinita malinconia. « Così muore Ettore; e le stesse parole, lo stesso lamento triste, lo stesso compianto della bella giovinezza perduta, accompagnano la morte di Patroclo » (XVI, 1204 segg.) (Valgimigli).

468-70. *Muori*: un imperativo in cui c'è meno astio che sazietà di predizioni. E del resto, vendicato Patroclo, ora Achille è più che mai rassegnato al suo destino, come traspare dall'espressione: *quando a Giove sia grado*: quando piaccia a Giove e agli altri Dei.

474 e segg. *v'accorsero gli Achivi*: Dio sa come e dove rintanati. Erano rimasti comunque lontani, nell'ombra: in gran terrore per l'esito del duello. Ora che Ettore giace supino, accorrono, sostano un attimo stupiti (*meravigliosi*) del suo aspetto bellissimo e della statura (è ancora il poeta che per contrasto vuol insinuare la pietà e rilevare la ferocia dello strazio). Poi, come è dei vili e dei maramaldi, ognuno sghignazzando si vuol prendere il gusto di un tardo colpo di grazia. Miserabile rivalsa per lo spavento provocato in loro da Ettore quando diede fuoco alle navi. Tutto è improntato in questa scena a un crudo realismo; — *più tenero*: anche il Carducci nel sonetto per la principessa di Lamballe: « Come tenera e bianca e come fina... »; — *il ripungea*: lo tornava a pungere con l'asta.

482 e segg. *Spoglio ch'ei l'ebbe*: Come l'ebbe spogliato delle armi, levandosi ritto fra i Greci ch'erano presenti, *parlò*... Non certo un discorso meditato. Achille segue l'impulso del momento. Atterrato Ettore, rimasti i Troiani senza capo, gli par giunto il momento propizio per un definitivo assalto alla città.

ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite:
485 poiché diermi gli dèi che domo alfine
costui ne fosse che d'assai più nocque
che gli altri tutti insieme, alla cittade
volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettorre,
fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
490 o, benché privi di cotanto aiuto,
coraggiosi resistere... Ma quale
vano consiglio mi ragiona il core?
senza pianto sul lido e senza tomba
giace il morto Patròclo. Insin che queste
495 mie membra animerà soffio di vita,
ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
laggiù nell'Orco oblivïon scendesse
della vita primiera, anco nell'Orco
mi seguirà del mio diletto amico
500 la rimembranza. Or via; dunque si rieda
alle navi, e costui vi si strascini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
intonate il peana; alto è il trïonfo
che riportammo: il grande Ettòr, dai Teucri
505 adorato qual nume, è qui disteso.

Certo il guerriero non s'inganna e la proposta potrebbe essere accolta, quando, con brusca e grandiosa volubilità, un altro pensiero gli attraversa la mente: Patroclo giace sulla spiaggia senza pianto e senza tomba. E di nulla più si preoccupa se non di procedere senz'altro alle esequie dell'amico or che la vendetta è compiuta e la presenza del cadavere di Ettore renderà più solenni gli estremi onori.

485-87. *diêrmi gli Dei*: poiché gli Dei mi concessero; — *domo*: domato, vinto; — *che d'assai più nocque...*: Achille odia Ettore, ma non al punto di disconoscerne il valore; anzi qui tesse per lui l'elogio più bello: Ettore ha fatto più male ai Greci che tutti gli altri Troiani messi insieme.

494 e segg. *Insin che queste mie membra* ecc.: « tornano le potenti e sconfinate espressioni di amore per il morto, che ancora una volta in gran parte purificano l'anima efferata dell'eroe: immenso, eccezionale, formidabile sempre, nell'amore e nell'odio! » (Raniolo); — *e s'anco ... oblivïon scendesse*: e se anche laggiù nell'Ade scendesse la dimenticanza della vita terrena (*primiera*), anche nell'Ade mi ricorderei del mio diletto amico. Un amore, adunque, che vince anche le leggi divine.

500. *si rieda*: si ritorni (lat.).

503 e segg. *intonate il peana*: il canto della vittoria e del ringraziamento agli Dei; — *alto è il trionfo*: un annunzio di vittoria che s'alza a una solennità religiosa: temibile e quasi divino (*adorato qual nume*) fu il nemico vinto, e quindi tanto più alto il trionfo.

506 e segg. *opra crudele meditando*: « preparava un'azione indegna », dice il testo. Osserva il Valgimigli: « A temperare l'efferatezza di questo atto un antico scoliasta osserva, su testimonianza di Callimaco, che qui Achille ripeterebbe un costume tessalico, per cui l'uccisore di un parente era trascinato tre volte (cfr. XXIV, 19-20) intorno al sepolcro

Lo strazio disumano

Disse; e contra l'estinto opra crudele
meditando, de' piè gli fora i nervi
dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
insertovi bovino, al cocchio il lega,
510 andar lasciando strascinato a terra
il bel capo. Sul carro indi salito
con l'elevate gloriose spoglie,
stimolò col flagello a tutto corso
i corridori, che volâr bramosi.
515 Lo strascinato cadavere un nembo
sollevava di polve: onde la sparta
negra chioma agitata e il volto tutto
bruttavansi, quel volto in pria sí bello,
allor da Giove abbandonato all'ira
520 degl'inimici nella patria terra.

« Grandissimo... Ettore uomo ed eroe. In questo suo duello finale, ad esito consapevolmente tragico, egli combatte con coraggio serrando nel cuore l'angoscia di sapere che, morto lui, capo dell'armata, la rovina sarà immane: l'infelice sua città, cadendo, seppellirà tutta una gente; tutta una civiltà sarà oscurata. Per di più di lui insepolto lo spirito non potrà entrare ne' regni ultraterreni. Omero sparge a piene mani i fiori della bontà e della pietà sull'eroe caduto, su quella salma oltraggiata cinicamente da nuove ferite infertele dalla soldataglia accorsa esultante, e infine trascinata in quella forma barbara dal Pelide verso le navi » (G. Gerini, op. cit., pag. 804).

della vittima »; — *gli fora i nervi*: gli fora i tendini d'ambedue i piedi dal calcagno alla caviglia (il Monti è caduto in un curioso errore facendo del calcagno una cosa diversa dal tallone, quando il secondo termine indica la medesima cosa); — *ed un guinzaglio insertovi*: e fatta passare dentro a quel foro una cinghia di cuoio, lega con questa il cadavere al cocchio.

511. *il bel capo*: ancora una nota di pietà. Della bella testa di Ettore Achille farà ora un orrendo scempio.

512. *con l'elevate gloriose spoglie*: le armi che già furono sue e poi di Patroclo, e di Ettore da ultimo. Achille le solleva in alto e le pone in bella mostra sul carro.

513 e segg. *a tutto corso*: quanto più veloce la corsa dei cavalli, tanto maggiore lo strazio del corpo di Ettore. E la fantasia del poeta si ferma su questo strazio: osserva la nube di polvere sollevata dal corpo miserando, le brune chiome scompigliate e il bel volto che si insozzano. Il grido di dolore dei familiari all'orrendo spettacolo è appena soffocato dal poeta, che qui ha tòcchi patetici che di rado si incontrano nell'*Iliade.* Omero, obbiettivo e sereno quasi sempre, qui si è trasferito sulle mura di Troia, guarda con gli occhi di Ecuba e di Priamo e formula un giudizio severo e ostile contro lo stesso Giove, che ha abbandonato all'ira dei nemici l'eroe che si era battuto, non in guerre di conquista, ma per la difesa della sua città, « nella patria terra ».

517. *negra chioma*: Ettore era bruno di capelli, Achille biondo. Ed anche questo cenno alla negra chioma dell'eroe serve alla commozione, perché te lo avvicina, te lo fa vedere nel suo aspetto giornaliero, quando tanta ammirazione e tanti affetti suscitava intorno a sé. Forse la poesia di tutti i tempi non ha figura di vinto più cara e più triste, che più si sollevi sulla figura del vincitore.

Il dolore di Priamo e di Ecuba

(Libro XXII, vv. 521-562)

« Caduto l'eroe, comincia il compianto. La scena, pirma tutta solcata da lampi di trepidazione e da funesti presagi, e tuttavia muta, solenne, avvolta in un severissimo colorito d'attesa, ora si riempie di gemiti e urli e selvaggio clamore. È una delle piú grandi scene di dolore corale che la poesia abbia immaginato. Il tono nella sua apparenza è soltanto tragico; ma in sostanza è anche altamente epico. Tutto questo pianto dell'armata, tutta questa disperazione che solamente nei lamenti di Priamo, di Ecuba, di Andromaca acquista un rilievo chiaro, ma per il resto ha un carattere indefinito, confuso e grandioso insieme, sono il commento piú degno della caduta di Ettore. Quale e quanta sia la grandezza di Ettore, lo dice questo strazio molteplice e vastissimo dei sopravissuti. Ora piú che mai si ha la sensazione precisa che solo Ettore era il vero sostegno di Troia, che le sorti della grande armata eran tutte nel suo pugno. E insieme a questa sensazione, un'altra ne nasce, intimamente legata alla prima: che la rovina di Troia è ormai sicura » (G. Raniolo, *L'Iliade,* ed. Mondadori, pag. 506).

All'atroce spettacolo si svelse
le genitrice i crini; e via gittando
il regal velo, un ululato mise
che alle stelle n'andò. Plorava il padre
525 miseramente, e gemiti e singulti
per la città s'udían, come se tutta
dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
il re canuto, che di duol scoppiando
530 dalle dardanie porte a tutto costo
fuor voleva gittarsi. S'avvolgea

521. *All'atroce spettacolo*: tutto si era svolto sotto gli occhi dei genitori, saliti sulla torre delle porte Scee, donde si poteva mirare la pianura sottostante, fino all'accampamento dei Greci. E la madre che non aveva chiamato per nome il figlio caduto e morente, che non aveva emesso un grido quando lo scorse esanime, ora, davanti lo strazio che ne fa Achille, scoppia in un urlo selvaggio e si strappa i crini. Cosí dagli eccessi della ferocia di Achille si passa alle manifestazioni violente di un dolore incontenibile.

523. *il regal velo*: il velo che le matrone portavano sul capo, scendente dietro le spalle mentre la fronte e gli occhi ne erano adombrati.

526-27. *come se tutta... arsa cadesse*: come se tutta la città con la sua acropoli (*dall'eccelse... cime*) rovinasse in mezzo alle fiamme. È una splendida e paurosa anticipazione della caduta di Troia. La fantasia del Poeta s'avvolge tra le rovine fumanti e fa echeggiare intorno le urla disperate della popolazione. Sono folgorazioni improvvise in che è il fascino della poesia epica; — *gemiti e singulti*: il Festa traduce « lamenti e gemiti », acuti i primi e propri delle donne, gravi i secondi e piú frequenti negli uomini.

528 e segg. *Rattenevano a stento* ecc.: Priamo, è vecchio, quasi cadente, ma la disperazione ridà un momentaneo vigore alle sue membra ed egli tenta di rompere l'argine delle braccia che lo trattengono per gettarsi fuori dalle porte Scee. Impedito, si getta a terra e s'avvolge nel fango non altrimenti di Achille alla notizia della morte di Patroclo (XVIII, 30); — *a tutto costo*: ad ogni costo.

il misero nel fango, e tutti a nome
chiamandoli e pregando. Ah! vi scostate,
lasciatemi, gridava; è intempestivo
535 ogni vostro timor; lasciate, amici,
ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
alle navi nemiche. Io vo' cadere
supplichevole ai piè di quell'iniquo
vïolento uccisor. Chi sa che il crudo
540 il mio crin bianco non rispetti, e senta
pietà di mia vecchiezza! Ei pure ha un padre
d'anni carco, Pelèo, che generollo
e de' Teucri nudrillo alla ruina,
sopra tutto alla mia, tanti uccidendo
545 giovinetti miei figli: né mi dolgo
sí di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
quanto d'Ettòr, di cui trarrammi in breve
l'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
tra le mie braccia almen! Cosí la madre,
550 che sventurata partorillo, e io stesso
sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea piangendo; e co' lamenti
facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Tröadi intanto circondata,

532. *e tutti a nome* ecc.: un particolare che dà intimità alla scena e suscita piú intensa la pietà. Priamo è visto nel suo aspetto piú simpatico di vecchio sovrano patriarcale che vive in mezzo al suo popolo e conosce tutti, perché molti sono cresciuti sotto i suoi occhi e di tutti sa il nome.

534. *intempestivo*: fuor di proposito. Ormai Priamo non ha piú niente da temere: dacché ha perduto il figlio la tomba gli è aperta e morire in un modo o nell'altro fa lo stesso.

541. *pietà di mia vecchiezza*: altra e piú stupenda anticipazione. Preso da un disperato dolore, eppur veggente. Priamo ha letto nell'animo di Achille piú d'ogni altro. Crudele con suo figlio, ma perché? Per amore di Patroclo. È chi ama con tanta intensità un amico, non può non amare il proprio vecchio padre. E Priamo confida che, giunto alla presenza di Achille, questi veda in lui la cara immagine paterna. È il motivo dell'ultimo canto, il segreto della commozione da cui sarà preso l'eroe davanti al canuto vegliardo su cui era scesa tanta sventura.

543. *e de' Teucri... alla rovina*: e lo allevò perché fosse la rovina dei Troiani.

545. *giovinetti miei figli*: in quello stesso giorno due figli di Priamo, Licàone e Polidoro, erano caduti sotto il ferro di Achille. Poi fu la volta di Ettore; — *né mi dolgo...*: non è che non amasse anche gli altri suoi figli, ma in Ettore egli aveva riposta l'ultima speranza di salvezza: tutto si accentrava in lui e tutto crollava con la sua morte; — *l'empia doglia*: l'insopportabile atroce dolore.

552-53. *e co' lamenti facean eco*: è un dolore corale, che riempie tutta Troia e dà la misura della irreparabile catastrofe. — Da sottolineare che al pianto di Priamo risponde il pianto dei cittadini, mentre al dolore di Ecuba faranno èco le donne troiane (*Troadi*).

555 in alti lai rompea la madre: « Oh figlio!
tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
delle sventure te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
gloria e il sostegno della patria tutta,
560 che t'accogliea qual nume. Ahi! ne saresti,
vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto ».
Seguía questo parlar di pianto un fiume.

Il pianto di Andromaca

Al pianto di Ecuba segue quello di Andromaca. Chiusa nelle sue stanze, ignara della sorte del marito, lo attendeva tessendo, mentre le ancelle preparavano l'acqua calda per il bagno dell'eroe al ritorno dalla battaglia. Come ode un confuso suono di ululi e di gemiti provenir dalla torre, è presa da un tremito e le cade al suolo la spola. Poi s'avvia come forsennata, presaga in cuore della sua sventura, seguíta da due ancelle: sale sulla torre tra le turbe ammutolite, spinge lo sguardo sulla pianura, riconosce Ettore trascinato dai cavalli verso le navi: allora la vista le si oscura e cade svenuta. La soccorrono le ancelle e come ritorna in sé piange la sorte sua e del marito, ma piú quella del figlioletto che, orfano del padre, non avrà piú chi lo protegga e passerà umiliato nella vita. La sconsolata poesia dell'orfanello trova nel cuore di Andromaca note di straziata umanità:

Abbandonato
da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
ognor dimesso il volto, e lagrimosa
la smunta guancia. Supplice indigente
va del padre agli amici, e all'uno il saio,
tocca all'altro la veste. Il piú pietoso
gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
non il palato. Ed altro tal che lieto
va di padre e di madre, alteramente
dalla mensa il ributta, e lo percote,
e villano gli grida: Sciagurato!
esci; il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor, lagrimando, Astïanatte
alla vedova madre, egli che dianzi
d'eletti cibi si nudría, scherzando
sul paterno ginocchio. E quando ei, stanco
d'innocenti trastulli, al dolce sonno
chiudea le luci alla nudrice in grembo,
dentro il suo letticiuol su molli piume,
sazio di gioia il cor, s'addormentava.

(XXII, vv. 637-656)

555. *in alti lai*: in alti lamenti.
560. *che t'accogliea qual nume*: chi piú della madre può godere del prestigio del figlio? L'ha partorito lei, è ancora parte viva della sua carne e del suo spirito.

561. *vivo, il decoro;... morto il lutto*: efficacissima antitesi, che forza un poco il testo greco: « a loro (ai Troiani) eri di grande gloria, vivo; ora invece la morte ti ha raggiunto ».

I funerali di Patroclo

(Libro XXIII)

« Mentre si piange dentro Troia, i Greci tornano alle loro navi, e Achille, senza scendere dal cocchio, gira tre volte attorno alla salma di Patroclo. Poi scende, scioglie il cadavere di Ettore, e lo lascia lí a terra. Intanto i guerrieri depongono le armi, si purificano, apprestano il grande banchetto funebre che finalmente si terrà in onore di Patroclo.

Dopo il pasto tutti si ritirano nelle tende. Achille si stende sull'arena, e si addormenta. Nel sonno gli appare l'immagine di Patroclo, bello come se fosse vivo.

« *Tu dormi, Achille, né di me piú pensi:*
vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh, tosto mi sotterra, onde mi sia
dato nell'Orco penetrar. Respinto
io ne son dalle vane ombre defunte,
né mischiarmi con lor di là dal fiume
mi si concede. Vagabondo io quindi
m'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh! porgi la man, ché teco io pianga
anco una volta: perocché, consunto
dalle fiamme del rogo, a te dall'Orco
non tornerò piú mai. Piú non potremo,
vivi entrambi e, lontan dagli amici,
seduti in dolci parlamenti, aprire
i segreti del cor: ché preda io sono
della Parca crudele, a me nascente
un dí sortita. E a te pur anco, Achille,
a te che un Dio somigli, è destinato
il perir sotto le dardanie mura ».

(vv. 87-105)

Commosso, Achille balza in piedi e fa l'atto di abbracciare l'amico... Ma « stridendo calò l'ombra sotterra - e svaní come fumo ».

Si prepara il rogo.

Viene portato Patroclo dai compagni, a spalla; Achille lo segue pensoso.

Tutti si recidono le chiome, e le offrono al defunto; anche Achille taglia il suo biondo crine.

Patroclo vien posto in alto e al centro della pira. Poi il Pelide lo ricopre di grasso tratto da agnelle e giovenchi che i compagni hanno ucciso, gli pone accanto due urne ricolme di miele e d'unguento, quindi, uccisi quattro magnifici cavalli e due cani di nobile razza, li lancia sulla pira, scanna pure i dodici giovinetti troiani fatti prigionieri negli antri del fiume Xanto, e li dispone sul rogo, indi appicca il fuoco, e grida: « Addio, o Patroclo ».

E aizza i mastini contro la salma di Ettore, ancora giacente a terra, ma Venere e Apollo impediscono che i cani ne facciano strazio e che la povera salma sia consunta per putrefazione. La preservano intatta!

Il rogo non prende fuoco: Achille invoca i venti che lo alimentino. Le fiamme finalmente si alzano, e l'immenso rogo arde tutta la notte, mentre il mare mugghia paurosamente.

Bruciato il cadavere, Achille ne raccoglie le ceneri, le colloca in un'urna d'oro, e fatta la tomba, ve la depone. Poi invita tutti a gare di forza e di abilità: giuochi funebri in onore dell'estinto » (G. Pasquetti).

PRIAMO NELLA TENDA DI ACHILLE
(Libro XXIV)

Il notturno colloquio
(Libro XXIV, vv. 589-819)

Terminati i giuochi funebri, tutti gli Achei si ritirano nelle loro tende e dopo il banchetto della sera si abbandonano al sonno. Ma non riposa Achille: glielo impedisce il suo cupo dolore. Né quella notte né le altre sopravvegnenti. Assalito dall'onda dei ricordi, balza dal letto, erra sul lido e all'aurora aggioga i cavalli e rinnova il crudele strazio del corpo di Ettore, trascinandolo tre volte intorno al tumulo di Patroclo. Sdegnati, gli Dèi decidono di por fine a così inumano scempio. Invitata da Giove, Tetide interviene un'ultima volta presso il figlio: accetti il riscatto e restituisca il cadavere di Ettore. Contemporaneamente Iride ha la missione di persuadere Priamo a recarsi alla tenda di Achille con molti doni per tentare il riscatto del figlio. Il vecchio re non frappone indugi, fa apprestare il carro con le mule, vi carica un cesto di vimini e lo colma di preziosi doni. Lo accompagnerà un vecchio araldo, il saggio Ideo. Confortata Ecuba, e libato a Giove, Priamo sale sul cocchio e si avvia fuori porta, seguito dal pianto dei familiari e dei sudditi. I due pellegrini se ne vanno soli, alla ventura, ma Giove ne ha pietà e spedisce Mercurio a scortarli. Il dio li rende invisibili agli Achei e sotto le sembianze di un soldato di Achille dirige egli stesso il cocchio verso le tende dei Mirmidoni.

...Prìamo scese, ed alla cura
590 de' cavalli lasciato e delle mule
l'araldo, s'avviò dritto d'Achille
alle stanze riposte. Avea di Giove
l'eroe diletto in quel medesmo punto
dato fine alla cena. I suoi sergenti
595 in disparte sedean. Soli al guerriero

592 e segg. *alle stanze riposte*: nelle stanze più interne della tenda, divisa in vari compartimenti; — *Avea di Giove* ecc.: Poche battute preparano la grande scena. La notte incombe intorno, il silenzio regna nell'accampamento e Achille appare in una raccolta intimità, appena conclusa la cena. Certo fantasmi di guerra, immagini di dolore attraversano la sua mente: egli non parla, forse immerso in un tacito colloquio con Patroclo. Ed ecco, non visto, avanzare Priamo e gettarsi ai suoi piedi in atto di supplice. Achille s'accorge di lui soltanto ora e lo stupore non gli concede reazione di sorta. Tutti intorno stupiscono e guardano muti. Nel silenzio sale l'implorazione di Priamo con foga dolente, con richiami a cui l'ascoltatore subito s'abbandona. Con il vecchio re di Troia è entrato nella tenda anche Peleo, tanto le due figure si fondono, tanto sono un fantasma solo di dolore e di cadente vecchiezza. In Priamo Achille rivede viva e presente l'immagine paterna, che il tempo e la lontananza avevano sbiadito, e come la voce del gran vecchio si spegne, egli è già vinto e prorompe in un pianto che gli lava l'anima e la dispone ad affetti gentili. È il momento della catarsi di Achille, la resurrezione dell'uomo, che la ferocia del guerriero aveva mortificato e quasi annullato.

594. *sergenti*: soldati addetti al servizio di Achille.

ministravano in piedi Automedonte
ed Àlcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
sedeavi Achille. Il venerando veglio
600 entrò non visto da veruno; e tosto
fattosi innanzi, tra le man si prese
le ginocchia d'Achille, e singhiozzando,
la tremenda baciò destra omicida
che di tanti suoi figli orbo lo fece.
605 Come avviene talor se un infelice,
reo del sangue d'alcun del patrio suolo,
fugge in altro paese, e ad un possente
s'appresentando, i riguardanti ingombra
d'improvviso stupor; tale il Pelìde
610 del dëiforme Prïamo alla vista
stupì. Stupiro, e si guardaro in viso
gli altri con muta maraviglia; e allora
il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
615 il padre tuo da ria vecchiezza oppresso

597. *Alcimo*: altrove è detto Alcimedonte, anch'esso valente guerriero (« rampollo di Marte »).

603-04. *la tremenda baciò...*: qui Priamo non compie il gesto a mezzo, non è preso da un invincibile ribrezzo, come asseriscono alcuni commentatori. Ora non pensa che al riscatto di Ettore e vuol giungere all'anima di Achille: cosa assai difficile per chi è dominato da moti di ripulsione. Ora l'abbandono suo è totale, tra lui ed Achille non c'è che la sua sventura.

605 e segg. *Come avviene* ecc.: La comparazione non è che in rapporto allo stupore suscitato da Priamo apparso improvviso innanzi ad Achille. Alla fantasia di Omero si affaccia la scena, allora abbastanza frequente, dell'omicida che, fuggiasco in terra straniera, improvviso si presenta a un potente per averne protezione e asilo, e per l'aspetto e le vesti ingombra i riguardanti di meraviglia: non altrimenti stupisce il Pelide innanzi alla veneranda figura di Priamo, cui la sventura nulla ha tolto dell'antica regalità.

607. *fugge in altro paese*: « così solevano fare, per sfuggire alla vendetta dei parenti, coloro che si trovavano rei di un omicidio (così aveva fatto lo stesso Patroclo recandosi alla reggia di Peleo - XXVIII, 110 segg.); e poiché l'ospite è sacro, la protezione del signore presso cui si rifugiavano li garantiva da qualunque rappresaglia » (Bignone).

613. *il supplice così sciolse la voce*: questa accorata preghiera di Priamo riscosse grande ammirazione fin dall'antichità: « Qual epilogo — si domandava Quintiliano — potrà uguagliarsi alle preghiere di Priamo che scongiura Achille? » (*Inst. Or.*, X, 1, 50). Durante il tragitto, Mercurio aveva suggerito a Priamo: « pregalo per il padre suo (*Peleo*), e per la madre dalle belle chiome (*Tétide*) e per il figlio suo (*Neottolemo*), sì che tu commuova l'animo suo ». Ma Priamo altri non ricorda che Peleo, vecchio come lui, e forse in pericolo. Tanto basta perché Achille, non distratto da altre immagini, si commuova fino al pianto.

614-15. *ti rammenta il padre*: è il motivo che anima tutta la preghiera; — *da ria* ecc.: da inesorabile vecchiezza.

qual io mi sono. In questo punto ei forse,
da' potenti vicini assedïato,
non ha chi lo soccorra e all'imminente
periglio il tolga. Nondimeno, udendo
620 che tu sei vivo, si conforta, e spera
ad ogn'istante riveder tornato
da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
miserrimo! io che a tanti e valorosi
figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
625 già di tutti esser privo. Di cinquanta
lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
alvo prodotti; mi venìano gli altri
da diverse consorti, e i più ne spense
630 l'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
l'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
e di Troia e di tutti era il sostegno;
e questo pure, per le patrie mura
combattendo, cadeo dinanzi al tuo piede.
635 Per lui supplice io vegno, ed infiniti

617-19. *da potenti vicini*: da popoli confinanti o da vassalli ribelli; — *e all'imminente periglio...*: e lo liberi dal pericolo che lo sovrasta. Da oltre dieci anni Achille era assente da Ftia; spesso egli pensava al padre con inquietudine (XVI, 16 segg.), onde le parole di Priamo ottengono ora tutto il loro effetto.

621-22. *riveder tornato*: Priamo ignora il destino di Achille. La predizione di Ettore morente non poté giungere ai suoi orecchi. Poeticamente l'effetto è tanto più vivo, perché col richiamare l'immagine del padre in pericolo che ad ogni momento spera di veder tornare il figlio, Priamo riporta inconsapevolmente Achille alla realtà più dolorosa della sua vita, al rimpianto della sua giovinezza stroncata, al padre che non rivedrà più il figlio suo.

Priamo crede la sua sventura senza esempio; ma quella del vecchio Peleo è pur grande e Achille l'avverte proprio ora, onde tra poco darà in uno scoppio di pianto. La poesia della paternità impregna di sé tutto quest'ultimo canto dell'*Iliade* e diffonde intorno una tristezza severa.

624-25. *parmi di tutti esser privo*: caduto Ettore, che era l'ultimo suo sostegno, Priamo non fa conto alcuno dei nove figli rimastigli. I più valorosi erano caduti nella mischia; i superstiti, compreso Paride, non erano che degli « infingardi » cui, al momento di preparare il carro per il riscatto di Ettore, andò il rimprovero dello stesso Priamo: « La guerra - mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti - vitupèri; sì voi, prodi soltanto alle danze, agl'inganni, alle rapine » (XXIII, 330-33); — *cinquanta*: Cfr. VI, 305. Ognuno dei figli di Priamo aveva stanza nella reggia.

628. *alvo*: grembo, seno. Sono i figli di Ecuba. Omero fa il nome di altre due mogli di Priamo: Laòtoe (XXII, 64) e Castianira (VIII, 415).

634. *cadeo dianzi al tuo piede*: è meno crudo di « uccidesti »; eppure Omero adopera proprio questo termine che poteva sonar come rimprovero ad Achille.

In questo caso, più sicuro l'intuito del traduttore.

Priamo abbraccia le ginocchia di Achille (G. Battigalli)

doni io ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
ch'io mi sono più misero, io che soffro
640 disventura che mai altro mortale
non soffrì, supplicante alla mia bocca
la man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
membrando il genitor, proruppe in pianto;
645 e preso il vecchio per la man, scostollo
dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettorre ai piè dell'uccisore, e quegli
or il padre, or l'amico, e risonava
di gemiti la stanza. Alfin, satollo
650 di lagrime il Pelìde, e ritornati
tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
e colla destra sollevò il cadente
veglio, il bianco suo crin commiserando
ed il mento canuto. Indi rispose:

636 e segg. *Achille!* La parola è asciutta, ma ad essa l'eroe si sarà riscosso come ad un richiamo del padre suo; — *abbi ai numi rispetto*: i supplici sono protetti dagli dèi e inoltre era chiaro che senza protezione divina Priamo non sarebbe potuto giungere alla tenda di Achille; — *ricorda il padre tuo*: torna il motivo dominante della preghiera.

641-42. *supplicante alla mia bocca*: con questo grido Priamo non vuol tanto porre in luce sinistra quella mano omicida, quanto richiamare l'attenzione sulla propria sventura che non ha termine di paragone, e dietro a Priamo sta il poeta che già ha sottolineato la tragica e irrepetibile singolarità della pietosa scena, per cui un padre bacia quella stessa mano che l'ha privato di tanti suoi figli.

Non v'è, nelle parole di Priamo, né recriminazione né insulto, ma pietà per sé, per il suo caso miserando, onde il pensiero di Achille rimane fermo al padre suo a cui almeno era risparmiata una prova così inaudita. Nulla dunque che distragga o arresti il pianto che sta per prorompere dal cuore di Achille.

644. *membrando il genitor*: ricordando il vecchio padre Peleo; — *proruppe in pianto*: È un pianto apparentemente provocato dalla presenza e dalle parole di Priamo, ma che non va solo al vecchio padre e all'amico perduto: sgorga da una fonte più profonda, da cui scaturisce il dolore universale. Singolare eroe, Achille, che agli impeti irosi accompagna una tristezza senza fine, ch'egli non sa e non può scrollarsi di dosso. La consapevolezza del suo destino effimero è certo gran parte della sua malinconia; ma dal suo destino egli agevolmente trapassa a quello degli altri e vede tutti avvolti da un'uguale sorte: onde la magnanima e dolente meditazione che segue: « *Liberi i numi da ogni cura, al pianto - condannano il mortal* ».

645-46. *scostollo dolcemente*: Priamo era rimasto nel suo atteggiamento di supplice e Achille lo scosta con dolcezza perché non si umilii più oltre; — *Piangea questi* ecc.: dominano la scena le due figure di Priamo e di Achille: gli altri — Automedonte, Alcimo, i sergenti — si sono ritirati un poco e rimangono nell'ombra.

651. *si rizzò dal seggio*: sorpresa e commozione ve l'avevano tenuto immobile; ora s'alza dal seggio e compie il primo atto di ospitalità, sollevando con la mano destra il vecchio cadente.

655 Infelice! per vero alte sventure
il tuo cor tollerò. Come potesti
venir solo alle navi ed al cospetto
dell'uccisore de' tuoi forti figli?
hai tu di ferro il core? or via, ti siedi,
660 e diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d'ogni cura, al pianto
condannano il mortal. Stansi di Giove
sul limitar due dogli, uno del bene,
l'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
665 quegli mista col bene ha la sventura;
a cui sol porga del funesto vaso,
quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
calamitade su la terra incalza,
e ramingo lo manda e disprezzato
670 dagli uomini e da' numi. Ebbe Pelèo
al nascimento suo molti da Giove
illustri doni. Ei ricco, egli felice
sovra tutti i viventi, il regno ottenne
de' Mirmidòni, e una consorte Diva,
675 benché mortale. Ma lui pure il nume
d'un disastro gravò. Nell'alta reggia
prole negògli del suo scettro erede,
né gli concesse che di corta vita
un unico figliuolo, ed io son quello;

655. *Infelice!*: Se i gesti d'Achille rivelavano la sua umanità, questa prima parola che egli pronuncia suona comprensione e solidarietà.

658. *dell'uccisore*: dalla parola è caduto ogni vanto: resta il fatto nudo e la sorpresa dell'eroe per la forza d'animo del vecchio Priamo.

659. *Or via, ti siedi*: al supplice, sollevato or ora da terra, Achille restituisce, con questo invito, il suo prestigio di re. Ora stanno di fronte, seduti, da pari a pari. E il discorso di Achille trova la solennità degli alti colloqui.

663. *due dogli*: due vasi nella casa (*limitar*) di Giove. — È l'antico mito del bene e del male, da cui traspare che gli uomini possono avere da Giove bene e male insieme, o soltanto male, mai solo bene; onde l'ovvia conseguenza: nessuno sulla terra è felice.

66-70. *A cui sol porga del funesto vaso*: L'uomo al quale Giove dia solo del contenuto del vaso funesto, trascorre la vita oltraggiato da tutti e la sventura lo perseguita sulla terra, cacciandolo ramingo, odiato e sfuggito dagli uomini e dagli Dèi.

675. *benché mortale*: nonostante che Peleo fosse mortale.

676. *d'un disastro gravò*: colpì con una grande sciagura.

679. *ed io son quello*: Priamo credeva Peleo più felice di lui, perché almeno aveva un figlio vivo che un giorno sarebbe tornato in patria e Achille gli mostra come anche la sorte di Peleo fosse lacrimevole, perché nessun figlio gli sarebbe successo al trono e quello che aveva non poteva essergli di so-

680 io che di lui già vecchio esser non posso
dolce sostegno, e negl'ilìaci campi
seggo lontano dalla patria, infesto
a' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
685 posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo, sede di Màcare, e la Frigia
ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
di queste terre numerosi figli
la fama t'aggiungea. Ma poiché i numi
690 in questa guerra ti cacciâr, meschino!
ch'altro vedesti intorno alle tue mura
che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, né voler ch'eterno
ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
695 del piangere il tuo figlio; e pria che in vita
richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh! non far ch'io mi segga, almo guerriero,
l'antico sire ripigliò: là dentro
senza onor di sepolcro il mio diletto
700 Ettore giace: rendilo al mio sguardo;

stegno, impegnato com'era nella triste lotta ne' campi di Troia, dove avrebbe trovata la morte. Disperata amarezza e solitudine per tutti, fugacità della vita e vanità delle cose umane; — *infesto...*: ostile, fatale ai tuoi figli e a te stesso. C'è una punta di rammarico per la sua inutile ferocia. Il Pascoli forse penetra più a fondo il pensiero del poeta: « tristo sott'Ilio qui sono e qui te coi tuoi figli rattristo ».

686-87. *Lesbo* ecc.: « Determina, vagamente, i confini del regno di Troia: a mezzodì Lesbo, a oriente la Frigia, a settentrione e a occidente l'Ellesponto. Màcare, figlio di Eolo, è il mitico fondatore e colonizzatore di Lesbo » (Valgimigli).

693. *Pur datti pace*: rassegnati; il dolore non può essere eterno; è vano ribellarsi al fato.

695-96. *e pria che in vita...*: espressione vagamente allusiva ad altre sventure: quali, non dice. Tu non potrai far risorgere tuo figlio, dice Achille; piuttosto, avrai altri motivi di sofferenza.

Il dolore ci attende ad ogni passo: ci è sopra, non gli si può sfuggire. In particolare, su Priamo è sospesa la catastrofe di Troia, la morte e la dispersione della sua famiglia.

697 e segg. Priamo non vuol sedere, Priamo è impaziente di rivedere suo figlio. Questi giace senza gli onori funebri dovuti dai familiari al suo cadavere. È un pensiero questo che assilla Priamo e provoca la sua insistenza presso Achille. Il quale ha già deciso in cuor suo di restituire Ettore, ma non vuol sentir pressioni, non vuol fretta né cenni che dèstino un alone di simpatia e di pietà verso il morto (Patroclo è più che mai presente alla sua anima). Inoltre, così com'era, con tutte le funeste tracce dello scempio, Ettore non era presentabile a nessuno, e tanto meno al padre. Tutti motivi che concorrono alla rude reazione di Achille, cuore tutt'ora in tempesta dopo le spaventose esplosioni. Lo stesso scoppio di pianto attesta che l'eroe non aveva trovato ancora l'antico equilibrio. Tutto ciò è profondamente psicologico, si lega alla natura del personaggio e appar degno della divina arte di Omero.

rendilo prontamente, e i molti doni
che ti rechiamo accetta, e ne fruisci,
e dìati il ciel di salvo ritornarti
al tuo loco natìo; poiché pietoso
705 e la vita mi lasci e i rai del Sole.
Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
bieco Achille riprese. Io stesso avea
statuito nel cor che alfin renduto
ti fosse il figlio; perocché la diva
710 Nerëide mia madre a me di Giove
già fe' chiaro il voler. Né si nasconde
al mio vedere, al mio sentir, che un nume
ti fu scorta alle navi, a cui veruno
mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
715 né le guardie ingannar, né delle porte
avrìa le sbarre disserrar potuto,
neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
720 benché supplice mio fuor della tenda,
e del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
fuor della tenda allor come lïone
il Pelìde con esso i due scudieri
725 Automedonte ed Àlcimo, cui, dopo

705. *co' tuoi rifiuti*: non è nel testo greco e limita i motivi dell'irritazione di Achille, non dovuta soltanto al rifiuto di Priamo di sedersi.

714. *non fora... ardito*: non avrebbe mai avuto il coraggio di inoltrarsi nel campo greco.

718. *con querimonie*: con lamenti che più o meno ridestavano quel corruccio che Achille stesso mostra ora di temere.

721. *trasgredisca il cenno*: il pensiero del poeta traspare meglio nella traduzione del Festa: « acciocché io non debba, o vecchio, non risparmiare neppure te, supplicante come sei, e peccare contro i comandamenti di Giove » (ospiti e supplici erano sotto la sua protezione).

722. *ed obbedì*: cioè si sedette, lasciando libero Achille di muoversi e di uscire dalla tenda.

723. *come lione*: agitato da contrastanti passioni, Achille si muove quasi a balzi, come un leone. Non si sente sicuro di se stesso; è corrucciato e minaccioso. Ma ciò che ordina e fa è tutto volto ad evitare un nuovo scoppio della sua ira. Non vuole che Priamo veda il suo figlio abbandonato per terra; ordina che sia lavato e unto di balsami e avvolto nelle stesse vesti che il padre ha portato per il riscatto. Da ultimo lo alza egli stesso di peso e lo colloca sul feretro. E se prima ogni mossa o ordine rivelava una preoccupazione gentile, quest'ultimo atto, come osserva Ettore Bignone, « non è senza una sua intrinseca bellezza e pietà: le mani spietate che hanno sferzato rabbiosamente il cocchio per straziare vieppiù il misero corpo, si redimono di colpo di ogni empietà e ferocia in questo pio gesto fraterno ».

il morto amico, tra' compagni egli ebbe
in più pregio ed amor. Sciolsero questi
i corsieri e le mule; ed intromesso
l'antico araldo, l'adagiaro in seggio.
730 Poscia dal plaustro i prezïosi doni
del riscatto levâr; ma due pomposi
manti lasciârvi, ed una ben tessuta
tunica all'uopo di mandar coperto
il cadavere in Ilio. Indi, chiamate
735 le ancelle, comandò che tutto fosse
e lavato e di balsami perfuso
in disparte dal padre; onde il meschino,
veduto il figlio, in impeti non rompa
subitamente di dolore e d'ira,
740 sí che, la sua destando, anche il Pelìde
contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall'ancelle ed unto
di balsami odorati e di leggiadra
tunica avvolto, e poi di risplendente
745 pallio coperto, il gran Pelìde istesso
alzandolo di peso, in sul ferètro
collocollo; e composto i suoi compagni
sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
trasse allora l'eroe cupo un sospiro;
750 e il diletto chiamato estinto amico,
sclamò: Patròclo, non volerti meco
adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi

728. *i corsieri e le mule*: i primi, i cavalli, sono quelli del cocchio sul quale hanno viaggiato Priamo e Ideo; le seconde hanno trainato il carro con i doni del riscatto ed ora trasporteranno a Troia il feretro di Ettore; — *ed intromesso l'antico araldo*: il vecchio Ideo, il quale, non meno di Priamo, non deve vedere. È accompagnato dai due scudieri nel mègaron e fatto sedere: e anche questo per un rapido cenno di Achille.

731. *nol trafigga*: è espresso il timore di Achille: ma chi già teme di fare una cosa non la fa. Achille non avrebbe mai trafitto Priamo, dopo il nobile colloquio e il comune pianto.

745 e segg. *pallio*: mantello; — *il gran Pelìde*: il solo degno, come guerriero, di sollevare da terra il grande morto e di porlo sul feretro; a questo punto intervengono Alcimo e Automedonte, e insieme ad Achille il feretro è alzato e posto sul carro.

752. *non volerti meco adirar*: non serbarmi rancore, « se anche essendo nell'Ade vieni a sapere che ho restituito il divo Ettore al padre ». — Achille aveva promesso a Patroclo di dare il corpo di Ettore in pasto ai cani (XXIII, 243). Ma ora nel cuore di Achille non parla più il desiderio della vendetta, sì bene la pietà, onde nell'alludere ai molti doni che ne ha avuto per il riscatto, l'eroe nasconde a se stesso il vero motivo del suo gesto generoso.

convenevoli doni, e la migliore
755 parte a te sarà sacra, anima cara.
Rïentrò quindi nella tenda, e sopra
il suo seggio, col tergo alla parete,
sedutosi di fronte a Prìamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
760 è in tuo potere, e nel ferètro ei giace.
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
e via portarlo. Si rivolga adesso
alla mensa il pensier. . . . .
. . . .
. . . .
. . . . Ritornato poscia
col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,
790 ché molto è il pianto che ti resta ancora.
Così detto, levossi frettoloso,
e un'agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuoiâro i compagni, e acconciamente
l'apprestâr minuzzandola con molta
795 perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
ben rosolata, la levâr dal foco.
Da nitido canestro Automedonte
pose il pan su la mensa, ed il Pelìde
spartì le carni. La man porse ognuno
800 alle vivande apparecchiate, e spento
del cibarsi il desìo, Prìamo si pose
maravigliando a contemplar d'Achille
le divine sembianze, e quale e quanto
il portamento. Stupefatto ei pure

759. *Buon vecchio*: anche se l'aggettivo *buono* non ricorre nel testo greco, esso è implicito nelle parole di Achille, nei riguardi ch'egli usa a Priamo, nelle cose tutte gradite che gli annuncia. Un gran sollievo è entrato nell'animo dell'eroe: si sente in pace con se stesso, con Patroclo, e torna a vedere nel vecchio venerando che gli sta di fronte l'immagine di suo padre.

761. *Potrai all'alba*: la notte è già molto inoltrata; poche ore ancora di attesa per ciò che stava tanto a cuore a Priamo.

763. *alla mensa*: Achille aveva già cenato, ma Priamo era digiuno. Una premura gentile oltre che un atto d'onore. Una gentilezza accompagnata da una gran sollecitudine (cfr. v. 791: *frettoloso*).

791. *di bianco pelo*: per un convito ospitale e propiziatorio. Per riti funebri si sgozzavano agnelli neri.

802 e segg. *Maravigliando* ecc.: La scena ha un fascino che sfugge di solito ai commentatori. Ambedue, Achille e Priamo, erano prima dominati o da stupore o da un interno dolore che non poteva concedere una tranquilla contemplazione. Ora si sentono più a loro agio. Alla fine della cena c'è sempre una pausa, ed ecco Priamo guardar stupito Achille, quasi per soddisfar una antica curiosità. Ne aveva sentito tanto parlare! E il

805 sul dardanide eroe tenea le luci
fisse il Pelìde, e il venerando volto
n'ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazi del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
810 mettimi or tosto a riposar; ch'io possa
gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
815 da quel punto che piangere, ululare,
voltolarmi per gli atrî nella polve,
mille ambasce ingoiando. Dopo tanto
fiero digiuno, or ecco che gustato
ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

I funerali di Ettore
(Libro XXIV, vv. 989-1026)

Dal dí della morte di Ettore, Priamo non ha mai chiuso gli occhi al sonno e ora chiede ad Achille di poter riposare. L'eroe fa allestire due letti fuor del padiglione, perché gli Achei, che vengono di frequente al campo dei Mirmidoni, non abbiano ad accorgersi della presenza del re troiano. Prima del congedo, Achille concede a Priamo undici giorni di tregua per le esequie di Ettore.

Mentre tutti dormono, Dei e guerrieri, Mercurio appare in sogno a Priamo e lo sollecita alla partenza prima dell'alba onde sfuggire alle insidie degli Achei. Priamo sveglia l'araldo; Mercurio stesso aggioga le mule al carro e partono invisibili. All'alba giungono alle rive del fiume Xanto e, mentre Mercurio vola al cielo, i due vecchi accelerano il cammino verso le mura di Troia. Cassandra per prima ode il rumore del carro, sale sulla torre di Pergamo e con un grido acutissimo dà l'annunzio dell'arrivo di Ettore. La città si sveglia, tutti accorrono: e prime, Andromaca ed Ecuba, si gettano in pianti sull'amato sposo e figliuolo. La folla fa ressa intorno e a stento il carro si apre il varco fino alla reggia. Hanno qui luogo i compianti di Andromaca, di Ecuba, di Elena. Dopo i quali, Priamo dà ordine che si raccolga nella vicina selva la legna per il rogo. Al decimo giorno la pira è pronta e vi si appicca il fuoco

All'indomani le misere ossa sono raccolte in un'urna d'oro. Calata questa in una fossa, vi si alza sopra un tumulo di enormi pietre. Segue nella reggia di Priamo il banchetto funebre.

Questi fûro gli estremi onor renduti
al domatore di cavalli Ettorre.

Il nome dell'eroe suggella il poema, che s'era aperto tra il cozzar violento delle passioni e ora si chiude con note di una tristezza austera.

personaggio che gli sta di fronte non è inferiore alla sua fama: Priamo ne ammira la nobiltà del portamento (*e quale*) e la grandezza della persona (*quanto*). Dal canto suo Achille non guarda meno stupefatto l'austero volto del vecchio re troiano e ne ascolta l'assennato parlare. La tragedia è passata tra loro; ucciso l'amico, ucciso il figlio, e nella solitudine che s'è fatta intorno l'uno cerca quasi nell'aspetto dell'altro il perché di tanta sventura.

Pianto funebre sul cadavere di un eroe - *(Antica anfora corinzia)*.

Dopo la lettura dell'« Iliade »

IMPRESSIONI - INTERPRETAZIONI - TEMI

I. - CRISE al campo greco e la sprezzante alterigia onde lo tratta Argamennone, contro tutte le consuetudini di guerra.

II. - Da nove anni durava l'assedio di Troia e ancora non se ne vedeva la fine. È naturale che negli animi sorgesse il malcontento ed anche una malcelata rivalità tra i capi dell'armata greca. La contesa fra AGAMENNONE e ACHILLE è lo sbocco fatale di una situazione già tesa all'estremo. Rivivi le fasi culminanti della contesa, elencando alcuni dei motivi che piú concorrono ad offuscare gli spiriti e ad esasperare gli istinti rissosi, i propositi di soverchieria e di vendetta.

III. - Un potente scorcio: FEBO che scende dalle cime d'Olimpo in gran disdegno.

IV. - Nel suo pianto e nella invocazione alla madre ACHILLE non accoglie soltanto la desolazione del fanciullo, ma tutti i rigurgiti della tempesta vissuta in quei giorni e l'addio alla donna già cara al suo cuore e il senso doloroso del suo destino, il cui corso, brevissimo. doveva esser segnato da tappe gloriose. Invece egli si sentiva vituperato e vedeva i suoi brevi giorni cadere inutili in un grigio tramonto senza luce.

V. - Guercio, zoppo, con una gran gobba contratta al petto, la voce stridula, il capo aguzzo, TERSITE, « il parlator petulante », sembra il riscontro in chiave vigliacca di ACHILLE, alto, biondo, prestante, tutto impeti generosi e fremebondi. L'eroe e l'antieroe e pare che il poeta abbia preso un gran gusto alla caricatura.

VI. - Amor patrio ed amor coniugale celebrano il loro trionfo nell'incontro di ETTORE con ANDROMACA.

VII. - Il voto di ETTORE nell'atto di alzare al cielo il figlioletto ASTIANATTE. Con divina incoerenza, l'eroe, che aveva presagito pochi momenti prima la distruzione di Troia e la schiavitù di Andromaca, ora spinge lo sguardo nel futuro e s'augura nel figlio un eroe anche più grande ch'egli non sia stato, sostegno de' suoi concittadini e conforto alla madre. « *Spes,* ultima Dea »: cosí un motto antico.

VIII. - Rievoca il dolore di ACHILLE per la morte di PATROCLO, tenendo presente quanto dice il Bignone: « In questo grande eroe dalle veementi passioni la risonanza del dolore è grandiosa, travolgente, come rovinoso turbine. Anche « *la negra mube di duol* » che lo ricopre fa presentire uno schianto come di procella in quel fiero cuore ».

IX. - « *Finch'egli all'amor mio pur vive, — fin che gli è dato di fruir la luce, — di tristezza si pasce...* »: così dice la madre TETI alle sorelle Nereidi accorse al suo gemito. Veramente è così (citiamo un nostro commento che può esser sorvolato). Fra gli eroi della poesia epica antica e moderna, ACHILLE è il più triste. È il solo che conosca il suo destino e questo singolare privilegio trae seco una consapevolezza che non può esser che dolorosa. È giovane e la morte già l'incalza. Egli lo sa e come le circostanze glielo concedono si isola, tutto raccolto nelle sue meditazioni, il cui succo si riassume sempre in un dolente addio alla vita. Oltre a questo la sua vicenda di guerriero lo getta in situazioni che sono motivo perenne di affanno: prima il forzato ritiro dalla lotta, ora la morte di Patroclo.

X. - Con le scene rappresentate nello SCUDO DI ACHILLE Omero ci ha dato una stupenda sintesi dell'arte antica e insieme un'anticipazione di quella che sarebbe stata l'arte futura. Infiniti artefici vi si sono ispirati. Anche nello scegliere le scene agresti che piú si prestano

ad una rappresentazione artistica, Omero ha avuto un intuito sicuro. Ritrai alcune di quelle scene.

XI. - Nel duello mortale fra Ettore ed Achille c'è un momento d'alto *pathos*: è là dove Ettore, fallito il colpo della sua lancia, avverte che la sua morte è voluta dal Fato. Una verità che ora gli balena improvvisa: « *Misero! a morte m'appellâr gli dèi* ». Pur l'eroe si risente nobilmente, presagendo per sé una gloria imperitura che avrebbe vinto la morte stessa. Omero si è riversato tutto nello sconsolato monologo di Ettore, tutto, col suo umano compianto e anche col senso della sua immortalità di poeta.

XII. - Priamo nella tenda di Achille. Quanti motivi di alta commozione, che giustificano sia il pianto di Priamo sia quello di Achille, e la dolente e magnanima meditazione di quest'ultimo sulla comune sorte degli uomini tutti avviati a un triste sbocco: « *Liberi i numi da ogni cura, al pianto condannano il mortal* ».

Combattimento fra cavalieri
(*Fregio del Partenone*)

"DALL' ODISSEA„

L'AZIONE DELL'« ODISSEA »

*Nell'*Odissea, *dalle battaglie della leggenda eroica, passiamo al racconto di fantastiche e meravigliose avventure attraverso i mari. L'azione stessa non procede in una sola linea, come nell'*Iliade, *ma è alternata con accorto artifizio, che la rende più interessante. Protagonista del poema è Ulisse (Odisseo), un eroe intorno al quale si raggrupparono molteplici leggende marinaresche, che dopo dieci anni di errori e di strane avventure ritorna finalmente in Itaca, sua patria.*

Riassumiamo. Già da dieci anni Troia è caduta e Ulisse *tenta invano di tornare in patria. Frattanto sua moglie* Penelope *è insidiata dai* Proci, *che insistono perché scelga fra loro uno sposo. Mentre Ulisse si trova nell'isola di Ogigia presso la ninfa* Calipso, *gli dèi decidono il suo ritorno in patria.* Atena, *prese le sembianze di* Mentore, *scende in Itaca e induce* Telemaco, *figlio dell'eroe, a recarsi a Pilo, presso* Nestore, *e a Sparta, presso* Menelao, *per domandare notizie del padre. Telemaco compie il viaggio e i Proci gli preparano un agguato per ucciderlo al ritorno* (Libri I-IV).

Soltanto a questo punto entra in scena Ulisse. Egli vive ormai da sette anni nell'isola di Ogigia, trattenuto dalla ninfa Calipso, e si strugge dal desiderio di tornare in patria. Gli dèi hanno finalmente pietà delle sue sventure, ed egli parte su una zattera costruita con le sue mani. Ma Poseidone (Nettuno) gli suscita contro una tempesta, che spezza la zattera e getta l'eroe nell'isola dei Feaci. Quivi incontra la figlia del re, Nausicaa, che lo conduce dal padre Alcinoo. Accolto ospitalmente, Ulisse ottiene la promessa di essere ricondotto in patria.

Durante il banchetto l'aedo Demodoco canta la caduta di Troia. Ulisse si commuove, piange silenziosamente, e richiesto del motivo da re Alcinoo, rivela il proprio nome e racconta le sue meravigliose avventure dal giorno in cui è partito da Troia, fino al suo arrivo all'isola dei Feaci (Libri V-VIII).

Straordinarie veramente le sue peregrinazioni. Partito da Troia, dopo la battaglia con i Cìconi, *giunge tra i* Lotòfagi (*mangiatori di loto*) *e poi nella terra dei Ciclòpi, dove riesce a sfuggire con un'astuzia a* Polifemo, *che già gli aveva divorato sei compagni e annunziata a lui la stessa sorte. Condotto da* Eolo, *re dei venti, verso Itaca, già scorge i monti dell'isola natìa, ma la cupidigia dei suoi compagni lo risospinge lontano. Scampato*

dagli antropofagi Lestrìgoni, *vince con l'aiuto di* Ermete *gl'incantesimi di* Circe, *e, dopo aver dimorato un anno presso di lei, scende nell'*Ade, *il regno dei morti, dove parla con l'indovino* Tiresia, *che gli predice le sue future vicende, con l'ombra della Madre e con i suoi antichi compagni d'armi,* Achille, Aiace, Agamennone *ecc. Proseguendo il viaggio, riesce a salvarsi dalle* Sirene, *da* Scilla *e* Cariddi. *Ma i suoi compagni superstiti divorano i buoi sacri a* Elios (*il Sole*). Zeus, *per punire il sacrilegio, affonda la nave e solo Ulisse si salva e arriva a stento, a cavalcioni di una trave, nell'isola Ogigia* (Libri IX-XII).

Alcinoo, secondo la promessa, fa ricondurre l'eroe a Itaca, e i Feaci lo depongono nell'isola mentre è immerso nel sonno. Quando si desta, Atena lo trasforma in mendìco e lo conduce alla capanna del porcaro Eumeo, dove s'incontra con Telemaco, di ritorno dal suo viaggio a Pilo e a Sparta, e si fa riconoscere da lui (Libri XII-XVI).

Preceduto da Telemaco, Ulisse rientra nella sua reggia di Itaca, senza essere riconosciuto da nessuno, tranne che dal vecchio cane Argo, che nel rivederlo muore di gioia. I Proci l'accolgono con insulti e il reduce eroe prepara la vendetta (Libri XVII-XX).

Prende parte alla gara dell'arco e, riuscito vincitore, s'accampa minaccioso sulla porta della sala ove sono soliti a banchettare i Proci. Scocca la seconda freccia e fora la gola ad Antinoo, che cade esanime. Così ha inizio la strage dei Proci. Telemaco dà man forte al padre, che nell'ineguale lotta ha anche l'aiuto di Atena. Compiuta la vendetta sanguinosa, Ulisse si fa riconoscere da Penelope. L'incontro con il vecchio padre Laerte e la repressione della rivolta di Itaca concludono il poema (Libri XXI-XXIV) - G. Setti, *Storia della lett. greca,* ed. Sansoni, pp. 34-35).

La poesia dell'« Odissea »

Mentre l'*Iliade* è un poema di battaglie, l'*Odissea* è un romanzo d'avventure, di viaggi presso popoli dalle più strane usanze, in isole prodigiose, come l'Ogigia o la Scheria, in paesi incantati, come quello di Circe, in regioni temibili per i mostri che le abitano, come i Ciclopi, le Sirene, Scilla e Cariddi, e perfino nel regno di Plutone, dove nessun uomo vivo ha mai messo piede. Il viaggio più notevole è quello di Ulisse, ma altri fanno ad esso corona: quelli di Telemaco, di Menelao, di Nestore, d'Aiace d'Oileo, dei vari personaggi inventati da Ulisse stesso nelle sue varie storie, e, ultimo, quello che Ulisse dovrà ancora compiere, vaticinatogli da Tiresia.

La poesia dell'*Odissea* che con maggiore evidenza colpisce il lettore è proprio questa delle avventure e del meraviglioso ad esse connesso, e, nello stesso tempo, dell'eroismo, della fermezza nei pericoli, della sovru-

mana sopportazione dei travagli, della divina sagacia che Ulisse vi dimostra, e che fanno di lui un gloriosissimo eroe, sullo stesso piano epico dell'*Iliade.* Poesia delle avventure e anche poesia del mare, del Mediterraneo, che Omero ha effettivamente navigato lasciandosi incantare dalla maestosa sconfinatezza della calma come dalla potente terribilità delle tempeste, dalla bellezza delle sue isole e delle coste lussureggianti di vegetazione. Ma c'è una poesia non meno viva, anche se più sottile, in questo poema, ed è quella che nasce dall'appassionato desiderio, dalla vana aspettazione, dal rimpianto del grande assente, da parte di tutti quelli che lo amano, da Penelope ad Anticlea, da Telemaco a Laerte, da Euriclea ad Eumeo, perfino da Nestore e Menelao ad Elena, per non fare che i nomi maggiori. A questo rimpianto di chi è in patria per l'assente, corrisponde la nostalgia di Ulisse per il suolo natio, la pace e la serenità della sua casa, suo insonne sospiro per un decennio. Anche se egli è avido di conoscere paesi e popoli nuovi, non è per questo meno innamorato della sua piccola, aspra isola; cosí come la sposa, il figlioletto e gli altri familiari sono le care immagini che gli riempiono il cuore, il piú dolce richiamo contro il quale naufragano le seduzioni delle maghe, gli allettamenti delle ninfe, perfino il delizioso fascino della più bella delle principesse, Nausica. La pittura d'Ulisse, che sospira per il ritorno, è mirabile per la coerenza a tale motivo fondamentale del poema, e pur sorprendente per la varietà, l'interesse, la finezza degli episodi.

Nella seconda metà del poema trascorre per ogni pagina la poesia del mistero di cui è circondato l'arrivo di Ulisse; del presentimento di tutti, amici e nemici, che qualcosa di straordinario stà per accadere; della tristezza dell'incognito che, dopo vent'anni d'assenza, Ulisse è costretto a conservare; degli insulti che deve sopportare; della ponderata preparazione della vendetta, che tragicamente scoppierà all'improvviso; della dolcezza dei riconoscimenti da parte di Euriclea, di Penelope, di Laerte.

Il tono di tutta questa grande, eroica e insieme umana poesia dell'*Odissea* è calmo, pacato, senza fretta. Il poeta descrive minutamente, come se dipingesse: tutto cose, tutto immagini e vivezza di sentimenti e di affetti. Qua e là è sentenzioso, assai più che nell'*Iliade,* indice dell'età più avanzata del poeta e dell'intento più visibilmente morale del poema: il trionfo della virtù; del bene sul male, della giustizia sull'iniquità. Ulisse, che riesce a ritornare e a vendicarsi degli usurpatori, è la consolante dimostrazione che gli dèi premiano chi ha resistito alle tentazioni, si è astenuto dall'empietà, ha saputo lottare, sopportare, soffrire per un grande ideale » (E. Paniate - P. Pugliese, *Odissea,* ed. Lattes, pp. 24-25).

PRELUDIO

L'isola di Calipso
(Libro V, vv. 71-112)

Ulisse è prigioniero della ninfa CALIPSO *nell'isola Ogigia, sperduta nell'Oceano.*

*Calipso non è una maga, anzi tra le creature femminili che popolano l'*Odissea *si distingue per certa sua intimità e dolcezza. Vive solitaria in quella sua isola e sarebbe paga dell'amore di Ulisse, ch'ella ha raccolto naufrago e curato con sollecitudine quasi materna. Ma Ulisse non può riamarla né rinunciare al suo ritorno in patria là dove lo chiamano i ricordi e gli affetti più cari: la sua casa, la moglie* PENELOPE, il figlio TELEMACO, il vecchio padre LAERTE. *Calipso voleva anche fargli dono dell'immortalità, ma a un'esistenza uguale e tranquilla l'eroe preferisce una vita dura e perigliosa, che se costa affanni senza fine reca anche seco, talvolta, la gioia dei superati ostacoli e il compimento dei voti del cuore.*

Calipso l'ama, ma Ulisse spesso sfugge a lei per sedere solitario in riva al mare e spingere l'occhio lontano sulle onde:

Ma nella grotta il generoso Ulisse
non era: mesto sul deserto lido,
cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
con dolori, con gemiti, con pianti
struggeasi l'alma, e l'infecondo mare
sempre agguardava, lagrime stillando.

(Libro V, vv. 107-112)

La prigionia dell'Itacense duole agli Dei, specie a Minerva, che ottiene da Giove la liberazione dell'eroe. Mercurio reca il triste messaggio a Calipso: ella deve lasciar partire Ulisse. La ninfa lamenta la sua sorte per cui le è vietato amare un mortale, ma non può non obbedire all'ordine di Giove.

L'augusta Ninfa, del Saturnio udita
la severa ambasciata, il prode Ulisse
per cercar s'avviò. Trovollo assiso
del mare in su la sponda, ove le guance
di lagrime rigava, e consumava
col pensier del ritorno i suoi dolci anni...

(Libro V, vv. 184-189)

Calipso rimprovera Ulisse del suo perenne pianto e senz'altro gli annuncia ch'egli è libero e può costruirsi una zattera con la quale solcare le onde per tornarsene in patria.

LA ZATTERA DI ULISSE

(Libro V, vv. 294-344)

All'alba del nuovo giorno, Calipso fornisce l'eroe di quanto gli abbisogna per costruirsi la zattera: una scure a doppio taglio, un'ascia lucente. Poi lo guida all'orlo estremo dell'isola e gli addita le alte piante ch'egli può abbattere. Quindi torna alla sua grotta. Ulisse si mette di buona lena al lavoro. Stende al suolo venti alberi, li pialla, li squadra, li connette insieme e si costruisce la zattera. Su questa innesta il timone e alza l'albero e la vela. Al quinto giorno l'opera era compita e la Dea, ultima cura gentile, fornisce l'amato eroe di due otri, l'uno di vino l'altro d'acqua, e di un sacco di pelle ripieno di gradevoli vivande.

« Nella luce serena del mattino, la zattera di Ulisse si stacca dal lido: brilla nel sole la candida vela; canta il vento leggero che la urta e la gonfia;... canta di gioia e di fresca speranza il cuore commosso dell'eroe. E nell'eroe, che va festosamente incontro al suo umano destino di dolore, il poeta concentra la nostra attenzione; non ci descrive la scena del commiato, non scruta l'animo di Calipso e distoglie per sempre lo sguardo da lei. Ma noi la vediamo immobile sulla riva del mare,... bellissima sullo sfondo della sua magica isola verde... Quando la zattera di Ulisse sarà scomparsa all'orizzonte, Calipso ritornerà nella sua grotta incantata e vi tesserà con la spola d'oro la tela luminosa di un sogno, sulla trama della sua eterna speranza » (A. Cantele Maselli, *Odissea,* ed. Principato, 1958).

Il naufragio

(Libro V, vv. 345-423)

La navigazione ha un felice inizio. Seguendo la rotta indicatagli da Calipso, Ulisse naviga per diciassette giorni e al diciottesimo gli appare di lontano l'isola dei Feaci, che emerge dalle onde con la forma di uno scudo. Dai monti di Solima lo scorge Nettuno, reduce dagli Etiopi, e senz'altro, preso da subita ira, dà di piglio al tridente, raduna i nembi, squassa il mare, scatena la furia dei venti. Cala sul mare una notte orrenda e un'onda immane s'abbatte sulla zattera, sbalzando Ulisse dal timone e precipitandolo in mare. A lungo rimane sommerso e quando riemerge a stento riesce ad aggrapparsi alla zattera, sballottata dalle onde e priva ormai dell'albero e della vela. Paurosa è la ridda dei venti intorno al naufrago.

345 Lieto l'eroe dell'innocente vento,
la vela dispiegò. Quindi al timone
sedendo, il corso dirigea con arte;
né gli cadea su le palpèbre il sonno,
mentre attento le Plèiadi mirava,
350 e il tardo a tramontar Boote, e l'Orsa

347. *con arte*: con perizia, con conoscenza profonda dell'arte del navigare.

349. *Plèiadi*: costellazione di sette stelle, al cui sorgere si dava inizio ai lavori agricoli e i marinai si mettevano in mare.

350. *Boòte*: « il guardiano dei buoi ». È detto « tardo a tramontare » perché il suo chiarore è visibile fino alle prime luci dell'alba; — *Orsa*: l'Orsa maggiore, che, rivolta sempre ad Oriente, pare guardi Orione, quasi paurosa dei suoi assalti.

che detta è pure il Carro, e là si gira,
guardando sempre in Orïone, e sola
nel liquido Ocèan sdegna lavarsi:
l'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
355 lasciar dovea, come la diva ingiunse.
Dieci pellegrinava e sette giorni
su i campi d'Anfitrite. Il dí novello,
gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
l'isola de' Feaci, a cui la strada
360 conducealo piú corta, e che apparía
quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
Sin dai monti di Sòlima lo scòrse
veleggiar per le salse onde tranquille
il possente Nettun, che ritornava
365 dall'Etïopia, e nel profondo core
piú crucciato che mai, squassando il capo,
« Poh! », disse dentro a sé, « nuovo decreto,
mentr'io fui tra gli Etíopi, intorno a Ulisse
fêr dunque i Numi? Ei già la terra vede
370 de' Feaci, che il fato a lui per mèta
delle sue lunghe disventure assegna.
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta ».

352-53. *Orione*: mitico cacciatore, di cui s'era invaghita l'Aurora. Artèmide n'ebbe invidia e lo trafisse coi suoi dardi. Fu trasformato nella costellazione, che in estate appare all'oriente coi chiarori dell'alba insieme con la stella di Sirio, detta anche « il cane d'Orióne »; — *e sola... sdegna lavarsi*: l'Orsa maggiore non si tuffa mai sotto l'orizzonte marino, cioè non tramonta mai. Si credeva che le altre stelle si tuffassero nel mare per levarsi piú luminose dopo i lavacri dell'oceano.

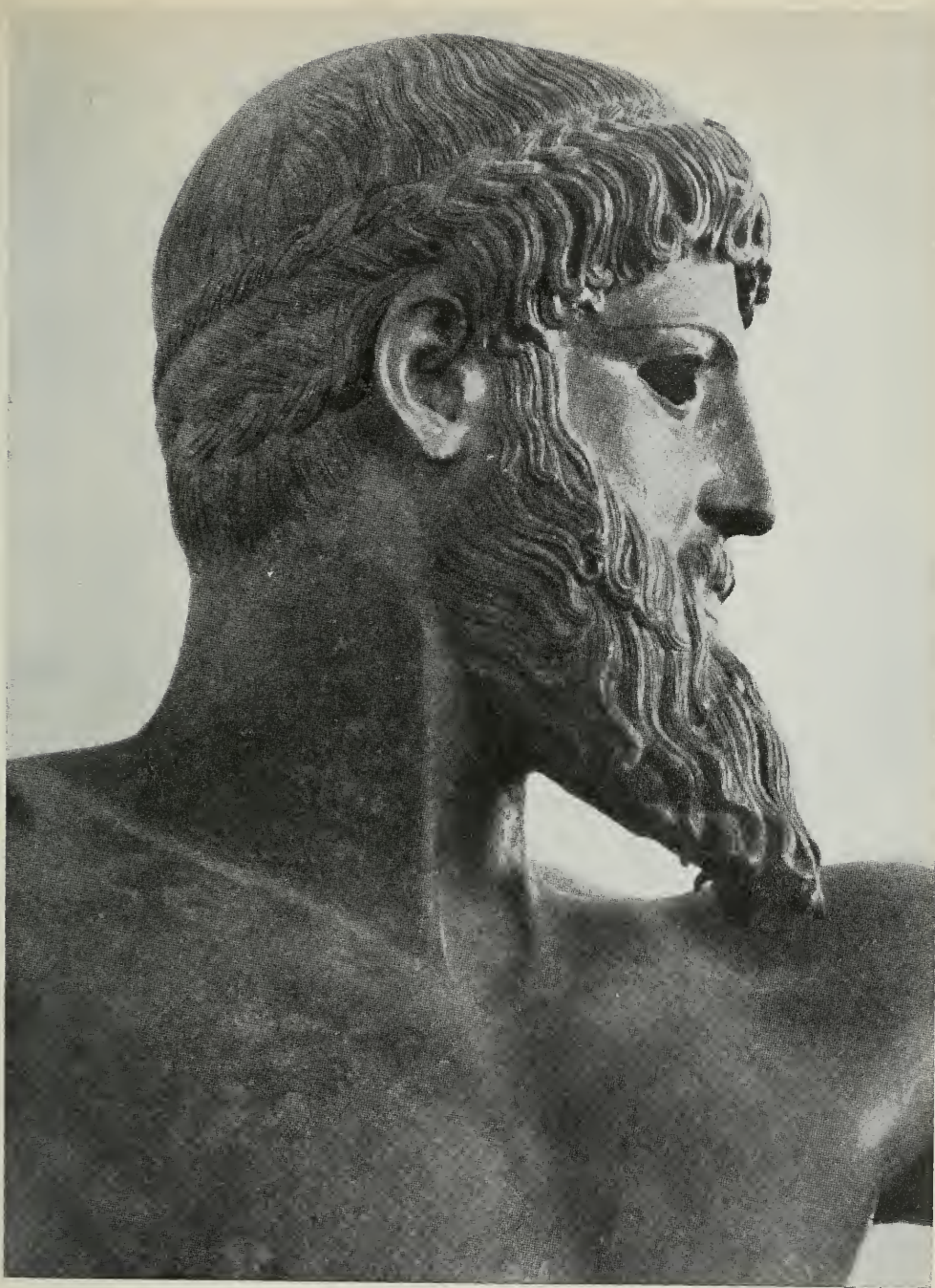
354-55. *a manca*: a sinistra. Navigando verso sud-est, Ulisse, secondo il consiglio della dea Calipso, doveva avere sempre a sinistra l'Orsa maggiore, che splende a nord.

357. *i campi d'Anfitrite*: la distesa ampia del mare (Anfitrite era la sposa di Nettuno).

359. *l'isola dei Feaci*: Scheria, che Omero pone a nord di Itaca e dagli antichi identificata con Corcira (l'odierna Corfu). Venendo da est Ulisse vede da lungi i suoi monti ombrosi, che sorgono a occidente non troppo elevati, sí da dare all'isola l'apparenza di uno scudo nella sua parte convessa.

Osserva per tutto il passo il Raniolo: « La tranquilla attenzione del nocchiere, l'aperto spettacolo del cielo stellato, e finalmente la beatitudine dell'approdo vicino, tutto serve allo scopo di preparare il quadro della tempesta e farne sentir piú profondo l'orrore ».

362. *dai monti di Solima*: sorgono sull'estrema punta dell'Asia minore, sulle coste della Licia. Con la sua vista Nettuno domina l'orizzonte lontano ed è pronto alla vendetta. Potente figurazione del Dio. Il quale aveva due motivi per essere irato contro Ulisse: gli aveva accecato il figlio Polifemo (Libro IX) ed ora, a sua insaputa, lo vedeva libero dalla prigionia di Calipso. Dunque un intervento divino a suo favore.

367-372. « *Poh!* » ecc.: Nota l'icastica brevità di questo discorso di Nettuno e la finale ironia con cui allude ai guai grossi che attendono l'eroe; — *nuovo decreto*: nuova decisione; — *che il fato* ecc.: già dall'*Iliade* abbiamo appreso come gli Dei conoscano il de-

Poseidone
Bronzo (*Atene,* Museo Nazionale)

Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
le nubi radunò, sconvolse l'acque,
375 tutte incitò di tutti i venti l'ire,
e la terra di nuvoli coverse,
coverse il mar: notte di ciel giú scese.
S'avventâro sul mar quasi in un groppo
ed Euro e Noto, e il celere Ponente
380 e Aquilon, che pruine aspre su l'ali
reca, ed immensi flutti innalza e volve.
Disciôr sentissi le ginocchia e il core
di Laerte il figliuol, che tal si dolse
nel secreto dell'alma: « Ahi me infelice!
385 Che di me sarà ormai? Temo non torni
verace troppo della Ninfa il detto,
che al patrio lido io giungerei per mezzo
delle fatiche solo e dell'angoscie.
Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
390 Giove, ed il mar conturba! E come tutti
fremono i venti! A certa morte io corro.
Oh, tre fiate fortunati e quattro,
cui perir fu concesso innanzi a Troia,
per gli Atridi pugnando! E perché allora
395 non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
tante i Troiani in me lance scagliâro?
Sepolto i Greci co' funèbri onori

stino degli uomini, al quale non possono opporsi, ma soltanto ostacolarlo e ritardarlo, come fa ora Nettuno, ed agevolarlo, come già ha fatto Minerva, ottenendo da Giove la liberazione di Ulisse.

373 e segg. *dato di piglio al gran tridente*: il testo dice letteralmente: « con le mani sollevando il tridente, sconvolse il mare ». La traduzione del Pindemonte dà uno spicco piú vivo alla mossa irosa di Nettuno. Comunque, è indubbia la potenza fantastica onde è rappresentata la tempesta. Sono soltanto nove versi, ma bastano al poeta per mostrarci gli elementi scatenati in una scena grandiosa, di terribilità apocalittica; — *notte di ciel giú scese*: e qui il traduttore cede all'originale che dice con piú fulmineità e forza: « piombava dal cielo la notte ».

389-80. *in un groppo*: in un groviglio, formando un turbine a cui concorrono da tutte le direzioni i venti: da oriente *Euro,* da mezzogiorno *Noto,* da occidente *Ponente,* e da tramontana *Aquilone*. Questo porta sulle ali *gelide brine* (pruine) ed è amplificazione del Pindemonte. Piú fedele al testo greco il Romagnoli: « Euro piombò con Bora, - che dal sommo etere nasce, che rotola flutti profondi ».

382. *Disciôr sentissi* ecc.: Gli avvertimenti di Calipso, il suo presagio di alte sventure, covavano al fondo dell'anima di Ulisse e dinanzi alla paurosa minaccia del cielo ora si sente mancare di schianto: quasi un tragico « ci siamo! ».

389. *inghirlanda*: non è verbo che possa evocare immagini di tempesta. « Da folte nubi - è chiuso il cielo », traduce con piú aderenza il Maspero.

m'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via cosí infausta ir deggio a Dite ».
400 Mentre cosí doleasi, un'onda grande
venne d'alto con furia, e urtò la barca,
e rigirolla; e lui, che andar lasciossi
dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d'aggruppati venti
405 l'albero a mezzo gli fiaccò; lontane
vela e antenna caddero. Ei gran tempo
stette di sotto, mal potendo il capo
levar dall'onde impetuose e grosse;
ché le vesti gravàvanlo, che in dono
410 da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
dalla bocca gli uscía, gli piovea molta
dalla testa e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese oblío:
ma, da sé i flutti respingendo, ratto
415 l'apprese, e già di sopra, il fin di morte
schivando, vi sedea. Rapíala il fiotto
qua e là per lo golfo. A quella guisa
che sovra i campi il tramontan d'autunno
fascio trabalza d'annodate spine,
420 i venti trabalzàvanla sul mare.
Or Noto da portare a Borea l'offre,
ed or, perché davanti a sé la cacci,
Èuro la cede d'occidente al vento.

392 e segg. *Oh... fortunati*: Ulisse non rimpiange i sicuri riposi dell'isola di Calipso, sí bene la morte sotto le mura di Troia. Per lui non v'è altra scelta: o tornare alla sua patria e alla sua casa o cadere in combattimento. Un guerriero non può finire tra le mollezze di una vita senza scopo. L'eroe rivela cosí uno dei tratti piú nobili del suo carattere.

395-96. *al morto Achille intorno*: caduto Achille, colpito a morte dalla freccia di Paride, i Troiani tentarono impossessarsi del suo corpo e delle sue armi, ma Ulisse, fatto segno a tutti i loro colpi, li tenne a bada, mentre Aiace trascinava il morto eroe al sicuro, nel campo greco (cfr. *Odissea,* XXIV, 45 segg.).

399. *Dite*: il regno dei morti, detto anche Ade.

404. *d'aggruppati venti*: di venti confusi e cozzanti tra loro; — *fiaccò*: spezzò.

409. *gravando*: lo appesantivano le vesti donategli da Calipso.

415. *l'apprese*: l'afferrò.

416 *e segg. Rapiala il fiotto*: il flutto, le onde trascinavano la zattera qua e là per il mare (*golfo*), cosí come nella stagione autunnale il vento Borea travolge a mulinello per la pianura un fascio di spine.

421-23. *Or Noto* ecc.: i venti sono personificati e appaiono concordi in un tragico giuoco: nel rimandarsi l'uno all'altro la malconcia zattera a cui rimane aggrappato un uomo, solo, inerme, contro gli elementi scatenati da un Dio.

« Tutto il libro V, non solo nel suo contenuto ma anche e piú nel suo spirito, tende a mettere in rilievo il carattere forte e umano dell'eroe. Alla immortalità offertagli dalla dea Calipso antepone la zattera, simbolo di vita travagliata e operosa. L'isola Ogigia coi suoi profumi di cedro e di tiglio, con la quiete delle sue sponde non tocche da uomo, non ha senso per Ulisse, se non come sede di una imperturbabilità oziosa ed incolore. Sede di morte in realtà, onde Ulisse preferisce uscire al largo con un malfermo legno, con dinanzi agli occhi tempeste e naufragi, spintovi dentro non solo da un desiderio della patria (nostalgia), ma anche da un infrenabile desiderio di vedere, sentire, conoscere, in una parola, di vivere » (G. Pasquetti, *Odissea,* ed. Paravia, 1936, pag. 92).

L'approdo all'isola dei Feaci

(Libro V, vv. 424-642)

Una ninfa pietosa, salvatrice dei naufraghi, Ino Leucotèa, si commuove vedendo l'eroe in cosí disperato travaglio, ed emerge come folaga dalle onde e siede sulla zattera al suo fianco. Lo rassicura e gli dona un magico velo col quale, svestiti i panni, dovrà fasciarsi le membra e quindi affidarsi sicuro alle onde, raggiungendo a nuoto l'isola dei Feaci. Ulisse esita, temendo un nuovo inganno, e solo quando la zattera si sfascia sotto l'impeto di una nuova immensa ondata, segue il consiglio della dea. Si sveste, s'avvolge nell'immortal velo e si getta nei gorghi. Nettuno gli volge un'ultima occhiata, crolla la testa, comprendendo che anche la sua persecuzione doveva aver termine, e si ritira nella sua regale dimora. Subentra subito Atena, che placa i venti e spiana le onde, lasciando spirare solamente Borea perché agevoli il nuoto di Ulisse verso la spiaggia vicina.

Dapprima Ulisse è sbattuto dai flutti contro una scogliera e per un attimo è sommerso ancora dalle onde. Come riemerge Minerva gli suggerisce di nuotare costeggiando. Giunge cosí alla foce di un fiume. Ulisse ne riconosce la limpida correntia e prega il dio fluviale di calmare l'impeto delle sue acque. Esaudito, può risalire il fiume e toccarne le sponde. È in salvo, ma sfinito. Piega le ginocchia e le braccia, cade al suolo: l'acqua gli sgorga dalla bocca e dalle nari e da ultimo sviene.

L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
piegò, piegò le nerborute braccia:
tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava
tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
molto mar gli sgorgava, e per le nari;
ed ei senza respiro e senza voce
giaceasi, e spento di vigore affatto;
ché troppa nel suo corpo entrò stanchezza.

(Libro V, vv. 583-590)

Rinvenuto si trae il cinto e lo getta nelle onde; poi si china a baciare la terra. Indi provvede come passar la notte sotto un gran giaciglio di foglie secche, posto tra due ulivi che avevano sopra rami sí fitti e aggrovigliati, da formare quasi un tetto a chi vi sottentrava. Cosí riparato, Ulisse è colto da un sonno profondo.

IL CANTO DI NAUSICA

(Libro VI)

Una bella fiaba nel poema favoloso

« Il canto di Nausica è il piú grande idillio che l'antica poesia abbia creato, e tutto mirabile per dolcezza di tinte, per varietà e soavità di sfumature, per gentilezza di immagini e affetti. Canto riposato e tranquillo quant'altro mai, che maggiormente risalta per il contrasto con l'impeto drammatico di quello precedente, ma che tuttavia è già preparato e quasi preannunziato dal finale del libro V, cosí dolce e sereno dopo la terribile tempesta. Questo grande idillio non ha infatti nel poema una sua vita autonoma, né è un episodio al quale si abbandoni estrosamente la fantasia di Omero astraendosi dal soggetto principale dell'opera sua. Esso anzi s'innesta con precisa naturalezza nella narrazione delle traversie d'Ulisse, e continua appunto e svolge, con una ricchezza straordinaria, quel motivo di pace e di attesa fidente con cui si chiude già il libro quinto.

Certo la figura dominante del libro è quella di Nausica, e si può dire che di essa il canto sia tutto sostanziato dal primo verso all'ultimo; ma quella gioia serena che resta diffusa per tutto il libro; quella luce solare; quella spensieratezza giovanile che circola fra verso e verso, si riflettono per segreti accordi anche su Ulisse e sono come la promessa e il preannunzio della pace che da dieci anni egli va cercando invano, ma che ormai è prossimo a raggiungere. In questa consonanza ideale fra l'idillio di Nausica e l'aspettazione di Ulisse, è il legame poetico tra la figura del povero naufrago e quella della bellissima vergine.

Ma a parte questi accordi segreti che certamente esistono fra le due figure principali del libro, l'immagine veramente indimenticabile di esso resta poi quella di Nausica. Il fascino di un'anima vergine, che si apre proprio ora alla vita, e la vede e la sogna come un roseo mistero; l'aspettazione ansiosa e insieme serena d'una felicità ignota; la sagacia, il pudore e la grazia di una fanciulla che già si avvia a diventar donna, e sente e non comprende appieno il gran mutamento che la natura sta operando in lei: tutto questo Omero ha stupendamente espresso nei segni, nelle parole, nei gesti di Nausica, facendone una creatura viva e balzante, che trascorre con una specie di gioia alata per tutte le scene del libro: scene chiare e obliose, liete di opere e di giochi, anzi di opere che sembran giochi, cosí lievi esse sono e come pervase da un soffio di aerea felicità.

Questo fascino di giovinezza, di purezza e di grazia che circonda Nausica, lo sente Ulisse, esperto di uomini e di cose; e tanto piú profondamente lo sente, quanto piú inattesa è per lui l'apparizione della bellissima creatura, dopo l'incubo pauroso della tempesta... Ciò spiega la solennità quasi religiosa della preghiera ch'egli rivolge alla fanciulla per propiziarsela: passo di altissima poesia, che culmina nella stupenda similitudine tra Nausica e il giovane rampollo di palma, un giorno ammirato da Ulisse presso l'ara di Apollo in Delfo » (G. Raniolo, *L'Odissea,* ed. Mondadori, 1958, pp. 144-145).

« L'eroe ha intuito già i sentimenti di Nausica che potrebbe costituire una tentazione, per lui, piú seducente di quella di Circe e di Calipso. Il sogno di Nausica poteva divenire anche il sogno d'amore di Ulisse da realizzare nella reggia beata del popolo dei Feaci. Ma ciò non avverrà, con molta mestizia da parte di Nausica: Itaca e Penelope vivono profondamente nell'anima dell'eroe e trionfano sullo splendore della reggia di Alcinoo e sulla cara fuggevole apparizione di Nausica » (G. Gerini, *Odissea,* ed. Libreria Editrice Fiorentina, 1956, pag. 209).

Il sogno di Nausica

(Libro VI, vv. 1-122)

Mentre nel bosco ai margini del fiume Ulisse dorme il suo sonno profondo, Minerva si avvia alla città dei Feaci e appare in sogno, sotto le sambianze di una confidente amica, alla vergine figlia di re Alcinoo, Nausica. Le pende sul capo e dolcemente la rimprovera del suo starsi neghittosa, benché s'appressi il giorno delle sue nozze. Vada adunque alla chiara onda del fiume e porti seco i bei panni e le vesti leggiadre da lavare. — Nausica si desta col cuore in festa e corre dal padre e gli chiede un carro a due ruote per caricarvi i pannì del padre stesso e dei fratelli che vogliono andare alle danze con vesti immacolate. Del suo pensiero segreto nulla dice, ma il padre lo intuisce e sorride e l'accontenta. La biga mulare è pronta in un baleno per opera dei servi e Nausica vi carica le belle vestì sue e dei familiari, mentre la madre vi depone un paniere di vettovaglie e un otre di vino soave. Pronta Nausica sale sul cocchio, impugna le briglie e mentre le ancelle si accomodano ai suoi fianchi, sferza le mule che si slanciano in corsa.

Mentre sepolto in un profondo sonno
colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci e all'alta
lor città s'avviò. Questi da prima
5 ne' vasti d'Iperèa fecondi piani
far dimora solean, presso i Ciclopi,
gente di cuor superbo, e a' suoi vicini
tanto molesta piú quanto piú forte.
Quindi Nausítoo, somigliante a un Dio,
10 di tal sede levolli, e in una terra,
che dagli uomini industri il mar divide,
gli allogò, nella Schèria; e qui condusse
alla cittade una muraglia intorno,
le case fabbricò, divise i campi,
15 e agl'Immortali i sacri templi eresse.

5. *d'Iperea fecondi piani*: il nome della città (« paese alto ») la fa apparire alta sui piani che la circondano, e poi che sorge non lontana dalle terre dei Ciclòpi sulla costa napoletana, alcuni moderni collocano Iperea nella zona di Cuma, nella Campania. Ma forse è città immaginaria. Omero cedeva spesso al fascino di terre lontane, di città e genti favolose. Basti l'accenno ai Ciclòpi, certo mai esistiti, ma di cui ci sa dire che erano « gente di cuor superbo », e molesta ai vicini quanto piú era forte.

9. *Nausitoo*: « veloce nelle navi ». La stessa etimologia ha il nome di Nausica (*naus*: nave). Simili nomi dicono « il peculiare carattere di quel popolo di naviganti » e danno « agli uomini e alle cose dei Feaci un simpatico colore locale » (Raniolo).

12. *Schèria*: l'antica Corcira, oggi Corfu.. Non è cosí isolata nel mondo come la dice Omero, che la vuole divisa dal mare dagli altri uomini e quindi in una situazione felice, senza guerre e oltraggi da parte di popoli confinanti. Ciononostante, Nausítoo circonda la nuova città di un alto muro perché i fortunati abitanti vivessero del tutto tranquilli. A questa terra ideale è giunto Ulisse: e da questa terra farà l'ultimo tragitto verso la patria vicina.

Colpito dalla Parca, ai foschi regni
era già sceso, e Alcínoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.
L'occhicilestra Dea, che sempre fissa
20 nel ritorno d'Ulisse avea la mente,
tenne verso la reggia, e alla secreta
dedàlea stanza si rivolse, dove
giovinetta dormía, che le Immortali
d'indole somigliava e di fattezze,
25 Nausica, del re figlia; ed alla porta,
che rinchiusa era e risplendea nel buio,
giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,
pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
di non vulgar beltà la faccia ornaro.
30 La Dea che gli occhi in azzurrino tinge,
quasi fiato leggier di picciol vento,
s'avvicinò della fanciulla al letto,
e sul capo le stette, e, preso il volto
della figlia del prode in mar Dimante,
35 molto a lei cara e ugual d'etade a lei,
cotali le drizzò voci nel sonno:
« Deh, Nausica, perché te cosí lenta

18. *assennato avean*: che gli Dèi avevano dotato di senno.

21. *tenne*: il cammino, si diresse verso la reggia.

22. *dedàlea*: « dai molti ornamenti » (dalla radice greca « daidal », da cui venne anche il nome di *Dedalo*, l'artefice per eccellenza).

23-24. *che le Immortali* ecc.: una semplice presentazione della giovinetta: pari alle Dee. Ma a questa pennellata, d'apparenza generica, ne seguiranno ben altre a dipingere una fanciulla adorabile, fresca e gentile come un mattino di primavera: Nausica.

26 e segg. *risplendea nel buio...*: non sai donde venga la luce, o da una lampada accesa innanzi alla porta della stanza « segreta » o dai bronzi e dagli ori scintillanti che adornavano la porta stessa. Certo è che qui tutto s'illumina della fantasia del poeta, anche le ancelle che dormono da una parte e dall'altra (*quinci... quindi*) della porta, e rivelano nel volto pudico il tòcco delle Grazie.

31. *quasi fiato legger di picciol vento*: è caratteristica dei grandi poeti il colpo d'ala possente e le immagini delicate: e qui Omero ce ne offre una che prelude alla dolcezza del sogno di Nausica. Minerva circonfonde di sé la fanciulla immersa nel sonno quasi aura leggera e carezzevole.

32. *del prode in mar Dinante*: un nobile cittadino di Scheria non poteva essere che un bravo nocchiero. Ancora una nota di *folklore* locale.

35. *a lei cara, e ugual d'etade*: certo tra loro saranno corse già tante confidenze e come tutte le fanciulle al primo entrar di giovinezza avranno insieme ragionato d'amore. Ora è come se il confidente colloquio continuasse nel sogno. Cosí anche l'intervento divino assume l'aspetto di un'aderenza perfetta alla realtà.

37 e segg. *cosí lenta*: Il rimprovero ha quel tono brusco che corre talvolta tra persone confidenti, qualcosa come l'« Alzati, poltrone! » che il padre o la madre gridano al figlio dormiglione. In realtà si tratta di un dolce rimprovero perché subito l'amica ac-

la genitrice partorí? Neglette
lasci giacerti le leggiadre vesti,
40 benché delle tue nozze il dí s'appressi,
quando le membra tue cinger dovrai
delle vesti leggiadre, e a quelli offrirne,
che scorgeranti dello sposo ai tetti.
Cosí fama s'acquista, e ne gioisce
45 col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,
vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,
onde trarla piú ratto a fin tu possa,
compagna ti sarò. Fanciulla, io credo,
50 non rimarrai gran pezza; e già di questo,
tra cui nascesti e tu, popol Feace
i migliori ti ambiscono. Su via,
spuntato appena in orïente il sole,
trova l'inclito padre, e de' gagliardi
55 muli il richiedi, e del polito carro,
che i pepli, gli scheggiali e prezïosi
manti conduca: poiché sí distano
dalla città i lavacri, che del cocchio
valerti, e non del piede, a te s'addice ».
60 Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo

cenna alle prossime nozze e a queste non ci si avvia inerti, perché tante sono le cure che le nozze richiedono, e in primo luogo la leggiadria e il candore delle vesti.

42. *le vesti leggiadre*: un cenno, ma tale da dare un sussulto al cuore della fanciulla.

42-43. *e a quelli offrirne* ecc.: pare fosse usanza che la sposa donasse delle vesti a coloro che la sera l'accompagnavano alla casa del marito al lume delle fiaccole e al suono di cetre e flauti (cfr. la scena di nozze effigiata nello scudo d'Achille); — *scorgeranti*: ti scorteranno, accompagneranno.

44-45. *Cosí fama s'acquista...*: nominanza gentile viene alla sposa se giungerà alla casa dello sposo col suo corredo in ordine perché curato sotto ogni aspetto, motivo di orgoglio e quindi di gioia alla madre e al padre che l'hanno educata alla pulizia e alla diligenza in ogni cosa.

46-47. *i bei panni... por nell'onda*: « Osserva che la monarchia omerica ha ancora ingenui tratti di vita patriarcale. La figlia del re dei Feaci non disdegna di lavare essa stessa, con le sue compagne, le proprie vesti; come Ulisse, il re d'Itaca, non disdegna di costruirsi il letto e la stanza nuziale » (Bignone).

50-52. *e già di questo* ecc.: e già i piú nobili giovani di questo popolo dei Feaci, tra i quali nascesti anche tu, aspirano alle tue nozze (*ti ambiscono*); — *e tu*: per *et* o *etiam*: ma se suona bene in latino, in italiano perde ogni efficacia.

55. *polito*: levigato. Un attributo frequente in Omero.

56. *gli scheggiali*: il Vitali traduce: « i cinti e le splendide tuniche ed i pepli ». Gli scheggiali sarebbero le *cinture di cuoio,* nel significato che la parola ha nella nostra lingua, ma forse si tratta d'altro: forse si allude agli abiti maschili in opposizione ai *pepli,* che son vesti femminili.

57. *si dístano*: sono cosí distanti.

58. *i lavacri*: i lavatoi, o scavati nella roccia dal fiume o formati artificialmente.

consiglio tal della fanciulla in petto,
la Dea, che guarda con azzurre luci,
all'Olimpo tornò, tornò alla ferma
de' sempiterni Dei sede tranquilla,
65 che né venti commuovono, né bagna
la pioggia mai, né mai la neve ingombra;
ma un seren puro vi si spande sopra
da nube alcuna non offeso, e un vivo
candido lume la circonda, in cui
70 si giocondan mai sempre i Dii beati.
L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
comparve in orïente, e alla sopita
vergine dal bel peplo i lumi aperse.
La giovinetta s'ammirò del sogno,
75 al padre per narrarlo ed alla madre
corse, e trovolli nel palagio entrambi.
La madre assisa al focolare, e cinta
dalle sue fanti, e con la destra al fuso,
lane di fina porpora torcea.

62. *che guarda con luci azzurre*: prima l'aveva detta « occhicilestra » o « che gli occhi in azzurrino tinge »: sono le solite varianti del greco « glaukòpix ».

63-70. *all'Olimpo tornò...*: Tra il sogno e l'alba intercorrono alcune ore. Una pausa che Omero sapientemente colma con una digressione sull'Olimpo, a cui torna la dea Atena. La vita lassú non conosce mutamenti (*ferma*); è la serena dimora degli Dèi, non turbata mai dai venti, né da pioggia o neve. Un seren puro, senza nube alcuna, vi domina, una chiara luminosità vi è diffusa intorno. « Passa ped dolce orïental saffiro - nell'ampio albergo el dí puro e tranquillo ». È un nostro poeta, il Poliziano, che riecheggia Omero, la cui rappresentazione dell'Olimpo non fu piú superata né alterata nel significato. Omero vi adombra « il sogno degli affaticati spiriti umani, l'ideale della purezra dell'imperturbabile calma ».

74. *La giovinetta s'ammirò*: si meravigliò, stupí del sogno.

75 e segg. *per narrarlo... corse*: ha il cuore invaso da una candida letizia: un torrente di gioia che vorrebbe riversar subito nel padre e nella madre. È il primo impulso; poi si domina. Un naturale pudore la trattiene e al padre tace del sogno e solo, con un certo sussiego di ragazza che ha cura della casa, gli parla della necessità di andare al fiume per la lavatura dei panni. Delle sognate nozze, nulla. Dove Omero rivela un'acuta penetrazione della psiche femminile in un momento preciso: quando nella fanciulla sta per spuntar la donna.

77-79. *La madre assisa al focolare*: una tranquilla scena di famiglia, un bozzetto di vita patriarcale. — « Il focolare era nella stanza centrale della casa omerica (*il mégaron*), destinata agli uomini, secondo alcuni, presso la parete prospiciente la porta d'ingresso del cortile, secondo altri — e piú probabilmente — al centro della stanza stessa. Si ritiene che il focolare fosse circolare; intorno a questo pare vi fossero quattro colonne, disposte in quadrato (ad una di queste, secondo Omero stesso — vv. 420-22 — s'appoggia il seggio della regina dei Feaci, Arèta). Di solito la regina sta con le ancelle nell'appartamento delle donne e non nel *mégaron;* ma anche nella reggia spartana vedemmo venirvi Elena col suo lavoro » (Cantele).

77-78. *cinta dalle sue fanti*: circondata dalle sue fantesche, ancelle.

80 Ma nel caro suo padre, in quel che al grande
concilio andava, ove attendeanlo i capi
de' Feacesi, s'abbatté Nausica,
e stringendosi a lui: « Babbo mio dolce,
non vuoi tu farmi apparecchiar », gli disse,
85 « l'eccelso carro dalle lievi ruote,
acciocché le neglette io rechi al fiume
vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien, che tra i soprani
nelle consulte ragionando siedi,
90 seder con monde vestimenta in dosso.
Cinque in casa ti vedi amati figli,
due già nel maritaggio, e tre cui ride
celibe fior di giovinezza in volto.
Questi al ballo ir vorrían con panni sempre
95 giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son pur tutte in cura ».
Tacquesi a tanto: ché toccar le nozze
sue giovanili non s'ardía col padre.
Ma ei comprese il tutto, e sí rispose:

80-81. *al grande concilio andava*: Nausica incontra il padre nell'atto che (*in quel che*) stava per muovere ad un'adunanza di príncipi feaci, soggetti alla sua autorità. La madre che fila con intorno le ancelle, il padre che s'avvia a un consesso di nobili: due aspetti solienti della vita d'allora: la famiglia e lo stato.

83. *Babbo mio dolce*: Sono passati quasi tre millenni, ma una figlia che vuol esser esaudita, non si rivolgerebbe oggi diversamente al padre suo. Quella di Nausica è la tenerezza consueta dei figli affettuosi. Anche la sua finzione, e la ritrosia a confessar tutto, e il darsi da fare e il toccare dei fratelli che vogliono far bella mostra in pubblico e altri cenni simili, appartengono alle schermaglie proprie delle fanciulle di tutti i tempi: le quali, come Nausica, quando tentano di coprirsi, si scoprono.

86-87. *le neglette... vesti oscurate*: le vesti da lavare si gettano in un canto (*neglette*) e là giacciono sudicie (*oscurate*), finché non venga il giorno che si recano al fiume che le fa ritornare candide e pulite.

88 e segg. *Troppo a te si convien* ecc.: Quel caro babbo le sta proprio a cuore e vuole che si presenti ai consigli dei maggiorenti (*soprani, capi*) con tutto il suo decoro, co' begli abiti puliti. Una preoccupazione che già fa sorridere il papà (gatta ci cova). E la storia dei cinque fratelli, due già sposati, e gli altri tre, autentici vagheggini, che vogliono andare alle danze con vesti lavate e stirate allora allora, avrà finito per tacitamente esilararlo. E la conclusione, cosí piena del senso della propria responsabilità nella casa, soprattutto. È un delizioso quadretto di famiglia, è la carezza del poeta a questa candida e ingenua creatura della sua fantasia. — *monde*: nitide.

95. *tutte in cura*: Nausica, del resto, non esagera. La sua è la sorte della figliuola unica tra quattro o cinque fratelli: ciascuno di questi la chiama, ciascuno la vuole, e le toccano spesso i rimproveri e gli sgarbi.

99. *comprese il tutto*: e cioè che il vero motivo di quel suo zelo era un altro.

100 «Né di questo io potrei, né d'altro, o figlia,
non soddisfarti. Va: l'alto, impalcato
carro veloce appresteranti i servi».
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
la mular biga dalle lievi ruote
105 trasser fuori e allestîro, e i forti muli
vi miser sotto, e gli accoppiâro. Intanto
venía Nausica con le belle vesti,
che sulla biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
110 la madre collocava in gran paniere,
e nel capace sen d'otre caprigno
vino infondea soave: indi alla figlia,
ch'era sul cocchio, perché dopo il bagno
sé con le ancelle, che seguíanla, ungesse,
115 porse in ampolla d'or liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
prese, prese la sferza, e die' di questa
sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
che si moveano strepitando e i passi
120 senza posa allungavano, portando
le vesti e la fanciulla, e non lei sola,
quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.

101. *impalcato*: sormontato da un palco. Altri intende: dalle alte pareti. Ma ancora non s'è d'accordo sul vero significato del corrispondente aggettivo usato da Omero. Il Vitale traduce: « sormontato dalla sua tettoia ».

193 e segg. *e pronti servi* ecc.: « È un affollarsi improvviso di persone — i servi, Nausica, la madre, le ancelle; — un apparire di cose — il carro, le vesti, le provviste, le briglie, la sferza; — un susseguirsi e intrecciarsi di azioni, rapidamente descritte. Poi uno schiocco di frusta e uno scalpitio di zoccoli che si allontana. Par di sentire in questi preparativi la stessa fretta impaziente e festosa che urge nel cuore di Nausica » (Cantele); — *la mular biga*: il carro a due ruote tirato da due mule; — *acccoppiàro*: aggiogarono.

111-12. *e nel capace sen...*: in un grande otre fatto di pelle caprina; — *infondea*: versava.

115. *liquida oliva*: olio per ungersi dopo il bagno, com'era allora consuetudine.

116. *le rilucenti briglie*: le redini ornate di borchie lucenti.

117 e segg. *prese la sferza* ecc.: è la partenza per una scampagnata. Il bucato sembra un pretesto per darsi buon tempo, e in fondo lo è, tanta è la gioia e l'alacrità d'ogni gesto, tante le provviste che allegreranno quell'uscita all'aperto. Nausica e le ancelle assolveranno il loro compito di lavandare con la foga che è consueta a questo lavoro, cui segue la festa della biancheria stesa al sole ad asciugare e mossa dal vento. È stato sempre cosí:

« *E cadenzato dalla gora viene*
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene ».
(G. Pascoli, *Lavandare*)

122. *quando*: poiché.

Nausica al fiume
(Libro VI, vv. 123-157)

Giunte le fanciulle alle limpide fonti del fiume, sciolgono le mule, gettano le vesti ne' lavatoi e vi danzano sopra pestandole coi piedi. Poi le stendono ad asciugare. Fatto questo, si bagnano anch'esse, si ungono d'olio e si gettano sui cibi. Saziate, giuocano alla palla, libera la testa dai veli, e Nausica intona un canto gioioso. Emerge, luminosa di bellezza, tra le amiche, come Diana tra le ninfe dei boschi.

Tosto che fúr dell'argentino fiume
alla pura corrente, ed ai lavacri
125 di viva ridondanti acqua perenne,
da cui macchia non è che non si terga,
sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
il verde a morsecchiar cibo soave
del mèle al pari, li mandâro in riva.
130 Poscia dal cocchio sulle braccia i drappi
recavansi, e gittavanli nell'onda,
che nereggiava tutta; e in larghe fosse
gíanli con presto pie' pestando a prova.
Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
135 l'uno appo l'altro gli stendean sul lido,
là dove le pietruzze il mar poliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
e poi del fiume pasteggiâr sul margo:
mentre d'alto co' raggi aureolucenti

123 e segg. *dell'argentino fiume...*: tutto appare fresco e luminoso come se il poeta si guardasse attorno con gli occhi di Nausica: ecco la bella correntia del fiume, i lavatoi riversanti acqua perenne; piú in là, sulle rive del fiume, dolci come il miele le erbe di cui si pascono le mule, e i panni stesi al sole sulla spiaggia dove lo sciacquio del mare ha reso lucenti i ciottoli del lido. Una luce di idillio, una fresca letizia illumina il paesaggio intorno.

124-25. *lavacri*: forse fontane ripullulanti d'acqua perenne, intorno a cui furono costruiti i lavatoi.

126. *da cui* ecc.: dai quali lavacri ogni macchia è detersa.

132. *nereggiava tutta*: non certo perché i panni eran proprio sozzi, ma per la profondità dell'acqua raccolta nelle « larghe fosse ». L'epiteto di « bruna », « nereggiante », riferito all'acqua profonda, ricorre spesso in Omero.

133. *gíanli...*: andavano pestando i panni a gara (*a prova*), rapidamente.

136. *là dove...*: alla confluenza del fiume col mare.

138. *pasteggiâr sul margo*: mentre i panni si asciugano al sole, le ragazze siedono sulla riva del fiume, con davanti il « gran paniere » preparato dalla madre di Nausica, e si sa quale è la festa di queste colazioni all'aperto, tanto piú se i cibi, come in questo caso, sono tutti « graditi e di sapor diverso » (v. 109). Basta un tòcco ad Omero per disegnar la scena.

139. *aureolucenti*: è il Pindemonte col settecentesco vezzo di tutto impreziosire.

140 gli stesi drappi rasciugava il sole.
Ma, spento della mensa ogni desío,
una palla godean trattar per gioco,
deposti prima dalla testa i veli;
ed il canto intonava alle compagne
145 Nausica bella dalle bianche braccia.
Come Dïana per gli eccelsi monti
o del Taigeto muove o d'Erimanto,
con la faretra agli omeri, prendendo
de' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
150 scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno
le boscherecce Ninfe, onde a Latona
serpe nel cor tacita gioia; ed ella
va del capo sovrana e della fronte
visibilmente a tutte l'altre, e vaga
155 tra loro è piú qual da lei meno è vinta:
cosí spiccava tra le ancelle questa
da giogo marital fanciulla intatta.

Ulisse e Nausica

(Libro VI, vv. 158-351)

Un grido delle fanciulle, la cui palla è caduta nel fiume, sveglia Ulisse. Non sa di che grido si tratti né fra che gente si trovi. È dubbioso, teme ancora insidie e pericoli. Tuttavia,

142. *una palla godean trattar...*: « giocavano a palla », dice il poeta, e la semplicità omerica è guastata dal gusto elegante del traduttore.

143. *deposti... i veli*: « erano grandi veli rettangolari che le donne, quando uscivano, si posavano sulle spalle, tirandoli sul capo e lasciando scoperto il viso » (Cantele).

144-45. *e il canto intonava... Nausica*: il poeta non ha occhio che per lei, per i suoi gesti, la sua voce; — *dalle bianche braccia*: « L'aggettivo consueto (*leukòlenos*) ha qui un rilievo speciale nel libero gioco, dopo deposti i veli; e tutto il verso già prelude allo stupendo paragone che segue » (Valgimigli).

146 e segg. *Come Dïana* ecc.: È tra le piú belle similitudini di Omero, quella a cui tutti i poeti hanno guardato con voluttà e gelosia, a incominciare da Virgilio, che volle farla sua: « Quale sulle rive dell'Eurota o per i gioghi del Cinto Diana conduce le danze e da ogni parte le si adunano intorno mille Oreadi ed ella incede con la faretra alla spalla e tutte le Ninfe sopravanza (gioisce Latona nel segreto nel cuore), cosí... ».

147. *Taigeto*: monte della Laconia; — *Erimanto*: monte dell'Arcadia. Ricchi di selve e di fiere, si favoleggiava che Diana li battesse in caccia.

150. *scherzan*: danzano e tripudiano.

152. *serpe*: serpeggia, fluisce nel cuore l'intima gioia materna nel vedere la figlia cosí ardita e bella e onorata da tal corteo di Ninfe, tra le quali leva il capo e la fronte (*va... sovrana*).

154-55. *e vaga* ecc.: anche qui Omero non s'era abbandonato a svolazzi, ma aveva detto semplicemente: « e facilmente si riconosce, pur essendo tutte belle ». O il Pindemonte non ha compreso o era in vena di variazioni e di *rebus* aritmetici: « e fra le ninfe è piú bella colei che meno è superata in bellezza da Diana ». Sapevamcelo.

cintosi i fianchi con una fronda, decide di uscire dalla selva. Orribile a vedersi, lordo di salsedine, i capelli arruffati, come avvertono la sua presenza le fanciulle fuggono inorridite: rimane soltanto Nausica, cui Minerva ha infuso ardimento. Compreso di meraviglia e intimidito, Ulisse non le si avvicina, e la prega di lontano con parole che senz'altro commuovono la bella fanciulla. La quale richiama le compagne, le rassicura e ordina loro di fornire al naufrago vesti e cibi. Ulisse si trae in disparte, si lava, si unge, poi indossa la tunica e si copre del mantello che gli era stato offerto. Ora appare bellissimo, piú alto, piú aitante. È Minerva che opera il prodigio, e Nausica lo guarda trasognata: " Chissà che non sia lo sposo che gli Dèi mi hanno destinato ", dice alle compagne. Frattanto Ulisse si ristora.

Nella stagion che al suo paterno tetto,
i muli aggiunti, e ripiegati i manti,
160 ritornar disponea, nacque un novello
consiglio in mente all'occhiglauca diva,
perché Ulisse dissònnisi, e gli appaia
la giovinetta dalle nere ciglia,
che de' Feaci alla cittade il guidi.
165 Nausíca in man tolse la palla, e ad una
delle compagne la scagliò: la palla
desvïossi dal segno a cui volava,
e nel profondo vortice cadè.
Tutte misero allora un alto grido,
170 per cui si ruppe incontanente il sonno
nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
tai cose in sé volgendo: « Ahi fra qual gente
mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
o amica degli estrani, e ai dii sommessa?
175 Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido
femminil parmi di fanciulle ninfe,

156-57. *cosí spiccava* ecc.: a questo appunto tendeva la similitudine: a isolare la figura di Nausica e a farla grandeggiare di contro il gruppo delle compagne. A esaltare Nausica secondo l'ideale della bellezza femminile penserà il poeta stesso attraverso le parole di Ulisse (v. 215 segg.), che rinnovano lo stesso confronto con Diana.

Tornando alla similitudine, diremo che è di una aderenza perfetta, in tutti i particolari. Sono due quadri che a vicenda si illuminano e si compenetrano: da l'uno nasce l'altro. Sullo sfondo georgico del paesaggio si muovono le floride fanciulle; emerge tra loro Nausica: tale Diana tra le dèe boscherecce; e la fantasia è mantenuta dentro la stessa cornice di diporto agreste e di solitudine.

158 e segg. *Nella stagione...*: nell'ora in cui, aggiogati i muli e ripiegati i panni, Nausica si dispone a tornare; — *Nacque un novello...*: a Minerva venne una nuova idea (*consiglio*) perché Ulisse si svegli (*dissonnisi*) ecc.

167. *desvïossi dal segno* ecc.: la palla, scagliata da Nausica verso una compagna, devia dal segno e cade nel fiume. Come succede in questi casi, le fanciulle levano un alto grido e Ulisse si desta. Tutto ciò è vivo, immediato, plastico. L'intervento di Minerva nulla toglie al realismo della scena.

174. *o amica* ecc.: ovvero ospitale con i forestieri e pia (*sommessa* agli Dei).

176. *di fanciulle Ninfe*: dal timbro argentino delle voci Ulisse arguisce trattarsi di fanciulle use ad errare per le selve, quindi Ninfe.

che de' monti su i gioghi erti, o de' fiumi
nelle sorgenti, e per l'erbose valli
albergano. O son forse umane voci,
180 che testé mi feriro? Io senza indugio
dagli stessi occhi miei sapronne il vero ».
Ciò detto, uscía l'eroe fuor degli arbusti,
e con la man gagliarda in quel che uscía,
scemò la selva d'un foglioso ramo,
185 che velame gli valse ai fianchi intorno.
Quale del natio monte, ove la pioggia
sostenne e i venti impetuosi, cala
leon, che nelle sue forze confida;
foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
190 o le cerve salvatiche, al digiuno
ventre ubbidendo, parimente assalta,
né, perché senta ogni pastore in guardia,
tutto teme investir l'ovile ancora:
tal, benché nudo, sen veniva Ulisse,
necessità stringendolo, alla volta
195 delle fanciulle dal ricciuto crine,
cui, lordo di salsuggine com'era,
sí fiera cosa rassembrò, che tutte
fuggîro qua e là per l'alte rive.

180. *mi feriro*: mi percossero gli orecchi.

184. *scemò la selva* ecc.: anche qui è tradita la semplicità omerica: « spezzò con la mano robusta un grosso ramo frondoso » (Festa).

185. *che velame gli valse...*: col quale si cinse e si velò i fianchi.

186 e segg. *Quale dal natio monte... cala leon...*: In tanta aura di idillio una bestiaccia affamata di questo genere non ci voleva. Cosí si pensa dapprima e cosí giudicano non pochi commentatori. Ma che forse Ulisse non è affamato e pronto ugualmente ad ogni sbaraglio? E fra un leone dal vello ispido e smunto dalle piogge, e un uomo macilento, arruffato, incrostato di salsedine, v'è poi tanta differenza? Sbucano entrambi dalla boscaglia, sospettosi, e girano lo sguardo intorno sinistramente. Le fanciulle si volgono, intravvedono un essere selvaggio, una fiera, la piú terribile delle fiere: un leone, appunto, e fuggono spaventate senza sapere ancora di che si tratta. Fin qui la similitudine non fa una grinza; ma Omero, una volta introdotta la comparazione, non si ferma allo spunto iniziale, va oltre, si dimentica della cosa o della persona comparata, e tutto si concentra sul primo termine del confronto, sul leone, e lo segue nella cruenta strage di greggi e armenti. Un quadro a sé, dunque, come è spesso delle similitudini omeriche, anche quando la rispondenza dei termini è maggiore che qui, dove, di comune fra le due parti, non c'è che l'entrata in scena, col terrore e lo sgomento che vi sono impliciti.

192. *perché senta...*: per quanto senta; benché s'accorga che i pastori stanno in guardia.

193. *investir*: assalire l'intero gregge dentro l'ovile.

198. *sí fiera cosa...*: sembrò una cosa cosí orrenda, un essere cosí selvaggio e strano che tutte spaventate si dispersero.

200 Sola d'Alcínoo la diletta figlia,
cui Pallade nell'alma infuse ardire,
e francò d'ogni tremito le membra,
piantòssegli di contra e immota stette.
In due pensieri ei dividea la mente:
205 o le ginocchia strignere a Nausica,
di supplicante in atto: o di lontano
pregarla molto con blande parole,
che la città mostrargli, e d'una vesta
rifornirlo volesse. A ciò s'attenne;
210 ché dello strigner de' ginocchi sdegno
temea che in lei si risvegliasse. Accenti
dunque le invïò blandi e accorti a un tempo:
« Regina, odi i miei voti. Ah degg'io Dea
chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna

202. *e francò*...: e liberò da ogni timore le membra.

203. *piantossegli*...: Nausica non è un'amazzone, che dall'atteggiamento fermo sarebbe pronta, ove occorresse, a passare alla lotta; Nausica è una fanciulla, di cui Omero dice semplicemente: « Sola rimase la figlia di Alcinoo e ferma gli stette innanzi ». Si affida tutta al suo prestigio di fanciulla regale. Cosí ha voluto il suo poeta, che non a caso l'ha posta di fronte, sola, al naufrago. Da questa situazione, spontaneissimamente immaginata, nascono i motivi del colloquio che segna il vertice del canto bellissimo.

204 e segg. *In due pensieri* ecc.: « Agli occhi dell'eroe che, sospettoso e guardingo, si affaccia dal suo nascondiglio a scrutare la terra sconosciuta, appare, nella campagna solitaria, un gruppo di fanciulle. Egli si avanza, spinto dal bisogno, ma le fanciulle fuggono; e la speranza, appena concepita, sembra svanire. Una però rimane e, pietosa, lo aspetta: gli sta innanzi ferma, composta, tranquilla, bellissima. Realtà o sogno? Donna o Dea?

Con commossa riconoscenza Ulisse fissa gli occhi su lei che rappresenta la salvezza, e, nel contemplarla, è preso da uno stupore cosí trepido, cosí riverente, cosí religioso, che non solo non osa sfiorarla, neppure nel gesto rituale dei supplici, ma persino di avvicinarsi » (Cantele).

206. *di lontano*: se le altre fanciulle alla sua vista erano fuggite, e se questa l'aveva atteso, non perciò Ulisse pensa di poterlesi accostare.

209. *A ciò s'attenne*: scelse quest'ultimo partito.

213. *Regina, odi i miei voti*: La preghiera è blanda e accorta, ma non si affida tutta all'abilità; è anche accorata ed ha accenti caldi e spontanei. Mentre perora e invoca, innalza sopra gli uomini comuni il supplicante: che è lordo, arruffato, impresentabile, ma l'accento, il modo di pregare, di alludere è di uomo vissuto in mezzo ad eventi che fanno altrui esperto « de li vizi umani e del valore »; è percosso dalla sventura, il supplicante, fino all'estremo del danno e della umiliazione, ma conserva tutta la sua dignità. Non lui ma la sorte dovrà darsi vinta. E poi quel parlare come se al supplice fosse già svelato l'animo e il sogno di Nausica, quelle nozze accennate e augurate, quella famiglia intravista, come asilo di concordia e di pace, quelle danze a cui la fanciulla muove tra il plauso dei fratelli, sono tutte cose che attestano un segreto lirismo, una trepida ammirazione, uno stato di grazia e di fiducioso abbandono, rimosso ogni senso di astuzia e di immediato vantaggio. Questo per la parte umana della preghiera, che d'altronde si illumina di immagini che sono come uno squillo di poesia, come è di quel rampollo di palma che la memoria di Ulisse evoca quasi con stupore religioso per significare alla fanciulla quale essa gli appare nel suo incanto di gio-

Ulisse prigioniero di Calipso.

215 sei delle Dive che in Olimpo han seggio,
alla beltade, agli atti, al maestoso
nobile aspetto, io l'immortal Dïana,
del gran Giove la figlia, in te ravviso.
E se fra quelli che la terra nutre
220 le luci apristi al dí, tre volte il padre
beato, e tre la madre veneranda,
e beati tre volte i tuoi germani,
cui di conforto almo s'allarga e brilla
di schietta gioia il cor, sempre che in danza
225 veggiono entrar sí grazïoso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto
chi potrà un dí nelle sue case addurti
d'illustri carca nuzïali doni.
Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
230 o di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia:
stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
Tal quello era bensí, che un giorno in Delo,
presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
nuovo rampollo di mirabil palma:

vinetta in boccio. Qui, in questa preghiera, Omero chiama a raccolta tutte le sue facoltà di poeta e di oratore e le conserta in una musica che ha tutti i toni e tutti gli accordi.

213. *Ah, degg'io Dea chiamarti...*: il dubbio di Ulisse non è finto. Per sette anni è vissuto presso la Ninfa Calipso, in una isola abitata solo da Ninfe; in mare, poco fa, affranto dalla tempesta, gli è apparsa, salvatrice, Leucotèa: or chi poteva essere questa fanciulla? Dea o donna? Il dubbio è naturale e altamente poetico; il guaio è che fu sfruttato dai poeti posteriori fino alla noia. Ma Omero non c'entra.

218. *ravviso*: riconosco.

219-20. *E se tra quelli* ecc.: e se mai un giorno apristi gli occhi alla luce tra i mortali.

222. *germani*: fratelli.

224. *sempre che in danza...*: « La giovinetta è qui ritratta nell'agile gioia della danza, che è come il simbolo della sua età e dei suoi sogni » (Raniolo).

225. *sí grazioso germe*: una cosí graziosa creatura.

226. *e segg. Ma felice su tutti* ecc.: dopo una lenta progressione, qui il tono tocca il suo grado piú alto, con una risonanza anche nell'anima di Nausica, ancora tutta trepida del sogno mattutino.

228. *nuzïali doni*: erano quelli che il pretendente faceva al padre della sposa, o alla sposa stessa. Era il preferito chi piú donava. Ma che il cuore delle fanciulle andasse sempre ai piú ricchi non è certo.

229-31. *Nulla di tal...*: una tal bellezza io non vidi mai (*unqua*) in volto di uomo o di donna. Nel contemplarti sono preso da stupore e insieme da riverenza.

233. *presso l'ara di Apollo*: l'ara, su cui si immolavano le vittime al Nume, stava all'aperto, ma dentro il recinto sacro che includeva anche il tempio, che era unicamente la dimora del Dio.

234. *nuovo rampollo...*: un giovine germoglio di palma che cresceva dentro il recinto sacro, presso l'ara di Apollo, e quindi sacro a sua volta. Alto e snello, suscitava ne' riguardanti uno stupor religioso simile a quello che ora Ulisse prova innanzi a Nausica, giovine, alta, snella, di una meravigliosa purezza. — La palma, importata dall'Oriente, era per i Greci dell'età omerica pianta rara e di portentosa bellezza.

235 ché a Delo ancora io mi condussi, e molta
mi seguía gente armata in quel viaggio,
che in danno rïuscir doveami al fine.
E com'io, fissi nella palma gli occhi,
colmo restai di meraviglia, quando
240 di terra mai non surse arbor sí bello,
cosí te, donna, stupefatto ammiro,
e le ginocchia tue, benché m'opprima
dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito dall'Ogigia isola dieci
245 portava giorni, e dieci il vento e il fiotto.
Scampai dall'onda ier soltanto, e un Nume
su queste piagge, a trovar forse nuovi
disastri, mi gittò: poscia che stanchi
di travagliarmi non cred'io gli Eterni.
250 Pietà di me, regina, a cui la prima
dopo tante sventure innanzi io vegno,
io che degli abitanti, o la campagna
tèngali o la città, nessun conobbi.
La cittade m'addita; e un panno dammi
255 che mi ricopra: dammi un sol, se panni
qua recasti con te, di panni invoglio.

235. *ché a Delo ancor io mi condussi...*: sembra rispondere a una tacita domanda di Nausica che il richiamo a Delo ha incuriosita... « Sí, sono stato a Delo e avevo un seguito di guerrieri in quel viaggio, che si doveva risolvere per me in un gran danno ». È un accenno vago, che sottintende tante cose, e che offre anche un legame con la situazione presente. Nausica pende dal suo labbro e con trepidazione avverte dentro di sé riecheggiare la voce del sogno mattutino. Quel naufrago ch'ella ha davanti non è un uomo comune, forse è un condottiero d'eroi, forse un re un giorno potente e temuto. E da questo momento un caro pensiero si fa strada nel suo cuore; — *in quel viaggio*: le navi greche erano partite da Aulide dirette a Troia.

239. *quando*: poiché.

242. *benché m'opprima...*: una proposizione concessiva che manca nel testo, il quale corre piú spedito: « ...o donna, stupisco, t'ammiro e non oso — stringer le tue ginocchia. Terribile doglia m'opprime » (Romagnoli).

244-45. *dieci... e dieci*: è vero, il viaggio dall'isola Ogigia all'isola de' Feaci, durò venti giorni, ma diciassette furono di bonaccia. Ma Ulisse non ha in cuore ora che la tempesta e il timore di nuovi danni, per quanto la presenza di Nausica lo conforti a sperare.

250. *a cui la prima...*: tu che sei la prima persona a cui mi presento dopo tante sventure.

252. *io che degli abitanti...*: io che non ho conosciuto alcuno degli abitanti, sia di quelli che vivono in campagna, come di quelli che risiedono in città.

255-56. *un sol... di panni invoglio*: una di quelle tele che servono ad avvolgere la biancheria da lavare: un cencio, insomma, da sostituire alla fronda che mal lo ricopre. Chiede poco e quel poco è suggerito da un naturale pudore. Non chiede di potersi sfamare: e da tre giorni non toccava cibo.

E a te gli Dei, quanto il tuo cor desía,
si compiaccian largir: consorte e figli,
e un sol volere in due, però ch'io vita
260 non so piú invidïabile, che dove
la propria casa con un'alma sola
veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n'hanno, e gioia i buoni:
ma quei ch'esultan piú, sono i due sposi ».
265 « O forestier, tu non mi sembri punto
dissennato e dappoco », allor rispose
la verginetta dalle bianche braccia.
« L'Olimpio Giove, che sovente al tristo
non men che al buon felicità dispensa,
270 mandò a te la sciagura, e tu da forte
la sosterrai. Ma poiché ai nostri lidi
ti convenne approdar, di veste, o d'altro
che ai supllici si debba ed ai meschini,
non patirai disagio. Io la cittade
275 mostrarti non ricuso, e il nome dirti
degli abitanti. È de' Feaci albergo
questa fortunata isola; ed io nacqui
dal magnanimo Alcínoo, in cui la somma
del poter si restringe e dell'impero ».
280 Tal favellò Nausica: e alle compagne,
« Olà! », disse, « fermatevi. In qual parte

257 e segg. *E a te gli Dei...*: Augura a Nausica quello che anche il suo stato di naufrago piú desia e che d'altronde fu sempre l'anelito della sua anima: l'affetto e la concordia coniugale, la presenza dei figli, il fumo che s'alza dal comignolo della propria casa. Ma tutto ciò formulato attraverso un augurio nuziale, che ripresenta al cuore di Nausica l'immagine dell'amore e rinnova il motivo del sogno, dando cosí un'affascinante unità al canto. Chi sapeva orchestrare a questo modo era veramente un grande poeta, era... Omero.

263. *Duol grande*: un dolore a buon mercato, che i tristi si cercano invidiando la felicità altrui.

266. *dissennato e dappoco*: né stolto né d'umile condizione. Nausica risponde pacatamente, ma non nasconde l'alto concetto che già si è fatta del forestiero. E si mostra comprensiva, consapevole della sventura che spesso percuote gli uomini. Con ciò, non meno che bella si mostra saggia e pietosa.

272. *ti convenne approdar*: sei stato costretto ad approdare.

277-78. *io nacqui...*: non pronuncia il suo nome, ma con gentile fierezza nomina il padre suo, Alcinoo, che poteva esser noto al naufrago. Per sé era quel che era e che il forestiere vedeva bene: le importava far conoscere la sua stirpe regale, il dire che nelle mani del papà suo si raccoglieva il supremo potere e il comando sul popolo dell'isola. E ad Ulisse non importava sapere altro.

fuggite voi, perché v'apparse un uomo?
Mirar credeste d'un nemico il volto?
Non fu, non è, non fia chi a noi s'attenti
285 guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen dell'ondeggiante mare
solitari viviam, viviam divisi
da tutto l'altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
290 capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
picciolo sí, che lor non torni caro.
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
295 ospite soccorete; e pria d'un bagno
colà nel fiume, ove non puote il vento ».
Le compagne ristêro, ed a vicenda
si rincorâro, e, come avea d'Alcinoo
la figlia ingiunto, sotto un bel frascato
300 menâro Ulisse, e accanto a lui le vesti
poser, tunica e manto, e la rinchiusa
nell'ampolla dell'òr liquida oliva:
quindi ad entrar col piè nella corrente
lo inanimîro. Ma l'eroe: « Fanciulle,
305 appartarvi da me non vi sia grave,
finché io questa salsuggine marina
mi terga io stesso, e del salubre m'unga

282. *perché v'apparse un uomo*: le ancelle avevano avuto dei dubbi in proposito ed erano fuggite: ora Nausica, con la sua pronta intuizione, restituisce al forestiero la sua dignità. Ed è anche tratto delicato. Nausica ignora e vuol far ignorare alle compagne l'orrido aspetto del naufrago. Le richiama piuttosto ai doveri dell'ospitalità, alla pietà che si deve a miseri e ai mendichi, che vengono da Giove. Sono tòcchi che definiscono la figura morale di Nausica e che la illuminano dall'interno, dopo che tanta luce era venuta dalla sua figura esterna.

296. *dove non puote il vento*: dove non soffia il vento, riparato. Ancora un delicato riguardo.

297. *Le compagne ristèro*: ristettero da ogni atteggiamento di paura: ripresero animo, incoraggiandosi a vicenda.

302. *dell'or*: d'oro.

304. *lo inanimîro*: vedevano Ulisse esitante e lo esortano a entrare nell'acqua. Cosí voleva la consuetudine: l'ospite, per il bagno, era affidato alle ancelle. Ma Ulisse aveva vergogna d'essere cosí sozzo, e del resto non doveva essere estraneo a lui un giusto rispetto della verecondia femminile.

305. *non vi sia grave*: non vi dispiaccia. Ma è quasi un ordine quello che sta nel testo greco: « Fermatevi costí discosto »; — *mi terga*: mi deterga.

dell'oliva licor, conforto ignoto
da lungo tempo alle mie membra. Io certo
310 non laverommi nel cospetto vostro,
ché tra voi starmi non ardisco ignudo ».
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
ciò riportâro. Ei delle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe
315 spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
e la bruttura del feroce mare
dal capo s'astergea. Ma come tutto
si fu lavato ed unto e di quei panni
vestito, ch'ebbe da Nausica in dono,
320 lui Minerva, la prole alma di Giove,
maggior d'aspetto e piú ricolmo in faccia
rese e piú fresco, e de' capei lucenti,
che di giacinto a fior parean sembianti,
su gli omeri cader gli feo le anella.
325 E qual se dotto mastro, a cui dell'arte
nulla celâro Pallade e Vulcano,
sparge all'argento il liquid'oro intorno
sí, che all'ultimo suo giunge con l'opra;
tale ad Ulisse l'Atenèa Minerva
330 gli omeri e il capo di decoro asperse,

313. *ciò riportâro*: era cosa insolita che un forestiere rifiutasse l'aiuto delle ancelle, e queste, ad evitare un rimprovero, informano di tutto Nausica.

314. *Nettunio sal*: la salsedine marina che Ulisse si deterge con l'acqua dolce del fiume.

316. *del feroce mare*: che s'abbatte violento contro naufraghi, scogliere, navi.

320 e segg. *lui Minerva... maggior d'aspetto*: ancora un intervento della Dea dagli occhi azzurri, ma ancora tale da sfuggire ad ogni controllo. Ulisse si lava, si unge, si riveste in disparte. Le fanciulle attendono; c'è gran aspettazione tra loro ed ecco che egli appare maggior d'aspetto, col volto luminoso e non piú scavato dalla fatica, i capelli inanellati e lucidi, ricadenti sulle spalle. Una metamorfosi naturale in fondo: il miracoloso che non appar tale.

323. *sembianti*: somiglianti, simili a fior di giacinto, che s'increspa con volute a ricciolo. « Il paragone omerico dei capelli coi fiori del giacinto pare che debba riferirsi soltanto alla freschezza e alla mollezza, al dolce abbandono con cui i fiori e i riccioli si piegano, e anche alla copia e foltezza » (Festa).

325 e segg. Un paragone tra perfezione ed altra perfezione. Perfetta l'opera di Minerva nel rendere prestante e soffusa di luce divina la figura di Ulisse, come un valente artefice (*mastro*), a cui Pallade e Vulcano svelarono tutti i misteri dell'arte, porta ugualmente a perfezione un suo lavoro, intarsiando l'argento con lamine d'oro. — *il liquid'oro*: non si tratta di oro colato, ma ridotto in foglie o lamine.

ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
su la riva sedea del mar canuto,
di grazia irradïato e di beltade.
La donzella stordiva, ed all'ancelle
335 dal crin ricciuto disse: — Un mio pensiero
nascondervi io non posso. Avversi il giorno
che le nostre afferrò sponde beate,
non erano a costui tutti del cielo
gli abitatori; egli d'uomo vile e abbietto
340 vista m'avea da prima, ed or simíle
sembrami a un dio, che su l'Olimpo siede.
Oh colui fosse tal, che i numi a sposo
mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
fermar qui la sua stanza! Orsú, di cibo
345 sovvenitelo, amiche, e di bevanda. —
Quelle ascoltaro con orecchio teso,
e il comando seguîr: cibo e bevanda
all'ospite imbandiro: e il pazïente
divino Ulisse con bramose fauci
350 l'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo
bramò i ristori della mensa indarno.

331. *ito in disparte*: già Nausica aveva ordinato alle ancelle di soccorrere « di cibo e di bevanda il nuovo ospite » (vv. 294-95). Ora Ulisse siede in disparte non per far risaltare la nuova personalità ch'era sorta in lui, ma nella discreta attesa d'essere rifocillato. Ciò non toglie che le fanciulle guardassero a lui con crescente stupore.

334. *La fanciulla stordiva*: fu presa da stupore e rimase come attonita. Quel mutamento le maturava dentro un pensiero ch'era già in germe e che meglio si riflette nelle parole del testo originale: « Non senza volontà dei Numi signori d'Olimpo - giunto è quest'uom tra i Feaci » (Romagnoli). Forse era l'uomo che il suo cuor presagiva e che gli Dei le avevano destinato. Il sogno mattutino le si viene concretando oltre ogni aspettazione: quell'uomo che sedeva in disparte, silenzioso, era l'atteso e aveva le sembianze di un Dio. E non sa celare il suo segreto pensiero e candidamente lo confessa alle amiche. In questa freschezza e ingenuità d'impulsi è tutta Nausica, creatura non evanescente ma concreta, tra le piú schiette e amabili della poesia di tutti i tempi.

343 e segg. *Ed oh piacesse...*: già il pensiero corre al distacco e formula il voto contrario: « Oh volesse egli fermarsi qui, per sempre! » L'amore sorge come desiderio di non staccarsi mai dalla persona amata; e non è piú soltanto pietà, ma premura affettuosa il nuovo incitamento: « *Orsú, di cibo...* », che può sembrare un ritorno alla realtà, mentre invece il miraggio continua.

346. *con orecchio teso*: per le fanciulle quella di Nausica era una ghiotta rivelazione e non perdono una sillaba.

349. *con bramose fauci*: qualcosa delle segrete confidenze delle ragazze certo non sarà sfuggito ad Ulisse, ma ora egli non è attratto che dal cibo: mangia « avidamente ». Senonché il semplice avverbio omerico si è trasformato in un non felice ricordo letterario: e se « le bramose canne » di Cerbero si attenuano nelle « fauci » di Ulisse, nell'espressione c'è pur sempre qualcosa di bestiale. Il « simile a un Dio » è ridisceso, per colpa del traduttore, ad uno stato ferino.

Il ritorno in città

(Libro VI, vv. 352-458)

Come l'ospite si è ristorato, Nausica fa allestire il carro, vi carica le vesti e vi sale ella stessa. Ma prima di mettersi in cammino si volge a Ulisse, lo invita a seguirla camminando di pari passo con le ancelle, a una certa distanza. Usciti dalla campagna e giunti ai sobborghi della città, Ulisse dovrà sostare presso una selva di pioppi, sacra a Minerva. Un breve indugio, tanto che ella giunga alla reggia, e questo per evitare chiacchiere maligne da parte del volgo che la vedeva insieme al bel forestiero. Riprenda poi liberamente il cammino. Scoprirà subito la reggia di Alcínoo: vi si diriga, vi entri sicuro. Scorgerà la madre sua, Areta, seduta presso il focolare tra le ancelle; si rivolga a lei, e abbracciandole le ginocchia, le chieda aiuto e una nave per il ritorno in patria. L'otterrà senz'altro. Dopo questi ammonimenti la comitiva parte. Al tramonto giungono al boschetto di Minerva e qui si separano. Rimasto solo, Ulisse prega la Dea perché egli possa presentarsi ai Feaci gradito e non indegno di pietà. Poi, a sua volta, si avvia.

Qui l'occhinera vergine novello
partito immaginò. Sul vago carro
le ripiegate vestimenta pose,
355 aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
Poi cosí Ulisse confortava: « Sorgi,
stranier, se alla cittade ir ti talenta
e il mio padre veder, nel cui palagio
s'accoglieran della Feacia i capi.
360 Ma, quando folle non mi sembri punto,
cotal modo terrai. Finché moviamo
de' buoi tra le fatiche e de' coloni,
tu con le ancelle dopo il carro vieni
non lentamente: io ti sarò per guida.
365 Come da presso la cittade avremo,
divideremci. È la città da un alto
muro cerchiata, e due bei porti vanta
d'angusta foce, e un quinci e l'altro quindi,
su le rive tutti in lunga fila
370 posan dal mare i naviganti legni.

352-53. *l'occhinera*: Nausica, ma l'attributo omerico è il solito: dalle bianche braccia (leukòlenos); — *novello partito*: ebbe una nuova idea.

357. *ti talenta*: ti piace, ti è a grado.

360. *Ma quando...*: ma poiché non mi sembri *folle,* insensato, ti comporterai cosí, com'io ti dico.

364. *d'angusta foce*: dalla stretta imboccatura; — *un quinci...*: uno di qua e l'altro di là, sí che la città appariva come costruita sopra una penisola, congiunta al resto dell'isola da una lingua di terra. In breve: un promontorio tra due golfi.

Tra un porto e l'altro si distende il fòro
di pietre quadre e da vicina cava
condotte lastricato; e al fòro in mezzo
l'antico tempio di Nettun si leva.
375 Colà gli arnesi delle negre navi,
gomene e vele, a racconciar s'intende
e i remi a ripolir: ché de' Feaci
non lusingano il core archi e faretre,
ma veleggianti e remiganti navi,
380 su cui passano allegri il mar spumante.
Di cotestoro a mio potere io sfuggo
le voci amare, non alcun da tergo
mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi,
della feccia piú vil, « Chi è », non dica,
385 « quel forestiero che Nausica siegue,
bello d'aspetto e grande? Ove trovollo?
Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
che da noi parte il mar, ramingo giunse,

371 e segg. *il foro*: la piazza, che occupa la punta del promontorio, limitata dai due golfi adibiti a porto. In mezzo alla piazza, lastricata di pietre quadre, tolte da una cava vicina, sorge il tempio di Nettuno.

376 e segg. *Colà...*: vivace pittura di una città di marinai che quando non navigano, si raccolgono nella piazza prospiciente il mare e là attendono a racconciar « gli arnesi delle negre navi », e gomene e vele e remi; — *non archi né faretre*: servirebbero per la guerra in terra ferma, ma i Feaci non sanno che farsene. Non hanno contese coi vicini, e godono soltanto solcare il mare spumante su « veleggianti e remigranti navi »: belli di ardimento e di passione marinara.

381 *e segg. Di cotestoro...*: Dopo la lode dei Feaci come navigatori non si vorrebbe sentire che Nausica teme i loro motteggi. Ma è cosí. Si pensi a Venezia e al popolino di Venezia; e proprio a questo accenna Nausica, che ha cura di distinguere: « e qualcuno che si imbattesse in noi *della feccia piú vile* », del basso volgo, cioè, che vive ozioso e non ama i traffici sulle onde; — *a mio potere*: quanto piú posso; — *non alcun da tergo*: che qualcuno del volgo, imbattendosi in noi, faccia della maldicenza alle mie spalle.

384 e segg. *Chi è ... quel forestiero...*: Se accostiamo l'orecchio al cuore di queste parole ci accorgeremo che esse suonano altrimenti da quel che vorrebbero. Se Ulisse non ci aveva pensato prima, ora s'accorge che la fanciulla ha corso e corre assai piú di lui. Il preteso maldicente finisce per costruire un bel sogno d'amore, quello appunto di Nausica, che insinua inconsapevolmente parole, anzi che maligne, care: « bello d'aspetto e grande... da lunghi chiamato ardenti voti - scese di cielo, e le comparve un Nume - che seco riterrà tutti i suoi giorni ». Poi veramente un'ombra s'affaccia a Nausica, qualcosa che non vorrebbe proprio che fosse detto: che è andata lei a cercarselo quel forestiero e gli si sia promessa in isposa per un ultimo dispetto a coloro che l'avevano a lungo ambita. E qui appicca la sua bella morale di fanciulla pudica, che non muove un passo senza il permesso dei genitori; ché le ragazze che si accompagnano agli uomini prima del giorno delle nozze non meritano che disprezzo. Son proprio i discorsetti, non privi di qualche ostentazione, che le fanciulle fanno quando sono invaghite di qualcuno. Si direbbe che qui Omero scenda alla psicologia e all'arte del Goldoni, gran pittore di « putele » innamorate o sul punto d'innamorarsi.

ed ella il ricevé che uscía di nave:
390 o da lunghi chiamato ardenti voti
scese di cielo e le comparve un Nume,
che seco riterrà tutti i suoi giorni.
Piú bello ancor, se andò ella stessa in traccia
d'uom d'altronde venuto e a lui donossi,
395 dappoi che i molti, che l'ambíano, illustri
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto ».
Cosí diríano, e crudelmente offesa
ne saría la mia fama. Io stessa sdegno
concepirei contra chïunque osasse,
400 de' genitori non contenti in faccia,
pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
fosse delle sue nozze il dí festivo.
Dunque ai miei detti bada; e leggermente
ritorno e scorta impetrerai dal padre.
405 Folto di pioppi ed a Minerva sacro
ci s'offrirà per via bosco fronzuto,
cui viva fonte bagna, e molli prati
cingono: ivi, non piú dalla cittade
lontan che un gridar d'uomo, il bel podere
410 giace del padre, e l'orto suo verdeggia.
Ivi, tanto che a quella ed al paterno
tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
mi crederai, tu pur t'inurba e cerca
il palagio del re. Del re il palagio
415 gli occhi tosto a sé chiama e un fanciullino

388. *che da noi parte il mar*: che il mare divide da noi, e giunto per caso qui, alla ventura (*ramingo*).

389. *il ricevé*: lo accolse mentre sbarcava.

392. *che seco... riterrà...*: che ella (Nausica) terrà con sé, per sempre (tutti i suoi giorni). Cosí intendono quasi tutti commentatori. Ma probabilmente è il Nume che fa sua la fanciulla e la trattiene con sé per sempre. È vero, è un maligno che parla, ma nella parola del ciarliero Nausica tradisce se stessa e per lei è piú lusinghiero che la iniziativa parta dal Dio. E cosí la intende il Vitali: « che seco la terrà tutta la vita ».

393 e segg. *Piú bello ancor*: meglio ancora; — *e a lui donossi*: si offerse in isposa; — *che l'ambíano*: che la desideravano; — *tanto avanti* ecc.: tanto disprezzò. Se Ulisse bada alla fanciulla, ora apprende anche questo: che ella non è fidanzata.

397 e segg. *Cosí diriano*: direbbero; — *Io stessa sdegno...*: e da quest'altro discorsetto viene ad Ulisse un monito: « Se ti sono cara e mi vuoi in isposa, parlane prima al babbo e alla mamma. Li vedrai tra poco ».

403. *leggermente*: facilmente.

411-12. *Ivi*: Ivi, in quel bosco di Minerva, trattienti fino a che io non giunga alla città (*a quella*) e alla casa paterna.

413. *t'inurba*: entra in città.

415. *gli occhi a sé chiama*: attira lo sguardo e si riconosce fra tutti.

vi ti potría condur; ché de' Feaci
non sorge ostello che il paterno adegui.
Entrato nel cortil, rapidamente
sino alla madre mia per le superbe
420 camere varca. Ella davanti al foco,
che del suo lume le colora il volto,
siede, e, poggiata a una colonna, torce,
degli sguardi stupor, purpuree lane.
Siedonle a tergo le fantesche; e presso
425 s'alza del padre il trono, in ch'ei, qual Dio
s'adagia, e della vite il nèttar bee.
Declina il trono, e stendi alle ginocchia
della madre le braccia; onde tra poco
del tuo ritorno alle natíe contrade,
430 per remote che sien, ti spunti il giorno.
Stúdiati entrarle tanto o quanto in core;
e di non riveder le patrie sponde,
gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
bandisci dalla mente ogni sospetto».

417. *adegui*: uguagli, possa stare alla pari con il palazzo (*ostello*) di mio padre. — Avverti in Nausica un costante orgoglio familiare. Del padre e della madre ha un concetto altissimo. Li venera e li onora, presentandoli sempre negli atteggiamenti piú dignitosi e solenni.

419. *per le superbe*...: attraversa rapidamente (varca), le grandi, aperte sale.

420 e segg. *Ella davanti al foco* ecc.: Il motivo era nel cuore di Ulisse: è l'ideale che egli va rincorrendo da anni e anni, il sogno di vita concorde e serena ch'egli stesso ha augurato a Nausica (libro VI, vv. 256-262). E Nausica par ora dirgli: quella felicità che mi hai fatto intravvedere, formulando il tuo voto riconoscente, io l'ho in casa. La contemplerai nei miei genitori. Vedrai mia madre seduta presso il focolare, col riverbero della fiamma che le illumina il volto e avviva il colore purpureo della lana ch'ella avvolge intorno al fuso. Mio padre le siede accanto e tiene in mano un nappo: beve lenti sorsi di vino e pare un Dio. - Ma non contempla meno il poeta che qui si indugia a darci una scena di vita patriarcale in cui ombre e luci si alternano con gusto, si direbbe, rembrandesco.

422. *torce*: fila.

427. *Declina il trono*: « Passa davanti al trono », dice Omero e non si capisce perché il traduttore eviti questa semplictià in un passo che non ha bisogno di eleganze verbali.

427 e segg. *e stendi alle ginocchia* ecc.: Ulisse è consigliato da Nausica a oltrepassare il trono del padre che sta appoggiato a una colonna del focolare, e ad abbracciare le ginocchia della madre. Perché? Ulisse è in veste di naufrago e di supplice, ha bisogno di suscitare pietà per i suoi casi e il cuore di una donna è piú incline a commuoversi. Poi Arèta intercederà per l'ospite presso Alcinoo, il quale nulla le poteva negare, perché l'affetto per lei andava congiunto alla stima. Arèta era amata da tutti, dal marito, che la teneva in alta considerazione, e dal popolo dei Feaci.

428. *onde tra poco*...: affinché tra poco spunti per te il giorno del ritorno in patria, per quanto lontana essa sia.

431. *Studiati*...: vedi di riuscirle in qualche modo (*tanto*... *quanto*) gradito.

434. *Bandisci*... *ogni sospetto*: sta pur sicuro che rivedrai ecc.

435 Detto cosí, della lucente sferza
die' sulle groppe ai vigorosi muli,
che pronti si lasciâro il fiume addietro.
Venían correndo, ed alternando a gara,
bello a vedersi, le nervose gambe;
440 e la donzella, perché Ulisse a piede
lei con le ancelle seguitar potesse,
attenta careggiava, e fea con arte
scoppiare in alto della sferza il suono.
Cadea nell'acque occidentali il sole,
445 che al sacro di Minerva illustre bosco
fûro; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
a Minerva pregava in tali accenti:
« Odimi, invitta dell'Egíoco figlia,
ed oggi almen fa' pieni i voti miei
450 tu, che pieni i miei voti unque non festi,
finché su l'onde mi sbalzò Nettuno.
Tu dammi che, gradito e non indegno
di pietade, ai Feaci io m'appresenti ».
Disse, e Palla l'udí; ma non ancora
455 visibilmente gli assistea, per tema
del zio possente, al cui tremendo cruccio
era, pria che i natii lidi toccasse,
bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

Sogno senza malinconia

« Nausica, rappresentata con pochi tratti, è una delle piú grandi figure della poesia mondiale: con la sua vivacità giovanile, con la sua purezza, con l'ingenua freschezza dei suoi sentimenti, è una delle piú grandi creazioni dell'arte omerica. Rappresentando questa soave figura di donna nella sua femminilità pura, il poeta ha appena sfiorato il tema dell'amore con delicatezza insuperabile: l'episodio di Nausica è avvolto da un'atmosfera leggera d'idillio, ma d'un idillio che resta un sogno senza malinconia » (G. PERROTTA, *Disegno storico della letteratura greca,* ed. Principato, 1960, pag. 23).

435. *lucente sferza*: per le borchie che la ornavano.
442. *attenta carreggiava*: moderava la corsa dei muli, che ora vanno al trotto ora al passo, per non lasciarsi troppo indietro Ulisse e le ancelle.
449. *fa pieni*: esaudisci, adempi, i miei voti.
452. *dammi*: concedimi.
454. *visibilmente gli assistea...*: ma ancora non gli appariva dinanzi per timore dello zio Nettuno (fratello di Giove, padre di Minerva). Solo quando Ulisse avrà toccato Itaca, e cesserà il cruccio tremendo del Dio, Minerva gli apparirà visibilmente.

L'OSPITALITÀ DEI FEACI
(Libro VII)

La reggia e l'orto di Alcinoo
(Libro VII, vv. 101-178)

Giunta alla reggia, Nausica sale alle sue stanze. Né tarda ad avviarsi Ulisse, dopo la breve sosta nel bosco sacro a Minerva. Per via s'imbatte in una giovane che torna dalla fonte. È la Dea stessa, che, pregata da lui, lo guida alla reggia di Alcinoo. Qui sostano un attimo. Anche Minerva suggerisce ad Ulisse di rivolgere alla regina Areta le sue preghiere; dopo di che s'allontana e vola da Scheria al suo tempio di Atene.

L'alto palazzo di Alcinoo splende di una luce d'astro. Ulisse si ferma sulla soglia e guarda stupito. « Di bronzo sono le pareti che si distendono dalla soglia fino all'interno, d'oro le porte e d'argento gli stipiti piantati sulla soglia e d'argento l'architrave. Due cani d'oro e d'argento, opera di Vulcano, fanno la guardia. La sala del convito uno splendore! Candelabri d'oro in forma di giovani bellissimi diffondono la luce. Cinquanta ancelle fanno il servizio: chi fila, chi tesse, chi attende a macinare il biondo frumento. Presso alle porte è un immenso giardino, ove crescono gli alberi dai dolci frutti, che non vengono mai meno né d'inverno né d'estate, poiché un dolce zeffiro rende oltremodo feconda quella terra. E c'è anche una vigna, di cui una parte è in alto, un'altra a mezza costa, una terza al piano, in modo che, mentre in una parte l'una è pronta per il tino, l'altra è ancora acerba o in via di maturazione. E sull'orlo del giardino sono piantati in bell'ordine ortaggi di ogni sorta, e vi sono due fontane, l'una che spande le acque per tutto il giardino, l'altra che zampilla dolcemente dinanzi al fastoso palazzo » (G. Pasquetti, *Odissea,* ed. Paravia, pag. 115).

Detto, la Dea ch'è nelle luci azzurra
su pel mare infruttifero lanciossi,
lasciò la bella Schèria, e Maratona
trovò, ed Atene dalle larghe vie,
105 e nel suo tempio entrò, che d'Erettèo
fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse
all'ostello reale il piè movea,
e molte cose rivolgea per l'alma,
pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
110 ché d'Alcínoo magnanimo l'augusto
palagio chiara, qual di sole o luna,
mandava luce. Dalla prima soglia
sino al fondo correan due di massiccio

103. *Maratona*: località a nord-est di Atene, gloriosa per la vittoria degli ateniesi, condotti da Milziade, sui Persiani (490 a. Cristo).

105. *Eretteo*: antico eroe ateniese, al quale fu dedicato un tempio nell'Acropoli, in comune con la dea Atena (Minerva) che lo aveva allevato.

111. *qual di sole o luna*: per il risplendere dei metalli profusi nell'interno del palazzo. — Nei palazzi micenei portati alla luce, porte, pareti, architravi mostrano rivestimenti e fregi di bronzo, d'argento, o d'oro, ma qui tutto è massiccio, tutto è luce di fiaba.

rame pareti risplendenti, e un fregio
115 di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'òr tutte la inconcussa casa
chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
saldi stipiti argentei, ed un argenteo
sosteneano architrave, e anello d'oro,
120 le porte ornava; d'ambo i lati a cui
stavan d'argento e d'òr vigili cani,
fattura di Vulcan, che in lor ripose
viscere dotte, e da vecchiezza immuni
temperolli e da morte, onde guardato
125 fosse d'Alcínoo il gloriöso albergo.
E quanto si stendean le due pareti,
eranvi sedie quinci e quindi affisse,
con fini pepli sovrapposti, lunga
delle donne di Schèria opra solerte.
130 Qui de' Feaci s'assideano i primi,
la mano ai cibi ed ai licor porgendo,
che lor metteansi ciascun giorno avante:
e la notte garzoni in oro sculti,
su piedistalli a grande arte costrutti,
135 spargean lume con faci in su le mense.
Cinquanta il re servono ancelle: l'une
sotto pietra ritonda il biondo grano
frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
con la rapida man rotano assise,
140 movendosi ad ognor, quali agitate

116. *inconcussa*: salda, incrollabile.

119. *anello d'oro*: è la maniglia delle porte.

123. *viscere dotte*: Vulcano, secondo il traduttore, aveva dotati d'intelligenza i cani che stavano ai lati dell'ingresso, ma Omero aveva parlato soltanto dell'« opera ingegnosa » dell'artefice, che già nell'*Iliade* vediamo uscire dalla sua officina sorretto da « ancelle d'oro - simili in tutto a giovinette vive » (XVIII, 573 segg.). Opera sua anche questa.

127 e segg. *eranvi sedie*: dal limitare al fondo, sull'una e sull'altra parete (*quinci e quindi*), erano appoggiati sedili, coperti da drappi di sottile fattura, opera delle donne feacesi.

130. *i primi*: i principi, i capi della Feacia.

132. *ciascun giorno*: il testo dice « abbondantemente » o « in gran copia », è certo in occasione di riunioni e consigli, non tutti i giorni.

133. *garzoni in oro sculti*: statue di giovinetti scolpiti in oro reggevano in pugno fiaccole per illuminare le mense.

140-41. *agitate dal vento*: quelle ancelle sempre in moto, alacri e leggere nel frangere grano, o nel filare e nel tessere, richiamano il poeta al tremolío delle foglie di un alto pioppo: ed è immagine delicata e bellissima che dà grazia e levità a quelle opere donnesche.

dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti,
come se un olio d'òr su vi scorresse.
Poiché quanto i Feaci a regger navi
145 gente non han che li pareggi, tanto
valgon tele in oprar le Feacesi,
cui mano industre piú che all'altre donne
diede Minerva e piú sottile ingegno.
Ma di fianco alla reggia un orto grande,
150 quanto ponno in dí quattro arar due tori,
stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
il pero e il melagrano, e di vermigli
pomi carico il melo, e col soave
155 fico nettàreo la canuta oliva.
Né il frutto qui, regni la state o il verno,
père o non esce fuor: quando sí dolce
d'ogni stagione un zefiretto spira,
che mentre spunta l'un, l'altro matura.
160 Sovra la pera giovane e su l'uva,
l'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata

10. *come se un olio...*: non è un paragone, ma una realtà. Cosí traduce il Romagnoli: « olio stillava giú dai pettini sopra il tessuto ». « Prima di tesserli, i fili si ungevano d'olio, non solo perché divenissero piú morbidi, ma anche perché il tessuto acquistasse lucentezza » (Cantele).

149 e segg. *un orto grande...*: « Dopo lo splendore della reggia, lo splendore dell'orto, che è orto e giardino insieme e praticello irriguo. Quanto di confortevole e fresco può ideare una fantasia georgica, qui è tutto adunato e disposto con impeccabile armonia. Ma ciò che piú ti accarezza l'animo è questo senso di perenne primavera diffuso per il bozzetto, questa limpidezza d'idillio, che mai non si appanna » (Raniolo).

150. *quanto ponno...*: tanto grande quanto è il terreno che due tori possono arare in quattro giorni. Ma la perifrasi è del traduttore: Omero dice semplicemente: un terreno di *quattro iugeri*.

155. *nettareo*: dolce come il néttare; — *canuta oliva*: dalle foglie che ha riflessi argentei.

157. *père o non esce fuor*: né d'estate né d'inverno il frutto appassisce, infracida, o viene a mancare; — *quando*: poiché.

159. *mentre spunta l'un, l'altro matura*: il verso è del Tasso, che per la descrizione del giardino d'Armida si giovò di questo passo di Omero (*Gerusalemme Liberata,* XVI, *st.* 10-11): « Coi fiori eterni eterno il frutto dura - e mentre spunta l'un, l'altro matura. - Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia - sovra il nascente fico invecchia il fico: - pendono a un ramo, un con dorata spoglia, - l'altro con verde, il novo e il pomo antico: - lussureggiante serpe alto e germoglia - la tòrta vite ov'è piú l'orto aprico: - qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'òr l'have - e di piropo, e già di nettar grave ».

162. *Abbarbicata*: profondamente radicata nella terra in seguito agli opportuni scassi.

vi lussureggia una feconda vigna,
de' cui grappoli il sol parte dissecca
165 nel piú aereo ed aprico, e parte altrove
la man dispicca dai fogliosi tralci,
o calca il piè né larghi tini: acerbe
qua buttan l'uve e redolenti fiori,
e di porpora là tingonsi e d'oro.
170 Ma del giardino su confin tu vedi
d'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
ben culte aiuole, e scaturir due fonti
che non taccion giammai: l'una per tutto
si dirama il giardino, e l'altra corre,
175 passando del cortil sotto alla soglia,
sin davanti al palagio; e a questa vanno
gli abitanti ad attingere. Sí bella
sede ad Alcínoo destinâro i Numi.
Di maraviglia tacito e sospeso
180 Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe
tutto, e rivisto con secreta lode,
nell'eccelsa magion ratto si mise.
Trovò i Feaci condottieri e prenci,
che libavan co' nappi all'Argicida
185 Mercurio, a cui libar solean da sezzo,
come del letto li assalía la brama;
e innanzi trapassò dentro alla folta
nube che Palla gli avea sparsa intorno,
finché ad Arete e al suo marito giunse.
190 Circondò con le braccia alla reina
le ginocchia; e in quel da lui staccossi
la nube sacra, e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro...

165. *nel piú aereo e aprico*: l'uva tanto piú presto matura quanto piú è esposta al sole e se il vigneto è in collina, prima maturerà la parte che è piú in alto e per ultima quella che è al basso, nella parte piú ombrosa; — *i redolenti fiori*: la vite ha una fioritura che passa quasi inosservata: pure, aggirandosi per un vigneto, se ne avverte il profumo, lene assai.

169. *e di porpora là tingonsi e d'oro*: anche al Pindemonte capita di foggiare de' bei versi. Le uve, dapprima verdi, durante il processo di maturazione si tingono via via di rosso e di giallo.

184-85. *Argicida*: Epiteto di Mercurio, quale uccisore del mostruoso Argo dai cento occhi, che Hera (Giunone) aveva posto a guardia di Io, di cui era gelosa; — *da sezzo*: da ultimo.

L'addio di Nausica

(Libro VIII, vv. 600-618)

Ulisse è accolto ospitalmente nella reggia di Alcinoo. Dopo ch'egli s'è gettato ai piedi della regina Areta e, abbracciando le ginocchia, l'ha supplicata di concedergli una nave per il ritorno in patria, egli va a sedere come supplice sulla cenere del focolare, ma Alcinoo, per suggerimento del piú vecchio dei príncipi Feacesi, lo fa rialzare e sedere sullo scanno del figlio prediletto. S'avvia cosí tra loro un dialogo che stupisce gli astanti. Alcinoo crede d'avere innanzi un Dio sotto sembianze mortali, ma Ulisse lo disinganna: egli è un pover uomo combattuto dalla sorte e, senza rivelarsi, narra la sua partenza dall'isola Ogigia e il naufragio e l'approdo e l'incontro con Nausica:

« Dormii l'intera notte insino all'alba,
dormii sino al meriggio; e già calava
verso occidente il sole, allor che il dolce
sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
della tua figlia trastullar sull'erba,
e lei tra quelle, che una Dea mi parve,
e a cui preghiere io porsi; ed ella senno
mostrava tal, qual non s'attende mai
l'uom da un'età sí fresca, in cui s'abbatta,
perché la fresca età sempre folleggia.

(Libro VII, vv. 366-375)

Alcinoo si risente perché Nausica non l'ha condotto direttamente alla sua presenza e formula un voto che era anche della figlia:

« Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo,
che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco,
sposa volessi a te far la mia figlia,
genero mio chiamarti, e la tua stanza
fermar tra noi! Case otterresti e beni
da me, dove il restar non ti sgradisse:
ché ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca ».

(Libro VII, vv. 395-402)

Ulisse lascia cadere questo discorso e forse Nausica ne è informata, tanto è il suo riserbo quando all'indomani, prima del gran banchetto in onore dell'ospite, s'affaccia alla sala. Non oltre la soglia. Ulisse torna da un tepido lavacro e s'imbatte in lei. Certo nell'intimo sorpreso e commosso. Nausica ha già fatto in suo cuore la dolorosa rinuncia, ma quanta femminile delicatezza, quanto trepidar di pensieri nel suo « ricordati di me! ». Una breve illusione che cade senza che dilegui quel primo impulso d'amore che l'aveva nutrita. Osserva un commentatore: « Nausica compare per l'ultima volta. Una rapida apparizione velata di mestizia. Il sogno fiorito improvvisamente sulle rive del fiume, svanisce. Ella vuol rivedere l'ospite eccezionale e dirgli qualcosa che gli resti nel cuore, come nel suo rimarrà sempre l'immagine di lui, soave ricordo di un primo trepido sogno. Quasi furtiva, sulla soglia della sala, se ne riempie gli occhi. In quel lungo sguardo silenzioso c'è il candido cuore della fanciulla che avrebbe amato con estasiata dedizione quell'uomo » (PANIATE-PUGLIESE).

Fanciulla che reca offerte. Affresco pompeiano - (*Museo Nazionale di*

600 Lavato ed unto per le scorte ancelle,
e di manto leggiadro e di leggiadra
tunica cinto, alla gioconda mensa
da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
605 la beltà degli Dei, della superba
sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
mandavagli dal sen parole alate:
« Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
610 come sarai nella natía tua terra,
di quella onde pria venne a te salute ».
« Nausica, del pro' Alcínoo inclita figlia »,
Ulisse rispondeale, « oh! cosí Giove,
l'altisonante di Giunon marito,
615 voglia che il dí del mio ritorno spunti,
com'io nel dolce ancor nido nativo
sempre qual Dea t'onorerò: ché fosti
la mia salvezza tu, fanciulla illustre ».

600. *per le scorte* ecc.: da parte delle solerti, sagaci ancelle.

606. *fermossi alle lucenti porte*: la consuetudine familiare vietava alle ragazze l'ingresso della sala (*mégaron*) in cui si raccoglievano gli uomini. Nausica non sogna neppure di infrangere la proibizione e si ferma sulla soglia. Nella sala Ulisse non c'è: un attimo di attesa e di incertezza e l'ospite le arriva alle spalle. Si volge, lo guarda sospesa, si rinnova in lei l'ammirazione. Non è che una breve visione in cui la sua figura appare di scorcio, eppur quanta soave poesia sottintesa!

608. *dal sen*: dal cuore.

610. *come sarai nella natía tua terra*: e cioè fuori d'ogni tuo travaglio. C'è in Nausica qualcosa della femminile gentilezza che emana dalle parole di Pia de' Tolomei:

« Deh, quando sarai tornato al mondo
e riposato della lunga via,
ricordati di me che son la Pia ».
(Purg. V, vv. 130-32).

Ma Dante non conosceva Omero. Ed è bello questo consuonare de' grandi poeti, all'insaputa l'uno dell'altro...

611. *di quella onde*: di colei dalla quale ti venne dapprima la salvezza.

616. *nel dolce* ecc.: pur (*ancor*) nel dolce nido natio, quando avrò altri affetti a cui abbandonarmi.

È tra gli episodi piú contenuti di Omero, ma de' piú intensi di significati riposti e taciuti. Quadro scorciato, ma vivissimo. La figura di Nausica domina e non la dimentichi piú.

« Si affaccia appena sul limitare; bellissima; guarda Ulisse col suo occhio stupito e schietto; lo saluta con la sua voce amorosa e anche, ora, un poco dolente; le risponde Ulisse « sempre qual dea t'onorerò »: pochi tòcchi onde rifioriscono in noi tutti i motivi e ricanta in noi tutta la musica del canto meraviglioso » (Valgimigli).

Il canto di Demòdoco

(Libro VIII, vv. 619-681)

Demòdoco entra in scena due volte: al mattino, dopo l'assemblea de' Feaci, che accolgono la proposta di Alcinoo di rimandare in patria Ulisse con una nave affidata a cinquantadue giovani gagliardi. Dalla piazza poi tutti si dirigono alla reggia e qui viene condotto da un araldo il cieco aedo perché rallegri col suo canto il banchetto:

« L'araldo
ritorno feo, per man guidando il vate,
cui la Musa portava immenso amore,
benché il ben gli temprasse e il male insieme:
degli occhi il vedovò, ma del piú dolce
canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
sedia d'argento borchiettata a lui
pose, e l'affisse ad una gran colonna:
poi la cetra vocale a un aureo chiodo
gli appese sopra il capo ed insegnòlli
come a staccar con mano indi l'avesse.

(Libro VIII, vv. 75-85)

*Già gli antichi, davanti a questa figura di Demòdoco, amato dalla Musa e pur da lei afflitto con la cecità, quasi a contrappeso del dono divino del canto — pensarono che Omero avesse voluto rappresentare nell'aedo cieco se stesso. Il poeta dell'*Iliade *e dell'*Odissea *avrebbe sbozzato qui il suo autoritratto. Forse la cosa sta diversamente e forse proprio da questi versi è nata la leggenda della cecità d'Omero: leggenda a cui s'uniformarono alcuni ritratti nel Museo di Napoli. Giova aggiungere che, vera o falsa la cecità di Omero, essa pur vale come simbolo. L'aedo cieco, ma divino, può considerarsi come la personificazione della poesia che è luce interiore e sale dal di dentro, chiusi gli occhi alla realtà immediata ed esterna. Il poeta sentirà e vedrà quel che ai comuni mortali è precluso:*

« Sarai felice di sentir tu solo,
tremando in cuore nella sacra notte,
parole degne de' silenzi opachi.
Sarai felice di veder tu solo,
non ciò che il volgo viola con gli occhi,
ma delle cose l'ombra lunga, immensa,
nel tuo segreto pallido tramonto.

Cosí il Pascoli ne Il cieco di Chio. *Ora Demòdoco, in questa prima apparizione, volgendo al termine il convito, scioglie un suo canto ispirato alla famosa contesa fra Ulisse ed Achille, che fu come il segnale della caduta di Troia. Ulisse ascolta e, vinto dalla commozione, piange segretamente. Il gesto onde tenta sfuggire all'attenzione dei Feaci è pieno di suggestione:*

A tali memorie il Learziade, preso
l'ampio ad ambe le man purpureo manto,
sel trasse in testa e il nobil volto ascose,
vergognando che lagrime i Feaci
vedesserlo stillar sotto le ciglia.

Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
le guance in fretta, dalla testa il manto
si tolse e, dato a una ritonda coppa
di piglio, libò ai numi. I Feacesi,
cui gioia erano i carmi, a ripigliarli
il poeta eccitavano, che apria
novamente le labbra; e novamente
coprissi il volto e lagrimare Ulisse.

(Libro VIII, vv. 109-121)

Al pianto d'Ulisse concorrono piú motivi. Ricordi di guerra e di passate passioni, intima gioia nel sentire che la fama delle sue imprese vola tra le genti, tristezza nel vedersi risorgere innanzi figure di compagni caduti, come è in questo caso Achille, col quale si trovò spesso dissenziente, ma ch'egli ammirava, il godimento stesso che viene dall'udire un buon cantore. Si aggiunga il desiderio della patria che si mescola sempre a tutti i suoi sentimenti — onde forse ora, quando alza il bicchiere, egli lo fa per propiziarsi gli dèi del ritorno — e la commozione sua che prorompe in pianto silenzioso parrà naturale. Alcinoo che gli siede accanto, nota il suo contegno e fa interrompere il canto, invitando tutti all'aperto per i giuochi in onore dell'ospite. Concluse le gare, segue il nuovo banchetto e il nuovo canto di Demòdoco.

Già le carni partíansi, e nelle coppe
620 gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
il banditor venir, guidar per mano
l'onorato da tutti amabil vate,
e adagiarlo, facendogli d'un'alta
colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
625 Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta
schiena di pingue dentibianco verro
tagliò un florido brano, ed all'araldo:
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
rendagli, benché afflitto, un qualche onore.
630 Chi è che in pregio e in riverenza i vati
non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
sí dolci melodíe la musa impara.
Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
e per l'alma gli andò tacita gioia.

619. *Già... partíansi*: già le carni venivano divise tra i commensali.

620. *umidi vini*: misti con l'acqua. Solo il vino delle libagioni era puro. L'aggettivo manca peraltro in Omero.

621. *il banditore*: l'araldo, che ha l'incarico di guidare gl'incerti passi di Demodoco, vecchio e cieco.

625 e segg. *abbrostita*: abbrustolita; *ghiotta schiena*: il dorso è la parte piú saporita dei maiali e dei cinghiali, e Ulisse, della porzione che ha innanzi, taglia una grossa fetta (*florido brano*) e la offre gentilmente al vecchio cantore; — *di pingue dentibianco verro*: di un grasso cinghiale dalle bianche zanne.

484 e segg. *Te'*: tieni, prendi; — *Chi è che in pregio...*: ancora un commosso elogio della poesia, allora cara a tutti e mescolata alla vita non meno della religione; — *I vati che ama tanto...*: i vati, che la Musa ama tanto, e a cui essa ispira melodie cosí dolci.

635 Alle vivande intanto e alle bevande
porgean la mano; e fûro spenti appena
della fame i desiri e della sete,
che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
« Demòdoco, io te sopra ogni vivente
640 sollevo, te, che la canora figlia
del sommo Giove, o Apollo stesso ispira.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che oprâro,
ciò che soffrîro, con estrema cura,
quasi visto l'avessi o da que' prodi
645 guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui, e l'edifizio canta
del gran cavallo, che d'inteste travi,
con Pallade al suo fianco, Epèo costrusse,
e Ulisse penetrar feo nella rocca
650 Dardania, pregno (stratagemma insigne)!
degli eroi per cui Troia andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
sclamar m'udranno ed attestar che il petto
di tutta la sua fiamma il Dio t'accende ».
655 Demodoco, che pieno era del Nume,

634. *e per l'alma*: il vecchio vate si compiace nel suo intimo sia del dono che della lode.

639 e segg. *io te sopra*: Demòdoco, io pregio e pongo te sopra tutti gli uomini, poi che t'ispira la Musa, la canora figlia di Giove, e lo stesso Apollo.

632. *i casi degli Achivi*: le gesta degli Achei sotto le mura di Troia.

644. *quasi visto l'avessi*: par che Ulisse voglia metterlo alla prova e dargli un tacito avvertimento: « Bada, sai, che a me non puoi contar frottole ». Vuole adunque un racconto « fedele » (v. 652). Chiarito questo, è giusto ciò che osserva il Raniolo: « Non è la precisione del cronista, ma l'umana e profonda comprensione della realtà, che sempre ha ogni poeta. I fatti son come simboli, per il grande poeta; egli trascura in essi quello che c'è di transitorio, e vi cerca l'eterno ».

646. *siegui*: continua, riprendi il canto interrotto sulle gesta dei Greci a Troia; — *l'edifizio* ecc.: « Prendi a cantare l'ordigno del cavallo di legno che Epèo fece con l'aiuto di Atena » (Festa); — *inteste*: ben connesse.

649 e segg. *e Ulisse penetrar feo* ecc.: l'ideatore del cavallo di legno fu Ulisse e fu lui, con i suoi tranelli, che riuscí a persuadere i Troiani a introdurlo nell'acropoli di Troia, qui detta *Dardania* da Dardano, figlio di Giove e di Elettra, capostipite dei re Troiani; — *feo*: fece; — *pregno...*: il quale cavallo nascondeva nel suo gran ventre il fiore dei Greci, per opera dei quali Troia fu incendiata.

653-54. *ed attestare* ecc.: e testimoniare che veramente il Dio Apollo t'ispira. — Ma non può testimoniare se non chi fu presente all'impresa. Ancora un passo avanti, e Ulisse svelerà l'esser suo.

655 e segg. *che pieno era del Nume*: ispirato dal Nume (Apollo); — *d'alto a narrar...*: cominciò a narrare dal principio, e cioè dal momento in cui gli Achei, dato il fuoco all'accampamento per simulare la fuga, salparono dal lido troiano per andare a celarsi con tutte le loro navi dietro l'isola di Te-

d'alto a narrar prendea come gli Achivi,
gittato il foco nelle tende, i legni
parte salîro e aprîr le vele ai venti,
parte sedean col valoroso Ulisse
660 ne' fianchi del cavallo entro la rocca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
molte cose dicean, ma incerte tutte;
e in tre sentenze divideansi: o il cavo
legno intagliato lacerar con l'armi,
665 o addurlo in cima d'una rupe e quindi
precipitarlo, o il simulacro enorme
agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poiché destino
era che allor perisse Ilio superbo,
670 che ricettata nel suo grembo avesse
l'immensa mole intesta, ove de' Greci,
morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur come de' Greci i figli,
fuor di quella versatisi, e lasciate

nedo, mentre altri guerrieri già si trovavano sulla rocca di Troia, rinchiusi dentro il cavallo in compagnia di Ulisse, l'ideatore dell'inganno; — *parte... parte*: i piú salirono sulle navi; solo un manipolo di ardimentosi si nascose dentro il cavallo.

L'episodio è narrato splendidamente da Virgilio nel secondo libro dell'*Eneide*. I Troiani si lasciarono abbindolare dal greco Sinone, che si finse perseguitato e desideroso di giovare quelli che furono un tempo i suoi nemici. Se quell'enorme cavallo fosse stato introdotto nella rocca, Troia non sarebbe piú caduta. E i Troiani spianarono un tratto delle mura per far passare il cavallo e trascinarlo nel cuore della città. A nulla valsero le esortazioni contrarie del sacerdote Laocoonte, che intuí l'inganno e voleva che il ventre del cavallo fosse squarciato.

661 e segg. *standogli sotto* ecc.: Gran gioia quella de' Troiani quando al mattino s'accorsero che il lido era deserto: non piú un armato nella vasta pianura. I Greci erano partiti, lasciando in regalo ai Troiani quel cavallo. Incuriositi, facevano ressa intorno e fu un gran discutere tra loro: chi voleva squarciare il *cavo* ventre che rimbombava sotto ai colpi, chi precipitare da una rupe quel sinistro colosso, chi — suggestionato dalle fandonie di Sinone, trovato nascosto in un canneto e implorante pietà — introdurlo nella rocca come talismano che avrebbe reso inespugnabile la città. Delle tre *sentenze* prevalse l'ultima e fu la catastrofe di Troia.

667. *agli adirati Numi...*: il testo suona diversamente: « come un gran dono votivo per diletto degli Dei », traduce il Festa. Il Pindemonte pensò agli Dei avversi a Troia che le suscitarono contro una tal guerra, e in particolare a Minerva, sdegnata per il rapimento del Palladio, operato da Ulisse e Diomede.

670. *ricettata*: accolta dentro le sue mura l'immensa mole di legno ben connessa di tavole e di travi.

671-72. *ove... sedeano*: ove erano appiattati i principali eroi Greci per recar morte e distruzione ai Troiani.

674. *fuor di quella*: sott. mole; — *versatisi*: usciti fuor del cavallo.

675 le cave insidie, la cittade a terra
gittâro; e come, mentre i lor compagni
guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
col divin Menelao corse, qual Marte,
680 e un duro v'ebbe a sostener conflitto,
donde uscí vincitore, auspice Palla.

Gli antichi aedi

« Omero dipinge piú volte gli antichi aedi, dalla cui tradizione artistica è sorto l'epos. Missione del cantore è tener vivo nella memoria della posterità il ricordo delle "*gesta degli uomini e degli dèi*". La fama, la conservazione e l'incremento della fama, è il vero fine del canto eroico. Gli antichi canti epici sono spesso chiamati addirittura "*fama degli uomini*".

Nel primo libro dell'*Odissea,* il poeta, che predilige i nomi significativi, dà al cantore il nome di FEMIO, cioè portatore di nuove, annunciatore della fama. Nel nome del cantore feace DEMODOCO è un chiaro accenno alla pubblicità della sua professione. Il cantore, appunto perché banditore della fama, ha il suo posto fisso nella comunità sociale.

Platone annovera tra i begli effetti della follia inspirata dagli dèi l'estasi poetica e descrive a questo proposito il prototipo del poeta:

" L'ossessione e l'invasamento che vengon dalle Muse afferrano un'anima delicata e consacrata, la destano e la rapiscono entusiasticamente in canti e in ogni sorta di creazioni poetiche, ed essa, *esaltando innumerevoli gesta del passato, educa la posterità*".

È questa la concezione ellenica per eccellenza. Essa sorge dall'indissolubile legame di natura d'ogni poesia col mito, che è memoria delle grandi gesta preistoriche, e ne deduce la funzione sociale e formativa del poeta, il suo carattere educativo. Questo non consiste, per Platone, in una consapevole intenzione di influire sull'uditore; ma il tener viva la fama, come fa il canto, è già per se stesso un'attività educativa » (WERNER JAEGER, *Paideia,* ed. La Nuova Italia, 1959, vol. I, pag. 94).

675. *le cave insidie*: balzati fuor dalla pancia del cavallo ove stavano in agguato; — *a terra gittâro*: abbatterono, diroccarono.

677. *guastavano*: devastavano, saccheggiavano.

679 e segg. *di Deïfobo alla casa*: figlio di Priamo, Deifobo fu capo dell'esercito troiano dopo la morte di Ettore. E con ciò si spiega perché Ulisse e Menelao corressero alla sua casa. Ma una leggenda, posteriore ad Omero, lo fa anche terzo marito di Elena, dopo la morte di Paride, e secondo tale leggenda in questa incursione di cui parla Omero, Menelao avrebbe voluto uccidere l'infedele consorte, ma fu ancora una volta vinto dalla sua bellezza.

681. *auspice Palla*: con l'aiuto e la protezione di Minerva.

« Qual modo migliore di preparare gli animi alla rivelazione del nome di Ulisse che il racconto dell'impresa per cui egli è piú famoso? Indirettamente Demòdoco ha già accennato a tale impresa col canto del primo convito, quando ha parlato della discussione tra Ulisse ed Achille, sorta appunto circa il modo di far cadere la città assediata. Pure Menelao vi ha accennato, raccontandone un episodio a Telemaco, suo ospite. Qui la sentiamo finalmente con compiutezza. Troia, che non era caduta per la forza di tanti guerrieri, cadde per l'astuzia, dote apprezzatissima dagli antichi al pari della forza, di un uomo ricco di molti accorgimenti: Ulisse » (Omero, *Odissea,* commento di E. Paniate e P. Pugliese, ed Lattes, Torino).

Il pianto di Ulisse

(Libro VIII, vv. 682-759)

Demòdoco, col nuovo canto, aveva accolto l'invito di Ulisse: tema da questi proposto. « l'edifizio... del gran cavallo ». *Nessuna sorpresa, per ciò, su quello che Demòdoco vien via via cantando, pure Ulisse è vinto nuovamente dalla commozione. Il cantore era veramente ispirato dal Nume: la grande gesta e il geniale audace inganno rivivevano splendidamente attraverso le sue parole. Ad Alcinoo, peraltro, attento ad ogni atteggiamento dell'ospite, non sfugge il fatto che le lagrime gli piovono « sulle smorte guance », ogni qual volta Demòdoco tocca eventi legati alla guerra di Troia. Sotto le sue spoglie doveva nascondersi certamente un gran personaggio e il re dei Feaci, mentre prega il Vate di deporre la sonante cetra, invita l'ospite a rivelarsi. Dica chi egli è, dove sia diretto, affinché la nave, già pronta a salpare, possa rapidamente riportarlo in patria. Egli, Alcinoo, ha sentito dire da suo padre che Nettuno è sdegnato contro i Feaci perché soccorrono ogni naufrago, ma non per questo verrà meno ai doveri dell'ospitalità. Farà ricondurre l'ospite in patria, ma questi non faccia piú mistero della sua persona e narri le sue peregrinazioni, i popoli visitati, e soprattutto sveli perché si commuova tanto al ricordo della vicenda troiana.*

A tali voci, a tai ricordi Ulisse
struggeasi dentro, e per le smorte guance
piovea lagrime giú dalle palpèbre.
685 Qual donna piange il molto amato sposo,
che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
che moribondo il vede e palpitante
690 sovra lui s'abbandona, ed urla e stride,
mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
le va battendo, e gli òmeri, e le intíma
schiavitú dura, e gran fatica e strazio,
sí che già del dolor la miserella

683. *per le smorte guance*: è il pallore della commozione che non può trovar sfogo che nelle lagrime.

685-95. *Qual donna piange* ecc.: Ulisse versa lagrime cosí copiose che il poeta pensa a una donna che abbia visto cadere il proprio marito in combattimento presso le mura della città e accorre e gli pende sopra « e urla e stride » ché lo vede « moribondo » e « palpitante ». Sono lagrime di natura ben diversa e, in un certo senso, imparagonabili. Ma Omero è cosí fatto: si immerge tutto nella similitudine e ne cava un quadro a sé, d'una suggestione che poco ha che fare con il termine paragonato, ma che, come qui, si leva a una umana e tragica rappresentazione d'eroismo sfortunato, di amore e di dolore, con un tòcco potente di cinismo guerresco, poi che il vincitore non si turba alla scena straziante, e impedisce anche lo sfogo delle lagrime, battendo l'asta sulle spalle della meschina per ricordarle la sua sorte di schiava.

686-87. *che... cadde*: combattendo in difesa della propria terra e de' suoi concittadini e de' suoi figli, dai quali voleva tener lontana la morte o la schiavitú (*l'ultimo giorno*).

691 e segg. *mentre ha di dietro* ecc.: uno scorcio che ci fa rabbrividire. Nei tempi omerici non c'era pietà per i vinti: gli uomini, caduti in prigionia, erano quasi sempre ucci-

695 smunto ne porta e disfiorato il volto:
così Ulisse di sotto alle palpèbre
consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
salvo re Alcínoo, che sedeagli appresso,
700 e gemere il sentía; però ai Feaci:
« Udite », disse, « condottieri e prenci.
Deponga il vate la sonante cetra;
ché a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
705 cominciò a romper l'ospite, a cui siede
certo un'antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
e lieto allo stranier, del par che a noi
che il ricettammo, questo giorno cada.
710 Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata, e i doni
d'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
Un supplice straniero ad uom, che punto
scorga diritto, è di fratello in vece.
715 Ma tu di quel ch'io domandarti intendo,
nulla celarmi astutamente: meglio

si, le donne tratte in schiavitú. In piú luoghi Omero leva accenti di nobile pietà per questa dura sorte, anche soltanto presagendola per alcuni suoi personaggi femminili (cfr. *Iliade,* libro VI, *Incontro di Ettore con Andromaca*).

697. *consumatrici lagrime piovea*: piú comunemente: si struggeva in lagrime. « Cosí bagnava Ulisse di misero pianto le ciglia » (Romagnoli).

700. *però*: perciò (*propter hoc*).

702 e segg. *deponga il vate*: « Alcinoo fa sospendere il canto dell'aedo come aveva già fatto la prima volta (v. 126 segg.). Se non che, mentre la prima volta aveva cercato un pretesto per far sospendere il canto, senza mettere in imbarazzo l'ospite svelando ai presenti la sua commozione, qui, spinto dalla curiosità, dice apertamente che fa sospendere il canto perché commuove troppo l'ospite » (F. Palazzi).

706-07. *a cui siede* ecc.: che certo ha in cuore un'antica pena che lo strazia.

709. *che il ricettammo*: che lo accogliemmo ospitalmente. — Alcinoo è veramente un nobile signore. Vuole che il giorno finisca lietamente per tutti, che la gioia sia comune, tanto dello straniero come degli ospiti.

710 e segg. *Consiglio altro non v'ha*: non c'è altro da fare, e seguono altri tratti gentili, che fanno veramente di Alcinoo il re di questa gente beata, che vive fuori delle contese umane ed è cosí sollecita al soccorso dei naufraghi e dei perseguitati dalla sorte; ma la traduzione del Pindemonte, col giro oratorio delle sue domande: « *Per chi tal festa? Per chi...?* » guasta l'aurea semplicità del testo: « ché per amore del venerato ospite si sono fatte tutte queste cose, e il ricevimento e gli amichevoli doni, che noi gli diamo per festeggiarlo » (Festa).

713-14. *Un supplice straniero* ecc.: Uno straniero che invoca aiuto e ospitalità è simile a un fratello, per un uomo che abbia solo un po' di senno.

717. *torneranne a te stesso*: tu stesso ne caverai maggior vantaggio.

torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
con che il padre solea, solea la madre,
e i cittadini chiamarti ed i vicini:
720 ché senza nome uom non ci vive in terra,
sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,
da' genitori suoi l'acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
sí che la nave d'intelletto piena
725 prenda la mira e vi ti porti. I legni
della Feacia di nocchier mestieri
non han, né di timon: mente hanno, e tutti
sanno i disegni di chi stavvi sopra.
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
730 e senza tema di ruina o storpio,
rapidissimi varcano, e di folta
nebbia coverti, le marine spume.
Bensí al padre Nausítoo io dire intesi
che Nettun contro noi forte s'adira
735 perché illeso alla patria ogni mortale
riconduciamo; e che un de' nostri legni
ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio

717-22. *Il nome dimmi* ecc.: La richiesta è formulata in modo alquanto ingenuo e primitivo, e poi Alcinoo s'interna tanto sul fatto che ogni uomo porta dalla nascita un nome, col quale è chiamato dai genitori e dagli amici e dai concittadini, da fare quasi la storia poetica del *nome* stesso. Non è che un particolare, ma è indubbio che dall'incognito serbato da Ulisse Omero sa cavare direttamente o indirettamente, i maggiori effetti. La suggestione di questi canti deriva proprio da questo espediente sfruttato da gran maestro. Naufrago, spogliato d'ogni bene, nudo, Ulisse via via si conquista la simpatia di Nausica, di Alcinoo, di tutti i Feaci: e nessuno sa chi sia. Ma appunto per questo sorge e giganteggia il gran prestigio dell'eroe, la nobiltà del suo portamento e delle sue maniere. Tutti ne rimangono ammirati e conquisi, come se egli fin dall'inizio avesse fatto conoscere il suo nome, per cui « bello di fama e di sventura », toccherà un giorno la sua petrosa Itaca. L'incognito avvolge la persona di Ulisse in un'atmosfera di mistero quasi magico, talché, quando finalmente egli pronuncia il suo nome è come se risuonasse intorno lo squillo di una « fanfara gloriosa ».

722. *l'acquista in fronte*: come se l'avesse scritto in fronte. Ma Omero dice con la solita semplicità che i genitori « danno il nome » ai figli.

723. *Dimmi il tuo suol* ecc.: la tua patria, il tuo popolo, la tua città: indicazioni necessarie alla nave che l'avrebbe ricondotto in patria.

724 e segg. *d'intelletto piena*: come risulta da tutto il passo, quelle dei Feaci sono navi miracolose e magnifiche: hanno l'occhio alla metà e vi si dirigono senza timone e senza nocchieri; dotate d'intelletto, intuiscono i pensieri (*disegni*) delle persone che trasportano. Conoscono paesi e città e varcano rapidissime i mari senza tema di naufragi e di avarie, avvolte in una nebbia che le rende invisibili, sí da sfuggire anche all'odio di Nettuno. — Fuori di immagine, tutto il passo vuol significare che i Feaci sono navigatori nati, le cui navi, come se avessero un'anima, toccano infallibilmente la mèta, senza sforzo di manovre e possibilità di deviazioni.

struggerà nelle fosche onde, e la nostra
cittade coprirà d'alta montagna.
740 Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,
tu mi racconta, né fraudarmi il vero,
i mari scorsi e i visitati lidi.
Parlami delle genti, e delle terre
che di popol ridondano, e di quante
745 veder t'avvenne nazïoni agresti,
crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
a cui timor de' Numi alberga in petto.
Né mi tacer perché secreto piangi,
quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti.
750 Se venne dagli Dei strage cotanta,
lor piacque ancor che degli eroi le morti
fossero il canto dell'età future.
Ti perí forse un del tuo sangue a Troia,
genero prode, o suocero, i piú dolci
755 nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
O forse un fido, che nell'alma entrarti
sapea, compagno egregio? È qual fratello
l'uom che sempre usa teco, e a cui fornîro
d'alta prudenza l'intelletto i Numi ».

738. *struggerà nelle fosche onde*: La profezia di Nausitoo avrà, almeno in parte, compimento. La nave su cui cadrà la vendetta di Nettuno sarà proprio quella che ricondurrà in patria Ulisse. Al ritorno, appena rientrata in porto, sarà mutata in scoglio (cfr. libro XIII); — *e la nostra cittade coprirà d'alta montagna*: in modo che nessun naufrago possa vederla di lontano né approdarvi. — Ma questa seconda parte della minaccia divina non si effettuerà.

741. *né fraudarmi il vero*: privarmi della verità.

744. *che di popol ridondano*: che abbondano di abitanti, popolose.

745. *nazïoni agresti*: popoli rozzi, selvaggi.

750-52. *Se venne dagli Dei* ecc.: Trovi qui congiunte la crudeltà e insieme la pietà degli Dei: vollero la guerra di Troia, causa di tanti lutti, ma piacque loro che rimanesse la memoria degli eroi caduti nel canto dei poeti. Un dono di immortalità per i migliori fra i mortali, alle cui lotte gli Dèi stessi si mescolarono. Ma dietro gli Dèi sta Omero che ha magnanima coscienza dell'immortalità del suo canto.

756. *un fido*: un amico del cuore.

757-59. *È qual fratello...*: L'amico che divide con te i suoi giorni e ti è largo di buoni consigli, è come un fratello. — Con quest'ultimo tòcco l'umanità di Alcinoo risalta nella sua pienezza: ospitale, generoso, conosce l'alto valore di un'amicizia sincera. Ed è pronto a dimostrarlo coi fatti verso quello stesso Ulisse cui vanno le sue parole. Tale è Alcinoo: uno stupendo esemplare umano verso cui va tutta la simpatia di Omero: cosí gli uomini dovrebbero essere fatti, par che ci dica l'antico poeta. Ma forse ne incontrò pochi anche lui di uomini simili e con l'intima nostalgia di un mondo migliore che egli rivela in tanti, infiniti passi de' suoi poemi, creò la ideale figura di Alcinoo.

IL RACCONTO DI ULISSE
(Libri IX-XII)

Il canto dell'aèdo
(Libro IX, vv. 1-12)

Il libro IX ha la piú suggestiva delle aperture. Ulisse, che s'era raccolto in un pianto silenzioso al canto di Demòdoco, accingendosi ora a rispondere ad Alcinoo, esalta la gioia che viene dalla voce dell'aedo, allorché rievoca gloriose gesta. Già nella chiusa del libro precedente avevamo udite parole che chiudono un concetto nobilissimo, d'alto umano conforto, a cui s'ispirerà il Foscolo ne' Sepolcri: *muoiono gli eroi, fatalmente, ma sorge il poeta col suo canto e ne eterna la memoria. Se la strage di Troia fu voluta dagli Dei,*

« lor piacque ancor che degli eroi le morti
fossero il canto dell'età future ».

(Libro VIII, 751-52)

Il bel grido suona in bocca di re Alcinoo. È un presagio d'immortalità non solo per gli eroi, ma anche per sé, per il poeta che canta i magnanimi sacrifici. Ed ora Ulisse tocca del conforto che viene dalla voce del cantore. E quest'altro motivo fu ripreso dal Pascoli in un Poemetto conviviale — « Solon » — *che è tra le cose belle del poeta di Romagna. La derivazione omerica salta subito all'occhio: anche il Pascoli canta la duplice gioia che viene dalla tavola imbandita e dal canto dell'aedo:*

— Triste il convito senza canto, come
tempio senza votivo oro di doni;
ché questo è bello: attendere al cantore
che nella voce ha l'eco dell'Ignoto.
Oh! nulla, io dico, è bello piú, che udire
un buon cantore, placidi, seduti
l'un presso l'altro, avanti mense piene
di pani biondi e di fumanti carni,
mentre il fanciullo dal cratere attinge
vino, e lo porta e versa nelle coppe;
e dire in tanto grazïosi detti,
mentre la cetra innalza il suo sacro inno;
o dell'auleta querulo, che piange,
godere, poi che ti si muta in cuore
il suo dolore in tua felicità *.

(SOLON)

Pochi esempi ha la lirica moderna pari a questo, che ispirandosi ai modi della poesia antica e ai conforti di quelle età lontane, dia un quadro cosí riposato, cosí chiaro di linee, cosí consolante di spiriti.

(*) « E da quel rimpianto avemmo nuova gioia di canti; gioia perché il dolore del poeta è di cosí mirabile natura che anche quando il suono ne è triste, l'eco ne è dolce ». Cosí il Pascoli stesso, parlando del Leopardi.

Udiamo ora lo stupendo esordio di Ulisse che, prima di iniziare il racconto delle sue avventure, rivela il dolore, sí, ma anche l'alta consolazione ch'era nascosta nel suo pianto silenzioso. Ora il cantore, l'aedo, non è piú Demòdoco, è lui, Ulisse, e cantore d'una materia del tutto inedita e non conosciuta da altri che da lui: materia sofferta e tale da rinnovare, nel rievocarla, l'antico dolore.

1 — Alcínoo rege, che ai mortali tutti
di grandezza e di gloria innanzi vai,
bello è l'udir, — gli replicava Ulisse, —
cantor, come Demòdoco, di cui
5 pari a quella d'un dio suona la voce:
né spettacol piú grato havvi, che quando
tutta una gente si dissolve in gioia,
quando alla mensa, che il cantor rallegra,
molti siedono in ordine, e le lanci
10 colme di cibo son, di vino l'urne,
donde coppier nell'àuree tazze il versi,
e ai convitati assisi il porga in giro.

Ulisse si svela

(Libro IX, vv. 13-46)

Dopo la lode della serena gioia del banchetto, allietato dal canto dell'aèdo, Ulisse passa alla rivelazione di se stesso e al racconto delle sue dolorose avventure. Lo fa, pur sentendo di rinnovare in sé i passati affanni, e quasi che questi dovessero rattristare anche gli ascoltatori. Questo è vero fino a un certo punto, perché la narrazione di Ulisse è di un alto interesse e i danni e i lutti sono ormai irrimediabili. E del resto vale anche per l'aèdo Ulisse quel che il Pascoli ha detto dell'auleta: egli canta e piange, ma il suo dolore — per l'alto privilegio che porta seco la poesia — si muta « in tua felicità ».

Tanto è vero questo, che la stessa presentazione che l'eroe fa di se stesso suona come uno squillo: « Ulisse, il figlio di Laerte, io sono », *a cui segue la stupenda rievocazione di Itaca, la patria sua, un'isola rupestre, ma tanto a lui cara, che né l'amore di Circe né quello di Calipso poterono strappargliela dal cuore. Alcinoo ora sa quel che desiderava sapere e senz'altro Ulisse affronta il racconto delle sue peregrinazioni.*

2. *innanzi vai*: superi tutti i mortali.

5-6. *havvi*: c'è; — *quando - tutta una gente si dissolve in gioia*: a intendere bene tutto il passo e questa gioia che prende i commensali, giova riportare la traduzione del Vitali: « Ché nessuna dolcezza è piú gradita, - credo, di questa: quando ognuno è lieto, - e seduti nell'aula un presso l'altro - i convitati ascoltano un aèdo, - e colme sono, innanzi a lor, le mense - di vivande e di pani, ed il coppiere - viene attingendo dal cratere il vino - e lo porta e lo versa entro le coppe ». Nella qual traduzione molti sono gli echi del « *Solon* » pascoliano.

9. *siedono in ordine*: « placidi, seduti - l'un presso l'altro », dice il Pascoli, cogliendo il senso omerico di tranquilla aspettazione che domina i convitati nell'attesa che l'aèdo inizi il suo canto; — *in ordine*: ogni convitato sedeva a un tavolino a quattro piedi, e i tavolini, o le *mense,* come le chiama Omero, erano allineate lungo le pareti; — *le lanci*: latinismo, per *piatti.* Ma questi non c'erano: sono le *mense* di cui abbiamo parlato or ora.

10. *urne*: crateri.

Ma tu la storia de' miei guai domandi,
perch'io rinnovi ed inacerbi il duolo.
15 Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo
racconto serberò delle sventure,
che gravi e molte m'invïaro i Numi?
Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno
mi si concede riposata e ferma,
20 dell'ospitalità ci unisca il nodo,
benché quinci lontan sorga il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte io sono,
per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
e già noto per fama in sino agli astri.
25 Abito la serena Itaca, dove

13. *Ma tu la storia* ecc.: Il senso di questo esordio risalta meglio nella traduzione del Vitali: « Ma il desiderio tuo pur ti conduce — a domandarmi i miei crudeli affanni, — sí ch'io piú me ne dolga e piú ne pianga ». Qualcosa di simile Dante mette in bocca al conte Ugolino: « Tu vuoi ch'io rinnovelli - disperato dolor che il cor mi preme - già pur pensando pria che ne favelli » (Inf. XXXIII). La derivazione è chiara, ma Dante non conosceva Omero, sí bene Virgilio che, sulla scorta dell'antico, fa dire ad Enea: « Infandum, regina, iubes renovare dolorem » (tu vuoi, o regina, che io rinnovi un dolore indicibile).

15. *Qual pria dirò* ecc.: Le sventure di Ulisse sono tante che non sa da quale incominciare; — *nell'estremo racconto*: per ultima.

19. *riposata e ferma*: cioè ferma, non piú randagia e soggetta a traversie.

20-21. *dell'ospitalità... il nodo*: Ulisse s'augura di ricambiare un giorno l'ospitalità dei Feaci, benché la sua casa sorga tanto lontana (*quinci*: di qui).

21-23. *Ulisse... io sono*: immaginiamo lo stupore dei presenti. Nel silenzio della sala, il nome, all'inizio del verso, scoppia col tuono della folgore. Pure quel nome era nell'aria. Era proprio quell'Ulisse di cui Demòdoco, in due riprese, aveva cantato la contesa con Achille e l'insidia del cavallo; — *il figlio di Laerte*: anche il patronimico giova alla solennità dell'annunzio e toglie ogni dubbio.

23-24. *per tutti accorgimenti* ecc.: per ogni sorta di astuzie. — Gli eroi omerici sono consapevoli della parte che la sorte ha imposto loro di recitare e ciascuno si presenta come lo storico obbiettivo delle proprie virtú, rimossa ogni falsa modestia.

25 e segg. *la serena Itaca*: La nostalgia della sua terra porta Ulisse a presentarla sotto una luce d'incanto, aprica, solatía, col monte ventoso che domina il paesaggio, e le altre isole intorno, Dulichio, Same, Zacinto, nereggiante di selve. Erano, tutte insieme, il suo regno. — *Nèrito*: sorgeva nella parte settentrionale di Itaca, « tremulo di fronte » (*scoti fronde*); — *Dulichio*: non bene identificata; — *Same*: l'odierna Cefalonia; — *Itaca* conserva il vecchio nome, e cosí Zacinto, detta anche Zante. In quest'isola nacque il Foscolo che certo ebbe caro questo passo omerico. « Oh nulla io so pensare - che sia piú bello della patria terra! » (Vitali). È il sospiro del nostro Ugo, sempre fuggiasco di gente in gente. Si legga il suo sonetto *A Zacinto,* che qui riportiamo perché le note del poeta moderno consuonano e si fondono meravigliosamente con le note del poeta antico.

« Né mai piú toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quell'isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque

lo scotifronde Nèrito si leva
superbo in vista, ed a cui giaccion molte
non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same e la di selve bruna
30 Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste,
Itaca al polo si rivolge, e meno
dal continente fugge: aspra di scogli,
ma di gagliarda gioventú nutrice.
Deh! qual giammai l'uom può della natia
35 sua contrada veder cosa piú dolce?
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
mi ritenea, mi ritenea con arte
nelle sue case la dedàlea Circe,
desïando d'avermi entrambe a sposo.
40 Ma né Calipso a me, né Circe il core
piegava mai: ché di dolcezza tutto
la patria avanza, e nulla giova un ricco
splendido albergo a chi, da' suoi disgiunto,
vive in estranea terra. Or tu mi chiedi
45 quel che da Troia prescriveami Giove
lacrimabil ritorno; ed io tel narro.

cantò fatali, ed il diverso esiglio,
per cui, bello di fama e di sventura,
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra: a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

30-33. *All'orto* ecc.: Dulichio, Same e Zacinto sono rivolte all'oriente e a mezzogiorno, Itaca a settentrione e questa meno si discosta (*fugge*) dal continente: *aspra,* irta di scogli, ma in seno ad essa cresce una gioventù gagliarda.

34-35. *Deh! qual giammai*: « L'ha descritta e lodata; or prorompe a dire che, comunque, è la sua patria, e questo solo importa; perché nulla è piú dolce al mondo della propria patria » (Di Giacomo). È un tema che affiora continuamente nel poema, ma soltanto qui s'alza alla pienezza di un grido dell'anima, perché l'amore della terra lontana è prossimo a toccare la sua mèta e Ulisse già si vede sulla nave dei Feaci che lo trasporterà a Itaca. Questa già sorride al suo cuore d'esule, non piú come miraggio lontano, ma come approdo ormai sicuro e felice.

36-38. *Calipso... Circe*: Di Calipso Ulisse aveva già parlato, non di Circe, la « dedalea », la ingegnosa ed esperta di raggiri (Omero la dice semplicemente « ingannatrice »).

41-44. *che di dolcezza*: perché la patria supera per dolcezza di richiami ogni altra cosa e una sontuosa dimora non può far dimenticare all'esule la lontananza dalla sua famiglia. Che vi sia un'allusione al palazzo di Alcinoo, dove Ulisse non si sentirebbe di restare a lungo, è dubbio e discutibile.

46. *lacrimabil ritorno*: soprattutto per la perdita di tutti i suoi compagni.

LE AVVENTURE DI ULISSE
(Libro IX)

Tra i Ciconi e i Lotòfagi

Le prime due avventure, nel paese dei Ciconi e in quello dei Lotòfagi, hanno un ritmo veloce e solo la seconda ha un suo nucleo di poesia. Partito da Troia, Ulisse approda dapprima a Ismaro, sede dei Ciconi. Mette a sacco la città, sgominandone gli abitanti e facendovi molta preda. Voleva indi partire col ricco bottino, ma i compagni erano in vena di baldoria e vollero banchettare allegramente con pingui arrosti di pecore e di tori e ottimo vino. I Ciconi avevano frattanto chiesto aiuto agli abitanti dell'interno e tornarono all'assalto. I Greci resistettero dapprima, ma poi, sopraffatti dal numero, dovettero trarsi in salvo sulle navi, ma ciascuna nave — erano dodici — salpò con sei compagni in meno. La bravata era costata la vita a settantadue uomini *. Si aggiunga che una tempesta improvvisa costringeva i fuggiaschi ad approdare su uno scoglio ignudo. Lí attesero due giorni, « addolorati e muti ». Tornata la bonaccia e ripreso il mare, avevano raggiunto il promontorio della Malea, estrema punta sudorientale del Peloponneso, e già si pensavano di volgere le prore verso Itaca, quando un'altra tempesta sbandava la flottiglia a sud. Errarono sul mare agitato per nove giorni e nel decimo sbarcarono nel paese dei Lotòfagi (forse un'oasi costiera della Gran Sirte, in Libia, abitata da una tribú di Berberi, molto ospitale). Strano e tranquillo paese, questo dei Lotòfagi. Se ne accorse Ulisse, che mandati avanti due compagni in esplorazione, non se li vide piú tornare alla nave. Partí alla loro ricerca e li trovò immersi in un profondo oblio e nient'affatto pensosi del ritorno. La gente del luogo, pacifica e beata quasi vivesse in un secondo Olimpo, aveva offerto loro il dolce frutto del loto, ch'era il cibo del luogo, smemorante al punto da togliere dal cuore anche il ricordo della patria.

Chiunque l'esca dilettosa e nuova
gustato avea, con le novelle indietro
non bramava tornar: colà bramava
starsi, e mangiando del soave loto,
la contrada natia sbandir dal petto.

(Libro IX, vv. 119-21)

In questa « smemorata dolcezza » che coglie i mangiatori di loto, sottratti, come per effetto di un'ambrosia divina, alla tristezza e all'affanno del vivere, è certo una nota di poesia. Ma sorge in contrasto con la personalità di Ulisse, spirito insonne, « nato per seguire virtude e conoscenza ». Anzi, Ulisse tra i Lotòfagi è tra le piú argute e significative immaginazioni di Omero, come tra poco Ulisse, vivida luce d'intelligenza, davanti alla brutalità del Ciclope. In ambi i casi la reazione dell'eroe è decisa. E se col Ciclope, spregiatore degli Dei e divoratore d'uomini, trarrà allegra e tremenda vendetta, ora, davanti ai suoi compagni infrolliti del frutto malioso, non esita un momento: a viva forza li riporta alle navi « lagrimosi », li lega ai banchi dei rematori e dà senz'altro ordine di salpare da quel paese che gli sembra piú pericoloso d'ogni altro. Quasi un monito che la vita è travaglio, lotta, anelito all'ideale, dedizione alla famiglia e alla patria, non oblio di sé e di tutto.

(*) « Questo primo episodio raccontato da Ulisse risuona ancora e risente dell'atmosfera iliadea: saccheggi, grida di donne tratte schiave, guerra, vittoria, fuga. Cosí gli eroi che per dieci anni hanno assediato Troia, smettono gradatamente l'abito mentale dei guerrieri, per tuffarsi nell'avventuroso degli episodi seguenti » (Athos Sivieri, *Odissea,* ed. D'Anna, Messina-Firenze).

L'isola delle Capre
(Libro IX)

Motivi d'idillio alla vigilia della tragedia

Ripresa la navigazione, Ulisse e i suoi compagni giungono in vista della terra dei Ciclopi. Ma scende la notte e nell'oscurità i flutti spingono le navi ad approdare senza alcuna manovra ad un'isoletta deserta. Ammainate le vele, ognuno si dispone a passare la notte sul lido. All'alba, una grata sorpresa. L'isoletta non è abitata che da stuoli immensi di capre selvatiche che s'aggirano tra selve e pendii erbosi. Allegramente, « presi i curvi archi e le asticciuole acute », tutti muovono alla caccia, divisi in tre schiere: fulminano il monte e il bosco tutto e il suolo è disseminato di vittime. Se ne fa la raccolta e toccano nove capre per ciascuna delle dodici navi e una in piú per Ulisse. Si arrostiscono e poi segue il gran banchetto sulla spiaggia, inaffiato dal vino squisito sottratto ai Ciconi durante il saccheggio della loro città. Banchettano fino al tramonto del sole, gli occhi rivolti alla misteriosa terra dei Ciclopi.

Tutto quel giorno sedevano a mensa
tra carni immense e prezïoso vino:
poiché restava su le navi ancora
del licore, onde molte anfore e molte
rïempiuto avevam, quando la sacra
dispogliammo de' Cíconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese
levate intanto tenevam le ciglia,
e salir vedevamo il fumo, e miste
col belo dell'agnelle e delle capre
raccoglievam le voci. Il Sole ascoso
ed apparse le tenebre, le membra
sul marin lido a riposar gittammo.

(Libro IX, vv. 204-16)

Osserva con la consueta finezza il Raniolo: « L'isola delle capre selvatiche, che fronteggia la fosca dimora dei Ciclopi, ha un carattere d'idillio: è una terra vergine e rupestre, che invita alla caccia e alle allegre scorribande l'ampio stuolo degli Itacesi, desiderosi di svago e di vitto. La caccia abbondantissima e quasi favolosa che essi fanno in poco tempo, la lauta imbandigione che poi s'apparecchiano, le vettovaglie assicurate anche per i giorni seguenti: tutto serve a mantenere, e quasi a sottolineare questo carattere idillico dell'episodio, non escluso quel fumo che s'alza dall'isola opposta dei Ciclopi e quei belati di agnelli e di capre, che di lí giungono ai guerrieri in riposo. Ma qui l'idillio, con sapiente passaggio, comincia già volgere al dramma, poiché proprio quel fumo e quei belati lontani muovono la solita invincibile curiosità di Ulisse, ond'egli parte con dodici compagni per esplorare quella terra misteriosa. Ed eccoci all'episodio di Polifemo, in cui si può dire che consista tutto il libro nono, e che resta una delle prove piú superbe della poesia d'Omero » (*Op. cit.*, pag. 206).

Aiace col corpo di Achille - *(Particolare del vaso François).*

IL CICLOPE

(Libro IX, vv. 217-723)

Se si dovesse additare un episodio dell'*Odissea* che possa stare a pari con le migliori pagine dell'*Iliade* e dove Omero sveli il genio poetico per cui fu salutato « prima fantasia del mondo », senza dubbio la scelta cadrebbe su questo episodio di Polifemo, il più gagliardamente ispirato di tutta l'*Odissea.* Qui siamo nel regno del meraviglioso, ma un meraviglioso dove tutte le corde mandano il loro suono: note idilliche, elegiache, epiche, eroiche, comico-tragiche, spesso con una grande mescolanza delle une e delle altre. Si passa dalle quiete cure pastorali all'atrocità più nefanda con uno stupor lungo e attonito; dai particolari favolosi a scene grottesche o di un crudo realismo che sfiora talora il laido e il ripugnante.

Ricca e complessa poesia che non finisce di affascinare per la vastità di respiro e l'altezza ideale. Un simbolo difatti s'alza dall'episodio: la vittoria dell'audacia e dell'intelligenza umana sulla forza bruta e selvaggia. Ciò che dà a queste pagine un nobiltà e un'altezza spirituale per cui l'elemento eroico dell'episodio sale a ben più alto significato che nell'*Iliade,* dove è soprattutto sovrumana possa corporale, mentre qui si fonde con una grande tensione intellettuale. L'avversario è un gigante, anzi un mostro; non giovano le forze fisiche per atterrarlo, sì bene quelle dello spirito: e da queste l'elemento eroico trae luce e audacia. Di contro un'enorme massa bruta che calpesta e annienta, il trionfo delle più sottili doti dell'ingegno chiamate a raccolta. È ben altro che un colpo di lancia ben centrato o un urlo che spaventa e mette in fuga le schiere dei nemici.

Circa il mito dei Ciclopi, tutto porta a concludere ch'esso trae « la sua prima origine dai vulcani, che hanno un grande occhio rotondo, mandano boati formidabili, lanciano massi enormi a enorme distanza, spingono tutto intorno una raggiera di braccia di fuoco ».

La fantasia popolare ha personificato questi fenomeni, ha dato loro le sembianze e le abitudini dei selvaggi antropofagi, ultimi superstiti di una stirpe " barbara e possente ", che ancora abitavano qua e là sulle coste dei paesi Mediterranei.

La tradizione antica, posteriore ad Omero e accolta da Euripide, Virgilio, Ovidio, situava l'antro del Ciclope sulle falde dell'Etna, ma uno studioso francese Victor Bérard, che esplorò tutto il Mediterraneo in cerca delle terre toccate da Ulisse, identificò la terra dei Ciclopi con la regione di Cuma, la regione, cioè, dei Campi Flegrei: una scacchiera di crateri vulcanici che appare agli occhi come un paesaggio lunare.

Nell'antro di Polifemo

All'alba del nuovo giorno, Ulisse, impaziente di esplorare il paese dei Ciclopi, parte con una sola nave dall'isola delle capre e approda alla terra che aveva attratto gli sguardi di tutti il giorno innanzi. Prossima al lido s'apre una enorme spelonca. Ulisse sceglie dodici compagni, lascia gli altri a custodia della nave, e recando con sé un otre di vino gagliardo entra nell'antro di Polifemo. Il Ciclope non c'è: pascola il gregge sugli alti monti. La spelonca è divisa in vari reparti: qua sono agnelli e capretti, là gran corbe di formaggi e vasi pastorali, colmi di siero. I compagni sono del parere di far razzia di agnelli e formaggi e fuggir via, ma Ulisse brama vederlo in faccia il padrone del luogo (*doveva essere gigantesco, almeno a giudicare dalle proporzioni degli utensili sparsi nella grotta*) *e consiglia i compagni ad attenderne il ritorno.*

Ma come del mattin la figlia sorse,
tutti chiamati a parlamento, « Amici »,
dissi, « vi piaccia rimaner, mentr'io

220 della gente a spïar vo' col mio legno,
se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
o di core ospital siasi, ed a cui
timor de' Numi si racchiuda in petto ».
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
225 montarla ingiunsi, e liberar la fune.
E quei ratto ubbidîro, e già su i banchi
sedean l'un dopo l'altro, e gìan battendo
co' pareggiati remi il mar canuto.
Giunti alla terra che sorgeaci a fronte,
230 spelonca eccelsa nell'estremo fianco
di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
pecore e capre, e di recise pietre

220. *della gente a spïar vo'* ecc.: mentre io con la mia nave (*col mio legno*) vado a indagare di che gente si tratta, se sopraffattrice e barbara, oppure ospitale e timorosa degli Dei. Già in precedenza, nel paese dei Lotòfagi, Ulisse aveva mandato innanzi due compagni e un araldo, « a investigar... quai mortali il paese alberghi e nutra » (IX, vv. 114-15). Se la sventura e le tempeste lo spingono in terre ignorate, almeno questo vantaggio egli vuol trarre dall'involontario pellegrinaggio: esplorare i paesi in cui la sorte l'ha gettato, prender contatto con le genti e conoscerne le usanze. La sua curiosità si spinge al punto da divenire temerarietà, come è nel caso presente col Ciclope. E si spiega come la leggenda si sia impossessata di questo eroe navigatore: leggenda a cui ha dato il primo impulso Omero e che dopo Omero si sviluppa con una accentuazione di nobile audacia, così da immaginare che Ulisse, una volta sottrattosi agli ozi della maga Circe, si sia avventurato nell'Oceano atlantico, oltre le colonne d'Ercole, e dopo aver fondato Lisbona, abbia trovato la morte in una tempesta lungo le coste dell'Africa occidentale. Questa tradizione post-omerica fu raccolta da Plinio e ad essa s'ispirava Dante, il quale, nel canto XXVI dell'*Inferno,* fa di Ulisse, che soffoca ogni affetto domestico perché vinto dall'ardore di conoscere il mondo e gli uomini, uno de' precursori de' grandi ardimenti moderni. Nell'Ulisse dantesco c'è già molto dell'anima e del nobile ardire di Colombo e molto dell'anima e delle aspirazioni di Dante stesso. Figura gigantesca, tra le più memorabili del « poema sacro », maggiore, forse, di quel che non fosse nell'epos omerico e nella tragedia greca.

221. *soperchievole*: prepotente.

225. *montarla ingiunsi* ecc.: comandai ai remiganti di salire con me sulla nave e scioglier gli ormeggi.

228. *pareggiati*: concordi.

229. *che sorgeaci a fronte*: si tratta evidentemente di un paese montano che dalla spiaggia via via si innalza e che alla base, nell'estremo fianco, si apre in una vasta caverna, o spelonca dalla volta altissima (*èccelsa*); — *opaca*: ombreggiata da una selva di lauri.

È l'antro di Polifemo e subito attrae gli sguardi. Il Ciclope può esser nella tana. Ulisse ve lo cerca. Invano per ora. Ma già è creata un'aura di aspettazione: abbiamo davanti agli occhi il teatro della prossima tragedia. A ciò concorre la vena del traduttore che in questo episodio di Polifemo fa la migliore delle sue prove: basti la sapiente collocazione, in principio di verso, di *spelonca eccelsa*: una voragine che ti mette addosso un brivido e Ulisse vi si inoltra, curioso e impavido.

233-35. *e di recise pietre* ecc.: e un alto recinto, fatto di blocchi squadrati (*recise pietre*), alternati con pini e querce frondeggianti, vi correva intorno. Lo scenario si amplia, nulla sfugge allo sguardo di Ulisse, che da

composto e di gran pini e querce ombrose,
235 alto recinto vi correa d'intorno.
Uom gigantesco abita qui, che lunge
pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,
e cose inique nella mente cruda
240 covava: orrendo mostro, né sembiante
punto alla stirpe che di pan si nutre,
ma più presto al cucuzzolo selvoso
d'una montagna smisurata, dove
non gli s'alzi da presso altro cacume.
245 Lascio i compagni della nave a guardia,
e con dodici sol, che i più robusti
mi pareano e più arditi, in via mi pongo,
meco in otre caprin recando un negro
licor nettàreo che ci die' Marone

tanti particolari arguisce trattarsi della dimora di un uomo dalla mole enorme.

237. *solingo*: anche qui la parola acquista tutta la sua potenza dalla sua collocazione, al termine del periodo. La solitudine selvatica del Ciclope è essenziale agli intenti del poeta. Osserva il Raniolo: « Omero isola il Ciclope e lo colloca in una superba lontananza di monti. Lui stesso, il mostro, non ha aspetto d'uomo, ma si confonde con la cima selvaggia d'una montagna. L'immagine, nella sua indefinita potenza, ritrae i caratteri imprecisi e tenebrosi di questa belva umana ».

238 e segg. *In disparte costui vivea* ecc.: Sui Ciclopi Ulisse aveva già dato queste notizie: « Leggi non han, non radunanze, in cui - si consulti trar lor: de' monti eccelsi - dimoran per le cime, o in antri cavi; - su la moglie ciascun regna e sui figli, - né l'uno all'altro tanto o quanto guarda » (IX, vv. 143-47). L'uno non si cura affatto (*tanto o quanto*) dell'altro. Ma Polifemo è ancor più selvaggio degli altri: non ha moglie né figli, e solo nell'estremo bisogno, come vedremo, chiama aiuto.

239-40. *e cose inique* ecc.: la solitudine, anziché stendere i suoi nervi e placare le sue passioni, fomentava nella sua mente crudele pensieri « iniqui », di frode delittuosa. Scellerato per istinto malvagio. Disumano nell'aspetto e ne' sentimenti; — *né sembiante* ecc.: e per nulla simile agli uomini che si nutrono di pane. « È questa, secondo Omero, la caratteristica che distingue l'uomo dal bruto (che non si ciba di pane) e dagli dèi (che si cibano d'ambrosia) » (Pasquetti). Polifemo si cibava di latte e formaggi e, se gli capitava, di carne umana.

242-44. *più presto*: piuttosto; — *al cocuzzolo selvoso* ecc.: Non è possibile alcun paragone con gli esseri viventi; solo nella natura là dove è più selvaggia e inaccessibile si può trovare qualche riscontro, e Omero pensa al cocuzzolo d'una montagna smisurata, cui non sorga vicina altra cima (*cacume*). Chi ha mai scalato quel cocuzzolo, ispido di bronchi e di selve, chi accosterà mai Polifemo? Omero batte e ribatte sulla mostruosa solitudine del Ciclope: il « gigantesco » e « solingo » dei versi precedenti trova qui la sua immagine adeguata.

248 e segg. *un negro licor nettareo*: vino rosso, ma di un rosso così scuro da parer nero, e dolcissimo come il nettare degli Dèi. E Omero s'indugia e far la storia di questo vino, perché esso avrà un effetto decisivo per la salvezza di Ulisse e de' compagni superstiti. L'aveva donato ad Ulisse Marone, sacerdote di Apollo nella città di Ismaro, in compenso di essere stato rispettato con tutta la famiglia durante il saccheggio della capitale dei Ciconi.

250 d'Evantèo figlio, e sacerdote a Febo,
cui d'Ismaro le torri erano in cura.
. . . .
. . . .
Io dell'alma bevanda un otre dunque
tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
ché ben diceami il cor quale di strana
270 forza dotato le gran membra, e insieme
debil conoscitor di leggi e dritti,
salvatic'uom mi si farebbe incontra.
Alla spelonca divenuti in breve,
lui non trovammo, che per l'erte cime
275 le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
noi portavam: le aggraticciate corbe
cedeano al peso de' formaggi, e piene
d'agnelli e di capretti eran le stalle:
280 e i più grandi, i mezzani e i nati appena,
tutti, come l'etade, avean del pari
lor propria stanza; e i pastorali vasi,
secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
premer solea delle feconde madri,
285 entro il siere nôtavano. Qui forte
i compagni pregavanmi che, tolto
pria di quel cacio, si tornasse addietro,
capretti s'adducessero ed agnelli

267. *alma*: ristoratrice.

268. *a un zaino in grembo*: dentro un sacca di pelle.

269 e segg. *ché ben diceami* ecc.: perché il cuore mi presagiva che quel vino sarebbe stato provvidenziale per domare l'uomo selvaggio che mi si sarebbe fatto incontro, colossale nelle membra e dotato di una forza straordinaria e nello stesso tempo così ignorante (*debil conoscitor*) d'ogni diritto e d'ogni legge; — *le gran membra*: accusativo di relazione.

273. *divenuti*: giunti.

275. *aderbava*: pascolava le pecore lanose. Il Ciclope usciva all'alba con il suo gregge e la sua assenza giova all'orgasmo dell'attesa, specie dei compagni di Ulisse che non prevedevano nulla di buono ed avrebbero lasciato volentieri quell'antro che pur parlava di tranquille abitudini e di un viver del tutto pastorale e mansueto. Ma non s'illudevano ed è proprio nel contrasto tra le opere giornaliere, ch'erano quelle d'ogni buon pastore, e l'efferatezza del mostro, che s'avviva e sale a toni tragici la poesia dell'episodio.

276 e segg. *stupefatti*: perché non s'aspettavano tanto ordine e tanta grazia di Dio; — *portavam*: volgevamo; — *aggraticciate corbe*: ceste di vimini intrecciati, colme di formaggi; — *come l'etade*: a seconda dell'età avevano il proprio recinto nella spelonca; — *le poppe premer*: mungere; — *entro il siere notavano*: traboccavano di siero.

285. *forte*: fortemente, con insistenza. Solo l'ascendente di Ulisse poteva trattenerli.

alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
290 Ma io non volli, benché il meglio fosse:
quando io bramava pur vederlo in faccia,
e trar doni da lui, che rïuscirci
ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sagrifizio ai Numi
295 femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
indi l'attendevam nell'antro assisi.

Il fiero pasto

Torna il Ciclope, cacciandosi innanzi il gregge e con un gran fascio di legna al collo. Come lo butta a terra, rintrona paurosamente tutto l'antro. Trattiene nel cortile i capri e i montoni; il resto del gregge spinge nella spelonca, ostruendo l'entrata con un enorme macigno. Poi attende alla mungitura e all'allattamento di agnelli e capretti. Parte del latte munto conserva per la cena, del resto fa formaggio e lo pone a sgocciolare ne' cesti di vimini. Da ultimo accende un gran fuoco che illumina tutta la caverna. Scorge Ulisse e i compagni e domanda loro, con voce tonante, se siano trafficanti o corsari. Risponde Ulisse: siamo guerrieri reduci dalla guerra di Troia e ti preghiamo di tenerci in conto di ospiti. Siamo supplici tuoi e tu abbi rispetto di Giove ospitale. Polifemo gli dà del pazzo: i Ciclopi non temono né Giove, nè gli altri dèi. Piuttosto dica lo straniero dove è approdato: vicino o lontano dalla grotta? Ulisse avverte l'insidia e risponde ch'erano naufraghi; la nave s'era schiantata contro gli scogli. Il Ciclope aveva già l'animo ad altro e con un balzo ferino fu sopra a due compagni, li sbattacchiò al suolo come cuccioli, li dilacerò a brano a brano, ingoiandoli poi con tutte le ossa e le interiora. Si dissetò col latte e preso da un gran sonno si stese fra le agnelle. Il primo impulso di Ulisse fu di scagliarsi addosso al mostro e trapassargli il cuore con la spada: ma chi avrebbe rimosso dalla bocca dell'antro l'immane sasso?

Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
pondo non lieve di risecca selva,
che la cena cocèssegli, portando.

291. *quand'io...*: poiché io bramavo di vederlo ben in faccia, di rendermi conto della sua natura. — Curiosità intellettuale mista a intrepidezza: ciò che dona già un tono eroico al passo.

295. *rappreso latte*: cacio o fors'anche ricotta.

296. *indi l'attendevam...*: il verso è « lungo di suono e di attesa » (Treves). Seduti nell'antro, in silenzio, più che di ospiti, assumono l'atteggiamento di condannati a morte. E l'ombra della morte passa veramente tra loro: almeno tra i più pavidi.

297-309. *Venne*: manca il soggetto ma non si può sbagliare: è l'atteso, il Ciclope. E le rudi mosse lo rivelano nella gigantesca mole e nella forza straordinaria. La presentazione del mostro è quanto mai grandiosa e rapida, perché il poeta non indugia a descriverlo, ma l'osserva ne' suoi gesti giornalieri, e lo ritrae con tocchi d'una concretezza impressionante.

299. *che la cena cocèssegli*: il Ciclope non ha bisogno di cuocersi le vivande, mangia tutto crudo, sia cacio o carne umana. La legna non gli serve che a far luce intorno.

300 Davanti all'antro gittò il carco, e tale
levossene un romor, che sbigottiti
nel più interno di quel ci ritraemmo.
Ei dentro mise le feconde madri,
e gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni
305 nella corte lasciò. Poscia una vasta
sollevò in alto ponderosa pietra,
che ventiduo da quattro ruote e forti
carri di loco non avrìano smossa,
e l'ingresso acciecò della spelonca.
310 Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti
capre mungea, tutto serbando il rito,
e a questa i parti mettea sotto e a quella.
Mezzo il candido latte insieme strinse,
e sui i canestri d'intrecciato vinco
315 collocollo ammontato; e l'altro mezzo,
che dovea della cena esser bevanda,
il ricevêro i pastorecci vasi.
Di queste sciolto cotidiane cure,
mentre il foco accendea, ci scorse e disse:
320 « Forestieri, chi siete? E da quali lidi

300. *e tale levossene un romor*: Osserva il Raniolo: « Omero non descrive Polifemo, ma alla maniera de' poeti sommi che creano un personaggio con un'immagine sola, prima ne fa un abbozzo indefinito e grandioso, rassomigliandolo al cocuzzolo d'una smisurata montagna; poi ne esprime la forza tremenda facendo parlare, per così dire, le cose: l'enorme catasta di legna secca che il Ciclope porta alla spelonca e scarica con tal rimbombo, che Ulisse e i compagni ne restano atterriti e si rincantucciano nell'angolo più riposto dell'antro; il macigno immenso con cui agevolmente chiude l'apertura della grotta; la voce che rimbomba come un tuono ».

304. *irchi*: caproni.

309. *e l'ingresso accecò della spelonca*: quell'enorme sasso vien prima sollevato dal Ciclope e poi *gettato* sulla porta. Cosí dice Omero, ma il traduttore trova un'immagine più adeguata: il macigno non ostruisce soltanto il passaggio, ma toglie ogni luce all'antro, con un effetto tanto più pauroso per quelli che vi si sono avventurati.

311. *tutto serbando il rito*: secondo il costume pastorale, l'ordine consueto.

312. *i parti*: accostando alle poppe materne agnellini e capretti. Qual garbo nel Ciclope! Ci mette quasi della tenerezza. E lo sentiremo parlare accorato con l'Ariete. Come pastore, umanissimo, bestiale come ospite. Così ai toni idillici e pastorali si alternano i toni tragici e il contrasto è ottenuto con mano maestra.

313. *insieme strinse*: fece cagliare metà del latte e poi lo strinse insieme per farne formaggio; — *ammontato*: non una forma sull'altra, come intende il traduttore, ma semplicemente rappreso, per farlo gocciolare. La for ma si ottiene in un secondo tempo.

317. *il ricevêro*: lo raccolsero (*ricevette ro*) i vasi pastorali. « Questa minuzia e questa pacatezza non solo serve a rilevare, per contrasto, le scene selvagge che seguono, ma, con la precisione dei particolari, dà una mirabile illusione di realtà a questo episodio, e ci fa obliare che quel gigante mostruoso è pura creazione fantastica della leggenda ». (Bignone).

prendeste a frequentar l'umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
come corsali, che la vita in forse,
per danno altrui recar, metton sui flutti? »
325 Della voce al rimbombo, ed all'orrenda
faccia del mostro, ci s'infranse il core.
Pure io così gli rispondea: « Siam Greci,
che di Troia partiti e trabalzati
su pel ceruleo mar da molti venti,
330 cercando il suol natío, per altre vie,
e con vïaggi non pensati, a queste
(così piacque agli Dei) sponde afferrammo.
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
quell'Atride Agamennone che il mondo
335 empieo della sua fama, e che distrusse
città sì grande, e tante genti ancise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
averci ti preghiam d'ospiti in grado,
e d'un tuo dono rimandarci lieti.
340 Ah! temi, o potentissimo, gli Dei:
che tuoi sùpplici siam, pensa, e che Giove
il supplicante vendica e l'estrano,
Giove ospital, che l'accompagna e il rende
venerabile altrui ». Ciò detto, io tacqui.

321 *e segg.* « *Forestieri...*: Nessun atto cortese, come s'usava con gli ospiti, ma una vera e propria inchiesta (donde venite, che mestiere fate), con un'ipotesi che suona già come un'accusa e non promette nulla di buono: « siete forse dei pirati (*corsali*) che arrischiano la vita sui flutti non per altro che per recar danno al prossimo? » E par che sottintenda: « Ora la pagherete una volta per tutte. Vi concio io per le feste ». Il rimbombo della voce fa il resto e aggiungi l'orrenda faccia del mostro, con quel sinistro unico occhio nel mezzo della fronte. Ai malcapitati si spezza il cuore.

327. *pure io* ecc.: Ulisse aveva letto nell'orribile faccia e avvertito il senso non buono delle parole, ma non è uomo da arrendersi al primo scontro. Per prima cosa la verità: non erano pirati né vili mercanti, ma guerrieri; non andavano cercando il male altrui, ma il suolo natio e certo l'avrebbero raggiunto se i venti e le onde non li avessero sballottati (*trabazati*) in viaggi strani e perigliosi (*per altre vie*) fino al disperato approdo alla terra dei Ciclopi. Sí, guerrieri, della cui fama il mondo suona tutto: basti il nome del capo, Agamennone, l'aver ubbidito al quale sarà sempre motivo d'orgoglio. — Forse a questo punto Ulisse avrà notato che il Ciclope non si impressionava affatto e con tanto piú èmpito volge il discorso in preghiera, proteso alle ginocchia del mostro tetramente enigmatico.

336. *ancise*: uccise.

338. *d'ospiti in grado*: come ospiti.

342. *vendica*: nel senso di protegge; — *l'estrano*: l'ospite straniero.

345 Ed ei con atroce alma: « O ti fallisce,
straniero, il senno, o tu di lungi vieni,
che vuoi che i Numi io riverisca e tema.
L'Egidarmato di Saturno figlio
non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
350 ché di loro siam noi molto più forti.
Né perché Giove inimicarmi io debba,
a te concederò perdono e a questi
compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
355 di questa terra, o a più propinquo lido? »
Così egli tastommi; ed io, che molto
d'esperïenza ricettai nel petto,
ravvístomi del tratto, incontanente
arte in tal modo gli rendei per arte:
360 « Nettuno, la 've termina e s'avanza
la vostra terra con gran punta in mare,
spinse la nave mia contra uno scoglio,
e le spezzate tavole per l'onda
sen portò il vento. Dall'estremo danno
365 con questi pochi io mi sottrassi appena ».

345 e segg. *con atroce alma*: con anima, cuore feroce.

345 e segg. *O ti fallisce* ecc.: poeticamente bella la selvaggia ferocia onde il Ciclope taglia corto. C'è in lui l'empia baldanza d'un Capaneo, che sulle mura di Tebe si levò a sfida dello stesso Giove, onde cadde fulminato dal dio: anch'esso personificazione della forza bruta, senza luce di pensiero.

348. *L'Egidarmato*: Giove, armato dell'Egida.

350. *ché di loro... più forti*: la forza bruta non ammette né teme paragoni e si veste di oltracotanza. Battuta, non s'arrende. Così Capaneo: « Qual io fui vivo, tal son morto ». Ancora in atto di sfida contro Giove che l'ha fulminato (*Inf.*, XIV, v. 51 e segg.). Anche Polifemo concepisce gli Dei, e Giove, a somiglianza sua, brutalmente forti, ma pleblei e grossolani, e non tali che egli si debba inchinare a loro. Ed è poi vinto, e su di lui ha «vendetta allegra», un mortale, «un uom da nulla », « un piccoletto greco ed imbelle ». Che lo soverchiasse di senno e astuzia non pensa neppure.

351. e segg. *Né perché* ecc.: e non risparmierò né te né i tuoi compagni per timore di rendermi nemico Giove. Lo posso fare soltanto se fa piacere a me, se il cuore me lo suggerisce. — Tutto a suo arbitrio, adunque, ed è arbitrio bestiale.

354. e segg. *Ma dimmi...*: Nota il mutamento di tono. Polifemo fa vita, oltre che di pastore, di predatore e possiede quella particolare astuzia che è propria degli esseri primitivi, e in qualche caso anche degli animali che tendono insidie alle loro vittime. Per sua sventura si trova di fronte a chi di scaltrezza era maestro e il suo desiderio di impossessarsi della nave per più copioso bottino rimane frustrato.

356. *tastommi*: m'interrogò copertamente, per scoprir terreno; — *ricettai*: accolsi; — *ravvistomi del tratto*: inteso il tiro che voleva giocarmi; — *arte... per arte*: inganno per inganno.

360. *la 've termina...*: ove s'avanza e termina la vostra terra.

364. *dall'estremo danno*: dalla morte.

Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
la man ponea sovra i compagni, e due
brancàvane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
percoteali alla terra, e ne spargea
370 le cervella ed il sangue. A brano a brano
dilacerolli, e s'imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
carni ed interïora, ossa e midolle,
tutto vorò, consumò tutto. E noi
375 a Giove ambo le man tra il pianto alzammo,
spettacol miserabile scorgendo
con gli occhi nostri, e disperando scampo.
Poiché la gran ventraia empiuto s'ebbe,
pasteggiando dell'uomo, e puro latte
380 tracannandovi sopra, in fra le agnelle
tutto quant'era ei si distese e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai
farmigli presso, e la pungente spada
tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
385 la corata dal fegato si cinge,
ferirlo. Se non ch'io vidi che certa

366. *Nulla il barbaro a ciò*: Privato della preda lontana, il Ciclope si getta sulla vicina. Un attimo di silenzio in cui l'istinto bestiale gli sale dai precordi e poi un balzo ferino. Neanche il tempo per fiatare e Ulisse vede due compagni abbrancati dal mostro e poi percossi a terra come cuccioli da eliminare dalla covata. Cervella e sangue schizzano intorno. Fulminea e disarmante tragedia che lascia esterrefatti gli astanti. Il paragone di cuccioli dice chiaramente che non c'era nulla da fare. Impotenza assoluta. Un fato orribile, forse inarrestabile, aveva assunto le sembianze del Ciclope. Unica reazione dei superstiti quell'alzare le mani a Giove, tra il pianto. Le labbra mute, in un tragico attonimento.

372 e segg. *Qual digiuno leon* ecc.: non la forza del leone è richiamata in questa similitudine, ma la sua voracità, quel sonar di mandibole che triturano ossa e midolle e quello scomparire di carni e interiora nelle bramose canne; — *vorò*: divorò; — *consumò tutto*: dei due compagni solo qualche traccia sanguinosa al suolo: scomparsi dopo una macabra visione.

378. *la gran ventraia*: il ventre enorme e informe; — *empiuto s'ebbe*: « Il verso esprime la soddisfazione del bestione che ha divorato con gusto ed è ben sazio e pieno di cibo » (G. A. Di Giacomo). Ai toni d'un realismo tragico si mescolano quelli d'un grottesco ferino, avvivati dalla crudezza plateale del linguaggio; *brancavane, carni e interiora, vorò, la gran ventraia, tracannandovi.* Il ritmo è veloce, quasi a sbalzi, dietro l'impeto di chi addenta e maciulla e ingoia: « *carni ed interïora, ossa e midolla - tutto vorò, consumò tutto* ». Il quadro bestiale e sanguigno si chiude con un tòcco di classica monumentalità: « *tutto quant'era ei si distese, e giacque* ».

382. *di me ricordandomi*: rientrato in me stesso e consapevole della mia virtù antica.

384. *dove la corata* ecc.: e ferirlo al petto, « dove il diaframma chiude il fegato, andando lì a tasto con la mano » (Festa). È un punto mortale.

morte noi pure incontreremmo e acerba:
ché non era da noi tôr dall'immenso
vano dell'antro la sformata pietra,
390 che il Ciclope fortissimo v'impose.
Però, gemendo, attendevam l'aurora.

La vendetta di Ulisse

All'alba del nuovo giorno, dopo le solite cure pastorali, il Ciclope si avventa su altri due compagni d'Ulisse e se n'empie il ventre " con fiera voglia ". Poi avvia il gregge al pascolo, alto fischiando, non senza aver prima riposto il macigno all'entrata della spelonca. Come trovare una via di scampo? L'occhio di Ulisse cade su di un enorme tronco di oleastro che il Ciclope aveva abbattuto per farsene un bastone, e improvvisa gli balza l'idea della vendetta. Ne taglia una parte, la appuntisce, la fa abbrustolare al fuoco; poi sorteggia quattro compagni che con lui avrebbero dovuto conficcare il palo nell'occhio del Ciclope, una volta addormentato. Ora, nascosto il palo sotto il fimo, non c'è che da attendere il ritorno del mostro. Non può tardare: il sole volge già al tramonto. Ecco, egli giunge, ma a differenza della sera avanti caccia nella spelonca tutto il gregge, compresi i capri e i montoni. Per il resto, tutto come nella precedente sera, anche l'orrido pasto. Altri due infelici sono divorati. A questo punto Ulisse offre al mostro una tazza di quel vino prodigioso che aveva portato con sé. Il Ciclope beve, lo trova proprio di suo gusto, e ne chiede un'altra tazza e poi un'altra ancora. Come si chiama l'ospite cortese? " Nessuno ", risponde Ulisse. Bene: in grazia di quell'ottimo vino avrà il suo dono ospitale: per atto di estrema cortesia lo divorerà per ultimo. E, ubriaco, il Ciclope si abbatte al suolo, cadendo all'indietro. Già immerso in un sonno profondo, manda orrendi rutti e vomita vino e pezzi di carne. È il momento della vendetta: la punta del palo è spinta nelle braci e come rosseggia è tratta dal fuoco e con gran forza conficcata nell'unico occhio del mostro e poi girata attorno come trapano. Frigge l'enorme occhio, crepitano le stesse radici, e il Ciclope leva un urlo sì tremendo che gli stessi assalitori si ritraggono spaventati. Ma ormai è fatta. Al richiamo di Polifemo accorrono i Ciclopi sparsi per i monti vicini e sostando davanti al gran pietrone gli chiedono il motivo di quel brusco risveglio: " Ladri? Assassini? " " Nessuno mi uccide ", urla Polifemo. " Se è così ", rispondono i Ciclopi, " il male ti vien da Giove, e non c'è rimedio ", e se ne vanno.

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
il foco ei raccendea, mugnea le grasse
pecore belle, acconciamente il tutto,

388. *non era da noi*: nella possibilità delle nostre forze.

389. *sformata*: fuor d'ogni misura.

390. *v'impose*: vi aveva posta.

391. *Però*: perciò.

I presentimenti della tragedia imminente emergono dalla preghiera che Ulisse rivolge a Polifemo « per allontanare la catastrofe, che già si respira nell'aria. La risposta del mostro, empia e atroce, risuona come una condanna di morte in quel silenzio funereo. Gli atti seguenti del Ciclope — il balzo con cui egli acciuffa due degli ospiti e li sbatte a terra come cagnuoli, e poi li sbrana e divora; le gran tazze di latte che ci tracanna sopra; il duro sonno sulla nuda terra — svolgono con plastica evidenza il motivo della fredda ferocia e bestiale natura del mostro » (Raniolo).

394. *acconciamente*: con bell'ordine. Non c'è che dire: il Ciclope era un pastore modello.

395 e i parti a questa mettea sotto e a quella.
Né appena fu delle sue cure uscito,
che altri due mi ghermì de' cari amici,
e carne umana desinò. Satollo,
cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
400 senza fatica il disonesto sasso,
che dell'antro alla bocca indi ripose,
qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pingue
gregge davanti, alto per via fischiando.
405 Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
chiamai, per iscoprir come di lui
vendicarmi io potessi e un'immortale
gloria comprarmi col favor di Palla.
Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
410 tronco d'oliva, che il Ciclope svelse
di terra, onde fermar con quello i passi,
entro la stalla a inaridir giacea.
Albero scorger credevam di nave
larga, mercanteggiante e l'onde brune
415 con venti remi a valicare usata:
sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
quanto è sei piedi, e la recisa parte
diedi ai compagni da polirla. Come
polita fu, da un lato io l'affilai,

402. *qual chi a faretra...*: con la stessa agevolezza con cui uno pone il coperchio alla faretra.

404. *alto per via fischiando*: i prigionieri avvertono il suo allontanarsi attraverso quel fischio che suona sinistro per loro. Il Ciclope è tranquillo, tranquillissimo. Ha fatto buona colazione e si ripromette, al ritorno, un'ottima cena. C'è abbastanza motivo per preoccuparsene. Ed ecco il legame col bel verso della ripresa che esprime la necessità di provvedere senz'altri indugi alla propria salvezza: « *Ed io tutti a raccolta i miei pensieri - chiamai* ». Una via d'uscita ci doveva essere: bisognava trovarla. Ulisse è rappresentato nel travaglio che più lo distingue, onde altra volta trovò ripieghi, rimedi, o inganni risolutivi: esempio tipico il cavallo di legno che risolse con un'astuzia una guerra altrimenti interminabile.

408. *comprarmi*: acquistarmi; — *col favor di Palla*: con l'aiuto e l'ispirazione di Pallade, o Minerva, dea della sapienza, e quindi anche delle astuzie ingegnose.

410. *svelse*: aveva svelto, sradicato, per farsene un bastone (per *fermare,* dar sostegno ai passi).

413. *Albero... di nave...*: Uno sguardo, e già la fantasia di Omero si muove. Quel tronco d'oleastro era proporzionato al gigante: sembrava l'albero di una nave mercantile, di solito piú pesante e larga delle altre navi; — *usata*: solita.

417. *quanto è sei piedi*: per una lunghezza di sei piedi (circa un metro e settanta). Il Pascoli traduce « una tesa di braccia ».

420 l'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,
ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
che alzar meco dovessero, e al Ciclope
l'adusto palo conficcar nell'occhio,
425 tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
e dai campi tornava il fier pastore,
che la sua greggia di lucenti lane
430 tutta introdusse nel capace speco:
o di noi sospettasse, o prescrivesse
così il Saturnio. Novamente imposto
quel, che rimosso avea, disconcio masso,
pecore e capre alla tremola voce
435 mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
e a questa mettea sotto e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e in man tenendo
440 d'edra una coppa: « Te' Ciclope, » io dissi,
« poiché cibasti umana carne, vino
bevi ora, e impara qual su l'onde salse
bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui libar, recarti io volli,
445 se mai, compunto di nuova pietade,
mi rimandassi alle paterne case.
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!

420. *l'abbrustolai*: carbonizzandolo senza farlo ardere: dopo di che si fa presto a renderlo incandescente; — *sotto il fimo*: il letame sparso nella spelonca.

426. *l'adusto palo*: carbonizzato.

427. *Cadea la sera*: Una notazione che ci avverte che il racconto è giunto ad una svolta decisiva.

432. *il Saturnio*: Giove, figlio di Saturno. Il testo greco dice genericamente « un dio ».

434. *alla tremola voce*: dal tremulo belato.

440. *d'edra una coppa*: una coppa ricavata da legno d'edera. Ma forse era un legno diverso, giacché apparteneva al Ciclope ed era molto grande. Ulisse l'aveva trovata nella grotta e certo giudicò che se il Ciclope l'avesse vuotata tre volte, la sbornia era sicura e solenne: — *Te'*: tieni.

443. *carreggiava*: trasportava.

444. *Questa*: sott. bevanda.

445. *compunto di nuova pietade*: commosso d'insolita pietà, poi che il Ciclope non provava pietà per nessuno.

447 e segg. *Iniquo!* ecc. Il tono del rimprovero è quello di un amico che è stato deluso dalla cattiva accoglienza. Quel vino l'aveva portato per berlo insieme, come pegno di generosa ospitalità. E invece... Naturalmente, per ripicco, il Ciclope allunga la

Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
fia che s'accosti a te? Male adoprasti ».
450 La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo
del soave licor prese diletto,
e un'altra volta men chiedea: « Straniero,
darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
subito il nome tuo, perch'io ti porga
455 l'ospital dono che ti metta in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
produce col favor di tempestiva
pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
ma questo è ambròsia e nèttare celeste ».
460 Un'altra volta io gli stendea la coppa.
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide,
nella stoltezza sua, tre volte il fondo.
Quando m'accorsi che saliti al capo
del possente licor gli erano i fumi,
465 voci blande io drizzavagli: « Il mio nome,
Ciclope,vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome; me la madre e il padre

mano alla coppa e ci casca con sciocca avidità.

448-49. *Chi piú* ecc.: Sciagurato! Chi vuoi che venga ancora a farti visita, se tratti cosí gli ospiti? Che cuore hai? ». Per Ulisse, che vede la cosa bene avviata, quasi un segreto spasso. Fra poco il bestione sarebbe cotto: e lui avrebbe aggiunto l'ultima brustolatura. Nell'adeguare i suoi discorsi alle circostanze, Ulisse è miracoloso: e per lui, il suo poeta. Qui può spingere l'ironia e la giocondità fino al limite della risata: ma il gigante babbeo non se ne accorge né lo sospetta. Lui gli avversari se li divora e di stare in guardia non ha bisogno. Tanto è vero che comincia, al primo assaggio, a celiare e nel chiedere il « bis » si avventura in una promessa beffarda a proposito del « dono ospitale »: e già era invischiato nella piú tremenda delle beffe.

455. *che ti metta in festa*: Polifemo è quel che si dice un bisonte: e la sua ironia è pesante e tale da ritorcersi contro di lui. Fra poco si vedrà chi avrà il cuore in festa.

463-64. *Quando m'accorsi* ecc.: Tutto va a fagiuolo e il salire dei fumi del vino al capo del Ciclope segna una svolta decisiva nella cruenta schermaglia: Ulisse avverte di avere l'avversario in pugno con tale intima gioia che subito gli balena l'allegra trovata del nome, a cui non poteva aver pensato prima. È un meraviglioso giuoco in cui le risorse dell'ingegno di Ulisse si spiegano tutte, provocate da un antagonista temibile, che non conosce regole e sfugge ad ogni tattica comune, ma che tuttavia può essere colto in contropiede quando piú si affida alla sua frode bestiale.

468. *Nessuno*: in greco *Ulisse* e *nessuno* hanno suono quasi simile. Un particolare che doveva esser presente da tempo a Ulisse, che ora se ne serve per elementare prudenza. Perciò non direi che è la piú calcolata delle sue astuzie, ma la piú provvidenziale per la salvezza sua e de' compagni. *Nessuno*: il Ciclope se lo metta bene in testa: *Nessuno* se vengono in soccorso i suoi amici...
Non si sa mai. Il Ciclope urlerà di certo e

chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici ».
470 Ed ei con fiero cor: « L'ultimo ch'io
divorerò, sarà Nessuno. Questo
riceverai da me dono ospitale ».
Disse, e die' indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell'antro con la gran cervice
475 ripiegata su l'omero, e dal sonno,
che tutti doma, vinto e dalla molta
crapula oppresso, per la gola fuori
il negro vino e della carne i pezzi
con sonanti mandava orrendi rutti.
480 Immantinente dell'ulivo il palo
tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
rincorava, non forse alcun per tema
m'abbandonasse nel miglior dell'opra.
Come, verde quantunque, a prender fiamma
485 vicin mi parve, rosseggiante il trassi
dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
con intorno i compagni: un Dio per fermo
d'insolito ardimento il cor ci armava.
Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo
490 dell'occhio il conficcâro; ed io di sopra
levandomi su i piè, movealo in giro.

470. *L'ultimo ch'io divorerò...*: un singolare dono ospitale davvero. Ma un cannibale non poteva esser cortese diversamente: dell'atroce abitudine Polifemo si fa un vanto e una regola di vita. Le sue azioni e i suoi pensieri vi si conformano. Ma non ha finito di pronunciare l'ultima animalesca bottata, che già stramazza all'indietro. Inerme e indifeso lui stesso come un cagnuolo, pur nella sua mole mostruosa.

473. *Disse...*: una pausa, e anche il verso barcolla e dà in un crollo improvviso col ritmo tronco dell'ultima sillaba.

475-79. *Giacea nell'antro...*: Tutti vediamo in un potente scorcio a cui dà luce il fuoco che si sta spegnendo sotto la volta oscura della caverna: il gran corpo supino, il capo reclinato sulla spalla in un sonno che è rotto da sussulti e boati come di un vulcano in eruzione: ma non di lava si tratta, sì bene di negro vino e di brani di carne che colano da una bocca che s'è fatta cloaca di cibi mal digesti. Dove si vede che anche il laido può essere oggetto di rappresentazione artistica. Ma ci vuol l'ala e la potenza di Omero, o di Dante o di Shakespeare, altrimenti si cade nel disgustoso senza lume d'arte.

482-83. *non forse alcun* ecc.: temendo che qualcuno dei compagni si ritraesse dall'impresa per paura nel momento culminante, quando cioè si tratterà di conficcare il palo infuocato nell'unico occhio del mostro.

490-91. *ed io di sopra - levandomi...*: i quattro compagni tengono centrato il palo, Ulisse preme dall'alto levandosi sui piedi, e tutti insieme lo fanno roteare. Come il Ciclope non si servisse delle braccia per liberarsi da quel po' po' di bruscolo arroventato nell'occhio non si spiega se non con la celerità dell'operazione e con il suo stato di estrema ubriachezza.

E come allor che tavola di nave
il trapano appuntato investe e fora,
che altri il regge con mano, altri tirando
495 va d'ambo i lati le corregge, e attorno
l'instancabile trapano si volve:
sì nell'ampia lucerna il trave acceso
noi giravamo. Scaturiva il sangue,
la pupilla bruciava, ed un focoso
500 vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
struggeva, uscìa della pupilla, e l'ime
crepitarne io sentìa rotte radici.
Qual se fabbro talor nell'onda fredda
attuffò un'ascia o una stridente scure,
505 e temprò il ferro, e gli dié forza; tale
l'occhio intorno al troncon cigola e frigge.
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
e tanto l'antro rimbombò, che noi
qua e là ci spargemmo impauriti.
510 Ei fuor cavossi dall'occhiaia il trave,
e da sé lo scagliò di sangue lordo,
furïando per doglia: indi i Ciclopi,
che non lontani le ventose cime
abitavan de' monti in cave grotte,
515 con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi,

492 e segg. *E come allor* ecc.: In questa comparazione del carpentiere che tràpana una tavola di nave c'è vera rispondenza, salvo che hai un movimento meccanico là dove nell'accecamento del Ciclope c'è una drammaticità su cui lo stesso Omero sorvola, limitando la reazione del Ciclope a un urlo tremendo, quando poteva con un solo strattone, o altro moto delle braccia, scaraventare i suoi carnefici contro le pareti della spelonca.

496. *si volve*: gira.

497. *ampia lucerna*: l'occhio enorme.

498 e segg. *Scaturiva il sangue...*: L'abbiamo già notato: in questo episodio il traduttore gareggia col poeta. Ecco un'altra serie di versi, potenti di rilievo e mirabilmente variati di suono, battuti e girati con arte perfetta. In questi passi il Pindemonte uguaglia la traduzione montiana dell'*Iliade*; — *focoso vapor*: infuocato; — *e l'ime...*: ed io sentiva friggere e crepitare le più profonde radici dell'occhio, violentemente strappate. Nel quadro atroce questo è il particolare che più colpisce e resta impresso.

503 e segg. *Qual se fabbro* ecc...: un'altra comparazione volta anch'essa, come quella del carpentiere, ad accrescere l'evidenza della scena ed a rendere anche all'udito ferocemente allegra la vendetta; — *stridente*: l'occhio intorno al troncone di oleastro *cigola* e *frigge* non meno che un'ascia o una scure incandescenti quando sono tuffate dal fabbro nell'acqua fredda per meglio temprarle e render più resistente il metallo.

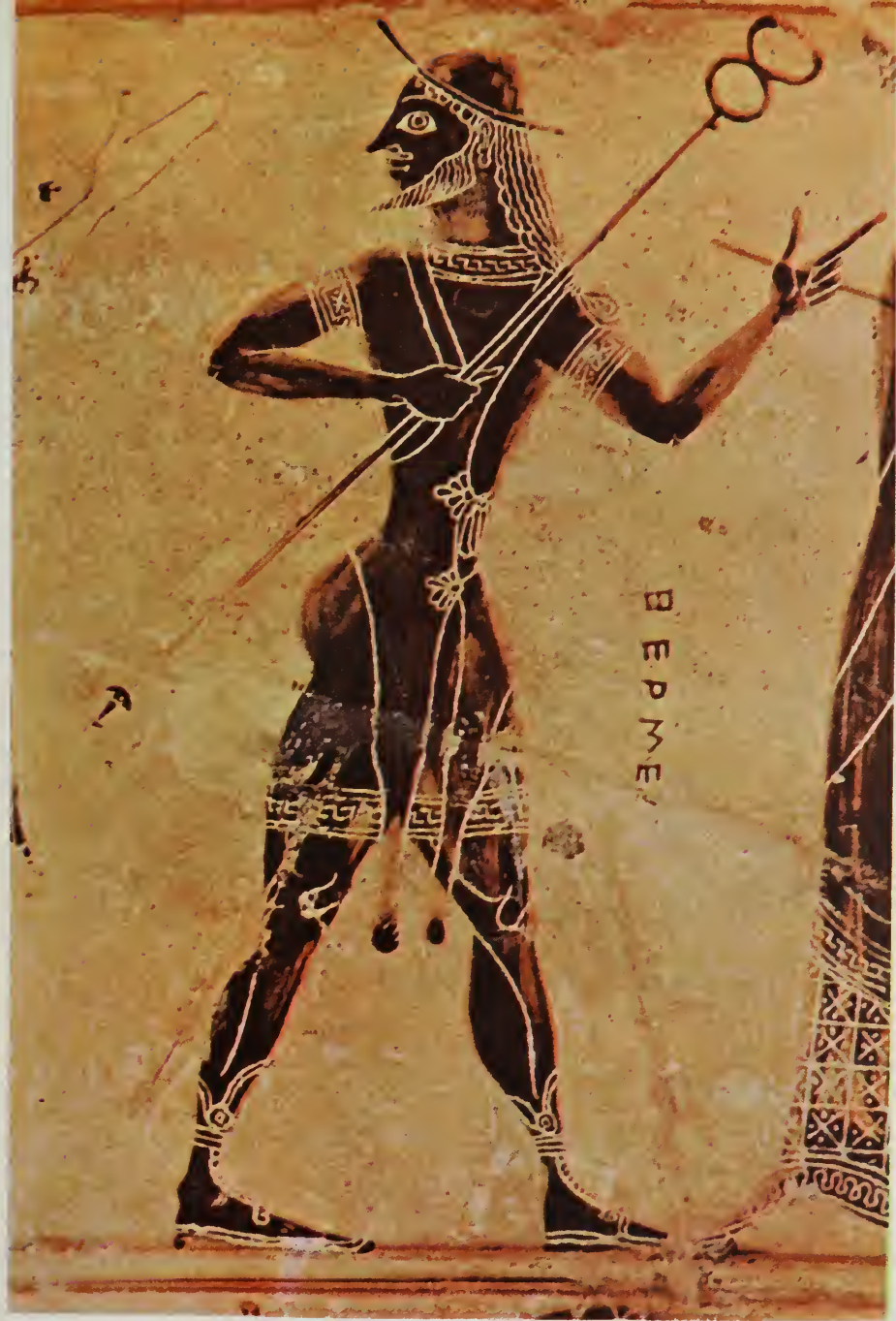
507 e segg. *Urlo il Ciclope* ecc.: Eravamo impazienti di una reazione qualunque da parte del Ciclope per la verisimiglianza del racconto. Ora — dopo il ritardo imposto dalle due similitudini — la reazione viene ed è quale ci aspettavamo; — *furïando*: infuriando.

quinci e quindi accorrean, la voce udita,
e, soffermando alla spelonca il passo,
della cagione il richiedean del duolo.
« Per quale offesa, o Polifemo, tanto
520 gridàstu mai? Perché così ci turbi
la balsamica notte e i dolci sonni?
Fùrati alcun la greggia? o uccider forse
con inganno ti vuole o a forza aperta? »
E Polifemo dal profondo speco:
525 « Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
non già colla virtude ». « Or se nessuno
ti nuoce », rispondeano, « e solo alberghi,
da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
puoi bene, a re Nettun, drizzare i prieghi ».
530 Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:
ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
tutta si fosse la mia frode ordita.

La fuga dall'antro

Ancora una volta vediamo Ulisse meditabondo per un'ultima trovata che lo tragga definitivamente d'impaccio. Non bene certo che fosse l'alba, Polifemo, andando a tastoni e gemendo, aveva tolto il masso e sedeva sull'entrata della spelonca con le braccia tese per agguantare i suoi prigionieri se mai tentassero sfuggirgli in mezzo al gregge. E Ulisse trova il rimedio anche a questo. Con rami di salice sottratti al giaciglio del Ciclope lega i montoni a tre a tre e sotto a quelli di mezzo assicura un compagno. Ripete l'operazione sei volte e quanto a sé Ulisse si aggrappa sotto il ventre dell'ariete più grande, attenendosi al foltissimo vello. S'avvia il gregge all'uscita, il Ciclope palpa questa e quella schiena, ma non avverte i legami affondati nella lana e intanto gli uomini gli scappano di sotto. Ultimo esce l'ariete, a cui il Ciclope rivolge un discorso accorato: « *Perché l'ultimo se era solito uscir sempre per primo? Forse ch'egli piangeva la sventura del padrone?* » *E lo spinge fuori dall'antro.*

520 e segg. *gridàstu mai*: gridasti tu mai; hai gridato; — *Perché così ci turbi?*: come sempre chi è svegliato di soprassalto, i Ciclopi hanno l'aria seccata. Avrebbero preferito godersi in pace la *balsamica notte,* cioè quella pace e quel ristoro che la notte arreca dopo le fatiche del giorno. Anche nelle domande sono spicci: ti ruba (fùrati) qualcuno la greggia o ti vuol uccidere? Né fanno l'atto di smuovere il gran pietrone e attendono fuor della spelonca la risposta, e come questa viene, concludono in un modo anche più spiccio: « Sarvognuno — lo diremo in romanesco — questo s'è svortato de cervello » e tornano sui loro passi. Tanto, non c'era da scomodarsi troppo per quello scontroso e scorbutico di Polifemo, che se la faceva sempre da solo.

531-32. *ed a me il cor ridea* ecc.: visti i sorprendenti risultati, Ulisse può rallegrarsi seco della trovata del nome: al trionfo della sua frode non c'è voluto altro. Scongiurato il pericolo di un ingresso nella spelonca da parte degli altri Ciclopi, ora la cosa stava tra un gigante accecato e sette uomini ben decisi a sfuggirgli di mano.

Mercurio (Ermes) - Particolare del vaso François - *(Museo archeologico di Firenze)*.

Polifemo, da duoli aspri crucciato,
sospirando altamente e brancolando,
535 con le mani il pietron di loco tolse.
Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
stavasi con le braccia aperte e stese,
se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
540 semplicitade in me. Ma io gli amici
e me studiava riscattar, correndo
per molte strade con la mente astuta:
ché la vita ne andava, e già pendea
su le teste il disastro. Al fine in questa,
545 dopo molto girar, fraude io m'arresto.
Montoni di gran mole e pingui e belli,
di folta carchi porporina lana,
rinchiudea la caverna. Io tre per volta
prendeane, e in un gli unìa tacitamente
550 co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,
portava sotto il ventre un de' compagni,
cui fean riparo i due ch'ivan da lato,
e così un uomo conducean tre bruti.
555 Indi afferrai pel tergo un arïete
maggior di tutti, e della greggia il fiore;
mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
e , le mani avvolgendo entro ai gran velli,

533 e segg. *Polifemo* ecc.: Il Ciclope ha passato la notte insonne, e gli è parsa ben lunga per gli atroci dolori. Ora immagina sia già l'alba e brancolando toglie il pietrone che chiude la caverna e poi si mette nel vano dell'antro (*dove l'antro vaneggiava*) nell'atteggiamento di chi vuol afferrare chiunque passi, con le braccia stese. Ulisse lo contempla un attimo, ne intuisce le intenzioni e subito corre col pensiero ai possibili espedienti per trarre in salvo sé e i suoi compagni; — *aggrappar*: acchiappare, agguantare; *studiava riscattar*: pensavo al modo di salvare; — *correndo per molte strade* ecc.: passando in rassegna parecchi espedienti, diverse soluzioni.

545. *girar*: riflettere; — *fraude*: stratagemma, inganno; *m'arresto*: mi fermo, per mettere in atto quell'astuzia che mi parve la migliore.

547. *porporina lana*: color porpora, quindi dorata, bionda. Ma pare si tratti di riflessi violacei, quali danno talora le pecore nere.

549. *in un*: insieme.

550. *con vinchi attorti*: con giunchi intrecciati, e quindi rafforzati a mo' di corda.

553. *cui fean riparo* ecc.: il montone di mezzo portava sotto il ventre l'uomo, e i montoni che gli stavano ai fianchi lo riparavano sí che Polifemo, riuscendo a palpare solo quest'ultimi, non poteva accorgersi del trucco.

554. *un uomo... tre bruti*: e così tre bestie conducevano un uomo solo.

con fermo cor mi v'attenea sospeso.
560 Così, gemendo, aspettavam l'aurora.
Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
fuor della grotta i maschi alla pastura
gittavansi; e le femmine non munte,
che gravi molto si sentìan le poppe,
565 rïempiean di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferìan continue doglie,
d'ogni montone, che diritto stava,
palpava il tergo; e non s'avvide il folle
che dalle pance del velluto gregge
570 pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscìa
de' suoi velli bellissimi gravato,
l'arïete, e di me, cui molte cose
s'aggiravan per l'alma. Polifemo
tai detti, brancicandolo, gli volse:
575 « Arïete dappoco, e perché fuori

559. *con fermo cuor... sospeso*: Ulisse si teneva aggrappato al vello dell'Ariete *con fermo cuore,* cioè non solo tenacemente, ma col cuore impavido perché il più esposto di tutti, non avendo riparo ai fianchi. Se, afflitto com'era, il Ciclope avesse abbracciato il bell'ariete a conclusione del suo discorso accorato?

560. *gemendo*: per l'angoscia che li attanagliava. Era l'ultima prova e la più arrischiata.

561. *Sorta l'aurora...*: Per il consueto ritorno delle cose immutabili della natura Omero si serve sempre dello stesso verso. « *Come apparí la figlia del mattino, l'Aurora dalle dita di rosa* »: questo per le albe, e molti traduttori si studiano di variare questa immagine, mentre essa è così adatta a far sentire, con la sua immutabilità, il perpetuo giornaliero ritorno d'un fenomeno così suggestivo quali sono le albe serene, tinte in rosa.

563. *gittavansi*: il verbo bene esprime l'impeto con cui i maschi del gregge si avventano fuori della grotta in cerca di pastura.

565. *serragli*: recinti, nei quali le pecore non munte sostano, in attesa che sia loro sottoposto, come al solito, l'agnello, o di essere sgravate dal latte: e frattanto belano. È la pennellata di un poeta che conosce bene la vita pastorale e le esigenze degli stessi animali.

566. *che diritto stava*: che procedeva diritto, in linea coi montoni ai quali era legato.

569. *velluto*: velloso.

271 e segg. *gravato*: a questo punto la traduzione non è molto perspicua. Assai meglio il Vitali: « Ed ultimo l'ariete veniva, — del suo vello, di me, della mia frode — tutto gravato ».

574. *brancicandolo*: palpandolo.

575 e segg. *Ariete dappoco* ecc.: È il primo discorso di Polifemo dopo la tragedia che l'ha colpito e cade nel momento più adatto a render il segreto dramma di quella perigliosa uscita dalla spelonca. I compagni sono già in salvo e Ulisse è lì, sottoposto ad un'ultima dura prova. Le mani del Ciclope indugiano a palpare l'Ariete, l'eroe ne è quasi sfiorato e frattanto si deve ascoltare le parole del Ciclope e lo scoppio iroso con cui si concludono, nel quale è risuscitato il pietoso spettacolo de' precedenti massacri. Quanto all'umano accoramento del Ciclope che vuole partecipe del suo affanno l'animale prediletto, bisogna riflettere che ora il mostro è toccato dalla sventura, che è bastata

così da sezzo per la grotta m'esci?
Già non solevi dell'agnelle addietro
restarti: primo, e di gran lunga, i molli
fiori del prato a lacerar correvi
580 con lunghi passi; degli argentei fiumi
primo giungevi alle correnti; primo
ritornavi da sera al tuo presepe:
ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
l'occhio del tuo signor? L'occhio che un tristo
585 mortal mi svelse co' suoi rei compagni,
poiché doma col vin m'ebbe la mente,
Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
potessi e, voci articolando, dirmi
590 dove dalla mia forza ei si ricovra,
ti giuro che il cervel, dalla percossa
testa schizzato, scorrerìa per l'antro,
ed io qualche riposo avrei da' mali,
che Nessuno recommi, un uom da nulla ».
595 Disse: e da sé lo spingea fuori al pasco.

« Quando il poeta vi ammalia narrando, il selvaggio Ciclope, accecato da Ulisse, che dice la sua pena all'ariete preferito, e ricorda i sereni giorni dei pascoli, quando il montone, primo del gregge, pasceva il fior molle dell'erba, e a gran salti primo giungeva alle correnti dei fiumi, tosto quel mostro favoloso vi si trasfigura in una precisa e agreste realtà di vita umana ch'è semplice e schietta come la verità di ogni giorno ».

(E. Bignone, *Il libro della letteratura greca,* Sansoni, 1941, pag. 35).

una notte d'infernale strazio a dargli il senso della fralezza umana in luogo dell'antica protervia.

576. *da sezzo*: per ultimo. È un arcaismo che ricorre anche in Dante e che non si capisce come abbia potuto durare tanto.

586. *poiché doma* ecc.: dopo ché, ubriacandomi, m'ebbe tolto il senno.

583-84. *Sospiri forse - l'occhio del tuo signo?* Dal tono si comprende che questa non è la prima volta che Polifemo parla al suo bellissimo ariete. Ma ora il « selvaggio bestione, il quale parrebbe un torbido sogno di età barbariche, si anima di un palpito di vita nuova, in quell'affetto e in quella tristezza che non sono ignoti neppure al suo cuore spietato » (Bignone).

587. *Ch'io non credo salvo ancora*: e pensa che non si salverà. Ulisse ascolta e le parole gli possono dare il dubbio d'essere stato scoperto: attimi che sono secoli.

588 e segg. *Oh! se a parte* ecc.: Oh, se tu mi potessi comprendere e (parlando) dirmi dove si ripara, sottraendosi alla mia forza e al mio castigo.

593. *qualche conforto*: qualche sollievo.

595. *un uom da nulla*: il Ciclope porta con sé i segni della nullità di Ulisse, e sono tremendi: eppure insiste nel suo disprezzo e non vuol riconoscere d'essere stato vinto. D'una superbia impotente e caparbia. Tale anche Capaneo.

596. *e da sé lo spingea* ecc.: la scena culmina in questa tragica ironia. Polifemo non ha finito di pregustare una morte orrenda per Ulisse, che dà una spinta all'ariete che trae l'eroe in salvo. Ora sì che il cuore può ridergli per una frode che, con la libertà, ha pieno compimento.

L'irrisione di Ulisse

*Pochi passi e Ulisse abbandona l'Ariete e slega i compagni. E scendono il monte, spingendosi innanzi una torma di agnelle raccolte in fretta. Giunti alla nave, caricano in silenzio la ricca preda e salpano verso l'*isola delle capre. *Come furono abbastanza al largo, Ulisse non resiste alla tentazione di apostrofare il Ciclope, rinfacciandogli l'empia ferocia pagata a cosí caro prezzo. Divelta la cima di un monte, Polifemo la scaglia furente in direzione della voce. Un gran tonfo innanzi alla prua e la nave di Ulisse è risospinta verso la costa. Nuovo sforzo per allontanarsene e nuova irrisione dell'eroe*: « *Se qualcuno, o Ciclope, ti domanderà chi t'abbia tolta la luce del giorno, dirai che è stato Ulisse, quell'uom da nulla* »: *A tal nome, Polifemo si ricorda di un'antica profezia e invoca vendetta da Nettuno; poi con furia rinnovata scaglia un altro macigno che sfiora la nave e le imprime un più veloce corso verso l'*isola delle Capre. *Qui i compagni attendevano sedendo intorno alle navi con il pianto agli occhi. La preda vien divisa in parti uguali e l'ariete è assegnato a Ulisse che lo sacrifica a Giove ospitale. Segue il banchetto. All'indomani è ripresa la rotta verso Itaca.*

Tosto che dietro a noi l'infame speco
lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
tardo a sciormi io non fui dall'arïete,
e poi gli altri a slegar, che, ragunate
600 molte in gran fretta piedilunghe agnelle,
cacciavansele avanti in sino al mare.
Desïati apparimmo e come usciti
dalle fauci di morte, a quei che in guardia
rimaser della nave e che i compagni,
605 che non vedeano, a lagrimar si diêro.
Ma io non consentìalo, e con le ciglia
cenno lor fea di ritenere il pianto,
e comandava lor che, messe in nave
le molte in pria vellosplendenti agnelle,
610 si fendessero i flutti. E già il naviglio

596-97. *infame... ingiusto*: aggettivi che, per metonimia, trasferiscono allo « speco » e al « cortile » quel che spetta a Polifemo. Non esistono nel testo omerico.

600. *piedilunghe*: agnelle dai *lunghi piedi*. Ma Omero alludeva all'agilità e ai rapidi passi delle agnelle, veloci anche senza correre.

601. *cacciavansele*: se le cacciavano, spingevano innanzi.

602 e segg. *Desiati...*: tutto il passo dipinge la pena dei compagni che attendevano a guardia della nave. Erano trascorsi due giorni e avevano visto il Ciclope uscire dalla spelonca per condurre le greggi al pascolo. Come mai non tornavano Ulisse e i compagni? O prigionieri od uccisi dall'orrendo mostro. Ora nel rivederli, li accolgono come usciti dalle fauci della morte. Ma non sono tutti e alzano il compianto per i sei sbranati dal Ciclope.

605. *non consentialo*: perché le urla e i pianti dei compagni potevano richiamare l'attenzione del Ciclope e indicargli la posizione in cui essi si trovavano; — *e con le ciglia*: con lo sguardo, senza profferir parola.

609. *vello splendenti*: dai lucidi velli.

salìan, sedean su i banchi, e percotendo
gìan co' remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo un gridar d'uom lontani,
così il Ciclope io motteggiai: « Ciclope,
615 color che nel tuo cavo antro, le grandi
forze abusando, divorasti, amici
non eran dunque d'un mortal da nulla,
e il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
che la carne cenar nelle tue case
620 non temevi degli ospiti. Vendetta
però Giove ne prese e gli altri Numi ».
A queste voci Polifemo in rabbia
montò più alta, e con istrana possa
scagliò d'un monte la divelta cima,
625 che davanti alla prua caddemi: al tonfo
l'acqua levossi, ed innondò la nave,
che alla terra crudel, dai rifluenti
flutti portata, quasi a romper venne.

613. *un gridar d'uom lontani*: quando fummo lontani quanto può correre un grido umano.

614. *motteggiai*: derisi, schernii; — « *Ciclope* ecc.: Che Ulisse potesse allontanarsi senza dire al Ciclope il fatto suo, sarebbe stata una vera incongruenza poetica. Uno sfogo e una lezione ci volevano: uno sfogo all'affanno di tante ore e allo sdegno per la nefanda ferocia del Ciclope; una lezione che desse un significato alla vendetta. S'è pur saziato il mostro della carne degli ospiti: ora sappia che colui che li ha vendicati non era un « mortal da nulla ». Per mezzo suo, Giove e gli altri Dèi gli hanno significato che l'ospitalità è sacra e non va offesa. Se ne ricordi il Ciclope.

615. *le grandi forze abusando*: facendo un malvagio uso delle tue grandi forze.

617. *un mortal da nulla*: « un uom da nulla » l'aveva detto Polifemo parlando col suo ariete (v. 594), ed ora Ulisse gli ritorce l'oltraggio, beffandolo.

619. *nelle tue case*: dove eravamo tuoi ospiti, e quindi sacri.

621. *però Giove... Numi*: quel Giove e quegli Dèi che Polifemo aveva mostrato di spregiare quando Ulisse chiese in nome loro ospitalità. — A Giove ospitale eran sacri gli ospiti e i supplici.

622-23. *in rabbia - montò più alta*: dopo il danno la beffa, e Polifemo l'avverte e monta in maggior furore. Quell'« uom da nulla » è proprio la sua dannazione e si illude ancora di poterlo annientare scagliandogli addosso la cima di un monte con *istrana,* incredibile *forza.* Giova anche notare che il Ciclope, data la spinta all'ariete, avrà di nuovo chiusa la spelonca col macigno; altrimenti a che tanta preoccupazione di non lasciarsi sfuggire i prigionieri? Ed ora s'accorge che sono scappati, che hanno già raggiunto il mare e s'allontanavano. Altro che naufraghi! Avrebbe potuto ammazzarli tutti, ed ora è il corbello de superstiti.

Ma pur nel ridicolo, Polifemo non esce dal grandioso iniziale; quella *divelta cima* ci attesta che l'episodio conserva tutta la sua coerenza.

625 e segg. *al tonfo* ecc.: il masso passa sulle teste dei compagni e cade innanzi alla prua: solleva una grande ondata che investe la nave e la risospinge indietro con tal violenza che per poco non s'infrange contro il lido scoglioso. — Il beffato per poco non ha fatto pagar cara la beffa. Il mostro è sempre temibile.

Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
630 ne la staccai, pontando; ed i compagni
d'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
più de' cenni pregai che della voce:
e quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti
635 a Polifemo io rivolgea di nuovo,
benché gli amici con parole blande
d'ambo i lati tenessermi: « Infelice!
perché la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc'anzi a saettar si mise,
640 che tre dita mancò che risospinto
non percotesse al continente il legno.
Fa' che gridare o favellar ci senta,
e volerà per l'aere un'altra rupe,
che le nostre cervella e in un la nave
645 sfracellerà: tanto colui dardeggia ».
L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
« Ciclope », io dissi con lo sdegno in petto,
« se della notte, in che or tu giaci, alcuno
ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,

630. *pontando*: Ulisse fa forza con quel palo contro il lido e così *stacca,* allontana di nuovo la nave dalla « *terra crudele* ». I compagni, incurvandosi sui remi, fanno il resto.

632. *de' cenni... della voce*: coi cenni... con la voce.

633. *inarcar le terga*: dà un quadro plastico dell'atto del remar con forza. Sulla nave non vedi che spalle curve.

634. *due volte tanto*: allontanatisi per una distanza doppia della prima.

636 e segg. *benché gli amici* ecc.: già avevano tentato dissuadere Ulisse dal rimanere nell'antro; ora si fanno forti di quel consiglio, ch'era buono, perché desista dal provocar oltre il Ciclope. Ma Ulisse segue il suo genio: ciò che dà un più eroico risalto alla sua audacia.

637. *tenessermi*: cercassero di frenarmi.

641. *non percotesse* ecc.: che la nave (*legno*) non andasse a cozzare contro gli scogli della riva.

645. *tanto colui dardeggia*: nella frase è implicito lo stupore: a così gran distanza e di tal genere sono i suoi dardi (macigni e rupi).

646. *L'alto mio cor...*: Ulisse è imbaldanzito dalla vittoria e non può dar retta a consigli di prudenza.

648 e segg. « *se della notte...*: Omero parla di « perdita dell'occhio » e di « accecamento ». Il Pindemonte trasfigura immaginosamente questo particolare di fatto, e fa sentire con più suggestione la sventura del cieco sprofondato in una « notte » senza fine, poi che Ulisse gli tolse la luce del giorno (*il dì*). Il movimento de' versi è bellissimo, con una indubbia èco foscoliana: « Se tra' pochi mortali a cui negli anni - che mi fuggir fui caro, alcun ti chiede - novelle d'Ugo... rispondi... » (*Epistola a V. Monti*).

649-51. *gli narrerai che Ulisse...*: « l'uom da nulla » s'erge contro il gigante e s'alza un piedestallo da cui può guardarlo dall'alto in basso, superbamente e sprezzantemente, col solo proferir il suo nome, la sua origine, la sua patria, il titolo che gli hanno meritato le sue gesta (*struggitor di cittadi*). Mai forse

650 d'Itaca abitator, figlio a Laerte,
struggitor di cittadi, il dì ti tolse ».

Al nome di Ulisse, Polifemo si ricorda di un vecchio indovino, Tèlemo, solito ad aggirarsi tra i Ciclopi, il quale gli presagì che un giorno Ulisse gli avrebbe spento il caro lume dell'unico occhio. Senonché egli s'aspettava di trovarsi di fronte « *uom gigantesco e bello* » e non « *un piccoletto greco ed imbelle* », che lo vinse col vino. Insomma, il Ciclope avrebbe preteso un incontro diretto: forza bruta contro forza bruta. Una vera scorrettezza per lui far uso dell'intelligenza.

E il Ciclope tenta le ultime blandizie. « *Ma perché non te ne vieni qua, Ulisse, ch'io ti offra il dono ospitale che mi hai chiesto? Pregherò Nettuno di agevolarti la via del ritorno. Nettuno, sai, è mio padre, ed egli è orgoglioso di me*: *e lui, se lo vuole, mi guarirà* ».

E Ulisse di rimando: « *Vorrei esser così sicuro di toglierti la vita e di mandarti all'inferno, come sono sicuro che neppure Nettuno ti potrà ridare la vista* ».

Nella sfida al Ciclope è implicita quella al dio: empietà che provocherà l'odio e la persecuzione di Nettuno contro Ulisse. Par che il Ciclope l'intuisca, perché alzando le mani al cielo così supplica:

« O Chiomazzurro
che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
680 d'Itaca abitator, figlio a Laerte,
struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natio suolo e le paterne
case il destin non gli negasse, almeno
vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
685 perduti in pria tutti i compagni, e nuove
nell'avita magion trovi sventure ».

La prima parte di questa preghiera è in contrasto col destino e non si compirà (al Fato nessuno, né dio né uomo, poteva contrastare). Di ciò pare che Polifemo sia consapevole (*e dove* ecc.: e nel caso che...) e s'accontenta che almeno *tardi* e a *stento* Ulisse tocchi il suolo natìo e con nave altrui (quella de' Feaci), perduti i compagni, e trovi nella sua casa stessa nuove sciagure (l'insidia dei Proci e la strage che ne seguí). Il mettere in bocca al mostro l'esatta profezia delle disavventure d'Ulisse serve al gusto antico che tutto avvenga preveduto e annunziato, ma fa troppo onore al Ciclope. Par che, spenta la vista corporale, egli abbia acquistato quella interna. Il mostro si leva a profeta. Non è poco.

eroe s'è nominato con più alto senso della sua gloria imperitura. È uno squillo che attraversa i secoli e che consacra, di contro alla forza bruta, la sagacia umana e la nobiltà degli eroismi consapevoli.

676. *Chiomazzurro*: dalle chiome azzurre come le onde del mare; — *che la terra circondi*: il Dio del mare è identificato col mare stesso.

LE ALTRE AVVENTURE
(Libro X)

L'otre di Eolo - Nel paese dei Lestrigoni
Gli incantesimi della maga Circe

Ulisse continua a narrare. Altri tre libri, dal X al XII, contengono il racconto delle successive avventure. Partito dall'Isola delle Capre Ulisse approda nell'Eolia, l'isola natante di Eolo, re dei venti. Questi lo accoglie ospitalmente e gli fa dono di un otre dove sono racchiusi tutti i venti contrari alla navigazione verso Itaca, tranne Zefiro che spira favorevole. Ma durante il viaggio Ulisse s'addormenta, e allora i compagni, spinti da insana curiosità, sciolgono l'otre. Se ne scatenano i venti, suscitando una violenta tempesta: Ulisse è respinto ancora all'isola di Eolo che questa volta lo scaccia, giudicandolo un malvagio in ira agli Dei.

Nuova navigazione e nuova sventura: Ulisse giunge al paese dei Lestrigoni, è accolto a corte con tre compagni: la regina è una donna che mette spavento e il re, emulo di Polifemo, afferra e divora un compagno. Frattanto sbucano fuori altri cannibali che inseguono e uccidono i fuggiaschi, scagliano macigni contro le navi e le affondano, tranne quella di Ulisse che riesce a trarsi in salvo con quarantacinque compagni. La terra dei Ciclopi, al confronto con questa dei Lestrigoni, era terra d'idillio.

E quanto ai massi scagliati dall'alto, si direbbe che mai artiglieria abbia colto tanto nel segno con uguale strage d'uomini e navigli:

« *Immense pietre*
cosí dai monti a fulminar si diero,
che d'uomini spiranti e infranti legni
sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
quali pesci guizzanti, e alle ferali
mense future riserbati. Mentre
tal seguía strage, io sguäinato il brando,
e la fune recisa, a' miei compagni
dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
se il fuggir morte premea loro; e quelli
di tal modo arrancavano, che i gravi
massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
lietamente schivò; ma gli altri tutti
colà restâro sfracellati e spersi.

(X, vv. 160-174)

Altro approdo all'isola Eea, solinga e misteriosa. Fuma un tetto da lungi. Ulisse, dopo la solita caccia per il banchetto, manda metà de' suoi compagni a esplorare il paese. Torna il solo Euriloco, che dà notizia di un altro disastro: la maga Circe, che abita un magnifico palazzo e canta tessendo al telaio, ha trasformato tutto il resto dei compagni in porci, toccandoli con una verga d'oro: aveva dato loro da bere una bevanda in cui aveva infuso un misterioso succo. Ulisse affronta la maga e per virtú di un'erba fornitagli da Mercurio, sfugge all'incanto e obbliga la bella incantatrice a restituir forma umana ai compagni. Una vicenda, questa, a lieto fine. Si riuniscono tutti nel palazzo della Maga e un anno intero trascorrono gli ospiti nella agiata dimora.

La discesa all'Averno

(Libro XI

Alla fine la nostalgia della patria lontana prende tutti e Ulisse chiede a Circe di poter riprendere la navigazione. La maga non si oppone, ma esorta l'eroe a recarsi sulla soglia dell'Averno per interrogare l'indovino Tiresia sulle sue vicende future e lo istruisce sul sacrifizio che dovrà offrire alle ombre dei trapassati. Ulisse pertanto naviga al paese dei Cimmeri e qui giunto si dirige all'ingresso dell'Ade. Scava una fossa e immola a Tiresia una vittima: ed ecco gli si affollano attorno, emergendo dalle buie profondità dell'Averno, le ombre vogliose di bere il sangue della vittima e riprendere per un attimo consistenza di vita. Ulisse le tiene lontane con la spada, finché non appaia l'ombra di Tiresia. Gli si presenta Elpenore, un compagno che al momento della partenza era caduto dal tetto della casa di Circe e lo prega di dargli sepoltura al ritorno all'isola della Maga; poi sua madre Anticlea; infine Tiresia, che, bevuto il sangue della fossa, gli predice il futuro, e cioè l'avversità di Nettuno, a causa dell'accecamento di Polifemo; il pericolo di tornare in Itaca senza un solo compagno se, giunto in Trinacria, toccherà i buoi del Sole; la lotta ch'egli condurrà contro i Proci che gli dilapidano il patrimonio e insidiano la sua consorte. Felici saranno gli ultimi anni di Ulisse, ma egli dovrà solcare ancora le vie del mare alla ricerca di una terra dove un remo sulla sua spalla verrà scambiato per una pala. Allora, piantato il remo in terra e sacrificato agli Dèi, potrà ritornare alla sua terra e trascorrere gli ultimi anni sereni.

Dopo il vaticinio Ulisse ammette le ombre a bere il sangue: e la madre Anticlea subito lo riconosce e gli rivolge parole piene d'ansietà sulla sua sorte e poi lo conforta, dandogli buone notizie della casa sua e della fedeltà di Penelope (« *lentamente a lei - scorron nel pianto i dí, scorron le notti. - Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi, - non entrò* ») e del figlio Telemaco che partecipa già alla vita cittadina e del vecchio padre che passa i suoi giorni in campagna, consumandosi in quello stesso desiderio del figlio lontano che ha condotto lei, Anticlea, a morte:

> « ... *Ma il desio di vederti, ma l'affanno*
> *della tua lontananza, ma i gentili*
> *modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,*
> *la vita un dí sí dolce hannomi tolta* ».

(XI, vv. 261-64)

Sfilano poi innanzi ad Ulisse gli eroi della guerra troiana: Agamennone che lamenta la sua fine miseranda, quando si credea riposare delle fatiche di guerra nella pace della famiglia; Achille che, udito il comportamento coraggioso del figlio Neottolemo sotto le mura di Troia, si allontana a gran passi per i prati d'asfodelo; Aiace, che nulla risponde alle domande di Ulisse e si sottrae sdegnoso alla sua vista, mescolandosi tra le altre ombre. — Ulisse quindi ritorna a Circe e si dispone a partire.

Il canto delle Sirene - Tra Scilla e Cariddi
Ulisse perde tutti i compagni

(Libro XII)

« Dopo aver ascoltato dalla maga Circe nuovi presagi, Ulisse riprende il travagliato vagabondaggio sui mari: supera il fascino del canto delle Sirene, facendosi legare all'albero della nave e ai compagni versando cera nelle orecchie; passa tra Scilla e Cariddi, che gli porta via sei uomini ed approda all'isola Trinachia, dove pascolano le mandrie di Elio. Contro il suo divieto i compagni le uccidono, e quello allora sdegnato ottiene da Zeus che la nave di Ulisse sia colpita dal fulmine: tutti periscono, tranne l'eroe che nuovamente scampato a Scilla e Cariddi giunge salvo miracolosamente su un rottame di nave all'isola Ogigia: qui abita in una terra meravigliosa Calipso. La fine di questo racconto riporta l'azione al punto iniziale ».

LA CAPANNA DI EUMEO
(Libri XIV-XV-XVI)

Il ritorno in patria
(Canto XIV, vv. 138-225)

Salito sulla nave dei Feaci che deve riportarlo in patria, Ulisse è colto da un sonno profondo. La nave solca il mare per tutta la notte e all'alba tocca le sponde di Itaca. L'eroe è ancora immerso nel sonno e così addormentato i Feaci lo depongono sul lido, disponendogli intorno tutti i suoi doni. Quando Ulisse si sveglia, crede d'esser stato tradito e impreca contro la sua sorte. Frattanto gli appare un giovane pastore che l'assicura che la terra ove è giunto è l'isola di Itaca. L'eroe se ne rallegra, ma diffida ancora. Allora il pastorello prende le sue vere sembianze: è Minerva, che dissipa la nebbia onde al risveglio aveva avvolto l'eroe, e questi riconosce l'isola materna. Molti consigli dà la Dèa a Ulisse, e si duole ch'egli debba lottare ancora fino all'eccidio di tutti i Proci; ma ella promette di assistere l'eroe. Frattanto, perché non possa esser conosciuto, lo trasforma in vecchio mendico, e lo avvia alla capanna di Eumeo, il vecchio porcaro fedelissimo.

L'accoglienza del servo, già compagno d'infanzia, è tale che questo è stato definito « il canto di Eumeo », ed è de' più belli dell'*Odissea.* Il motivo di Ulisse assente, e quasi certamente morto, torna in tutti i discorsi del fedele porcaro, quasi un motivo sinfonico.

Il ritorno di Telemaco e l'inneffabile gioia di Eumeo
(Libro XVI, vv. 1-65)

Mentre Eumeo e l'ospite mendico conversano tra loro, giunge Telemaco, di ritorno dal suo viaggio a Pilo e a Sparta, dove s'era recato per attingere notizie del padre suo presso gli antichi compagni d'armi, il vecchio re Nestore e Menelao, nella cui reggia era tornata Elena.

Telemaco è annunciato dalla festa dei cani. Come appare sulla soglia della capanna, Ulisse, che aveva avvertito i suoi passi, rimane silenzioso nella sua veste di mendico, ma immaginiamo con quali repressi palpiti del cuore; Eumeo invece ha un moto incontenibile, gli cade di mano il cratere che stava riempiendo di vino, e muove incontro a Telemaco col più paterno degli abbandoni. Ulisse guarda la scena e tace. Guardiamo anche noi, commossi, e comprendiamo come qui, poeticamente, Eumeo non rappresenti soltanto se stesso, col suo fedele amore di servo che della famiglia del padrone ha fatto la sua famiglia, ma come egli sia anche il « simbolo che adombra la gran passione del padre ignoto », e lì presente alla scena. A queste situazioni giunge Omero, senza uno sforzo al mondo: un servo che si abbandona alle più dolci effusioni paterne, mentre il vero padre è presente e deve reprimere ogni movimento di affetto verso un figlio che aveva lasciato in fasce e ora finalmente rivede, dopo averlo tanto sospirato, nel fiore della sua splendida giovinezza.

Ulisse si svela a Telemaco
(Libro XVI, vv. 178-258)

Telemaco, Eumeo ed il mendico, ristoratisi, iniziano la loro conversazione. Telemaco domanda chi fosse l'ospite, donde venisse, ed Eumeo gli dà succinte notizie e poi glielo

raccomanda come supplice. Si duole Telemaco di non poterlo accogliere in casa sua, perché teme che i Proci possano oltraggiarlo, e consiglia Eumeo di tenere presso di sé, nella capanna, il mendico, ché lui avrebbe provveduto al vitto. L'ospite qui interviene per esprimere il suo stupore e il suo sdegno: non sa spiegarsi come un giovane gagliardo, quale appare Telemaco, non abbia già provveduto a spazzar la casa da tanti parassiti. Pare quasi che voglia senz'altro rivelarsi:

« Perché con questo cor l'età mia prima
non ho? Perché non son d'Ulisse il figlio?
Perché Ulisse non son? Vorrei che tronco
per mano estranea mi cadesse il capo
s'io, nella reggia penetrando, tutti
non mandassi in rovina. E quando ancora
me soverchiasse l'infinita turba,
perir torrei nella mia reggia ucciso
pria che mirar tutt'ora opre si turpi... ».

(Libro XVI, vv. 113-120)

Osserva un comemntatore: « *L'umiltà delle prime battute del falso mendico ha lasciato il posto ad una interna passione, che non può essere contenuta e che male si adatta agli indugi posti dalla finzione, per esplodere. Sentiamo che non ci vorrà ancora molto perché Ulisse esca dalle vesti logore del pitocco e, assunta pienamente la sua personalità, domini gli eventi e compia la sua tremenda vendetta* » (Athos Sivieri).

All'invettiva del falso mendico Telemaco risponde spiegando quale è la situazione nella sua casa dopo l'assenza del padre. Gente nemica vi si è installata, tutti principi di Itaca e delle vicine isole che aspirano alla mano della madre. Questa « né rigettar può, né fermare le inamabili nozze ». *Intanto i Proci consumano in gozzoviglie il patrimonio di Ulisse e insidiano alla sua stessa vita. Dopo di che Telemaco si volge ad Eumeo e lo invita a recarsi in città per annunziare a Penelope il ritorno del figlio.*

Rimangono soli Telemaco e il falso mendico. Scende dal cielo Minerva visibile solo al secondo, ed esorta Ulisse, traendolo in disparte, a rivelarsi al figlio. Lo tocca con una verga e gli ridà il primitivo aspetto, ma con tanto più decoro. Al suo rientro nella capanna Telemaco crede di trovarsi di fronte a un Dio e lo prega di essergli benigno: « *Sono tuo padre* », *risponde Ulisse, e dissipa i dubbi del figlio. La scena che ne segue è tra le più commoventi dell'*Odissea.

« Non sono alcuno degl'Immortali », Ulisse
gli rispondea. « Perché agli Dei mi agguagli?
Tuo padre io sono: quel per cui tante soffri
nella tua fresca età sciagure ed onte ».
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
che dentro agli occhi avea costantemente
ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
creder ancor non sa. « No », replicava,
« Ulisse tu, tu il genitor non sei,
ma per maggior mia pena un dio m'inganna ».

« Un altro Ulisse aspetteresti indarno », *replica il padre e siede silenzioso, senza tornare all'abbraccio. È il figlio che deve ora seguire l'impulso del cuore. Ulisse fissa in volto Telemaco e attende e c'è nel suo atteggiamento un senso quasi di sconforto per l'incredulità del figlio. Lo scruta ed ecco — oh gioia grande! — Telemaco gettarsi al suo collo e scoppiare in singhiozzi. Singhiozza anche il padre, a lungo, l'uno nelle braccia dell'altro.*

E già piagnenti e sospirosi ancora
lasciati avríali, tramontando, il sole,
se il figlio al padre non dicea: « Qual nave,
padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava ».

Dopo il tenero, lungo, appassionato abbraccio, Ulisse s'informa minutamente d'ogni cosa: quanti sono i Proci e se sia possibile abbatterli, con l'aiuto di Minerva, senza chiedere altro soccorso. Stabilisce così con il figlio il piano della vendetta: Telemaco torni senz'altro a casa, presso la madre; egli, Ulisse, vi scenderà più tardi col porcaro Eumeo. Se i Proci dovessero infierire su di lui e insultarlo come ospite pezzente, sopporti in silenzio. E nessuno sappia, neanche Penelope, che Ulisse è tornato.

Il cane Argo

(Libro XVII, vv. 315-397)

Ulisse, in veste di mendico, s'avvia con Eumeo verso la reggia. Giunto alle porte, sosta col cuore sospeso, mirando la sua casa, quando gli giungono all'orecchio gli accordi della cetra di Femio. È preso da tale commozione che non può trattenersi dall'afferrare la mano di Eumeo; ma, per non tradirsi, subito si riprende e fa alcune considerazioni sulla bella dimora di Ulisse.

Mentre parlano il cane Argo che giaceva sopra un letamaio, sfinito dagli anni e dalla fame, riconosce alla voce il vecchio padrone. Ancora fa quei pochi segni di festa che gli sono possibili: dimena la coda, rizza le orecchie, ma non può muovergli incontro.

Il cane Argo è l'unico della casa che riconosce, pur sotto le vesti del mendicante, Ulisse, e quasi esaudito in un suo voto di cane fedele, come Eumeo entra nella reggia e rimane solo col suo padrone, chiude gli occhi al sonno della morte. Nessun commento da parte del poeta, consapevole che la grande poesia deve essere avvolta in una discreta penombra, acciò che il motivo, da lui accennato, continui nel cuore del lettore. Ed eccovi innanzi ad una delle pagine più singolari e famose della poesia universale.

315 Ulisse ed il pastore al regio albergo
giungeano intanto. S'arrestâro, udita
l'armonia dolce della cava cetra:
ché l'usata canzon Femio intonava.
Tale ad Eumèo, che per man prese, allora

317 segg. *l'armonia dolce* ecc.: Ulisse è giunto alla mèta dei tanti affanni: è nel cortile di casa sua, quando improvviso giunge a lui il suono della cetra di Femio. Ricordi lontani lo assalgono: forse nel convito dell'addio, vent'anni prima, in partenza per la guerra di Troia, Femio cantò su quella stessa cetra. Un grande periodo della sua vita si chiudeva con la stessa musica che l'aveva aperto. È la sua casa stessa che gli viene incontro: e la commozione lo prende, sta per traboccare. La muta stretta della mano di Femio segna non solo il momento di maggior passione, ma anche della più alta poesia di tutto il passo: poesia che s'esprime nella gioia velata di Ulisse, nell'inespresso tumulto dei suoi ricordi e dei suoi affetti. Non è che un tòcco, il più parco dei tocchi, ma entra nel numero di quelle folgorazioni che fanno di Omero un poeta sovrano: — *cava*: la cetra non è « cava » ma « curva », come dice il testo greco.

318. *l'usata*: la solita canzone.

320 favellò il Laerziade: « Eumèo, d'Ulisse
la bella casa ecco per certo. Fôra,
benché tra molte, il ravvisarla lieve.
L'un pian su l'altro monta, e di muraglia
cinto il cortile e di steccati, doppie
325 sono e salde le porte. Or chi espugnarla
potrìa? Gran prandio vi si tiene, io credo:
poiché l'odor delle vivande sale,
e risuona la cétera, cui fida
voller compagna de' conviti i Numi ».
330 E tu così gli rispondesti, Eumèo:
« Facile a te, che lunge mai dal segno
non vai, fu il riconoscerla. Su via,
ciò pensiam che dee farsi. O tu primiero
entra e ai Proci ti mesci, ed io qui resto;
335 o tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar: ché forse,
te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
percuoterti o scacciarti. Il tutto pesa ».
« Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende »,
340 gli replicava il pazïente Ulisse.
« Dentro mettiti dunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,

321 segg. *la bella casa ecco per certo*: Ulisse si cela e insieme si riversa nelle parole del mendico. Tacere gli sarebbe stato impossibile, poi che il grido: « Ecco la mia casa! » gli urgeva dentro. Perciò anche qui, come osserva il Raniolo, « la poesia è nel tono intimo della parola, nel tremito interno »; — *Fora*: sarebbe facile ravvisarla, anche tra molte altre.

323. *L'un pian su l'altro monta*: una casa a più piani, parrebbe; ma Omero non intendeva questo, poiché voleva alludere alle varie parti della reggia, dove « un edificio si collega con un altro » e dall'uno all'altro corre l'occhio di Ulisse, bramoso di abbracciarla tutta con lo sguardo « la casa del suo lungo rimpianto e del suo desiderio presente ».

324-25. *Doppie... le porte;* a due battenti.

326. *Gran prandio...*: è quel che più cruccia Ulisse: che si banchettasse perpetuamente in casa sua; ma egli accenna alla cosa con finto stupore ammirativo. Vi si doveva mangiar bene, poi che vagava nell'aria (*sale*) un buon odore di carni arrostite e vi squillava la cetra, « che i Numi — crearono compagna del convito ».

331. *che lunge mai* ecc.: che vedi sempre bene, che ti mostri accorto in tutto.

333 segg. *O tu primiero* ecc.: non potevano entrare insieme, altrimenti i Proci avrebbero riversato il loro malumore su Eumeo, che raccoglieva in piazza gli accattoni e li portava alla reggia. Il randagio, il mendico doveva entrare da solo e quando tutti sedevano al convito. Così Ulisse decide di affacciarsi per ultimo.

335. *metterommi* ecc.: entrerò io.

336. *a bada non istar*: ma non indugiar troppo fuori.

338. *Il tutto pesa*: considera bene le cose.

339. *splende*: appare chiaro alla tua mente.

e la costanza m'insegnâro i molti
tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
345 questo s'aggiungerà. Tanto comanda
la forza invitta dell'ingordo ventre,
per cui cotante l'uomo dura fatiche,
e navi arma talor, che guerra altrui
dell'infecondo mar portan su i campi ».
350 Così dicean tra lor, quando Argo, il cane
ch'ivi giacea del pazïente Ulisse,
la testa ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
ma côrne, spinto dal suo fato a Troia,
355 poco frutto poté. Bensì condurlo,
contra i lepri ed i cervi e le silvestri
capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
360 finché, i poderi a fecondar d'Ulisse,
nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,

345. *Tanto comanda* ecc.: così vuole la dura necessità della fame (*l'ingordo ventre*), per la quale l'uomo dura fatiche di ogni sorta, e talora arma anche le navi per muover guerra altrui su le distese del mare infecondo.

352 segg. *la testa... ed ambo... gli orecchi*: ha udito una voce che gli pare quella del suo padrone, ed il primo moto è di grata sorpresa: poi — e il poeta a questo punto inserisce la pietosa storia del cane, dai dì della gagliardia a quelli della abbandonata vecchiaia — riconosciuto il padrone, dà quel solo segno di gioia che ancora gli è concesso — dimena un po' la coda e insieme lascia cader le orecchie: la forte emozione lo ha schiantato.

354 segg. *ma côrne...*: ma non poté coglierne che poco frutto, spinto dal suo destino alla guerra di Troia. Ne approfittarono invece i giovani itacesi che solevano condurlo alla caccia delle lepri, dei cervi e delle capre selvatiche.

358 segg. *Negletto* ecc.: Che un cane sopravviva vent'anni è un caso veramente eccezionale (di rado i cani toccano i tredici e i quindici anni e a nove cessano di essere utili alla caccia, perché perdono il fiuto; onde il detto popolare: « tre anni una siepe; tre siepi un cane; tre cani un cavallo; tre cavalli un uomo); che la vecchiaia dei cani sia spesso causa di abbandono, salvo certi casi morbosi, anche questo si verifica; ma qui lo squallore in cui giace Argo è una necessità poetica per il potente contrasto che ne nasce fra l'abbandono dell'animale, del quale nessuno più si cura, e la sua fedeltà.

359. *alle porte innanzi*: sono le porte del cortile della reggia, quindi esterne. Quanto all'abitudine di collocare i letamai nei pressi delle case, questa dura anche oggi nelle campagne e durò fino al secolo scorso anche nelle città. Onde la protesta del Parini nell'Ode *La salubrità dell'aria*. I nobili del Settecento tenevano assai alle lussuose pariglie di cavalli e le scuderie e i letamai stavano dentro il recinto dei palazzi stessi: « Ma al pie' de' gran palagi - là il fimo alto fermenta; - e di sali malvagi - ammorba l'aria lenta, - che a stagnar si rimase - tra le sublimi case ».

di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
e, benché tra que' cenci, il riconobbe,
365 squassò la coda festeggiando, ed ambe
le orecchie, che drizzate avea da prima,
cader lasciò; ma incontro al suo signore
muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
370 con man furtiva dalla guancia il pianto,
celandosi da Eumèo, cui disse tosto:
« Eumèo, quale stupor! Nel fimo giace
cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so se del pari ei fu veloce,
375 o nulla valse, come quei da mensa,
cui nutron per bellezza i lor padroni ».
E tu così gli rispondesti, Eumèo:
« Del mio re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
380 lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
sì veloce a vederlo e sì gagliardo,

362. *di turpi zecche*: di schifosi parassiti; — *corcato*: sdraiato, impotente a reggersi in piedi.

364. *benché tra que' cenci*: il travestimento di Ulisse poté ingannare gli uomini, ma non il vecchio Argo, che badava alla voce. Questa gli richiamava alla memoria antichi richiami e allettamenti. Né i cenci gli impedirono di « avvertire » (è il verbo usato da Omero) la presenza del suo padrone.

361. *squassò*: è un verbo un po' forte per significare il debole dimenìo della coda di Argo.

367. *cader lasciò*: un seguito di atti e di movimenti, ma non un uggiolìo o un abbaìo, al pari di Ulisse che lo osserva muto; ed Eumeo neppure s'accorge del piccolo dramma che si svolge alla sua presenza, tanto che Ulisse può tergersi una lagrima col gesto furtivo della mano, senza farsi accorgere. Alla suggestione della scena giova il silenzio da ambe le parti.

371 segg. *cui disse tosto*: al furtivo atto della mano seque questo discorsetto che vuol simulare indifferenza o lievi interessamenti, di pura convenzione, come dinanzi alla casa tanto rimpianta, e che invece tradisce una indubbia tenerezza ed anche la memoria lontana di quel cane. Altrimenti chi, davanti a quella bestiaccia rognosa, avrebbe veduto le belle forme?

Se Eumeo fosse stato più attento, avrebbe potuto chiedere al mendico: « Ma tu questo cane l'hai visto ancora? » Ed è appunto per non scoprirsi che Ulisse finge di ignorare se quel cane, come bello, fosse anche bravo e veloce o non valesse nulla; — *come quei da mensa*: « si chiamavano *cani da mensa* i cani allevati per pura affezione o per bellezza (cioè per lusso), non per la caccia o per fare la guardia » (Festa).

378 segg. *Del mio re morto* ecc.: senti, nella lode che Eumeo fa del cane ai tempi della sua piena gagliardia — quando una fiera invano tentava di sfuggirgli nel folto del bosco o di fargli perdere le sue tracce — il rimpianto dei giorni in cui il padrone, Ulisse, era vivo e presente. Ora anche il cane, come lui, Eumeo, *sente l'infortunio,* cioè la lontananza e la perdita del comune signore.

gran maraviglia ne trarresti: fiera
non adocchiava, che del folto bosco
gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
385 perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
né più curan di lui le pigre ancelle,
ché pochi dì stanno in cervello i servi,
quando il padrone lor più non impera.
390 L'onniveggente di Saturno figlio
mezza toglie ad un uom la sua virtude,
come sopra gli giunga il dì servile ».
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
mise, e avvïossi drittamente ai Proci;
395 ed Argo, il fido can, poscia che visto
ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Dopo Eumeo, dalla devozione illimitata, Argo, che a distanza di vent'anni riconosce alla voce il suo padrone; dopo Argo, Euriclea, la vecchia nutrice, che nel mendico nota una somiglianza grande con Ulisse e poi lo riconosce ad una cicatrice. Queste sono le creature in cui — a parte Penelope e Telemaco — più si assomma il desiderio dell'assente, e sono le più umili, le più candide di cuore. Tra esse anche un cane. La fedeltà dei cani è proverbiale, ma qui Omero crea un episodio che di tale fedeltà rimarrà simbolo eterno ed insuperato. Eppur la poesia qui non è affidata che a muti gesti: il cane vecchio e sozzo, giacente sopra un mucchio di letame, che alla vista di Ulisse rizza le orecchie e scuote la coda; Ulisse che furtivamente si asciuga una lagrima; e poi ancora il cane che abbassa le orecchie e muore. Non altro, ma « quanto può dare la poesia del silenzio, e dei gesti taciti e lievi, Omero qui lo ha raggiunto ». Si può osservare anche che il sublime del passo è soprattutto nell'umano sentire del cane, che esprime come può il suo attaccamento al padrone, dopo averlo cosí a lungo rimpianto. Sembra addirittura che abbia durato a vivere per tanti anni soltanto per rivedere il suo padrone. Esaudito, si affida senz'altro al sonno della morte.

388 segg. *ché pochi dì* ecc.: È un servo che parla, che ha meditato sulla sua condizione e che perciò stesso non può esser un servo come gli altri: i quali hanno bisogno d'esser comandati, come uomini di virtù mediocre, e se poi manca il padrone, non hanno potere di operar da soli perché privi di impulsi interni, e finiscono per non far nulla. Divengono poltroni e licenziosi. Onde la sentenza che segue: *L'onnipotente Giove* ecc.: Un servo, per il fatto stesso che gli manca ogni libertà di iniziativa ed è uno strumento della volontà altrui, è dimezzato nelle sue facoltà.

393. *nel sontuoso albergo*: nella gran sala del palazzo di Ulisse. Eumeo entra deciso e va diritto verso i Proci.

395 segg. *Ed Argo...*: Ulisse e il cane rimangono soli. È il poeta che ha voluto questa solitudine. Nel silenzio canta la poesia segreta dell'episodio. Ed ecco che il cane, dopo un ultimo sguardo, chiude gli occhi per sempre. Nessun commento o nota patetica. Omero lascia l'uno e l'altra alla sensibilità del lettore: tanto nascono dal cuore stesso della situazione e il palesarli nuocerebbe.

Ulisse e il cane Argo.

Nella sala del banchetto

Come Telemaco scorge Eumeo entrato nella sala del banchetto, lo chiama e lo fa sedere vicino a sé. Lo scalco serve il porcaro di pani e carni. Indi a poco s'affaccia alla sala Ulisse

simil ne' cenci e nel baston nodoso,
su cui piegava il tergo, a un infelice
paltonier d'anni carco. Entrato appena,
sopra il frassineo limitar sedea,
con le spalle appoggiandosi ad un saldo
stipite cipressin...

(Libro XVII, vv. 410-15)

Nessuno dei Proci s'accorge del mendicante fermo sulla soglia. Ma la sua presenza non sfugge a Telemaco, che subito gli invia di che sfamarsi a mezzo di Eumeo. Cessato il canto di Femio, il falso mendico fa il giro della sala, accattando dall'uno e dall'altro dei Proci. Tutti gli offrono qualche cosa; il solo Antinoo lo oltraggia, e, rimbeccato dal mendico, gli scaglia contro uno sgabello. Colpito ad una spalla, il mendico lo ricambia con un funesto augurio e una maledizione. Il gesto di Antinoo è riferito a Penelope, la quale si sdegna e manda a chiamare il mendicante. Vuol chiedergli notizie di Ulisse. Il mendicante, per prudenza, rimanda il colloquio: potranno incontrarsi dopo il tramonto, quando i Proci saranno ritornati alle loro case. Penelope loda il saggio avviso ed acconsente.

Il primo colloquio notturno con Penelope

(Libro XIX, vv. 150-203)

Ora Ulisse-mendico e Penelope siedono l'uno di fronte all'altro, attorno al focolare. È notte, e nel silenzio della grande sala il colloquio assume un tono di gran confidenza e, a tratti, di patetica rievocazione. Chiesto dell'esser suo, Ulisse evita per il momento la risposta e indugia invece sulle lodi della regina: la gioia di aver ritrovata la sua donna come desiderava, fedele a lui e solo a lui legata nella memoria e nel rimpianto, non poteva esser contenuta e differita. Subito, dai primi accenti, si avverte che non è il mendico che parla, ma l'ignoto marito che limita al minimo la simulazione. Tanto è vero che quasi tradisce la sua ansia di udir lei, soltanto lei, introducendo il pretesto che delle proprie sventure non si può parlare in ogni tempo e luogo. Lo esige la discrezione e anche il bisogno di non esacerbare, col ricordo, il dolore.

Un parlar così accorato dispone Penelope alla confidenza: nell'altrui infelicità ogni infelice sente la propria e nel rispondere ella parla di quello che più la opprime e rievoca la storia della tela.

150 E la saggia Penelope a rincontro:
« Ospite, a me virtù, sembianza, tutto

151 segg. *Ospite* ecc.: Ulisse pende dalle labbra di Penelope e nessun accento cade invano. È pur bello sentirsi dire da una moglie che crede di parlare con un estraneo: « Ogni mia bella dote, ogni mia grazia mi tolsero gli Immortali, da quando Ulisse varcò il mare per la guerra di Troia », con la bellissima riflessione che poi segue: « Se

rapito fu dagl'Immortali, quando
co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S'ei, rientrando negli alberghi aviti,
155 a reggere il mio stato ancor togliesse,
ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
Or le cure m'opprimono, che molte
mandâro a me gli abitator d'Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same e la selvosa
160 Zacinto e la serena Itaca prenci,
mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
volgon così la reggia mia, che poco
agli ospiti omai fommi e ai supplicanti
veder, né troppo degli araldi io curo.
165 Io mi consumo sospirando Ulisse.
Quei m'affrettano intanto all'aborrito
passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
170 mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
" Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
quando già Ulisse tra i defunti scese,

Ulisse tornasse alla sua casa e mi cingesse ancora d'amore e di protezione questo solo sarebbe la mia gloria e la mia bellezza ». Un concetto che delicatamente illumina la condizione di Penelope: la sua vita non vale se non come riflesso della vita di Ulisse. Mancando Ulisse ella si sente annullata; se tornasse ella rivivrebbe nella pienezza de' suoi affetti e de' suoi giorni. — Non si può immaginare più semplice e nobile affermazione dell'indissolubile unità spirituale tra marito e moglie.

155. *a reggere* ecc.: riprendesse (*ancor togliesse*) a proteggere e a guidare la mia vita (*il mio stato*).

157. *cure*: affanni.

159. *Quanti ha* ecc.: tutti i prìncipi di Itaca e delle isole vicine mi desiderano in isposa contro mia voglia (*ripugnante*); — *e sottosopra volgon*: e portano il disordine e lo scialacquo nella mia reggia, tanto che io vivo come un'ombra, non facendomi vedere da nessuno, né mi curo dei miei doveri di regina. — Gli *araldi* solevano accompagnare il Principe in tutte le cerimonie pubbliche.

165. *Io mi consumo...*: Penelope si riconosce soltanto in questa dolorosa realtà, che il verso esprime mirabilmente.

166. *all'abborrito passo*: delle nuove nozze.

168. *grande... tela*: dell'inganno della tela parlò già pubblicamente Antinoo (libro II, 120 segg.) e qui ricorre quasi con le stesse parole, sebben con intonazione del tutto diversa, che in Antinoo rende suoni spesso striduli e sarcastici, mentre qui sottolinea tristemente l'affanno quotidiano di Penelope nel tessere e distessere la tela, sempre col timore di essere alfine scoperta.

169. *spirommi*: come un Dio mi ispirò, suggerì.

172. *quando*: poiché. Che Ulisse sia morto non è ben sicuro, ma Penelope mostra di condividere la certezza dei Proci, e intanto cerca di guadagnar tempo.

le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
175 acciocché a me non pèra il vano stame,
prima fornir che l'inclemente Parca
di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda
se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
180 fallisse un drappo in cui giacersi estinto...
A questi detti s'acchetâro. Intanto
io, finché il dì splendea, l'insigne tela
tesseva, e poi la distessea la notte,
di mute faci alla propizia fiamma.
185 Un trïennio così l'accorgimento
sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
tornate in sé con lo scader de' mesi,
e de' celeri dì compiuto il giro,
190 còlta da' Proci, per viltà di donne
nulla di me curanti, alla sprovvista,
e gravemente improverata, il drappo
condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io né declinar le odiate nozze
195 so, né trovare altro compenso. A quelle
m'esortano i parenti, e non comporta
che la sua casa gli si strugga il figlio,

173. *possa*: regge *il fornir* (compiere) del verso 176. — Penelope aveva già da tempo cominciato a tessere la grande tela che doveva servire da lenzuolo funebre (*lugubre ammanto*) a Laerte. Ora, perché non si perdesse inutilmente la parte già tessuta (*il vano stame*), ella chiede di indugiare le nuove nozze tanto da poter compiere la tela prima che il vecchio padre di Ulisse sia colto dalla inesorabile (*inclemente*) Parca.

178. *mi morda*: mi biasimi.

180. *fallisse*: mancasse di un *drappo* o lenzuolo, ond'essere avvolto una volta morto, lui che da vivo aveva tanti vestimenti (*arredi*).

184. *mute faci* ecc.: « il silenzio e il segreto della notte sono trasferiti alle fiaccole (*faci*) che illuminano propizie il tenace ingannevole lavoro » (Raniolo).

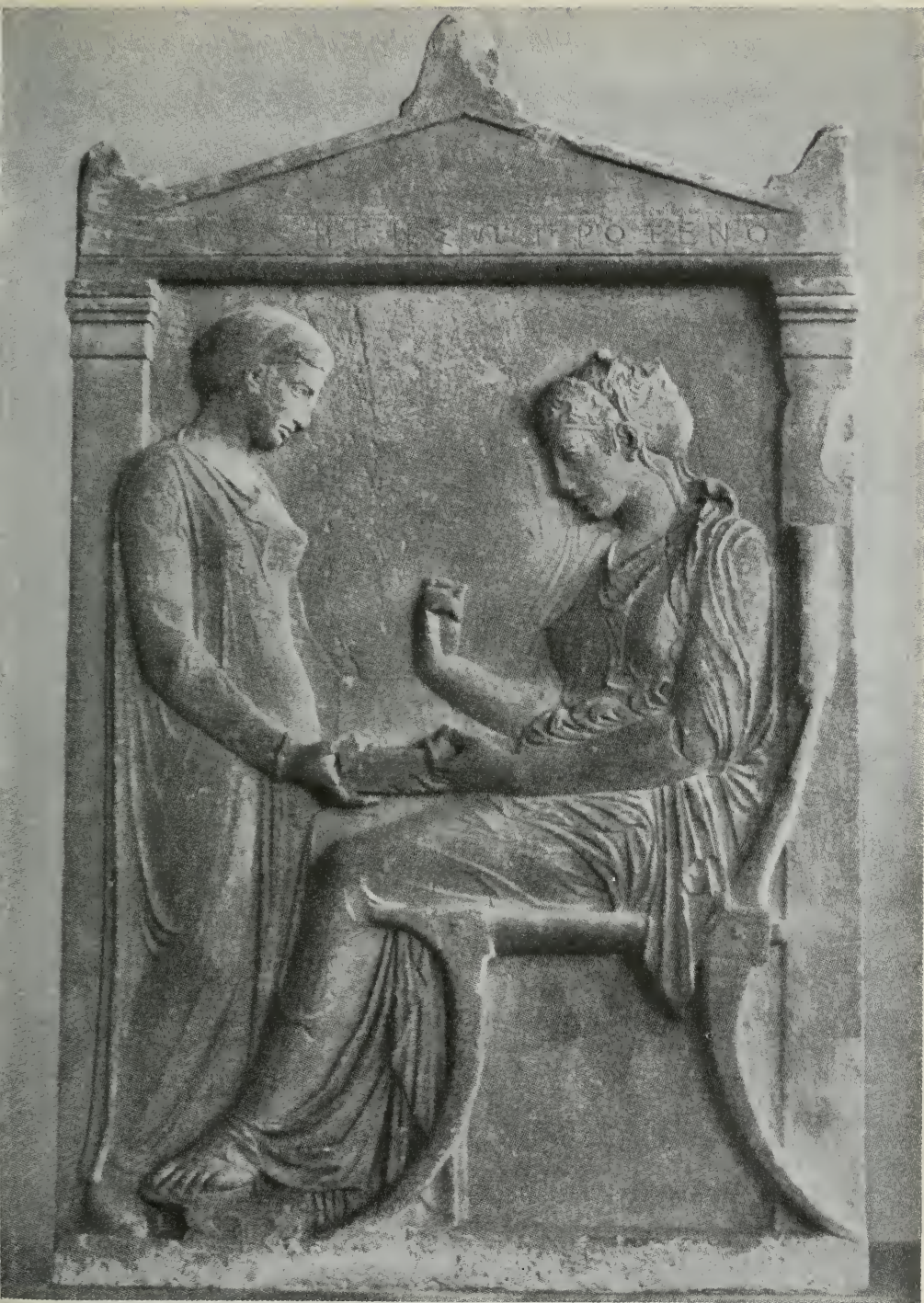
185-86. *l'accorgimento sfuggii* ecc.: sfuggii alla sorveglianza in modo che non s'accorsero dell'inganno e fui creduta (*fede ottenni*).

187 segg. *e le stagioni* ecc.: e concluso il ciclo delle stagioni col passar dei mesi ecc.

190-91. *còlta da' Proci*...: sorpresa di notte dai Proci mentre disfaceva la tela, *per viltà di donne,* perché qualcuna delle ancelle infedeli aveva svelato loro il segreto inganno.

194. *declinare*: rifiutare.

195. *altro compenso*: rimedio, via d'uscita.

196. *e non comporta* ecc.: e neanche il figlio tollera che gli sia dilapidato il patrimonio. Più la madre indugiava le nozze, più i pretendenti se la spassavano in casa sua. Una volta passata in seconde nozze, quel sopruso doveva senz'altro cessare.

Monumento sepolcrale di Egeso
(*Atene,* Museo Nazionale)

che ormai tutto conosce e al suo retaggio
intender può, qual cui dà gloria Giove.
200 Ad ogni modo la tua patria dimmi,
dimmi la stirpe. D'una pietra certo
tu non uscisti o d'una quercia, come
suona d'altri nel mondo antica fama ».

Il pianto di Penelope
(Libro XIX, vv. 253-325)

Sollecitato una seconda volta a parlar della sua patria e di sé, il falso mendicante, con una delle sue solite finzioni, narra di essere fratello di Idomeneo, re di Creta, e di aver ospitato nella reggia paterna Ulisse, colà sbalzato da un forte vento nel suo viaggio verso Troia. Ulisse aveva chiesto d'Idomeneo, ma questi era già partito per Troia da alcuni giorni; e fu lui, il mendicante, a fargli lieta accoglienza e a provvederlo di vettovaglie per il resto del viaggio.

Erano menzogne, ma tali che vi si poteva credere. Penelope non le accoglie senz'altro, ma intanto, nell'incertezza, si strugge in lagrime. Poi vuol mettere alla prova il mendicante e gli chiede quale fosse l'aspetto di Ulisse e quali i suoi vestiti. Il mendicante simula imbarazzo — come si fa a ricordarsi d'ogni particolare dopo vent'anni? — ma poi dà a Penelope notizie così precise ch'ella si abbandona di nuovo al pianto. Tanti particolari gentili, e tutti veri, fanno risorgere più e più viva e vicina nel suo cuore la figura del sospirato marito, mentre cresce la sua segreta simpatia per il mendico. Lo sente ormai legato alla memoria di Ulisse: lo ha ospitato un giorno ed ora ne ha risuscitata affettuosamente la cara immagine.

È un nuovo passo verso la rivelazione. Il poeta ha saputo creare un'atmosfera in cui tutto parla ormai di Ulisse.

Ulisse tornerà

Anche le notizie più sicure non tolgono Penelope dalla sua disperazione: Ulisse non tornerà. E Ulisse, che le sta davanti, la conforta umanamente e la prega di desistere dalle lagrime. Ulisse tornerà. Che sia vivo, lo ha inteso in mezzo alla ricca gentte de' Tespròti. Avea perduto, è vero, tutti i suoi compagni per l'ira di Giove e del Sole, di cui avevano

189-99. *e al suo retaggio* ecc.: Telemaco è ormai in età da poter amministrare direttamente i beni paterni (*retaggio*), come colui al quale Giove *dà gloria,* cioè protegge e illumina, in quanto figlio di re, e quindi suo alunno.

200. *Ad ogni modo* ecc.: Penelope ritorna alla sua prima domanda. È stata cortese esaudendo il desiderio del forestiero che non voleva toccare per primo di argomenti dolorosi. La regina gli ha detto tutto di sé, gli ha narrata la sua storia; ora parli lui.

202-03. *come suona* ecc.: come l'antica tradizione narra (*suona*) di altri, cioè di popoli indigeni di determinati luoghi che sarebbero nati da piante o da pietre. Questo accenno ai favolosi « autòctoni » è introdotto con garbo, da gran dama. Come dicesse: fai tanto mistero della tua persona; non sarai mica nato per caso da qualche pianta o pietra? Un conto sono le favole su genti sconosciute e un conto è la realtà in cui si vive.

ucciso l'armento, ma egli si era salvato sui rottami della nave ed era giunto all'isola dei Feaci. Costoro lo colmarono di doni e volevano senz'altro ricondurlo in patria sopra una loro nave: ma l'eroe preferì gettarsi ancora sui mari per visitare altre terre e raccoglier altri tesori (si direbbe che Ulisse si diverta a immaginarsi anche più avventuroso e bramoso di conoscer nuove terre di quello che non sia stato). Ora, da ultimo, si è diretto a Dordona, per consultar Giove e la frondosa « quercia indovina » circa il suo ritorno: se presentarsi cioè ai dolci campi di Itaca, dopo così lunga assenza, « alla scoperta, o ignoto ». *Tutte queste cose il mendicante ha appreso dallo stesso re dei Tespròti, che ha già varata la nave e scelti i marinai che devono rimpatriare l'eroe.*

Concluso il suo racconto, Ulisse riafferma solennemente la sua certezza e ripete il giuramento già fatto ad Eumeo:

Salvo è dunque, e vicin: né dagli amici
disgiunto e schiuso dalle avite mura
gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
sommo tra i Numi ed ottimo, e d'Ulisse
poscia il sacrato focolar, cui venni:
tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno
l'uno uscendo de' mesi o entrando l'altro,
varcherà Ulisse le paterne soglie ».

(Libro XIX, vv. 367-75)

La lavanda dei piedi

Euriclea riconosce Ulisse

(Libro XIX, vv. 470-620)

Siamo alla scena culminante del libro XIX: alla lavanda dei piedi e al riconoscimento di Ulisse da parte della vecchia nutrice Euriclea.

Concluso il colloquio con il solenne giuramento del mendicante, Penelope, non senza aver espresso ancora una volta la sua incredulità, si volge alle ancelle perché lavino i piedi al forestiero e gli preparino un soffice letto: e guai a colei che non lo trattasse con riguardo e osasse ancora oltraggiarlo. L'ospite ringrazia, ma rifiuta il letto, al quale non è più abituato, né vuole che alcuna ancella lo tocchi, a meno che non sia una vecchia donna come lui e come lui provata dal dolore. Penelope si rivolge allora ad Euriclea che accoglie l'invito tremando in cuore. Aveva già notata la somiglianza del mendico con Ulisse e non sa trattenersi dal commiserare la sorte di quest'ultimo. Poi si accinge alla lavanda. Il falso mendico si ritira nell'ombra, ma è preoccupazione inutile: nel tastar le gambe dell'ospite Euriclea avverte una vecchia cicatrice, dovuta a un morso di cinghiale durante una caccia sul Parnaso dell'eroe giovinetto in compagnia del nonno materno Autolico. A questa rivelazione, che la riempie di gioia, la vecchia nutrice si volge verso Penelope per svelarle il segreto. Ma Penelope guarda altrove, e del resto Ulisse l'afferra per la gola, impedendole di parlare, e poi si fa promettere solennemente che non svelerà a nessuno il segreto, prima della strage dei Proci.

470 L'ottima vecchia una lucente conca
prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,
e su vi sparse la bollente. Ulisse,
che al focolar sedea, vêr l'ombra tutto
si girò per timor non Euriclèa
475 scorgesse, brancicandolo, l'antica
màrgine ch'ei portava in su la coscia,
e alla sua fraude si togliesse il velo.
Euriclèa nondimen, che già da presso
fatta gli s'era ed il suo re lavava,
480 il segno ravvisò della ferita
dal bianco dente d'un cinghiale impressa
sul monte di Parnaso.....

. . . .

Tal cicatrice l'amorosa vecchia
575 conobbe, brancicandola, ed il piede
lasciò andar giú: la gamba nella conca
cadde, ne rimbombò il concavo rame,
e piegò tutto da una banda, e in terra
l'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo
580 la prese, e gli occhi le s'empiêr di pianto,
e in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
« Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
né io, né io ti ravvisai, che tutto

470. *conca*: un lebète, o catino di metallo.

474. *per timor non*: per timore che non... (costruzione alla latina).

475-76. *brancicandolo*: toccandolo; — *l'antica margine*: la vecchia cicatrice. Ulisse prima non ci aveva pensato: ora, dopo il discorso della nutrice che esprimeva tanto stupore per la sua somiglianza col mendico, non solo ci pensa, ma se ne preoccupa, e si gira tutto verso l'ombra, perché Euriclea non scorga la ferita. Preoccupazione inutile, perché a destarne il ricordo basta ad Euriclèa passarvi sopra la mano.

477. *e alla sua fraude...*: e la sua finzione di essere un mendico venisse in tal modo scoperta.

480 segg. *il segno ravvisò* ecc.: « accorgersi di quel tal segno, ricordare quella tale cicatrice, subito ritrovata dopo tanti e tanti anni, perché Ulisse era allora appena giovinetto: basta ciò solo a dire gli affetti e l'amore e la tenerezza di questa vecchia ancella fedele » (Valgimigli).

482. *Parnaso*: monte della Focide, sacro alle Muse.

484. *garzone*: ancor giovinetto; — *Autòlico*: nonno materno di Ulisse. Era figlio di Mercurio e ne ereditò alcune doti, come il dono dell'illusione e dell'inganno, onde fu grande ladro e spergiuro. « Autolyco (il nome vuol dire « il vero lupo ») è un tipo di ladro e truffatore; ma è considerato in questo racconto quasi come un delinquente geniale, senza pregiudizio delle idee morali del poeta » (Festa). — *del giurar nell'arti*: negli spergiuri.

585 pria non avessi il mio signor tastato ».
Tacque; e guardò Penelope, volendo
mostrar che l'amor suo lungi non era.
Ma la reina né veder di contra
poteo, né mente por: ché Palla il core
590 le torse altrove. Ulisse intanto strinse
con la man destra ad Euriclèa la gola,
e a sé tirolla con la manca, e disse:
« Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
595 e nell'anno ventesimo, sofferte
pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma poiché mi scopristi, e un Dio sì volle,
taci, e di me qui dentro altri non sappia:
però ch'io giuro, e non invan, che s'io
600 con l'aiuto de' Numi i Proci spegno,

575 segg. *brancicandola*: la mano di Euriclèa, nel lavare i piedi e la gamba del mendico, sale su su per il polpaccio e la coscia, sfiora la vecchia ferita, l'avverte, vi preme su: e subito odi un tonfo nel lebète, un rimbombo del concavo rame. Il lebète si piega da un lato e l'acqua si sparge sul pavimento. Non sono che notazioni esterne: gesti, movimenti, rumori. Eppure lo stupore e la commozione di Euriclèa, intuiti e rappresentati così, attraverso i loro effetti esteriori, si scolpiscono nell'animo nostro con una vivacità e una immediatezza assoluta. Euriclèa che lascia cader la gamba di Ulisse, attanagliata dalla sorpresa e dal fulmineo riconoscimento, non t'escirà più dalla memoria.

579-81. *Gaudio a un'ora e duolo*: Euriclèa si trova in preda a sentimenti contrastanti: è percossa a un tempo (*a un'ora*) dalla gioia perché Ulisse è vivo e tornato alla sua casa e dal dolore di vederlo coperto di cenci e invecchiato, e di non averlo subito riconosciuto. Gli occhi le si empiono di lagrime, fa per parlare e la voce le torna indietro.

582. *Proruppe al fin* ecc.: « Euriclèa si sente come colpevole; non sa scusare se stessa di non aver riconosciuto Odisseo prima; giù da terra, dove è china, leva in su il vecchio volto lagrimoso e stupito a guardare, a riconoscere ora il suo signore e figlio, e gli tocca il mento con un atto di amore e di devozione » (Valgimigli).

583. *prendendolo per il mento*: era il gesto comune dei supplici (così fa Tetide a Giove nel I dell'*Iliade*): ma qui è atto di amore, di devota tenerezza.

584. *che tutto pria...*: ecco il cruccio di Euriclèa: non aver riconosciuto subito Ulisse, seguendo l'impulso del cuore. Ha dovuto prima toccarlo tutto, anticipando il gesto dell'incredulo S. Tommaso che pose la mano su ben altra ferita prima di credere alla presenza di Gesù.

586 segg. *guardò Penelope* ecc.: mossa spontaneissima. Euriclèa guarda Penelope per significarle che lo sposo suo è tornato. Ma la Regina è sviata da Minerva dietro altri pensieri, guarda altrove e non si accorge di nulla.

588-89. *né veder di contra*: di fronte a sé; — *né mente por*: né fare attenzione.

590-91. *strinse... la gola*: per impedirle di parlare.

594. *alla tua poppa*: avrebbe dovuto tradurre: tra le braccia. Bene interpreta il Festa: « Tu m'allevasti pure da te sul tuo seno » e annota: « non come balia ma come bambinaia ».

601 segg. *né da te pur* ecc.: La minaccia di non ritrarre da Euriclèa lo stesso braccio che ucciderà le altre ancelle infide è allo

né da te pur, benché mia balia, il braccio,
che l'altre donne ucciderà, ritengo ».
« Figlio, qual mai dal core osò parola
salirti in su le labbra? » ella riprese.
605 « Non mi conosci tu nel petto un'alma
ferma ed inespugnabile? Il segreto
io serberò, qual dura selce o bronzo.
Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
610 delle donne in palagio ad una ad una
qual t'ingiuria io dirotti, e qual t'onora ».
« Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi »;
ripigliò Ulisse « io per me stesso tutte
le osserverò, conoscerolle: solo
615 tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi ».
La vecchia tosto per nuov'acqua uscío,
sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
Ulisse ed unto, ei nuovamente al foco,
calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
620 e co' panni la màrgine coverse.

Ulisse è tornato dunque a sedere accanto al focolare. Penelope gli sta nuovamente di fronte e pacatamente gli si rivolge e lamenta il suo affanno notturno. È giunta l'ora de' dolci sonni (ella dice) per coloro che non sono afflitti da gravi cure, ma a me un dèmone ha dato una doglia che non conosce tregua. Di giorno, mentre guardo ai lavori delle ancelle, io non trovo piacere che nel pianto. La notte poi il mio rovello cresce a dismisura. Non so che fare, che decidere per uscir da una situazione divenuta ormai insostenibile.

Nel progressivo e inconsapevole svelarsi dell'anima di Penelope all'ignoto marito, questa confessione segna un ulteriore passo innanzi. Sono tocchi, sfumature che attestano il lavorio profondo d'una fantasia tutta intesa al suo tema. Qui poi l'insonnia notturna della sventurata donna, il suo dormiveglia pieno d'immagini funeste e di perplessità, assurge a un tono particolarmente drammatico.

scopo di fare alla vecchia una gran paura. Se ella non mantenesse il silenzio, tutto il piano della vendetta sui Proci cadrebbe a vuoto con gran pericolo di tutti i familiari. Del resto Euriclèa non si scompone: risponde con fierezza e stupore. Come mai Ulisse può dubitare di lei? Anch'ella chiude in petto una anima costante e inespugnabile. Ne vuole una prova? Le dirà quali sono le ancelle infide. Ulisse le fa capire che non ha bisogno di questo aiuto: e forse parla in lui il generoso sentimento di non far partecipe della strage la vecchia e amata nutrice. Segnalare altrui chi dovrà esser sottoposto a morte ignominiosa è azione troppo ingrata e non priva di tragica responsabilità: spiecie per una donna.

612 segg. *del tuo indizio*: non ho alcun bisogno delle tue indicazioni. Basto da solo a osservarle e sarò in grado di riconoscere quali sono le innocenti e quali le colpevoli.

615. *e lascia il resto...*: e lascia agli Dei la cura delle altre cose; non ti curare d'altro.

619. *calde aure* ecc.: per riscaldarsi.

620. *margine*: la cicatrice che, allo scoperto, potrebbe ora esser riconosciuta anche da Penelope.

Penelope scruta il mendico (G. Battigalli)

VIGILIA DI SANGUE

(Libro XX)

La veglia di Ulisse e di Penelope
Le opere dei servi

È la vigilia di una grande festa (quella di Apollo), ma anche di una grande strage. Si volta e si rivolta nel suo letto di pelli bovine Ulisse, meditando in cuore la vendetta sui Proci al nuovo giorno, e solo l'intervento di Minerva fa ch'egli possa prender sonno. Breve e travagliato è anche il riposo di Penelope. Subito ridesta, siede sulla sponda del suo letto e torna al pianto. Sazia poi di lagrime, invoca lo strale di Artemide a por fine ai suoi giorni e al suo tormento. Ulisse ascolta i suoi lamenti tra sonno e veglia, sospetta che la moglie l'abbia riconosciuto e s'avvicini a lui. Allora salta fuori dal suo giaciglio e levando le mani al cielo supplica Giove di un segno favorevole. Rimbomba un tuono dal cielo sereno e non s'allieta soltanto l'eroe, ché l'ode anche una vecchia ancella. Piú tarda delle altre, era ancora intenta a macinare il grano. Al tuono arresta la mola e formula anch'essa il suo voto: « O padre Giove, hai dato il tuo segno proprio a qualche mortale; or adempi anche le mie preghiere: che questo sia l'ultimo banchetto dei Proci, ond'io, già affranta dagli anni, sia sollevata dal continuo macinare ». Ulisse l'ode e s'allegra doppiamente.

La casa finalmente si desta. Sorge dal suo letto Telemaco e per prima cosa chiede ad Euriclea del forestiero, se sia stato ben trattato dalla madre; poi si dirige verso la piazza. Euriclea dà gli ordini per la giornata alle varie ancelle, affrettando le une alla pulizia mattutina, a riordinar la casa, a lavar le mense; le altre ad avviarsi alla fonte. C'è veramente aria di festa; e festa ci sarà, e grande; ed il voto della vecchia ancella, consunta di fatica accanto al macigno della mola, sarà compiuto.

È un alacre affaccendarsi dentro la reggia e fuori. Arrivano dalla campagna i servi e spaccano la legna; arriva il porcaro Eumeo con tre grassi verri e si volge al mendico con affettuoso interessamento (« *Vecchio, ti oltraggiano ancora i Proci, o hanno imparato a rispettarti?* »); arriva con uno stuolo di capre Melanzio, che trovandosi ancora tra i piedi l'odioso accattone, come se in città non fumasse altra mensa, esce nuovamente dai gangheri. Ulisse tace, soltanto crolla il capo. La risposta gliel'avrebbe data al termine della giornata.

Giunge terzo il mandriano Filezio. Veniva dal continente con una bella giovenca e pingui angelle. Subito volge lo sguardo al mendico; al venerando aspetto lo giudica un monarca; chiede di lui ad Eumeo, e senza attender risposta s'appressa al forestiero stendendogli la mano: « *Ospite padre, salve!* », e impreca contro Giove che getta i mortali in preda alla sventura e augura al mendico che gli sorgano sereni almeno gli ultimi giorni. Né qui si ferma il buon Filezio: perché quel vecchio che ha dinanzi gli ricorda troppo Ulisse e ora pensa che anche il suo padrone vada ramingo tra gli uomini sotto gli stessi miseri panni. E con la sventura di Ulisse lamenta anche la propria. Fanciullo, Ulisse gli aveva affidato la cura delle sue giovenche nei campi Cefaleni e l'armento sotto la sua custodia era cresciuto all'infinito. Ma ora la sua mandria gli è divenuta quasi straniera: deve sacrificarla alla mensa dei Proci, e se non fosse per Telemaco, si sarebbe cercato già un altro padrone. — Il mendico lo rincuora e ripete anche a lui il giuramento sul ritorno di Ulisse già fatto ad Eumeo. — Ecco un altro alleato su cui l'eroe può contare.

Vien fatto di domandarci: perché i servi fedeli fanno tutti buona accoglienza al mendicante e gli infedeli, senza eccezione, lo strapazzano villanamente? Perché gli uni e gli altri, istintivamente, avvertono un misterioso legame fra quel forestiero, coperto di cenci, e Ulisse, e gli uni ne desiderano il ritorno e gli altri no.

Il banchetto e il nuovo insulto a Ulisse

Quando il sole è ben alto all'orizzonte giungono i Proci per il solenne banchetto. C'è una grossa novità. Telemaco, tornato nella reggia, ha fatto apprestare al mendico un rozzo scanno e un piccolo desco sul limitare del *mègaron.* Sarà servito come tutti gli altri e nessuno oserà oltraggiarlo come nel giorno precedente. Questo per espressa volontà dello stesso Telemaco, il quale ricorda ai Proci con accento insolitamente fermo che quella era la casa d'Ulisse e sua. I Proci inarcano le ciglia per la sorpresa e il solito Antinoo fa un suo commento amaro: il « canoro arringatore » ringrazi Giove, che lo protegge (avevano progettato di tendergli un tranello anche quel mattino); altrimenti già da un pezzo gli avrebbero tappata la bocca.

Tace Telemaco e tace Ulisse nel suo umile posto appartato. Ma di lí avrà inizio la tremenda vendetta. Nella sua apparente solitudine Ulisse già grandeggia. Forse lo avverte confusamente Ctesippo, un figlio di papà danaroso, che spavaldamente vuol mostrare a Telemaco che non fa conto alcuno de' suoi moniti. Afferra da un canestro una zampa di bue e la scaglia con violenza contro il mendico. Questi abbassa il capo e la zampa percote nella parete. « Meglio cosí — sottolinea torvo Telemaco, — altrimenti t'avrei piantata un'asta nel cuore, e invece delle nozze tuo padre ti avrebbe celebrate le esequie ». E poi, rivolto a tutti presenti, se mai coltivassero ancora l'illusione d'aver che fare con un ragazzo:

« Fine dunque agli insulti. Io piú fanciullo
non son, tutto m'è noto, ed i confini
segnar del retto e del non retto, io valgo.
Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
nelle sostanze mie, se forte troppo
non fosse impresa il frenar molti a un solo?
Su, via, cessate dall'offese, o dove
sete del sangue mio l'alme vi punga,
prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,
che veder ciascun giorno opre sí indegne:
i forestieri dileggiati, e spesso
battuti, e nello splendido palagio
contaminate, oh reità, le ancelle ».

(Libro XX, vv. 376-387)

Segue tra i Proci un gran silenzio — quel Telemaco cominciava a inquietarli, — alla fine del quale parla Agelào: ormai non c'è speranza alcuna — egli dice — che Ulisse ritorni; si decida Penelope alle nuove nozze, dopo di che Telemaco rientrerà in possesso dei suoi beni e avrà pace e gioia nella sua casa. — Telemaco risponde che non ha mai indugiato le nozze della madre e ch'ella sola è arbitra del suo destino: personalmente egli, il figlio, non la metterà mai alla porta.

Queste parole provocano nei Proci un riso pazzo e inestinguibile. Minerva ha travolto loro il senno.

Il folle riso dei Proci e il lugubre presagio di Teoclimèno
(Canto XX, vv. 420-481)

La scena è delle piú potenti di Omero: di una novità e originalità assolute; d'un grottesco veramente tragico. Shakespeare e Pirandello, ove se lo fossero proposti, non avrebbero potuto aggiungervi nulla.

Telemaco non aveva detto niente di strano; pure i Proci si abbandonano a un riso con-

vulso come se un Dio vindice e punitore (Omero accenna a Minerva) li avesse gettati in una follia collettiva; e al riso mescolano il pianto. Pare che le cose stesse intorno, quelle carni che i Proci vanno addentando, siano attratte nello stesso nero sortilegio: gocciano sangue. Se il riso non aveva altro motivo se non in un improvviso squilibrio mentale, il pianto ha una ragione profonda, sale da un confuso presagio di funestissimi eventi.

*A questo punto s'alza a parlare Teoclimèno. Il vero profeta di sventure in Omero non è Calcante, è lui, Teoclimèno. Calcante, nel I libro dell'*Iliade, *non fa che svelare il perché dell'ira distruggitrice di Apollo; qui Teoclimèno, all'oscuro dei fieri propositi del falso-mendico, guarda davanti a sé con gli occhi allucinati dell'indovino e vede calare la sventura sui Proci come se tutte le potenze segrete della Natura fossero congiurate alla gran strage: calano le tenebre sul capo dei predestinati alla morte; s'ode un ululo agghiacciante; i volti lividi grondano lagrime, e sangue grondano le pareti intorno e le travi del soffitto; l'atrio è ingombro di Ombre che s'avviano disperate all'Ade; il sole s'è eclissato, notte fonda domina gli spazi del cielo.*

È la visione d'un individuo eccezionalmente dotato e preso dal furor sacro del vaticinio; è l'atmosfera che si respira intorno e che pare si muova dal gran petto del misterioso forestiero assiso sulla soglia e meditante la strage. E in questa atmosfera d'imminente catastrofe stride e rumoreggia il riso folle dei Proci, mentre i loro volti lagrimosi si atteggiano a una smorfia atroce. C'è in tutto questo, stranamente mescolata con la sghignazzante baldoria dei Proci, la sinistra cupezza della Morte che avanza e alla fine incombe paurosa. Squarcio piú intriso di lugubre giocondità e insieme scena piú macabra non registra la poesia di tutti i tempi.

Ultimi particolari di questo gran finale del libro XX, lo scherno dei Proci per il profeta che vede calar la notte a mezzogiorno, e per lo stesso Telemaco che accoglie alla sua mensa ospiti morti di fame e visionari; Telemaco che nulla risponde e fissa gli occhi nel padre, in attesa di un cenno vendicatore; Penelope che siede sulla porta del ginecèo e porge orecchio ai discorsi dei Proci banchettanti, in attesa di proporre la prova dell'arco.

420 Disse, e Minerva inestinguibil riso
destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
ma sanguigne inghiottían delle sgozzate
bestie le carni, e poi dagli occhi a un tratto
425 sgorgava loro un improvviso pianto,
e di previsa disventura il duolo
ne' lor petti regnava. E qui levossi

420 e segg. *inestinguibil riso*: questo riso folle che par non dover piú cessare, misto al pianto che impone a tutti una maschera di lutto, è il segno della pazza cecità che ha colpito i Proci e che li trarrà tutti alla morte.

421. *ne travolse il senno*: perché nessuno possa sfuggire alla giusta vendetta.

422. *Ma il riso era stranier...*: ridevano macchinalmente, « come con altrui mascelle », traduce il Vitali. Un riso senza èco intima. convulso.

423-24. *sanguigne... carni*: per quanto alla svelta, erano arrostite: eppure — funebre annunzio — gocciano sangue.

426. *e di prevista disventura*: ridono, ma stagna nel loro petto il dolore: un funereo presentimento li attanaglia.

427. *levossi*: si alzò. — Teoclimèno è uno dei convitati. Era figlio di Polifide, un indovino d'Argo. Costretto a lasciar la sua patria per un omicidio, esulò a Pilo. Qui si incontrava con Telemaco e otteneva di imbarcarsi sulla nave che ritornava ad Itaca. Ora è ospite dello stesso Telemaco.

Teoclimèno, il gran profeta, e disse:
« Ah, miseri, che veggio? E qual v'incontra
430 caso funesto? Al corpo intorno, intorno
d'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
d'involontarie lagrime; di sangue
tingonsi le pareti ed i bei palchi;
435 l'atrio s'empie e il cortil d'ombre, che in fretta
giú discendon nell'Erebo; disparve
dal cielo il sole, e degli aerei campi
una densa caligine indonnossi ».
Tutti beffârsi del profeta, e queste
440 voci Eurímaco sciolse: « Il forestiero,
che qua venne testé non so da dove,

429 e segg. *Ah, miseri, che veggio?*: tenta di richiamare su di sé l'attenzione dei Proci esilarati e piangenti col grido di chi è in preda a un'orrenda visione; — *E qual v'incontra caso funesto?*: e quale sciagura di morte sta per abbattersi su di voi? — Teoclimèno anticipa il quadro e il significato della sua visione per atterrire gli ascoltatori con la terribilità della sciagura sospesa sul loro capo.

430-31. *al corpo intorno* ecc.: un nembo d'atra notte vi gira intorno al corpo e intorno al capo.

È la tenebra della Morte che occupa e discioglie le membra, e perciò nella traduzione il Pindemonte non doveva trascurare l'accenno che Omero fa alle « ginocchia », a cui s'estende la tenebra mortale.

432. *Urlo fiero scoppiò*: « quel misto di pazzo riso e di pianto », commenta il Raniolo; ma il testo greco parla di « lamento », onde il Vitali traduce: « *Un úlulo sonò* », che non può esser la sintesi sonora delle miste voci che salgono dal *mègaron,* ma qualcosa di sinistro che proviene dal di fuori.

434. *i bei palchi*: le belle travi del soffitto.

435. *in fretta*: colpiti a morte l'uno dopo l'altro.

438. *indonnossi*: si impadroní del cielo (*degli aerei campi*). Salvo quest'ultimo arcaismo, il passo è tradotto stupendamente. Già l'Alfieri era stato maestro di questi toni e colori lugubri. Circa il significato della visione, valga il commento del Raniolo: « Quella tenebra repentina che avvolge tutta la sala; quel repentino color sanguigno che si diffonde dappertutto; quella folla di Ombre che si avviano all'Ade, sono immagini simboliche della tragedia imminente ».

439. *Tutti beffârsi*: si beffarono. « Quanto piú terribile è la predizione dell'indovino, tanto piú stridulo e folle continua il loro riso, con una stolta giocondità di motteggi e d'insulti » (Raniolo). Invasato nella sua funesta visione Teoclimèno, sordi i Proci nell'ascoltarlo. Che c'era in fondo di nuovo per giustificare le tetraggini dell'indovino? Telemaco aveva mutato tono, ecco tutto. Del mendicante sulla soglia, carico d'anni, non sospettavano affatto. Ma non aveva detto il poeta che il pianto sgorgava dai loro occhi per un dolore chiuso nel petto di presagita sventura? E allora perché la funerea visione di Teoclimèno non li scuote e non vedono riflessa in essa la propria pazzia? La ragione è nel detto antico: « *Quos Deus vult perdere, amentat* ». Iddio priva di senno (consegna alla follia), coloro che egli vuole annientare. E cosí si spiega lo schiamazzo di scherno con cui i Proci accolgono le parole del profeta. Il pazzo era lui. Aveva visto tutto buio? Ma buttatelo fuori! « *Che se ne vada subito alla piazza, - se davvero gli par che qui sia notte* ». Il motteggio di Eurimaco interpreta il sentimento di tutti. Ed è sinistro, stridulo motteggio.

vaneggia, io penso. Giovani, su via,
mettetel fuori, acciocché in piazza ei vada,
poscia che qui per notte il giorno prende ».
445 E l'indovino: « Eurímaco », rispose,
« codeste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa ed orecchi e due pie' sotto
e di tempra non vile un'alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
450 il mal che sopra voi pende, e a cui tôrsi
non potrà un sol di voi, che gli stranieri
oltraggiate e studiate iniquitadi
nella magion del pari ai Numi Ulisse ».
Ciò detto, uscí da loro, ed a Pirèo,
455 che di buon grado il ricevè, s'addusse.
Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
e beffe d'ambo i forestier facendo,
provocan Telemaco: « Non havvi »
talun dicea « chi ad ospiti stia peggio,
460 Telemaco, di te. L'uno è un mendico
errante, ormai di fame e sete morto,
senza prodezza, senza industria, peso
disutil della terra; e l'altro un pazzo,

449 e segg. *Con tai soccorsi* ecc.: allude ai suoi occhi, alle sue orecchie, alle sue gambe, col cui aiuto se ne andrà da solo, scorgendo la sciagura che sovrasta i suoi derisori mentecatti e alla quale nessuno potrà sfuggire.

452. *e studiate inquitadi*: e macchinate ogni sorta di infamie nella casa di Ulisse.

454. *ed a Pireo* ecc.: e si recò in casa di Pireo — l'amico di Telemaco che già l'aveva ospitato — il quale lo accolse cordialmente.

457. *d'ambo i forestier*: l'indovino, che se n'era andato, e il mendico, là fermo sulla soglia, nuovo bersaglio ora ai loro strali. Che i muscoli del mendico avessero fatto tremare l'accattone Iro, e che questi fosse stato abbattuto al primo colpo, non se ne ricordano piú. Ora lo gratificano dei titoli di poltrone e di morto di fame, e tra tutti gli insulti ricevuti, di questi soli si ricorderà Ulisse quando, a dispetto dei Proci, avrà superato la prova dell'arco.

458 e segg. *Non havvi* ecc.: che razza d'ospiti ha Telemaco! È proprio sfortunato. Nessuno sta peggio di lui in fatto di forestieri. — L'ironia vuol esser tagliente, ma si ritorce sinistramente su chi ne fa sfoggio. « ...I Proci ridono, e beffano l'indovino. E beffano Telèmaco di cosí strani ospiti, indovino e mendico, che egli accoglie in casa sua. E tuttavia ridono. Questa tragica aspettazione investita di cosí stridule risa; questa preparazione di strage e di vendetta raffigurata in tal luce di giocondità lugubre e sinistra è una delle fantasie piú potenti che Omero abbia creato. Il canto si chiude in questa visione che la gran sala del convito ha già tramutata in un luogo di sangue e di morte. E tra il sangue e la morte già si accampano, illuminati dalla vittoria, Ulisse e il figliuolo di Ulisse » (Valgimigli).

462-63. *senza prodezza* ecc.: un vile, un poltrone (*senza industria*), un buono a nulla. — *Peso disutil della terra*: « Modo proverbiale che si diceva di tutti i fannulloni e perdigiorni » (Valgimigli).

che, per far del profeta, in pie' si leva.
465 Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
sano partito? Ambo gittiamli in nave,
e li mandiam della Sicilia ai lidi.
Piú gioveranno a te, se tu li vendi».
Telemaco di lui nulla curava,
470 ma levati tenea tacito gli occhi
nel genitor, sempre aspettando il punto,
ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, e in su la porta
del ginecèo, da un suo lucente seggio
475 tutti i lor detti la regina udía.
E quei, ridendo, il piú soave e lauto,
però che molte avean vittime uccise,
convito celebrâr: ma piú ingioconda
cena di quella non fu mai, che ai Proci,
480 degna mercé della nequizia loro,
stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

463-64. *un pazzo* ecc.: un forsennato presuntuoso che sale in bigoncia e si atteggia a profeta.

465-68. *Vuoi tu...*: vuoi tu fare come ti dico io, seguire il mio savio consiglio? Cacciamoli in una nave e mandiamoli in Sicilia, dove, vendendoli ambedue come schiavi, ne potrai cavare un buon guadagno.

470-72. *tenea tacito gli occhi nel genitor*: fissava gli occhi sul genitore e tacitamente lo interrogava. Forse la madre non s'era confidata con lui e Telemaco non sapeva nulla della prova dell'arco e del disegno del padre, dal quale attende ora soltanto un cenno per balzare sui Proci. Non aveva poco fa minacciato Ctesippo di piantargli l'asta nel cuore? Telemaco freme, è impaziente, non bada piú a quel che i Proci dicono, né risponde loro, ha illimitata fiducia nel padre, sogna l'ora (*il punto,* il momento) della gran vendetta. In questo atteggiamento mostra bene d'esser figlio dell'eroe. Vedilo alla fine del canto XXI, dopo la prova dell'arco. Ulisse gli accenna co' sopracigli: « *allora Telemaco... la spada cinse, impugnò l'asta, e tutto - risplendendo nell'armi, accanto al padre, - che pur seduto rimanea, locossi* » (vv. 521-25).

473-75. *In faccia della sala* ecc.: la stanza ove abitualmente risiedevano le donne (*il ginecèo*) era attigua al *mègaron,* la sala riservata agli uomini: Penelope siede sulla porta e ascolta i detti dei banchettanti, in attesa di proporre la prova dell'arco. Quale fosse l'animo suo, e di che ansia e di che trepidazione pervaso, è facile immaginare.

476-79. *ridendo*: ridono ancora. Ridono perché hanno celebrato il piú soave e lauto dei pranzi, per il quale avevano immolato vittime innumerevoli. Questa ripresa del motivo dominante — il riso folle e incosciente dei Proci — era artisticamente necessaria in questo gran finale del canto.

478-81. *ma piú ingioconda cena...*: non lo stesso banchetto,« lauto e giocondo », che « Atena ed Ulisse si apprestavano a rendere amarissimo » (Cantele), ma la vera e propria cena della sera, che poi non fu consumata, « ingioconda » piú che altra mai, perché funestata dagli strali di Ulisse. Vittorioso della prova dell'arco, questi, prima di iniziare la strage, si preoccupa proprio, e ormai come padrone, della cena dei Proci: « *Ma tempo è ormai che alla cadente luce - lor s'appresti la cena* » (XXI, vv. 517-18). Cena a base di frecce attraversate nella strozza. Il primo assaggio lo fece Antinoo.

Omero, Shakespeare, e la poesia futura

Shakespeare è spesso accostato ad Omero per la grandiosità delle sue concezioni, per i cavalloni che la sua fantasia solleva. « *Un barbaro non privo d'ingegno* », fu definito Shakespeare dal Voltaire; ma un barbaro, aggiungiamo noi, che ha molte affinità con l'antico aedo che su residui di barbarie, ma in realtà su un mondo già avviato a una gloriosa civiltà, ha esercitato quella sua virtú o vena poetica che per i suoi effetti prodigiosi fu detta « prima fantasia del mondo » (V. Monti, *Sermone sulla mitologia*).

Ora, ove si volessero additare le piú lontane radici dell'arte shakespeariana, non ci sarebbero dubbi: esse si riconoscerebbero in questo finale del canto XX dell'*Odissea*, fantastico, di una giocondità lugubre, esilarante e sanguigno, stridulo e pur corso da sotterraneo pianto. « Pare una scena di Eschilo o di Shakespeare, piú che di Omero », dice il Valgimigli.

Quanto i tragici greci abbiano attinto al poeta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* — argomenti, temi, personaggi, vicende — è noto fin dall'antichità. Eschilo soleva dire d'aver raccolto le briciole della mensa di Omero. Soltanto le briciole, cioè quei germi di poesia sparsi dappertutto con la prodigalità del gran signore del canto. Nella predizione di Teoclimèno, balenante di sangue e di immagini di morte, trovi poi *in nuce* uno degli aspetti salienti del teatro greco, quella sua cupezza, quel suo popolarsi d'ombre funeste, quel suo piovere lagrime e sangue. E per quanto Shakespeare abbia ubbidito soprattutto al suo genio, l'esperienza e le realizzazioni del teatro greco costituiscono sempre un antecedente delle sue libere e grandiose creazioni.

Ma perché limitare il nostro sguardo alla sola arte tragica? In Omero ci sono i germi, si può dire, di tutta la poesia futura, che attraverso Virgilio giunge a Dante, e, direttamente o indirettamente, all'Ariosto, a Shakespeare, a Goethe, a Manzoni.

Per concludere sull'influenza di Omero, limitatamente alla Grecia antica, citiamo questo passo di un moderno:

« Omero incatenò e nutrí le menti e l'immaginazione dei Greci, una generazione dopo l'altra, interessando artisti, pensatori ed anche uomini semplici. Pittori e poeti si volsero sempre a lui per le loro ispirazioni e per i loro soggetti: Eschilo disse con modestia di aver definita la propria opera, come « briciole del banchetto d'Omero »: eppure il dramma europeo non conobbe figura piú grande di Eschilo. Infine, assieme al linguaggio greco, la comune eredità di Omero dette a quasi tutti i Greci la convinzione, nonostante le differenze e gli odi che li separavano, di essere un solo popolo. Perciò noi dobbiamo imparare qualcosa su Omero che per primo fra gli europei seppe esprimersi e che improvvisamente divampò, simile ad immensa luce in un'età piena di tenebre » (H. D. Kitto, *I Greci*, ed. Sansoni, 1951, pp. 60-61.

La tragedia antica nasce dall'epos

« Il canto eroico è per natura sua idealizzatore, indirizzato a creare modelli eroici. Esso distanzia di molto, per importanza educativa, ogni altra specie di poesia, appunto perché rispecchia oggettivamente la totalità della vita e mostra l'uomo in lotta con la sorte e per il conseguimento di un'alta mèta.

Poesia *gnomica* ed *elegia* calcarono le orme dell'*epos*, cui entrambe sono assai affini anche per la forma. Lo spirito educativo dell'epos si trapianta in esse e più tardi anche in altri generi, come il *giambo* e il *canto corale*. La *tragedia*, poi, cosí nello spirito come nel contenuto mitico, è pienamente erede dell'epos. Solo al suo legame con l'epos, non già all'origine dionisiaca, deve la tragedia la sua dignità etico-educativa » (Werner Jaeger, *Paideia*, ed. La Nuova Italia, 1959, vol. I, pag. 98).

Battaglia di giganti
Fregio settentrionale del Tesoro di Sifni a Delfi

LA PROVA DELL'ARCO
(Libro XXI)

Confortata dalla presenza del mendico nella reggia e consigliata anche da questi, Penelope si decide a proporre la prova dell'arco: chi saprà tendere il vecchio arco di Ulisse e far passare lo strale attraverso gli anelli di dodici scudi, quello sarà il suo nuovo sposo. Ma nessuno dei Proci, né Alcinoo, né Eurimaco, né gli altri, riescono a tendere l'arco. Ci volevano delle braccia possenti.

Chiede di poter partecipare alla gara anche il vecchio mendicante. A tal pretesa i Proci protestano arrogantemente — Alcinoo gli dà dello spudorato e dell'ubriaco — ma interviene Penelope e concede la prova dell'arco anche al mendico. Egli era di bel sembiante e di stirpe generosa. Gli si dia l'arco risplendente e se riuscirà a tenderlo, oltre a prestargli i mezzi del ritorno, Penelope gli regalerà di che vestirsi decorosamente: una tunica, una clamide, dei calzari, una spada a doppio taglio.

Ulisse vince la prova dell'arco
(Libro XXI, vv. 428-525)

Allontanatasi Penelope, Eumèo, secondo l'intesa, afferra l'arco e s'avvia. « Dove il grand'arco porti, o dissennato - porcaio sozzo? » *gridano i Proci e gli sbarrano la strada. Il porcaro, nuovo alla lotta diretta con gli spavaldi principi, si arresta impaurito. Insorge Telemaco*: « A quanti padroni vuoi ubbidire? Va avanti con quell'arco o ti piglio a sassate! » *I Proci scoppiano in una risata alle spalle del porcaro e l'ira loro così sbollisce. Eumèo riprende fiato e senza altro contrasto consegna l'arco ad Ulisse.*

Si fa un gran silenzio intorno. Tutti gli occhi sono rivolti al mendico. I suoi lenti atti sono seguiti con stupore, dapprima, e da ultimo con costernazione. Vedi i Proci trascolorare in volto come se si trovassero di fronte ad un apparecchio di morte.

*Siamo giunti al culmine dell'*Odissea. *Questa è la pagina più alta.*

L'arco Eumèo tolse intanto: e già il portava,
e i Proci tutti nel garrìano, e alcuno
430 così dicea de' giovani orgogliosi:
« Dove il grand'arco porti, o dissennato
porcaio sozzo? Appo le scrofe in breve

428. *L'arco Eumèo*: Il porcaro intuisce che è giunto il momento di eseguire l'ordine datogli da Ulisse durante il breve incontro e prende (*tolse*) l'arco e si avvia; ma i Proci insorgono e lo strapazzano, ed Eumeo, spaventato, depone l'arco.

429. *tutti nel garrìano*: lo rimproveravano per quell'iniziativa che credevano del tutto sua e che in un certo qual modo poneva fine alla diatriba se si dovesse o no concedere al mendico la prova dell'arco; — *Tutti*: « è un urlìo confuso. Una voce si alza sulle altre, più minacciosa; ma nemmeno qui il poeta distingue. Ormai tutto l'interesse è nell'arco » (Raniolo).

431 e segg. *o dissennato* ecc.: pazzo e sudicio porcaio. - Eumeo non era nelle buone grazie dei Proci, come Melanzio. Troppo era nota la sua fedeltà ad Ulisse. Ed ora gli fanno intravvedere a qual destino va incontro, se Apollo li assisterà nella prova dell'arco. Sarebbe stato dato in pasto ai suoi stessi cani, accanto alle sue luride scrofe; — *fuor d'ogni umano aiuto*: senza che nessuno potesse sottrarlo alla miseranda sorte.

te mangeran fuor d'ogni umano aiuto
gli stessi cani di tua man nutriti,
435 se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi ».
Impaurito dalle lor rampogne,
l'arco ei depose. Ma dall'altra parte
con minacce Telemaco gridava:
« Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
440 che l'obbedire a tutti in pro ti torni?
Pon cura ch'io con iscagliati sassi
dalla cittade non ti cacci al campo,
io minor d'anni, ma di te più forte.
Oh così, qual di te, più forte io fossi
445 de' Proci tutti che qui sono! Alcuno
tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
dove il tesser malanni è lor bell'arte ».
Tutti scoppiâro in un giocondo riso
sul custode de' verri, e della grave
450 contra il garzone ira allentâro. Eumèo,
traversata la sala, innanzi a Ulisse
fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal forma:
« Saggia Euriclèa, Telemaco le stanze
455 chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole

435. *Impaurito*: È la prima volta che Eumèo si oppone apertamente ai Proci e non era preparato a una tal scarica d'insulti. Il momentaneo panico da cui è preso ora giova alla drammaticità della scena, e a questo appunto mira il poeta.

439 e segg. *Orsù...*: L'atmosfera, attraverso successivi interventi, è già surriscaldata. Gridano i Proci, urla Telemaco, che minaccia di prender a sassate Eumeo se non va innanzi con quell'arco. Telemaco nulla sa dell'accordo intercorso tra il porcaro e suo padre e la sua minaccia dice chiaro che l'arco dovesse esser consegnato senz'altro al mendico, da poi che questo l'aveva chiesto.

448. *Tutti scoppiâro* ecc.: dall'avvilimento in cui erano caduti alle risate. Torna così il motivo del folle riso: e per l'ultima volta.

449. *e della grave... ira*: e desistettero dalla grave ira contro Telemaco. - Altri per *garzone* intende *servo,* e quindi l'allentarsi dell'ira dei Proci avverrebbe ne' riguardi di Eumeo: « *e in tutti si allentò l'ira feroce - contro il porcaro* » (Vitali).

451. *traversata la sala*: si dirige verso la soglia dove sta Ulisse. Di lì si deve prender la mira con l'arco per trapassare gli anelli delle scuri.

453. *chiamata Euriclea*: non nella sala, alla presenza di tutti. Consegnato l'arco ad Ulisse, che lo prende senza far parola, Eumèo probabilmente varca la soglia e fa chiamare Euriclea.

454. *Telemaco*: veramente l'ordine di chiudere le stanze Eumeo l'aveva ricevuto da Ulisse (XXI, vv. 281-286): ma il porcaro, all'oscuro del riconoscimento del padrone da parte di Euriclea, finge che l'ordine l'abbia dato il figlio. Né Euriclea tradisce il segreto con qualche segno d'intelligenza. « Questa aria di congiura e di sospettosa cautela — osserva il Raniolo — molto conferisce al mistero del gran libro ».

che per rumor nessuna, o per lamento
che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
che avrà tra mano allor, né se ne smaghi ».
460 Non parlò al vento. La nutrice annosa
tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
fuor del palagio, e rinserrò le porte
del cortil ben munito. Una gran fune
465 d'Egizio giunco per navigli intesta
giacea sotto la loggia; ed ei con quella
più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto
rïentrava, e la sedia, ond'era sorto,
premea di nuovo, riguardando Ulisse.
470 Ulisse l'arco maneggiava, e attento
per ogni parte rivoltando il giva,
qua tastandolo e là, se i muti tarli
ne avesser mai ròse le corna, mentre
n'era il signor lontano. E alcun, rivolti

459. *né se ne smaghi*: e non si distragga.

461. *impedì le uscite*: serrò le porte.

462. Ulisse ha dato già gli ordini ed ora osserva tacito i movimenti. Mentre Euriclèa provvede a serrar nelle stanze le ancelle, Filezio è pronto ad uscir dalla sala, a rinserrar le porte del cortile e a rinforzarne la chiusura con una corda di papiro (*Egizio giunco*) intrecciata (*intesta*) per uso marinaresco. Ai Proci era così interclusa la fuga ed anche la possibilità di ricevere aiuti dal di fuori.

464. *ben munito*: « dal bel recinto », secondo il testo greco.

466. *sotto la loggia*: è il portico esterno, di fronte al muro di cinta.

469. *riguardando Ulisse*: un muto sguardo di assicurazione: « Quel che hai ordinato ho fatto. Le porte del cortile sono ben chiuse ». Cresce l'attesa intorno, e i Proci di nulla s'avvedono.

470 e segg. *Ulisse l'arco maneggiava* ecc.: « Uno dei passi piú memorabili di Omero. Ogni particolare ha un'indugio lento, una sospensione solenne. Il silenzio di tutta la sala, la cura con cui l'arco è guardato e riguardato, i ricordi degli anni lontani e la trepidazione dell'ora presente, il sussurro attonito dei Proci, la rapidità con cui l'arco è teso e scoccata la freccia, e quel grande ronzìo che pare il sibilo della vendetta: questa è la poesia manifesta o sottintesa della grande scena » (Raniolo).

471 e segg. *rivoltando il giva*...: lo andava voltando ed esaminando da parte a parte. Tutto ciò che fa e osserva Ulisse con l'arco in mano non è armeggio ozioso. Egli deve assicurarsi della sua consistenza non solo per la prova degli anelli, ma per il secondo e più pericoloso conato. Nella strage dei Proci l'arco è stato di capitale importanza, come l'arma più micidiale; — *se i muti tarli* ecc.: per vent'anni l'arco è rimasto appeso al suo gancio, inoperoso. I tarli, col loro rodìo silenzioso, potevano aver intaccata la solidità dei due bracci (*corna*), e Ulisse vuol assicurarsene; — *corna*: di animali. Le più adatte, come più flessibili, eran quelle di cervo.

474 *e segg. E alcun* ecc.: Una scenetta nel gran quadro. Uno dei Proci — poeticamente non importa chi — si volge al suo vicino e gli esprime con cenni del capo e con parole la sua meraviglia: « Ohé, quel vagabondo sa il fatto suo. Vedi come maneggia l'arco, come lo volta e lo rivolta, e come l'osserva! ».

475 gli sguardi al suo vicino, « Uom » gli dicea
« che si conosce a maraviglia d'archi,
è certo, o un arco somigliante pende
a lui dalla domestica parete,
o fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
480 così questo infelice vagabondo
l'arco tra le sue man volta e rivolta! »
E un altro ancor de' giovani protervi:
« Deh così in bene gli riesca tutto,
come teso da lui sarà quell'arco! ».
485 Ma il Laerzìade, come tutto l'ebbe
ponderato e osservato a parte a parte,
qual perito cantor che, le ben torte
minuge avvinte d'una sua novella
cetera ad ambo i lati, agevolmente
490 tira, volgendo il bìschero, la corda:
tale il grande arco senza sforzo tese.

E in così dire certo gli si insinua un brivido nelle ossa; — *si conosce...*: s'intende a meraviglia d'archi.

477 e segg. ... *un arco somigliante* ecc.: e invece Ulisse maneggia proprio l'arco suo e certo gli è motivo di gioia e di buon augurio trovarselo dopo tanti anni fra le mani e tutto osservarlo, mentre i ricordi gli salgono dal cuore.

480. *così* ecc.: con tal sicurezza, padronanza.

482 e segg. *E un altro* ecc.: Questo è uno scettico e scambia la lentezza degli atti di Ulisse, quel suo indugiare la prova e quasi assaporarla col suo esame minuzioso, come incapacità del pitocco a manovrare l'arco, e gli augura che tutte le sue imprese gli riescano bene, come gli riuscirà tendere quell'arco. Insomma, dà già per fallito il tentativo del maledetto accattone, quando lo vede con gesto rapido e lieve tender l'arco e far saggio della corda e liberarla, aprendo la mano: il ronzìo che se ne sprigiona non ha certo dentro di lui, e in tutti i suoi compagni, quella risonanza allegra, come strido di rondine.

tutto attento agli atti esterni, con tocchi rapidi, ed anche taciuti, Omero scende nelle anime. Gli basta una pennellata a dipingere la costernazione dei Proci, quel loro « trascolorare » in volto per l'angoscia che subito li attanaglia. Ed è l'ultima pennellata, prima della strage. Non più una parola esce dalla bocca dei Proci. Dopo la prova, il mendico ha un grido di baldanza: « *Telemaco... il forestiero - non ti svergogna, parmi... Le mie forze intere serbo - e non merto villanie dai Proci* ». E i Proci, chiamati in causa, zitti. Il « pezzente », al primo colpo, e non ancora diretto contro di loro, li ha annientati. Raccolti nella sala non mostrano più velleità alcuna. Alla soglia non s'affacceranno più.

487 e segg. *qual perito cantor* ecc.: come un esperto cantore che, avvinte le corde ad una novella cetra, le tira agevolmente, girando questa o quella chiavetta, così, senza sforzo alcuno, Ulisse tese il suo grande arco; — *minuge*: o budelle di pecora o agnello, che ben torte insieme servono come corde armoniche; — *bischero*: detto anche *còllabo*. È quella chiavetta cilindrica, piatta nella presa, che s'infila nei fori della traversa, o giogo, degli strumenti musicali. Volgendo le rispettive chiavette, si regola la tensione delle corde.

Poi saggio far volle del nervo: aperse
la mano, e il nervo mandò un suono acuto
qual di garrula irondine è la voce.
495 Gran duolo i Proci ne sentîro, e in volto
trascolarâro; e con aperti segni
fortemente tonò Giove dall'alto.
Gioì l'eroe che di Saturno il figlio,
di Saturno che obliqui ha pensamenti,
500 gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
e un aligero stral, che su la mensa
risplendea, tolse: tutte l'altre frecce,
che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
in sé chiudeale il concavo turcasso.
505 Posto su l'arco ed incoccato il dardo,
traea seduto, siccom'era, al petto
con la man destra il nervo: indi la mira
tra i ferrei cerchi prese, e spinse il telo,
che, senza quinci devïare o quindi,
510 passò tutti gli anelli alto ronzando.
Subitamente si rivolse al figlio,

492. *Poi saggio* ecc.: tesa la corda, o nervo, per provarne la tensione, le dà uno strappo « e quella canta bellamente come una voce di rondine »: con questa « sfumatura di gioia alata » echeggia nel cuore di Ulisse, quasi nota preludiante al suo trionfo. Ma per i Proci funebre rintocco, che Giove rincalza sinistramente col suo tuono dall'alto. Impallidiscono per un annunzio di morte che non sanno ancora con qual volto si affaccerà loro, ma di cui sarà strumento quella stessa corda che stride ai loro orecchi sinistra.

496. *con aperti segni*: del suo favore.

498. *Gioì l'eroe*: nel suo intimo; ma di fuori non dà segno alcuno. Rimane tranquillo e impassibile.

499. *che obliqui ha pensamenti*: non « obliqui », che è notazione inopportuna nel momento in cui Giove dà chiari segni del suo favore, ma « riposti pensieri », imperscrutabili.

501-02. *un aligero stral...*: una freccia alata, veloce, che Eumeo aveva deposta, insieme con l'arco, sul deschetto di Ulisse.

503. *che gli Achivi assaggiar...*: esprime il segreto pensiero di Ulisse che spera di mettere a segno anche le altre frecce chiuse nella faretra: altrimenti l'anticipazione sarebbe inopportuna; — *turcasso*: faretra.

504. *incoccato il dardo*: la freccia ha una intaccatura, o cocca, che la tien ferma una volta appoggiata sulla corda dell'arco. Ulisse incocca la freccia, tira a sé, all'altezza del petto, la corda, prende la mira attraverso gli anelli, e lascia partire la freccia stessa.

506. *seduto*: sullo scanno stesso posto innanzi al suo desco. Non ha bisogno di far tanti movimenti: seduto, è al livello degli anelli, e non gli occorre altro. Poteva mettersi in ginocchio, e con ciò avrebbe mostrato di dare importanza alla cosa.

508. *telo*: dardo, freccia.

509. *senza quindi* ecc.: senza deviàre minimamente da una parte o dall'altra (*quindi... o quinci*).

510. *passò tutti gli anelli alto ronzando*: un lungo sibilo e la freccia, come era entrata per il primo anello, esce dall'ultimo. Il bersaglio era imbroccato. Il verso dipinge, nella rapidità e nel suono, il prodigio.

e « Telemaco », disse, « il forestiero
non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
dal segno non andai, né a tender l'arco
515 faticai molto; le mie forze intere
serbo, e non merto villanie dai Proci.
Ma tempo è ormai che alla cadente luce
lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
la cetra molticorde, e s'alzi il canto,
520 in che più di piacer la mensa acquista ».
Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,
la spada cinse, impugnò l'asta, e tutto
risplendendo nell'armi, accanto al padre,
525 che pur seduto rimanea, locossi.

« La grandezza incomparabile di Ulisse si manifesta assai più ora, quando l'eroe è in patria, che prima, quando egli anelava al ritorno. Anzi, i lunghi canti che dicono le peregrinazioni e le pene, e il canto che dice la dimora nell'isola di Calipso e i canti in cui è raccontata l'accoglienza benevola di Alcinoo, preparano appunto, mostrando l'immensità dell'amore di Ulisse per la patria e per la casa, la rivelazione ultima dell'incomparabile grandezza dell'eroe » (A. e G. MADDALENA, *La letteratura greca,* ed. Laterza, 1960, vol. I, pag. 186).

« Solo allora, quando tutte le linee si saranno raccolte, quando tutti si saranno svelati quali sono, amici gli amici, nemici i nemici, pii gli uni ed empi gli altri, solo allora dall'epopea eromperà la tragedia: i ciechi vedranno finalmente, ma troppo tardi, la loro cecità, quando Ulisse si toglierà la maschera, l'arco fatale già nelle mani, e il figlio gli si porrà accanto con l'asta e con la spada, e Zeus nell'alto darà col tuono il segnale dell'ultima battaglia (*op. cit.,* pag. 224).

513 e segg. *non ti svergogna*: risponde con trionfale ironia alla stolta derisione dei Proci che commiseravano Telemaco per i suoi ospiti poltroni e morti di fame.

516. *e non merto villanìe dai Proci*: con questa affermazione il mendico rivendica la sua personalità di fronte ai Proci, che gli badano un attimo, e poi, umiliati, si volgono altrove, muti. É il primo conto che è saldato. Nelle parole che seguono s'affaccia già il padrone di casa: « *Ma tempo è omai...* » Un invito, e un ordine che cela una beffa atroce. Gliela darà lui la cena ai Proci, l'ultima cena, a base di musica sibilante che parte da una cetra fatta ad arco, e il canto lo forniranno gli urli e i lamenti dei Proci trafitti. E così sarà saldato anche il secondo conto. C'è in Ulisse la sicurezza un po' spavalda di chi domina l'avversario con lo sgomento che gli ha gettato nel cuore.

521 e segg. *e accennò co' sopraccigli*: è il segnale tanto atteso da Telemaco. L'ora è scoccata. Telemaco s'arma e si pone diritto, in piedi, risplendente nelle armi, accanto al padre, che neppur s'è alzato dal suo scanno sulla soglia del *mègaron*. Nella sala, piuttosto verso il fondo, i Proci.

528. *locossi*: si pose. « E il canto finisce così: con questa esaltazione di Telemaco, con questa immagine del figlio di Odisseo che in piedi, alto, accanto al padre, fatto pari a suo padre, sulla soglia della sala, di fronte ai Proci sgomenti, cinta la spada e impugnata la lancia, tutto folgora e splende di bronzo corusco » (Valgimigli).

LA STRAGE DEI PROCI
(Libro XXII)

La poesia degli ultimi canti dell'« Odissea »

La grande poesia dell'*Odissea* culmina col canto dell'arco (il XXI), e si continua nell'apertura del libro XXII, con la squillante rivelazione di Ulisse e la morte di Antinoo e di Eurimaco, colpiti dallo strale dell'eroe. Per un attimo, la figura di Ulisse sfolgora come quella di un Dio vendicatore.

Fra i tratti vivi e con una loro peculiarità poetica di questo ventiduesimo libro, il Raniolo sottolinea « lo spogliarsi dei cenci che fa Ulisse, all'inizio del canto, e il suo salto sul limitare del *mègaron,* così sicuro e minaccioso; la sua rivelazione, parca di parole, ma perentoria; la morte di Antìnoo, già così protervo ed ora colto dalla prima saetta di Ulisse con una specie di ilare vendetta; la bieca perfidia di Eurìmaco, che continua fino all'ultimo, ma che è troncata dall'implacabile Vendicatore; l'inutile viltà del flaccido Leòde, che Ulisse scanna come un agnello; l'ostinata infedeltà del capraio Melanzio e l'insidia che gli tendono Filezio ed Eumèo; il comico bozzetto dell'araldo Medonte, che per sfuggire la morte se ne sta rincantucciato sotto un sedile e avvolto in una pelle di bue; la pietosa figura di Femio, implorante perdono; il corteo piangente delle ancelle infedeli, costrette a trasportar fuori dalla sala i corpi dei loro amici uccisi e poi a lavarne il sangue con le proprie mani » (op. cit., pag. 479).

La morte di Antinoo e di Eurimaco
(Libro XXII, vv. 1-135)

Nella chiusa del libro XXI avevamo visto Telemaco armato collocarsi al fianco del padre, che rimaneva seduto. Ora Ulisse balza in piedi e si spoglia de' suoi cenci. Poi d'un salto occupa la soglia e rovescia ai suoi piedi le frecce. Campeggia minaccioso, nel vano della porta, l'arco in pugno. É l'ora della grande ira. Perciò il suo grido ai Proci non può suonare che sarcastico e i Proci non l'intendono. È un annunzio di morte e a questa, nella loro fellonia, i Proci non credevano d'esser maturi. Antinoo poi sembra non preoccupato affatto. Tiene in mano una coppa, l'accosta alle labbra ed ecco una freccia gli trapassa la gola. La coppa gli scivola dalle mani, un fiotto di sangue gli sgorga dal naso: cade e coi piedi convulsi rovescia desco e vivande. Pochi attimi, tragici e fulminei. Ma già il sibilo di questa prima freccia segna il compimento della vendetta e il trionfo di Ulisse.

Un'intuizione geniale avviva a questo punto la situazione. Nella loro viltà i Proci non vogliono intendere le parole minacciose di Ulisse per quello che significano, né credere ai loro occhi. Si abbrancano a un'ultima vana speranza; s'illudono che Ulisse abbia colpito Antinoo per tragico errore. Il maldestro omicida non sarà più ammesso ai loro giuochi e la pagherà cara. Ma sul loro tumulto domina la voce di Ulisse: « Credevate, o cani, ch'io non tornassi più d'Ilio? » — *Io? — É Ulisse! Il vecchio è Ulisse. Basta questa rivelazione per agghiacciarli: volgono intorno gil occhi in cerca di uno scampo, rovesciano tutta la colpa dei loro soprusi sul morto Antinoo, s'impegnano a sgombrare la sala e la casa di Ulisse e a pagare tutti i danni. È Eurimaco che si fa portavoce di tutti con la solita perfidia e viltà d'animo. Ma la risposta di Ulisse lo inchioda alla vergogna sua e de' compagni. Allora, sguainata la spada, Eurimaco tenta di far impeto su Ulisse, ma questi è pronto a piantargli in petto una freccia che lo fa girare su se stesso e poi stramazzare sulla mensa. Il resto della strage non è che il ripercuotersi dell'ira vendicativa sull'uno e sull'altro dei Proci, e non*

offre altri spunti di poesia, salvo la finale visione della sala in penombra, ingombra di cadaveri, tra deschi rovesciati e gran pozze di sangue, con la figura di Ulisse che s'erge gigantesca in un forte contrasto chiaroscurale.

Surse e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
e sul gran limitare andò d'un salto,
l'arco tenendo e la faretra. I ratti
strali, onde gravida era, ivi gittossi
5 davanti ai piedi, e ai Proci disse: « A fine
questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò se altro bersaglio, in cui
nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
e se me tanto privilegia Apollo ».
10 Così dicendo, ei dirigea l'amaro
strale in Antìnoo. Antìnoo una leggiadra
stava per innalzar coppa, di vino
colma, a due orecchie e d'oro; ed alle labbra
già l'appressava: né pensier di morte
15 nel cor gli si volgea. Chi avrìa creduto
che, fra cotanti a lieta mensa assisi,
un sol, quantunque di gran forze, il nero
fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
20 e sì colpillo, che dall'altra banda
pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte e dalle mani

1. *surse*: dallo sgabello in cui finora stava seduto; — *e spogliossi* ecc.: per esser più libero nei movimenti e per combattere a viso aperto. È Ulisse, non il mendico, che ora fa prova della sua mira. La finzione è finita. Pure i Proci non lo riconoscono che al suo secondo grido. Privi ormai d'ogni intuito, larve umane prima di essere tramutate in autentiche ombre.

3-5. *I ratti strali... davanti ai piedi*: per aver le *veloci frecce* a portata di mano, senza l'impaccio della faretra.

6 e segg. *questa difficil prova*: dell'arco, condotta a termine felicemente. Ora ha davanti un *altro bersaglio,* sul quale nessuno ha mai diretto i suoi colpi. La sarcastica allusione ai Proci, vittime designate, non è colta da quest'ultimi.

9. *e se me... Apollo*: e se Apollo mi concede questo privilegio, mi dà questa gloria.

11-14. *ed alle labbra già l'appressava*: Antinoo è stupendamente isolato in un gesto che simbolicamente lo ritrae nella sua abitudine al bagordo. Una coppa alzata e una freccia infitta nel collo. Vedi in atto colpa e pena, ed il colpevole punito proprio là dove il vizio ha la sua fonte. Ma in tutto il passo cogli sfumature di sorriso — la coppa è *leggiadra,* a due anse (*orecchie*) — e rilievi compiaciuti, come quel mostrarci « la mano che alza con molle gesto la splendida coppa d'oro colma di vino, e la bianca gola sollevata e quasi protesa a ricevere il dardo che, fulmineo, gli spezza sul labbro il sorriso della sua tragica follìa (Cantele). È la vena del poeta che fa « allegra » la vendetta del suo protagonista.

21. *pel collo delicato*: Antinoo era il più arrogante e insieme il più bello dei Proci: ma d'una bellezza effeminata.

la coppa gli cadé: tosto una grossa
vena di sangue mandò fuor pel naso;
25 percosse colle piante e da sé il desco
respinse; sparse le vivande a terra;
ed i pani imbrattavansi e le carni.
Visto Antìnoo cader, tumulto i Proci
fêr nella sala, e dai lor seggi alzâro,
30 turbati raggirandosi e guardando
alle pareti qua e là: ma lancia
dalle pareti non pendea, né scudo.
Allor con voci di grand'ira Ulisse
metteansi a improverare: « Ospite, il dardo
35 ne' petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafiggesti, ch'era
dell'Itacense gioventude il fiore?
40 Però degli avvoltoi sarai qui pasto ».
Così, pensando involontario il colpo,
dicean: né s'avvedean, folli, che posto
ne' confini di morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa

22-27. *piegò da una parte* ecc.: con gran ricchezza di particolari il poeta ritrae i moti convulsi del colpito a morte e gli effetti che ne seguono: il desco percosso dai piedi e le vivande sparse intorno e macchiate di sangue.

28. *tumulto*: s'alzano e urlano confusamente. Non sanno capacitarsi di quel che sta accadendo. Credono in un fatale errore dell'accattone che insiste a manovrar l'arco e si lascia sfuggire le frecce. Ma è troppo. C'è già un morto di mezzo. Bisogna vendicarlo. E volgono gli occhi alle pareti, credendovi appese le solite armi. Altra amara sorpresa: le armi sono scomparse (la precauzione di Ulisse e di Telemaco di toglier le armi dal *mègaron* è stata provvidenziale).

29. *alzâro*: si alzarono.

35. *malamente scocchi*: fai male a scoccare il dardo. Il Vitali: « Mal sugli uomini saetti ».

36. *Parte non avrai più ne' nostri giochi*: è addirittura grottesco questo privare il forestiero di un privilegio allora allora concesso (la prova dell'arco); ai loro giuochi non parteciperà più. Come se il loro sollazzo in casa di Ulisse dovesse durare eterno e la prova dell'arco fosse stata una concessione loro, quando vi si erano opposti con brutalità. Quanto alla finale minaccia di morte, bisogna dire che arrivano in ritardo. Lo commenta lo stesso poeta: « *né s'avvedean, folli, che posto - ne' confini di morte avean già il piede* » (vv. 42-43). Questa è la traduzione del Pindemonte, ma il testo dice: « e non si accorsero, stolti!, che per tutti loro era già stretto il laccio della morte » (Festa). D'una cecità senza rimedio.

44 e segg. *riguardolli*: dalla soglia, da cui i Proci si tengono lontani. « *Credevate* ecc.: Ulisse si dà a riconoscere senza fare il suo nome. Bastano, a identificarlo, le accuse che egli muove ai Proci: rovinare la sua casa (*disertar*), corrompere i suoi servi (*guastare*), aspirare alla mano della sua consorte (*ambire*), quando non erano ben certi della sua morte (*me vivo*).

45 favellò Ulisse: « Credevate, o cani,
che d'Ilio io più non ritornassi; e intanto
la casa disertar, guastare i servi,
e la consorte mia, me vivo, ambire
costumavate, non temendo punto
50 né degli Dei la grave ira, né il biasmo
permanente degli uomini. Ma venne
la fatal per voi tutti ultima sera ».
Tutti inverdîro del timore, e gli occhi,
uno scampo a cercar, volsero intorno.
55 Solo, e in tal forma, Eurìmaco rispose:
« Quando il vero sii d'Itaca Ulisse
fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,
che sì nel tuo palagio e sì ne' campi
commesse fûro, ti quereli a dritto.
60 Ma costui, che di tutto era cagione,
eccolo in terra, Antìnoo. Ei dell'ingiuste
opre fu l'autor primo; e non già tanto
pel desiderio delle altere nozze,
quanto per quel del regno, a cui tendea,

49 e segg. *non temendo punto* ecc.: nessun timore e nessun pudore ne' Proci, né degli dèi vendicatori d'ogni scelleratezza, né degli uomini, presso cui la loro memoria sarebbe stata infame.

51-52. *Ma venne* ecc.: Ha il tono secco delle condanne inesorabili. Antinoo non giaceva in una pozza di sangue per fatale errore, ma perché primo aveva pagato il fio delle sue colpe. I Proci vi si potevano specchiare.

53. *inverdiro*: divennero verdi di paura, cioè di un pallor livido. Con quella prova sotto gli occhi, l'annuncio era terrificante.

54. *uno scampo*: unica salvezza la fuga. Paralizzati dal terrore, non pensavano alla difesa.

55 e segg. *Solo... Eurimaco*: Maestro d'insidie, crede di potervi ricorrere un'ultima volta. C'è un morto; si butti tutta la colpa sul morto, e si riconosca il buon diritto del giustiziere. Su questa trama — debole trama — imbastisce il suo discorso.

56. « *Quando il vero* ecc. se tu veramente sei l'Itacese Ulisse, rinato fra noi (con ciò gli vuol far credere ch'essi pensavano veramente che Ulisse fosse morto, onde minore risultava la loro colpa: ma è sottigliezza del traduttore, perché il testo dice: « Se veramente l'itacese Ulisse — che ritorna sei tu »).

59. *ti quereli a dritto*: giustamente ti lamenti di molte opere disoneste che sono state commesse nei tuoi campi e nella tua casa. — Ci pensa soltanto ora: quindi la resipiscenza non è solo tarda ma anche ipocrita.

60. *Ma costui* ecc.: per meglio asseverare quel che dice, per poco non gli dà un calcio dentro.

62. *l'autor primo*: l'istigatore, suggestionando tutti. Capeggiava i Proci e li faceva strumenti della sua volontà. Ulisse aveva dunque colpito giusto e poteva ritenersi pago di quell'unica vittima.

63. *altere nozze*: con allusione alla singolare nobiltà di Penelope: ma l'aggettivo manca nel testo.

64. *a cui tendea*: al quale aspirava, tendendo insidie al tuo figliuolo Telemaco.

65 insidïando il tuo figliuolo: occulte
macchine che il Saturnio in man gli ruppe.
Poiché morto egli giace, alla tua gente
perdona tu. Pubblica emenda farti
noi promettiamo: promettiam con venti
70 tauri ciascuno, e con oro e con bronzo,
quel vôto rïempir che ne' tuoi beni
gozzovigliando aprimmo;in sin che il core
alla letizia ti si schiuda, e sgombri
l'ira, onde a gran ragione arse da prima ».
75 Bieco mirollo e replicògli Ulisse:
« Dove, Eurìmaco, tutte ancor mi deste
l'eredità vostre paterne, e molti
beni stranieri vi poneste accanto,
io questa man non riterrei dal sangue,
80 che la vendetta mia piena non fosse.
Or, qual de' due vi piacerà, sceglìete,
combattere o fuggir, se pur v'ha fuga
per un solo di voi: ciò ch'io non credo ».
Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi

65. *occulte macchine*: macchinazioni segrete che Giove ha sventato in tempo. Di questa tempestività della protezione divina Eurimaco par ora godere, dimenticando che a quelle *occulte macchine* anch'egli ha dato una mano, come il più insidioso e coperto nemico di Telemaco. Qui la sua ipocrisia tocca il fondo.

67. *alla tua gente*: suona come una professione di lealismo e di devota sudditanza. I Proci erano principi soggetti ad Ulisse ed ai re non si disdice la clemenza. Un suggerimento onde passare ai posteri con l'aureola di sovrano generoso. Ma Ulisse non aspira a questa fama: gli preme soltanto saldare i conti vecchi e nuovi con quello stuolo di parassiti.

68. *Pubblica ammenda* ecc.: Eurimaco promette due sorta di risarcimenti: uno collettivo, con i beni della comunità, l'altro privato: ciascuno dei Proci, per riparare allo spreco che aveva fatto delle sostanze di Ulisse, gozzovigliando in casa sua, prometteva venti tori e altri doni d'oro e di bronzo.

74. *a gran ragione*: una specie di autocritica in punto di morte: abbiamo operato male; siamo pronti a corrispondere una grossa multa per la violazione del tuo diritto. L'ira tua era ben giustificata, ma una volta risarcito di tutto, il tuo cuore si plachi. Il discorso non fa una grinza, ma l'ipocrisia lo svuota. Anzi che la pietà, Eurimaco si attira lo sprezzo.

76-77. *Dove* ecc.: anche se mi deste; — *tutte l'eredità paterne*: non c'è somma che paghi certe offese, che vanno lavate col sangue. Questo vuol dire Ulisse.

78. *beni stranieri*: ricchezze tratte da altre fonti, oltre che dal patrimonio dei singoli Proci.

79. *riterrei*: tratterrei.

81-82. *qual de' due*: partiti; — *combattere o fuggir*: un sarcastico dilemma, nel quale traspare ad un tempo la fierezza guerriera di Ulisse e la sua implacabilità.

82. *se pur v'ha fuga*: per fuggire i Proci dovevano sloggiar dalla porta Ulisse e poi scalar gli alti muri del cortile. Impresa un poco difficile. Non per nulla Ulisse aveva dato ordine a Filezio di sbarrar la porta del cortile.

85 sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurìmaco ad essi: « Amici, indarno
sperate che le braccia egli non muova.
L'arco una volta ed il turcasso assunti,
disfrenerà dal limitare i dardi,
90 finché tutti ci atterri. Alla battaglia
dunque si pensi: distringiam le spade,
e, delle mense alle letali frecce
scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
tutti in un groppo. Se da quella porta
95 scacciarlo ne rïesce, e la cittade
scorrere, alzando al ciel subite voci,
del saettar si rimarrà per sempre ».
Disse, e l'acuto di temprato rame
brando a due tagli strinse, e su lui corse
100 con terribili grida. In quella Ulisse,
vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
nel fegato gl'infisse acerbo strale.
Lasciò Eurìmaco il brando, e dopo alquanti
giri curvato su la mensa cadde,

86. *Ed Eurimaco* ecc.: « smascherato, scopre il suo odio ». Ma bisogna riconoscergli almeno il coraggio della disperazione: preferisce morire con l'armi in pugno anziché farsi sgozzare come un agnello. In quanto alla sua proposta di far « groppo » contro Ulisse, cioè di lanciarsi tutti insieme, « serrati », contro l'eroe, era la sola mossa che, in quella situazione, poteva dar qualche frutto. Ma quando egli si getta avanti, urlando, il resto dei Proci non lo segue. E il suo impeto è arrestato dall'inesorabile freccia di Ulisse.

88-89. *L'arco* ecc.: una volta che egli abbia preso l'arco e la faretra ecc. Ma non si tratta di un'azione futura, onde meglio traduce il Vitali. « Ora che ha preso l'arco... »; — *dal limitare*: dalla soglia.

91 e segg. *distringiam...*: snudiamo le spade (l'unica arma di cui disponessero) e facendoci scudo dei piccoli deschi (mense) contro le mortali (*letali*) frecce, piombiamogli sopra come un sol uomo.

95. *e la cittade scorrere* ecc.: e percorrere le vie della città chiamando il popolo a raccolta. Ma chi poteva accorrere al grido dei Proci? Non certo il popolo, ma soltanto i parenti e gli amici.

97. *dal saettar...*: cesserà per sempre dal lanciare frecce: cioè sarà ucciso dall'immaginaria folla tumultuante.

99. *corse*: balzò contro e proprio in quell'attimo Ulisse lo colpisce a morte.

101. *vôtato l'arco*: liberato l'arco dalla freccia, e più semplicemente: scoccata la freccia; — *pronto*: veloce, da unire con *acerbo strale* del verso seguente.

102. *nel fegato*: punto mortale, come la gola. Per questa serie di colpi ben centrati l'arco di Ulisse è divenuto proverbiale.

103 e segg. *Lasciò Eurîmaco* ecc.: realistica descrizione di una rapida agonia, come per la morte di Antinoo. Sfugge di mano ad Eurimaco la spada, gira su se stesso barcollando e stramazza sul tavolo, rovesciando tazze e vivande. Alla fine sbatte a terra col capo, angosciandosi nel cuore (*nell'alma tapinandosi*). Nelle ultime contrazioni della morte, percuote con ambo i piedi lo scanno, dove prima era seduto.

105 e i cibi riversaronsi e la coppa.
Ma ei batté sopra la terra il capo,
nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
che già premer solea, con ambo i piedi
forte springando, scosse: al fine un'atra
110 tutto il coverse sempiterna notte.
Ma d'altra parte Anfìnomo avventossi
col brando in man contra l'eroe, se mai
dalla soglia disvellerlo potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
115 tra le spalle il ferì con la pungente
lancia, che fuor gli rïuscì dal petto.
Quell'infelice rimbombò caduto,
e con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
120 la lancia entro d'Anfínomo: temea,
non alcun degli Achei, mentr'egli chino
stariasi l'asta a sconficcare intento,
di furto il martellasse o con la spada
sopra mano il ferisse alla scoperta.
125 Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
al caro padre fu vicino, e a lui
« Padre », disse, « uno scudo e lance due
e un adatto alle tempie elmo lucente
ti recherò; m'armerò io stesso, ed armi
130 a Filezio darò, darò ad Eumèo.
De' consigli il miglior sembrami questo ».
« Sí, corri », Ulisse rispose, « e riedi,
finché restano a me dardi a difesa:
ma riedi prestamente, onde gli Achei,
135 me, che son solo, non ismuovan quinci ».

111. *Anfìnomo*: aveva accolto gentilmente Ulisse-mendico, gli aveva offerto due pani candidissimi e brindato alla sua salute: « *Salve* », *disse,* « *o padre - forestier, salve*: *se infelice or vivi, - lieti scorranti almeno i dì futuri* ». E Ulisse l'aveva consigliato a tornarsene alla sua casa, prima che la giusta vendetta cadesse sui Proci per opera dell'eroe ritornato. Anfìnomo si allontanava scotendo il capo: tristi presentimenti lo rendevano inquieto, ma un destino maligno teneva legata la sua volontà (cfr. XVIII, 148 e segg.). Ora, senza far parola, si avventa con la spada in pugno contro Ulisse, sperando (*se mai*) di poterlo staccare dalla soglia, dove s'era come abbarbicato.

117-18. *caduto*: nell'atto del cadere; — *con tutta la fronte*: colpito alle spalle da Telemaco, cadde bocconi.

135. *quinci*: di qui, dalla porta.

che, per far del profeta, in pie' si leva.
465 Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
sano partito? Ambo gittiamli in nave,
e li mandiam della Sicilia ai lidi.
Piú gioveranno a te, se tu li vendi».
Telemaco di lui nulla curava,
470 ma levati tenea tacito gli occhi
nel genitor, sempre aspettando il punto,
ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, e in su la porta
del ginecèo, da un suo lucente seggio
475 tutti i lor detti la regina udía.
E quei, ridendo, il piú soave e lauto,
però che molte avean vittime uccise,
convito celebrâr: ma piú ingioconda
cena di quella non fu mai, che ai Proci,
480 degna mercé della nequizia loro,
stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

463-64. *un pazzo* ecc.: un forsennato presuntuoso che sale in bigoncia e si atteggia a profeta.

465-68. *Vuoi tu...*: vuoi tu fare come ti dico io, seguire il mio savio consiglio? Cacciamoli in una nave e mandiamoli in Sicilia, dove, vendendoli ambedue come schiavi, ne potrai cavare un buon guadagno.

470-72. *tenea tacito gli occhi nel genitor*: fissava gli occhi sul genitore e tacitamente lo interrogava. Forse la madre non s'era confidata con lui e Telemaco non sapeva nulla della prova dell'arco e del disegno del padre, dal quale attende ora soltanto un cenno per balzare sui Proci. Non aveva poco fa minacciato Ctesippo di piantargli l'asta nel cuore? Telemaco freme, è impaziente, non bada piú a quel che i Proci dicono, né risponde loro, ha illimitata fiducia nel padre, sogna l'ora (*il punto,* il momento) della gran vendetta. In questo atteggiamento mostra bene d'esser figlio dell'eroe. Vedilo alla fine del canto XXI, dopo la prova dell'arco. Ulisse gli accenna co' sopracigli: « *allora Telemaco... la spada cinse, impugnò l'asta, e tutto - risplendendo nell'armi, accanto al padre, - che pur seduto rimanea, locossi* » (vv. 521-25).

473-75. *In faccia della sala* ecc.: la stanza ove abitualmente risiedevano le donne (*il ginecèo*) era attigua al *mègaron,* la sala riservata agli uomini: Penelope siede sulla porta e ascolta i detti dei banchettanti, in attesa di proporre la prova dell'arco. Quale fosse l'animo suo, e di che ansia e di che trepidazione pervaso, è facile immaginare.

476-79. *ridendo*: ridono ancora. Ridono perché hanno celebrato il piú soave e lauto dei pranzi, per il quale avevano immolato vittime innumerevoli. Questa ripresa del motivo dominante — il riso folle e incosciente dei Proci — era artisticamente necessaria in questo gran finale del canto.

478-81. *ma piú ingioconda cena...*: non lo stesso banchetto,« lauto e giocondo », che « Atena ed Ulisse si apprestavano a rendere amarissimo » (Cantele), ma la vera e propria cena della sera, che poi non fu consumata, « ingioconda » piú che altra mai, perché funestata dagli strali di Ulisse. Vittorioso della prova dell'arco, questi, prima di iniziare la strage, si preoccupa proprio, e ormai come padrone, della cena dei Proci: « *Ma tempo è ormai che alla cadente luce - lor s'appresti la cena* » (XXI, vv. 517-18). Cena a base di frecce attraversate nella strozza. Il primo assaggio lo fece Antinoo.

Omero, Shakespeare, e la poesia futura

Shakespeare è spesso accostato ad Omero per la grandiosità delle sue concezioni, per i cavalloni che la sua fantasia solleva. « *Un barbaro non privo d'ingegno* », fu definito Shakespeare dal Voltaire; ma un barbaro, aggiungiamo noi, che ha molte affinità con l'antico aedo che su residui di barbarie, ma in realtà su un mondo già avviato a una gloriosa civiltà, ha esercitato quella sua virtú o vena poetica che per i suoi effetti prodigiosi fu detta « prima fantasia del mondo » (V. Monti, *Sermone sulla mitologia*).

Ora, ove si volessero additare le piú lontane radici dell'arte shakespeariana, non ci sarebbero dubbi: esse si riconoscerebbero in questo finale del canto XX dell'*Odissea,* fantastico, di una giocondità lugubre, esilarante e sanguigno, stridulo e pur corso da sotterraneo pianto. « Pare una scena di Eschilo o di Shakespeare, piú che di Omero », dice il Valgimigli.

Quanto i tragici greci abbiano attinto al poeta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* — argomenti, temi, personaggi, vicende — è noto fin dall'antichità. Eschilo soleva dire d'aver raccolto le briciole della mensa di Omero. Soltanto le briciole, cioè quei germi di poesia sparsi dappertutto con la prodigalità del gran signore del canto. Nella predizione di Teoclimèno, balenante di sangue e di immagini di morte, trovi poi *in nuce* uno degli aspetti salienti del teatro greco, quella sua cupezza, quel suo popolarsi d'ombre funeste, quel suo piovere lagrime e sangue. E per quanto Shakespeare abbia ubbidito soprattutto al suo genio, l'esperienza e le realizzazioni del teatro greco costituiscono sempre un antecedente delle sue libere e grandiose creazioni.

Ma perché limitare il nostro sguardo alla sola arte tragica? In Omero ci sono i germi, si può dire, di tutta la poesia futura, che attraverso Virgilio giunge a Dante, e, direttamente o indirettamente, all'Ariosto, a Shakespeare, a Goethe, a Manzoni.

Per concludere sull'influenza di Omero, limitatamente alla Grecia antica, citiamo questo passo di un moderno:

« Omero incatenò e nutrí le menti e l'immaginazione dei Greci, una generazione dopo l'altra, interessando artisti, pensatori ed anche uomini semplici. Pittori e poeti si volsero sempre a lui per le loro ispirazioni e per i loro soggetti: Eschilo disse con modestia di aver definita la propria opera, come « briciole del banchetto d'Omero »: eppure il dramma europeo non conobbe figura piú grande di Eschilo. Infine, assieme al linguaggio greco, la comune eredità di Omero dette a quasi tutti i Greci la convinzione, nonostante le differenze e gli odi che li separavano, di essere un solo popolo. Perciò noi dobbiamo imparare qualcosa su Omero che per primo fra gli europei seppe esprimersi e che improvvisamente divampò, simile ad immensa luce in un'età piena di tenebre » (H. D. Kitto, *I Greci,* ed. Sansoni, 1951, pp. 60-61.

La tragedia antica nasce dall'epos

« Il canto eroico è per natura sua idealizzatore, indirizzato a creare modelli eroici. Esso distanzia di molto, per importanza educativa, ogni altra specie di poesia, appunto perché rispecchia oggettivamente la totalità della vita e mostra l'uomo in lotta con la sorte e per il conseguimento di un'alta mèta.

Poesia *gnomica* ed *elegia* calcarono le orme dell'*epos,* cui entrambe sono assai affini anche per la forma. Lo spirito educativo dell'epos si trapianta in esse e più tardi anche in altri generi, come il *giambo* e il *canto corale.* La *tragedia,* poi, cosí nello spirito come nel contenuto mitico, è pienamente erede dell'epos. Solo al suo legame con l'epos, non già all'origine dionisiaca, deve la tragedia la sua dignità etico-educativa » (Werner Jaeger, *Paideia,* ed. La Nuova Italia, 1959, vol. I, pag. 98).

Battaglia di giganti
Fregio settentrionale del Tesoro di Sifni a Delfi

LA PROVA DELL'ARCO
(Libro XXI)

Confortata dalla presenza del mendico nella reggia e consigliata anche da questi, Penelope si decide a proporre la prova dell'arco: chi saprà tendere il vecchio arco di Ulisse e far passare lo strale attraverso gli anelli di dodici scudi, quello sarà il suo nuovo sposo. Ma nessuno dei Proci, né Alcinoo, né Eurimaco, né gli altri, riescono a tendere l'arco. Ci volevano delle braccia possenti.

Chiede di poter partecipare alla gara anche il vecchio mendicante. A tal pretesa i Proci protestano arrogantemente — Alcinoo gli dà dello spudorato e dell'ubriaco — ma interviene Penelope e concede la prova dell'arco anche al mendico. Egli era di bel sembiante e di stirpe generosa. Gli si dia l'arco risplendente e se riuscirà a tenderlo, oltre a prestargli i mezzi del ritorno, Penelope gli regalerà di che vestirsi decorosamente: una tunica, una clamide, dei calzari, una spada a doppio taglio.

Ulisse vince la prova dell'arco
(Libro XXI, vv. 428-525)

Allontanatasi Penelope, Eumèo, secondo l'intesa, afferra l'arco e s'avvia. « Dove il grand'arco porti, o dissennato - porcaio sozzo? » *gridano i Proci e gli sbarrano la strada. Il porcaro, nuovo alla lotta diretta con gli spavaldi principi, si arresta impaurito. Insorge Telemaco*: « A quanti padroni vuoi ubbidire? Va avanti con quell'arco o ti piglio a sassate! » *I Proci scoppiano in una risata alle spalle del porcaro e l'ira loro così sbollisce. Eumèo riprende fiato e senza altro contrasto consegna l'arco ad Ulisse.*

Si fa un gran silenzio intorno. Tutti gli occhi sono rivolti al mendico. I suoi lenti atti sono seguiti con stupore, dapprima, e da ultimo con costernazione. Vedi i Proci trascolorare in volto come se si trovassero di fronte ad un apparecchio di morte.

*Siamo giunti al culmine dell'*Odissea. *Questa è la pagina più alta.*

L'arco Eumèo tolse intanto: e già il portava,
e i Proci tutti nel garrìano, e alcuno
430 così dicea de' giovani orgogliosi:
« Dove il grand'arco porti, o dissennato
porcaio sozzo? Appo le scrofe in breve

428. *L'arco Eumèo*: Il porcaro intuisce che è giunto il momento di eseguire l'ordine datogli da Ulisse durante il breve incontro e prende (*tolse*) l'arco e si avvia; ma i Proci insorgono e lo strapazzano, ed Eumeo, spaventato, depone l'arco.

429. *tutti nel garrìano*: lo rimproveravano per quell'iniziativa che credevano del tutto sua e che in un certo qual modo poneva fine alla diatriba se si dovesse o no concedere al mendico la prova dell'arco; — *Tutti*: « è un urlìo confuso. Una voce si alza sulle altre, più minacciosa; ma nemmeno qui il poeta distingue. Ormai tutto l'interesse è nell'arco » (Raniolo).

431 e segg. *o dissennato* ecc.: pazzo e sudicio porcaio. - Eumeo non era nelle buone grazie dei Proci, come Melanzio. Troppo era nota la sua fedeltà ad Ulisse. Ed ora gli fanno intravvedere a qual destino va incontro, se Apollo li assisterà nella prova dell'arco. Sarebbe stato dato in pasto ai suoi stessi cani, accanto alle sue luride scrofe; — *fuor d'ogni umano aiuto*: senza che nessuno potesse sottrarlo alla miseranda sorte.

te mangeran fuor d'ogni umano aiuto
gli stessi cani di tua man nutriti,
435 se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi ».
Impaurito dalle lor rampogne,
l'arco ei depose. Ma dall'altra parte
con minacce Telemaco gridava:
« Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
440 che l'obbedire a tutti in pro ti torni?
Pon cura ch'io con iscagliati sassi
dalla cittade non ti cacci al campo,
io minor d'anni, ma di te più forte.
Oh così, qual di te, più forte io fossi
445 de' Proci tutti che qui sono! Alcuno
tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
dove il tesser malanni è lor bell'arte ».
Tutti scoppiâro in un giocondo riso
sul custode de' verri, e della grave
450 contra il garzone ira allentâro. Eumèo,
traversata la sala, innanzi a Ulisse
fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal forma:
« Saggia Euriclèa, Telemaco le stanze
455 chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole

435. *Impaurito*: È la prima volta che Eumèo si oppone apertamente ai Proci e non era preparato a una tal scarica d'insulti. Il momentaneo panico da cui è preso ora giova alla drammaticità della scena, e a questo appunto mira il poeta.

439 e segg. *Orsù...*: L'atmosfera, attraverso successivi interventi, è già surriscaldata. Gridano i Proci, urla Telemaco, che minaccia di prender a sassate Eumeo se non va innanzi con quell'arco. Telemaco nulla sa dell'accordo intercorso tra il porcaro e suo padre e la sua minaccia dice chiaro che l'arco dovesse esser consegnato senz'altro al mendico, da poi che questo l'aveva chiesto.

448. *Tutti scoppiâro* ecc.: dall'avvilimento in cui erano caduti alle risate. Torna così il motivo del folle riso: e per l'ultima volta.

449. *e della grave... ira*: e desistettero dalla grave ira contro Telemaco. - Altri per *garzone* intende *servo,* e quindi l'allentarsi dell'ira dei Proci avverrebbe ne' riguardi di Eumeo: « *e in tutti si allentò l'ira feroce - contro il porcaro* » (Vitali).

451. *traversata la sala*: si dirige verso la soglia dove sta Ulisse. Di lì si deve prender la mira con l'arco per trapassare gli anelli delle scuri.

453. *chiamata Euriclea*: non nella sala, alla presenza di tutti. Consegnato l'arco ad Ulisse, che lo prende senza far parola, Eumèo probabilmente varca la soglia e fa chiamare Euriclea.

454. *Telemaco*: veramente l'ordine di chiudere le stanze Eumeo l'aveva ricevuto da Ulisse (XXI, vv. 281-286): ma il porcaro, all'oscuro del riconoscimento del padrone da parte di Euriclea, finge che l'ordine l'abbia dato il figlio. Né Euriclea tradisce il segreto con qualche segno d'intelligenza. « Questa aria di congiura e di sospettosa cautela — osserva il Raniolo — molto conferisce al mistero del gran libro ».

che per rumor nessuna, o per lamento
che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
che avrà tra mano allor, né se ne smaghi ».

460 Non parlò al vento. La nutrice annosa
tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
fuor del palagio, e rinserrò le porte
del cortil ben munito. Una gran fune
465 d'Egizio giunco per navigli intesta
giacea sotto la loggia; ed ei con quella
più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto
rïentrava, e la sedia, ond'era sorto,
premea di nuovo, riguardando Ulisse.
470 Ulisse l'arco maneggiava, e attento
per ogni parte rivoltando il giva,
qua tastandolo e là, se i muti tarli
ne avesser mai ròse le corna, mentre
n'era il signor lontano. E alcun, rivolti

459. *né se ne smaghi*: e non si distragga.

461. *impedì le uscite*: serrò le porte.

462. Ulisse ha dato già gli ordini ed ora osserva tacito i movimenti. Mentre Euriclèa provvede a serrar nelle stanze le ancelle, Filezio è pronto ad uscir dalla sala, a rinserrar le porte del cortile e a rinforzarne la chiusura con una corda di papiro (*Egizio giunco*) intrecciata (*intesta*) per uso marinaresco. Ai Proci era così interclusa la fuga ed anche la possibilità di ricevere aiuti dal di fuori.

464. *ben munito*: « dal bel recinto », secondo il testo greco.

466. *sotto la loggia*: è il portico esterno, di fronte al muro di cinta.

469. *riguardando Ulisse*: un muto sguardo di assicurazione: « Quel che hai ordinato ho fatto. Le porte del cortile sono ben chiuse ». Cresce l'attesa intorno, e i Proci di nulla s'avvedono.

470 e segg. *Ulisse l'arco maneggiava* ecc.: « Uno dei passi piú memorabili di Omero. Ogni particolare ha un'indugio lento, una sospensione solenne. Il silenzio di tutta la sala, la cura con cui l'arco è guardato e riguardato, i ricordi degli anni lontani e la trepidazione dell'ora presente, il sussurro attonito dei Proci, la rapidità con cui l'arco è teso e scoccata la freccia, e quel grande ronzìo che pare il sibilo della vendetta: questa è la poesia manifesta o sottintesa della grande scena » (Raniolo).

471 e segg. *rivoltando il giva...*: lo andava voltando ed esaminando da parte a parte. Tutto ciò che fa e osserva Ulisse con l'arco in mano non è armeggio ozioso. Egli deve assicurarsi della sua consistenza non solo per la prova degli anelli, ma per il secondo e più pericoloso conato. Nella strage dei Proci l'arco è stato di capitale importanza, come l'arma più micidiale; — *se i muti tarli* ecc.: per vent'anni l'arco è rimasto appeso al suo gancio, inoperoso. I tarli, col loro rodìo silenzioso, potevano aver intaccata la solidità dei due bracci (*corna*), e Ulisse vuol assicurarsene; — *corna*: di animali. Le più adatte, come più flessibili, eran quelle di cervo.

474 *e segg. E alcun* ecc.: Una scenetta nel gran quadro. Uno dei Proci — poeticamente non importa chi — si volge al suo vicino e gli esprime con cenni del capo e con parole la sua meraviglia: « Ohé, quel vagabondo sa il fatto suo. Vedi come maneggia l'arco, come lo volta e lo rivolta, e come l'osserva! ».

475 gli sguardi al suo vicino, « Uom » gli dicea
« che si conosce a maraviglia d'archi,
è certo, o un arco somigliante pende
a lui dalla domestica parete,
o fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
480 così questo infelice vagabondo
l'arco tra le sue man volta e rivolta! »
E un altro ancor de' giovani protervi:
« Deh così in bene gli riesca tutto,
come teso da lui sarà quell'arco! ».
485 Ma il Laerzìade, come tutto l'ebbe
ponderato e osservato a parte a parte,
qual perito cantor che, le ben torte
minuge avvinte d'una sua novella
cetera ad ambo i lati, agevolmente
490 tira, volgendo il bìschero, la corda:
tale il grande arco senza sforzo tese.

E in così dire certo gli si insinua un brivido nelle ossa; — *si conosce...*: s'intende a meraviglia d'archi.

477 e segg. ... *un arco somigliante* ecc.: e invece Ulisse maneggia proprio l'arco suo e certo gli è motivo di gioia e di buon augurio trovarselo dopo tanti anni fra le mani e tutto osservarlo, mentre i ricordi gli salgono dal cuore.

480. *così* ecc.: con tal sicurezza, padronanza.

482 e segg. *E un altro* ecc.: Questo è uno scettico e scambia la lentezza degli atti di Ulisse, quel suo indugiare la prova e quasi assaporarla col suo esame minuzioso, come incapacità del pitocco a manovrare l'arco, e gli augura che tutte le sue imprese gli riescano bene, come gli riuscirà tendere quell'arco. Insomma, dà già per fallito il tentativo del maledetto accattone, quando lo vede con gesto rapido e lieve tender l'arco e far saggio della corda e liberarla, aprendo la mano: il ronzìo che se ne sprigiona non ha certo dentro di lui, e in tutti i suoi compagni, quella risonanza allegra, come strido di rondine, tutto attento agli atti esterni, con tocchi rapidi, ed anche taciuti, Omero scende nelle anime. Gli basta una pennellata a dipingere la costernazione dei Proci, quel loro « trascolorare » in volto per l'angoscia che subito li attanaglia. Ed è l'ultima pennellata, prima della strage. Non più una parola esce dalla bocca dei Proci. Dopo la prova, il mendico ha un grido di baldanza: « *Telemaco... il forestiero - non ti svergogna, parmi... Le mie forze intere serbo - e non merto villanie dai Proci* ». E i Proci, chiamati in causa, zitti. Il « pezzente », al primo colpo, e non ancora diretto contro di loro, li ha annientati. Raccolti nella sala non mostrano più velleità alcuna. Alla soglia non s'affacceranno più.

487 e segg. *qual perito cantor* ecc.: come un esperto cantore che, avvinte le corde ad una novella cetra, le tira agevolmente, girando questa o quella chiavetta, così, senza sforzo alcuno, Ulisse tese il suo grande arco; — *minuge*: o budelle di pecora o agnello, che ben torte insieme servono come corde armoniche; — *bischero*: detto anche *còllabo*. È quella chiavetta cilindrica, piatta nella presa, che s'infila nei fori della traversa, o giogo, degli strumenti musicali. Volgendo le rispettive chiavette, si regola la tensione delle corde.

Poi saggio far volle del nervo: aperse
la mano, e il nervo mandò un suono acuto
qual di garrula irondine è la voce.
495 Gran duolo i Proci ne sentîro, e in volto
trascolarâro; e con aperti segni
fortemente tonò Giove dall'alto.
Gioì l'eroe che di Saturno il figlio,
di Saturno che obliqui ha pensamenti,
500 gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
e un aligero stral, che su la mensa
risplendea, tolse: tutte l'altre frecce,
che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
in sé chiudeale il concavo turcasso.
505 Posto su l'arco ed incoccato il dardo,
traea seduto, siccom'era, al petto
con la man destra il nervo: indi la mira
tra i ferrei cerchi prese, e spinse il telo,
che, senza quinci devïare o quindi,
510 passò tutti gli anelli alto ronzando.
Subitamente si rivolse al figlio,

492. *Poi saggio* ecc.: tesa la corda, o nervo, per provarne la tensione, le dà uno strappo « e quella canta bellamente come una voce di rondine »: con questa « sfumatura di gioia alata » echeggia nel cuore di Ulisse, quasi nota preludiante al suo trionfo. Ma per i Proci funebre rintocco, che Giove rincalza sinistramente col suo tuono dall'alto. Impallidiscono per un annunzio di morte che non sanno ancora con qual volto si affaccerà loro, ma di cui sarà strumento quella stessa corda che stride ai loro orecchi sinistra.

496. *con aperti segni*: del suo favore.

498. *Gioì l'eroe*: nel suo intimo; ma di fuori non dà segno alcuno. Rimane tranquillo e impassibile.

499. *che obliqui ha pensamenti*: non « obliqui », che è notazione inopportuna nel momento in cui Giove dà chiari segni del suo favore, ma « riposti pensieri », imperscrutabili.

501-02. *un aligero stral...*: una freccia alata, veloce, che Eumeo aveva deposta, insieme con l'arco, sul deschetto di Ulisse.

503. *che gli Achivi assaggiar...*: esprime il segreto pensiero di Ulisse che spera di mettere a segno anche le altre frecce chiuse nella faretra: altrimenti l'anticipazione sarebbe inopportuna; — *turcasso*: faretra.

504. *incoccato il dardo*: la freccia ha una intaccatura, o cocca, che la tien ferma una volta appoggiata sulla corda dell'arco. Ulisse incocca la freccia, tira a sé, all'altezza del petto, la corda, prende la mira attraverso gli anelli, e lascia partire la freccia stessa.

506. *seduto*: sullo scanno stesso posto innanzi al suo desco. Non ha bisogno di far tanti movimenti: seduto, è al livello degli anelli, e non gli occorre altro. Poteva mettersi in ginocchio, e con ciò avrebbe mostrato di dare importanza alla cosa.

508. *telo*: dardo, freccia.

509. *senza quindi* ecc.: senza deviàre minimamente da una parte o dall'altra (*quindi... o quinci*).

510. *passò tutti gli anelli alto ronzando*: un lungo sibilo e la freccia, come era entrata per il primo anello, esce dall'ultimo. Il bersaglio era imbroccato. Il verso dipinge, nella rapidità e nel suono, il prodigio.

e « Telemaco », disse, « il forestiero
non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
dal segno non andai, né a tender l'arco
515 faticai molto; le mie forze intere
serbo, e non merto villanie dai Proci.
Ma tempo è ormai che alla cadente luce
lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
la cetra molticorde, e s'alzi il canto,
520 in che più di piacer la mensa acquista ».
Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,
la spada cinse, impugnò l'asta, e tutto
risplendendo nell'armi, accanto al padre,
525 che pur seduto rimanea, locossi.

« La grandezza incomparabile di Ulisse si manifesta assai più ora, quando l'eroe è in patria, che prima, quando egli anelava al ritorno. Anzi, i lunghi canti che dicono le peregrinazioni e le pene, e il canto che dice la dimora nell'isola di Calipso e i canti in cui è raccontata l'accoglienza benevola di Alcinoo, preparano appunto, mostrando l'immensità dell'amore di Ulisse per la patria e per la casa, la rivelazione ultima dell'incomparabile grandezza dell'eroe » (A. e G. MADDALENA, *La letteratura greca,* ed. Laterza, 1960, vol. I, pag. 186).

« Solo allora, quando tutte le linee si saranno raccolte, quando tutti si saranno svelati quali sono, amici gli amici, nemici i nemici, pii gli uni ed empi gli altri, solo allora dall'epopea eromperà la tragedia: i ciechi vedranno finalmente, ma troppo tardi, la loro cecità, quando Ulisse si toglierà la maschera, l'arco fatale già nelle mani, e il figlio gli si porrà accanto con l'asta e con la spada, e Zeus nell'alto darà col tuono il segnale dell'ultima battaglia (*op. cit.,* pag. 224).

513 e segg. *non ti svergogna*: risponde con trionfale ironia alla stolta derisione dei Proci che commiseravano Telemaco per i suoi ospiti poltroni e morti di fame.

516. *e non merto villanìe dai Proci*: con questa affermazione il mendico rivendica la sua personalità di fronte ai Proci, che gli badano un attimo, e poi, umiliati, si volgono altrove, muti. É il primo conto che è saldato. Nelle parole che seguono s'affaccia già il padrone di casa: « *Ma tempo è omai...* » Un invito, e un ordine che cela una beffa atroce. Gliela darà lui la cena ai Proci, l'ultima cena, a base di musica sibilante che parte da una cetra fatta ad arco, e il canto lo forniranno gli urli e i lamenti dei Proci trafitti. E così sarà saldato anche il secondo conto. C'è in Ulisse la sicurezza un po' spavalda di chi domina l'avversario con lo sgomento che gli ha gettato nel cuore.

521 e segg. *e accennò co' sopraccigli*: è il segnale tanto atteso da Telemaco. L'ora è scoccata. Telemaco s'arma e si pone diritto, in piedi, risplendente nelle armi, accanto al padre, che neppur s'è alzato dal suo scanno sulla soglia del *mègaron*. Nella sala, piuttosto verso il fondo, i Proci.

528. *locossi*: si pose. « E il canto finisce così: con questa esaltazione di Telemaco, con questa immagine del figlio di Odisseo che in piedi, alto, accanto al padre, fatto pari a suo padre, sulla soglia della sala, di fronte ai Proci sgomenti, cinta la spada e impugnata la lancia, tutto folgora e splende di bronzo corrusco » (Valgimigli).

LA STRAGE DEI PROCI
(Libro XXII)

La poesia degli ultimi canti dell'« Odissea »

La grande poesia dell'*Odissea* culmina col canto dell'arco (il XXI), e si continua nell'apertura del libro XXII, con la squillante rivelazione di Ulisse e la morte di Antinoo e di Eurimaco, colpiti dallo strale dell'eroe. Per un attimo, la figura di Ulisse sfolgora come quella di un Dio vendicatore.

Fra i tratti vivi e con una loro peculiarità poetica di questo ventiduesimo libro, il Raniolo sottolinea « lo spogliarsi dei cenci che fa Ulisse, all'inizio del canto, e il suo salto sul limitare del *mègaron,* così sicuro e minaccioso; la sua rivelazione, parca di parole, ma perentoria; la morte di Antìnoo, già così protervo ed ora colto dalla prima saetta di Ulisse con una specie di ilare vendetta; la bieca perfidia di Eurìmaco, che continua fino all'ultimo, ma che è troncata dall'implacabile Vendicatore; l'inutile viltà del flaccido Leòde, che Ulisse scanna come un agnello; l'ostinata infedeltà del capraio Melanzio e l'insidia che gli tendono Filezio ed Eumèo; il comico bozzetto dell'araldo Medonte, che per sfuggire la morte se ne sta rincantucciato sotto un sedile e avvolto in una pelle di bue; la pietosa figura di Femio, implorante perdono; il corteo piangente delle ancelle infedeli, costrette a trasportar fuori dalla sala i corpi dei loro amici uccisi e poi a lavarne il sangue con le proprie mani » (op. cit., pag. 479).

La morte di Antinoo e di Eurimaco
(Libro XXII, vv. 1-135)

Nella chiusa del libro XXI avevamo visto Telemaco armato collocarsi al fianco del padre, che rimaneva seduto. Ora Ulisse balza in piedi e si spoglia de' suoi cenci. Poi d'un salto occupa la soglia e rovescia ai suoi piedi le frecce. Campeggia minaccioso, nel vano della porta, l'arco in pugno. È l'ora della grande ira. Perciò il suo grido ai Proci non può suonare che sarcastico e i Proci non l'intendono. È un annunzio di morte e a questa, nella loro fellonia, i Proci non credevano d'esser maturi. Antinoo poi sembra non preoccupato affatto. Tiene in mano una coppa, l'accosta alle labbra ed ecco una freccia gli trapassa la gola. La coppa gli scivola dalle mani, un fiotto di sangue gli sgorga dal naso: cade e coi piedi convulsi rovescia desco e vivande. Pochi attimi, tragici e fulminei. Ma già il sibilo di questa prima freccia segna il compimento della vendetta e il trionfo di Ulisse.

Un'intuizione geniale avviva a questo punto la situazione. Nella loro viltà i Proci non vogliono intendere le parole minacciose di Ulisse per quello che significano, né credere ai loro occhi. Si abbrancano a un'ultima vana speranza; s'illudono che Ulisse abbia colpito Antinoo per tragico errore. Il maldestro omicida non sarà più ammesso ai loro giuochi e la pagherà cara. Ma sul loro tumulto domina la voce di Ulisse: « Credevate, o cani, ch'io non tornassi più d'Ilio? » — *Io? — È Ulisse! Il vecchio è Ulisse. Basta questa rivelazione per agghiacciarli: volgono intorno gil occhi in cerca di uno scampo, rovesciano tutta la colpa dei loro soprusi sul morto Antinoo, s'impegnano a sgombrare la sala e la casa di Ulisse e a pagare tutti i danni. È Eurimaco che si fa portavoce di tutti con la solita perfidia e viltà d'animo. Ma la risposta di Ulisse lo inchioda alla vergogna sua e de' compagni. Allora, sguainata la spada, Eurimaco tenta di far impeto su Ulisse, ma questi è pronto a piantargli in petto una freccia che lo fa girare su se stesso e poi stramazzare sulla mensa. Il resto della strage non è che il ripercuotersi dell'ira vendicativa sull'uno e sull'altro dei Proci, e non*

offre altri spunti di poesia, salvo la finale visione della sala in penombra, ingombra di cadaveri, tra deschi rovesciati e gran pozze di sangue, con la figura di Ulisse che s'erge gigantesca in un forte contrasto chiaroscurale.

Surse e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
e sul gran limitare andò d'un salto,
l'arco tenendo e la faretra. I ratti
strali, onde gravida era, ivi gittossi
5 davanti ai piedi, e ai Proci disse: « A fine
questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò se altro bersaglio, in cui
nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
e se me tanto privilegia Apollo ».
10 Così dicendo, ei dirigea l'amaro
strale in Antìnoo. Antìnoo una leggiadra
stava per innalzar coppa, di vino
colma, a due orecchie e d'oro; ed alle labbra
già l'appressava: né pensier di morte
15 nel cor gli si volgea. Chi avrìa creduto
che, fra cotanti a lieta mensa assisi,
un sol, quantunque di gran forze, il nero
fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
20 e sì colpillo, che dall'altra banda
pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte e dalle mani

1. *surse*: dallo sgabello in cui finora stava seduto; — *e spogliossi* ecc.: per esser più libero nei movimenti e per combattere a viso aperto. È Ulisse, non il mendico, che ora fa prova della sua mira. La finzione è finita. Pure i Proci non lo riconoscono che al suo secondo grido. Privi ormai d'ogni intuito, larve umane prima di essere tramutate in autentiche ombre.

3-5. *I ratti strali... davanti ai piedi*: per aver le *veloci frecce* a portata di mano, senza l'impaccio della faretra.

6 e segg. *questa difficil prova*: dell'arco, condotta a termine felicemente. Ora ha davanti un *altro bersaglio,* sul quale nessuno ha mai diretto i suoi colpi. La sarcastica allusione ai Proci, vittime designate, non è colta da quest'ultimi.

9. *e se me... Apollo*: e se Apollo mi concede questo privilegio, mi dà questa gloria.

11-14. *ed alle labbra già l'appressava*: Antinoo è stupendamente isolato in un gesto che simbolicamente lo ritrae nella sua abitudine al bagordo. Una coppa alzata e una freccia infitta nel collo. Vedi in atto colpa e pena, ed il colpevole punito proprio là dove il vizio ha la sua fonte. Ma in tutto il passo cogli sfumature di sorriso — la coppa è *leggiadra,* a due anse (*orecchie*) — e rilievi compiaciuti, come quel mostrarci « la mano che alza con molle gesto la splendida coppa d'oro colma di vino, e la bianca gola sollevata e quasi protesa a ricevere il dardo che, fulmineo, gli spezza sul labbro il sorriso della sua tragica follìa (Cantele). È la vena del poeta che fa « allegra » la vendetta del suo protagonista.

21. *pel collo delicato*: Antinoo era il più arrogante e insieme il più bello dei Proci: ma d'una bellezza effeminata.

la coppa gli cadé: tosto una grossa
vena di sangue mandò fuor pel naso;
25 percosse colle piante e da sé il desco
respinse; sparse le vivande a terra;
ed i pani imbrattavansi e le carni.
Visto Antìnoo cader, tumulto i Proci
fêr nella sala, e dai lor seggi alzâro,
30 turbati raggirandosi e guardando
alle pareti qua e là: ma lancia
dalle pareti non pendea, né scudo.
Allor con voci di grand'ira Ulisse
metteansi a improverare: « Ospite, il dardo
35 ne' petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafiggesti, ch'era
dell'Itacense gioventude il fiore?
40 Però degli avvoltoi sarai qui pasto ».
Così, pensando involontario il colpo,
dicean: né s'avvedean, folli, che posto
ne' confini di morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa

22-27. *piegò da una parte* ecc.: con gran ricchezza di particolari il poeta ritrae i moti convulsi del colpito a morte e gli effetti che ne seguono: il desco percosso dai piedi e le vivande sparse intorno e macchiate di sangue.

28. *tumulto*: s'alzano e urlano confusamente. Non sanno capacitarsi di quel che sta accadendo. Credono in un fatale errore dell'accattone che insiste a manovrar l'arco e si lascia sfuggire le frecce. Ma è troppo. C'è già un morto di mezzo. Bisogna vendicarlo. E volgono gli occhi alle pareti, credendovi appese le solite armi. Altra amara sorpresa: le armi sono scomparse (la precauzione di Ulisse e di Telemaco di toglier le armi dal *mègaron* è stata provvidenziale).

29. *alzâro*: si alzarono.

35. *malamente scocchi*: fai male a scoccare il dardo. Il Vitali: « Mal sugli uomini saetti ».

36. *Parte non avrai più ne' nostri giochi*: è addirittura grottesco questo privare il forestiero di un privilegio allora allora concesso (la prova dell'arco); ai loro giuochi non parteciperà più. Come se il loro sollazzo in casa di Ulisse dovesse durare eterno e la prova dell'arco fosse stata una concessione loro, quando vi si erano opposti con brutalità. Quanto alla finale minaccia di morte, bisogna dire che arrivano in ritardo. Lo commenta lo stesso poeta: « *né s'avvedean, folli, che posto - ne' confini di morte avean già il piede* » (vv. 42-43). Questa è la traduzione del Pindemonte, ma il testo dice: « e non si accorsero, stolti!, che per tutti loro era già stretto il laccio della morte » (Festa). D'una cecità senza rimedio.

44 e segg. *riguardolli*: dalla soglia, da cui i Proci si tengono lontani. « *Credevate* ecc.: Ulisse si dà a riconoscere senza fare il suo nome. Bastano, a identificarlo, le accuse che egli muove ai Proci: rovinare la sua casa (*disertar*), corrompere i suoi servi (*guastare*), aspirare alla mano della sua consorte (*ambire*), quando non erano ben certi della sua morte (*me vivo*).

45 favellò Ulisse: « Credevate, o cani,
che d'Ilio io più non ritornassi; e intanto
la casa disertar, guastare i servi,
e la consorte mia, me vivo, ambire
costumavate, non temendo punto
50 né degli Dei la grave ira, né il biasmo
permanente degli uomini. Ma venne
la fatal per voi tutti ultima sera ».
Tutti inverdîro del timore, e gli occhi,
uno scampo a cercar, volsero intorno.
55 Solo, e in tal forma, Eurìmaco rispose:
« Quando il vero sii d'Itaca Ulisse
fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,
che sì nel tuo palagio e sì ne' campi
commesse fûro, ti quereli a dritto.
60 Ma costui, che di tutto era cagione,
eccolo in terra, Antìnoo. Ei dell'ingiuste
opre fu l'autor primo; e non già tanto
pel desiderio delle altere nozze,
quanto per quel del regno, a cui tendea,

49 e segg. *non temendo punto* ecc.: nessun timore e nessun pudore ne' Proci, né degli dèi vendicatori d'ogni scelleratezza, né degli uomini, presso cui la loro memoria sarebbe stata infame.

51-52. *Ma venne* ecc.: Ha il tono secco delle condanne inesorabili. Antinoo non giaceva in una pozza di sangue per fatale errore, ma perché primo aveva pagato il fio delle sue colpe. I Proci vi si potevano specchiare.

53. *inverdiro*: divennero verdi di paura, cioè di un pallor livido. Con quella prova sotto gli occhi, l'annuncio era terrificante.

54. *uno scampo*: unica salvezza la fuga. Paralizzati dal terrore, non pensavano alla difesa.

55 e segg. *Solo... Eurimaco*: Maestro d'insidie, crede di potervi ricorrere un'ultima volta. C'è un morto; si butti tutta la colpa sul morto, e si riconosca il buon diritto del giustiziere. Su questa trama — debole trama — imbastisce il suo discorso.

56. « *Quando il vero* ecc. se tu veramente sei l'Itacese Ulisse, rinato fra noi (con ciò gli vuol far credere ch'essi pensavano veramente che Ulisse fosse morto, onde minore risultava la loro colpa: ma è sottigliezza del traduttore, perché il testo dice: « Se veramente l'itacese Ulisse — che ritorna sei tu »).

59. *ti quereli a dritto*: giustamente ti lamenti di molte opere disoneste che sono state commesse nei tuoi campi e nella tua casa. — Ci pensa soltanto ora: quindi la resipiscenza non è solo tarda ma anche ipocrita.

60. *Ma costui* ecc.: per meglio asseverare quel che dice, per poco non gli dà un calcio dentro.

62. *l'autor primo*: l'istigatore, suggestionando tutti. Capeggiava i Proci e li faceva strumenti della sua volontà. Ulisse aveva dunque colpito giusto e poteva ritenersi pago di quell'unica vittima.

63. *altere nozze*: con allusione alla singolare nobiltà di Penelope: ma l'aggettivo manca nel testo.

64. *a cui tendea*: al quale aspirava, tendendo insidie al tuo figliuolo Telemaco.

65 insidïando il tuo figliuolo: occulte
macchine che il Saturnio in man gli ruppe.
Poiché morto egli giace, alla tua gente
perdona tu. Pubblica emenda farti
noi promettiamo: promettiam con venti
70 tauri ciascuno, e con oro e con bronzo,
quel vôto rïempir che ne' tuoi beni
gozzovigliando aprimmo;in sin che il core
alla letizia ti si schiuda, e sgombri
l'ira, onde a gran ragione arse da prima ».
75 Bieco mirollo e replicògli Ulisse:
« Dove, Eurìmaco, tutte ancor mi deste
l'eredità vostre paterne, e molti
beni stranieri vi poneste accanto,
io questa man non riterrei dal sangue,
80 che la vendetta mia piena non fosse.
Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
combattere o fuggir, se pur v'ha fuga
per un solo di voi: ciò ch'io non credo ».
Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi

65. *occulte macchine*: macchinazioni segrete che Giove ha sventato in tempo. Di questa tempestività della protezione divina Eurimaco par ora godere, dimenticando che a quelle *occulte macchine* anch'egli ha dato una mano, come il più insidioso e coperto nemico di Telemaco. Qui la sua ipocrisia tocca il fondo.

67. *alla tua gente*: suona come una professione di lealismo e di devota sudditanza. I Proci erano principi soggetti ad Ulisse ed ai re non si disdice la clemenza. Un suggerimento onde passare ai posteri con l'aureola di sovrano generoso. Ma Ulisse non aspira a questa fama: gli preme soltanto saldare i conti vecchi e nuovi con quello stuolo di parassiti.

68. *Pubblica ammenda* ecc.: Eurimaco promette due sorta di risarcimenti: uno collettivo, con i beni della comunità, l'altro privato: ciascuno dei Proci, per riparare allo spreco che aveva fatto delle sostanze di Ulisse, gozzovigliando in casa sua, prometteva venti tori e altri doni d'oro e di bronzo.

74. *a gran ragione*: una specie di autocritica in punto di morte: abbiamo operato male; siamo pronti a corrispondere una grossa multa per la violazione del tuo diritto. L'ira tua era ben giustificata, ma una volta risarcito di tutto, il tuo cuore si plachi. Il discorso non fa una grinza, ma l'ipocrisia lo svuota. Anzi che la pietà, Eurimaco si attira lo sprezzo.

76-77. *Dove* ecc.: anche se mi deste; — *tutte l'eredità paterne*: non c'è somma che paghi certe offese, che vanno lavate col sangue. Questo vuol dire Ulisse.

78. *beni stranieri*: ricchezze tratte da altre fonti, oltre che dal patrimonio dei singoli Proci.

79. *riterrei*: tratterrei.

81-82. *qual de' due*: partiti; — *combattere o fuggir*: un sarcastico dilemma, nel quale traspare ad un tempo la fierezza guerriera di Ulisse e la sua implacabilità.

82. *se pur v'ha fuga*: per fuggire i Proci dovevano sloggiar dalla porta Ulisse e poi scalar gli alti muri del cortile. Impresa un poco difficile. Non per nulla Ulisse aveva dato ordine a Filezio di sbarrar la porta del cortile.

85 sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurìmaco ad essi: « Amici, indarno
sperate che le braccia egli non muova.
L'arco una volta ed il turcasso assunti,
disfrenerà dal limitare i dardi,
90 finché tutti ci atterri. Alla battaglia
dunque si pensi: distringiam le spade,
e, delle mense alle letali frecce
scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
tutti in un groppo. Se da quella porta
95 scacciarlo ne rïesce, e la cittade
scorrere, alzando al ciel subite voci,
del saettar si rimarrà per sempre ».
Disse, e l'acuto di temprato rame
brando a due tagli strinse, e su lui corse
100 con terribili grida. In quella Ulisse,
vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
nel fegato gl'infisse acerbo strale.
Lasciò Eurìmaco il brando, e dopo alquanti
giri curvato su la mensa cadde,

86. *Ed Eurimaco* ecc.: « smascherato, scopre il suo odio ». Ma bisogna riconoscergli almeno il coraggio della disperazione: preferisce morire con l'armi in pugno anziché farsi sgozzare come un agnello. In quanto alla sua proposta di far « groppo » contro Ulisse, cioè di lanciarsi tutti insieme, « serrati », contro l'eroe, era la sola mossa che, in quella situazione, poteva dar qualche frutto. Ma quando egli si getta avanti, urlando, il resto dei Proci non lo segue. E il suo impeto è arrestato dall'inesorabile freccia di Ulisse.

88-89. *L'arco* ecc.: una volta che egli abbia preso l'arco e la faretra ecc. Ma non si tratta di un'azione futura, onde meglio traduce il Vitali. « Ora che ha preso l'arco... »; — *dal limitare*: dalla soglia.

91 e segg. *distringiam...*: snudiamo le spade (l'unica arma di cui disponessero) e facendoci scudo dei piccoli deschi (mense) contro le mortali (*letali*) frecce, piombiamogli sopra come un sol uomo.

95. *e la cittade scorrere* ecc.: e percorrere le vie della città chiamando il popolo a raccolta. Ma chi poteva accorrere al grido dei Proci? Non certo il popolo, ma soltanto i parenti e gli amici.

97. *dal saettar...*: cesserà per sempre dal lanciare frecce: cioè sarà ucciso dall'immaginaria folla tumultuante.

99. *corse*: balzò contro e proprio in quell'attimo Ulisse lo colpisce a morte.

101. *vôtato l'arco*: liberato l'arco dalla freccia, e più semplicemente: scoccata la freccia; — *pronto*: veloce, da unire con *acerbo strale* del verso seguente.

102. *nel fegato*: punto mortale, come la gola. Per questa serie di colpi ben centrati l'arco di Ulisse è divenuto proverbiale.

103 e segg. *Lasciò Eurîmaco* ecc.: realistica descrizione di una rapida agonia, come per la morte di Antinoo. Sfugge di mano ad Eurimaco la spada, gira su se stesso barcollando e stramazza sul tavolo, rovesciando tazze e vivande. Alla fine sbatte a terra col capo, angosciandosi nel cuore (*nell'alma tapinandosi*). Nelle ultime contrazioni della morte, percuote con ambo i piedi lo scanno, dove prima era seduto.

105 e i cibi riversaronsi e la coppa.
Ma ei batté sopra la terra il capo,
nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
che già premer solea, con ambo i piedi
forte springando, scosse: al fine un'atra
110 tutto il coverse sempiterna notte.
Ma d'altra parte Anfìnomo avventossi
col brando in man contra l'eroe, se mai
dalla soglia disvellerlo potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
115 tra le spalle il ferì con la pungente
lancia, che fuor gli rïuscì dal petto.
Quell'infelice rimbombò caduto,
e con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
120 la lancia entro d'Anfínomo: temea,
non alcun degli Achei, mentr'egli chino
stariasi l'asta a sconficcare intento,
di furto il martellasse o con la spada
sopra mano il ferisse alla scoperta.
125 Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
al caro padre fu vicino, e a lui
« Padre », disse, « uno scudo e lance due
e un adatto alle tempie elmo lucente
ti recherò; m'armerò io stesso, ed armi
130 a Filezio darò, darò ad Eumèo.
De' consigli il miglior sembrami questo ».
« Sí, corri », Ulisse rispose, « e riedi,
finché restano a me dardi a difesa:
ma riedi prestamente, onde gli Achei,
135 me, che son solo, non ismuovan quinci ».

111. *Anfìnomo*: aveva accolto gentilmente Ulisse-mendico, gli aveva offerto due pani candidissimi e brindato alla sua salute: « *Salve* », *disse,* « *o padre - forestier, salve*: *se infelice or vivi, - lieti scorranti almeno i dì futuri* ». E Ulisse l'aveva consigliato a tornarsene alla sua casa, prima che la giusta vendetta cadesse sui Proci per opera dell'eroe ritornato. Anfìnomo si allontanava scotendo il capo: tristi presentimenti lo rendevano inquieto, ma un destino maligno teneva legata la sua volontà (cfr. XVIII, 148 e segg.). Ora, senza far parola, si avventa con la spada in pugno contro Ulisse, sperando (*se mai*) di poterlo staccare dalla soglia, dove s'era come abbarbicato.

117-18. *caduto*: nell'atto del cadere; — *con tutta la fronte*: colpito alle spalle da Telemaco, cadde bocconi.

135. *quinci*: di qui, dalla porta.

Arciere antico

La carneficina finale

Ormai Ulisse ha esaurito la sua riserva di frecce. Telemaco sale nella stanza del tesoro, raccoglie armi in fretta — scudi, elmi, lance — per sé, per il padre, per i due servi fedeli. Al suo ritorno Ulisse si arma, e così Filezio, Eumeo, e lui stesso. Poco dopo un'amara sorpresa: anche i Proci si armano. Melanzio era salito per una porticina laterale nell'armeria la cui porta Telemaco aveva lasciata aperta. Dopo il primo rifornimento di armi, il capraio vorrebbe farne un secondo, ma già Filezio ed Eumeo si sono appostati presso l'armeria, lo sorprendono, l'acciuffano e dopo averlo legato con una catena, lo tirano su lungo una colonna sino al soffitto. Stia là a smaltire il tradimento.

Interviene a questo punto Minerva sotto le sembianze di Mentore, che i Proci coprono d'insulti. Ma Ulisse ha riconosciuto la Dea e la prega di assisterlo in quel difficile momento: Minerva lo stimola alla lotta dicendo di vederlo ora, che combatte per la sua donna e il suo regno, più fiacco di quando era sotto le mura di Troia. Poi la Dea si tramuta in rondine e si posa sopra una trave della sala: di là svia le aste dei Proci. Da ultimo, ripreso il suo aspetto di dea, fa balenare la terribile ègida davanti ai Proci che si disperdono folli di terrore per la sala, facile bersaglio ai colpi di Ulisse e dei suoi tre compagni, fatti simili ad avvoltoi che piombano su uccelli inermi. Grande è il tumulto dell'orrenda strage:

e un gemer tetro alzavasi, e di nero
sangue ondeggiava il pavimento tutto.

Solo Leòde, l'aruspice slombato, riesce a trascinarsi fino ad Ulisse e ad abbracciargli le ginocchia: invoca da lui pietà, protestando la sua innocua arte di indovino. E Ulisse gli risponde: « Hai pur tante volte chiesto agli Dei di tagliarmi la via del ritorno, e di poter aver figli da mia moglie; or ecco ch'io ti do in braccio al sonno eterno »; e raccogliendo la spada sfuggita ad Agelao morente, gli assesta un tal fendente sul collo, che la sua testa rotola nella polvere mentre ancora parlava.

La grazia a Femio e a Medonte

Ben altra accoglienza fa Ulisse a Femio e a Medonte. Vecchio e debole, armato soltanto della sua cetra, Femio non aveva potuto sottrarsi ai Proci che volevano che i conviti fossero allietati dal suo canto. Ma, pur costretto, egli aveva assolto il suo compito con dignità, rifuggendo da ogni gesto servile e da ogni oltraggio alla sventura di Ulisse e della sua casa. Nel libro I dell'*Odissea* lo vediamo anzi cantare tristemente il ritorno degli eroi da Troia e certo nel cuore sospirare quello di Ulisse. — Ora Femio è incerto se rifugiarsi nel cortile e sedere sull'ara protettrice di Giove, o gettarsi alle ginocchia di Ulisse e chiedere pietà. Sceglie questo secondo partito e innalza la sua preghiera con una gravità sacerdotale. Dietro Femio c'è il Poeta, Omero. « Se mi uccidi — dice Femio — ne avrai rimpianto tu stesso perché non udrai piú i miei canti. Questi canti io non li debbo a nessuno: Dio me li ha seminati nel cuore ». Dove è stupendamente asserito il carattere misterioso e divino dell'ispirazione poetica.

« Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
e di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
uom che agli uomini canta e agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
ma un Dio mi seminò canti infiniti
nell'intelletto. Gioirai qual Nume
della mia voce al suono. E tu la mano

insanguinar ti vuoi del corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
figlio, ed ei ti dirà che né vaghezza
di plauso mai, né scarsità di vitto
tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
uom che poeta debile, vecchio e solo? ».

(Libro XXII, vv. 436-450)

Quest'ultima figurazione che Femio fa di sé, « *debile, vecchio e solo* », ci richiama alla mitica immagine di Omero, vecchio e cieco, « che per la Grecia mendicò cantando ». Ma c'è dell'altro in questi versi: c'è l'affermazione della poesia che non soggiace ad alcuna legge materiale e non è vincolata a nessuno: « *Né vaghezza - di plauso mai, né scarsità di vitto - tra i Proci alteri a musicar m'indusse* ». Il vero poeta libera il canto alato per la gioia dell'anima, per un innato bisogno di dar voce ai suoi fantasmi, e non per il plauso della folla o, peggio, per sfamarsi.

Interviene Telemaco, e assicura il padre dell'innocenza di Femio. Telemaco vorrebbe salvo anche Medonte, l'araldo, che aveva avuto cura di lui bambino, ma chissà dove si era cacciato, se pur non era morto sotto la furia de' colpi di Ulisse, o per mano dei pastori. Ed ecco sbucar il vecchio araldo dal suo nascondiglio. Spaventato ai primi tonfi dei Proci, s'era nascosto sotto un seggio, coprendosi con una pelle di giovenco. Ora, alle cortesi parole di Telemaco, si fa coraggio, getta via il bovino copertoio e con una santa furia si dirizza a Telemaco e gli abbraccia le ginocchia: « *Caro, caro, di' al tuo babbo, caldo com'è di strage, che non incrudelisca anche contro di me!* » Nelle parole « ansiose e precipitose » traspare la gran paura dell'araldo, il rischio a cui crede d'essere esposto uscendo dalla sua tana. Una macchietta in mezzo ai macabri atteggiamenti dei cadaveri dei Proci, ammonticchiati e sparsi dappertutto nella sala. Ulisse stesso sorride: « *Sta di buon cuore* » ed è la grazia. Ma questo spunto di comicità in mezzo al cupo quadro della strage ha un seguito fuori nel cortile, dove Ulisse ha mandato l'araldo e il cantore per non fargli assistere al tetro sgombero della sala. I due vecchi siedono sull'altare di Giove e non par loro vero d'essere sfuggiti a tanta strage e si guardano intorno con occhi sbarrati. Temono in qualche beffa della Parca o in un ritorno d'ira di Ulisse:

« ... *uscîro, e appo l'altar del sommo*
Giove sedean, guardandosi all'intorno,
qual se ad ogni momento, in ogni loco,
dovesse lor sopravvenir la Parca »

(Libro XXII, vv. 479-82).

La paura era stata tanta dinnanzi all'atroce scena cosí a lungo protrattasi, che un'èco dura ancora ne' due malcapitati.

L'annunzio a Penelope

(Libro XXIII, vv. 1-143)

Euriclèa tutta giubilante sale ad annunziare a Penelope il ritorno di Ulisse. Penelope è ancora immersa nel sonno oblioso inviatole da Minerva quando fu rinviata alle sue stanze da Telemaco (*Libro XXI,* v. 427). Euriclèa si china su di lei e dolcemente le sussurra al-

l'orecchio, per non farla sobbalzare, che Ulisse è tornato, Ulisse, lo sposo suo, che già ha rotto e disperso lo stuolo parassita e insidiatore dei Proci.

Penelope è senz'altro assalita dal dubbio che la vecchia nutrice sia impazzita e glielo dice. Solo i suoi capelli bianchi la persuadono a non cacciarla con male parole. Guai se un'altra donna l'avesse scossa dal dolce sonno con simili favole. Ed Euriclèa ad insistere che Ulisse è giú nella sala: è quel forestiero da tutti svillaneggiato; e Telemaco lo sapeva. Penelope ha un primo movimento di gioia. Balza dal letto e abbraccia tra le lagrime la vecchia nutrice. La somiglianza del finto mendico con Ulisse la induce all'abbandono gioioso. Ma è un attimo, ché subito è ripresa dai dubbi. Come ha potuto un uomo solo disfarsi di una turba di nemici? Euriclèa non sa dirle come abbia fatto; era chiusa nelle sue stanze e solo ha udito i gemiti dei morenti. Ma poi Ulisse l'ha chiamata e ha visto con i suoi propri occhi. Mio Dio, che strage! L'uno su l'altro ammonticchiati sul pavimento. E Ulisse, quale aspetto! Sozzo di polvere e sangue come un leone. Oh come anche Penelope avrebbe mutato in gioia la sua tristezza se avesse veduto un tale spettacolo! — Quella gioia che Ulisse le aveva soffocata, Euriclèa la sfoga ora. Ogni sua battuta canta l'esultanza del suo cuore e il trionfo di Ulisse.

Ma Penelope non si scuote dal suo dubbio. « *Tanto non esultar, non trionfare — nutrice mia* ». Non fu Ulisse, ma un Dio colui che ha abbattuto i Proci, un Dio punitore delle loro opere indegne e de' superbi scherni. Ulisse non ha trovato la via del ritorno; Ulisse è morto. — Cosí, prima della grande gioia del riconoscimento — come osserva un commentatore — « il poeta ci presenta per l'ultima volta la figura di Penelope, com'è delineata in tutto il poema: eternamente dolente e sospirosa, consumata dall'angosciosa alternativa di vane speranze e di amare delusioni, senza pace, eccetto che nelle poche ore di sonno che gli dèi pietosamente le inviano ».

Stupendo è il ritratto che Omero traccia della dolente, quando, per le insistenze di Euriclèa, scende nel *megaron*. Ulisse sta appoggiato a una colonna del focolare, gli occhi a terra. Penelope siede di fronte a lui. Lo fissa a lungo, in silenzio. Ora le pare di riconoscerlo, ora no. Quei cenci, onde è ancora avvolto, la rendono perplessa. Cosí l'animo suo ondeggia fra l'amore e il riserbo e la suggestione della scena è nell'atmosfera dubbiosa e trepidante che ancora tiene divisi marito e moglie, quando il cuore di entrambi vorrebbe volare senz'altro all'abbraccio.

Canta qui, tra silenzi, sguardi, rotte parole, la poesia coniugale: ed è alta poesia, non inferiore a quella che leva le sue note nel libro VI dell'*Iliade*: là il congedo di due sposi che hanno in cuore il triste presagio di non rivedersi piú; qui due sposi che si incontrano quando la speranza di ritrovarsi era legata a un esile filo.

Davanti all'esitazione della madre, Telemaco ha uno scatto. Perché non siede accanto al marito, perché non gli parla?

Si scusa Penelope. Ella è come soggiogata dallo stupore. Forse sotto l'aspetto di Ulisse si cela un dio. Ella vorrebbe fissare a lungo gli occhi nel volto dell'ospite, ma non può, ché subito è costretta ad abbassarli. È un dio o un uomo?

Ad ogni modo, ella dice, c'è un segreto del nostro talamo nuziale noto a noi due soli. Una volta svelato da parte del forestiero questo segreto, ella avrà quella prova che darà pace alla sua anima e gioia immensa al suo cuore.

Ulisse sorride, certo in cuore di superare tutte le prove a cui Penelope lo vorrà sottoporre. Frattanto si accorda con Telemaco sul modo di celare fino all'indomani la strage dei Proci (con suoni e canti sarà simulata una festa nuziale, la festa nuziale di Penelope...) e mentre ordina alle ancelle fedeli di indossare le vesti piú leggiadre e di iniziare le danze, egli stesso getta i suoi miseri panni, si lava, si unge, si riveste nobilmente. Minerva fa il resto, donandogli nuovo vigore alle membra e bellezza al volto.

Ora è ben lui, il re d'Itaca, l'eroe reduce dalla guerra di Troia. Riprende il suo posto al focolare e si lascia sfuggire qualche parola di biasimo sulla gelida accoglienza riserbatagli. Nessuna donna avrebbe accolto a quel modo l'uomo suo dopo vent'anni di lontananza. Ad ogni modo gli si prepari un letto a parte, giacché non gli è fatto posto nel suo letto nuziale. Provveda Euriclea.

Il segreto di talamo e il riconoscimento di Penelope
(Libro XXIII, vv. 193-271)

Penelope risponde pacata. In lei non alligna orgoglio, né disprezzo, né stupore la opprime. Guardinga la resero gli Dèi. Se a Ulisse sembra strano il suo contegno, ella ugualmente stupisce che un uomo cosí prudente non possa comprendere come, nella sua situazione, una donna onesta non abbia altra difesa che quella dietro a cui ella si è riparata. Ben si ricorda com'era Ulisse quando salpò da Itaca; forse che ora era lo stesso? Non certo: e allora?

Vorrebbe apparire ancora non ben sicura, ma l'ansia del riconoscimento urge in lei e trae Ulisse in un tranello risolutivo. Che indugia Euriclèa? Trasporti fuori della stanza nuziale il letto e gli stenda sopra coltri e manti. L'ospite vi potrà passare la notte.

Ulisse è colto di sorpresa e non comprende l'affettuosa insidia. Quel letto l'aveva costruito lui sul ceppo non sradicato di un vecchio olivo e non era trasportabile. Chi l'aveva reso mobile? Il cuore ha un doloroso sussulto e Ulisse prorompe in una protesta amara, ricordando ogni particolare di quel letto, come lo costruí, come lo ornò nel piú gran segreto. Solo un Nume avrebbe potuto smuoverlo. Penelope pende dalle sue labbra e tutto la riempie di guadio, anche quello che poteva suonar rimprovero: l'impeto della protesta, l'amarezza sincera, la tenerezza del ricordo, l'esattezza dei particolari. L'umano sfogo di Ulisse sgombra l'anima sua da ogni residua incertezza ed ella sviene. Ripresi i sensi, si getta nelle braccia dello sposo suo e le sue prime parole sono di rimpianto per non aver potuto trascorrere insieme gli anni piú belli della giovinezza e insieme a poco a poco incanutire. Basta questo rimpianto a dire tutta la chiusa passione di Penelope, i suoi pensieri segreti di sposa, il suo pudico sogno per cui si è potuta mantenere fedele per vent'anni all'uomo amato, consumandosi nella estenuante attesa.

Qui non c'è arte arcaica, psicologia abbozzata, dramma intuito e non realizzato: tutto è vivo ed eterno.

In questo mezzo Eurínome cosperse
di luci d'onda il generoso Ulisse,
195 e del biondo licor l'unse, ed il cinse
di tunica e di clàmide; ma il capo
d'alta beltade gl'illustrò Minerva.
Ei dai lavacri uscí pari ad un Nume,
e di nuovo s'assise, ond'era sorto,
200 alla sua moglie di rincontro, e disse:
« Mirabile, a te, piú che all'altre donne,
gli abitatori dell'olímpie case
un cuore impenetrabile formâro.
Quale altra accoglieria con tanto gelo
205 l'uom suo che, dopo venti anni di duolo,
alla sua patria ritornasse e a lei?
Su, via, nutrice, per me stendi un letto,

193. *Eurínome*: con Euriclea, la piú fida ancella della casa d'Ulisse.
195. *del biondo licor*: di olio.
197. *illustrò*: rese splendente.
201. *Mirabile*: donna straordinaria, ben rara (ma non in senso elogiativo).
207. *nutrice*: si rivolge ad Euriclea, presente al colloquio e un poco fremente per il troppo riserbo di Penelope.

dov'io mi corchi e mi riposi anch'io,
quando di costei l'alma è tutta ferro ».
210 « Mirabil », rispondea la saggia donna,
io né orgoglio di me, né di te nutro
nel cor disprezzo, né stupor soverchio
m'ingombra; ma guardinga i Dei mi fero.
Ben mi ricorda quale allor ti vidi,
215 che dalle spiagge d'Itaca naviglio
ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euriclèa, che non gli stendi
fuor della stanza maritale il denso
letto, ch'ei di sua mano un dí construsse,
220 e pelli e manti e sontuose coltri
su non vi getti? ». Ella cosí dicea,
far volendo di lui l'ultima prova.
Crucciato ei replicò: « Donna, parola
t'uscí da' labbri fieramente amara.
225 Chi altrove il letto collocommi? Dura
al piú saputo torneria l'impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
benché degli anni in sul fiorir, di loco
230 mutar potria senza i maggiori sforzi
letto cosí ingegnoso, ond'io già fui,
né compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.

210. « *Mirabil* »: ripete la parola di Ulisse per sottolinearne l'inopportunità.

214. *ti vidi*: non dice come « vidi Ulisse », ma, quasi vinta da un impeto occulto di certezza, come « vidi te, Ulisse ». E può senz'altro ricorrere alla prova estrema, quella che dissiperà ogni suo dubbio, senza timore di uscirne delusa.

217 e segg. *Or che badi, Euriclèa*: perché indugi tanto? Nota la spontaneità con cui Penelope taglia corto e sotto finzione di dare un ordine mette alla prova Ulisse. « Portagli fuori dalla stanza maritale il solido (*denso*) letto ch'egli si costruí un giorno con le sue mani ». E Ulisse ci casca, vinto in accortezza dalla sua donna: « Ma cosa dici? Chi ha spostato il mio letto? » Il suo è un moto di viva contrarietà come se davvero dubitasse che qualcuno è stato fatto partecipe del segreto della sua stanza, noto a lui soltanto, alla moglie, e all'ancella Attoride, cui era affidata la custodia della sua stanza nuziale.

223. *Crucciato*: Questa pronta reazione risponde al temperamento di Ulisse. La manomissione della sua stanza gli ferisce l'anima perché par coinvolgere anche la responsabilità di Penelope. Il suo letto smosso, quando era saldamente inchiodato al ceppo d'olivo? Come la sua donna ha potuto permetterlo?

225-26. *Dura... al piú saputo*: L'impresa sarebbe tornata ardua anche al piú abile carpentiere.

228. *scollocarlo*: toglierlo dal suo posto e collocarlo altrove.

231-32. *ond'io già fui...*: di cui io già fui il valente artefice, senza l'aiuto di chicchessia; — *Il dotto fabbro*: abbiamo già visto al lavoro Ulisse, quando da solo si costruisce la zattera con la quale, partendo dall'isola Ogigia, affronterà il mare. E quella prima na-

Bella d'olivo rigogliosa pianta
sorgea nel mio cortile, i rami larga
e grossa molto, di colonna in guisa.
235 Io di commesse pietre ad essa intorno
mi architettai la maritale stanza,
e d'un bel tetto la coversi, e salde
porte v'imposi e fermamente attate.
240 Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
alquanto su dalla radice il tronco
ne tagliai netto, e con le pialle sopra
vi andai leggiadramente, v'adoprai
la infallibile squadra e il succhio acuto.
245 Cosí il sostegno mi fec'io del letto;
e il letto a molta cura io ripolii,
l'intarsïai d'oro, d'avorio e argento
con arte varia, e di taurine pelli
tinte in lucida porpora il recinsi.
250 Se a me riman, qual fabbricàilo, intatto,
o alcun, succiso dell'olivo il fondo,
portollo in altra parte, io, donna, ignoro ».

vigazione ce lo rivela anche ottimo pilota, rivolto l'occhio alle stelle (libro V, 294 segg.). L'eroe omerico, in genere, non è soltanto guerriero: conosce anche le arti della pace, e qualcuno, come Achille, conforta la sua solitudine cantando sulla cetra le gesta di antichi eroi.

233. *Bella d'olivo* ecc.: Ulisse s'abbandona al ricordo e vagheggia il suo lavoro cosí come gli venne sorgendo dalle mani, con tutte le accortezze del mestiere: e Penelope lo segue di particolare in particolare con il cuore che piú e piú le palpita, senza un gesto, senza una parola, finché, alla conclusione del racconto, pallida, fredda, si sente mancare e sviene. La suggestione di questa pagina è tutta nella foga di Ulisse, che non avverte neppure di essere stato messo alla prova, e tira avanti con « l'innamorata memoria », e nei riflessi che il racconto ha nell'anima di Penelope, tanto piú vivi quanto piú repressi e taciuti.

234. *nel mio cortile*: un cortile interno, nella parte posteriore del palazzo.

236 e segg. *Io di commesse pietre* ecc.: Ulisse alza prima i muri della stanza per lavorare poi fuori d'ogni sguardo. La costruzione del letto doveva rimanere un segreto per tutti tranne che per lui, per Penelope e l'ancella fedele.

239. *fermamente attate*: saldamente fermate con cardini.

240. *vedovata* ecc.: sfrondato l'olivo e ridotto al solo tronco, tagliò poi questo a una giusta altezza per appoggiarvi il letto.

243 e segg. *leggiadramente*: delicatamente, con arte, e lo drizzai a filo di squadra « e in ogni parte lo traforai col trapano » (Vitali).

248-49. *e di taurine pelli... il recinsi*: non è ben chiara la funzione di codeste pelli. Il Vitali traduce: « e sopra alfine - cinghie vi stesi di purpureo cuoio ». Queste cinghie formavano la rete del letto, su cui poi si gettavano tappeti e pelli a mo' di materassi.

251. *succiso*: tagliato alla base il tronco dell'olivo, operazione necessaria per chi volesse trasportare altrove il letto. Ma facendo questo cessava la sua particolarità, né quel letto avrebbe piú potuto simboleggiare la sta-

Questo fu il colpo che i suoi dubbi tutti
vincitore abbatté. Pallida, fredda,
255 mancò, perdé gli spiriti e disvenne.
Poscia corse vêr lui dirittamente,
disciogliendosi in lagrime; ed al collo
ambe le braccia gli gettava intorno,
e baciavagli il capo, e gli dicea:
260 « Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
che in ogni evento ti mostrasti sempre
degli uomini il piú saggio. Alla sventura
condannavanci i Numi, a cui non piacque
che de' verdi godesse anni fioriti
265 l'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
l'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
Ma se il mirarti e l'abbracciarti un punto
per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
270 non venisse a ingannarmi altri con fole:
ché astuzie ree covansi a molti in seno.
Ma tu mi desti della tua venuta
certissimo segnale: il nostro letto,
che nessun vide mai, salvo noi due,
285 e Attoride la fante a me già data
dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
dell'inconcussa nuzïale stanza
le porte in guardia son, tu quello affatto

bilità e indissolubilità del matrimonio. Ché questo era forse nel pensiero segreto di Ulisse quando lo costruí: ed ora che lo crede svelto dal suo tronco, gli pare quasi offesa al suo piú intimo sentimento e al suo ideale di vita familiare.

253 e segg. *Questo fu il colpo* ecc.: Il Pindemonte qui s'allontana dalla semplicità omerica che non cerca mai orpelli e toni melodrammatici: « Cosí diceva, ed essa si sentí mancare le ginocchia e il cuore, riconoscendo i segnali che Odysseo le indicò cosí esattamente; e proruppe in lagrime e gli corse incontro, e gettò le braccia al collo di Odysseo e gli baciò la testa e gli diceva ecc. ».

262. *il piú saggio*: sia nel risolvere situazioni difficili sia nella conoscenza degli affetti umani.

263 e segg. *a cui non piacque*...: « È una grande effusione d'amore, ma casta e come velata dalla grazia dell'immagine » (Raniolo). Il sogno di invecchiare insieme, nella reciproca confidenza degli affetti, fu accolto dal Petrarca, che vedeva sé e Laura segnati dagli anni: « *cangiati i volti e l'una e l'altra chioma* ».

267. *Ma se* ecc.: ma se, come ti vidi, non ti abbracciai.

269-70. *il cor... non:* temevo che. Ma la espressione dice il tremore del cuore ormai stanco di sempre nuove delusioni.

271. *ché astuzie ree* ecc.: il verso par alludere al timore di Penelope — in qualche momento o pausa di riflessione — che il mendico potesse essere il piú astuto e il piú crudele de' suoi ingannatori.

mi descrivesti; e alfin pieghi il mio core,
290 ch'esser potria, nol vo' negar, piú molle.
A questi detti s'eccitò in Ulisse
desio maggior di lacrime. Piagnea,
sí valorosa donna e sí diletta
stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
295 Come ai naufraghi appar grata la terra,
cosí gioía Penelope, il consorte
mirando attenta, né staccar sapea
le braccia d'alabastro a lui dal collo...

L'incontro di Ulisse con Laerte
(Libro XXIV)

All'alba Ulisse s'avvia alla verde campagna del padre Laerte. Lo seguono il figlio Telemaco e i due fedeli pastori, Eumeo e Filezio. Giungono insieme alla bella dimora campestre, dominante su le minori capanne dei servi sparse intorno. Telemaco e i pastori si trattengono per allestire il pranzo. Ulisse muove verso il frutteto. Non v'era né il fattore, Dolio, né i suoi figli: erano andati a raccogliere spini per alzare una siepe a difesa della vigna. V'era bensí il vecchio Laerte e Ulisse sosta a guardarlo sotto un alto pero:

Sol trovò il genitor, che ad una pianta
curvo zappava intorno. Il ricopria
tunica sozza, ricucita e turpe:
dalle punture degli atroci rovi
le gambe difendevan gli schinieri
di rattoppato cuoio, e le man guanti:
ma beretton di capra in su la testa
portava il vecchio; e cosí ei la doglia
nutria ed accrescea nel caro petto.
(Libro XXIV, vv. 296-304)

Nel vedere cosí ridotto il caro padre Ulisse è punto da pietà e piange silenziosamente. Aveva saputo dalla madre nell'Ade che Laerte si consumava nell'amara attesa ed anche Eumeo l'aveva informato dell'abbandono in cui giaceva il vecchio signore; ma ora è altra cosa. Il re suo padre ha la squallida apparenza di un misero schiavo. Ulisse gli si avvicina e gli parla:

« ... *Vecchio, disse, della cura ignaro,*
cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva,
che l'abil mano del cultor non mostri.
Né sfuggí all'occhio tuo di terra un palmo.

291 e segg. *desio maggior di lagrime* ecc.: Dopo la scena dell'amor figliale e paterno, allorché Ulisse si dà a conoscere a Telemaco (Libro XVI, vv. 178-258), ecco quest'altra scena del pianto d'amore e di felicità e di gratitudine fra Ulisse e Penelope, finalmente ben certa di riabbracciare il suo sposo. Qui finalmente si placa il travaglio dell'estenuante ventennale attesa.

Altro, e non adirartene, io dirotti:
nulla è negletto qui, fuorché tu stesso.
Coverto di squallor veggioti, e avvolto
in panni rei, nonché dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
della pigrizia tua non è ciò, penso:
anzi tu nulla di servil nel corpo
tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso.
Somigli a un re nato... ».

(Libro XXIV, vv. 318-331)

Avviato cosí il discorso, Ulisse domanda al padre se per caso l'isola a cui è giunto è Itaca, e se può dargli notizie di un antico suo ospite, che diceva di essere itacese e figlio di Laerte. L'aveva ospitato generosamente e al momento del commiato gli aveva fatto doni d'ogni sorta.

All'udir questo Laerte ha un tuffo al cuore e già gli sgorgano le lagrime. Ma la sua risposta è pacata e dentro i limiti di un dolore penetrato a fondo e che di sé impronta atti e parole:

« *Stranier, rispose lagrimando il padre,*
sei nella terra di cui chiedi, ed ove
una pessima gente ed oltraggiosa
regna oggidí. Que' molti doni, a cui
ei con misura uguale avria risposto,
come degno era bene, or, che qui vivo
nol trovi piú, tu gli spargesti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
passaro anni dal dí che ricevesti
questo nelle tue case ospite gramo,
che, s'ei vivesse ancor, saria il mio figlio? »

(vv. 360-370)

Gramo, cioè infelice quell'ospite perché non potrà piú tornare nella sua casa. Ma la speranza è l'ultima ad abbandonare gli uomini e il vecchio Laerte vuol sapere quanti anni sono passati dacché il forestiero ha ospitato in casa sua Ulisse, il figlio suo. Ulisse tenta una storiella, ma come vede il padre vacillare e spargersi il capo di cenere, lascia ogni finzione e gli getta le braccia al collo: « *Son io, padre, il figlio che cerchi!* ».

Rotti i deboli argini della finzione, il sentimento prorompe in una improvvisa rivelazione: l'immensa pietà per il vecchio padre vieta ad Ulisse di protrarre ancora il gesto del figliale affetto.

Disse, e fosca di duol nube coverse
la fronte al padre, che la fulva polve
prese ad ambo le mani, e il venerando
capo canuto se ne sparse, mentre
nel petto spesseggianvangli i sospiri.
Ulisse tutto commoveasi dentro,
e un acre si sentia pungente spirto
correre alle narici, il caro padre
mirando attento: alfin su lui gittossi,
e stretto il si recava in fra le braccia,
e il baciava più volte, e gli dicea:

« Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
ecco nel ventesimo anno in patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
e sappi in breve perché il tempo stringe,
ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai
tanti e sí gravi torti in un dí solo ».

« Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu mio figlio, dammene un segno, e tale,
che in forse io non rimanga un solo istante ».

(Libro XXIV, vv. 400-419)

Quali prove poteva dargli Ulisse? Certo quella della cicatrice, ma poeticamente il suo effetto è già scontato (già quando Ulisse mostra la cicatrice a Eumeo e a Filezio, non suscita in noi moto alcuno). Pare che Omero lo senta, e fa che Ulisse ricorra a un ricordo della sua infanzia, in tutto delizioso, perché gli dà modo di figurare se stesso fanciullo nell'atto di seguire il babbo nel frutteto con ineguale passo e volgere intorno lo sguardo, e chiedere il nome di questa o di quella pianta e reclamarne la proprietà. « Questo è mio e anche quest'altro », e il babbo a rispondergli: « Ma sì, è tutto tuo, anche questi filari di viti cariche d'uva ». Non è soltanto un farsi riconoscere, ma un risalire agli anni lontani quando l'affetto paterno e filiale viveva le sue ore ineffabili:

« Gli alberi inoltre io ti dirò, di cui
nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguia con ineguali
passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
chiedeati, e tu, come andavam tra loro,
mi dicevi di lor l'indole e il nome.
Tredici peri a me donasti e dieci
meli e fichi quaranta, e promettesti
ben cinquanta filari anco di viti,
che di bella vendemmmia eran già cariche:
poiché vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
del gran Giove ministre, i lor tesori
versano in copia su i fecondi tralci ».

(Libro XXIV, vv. 426-438)

« Questa rievocazione di Ulisse fanciullo, — osserva il Valgimigli — e in quei suoi atti e motti di fanciullo, che segue il padre e indica e chiede e vuole, è senza dubbio di una finissima grazia ».

Ora è Laerte che getta le braccia al collo al figlio e gli china la testa fra le spalle quasi privo di sensi.

I personaggi di Omero

« Gli uomini di Omero sono cosí reali, che ci sembra poterli vedere con gli occhi e toccar con mano. E come sono perfettamente coerenti nei loro atti e pensieri, cosí la loro esistenza è in intima relazione col mondo esterno.

Prendiamo Penelope: quali effetti non avrebbe tratti da questa figura un bisogno maggiore d'intensità lirica di sentimenti, di intensi atteggiamenti espressivi? Ma tale atteggia-

mento è naturalmente difficile da sostenere a lungo, tanto per lo spettatore quanto per il soggetto.

I personaggi d'Omero restano sempre naturali ed esprimono pienamente, in ogni momento, se stessi e la propria indole: possiedono una pienezza di carattere, una totalità di riferimenti incomparabile.

Penelope è ad un tempo la massaia nella sua casa, la moglie abbandonata dell'uomo scomparso angustiata dai pretendenti, la padrona delle ancelle, delle fedeli e delle proterve, la madre ansiosa dell'unico figlio che custodisce. Ed ecco il vecchio fido porcaro, sul quale si può sempre contare; il decrepito padre di Odisseo, Laerte, nel suo piccolo e un po' misero ritiro lungi dalla città; il padre di Penelope è lontano e non può darle aiuto. Tutto ciò è tanto semplice e necessario; e in questa cerchia di relazioni l'intima logica del personaggio si espande in una tranquilla efficacia plastica » (WERNER JAEGER, *Paideia,* ed. La Nuova Italia, 1959, pp. 117-18).

Vitalità dei poemi omerici e della « Divina Commedia »

« Non v'è popolo la cui epica abbia espresso in una creazione cosí esauriente e grandiosa come la greca quanto in sé racchiude di fatalità universale e di senso eterno della vita il grado eroico dell'esistenza umana, che nonostante ogni " progresso " borghese è, nel suo nucleo, imperituro. Nemmeno la poesia eroica dei popoli germanici può, per l'ampiezza e la durata della sua influenza, esser paragonata ad Omero... L'influsso d'Omero non s'interruppe mai, in un millennio intero di cultura greca, laddove i poemi epici medievali caddero presto in dimenticanza dopo il tramonto dell'epica cavalleresca.

La viva autorità di Omero diede luogo nel periodo ellenistico ad una scienza a sé per indagare la sua tradizione e la forma originale de' suoi poemi, la FILOLOGIA, la quale trasse vita esclusivamente dalla vitalità dell'antico aedo. L'epica medievale della *Canzone di Rolando,* dei *Nibelunghi,* sonnecchiante nei polverosi manoscritti delle biblioteche, dovette all'opposto attendere che la scienza già organizzata la riscoprisse e la rimettesse in luce.

La *Commedia* di DANTE è l'unico poema del Medio Evo che abbia acquistato un posto perenne nella vita non solo della propria nazione, ma dell'umanità, e ciò per la medesima ragione che nel caso di Omero. Il poema dantesco è invero legato all'età sua, ma la profondità e universalità della sua umanità e della sua concezione dell'esistenza l'elevano ad un livello cui lo spirito inglese non giunse che con SHAKESPEARE, il tedesco con GOETHE » (W. JAEGER, *op. cit.,* pp. 91-92).

Dopo la lettura dell'« Odissea »

Impressioni - Interpretazioni - Temi

I. - Per necessità di spazio abbiamo dovuto rinunciare a gran parte delle avventure di Ulisse, ad eccezione dell'episodio di Polifemo. Ma bisogna pur dire che questa avventura per ricchezza psicologica e sicuro spaziare della fantasia, supera di gran lunga tutte le altre del poema. Si respira in un'atmosfera irreale, favolosa, ma in nessun particolare manca il suggello della realtà. Si passa dalle quiete cure pastorali all'atrocità più nefanda con un stupor lungo e attonito; dagli atti suggeriti da una psicologia grossolana e bestiale alle ritorsioni di un'intelligenza superiore. Da una parte un'enorme massa bruta che calpesta e annienta, dall'altra le piú sottili doti dell'ingegno chiamate a raccolta.

II. - Nell'antro del Ciclope. L'attesa. Il ritorno del mostro. L'atroce notte. La vendetta di Ulisse.

III. - Nella capanna di Eumeo. La simpatica figura del fedele porcaro, la sua gioia alla vista di Telemaco di ritorno dal viaggio a Pilo e a Sparta, Ulisse sotto vesti di mendico che contempla la scena. Quel figlio egli l'aveva lasciato bambino e ora lo vede nel fiore della sua gagliarda giovinezza. All'atto di svelarsi (« *Sono tuo padre!* ») Ulisse scoppia in pianto. Rivivi le care scene.

IV. - Ulisse, sempre in veste di mendico, s'affaccia alla sua casa. È giunto alla mèta de' suoi affanni e lo colpisce un suono di cetra, forse lo stesso che risonò al momento della sua partenza: la cetra di Femio. È la sua casa stessa che gli viene incontro. Ha un tuffo al cuore e stringe la mano ad Eumeo, in silenzio. Poi formula delle domande e la sua voce provoca un uguale tuffo nel cuore di un animale fedele: il cane Argo, stremato dalla vecchiaia. La poesia dell'episodio è affidata tutta a muti gesti: quali?

V. - Il primo colloquio con Penelope e la storia della tela.

VI. - Al porcaro Eumeo e al cane Argo va aggiunta Euriclea, la vecchia nutrice di Ulisse: è il trio della fedeltà umile e devota. Ad Euriclea, al suo occhio scrutatore e al suo cuore memore, non era sfuggita la somiglianza del mendico con Ulisse e quando Penelope le ordina di lavargli i piedi ella è presa da un tremore misterioso. La scena del fulmineo riconoscimento è tra le più vive dell'*Odissea.* Non avrai difficoltà a riviverla.

VII. - La poesia dell'*Odissea* culmina nel canto XXI, quello della *prova dell'arco.* Già questa prova si annunzia sotto cattivi auspici per i Proci, perché in essi, più dediti ai piaceri che alla dura vita delle armi, già si insinua l'oscuro presentimento di un'avvilente sconfitta, e tale presentimento si fa via via più cocente e drammatico, fino a configurarsi come preannunzio di morte. Sempre al centro dell'azione, l'arco, per uno dei tanti incantesimi della poesia, diventa il vero protagonista del canto, simbolo della possanza e dell'infinita superiorità di Ulisse sul gregge degli ignobili dissipatori della sua sostanza.

Ora puoi affrontare la descrizione della prova decisiva e vittoriosa dal momento in cui il finto mendico comincia a maneggiare l'arco sotto lo sguardo dei Proci fino alla trionfale ironia dello stesso mendico a gara conclusa: « *Telemaco, il forestiero non ti svergogna, parmi* ».

VIII. - Rievoca gli atti di Telemaco, e la sua coraggiosa assistenza al padre, dal momento in cui gli si affianca, risplendente nelle armi, sulla porta della sala.

IX. - « *Credevate, o cani, — che d'Ilio io più non tornassi* ». È l'ora della grande ira.

X. - « *Parte non avrai più nei nostri giuochi* ». L'ingenuità dei Proci nasce dalla loro

stessa vigliaccheria. Essi credono, o vogliono credere, che Ulisse abbia colpito Antinoo a caso, per isbaglio.

XI. - Femio e Medonte. Dietro il primo — l'aedo — sta lo stesso Omero: « *Se mi uccidi,* egli dice, *non udrai più i miei canti. Un Dio me li ha seminati nel cuore* ». Il secondo non rappresenta che se stesso: egli è il vecchio araldo che ha avuto cura di Telemaco bambino. Buon uomo, buon servo. Che spavento per lui trovarsi in mezzo all'orrenda carneficina! Ma trova pure un suo nascondiglio, dal quale esce soltanto alle parole rassicuranti di Telemaco. Una vera macchietta, sullo sfondo macabro dei cadaveri dei Proci sparsi dappertutto. La scena merita d'essere rivissuta.

XII. - La poesia coniugale risorge, come nel canto VI dell'*Iliade,* nel canto XXIII dell'*Odissea.* Quanto tumulto e quante esitazioni nel cuore di Penelope quando Euriclea, svegliandola, le annunzia che lo straniero è Ulisse e ch'egli ha sterminato tutti i Proci. E quale ritratto ne traccia Omero quando la fa scendere nel *megaron* e sedere di fronte a Ulisse che sta appoggiato a una colonna, gli occhi a terra! Così si giunge, con una penetrazione psicologica che parrebbe solo privilegio dei moderni, alla scena culminante del riconoscimento, che è drammatica insieme e intrisa del più tenero affetto umano.

XIII. - Nausica. Qual luce emana da questa fanciulla regale, con qual garbo Omero l'ha disegnata, quanta pudicizia ha infuso in lei, quanto buon senso! Fèrmala anche tu in alcuni tratti salienti del suo incontro con Ulisse, fino al congedo sulla soglia del *megaron*: « Ricordati di me! ».

XIV. - Alcinoo. Omero ne ha fatto il prototipo dell'uomo equilibrato, che non abusa della sua autorità, generoso e ospitale. Quante attenzioni per l'ospite ancora sconosciuto e con quale tatto lo induce a rivelarsi!

XV. - Ulisse alla corte di re Alcinoo. Durante il convito, due volte l'eroe si copre il volto col manto e piange segretamente. Perché? Era soltanto dolore?

VIRGILIO

L'anima e la poesia di Virgilio

Il 15 ottobre dell'anno 70 a. C., da una famiglia di agiati contadini, nasceva ad Andes, VIRGILIO, il più grande poeta latino.

Andes era un piccolo villaggio vicino a Mantova. Tutt'intorno si stendeva, a perdita d'occhio, la grande campagna lombarda, verde di prati, rigogliosa di messi, fervida del pacifico lavoro di uomini contenti di poco e ignari della vita travagliata delle grandi città.

In quella pace Virgilio visse i sui primi anni e imparò ad amare la terra, madre feconda, e giusta compensatrice delle fatiche umane.

Coi suoi primi compagni — mandriani e pastori — ascoltava rapito il sussurro delle api, che a lui giungeva dalla siepe vicina, o, di lontano, il canto del potatore. Più lontano ancora il suono della zampogna pastorale si confondeva col belato del gregge o col muggito dei buoi.

Liete e serene voci della vita.

Al tramonto, quando le ombre si allungavano sulla terra, e nel cielo, fattosi a poco a poco più profondo, s'aprivano le prime stelle; quando dai tetti delle rustiche capanne si levava, a dileguarsi in alto, il fumo dei poveri focolari; e le file degli alti pioppi variavano con quinte armoniose la solitudine solenne dei campi; mentre le quiete acque del Mincio fluivano a perdersi verso l'orizzonte; e di là dal nereggiare del bosco lontano, si poteva indovinare, tra sfumati veli di nebbia, il grande lago lontano, il Benaco; in quell'ora l'anima del poeta fanciullo si sentiva annegare inconsapevolmente nel mistero del mondo.

La gran pace era piena di voci segrete, mute per i compagni semplici delle sue giornate, ma parlanti al suo cuore, gonfio di fronte all'infinito insondabile.

E il cuore fanciullo rispondeva con altre voci, che non trovavano ancora forma di parola, ma avevano già l'incanto d'una armonia miracolosa ed inconscia, d'una verità inaccessibile all'intelletto, ma balenante di luce, dinanzi alla fantasia divinatrice.

Nasceva così nel cuore di Virgilio la poesia.

Quei giorni Virgilio non li dimenticherà mai più.

Andò poi a Cremona a compiervi i suoi primi studi, poi a Milano, poi a Roma e a Napoli dove s'accostò alla filosofia sotto la guida del buono e saggio epicureo Sirone. Ma soprattutto lo attrasse la poesia.

Quando, a 20 anni, nel 50, Virgilio tornò alle sue terre, le voci segrete del cuore trovarono finalmente espressione e ritmo. Nacquero i primi versi, le cosiddette *Egloghe* che si levarono a celebrare la serena vita dei campi.

Fu breve felicità.

Dopo la vittoria dei Triunviri cesariani, a Filippi, occorrevano terre da distribuire ai veterani; e tra le altre, furono confiscate ai vecchi coloni le terre del Cremonese e del Mantovano.

Se Virgilio poté una prima volta salvare il podere paterno, per generosa concessione di Ottaviano, dovette più tardi seguire il destino comune e abbandonare anch'egli i dolci campi che avevano allietato la sua fanciullezza, la casa modesta piena d'echi familiari, le mille cose che avevano costituito tutto il suo mondo e il mondo della sua poesia.

Lasciò Andes a 31 anni, nel 39, e tornò a Roma. Ebbe in dono da Augusto un podere nella ridente e còlta Campania, e da Mecenate una bella casa nel più ricco quartiere di Roma, l'Esquilino.

Ma il suo cuore tornava sempre, con cocente nostalgia, alle erbose rive del Mincio, popolate di candidi cigni.

« Un giorno — canterà nelle *Georgiche* — un giorno, purché la vita mi basti, tornerò a te, o Mantova, e ti riporterò le palme della poesia; e in mezzo al verde piano ti innalzerò un tempio di marmo, in riva alle acque, là dove con lente curve erra il Mincio e riveste le sponde di tenere canne ».

La sorte non gli concesse di sciogliere quel voto. E gli rimase nel cuore un senso di perenne esilio.

Di qui nasce quella profonda malinconia che è diffusa in tutta la poesia virgiliana e ne costituisce l'inconfondibile accento. Nessuno ha cantato con più molli versi il cader della sera, quando gli uomini attendono silenziosi che la pace notturna dia tregua al travaglio della giornata.

La felicità di Virgilio — osserva acutamente il Marchesi — è la felicità semplice « degli uomini umili, senza sapienza filosofica, che lavorano e pregano Dio » [1]. Una felicità che si vela sempre di malinconia e si esprime in versi che hanno « un che di triste e di amaro ». « Lavorare e pregare — nota ancora il Marchesi — è l'ammonimento della *Georgica*: venerare gli dei, che hanno imposto agli uomini il duro, assiduo lavoro, che vince ogni cosa, senza cui non c'è forza né dignità, né bene ».

Nessun poeta ha saputo rivivere come Virgilio, e trasfondere nel lettore, il senso idillico della campagna, che è gioia e malinconia delle cose,

1. C. MARCHESI, *Storia della Letterat. Latina,* Messina, 1930, pag. 396.

Arciere antico

La carneficina finale

Ormai Ulisse ha esaurito la sua riserva di frecce. Telemaco sale nella stanza del tesoro, raccoglie armi in fretta — scudi, elmi, lance — per sé, per il padre, per i due servi fedeli. Al suo ritorno Ulisse si arma, e così Filezio, Eumeo, e lui stesso. Poco dopo un'amara sorpresa: anche i Proci si armano. Melanzio era salito per una porticina laterale nell'armeria la cui porta Telemaco aveva lasciata aperta. Dopo il primo rifornimento di armi, il capraio vorrebbe farne un secondo, ma già Filezio ed Eumeo si sono appostati presso l'armeria, lo sorprendono, l'acciuffano e dopo averlo legato con una catena, lo tirano su lungo una colonna sino al soffitto. Stia là a smaltire il tradimento.

Interviene a questo punto Minerva sotto le sembianze di Mentore, che i Proci coprono d'insulti. Ma Ulisse ha riconosciuto la Dea e la prega di assisterlo in quel difficile momento: Minerva lo stimola alla lotta dicendo di vederlo ora, che combatte per la sua donna e il suo regno, più fiacco di quando era sotto le mura di Troia. Poi la Dea si tramuta in rondine e si posa sopra una trave della sala: di là svia le aste dei Proci. Da ultimo, ripreso il suo aspetto di dea, fa balenare la terribile ègida davanti ai Proci che si disperdono folli di terrore per la sala, facile bersaglio ai colpi di Ulisse e dei suoi tre compagni, fatti simili ad avvoltoi che piombano su uccelli inermi. Grande è il tumulto dell'orrenda strage:

e un gemer tetro alzavasi. e di nero
sangue ondeggiava il pavimento tutto.

Solo Leòde, l'aruspice slombato, riesce a trascinarsi fino ad Ulisse e ad abbracciargli le ginocchia: invoca da lui pietà, protestando la sua innocua arte di indovino. E Ulisse gli risponde: « Hai pur tante volte chiesto agli Dei di tagliarmi la via del ritorno, e di poter aver figli da mia moglie; or ecco ch'io ti do in braccio al sonno eterno »; e raccogliendo la spada sfuggita ad Agelao morente, gli assesta un tal fendente sul collo, che la sua testa rotola nella polvere mentre ancora parlava.

La grazia a Femio e a Medonte

Ben altra accoglienza fa Ulisse a Femio e a Medonte. Vecchio e debole, armato soltanto della sua cetra, Femio non aveva potuto sottrarsi ai Proci che volevano che i conviti fossero allietati dal suo canto. Ma, pur costretto, egli aveva assolto il suo compito con dignità, rifuggendo da ogni gesto servile e da ogni oltraggio alla sventura di Ulisse e della sua casa. Nel libro I dell'*Odissea* lo vediamo anzi cantare tristemente il ritorno degli eroi da Troia e certo nel cuore sospirare quello di Ulisse. — Ora Femio è incerto se rifugiarsi nel cortile e sedere sull'ara protettrice di Giove, o gettarsi alle ginocchia di Ulisse e chiedere pietà. Sceglie questo secondo partito e innalza la sua preghiera con una gravità sacerdotale. Dietro Femio c'è il Poeta, Omero. « Se mi uccidi — dice Femio — ne avrai rimpianto tu stesso perché non udrai piú i miei canti. Questi canti io non li debbo a nessuno: Dio me li ha seminati nel cuore ». Dove è stupendamente asserito il carattere misterioso e divino dell'ispirazione poetica.

« Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
e di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
uom che agli uomini canta e agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
ma un Dio mi seminò canti infiniti
nell'intelletto. Gioirai qual Nume
della mia voce al suono. E tu la mano

insanguinar ti vuoi del corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
figlio, ed ei ti dirà che né vaghezza
di plauso mai, né scarsità di vitto
tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
uom che poeta debile, vecchio e solo? ».

(Libro XXII, vv. 436-450)

Quest'ultima figurazione che Femio fa di sé, « *debile, vecchio e solo* », ci richiama alla mitica immagine di Omero, vecchio e cieco, « che per la Grecia mendicò cantando ». Ma c'è dell'altro in questi versi: c'è l'affermazione della poesia che non soggiace ad alcuna legge materiale e non è vincolata a nessuno: « *Né vaghezza - di plauso mai, né scarsità di vitto - tra i Proci alteri a musicar m'indusse* ». Il vero poeta libera il canto alato per la gioia dell'anima, per un innato bisogno di dar voce ai suoi fantasmi, e non per il plauso della folla o, peggio, per sfamarsi.

Interviene Telemaco, e assicura il padre dell'innocenza di Femio. Telemaco vorrebbe salvo anche Medonte, l'araldo, che aveva avuto cura di lui bambino, ma chissà dove si era cacciato, se pur non era morto sotto la furia de' colpi di Ulisse, o per mano dei pastori. Ed ecco sbucar il vecchio araldo dal suo nascondiglio. Spaventato ai primi tonfi dei Proci, s'era nascosto sotto un seggio, coprendosi con una pelle di giovenco. Ora, alle cortesi parole di Telemaco, si fa coraggio, getta via il bovino copertoio e con una santa furia si dirizza a Telemaco e gli abbraccia le ginocchia: « *Caro, caro, di' al tuo babbo, caldo com'è di strage, che non incrudelisca anche contro di me!* » Nelle parole « ansiose e precipitose » traspare la gran paura dell'araldo, il rischio a cui crede d'essere esposto uscendo dalla sua tana. Una macchietta in mezzo ai macabri atteggiamenti dei cadaveri dei Proci, ammonticchiati e sparsi dappertutto nella sala. Ulisse stesso sorride: « *Sta di buon cuore* » ed è la grazia. Ma questo spunto di comicità in mezzo al cupo quadro della strage ha un seguito fuori nel cortile, dove Ulisse ha mandato l'araldo e il cantore per non fargli assistere al tetro sgombero della sala. I due vecchi siedono sull'altare di Giove e non par loro vero d'essere sfuggiti a tanta strage e si guardano intorno con occhi sbarrati. Temono in qualche beffa della Parca o in un ritorno d'ira di Ulisse:

« ... *uscîro, e appo l'altar del sommo*
Giove sedean, guardandosi all'intorno,
qual se ad ogni momento, in ogni loco,
dovesse lor sopravvenir la Parca »

(Libro XXII, vv. 479-82).

La paura era stata tanta dinnanzi all'atroce scena cosí a lungo protrattasi, che un'èco dura ancora ne' due malcapitati.

L'annunzio a Penelope
(Libro XXIII, vv. 1-143)

Euriclèa tutta giubilante sale ad annunziare a Penelope il ritorno di Ulisse. Penelope è ancora immersa nel sonno oblioso inviatole da Minerva quando fu rinviata alle sue stanze da Telemaco (*Libro XXI*, v. 427). Euriclèa si china su di lei e dolcemente le sussurra al-

l'orecchio, per non farla sobbalzare, che Ulisse è tornato, Ulisse, lo sposo suo, che già ha rotto e disperso lo stuolo parassita e insidiatore dei Proci.

Penelope è senz'altro assalita dai dubbio che la vecchia nutrice sia impazzita e glielo dice. Solo i suoi capelli bianchi la persuadono a non cacciarla con male parole. Guai se un'altra donna l'avesse scossa dal dolce sonno con simili favole. Ed Euriclèa ad insistere che Ulisse è giú nella sala: è quel forestiero da tutti svillaneggiato; e Telemaco lo sapeva. Penelope ha un primo movimento di gioia. Balza dal letto e abbraccia tra le lagrime la vecchia nutrice. La somiglianza del finto mendico con Ulisse la induce all'abbandono gioioso. Ma è un attimo, ché subito è ripresa dai dubbi. Come ha potuto un uomo solo disfarsi di una turba di nemici? Euriclèa non sa dirle come abbia fatto; era chiusa nelle sue stanze e solo ha udito i gemiti dei morenti. Ma poi Ulisse l'ha chiamata e ha visto con i suoi propri occhi. Mio Dio, che strage! L'uno su l'altro ammonticchiati sul pavimento. E Ulisse, quale aspetto! Sozzo di polvere e sangue come un leone. Oh come anche Penelope avrebbe mutato in gioia la sua tristezza se avesse veduto un tale spettacolo! — Quella gioia che Ulisse le aveva soffocata, Euriclèa la sfoga ora. Ogni sua battuta canta l'esultanza del suo cuore e il trionfo di Ulisse.

Ma Penelope non si scuote dal suo dubbio. « *Tanto non esultar, non trïonfare — nutrice mia* ». Non fu Ulisse, ma un Dio colui che ha abbattuto i Proci, un Dio punitore delle loro opere indegne e de' superbi scherni. Ulisse non ha trovato la via del ritorno; Ulisse è morto. — Cosí, prima della grande gioia del riconoscimento — come osserva un commentatore — « il poeta ci presenta per l'ultima volta la figura di Penelope, com'è delineata in tutto il poema: eternamente dolente e sospirosa, consumata dall'angosciosa alternativa di vane speranze e di amare delusioni, senza pace, eccetto che nelle poche ore di sonno che gli dèi pietosamente le inviano ».

Stupendo è il ritratto che Omero traccia della dolente, quando, per le insistenze di Euriclèa, scende nel *megaron*. Ulisse sta appoggiato a una colonna del focolare, gli occhi a terra. Penelope siede di fronte a lui. Lo fissa a lungo, in silenzio. Ora le pare di riconoscerlo, ora no. Quei cenci, onde è ancora avvolto, la rendono perplessa. Cosí l'animo suo ondeggia fra l'amore e il riserbo e la suggestione della scena è nell'atmosfera dubbiosa e trepidante che ancora tiene divisi marito e moglie, quando il cuore di entrambi vorrebbe volare senz'altro all'abbraccio.

Canta qui, tra silenzi, sguardi, rotte parole, la poesia coniugale: ed è alta poesia, non inferiore a quella che leva le sue note nel libro VI dell'*Iliade*: là il congedo di due sposi che hanno in cuore il triste presagio di non rivedersi piú; qui due sposi che si incontrano quando la speranza di ritrovarsi era legata a un esile filo.

Davanti all'esitazione della madre, Telemaco ha uno scatto. Perché non siede accanto al marito, perché non gli parla?

Si scusa Penelope. Ella è come soggiogata dallo stupore. Forse sotto l'aspetto di Ulisse si cela un dio. Ella vorrebbe fissare a lungo gli occhi nel volto dell'ospite, ma non può, ché subito è costretta ad abbassarli. È un dio o un uomo?

Ad ogni modo, ella dice, c'è un segreto del nostro talamo nuziale noto a noi due soli. Una volta svelato da parte del forestiero questo segreto, ella avrà quella prova che darà pace alla sua anima e gioia immensa al suo cuore.

Ulisse sorride, certo in cuore di superare tutte le prove a cui Penelope lo vorrà sottoporre. Frattanto si accorda con Telemaco sul modo di celare fino all'indomani la strage dei Proci (con suoni e canti sarà simulata una festa nuziale, la festa nuziale di Penelope...) e mentre ordina alle ancelle fedeli di indossare le vesti piú leggiadre e di iniziare le danze, egli stesso getta i suoi miseri panni, si lava, si unge, si riveste nobilmente. Minerva fa il resto, donandogli nuovo vigore alle membra e bellezza al volto.

Ora è ben lui, il re d'Itaca, l'eroe reduce dalla guerra di Troia. Riprende il suo posto al focolare e si lascia sfuggire qualche parola di biasimo sulla gelida accoglienza riserbatagli. Nessuna donna avrebbe accolto a quel modo l'uomo suo dopo vent'anni di lontananza. Ad ogni modo gli si prepari un letto a parte, giacché non gli è fatto posto nel suo letto nuziale. Provveda Euriclea.

Il segreto di talamo e il riconoscimento di Penelope
(Libro XXIII, vv. 193-271)

Penelope risponde pacata. In lei non alligna orgoglio, né disprezzo, né stupore la opprime. Guardinga la resero gli Dèi. Se a Ulisse sembra strano il suo contegno, ella ugualmente stupisce che un uomo cosí prudente non possa comprendere come, nella sua situazione, una donna onesta non abbia altra difesa che quella dietro a cui ella si è riparata. Ben si ricorda com'era Ulisse quando salpò da Itaca; forse che ora era lo stesso? Non certo: e allora?

Vorrebbe apparire ancora non ben sicura, ma l'ansia del riconoscimento urge in lei e trae Ulisse in un tranello risolutivo. Che indugia Euriclèa? Trasporti fuori della stanza nuziale il letto e gli stenda sopra coltri e manti. L'ospite vi potrà passare la notte.

Ulisse è colto di sorpresa e non comprende l'affettuosa insidia. Quel letto l'aveva costruito lui sul ceppo non sradicato di un vecchio olivo e non era trasportabile. Chi l'aveva reso mobile? Il cuore ha un doloroso sussulto e Ulisse prorompe in una protesta amara, ricordando ogni particolare di quel letto, come lo costruí, come lo ornò nel piú gran segreto. Solo un Nume avrebbe potuto smuoverlo. Penelope pende dalle sue labbra e tutto la riempie di guadio, anche quello che poteva suonar rimprovero: l'impeto della protesta, l'amarezza sincera, la tenerezza del ricordo, l'esattezza dei particolari. L'umano sfogo di Ulisse sgombra l'anima sua da ogni residua incertezza ed ella sviene. Ripresi i sensi, si getta nelle braccia dello sposo suo e le sue prime parole sono di rimpianto per non aver potuto trascorrere insieme gli anni piú belli della giovinezza e insieme a poco a poco incanutire. Basta questo rimpianto a dire tutta la chiusa passione di Penelope, i suoi pensieri segreti di sposa, il suo pudico sogno per cui si è potuta mantenere fedele per vent'anni all'uomo amato, consumandosi nella estenuante attesa.

Qui non c'è arte arcaica, psicologia abbozzata, dramma intuito e non realizzato: tutto è vivo ed eterno.

In questo mezzo Eurínome cosperse
di luci d'onda il generoso Ulisse,
195 e del biondo licor l'unse, ed il cinse
di tunica e di clàmide; ma il capo
d'alta beltade gl'illustrò Minerva.
Ei dai lavacri uscí pari ad un Nume,
e di nuovo s'assise, ond'era sorto,
200 alla sua moglie di rincontro, e disse:
« Mirabile, a te, piú che all'altre donne,
gli abitatori dell'olímpie case
un cuore impenetrabile formâro.
Quale altra accoglierìa con tanto gelo
205 l'uom suo che, dopo venti anni di duolo,
alla sua patria ritornasse e a lei?
Su, via, nutrice, per me stendi un letto,

193. *Eurínome*: con Euriclea, la piú fida ancella della casa d'Ulisse.
195. *del biondo licor*: di olio.
197. *illustrò*: rese splendente.
201. *Mirabile*: donna straordinaria, ben rara (ma non in senso elogiativo).
207. *nutrice*: si rivolge ad Euriclea, presente al colloquio e un poco fremente per il troppo riserbo di Penelope.

dov'io mi corchi e mi riposi anch'io,
quando di costei l'alma è tutta ferro ».
210 « Mirabil », rispondea la saggia donna,
io né orgoglio di me, né di te nutro
nel cor disprezzo, né stupor soverchio
m'ingombra; ma guardinga i Dei mi fero.
Ben mi ricorda quale allor ti vidi,
215 che dalle spiagge d'Itaca naviglio
ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euriclèa, che non gli stendi
fuor della stanza maritale il denso
letto, ch'ei di sua mano un dí construsse,
220 e pelli e manti e sontuose coltri
su non vi getti? ». Ella cosí dicea,
far volendo di lui l'ultima prova.
Crucciato ei replicò: « Donna, parola
t'uscí da' labbri fieramente amara.
225 Chi altrove il letto collocommi? Dura
al piú saputo torneria l'impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
benché degli anni in sul fiorir, di loco
230 mutar potria senza i maggiori sforzi
letto cosí ingegnoso, ond'io già fui,
né compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.

210. « *Mirabil* »: ripete la parola di Ulisse per sottolinearne l'inopportunità.

214. *ti vidi*: non dice come « vidi Ulisse », ma, quasi vinta da un impeto occulto di certezza, come « vidi te, Ulisse ». E può senz'altro ricorrere alla prova estrema, quella che dissiperà ogni suo dubbio, senza timore di uscirne delusa.

217 e segg. *Or che badi, Euriclèa*: perché indugi tanto? Nota la spontaneità con cui Penelope taglia corto e sotto finzione di dare un ordine mette alla prova Ulisse. « Portagli fuori dalla stanza maritale il solido (*denso*) letto ch'egli si costruí un giorno con le sue mani ». E Ulisse ci casca, vinto in accortezza dalla sua donna: « Ma cosa dici? Chi ha spostato il mio letto? » Il suo è un moto di viva contrarietà come se davvero dubitasse che qualcuno è stato fatto partecipe del segreto della sua stanza, noto a lui soltanto, alla moglie, e all'ancella Attoride, cui era affidata la custodia della sua stanza nuziale.

223. *Crucciato*: Questa pronta reazione risponde al temperamento di Ulisse. La manomissione della sua stanza gli ferisce l'anima perché par coinvolgere anche la responsabilità di Penelope. Il suo letto smosso, quando era saldamente inchiodato al ceppo d'olivo? Come la sua donna ha potuto permetterlo?

225-26. *Dura... al piú saputo*: L'impresa sarebbe tornata ardua anche al piú abile carpentiere.

228. *scollocarlo*: toglierlo dal suo posto e collocarlo altrove.

231-32. *ond'io già fui...*: di cui io già fui il valente artefice, senza l'aiuto di chicchessia; — *Il dotto fabbro*: abbiamo già visto al lavoro Ulisse, quando da solo si costruisce la zattera con la quale, partendo dall'isola Ogigia, affronterà il mare. E quella prima na-

Bella d'olivo rigogliosa pianta
sorgea nel mio cortile, i rami larga
e grossa molto, di colonna in guisa.
235 Io di commesse pietre ad essa intorno
mi architettai la maritale stanza,
e d'un bel tetto la coversi, e salde
porte v'imposi e fermamente attate.
240 Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
alquanto su dalla radice il tronco
ne tagliai netto, e con le pialle sopra
vi andai leggiadramente, v'adoprai
la infallibile squadra e il succhio acuto.
245 Cosí il sostegno mi fec'io del letto;
e il letto a molta cura io ripolii,
l'intarsïai d'oro, d'avorio e argento
con arte varia, e di taurine pelli
tinte in lucida porpora il recinsi.
250 Se a me riman, qual fabbricàilo, intatto,
o alcun, succiso dell'olivo il fondo,
portollo in altra parte, io, donna, ignoro».

vigazione ce lo rivela anche ottimo pilota, rivolto l'occhio alle stelle (libro V, 294 segg.). L'eroe omerico, in genere, non è soltanto guerriero: conosce anche le arti della pace, e qualcuno, come Achille, conforta la sua solitudine cantando sulla cetra le gesta di antichi eroi.

233. *Bella d'olivo* ecc.: Ulisse s'abbandona al ricordo e vagheggia il suo lavoro cosí come gli venne sorgendo dalle mani, con tutte le accortezze del mestiere: e Penelope lo segue di particolare in particolare con il cuore che piú e piú le palpita, senza un gesto, senza una parola, finché, alla conclusione del racconto, pallida, fredda, si sente mancare e sviene. La suggestione di questa pagina è tutta nella foga di Ulisse, che non avverte neppure di essere stato messo alla prova, e tira avanti con « l'innamorata memoria », e nei riflessi che il racconto ha nell'anima di Penelope, tanto piú vivi quanto piú repressi e taciuti.

234. *nel mio cortile*: un cortile interno, nella parte posteriore del palazzo.

236 e segg. *Io di commesse pietre* ecc.: Ulisse alza prima i muri della stanza per lavorare poi fuori d'ogni sguardo. La costruzione del letto doveva rimanere un segreto per tutti tranne che per lui, per Penelope e l'ancella fedele.

239. *fermamente attate*: saldamente fermate con cardini.

240. *vedovata* ecc.: sfrondato l'olivo e ridotto al solo tronco, tagliò poi questo a una giusta altezza per appoggiarvi il letto.

243 e segg. *leggiadramente*: delicatamente, con arte, e lo drizzai a filo di squadra « e in ogni parte lo traforai col trapano » (Vitali).

248-49. *e di taurine pelli... il recinsi*: non è ben chiara la funzione di codeste pelli. Il Vitali traduce: « e sopra alfine - cinghie vi stesi di purpureo cuoio ». Queste cinghie formavano la rete del letto, su cui poi si gettavano tappeti e pelli a mo' di materassi.

251. *succiso*: tagliato alla base il tronco dell'olivo, operazione necessaria per chi volesse trasportare altrove il letto. Ma facendo questo cessava la sua particolarità, né quel letto avrebbe piú potuto simboleggiare la sta-

Questo fu il colpo che i suoi dubbi tutti
vincitore abbatté. Pallida, fredda,
255 mancò, perdé gli spiriti e disvenne.
Poscia corse vêr lui dirittamente,
disciogliendosi in lagrime; ed al collo
ambe le braccia gli gettava intorno,
e baciavagli il capo, e gli dicea:
260 « Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
che in ogni evento ti mostrasti sempre
degli uomini il piú saggio. Alla sventura
condannavanci i Numi, a cui non piacque
che de' verdi godesse anni fioriti
265 l'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
l'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
Ma se il mirarti e l'abbracciarti un punto
per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
270 non venisse a ingannarmi altri con fole:
ché astuzie ree covansi a molti in seno.
Ma tu mi desti della tua venuta
certissimo segnale: il nostro letto,
che nessun vide mai, salvo noi due,
285 e Attoride la fante a me già data
dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
dell'inconcussa nuzïale stanza
le porte in guardia son, tu quello affatto

bilità e indissolubilità del matrimonio. Ché questo era forse nel pensiero segreto di Ulisse quando lo costruí: ed ora che lo crede svelto dal suo tronco, gli pare quasi offesa al suo piú intimo sentimento e al suo ideale di vita familiare.

253 e segg. *Questo fu il colpo* ecc.: Il Pindemonte qui s'allontana dalla semplicità omerica che non cerca mai orpelli e toni melodrammatici: « Cosí diceva, ed essa si sentí mancare le ginocchia e il cuore, riconoscendo i segnali che Odysseo le indicò cosí esattamente; e proruppe in lagrime e gli corse incontro, e gettò le braccia al collo di Odysseo e gli baciò la testa e gli diceva ecc. ».

262. *il piú saggio*: sia nel risolvere situazioni difficili sia nella conoscenza degli affetti umani.

263 e segg. *a cui non piacque...*: « È una grande effusione d'amore, ma casta e come velata dalla grazia dell'immagine » (Raniolo). Il sogno di invecchiare insieme, nella reciproca confidenza degli affetti, fu accolto dal Petrarca, che vedeva sé e Laura segnati dagli anni: « *cangiati i volti e l'una e l'altra chioma* ».

267. *Ma se* ecc.: ma se, come ti vidi, non ti abbracciai.

269-70. *il cor... non:* temevo che. Ma la espressione dice il tremore del cuore ormai stanco di sempre nuove delusioni.

271. *ché astuzie ree* ecc.: il verso par alludere al timore di Penelope — in qualche momento o pausa di riflessione — che il mendico potesse essere il piú astuto e il piú crudele de' suoi ingannatori.

mi descrivesti; e alfin pieghi il mio core,
290 ch'esser potria, nol vo' negar, piú molle.
A questi detti s'eccitò in Ulisse
desio maggior di lacrime. Piagnea,
sí valorosa donna e sí diletta
stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
295 Come ai naufraghi appar grata la terra,
cosí gioía Penelope, il consorte
mirando attenta, né staccar sapea
le braccia d'alabastro a lui dal collo...

L'incontro di Ulisse con Laerte
(Libro XXIV)

All'alba Ulisse s'avvia alla verde campagna del padre Laerte. Lo seguono il figlio Telemaco e i due fedeli pastori, Eumeo e Filezio. Giungono insieme alla bella dimora campestre, dominante su le minori capanne dei servi sparse intorno. Telemaco e i pastori si trattengono per allestire il pranzo. Ulisse muove verso il frutteto. Non v'era né il fattore, Dolio, né i suoi figli: erano andati a raccogliere spini per alzare una siepe a difesa della vigna. V'era bensí il vecchio Laerte e Ulisse sosta a guardarlo sotto un alto pero:

Sol trovò il genitor, che ad una pianta
curvo zappava intorno. Il ricopria
tunica sozza, ricucita e turpe:
dalle punture degli atroci rovi
le gambe difendevan gli schinieri
di rattoppato cuoio, e le man guanti:
ma beretton di capra in su la testa
portava il vecchio; e cosí ei la doglia
nutria ed accrescea nel caro petto.
(Libro XXIV, vv. 296-304)

Nel vedere cosí ridotto il caro padre Ulisse è punto da pietà e piange silenziosamente. Aveva saputo dalla madre nell'Ade che Laerte si consumava nell'amara attesa ed anche Eumeo l'aveva informato dell'abbandono in cui giaceva il vecchio signore; ma ora è altra cosa. Il re suo padre ha la squallida apparenza di un misero schiavo. Ulisse gli si avvicina e gli parla:

« ... *Vecchio, disse, della cura ignaro,*
cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva,
che l'abil mano del cultor non mostri.
Né sfuggí all'occhio tuo di terra un palmo.

291 e segg. *desio maggior di lagrime* ecc.: Dopo la scena dell'amor figliale e paterno, allorché Ulisse si dà a conoscere a Telemaco (Libro XVI, vv. 178-258), ecco quest'altra scena del pianto d'amore e di felicità e di gratitudine fra Ulisse e Penelope, finalmente ben certa di riabbracciare il suo sposo. Qui finalmente si placa il travaglio dell'estenuante ventennale attesa.

Altro, e non adirartene, io dirotti:
nulla è negletto qui, fuorché tu stesso.
Coverto di squallor veggioti, e avvolto
in panni rei, nonché dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
della pigrizia tua non è ciò, penso:
anzi tu nulla di servil nel corpo
tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso.
Somigli a un re nato... ».

(Libro XXIV, vv. 318-331)

Avviato cosí il discorso, Ulisse domanda al padre se per caso l'isola a cui è giunto è Itaca, e se può dargli notizie di un antico suo ospite, che diceva di essere itacese e figlio di Laerte. L'aveva ospitato generosamente e al momento del commiato gli aveva fatto doni d'ogni sorta.

All'udir questo Laerte ha un tuffo al cuore e già gli sgorgano le lagrime. Ma la sua risposta è pacata e dentro i limiti di un dolore penetrato a fondo e che di sé impronta atti e parole:

« *Stranier, rispose lagrimando il padre,*
sei nella terra di cui chiedi, ed ove
una pessima gente ed oltraggiosa
regna oggidí. Que' molti doni, a cui
ei con misura uguale avria risposto,
come degno era bene, or, che qui vivo
nol trovi piú, tu gli spargesti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
passaro anni dal dí che ricevesti
questo nelle tue case ospite gramo,
che, s'ei vivesse ancor, saria il mio figlio? »

(vv. 360-370)

Gramo, cioè infelice quell'ospite perché non potrà piú tornare nella sua casa. Ma la speranza è l'ultima ad abbandonare gli uomini e il vecchio Laerte vuol sapere quanti anni sono passati dacché il forestiero ha ospitato in casa sua Ulisse, il figlio suo. Ulisse tenta una storiella, ma come vede il padre vacillare e spargersi il capo di cenere, lascia ogni finzione e gli getta le braccia al collo: « *Son io, padre, il figlio che cerchi!* ».

Rotti i deboli argini della finzione, il sentimento prorompe in una improvvisa rivelazione: l'immensa pietà per il vecchio padre vieta ad Ulisse di protrarre ancora il gesto del figliale affetto.

Disse, e fosca di duol nube coverse
la fronte al padre, che la fulva polve
prese ad ambo le mani, e il venerando
capo canuto se ne sparse, mentre
nel petto spesseggianvangli i sospiri.
Ulisse tutto commoveasi dentro,
e un acre si sentia pungente spirto
correre alle narici, il caro padre
mirando attento: alfin su lui gittossi,
e stretto il si recava in fra le braccia,
e il baciava più volte, e gli dicea:

« Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
ecco nel ventesimo anno in patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
e sappi in breve perché il tempo stringe,
ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai
tanti e sí gravi torti in un dí solo ».
« Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu mio figlio, dammene un segno, e tale,
che in forse io non rimanga un solo istante ».

(Libro XXIV, vv. 400-419)

Quali prove poteva dargli Ulisse? Certo quella della cicatrice, ma poeticamente il suo effetto è già scontato (già quando Ulisse mostra la cicatrice a Eumeo e a Filezio, non suscita in noi moto alcuno). Pare che Omero lo senta, e fa che Ulisse ricorra a un ricordo della sua infanzia, in tutto delizioso, perché gli dà modo di figurare se stesso fanciullo nell'atto di seguire il babbo nel frutteto con ineguale passo e volgere intorno lo sguardo, e chiedere il nome di questa o di quella pianta e reclamarne la proprietà. « Questo è mio e anche quest'altro », e il babbo a rispondergli: « Ma sì, è tutto tuo, anche questi filari di viti cariche d'uva ». Non è soltanto un farsi riconoscere, ma un risalire agli anni lontani quando l'affetto paterno e filiale viveva le sue ore ineffabili:

« Gli alberi inoltre io ti dirò, di cui
nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguia con ineguali
passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
chiedeati, e tu, come andavam tra loro,
mi dicevi di lor l'indole e il nome.
Tredici peri a me donasti e dieci
meli e fichi quaranta, e promettesti
ben cinquanta filari anco di viti,
che di bella vendemmmia eran già cariche:
poiché vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
del gran Giove ministre, i lor tesori
versano in copia su i fecondi tralci ».

(Libro XXIV, vv. 426-438)

« Questa rievocazione di Ulisse fanciullo, — osserva il Valgimigli — e in quei suoi atti e motti di fanciullo, che segue il padre e indica e chiede e vuole, è senza dubbio di una finissima grazia ».

Ora è Laerte che getta le braccia al collo al figlio e gli china la testa fra le spalle quasi privo di sensi.

I personaggi di Omero

« Gli uomini di Omero sono cosí reali, che ci sembra poterli vedere con gli occhi e toccar con mano. E come sono perfettamente coerenti nei loro atti e pensieri, cosí la loro esistenza è in intima relazione col mondo esterno.

Prendiamo Penelope: quali effetti non avrebbe tratti da questa figura un bisogno maggiore d'intensità lirica di sentimenti, di intensi atteggiamenti espressivi? Ma tale atteggia-

mento è naturalmente difficile da sostenere a lungo, tanto per lo spettatore quanto per il soggetto.

I personaggi d'Omero restano sempre naturali ed esprimono pienamente, in ogni momento, se stessi e la propria indole: possiedono una pienezza di carattere, una totalità di riferimenti incomparabile.

Penelope è ad un tempo la massaia nella sua casa, la moglie abbandonata dell'uomo scomparso angustiata dai pretendenti, la padrona delle ancelle, delle fedeli e delle proterve, la madre ansiosa dell'unico figlio che custodisce. Ed ecco il vecchio fido porcaro, sul quale si può sempre contare; il decrepito padre di Odisseo, Laerte, nel suo piccolo e un po' misero ritiro lungi dalla città; il padre di Penelope è lontano e non può darle aiuto. Tutto ciò è tanto semplice e necessario; e in questa cerchia di relazioni l'intima logica del personaggio si espande in una tranquilla efficacia plastica » (WERNER JAEGER, *Paideia,* ed. La Nuova Italia, 1959, pp. 117-18).

Vitalità dei poemi omerici e della « Divina Commedia »

« Non v'è popolo la cui epica abbia espresso in una creazione cosí esauriente e grandiosa come la greca quanto in sé racchiude di fatalità universale e di senso eterno della vita il grado eroico dell'esistenza umana, che nonostante ogni " progresso " borghese è, nel suo nucleo, imperituro. Nemmeno la poesia eroica dei popoli germanici può, per l'ampiezza e la durata della sua influenza, esser paragonata ad Omero... L'influsso d'Omero non s'interruppe mai, in un millennio intero di cultura greca, laddove i poemi epici medievali caddero presto in dimenticanza dopo il tramonto dell'epica cavalleresca.

La viva autorità di Omero diede luogo nel periodo ellenistico ad una scienza a sé per indagare la sua tradizione e la forma originale de' suoi poemi, la FILOLOGIA, la quale trasse vita esclusivamente dalla vitalità dell'antico aedo. L'epica medievale della *Canzone di Rolando,* dei *Nibelunghi,* sonnecchiante nei polverosi manoscritti delle biblioteche, dovette all'opposto attendere che la scienza già organizzata la riscoprisse e la rimettesse in luce.

La *Commedia* di DANTE è l'unico poema del Medio Evo che abbia acquistato un posto perenne nella vita non solo della propria nazione, ma dell'umanità, e ciò per la medesima ragione che nel caso di Omero. Il poema dantesco è invero legato all'età sua, ma la profondità e universalità della sua umanità e della sua concezione dell'esistenza l'elevano ad un livello cui lo spirito inglese non giunse che con SHAKESPEARE, il tedesco con GOETHE » (W. JAEGER, *op. cit.,* pp. 91-92).

Dopo la lettura dell'« Odissea »

Impressioni - Interpretazioni - Temi

I. - Per necessità di spazio abbiamo dovuto rinunciare a gran parte delle avventure di Ulisse, ad eccezione dell'episodio di Polifemo. Ma bisogna pur dire che questa avventura per ricchezza psicologica e sicuro spaziare della fantasia, supera di gran lunga tutte le altre del poema. Si respira in un'atmosfera irreale, favolosa, ma in nessun particolare manca il suggello della realtà. Si passa dalle quiete cure pastorali all'atrocità più nefanda con un stupor lungo e attonito; dagli atti suggeriti da una psicologia grossolana e bestiale alle ritorsioni di un'intelligenza superiore. Da una parte un'enorme massa bruta che calpesta e annienta, dall'altra le piú sottili doti dell'ingegno chiamate a raccolta.

II. - Nell'antro del Ciclope. L'attesa. Il ritorno del mostro. L'atroce notte. La vendetta di Ulisse.

III. - Nella capanna di Eumeo. La simpatica figura del fedele porcaro, la sua gioia alia vista di Telemaco di ritorno dal viaggio a Pilo e a Sparta, Ulisse sotto vesti di mendico che contempla la scena. Quel figlio egli l'aveva lasciato bambino e ora lo vede nel fiore della sua gagliarda giovinezza. All'atto di svelarsi (« *Sono tuo padre!* ») Ulisse scoppia in pianto. Rivivi le care scene.

IV. - Ulisse, sempre in veste di mendico, s'affaccia alla sua casa. È giunto alla mèta de' suoi affanni e lo colpisce un suono di cetra, forse lo stesso che risonò al momento della sua partenza: la cetra di Femio. È la sua casa stessa che gli viene incontro. Ha un tuffo al cuore e stringe la mano ad Eumeo, in silenzio. Poi formula delle domande e la sua voce provoca un uguale tuffo nel cuore di un animale fedele: il cane Argo, stremato dalla vecchiaia. La poesia dell'episodio è affidata tutta a muti gesti: quali?

V. - Il primo colloquio con Penelope e la storia della tela.

VI. - Al porcaro Eumeo e al cane Argo va aggiunta Euriclea, la vecchia nutrice di Ulisse: è il trio della fedeltà umile e devota. Ad Euriclea, al suo occhio scrutatore e al suo cuore memore, non era sfuggita la somiglianza del mendico con Ulisse e quando Penelope le ordina di lavargli i piedi ella è presa da un tremore misterioso. La scena del fulmineo riconoscimento è tra le più vive dell'*Odissea.* Non avrai difficoltà a riviverla.

VII. - La poesia dell'*Odissea* culmina nel canto XXI, quello della *prova dell'arco.* Già questa prova si annunzia sotto cattivi auspici per i Proci, perché in essi, più dediti ai piaceri che alla dura vita delle armi, già si insinua l'oscuro presentimento di un'avvilente sconfitta, e tale presentimento si fa via via più cocente e drammatico, fino a configurarsi come preannunzio di morte. Sempre al centro dell'azione, l'arco, per uno dei tanti incantesimi della poesia, diventa il vero protagonista del canto, simbolo della possanza e dell'infinita superiorità di Ulisse sul gregge degli ignobili dissipatori della sua sostanza.

Ora puoi affrontare la descrizione della prova decisiva e vittoriosa dal momento in cui il finto mendico comincia a maneggiare l'arco sotto lo sguardo dei Proci fino alla trionfale ironia dello stesso mendico a gara conclusa: « *Telemaco, il forestiero non ti svergogna, parmi* ».

VIII. - Rievoca gli atti di Telemaco, e la sua coraggiosa assistenza al padre, dal momento in cui gli si affianca, risplendente nelle armi, sulla porta della sala.

IX. - « *Credevate, o cani, — che d'Ilio io più non tornassi* ». È l'ora della grande ira.

X. - « *Parte non avrai più nei nostri giuochi* ». L'ingenuità dei Proci nasce dalla loro

stessa vigliaccheria. Essi credono, o vogliono credere, che Ulisse abbia colpito Antinoo a caso, per isbaglio.

XI. - Femio e Medonte. Dietro il primo — l'aedo — sta lo stesso Omero: « *Se mi uccidi*, egli dice, *non udrai più i miei canti. Un Dio me li ha seminati nel cuore* ». Il secondo non rappresenta che se stesso: egli è il vecchio araldo che ha avuto cura di Telemaco bambino. Buon uomo, buon servo. Che spavento per lui trovarsi in mezzo all'orrenda carneficina! Ma trova pure un suo nascondiglio, dal quale esce soltanto alle parole rassicuranti di Telemaco. Una vera macchietta, sullo sfondo macabro dei cadaveri dei Proci sparsi dappertutto. La scena merita d'essere rivissuta.

XII. - La poesia coniugale risorge, come nel canto VI dell'*Iliade,* nel canto XXIII dell'*Odissea.* Quanto tumulto e quante esitazioni nel cuore di Penelope quando Euriclea, svegliandola, le annunzia che lo straniero è Ulisse e ch'egli ha sterminato tutti i Proci. E quale ritratto ne traccia Omero quando la fa scendere nel *megaron* e sedere di fronte a Ulisse che sta appoggiato a una colonna, gli occhi a terra! Così si giunge, con una penetrazione psicologica che parrebbe solo privilegio dei moderni, alla scena culminante del riconoscimento, che è drammatica insieme e intrisa del più tenero affetto umano.

XIII. - Nausica. Qual luce emana da questa fanciulla regale, con qual garbo Omero l'ha disegnata, quanta pudicizia ha infuso in lei, quanto buon senso! Fèrmala anche tu in alcuni tratti salienti del suo incontro con Ulisse, fino al congedo sulla soglia del *megaron*: « Ricordati di me! ».

XIV. - Alcinoo. Omero ne ha fatto il prototipo dell'uomo equilibrato, che non abusa della sua autorità, generoso e ospitale. Quante attenzioni per l'ospite ancora sconosciuto e con quale tatto lo induce a rivelarsi!

XV. - Ulisse alla corte di re Alcinoo. Durante il convito, due volte l'eroe si copre il volto col manto e piange segretamente. Perché? Era soltanto dolore?

VIRGILIO

L'anima e la poesia di Virgilio

Il 15 ottobre dell'anno 70 a. C., da una famiglia di agiati contadini, nasceva ad Andes, VIRGILIO, il più grande poeta latino.

Andes era un piccolo villaggio vicino a Mantova. Tutt'intorno si stendeva, a perdita d'occhio, la grande campagna lombarda, verde di prati, rigogliosa di messi, fervida del pacifico lavoro di uomini contenti di poco e ignari della vita travagliata delle grandi città.

In quella pace Virgilio visse i sui primi anni e imparò ad amare la terra, madre feconda, e giusta compensatrice delle fatiche umane.

Coi suoi primi compagni — mandriani e pastori — ascoltava rapito il sussurro delle api, che a lui giungeva dalla siepe vicina, o, di lontano, il canto del potatore. Più lontano ancora il suono della zampogna pastorale si confondeva col belato del gregge o col muggito dei buoi.

Liete e serene voci della vita.

Al tramonto, quando le ombre si allungavano sulla terra, e nel cielo, fattosi a poco a poco più profondo, s'aprivano le prime stelle; quando dai tetti delle rustiche capanne si levava, a dileguarsi in alto, il fumo dei poveri focolari; e le file degli alti pioppi variavano con quinte armoniose la solitudine solenne dei campi; mentre le quiete acque del Mincio fluivano a perdersi verso l'orizzonte; e di là dal nereggiare del bosco lontano, si poteva indovinare, tra sfumati veli di nebbia, il grande lago lontano, il Benaco; in quell'ora l'anima del poeta fanciullo si sentiva annegare inconsapevolmente nel mistero del mondo.

La gran pace era piena di voci segrete, mute per i compagni semplici delle sue giornate, ma parlanti al suo cuore, gonfio di fronte all'infinito insondabile.

E il cuore fanciullo rispondeva con altre voci, che non trovavano ancora forma di parola, ma avevano già l'incanto d'una armonia miracolosa ed inconscia, d'una verità inaccessibile all'intelletto, ma balenante di luce, dinanzi alla fantasia divinatrice.

Nasceva così nel cuore di Virgilio la poesia.

Quei giorni Virgilio non li dimenticherà mai più.

Andò poi a Cremona a compiervi i suoi primi studi, poi a Milano, poi a Roma e a Napoli dove s'accostò alla filosofia sotto la guida del buono e saggio epicureo Sirone. Ma soprattutto lo attrasse la poesia.

Quando, a 20 anni, nel 50, Virgilio tornò alle sue terre, le voci segrete del cuore trovarono finalmente espressione e ritmo. Nacquero i primi versi, le cosiddette *Eglogbe* che si levarono a celebrare la serena vita dei campi.

Fu breve felicità.

Dopo la vittoria dei Triunviri cesariani, a Filippi, occorrevano terre da distribuire ai veterani; e tra le altre, furono confiscate ai vecchi coloni le terre del Cremonese e del Mantovano.

Se Virgilio poté una prima volta salvare il podere paterno, per generosa concessione di Ottaviano, dovette più tardi seguire il destino comune e abbandonare anch'egli i dolci campi che avevano allietato la sua fanciullezza, la casa modesta piena d'echi familiari, le mille cose che avevano costituito tutto il suo mondo e il mondo della sua poesia.

Lasciò Andes a 31 anni, nel 39, e tornò a Roma. Ebbe in dono da Augusto un podere nella ridente e còlta Campania, e da Mecenate una bella casa nel più ricco quartiere di Roma, l'Esquilino.

Ma il suo cuore tornava sempre, con cocente nostalgia, alle erbose rive del Mincio, popolate di candidi cigni.

« Un giorno — canterà nelle *Georgiche* — un giorno, purché la vita mi basti, tornerò a te, o Mantova, e ti riporterò le palme della poesia; e in mezzo al verde piano ti innalzerò un tempio di marmo, in riva alle acque, là dove con lente curve erra il Mincio e riveste le sponde di tenere canne ».

La sorte non gli concesse di sciogliere quel voto. E gli rimase nel cuore un senso di perenne esilio.

Di qui nasce quella profonda malinconia che è diffusa in tutta la poesia virgiliana e ne costituisce l'inconfondibile accento. Nessuno ha cantato con più molli versi il cader della sera, quando gli uomini attendono silenziosi che la pace notturna dia tregua al travaglio della giornata.

La felicità di Virgilio — osserva acutamente il Marchesi — è la felicità semplice « degli uomini umili, senza sapienza filosofica, che lavorano e pregano Dio » [1]. Una felicità che si vela sempre di malinconia e si esprime in versi che hanno « un che di triste e di amaro ». « Lavorare e pregare — nota ancora il Marchesi — è l'ammonimento della *Georgica*: venerare gli dei, che hanno imposto agli uomini il duro, assiduo lavoro, che vince ogni cosa, senza cui non c'è forza né dignità, né bene ».

Nessun poeta ha saputo rivivere come Virgilio, e trasfondere nel lettore, il senso idillico della campagna, che è gioia e malinconia delle cose,

1. C. Marchesi, *Storia della Letterat. Latina,* Messina, 1930, pag. 396.

Atena a guardia del confine
(Atene, Museo dell'Acropoli).

nel quale si placa l'intimo dissidio dei cuori mortali e l'uomo trova la misteriosa armonia « che corre eterna tra la terra e il cielo ». Nessun poeta sentì più religiosamente l'amore materno della terra per tutte le sue creature, e nessuno lo espresse con più devota e sincera pietà.

E nessun poeta mai trovò gli accenti delicati e commossi che trova Virgilio, di fronte alla giovinezza stroncata sul fiorir della vita, « come un fiore reciso dalla nera falce del destino ».

Santità virgiliana

La duplice anima di Virgilio, contadino e poeta, sembrava esprimersi anche nel suo aspetto esteriore e nei suoi atteggiamenti. Il suo biografo Donato, in un famoso ritratto, ce lo descrive d'alta statura, grosso nelle membra, di colorito abbronzato, rustico d'aspetto, ma delicato e cagionevole di salute.

Il presentimento d'una vita breve forse l'accompagnò per tutta l'esistenza.

Era timido, dice ancora Donato, restìo ad unirsi alla gente, lento e quasi stentato nel parlare. Ma aveva una voce dolcissima e carezzevole.

E il Marchesi, penetrando a fondo nello spirito virgiliano, così dice di lui: « Amò la solitudine, sentì il cielo e la terra. In Virgilio sono elementi di santità, che è quello spirito tra visionario e patetico, che rinnova la vita, quella vastità spirituale che comprende tutte le cose, dal filo d'erba alla stella, quel senso d'amore per tutto ciò che non è malefico, quell'aspirazione a una bontà unificata del mondo. Il sogno dell'anima sua è una società d'uomini che lavorano in pace e in pietà sulla terra benigna e benedetta dal cielo; ed è il sogno di un santo. Scrivendo la *Egloga* quarta — nell'Italia devastata dalle guerre civili — egli ascolta la voce dell'oracolo sibillino e canta la nuova età della redenzione universale e il regno della pace e la vergine Astrea che torna sulla terra, la quale non ha più né serpenti insidiosi, né erbe venefiche; ma via via la sua immaginazione si restringe e si raccoglie in una visione di tenerezza umile e profonda, e il mondo tutto è scomparso e non resta che una culla e il sorriso di una madre che si rivela alla sua creatura. Ed anche questo è spirito di santità: saper ridurre, senza impicciolirlo, l'universo nella gioia e nel dolore di una sola vita mortale » [1].

E conclude: « Virgilio ha riempito di sé tutte le genti e tutte le età;

1. G. Marchesi, *op. cit.*, p. 398.

egli ha dato la sua arte al mondo pagano e al mondo cristiano; e sull'opera sua le menti umane han potuto erudirsi, farneticare e gioire ».

E soprattutto commuoversi, aggiungeremmo noi. Non c'è lettore, dal più umile a Dante, di qualunque fede e di qualunque età, il quale, accostandosi a Virgilio, non abbia sentito, e non senta, esprimersi nella sua poesia, tutto ciò che inespresso urgeva e s'agitava nel segreto profondo della propria anima.

L'attività letteraria - La morte

Virgilio iniziò la sua attività poetica con alcuni epigrammi. (*Catalépton,* « Alla spicciolata ») e con brevi carmi, come *Culex,* « La Zanzara », *Ciris,* « L'Airone », raccolti poi nella così detta *Appendix Virgiliana.*

Tra il 42 e il 39 a. C. — cioè tra il ventottesimo e il trentunesimo anno d'età — compose le *Bucoliche o Egloghe* — dieci componimenti pastorali ispirati al modello greco del siracusano Teocrito (III sec. a. C.).

Durante il suo lungo soggiorno a Napoli, — dal 37 al 30 — scrisse i quattro libri delle *Georgiche,* il poema della vita dei campi, l'opera artisticamente più perfetta di Virgilio.

Nel 29 concepì l'*Eneide* e vi pose mano stendendone in prosa lo schema, diviso già in 12 libri. Poi, a seconda dell'ispirazione, ne venne componendo in versi ora una ora un'altra parte, senza un ordine prefisso.

Attendeva ancora a questo lavoro nel 19 a. C. allorquando decise di recarsi in Grecia, e di là poi in Asia, per conoscere direttamente i luoghi del poema.

Ma la sua salute era già malferma. Così che, incontrato ad Atene Augusto, si lasciò facilmente convincere a rinunciare al lungo e faticoso viaggio e a ritornare a Roma con lui.

Durante il ritorno il male si aggravò. Appena giunto a Brindisi, Virgilio morì, il 21 settembre dello stesso anno 19 a. C.

Già prima di lasciar Roma s'era fatto promettere dall'amico poeta Vario, ch'esso avrebbe provveduto a distruggere l'*Eneide* rimasta imperfetta, s'egli non fosse tornato. E ancora, quando sentì imminente la morte, chiese insistentemente gli scrigni, nei quali custodiva il manoscritto del poema, deciso a darlo alle fiamme. Ma il suo desiderio non fu assecondato.

Lasciò allora, per testamento, tutti i suoi scritti ai poeti Vario e Tucca, colla condizione che nulla pubblicassero di quanto egli già non avesse pubblicato in vita. Ma Augusto sollecitò invece Vario a riordinare le parti già composte del poema e a darlo alla luce, senza tuttavia aggiungervi nulla.

Quella che uscì dalle mani di Vario è dunque l'*Eneide* che noi ancora leggiamo.

Dopo la morte il corpo di Virgilio fu trasferito a Napoli — la sua « dolce Partenope » — e sepolto in vista del golfo. Sulla sua tomba fu scolpito il distico che Virgilio stesso si dice avesse preparato per sé:

« *Mantova mi fu madre, mi rapirono alla vita i Calabri* [1], *mi tiene ora Partenope. Cantai i pascoli, i campi, gli eroi* ».

Perennità di Virgilio

Disse il Carducci: « Oggi il poeta, a cui le paurose anime del medio evo chiedevano le sorti dell'avvenire [2], non avrà oggi una sorte, un consiglio o un ammonimento, da dare all'Italia?

Or sono parecchi anni io percorreva in un vespro di giugno questa pianura mantovana. Lussureggiava la messe nell'allegrezza dell'estate; tra la verdura ondeggiante come un mare, per le strade polverose, affollate dei tornanti dai mercati, risonavano i rumori della vita e del lavoro; biancheggiavano le casette giulive tra i grandi e diritti alberi; e il tramonto involgeva tutto d'un rosso vaporoso tepore. Giunsi a Castel d'Ario; e in iscuole ariose e pulite vidi facce serene di fanciulli e fanciulline fiorenti, e udii da quelle bocche salir canti di gioia ammonenti a virtú.

Le madri sorridevano su gli usci, gli uomini slegavano i bovi dai carri, e i giovenchi mugolavano dalle stalle. Una rocca del medio evo, di cui l'ellera corroditrice velava i crepacci, arrossita dai fuochi del tramonto, parea vergognarsi della sua inutile e crudel leggiadria in mezzo a' trionfi della pacifica industria e del lavoro umano.

Tra quei canti di fanciulli, tra quei muggiti di giovenchi, in quelli aspetti di bellezza, di forza, di tranquillità, io sentii nel mio cuore lo spirito di Virgilio.

E diceva: — O Italiani, sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate le campagne e i lavoratori. E l'aquila romana rimetterà anche una volta le penne, e guiderà sui monti e sui mari il nostro diritto e le vittoriose armi d'Italia. « *Victorisque arma Quirini* » (Per l'inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole, 1884).

1. Calabria era allora la Puglia meridionale odierna.
2. Aprendo a caso il suo libro e traendo auspicio dalle prime parole capitate sotto gli occhi.

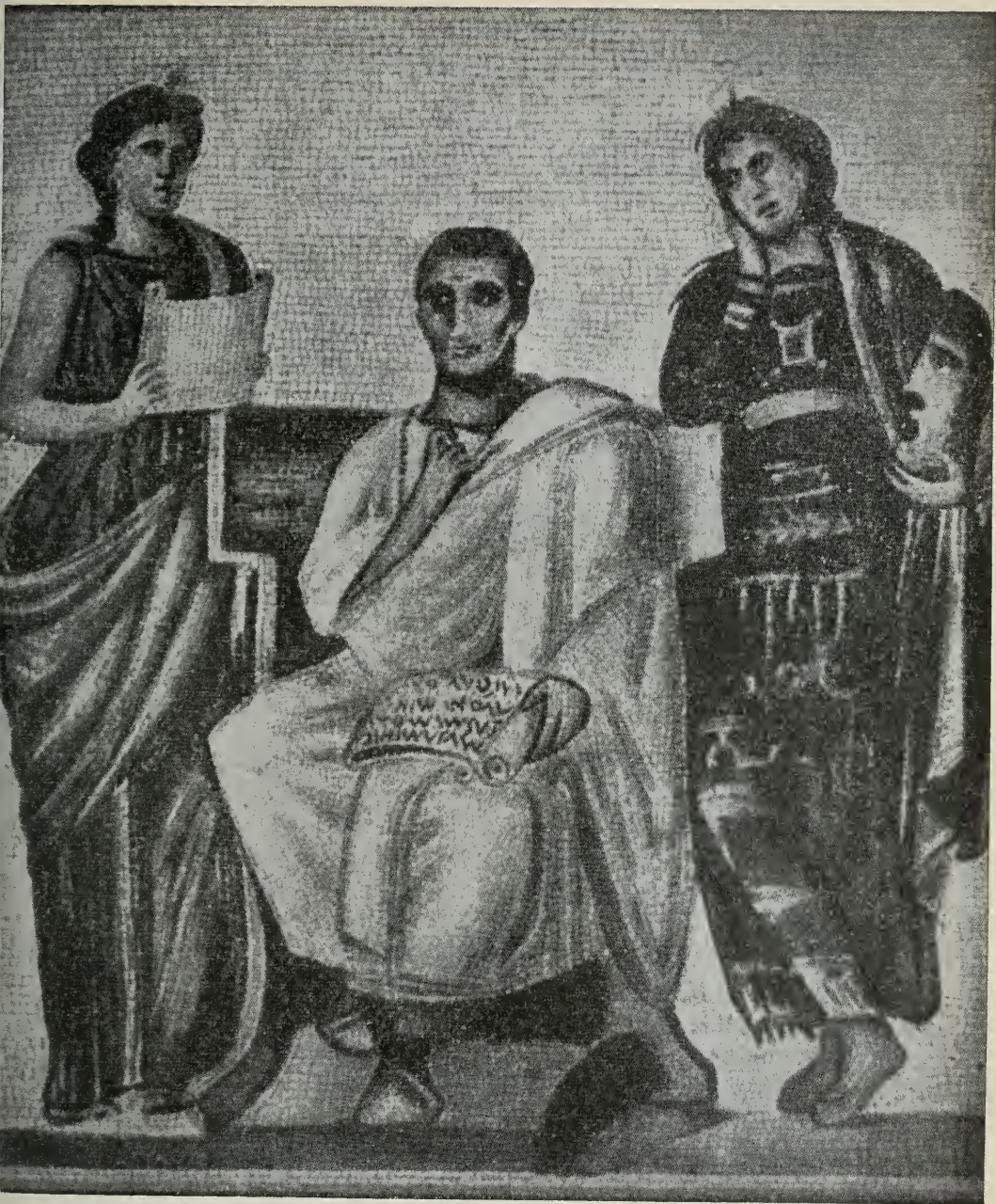
L'« ENEIDE »

Storia e leggenda sono mirabilmente fuse nel poema

Nel canto ventesimo dell'*Iliade* Nettuno salva Enea che sta per soccombere alla furia vendicatrice di Achille: lo salva perché l'eroe troiano era destinato dal Fato a perpetuare e a render gloriosa come non mai prima la stirpe di Dardano.

Qual migliore appiglio per far di Enea e del figlio Julo i lontani progenitori della stirpe romana e della gente Giulia, da cui discendevano Cesare ed Augusto?

Evocando dal mito le creature e le scene del suo poema Virgilio superava poi d'un balzo il contrasto tra verità storica e creazione fantastica, mentre al di là delle imprese narrate sta pur sempre Roma, richiamata da tanti particolari avvolti nella leggenda e dai luoghi stessi: « Nell'*Eneide* — ebbe a scrivere il Manzoni, che se ne intendeva — nell'*Eneide,* Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciate fare al poeta ad attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare, con cenni rapidi e maestri, ora più distesamente, con l'artifizio di bellissime invenzioni poetiche come la predizione di Anchise » e la rassegna delle ombre dei futuri grandi romani nei Campi Elisi, « o l'armi fabbricate da Vulcano », quello scudo in cui sono scolpite in grandi scorci le vicende di Roma da Ascanio ad Augusto, fino alla battaglia d'Azio.

« In quel soggetto mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma, il poeta trovava (citiamo ancora il Manzoni) e la feconda libertà della favola e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggera nebbia dei secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori, celebri quanto la storia... Non avea Virgilio a ficcar gli dèi » là dove gli dèi non c'entravano affatto, come capitò ai suoi imitatori. « Li trovava nel soggetto medesimo: non era lui che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figlio d'una dea; né che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia. L'intervento dell'altre divinità in suo favore o contro di lui era un séguito d'una gara già avviata, d'impegni già presi. E d'altra parte, quel soggetto, che veniva così a esser quasi una continuazione dell'*Iliade,* era, cioè poté diventare in mano di Virgilio, il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua

Virgilio tra le due Muse
(Antico musaico di Susa)

era scritto ». Perché — e lo si è già detto — al di là del soggetto apparente — il viaggio di Enea in Italia e le lotte per stabilirvisi — sta il soggetto che sta a cuore al poeta e gli scalda perennemente la fantasia: Roma e la pace romana.

Virgilio e la pace romana

« Non la guerra per la guerra potrà cantare Virgilio, che sarebbe contro la spiritualità sua e dei suoi tempi, ma la guerra riguardata come strumento della *pax romana,* finalmente conquistata o prossima a conquistarsi dopo mille vicissitudini di secoli, quella che aveva tolto possibilità di conflitti tra stati e stati, tra razze e razze, tra cittadini e cittadini, a consolidare e a rendere più efficace la quale, Augusto, con sicuro intuito, raccomandò, come si narra, di porre un termine alla conquista, assicurando invece i termini del dominio esistente. La guerra in funzione di una rinnovellata età dell'oro: dell'impero di Cesare Augusto, della sua pace, della sua giustizia, della fraternità, della simpatia umana, dall'impero apportata alla terra. Il duro travaglio del mondo, insanguinato da secoli di lotte, si giustificava così come santa ascensione, come opera provvidenziale.

Questo motivo essenziale del poema è enunciato subito, al principio

tantae molis erat Romanam condere gentem [1].

Il suo eroe, Enea, è fondamentalmente diverso dall'omerico. È eroe delle armi, ma anche della pietà, del dolore e del fato, *eroe chiamato a una missione dalla Provvidenza.*

Il fine più vicino del suo travaglio sarà l'umile Palatino della Roma ancor non nata, il fine più lontano la Roma di Augusto, che costituirà la felicità della terra sommessa ai voleri celesti.

Nell'*Eneide,* uomini e fatti umani dipendono dall'alto, da una misteriosa potenza che li guida e preme su tutti: fatale la rovina di Troia e lo scampare e il peregrinare di Enea, e il suo combattere e venire nel Lazio; fatale la cerchia sempre piú vasta, di anni e di secoli, del predominio romano, fatale Augusto, che riporterà l'aurea età di Saturno per le terre da lui un giorno regnate, e la estenderà coll'impero nei paesi remoti.

Il movimento epico che dà sostanza all'*Eneide* viene di qui: sopra le lotte e le gare degli uomini e degli stessi dèi c'è il miracolo divino, il potere arcano di Chi ha imposto a Roma un compito unico nella storia, quello espresso nel celebre memento di Anchise al figlio e ai suoi discendenti

1. *Eneide,* Libro I, v. 30: « ... di sì gran mole - fu dar principio alla romana gente ».

Romani: l'impero, la pace, la civiltà, il perdono ai vinti, il debellare gli altéri, i popoli cioè che, ancora e soprattutto, sono sordi alla voce del Fato.

> ... ma voi, Romani miei, reggete il mondo
> con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
> sien d'esser giusti in pace, invitti in guerra;
> perdonare ai soggetti, accôr gli umili,
> debellare i superbi.
>
> (*Eneide,* Libro VI, vv. 847-853)

L'accento epicamente sublime dell'*Eneide,* lo si è sentito nei secoli, è nell'imperativo categorico, religioso, morale, politico di questi versi, il cui commento è nella profezia di Giove con che il poema si apre:

« Ai Romani né termine di cose né di tempo io pongo; un impero ho dato senza fine... Troiano nascerà, di bel ceppo Cesare, che l'impero limiterà con l'Oceano, la fama con le stelle... Posate allora le guerre, gli aspri tempi si addolciranno; la candida Fede e Vesta, Quirino col fratello Remo daran leggi; coi ferrei serrami saran chiuse le porte della Guerra » (*En.,* VI, vv. 278 e segg.).

Così la storia diventa mito, e la divinità ne è il centro motore e propulsore. Il poema esalta un trionfo eterno; quello della Roma predestinata, e cioè della ragione, della civiltà, dell'umanità sulla barbarie.

Attualità dell'« Eneide »

« L'*Eneide* ha per ispiratrice un'idea universale, e cioè la storica realtà e idealità dell'impero di Roma, concepito come ininterrotta eroica missione — dal mitico figlio di Venere all'erede di Cesare che il poeta vide all'opera vivo —, come azione costruttiva con virtú guerriera insieme e pacificatrice (poiché la pace, secondo un detto di Cicerone, è una conquista), come disciplina di dovere civile, sapienza politica, ordine, giustizia.

Che cosa di piú attuale?

Son passati secoli ed eventi, e la verità fondamentale di questa concezione si palesa in modo impressionante nella dura esperienza dei tempi nostri, il cui travaglio mondiale presenta coi tempi d'allora tanta analogia di problemi, di crisi, di profonde aspirazioni. Perciò l'*Eneide,* per l'Italia moderna, non appartiene puramente al regno beato delle Muse, fonte inesauribile di nobili e squisite dilettazioni estetiche: essa è anche il nostro poema delle origini, il nostro poema epico nazionale, e Virgilio il segnalatore alla Patria del cammino da riprendere pur fra le asprezze con virtú antica e nuova » (L. Bianchi, P. Mediani).

DALL' "ENEIDE„

L'azione del poema

L'*Eneide* è divisa in dodici libri. I primi sei, a somiglianza dell'*Odissea,* narrano le peregrinazioni di Enea prima di approdare ai lidi del Lazio. Gli altri sei, dal VII al XII, narrano l'approdo alla foce del Tevere, le accoglienze oneste e liete di re Latino, che offrendo in nozze ad Enea la figlia Lavinia, suscita le ire di Turno, re dei Rutuli, a cui prima Lavinia era stata promessa dalla regina Amata.

Da qui lo scoppio della guerra, le cui vicende sono rivelate ad Enea dormiente dal dio Tiberino: l'alleanza con Evandro e con gli Etruschi di Tarconte e gli accaniti combattimenti fino al singolare duello fra Enea e Turno che conclude la guerra col trionfo delle armi troiane.

« Come nell'*Odissea,* così nell'*Eneide* l'azione incomincia con un intervento di dèi; e incomincia quando già sono in gran parte svolte le peregrinazioni dell'eroe: le quali vengono perciò drammaticamente rievocate dalla bocca dell'eroe stesso.

La trama è abbastanza semplice. Enea, coi Penati di Troia distrutta, col vecchio padre Anchise e col figlioletto Ascanio (detto anche Julo) e con altri profughi, assistito dalla madre Venere ma perseguitato da Giunone, erra da lungo tempo sui mari in cerca della nuova patria promessagli dai Fati, quando, già vicino alla mèta, una tempesta lo sbatte naufrago sulle coste dell'Africa. Qui stava sorgendo la futura rivale di Roma, Cartagine.

Alla regina Didone, che ospitalmente lo accoglie, Enea fa il racconto della distruzione di Troia e delle precedenti avventure. E subito un'avventura nuova si apre: l'amore che viene a legare l'eroe troiano alla bella regina di Cartagine. L'amore fiorisce, finché Enea, ammonito dai Fati, deve riprendere il mare, e Didone disperata si toglie la vita.

Staccatosi da Didone, il fuggiasco arriva in Sicilia, dove dà sepoltura al padre Anchise; poi a Cuma, dove visita la Sibilla e discende nell'oltretomba (nell'Averno) per attingere la definitiva certezza del suo destino e le chiare predizioni della futura grandezza di Roma. Qui gli sono mostrate, fra l'altro, le anime dei discendenti che renderanno eterno il nome suo e dell'Urbe, dai re albani e da Romolo fino ad Augusto e ai nipoti d'Augusto.

Con tale visione culminante, ha termine la prima parte dell'opera; e comincia la seconda. Infatti l'eroe approda finalmente alle rive del Tevere,

dove sta re Latino, che decide di dare in sposa ad Enea la figlia sua. Senonché Lavinia è assegnata dalla madre Amata — in dissidio col padre — a Turno, re del vicino popolo dei Rutuli. Da questa rivalità d'amore e da più gravi disegni dei Fati scoppia la guerra, a cui partecipano, dividendosi le une contro le altre, tutte le genti d'Italia; per Enea è il re Evandro, profugo dell'Arcadia, che abita la rustica dimora del Palatino, dove sorgeranno un giorno i più fastosi palazzi di Roma; per Turno è, fra gli altri, il feroce Mesenzio, principe etrusco.

La guerra, che ha alterne vicende, gentili episodi di prodezza e pietose scene di strage (onde muoiono, per es., sia il giovinetto figlio di Evandro, Pallante, sia quello di Messenzio, Lauso, e gl'inseparabili Eurialo e Niso, e la vergine Camilla), si chiude nell'ultimo canto col duello in cui Turno cade vinto dalle armi di Enea e dal Fato » (A. ROSTAGNI).

Dove più canta la poesia dell'« Eneide »

« Il libro ottavo è quello che piú compiutamente riflette l'anima di Virgilio.

La parola del *vates* si congiunge con la parola dell'uomo, il canto epico dell'impero augusteo si associa al canto georgico dell'umanità in questo libro tutto pieno di religione, di semplicità e insieme di potenza romana: dov'è un'antica pace religiosa di campagna e un primo fragore di armi pronte a battaglia: dove appare il vecchio re patriarca (Evandro) venuto d'Arcadia, ospitale e benigno, e dove a notte i Ciclopi nella terribile officina di Vulcano martellano e imprimono nello scudo istoriato dell'eroe le glorie sanguinanti di Roma: dove si sente un mattutino cinguettio di passeri per la campagna addormentata nei luoghi in cui sorgerà Roma, la città onnipossente.

La storia di Roma consegue suggestione epica e purità poetica in questo libro favoloso, in cui Roma è ancora nel remoto avvenire e non c'è di essa che il luogo irto di cespugli e di boschi e abitato da una misteriosa divinità » (C. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 391).

L'ESILIO *

(Libro I)

La protasi - L'ira di Giunone

L'armi canto e 'l valor del grand'eroe
che pria da Troia, per destino, ai liti
d'Italia e di Lavinio errando venne;
e quanto errò, quanto sofferse, in quanti
5 e di terra e di mar perigli incorse,
come il traea l'insuperabil forza
del cielo, e di Giunon l'ira tenace;
e con che dura e sanguinosa guerra
fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
10 ripose in Lazio, onde cotanto crebbe
il nome de' Latini, il regno d'Alba,
e le mura e l'imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
15 fece la Dea, ch'è pur donna e regina
degli altri Dei, sí nequitosa ed empia
contra un sí pio? Qual suo nume l'espose

(*) Devo questa scelta di passi dell'Eneide all'amico Prof. AGOSTINO PINNA (*Roma eterna,* Letteratura e civiltà romana e medioevale, ed. Trevisini), a cui m'è grato rendere pubbliche grazie.

2. *per destino*: per volere del destino, del *Fato;* inteso qui da Virgilio come disegno provvidenziale, preordinato, che segna e guida le sorti degli uomini e dei popoli. Virgilio afferma dunque già, all'inizio del suo poema, la missione provvidenziale assegnata ad Enea e alla stirpe che da lui discenderà — a Roma, insomma —, e che si attuerà nell'impero universale, nella *pax romana* per la felicità di tutto il genere umano. Questo concetto, questa certezza, in una missione provvidenziale del popolo romano, passerà, nel medio evo, dal mondo pagano al Cristianesimo. Per Dante l'impero romano — che nasce nel medesimo tempo in cui si opera, in virtú dal sacrificio di Cristo, la redenzione dell'umanità — è preordinato da Dio, per essere la *civitas* universale, nella quale soltanto è concessa agli uomini, sulla terra, una vita felice, in un ordine pacifico governato dalla Giustizia. E Roma, già centro dell'impero universale, è *stabilita,* preordinata, dalla Provvidenza per essere il centro, la sede, della Chiesa universale.

3. *ai lidi... di Lavinio*: ai lidi del Lazio, dove sorgerà la città di Lavinio, che prenderà il nome da Lavinia, la moglie destinata dal fato ad Enea dopo la sua vittoria sui Latini.

7. *di Giunon l'ira tenace*: l'ira ostinata, implacabile di Giunone contro i Troiani per le ragioni che dirà piú avanti, ai vv. 41-45.

9. *gli suoi Dei*: i Penati, gli Dei tutelari di Troia, ch'egli portava con sé dalla patria distrutta e che dovevano essere gli Dei della nuova patria, della rinnovata Troia.

15. *donna*: lat. *domina* = signora.

6. *nequitosa*: iniqua.

17. *qual suo nume*: quale sua dignità divina (offesa) espose Enea a tanti affanni, attraverso tante dure prove?

per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto
possono ancor là su l'ire e gli sdegni?
20 Grande, antica, possente e bellicosa
colonia de' Fenici era Cartago,
posta da lunge incontr'Italia e 'ncontra
a la foce del Tebro, a Giunon cara
sí, che le fur men care ed Argo e Samo.
25 Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,
qui di porre avea già disegno e cura
(se tale era il suo fato) il maggior seggio,
e lo scettro anco universal del mondo.
Ma già contezza avea ch'era di Troia
30 per uscire una gente, onde vedrebbe
le sue torri superbe a terra sparse,
e de la sua ruina alzarsi in tanto,
tanto avanzar d'orgoglio e di potenza,
ch'ancor de l'universo imperio avrebbe:
35 tal de le Parche la volubil rota
girar saldo decreto. Ella, che tema
avea di ciò, non posto anco in oblio
come, a difesa de' suoi cari Argivi,
fosse a Troia acerbissima guerriera;
40 ripetendone i semi e le cagioni,
se ne sentia nel cor profondamente
or di Pari il giudicio or l'arroganza
d'Antigone, il concubito d'Elettra,
lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
45 e la rapina e i non dovuti onori.

22. *incontr'Italia...*: proprio di fronte all'Italia, di fronte alle foci del Tevere — secondo l'orientamento geografico dei Romani.

24. *Argo e Samo*: Argo, città della Grecia, consacrata a Giunone; Samo, isola dell'Egeo, culla di Giunone. Ma ora men care alla dea, di Cartagine, la prediletta.

28. *lo scettro... universal...*: Ecco adombrata già la fatale rivalità di Cartagine e Roma per il dominio del mondo.

39. *fosse a Troia acerbissima guerriera*: avesse, nella guerra Troiana, durissimamente combattuto per i Greci contro i Troiani.

40. *i semi*: le origini.

42. *di Pari il giudizio* ecc.: Sono le ragioni dell'ira implacabile di Giunone contro i Troiani: il giudizio di Paride, che la pospose a Venere nella gara di bellezza per l'assegnazione del pomo aureo; l'arroganza di Antigone, figlia del re troiano Laomedonte, la quale si vantò d'esser piú bella di Giunone, e fu mutata in cicogna; il concubito di Elettra, l'amore di Giove per la ninfa Elettra, dal quale doveva nascere Dardano, progenitore dei Troiani; la rapina di Ganimede, il giovinetto troiano, tratto da Giove nell'Olimpo e fatto coppiere degli dei, in sostituzione di Ebe, figlia di Giunone.

Da tante, oltre al timor, faville accesa
quei pochi afflitti e miseri Troiani
ch'avanzaro agl'incendi, a le ruine,
al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
50 tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo,
combattuti da' venti e dal destino,
per tutti i mari andâr raminghi e sparsi:
di sí gravoso affar, di sí gran mole
fu dar principio a la romana gente.

La tempesta e lo sbarco in Africa

Enea, al principio del racconto, è in Sicilia, a Drepano, dove è giunto dopo sette anni di traversie, e dove ha trovato amichevole ospitalità presso il re Aceste, anch'egli, per altre vie, profugo di Troia.

A Drepano, Anchise, il vecchio padre di Enea, muore, sopraffatto dalle fatiche e dall'età. Ed Enea s'accinge a compiere quella che dovrebbe essere la sua ultima tappa. Alza le vele e lascia dietro di sé la terra ospitale, in rotta verso il Lazio.

Ma Giunone non si rassegna a veder salvi gli odiati Troiani e spinge Eolo, il re dei venti, a scatenare una terribile tempesta. Una tetra notte incombe sul mare e le navi di Enea sono travolte e disperse tra le onde.

Ma il dio del mare, Nettuno, sdegnato che altri, contro la sua volontà, abbia osato sconvolgere il suo regno, ricaccia i venti nelle loro rocciose prigioni e placa le onde. Enea con sette navi è spinto su una terra sconosciuta, in un'ampia insenatura protetta da alte rupi e circondata da una fitta selva.

Si accendono i fuochi; e mentre i compagni raccolgono i magri avanzi del naufragio, Enea col fido Acate sale su un'altura per esplorare l'orizzonte. Il mare è deserto. Giú in basso, invece, ai margini della selva Enea scorge una torma di cervi. Con l'arco infallibile ne atterra sette che saranno il cibo per i compagni.

Intanto, dall'alto dei cieli, lo sguardo di Giove scorre sul vasto mondo e si fissa sulla spiaggia di Libia, dove i naufraghi sono raccolti. Venere, la dolce madre di Enea, che ha assistito tremando al rischio mortale del figlio, s'accosta al padre onnipotente con gli occhi molli di pianto e lo rimprovera dolcemente. « Che colpa ha commesso Enea, che colpa hanno commessa i miseri Troiani perché non debbano trovare né pace né pietà, né una nuova patria che li accolga? Non aveva lo stesso Giove promesso che da loro sarebbero discesi quei Romani, destinati ad essere

« de l'universo domatori e donni »?

Ed è questo il regno promesso?

53. *di sí gravoso affar... di sí gran mole...*: tanto grave e grandiosa impresa doveva essere il fondare la gente romana. È questo il motivo essenziale dell'*Eneide,* l'orgoglioso riconoscimento della grandezza del popolo romano, chiamato a un compito unico nella storia dai decreti del Fato.

La grande promessa di Giove

I destini di Roma

Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
415 rimirolla, baciolla, e cosí disse:
« Non temer, Citerea, che saldi e certi
stanno i fati de' tuoi. S'adempieranno
le mie promesse: sorgeràn le torri
della novella Troia: vedrai le mura
420 di Lavinio: porrai qui fra le stelle
il magnanimo Enea. Ché né 'l destino
in ciò si cangerà, ne 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io tel dirò
piú chiaramente, e scoprirotti intanto
425 de' fati i piú reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
sarà; farà gran guerra, vincerà;
domerà fere genti; imporrà leggi;
darà costumi e fonderà città:
430 e di già, vinti i Rutuli, tre verni
e tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Iulo,
ed Ilo prima infin ch'Ilio non cadde,
succederagli: e trenta giri interi
435 del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga

416. *Citerea*: Cosí è chiamata Venere dall'isola di Citera, che le dedicava un culto particolare. Presso quest'isola si diceva che fosse nata Venere, dalla spuma del mare.

419. *novella Troia*: La città di Lavinio, che Enea cosí chiamerà dalla sua sposa laziale, Lavinia, e sarà la nuova patria degli esuli, la rinnovata Troia.

420. *porrai qui fra le stelle*: qui, nell'Olimpo. Dopo la morte Enea sarà venerato come un dio: il *Giove Indigete* dei Romani.

430. *tre verni... tre stati*: tre inverni, tre estati, tre anni insomma.

432. *Ascanio... Iulo... Ilo*: Virgilio dunque identifica Iulo con Ascanio e deriva il nome da Ilo, nome che il figlio di Enea ripete da quello di un antico re Ilo, signore di Ilio = Troia. Da Iulo poi derivava il proprio nome la *gens Iulia* che ricollegava cosí le proprie origini alle prime origini della stirpe romana e poteva vantare una discendenza divina, da Venere.

434. *trenta giri... del maggior lume*: del sole, e cioè 30 anni.

436. *Alba la lunga*: Albalunga. In Lavinio dunque regneranno, trent'anni Enea e trent'anni il figlio suo Iulo. Poi la *gente d'Ettore* (438) — i discendenti dei Toiani — regenranno 300 anni in Alba Longa, finché nascerà Romolo, il fondatore di Roma. In tal modo i Romani riempivano il vuoto cronologico che intercorreva tra l'età della

sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
d'Ettorre, un dopo l'altro, un corso d'anni
440 tre volte cento; fin ch'Ilia regina
vergine e sacra, del gran Marte pregna,
d'un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, invece di manto, adorno il tergo
445 de la sua marzïal nudrice lupa,
di Marte fonderà la gran cittade:
e dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
ché fia del mondo imperatrice eterna.
450 E l'aspra Giuno, che or la terra e il mare
e il ciel per téma intorbida e scompiglia,
con piú sano consiglio, al mio conforme,
procurerà che la romana gente
in arme e 'n toga a l'universo imperi.
455 E cosí stabilisco. E cosí tempo
ancor sarà ch'Argo, Micene e Ftia
e i Greci tutti tributari e servi
de la casa di Assàraco saranno.
Di questa gente, de la Iulia stirpe,
460 che da quel primo Iulo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l'impero

guerra troiana — e quindi dell'arrivo di Enea nel Lazio — e la data della nascita di Roma, da loro fissata nel 753 a. C.

440. *Ilia regina:* Anche questo è un nome iliaco attribuito a Rea Silvia, la Vestale, che generò da Marte i gemelli Romolo e Remo.

445. *la sua marzial nudrice lupa*: Morta la lupa che aveva nutrito lui, figlio di Marte — e quindi *lupa marziale* —, Romolo si ammantò della sua pelle.

448. *A Roma non pongo io termine o fine*: termine, nello spazio, giacché il dominio di Roma è destinato a non aver confini nel mondo, ma ad abbracciare tutte le genti; *fine,* nel tempo, perché Roma, unica fra tutte le città create dall'uomo, è destinata all'eternità. Non è retorica questa. La parola di Virgilio, figlio di Roma, è sinceramente commossa mentre afferma una certezza che si era consolidata nello spirito romano del tempo e che giustificava tutta la storia e la potenza presente di lotta e di vittoria del suo popolo.

454. *in arme e 'n toga*: in guerra e in pace; con la guerra e con la legge — il diritto —: civile dono del vincitore ai vinti.

458. *la casa di Assáraco*: Assaraco, re troiano, padre del padre di Anchise. I Greci stessi, ora superbi vincitori dei Troiani, esuli e dispersi, saranno vinti ed assoggettati dai novelli Troiani, dai Romani. La giustizia della Storia attuerà cosí la postuma vendetta della distruzione di Troia. Virgilio allude qui alla conquista romana della Grecia, che si compí nell'anno stesso della distruzione di Cartagine, il 146 a. C.

461. *Cesare*: Giulio Cesare Ottaviano, e cioè Augusto, come si può comprendere dai versi successivi, che non possono riferirsi a Caio Giulio Cesare.

e la gloria fia tal, che per confine
l'uno avrà l'Oceàno, e l'altra il cielo.
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
465 de le spoglie sarà de l'Orïente,
anch'egli avrà da te qui seggio eterno,
e là giú fra' mortali incensi e voti.
L'aspro secolo allor, l'armi deposte,
si farà mite. Allor la santa Vesta,
470 e la candida Fede e 'l buon Quirino
col frate Remo il mondo in cura avranno,
allor con salde e ben ferrate sbarre
de la guerra saran le porte chiuse:
e dentro in fra la ruggine sepolto,
475 con cento nodi incatenato e stretto
gran tempo si starà l'empio Furore:
e rabbioso fremendo orribilmente,
con fuoco agli occhi e bava e sangue ai denti
morderà l'armi e le catene indarno ».

L'incontro di Enea con la madre

Dopo aver cosí rassicurato la figlia, Giove manda in volo Mercurio a Cartagine per indurre la regina Didone ad accogliere benevolmente gli stranieri naufragati sulla sua terra. Subito, all'udire il messaggio divino, il cuore della regina si accende di benevolenza e di pietà.

Intanto è calata la notte. L'animo di Enea è turbato da mille pensieri: non sa in che terra sia giunto; che sorte l'attenda. Appena spunta l'alba, si mette in cammino con Acate per esplorare il paese. Ed ecco, mentre attraversano la selva, un'inattesa visione si presenta

464. *già vinto il tutto,* ecc.: La battaglia di Azio del 31 a C. e la conquista della Siria e dell'Asia Minore, del 30. Con queste vittorie Augusto dà definitiva unità e saldezza all'impero romano.

469. *L'aspro secolo ... si farà mite*: la dura età del genere umano, l'età delle lotte, delle guerre, del sangue si farà di nuovo mite. È la grande speranza di Virgilio. Ed è, piú che una speranza, una fede: fede nell'avvento di un'età di pace universale e perenne, di un ritorno dell'umanità, dopo la dura età del ferro, alla mite età dell'oro. Un ciclo della Storia si chiude, mentre se ne apre un altro che vedrà regnare sul mondo, non piú il male ma il bene, non piú il dolore ma la felicità, — Come nell'Egloga IV, Virgilio si fa qui interprete d'un'ansia diffusa negli animi di tanti uomini del suo tempo. È la mistica attesa di un grande avvento che dividerà per sempre i tempi in due grandi età: quella di *prima* e quella di *dopo*. Per esso soltanto avrà un senso il passato e l'avvenire. E il presente appare davvero preparato ad accogliere quell'avvento: un solo governo su tutto il mondo in pace, e questa pace retta non gà dalle armi, ma dalla giustizia. Le vie misteriose del destino dei popoli s'illuminano d'una luce nuova. E la Storia di Roma è la storia di una missione provvidenziale che ora giunge al suo compimento.

Per questa fede, cosí ardentemente testimoniata, in una grande poesia, all'alba del Cristianesimo, Virgilio non solo sarà per i suoi contemporanei il Vate di Roma, ma per gli uomini del Medio Evo e per Dante, il vate dell'Era novella.

ai loro occhi: una fanciulla, in veste di cacciatrice, chiede loro se hanno visto, lungo il cammino, qualche sua compagna. Enea risponde negativamente, ma è turbato e confuso: il nobile aspetto della fanciulla, la sua bellezza, l'armonia dei suoi atteggiamenti e piú ancora l'incanto sovrumano della sua voce, lo tengono incerto e sospeso. È donna? o ninfa? o dea? La giovinetta lo assicura cortese: No, essa è una fanciulla del popolo di Tiro, giunto profugo su quelle terre al seguito della regina Didone. Costei era stata, in patria, sposa felice di Sicheo, il piú ricco signore di Tiro. Ma il fratello di lei, Pigmalione, per brama di ricchezza aveva ucciso Sicheo, facendo credere a una morte naturale. L'ombra di Sicheo era però apparsa in sogno alla desolata Didone, le aveva rivelato il delitto e l'aveva scongiurata a fuggire. Didone, imbarcatasi con molti fedeli, era giunta in tal modo proprio lí, sulle coste dell'Africa, dove ora stava costruendo la grande città di Cartagine. A sua volta, Enea si presenta alla fanciulla. Ossequiente agli dèi — egli dice — ha seguito il destino, che gli assegna l'Italia, fidando nell'astro materno che gli indica la rotta. Ma ora, è lí naufrago e mendico, straniero a ogni parte del mondo. La fanciulla, intenerita, lo conforta, lo assicura che avrà, su quella terra, benevola ospitalità, che ritroverà i compagni che ora crede perduti. E gli addita su nel cielo un prodigioso volo di cigni, auspicio di sorte migliore. Poi s'allontana.

Nel partire, una luce splendente emana da lei insieme con un divino odore d'ambrosia, mentre la veste si distende in maestosi panneggi e l'incedere solenne la rivela dea.

Enea riconosce finalmente in lei la madre Venere, e in un commovente slancio d'amor filiale tende, ma invano, verso di essa le braccia che non conoscono la tenerezza dell'amplesso materno:

« *Ahi! madre, ancora tu vèr*[1] *me crudele,*
a che tuo figlio con mentite larve[2]
tante volte deludi? A che m'è tolto
di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai ch'io possa a viso aperto
vederti, udirti, ragionarti e vera
riconoscerti madre? »

Né la dea, che è pur madre, si commuove a quell'affettuosa invocazione. Insormontabile è, nel concetto pagano, la barriera che divide l'umano dal divino.

Venere tuttavia circonda Enea ed Acate d'una nuvola che li rende invisibili. Cosí protetti essi giungono là dove, stupiti, vedono levarsi al cielo le grandi fabbriche di Cartagine. Non visti passano tra il febbrile lavoro dei costruttori ed entrano in uno splendido tempio di marmo dedicato a Giunone, la dea protettrice della città. Enea s'arresta commosso: tutt'intorno, sulle pareti marmoree, con vivo senso di umana solidarietà, sono raffigurate le dolorose ed eroiche vicende della guerra troiana: l'eroismo sfortunato del giovinetto Troilo, che ha osato affrontare il grande Achille; la disperata invocazione delle donne troiane, che supplici chiedono pace e perdono alla divinità; il crudele strazio del cadavere di Ettore, trascinato dal cocchio del vincitore; l'inumano dramma di Priamo, prostrato davanti all'uccisore del figlio. Anche se stesso Enea vede raffigurato, mentre combatte da prode per la patria.

Ma ecco, entra nel tempio Didone con la sua corte: bellissima, pari per dignitosa maestà alla dea Diana. Siede sul trono, e con autorità mista di femminile dolcezza amministra la giustizia al suo popolo.

Mentre Enea è tutto attratto da quel nobile spettacolo, la folla s'agita. In quel momento entrano nel tempio Sergesto, Anteo, Cloanto e gli altri compagni che Enea credeva dispersi nel mare.

I Cartaginesi li hanno sorpresi sulla spiaggia e li trascinano là, credendoli pirati. Parla per tutti il saggio *Ilioneo,* che rivela alla regina chi essi siano e come, esuli dalla patria, vadano cercando per i mari quella

1. *vèr*: verso.

2. *mentite larve*: falsi aspetti (*larva*=maschera).

« ... parte d'Europa... che da' Greci
si disse Esperia [1], *antica, bellicosa*
e fertil terra, dagli Enotri còlta » [2]

e che ora « *preso d'Italo il nome, Italia è detta* ».

Ilioneo chiede ospitalità nella speranza di poter ricongiungersi con Enea e riparare le navi per riprendere il viaggio.

Didone risponde benigna che conosce e compiange la dolorosa vicenda del popolo troiano. Vorrebbe anzi, ella dice, che insieme con essi fosse lí presente anche il loro duce Enea, per offrire a tutti generosa accoglienza.

Enea allora, rassicurato da ogni timore, esce con Acate dalla nube che l'aveva avvolto ed appare all'attonita Didone bello come un dio.

Nella reggia di Didone

L'inganno amoroso e il convito

Le prime parole di Enea dicono tutta la sua gratitudine per Didone che già ha accolto ospitalmente nella sua reggia i suoi compagni scampati al naufragio:

« Quegli che voi cercate, Enea troiano,
son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
vera regina, a te sola pietosa
de le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi, rimasi al ferro, al fuoco, a l'onde
d'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa
bisognosi e mendici, nel tuo regno
e nel tuo albergo umanamente accogli ».

La risposta di Didone non è meno cortese. Ella ha conosciuto per prova la sventura, anch'ella è andata esule dalla patria e ha imparato a soccorrere pietosamente i bersagliati dalla sorte. Enea e i suoi compagni potranno contare su di lei.

E subito Didone indice feste solenni e invia larghi doni ai compagni di Enea rimasti presso le navi. Poi prepara nella reggia un sontuoso convito. Enea, a sua volta, manda a chiamare il figlioletto Ascanio, che rechi splendidi doni per Didone, scelti tra le superbe spoglie di Troia, scampate alla rovina e agli incendi.

Ma Venere è di nuovo in ansia per il figlio. Conosce l'implacabile ira di Giunone e teme la proverbiale perfidia cartaginese: « *in casa a Giuno da le carezze lor chi m'assicura?* ». Chiama dunque a sé il suo figliolo divino *Cupido,* l'alato fanciullo, dio dell'amore, sua suprema possanza, e gli fa assumere le sembianze di Ascanio. Intanto addormenta il vero Ascanio e lo nasconde in Cipro.

Ilare e baldanzoso il finto Ascanio giunge con Acate alla reggia, quando il banchetto sta per cominciare. Abbraccia affettuosamente Enea. Poi si volge alla regina, già tutta commossa, che lo stringe a sé e lo bacia: « *misera! che non sa quanto gran dio s'annidi in seno!* ».

Subdolo e lieve, egli a poco a poco le trae dall'animo il pensiero del morto marito, Sicheo, al quale ella ha giurato eterna fedeltà e le accende nel cuore la fiamma eterna dell'amore per Enea. Al termine del banchetto si fa avanti il biondo cantore Jopa, che celebra sulla cetra d'oro i misteri della natura. Ma poco l'ascolta Didone, tutta presa dall'incanto di Enea. Ed invita l'eroe a narrare la tragedia di Troia e il lungo errare sui mari

Come Ulisse nell'*Odissea,* alla corte di Alcinoo, cosí ora Enea, alla corte di Didone, si fa cantore delle proprie avventure.

1. *Esperia*: occidentale, rispetto alla Grecia. Terra del vespero, della sera.

2. *còlta*: coltivata, abitata.

IL FATO DI TROIA

(Libro II)

L'inganno del cavallo

Stavan taciti, attenti e disïosi
d'udir già tutti, quando il padre Enea
in sé raccolto, a cosí dir da l'alta
sua sponda incominciò: « Dogliosa istoria
5 e d'amara e d'orribil rimembranza,
regina eccelsa, a raccontar m'inviti:
come la già possente e gloriosa
mia patria, or di pietà degna e di pianto,
fosse per man de' Greci arsa e distrutta.
10 E qual ne vid'io far ruina e scempio:
ch'io stesso il vidi, ed io gran parte fui
del suo caso infelice. E chi sarebbe,
ancor che Greco e Mirmidone e Dòlopo,
che a ragionar di ciò non lagrimasse?
15 E già la notte inchina, e già le stelle
sonno, dal ciel caggendo, agli occhi infondono:
ma se tanto d'udire i nostri guai,
se brevemente di saver t'aggrada
l'ultimo eccidio, ond'ella arse e cadèo,
20 benché lutto e dolor mi rinnovelle,
e sol de la memoria mi sgomente;
io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
di guerreggiar tant'anni e risospinti
ancor da' Fati, i greci condottieri
25 a l'insidie si diero; e da Minerva

1. *disiosi*: desiderosi.

3. *da l'alta sponda*: È la sponda del letto triclinare, sul quale Virgilio immagina sdraiato Enea a mensa, secondo l'uso romano.

11. *ed io gran parte fui del suo caso infelice*: ed io stesso fui tra i protagonisti del dramma della infelice sua caduta.

13. *Mirmidòne e Dolopo*: Soldati Tessali, al comando di Achille. Neppure, dunque, i suoi piú feroci nemici potrebbero trattenere le lacrime, udendo le sventure di Troia.

16. *cadendo*: declinando, nel volgere notturno del cielo, verso l'orizzonte. È già passata la mezzanotte.

19. *cadeo*: cadde.

21. *sol de la memoria, mi sgomente*: benché io mi sgomenti al solo ricordo di quelle sventure.

23. *risospinti ancor da' Fati*: poiché i Fati li respingevano dalle mura di Troia assediata, negavano alle loro armi la vittoria.

divinamente istrutti, un gran cavallo
di ben contesti e ben confitti abeti
in sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
30 del lor ritorno, di tornar sembiante
fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
che molte erano e grandi, in sí gran mole,
rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
35 a ciò per sorte e per valore eletti.
Giace di Troia un'isola in cospetto
(Tènedo è detta) assai famosa e ricca,
mentre ch'Ilio fioriva. Ora un ridotto
è sol di naviganti e di navili,
40 infido seno, e mal secura spiaggia.
Qui, poiché di Sigèo sciolse e sparío,
la greca armata si rattenne, e dietro
appiattossi al suo lito ermo e deserto,
e noi credemmo che veracemente
45 fosse partita, e che a spiegate vele
gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,
già cotant'anni lagrimosa e mesta,
volta ne fu subitamente in gioia.
S'aprîr le porte, uscîr d'Ilio, e d'intorno
50 le genti tutte, disïose e liete

26. *divinamente*: con arte divina.
29. *voto*: voto propiziatore del ritorno in patria.
31. *il grido*: si sparse la voce, la fama di questo loro proposito.
32. *Dentro al suo cieco ventre* ecc.: dentro le cavità (=grotte) del suo ventre tenebroso, privo di luce.
35. *per sorte e per valore eletti*: scelti a sorte tra i valorosi.
38. *mentre ch'Ilio fioriva*: fin tanto che Ilio, Troia, fu fiorente.
39. *ridotto*: rifugio, che offre tuttavia una insenatura infida e una malsicura spiaggia.
41. *Sigeo*: il promontorio piú settentrionale della Troade all'imboccatura dell'Ellesponto (= i Dardanelli) — *sciolse*: sciolse le vele, salpò.
46. *gisse a Micene*: andasse a Micene, la patria di Agamennone, nel Peloponneso. Ma intende dire: credemmo che tutti i Greci tornassero alle loro case rinunciando a un'impresa cui i Fati erano avversi. — *La Teucria*: = i Teucri, tutti i Troiani.
49. *d'intorno*: uscirono da Troia spargendosi tutt'intorno.
50. *disiose e liete* ecc.: bramose d'accertarsi d'un fatto che appare loro incredibile e liete di vederlo confermato dalla realtà. Dopo dieci anni di lacrime e di sangue ecco che i campi son vuoti d'armi e di soldati nemici, e le spiagge sono sgombre dalla lunga minaccia delle navi greche. I Troiani non si saziano d'aggirarsi, liberi finalmente, tra i luoghi carichi di tremendi ricordi, e s'indicano l'un l'altro il posto dov'era la tenda del terribile Achille, dov'era il campo dei Dolopi, i suoi feroci soldati. Non sem-

di veder vòti i campi e sgombri i liti,
ch'eran coverti pria di navi e d'armi.
« Qui s'accampava Achille, e qui de' Dòlopi
eran le tende, ivi solean le zuffe
55 farsi de' cavalieri, e là de' fanti »,
dicean parte vagando, e parte accolti
facean mirando al gran destriero intorno
meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
e chi per esecrando il voto e 'l dono
60 avean di Palla. Il primo fu Timete
a dir ch'entro le mura, e ne la ròcca
quindi si conducesse, o froda, o fato
che ciò fosse de' miseri Troiani.
Ma Capi e gli altri, il cui piú sano avviso
65 o per insidïose, o per sospette,
quantunque sacre, avea le greche offerte,
voleano, o che del mar fosse nel fondo
precipitato, o che di fiamme ardenti
si circondasse, o che forato e lacero
70 gli fosse il petto e sviscerato il fianco.
Stava tra questi due contrari in forse
in due parti diviso il volgo incerto;
quando con gran caterva e con gran furia
da la ròcca discese, e di lontano
75 gridò Laocoonte: « O ciechi, o folli,

bra vero che tutto sia ormai un ricordo, che l'orrenda guerra sia finita, che il pericolo sia scomparso, portato lontano da quelle nere navi, sparite miracolosamente e inaspettatamente alla loro vista. Ma in mezzo a tanta gioia, un turbamento rimane nell'animo di molti, se non di tutti: il mistero di quell'immane cavallo, immoto e cupo come una sfinge. Lo guardano tutti con meraviglia, alcuni con paura. L'ombra del destino grava su questa scena che Virgilio ha saputo presentarci con mirabile senso di verità e con una graduazione d'effetti da grande artista.

60. *di Palla*: di Pallade, Minerva. Offerto dai Greci a Pallade, oppure, come è detto poco innanzi, fabbricato per ispirazione di Pallade. — *Timete*: è qui sospettato di *froda,* di inganno contro i Troiani. Timete è ricordato nell'Iliade. Aveva avuto un figlio nato nello stesso giorno in cui era nato Paride. Poiché un oracolo aveva predetto che un fanciullo, nato in quel giorno, sarebbe stato la rovina di Troia, Priamo, non volendo sacrificare il figlio suo Paride, fece immolare il figlio di Timete insieme con la madre. Di qui l'odio di Timete per Priamo, ed ora il sospetto.

71. *contrari*: sost. neutro = contrastanti consigli, opinioni.

72. *volgo*: il popolo.

73. *caterva*: séguito.

75. *Laocoonte*: fratello d'Anchise e sacerdote di Apollo. Ma Virgilio non si cura di dirci né chi è né perché fosse sulla rocca di Troia. L'improvvisa e irruente apparizione di questa grande figura, accentra d'un colpo intorno ad essa l'attenzione del lettore ed imprime alla scena, finora statica, un impetuoso movimento ed un tocco d'alta drammaticità.

o sfortunati! agli nemici, a' Greci
date credenza? a loro credete voi,
che sian partiti? e sarà mai che doni
siano i lor doni, e non piú tosto inganni?
80 Cosí v'è noto Ulisse? O in questo legno
sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina
contra a le nostre mura, o spia per entro
ai nostri alberghi, o scala o torre o ponte
per di sopra assalirne. E che che sia,
85 certo o vi cova o vi si ordisce inganno,
ché de' Pelasgi e de' nemici è 'l dono ».
Ciò detto, con gran forza una grand'asta
avventògli, e colpillo, ove tremante
stette altamente infra due coste infissa:
90 e 'l destrier come fosse e vivo e fiero,
fieramente da spron punto cotale,
si storcé, si crollò, tonògli il ventre,
e rintonâr le sue cave caverne.
E se 'l fato non era a Troia avverso,
95 se le menti eran sane, avea quel colpo
già commossi infiniti a lacerarlo,
e del tutto a scovrir l'agguato argolico:
ond'oggi e tu, grand'Ilio, e tu, diletta
Troia, staresti. Ma si vide intanto
100 de' pastor paesani una masnada
venir gridando al re, ch'ivi era giunto,
e trargli avanti un giovane prigione
ch'avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era greco e da' suoi Greci avea

80. *Cosí v'è noto Ulisse?*: Le domande si incalzano con amaro sarcasmo. È cosí che conoscete Ulisse? Non v'ha dunque insegnato nulla la sua perfidia, la sua malizia, la sua falsità?

81. *macchina*: strumento di guerra inventato per vincer le nostre mura, per spiare entro la città.

85. *ché de' Pelasgi e de' nemici è 'l dono*: Il Caro traduce qui debolmente il famoso verso di Virgilio: *quidquid id est timeo Danaos et dona ferentes*. « Ma qualunque cosa esso sia, i Danai — i Greci, — mi fanno paura anche quando offrono doni ». Espressione divenuta proverbiale, per dire che dei nemici non ci si può fidare, neppure quando mostrano un volto benigno.

94. *E se 'l fato non era* ecc.: « E se il fato non fosse stato avverso a Troia, se sagge fossero state le menti dei Troiani, quel colpo avrebbe indotto i piú a squarciare il cavallo ».

98. *Ilio ... Troia*: la diletta Troia con la sua grande rocca, l'acropoli, la parte sacra della città, il cui nome era Ilio.

100. *masnada*: compagnia. La parola non aveva nel '500, e non ha qui, il significato dispregiativo che assunse poi.

105 di salvare il destrier, d'aprir lor Troia
assunto impresa; e per condurla, a tempo
ascoso, a tempo a quei pastori offerto
s'era per sé medesmo, in sé disposto
e fermo di due cose una a finire,
110 o quest'opra, o la vita. A ciò concorso,
per disio di vedere, il popol tutto
dal caval si distolse, e diessi a gara
a schernire il prigione. Or ascoltate
le malizie de' Greci: e da quest'uno
115 conosceteli tutti. Egli nel mezzo
cosí com'era a le nemiche schiere,
turbato, inerme e di catene avvinto,
fermossi: e poi che rimirolle intorno,
con voce di pietà proruppe, e disse:
120 « Or quale o terra, o mare, o loco altrove
sarà, misero me! che mi raccolga,
o che m'affidi ormai? poiché tra' Greci
non ho dov'io ricovri, e da Troiani
non deggio altro aspettar che strazio e morte?
125 Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira

16. *...assunto impresa* ecc.: Un Greco, Sinone, al quale era stata affidata dai compagni la pericolosa impresa di salvare dalla distruzione il cavallo, di impedire cioè che i Troiani ne squarciassero i fianchi e scoprissero il tradimento prima di introdurlo in città. Sinone doveva poi aprire le porte di Troia agli invasori, nel cuor della notte, non appena Ulisse coi suoi fosse uscito dal nascondiglio.

108. *disposto e fermo*: fermamente deciso all'una o all'altra sorte, o a portare a termine la sua missione o a sacrificare per essa alla patria, la propria vita. Il verso di Virgilio nel testo latino dice che Sinone era preparato « *Seu versare dolos seu certae occumbere morti* » o a portare ad effetto la frode o ad incontrare una morte sicura. Traditore dunque, Sinone od eroe? Traditore, certo, per i Troiani e quindi per Enea, che a lui fa risalire la rovina estrema di Troia; eroe per i Greci.

Ma Virgilio è romano e ai Romani ripugna l'inganno, anche contro il nemico. Il nemico si vince con le armi, non col tradimento e con la frode. È una massima che troviamo piú d'una volta orgogliosamente affermata dagli storici romani, una legge morale che non consente deroghe neppure contro la perfidia nemica. Eppure si direbbe che Virgilio in Sinone, dietro il volto del traditore, scorga anche il volto dell'eroe. La figura del personaggio non è priva, almeno in questa sua prima apparizione, di una sua grandezza.

110. *a ciò concorso ... il popol tutto...*: tutta la folla dei Troiani, accorsa a quello spettacolo...

114. *da quest'uno, conosceteli tutti*: dal comportamento di questo solo Greco, imparate a conoscere quali essi siano, tutti quanti. Tutti traditori, insomma.

119. *con voce di pietà*: con accento atto a suscitare pietà.

122. *che m'affidi*: che mi dia fiducia.

123. *non ho dov'io ricovri*: tra i Greci non ho ormai piú un luogo dove rifugiarmi — per le ragioni che egli esporrà piú avanti nel suo falso racconto.

sí doglioso rammarco: e con dolcezza,
e con promesse il confortammo a dire
chi, di che loco e di che sangue fosse,
e che portasse, e qual fidanza avesse
130 a darnesi prigione. Egli in tal guisa
assecurato, al re si volse e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
io dirò tutto, e dirò vero. E prima
d'esser greco io non niego; ché fortuna
135 può ben far che Sinon sia gramo e misero,
ma non già mai che sia bugiardo e vano ».

Il doloroso racconto di Sinone

Sinone racconta ora una storia pietosa, destinata a destare nei Troiani commiserazione e fiducia. Sinone dunque, secondo tale racconto, era venuto contro Troia al seguito di Palamede, re dell'Eubea, suo congiunto. Ora, al principio della guerra troiana, Ulisse s'era finto pazzo per non parteciparvi, ma Palamede aveva scoperto l'inganno ed Ulisse era stato costretto a prendere le armi. Ma s'era vendicato. Aveva nascosto nella tenda di Palamede una quantità d'oro e una falsa lettera di Priamo dalla quale risultava un palese accordo tra il re nemico e l'innocente Palamede; e aveva fatto poi in modo che l'oro e la lettera fossero scoperti dai Greci. Cosí l'infelice Palamede, accusato di alto tradimento, era stato condannato a morte. Sinone, dice, non s'era dato pace di quell'ingiusta condanna, e aveva pubblicamente — ed imprudentemente — giurato che, terminata la guerra, avrebbe vendicato l'amico. Ulisse aveva perciò cercato, in tutti i modi di toglier di mezzo Sinone, finché, con la complicità dell'indovino Calcante...

Ma a questo punto, con diabolica arte, Sinone interrompe il racconto. A che vale continuare? Ai Troiani basta sapere che egli è Greco. Lo uccidano dunque e diano questa gioia ai loro nemici. Ma i Troiani, avvinti ormai dal racconto, lo incitano a proseguire. E Sinone riprende. I Greci, narra, spossati ormai dalla lunga guerra e perduta ogni fiducia nella vittoria, avevano deciso di togliere l'assedio e tornare in patria. Ma si erano ripetute allora le misteriose avversità che già, alla venuta, avevano tenute ferme, lunghi anni, le navi greche in Aulide. Avevano quindi mandato Euripilo a interrogare l'oracolo di Febo. E il responso era stato questo:

Col sangue e con la morte di una vergine [1]
palcaste i venti per condurvi in Ilio.

129. *che portasse*: che cosa intendesse portare — avviso? ammonimento? aiuto? — egli, nostro nemico, dandosi spontaneamente a noi prigioniero.

130. *fidanza*: e che cosa lo spingesse a darsi fiduciosamente a noi.

132. *segua*: avvenga.

136. *vano*: fallace, ingannatore. È qui che si rivela la subdola perfidia di Sinone, quella che fa dimenticare il lato eroico della sua impresa e lo condanna. A un lettore romano dodevano subito venire in mente i cento episodi di lealtà verso il nemico, anche se crudele, di cui era costellata la storia di Roma.

Per questo anche Dante condanna Sinone e lo pone nell'Inferno.

1. Il sacrificio di Ifigenia, la figlia di Agamennone. argomento di due famose tragedie di Euripide.

Col sangue e con la morte ora d'un giovine
convien placarli per ridurvi in patria.

Ogni giovine greco era stato preso allora dal terrore d'esser lui il designato al sacrificio. Finché Calcante, l'indovino, forzato da Ulisse, aveva fatto il nome di Palamede. Tutti avevano capito la trama feroce di Ulisse, ma nessuno aveva parlato, perché il sacrificio di Sinone era per ciascuno la salvezza. Sinone però nell'imminenza del sacrificio, era fuggito. Nel buio della notte s'era nascosto nel pantano d'un canneto, finché aveva finalmente visto sparire all'orizzonte le vele dei Greci. Allora era uscito dal suo nascondiglio e s'era consegnato ai primi Troiani nei quali s'era imbattuto. Ed ora, conclude il traditore, ecco che Sinone non ha piú patria, e forse i figli innocenti e il vecchio padre, cadranno, in vece sua, vittime della vendetta dei Greci. Piange Sinone e intorno a lui piangono i Troiani. Il buon Priamo lo fa sciogliere dai lacci e gli offre in Troia una nuova patria. Ma che cos'è, chiede, quell'immenso cavallo?

La fertile fantasia di Sinone inventa una nuova storia. Ulisse e Diomede, quando avevano rapíto dalla rocca di Troia il Palladio — il simulacro di Pallade — l'avevano profanato con le loro mani insanguinate. Da allora la dea s'era volta contro di loro. Per placarla, ora i Greci dovevano compiere solenni sacrifici in patria. Dopo i quali sarebbero tornati con un nuovo esercito, per cogliere di sorpresa Troia e distruggerla. Il cavallo era un dono votivo offerto in ammenda del Palladio, ed era grande e pesante tanto da non poter essere introdotto in Troia attraverso le mura, sí da proteggere, con la sua presenza, la città.

In tal modo, ricorda dolorosamente Enea, quei Troiani che dieci anni di guerra e mille navi non avevano potuto vincere, furono vinti dalle false lacrime d'un traditore.

Ma il racconto di Enea continua: un nuovo prodigio sconvolge ora i Troiani.

Laocoonte

340 Era Laocoonte a sorte eletto
sacerdote a Nettuno; e quel dí stesso
gli facea d'un gran toro ostia solenne;
quand'ecco che da Ténedo (m'agghiado
a raccontarlo) due serpenti immani
345 venir si veggon parimente al lito,
ondeggiando coi dorsi onde maggiori
de le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
e s'ergean con le teste orribilmente,
350 cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand'archi
traean divincolando, e con le code

340. *a sorte eletto*: designato a sorte, per essere sacerdote di Nettuno.

342. *ostia*: propriamente significa vittima, ma anche, come qui, sacrificio.

344. *un'agghiado*: mi sento gelare - agghiacciare.

345. *parimente*: a pari a pari, affiancati.

346. *maggiori de le marine*: onde piú grosse di quelle che avrebbero potuto essere le onde del mare; allora tranquillo e quieto.

351. *il resto*: del corpo, dal mezzo in giú. — *con gran giri*: con grandi volute, avvolgimenti.

l'acque sferzando sí che lungo tratto
si facean suono e spuma e nebbia intorno.
355 Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
di vivo foco e d'atro sangue aspersi,
vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
360 s'affilâr drittamente a Laocoonte,
e pria di due suoi pargoletti figli
le tenerelle membra ambo avvinghiando,
sen fero crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch'a' fanciulli era con l'arme
365 giunto in aiuto s'avventaro, e stretto
l'avvinser sí, che le scagliose terga
con due spire nel petto e due nel collo
gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
entro al suo capo fieramente infisse,
370 gli addentarono il teschio. Egli, com'era
d'atro sangue, di bava e di veleno
le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
disgroppar con le man tentava indarno,
e d'orribil strida il ciel fieriva;
375 qual mugghia il toro allor che dagli altari
sorge ferito, se del maglio appieno
non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin dai corpi esangui
disviluppati, in vèr la ròcca insieme
380 strisciando e zufolando, al sommo ascesero:
e nel tempio di Palla, entro al suo scudo
rinvolti, a' pié di lei si raggrupparo.

354. *si facean suono... intorno*: provocavano intorno a sé fragore ecc.
356. *atro*: negro, cupo.
359. *angui*: lat. serpenti.
360. *s'affilar*: saettarono difilati, drittamente, decisamente.
362. *ambo*: ambedue i serpenti.
366. *le scagliose terga* ecc.: le schiene squamose dei serpenti che serrano con doppie spire il collo e il petto di Laocoonte e gli soffocano il respiro.
372. *le bende*: le sacre bende sacerdotali, le infule.
375. *dagli altari sorge ferito* ecc.: colpito, ma non ucciso, balza via dagli altari, mugghiando.
376. *maglio*: mazza ferrata.
377. *lo sbatte*: sbatte via, scuotendosi, il maglio che era rimasto infisso nella cervice.
378. *i fieri draghi*: i feroci, crudeli serpenti disviluppatisi, scioltisi dai corpi estinti.
380. *zufolando*: fischiando. Tutta la scena richiama il famoso gruppo del Lacoonte, scoperto a Roma nel 1506 e conservato nel Museo Vaticano.

Il cavallo è tratto nella rocca di Troia

Rinnovossi di ciò nel volgo orrore
e tremore e spavento; e mormorossi
385 che degnamente avea Laocoonte
di sua temerità pagato il fio,
e del furor che contra al sacro legno
gli armò l'impura e scelerata mano:
e gridâr tutti che di Palla al tempio
390 si conducesse, e con preghiere e voti
de la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti,
ruiniamo la porta, apriam le mura,
adattiamo al cavallo ordigni e travi,
395 e ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
Cosí mossa e tirata agevolmente
la macchina fatale il muro ascende,
d'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
di verginelle e di fanciulli un coro,
400 sacre lodi cantando, con diletto
porgean mano a la fune. Ella per mezzo
tratta de la città mentre si scuote,
mentre che ne l'andar cigola e freme,
sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,
405 santo de' numi albergo! inclita in arme
dardania terra! Noi la pur vedemmo

385. *degnamente*: meritatamente.

388. *impura e scellerata mano*: Empia e scellerata, pensa il popolo, per aver osato levarsi a colpire un oggetto consacrato alla divinità.

392. *a ciò seguire*: a eseguire quel proposito.

393. *ruiniamo*: abbattiamo la porta, le mura, la torre, perché il varco sia largo tanto da consentire il passaggio del cavallo.

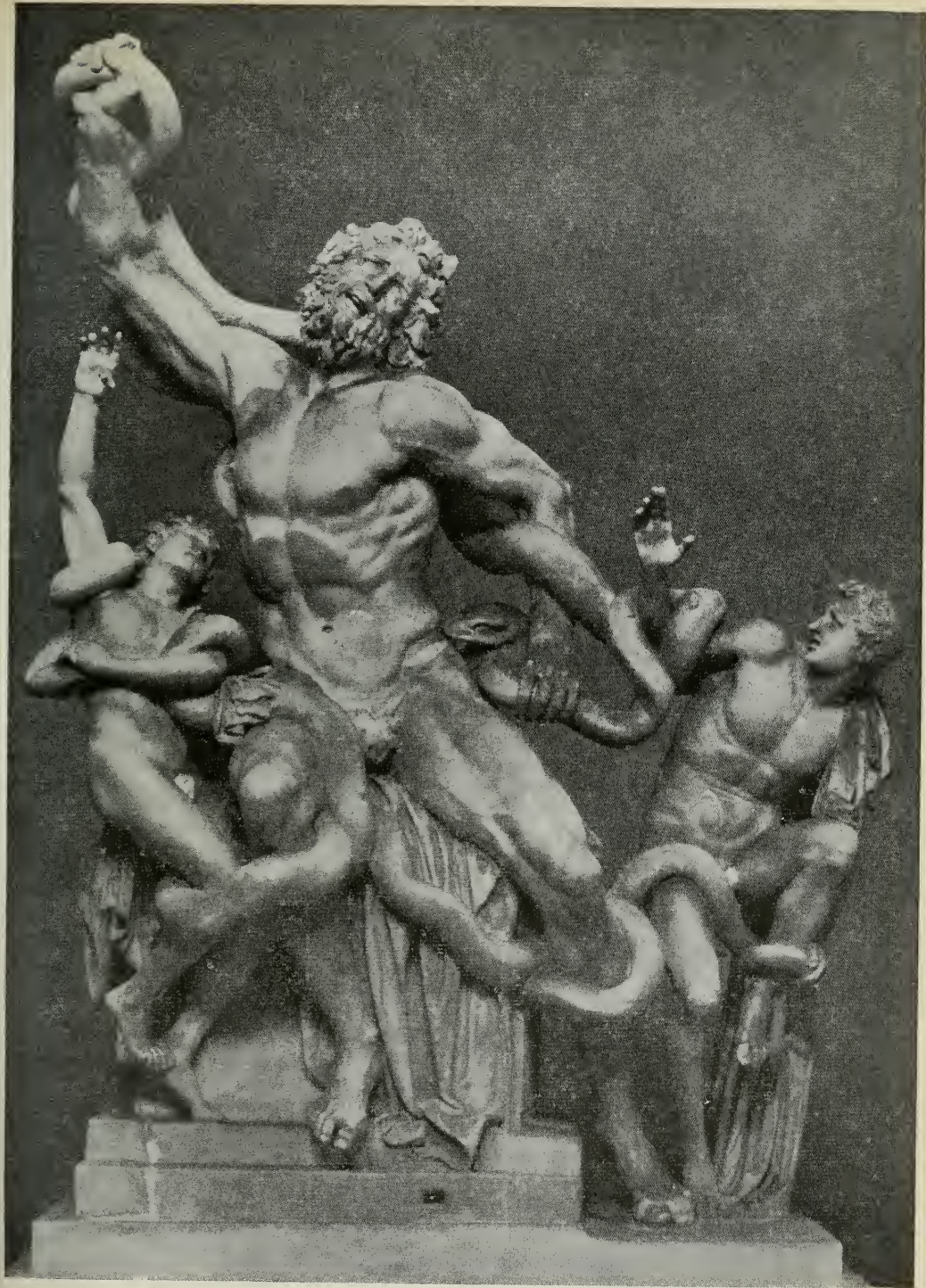
395. *curri*: rulli di legno, su cui far scorrere il peso del cavallo.

397. *il muro ascende*: Vuol dire, in realtà, che in tal modo riesce a varcare, a scavalcare il muro, altrimenti invalicabile.

398. *pregna*: gravida; piena nel ventre di armi e di armati. Virgilio ha in mente le sacre cerimonie a cui ha spesso assistito, accompagnate dai cori delle fanciulle e dei fanciulli in lode degli dei. Ma qui il contrasto tra quella festante letizia d'una innocente adolescenza, che si prospetta solo giorni felici, e già ne ringrazia gli dei; e il presagio di sventura che incombe sull'infelice città, è sommamente patetico ed è intriso di una malinconia tutta virgiliana. Fallace mente degli uomini, che s'attendono la felicità proprio quando un misterioso, imperscrutabile volere prepara per essi il dolore.

401. *Ella*: la macchina; il cavallo.

402. *tratta*: trascinata attraverso la città; — *si scuote*: procede a scosse.

405. *santo de' numi albergo*: sacro ospizio di dei. Tu che piamente hai offerto ospitalità agli dei; — *inclita*: illustre.

Laocoonte
Marmo (*Roma,* Raccolta vaticana)

con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
fermossi, e quattro volte anco n'udimmo
il suon de l'armi; e pur, da furia spinti,
410 ciechi e sordi che fummo, i nostri danni
ci procurammo: ché 'l dí stesso addotto
e posto in cima alla sacrata ròcca
fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
la bocca aperse, e quale esser solea
415 verace sempre e non creduta mai,
l'estremo fine indarno ci predisse:
e noi di sacra e di festiva fronde
velammo i tempii il dí, miseri noi!
che de' lieti dí nostri ultimo fue.

Il notturno assalto

420 Scende da l'Oceàn la notte intanto,
e col suo fosco velo involve e cuopre
la terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
l'ordite insidie. I Teucri ai loro alberghi,
ai lor riposi addormentati e queti
425 giacean securamente; e già da Tènedo
a l'usata riviera in ordinanza
vèr noi se ne venía l'argiva armata,
col favor de la notte occulta e cheta;
quando da la sua poppa il regio legno

407. *quattro volte fermossi*: Nel ricordo struggente di Enea ogni particolare assume il senso d'un segno misterioso del destino. Quattro volte il « mostro infelice » inciampa e si ferma, quasi voglia rifiutarsi d'essere strumento di frode e di distruzione, e quasi voglia ammonire i Troiani del tradimento che incombe. Ma essi sono ormai ciechi e sordi a quei segni, che dovrebbero riempirli di superstizioso terrore.

413. *Cassandra*: Bellissima giovinetta, figlia di Priamo. Apollo, innamoratosi di lei, le aveva concesso il dono della profezia. Ma avendo poi essa rifiutato di corrispondere all'amore del dio, questi, per vendicarsi, la condannò a non essere mai creduta.

419. *velammo*: incoronammo di sacre fronde, in segno di festa; — *fue*: fu.

420. *da l'Oceàn*: dalla parte dell'Oceano — potrebbe voler dire. Ci saremmo aspettati piuttosto: Scende a l'Ocean, come dice infatti il testo latino.

422. *Pelasgi*: i Greci.

425. *securamente*: sicuri, come infatti si credono.

426. *a l'usata riviera*: al lido di Troia, a loro ben noto; — *In ordinanza*: in formazione ordinata.

427. *l'argiva armata*: la flotta greca.

428. *occulta e cheta*: nascosta nell'oscurità della notte e senza far rumore.

429. *il regio legno*: la nave regale di Agamennone.

430 ne dié cenno col foco. Allor Sinone,
che per nostra ruina era da noi
e dal fato maligno a ciò serbato,
accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
chetamente gli aperse, e fuor ne trasse
435 l'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
i primi capi baldanzosi e lieti,
tutti per una fune a terra scesi.
E fur Tisandro e Stènelo ed Ulisse,
Atamante e Toante e Macaone
440 e Pirro e Menelao con lo scaltrito
fabbricator di questo inganno, Epeo;
assalîr la città, che già ne l'ozio
e nel sonno e nel vino era sepolta:
ancisero le guardie; aprir le porte;
445 miser le schiere congiurate insieme:
e dier forma a l'assalto. Era ne l'ora
che nel primo riposo hanno i mortali
quel ch'è dal cielo ai loro affanni infuso
opportuno e dolcissimo ristoro;
450 quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
mi fosse veramente) Ettòr m'apparve
dolente, lagrimoso, e quale il vidi
già strascinato, sanguinoso e lordo
il corpo tutto, e i pié forato e gonfio.

430. *ne dié cenno*: diede il segnale del suo arrivo. — Evidentemente dopo che Sinone aveva segnalato che il cavallo era entrato in città e tutto era pronto.

431. *da noi... a ciò serbato*: Sinone era stato risparmiato da noi proprio a ciò, ad essere la nostra rovina! È detto con amara ironia.

435. *l'occulto agguato*: l'insidia nascosta dei guerrieri greci.

438. *Tisandro e Sténelo* ecc.: Alcuni di questi eroi sono presso che sconosciuti. Sténelo è il fedele compagno di Diomede; Macaone il medico dell'esercito greco; Pirro o Neottolemo il figlio di Achille, Epeo lo scaltro inventore e fabbricatore del cavallo.

442. *ozio:* come in latino: pace, tranquillità.

443. *nel sonno e nel vino era sepolta*: immersa in un profondissimo sonno, favorito anche dal vino, largamente bevuto in quella giornata di festa.

444. *ancisero*: uccisero le sentinelle.

445. *miser le schiere congiurate insieme* ecc.: raggrupparono in schiera ordinata i partécipi alla congiura e fecero sí che l'attacco notturno procedesse secondo il piano previsto.

446. *Era ne l'ora* ecc.: Era l'ora del primo sonno, quando il cielo diffonde sugli uomini il dolce riposo, oblio opportuno ai loro affanni.

454. *i piè forato e gonfio*: Il solito accusativo alla greca: coi piedi gonfi e forati — per infilarvi la cinghia con la quale il cadavere venne trascinato dietro il cocchio d'Achille.

455 Lasso me! quale e quanto era mutato
da quell'Ettòr che ritornò vestito
de le spoglie d'Achille, e rilucente
del foco ond'arse il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
460 e rappreso di sangue; il petto lacero
di quante unqua ferite al patrio muro
ebbe d'intorno.

L'incendio e la strage di Troia

Alle angosciose domande di Enea l'ombra di Ettore risponde spronandolo a fuggire. Tutto è ormai perduto. Se il destino consentisse ancora un'estrema difesa della patria infelice, il braccio d'Ettore si leverebbe ancora in armi. Ettore affida dunque ad Enea i sacri Penati di Troia, l'effige di Vesta, il fuoco sacro ed eterno:

Cerca loro altre terre, ergi altre mura
ché dopo lungo e travaglioso esiglio
l'ergerai piú di Troia altere e grandi.

A questo punto il rumore delle fiamme e il tumulto delle armi giungono fino alla casa di Anchise e destano Enea. Corre sulla terrazza e contempla lo spaventoso spettacolo. Forsennato afferra le armi, raduna qualche compagno e si lancia verso la rocca. Ha un solo pensiero:

che un bel morir tutta la vita onora.

Ma per via s'imbatte in Panto, il giovane sacerdote di Apollo che fugge appunto dalla rocca, carico dei sacri arredi, trascinando per mano il nipotino. Dunque, anche la rocca è presa?

Panto risponde piangendo:

... È giunto Enea
l'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
della nostra ruina. Ilio già fu
e noi Troiani fummo: or è di Troia
ogni gloria caduta. Il fero Giove
tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda
siam de' Greci e del foco.

455. *Lasso me!* ecc.: Ohimé infelice! — *quale,* in che condizione egli mi si presentava! Quanto diverso da quell'Ettore che io avevo visto tornare superbo tutto splendente delle armi di Achille. Come narra Omero, Patroclo, per affrontare Ettore, aveva ottenuto in prestito le armi di Achille, nella speranza che esse incutessero terrore al nemico. Ma Ettore lo aveva abbattuto e s'era preso le spoglie superbe. Tuttavia quelle armi dovevano essere egualmente fatali a Ettore e a Troia. Ché Achille, furente d'ira e di dolore per la morte dell'amico, ritornò al combattimento, giurando di vendicare Patroclo e di recuperare le sue armi. Cosí cadrà Ettore, la suprema difesa di Troia, e cosí, caduta quella difesa, cadrà poi Troia.

461. *unqua* ecc.: quelle ferite che *mai, in ogni tempo,* aveva ricevuto combattendo intorno alle mura della patria.

A migliaia i nemici entrano per le porte spalancate da Sinone, mentre gli uomini del cavallo hanno già bloccato tutte le vie e menano strage. Spinto da un cieco furore Enea si lancia tra le fiamme degli incendi e i disordinati combattimenti che s'accendono dovunque per le vie. Si affiancano a lui altri Troiani, che egli incontra sul cammino. Tra questi è il giovane Corebo, figlio del re di Frigia. Innamorato di Cassandra, da pochi giorni è venuto a portar soccorso alla città dell'amata.

A un tratto s'imbattono nella schiera greca di Andrógeo. Alla luce incerta degli incendi Andrógeo scambia i Troiani per Greci e li sprona ad affrettarsi. Quando s'accorge dell'errore è troppo tardi: circondato, è massacrato coi suoi. Enea e i compagni indossano allora le armi dei caduti.

O biasmo o lode
che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?

Con tale inganno menano strage di Greci. Altri ne respingono alle navi. Ma ad un tratto si arrestano impietriti.

... Ecco dal tempio
trar veggiam di Minerva, con le chiome
sparse e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
la vergine Cassandra. Io dico gli occhi
perché le regie sue tenere mani
eran da' lacci indegnamente avvinte.

Corebo non resiste a tal vista e si scaglia contro i Greci. Ma dall'alto del tempio ecco che ora i Troiani stessi, ingannati dalle armi, li bersagliano coi loro dardi, mentre i Greci li riconoscono al linguaggio, per nemici. Ad uno ad uno, tutti cadono i compagni di Enea, tranne due, coi quali egli corre alla reggia, che è al centro dei combattimenti. Per un passaggio segreto Enea entra nell'interno del palazzo e sale sul culmine. Proprio in quel momento i difensori abbattono sugli assalitori un'intera torre, sradicata dal tavolato. Ma invano! Montando sui cadaveri e sulle rovine, i Greci ritornano all'assalto. Li guida Pirro orgoglioso, il figlio d'Achille. Le sue armi s'accendono dei riflessi degli incendi. Con una scure egli sfonda la porta ferrata.

La morte di Priamo

Pirro entra furioso nella reggia di Priamo, seguito dai guerrieri greci. Le ampie sale risuonano de' gridi delle matrone spaventate, che fuggono di qua e di là e abbracciano e baciano come per un ultimo addio le porte.

Era nel mezzo del palazzo a l'aura
scoperto un grand'altare, a cui vicino
sorgea di molti e di molt'anni un lauro
che co' rami a l'altar facea tribuna,
e con l'ombra a' Penati opaco velo.
Qui, come d'atra e torbida tempesta
spaventate colombe, a l'ara intorno
avea le care figlie Ecuba accolte;
ove agl'irati Dèi pace ed aita
chiedendo, agli lor santi simulacri
stavano con le braccia indarno appese.

Una scena d'alta pietà! Ed ecco arrivare il vecchio Priamo, giovenilmente armato. Ecuba gli muove incontro e lo persuade a desistere dal suo intento: contro il Fato nessun braccio umano potrebbe levarsi; neppure quello di Ettore, se ancora il difensore di Troia fosse vivo. E tratto dalla mano pietosa della consorte, Priamo si asside sul trono.

La sorte miseranda del vecchio re era tuttavia segnata. Pochi attimi, ed ecco irrompere sulla scena Polite, il giovane figlio di Priamo, che passando in fuga attraverso gli atri e le sale del palazzo, inseguito da Pirro, cercava salvezza presso l'altare, e proprio qui il figlio di Achille lo raggiunge e lo trapassa con l'asta davanti agli occhi de' parenti.

Insorge a tal vista Priamo, noncurante ormai della sua morte. Invoca dal cielo vendetta su Pirro, che empiamente osava bagnare di sangue umano i sacri altari; egli mentiva d'esser figlio di Achille, che pur ebbe pietà d'un misero padre, accolse le sue preghiere e gli restituí le spoglie del figlio Ettore. Ciò detto, Priamo lanciava contro Pirro la sua asta, vanamente, ché debole era il suo braccio; e Pirro, con grido superbo e schernitore, fa strazio inesorabilmente anche del vecchio Priamo.

« Or va tu dunque
messaggero a mio padre, e da te stesso,
le mie colpe accusando e i miei difetti,
fa conto a lui come da lui traligno:
e muori intanto ». Ciò dicendo, irato
afferrollo, e per mezzo il molto sangue
del suo figlio, tremante, e barcolloni
a l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
con la sinistra il prese, e con la destra
strinse il lucido ferro, e fieramente
nel fianco infino agli elsi gli l'immerse.

La sorte, la fortuna, la misteriosa potenza che domina gli eventi umani e li lascia incerti fino all'ora estrema, ha condotto Priamo a questa fine miseranda. Colui che fu già un grande re e che estese il suo dominio su tanti paesi e genti dell'Asia, ha dovuto vedere la sua città incendiata e distrutta, e giace ora, come un tronco spoglio, misero corpo decapitato, privo di funebri onori, confuso tra il volgo infinito dei morti a cui nessuno sa dare piú un nome.

Elena

La dolorosa sorte di Priamo richiama alla mente d'Enea l'immagine del vecchio padre, della moglie, dei suoi, rimasti senza difesa. Cerca intorno a sé i compagni: nessuno è rimasto. Si lancia allora di corsa attraverso la città illuminata dai bagliori degli incendi. Ed ecco, tra l'incerto balenare delle luci, gli si offre una vista che lo riempie d'ira e di sdegno: Elena

... che nel tempio
se ne stava di Vesta, in un reposto
e secreto ridotto ascosa e cheta;
Elena, dico, origine e cagione
di tanti mali, e che fu d'Ilio e d'Argo
furia comune. Onde comunemente
e de' Greci temendo e de' Troiani,
e de l'abbandonato suo marito,
s'era in quel loco, e 'n se stessa ristretta,
confusa, vilipesa ed abborrita

fin dagli stessi altari. Arsi di sdegno,
membrando che per lei Troia cadea...

Enea vorrebbe colpirla inesorabilmente, quando gli appare Venere, in sembiante « verace e chiaro e di madre e di dea », la quale, con materna e pietosa comprensione, lo prende per mano e gli ricorda i suoi doveri verso il padre, la moglie, il figlio, verso tutta la sua casa, di cui lei stessa, Venere, è parte. Non è Elena, non è Paride la causa di tanto male, ma l'imperscrutabile, spietata volontà degli dei. E, sgombrati gli occhi del figlio dal velo mortale, Venere gli mostra ripetersi su nel cielo, tra gli dei, la guerra degli uomini; e Nettuno, Giunone, Giove congregati alla distruzione di Troia. Nulla Enea può contro essi. Non gli rimane che fuggire. Ed Enea, scortato dalla madre, giunge incolume alla sua casa, per trarre in salvo i suoi, e prima d'ogni altro il vecchio padre, il *pater familias;* secondo il concetto romano, il ceppo vivente, in cui si incarna la perennità della famiglia. Ma Anchise si rifiuta di seguirlo. Ha già troppo vissuto. Già un'altra volta ha visto Troia distrutta. Chiede solo che lo compongano come sul letto di morte e l'abbandonino alla sua sorte. Enea si sdegna che il padre lo creda capace di tanto. Afferra piuttosto le armi per ricacciarsi nella lotta senza speranza.

Morte di Creusa

Sulla soglia la moglie Creusa gli si getta ai piedi con un pianto disperato. Accanto ha il piccolo Ascanio. Ed ecco il prodigio: una tremula fiamma lambisce, sospesa, le tempie del bambino. Invano tentano di spegnarla. Ma Anchise comprende il presagio: Ascanio è designato a esser l'erede dei destini di Troia. Commosso il vecchio ne chiede conferma al cielo. Subito una stella s'accende e solca la tenebra notturna. Ora anche Anchise è pronto a partire. Enea fissa il convegno su un colle, presso il tempio di Cerere. Si carica sulle spalle il padre e s'avvia, tenendo per mano il figlioletto, seguito da Creusa e dagli altri. Appena uscito, un lampeggiare d'armi e un calpestio di passi, l'avvertono che nemici gli sono da presso. Si getta di corsa per vie traverse e giunge in salvo sul colle. Ma Creusa non è piú dietro di lui. Manca lei sola. Preso dal dolore e dal rimorso, Enea rifà il cammino percorso. Torna alla casa, ormai preda dei nemici e del fuoco. Va alla reggia, alla rocca, al tempio di Giunone gridando invano il nome di Creusa. Da per tutto nemici trionfanti e mucchi di preda, e il triste spettacolo dei prigionieri incatenati: matrone, giovinette, fanciulli, che alzano al cielo lamenti strazianti. Ma neppure tra essi è Creusa. Finché d'improvviso, grande, gli appare davanti l'ombra della consorte. Un gelo gli corre per le membra, mentre la voce gli si trozza in gola. Creusa lo consola affettuosa: Giove non vuole ch'ella condivida i travagli che il marito dovrà affrontare fino a raggiungere la nuova patria in Esperia — in Italia — sulle rive del Tevere, dove avrà finalmente « *riposo e regno e regia moglie* ». Creusa, la nuora di Venere, non sarà schiava di un Greco: Giunone la tiene per sempre, vicino a sé, su nell'Olimpo.

Le ultime parole di Creusa sono trepide di materna sollecitudine:

« ... or il mio caro Iulo,
nostro comune amore, ama in mia vece;
e lui conserva, e te consola. Addio ».

Tre volte Enea si lancia verso di lei per abbracciarla e tre volte, come stringesse vento, se ne ritorna « *con le man vote al petto* ». L'ombra di Creusa scompare, ed Enea a fatica si stacca di là. Raggiunge di nuovo i compagni, ai quali molti altri si sono aggiunti, pronti a seguirlo dovunque, per terra e per mare.

La tragica notte sta per chiudersi. Il cielo schiarisce. Dietro il monte Ida si leva la stella del mattino, traendosi dietro le luci dell'alba. All'incerto chiarore del giorno si scorgono ancora i fumi degli incendi di Troia. Sulla rocca e sulle porte della città vinta, si agitano al vento le insegne dei Greci. Tutto è finito. Non rimane che il lutto e l'esilio verso l'ignoto.

LE PEREGRINAZIONI DI ENEA
(Libro III)

Polidoro

Enea continua il suo racconto tra la commossa attenzione di Didone, dei principi cartaginesi e dei compagni, che rivivono con lui i passati dolori.

Troia è ormai un ammasso fumante di rovine. I superstiti, raccolti presso Antandro, ai piedi del monte Ida, si dànno a fabbricare una flotta. Appena essa è pronta, dànno le vele ai venti, e abbandonano piangendo la patria terra, che non rivedranno mai piú. Sono i primi giorni della primavera. Vaghe speranze rifioriscono nell'animo loro.

Sarebbe lungo seguire passo passo le peregrinazioni di Enea, dal primo sbarco in Tracia — donde fugge con i compagni quando sa da Polidoro, trasformato in mirto, l'indegno trattamento subíto dal re del luogo, che gli tolse la vita e il tesoro a lui affidato — all'isola di Creta, dove finalmente conosce dalle ombre dei Penati che la terra assegnatagli dai Fati è l'*Esperia,* un tempo chiamata *Enotria* ed ora, da Italo, *Italia.*

Le arpie

Riprendendo il mare, i Troiani volgono le prore ad Occidente, ma una terribile tempesta coglie gli esuli. Per tre giorni e tre notti sono trascinati dai venti alla deriva, senza poter vedere il sole e le stelle. Il quarto giorno il fortunale cede e i Troiani scorgono una terra, quasi risorgente dalle onde, e vi si dirigono a forza di remi. Sono giunti alle *Strofadi,* di fronte alla Messenia, le isole abitate dalle sozze e pestifere Arpie, orridi e fantastici mostri.

Sembran vergini a' volti: uccelli e cagne 363
a l'altre membra: hanno di ventre un fedo
profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta;
le man d'artigli armate, il collo smunto,
la faccia per la fame e per la rabbia
pallida sempre, e raggrinzata e magra.

I Troiani non pensano ad esse. Una gran pace regna sulla campagna, su cui pascolano greggie di pecore e mandrie di buoi. Gli esuli ne abbattono alcuni e imbadiscono un pasto ristoratore. Ma un rombo s'ode sopra di loro. Hanno appena il tempo d'alzare gli occhi, e già le Arpie sono piombate a volo radente sui cibi, insozzandoli, e si sono levate su nel cielo, per scomparire fulminee di là dai monti.

Sgomenti e disgustati, i Troiani riparano in una grotta vicina e rinnovano le mense. Ma sono appena assisi, che anche là dentro, come un turbine, ripiomba l'attacco pestilenziale delle Arpie. Irato, Enea, si prepara a dar battaglia. Apposta i compagni in arme e mette in vedetta Miseno. L'attesa è breve. Uno squillo di tromba di Miseno annuncia la torma volante, contro la quale si precipitano i guerrieri armati. Invano: piume e corpi delle Arpie sono impenetrabili ai colpi. In un istante devastano le mense e dileguano in cielo. Solo *Celeno,* la loro regina, posa sdegnosa su una rupe, e di là maledice gli invasori e li atterrisce con un presagio di sventura.

Ma sentite e nel cor vi riponete 425
quel ch'io v'annunzio. Io sono furia suprema
ch'annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,

e Febo a me predisse. Il vostro corso
è per l'Italia, e ne l'Italia avrete
e porto e seggio. Ma di mura avanti
la città che dal ciel vi si destina,
non cingerete, che d'un tale oltraggio
castigo avrete; e dira fame a tanto
vi condurrà che fino anco le mense
divorerete.

Nell'animo dei Troiani subentra all'ira lo sgomento e la reverenza. Anchise offre sacrifici espiatori e dà ordine di riprendere il mare.

Andromaca ed Eleno
Una nuova piccola Troia

I Troiani costeggiano veloci Dulichio, Samo, oltrepassano, maledicendo, Itaca, la patria d'Ulisse, e fanno sosta ad Anzio, per celebrarvi i giochi solenni. Poi, sempre navigando, giungono in vista della terra dei Feaci — l'odierna Corfú — e, piú avanti, sbarcano a Butroto (la odierna Durazzo) sulle coste dell'Epiro. Qui li attende un'incredibile e lieta notizia. Eleno, uno dei figli di Priamo e Andromaca, la dolente sposa di Ettore, già trascinati colà schiavi da Pirro, alla morte di questi, si sono uniti in matrimonio e regnano su quella terra.

Sceso a terra, Enea scorge Andromaca intenta « a far solenne sepolcral sacrificio » sulla tomba ch'essa aveva di fresco innalzata al caro e sempre lagrimato suo marito Ettore. Alla vista di Enea ella sviene; poi, ridesta, si abbandona ad affettuose espansioni.

Già nell'*Iliade* Andromaca è una dolce, accorata figura femminile, la piú umana in quel grande poema di guerra. Non meno tenera e commovente è qui l'Andromaca dell'*Eneide*: velata della profonda malinconia virgiliana, circonfusa da quel senso di mistero, che fa chinare, rassegnato, il capo del poeta, dinnanzi all'umano destino di morte.

Sopraggiunge anche Eleno. Stupito e lieto introduce gli amici nella sua piccola città e addita loro un nuovo Xanto, una nuova Pergamo, nuove porte Scee. Due giorni passano colà i profughi. E poiché Eleno è pure indovino, conferma ad Enea che dovrà posare le sue sedi in Italia, ma non in quella parte d'Italia ch'è lí, sulla sponda opposta, di fronte a loro, e che è abitata dai Greci, loro nemici. Dovranno aggirar la Sicilia, e risalire il Tirreno fino a Cuma. Ivi Enea interrogherà la Sibilla, invitandola però a riferire a voce il responso, mentre ella solitamente lo lascia scritto nell'antro su foglie, che il vento poi sconvolge e che mal riordinate deludono i supplici. Saprà cosí quali guerre l'attendono e quali genti gli saranno ostili. Eleno infine offre i doni ospitali ai partenti.

È l'ora degli addii.

Il congedo di Andromaca

Indi la mesta Andromache
fece con tutti, e con Ascanio alfine
la suprema partenza. Arnesi d'oro
guarniti e ricamati, e drappi e giubbe

763. *la suprema partenza*: l'ultimo com miato.

765 di moresco lavoro, ed altri degni
di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
copia di biancherie donògli, e disse:
« Prendi, figlio, da me quest'opre uscite
da le mie mani, e per memoria tienle
770 del grande e lungo amor che sempre avratti
Andromache d'Ettorre; ultimi doni
che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
quell'unico sembiante che mi resta
d'Astïanatte mio. Cosí la bocca,
.775 cosí le man, cosí gli occhi movea
quel mio figlio infelice: e d'anni eguale
a te, del pari or saria teco in fiore »
Ed io da loro, anzi da me partendo,
con le lagrime agli occhi alfin soggiunsi:
780 « Vivete lieti voi, cui già la sorte
vostra è compita: noi di fato in fato,
di mare in mar tapini andrem cercando
quel che voi possedete. A noi l'Italia
tanto ognor se ne va piú lunge, quanto
785 piú la seguiamo; e voi già la sembianza
d'Ilio e di Troia in pace vi godete,
regno e fattura vostra. Ah! che de l'altra
sia sempre e piú felice e meno esposta
a le forze de' Greci... ».

Italia! Italia!

Congedatosi da Andromaca e da Eleno e raggiunti di nuovo i compagni, Enea dà ordine di entrare in mare. Si spingono oltre i monti Cerauni che dominano Butroto, dalle cui spiagge è piú breve il tragitto verso l'Italia.

765. *moresco lavoro*: Un altro anacronismo del Caro. Virgilio dice: una veste frigia; - *moresco* = arabo.

770. *avratti*: avrà per te.

772. *Tu mi sei, figlio,* ecc.: sono parole suggerite ad Andromaca dall'amore materno. In Ascanio ella ha visto, e vede, rivivere il suo piccolo, caro, infelice Astianatte. Ed ora anche Ascanio se ne va, si stacca da lei per sempre. È come se l'ombra del figlioletto, tornata pietosamente — per troppo breve tempo — a consolare il suo acerbo dolore, svanisse di nuovo per ritornare giú nelle sedi degli inferi.

780. *sorte*: destino.

783. *quel che voi possedete*: la nuova patria; — *A noi l'Italia* ecc.: Per noi, invece, l'Italia sembra allontanarsi sempre piú, quanto piú ci accostiamo ad essa.

787. *fattura*: opera.

789. *s'unqua*: se mai.

Già dechinava il sole, e crescean l'ombre
de' monti opachi, quando a terra vòlti
805 col desire, e co' remi in su la riva
pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
non era al mezzo, che del suo stramazzo
surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe
810 con gli orecchi spiati il vento e 'l mare,
mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
l'Iadi piovose, i gemini Trioni,
ed Orïone armato: e visto il cielo
sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
815 recossi, e 'l segno dienne. Immantinente
movemmo il campo, e quasi in un baleno
giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l'Aurora già vermiglia e rancia
scolorite le stelle, allor che lunge
820 scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
poscia i liti d'Italia. Italia! Acate

803. *crescean l'ombre de' monti opachi*: il sole al tramonto, calando verso l'orizzonte, rendeva di mano in mano piú lunghe, sulla terra, le ombre dei monti, già coperti dalla oscurità.

804. *a terra volti* ecc.: Il desiderio degli Eneadi si rivolge con rimpianto a quella piccola Troia, e tuttavia essi si recano coi loro remi sulla spiaggia, dove sono le loro navi, per esser pronti alla partenza, appena sia venuto il momento opportuno.

808. *stramazzo*: giaciglio.

809. *Palinuro*: È il pilota della piccola flotta di Enea.

811. *mirò le stelle*: Osserva le condizioni del cielo per trarne un pronostico favorevole alla navigazione; — *Arturo*: La stella piú luminosa della costellazione di Boote, vicina all'Orsa Maggiore.

812. *Iadi piovose*: La costellazione del Toro, che gli antichi ritenevano apportatrice di pioggia; — *i gemini Trioni*: Le due Orse.

813. *Orïone armato*: Orione era stato un cacciatore, che aveva sfidato Diana e, vinto, era stato trasformato in costellazione. Nella costellazione la fantasia degli antichi distingueva la cintura e la spada di Orione.

816. *movemmo il campo*: levammo le tende.

818. *l'Aurora già vermiglia e rancia* ecc.: L'Aurora divampa nel cielo colla sua luce vermiglia e aranciata e fa impallidire e svanire lo splendore delle stelle.

820. *i monti in prima*: Scorgono all'orizzonte, ancor non chiari, a causa della distanza e della foschia, prima i monti, poi le spiagge.

821. *Italia!... Italia, Italia!*: Finalmente l'Italia! la terra del destino, la nuova patria, dove potranno dimenticare i travagli passati; quell'Italia che sembrava fuggire davanti a loro, allontanarsi sempre piú, quanto piú si illudevano d'esserle vicini! Quella Italia, divenuta ormai favolosa, come un miraggio, è adesso una realtà, davanti ai loro occhi, bramosamente fissi su di lei! C'è un senso di giubilo attonito, in quel grido ripetuto di nave in nave: Italia, Italia! È la felicità del navigante che vede l'approdo finale, la terra che starà salda sotto i piedi, dopo tanta precarietà della propria sorte, tra bonacce e tempeste, sul ponte malsicuro della nave. Ma c'è anche qualcosa di piú in questo grido ch'esce dal cuore di Virgilio, come quello che gli è

gridò primieramente; Italia! Italia!
da ciascun legno ritornando, allegri
tutti la salutammo. Allora Anchise
825 con una inghirlandata e piena tazza
in su la poppa alteramente assiso:
O del pelago, disse, e de la terra,
e de le tempeste numi possenti,
spirate aure seconde, e vér l'Ausonia
830 de' nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
piú da vicino: apparve al monte in cima
di Pallade il delubro. Allor le vele
calammo e con le prore a terra demmo.

L'isola dei Ciclopi
Achemenide

Appena sbarcati sul suolo italico, i Troiani vedono quattro cavalli bianchi; presagio di pace ma anche di guerra. E memori dell'avvertimento di Eleno, dopo aver compiuto i sacrifici, riprendono il mare. Oltrepassano il golfo di Taranto, poi quello di Squillace, e, doppiata l'estrema punta della Penisola, appare loro la Sicilia. Alta nel cielo si leva l'Etna. I tuoni orrendi e le fiamme, il fumo, le faville delle eruzioni spronano i naviganti a far forza sui remi per girare al largo. A gran fatica sfuggono al gorgo di Cariddi, che per tre volte minaccia di attrarli, e al tramonto, spossati, approdano alla terra dei Ciclopi, alle falde dell'Etna Il monte, per vendetta di Giove, è posto sul corpo del gigante Encelado, da lui fulminato; il quale, rivoltandosi ed emettendo aneliti e sospiri dal petto infocato, fa tremare la terra e fiammeggiare il vulcano. I Troiani passano una notte paurosa, celati in una selva. All'alba vedono uscire dal bosco una larva d'uomo.

Già del giorno seguente era il mattino,
e chiaro albore avea l'umido velo
tolto dal mondo; quando ecco dal bosco
ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove
di strana e miserabile sembianza,
scarno, smunto e distrutto; una figura

uscito quando scriveva le Georgiche (L. II, 172 e segg.): è il saluto commosso del figlio alla Madre, alla Patria, all'Italia. È la prima volta che questo grido risuona nel verso di un poeta italico, e giunge a noi da quei secoli lontani per dirci come già, ancor lungi dall'essere un'entità politica e nazionale, quest'Italia avesse legato, col senso d'una patria comune, le varie stirpi sparse sul proprio suolo e fatte, da Roma, un solo popolo.

824. *ritornando*: rimandando, ripetendolo.
825. *inghirlandata*: Com'era rito, per i Romani, nelle libagioni.
827. *O del pelago,* ecc.: O Numi che avete in vostro potere le tempeste del mare e della terra.
828. *aure seconde*: venti favorevoli.
833. *delúbro*: tempio. È il *Porto di Venere,* poco a sud di Otranto. Oggi Bradisco.

piú di mummia che d'uomo. Avea la barba
lunga, le chiome incolte, indosso un manto
ricucito da spini: orrido tutto,
e squallido e difforme, con le mani
verso il lito distese, a lento passo
venía, mercé chiedendo...

Era costui Achemenide, un compagno d'Ulisse rimasto non si sa come nell'antro di Polifemo. Alla vista delle armi troiane si arresta un attimo perplesso, poi si fa avanti implorando pietà e aiuto. È accolto umanamente da Anchise e invitato a narrare la sua storia. Stupenda è la pittura che Achemenide fa del Ciclope; ma questi non tarda ad apparire.

Il mugghio di Polifemo

A pena il Greco
avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un altro monte
a cui la gregge sua pascesse intorno,
1035 se non che si movea con essa insieme,
e torreggiando, inverso la marina
per l'usato sentier se ne calava.
Mostro orrendo, difforme e smisurato,
che avea come una grotta oscura in fronte
1040 invece d'occhio, e per bastone un pino,
onde i passi fermava. Avea d'intorno
la greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.
1045 Giunto a la riva, entrò ne l'onde a guazzo:
e pria de l'occhio la sanguigna cispa
lavossi, ad or ad or per ira i denti
digrignando e fremendo: indi si stese
per entro 'l mare, e nel piú basso fondo
1050 fu pria co' pié che non fur l'onde a l'anche.

1032. *avverso*: di fronte.
1036. *torreggiando*: levandosi come una torre.
1041. *fermava*: dava sicurezza ai passi.
1043. *quella*: la greggia, *suo amore,* la cosa ch'egli amava di piú; *questa*: la zampogna, *suo trastullo,* suo svago.
1044. *onde*: con la quale.
1046. *ad or ad or*: di quando in quando.
1049. *nel piú basso fondo* ecc.: Già coi piedi posava dove il fondo del mare è piú basso, e l'acqua non gli arrivava ancora alle anche. Tanto era gigantesco!

Noi per paura, ricevuto in prima,
come ben meritò, l'ospite greco,
di fuggir n'affrettammo; e chetamente
sciolte le funi, a remigar ne demmo
1055 piú che di furia. Udí 'l ciclòpe il suono
e 'l trambusto de' remi: e vòlti i passi
vèr quella parte e 'l suo gran pino a cerco,
poiché lungi sentinne, e lungamente
pensò seguirne per l'Ionio in vano,
1060 trasse un mugghio, che 'l mare, i liti intorno
ne tremâr tutti, ne sentí spavento
fino a l'Italia: ne tonaron quanti
la Sicilia avea seni, Etna caverne.
L'udîr gli altri ciclòpi, e da le selve
1065 e da' monti calando, in un momento
corsero al porto, e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
quantunque indarno, minacciosi e torvi
stender le braccia a noi, le teste al cielo:
1070 concilio orrendo, che ristretti insieme
erano quai di querce annose a Giove,
di cipressi coniferi a Dïana
s'ergono i boschi alteramente a l'aura.

La morte di Anchise

Pur d'allontanarsi da quello spaventoso concilio di mostri, i Troiani si lascerebbero trascinare dovunque alla deriva. Ma improvviso, un vento favorevole spira dallo Stretto e li spinge verso Tapso. Toccano poi l'isoletta di Ortigia, davanti a Siracusa, radono Capo Pachino, sfilano in vista di Gela e di Selinunte e finalmente approdano a Drepano, la odierna Trapani.

1051. *ricevuto*: accolto fra noi, come meritava, benché fosse nemico nostro, per aver tanto sofferto. Ed anche per essersi mostrato cosí premuroso della loro salvezza. I Troiani, pietosi, sembra che abbiano dimenticato Sinone! Ma è Virgilio che ha vivo il senso della solidarietà e della carità umana.

1058. *poiché lungi sentinne* ecc.: quando si avvide che eravamo lontani da lui, e comprese che invano ci avrebbe inseguiti per lo Jonio.

1063. *la Sicania aveva seni*: per quante insenature aveva la Sicilia, e per quante caverne aveva l'Etna.

1068. *quantunque indarno... stender le braccia*: tendere istintivamente le braccia minacciose verso di noi, benché invano, data la distanza.

1070. *concilio orrendo* ecc.: orrendo concilio di giganti ristretti insieme come querce di un bosco sacro a Giove, o cipressi di un bosco sacro a Diana, che levano le cime al cielo.

Fra tante profezie di sventura, nessuno aveva predetto ad Enea quella che ora lo colpisce ed è la piú dolorosa: la morte del vecchio padre Anchise, ch'era stato fin qui « *conforto e sostegno* » alle sue traversie. Enea celebra le esequie e poi alza le vele per quella che dovrebbe essere l'ultima tappa, verso le rive del Tevere, e verso il regno assegnatogli dal fato.

Ma dall'alto del cielo l'ira implacabile di Giunone pende sugli odiati Troiani. Torniamo cosí, col racconto, all'inizio del poema. Scoppia la tremenda tempesta. La morte incombe sui miseri. Ma un nume amico — conclude Enea — è intervenuto, e

m'ha, benigna regina, a voi condotto.

Il racconto è finito.

Cosí da tutti con silenzio udito,
poich'ebbe Enea distesamente esposto
la ruina di Troia e i rischi e i fati
e gli error suoi, fece qui fine e tacque.

LA TRAGEDIA DI DIDONE
(Libro IV)

Ad uno ad uno i convitati se ne vanno, turbati e commossi. Se ne va anche Enea, coi compagni, presso le navi. Didone rimane sola nelle vuote sale, e riode nel silenzio notturno quella voce che è scesa a scuotere le piú segrete fibre dell'anima sua. S'è aperta nel suo cuore una ferita che sarà mortale.

Comincia la tragedia di Didone.

Nasce l'amore

Ma la regina d'amoroso strale
già punta il core, e ne le vene accesa
d'occulto foco, intanto arde e si sface;
e de l'amato Enea fra sé volgendo
5 il legnaggio, il valore, il senno, l'opre,
e quel che piú le sta ne l'alma impresso
soave ragionar, dolce sembiante,
tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella,
10 cui le piume parean già stecchi e spini;

3. *occulto foco*: fiamma segreta d'amore. Segreta in quanto Didone non vorrebbe confessarla neppure a se stessa; — *si sface*: si disfà, si consuma.

4. *volgendo il legnaggio* ecc.: ritornando piú e piú volte con la mente sulla nobiltà di stirpe di Enea, sul suo valore e soprattutto sull'insinuante grazia della sua parola, sul fascino della sua persona, che piú d'ogni altra cosa le sono rimasti impressi nell'animo; ad essi ripensa e non riesce a prender sonno.

e con la sua diletta e fida suora
si ristrinse e le disse: « Anna sorella,
che vigilie, che sogni, che spaventi
son questi miei? che peregrino è questo
15 che qui novellamente è capitato?
vedestu mai sí grazïoso aspetto?
conoscesti unqua il piú saggio, il piú forte,
e il piú guerriero? Io credo (e non è vana
la mia credenza) che dal ciel discenda
20 veracemente. L'alterezza è segno
d'animi generosi. E che fortune,
e che guerre ne conta! Io, se non fusse
che fermo e stabilito ho nel cor mio
che nodo marital piú non mi stringa,
25 poiché 'l primo si ruppe; e se d'ognuno
schiva non fossi, solamente a lui
forse m'inchinerei. Ch'a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte e l'empio frate
mi privâr di Sichèo, sol questi ha mosso
30 i miei sensi e 'l mio core, e solo in lui
conosco i segni dell'antica fiamma ».

11. *suora*: sorella.

12. *si restrinse*: si appartò, bisognosa di sfogo e di confidenza.

13. *vigilie... sogni... spaventi*: veglie d'insonnia e incubi spaventosi — che la colgono nei brevi assopimenti, e subito la riscuotono.

15. *novellamente*: ultimamente, e, cioè, or ora.

16. *vedestu*: vedesti tu; — *grazioso*: pieno di grazia e perciò gradevole, gradito.

17. *unqua*: mai.

19. *che dal ciel discenda veracemente*: che davvero sia di stirpe divina.

20. *l'alterezza*: la fierezza.

21. *fortune*: sorti, vicende, avventure.

22. *io, se non fusse* ecc.: se non avessi fermamente, irrevocabilmente stabilito di non legarmi mai piú ad un altro marito. Virgilio conosce profondamente l'animo umano. Il bisogno di confermare, di ribadire a se stessi un proposito, è proprio di chi lo sente già vacillare e non è piú sicuro di sé.

25. *poiché 'l primo si ruppe*: dopoché fu rotto il primo nodo maritale (con l'uccisione del primo marito Sicheo, per opera del fratello di lei, Pigmalione, com'è raccontato da Venere ad Enea nel L. I, 546 e segg.).

27. *forse m'inchinerei*: « forse cederei ». Ed anche il « forse » è un'ulteriore, timida, angosciosa riserva, che vorrebbe quasi ritrattare una dichiarazione, ch'è già una confessione.

29. *mosso*: scosso.

31. *conosco i segni dell'antica fiamma*: Un verso dantesco che traduce il verso virgiliano. Risento e riconosco in me i segni di quella fiamma d'amore, che già un tempo lontano (cioè quando ho amato il mio primo marito Sicheo) ho sentito divampare in me. E di fronte a questa, che è ormai una confessione, Didone, spaventata, cerca disperato soccorso, in un solenne giuramento, che la vincoli a rimanere fedele, e la sforzi, là dove non è piú sufficiente la sua povera volontà.

Anna, l'affezionata sorella, conforta Didone a seguire l'impulso del cuore. Ch'ella abbia rifiutato il getulo Iarba e tanti altri generosi duci Cartaginesi e Fenici, è naturale e si spiega: Didone non li amava. Ma ora come esser ribelle e ritrosa ad amore, quando un eroe come Enea poteva esser sostegno del suo regno minacciato da tanti vicini — Gétuli, Númidi, Barcéi — feroci e sfrenati?

Didone si lascia facilmente convincere e tutto il giorno, « ornata e bella », s'aggira fra gli altari offrendo doni e vittime propiziatorie.

E piú di frequente si mostra al fianco di Enea:

Or a diporto
va con Enea per la città, mostrando
le fabbriche, i disegni e le ricchezze
105 del suo nuovo reame; or disiosa,
di scoprirli il suo duol prende consiglio;
poi non osa, e s'arresta. E quando il giorno
va dechinando, a convivar ritorna,
e di nuovo a spiar degli accidenti
110 e de' fati di Troia, e nuovamente
pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
in disparte gli tragge, e che le stelle
sonno, dal ciel cadendo, agli occhi infondono,
115 dolente, in solitudine ridotta,
ritirata dagli altri, è sol con lui
che le sta lunge e lui sol vede e sente.

La trama di Giunone

Cieca d'amore, Didone dimentica ormai la sua missione di regina. Ogni fervore s'arresta nella città e il popolo giace in una torpida inerzia. Giunone, che vede tutto dall'alto, assale, indignata, Venere

... Una gran loda
certo, un gran merto, un memorabil nome

104. *le fabbriche, i disegni*: gli edifici e i progetti.

105. *or desiosa* ecc.: ora bramosa di rivelargli il suo dolore segreto, il suo amore.

106. *prende consiglio*: delibera di farlo.

109. *a spiar de gli accidenti*: a voler nuovamente udire le vicende e i fati di Troia.

111. *facondo*: eloquente; tutto intento alla sua narrazione.

113. *in disparte li tragge*: li trae in disparte l'uno dall'altro, li separa.

114. *dal ciel cadendo*: tramandando ad una ad una; scendendo, nel giro della notte, verso l'orizzonte. La notte avanza e infonde il sonno sui mortali, ma non sull'infelice Didone che veglia in dolente solitudine, incapace di allontanare da sé l'immagine di Enea.

116. *è sol con lui che le sta lunge*: lui solo, benché lontano, è con lei, assiduamente presente al suo pensiero insonne.

tu, col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
d'aver, due sí gran dii, vinta una femmina!

E le propone un accordo: Didone ed Enea si uniscano, e i loro due popoli diventino un popolo solo. In tal mòdo il futuro impero del popolo Troiano sarebbe trasferito dall'Italia in Africa e Cartagine sarebbe un giorno la signora del mondo. Giunone ha pronto il suo piano. L'indomani, durante una caccia, essa scatenerà un'improvvisa bufera. Didone ed Enea, disgiunti da tutti, cercheranno rifugio in una grotta, e la dea farà sí

... ch'ivi ambedue saranno
di nodo indissolubile congiunti.
Venere, in ciò, non disdicendo, insieme
chinò la testa; e de la dolce froda
dolcemente sorrise.

Sorge l'alba. I cacciatori Cartaginesi e Troiani sono pronti con le armi, i cavalli e i cani. Ecco, in una sontuosa veste da caccia, Didone bellissima appare, armata d'arco e di faretra. Ed ecco baldanzoso il giovinetto Ascanio. Ed ecco Enea, bello come un Apollo. Tutto si svolge secondo i piani di Giunone. I cacciatori si spargono per la campagna, già le prime belve sono atterrate, quando il cielo s'annuvola, soffiano impetuosi i venti e la pioggia e la grandine cadono diluviando. Tutti cercano un riparo; Didone ed Enea si rifugiano nello stesso antro. « *I lampi, i tuoni - fur de le nozze lor le faci e i canti; - ... e sopra 'l monte - n'ulularon le ninfe* ».

Il messaggio di Giove

La fama, mostro orribile a cui nulla sfugge, reca la notizia delle nozze di Didone d'Enea al re dei Getuli, *Jarba,* figlio di Giove Ammone, e ne accende la gelosia. A lui, un re, che l'aveva chiesta in isposa, Didone ha preferito un errabondo straniero, un novello Paride! Iarba si rivolge sdegnato al padre suo celeste. E questi chiama a sé Mercurio e lo invia ad Enea, per ricordargli la missione che gli è stata affidata dal Fato. Egli deve dar origine in Italia a quella novella stirpe troiana i cui discendenti saranno degni di essere assunti in cielo [1]. Se Enea è diméntico di sé, pensi al figliolo e non lo defraudi della grandezza che l'attende, e che sarà la grandezza di Roma. Riprenda dunque Enea il mare, senza indugio. Mercurio, cogli alati talari, cala rapido sull'Atlante, reggitore del mondo, cinto di nembi e bianco di nevi eterne, quindi rade a volo le coste africane e giunge a Cartagine. Enea è tutto intento « *a dar siti e disegni ai superbi edifici di Cartagine* », cinto d'armi preziose e vestito d'un fastoso manto orientale. Mercurio l'assale con aspre parole:

« *Tu te ne stai sí neghittosamente*
Enea, servo d'amor, ligio di donna,
a fondar l'altrui regno, e 'l tuo non curi ».

E gli riporta fedelmente il messaggio di Giove. Poi, dimesso l'aspetto umano che aveva assunto, svanisce nell'aria. Un brivido corre per le membra di Enea. Attonito e tremante, preso da un religioso terrore, si ridesta come da un lungo sogno; come se scuotesse da sé una magia che l'aveva affascinato. La voce del dovere, l'ossequio alla volontà divina sopraffanno in lui ogni altro sentimento. Domina i moti del cuore, e l'amore per la sua donna si trasforma in una grande pietà. Come dirle che la deve lasciare? Infine decide. Chiama

1. È un accenno alla divinizzazione non solo di Romolo Quirino, ma anche di Cesare e di Augusto.

i compagni e ordina loro che, in tutto segreto, preparino le navi, mentr'egli spierà il momento piú opportuno per congedarsi da colei che, per amore di lui, ha sacrificato la sua dignità di regina e di donna. Lieti i compagni obbediscono, e in breve sono pronti.

La disperazione di Didone

Ma si può ingannare un cuore che ama? A Didone non sfuggono i preparativi « *ché ogni cosa temea, benché secura* ». La felicità di chi ama è sempre velata da un segreto timore. Di piú, la stessa Fama le sussurra che i Troiani s'accingono a partire. Didone, sconvolta d'angoscia e d'ira, traversa la città come una baccante e corre da Enea.

« Ah perfido! celar dunque sperasti
una tal tradigione, e di nascosto
partir de la mia terra? E del mio amore,
460 de la tua data fé, di quella morte
che ne farà la sfortunata Dido,
punto non ti sovviene e non ti cale?
Forse che non t'arrischi in mezzo al verno
tra' piú fieri Aquiloni a l'onde esporti,
465 crudele? Or che faresti, se straniere
non ti fosser le terre, ignoti i lochi
che tu procuri? E che faresti, quando
fusse ancor Troia in piede? A Troia andresti
di questi tempi? E me lasci e me fuggi?
470 Deh! per queste mie lagrime, per quello

458. *tradigione*: tradimento.

460. *della tua data fé*: della fedeltà che mi hai giurata.

462. *cale*: importa.

463. *in mezzo al verno*: in una triste stagione come questa.

464. *Tra' piú fieri Aquiloni*: tra i venti piú avversi.

465. *Or che faresti,* ecc.: « E che faresti allora se non ti fossero straniere le genti e ignoti i luoghi che tu *procuri,* cerchi di raggiungere? ». — Certo, vuol dire Didone, neppure verso la tua patria, neppure verso il tuo popolo, verso le terre a te piú care, tu oseresti navigare in una stagione cosí avversa e rischiosa.

469. *E me lasci, e me sfuggi*: Dunque proprio me tu vuoi lasciare, proprio me tu vuoi fuggire? Ma subito, dopo questo sfogo irruente, l'ira cade, lo sdegno si placa e fa posto a una commossa preghiera. Gli accenti si fanno teneri, sinceri, mentre ricorda ad Enea il dono ch'ella gli ha fatto di sé, l'ineffabile dolcezza che pur deve essere a lui rimasta nel cuore, di quel dono. È mirabile come Virgilio sappia scoprire ed esprimere i moti piú segreti di un cuore di donna, quel bisogno tutto femminile di donare la felicità: d'esser felice di fare altrui felice. Perché anche lo sdegno di poc'anzi è nato in Didone dal sentire offeso in sé quel sentimento, dal vedere dimenticato, sprezzato, quel dono. Gliene viene una profonda pietà per se stessa e la sete d'una compassione che vorrebbe trovare — almeno quella! — nell'animo di Enea.

470. *per quello* ecc.: per quel pegno, per quella promessa di fedeltà che tu m'hai fatta e che è l'ultimo bene che mi rimanga, giacché tutto ciò ch'era piú mio, l'ho tolto a me per darlo a te.

che tu de la tua fé pegno mi désti
(poi che a Dido infelice altro non resta
che a sé tolto non àbbia), per lo nostro
marital nodo, per l'imprese nozze,
475 per quanto ti fei mai, se mai ti fei
comodo o grazia alcuna: o s'alcun dolce
avesti unqua da me, ti priego ch'abbi
pietà del dolor mio, de la ruina
che di ciò m'avverrebbe; e (se piú luogo
480 han le preci con te) che tu del tutto
lasci questo pensiero. Io per te sono
in odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
a' miei Tirii, a me stessa. Ho già macchiata
la pudicizia; e (quel che piú mi duole)
485 ho perduto la fama, ond'io pur dianzi
sorvolava le stelle. Or come in preda
solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch'ospite sol mi resta di chiamarti,
di marito che m'eri...
Almeno avanti
la tua partita avess'io fatto acquisto
495 d'un pargoletto Enea, che per le sale

474. *imprese*: appena avviate. — Balena, in fondo all'anima di Didone, il pensiero di quella che doveva e poteva essere la sua sorte di sposa, accanto a un marito fedele, ai cari figli, in un amore che si perpetua sereno, quando la passione s'è placata. Tutto ciò era invece appena cominciato e viene ora, d'un tratto, troncato brutalmente, per sempre.

476. *commodo o grazia alcuna*: Bisogna intendere le due parole nel significato latino: « se mai ti feci cosa che ti desse piacere, gioia, o che ti fosse grata, se alcuna dolcezza ti venne dall'amor mio ».

479. *di ciò*: da ciò; — *se piú luogo* ecc.: se le mie preghiere trovano ancor luogo nel tuo cuore.

481. *questo pensiero*: Il pensiero di allontanarti da me per sempre; — *per te*: per causa tua, per averti amato.

482. *tiranni:* In senso latino: principi, regnanti.

483. *a me stessa*: È un'aggiunta del Caro. Ma prelude bene alle parole che seguono. — Mentre crolla quello che fu un sogno al quale s'era ciecamente abbandonata, si fa strada nella coscienza di Didone il senso della colpa.

484. *la pudicizia*: la mia verecondia.

485. *la fama, ond'io* ecc.: la fama, la reputazione di un incrollabile fedeltà al primo amore (all'amore per il marito Sicheo, serbato anche dopo la morte di lui) per cui io ero portata alle stelle.

486. *in preda solo a morte*: ormai abbandonata alla morte.

847.*ch'ospite sol mi resta di chiamarti*: il solo nome che ormai posso darti è quello di ospite.

495. *un pargoletto Enea*: un mio, un nostro bambino, un figlioletto che nel nome mi ricordasse il padre, e che gli somigliasse solo nel volto e non già nell'animo volubile e sleale. — E lo vede, con l'immaginazione, aggirarsi intorno a lei, per le vuote sale, quel caro frutto del loro amore. Perché la donna che ama è già madre — anche nella febbre della passione — dei figli che devono nascere dal suo amore. — Non c'è calcolo qui,

Fanciulla greca

mi scherzasse d'intorno, e solo il volto,
e non altro, di te sembianza avesse;
ch'esser non mi parrebbe abbandonata,
né delusa del tutto ».

La risposta di Enea

A tai parole,
500 Enea di Giove al gran precetto affisso,
tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi,
e brevemente le rispose alfine:
« Regina, e' non fia mai ch'io non mi tenga
doverti quanto forse unqua potessi
505 rimproverarmi, e non fia mai ch'Elisa
non mi ricordi infin che ricordanza
avrò di me medesmo, e che 'l mio spirto
reggerà queste membra. Ora in discarco
di me dirò sol questo, che sperato
510 né pensato ho pur mai d'allontanarmi
da te, come tu di', furtivamente;
né d'esserti marito anco pretendo:
ch'unqua di maritaggio, o di soggiorno
teco non patteggiai. Se 'l mio destino
515 fosse che la mia vita e i miei pensieri
a mia voglia reggessi, a Troia in prima

nelle parole di Didone. Esse sgorgano con commovente delicatezza, con sincero e conturbante rimpianto, dall'istinto piú profondo dell'anima femminile. E trovano in Virgilio — e in parte anche nel Caro — toni d'altissima poesia. Non c'è eroina di poema e di tragedia, che sia cosí intensamente e veramente donna come la Didone di Virgilio.

499. *delusa*: ingannata.

500. *al gran precetto affisso*: fisso al solenne monito di Giove.

501. *gli occhi immoti e saldi*: Enea tien gli occhi fermi, immobili, evitando di guardare Didone, perché la vista della sua disperazione non intenerisca il suo cuore e possa smuoverlo dal fermo ossequio alla volontà divina e al fato.

503. *Regina*: L'appellativo solenne e formalmente rispettoso, con cui Enea dà inizio alla sua risposta, rivela già l'incolmabile, definitivo distacco; — *e' non fia mai* ecc.: (e' = egli, pleonastico) « mai non avverrà che io non ritenga di doverti tanto, quanto forse tu mai potresti rinfacciarmi ».

505. *Elisa*: È il vero nome della regina che fu chiamata poi Didone — cioè l'*Errante* — quando dovette affrontare l'esilio.

507. *il mio spirito*: finché il mio spirito vitale, la mia vita, animerà il mio corpo. Finché sarò vivo.

508. *discarco*: discarico, discolpa.

511. *come tu di'*: come tu dici.

512. *pretendo*: oso ritenere, richiedere.

513. *ch'unqua* ecc.: giacché mai ho voluto stringere con te un patto di matrimonio o di definitivo soggiorno.

516. *a mia voglia reggessi*: governarsi secondo la mia volontà. Se potessi fare ciò ch'io vorrei...

farei ritorno: raccorrei le dolci
sue disperse reliquie; a la mia patria
di nuovo renderei la vita e i figli,
520 e la reggia e le torri e me con loro.
Ma ne l'Italia il mio fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
vado o mando a spiarne, mi promette.
Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.
525 Se tu, che di Fenicia sei venuta,
siedi in Cartago, e ti diletti e godi
del tuo libico regno, qual divieto,
qual invidia è la tua, ch'i miei Troiani
prendano Ausonia? Non lece anco a noi

517. *racôrrei le dolci sue disperse reliquie*: raccoglierei i cari avanzi di essa, superstiti alle rovine e agli incendi, ed ora dispersi, e là, nella cara terra natia, farei rinascere l'antico regno e il mio popolo.

521. *Delo, Licia*: I luoghi degli oracoli di Apollo.

524. *Quest'è l'amor, quest'è la patria mia*: questo è il vero amore che deve nutrire il mio cuore, ch'io devo ascoltare, e non la travolgente passione per una donna; questa, l'Italia, dev'essere la mia patria, e non Cartagine. Enea, quindi, afferma la sua sottomissione al dovere, che è sottomissione al Fato. A questo dovere egli è fermamente deciso di sacrificare i suoi sentimenti e le sue passioni umane. Per questo egli è detto *pio*: rispettoso dei decreti divini, strumento d'una provvidenza celeste. A tutto egli rinuncia per essere fedele a questo ossequio. Ha perduto la patria, la moglie, il padre; è andato errando per anni sul mare, incerto d'ogni mèta, tra mille rischi e pericoli, e tempeste spaventose e mortali, perseguitato dall'ira ostinata d'una dea. Finalmente ha trovato, in Cartagine, la pace sospirata, e un grande amore, e la gioia d'un vivere splendido e beato, e un posto su un trono, accanto a una bellissima regina. Il futuro, nella città animata dal fervore della vita nascente, sembra sorridergli con la promessa di giorni sempre migliori. E d'un tratto, quand'egli si sente piú felice, un messaggero divino viene a ricordargli il suo duro destino. Deve lasciare l'amore, gli agi, la tranquilla certezza presente, ed affrontare di nuovo gli sperimentati perigli del mare, l'incertezza della meta che sembra fuggire davanti alla prora della nave, le strade misteriose di là dei confini del mondo mortale, e la prospettiva di un'aspra, sanguinosa guerra contro popoli ed eroi sconosciuti, in ignote contrade.

Ebbene, Enea non ha un attimo d'esitazione. Stringe il suo cuore, inesorabilmente, per non udirne i palpiti; soffoca in sé la voce dei sentimenti e delle passioni umane e china il capo ai moniti del destino. Partirà. La sua sola volontà è di non avere una propria volontà.

Tale è l'Enea che Virgilio vorrebbe porre davanti ai nostri occhi. L'eroe del sacrificio e della rinuncia. Il *pio* Enea.

E tuttavia il lettore non rimane persuaso davanti a questa fredda figura del dovere, cosí contrastante con l'appassionata, disperata umanità di Didone. Le sue simpatie vanno piuttosto all'infelice regina, che è in fondo la vera vittima di quel rigido e spietato eroismo. Il discorso di Enea, che ora prosegue e dovrebbe avvalorare la sua dura decisione, piuttosto che accrescerla sembra avvilire la grandezza dell'eroe. Il lettore non lo ascolta senza un intimo disagio, e si conforta solo pensando che la figura di Enea, disegnata da Virgilio in questo quarto libro, sia solo un abbozzo non felicemente riuscito, e che Virgilio stesso, rielaborando il poema, rimasto imperfetto, l'avrebbe riplasmata, animandola d'un calore di piú vera umanità.

529. *Ausonia*: l'Italia; — *lece*: è lecito.

530 cercar de' regni esterni? E non cuopre ombra
la terra mai, non mai sorgon le stelle,
che del mio padre una turbata imago
non veggio in sogno, e che di ciò ricordo
non mi porga e spavento. A tutte l'ore
535 del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria
che riceve da me sí caro pegno,
se del regno d'Italia io lo defraudo,
che li son padre, quando il fato e Giove
nel privilegia. E pur dianzi mi venne
540 dal ciel mandato il messaggier celeste
a portarmi di ciò nuova ambasciata
dal gran re degli Dèi. Donna, io ti giuro
per la lor deità, per la salute
d'ambedue noi, che con quest'occhi 'l vidi
545 qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
con quest'orecchi udii. Rimanti adunque
di piú dolerti; e con le tue querele
né te né me piú conturbare. Italia
non a mia voglia io seguo ». E piú non disse.

« Va pur, segui l'Italia... »

550 Ella, mentre dicea, crucciata e torva
lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
senza far motto. Alfin, da sdegno vinta,
cosí proruppe: « Tu, perfido, tu
sei di Venere nato? Tu del sangue
555 di Dardano? Non già; ché l'aspre rupi
ti produsser di Caucaso, e l'ircane
tigri ti fur nutrici. A che tacere?

530. *regni esterni*: un regno in terra straniero; — *non copre ombra,* ecc.: non scende la notte.
532. *turbata imago*: immagine, ombra crucciata.
535. *ingiuria*: offesa.
536. *pegno*: creatura.
538. *quando* ecc.: dal momento che il Fato e Giove gli assegnano il privilegio del regno d'Italia.
543. *per la salute*: Come noi dicessimo: « ti giuro sul nostro capo ».
545. *in chiaro lume*: circonfuso di uno splendore che emanava da lui.
546. *rimanti*: cessa.
554. *tu sei di Venere nato?*: « Non è possibile — vuol dire Didone — che un essere crudele come te sia nato da Venere, dea dei teneri affetti ».
556. *ti produsser*: ti generarono; — *Ircane*: dell'Ircania, regione dell'Armenia. Ma qui sta a indicare l'Asia in generale.

Il simular che giova? E che di meglio
ne ritrarrei? Forse ch'a' miei lamenti
560 ha mai questo crudel tratto un sospiro,
o gittata una lagrima, o pur mostro
atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah! che né Giuno ormai, né Giove stesso
565 cura di noi; né con giust'occhi mira
piú l'opre nostre. Ov'è qua giú piú fede?
E chi piú la mantiene? Era costui
dianzi nel lito mio naufrago errante,
mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
570 i suoi compagni e i suoi navili insieme,
ch'eran morti e dispersi; ed io l'ho messo
(folle!) a parte con me del regno mio,
e di me stessa. Ahi da furor, da foco
rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,
575 or le sorti di Licia, ora un araldo,
che dal ciel gli si manda, a gran faccende
quinci lo chiama. Un gran pensiero ha certo
di ciò gli Dèi; d'un gran travaglio è questo
a lor quïete. Or va', che per innanzi
580 piú non ti tegno, e piú non ti contrasto.

55M8. *mostro*: mostrato.

563.. *Di che prima mi dolgo? di che poi?* L'infelice non sa donde cominciare a piangere la sua sventura, tanto s'affollano nella sua mente, nel suo cuore i dolorosi sentimenti e i ricordi della troncata felicità, e le fosche previsioni dell'avvenire imminente.

565. *cura di noi*: si cura di me. — Il « *noi* » è un pluralis maiestatis; — *né con giusti occhi* ecc.: né guarda piú con giustizia, se questo compenso io posso avere da chi ho generosamente beneficato.

566. *Ov'è qua giú piú fede*!: dov'è più sulla terra la lealtà? la fedeltà alla parola data?

569. *ridotti,... insieme*: ricondotti, raccolti insieme.

573. *da furor, da foco*: da un fuoco furente d'ira e di sdegno.

575. *le sorti*: i sortilegi, gli oracoli. — Nel suo incontenibile sdegno Didone volge il dolore in beffardo sarcasmo.

576. *faccende*: imprese. (Lett.: cose da farsi).

577. *Un gran pensiero han certo,* ecc.: Amarissima ironia che è ormai empietà: « Oh, certo gli dèi si danno grande pensiero di simili cose! Tanto travaglio, tanto disturbo esse procurano alla loro quiete! ». — C'è in queste parole un riflesso delle giovanili concezioni epicuree di Virgilio.

Secondo Epicuro, alla cui filosofia Virgilio si accostò nei suoi primi studi, gli dèi vivono in remote plaghe del cielo, imperturbati ed imperturbabili, e perciò inaccessibili alle vicende umane, e niente affatto compartecipi dei dolori, delle ansie dei mortali.

579. *per l'innanzi*: d'ora innanzi.

580. *non ti tegno*: non voglio piú trattenerti.

Va pur, segui l'Italia, acquista i regni
che ti dan l'onde e i vènti. Ma se i numi
son pietosi, e se ponno, io spero ancòra
che da' vènti e da l'onde e dagli scogli
585 n'avrai degno castigo; e che piú volte
chiamerai Dido, che lontana ancora
co' neri fuochi suoi ti fia presente:
e tosto che di morte il freddo gielo
l'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
590 passo non moverai, che l'ombra mia
non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai
ricompensa a' tuoi merti, e ne l'inferno
tosto me ne verrà lieta novella ».
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tèma
595 confuso, e molto a replicarle inteso,
lasciando, con disdegno e con angoscia
gli si tolse davanti. Incontanente
le fur l'ancelle intorno; e sí com'era
egra e dolente, entro al suo ricco albergo
600 le dier sovra le piume agio e riposo.

Preparativi per la partenza

Enea quantunque pio, quantunque afflitto
e d'amore infiammato e di desire

581. *segui l'Italia*: va dietro quella tua Italia che sempre ti fugge innanzi.

582. *che ti dàn l'onde e i venti*: che ti promette questo tuo viaggio per mare, spinto dai venti.

583. *se ponno*: se possono, se hanno davvero una potenza.

584-85. *che lontana ancora,* ecc.: la quale, benché lontana, ti sarà presente col negro fumo del suo rogo, che tu vedrai levarsi sull'orizzonte.

592. *ne l'inferno* ecc.: giú tra gli inferi, dove io ormai sarò, me ne verrà subito la notizia, a farmi lieta.

594-96. *lui per tèma confuso... lasciando*: lasciando lui confuso, turbato, da un indistinto terrore e voglioso di risponderle molte cose.

597. *incontanente*: subito.

598. *sí com'era egra e dolente*: e, spossata com'era dal dolore.

600. *le dier sopra le piume*: la adagiarono sul suo letto perché riposasse.

601. *quantunque pio*: Il Caro dà qui all'aggettivo *pio* il nostro significato: benché pietoso. — Ma in realtà Virgilio dice solo « *Il pio Enea* » e cioè, Enea, proprio *perché* pio e non *quantunque* pio — cioè ossequiente ai supremi voleri degli dèi, resta ostinatamente fermo nella sua decisione.

602. *d'amore infiammato*: L'aggettivo è improprio e contrasta troppo con quel fermo ma freddo eroismo morale che caratterizza qui la figura di Enea. Ma la versione del Caro non è fedele al pensiero di Virgilio. Virgilio infatti dice che Enea molto sospirava, mentre l'animo suo si inteneriva per il grande amore. Ed è proprio questo, il momento in cui l'eroe cede all'uomo, e il lettore sente di riaccostarsi a lui, prova uno spontaneo

di consolar la dolorosa amante,
nel suo cuore ostinossi. E fermo e saldo
605 d'obbedire agli Dèi fatto pensiero,
calossi al mare e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti e rispinti
e posti in acqua; e, per la fretta, i remi
diventarono i rami che dal bosco
610 si portavano allor frondosi e rozzi.
Era a veder da la cittade al porto
de' Teucri, de le ciurme, e de le robe
ch'al mar si conducean, pieno il sentiero;
qual è, quando le provvide formiche
615 de le lor vernarecce vettovaglie
pensose e procaccevoli, si danno
a depredar di biade un grande acervo,
che va dal monte ai ripostigli loro
la negra torma, e per angusta e lunga
620 sèmita le campagne attraversando,
altre al carreggio intese o lo s'addossano
o traendo, o spingendo lo conducono;
altre tengon le schiere unite, ed altre
castigan l'infingarde; e tutte insieme
625 fan che tutta la via brulica e fèrve.

moto di simpatia e di comprensione per quella figura che gli era apparsa finora perfino crudele e ingenerosa nella sua austerità. Qui Virgilio aveva veramente espresso il dramma di Enea.

606. *calossi al mare*: scese sul lido.

607. *unti*: spalmati di sego, perché le fessure fossero impermeabili all'acqua; — *respinti*: spinti di nuovo in mare e messi a galla. Le antiche navi si tiravano generalmente in secco quando dovevano stare a lungo in sosta.

609. *i remi diventarono i rami*: « i rami » è soggetto. Per la fretta usarono i rami come remi, senza foggiarli.

611. *a vedere*: alla vista, la strada che andava dalla città al porto, era piena.

614. *qual'è*: come avviene quando; — *pròvvide*: previdenti.

614-16. *vernarecce... pensose e procaccevoli*: « pensose delle provviste invernali e spinte a procacciarsele ».

617. *acervo*: mucchio.

618. *monte*: il mucchio di grano.

619. *negra torma*: la nera e affollata fila di formiche.

621. *al carreggio intese*: tutte intente al trasporto; — *o lo s'addossano,* ecc.: o si pongono addosso il carico, o lo trascinano o lo spingono innanzi a sé, per portarlo al formicaio.

625. *fan*: fan sí. — Si riaffaccia qui il Virgilio delle Georgiche, il poeta contadino, attento a osservare con occhio curioso e amoroso, tutti i fatti della misteriosa vita della terra.

Estremo tentativo di Didone

Che cor, misera Dido, che lamenti
erano allora i tuoi, quando da l'alto
un tal moto scorgevi, e tanti gridi
ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
630 che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,
a sottoporsi a l'amoroso giogo
da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,
635 la sorella chiamando: « Anna, le disse,
tu vedi che s'affrettano e sén vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
le vele in alto e le corone in poppa.
Sorella mia, s'avessi un tal dolore
640 antiveder potuto, io potrei forse
anco soffrirlo. Or questo solo affanno
prendi per la tua misera sorella,
poiché te sola quel crudele ascolta,
e sol di te si fida, e i lochi e i tempi
645 sai d'esser seco, e di trattar con lui;
truova questo superbo mio nimico,
e supplichevolmente gli favella.
Digli che Dido io sono, e che non fui
in Aulide co' Greci a far congiura
650 contra a' Troiani, e che di Troia a' danni
né i miei legni mandai, né le mie genti.
Digli che né le ceneri, né l'ombre
né del suo padre mai né d'altri suoi
non vïolai. Qual dunque o mio demerto

626. *Che cor*: Che sentimenti.
628. *tal moto*: un tal movimento, tutta quella agitazione.
633. *suo malgrado*: La forza dell'amore è superiore alla sua volontà. Lo sfogo dell'ira sdegnosa si è placato e Didone torna suo malgrado, all'implorazione e alla preghiera.
634. *per fare ogni schermo*: per tentare ogni difesa prima di morire.
637. *le corone in poppa*: Sono le corone votive offerte con le libazioni agli dèi perché diano propizia la navigazione.
641. *soffrirlo*: sopportarlo. — « Sarei, cioè, preparata a sopportarlo ».
641. *affanno*: cura.
644. *i lochi e i tempi sai,* ecc.: conosci i luoghi e i momenti piú opportuni per avvicinarti a lui e parlargli.
468. *che Dido io sono,* ecc.: che io sono Didone, quella Didone ch'egli ha amata, e non una fiera nemica della sua patria, una profanatrice delle cose a lui piú sacre.
654. *demerto*: demerito.

655 o sua durezza fa ch'ei non ascolti
il mio dire, e me fugga, e sé precipiti?
Chiedigli per mercé de l'amor mio,
per salvezza di lui, per la mia vita,
ch'indugi il suo partir tanto che 'l mare
660 sia piú sicuro, e piú propizi i venti.
Ne piú del maritaggio io lo richieggio
ch'ha già tradito, né vo' piú che manchi
del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto
665 io li dimando, e tanto o di quiete
o d'intervallo al mio cieco furore,
ch'in parte il duol disacerbando, impari
a men dolermi. Questo è 'l dono estremo
che da lui per tuo mezzo agogna e brama
670 questa tua miserabile sorella;
e se tu lo m'impetri, altro che morte
forza non avrà mai ch'io me n'oblii ».

Preludio di morte

Ma vane sono le commosse insistenze di Anna. Enea è irremovibile. Intanto funesti presagi atterriscono la disperata Didone. Il vino dei sacrifici si tramuta in tetro sangue. Dal tempietto dedicatogli esce di notte la voce di Sicheo, che la chiama, mentre il gufo si lamenta lugubremente sul tetto. Perfino in sogno la perséguita l'immagine torva di Enea; oppure le sembra di vagare sola, per un deserto, abbandonata da tutti, in cerca dei suoi Tiri. Decide allora di morire. E, dissimulando il disperato proposito, si mostra lieta alla sorella e le racconta che dai misteriosi paesi delle Esperidi, nella lontana Etiopia, è venuta a lei una sacerdotessa, la quale le ha insegnato come liberarsi da quel suo tremendo amore. Bisognerà innalzare un rogo e ardervi sopra il letto nuziale e tutto ciò che Enea ha lasciato di suo nella reggia. Anna, ignara, innalza il rogo. La maga vi compie intorno i suoi riti e Didone, consapevole del suo destino, leva agli dei le preghiere estreme.

Scende intanto la notte, e rinnovano nelle tenebre le ansie e la disperazione di Didone. Potrebbe mai offrirsi ora, lei stessa, in isposa ai principi Africani che tante volte ha respinti e offesi? O si umilierà fino a seguire come una femmina errante i Troiani, dopo ch'essi l'hanno cosí vergognosamente schernita? O trascinerà dietro loro, in un nuovo esilio, i suoi Tiri? No: solo la morte, lo vede ben chiaro, può por fine al suo dramma.

656. *sé precipiti*: corra a rovina.
662. *che manchi*: che rimanga privo.
664. *d'ogni obbligo sciolto*: un breve tempo libero da ogni obbligo da parte sua.
665. *e tanto o di quiete,* ecc.: e quel tanto di pace o di tregua al mio dolore cieco e furente, che lo renda meno acerbo, sí ch'io impari a soffrirne meno.
671. *se tu lo m'impetri,* ecc.: se tu mi otterrai ciò, solo la morte potrà farmi dimenticare la gratitudine ch'io ti dovrò.

La partenza di Enea

Intanto Enea s'è addormentato presso le navi. Ma in sogno gli torna innanzi il messaggero di Giove, Mercurio, per ammonirlo dei pericoli nei quali incorrerà se indugia ancora. Enea balza dal suo giaciglio, s'imbarca in fretta coi compagni e s'allontana con le vele e coi remi, sul mare. Nella luce dell'alba Didone vede il lido ormai deserto e distanti, sull'orizzonte, le navi. La disperazione volge in delirio, l'amore in maledizione: gli dei siano ministri della sua vendetta.

La maledizione di Didone

Il far vaticinare da Didone, nell'ora estrema della vita che stava per gettare, l'inestinguibile e fatale inimicizia tra Roma e Cartagine, è tratto da gran poeta. Al furore della regina offesa corrisponderà un giorno l'inesorabilità dei colpi che Annibale porterà contro le genti discese da Enea.

« *Sorga dall'ossa mie* » il vendicatore della mia morte, dice Didone; e pare che il feroce cartaginese avesse tra i suoi compiti proprio questo: l'alta vendetta dell'antica regina della sua terra iniquamente abbandonata.

« Se forza, se destino, e se decreto
è di Giove e del cielo, e fisso e saldo
è pur che questo iniquo in porto arrivi,
e terra acquisti; almen da fiera gente
945 sia combattuto, e de' suoi fini in bando
da suo figlio divelto implori aiuto,
e perir veggia i suoi di morte indegna.
Né leggi che riceva, o pace iniqua
che accetti, anco gli giovi: né del regno,
950 né de la vita lungamente goda;
ma cada anzi al suo giorno, e ne l'arena
giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
col mio sangue consacro. E voi, miei Tirii,
coi discesi da voi tenete seco
955 e co' posteri suoi guerra mai sempre.

944. *da fera gente fia combattuto,* ecc.: gli muova guerra un popolo feroce. — È il preannuncio della guerra che Enea dovrà sostenere coi Rutuli e col loro re Turno.

945. *dai suoi fini in bando,* ecc.: spinto lontano dai suoi confini, dalla cinta del campo ch'egli porrà sulle rive del Tevere, e lontano dal figlio ch'egli dovrà lasciare a guardia del campo stesso e delle navi.

951. *ma caggia anzi il suo giorno,* ecc.: ma abbia morte prematura e giaccia senza sepolcro. — Seocndo la leggenda, che non trova sviluppo nel poema, — il quale si chiude col grande duello tra Enea e Turno e con la decisiva vittoria di Enea — Enea regnò tre soli anni sul Lazio, e morí annegato nel fiume Numico, tra le sabbie del quale scomparve il suo cadavere.

955. *coi discesi da voi*: coi Cartaginesi vostri discendenti. Siate sempre in guerra contro di lui e contro i suoi discendenti, i Romani.

Questi doni al mio cenere mandate,
morta ch'io sia. Né mai tra queste genti
amor nasca, né pace; anzi alcun sorga
de l'ossa mie, che di mia morte prenda
960 alta vendetta, e la dardania gente
con le fiamme e col ferro assalga e spenga
ora, in futuro, e sempre; e sian le forze
a quest'animo eguali; i liti ai liti
contrari eternamente, l'onde a l'onde,
965 e l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro
in ogni tempo ».

Il tragico rogo

E, ciò detto, imprecando,
schiva di piú veder l'eteria luce,
affrettò di morire. E Barce in prima
vistasi intorno, una nutrice antica
970 del suo Sichèo (ché la sua propria in Tiro
era cenere già): « Cara nutrice,
le disse, va', mi chiama Anna mia suora,
e le di' che solleciti, e che l'onda
del fiume e l'ostie e i suffumigi adduca,
975 e ciò ch'è d'uopo, come pria le dissi,
a prepararmi; ché finire intendo
il sacrificio che a Plutone inferno
solennemente ho di già fare impreso,
per fine imporre a' miei gravi martíri,
980 e dar foco a la pira, ov'è l'imago
di quell'empio Troiano ». A tal precetto

956. *doni*: i funebri doni, le *inferiae,* destinati a placare, con la vendetta, la sua ombra, nell'Averno.

957. *alcun sorga*: Annibale.

960. *la dardania gente*: i nuovi Dardani, i Romani.

962. *sian le forze a quest'animo eguali*: le forze del vendicatore siano adeguate a questo mio sentimento d'odio.

967. *schiva*: non sopportando di veder piú la luce del cielo, di vivere.

971. *era cenere già*: era già morta.

973. *l'onda del fiume, l'ostie e i suffumigi*: le acque lustrali, attinte direttamente dal fiume, le vittime e gli incensi: tutto ciò ch'era necessario per i sacrifici.

978. *inferno*: infernale. — Plutone è il re dell'Averno.

979. *impreso*: intrapreso.

981. *l'imago*: l'immagine; — *precetto*: ordine.

mossa la vecchiarella, a suo potere
lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane e fiero
985 fieramente ostinata, in atto prima
di paventosa, poi di sangue infetta
le torve luci, di pallore il volto,
e tutta di color di morte aspersa,
se n'entrò furïosa ove segreto
990 era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi salse; e la dardania spada,
ch'ebbe da lui non a tal uso in dono,
distrinse; e rimirando i frigi arnesi
e 'l noto letto, poi ch' in sé raccolta
995 lagrimando e pensando alquanto stette,
sovra vi s'inchinò col ferro al petto,
e mandò fuor quest'ultime parole:
« Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care,
1000 Voi m'accogliete: e voi di questa angoscia
mi liberate. Ecco, io son giunta al fine
de la mia vita, e di mia sorte il corso
ho già compito. Or la mia grande imago
n'andrà sotterra: e qui di me che lascio?
1005 Fondata ho pur questa mia nobil terra;
viste ho pur le mie mura; ho vendicato

82. *a suo potere*: come poteva, con le deboli forze.

983. *lentamente affrettossi*: Un pietoso e delicato contrasto, pieno d'umano realismo, tra lo zelo della vecchierella che vuol affrettarsi e la sua debolezza senile, che rende lento il passo.

984. *pensiero immane e fiero*: determinazione tremenda e atroce.

985. *in atto prima di paventosa*: Nel momento in cui sta per attuare il suo spietato proposito, Didone ha un istante di esitazione e di paura.

989. *se n'entrò furiosa ove segreto,* ecc.: s'avviò, fuor di sé, verso l'atrio ove segretamente era stato innalzato il rogo.

991. *vi salse*: vi salí.

992. *non a tale uso*: non certo per darsi con essa la morte, ma perché le ricordasse il suo valore di combattente e d'eroe.

993. *distrinse*: sguainò; — *arnesi*: oggetti, tutti donati da Enea a Didone.

996. *vi s'inchinò col ferro al petto*: si piegò sul letto puntandosi al petto la spada.

998. *Spoglie*: avanzi. Quegli oggetti sono in realtà tutto ciò che le rimane d'Enea: le spoglie di un grande amore; — *mentre al ciel piacque*: finché gli dèi non si posero contro di me; finché il destino lo consentí.

1002. *di mia sorte il corso ho già compito*: ho portato a termine il mio destino terreno.

1003. *la mia grande imago*: la mia grande ombra. Grande, perché grandi immaginavano gli antichi le ombre dei morti. Ma grande anche dice Didone la propria ombra, per un senso spontaneo e superstite di regalità; per cui sente di scendere regina anche nell'Averno.

il mio consorte: ho castigato il fiero
mio nimico fratello. Ah che felice,
felice assai morrei, s'a questa spiaggia
1010 giunte non fosser mai vele troiane! »
E qui sul letto abbandonossi, e 'l volto
vi tenne impresso; indi soggiunse: « Adunque
morrò senza vendetta? Eh, che si muoia
comunque sia: cosí, cosí mi giova
1015 girne tra l'ombre inferne; e poi ch'il crudo,
mentre meco era, il mio foco non vide,
veggalo di lontano, e 'l tristo augurio
de la mia morte almen seco ne porte ».
Avea ciò detto, quando le ministre
1020 la vider sopra al ferro il petto infissa,
col ferro e con le man di sangue intrise
spumante e caldo. In pianti, in ululati
di donne in un momento si converse
la reggia tutta, e 'nsino al ciel n'andaro
1025 voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Didone spira tra le braccia di Anna

N'andò per la città grido e tumulto,
come se presa de' nemici a forza
fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna tosto ch'udillo, il volto e 'l petto
1030 battessi e lacerossi; e fra la gente
verso la moribonda sua sorella,
stridendo, e il nome suo gridando, corse:
« E per questo, dicea, suora, son io
da te cosí tradita? Io t'ho per questo

1013. *morrò senza vendetta?* ecc.: morirò dunque senza avere certezza d'essere vendicata? Ma ora quello che conta è morire; unico sollievo al mio inguaribile male è scender tra l'ombre dei morti, dove solo c'è l'oblio delle sventure terrene.

1015. *poi ch'il crudo,* ecc.: poiché il crudele Enea, non poté vedere il fuoco del mio rogo essendomi ancora vicino, lo veda da lontano e porti con sé il triste augurio che gli viene dalla mia morte.

1018. *le ministre*: le ancelle la vedono d'un tratto abbandonarsi sul ferro e rimanere trafitta.

1025. *voci alte e fioche,* ecc.: Un verso dantesco, poco opportunamente qui inserito.

1030. *fra la gente*: aprendosi precipitosamente il varco tra gli astanti.

1031. *stridendo*: con strida, voci incomposte.

1033. *per questo... son io da te cosí tradita*: per ottenere questo, che io t'offrissi il mezzo d'ucciderti, sono stata tradita da te?

1035 la pira e l'are e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perché, morir dovendo, una tua suora
per compagna rifiuti? E perché teco,
lassa! non m'invitasti? Ch'un dolore,
1040 un ferro, un'ora stessa ambe n'avrebbe
tolte d'affanno. Oimè! con le mie mani
t'ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
ho gli Dèi de la patria a ciò chiamati.
Tutto, folle! ho fatt'io, perché tu muoia,
1045 perch'io, nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
e 'l sidonio senato hai, suora, estinto.
Or mi date che il corpo ormai componga,
che lavi la ferita, che raccolga
1050 con le mie labbra il suo spirito estremo,
se piú spirto le resta ». E, ciò dicendo,
già de la pira era salita in cima.
Ivi lei che spirava in seno accolta,
la sanguinosa piaga, lagrimando,
1055 con le sue veste le rasciuga e terge;
ella talor le gravi luci alzando
la mira a pena, che di nuovo a forza
morte le chiude; e la ferita intanto
sangue e fiato spargendo anela e stride.
1060 Tre volte sopra il cubito risorse;
tre volte cadde, ed a la terza giacque:
e gli occhi vòlti al ciel, quasi cercando
veder la luce, poiché vista l'ebbe,
ne sospirò...

1036. *deserta me*: o me abbandonata! Di dove comincerò a dolermi?

1043. *ho gli dei della patria,* ecc.: per questo, ho invocato gli dei della patria, in quel sacrificio che t'avrebbe liberato dalle tue pene, come tu mi dicevi?

1045. *teco non sia*: non ti sia compagna nella morte.

1046. *con te, me,* ecc.: con te tutto finisce. Con la tua morte cade la rovina su me, sul nostro popolo, sulla nostra terra, sul suo sidonio governo; — *Sidonio*: da Sidone, altra città fenicia, e quindi: cartaginese.

1050. *spirito*: respiro.

1053. *spirava*: che ancora respirava.

1056. *le gravi luci alzando*: alzando a fatica gli occhi ormai pesanti, riesce a stento a vederla.

1059. *anela e stride*: Il respiro le esce, stridendo, anche dalla ferita.

1060. *sopra il cubito risorse*: si sollevò sul braccio.

1064. *ne sospirò*: levò ad essa l'estremo sospiro. Ultimo rimpianto alla vita infelice.

IL LIBRO DEI GIUOCHI
(Libro V)

L'arrivo in Sicilia

Enea veleggia ormai lontano, ma gli occhi suoi sono ancora fissi su Cartagine. Vede laggiú un denso fumo levarsi al cielo. Non sa che è il rogo di Didone e tuttavia un misterioso timore e un senso di rimorso lo assale. Una tempesta sconvolge il mare ed Enea con la sua piccola flotta approda fortunosamente sulle coste della Sicilia, ai piedi del Monte Erice, presso Drepano, proprio là donde era partito. È l'anniversario della morte di Anchise, ed Enea, dopo aver celebrato i sacrifici sulla tomba del padre, indice i solenni *ludi novendiali* — di nove giorni — in suo onore. Il nono giorno il lido si popola di Troiani e di gente accorsa da ogni parte per assistere ai giochi.

Certe gare, come la *gara podistica* e quella *dell'arco,* sono in tutto simili, nel loro svolgimento e nei loro episodi, a quelle descritte da OMERO nei giuochi in onore di Patroclo; altre, come *la regata* e il *carosello equestre,* sono frutto della fantasia di Virgilio; la piú interessante, per la viva rappresentazione dei due contendenti, DARETE ed ENTELLO, è *il pugilato*

Il pugilato

Terza gara è il *pugilato.* Premio per il vincitore, un toro con le corna dorate, per il vinto un elmo con ricco cimiero. Si presenta in campo il campione dei Troiani, il poderoso *Darete,* già famoso per molte vittorie. Brandisce i pugni e inturgidisce i muscoli tra gli applausi degli spettatori. Nessuno osa farsi avanti contro di lui. E già egli stende la mano verso il toro, che ritiene ormai suo, quando *Entello,* anziano campione Siculo, svergognato da Aceste, s'avanza per accettare la sfida. Tanto Darete è tracotante quando Entello è misurato e modesto. Dapprima i campioni si studiano, chiusi in guardia serrata. Entello sta saldo al centro con l'occhio vigile. Darete gli gira intorno, spiando il momento di forzare la guardia avversaria. Ma a un tratto Entello scatta, pensando di cogliere di sorpresa Darete. Questi però scarta pronto, di fianco, ed Entello, portato dall'impeto, piomba sul terreno. Ma è subito in piedi fremente d'ira e di vergogna. Si scaglia su Darete tempestandolo di destro e di sinistro e sballottandolo per l'arena, senza concedergli tregua. Finché interviene Enea a impedire una troppo dura « punizione » e dà la vittoria a Entello. Questi allora s'accosta al toro e con un formidabile pugno gli sfonda il cranio e l'abbatte. Sarà l'ultimo pugno della sua carriera. E, nella sua forza generosa, si compiace che l'ultima vittima non sia una vittima umana.

L'incendio delle navi

Ma Giunone, che non ha deposto il suo odio, invia Iride presso le navi di Enea, dove le donne Troiane stanno in disparte, guardando sospirose il mare e pensando ai travagli che ancora le attendono. Iride, assunto l'aspetto della vecchia *Beroe,* le induce a considerare che la terra sicula, dove ora si trovano, è pur stata di Erice, anch'egli figlio terreno di Venere. Lí dunque bisogna fermarsi, senza affrontare nuove peripezie. Quindi, afferrato un tizzone sopra un altare, lo scaglia tra le navi. Invasate, tutte le donne spogliano gli altari dei loro fuochi e incendiano le navi. Il bagliore delle fiamme distrae gli uomini dai giuochi. Accorre

primo Ascanio, poi Enea, poi tutti, mentre le donne, tornate in sé, si nascondono nella selva. Vani sono i tentativi di spegnere gli incendi. Enea alza allora una preghiera a Giove. Il cielo si oscura e una pioggia diluviale scende a estinguere le fiamme. Tutte le navi sono salve tranne quattro. A questo punto il vecchissimo e saggio *Naute* consiglia di fondare in quel luogo la città di *Acesta* e lasciarvi i vecchi, gli infermi, le donne, e partire con le navi superstiti verso il Lazio. Nella notte che segue, l'ombra del padre Anchise conforta Enea a seguire il consiglio di Naute. E aggiunge:

... Ma convienti in prima
per via d'Averno, ne l'inferno addurti
e meco ritrovarti, ov'ora sono,
figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre
de le perdute genti; ma felice
tra i felici e tra' pii, per quelli ameni
Elisii campi mi diporto e godo.

È l'invito a quella discesa tra gli Inferi, che consentirà ad Enea la visione profetica della Storia di Roma.

L'indomani Enea traccia le mura della nuova città e ne fa re Aceste. Infine si imbarca coi compagni validi. Venere dall'alto guarda pensosa e si reca da Nettuno per invocarne protezione sul figlio. Nettuno l'assicura. Enea,

... il porto
attingerà sicuramente; e 'l lago
vedrà d'Averno, e de' suoi tutti, un solo
gli mancherà. Sol un convien che pèra
per condur gli altri suoi lieti e sicuri.

Una vittima è dunque necessaria per la salvezza di tutti. Le navi di Enea filano col vento in poppa. Cala la sera.

La morte di Palinuro

Era l'umida notte a mezzo il cerchio
del ciel salita, e già languidi e stanchi
1190 sui duri legni i naviganti agiati
prendean quïete, quando ecco da l'alte
stelle placido e lieve il Sonno sceso
si fece quanto avea d'aêre intorno
sereno e quieto: e te, buon Palinuro,
1195 senza tua colpa insidioso assalse
portando agli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto

1190. *agiati*: adagiati.
1193. *si fece quanto avea* ecc.: il dio Sonno, sceso dal cielo notturno, fece intorno a sé quieto e sereno l'aere.
1196. *tenebre eterne*: l'eterna notte, la morte.
1197. *come noto*: noto a Palinuro, s'intende, e perciò atto a ispirargli fiducia.

presa la forma, come noto, appresso
in su la poppa gli si pose, e disse:
1200 « Tu vedi, Palinuro, il mar ne porta
con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp'è che pòsi omai: china la testa,
e fura gli occhi a la fatica un poco,
poscia ch'io son qui teco e per te veglio ».
1205 Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
cosí rispose: « Ah! tu non credi adunque
ch'io conosca del mar le perfid'onde,
e 'l falso aspetto? A tale infido mostro
ch'io fidi il mio signore e i legni suoi?
1210 Ch'a! fallace sereno, ai vènti instabili
presti fede io, che son da lor deluso
già tante volte? E ciò dicendo avea
le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il Sonno allora di letèo liquore,
1215 e di stigio veleno un ramo asperso
sovra gli scosse, e l'una tempia e l'altra
gli spruzzò sí, che gli occhi ancor rubelli
gli strinse, gli gravò, gli chiuse alfine.
A pena avean le prime gocce infusa
1220 la lor virtú, che 'l buon nocchier disteso
ne giacque: e 'l dio col suo mentito corpo
sopra gli si recò, pinse e sconfisse
un gheron de la poppa, e lui con esso
e col temon precipitò nel mare.
1225 Né gli valse a gridar, cadendo, aita,
ché l'un qual pesce, e l'altro qual augello,

1200. *il mar ne porta con le stesse onde*: il mare stesso ci porta avanti con le sue onde.

1201. *ugual*: un vento teso, senza raffiche che esigano pronte e diverse manovre.

1202. *posi*: riposi.

1203. *fura*: sottrai.

1025. *già gravato il ciglio*: che già sentiva gli occhi pesargli.

1208. *falso aspetto*: aspetto ingannatore.

1211. *son da loro deluso*: sono stato da loro ingannato, tradito.

1214. *di leteo liquore*: di acqua del fiume Lete, il fiume dell'oblio, che dava dimenticanza a chi ne beveva.

1215. *stigio veleno*: le velenose acque dello Stige, l'infernale palude della morte.

1217. *rubelli*: riluttanti, restii a cedere.

1221. *col suo mentito corpo*: col suo falso aspetto di Forbante.

1222. *pinse e sconfisse un gheron*: forzò e sconficcò una sporgenza della poppa, quella alla quale era fissato il timone.

1225. *gridar... aita*: invocare aiuto.

1226. *l'un qual pesce,* ecc.: l'uno, Palinuro, come un pesce, l'altro, il Sonno, come un uccello.

questi ne l'onda, e quei ne l'aura sparve.
Né l'armata ne gío però men ratta,
né men sicura; ché Nettuno stesso,
1230 come promesso avea, la resse e spinse.

Le navi di Enea erano giunte in vista delle isole delle Sirene, biancheggianti di ossa dei naviganti attratti dal loro canto e periti nel naufragio, quando Enea, all'oscillare della nave, s'accorge ch'essa è priva di guida. Ne prende egli stesso il governo, piangendo l'amico scomparso che ormai giacerà su qualche lido ignoto senza onore di sepoltura.

LA DISCESA ALL'AVERNO
(Libro VI)

La Sibilla

Dolente per la morte di Palinuro, Enea approda sulle spiagge d'Italia, a Cuma. Sale al tempio di Apollo e, memore dell'ammonimento di Eleno, invita la Sibilla a vaticinare a viva voce. La Sibilla invasata dà il responso: Non piú perigli di mare, ma guerre attendon l'eroe, e un altro Achille e un'Elena latina, e l'ostinata inimicizia di Giunone. Ma Enea deve seguire anche l'invito di Anchise e scendere nell'Averno. Ciò gli sarà possibile, dice la Sibilla, se troverà nella selva un ramoscello d'oro e se questo si lascerà svellere senza sforzo: quello sarà il segno del favore celeste. La ricerca del prodigioso ramoscello è favorita da Venere. Due colombe, mandate da lei, a brevi voli, guidano Enea là dove, tra le cupe fronde d'un leccio, brilla la fronda preziosa. Con questa, accompagnato dalla Sibilla, Enea varca la soglia tremenda d'Averno.

Tra le ombre dell'Averno

Lo spaventoso nocchiero *Caronte,* con gli occhi di fiamma, li traghetta sulla barca cigolante oltre il fiume Acheronte. Superano l'insidia di *Cerbero,* il cane trifauce, che la Sibilla assopisce con una focaccia incantata. Ecco *Minosse,* il giudice dei morti, che a ciascun'anima assegna il suo posto. Ed ecco i morti pargoletti, ed i condannati innocenti, e i suicidi — che ora vorrebbero piuttosto vivere sulla terra una vita misera e piena d'affanni — e, poco distante, la campagna del pianto, dove sono le anime consunte dalla fiamma d'amore.

L'anima di Didone

Era con queste la fenissa Dido,
che di piaga recente il petto aperta

1228. *né l'armata ne gío,* ecc.: Né la flotta tuttavia procedette meno veloce né meno sicura.

Pugile. Bronzo - *(Roma, Museo Nazionale).*

665 per la gran selva spazïando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scòrse
per entro a l'ombre, qual chi vede o crede
veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
la nova luna, allor che i primi giorni
670 del giovinetto mese appena spunta;
e di dolcezza intenerito il core,
dolcemente mirolla, e pianse e disse:
« Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
quell'empia che di te novella udii,
675 che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch'io cagion ne fui! Ma per le stelle,
per gli superni Dei, per quanta fede
ha qua giú, se pur v'ha, donna, ti giuro
che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
680 Fato, fato celeste, imperio espresso
fu del gran Giove, e quella stessa forza,
che da l'eteria luce a questi orrori
de la profonda notte or mi conduce,
che da te mi divelse: e mai creduto
685 ciò di me non avrei, che 'l partir mio
cagion ti fosse ond'a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
de la tua vista. Ah! perché fuggi? e cui?
quest'è l'ultima volta, oimè! che 'l fato
690 mi dà ch'io ti favelli, e teco io sia ».
Cosí dicendo e lagrimando intanto
placar tentava o raddolcir quell'alma,

665. *spaziando*: errando.
667. *per entro a l'ombre*: in mezzo alle altre ombre, anime.
674. *empia... novella*: crudele annuncio.
679. *mal mio grado*: contro la mia volontà.
681. *quella stessa forza,* ecc.: quello stesso potere del fato che ora, dalla luce del giorno mi spinge quaggiú tra le tenebre spaventose degli inferi, mi strappò a te.
686. *gissi*: andassi.
688. *e cui?*: e chi fuggi? Proprio me?
690. *e teco io sia*: e io possa esserti accanto.
692. *una sol volta... lo rimirò*: È uno sguardo muto, non accompagnato da una sola parola, ma piú eloquente di un lungo discorso. Amore, sdegno, rimpianto, una disperata rassegnazione, un'amarissima domanda, una fiera rampogna, c'è in quegli occhi che si fissano un istante su Enea e poi si volgono a terra freddamente, senza una lacrima. È l'ultima apparizione di Didone, cosí infelice! Ma anche Enea, qui, ha un'umanità che non ha trovato in tutto il libro IV. Qui il contrasto tra il sentimento e il dovere è veramente vivo e sofferto. Enea non è piú il freddo eroe di un reverenziale timore di Dio, che s'impone alla sua volontà; ma è il consapevole strumento di una Provvidenza, superiore al suo destino umano, alla quale egli

ch'una sol volta disdegnosa e torva
lo rimirò; poscia o con gli occhi in terra,
695 o con gli omeri volta, ai detti suoi
stette qual alpe a l'aura, o scoglio a l'onde.
Alfin mentre dicea, come nimica
gli si tolse davanti, e ne la selva
al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale
700 e par cura accendea, si ricondusse.
Né però men dolente e men pietoso
restonne il Teucro duce; anzi quant'oltre
poté con gli occhi, e lungo spazio poi
col pianto e coi sospiri accompagnolla.

Le anime dei guerrieri

Enea riprende il suo cammino fatale e giunge dove sono i caduti in guerra. Ci sono i Greci che son presi dal terrore, riconoscendo in lui il valoroso nemico, e ci sono i Troiani che gli si affollano intorno.

Il Tartaro

Piú avanti Enea e la Sibilla giungono a un bivio. Una strada scende al Tartaro, il mondo dei peccatori. All'imbocco stanno *Radamante,* il gran giudice, che pronuncia la sentenza e la furia *Tisifone* che l'eseguisce. Poco oltre s'apre la porta dell'immensa voragine dei supplizi, dove sono puniti in vari modi i peccatori. Nessuno che sia buono o giusto, può varcare la porta scellerata.

I campi Elisi

L'altra strada volge a sinistra e porta ai Campi Elisi. Per essa Enea e la Sibilla giungono a una porta. Enea affigge ad essa il ramoscello d'oro, pia offerta a Proserpina, la dea infernale, e varca la soglia. Si apre, di là, una vasta campagna serena, soffusa di purpurea luce sotto un ampio cielo, illuminato da un suo sole e da sue stelle. I beati vi godono un'eterna festa fra danze e canti. Ivi sono i fondatori di Troia.

sacrifica la sua terrena felicità. A tutto egli deve rinunciare per essere fedele alla sua missione: a una patria, a un tetto, all'amore, ed ora perfino a un dolente e dolce ricordo di sé, nel memore pensiero della sua donna.

696. *qual alpe a l'aura*: come un monte al soffiar dei venti.

699. *cui fiamma uguale,* ecc.: che era acceso verso di lei da un'uguale fiamma d'amore e da un uguale affanno, dolore, per il suo patire.

701. *Né però men dolente,* ecc.: Benché Didone s'allontanasse, non diminuí il dolore di Enea e la sua compassione per lei.

702. *quant'oltre,* ecc.: quanto piú lontano poté, e a lungo, la seguí con gli occhi e col pianto.

In un gran bosco — dal quale sbocca sulla terra il Po — stanno coloro che han versato il sangue per la patria, i pii sacerdoti, i poeti e gli artisti, tutti coloro che hanno lasciato nel mondo memoria onorata di sé. Ad Enea e alla Sibilla s'accompagna ora il mitico poeta *Museo* che li guida in una verde vallata dove è Anchise.

L'incontro con Anchise

Questi, appena scorge Enea, gli si lancia incontro con le braccia tese. A sua volta Enea corre a lui con gli occhi pieni di lacrime. Ma l'abbraccio è vano: tre volte Enea,

come vento stringesse o fumo o sogno
se ne tornò con le man vote al petto.

Nella valle scorre placido il Lete, il fiume dell'oblio, sul quale aleggiano innumerevoli anime. Sono quelle ormai pronte a ritornare, in nuovi corpi, sulla terra. Enea stupisce che esse, ormai libere e felici, possano cercare di nuovo la prigione dei corpi. Ma Anchise spiega: c'è un'anima universale, che muove e alimenta tutto ciò che esiste al mondo. Da essa hanno origine gli uomini, che il peso dei corpi rende poi terreni e tardi, e soggetti alle passioni, mentre il velo mortale impedisce loro di scorgere le bellezze eterne. Dopo la morte devono liberarsi dalle scorie terrene, espiare le colpe. Alcune son battute dai venti, altre immerse nelle acque, altre raffinate dal fuoco, secondo i loro falli. Le migliori sono poi ammesse, cosí purificate, nei Campi Elisi, e dopo mille anni un dio le chiama a bere l'acqua del Lete. Allora soltanto, deposto ogni ricordo del passato, possono di nuovo desiderare la vita terrena.

I futuri Romani

Anchise conduce Enea fra quegli spiriti, perché veda quanta sarà nei secoli la gloria della sua discendenza. Ecco *Silvio,* il figlio che gli nascerà postumo dalla moglie latina Lavinia e sarà re di Alba Longa. Ecco *Romolo* che darà origine a quell'inclita Roma

che, sette monti entro il suo cerchio accolti,
tanto si stenderà che fia con l'armi
eguale al mondo e con le menti al cielo.

Ecco *Cesare Augusto* destinato a salire in cielo tra gli dèi:

Per lui risorgerà quel secol d'oro
quel del vecchio Saturno antico regno
che fe' 'l Lazio sí bello e 'l mondo tutto.

Ed ecco i buoni re di Roma. Ed ecco il primo *Bruto,* il difensore della libertà, fondatore della repubblica.

Ed ecco gli eroi di Roma: i *Decii,* i *Drusi, Camillo.* Ed ecco — amarissimo preannuncio delle funeste guerre civili — *Cesare* e *Pompeo.*

... quanta guerra e quale,
con che strage di gente e con che forze
faran tra loro!...

. . . .

Verrà l'un contro l'altro. Oh, figli, oh, figli,
non cosí rio, non cosí fiero abuso
d'armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
de la patria vostra! e tu che traggi
dal ciel lignaggio, tu, mio sangue, astienti
da tanta ferità: perdona il primo
e gitta l'armi in terra.

Ed ecco *Lucio Memmio,* il conquistatore di Corinto, e *L. Emilio Paolo* il vincitore di Pidna che, sottomettendo la Grecia sarà il tardo vendicatore dei Troiani. E *Catone,* e i *Gracchi,* e *Scipione* e *Fabio Massimo.* Dinanzi a sí grandiosa visione del futuro di sua gente, dinanzi a tanta disinteressata virtú tramandata nei secoli, di generazione in generazione, per il compimento di una provvidenziale missione di civiltà e di pace universale, Anchise esce in quelle famose parole nelle quali è racchiuso quello che per Virgilio e per Livio fu l'altissimo, fatale senso della Storia di Roma. Sono versi che vanno conservati nel testo originale:

Excudent alii spirantia mollius aera,
credo equidem, vivos ducent de marmore voltus,
orabunt causas melius, coelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento
(hae tibi erunt artes) pacisque imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.

1280 « Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;
avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
muovano con la lingua i tribunali;
mostrin con l'astrolabio e col quadrante
meglio del ciel le stelle e i moti loro:
1285 che ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra;
perdonare a' soggetti, accôr gli umili,
debellare i superbi ».

Ma un'ombra triste chiude la rassegna. Un giovinetto col capo cinto da un nero velo di morte. È Marcello il figlio di Ottavia, sorella di Augusto, preconizzato successore all'impero. Apparirà appena sulla terra « *sí vago e sí gentile arbusto* » e, sul fiorire, sarà reciso.

Quando Virgilio lesse questi versi alla corte d'Augusto, Ottavia, presente, non resse al dolore e svenne. Anchise predice ancora ad Enea le guerre vittoriose che dovrà sostenere e gli accende nell'animo brama di gloria. Il viaggio nell'oltre tomba è finito. Enea ritorna alla luce del mondo. Riprende la rotta e in breve giunge sul lido di Gaeta

1280. Virgilio riconosce ai Greci (*alii*) il primato nelle arti, nell'eloquenza e nelle scienze, e rivendica ai Romani l'alta missione di reggere i popoli con l'autorità delle leggi e, se occorre, con la forza delle armi, facendo loro conoscere i benefici della pace.

1283. *astrolabio... quadrante*: antichi strumenti per regolare la navigazione. Ma Virgilio parla soltanto di *radio,* una specie di bacchetta con la quale si disegnavano sulla polvere figure geometriche.

SUL TEVERE FATALE
(Libro VII)

L'approdo nel Lazio

A Gaeta, muore la nutrice di Enea, *Caieta,* che l'aveva voluto seguire anche nell'ultima avventura, e dà il nome alla località. Le navi di Enea riprendono la rotta verso nord, rasentando il promontorio Circeo, dove sono i serragli della maga *Circe,* che attira i navigatori e li trasforma in animali; e finalmente arrivano là dove, da una vasta selva, si riversa nel mare un gran fiume, gonfio, biondo e solenne: il Tevere fatale. Lieti i Troiani ne imboccano la foce e ne risalgono la corrente.

Comincia qui l'*Iliade* virgiliana, che tuttavia avrà il suo vero svolgimento solo a partire dal Libro VIII.

I profughi dunque sono finalmente giunti nel Lazio. Regnava su quella terra il re *Latino,* padre d'un'unica bellissima figlia, *Lavinia,* ambita in isposa da molti prìncipi, primo tra i quali il prestante e valoroso *Turno.* Verso costui inclinava il favore della regina madre, *Amata.* Ma segni portentosi, interpretati da un indovino, indicavano ch'ella era destinata a un principe straniero. Lo stesso dio *Fauno,* padre di Latino, vaticina al figlio, che, di lontano, gli verrà un genero

..... per cui sopra l'étera
salirà il nostro nome; e i nostri posteri
ne vedran sotto i pié quanto l'Oceano
d'ambo i lati circonda e 'l sole illumina.

S'avvera la profezia di Celeno

I Troiani, risalendo il Tevere, fanno una sosta per ristorarsi. All'ombra di un grande albero si cibano delle scarse vivande, usando come piatti delle larghe focacce. Alla fine, la fame li spinge ad addentare anche quelle, ed Ascanio, ridendo, esclama: « Perfino le mense divoriamo! ». Ma Enea, fattosi serio, riconosce che con quell'atto s'è avverata la profezia dell'arpia *Celeno* (cfr. L. III). Sono dunque giunti nella terra promessa dai fati. All'alba gli esploratori riportano la notizia che ivi regna Latino. A questi Enea manda cento ambasciatori, per chieder pace e amicizia, e intanto traccia sul lido il solco perimetrale della sua nuova sede. I messi sono accolti benevolmente da Latino, il quale ricorda loro che *Dardano,* progenitore dei Troiani, proprio in quella terra era nato e di lì era passato prima a Creta e poi a Troia. Ma, ricorda anche il vaticinio di Fauno ed è ormai certo che Enea è il principe straniero designato come sposo di Lavinia. Lo invita dunque a venire egli stesso, per accettare da lui e la pace e la figlia in isposa.

L'implacabile Giunone invia nel Lazio la furia Aletto

Ma Giunone veglia implacabile contro i Troiani. Evoca dagli Inferi la furia *Aletto,* orrenda e odiosa perfino alle sorelle e a Plutone, e la invia nel Lazio, là dove dorme Amata, la regina madre già profondamente turbata, per veder minacciate le auspicate nozze tra la

figlia e Turno. Aletto le avventa in cuore un serpente. Il suo morso fa divampare il cieco furore d'Amata, che percorre ululando le vie della città e si trascina dietro nella selva le donne latine, invasate da una furia orgiastica. Aletto vola poi ad Ardea dove Turno dorme nel suo grande palazzo, e, assunto l'aspetto della vecchia scerdotessa *Calìbe,* tenta d'accenderne lo sdegno e la gelosia. Ma poiché Turno resiste, Aletto riprende il suo reale e terrificante aspetto e gli avventa nel cuore una fiaccola che lo fa avvampare di incontenibile furore. Turno balza in armi, chiama a sé i suoi Rutuli, e manda a dichiarar guerra a Latino, fedifrago. Contro i Teucri basterà lui solo, coi suoi fedeli! Con un altro balzo Aletto piomba ora dove sono i Troiani e infonde rabbia nei cani di Iulo, che vaga in caccia per la selva. Questi s'avventano a una bellissima cerva. Iulo pronto afferra l'arco. Aletto stessa dirige il colpo, e la fiera è trafitta. Ma questa è una cerva domestica, infinitamente cara a *Silvia,* la giovinetta figlia di *Tirro,* il custode delle mandrie regali. La quale, quando vede l'animale trascinarsi morente ai suoi piedi, emettendo lamenti quasi umani, alza grida e pianti disperati. Accorrono i contadini rozzamente armati, accorre Tirro, mentre Aletto, dal culmine d'un tetto, soffia in un corno, eccitandoli alla battaglia. Dall'altra parte si schierano i Troiani. Nello scontro cadono Almone, fratello di Silvia, e il vecchio e giusto Galeso. Il sangue è corso, la pace è rotta e rotte sono le nozze auspicate fra Enea e Lavinia. Giunone, soddisfatta, rimanda Aletto tra gli inferi e si reca nella città di Latino. Ivi regnano tumulto, ira, confusione.

Turno rinfocola lo spirito di vendetta contro gli invasori. Tutti circondano il re e chiedono guerra. Latino resiste. Egli sta come rupe frustata dalle onde in mezzo a coloro che vogliono trarlo ad una decisione contraria alla volontà del Fato che gli si era rivelato variamente, ma con segni indubbi. E se alla fine cede, egli non lo fa senza preannunciare i mali che verranno al suo popolo e a Turno stesso, che ne avrà sconfitta e morte.

È un passo famoso, tra i piú scultorii e solenni dell'*Eneide*:

Egli di rupe in guisa immoto stassi,
di rupe che, nel mar fondata e salda
né per venti si crolla, né per onde
900 che le fremano intorno, e gli suoi scogli
son di spume coverti e d'alga invano.
Ma poiché superar non puote il cieco
lor malvagio consiglio
« Dal fato — disse —
son vinto e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,
910 Turno, tu pria n'avrai supplizio e morte;
e preci e voti a tempo ne farai,
ch'a tempo non saranno. Io, quanto a me,
già de' miei giorni e de la mia quïete
son quasi in porto: e da voi sol m'è tolto
915 morir felicemente ». E qui si tacque
e 'l governo depose e ritirossi.

La rassegna di guerra

La stessa Giunone sconficca e infrange le terribili porte del tempio di Giano, che si apre quando il popolo scende in campo. Tutta l'Italia è percorsa dal furore di guerra. Cinque città, Atina, Ardèa, Tivoli, Crustumerio, Antenna diventano cinque grandi arsenali e cantieri. L'esercito comune è passato in rassegna. Aprono lo schieramento guerrieri etruschi, guidati dall'empio e feroce tiranno *Mezenzio,* accompagnato dal giovane e prode figlio *Lauso.* Su tutti domina Turno con una chimera fiammeggiante sull'elmo.

Camilla

Chiude la rassegna un'apparizione fiera e gentile: Camilla, *l'eroina dell'Eneide, la fanciulla guerriera* « di cavalieri e di caterve armate, gran condottiera, e ne le guerre avvezza ».

1225 Era fiera in battaglia, e lieve al corso
tanto, che, quasi un vento sopra l'erba
correndo, non avrebbe anco de' fiori
tocco né de l'ariste il sommo a pena;
non avrebbe per l'onde e per gli flutti
1230 del gonfio mar, non che le piante immerse,
ma né pur tinte. Per veder costei
uscian de' tetti, empiean le strade e i campi
le genti tutte; i giovini e le donne
stavan con meraviglia e con diletto
1235 mirando e vagheggiando quale andava,
e qual sembrava: come regiamente
d'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro,
e con che disprezzata leggiadria
portava un pastoral nodoso mirto
1240 con picciol ferro in punta; e con che grazia
se ne gìa d'arco e di faretra armata.

1128. *ariste*: spighe. Neppure avrebbe toccato la sommità dei fiori e delle spighe.
1230. *le piante*: le piante dei piedi; i piedi.
1231. *tinte*: intinte, bagnate.
1232. *de' tetti*: dalle case.
1235. *mirando e vagheggiando,* ecc.: ammirando e contemplando, con gioia degli occhi, con quanta nobile grazia incedeva, quanto splendente e dignitosa appariva.
1236. *regiamente*: regalmente.
1237. *ostro*: porpora.
1238. *disprezzata leggiadria*: una grazia volutamente trascurata, priva d'ogni ricercatezza, disinvolta.
1239. *un pastoral nodoso mirto*: un nodoso bastone da pastore, di legno di mirto.

PRELUDIO ROMANO
(Libro VIII)

Evandro

Turno innalza la rossa insegna di guerra sulla rocca di Laurento — la sua città — e manda un messo ad Arpi, nell'Apulia, dove Diomede s'è ritirato dopo la guerra di Troia.

Scende la notte e il dio *Tiberino* — il dio del Tevere — appare in sogno ad Enea, per assicurarlo che quella è la terra assegnatagli dai Fati. Là dove, sulla riva del suo fiume, Enea troverà sotto un leccio una scrofa coi suoi trenta porcellini, trent'anni più tardi Ascanio fonderà Alba Longa. Lui stesso, il dio, spingerà su per il Tevere le navi di Enea, fino a *Pallanteo,* la città del re *Evandro,* che gli sarà alleato, essendo in guerra perpetua coi Latini. Tutto si avvera. Enea arma due navi, risale senza fatica il Tevere, incontra la candida scrofa e la sacrifica a Giunone, e, a mezzogiorno, giunge in vista della povera rocca e dell'umile città di Evandro, un villaggio posto là dove un giorno Roma leverà al cielo le moli solenni dei suoi palazzi. Li accoglie *Pallante,* il figlio di Evandro e li accompagna dal padre. Evandro è felice dell'incontro e ricorda la sua antica amicizia con Anchise, che ha incontrato un giorno in Arcadia, sua patria d'origine. Egli sta ora celebrando l'annuale sacrificio di riconoscenza, che gli Arcadi dedicano ad Ercole, per aver liberato quel paese da un mostruoso ladrone, il centauro *Caco.*

Il Lazio primitivo: l'età dell'oro

Evandro conduce Enea nella sua piccola reggia, e lungo il cammino gli espone le antiche memorie del luogo, quando nella felice età dell'oro vi regnava Saturno.

Questi contorni
eran pria selve: e gli abitanti loro
480 eran qui nati, ed eran fauni e ninfe,
e genti che di roveri e di tronchi
nate, né di costumi, né di culto,
né di tori accoppiar, né di por viti,
né d'altr'arti o d'acquisto o di risparmio
485 avean notizia o cura: e 'l vitto loro
era di cacciagion, d'erbe e di pomi:
e la lor vita, aspra, innocente e pura.

480. *qui nati*: indigeni, non provenienti da altri paesi, ma generati lì, dai tronchi delle querce (roveri).
482. *costumi*: norme di vita civile. — *culto*: civiltà.
483. *tori accoppiar*: aggiogare tori, per i lavori agricoli. — *por viti*: piantare viti.
484. *acquisto*: commercio.
486. *erbe e pomi*: s'intende, selvatici.
487. *innocente*: incapace di nuocere, ignara del male.

La nave di Enea risale il Tevere.

Saturno il primo fu ch'in queste parti
venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.
490 E quelle rozze genti, che disperse
eran per questi monti, insieme accolse,
e dié lor leggi; onde il paese poi
da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
495 con giustizia, con pace e con amore
si visse un secol d'oro, in fin che poscia
l'età, degenerando, a poco a poco
si fe' d'altro colore e d'altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
500 l'ingordigia d'avere e le mischianze
de l'altre genti. L'assalîr gli Ausoni;
l'inondâro i Sicani; onde più volte
questa, che pria Saturnia era nomata,
ha con la signoria cangiato il nome,
505 e co' signori. E quinci è che da Tebro,
che ne fu re terribile ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancòra,
ch'Albula si dicea ne' tempi antichi.

Nei luoghi sacri della futura Roma

In quel paese dunque era finito un giorno esule Evandro, spintovi dagli oracoli di *Carmenta,* la madre sua indovina. E ora, guidando Enea per quei siti ancora agresti, gli mostra i futuri luoghi della grande Roma: dove sarà la porta Carmentale, l'Asilo di Romolo, il Lupercale, la Rupe Tarpeia, il Campidoglio, un giorno fulgente di marmi e d'oro, e allora ancor coperto di spini. Dove sorgerà superbo il Foro di Roma, ecco una valle dove a ogni passo « *s'udian greggi belar, mugghiare armenti* ». Finalmente giungono alla povera reggia — quasi una capanna — dove Evandro accoglie con commovente ospitalità l'eroe peregrino.

488. *Saturno*: L'antico dio latino, protettore dell'agricoltura, identificato col greco dio Cronos. Detronizzato da Giove, suo figlio, e cacciato dall'Olimpo, era venuto nel Lazio a portarvi la prima civiltà.

493. *da le latebre sue Latio nomossi*: Un'ingenua etimologia latina, basata sulla radice del verbo *lateo* = mi nascondo. Dalle *latebre,* dunque, dai nascondigli dove Saturno s'era celato, il paese prese il nome di *Lazio.*

494. *placido impero*: regno pacifico.

497. *l'età, degenerando,* ecc.: quell'età dell'oro, degenerando, per le colpe degli uomini, mutò colore e lega, divenne l'età dell'argento e poi del ferro.

499. *Quinci*: di conseguenza, si diffuse nel mondo la brama di guerreggiare, di possedere.

500. *mischianze*: e le invasioni che mescolarono agli indigeni genti straniere.

Le armi di Vulcano

Scende la notte. Venere, pensosa della guerra che attende il figlio, s'accosta al suo rozzo marito Vulcano e, blandendolo con carezze, lo induce a fabbricare nuove armi per Enea. Si leva Vulcano nel cuor della notte, come una buona madre, che aggiunge alle fatiche diurne il lavoro notturno per amore dei figli, e si reca nella sua isola, presso la Sicilia. I suoi Ciclopi son già all'opera, intesi a rimettere a nuovo le saette di Giove, il carro di Marte, le armi di Pallade. Tutto vien messo da parte, per secondare il desiderio di Venere.

L'addio di Evandro al figlio Pallante

Evandro può dare troppo poveri aiuti ad Enea. Ma il vicino popolo degli Etruschi, dice, s'è ribellato al feroce tiranno Mezenzio *e l'ha costretto a fuggire. Mezenzio ha trovato rifugio e soccorso presso Turno. Contro Turno, perciò, gli Etruschi hanno allestito un esercito; ma, secondo un oracolo, attendono un duce straniero, che li deve guidare alla vittoria. Hanno invitato Evandro, che è greco d'origine. Ma Evandro si sente vecchio, né può mandare il figlio Pallante, nato di madre Sabina, e quindi di sangue italico, in parte. Quel duce può essere Enea. Evandro gli darà a compagno il giovinetto Pallante, che da tanto eroe imparerà il duro mestiere delle armi. Un prodigio conforta Enea ad accettare il consiglio. Manda parte dei compagni al suo campo navale, per informare Ascanio, e parte con gli altri verso l'Etruria. Il giovinetto Pallante per la prima volta veste le armi. Il padre lo congeda commosso.*

885 O dii superni,
o de' superni dii nume maggiore,
pietà d'un re servo e devoto a voi,
e d'un padre che padre è sol d'un figlio
unicamente amato. E se da' fati,
890 se da voi m'è Pallante preservato,
e s'io vivo or per rivederlo mai,
questa mia vita preservate ancora
con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se fortuna ad infortunio il tragge,
895 ch'io dir non oso, or or, prego, rompete
questa misera vita, or ch'è la tèma,
or ch'è la speme del futuro incerta;
e che te, figlio mio, mio sol diletto

886. *nume maggiore*: Giove.
891. *per rivederlo mai*: per rivederlo ancora, un giorno.
893. *unqua*: mai (*unquam*).
894. *fortuna*: la sorte.
895. *ch'io dir non oso*: che non ho il coraggio di nominare: la morte: — *or or*: subito.
896. *or ch'è la tema,* ecc.: fin tanto che sono incerti ancora sia il timore sia la speranza del futuro; finché è ancora incerto s'io debba temere o debba sperare ciò che il futuro mi prepara.

e da me desiato in braccio io tengo,
900 anzi ch'altra novella me ne venga,
che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l'ultima partita
disse al suo figlio; e da l'ambascia vinto,
fu da' sergenti riportato a braccio.
905 A la campagna i cavalieri intanto
erano usciti. Enea col fido Acate,
e co' suoi primi era nel primo stuolo,
Pallante in mezzo risplendea nell'armi,...
ma via piú rispendlea ne' suoi sembianti
ch'eran di fiero e di leggiadro insieme.

Lo scudo di Enea

Enea giunge rapidamente al campo di *Tarconte* in Etruria. In un momento che erra solo e pensoso entro una valle, gli appare Venere, che lo abbraccia e gli addita, ai piedi di una quercia, le armi splendenti fabbricate per lui da Vulcano. Meraviglioso fra tutte è lo scudo, sul quale il gran fabbro, presago della futura gloria di Roma, ha raffigurato in nove scene i grandi fatti della sua storia, dalla lupa che allatta i gemelli, al ratto delle Sabine, al supplizio del traditore Mezio Fufezio, all'ammirato stupore di Porsenna per l'eroismo di Orazio Coclite e di Clelia.

Nella fascia esterna Vulcano ha rappresentato Manlio che respinge l'assalto dei Galli al Campidoglio, poi le cerimonie religiose dei Salii, dei Luperci e dei Flamini; appresso, con un balzo nel tempo, Catilina, tormentato nel Tartaro dalle Furie e, per contrasto, il virtuoso Catone, tra i buoni, nei Campi Elisi. Nel centro dello scudo è quello che per Virgilio rappresenta l'evento culminante della Storia di Roma: la battaglia di Azio, del 31 a. Cr. che, con la vittoria di Augusto, stroncò la minaccia di scissione del dominio romano, e rinsaldò per sempre l'unità e la pace dell'impero. È una gran scena complessa. Vi campeggia in mezzo Augusto con la fronte illuminata dal *Sidus Iulium,* la stella di Cesare, già fatto dio. Il triplice trionfo d'Augusto conclude il grande evento. Tutte le genti, tratte dai luoghi più lontani della terra, seguono il carro del vincitore. Il mondo intero è suddito di Roma.

Enea non può comprendere il significato di quelle scene. Tuttavia,

a tal di tanta madre avuto dono
e d'un tanto maestro Enea mirando,
benché il velame del futuro occulte
gli tenesse le cose, ardire e speme
prese e gioia a vederle; e de' nepoti
la gloria e i fati agli omeri s'impose.

899. *e da me desiato*: e tanto da me desiderato, atteso. Pallante, unico figlio, era nato quando già Evandro era avanti assai negli anni. — *in braccio*: tra le mie braccia.

901. *che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota*: avanti che mi giunga quel ferale annuncio, il quale colpirà il cuore presago, prima ancora che gli orecchi.

904. *sergenti*: serventi. I servi che lo accompagnavano.

LA GUERRA
(Libro IX)

Turno assale il campo troiano

Ma l'ira di Giunone non ha tregua. E la dea manda ora Iride a Turno per incitarlo ad assalire il campo troiano profittando dell'assenza di Enea. Come un turbine, Turno giunge sotto il muro di difesa e lancia la sfida. Ma l'ordine di Enea è di non accettar battaglia fin ch'egli non torni. Turno s'aggira intorno al campo come un lupo intorno all'ovile, cercando un varco. Alla fine dà mano al fuoco e incendia le navi raccolte in un'ansa del Tevere. Giove però aveva promesso alla dea Cibele che quelle navi, costruite col legno tratto da un bosco a lei sacro, sarebbero state trasformate in ninfe, se minacciate di distruzione. Il prodigio ora avviene. Rotti gli ormeggi le navi si immergono nelle onde e ricompaiono sotto aspetto di leggiadre ninfe, che dileguano a nuoto lontano, sul mare. Tutti ammirano sgomenti, ma Turno grida che nefasto è il prodigio ai Troiani, i quali hanno perduto così ogni speranza di scampo. Solo la morte attende ora gli usurpatori, rapitori di donne. Cala la notte e Turno assedia il campo.

Eroica morte di Eurialo e Niso

A guardia d'una porta del trinceramento troiano sta il giovane *Niso.* Gli è accanto l'inseparabile amico *Eurialo,*

il più bello, il più gaio e 'l più leggiadro
che nel campo troiano armi vestisse.

Niso pensa che sia necessario avvertire Enea di quanto avviene, e si propone l'eroica impresa di attraversare le linee nemiche, per raggiungere il duce a Pallanteo. Ma anche Eurialo vuol essere con lui nel rischio. Anch'egli sa sprezzare la vita,

... e degnamente spesa
la tiene allor che gloria se ne merchi.

Invano Niso tenta di dissuaderlo. Vorrebbe ch'egli rimanesse per dargli onore di sepoltura se dovesse cadere; e se dovesse invece cadere Eurialo, non vorrebbe dare sì grande dolore alla madre di lui, che sola ha seguito il figlio fin lì. La proposta dell'eroica impresa commuove i capi troiani. Solo Iddio, dice il vecchio Alete, può dare il premio degno alla loro virtù, una virtù che è già « *premio a se stessa* ». Ascanio giura ad Eurialo che solo il nome di Creusa mancherà alla madre di lui, perché egli la stimi madre sua, se l'eroico giovane non tornerà. I due ardimentosi escono nella notte. Un gran disordine è nel campo nemico.

... Ovunque vanno
veggion corpi di genti che sepolti
son dal sonno e dal vino. I carri vòti
con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
e tazze e scudi in un miscuglio avvolti.

Ne approfittano per compiere una gran strage. Ma s'avvicina l'alba. Eurialo raccoglie una ricca preda e si pone in capo l'elmo fulgente di Messapo. Orgoglio fatale! Ed escono in campo aperto. In quel momento sopraggiungono da Laurento al campo di Turno, trecento cavalieri, guidati da *Volscente*. Un raggio di luna riflesso dall'elmo di Eurialo li mette in allarme. I due giovani fuggono in una selva. Ma Eurialo, gravato dalla preda, è circondato. Niso, trovatosi solo, torna indietro, in soccorso del compagno e, vistolo in pericolo, con due dardi abbatte di lontano due nemici. Volscente allora, cieco di rabbia, si scaglia contro Eurialo:

Niso, a tal vista spaventato, e fuori
uscito de l'agguato e di se stesso
(che soffrir non poteo tanto dolore)
« *Me, me — gridò — me, Rutuli, occidete.*
Io son che 'l feci: io son che questa froda
ho prima ordito. Io lo vi giuro
per lo ciel che n'è conscio e per le stelle,
questo tanto di mal solo ha commesso
che troppo amato ha l'infelice amico ».
Mentre cosí dicea, Volscente il colpo
già con gran forza spinto, il bianco petto
del giovine trafisse. E già morendo
Eurïalo cadea, di sangue asperso
le belle membra, e rovesciato il collo,
qual reciso dal vomero languisce
purpureo fiore, o di rugiada pregno
papavero ch'a terra il capo inchina.

(Libro IX, vv. 655-673)

Niso furibondo si scaglia su Volscente e gli trapassa la gola, ma colpito da cento lance cade sul compagno, morente. Fortunati ambedue — esclama Virgilio — perché in virtú dei suoi versi, il loro valore vivrà

... finché la stirpe
d'Enea possederà del Campidoglio
l'immobil sasso, finché impero e lingua
avrà l'invitta e fortunata Roma.

Il pianto della madre di Eurialo

I due cadaveri son portati nel campo dei Rutuli, i quali hanno intanto scoperto la strage. Per ira e per vendetta troncano i capi dei due giovani eroi, li conficcano in cima a due aste e li portano, atroce spettacolo, intorno al muro troiano. Avvisata dalla Fama, accorre disperata la madre d'Eurialo ed alza al cielo i suoi pietosi lamenti.

Spiegò la fama le sue penne intanto,
e la trista novella in ogni parte
sparse per la città, sì ch'agli orecchi
de la madre d'Eurïalo pervenne.

735 Corse subitamente un giel per l'ossa
a la meschina: e da le man le usciro
le sue tele e i suoi fili. Indi, rapita
dal duolo e da la furia, forsennata
e scapigliata ne la strada uscìo;
740 e per mezzo de l'armi e de le genti
correndo, e mugolando, senza tèma
di periglio e di biasmo, andò gridando,
e di questi lamenti il cielo empiendo:
« Ahi, così concio, Eurïalo mi torni?
745 Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
ch'eri la mia speranza e 'l mio riposo
ne l'estreme giornate di mia vita?
Ahi, come cosí sola mi lasciasti,
crudele? E come a così gran periglio
750 n'andasti, anzi a la morte, che tua madre
non ti parlasse, ohimè! l'ultima volta,
né che pur ti vedesse? Ah! ch'or ti veggio
in peregrina terra esca di cani,
d'avoltoi e di corvi. Ed io tua madre,
755 io cui l'esequie eran dovute e 'l duolo
d'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhi,

745. *Eurïalo sei tu?*: Lo stupore incredulo della madre straziata si rivela in queste incalzanti, angosciose domande, che non sono rettoriche, ma sono lo sfogo insensato d'un dolore che travolge la ragione. Virgilio è poeta della pace. Virgilio odia la guerra. La giustifica soltanto come mezzo fatale per il compimento d'una provvidenziale missione, come duro strumento di giustizia. Ma per se stessa la odia, e non tanto per le sofferenze e la morte di chi la combatte, quanto, e più, per il retaggio di lutti, di dolori, di rovine ch'essa lascia dietro di sé, per il travolgimento ch'essa compie dei più alti e nobili affetti e sentimenti umani, gli unici che dànno un senso e sostengono, fra tante inevitabili pene, la vita dei mortali. Questo dolore materno era già preannunciato nell'ansia di Niso per il pericolo a cui voleva esporsi Eurialo insieme con lui, e nella commossa preghiera di Eurialo ad Ascanio, al momento di avventurarsi alla rischiosa impresa. « Tutto il pianto delle madri alle quali la guerra spense i figli, è nel pianto di questa madre virgiliana; rappresentata umanamente da prima come una umile donna intenta a filar la sua lana, e subitamente trasfigurata dalla passione, ingrandita a figura tragica e quasi simbolica » (G. Morpugno).

752. *Né che pur ti vedesse*: Partendo, Eurialo, aveva voluto risparmiare alla madre e a sé la commozione di un commiato che poteva essere l'estremo.

753. *peregrina*: straniera; — *esca*: cibo.

755. *io cui l'esequie erano dovute... d'un cotal figlio*: Disumana anche questa apparente violazione d'una legge di natura, per cui il figlio deve essere superstitite alla madre e non la madre al figlio!

756. *non t'ho chiuso gli occhi, né lavate le piaghe*: Con che delicata solidarietà, con che profonda comprensione Virgilio fa suoi i sentimenti materni!

né lavate le piaghe, né coperte
con quella veste che con tanto studio
t'ho per trastullo de la mia vecchiezza
760 tessuta io stessa e ricamata invano.
Figlio, dove ti cerco? ove ti trovo
sì diviso da te? come raccozzo
le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
765 a la tua madre, che per esser teco
t'ha per terra e per mar tanto seguìto
e seguiratti dopo morte ancòra?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
i vostri ferri, se pur regna in voi
770 pietade alcuna. A me la morte date
pria ch'a null'altro. O tu, padre celeste,
miserere di me. Tu col tuo tèlo
mi trabocca nel Tartaro e m'ancidi,
poiché romper non posso in altra guisa
775 questa crudele e disperata vita ».

L'assalto di Turno

A uno squillo di tromba i nemici fanno testuggine e tentano la scalata del muro. Le difese sono sfondate, le fosse riempite. Si viene al corpo a corpo. Si fa avanti *Numano* a insultare i Troiani, chiusi entro i ripari. Ascanio afferrà l'arco, invoca Giove e la sua freccia colpisce a morte il superbo. È il primo atto di guerra del figlio di Enea. Ma Apollo, assunto l'aspetto del vecchio *Bute,* lo invita a non esporre la sua vita, destinata a dare al mondo una progenie divina. Ma due forti troiani, due giganti — *Bizia* e *Pàndaro* — aprono la porta di cui stanno a guardia. Si precipitano all'entrata i Rutuli, ma tutti cadono uccisi. Accorre Turno. Con un colpo di falàrica atterra Bizia. Pandaro allora con le polerose spalle riesce a chiudere la porta. Ma Turno è già entrato nel campo, e vi si aggira come una tigre. Pandaro l'affronta, ma un poderoso fendente gli divide il capo. Il terrore si diffonde nel campo troiano, finché circondato, incalzato da cento nemici, ormai spossato dalla lotta, collo scudo trafitto da innumerevoli dardi, lordo di sangue e di sudore, Turno retrocede fino al fiume, vi si immerge d'un balzo e giunge in salvo tra i suoi.

762. *come raccozzo* ecc.: come rimetto insieme le tue sparse membra? Il capo gli era stato spiccato dal busto.

774-75. *poiché romper non posso...*: « Si uccide una donna amante, come Didone, per l'amante perduto; non si uccide, non può uccidersi, una madre per il figlio perduto: viva ella rimane a custodire vivo in sé, nel suo grembo, il figlio morto » (Valgimigli).

IL CANTO DELLA GIOVINEZZA EROICA

(Libro X)

Il concilio degli Dei

Giove raduna nell'Olimpo il concilio degli dei e lamenta ch'essi parteggino per gli uni o per gli altri contendenti mortali contro il suo divieto. Tempo verrà, egli dice, di prender parte alle guerre dei mortali, allorquando Cartagine « *aprirà l'Alpi* » per calar contro Roma. Interviene Venere: Ma chi suscita contro gli infelici Troiani tanta guerra ostinata? Eppure, non di loro volontà, ma spinti dai Fati, son venuti in Italia. È questo l'impero che Giove ha promesso ad Enea? Perfino l'inferno Giunone ha mosso contro di lui. Giunone ribatte infuriata e gli dei stanno per dividersi in due partiti avversi. Ma Giove impone il silenzio e giura ch'egli non starà né pei Rutuli né per i Troiani: nella lotta degli uomini i fati troveranno la loro strada.

Enea giunge cogli alleati Etruschi

Intanto Enea ha stretto alleanza con *Tarconte* e scende lungo il Tirreno con trenta navi, sulle quali è imbarcato un esercito fornito dai vari popoli etruschi. Sulla rotta gli si fa incontro un coro di ninfe, che s'aggira in danza intorno alla sua nave. Parla per tutte *Cimodocea,* che gli rivela chi esse siano: le sue navi incendiate dai Rutuli; e lo informa della guerra mossa da Turno al campo troiano. Poi con una spinta, saetta la nave di Enea verso la méta. All'alba Enea giunge in vista del campo Troiano. Con lo scudo di Vulcano, balenante ai raggi del sole, segnala ai compagni il suo arrivo. Dal campo si levano grida di gioia. Ma Turno, distrae parte delle sue forze dall'assedio e con esse corre sul lido, per impedire lo sbarco. S'accende sulla riva del mare una furibonda lotta.

La morte di Pallante

L'esito è incerto. Tra i combattenti delle opposte parti fanno le loro prime prove di guerra due giovani eroi, Pallante *e* Lauso. *Ma non son destinati a scontrarsi. Prima che Pallante s'imbatta in Lauso, Giuturna, la ninfa sorella di Turno, incita il fratello ad affrontare Pallante. Accorre con la biga Turno e balza a terra contro il giovane eroe. Tremano gli Arcadi, alla vista dell'ineguale contesa. Pallante brandisce l'asta e invoca il favore di Ercole. Ma nulla Ercole può contro il Fato e piange la sorte del giovane. Lo conforta Giove:*

Destinato a ciascuno è 'l giorno suo
e breve in tutti e lùbrica e fugace
e non mai reparabile sén vola
l'umana vita. Sol per fama è dato
agli uomini che sian vivaci e chiari
più lungamente. Ma virtute è quella
che gli fa tali.

Neppure Sarpedonte, il figlio suo, è potuto sfuggire al fato, sotto Troia. Pallante scaglia l'asta, ma sfiora solo il corpo di Turno. Turno a sua volta trae la sua lancia poderosa e trapassa lo scudo, la corazza, il petto di Pallante.

Il giovine ferito
tosto fuor si cavò di corpo il télo;

Busto della statua di bronzo di un giovane, rinvenuta nel mare, presso Maratona - *(Atene, Museo Nazionale)*.

ma non gli valse, che con esso il sangue
e la vita n'uscìo. Cadde boccone
780 in su la piaga, e tal dié d'armi un crollo,
che, ancor morendo, la nemica terra
trepida ne divenne e sanguinosa.
Turno sopra il cadavero fermossi
alteramente, e disse: « Arcadi, udite,
785 e per me riportate al vostro Evandro,
che qual di rivedere ha meritato
il suo Pallante, tal glie ne rimando;
e gli fo grazia, che d'esequie ancora
e di sepolcro e di qual altro fregio
790 che conforto gli sia, l'orni e l'onori;
ch'assai ben caro infino a qui gli costa
l'amicizia d'Enea ». Così dicendo,
col manco pié calcò l'estinto corpo;
e d'oro un cinto ne rapì...
Di questa spoglia altero e baldanzoso
vassene or Turno. O cieche umane menti,
come siete de' fati e del futuro
poco avvedute! E come oltra ogni modo
805 ne' felici successi insuperbite!
Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa
ricompreria di non aver pur tocco
Pallante; e le sue spoglie e 'l dì che l'ebbe
in odio gli cadranno. Il morto corpo
810 nel suo scudo composto, i suoi compagni
levâr dal campo, e con solenne pompa
e con molti lamenti e molto pianto
lo riportaro al padre.

779. *Cadde boccone in su la piaga* ecc.: « Non c'è stata, si può dire, lotta; Pallante quando Turno l'ha voluto per sé (- *È tempo di lasciar la pugna; io solo - Pallante assalgo, solo a me Pallante - si dee; vorrei qui spettatore il padre* -), era vittima designata: onde lo scontro si risolse subito, e la narrazione corre via nuda e lineare, quasi il poeta non abbia cuore di attardarsi. Ma c'è il compianto di Ercole e la malinconia di Giove, e ci sarà lo sconsolato sfogo di Enea e di Envandro: quella uccisione cosí facile e spiccia lascerà un lungo solco di passione con terribili effetti sino al termine del poema » (L. Bianchi - P. Nediani).

802. *O cieche umane menti* ecc.: Un ugual grido riudremo nella *Gerusalemme liberata* del Tasso (XII, 58), allorché Tancredi, in una sosta del duello con Clorinda, constata che lo sconosciuto avversario gronda sangue: « Vede Tancredi in maggior copia il sangue - del suo nemico, e sé non tanto offeso - Ne gode e superbisce. Oh nostra folle - mente, ch'ogni aura di fortuna estolle! »

Il furore di Enea

La morte del giovane amico rende feroce Enea. Cerca Turno per il campo di battaglia. Il suo cuore è chiuso alla pietà. Fa prigionieri otto giovani, che destina al sacrificio sul rogo di Pallante. Sgozza Mago, che supplice gli abbraccia le ginocchia; fa strage di chiunque s'imbatte in lui. Ma Turno per ora gli sfuggirà. Giunone non si dà pace del fato che grava ormai sul suo protetto, e Giove consente ch'ella gli prolunghi di qualche giorno la vita. Giunone scende sulla terra e foggia una figura in tutto simile ad Enea, la quale si presenta a Turno e lo provoca e lo sfida, ma poi lo fugge; e alla fine balza su una nave. Sulla stessa sale pure, inseguendola, Turno. Appena Turno è sul ponte, Giunone rompe gli ormeggi e la spinge al largo. L'immagine di Enea svanisce, e Turno s'accorge dell'inganno. È preso allora dalla vergogna e dalla disperazione. Tre volte tenta d'uccidersi o di gettarsi in mare per tornare a nuoto sul lido lontano. Giunone glielo impedisce. E la nave lo porta alla sua città, ad Ardéa.

La morte di Lauso

Ora entra in campo, feroce come una belva, Mezenzio, e si fa contro Enea. « Questa è il mio dio! », grida l'empio, levando la destra, e promette già le armi di Enea al giovane figlio Lauso, che ha accanto. Vibra poi l'asta, ma fallisce il colpo. A sua volta Enea scaglia la sua. L'asta trapassa lo scudo e la corazza e ferisce Mezenzio all'inguine. Già Enea lo incalza con la spada, quando Lauso, visto in pericolo il padre, affronta arditamente Enea, e consente a Mezenzio di ritirarsi. Sta ora contro il grande Enea, il giovane Lauso, quasi ancora un fanciullo, bello del suo ardimento e bello di pietà filiale. L'ira di Enea cade. Passa certo nella sua mente il ricordo della sua giovinezza, l'immagine del figlio suo, Ascanio. Non vuole uccidere Lauso. E tenta di dissuaderlo.

« Dove vai,
1280 meschinello, a la morte? a che pur osi
più che non puoi? La tua pietà t'inganna
e sei giovine e soro ». Ei non per questo,
folle, meno insultava: onde più crebbe
l'ira del Teucro duce. E già la Parca,
1285 vòta la ròcca e non pieno anco il fuso,
il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
che liev'era e non pari a tanta forza,
lo colpì, lo passò, passògli insieme
1290 la veste che di seta e d'òr contesta

1282. *soro*: inesperto.
1285. *vòta la rocca*, ecc.: Vuota è la rocca. Le Parche già avevano filato tutto il filo della sua giovane vita. Ma appunto perché breve quella vita, il fuso non ne è venuto pieno.
1287. *de la spada*: con la spada.
1288. *lieve*: troppo leggero.
1290. *la stessa madre*: Un'altra volta torna al cuore sensibile di Virgilio il pensiero del trepido affetto materno e il presagio di un cupo, orrendo dolore.

gli avea la stessa madre; e lui per mezzo
trafisse, e moribondo a terra il trasse.
Ma poscia che di sangue e di pallore
lo vide asperso e della morte in preda,
1295 ne gl'increbbe e ne pianse: e di paterna
pietà quasi un'imago avanti agli occhi
veder gli parve, e 'ntenerito il core,
stese la destra e sollevollo, e disse:
« Miserabil fanciullo! e quale aita,
1300 quale il pietoso Enea può farti onore
degno de le tue lodi e del presagio
che n'hai dato di te? L'armi che tanto
ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo
a la cura de' tuoi, se di ciò cura
1305 ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba
e d'esequie t'onori. E tu, meschino,
poi che dal grande Enea morte ricevi,
di morir ti consola ». Indi assecura,
sollecita, riprende, e de l'indugio
1310 garrisce i suoi compagni; e di sua mano
l'alza, il sostiene, il terge e de la gora
del suo sangue lo tragge, ove rovescio
giacea languido il volto e lordo il crine,
che di ròse eran prima e d'ostro e d'oro.
1315 Stava del Tebro in su la riva intanto

1296. *quasi un'imago*: L'immagine del figlio, che non osa (= *quasi*) precisarsi agli occhi e al cuore del padre. È uno dei momenti più umanamente sublimi della poesia virgiliana.

1299. *miserabil fanciullo*: povero fanciullo, degno di pietà!

1301. *degno... del presagio*: di quel presagio di gloria che nasceva da questa tua eroica giovinezza.

1302. *l'armi, che tanto ti son piaciute*, quasi come un gioco dell'ardimentosa adolescenza. Come conosce Virgilio la baldanzosa spensieratezza giovanile!

1305. *l'empio tuo padre*: Così diverso da Lauso, così spietato e crudele!

1307. *poi che dal grande Enea*, ecc.: ti consoli il pensiero che hai osato affrontare il grande Enea e che da tanto eroe t'è venuta la morte.

1308. *assecura*: li assicura che lascerà che compiano il pietoso ufficio.

1311. *gora*: pozza.

1315. *Stava del Tebro*, ecc.: « Questo è forse, dell'episodio, il tratto più acuto e di stampo più moderno. Fino ad ora abbiam conosciuto un Mezenzio solamente immane e inumano, con appena un tòcco fuggitivo di amore per il figlio. Ora questo amore trabocca, lo investe, lo lava, lo purifica; e lo riscatta. Non c'è piú altro in Mezenzio che questo amore. La poesia di Lauso, che è così schiettamente e cosí candidamente virgiliana, inserendosi nella poesia di Mezenzio, sale ad un tono forte che altrove Virgilio non ha » (Valgimigli).

lo sfortunato padre, e la ferita
già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
s'era con la persona appo d'un tronco
per posarsi appoggiato: e l'elmo a canto
1320 da' rami gli pendea. L'armi più gravi
su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
e de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
chino il collo al troncone e 'l mento al petto,
1325 molto di Lauso interrogava, e molti
gli mandava or con preci or con precetti,
ch'al mesto padre ormai si ritraesse.
Ma già vinto, già morto e già disteso
sopra al suo scudo, a braccia riportato
1330 da' suoi con molto pianto era il meschino.

La morte di Mezenzio

Ode Mezenzio quel pianto, di lontano, e intuisce la verità. Se ne dispera. E, appena l'ha accanto, si getta sul corpo esangue. Odia adesso quella vita che deve alla morte del figlio. La rifiuta, conservata a tanto prezzo. Ancora vacillante per la ferita, monta sul suo cavallo Rebo, *che lo intende umanamente e corre alla ricerca d'Enea. Lo trova.*

1385 Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
chiamò; che tosto udillo, e baldanzoso:
« Così piaccia al gran Padre, gli rispose,
così t'inspiri Apollo. Or vien pur via »,
soggiunse. E ratto incontro gli si mosse.
1390 Ed egli: « Ah dispietato! a che minacci,
già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi
darmi tu morte. Or né la morte io temo,
né gli tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo
di morir desïoso: e questi doni
1395 ti porto in prima ». E'l primo dardo trasse:

1323. *anelo ed egro*: anelante e spossato.
1325. *molti gli mandava* ecc.: continuava a mandare molti di coloro che gli stavano intorno a pregare, a ordinare a Lauso di ritirarsi presso di lui. Mai Mezenzio aveva sentito d'amare tanto il figlio, come ora che teme per la sua vita.
1391. *In ciò potevi darmi tu morte*: Uccidendomi il figlio hai ucciso in lui, me.
1397. *discorrea*: correva intorno.

poi l'altro e l'altro appresso; e via traendo
gli discorrea d'intorno. Ai colpi tutti
resse il dorato scudo. E già tre volte
l'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
1400 avea de' dardi nel suo scudo infissi,
quando il figlio d'Anchise impazïente
di tanto indugio e di sferrar tant'aste,
visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
andò pensando. Alfin di guardia uscito
1405 addosso gli si spinse, e trasse il télo,
sì che del corridore il teschio infisse
in mezzo de la fronte. Inalberossi
a quel colpo il feroce, e calci a l'aura
traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l télo
1410 scotendo, s'intricò: cadde con l'asta,
con l'armi, col campione a capo chino,
tutti in un mucchio. Andâr le grida al cielo
de' Latini e de' Teucri. E tosto Enea
col brando ignudo gli fu sopra e disse:
1415 « Or dov'è quel sì fiero e sì tremendo
Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura? »
E 'l Tosco a lui, poiché l'afflitte luci
al ciel rivolse, e seco si ristrinse:
« Crudele, a che m'insulti? A me di biasmo
1420 non è ch'io muoia; né per vincer, teco
venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
fe' con te patto che morissi anch'io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci
1425 coprir di terra. Io so gli odii immortali
che mi portano i miei. Dal furor loro
ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
consentir che mi giaccia ». E, ciò dicendo,
la gola per sé stesso al ferro offerse;
1430 e con un fiume che di sangue sparse
sopra l'armi versò l'anima e 'l fiato.

1403. *disvantaggio*: Giacché Enea è a piedi mentre Mezenzio è a cavallo.
1417. *Tosco*: Etrusco.
1425. *coprir di terra*: seppellire, insieme col figlio.

CAMILLA: LA MORTE DELL'EROINA
(Libro XI)

Gli onori funebri a Pallante

L'indomani all'alba, Enea alza il trofeo con le armi di Mezenzio e dà sepoltura ai caduti. Si celebrano le esequie solenni di Pallante. Il corpo dell'eroe è composto su un feretro di corbezzoli e di querce, seguito dai trofei, dai prigionieri destinati ad essergli sacrificati, dalla folla. Enea volge al giovane amico caduto il suo commosso, estremo saluto. Tutta la piccola città di Evandro è colpita dal lutto. Strazianti sono pure gli accenti del dolore paterno. Una tregua di dodici giorni è concessa ai Latini per innalzare i roghi dei loro morti.

Consiglio alla corte del re Latino

Anche nella città di Latino tutto è pianto e lutto. Si maledice a Turno, causa di tanta guerra. Da Arpi tornano i messi inviati a chiedere soccorso a Diomede, e Latino raduna il consiglio. La risposta dell'eroe greco è negativa. Tutti coloro che hanno combattuto contro Troia, ammonisce Diomede, ne ebbero, al ritorno, tali punizioni, che perfino Priamo li compiangerebbe. Pénsino ad Aiace Oileo, naufragato con la sua flotta; a Menelao e ad Ulisse, che ancora vanno errando sui mari; a Idomeneo, cacciato da Creta; ad Agamennone, ucciso dall'adúltero nella sua casa; a lui stesso, Diomede, esule dalla patria. E consiglia i Latini di far pace e alleanza con Enea.

Latino propone allora d'offrire ai Troiani la scelta: o fondare nelle sue terre una loro città e venire a far parte del regno latino, o accettare l'offerta d'ogni cosa e d'ogni opera necessarie per costruirsi una flotta e fondare una loro sede nel Lazio o in Etruria. *Drance,* nemico di Turno, propone anche un altro dono di pace: dare Lavinia, la figlia del re, in moglie ad Enea. Se Turno non vuole, affronti lui, in singolare tenzone l'avversario e non gli sfugga davanti, come ha già fatto. Turno furente grida i suoi meriti di guerra, il suo provato valore, le sue vittorie, ricorda gli avversari abbattuti da lui. Se Diomede rifiuta l'aiuto, altri valorosi stanno giungendo, e sta giungendo la prode Camilla. Ma se Latino vuole, egli affronterà da solo Enea. Al re, a tutti egli consacra la propria vita.

I Troiani e gli Etruschi attaccano Laurento
Camilla

Ma intanto Troiani ed Etruschi avanzano contro la città di Latino. La cavalleria di Enea scorrazza per la campagna circostante, mentre Enea, col grosso dell'esercito, marcia attraverso le selve. Laurento si prepara alla difesa. Turno appare nelle sue armi splendenti.

Ed ecco arriva coi suoi cavalieri Volsci, *Camilla,* la vergine guerriera. Rimasta orfana della madre, il padre, un tiranno cacciato dalla patria, l'ha portata, bambina, sempre con sé, in un'aspra vita di pericoli e di combattimenti, e l'ha consacrata a Diana. Camilla è cresciuta esperta nelle armi, orgogliosa della sua verginità.

Ora Camilla si offre d'andar incontro alla cavalleria nemica, mentre Turno cercherà di chiudere il passo ad Enea. La cavalleria di Camilla si scontra così con gli squadroni di Enea in una sanguinosa battaglia. L'eroina, come una fiera Amazone, fa strage di nemici.

La morte di Camilla

Ma *Arunte,* un capo etrusco, senza osare affrontarla, la segue insidioso dovunque ella vada, per il campo di battaglia, spiando, coll'arco alla mano, il momento propizio. Camilla, per caso, si vede davanti il giovane troiano *Cloro,* rivestito delle armi più splendide che guerriero portasse in campo. O desiderosa di consacrare quelle armi stupende a Diana, o attratta da una femminile brama di ornarsene ella stessa, Camilla lo insegue, trascurando ogni cautela. Arunte è pronto; invoca l'aiuto d'Apollo, e saetta il suo colpo.

La freccia trafigge il virgineo petto della guerriera che crolla, mentre Arunte, solo inteso a salvarsi, fugge lontano:

Qual affamato lupo
ch'ucciso de l'armento un gran giovenco,
o lo stesso pastore, in sé confuso
di tanta audacia, anzi che da' villaggi
gli si levin le grida, infra le gambe
si rimette la coda, e ratto a' monti
1285 fuggendo si rinselva: in cotal guisa
Arunte, dopo 'l tratto, impaurito,
solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi
si mischiò tra le schiere. Ella morendo
di sua man fuor del petto il crudo ferro
1290 tentò svellersi indarno, ché la punta
s'era altamente ne le coste infissa;
onde languendo abbandonossi, e fredda
giacque supina; e gli occhi, che pur dianzi
scintillavano ardor, grazia e fierezza
1295 si fêr torbidi e gravi. Il volto, in prima
di rose e d'ostro, di pallor di morte
tutto si tinse.

Morendo, prega l'amica Acca di correre da Turno perché venga a sostenere la battaglia. Ma la ninfa *Opi,* mandata da Diana, è già appostata sul cammino di Arunte, e quando questi giunge, ormai sicuro e gonfio di vittoria, scocca l'arco. Appena ode il sibilo della freccia Arunte, e cade trafitto.

La ritirata dei Rutuli

Caduta Camilla i Volsci e i Rutuli volgono in fuga disordinata verso Laurento. S'affollano alle porte, che vengono chiuse in fretta. Molti rimangono fuori. Avviene una grande strage, mentre la città si prepara all'estrema difesa. Turno, avvertito da Acca, lascia le posizioni dove era appostato, e scende sul piano. Enea e Turno stanno per incontrarsi. Sono già uno in vista dell'altro. Ma cala ormai la notte. I due eserciti si accampano sotto le mura della città.

LA MORTE DI TURNO

(Libro XII)

La sfida

Turno, poiché vede i Latini avviliti e sfiduciati, e sente tutti gli sguardi rivolti su di sé, ardente d'ira si presenta al re e chiede di combattere da solo a solo con Enea. Il vecchio Latino vuol la pace: non vorrebbe opporsi ai Fati, e tenta di dissuaderlo, di indurlo a risparmiare un lutto crudele al vecchio padre suo *Dauno*. Invano. Né meglio riesce la regina Amata. E neppure lo smuovono le lacrime di Lavinia, ché anzi ne accendono la gelosia. Così egli invia il suo araldo Edmone a portare la sfida ad Enea. Ed Enea lieto risponde accettando.

L'indomani si sgombra il campo per il combattimento e si preparano i sacrifici. Già sono accorsi, per assistere alla gran prova, i Latini e i Troiani. Ma Giunone non è ancor rassegnata. Chiama a sé Giuturna, la ninfa sorella di Turno, e le suggerisce di rompere in qualche modo il patto. Ecco giungono sul campo il re Latino sulla sua quadriga, e Turno sulla sua biga. Dall'altra parte entrano Enea ed Ascanio. Ha inizio il sacro rito. Enea giura solennemente che se Turno vincerà i Troiani si ritireranno nella città di Evandro e mai più faranno guerra ai Latini, ma se vincerà lui, i Troiani e i Latini formeranno un popolo solo per sempre. A sua volta giura Latino fedeltà al patto; dopo di che si sacrificano le vittime.

Giuturna provoca la rottura dei patti

Ma ai Rutuli il duello appare già diseguale. E Turno stesso entra in campo spoglio della sua baldanza, pallido e pensieroso. Giuturna allora prende l'aspetto del valoroso *Camerte* e s'aggira tra i Rutuli svergognandoli. Non è follia che si metta a rischio una sola vita per tanti, mentre il loro numero è superiore a quello dei nemici? Un prodigio celeste sembra confermare le sue parole. L'augure *Tolumnio* lancia il grido di guerra e con un'asta colpisce uno dei nove figli dell'arcade Gilippo. I suoi fratelli si avventano in armi e la battaglia divampa.

La ferita di Enea

Invano Enea, fedele al giuramento, tenta di placare gli animi. Uno strale colpisce anche lui e lo costringe a lasciare il campo. Turno balza sul carro ed entra nella mischia. Enea, intanto, entro la sua tenda freme e vuol tornare nella battaglia. Ma nessuno riesce ad estrarre il ferro dalla ferita. Invisibile accorre Venere, e infonde nell'acqua il succo del dittamo e ambrosia e panacea. Appena toccata dal prodigioso liquore, la piaga lascia cadere il ferro. Ed Enea torna in campo come un nembo di tempesta. Cerca Turno. Ma Giuturna, che ha assunto l'aspetto del suo auriga, lo trasporta lontano, con vari aggiramenti. Enea raccoglie allora i suoi e li guida all'assalto della città.

Vittoria (Nike) di Samotracia
Marmo di Paro (*Parigi*)

La morte di Amata

I troiani gettano fuochi sui tetti, scalano le mura, vincono la resistenza alle porte. All'interno la città è piena di tumulto e discordia. Molti vogliono far cessare la lotta e accogliere i Troiani. Turno è lontano. Amata lo crede ormai caduto, crede vinti i Latini e presa dalla disperazione e dal rimorso, si appicca con un laccio a una trave. Accorre, stracciandosi le chiome e le guance, Lavinia. Latino, prostrato da tante sventure, si strappa il manto regale, poi lorda il capo di immonda polvere. Turno intanto, riconosce la sorella e si sdegna del nuovo inganno. Proprio in quel punto *Sage* gli reca di corsa le notizie disperate. Anche la grande torre ch'egli ha alzato a proteggere la città, arde. Ormai bisogna andare dove chiama il Dio e la Fortuna.

Il grande duello

Corre Turno verso la città. La battaglia s'arresta. Enea con un fremito di gioia, scende dalle mura e muove contro il rivale. Anche Latino è presente. Si vuota il campo e comincia la terribile tenzone. Ad un tratto, Turno, con tutte le sue forze, vibra un fendente sopra Enea. Ma l'infelice ha scambiato la sua spada con quella dell'auriga, e questa va in pezzi contro le armi di Vulcano. Preso da improvviso terrore fugge Turno, invocando un'altra spada. Nessuno osa sfidare la minaccia d'Enea. Ma mentre Enea a sua volta si sforza invano di svellere la sua asta, rimasta imprigionata nella radice d'un oleastro, Giuturna, riassunto l'aspetto dell'auriga, corre a porgere a Turno la sua vera spada. Sdegnata, accorre a sua volta Venere, e libera la lancia del figlio. Giove dall'alto indica a Giunone tutti i mali che derivano ancora dalla sua ira spietata. Giunone finalmente cede. Ma vuol prima una promessa: i Latini non divengano Teucri o Troiani, il nuovo popolo abbia le virtù proprie della stirpe italica; l'odiata Troia sia sepolta per sempre nelle sue rovine. Parla Giunone:

Ora per obbedirti e perché stanca
di questa guerra e fastidita io sono,
cedo e più non contendo. E sol di questo
1345 desio che mi compiaccia (e questo al fato
non è soggetto), che per mio contento,
per onor de' Latini, per grandezza
e maestà de' tuoi, quando la pace,
l'accordo e 'l maritaggio fia conchiuso
1350 (che sia felicemente), il nome antico
di Lazio e de le sue native genti,
l'abito e la favella non si muti;
né mai Teucri si chiamino e Troiani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
1355 sian d'Alba i regi, e la romana stirpe

1345. *desìo*: io desidero.
1352. *l'abito*: le abitudini, le costumanze, le tradizioni.
1354. *Sempre Albani sien d'Alba i regi*: i re di Alba Longa, la città che verrà fondata da Ascanio e sarà la progenitrice di Roma, si chiamino Albani e non Troiani.

d'italica virtù possente e chiara.
Poiché Troia perì, lascia che péra
anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
e così le rispose: Ah! sei pur nata
1360 ancor tu di Saturno, e mia sorella,
e consenti che l'ira e l'acerbezza
così ti vinca? Or, come follemente
la concepisti, il cor te ne disgombra
omai del tutto. E tutto io ti concedo
1365 che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume e 'l nome loro
ritengansi gli Ausoni, e solo i corpi
abbian con essi i Teucri uniti e misti.
D'ambedue questi popoli i costumi,
1370 i riti, i sacrifici in uno accolti,
una gente farò ch'ad una voce
Latini si diranno. E quei che d'ambi
nasceran poi, sovr'a l'umana gente,
si vedran di possanza e di pietade
1375 girne a' Celesti eguali; e non mai tanto
sarai tu còlta e riverita altrove.
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite,
già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.

La morte di Turno

L'ora fatale di Turno è giunta. Un gufo gli vola lugubremente intorno al volto. Giuturna lo vede e disperata si copre il capo e s'allontana. Anche Turno lo vede, ne sente lo stridulo grido, e un brivido d'orrore gli corre per le membra. Tenta un ultimo colpo. Afferra un enorme sasso, termine tra due campi, lo solleva con uno sforzo disperato. Corre con esso contro Enea. Ma le gambe gli vacillano e il masso cade a vuoto.

Come di notte, allor che 'l sonno chiude
i languid'occhi a l'affannata gente,

1372. *E quei che d'ambi nasceran poi*: I Romani, discendenti dai Latini e dai Troiani, uniti in un popolo solo. Giove ripete a Giunone la promessa che ha fatto a Venere e ribadisce una volta ancora il destino glorioso di Roma. (Cfr. L. II, vv. 413 e segg.).

1374. *si vedran di possanza* ecc.: I Romani saranno per potenza e per senso di giustizia pari agli dei celesti.

1376. *sarai còlta*: avrai culto.

ne sembra alcuna volta essere al corso
ardenti in prima, e poi freddi in sul mezzo,
1480 manchiam di lena sì ch'i pié, la lingua,
la voce, ogni potenza ne si toglie
quasi in un tempo; così Turno invano
tutte del suo valor le forze oprava
da la Dira impedito. Allora in dubbio
1485 fu di sé stesso, e molti per la mente
gli andaro e vari e torbidi pensieri.
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura
mirò de la città: poscia sospeso
fermossi, e pauroso; e sopra il télo
1490 vistosi del gran Teucro, orror ne prese,
non più sapendo o dove per suo scampo
si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
o per offesa del nemico oprasse.
Mentre così confuso e forsennato
1495 si sta, la fatal asta Enea vibrando,
apposta ove colpisca, e con la forza
del corpo tutto gli l'avventa e fere.
Macchina con tant'impeto non pinse
mai sasso e mai non fu squarciata nube
1500 che sì tonasse. Andò di turbo in guisa
stridendo, e con la morte in su la punta
furïosa passò di sette doppi
lo rinforzato scudo; e la corazza
aprendo, ne la coscia gli s'infisse.
1505 Dié del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro;
e tal surse fra lor tumulto e pianto,
che 'l monte tutto e le foreste intorno
ne rintronaro. Allor gli occhi e la destra
1510 alzando in atto umilmente rimesso,
e supplicante: Io, disse, ho meritato

1496. *apposta*: (verbo) mira, punta dove può colpirlo.
1497. *fere*: colpisce, ferisce.
1498. *macchina*: una macchina da guerra, per il lancio dei grossi proiettili di pietra; — *pinse*: spinse, scagliò.
1499. *fu squarciata nube*: una nube fu squarciata dal fulmine.
1500. *di turbo in guisa*: come un turbine.
1503. *doppi*: strati.
1505. *dié del ginocchio... in terra*: batté a terra, cadde sul ginocchio.

questa fortuna; e tu segui la tua;
ché né vita, né vènia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
1515 (ché ancor tu padre avesti, e padre sei),
del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia
rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
ed io son vinto. E già gli Ausoni tutti
1520 mi ti veggiono a' pié, che supplicando
mercé ti chieggio: e già Lavinia è tua;
a che più contro un morto odio e tenzone?
Enea ferocemente altero e torvo
stette ne l'arme, e vòlti gli occhi a torno,
1525 frenò la destra; e con l'indugio ognora
più mite, al suo pregar si raddolciva;
quando di cima all'òmero il fermaglio
del cinto infortunato di Pallante
negli occhi gli rifulse. E ben conobbe
1530 a le note sue bolle esser quel desso,
di che Turno quel dì l'avea spogliato,
che gli dié morte; e che per vanto poscia
come nemica e gloriosa spoglia
lo portò sempre al petto attraversato.
1535 Tosto che 'l vide, amara rimembranza
gli fu di quel ch'ei n'ebbe, affanno e doglia;
e d'ira e di furore il petto acceso,
e terribile il volto: Ah, disse, adunque
tu de le spoglie d'un mio tanto amico

1513. *fortuna*: sorte; — *segui la tua*: abbi, godi la tua, più felice della mia.

1514. *tange*: lat.: tocca.

1516. *parente*: lat.: padre.

1519. *Ausoni*: le genti italiche.

1520. *e già Lavinia è tua*: l'estrema rinuncia del vinto. Quanto diverso è qui Turno dal superbo, tracotante guerriero che abbiamo conosciuto. Ma quanto umanamente vero di fronte al mistero della morte, in cui tutto finisce ciò che fu gloria, conquista, ambizione terrena.

1523. *ferocemente*: lat.: fieramente.

1528. *infortunato*: infortunato per Turno, funesto. Meglio sarebbe stato per lui non averlo strappato a Pallante ucciso. Ora proprio quel cinto decide la sua sorte, richiamando alla mente di Enea il ricordo dell'infelice giovinetto, nel momento in cui già l'umana pietà si faceva strada nel suo cuore.

1530. *le note sue bolle*: le borchie metalliche ch'egli già aveva visto risplendere sulla spalla di Pallante.

1534. *al petto attraversato*: di traverso sul petto.

1540 adorno, oggi di man presumi uscirmi,
sì che non muoia? Muori; e questo colpo
ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
1545 E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo appreso
abbandonossi; e l'anima di vita
sdegnosamente sospirando uscìo.

« Lo strano torpore che s'impadronisce di Turno deriva dal presentimento, piú che della sconfitta, della rovina d'ogni sua illusione. Finora egli non aveva ravvisato in Enea se non l'avventuriero che voleva usurpargli il suo diritto e il suo amore. In realtà Enea — ciò che Turno non poté intuire — aveva una sua missione fatale e *tornava* come portatore di pace e di civiltà *all'antica madre,* essendo qui in Italia l'origine sua con Dardano, e non gli usurpava né il trono né la fidanzata, essendo Turno non piú che un pretendente di Lavinia, del resto promessa dai responsi e da Re Latino ad Enea.

Accecato da Aletto, Turno aveva confuso il suo rancore con la difesa patria e suscitata una « indegna guerra, contro gli Augúri, contro i fati degli Dei, rovesciando il voler sommo (VII, 738 sgg.).

Ora gli cade la benda; scorge i segni manifesti nell'abbandono da parte di Giunone e di Giuturna, nello svolazzare dell'uccello malauguroso intorno al suo volto, ha un collasso non di viltà, ma di stupefatto sbigottimento e con diversi moti « *i Rutuli riguarda e la città* ». Stupenda rappresentazione in ogni particolare. Ma alla fine, proprio perché impulsivo e nobile e non empio, si riconosce vittima del suo errore e colpevole: « *L'ho meritato* » (XII, 1166). Resta la nuda umanità con l'atteggiamento istintivo, e pur dignitoso, del supplice. L'istinto suggerisce: « *Me rendi ... a' miei* ». La dignità rassegnata fa aggiungere: « *o, se vuoi, le morte membra* ». Che cosa ha da dire qui l'ipercritica?

E c'è un'altra ragione di far convergere sul morente Turno tanta commossa simpatia... Turno, il responsabile della guerra fratricida, è un italico ed espiando muore anch'egli per quell'Italia futura, non piú primitiva e frazionata sotto la guida di Roma, per cui sono morti gli altri d'ambo le parti; onde è accumunato ad essi in una stessa pietà e purificazione superiore. Lasciatelo dire a chi ben vide e intrecciò i nomi degli eroi virgiliani:

Di quell'umile Italia fia salute,
per cui morí la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
(Inferno, I, vv. 106-108)

La fine di Turno, tra catastrofe e catarsi, è sparsa di umano: umane le parole del vinto, e umano sarebbe il vincitore, se non lo facesse inesorabile una diversa pietà, gli ostentati trofei di Pallante che attende vendetta » (L. BIANCHI - P. NEDIANI).

1540. *Sì che non muoia?*: tantoda non morire?

1546. *appreso*: invaso.

Dopo la lettura dell'« Eneide »

Domande - Interpretazioni - Temi

I. - Enea, approdando nel Lazio, « *tornava all'antica madre* ». Perché?

II. - L'accoglienza che re Latino fa a Enea è sotto ogni aspetto leale e aperta: riconosce senz'altro in lui l'uomo fatale vaticinato dal padre Fauno, a cui avrebbe dato in isposa la figlia Lavinia, e per nessuna ragione al mondo, per quanto Turno e altri tentino trarlo ad altro partito, vuole scendere in campo contro l'eroe troiano. Egli resiste come uno scoglio flagellato dalle onde: e quando non può frenare il tumulto dei malconsigliati, depone il potere.

La rappresentazione della fermezza di re Latino non è senza una ragione profonda: da lui e dalla figlia Lavinia, sposata alfine da Enea, doveva discendere la stirpe dei dominatori del mondo (Libro VII). Ora facciamo un salto al dodicesimo libro, al gran finale. Invitata da Giove a deporre l'ira tremenda contro Enea, Giunone ad un solo patto si dispone a cedere: ella vuole che non si parli piú di Teucri e Troiani, e che il nuovo popolo, sorto dalla fusione de' compagni d'Enea col popolo latino, latino si chiami e ne conservi i costumi, la favella e le virtú proprie della stirpe italica. Giove accondiscende volentieri, ma intanto il poeta ha ottenuto lo scopo che s'era prefisso: quello d'esaltare su tutto l'Italia madre: *magna parens frugum, magna virum*: madre di biade e di viti, madre d'eroi.

III. - A soddisfare l'odio implacabile contro i Troiani, Giunone evoca dagli Inferi la Furia Aletto. Puoi ricordare l'opera funesta di questa Furia, onde impedire che si stabilissero rapporti di pace e d'amicizia fra i Troiani d'Enea da una parte, e i Latini e i Rutuli dall'altra?

IV. - Enea giunge ospite di Evandro nei luoghi stessi ove un giorno sorgerà Roma. Qual partito ne ha saputo trarre Virgilio, qui facendoti intravvedere greggi al pascolo, là rovi e cespugli, ove un giorno sorgeranno palazzi fulgenti di marmi e lo stesso Campidoglio! Anche il cinguettio mattutino degli uccelli è di una suggestione incomparabile: le le aure, ora riempite di trilli, un giorno risuoneranno di musiche trionfali e del clamore popolare.

V. - Come dolorosamente presago l'addio di Evandro al figlio giovinetto, Pallante!

VI - L'eroico sacrificio di Eurialo e Niso ci tocca l'anima. Forse su loro ha pianto anche il poeta e il suo pianto ha trasmesso alla madre di Eurialo. L'Ariosto si è messo sulla scia di Virgilio con l'episodio di Cloridano e Medoro e par che superi talora, attraverso tante immagini gentili e pietose, o d'impeto passionale, lo stesso originale. Ma il merito grande dell'invenzione spetta pur sempre a Virgilio.

VII. - Turno rapisce a Pallante caduto il cinto e di tale spoglia va altero e baldanzoso. Folle davvero, perché quel cinto gli sarà fatale.

VIII. - Mesenzio è personaggio inumano e odioso. Ma si riscatta nell'ora della morte. Quel suo scendere al fiume per lavare le profonde ferite; quel suo appoggiarsi ad un tronco d'albero col capo chino, quasi spossato; quel trepido chiedere del figlio Lauso che si era sostituito a lui nel duello con Enea, ce lo avvicinano: per la prima volta sorge in noi la pietà e la simpatia ne' suoi riguardi. E il suo offrirsi in sacrificio ad Enea, per non sopravvivere alla morte di Lauso, ha qualcosa di solenne e di patetico: come il suo desiderio di aver accanto nella tomba il figlio suo.

IX. - La vergine Camilla. Si direbbe che il poeta abbia voluto esaltare in lei la pre-

stanza fisica e lo spirito ardimentoso delle donne italiche. Quando passa, agile e leggera, come un vento di giovinezza, le genti tutte traggono a vederla. Par che raccolga su di sé non l'ammirazione soltanto, ma le benedizioni di tutti. Muore come solo poteva morire: colpita a tradimento, dopo aver guidato la sua cavalleria all'assalto. Morte di guerriera, con un cenno fugace del poeta ai suoi occhi che si velano d'ombre dopo aver sfolgorato « ardore, grazia, fierezza ».

X. - Lo sbigottimento di Turno dinanzi ad Enea ci ricorda quello di Ettore davanti ad Achille. Rievoca le due scene.

XI. - Nell'ora della morte Turno riconosce il suo errore. Quale?

XII. - La pietà e il cuore di Enea nei vari episodi di guerra. Davanti al giovinetto Lauso quale immagine gli attraversa la mente?

XIII. - VIRGILIO, è chiaro, s'è messo sulla scia di OMERO: di tutto Omero, dell'« unico » Omero. Nei primi sei libri il richiamo all'*Odissea* è continuo (anche per la discesa ai *Campi Elisi*); dal VII al XII libro (pur con infinite variazioni, e pur col solenne libro ottavo, dove l'umile scenario agreste facilmente si trasfigura fino ad accogliere quelle che un giorno saranno le superbe moli di Roma), c'è un'èco continua dell'*Iliade* e del suo perpetuo sonar di battaglie.

Tutto ciò è avvertito da tutti e sottinteso: ma non vanno sottovalutati momenti d'alta drammaticità e del tutto originali, come l'imprecazione di Didone che s'augura la lotta mortale, implacabile, senza tregua né respiro, fra ROMA e CARTAGINE per opera di un VENDICATORE sorto dalle sue ossa. È cosa che fa tremare anche oggi, come tremavano sempre, al ricordo, i Romani, almeno finché ebbero l'orgoglio d'esser cittadini dell'URBE.

Quell'imprecazione da che è stata motivata? Ed è vero che Enea, di fronte a Didone, non ci fa una bella figura? Cosí vogliono certi critici.

XIV. - LA CADUTA DI TROIA. Un tema che esponeva Virgilio ad un arduo paragone con Omero. Come ti pare che se la sia cavata?

LA "CHANSON DE ROLAND„

L'epopea dall'antichità al Medioevo

L'epopea è la poesia de' grandi eventi, o leggendari o storici (e in questo secondo caso leggendariamente trasfigurati) che interessano tutta la vita di un popolo.

La prima e più splendida fioritura dell'epopea si ha nell'antichità con i poemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea,* in cui un poeta, OMERO, s'ispirava a leggende connesse con la guerra di Troia e con il ritorno degli eroi che combatterono sotto le mura della città caduta poi in loro potere. Epopea che diremo spontanea, perché nata fra il popolo e ispirata ai suoi miti.

Epopea è anche l'*Eneide* di VIRGILIO, ma è epopea riflessa, opera di un poeta che, salvo taluni elementi, crea lui stesso la leggenda delle origini di Roma, immaginando l'approdo di Enea nel Lazio e le sue alleanze e le sue lotte per potersi stabilire e fondare un regno, che si doveva poi dilatare tanto da accogliere dentro i suoi confini quasi tutto il mondo allora conosciuto.

Soltanto nella ritornata barbarie del Medio Evo la leggenda epica ritrovò il suo clima più adatto e rifiorì spontanea, come nelle antiche età eroiche. Così presso i popoli neo-latini (Francia, Spagna) come presso i popoli germanici (Scandinavia, Germania) che ci diedero le *canzoni di gesta,* il poema del *Cid,* le *saghe* e il *Canto dei Nibelunghi.*

Soltanto all'Italia mancò, agli albori della sua nuova civiltà, una leggenda epica nazionale, a meno che non si voglia considerare come una vera e propria epopea quel poema *sui generis* che è la *Divina Commedia.* Il Vico chiamò DANTE « *Omero della ritornata barbarie* » ed è una delle profonde intuizioni del filosofo napoletano: la *Commedia* è veramente la voce delle genti cristiane del Medio Evo e insieme il libro delle origini italiane. Ma non è un'epopea nella comune accezione della parola: sulla poesia narrativa s'innalza per una piú cosciente e personale rielaborazione del mondo esterno e di quello dello spirito.

Il ciclo carolingio e il ciclo brettone o di re Artù

Si è soliti raggruppare l'epopea medievale della Francia in tre cicli di leggende, carolingio, brettone e dell'antichità (quest'ultimo di gran lunga meno importante), secondo una distinzione che risale a un poeta francese del secolo XIII, Jean Bodel:

> Ne sont que trois materes a nul home entendant,
> de France, de Bretagne et de Rome la grant
>
> (*Chanson de Saisne*)

Il CICLO CAROLINGIO — la cosiddetta « materia di Francia » — abbraccia leggende sorte intorno a Carlo Magno, svolte e rimaneggiate, dal secolo XI al XIV, da troveri e giullari in numerose *chansons de geste.* Ha carattere popolare ed è dominato da un forte spirito guerresco, religioso e nazionale. La materia è fornita dalle guerre di Carlo Magno in Provenza e al di là de' Pirenei contro i Saraceni (*gesta regia*), dalle ribellioni dei grandi baroni (*gesta feudale*), dalle imprese giovanili (*enfances*) e dalle avventure individuali di eroi famosi.

Il CICLO BRETTONE O DI RE ARTÙ ha carattere più fantastico e aristocratico. Le sue leggende pare siano sorte tra le popolazioni celtiche d'oltre Manica e passate poi in Francia al tempo della conquista normanna dell'Inghilterra.

Nella passionalità eroica e nel dominio del favoloso si rivela comunque l'anima celtica del ciclo brettone. Solo il sentimento e la fantasia di un popolo nordico e sognatore potevano comporre un tale mondo favoloso di spiriti delicati e selvaggi, di avventure e di incantesimi, pervaso di mistero e dominato dall'amore. Onde grande è anche il divario col ciclo carolingio. Là predominano i sentimenti di religione e di patria: le gesta collettive, in specie la lotta santa, vi hanno grande risalto; qui invece son le imprese individuali, che danno anima e vita al racconto, son le lunghe navigazioni, i duelli, le strane fantasticherie, è la donna. Basti ricordare i *racconti di Artù* (un eroe ingrandito a re, più volte vittorioso contro gli Anglosassoni) e dei suoi cavalieri, soliti ad assidersi senza distinzione alcuna intorno ad una *Tavola Rotonda,* e perciò detti anche *pari;* i *lais* e i poemi intorno alla passionale figura di Tristano e al suo amore ardente e infelice, dominato da un tragico destino, per Isotta; i *romanzi* sul *San Graal,* che hanno per protagonisti *Lancilotto* e *Perceval* o *Parsifal,* il selvaggio purificato che ha ispirato la fantasia musicale di Riccardo Wagner.

In genere, la personalità dei cavalieri brettoni è più complessa della rigida natura degli eroi carolingi. Sono mossi da passioni più umane; vi-

vono e affrontano i rischi per sé, sentono l'ansia della battaglia e il bisogno della gloria, non per deporre i loro trofei ai piedi del sovrano e dell'altare, ma per acquistarsi meriti presso la loro donna. Il loro amore — un misto di passionalità ardente e di devozione timida — dà a loro un aspetto assai più moderno.

LA « CHANSON DE ROLAND »

Fra le canzoni di gesta del ciclo carolingio, la *Chanson de Roland* è di gran lunga la più famosa. Essa si ricollega a un fatto storico di cui è rimasta memoria.

Come racconta EGINARDO nella *Vita Karoli,* il 15 agosto 778, mentre l'esercito di Carlomagno, reduce da una spedizione in Spagna, marciava in lunga colonna tra le gole dei Pirenei, delle bande in agguato di montanari Baschi piombarono sulla retroguardia, costringendola a rifugiarsi nei valloni e ivi annientandola fino all'ultimo uomo. Compiuta la strage i montanari Baschi si dispersero col favore della notte. Fra i caduti Eginardo ricorda un conte palatino di nome HRUOTLANDUS, *praefectus* della marca di Brettagna: uno dei personaggi piú importanti della corte di Carlo: l'Orlando, o Rolando della Canzone.

La leggenda, o, per essa, il suo poeta, ha trasfigurato l'episodio al punto che lo stuolo de' montanari Baschi si tramuta in un esercito immenso di Saraceni che, per il tradimento di Gano di Maganza, piomba di sorpresa sulla retroguardia di ventimila francesi e ne fa strage. Carlomagno, che al tempo della spedizione di Spagna aveva trentasei anni, appare nella *Canzone* come un vegliardo di duecent'anni dalla gran barba bianca; re Marsilio, che guida all'assalto proditorio l'armata Saracena, non ha una vera esistenza storica, a meno che sotto le sue sembianze non si voglia riconoscere quel governatore saraceno Solaimân Ibn al Arabi che si recò a Padeborn a supplicare re Carlo, a offrirgli la sua soggezione e il dominio delle sue città, fra cui Saragozza, e che poi gli scavò sotto i piedi il terreno. Anche Marsilio simula una resa, suggestionato dal suo diabolico consigliere, Biancandrino. Invia quest'ultimo come ambasciatore a Carlo, dichiara di voler essere d'ora innanzi suo vassallo e di farsi cristiano, e avvalora la sua resa con gli ostaggi più illustri e i doni più splendidi. Così spinge re Carlo a partirsene di Spagna, sicuro di aver coronato con una grande vittoria la sua settennale campagna di guerra. Ma il re moro di Saragozza non tarda un minuto a compiere il tradimento, approfittando con infernale prontezza dell'odio che scopre in Gano per Orlando e i dodici Paladini di Francia.

Il tradimento di Gano

Da aggiungere, per la trasfigurazione leggendaria, che le cronache del tempo ignorano proprio questo tradimento di Gano di Maganza, che nella *Canzone* assume invece un rilievo straordinario. È Gano che, inviato da re Carlo a Marsilio per trattare la resa, s'accorda, durante il cammino, con Biancandrino, al quale insinua che la potenza di re Carlo non poteva essere infranta che con la perdita di Orlando. Alla presenza di Marsilio Gano si atteggia a fiero rappresentante di re Carlo, tanto da suscitare le ire del re moro, ma Biancandrino consiglia Marsilio a chiamare in disparte il barone francese e allora il tradimento è consumato. Gano, al ritorno, consiglierà re Carlo a porre Orlando al comando della retroguardia e così Marsilio l'avrà alla sua mercé, assalendolo con forze soverchianti.

Questi gli antecedenti dell'epica lotta e della morte di Orlando e di Olivieri e dei dodici Pari: e qui è il cuore, la parte più viva e drammatica, e in definitiva poetica, della *Canzone.* Opera senza dubbio delle più singolari; poema dell'idealità guerresca e religiosa, della devozione al sovrano e alla patria (la *dolce Francia*). L'afflato che la pervade è quello della grande poesia, quale può salire dall'anima popolare per essere accolta e scaldata dalla fantasia di un poeta aperto ai miti della sua gente. Dice bene Luigi Foscolo Benedetto: « Ciò che fa del *Rollant* un'opera nel suo genere unica è la fermezza geniale con cui è mantenuto il contatto tra l'arte giullaresca, quale l'ama e la vuole il popolo, e l'arte *tout court* » (*L'epopea di Roncisvalle,* ed. Sansoni, 1941, pp. 204).

La *Chanson de Roland* è un unico lungo canto (circa 4.000 versi) diviso in 290 strofe, o « lasse » di decasillabi (il numero dei versi varia per ciascuna strofa) legati tra loro da rime e assonanze.

Al termine di molte *lasse* un breve accordo musicale (indicato nei manoscritti con la sigla A O I) riempiva le pause della recitazione: taceva il giullare e il suono della viola (o del liuto) molceva gli animi degli ascoltatori: li riposava della commozione per la vicenda narrata e li disponeva al nuovo racconto.

Come è nata la « Canzone d'Orlando »

La teoria romantica. - Sulle origini della *Chanson de Roland* si discute ormai da oltre un secolo.

In un primo tempo, quando la vetusta *Canzone,* conservataci da un codice di Oxford, tornò alla luce (nel 1837), in un'*Editio princeps* di Francisque Michel, critica e pubblico furono concordi nel vedere in essa, come

per istinto — ma non senza la suggestione di poemi omerici e di ciò che si sapeva intorno alla loro formazione — un'epopea, cioè un poema intimamente legato alla leggenda di Orlando, mantenutasi viva tra il popolo e oggetto di cantilene (*threni* e *pianti* in onore dell'eroe, magari intonati all'indomani stesso della rotta di Roncisvalle dai suoi compagni superstiti e poi tramandati di generazione in generazione) e di rozzi canti epici, o epico-lirici, i cosiddetti « cantari », nati fra il popolo e per il popolo. Su questi materiali un giullare di genio, un *aedo,* con un afflato profondo, in cui convergono gli spiriti guerreschi e religiosi dell'età carolingia, avrebbe dato vita alla *Chanson de Roland.* Non si escludeva peraltro che la stessa *Canzone* potesse esser giunta alla forma del codice di Oxford, che è del sec. XII, con la collaborazione e i continui apporti di più giullari, nel volgere di più di tre secoli.

Si era in pieno romanticismo, quando sopra ogni altro genere letterario si apprezzava l'epopea: « primo retaggio nella vita letteraria dei popoli, riflesso di epoche più belle e più grandi, voce spontanea con cui si sono espresse le anime nazionali » (L. Foscolo Benedetto). La critica romantica credeva misticamente nella poesia popolare e adorava la leggenda, come trasfigurazione di eventi reali, cui la fantasia del popolo dava il suggello della poesia.

L'ultimo e più geniale rappresentante di questo indirizzo fu Gaston Paris, secondo il quale alle origini della *Canzone di Orlando* c'era appunto una sorta di *aedo*:

« Dall'alto del colle d'Ibañeta re Carlo contemplò con gli occhi pieni di pianto il campo di battaglia ricoperto di morti. Un ignoto poeta, per consolare i compagni di Orlando, *uno dei quali era forse egli stesso,* celebrò il suo coraggio e deplorò la sua morte in un canto che si trasmise di generazione in generazione e di popolo in popolo ». Quel canto non si trasmise tuttavia immutato: l'oscuro cantore del secolo VIII trovò via via degli anonimi collaboratori, una « legione » addirittura. « La canzone dedicata ad Orlando attraversò tutta l'età carolingia. Nel secolo XI esisteva sotto forme diverse, tutte naturalmente lontane dalla prima » (Gaston Paris, *Roncevaux,* in *Légendes du moyen âge,* Parigi, 1903, pp. 1-63).

La teoria idealistica - Di fronte a questa teoria, di pretta impronta romantica, se ne levò un altra, ai primi di questo secolo, che ebbe per suo massimo sostenitore Joseph Bédier. Questi, in un'opera monumentale, *Les légendes épiques* (1914-1921), sostenne che le *canzoni di gesta,* e in particolare la *Canzone d'Orlando,* sono creazioni individuali, opera di autori colti, sui quali ha influito lo spirito mistico e guerresco della *reconquista* di Spagna (vi parteciparono signori feudali francesi) e delle Crociate. Prodotto relativamente recente, le canzoni di gesta riflettono i caratteri di quella che fu detta la seconda rinascenza francese (sec. XI e XII). Poeti e giullari, anziché accogliere e rielaborare poemi anteriori, avrebbero trat-

to la materia da cronache latine, vite di santi, o si sarebbero ispirati a leggende sorte sulle vie de' grandi pellegrinaggi medioevali o attorno a chiese e a tombe dove s'erano svolte le gesta o riposavano i resti di qualche eroe: leggende continuamente alimentate e accresciute di particolari da monaci e chierici a beneficio e onore de' loro santuari.

Per un esempio: a Saint-Romain di Blaia v'era la tomba di Hruotlandus e a Saint-Seurin di Bordeaux si mostrava il suo olifante. Le due località si trovavano su di una delle grandi strade che portavano al Santuario di Compostella, in Galizia. Ora, poiché le Crociate spagnole rinfrescavano il ricordo della spedizione di Carlomagno oltre i Pirenei e nella *Vita Karoli* di Eginardo si nomina Rolando, ecco la figura del grande Imperatore richiamata alla memoria delle folle dei pellegrini dagli stessi custodi di quei santuari, ed ecco la figura del Paladino di Francia affiancarsi a quella del suo Re. È bastato poi un attimo, l'attimo sacro della creazione, perché un ignoto poeta concepisse l'idea di un conflitto fra Orlando e Oliviero, e quindi tutta la trama della *Canzone.*

Così a un dipresso il Bédier, per il quale non è mai esistita una « *materia di Francia* », sorta da fatti reali o da tradizioni storiche: anche le *chansons de geste,* come i « *contes de Bretagne* », i racconti di Artù, sarebbero delle *ambages pulcerrimae,* cioè dei romanzi di cavalleria, fantasiose immaginazioni. Per il Bédier il *Rollant* di Oxford, che al massimo si può far risalire al 1080, non ha antecedenti, non si lega ad alcun poema primitivo o comunque anteriore: al più l'ignoto poeta può aver preso lo spunto da qualche rude romanzo. E il suo clima è il clima morale che ha creato le crociate spagnuole prima e le crociate di Terrasanta poi. Il poeta della *Canzone* è certo un contemporaneo di Goffredo di Buglione e la vita che pulsa nel suo canto è quella della Francia guerriera dei secoli XI e XII lanciata alla conquista dell'Oriente e alla distruzione dell'Islam. *Gesta dei per Francos,* in ambo i casi.

L'opinione della moderna critica - La verità sta probabilmente nel mezzo, cioè a metà strada fra le due teorie. La *Chanson de Roland* è vera epopea, non romanzo, ma è ad un tempo opera di un poeta genio — troppi sono in essa gli indizi di una creazione consapevole e unitaria — non astratto e fantasticante nella solitudine della sua stanza, ma penetrato fin nelle intime fibre dell'anima dal suo argomento, cioè dalla leggenda di Orlando quale si è tramandata di generazione in generazione tra il popolo e oggetto anche di canti epici, a somiglianza dei *poemi agiografici,* in voga dal secolo IX in poi, a esaltazione di questo o quel santo, o màrtire.

Fra questi canti agiografici il primo in ordine di tempo è la *Sequenza di Sant'Eulalia,* il più vetusto esempio d'arte narrativa in volgare romanzo. (Eulalia fu una màrtire spagnuola del secolo III che preferì la morte piut-

tosto che rinnegare la sua fede: gettata in un rogo, ne usciva incolume, « perché colpa non aveva », e allora fu decapitata):

Dentro il fuoco la gettarono, sì che arda tosto:
ella non aveva peccati, perciò non bruciò.
A ciò non si volle arrendere il re pagano:
con una spada comandò di mozzarle il capo.
In forma di colomba volò al cielo.

Orbene: come osserva il Roncaglia « Rolando è l'incarnazione virile e guerriera di quello spirito stesso che animava già la vergine Eulalia: un « martire », anch'egli, della stessa fede » (*Poesia dell'età cortese,* ed. Nuova Accademia, 1961, pag. 33).

Proprio così: tanto ai poemi agiografici di quei lontani secoli (X-XI-XII), quanto alla *Chanson de Roland* sono comuni una fede etico-religiosa e una salda certezza del bene e del male, per cui, apriori, « *Paien unt tort, et Chrestïens unt dreit* » (i Pagani hanno torto e i Cristiani hanno ragione).

Concludendo, anziché comporre a tavolino e abbandonarsi alla propria fantasia, l'autore della *Canzone* s'immerge nella credenza popolare, accoglie gli spiriti della sua età, fa suo il suo eroe. Egli crede in questo e alle cose che evoca. Non è un puro artista, ma un uomo che scava nell'*humus* profondo della sua gente. Il suo tono è quello di chi celebra un rito e ripete parole già sacre al suo pubblico. Senza alcun dubbio la *Chanson de Roland* fu composta per esser recitata innanzi alle folle: l'epoca precisa non è dato stabilire, a meno che non si voglia sentire nell'appello del corno d'Orlando all'Imperatore un più vasto appello di tutta la Francia che alla fine del secolo X, allo sfasciarsi della Casa carolingia, vive nell'angoscia di nuove incursioni barbare e invoca, attraverso il suo poeta, il ritorno di un Carlo.

Il poeta della « Chanson de Roland »

Il poema di Oxford si conclude con questo verso:

Ci falt la geste que Turoldus declinet.

Verso difficilissimo a tradurre, quasi un enigma disperato. Talché, dopo tanti vani tentativi, si è tornati alla prima e più spontanea interpretazione: e cioè che in quel verso il poeta si sia nominato.

Qui finisce la storia di cui Turoldo è narratore.

I tentativi di identificare questo TUROLDO non hanno approdato a nulla. Non se ne conosce né la patria, né l'epoca, né la professione. Quanto alla paternità dell'opera, egli può essere l'autore di un'arcaica *Chanson de*

Roland, di cui i riscrittori hanno conservato il nome; ma Turoldo può essere il nome di uno dei recenti rimaneggiatori del poema, probabilmente dell'ultimo: di colui a cui dobbiamo la redazione di Oxford.

All'oscuro di ogni notizia sul poeta — e dicendo poeta intendiamo colui che più d'ogni altro ha impresso il suo suggello alla *Canzone*, pur nell'apporto di altri collaboratori — non resta che volgersi alla sua poesia.

Alta poesia, non v'ha dubbio, pur nella sua intonazione giullaresca. L'ardore religioso, l'impeto eroico e la devozione alla « dolce Francia » raggiungono infatti nella *Chanson de Roland* la più nobile espressione. La trasfigurazione di uomini ed eventi è in essa potente e un'aura grandiosa la pervade tutta. Era un vero poeta colui che — dopo aver creato gli antefatti con scorci vivaci sui retroscena della corte di Marsilio e di re Carlo — affrontava la vera narrazione epica con uno scenario tanto solenne e nella muta angoscia degli uomini faceva presentire con cosí alto *pathos* l'imminente sciagura:

« Alti sono i picchi e le valli tenebrose, le rocce nere e profonde le gole. I Francesi passano quel giorno in una cupa tristezza; il rumore de' loro passi s'ode da quindici leghe. E s'avvicinano alla Gran Terra e vedono la Guascogna, il dominio del loro Signore, e pensano i loro feudi e i loro dominî e le nobili spose e i figlioletti. Non v'è chi non pianga di tenerezza, e Carlo piú di tutti: egli è pieno di angoscia, ché ha lasciato il nipote nel paese di Spagna. Or eccolo, non può trattenere le lagrime!

I dodici Pari son rimasti in Ispagna, ed han seco ventimila francesi che non temono la morte. L'imperatore cammina verso la Francia nascondendo col mantello il suo volto bagnato di lagrime ».

Momenti di alta poesia

A questo tono la *Canzone* s'alza spesso. Lo risenti, potenziato al massimo, nell'ora della morte di Orlando; ma e prima e poi in tanti altri passi ti prende e ti lascia attonito perché il poeta s'è calato nel motivo e riesce a dargli quasi sempre una trasfigurazione grandiosa: Orlando che suona il corno e gli echi si ripercuotono di valle in valle, per trenta leghe; rispondono le trombe dell'esercito di Re Carlo che inverte la marcia e torna al soccorso: tutti i valichi de' Pirenei rintronano del duplice richiamo, come un vento sonoro che passa e ripassa e porta seco l'angoscia degli uomini.

E anche quando lo scenario non è cosí grandioso, hai la serie dei « quadri » che ti sfilano innanzi, ingenui e insieme potenti.

Perché, come in una rappresentazione drammatica, tutto è « quadro » nella *Canzone*: quadro mosso, vario, palpitante, tale da non interessare soltanto il vecchio popolo di una volta, che non si saziava di ascoltare dalla voce del giullare sempre la stessa storia e le battute già note, ma anche noi moderni, stupiti di ritrovare nella nostra memoria, dopo letta la *Canzone*,

tante « immagini » gentili e dolenti, tanti veloci scorci di maschia fierezza o di subdolo inganno: Gano e Biancandrino che cavalcano sotto gli ulivi e tramano il tradimento; lo stesso Gano che sfodera il ferro innanzi a Marsilio; Carlomagno che cavalca avvolto il capo nel mantello per nascondere il pianto; Olivieri che in una pausa del combattimento apostrofa Orlando aspramente e d'un tratto s'arresta per dirgli: « *Ma tu sei ferito!* » e Orlando che risponde: « *Ci ho dato dentro* »; lo stesso Olivieri, vagolante per il campo come un sonnambulo, con negli occhi le tenebre della morte, che non riconosce Orlando svenuto sul suo cavallo e gli mena un fendente sull'elmo; a cui Orlando con dolcezza: « *Signor compagno, lo fate voi a bella posta?* », provocando le scuse di Oliviero: « *Ora alla voce vi riconosco. Io non vi vedo; voglia vedervi Domineddio! Vi ho colpito, perdonatemelo!* » — Turpino, il prode arcivescovo, che s'avvia barcollando verso un ruscello per recar acqua a Orlando svenuto una seconda volta, e in quell'opera pietosa, dissanguato, procombe; re Carlo che giunge sul campo della strage e chiama ad alta voce Orlando: « *Dove siete voi, caro nipote?* », e gli altri Pari; Marsilio, a cui Orlando ha troncato la mano destra, che, stando a letto, si volta piangendo verso la parete quando ode che i Saraceni sono stati sconfitti; Alda la bella che si lascia cadere esanime quando sa dalla bocca di re Carlo che Orlando è morto...

La tristezza è la Musa della « Canzone »

Immagini e scene quasi tutte dolenti. La tristezza è la Musa della *Canzone,* il suo lirismo segreto. Giustamente è stato notato come una dolente, virgiliana tenerezza avvolga il mondo eroico della *Canzone* (S. Pellegrini) e come tutto il poema proceda sul « ritmo interiore d'un sentimento che dà al verso, costantemente, una cadenza d'elegia » (C. Guerrieri-Crocetti).

E ciononostante la *Canzone* non è affatto priva di quell'impeto e di quella baldanza che sono come il sigillo della vera epopea fondata sulla guerra; né deve sfuggire come all'iterarsi delle note tristi e gravi s'alterni, in sapiente contrappunto, lo scoppio gioioso di note luminose e argentine, che è pure un'altra costante della musica della *Canzone*: l'allegro squillare delle trombe, lo scintillio delle armi contro il sole, ori e gemme profusi dappertutto, fin sulle selle dei cavalli, i pennoni variopinti, i vespri chiari, le notti serene ecc.

Tutto questo è vero e costituisce l'armonia della *Canzone* e testimonia della larga umanità del poeta. Ma che in lui la vena del pianto fosse piú copiosa che quella del riso, lo testimoniano infiniti passi del poema,

cosí come le rappresentazioni di cupo dolore superano d'assai quelle d'allegra baldanza. Talora solo un'intima sublimazione religiosa impedisce che la tragicità sfiori il macabro.

Basti la scena in cui Orlando cerca per la vasta distesa del campo di battaglia i corpi dei paladini caduti e sollevandoli con le sue deboli forze li schiera l'uno a fianco dell'altro innanzi alle ginocchia di Turpino, anche esso posato esausto sull'erba, perché li benedica. Non sembra più una scena terrena. Siamo infatti tra morti e morenti, ma la vera morte è assente. In verità questi ultimi atti del dramma sacro di Roncisvalle pare si svolgano, non tra le alte montagne che hanno visto la strage, ma in Paradiso, tra anime risorte e trionfanti.

Sotto questa visuale ci par di cogliere il segreto intento dell'ignoto poeta: quello di comporre una canzone di pietà per il soldato che muore.

I personaggi della « Canzone »

Anche nell'impostazione dei personaggi — di Gano, di Rolando, di Olivieri, di Turpino, di Carlomagno — il poeta rivela una penetrazione e una forza icastica non comuni. Figure sbozzate alla brava, con pochi tratti incisivi, ma non senza potere evocatore; caratteri lineari, ma non senza contrasti ed ombre: « L'unione di aspetti diversi e opposti, la mescolanza di virtù e colpa, di forza e debolezza, di grandezza e miseria, che il Poeta colloca nei suoi eroi, rivelano in lui un'elevata cognizione della complessità della psiche umana, dell'irrazionale che sempre vi permane, e del tragico quotidiano » (S. PELLEGRINI, *La Canzone di Rolando,* Utet, Torino, 1953, pag. 34).

Non era certo un giullare di comune statura colui che accendeva il contrasto fra Olivieri e Orlando, facendo apparire la dismisura di quest'ultimo calamitosa e insieme sublime.

Non neghiamo quello che nella *Canzone* v'è di sommario e di impreciso, di sbozzato e non finito, perché questa è la sua caratteristica, fonte di un effetto poetico che fa della canzone stessa un'opera inconfondibile. Se pensiamo poi quanto la tecnica del *Rollant* s'accosti a certa arte moderna — immagini momentanee, separate, quasi cinematografiche, « quadretti "fermi", dove il gesto e il colore paiono congelati », procedere a scatti, il tessuto connettivo ridotto al minimo, sì da dare il più largo margine alla fantasia dell'ascoltatore — dobbiamo concludere che in Turoldo il Medio Evo ha dato il suo poeta più rappresentativo prima che il genio dantesco riassumesse in superba sintesi l'ideale umano e religioso di quell'età memorabile nella *Divina Commedia.*

DALLA "CHANSON DE ROLAND„

Il prologo

Nessuna invocazione alle Muse. Il poeta entra in argomento senza preludio. Da sette anni re Carlo combatte in Spagna: l'ha conquistata tutta fino al mare, eccetto Saragozza, difesa da Marsilio: ma sul re moro sta sospesa la sciagura.

Questa schiettezza d'impostazione è già una spia del carattere lineare della Canzone, *ligia ai fatti (non importa se leggendari) e vivida e massiccia nella rappresentazione. Realtà e fantasia si danno la mano per suggerire, attraverso un tono solenne, quasi ieratico, non so che senso di monumentalità. Per questo la* « Chanson de Roland » *poté esser definita « come una grande cronaca animata dall'afflato di un vigoroso poeta* » (G. Bertoni, *La « Chanson de Roland* », Firenze, Olschki, 1935, pag. 70).

Carles li reis, nostre emperere magnes,
set anz tuz pleins ad estet en Espaigne...

Carlo, il re, nostro imperatore magno [1],
da sett'anni interi si trova in Ispagna:
insino al mare conquise quella terra altera [2];
non v'è castello che davanti a lui resista,
mura o rocca non vi son rimaste da infrangere,
fuor Saragozza, che è su una montagna [3].
Il re Marsilio n'è signore, che Dio non rispetta:
Maometto venera e Apollo adora [4].
Non può guardarsi che mal non gliene incolga [5].

1. *nostro imperatore magno*: Carlo, re dei Franchi, fu incoronato imperatore, in Roma, nella notte di Natale dell'anno 800. La rotta di Roncisvalle avvenne ventidue anni prima, nel 778, quando Carlo aveva trantasei anni. Ma non è certo a questi particolari storici che s'ispira il poeta della *Canzone*. Egli ha innanzi a sé la figura leggendaria del magno imperatore, quale si formò attraverso il Medioevo, quando, più che il grande organizzatore dello Stato franco, si vedeva in lui il protettore della Chiesa e il difensore della Cristianità contro i Saraceni.

2. *sett'anni interi*: un numero simbolico, per significare che la guerra durava da lungo tempo; — *insino al mare*: la Spagna è bagnata dal Mediterraneo e dall'Atlantico; ma certo il poeta allude alle coste mediterranee; — *quella terra altera*: il testo dice: *la tere altaigne*: quell'alta terra, con allusione sia alla prevalente montuosità della Spagna, sia all'orgoglio de' suoi abitanti.

3. *che è su una montagna*: Saragozza, capoluogo dell'Aragona, si trova nella valle dell'Ebro. È circondata da alte montagne, ma non sorge sopra una di queste. « Il poeta sta pago di una verisimiglianza fantastica e non si preoccupa dell'esattezza geografica come non si preoccupa di quella storica » (S. Pellegrini).

4. *e Apollo adora*: i Saraceni, oltre Maometto, non adoravano altro dio. Le conoscenze che nel Medioevo i Cristiani d'Europa avevano della religione mussulmana erano assai imprecise, per non dire errate o inventate di sana pianta. Maomettani e pagani erano per loro la stessa cosa; e se questi erano idolatri e politeisti, altrettanto lo erano i maomettani, fra tutte le sette religiose i meno idolatri, vietando il Corano di rappresentare Allah in qualsiasi forma.

5. Povero Marsilio, come maomettano e quindi sdegnato dal vero Dio, egli era destinato a certa rovina.

Consiglio di re Marsilio

Attraverso questo consiglio conosciamo la precaria situazione del re moro di Saragozza (non si spiega poi come egli riesca a mettere insieme quattrocentomila uomini). Affrontare in campo re Carlo non è possibile. Che fare? Marsilio chiede il parere dei suoi vassalli. Nessuno risponde, salvo Biancandrino di Valfonda. Questi gli dà il consiglio frodolento, che costerà la vita a Rolando, ma porterà anche i Saraceni alla totale disfatta.

Promettere e non mantenere. Promettere la resa di Saragozza, la conversione al cristianesimo, l'atto di sottomissione di Marsilio nella reggia stessa di re Carlo, ad Acquisgrana, a patto che frattanto l'imperatore se ne torni in Francia. Attenda poi quanto vuole notizie dai Saraceni; questi non si faranno piú vivi. Gli ostaggi? Vadano pure al sacrificio, ma la « splendida Spagna, la bella », *sia salva.*

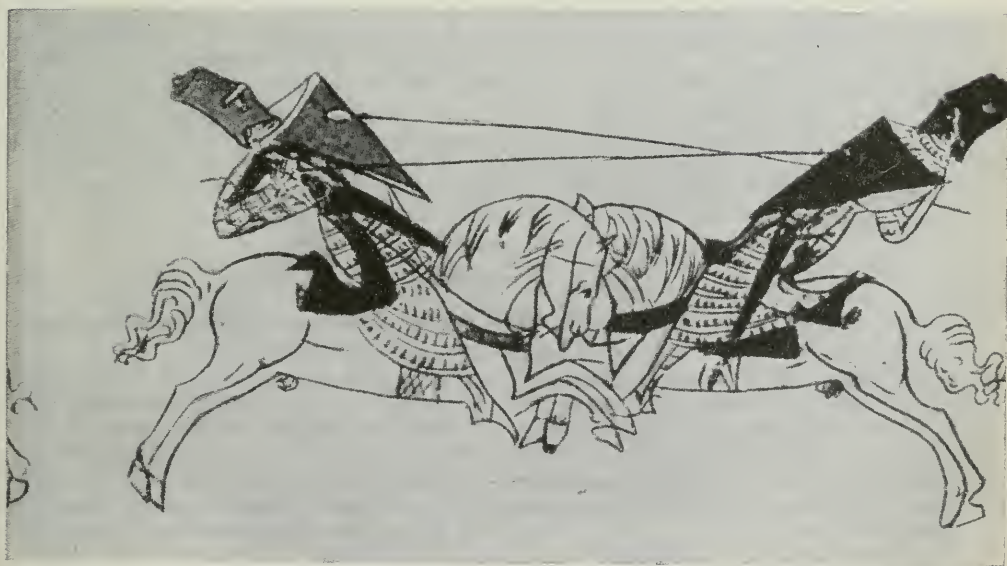
Li reis Marsilie esteit en Sarraguce.
Alez en est en un verger suz l'umbre.
Sur un perrun de marbre bloi se culched;
envirum lui plus de vint milie humes...

I

Il re Marsilio stava a Saragozza.
Andato se n'è in un giardino, all'ombra;
su un blocco di marmo giallo s'è collocato [1];
intorno a lui piú di ventimila uomini.
Egli fa venire i suoi duchi e i suoi conti [2]:
« Udite, signori, quale calamità ci sovrasta:
l'imperatore Carlo di Francia dolce [3]
in questo paese c'è venuto a schiacciare.
Io non ho esercito che battaglia gli dia,
né ho tali truppe che le sue sconfiggano.
Datemi un parere come miei consiglieri

1. *blocco di marmo giallo*: « Nei poemi epici francesi compaiono sovente questi blocchi di pietra, spesso di marmo, posti in giardini o in prossimità di una residenza; vi si assidono, come in trono, i re e i signori; vi lasciano i cavalli, smontando all'ingresso d'un palazzo, i visitatori. Possono anche servire come termini confinari; e in tale senso andranno interpretati quelli che Rolando trova a Roncisvalle » (S. Pellegrini).

2. *i suoi duchi e i suoi conti*: veramente non questi erano i nomi dei dignitari saraceni. Ma sta di fatto che l'organizzazione feudale, ai tempi dell'autore della *Canzone,* aveva influenzato anche i saraceni, specie nelle regioni di confine.

3. *di Francia dolce*: dolce la Francia poteva sembrare a un re saraceno come terra di possibile conquista; ma poiché il nonno di Carlomagno, Carlo Martello, aveva arrestato per sempre, nella battaglia di Poitiers (732), la marcia degli Arabi in Occidente, la Francia, per un re moro, non poteva essere che terra *amara*: tanto piú che di là partivano gli attuali conquistatori della Spagna. Ma il poeta della *Canzone* non può staccare la Francia, la terra sua, dal *dolce* epiteto: che parli un saraceno non gliene importa. « *La dolce Francia* »: suona cosí bene!

Sfida e duello fra due cavalieri medievali

e scampatemi e da morte e da vergogna ».
Non c'è pagano che un sol motto risponda,
tranne Biancandrino di Castel di Valfonda.

II

Biancandrino era tra i piú accorti pagani;
di bravura era gran cavaliere;
un valentuomo in lui c'era, capace d'aiutare il suo Signore [4].
E disse al re: « Via, non v'inquietate!
Offrite a Carlo, a quel superbo, a quel fiero,
fedeli prestazioni e cordialissimi rapporti.
Voi gli darete orsi e leoni e cani;
settecento cammelli, e mille astori fuor di muda [5],
d'oro e d'argento quattrocento muli carichi,
cinquanta carri che di quei tesori farà caricare;
ben ne potrà pagare i suoi mercenari.
In questa terra ha abbastanza combattuto;
in Francia, ad Acqui [6], se ne deve ben tornare.
Voi lo raggiungerete, alla festa di San Michele [7];
quindi prenderete la legge dei cristiani,
sarete suo vassallo lealmente e devotamente [8].
Se per ciò vuole ostaggi, e voi mandategliene,
o dieci o venti, per ispirargli fiducia.
Mandiamogli i figli delle nostre mogli;
col diritto di ucciderlo gli manderò il mio [9]:
assai è meglio ch'essi ci rimettano le teste
anziché noi perdiamo l'onore e la dignità
e che noi siamo ridotti a mendicare ».

4. *un valentuomo* ecc.: una tal lode, nel momento in cui Biancandrino sta per dare al suo signore un consiglio frodolento, farebbe pensare che il poeta della *Canzone* fosse seguace della massima che poi il Machiavelli ricavò dalla pratica dei Romani e cioè « che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria » (*Discorsi,* III, X L).

5. *astori fuor di muda*: falconi che avevano già mutato le penne, dopo esser stati in *muda,* cioè rinchiusi in luogo buio.

6. *Acqui*: Acquisgrana (Aix-la-Chapelle) sulla Mosa, dove Carlomagno aveva la sua reggia: celebre per la cappella dell'imperatore e per i suoi bagni.

7. *alla festa di San Michele*: S. Michele del Pericolo (*in periculo maris*), protettore de' marinai, era venerato nel monastero di S. Michele, dove c'è ora il castello del Mont St. Michel, nel dipartimento della Manica.

8. *suo vassallo*: Marsilio avrebbe rinunziato adunque ad ogni sovranità sulla Spagna e sarebbe divenuto un feudatario di re Carlo.

9. La fierezza di Biancandrino è chiusa in questo particolare: disposto fin d'ora a perdere il figlio anziché cadere nell'ignominia e nella miseria.

III

Disse Biancandrino [10]: « Per questa mia destra
e per la barba che sul petto mi fluttua [11],
l'esercito dei Francesi vedrete tosto sgombrare.
I Franchi se ne andranno in Francia, la loro terra.
Quando ciascuno sarà nella sua principale residenza,
Carlo sarà ad Acqui, la sua capella,
a San Michele celebrerà assai solenne festa.
Verrà quel giorno e passerà il termine;
non udrà da noi verbo né notizie.
Il re è tremendo e il suo cuore spietato:
dei nostri ostaggi farà troncare le teste.
Assai è meglio ch'essi ci rimettano le teste
anziché noi perdiamo la splendida Spagna, la bella [12],
e noi abbiamo quei mali e quelle miserie ».
Dicono i pagani: « Cosí si può ben fare ».

(*Lasse* 2-4. Trad. di S. PELLEGRINI)

Ambasceria saracena a re Carlo

Marsilio sceglie dieci uomini per l'ambasceria a re Carlo, i piú perfidi della sua armata, con a capo Biancandrino, gran maestro d'inganni.

I valentuomini giungono al campo di Carlo su dieci bianche mule. Recano nelle loro mani rami di ulivo.

Carlomagno siede anch'esso in un grande verziere, attorniato da Rolando, Olivieri e altri baroni. Il poeta non ce lo descrive perché la sua figura è cosí imponente che ognuno lo riconosce al primo sguardo. Luminosa la scena intorno a lui: alcuni cavalieri giuocano a scacchi e a dama; altri, i piú giovani, tirano di scherma.

L'imperatore imbaldanzisce e s'allieta:
Cordova ha preso e quelle mura spezzato;
con le sue catapulte le torri ne abbatté;
assai gran bottino ne hanno i suoi cavalieri,
d'oro e d'argento e di guarnimenti costosi:

10. *Disse Biancadrino*: la strofa precedente porta la sigla A O I: ciò vuol dire che il giullare doveva sospendere il racconto per dar luogo a un accordo musicale. Dopo di che la narrazione riprende.

11. *Per questa mia destra e per la barba* ecc.: è una formula di giuramento. La mano destra è simbolo di fedeltà, la barba di maturità intellettuale e morale. Quindi non è soltanto il guerriero che s'impegna, ma anche l'uomo.

12. *la splendida Spagna, la bella*: « clere Espaigne, la bele », dice il testo. In *clere* (lat. *clara*) c'è la luce del paese assolato, mediterraneo, e insieme la sua gloria.

nella città non è rimasto pagano,
che non sia stato ucciso (oppure diventa cristiano).
L'imperatore sta in un gran verziere;
insieme con lui Rolando e Olivieri,
Sansone, il duca, e Ansegi, il terribile,
Goffredo d'Angiò, del re gonfaloniere,
e del pari c'erano e Gerino e Gerieri [1].
Là dove questi stavano, degli altri c'era gran numero;
della dolce Francia ce n'è quindici migliaia.
Sui bianchi drappi siedono i cavalieri:
alle tavole giuocano, per divertirsi,
e agli scacchi i piú capaci e i vecchi,
e tirano di scherma i giovani allievi spediti.
Sotto a un pino, accanto a un biancospino,
un trono qui han fatto, tutto d'oro puro;
là siede il re che della dolce Francia è signore.
Bianca ha la barba e tutto fiorito il capo,
bello ha il corpo ed il sembiante fiero;
se c'è chi lo cerca, non occorre indicarglielo.
E i messaggeri smontarono a piedi
e lo salutarono con rispetto e con cortesia.

(*Lassa* 8. Trad. di S. Pellegrini)

Biancandrino espone a re Carlo la sua ambasceria. Promette ricchezza, sottomissione, ostaggi, fra cui suo figlio. Ad Acquisgrana, alla gran festa di San Michele del Periglio, vedrà Marsilio ai suoi piedi, pronto a farsi cristiano. Ma Carlomagno non precipita la risposta: ha per costume meditare a lungo.

L'imperatore leva le sue mani verso Dio,
china il suo capo e comincia a pensare.

Alla fine alza un volto fiero e chiede garanzie. Di Marsilio dice asciuttamente: « Potrà ancora salvarsi ». *La vera risposta la darà all'indomani. Frattanto fa alloggiare i messi saraceni. E qui cade una pennellata stupenda. Il sole è al tramonto e il poeta s'impregna di quella luce:*

Bel fut li vespres e li soleilz fut cler...
Bello era il vespro e il sole era luminoso.
I dieci muletti fa Carlo portare in stalla;
nel gran giardino fa il re tendere una tenda:
i dieci messi ha fatto quivi alloggiare.

(*Lassa* 11)

1. Son qui nominati sei dei Dodici Pari. Mancano Ottone, il conte Berengario, Ivo, Ivorio, Eugelieri di Bordeaux, Girardo di Rossiglione.

Consiglio di Carlomagno

Alzatosi di buon mattino e udita la messa, re Carlo convoca il consiglio per decidere la risposta da dare alle proposte di Marsilio.

È una scena-chiave, in cui sono richiamati tutti i presupposti dell'azione, quelli che noi già conosciamo. Carlomagno elenca ai suoi baroni le offerte di Marsilio, ma aggiunge di suo: « Io non so veramente cosa abbia in cuore ». *Al che reagisce sdegnosamente Rolando, affermando che non è il caso di fidarsi del re moro che già altra volta tradí i patti e fece decapitare i messi dell'imperatore. Meglio stringer d'assedio Saragozza e costringerla alla resa. Gano è d'altro parere: le offerte di Marsilio non potevano essere ragionevolmente respinte. Il duca Namo appoggia il parere di Gano, consigliando cautela e la richiesta di ostaggi.*

Le due tesi in contrasto — da un lato la convinzione che con gli Infedeli nessun accordo è possibile, né consentita alcuna tregua, ma solo la guerra di sterminio; dall'altra la speranza in un ravvedimento di Marsilio, a cui andava congiunto un naturale desiderio di pace e la nostalgia, dopo sette anni di disagi guerreschi, della patria lontana — coinvolgono e segnano anche il contrasto di due personalità, già implicito nella naturale contrapposizione di padrigno (Gano) e figliastro (Rolando), e che ora avrà un ruolo determinante nello svolgimento dell'azione, fino a trascinare Gano al tradimento e Orlando alla morte.

Gano designato ambasciatore a re Marsilio

Accolta la tesi delle trattative, s'impone la scelta di un ambasciatore. Rompe il silenzio re Carlo: « Signori baroni, chi invieremo a Saragozza, dal re Marsilio? ».

Si offrono il duca Namo, Rolando, Oliviero, il vescovo Turpino, ma non consente l'imperatore: egli non vuole allontanare da sé alcuno de' suoi dodici Pari. Vi andrà piuttosto un barone della sua marca. Orlando — non con malvagia intenzione, ma per un nobile senso del pericolo e dell'onore che ne può derivare (e per questo s'era offerto lui stesso) — non esita a proporre Gano, il suo padrigno. E cosí le due personalità rivali si trovano nuovamente di fronte.

Badate: Gano aveva parlato in favore della buona fede saracena: come ora rifiutarsi di farne lui stesso la prova? e come, in ogni modo, sottrarsi all'obbligo feudale dell'assoluta obbedienza al suo sovrano? Ma Rolando aveva già per suo conto dichiarato di non credere a quella buona fede, onde Gano, già di per sé cruccioso e riluttante, interpreta la designazione di Rolando come una ritorsione provocatoria e a sua volta, in mezzo a tutti, lancia al figliastro la sua sfida di mortale inimicizia.

Da questo momento nascerà in lui l'idea del tradimento. Ma se il proposito della personale vendetta poteva essere ammesso dal costume del tempo, col tradimento, in cui quella vendetta si concreta, Gano rompe anche i vincoli di buon vassallo verso Carlomagno. Accecato dal risentimento, egli non s'avvede d'aver imbroccato la strada, non del vendicatore di un personale insulto, ma del traditore del suo sovrano, non solo, ma della cristianità intera. Onde la nera fama del personaggio, segnato di trista vergogna in tutti i poemi cavallereschi.

Li empereres s'en vait desuz un pin;
ses baruns mandet pur sun cunseil fenir:
le duc Oger, l'arcevesque Turpin,
e si i furent e Gerers e Gerin;
ensembl' od els li quens Rollant i vint
e Oliver, li proz e li gentilz;
des Francs de France en i ad plus de mil;
Guenes i vint, Ki la traïsun fist.
Des or cumencet le conseil que mal prist.

I

L'imperatore se ne va sotto un pino;
convoca i suoi baroni per deliberare a consiglio:
il duca Uggieri, l'arcivescovo Turpino,
Riccardo il vecchio e suo nipote Enrico
e di Guascogna il prode conte Ezzelino,
Tebaldo di Reims e Milone suo cugino,
e v'intervennero Gerieri e Gerino;
insieme con essi il conte Rolando ci venne
ed Oliviero, il valoroso e nobile;
dei Franchi di Francia ve n'ha piú di mille;
Gano ci venne, quegli che poi tradí.
Or comincia il consiglio malaugurato.

II

« Signori baroni », disse l'imperatore Carlo,
« il re Marsilio m'ha inviato i suoi messi.
Di sue ricchezze vuol darmi gran quantità,
orsi e leoni e veltri da guinzaglio,
settecento cammelli e mille astori nidaci [1];
quattrocento muli carichi d'oro d'Arabia,
con ciò piú di cinquanta carra.
Ma egli m'invita a ritirarmi in Francia:
mi raggiungerà ad Aix, alla mia dimora,
abbraccerà la nostra religione, piú salutifera:
sarà cristiano, da me terrà in feudo le sue marche.
Ma io non so che cosa veramente abbia in cuore » [2].
Dicono i Francesi: « Qui ci convien cautela » [3].

III

L'imperatore il suo discorso ha concluso.

1. *astori nidaci*: di nido (anziché catturati già avvezzi al volo e alla preda). Gli astori di nido erano piú pregiati, perché meglio addestrabili.

2. *io non so... cosa... abbia in cuore*: con questa frase Carlomagno mette in guardia i suoi consiglieri. In quelle proposte di re Marsilio, che valevano quasi una resa a discrezione, egli per primo non vedeva chiaro.

3. I Francesi raccolti a consiglio fanno eco al dubbio espresso da re Carlo. Le proposte di Marsilio non si potevano accettare a occhi chiusi.

Il conte Rolando, che alle proposte non consente,
si leva in piedi, ad esprimere parere contrario.
Egli disse al re: « Non dovete dar retta a Marsilio.
Sono sette anni compiuti che in Ispagna venimmo;
io vi conquistai e Nobles e Commibles,
presa ho Valterna e la terra di Pina
e Balanguer e Tudela e Siviglia.
Il re Marsilio allora agí come un gran traditore.
Dei suoi pagani ve ne inviò quindici:
ciascuno portava un ramo d'ulivo;
vi riferirono queste parole medesime.
Con i vostri Francesi ne prendeste consiglio,
vi consigliarono cosa un po' avventata:
due de' vostri conti inviaste al pagano,
l'uno fu Basante e l'altro Basilio;
li decapitò sui monti presso Altilia.
Portate avanti la guerra come l'avete intrapresa:
a Saragozza guidate il vostro esercito;
ponetevi l'assedio, dovesse durare tutta la vostra vita,
e vendicate quelli che il fellone fece uccidere ».

IV

L'imperatore se ne restò a capo chino.
Si lisciò la barba, s'arricciò i mustacchi [4];
né bene né male risponde a suo nipote [5].
I Francesi tacciono, tranne Ganellone [6].
Si leva in piedi, e venne davanti a Carlo,
molto fieramente comincia il suo discorso,
e disse al re: « Non dovete dar retta a un vassallo,
a me o ad altri, se non per il vostro vantaggio.
Quando tale ambasciata vi manda il re Marsilio,
ch'egli diventerà, giunte le mani [7], vostro vassallo,
e tutta la Spagna terrà per vostra concessione,

4. Era un atteggiamento consueto a re Carlo, nei momenti di perplessità o di dolore.

5. *né bene né male*: Non consente e non disapprova: non ha ancora presa una decisione. Di solito re Carlo è di poche parole. Ascolta e tace. Quando una proposta gli va, la mette senz'altro in esecuzione, con un ordine. È in fondo una caratteristica dei capi militari, piú propensi all'azione che alla discussione.

6. *Ganellone*: Il nome del cognato dell'imperatore e patrigno di Rolando ha doppia forma: Gano, Ganellone.

7. *a mani giunte*: era il gesto rituale di chi rendeva omaggio al Signore.

poi abbraccerà la religione che noi osserviamo,
chi vi consiglia che questo accordo respingiamo,
non cura, sire, di qual morte dovremo morire.
Avviso d'orgoglio non è ragione che prevalga.
Lasciamo i folli, coi saggi teniamoci » [8].

V

Dopo ciò Namo s'è fatto avanti.
Miglior vassallo non c'era nella corte.
E disse al re: « Ben l'avete inteso
il conte Gano, che cosa v'ha risposto.
È un parere assennato, purché vi si ponga attenzione.
Il re Marsilio è debellato,
voi gli avete preso tutti i castelli,
con le vostre catapulte avete rovinato le sue mura,
incendiato le sue città e sconfitti i suoi vassalli.
Quando egli vi manda a chiedere che abbiate merce' di lui,
peccato farebbe chi su di lui infierisse piú.
Quando per ostaggi vuol darvene garanzia,
questa gran guerra non deve continuare oltre ».
Dicono i Francesi: « Bene ha parlato il duca ».

VI

« Signori baroni, chi ci invieremo
a Saragozza, dal re Marsilio? »
Risponde il duca Namo: « Io andrò, per vostra grazia.
Conferitemene ora il guanto e il bastone » [9].
Risponde il re: « Voi siete uomo di consiglio.
Per questa barba e per questi miei mustacchi,
non andrete ora da me cosí lontano.
Andate a sedere, quando nessuno vi richiede ».

8. *Avviso d'orgoglio*: Gano sottolinea un aspetto della personalità di Rolando: l'orgoglio guerresco, che lo faceva propenso alle soluzioni radicali e avventate. « Lasciamo i folli », dice Gano, e non era un complimento. La rivalità tra i due si delinea già.

9. *il guanto e il bastone*: « il guanto aveva un ruolo simbolico importante. Lo vediamo donato, accettato, offerto, o semplicemente battuto sul ginocchio, per affermare solennemente una promessa, per confermare un dono, per rendere omaggio sia a Dio sia a un sovrano, per lanciare o accettare una sfida; infine esso è, col bastone, il segno distintivo dell'ambasciatore » (Bédier).

VII

« Signori baroni, chi ci potremo inviare
al Saraceno ch'è signore di Saragozza? »
Risponde Rolando: « Io ci posso andare benissimo ».
« No certamente », disse il conte Oliviero;
« il vostro carattere è troppo violento e fiero.
Temerei che vi azzuffaste.
Se il re vuole, molto meglio posso andarci io ».
Risponde il re: « Tacete entrambi!
Né voi ci porterete i piedi.
Per questa barba che vedete biancheggiare:
i dodici Pari non devono essere designati » [10].
I Francesi tacciono, eccoveli ammutoliti.

VIII

Turpino di Reims s'è levato dal suo posto
e disse al re: « Lasciate stare i vostri Franchi!
In questo paese siete stato sette anni:
assai hanno avuto e pene e affanni.
Datene a me, sire, il bastone e il guanto,
e io andrò dal Saraceno ispano:
voglio vedere un po' che faccia ha! »
L'imperatore risponde irritato:
« Andate a sedere su quel tappeto bianco!
Non ne parlate piú, se io non ve lo comando ».

IX

« Cavalieri di Francia », disse l'imperatore Carlo,

10. *I dodici Pari* (cioè i dodici compagni uguali) nella *Canzone di Rolando* sono un gruppo di guerrieri legati tra loro, per la vita e per la morte, dal vincolo strettissimo della fraternità d'armi; essi costituiscono intorno a Carlo Magno una specie di società di fidatissimi. Eccone l'elenco: il conte Rolando, il conte Olivieri, il conte Gerino, il conte Gerieri, Ottone, il conte Berengario, Ivo e Ivorio, Engelieri di Bordeaux, il duca Sansone, Ansegi, Girardo di Rossiglione. Nel numero dei dodici (numero che può echeggiare tradizioni germaniche ma anche richiamare quello degli Apostoli) si notano delle coppie piú strettamente legate (e che ricordano coppie famose della letteratura classica: Achille e Patroclo, Eurialo e Niso): Rolando e Olivieri, Gerino e Gerieri, Ivo e Ivorio. I Saraceni (vedi lasse 70-78) oppongono ai Dodici Pari cristiani un loro gruppo di guerrieri dello stesso numero: i Dodici Pari pagani » (S. PELLEGRINI, *La Canzone di Rolando,* Torino, Utet, 1953, pag. 63, nota).

« Orsú, sceglietemi un barone del mio territorio [11],
che porti a Marsilio il mio messaggio ».
Cosí disse Rolando: « Questo sarà Gano, il mio padrigno ».
Dicono i Francesi: « Certo egli è ben in grado di farlo.
Se lui scartate, non vi manderete uno piú saggio ».
E il conte Gano ne provò gran risentimento:
dalle spalle getta la sua grave pelliccia di martora
ed è rimasto nella sua tunica di seta.
Sfavillanti aveva gli occhi e molto fiero il volto,
prestante aveva la persona e largo il petto,
tanto era bello, tutti i suoi compagni lo ammirano [12].
Disse a Rolando: « Pazzo furioso, perché ti ecciti?
Tutti sanno bene ch'io sono il tuo padrigno:
perciò hai designato che io vada a Marsilio.
Se Dio concede ch'io di là ritorni,
te ne ripagherò con tanta guerra
che durerà per tutta la tua vita ».
Risponde Rolando: « Arroganza odo e stoltezza.
Tutti sanno bene che non mi curo di minacce.
Ma occorre un uomo savio per fare l'ambasciata.
Se il re vuole, son pronto a farla io in vostra vece ».

X

Gano risponde: « In mia vece non andrai tu affatto!
Tu non sei mio vassallo, né io sono tuo signore.
Carlo comanda ch'io assolva un compito come suo soggetto.
A Saragozza dunque andrò, da Marsilio.
Anzi mi ci voglio un po' divertire [13],
ch'io sfoghi questa mia grande ira ».
Quando l'ode Rolando, si mise a ridere.

11. *un barone del mio territorio*: vincolato, cioè, dagli obblighi della sua condizione feudale-militare a un'incondizionata accettazione del rischio.

12. *Sfavillanti avea gli occhi* ecc.: « Va sottolineata, quale tratto d'arte tra i piú significativi, la cura con cui il poeta evita di farci apparire Gano come un traditore volgare. Si tratta di un barone rispettabile e rispettato, parente dell'imperatore; i Franchi approvano la sua designazione perché lo giudicano il piú qualificato alla difficile missione; la sua ira non nasce da pusillanimità, [illegible] anche nella disputa il suo atteggiamento h[a] una fierezza che suscita l'ammirazione di tutti » (A. RONCAGLIA, *Poesie dell'età cortese*[,] Nuova Accademia, Milano, 1961, pag. 36).

13. *un po' divertire*: forse con qualch[e] tiro birbone alle spalle di Rolando? o t[e]nendo, come in realtà tenne, un atteggiame[n]to provocatorio e fiero innanzi a re Mars[i]lio, che avrebbe voluto farlo fuori, ment[re] Gano poneva mano alla spada? La frase [è] ambigua e lascia sottintendere tante cose.

XI

Quando Gano vede che ora Rolando ride di lui,
allora ha tal doglie che per poco non scoppia dall'ira,
ben poco manca che non esca di sentimento.
E dice al conte: « Io vi detesto!
Su me avete fatto cadere una perfida designazione [14].
Legittimo imperatore, eccomi qui a vostra disposizione:
adempiere voglio il vostro comando ».

XII

« A Saragozza ben so che mi bisogna andare.
Chi va là, non se ne può tornare.
A parte tutto, io ho per moglie vostra sorella,
e ne ho un figlio, che piú bello non si può desiderare:
è Baldovino che, se vive, sarà un valoroso.
A lui lascio i miei diritti e i miei feudi.
Vegliate su di lui. Piú non lo vedrò con questi occhi » [15].
Carlo risponde: « Troppo avete tenero cuore.
Poiché lo comando, vi bisogna andare » [16].

XIII

Cosí disse il re: « Gano, venite avanti
e ricevete il bastone e il guanto.
L'avete udito: i Franchi han designato voi ».
« Sire », disse Gano, « è stato Rolando a volerlo.
L'avrò in odio per tutta la mia vita,
e cosí Oliviero, perché è il suo compagno.

14. *una perfida designazione*: cioè fatta con alanimo, al fine di perdere Gano. Ma que- o non era nelle intenzioni di Rolando, che ache quell'ambasceria vedeva sotto una lu- eroica. Ciò ed altro sfugge a Gano, che ncepisce contro il figliastro un'ira sorda crudele.

15. *A Saragozza... mi bisogna andare* ecc.: ano vede nero; dall'ambasceria a Saragozza di non tornerà piú; piú non vedrà suo fi- go Baldovino con i suòi occhi. Chi nega che Gano alligni il terrore e la paura, e solo pli in lui l'orgoglio offeso, ha in questa laa una chiara smentita. Ritenendo la sua mte sicura, egli pronuncia innanzi a tutti parole che hanno valore di testamento, chiamando re Carlo a testimone sia delle sue ultime volontà, sia dell'ingiustizia subita.

16. « *Troppo avete tenero cuore* »: A un guerriero non si addicono gli abbandoni patetici. Si sa bene che il mestiere delle armi porta seco, ad ogni momento, la dolorosa rinuncia a ogni cosa piú caramente diletta. Perciò, con molto tatto, senza ombra di offesa, re Carlo richiama qui Gano ad una maggiore dignità e fermezza. « *Troppo avete tenero cuore* »: un eufemismo, secondo alcuni commentatori, in luogo di un avvertimento piú duro: badate che state comportandovi da vigliacco. Ma è interpretazione eccessiva.

I dodici Pari, perché gli son tanto devoti,
li sfido qui, sire, al vostro cospetto » [17].
Cosí disse il re: « Troppo siete irritato [18].
Ora andrete, certo, dal momento che io lo comando ».
« Io ci posso andare, ma non ci avrò chi mi scampi:
non l'ebbe Basilio, né suo fratello Basante ».

XIV

L'imperatore gli tende il suo guanto, il destro [19];
ma il conte Gano là non avrebbe voluto essere [20].
Quando lo dovette prendere, gli cadde a terra.
Dicono i Francesi: « Dio, che potrà significare ciò?
da questa ambasceria ci verrà gran perdita! » [21]

17. Se nella lassa precedente dominava il terrore di quella spedizione, in questa parla soprattutto l'orgoglio offeso. I due sentimenti coesistono in strano impasto nell'anima di Gano. Basti la chiusa della lassa in cui Gano, dopo la sfuriata proterva, agita dinanzi all'assemblea i fantasmi dei due ambasciatori, Basilio e Basante, già fatti decapitare da Marsilio: un monito anche per Carlo, come a dire: mi mandate a sicura morte.

Quanto al risentimento di Gano, osserva S. Pellegrini: « Quel che dilania Gano è l'orgoglio offeso. Egli si vede proposto e accettato per l'ambasceria dopo che Namo, Rolando, Olivieri, Turpino, uno dopo l'altro, sono stati rifiutati dall'imperatore con la dichiarazione che essi e tutti i Dodici Pari gli sono troppo preziosi perché egli voglia correre il rischio di perderli in quella faccenda. Sentirsi ritenuto meno prezioso, trovarsi (lui! uomo tanto importante a corte, guerriero famoso, uscito di gran lignaggio, come osserva la sua gente) messo a repentaglio senza stretta necessità in un ufficio cosí poco promettente e, in fondo secondario, è per Gano un'offesa sanguinosa, che ne provoca il furore. Dinanzi a questo furore Rolando sghignazza e insinua una taccia di pusillanimità: malignità passionale di Rolando, che Turoldo in nessun modo mostra di condividere. Contro di essa Gano insorge subito con veemenza; protesta che andrà a Saragozza; aggiunge che, anzi, quando sarà là, farà un po' il matto » (*op. cit.,* pp. 31-32).

18. « *Troppo siete irritato* »: Gano ha passato il segno. La sfida a tutti i Dodici Pari è insensata, perché, fra l'altro, porterebbe alla dissoluzione d'ogni disciplina nell'esercito. Perciò, con molta calma, re Carlo lo richiama di nuovo alla realtà e al suo dovere dell'ubbidienza: « *dal momento che io lo comando* ». E dacché c'è milizia, gli ordini non si discutono.

19. *il guanto... destro*: Cfr. la nota 9.

20. L'abbiamo detto: sentimenti contrastanti s'agitano in petto a Gano: non gli andava né il modo onde la scelta era caduta su di lui né la parzialità di Carlo magno per i Dodici Pari. E come l'ira contro Rolando non era in lui ancora sbollita, cosí non erano fugati i sinistri presagi che come oscura nube gli si addensavano nell'anima per quella spedizione. Per tutto questo e altro vorrebbe trovarsi altrove: e quando re Carlo gli offre il guanto, avendo perduto il pieno dominio di se stesso, lo lascia cadere a terra.

21. Un'ombra oscura si estende a tutto l'esercito. La caduta del guanto non era certo di buon augurio: « *Dio, che potrà significare ciò?* » Dapprima una dolorosa perplessità, poi la sensazione precisa che da quella ambasceria sarebbero nati guai grossi. Il poeta adombra tutto ciò con arte potente e suggestiva. Si prospetta di lontano non solo il tradimento, ma anche la fine lagrimosa di Rolando. Qui si respira l'aura dei capolavori quelli che di volta in volta segnano gli spiriti e le idealità di un'epoca.

« Signori », disse Gano, « voi ne udrete novelle »[22].

XV

« Sire », disse Gano, « datemi congedo.
Dal momento che debbo andare, non ho motivo di tardare
[oltre »[23].
Cosí disse il re: « Nel nome di Gesú e nel mio! »
Con la sua destra l'ha assolto e benedetto.
Poi li consegnò il bastone e il messaggio.

(*Lasse* 12-26. Trad. di A. Roncaglia)

Cavalcata di Biancandrino e Gano

Biancandrino e Gano cavalcano insieme. Sono entrambi astuti e lasciano che il discorso, fatto quasi per ingannare il cammino, giunga là dove ciascuno vuole.

Pare una di quelle conversazioni che gli uomini politici sogliono fare tra loro per aggiornarsi sui fatti correnti:

Disse Biancandrino: « Straordinario uomo è Carlo...
Che da noi pretende qua nel nostro paese? ».
Gano risponde: « Tale è il suo animo,
che giammai ci sarà uomo che a petto gli stia ».

La risposta di Gano per il momento è evasiva; ma incalzando Biancandrino, egli gli suggerisce senz'altro il modo di stroncare le velleità guerriere di re Carlo: privarlo del suo braccio destro: Orlando, il nipote che lo suggestiona e gli fa intravvedere il dominio del mondo.

I

Disse Biancadrino: « I Franchi sono assai nobili uomini.
Assai gran male fanno e quei duchi e quei conti

22. *voi ne udrete novelle*: la frase è ambigua. Neanche Gano saprebbe precisarla. Nasce da quel contrasto interno in cui sinistri presagi ira orgoglio generano una mescolanza di sentimenti che avranno sicuramente uno sfocio: quale non è possibile determinare, salvo la certezza che non ne nascerà nulla di buono. E anche questa è pennellata da gran poeta.

23. *datemi congedo*: naturale e anche dignitoso da parte di Gano questo voler rompere gli indugi. Certe situazioni non vanno protratte troppo oltre: e già abbastanza il cognato di re Carlo era stato sulle spine.

24. « *Nel nome di Gesú e nel mio* »: re Carlo appare qui nel suo duplice aspetto: politico e sacerdotale. Difensore della Chiesa, ma anche suo reggitore, non essendo ancora stati definiti i confini dell'autorità imperiale e di quella del Papa. E non lo saranno per tanto tempo ancora.

al loro signore, che in quel senso lo consigliano:
lui e altri fanno penare e portano a rovina ».
Gano risponde: « Io non so, veramente, di nessuno;
eccetto Rolando, che un giorno ne avrà scorno.
Ieri mattina sedeva l'imperatore all'ombra;
venne ivi suo nipote; aveva indosso la corazza
e aveva fatto bottino intorno a Carcassona [1];
nella sua mano teneva una vermiglia mela.
« Tenete, caro sire », disse Rolando a suo zio,
di tutti quanti i re vi presento le corone » [2].
La sua presunzione lo dovrebbe ben perdere,
perché ogni giorno alla morte s'espone.
Ci sia chi l'uccida: completa pace poi avremo » [3].

II

Disse Biancandrino: « Proprio è tremendo Rolando,
che ogni popolo vuol costringere ad arrendersi
e su tutti i paesi avanza pretese [4].
Con quali soldati pensa egli d'arrivare a tanto? »
Gano risponde: « Con i soldati francesi.
Essi l'amano tanto che non l'abbandoneranno mai,
oro e argento loro talmente procura,
muli e destrieri e stoffe e guarnimenti.

1. *Carcassona*: città francese, nella zona dei Pirenei, capoluogo del dipartimento dell'Ande.

2. *una vermiglia mela*: una storiella ben inventata e ben introdotta. Si presta a rivelare i rapporti che correvano tra re Carlo e suo nipote Rolando, e quel che l'uno era per l'altro, onde le conquiste di Durendal, impugnata dal paladino, erano le conquiste di Carlomagno stesso; — *di tutti quanti i re vi presento le corone*: « nella frase scherzosa attribuita a Rolando, e rivelatrice, secondo Gano, della sua presunzione, la mela rappresenta il globo, insegna, insieme allo scettro, della sovranità imperiale » (S. PELLEGRINI).

3. *Ci sia chi l'uccida*: Gano aveva giurato di vendicarsi e la vendetta qui si precisa col suggerimento di uccidere Rolando rivolto a un capo nemico che aveva tutto l'interesse di toglierlo di mezzo. Ma Gano cela la vendetta personale dietro a quel desiderio di pace ch'era comune tanto ai Franchi quanto ai Saraceni.

4. *e su tutti i paesi avanza pretese*: Anche qui la figura di Rolando si confonde con quella di Carlomagno. Solo quest'ultimo poteva avanzare pretese su tutti i paesi, ma poiché Rolando era in testa a tutte le imprese di guerra, sue divengono anche le sempre nuove pretese.

L'imperatore stesso egli ha tutto a suo talento;
conquisterà a lui le terre di qui in Oriente! »

III

Tanto cavalcarono Gano e Biancandrino
che scambievolmente l'impegno presero
di cercare che Rolando fosse ucciso.
Tanto cavalcarono per vie e per strade
che a Saragozza smontarono sotto un tasso.

(*Lasse* 28-31. Trad. di S. PELLEGRINI)

Gano davanti a re Marsilio

Gano aveva detto, durante l'aspra schermaglia con Orlando, che a Saragozza ci voleva andare e che anzi avrebbe fatto un po' il matto, per sfogare la gran rabbia. In realtà, giunto alla presenza del re moro, Gano « compie il suo dovere con una perfetta crânerie *di soldato, colla fierezza che si addice all'ambasciatore del re dei Franchi, del grande Imperatore, colla burbanza di chi parla in nome di un nemico vittorioso. Lo vediamo ad un certo momento sguainare fieramente la spada, pronto a vendere cara la sua vita* » (L. F. BENEDETTO, *op. cit.*, pag. 192).

I

Un trono stava sotto l'ombra di un pino;
ricoperto era d'un drappo d'Alessandria.
La era il re che tutta Spagna reggeva;
tutt'intorno a lui ventimila Saraceni.

II

Biancandrino venne davanti a Marsilio;
per la mano teneva il conte Gano;
e disse al re: « Salvato siate da Maometto
e da Apollo, le cui sante leggi seguiamo [1].
La vostra ambasciata facemmo a Carlo:
ambo le sue mani a ciò levò verso il cielo,

1. *da Maometto e da Apollo*: passare i maomettani per politeisti era una taccia infamante e il poeta non trascura occasione per mostrarli in questo errore: in realtà essi adoravano — l'abbiamo già detto — un solo dio, Allah, di cui Maometto era il profeta.

lodò il suo Dio, non dette altra risposta.
Qui vi invia un suo nobile barone,
che è di Francia ed è assai potente;
da lui udrete se avrete pace o no ».
Risponde Marsilio: « Dunque dica, noi l'ascolteremo ».

III

Ma il conte Gano aveva ben riflettuto.
Con grand'accortezza comincia a parlare,
come persona che ben fare lo sa;
e disse al re: « Salvato siate da Dio,
il Glorioso, che dobbiamo adorare ! [2]
Tanto vi manda a dire Carlomagno, quel bravo:
che vi convertiate al santo cristianesimo;
mezza Spagna vi vuole in feudo dare [3].
Se questo accordo non volete accettare,
preso e legato sarete con la forza;
alla capitale, ad Acqui, sarete condotto;
con sentenza sarete ivi spacciato;
là morirete voi in vergogna ed ignominia » [4].
Il re Marsilio da questo fu messo in gran furia:
un giavellotto stringeva, che d'oro aveva le alette [5];
colpirlo con esso voleva, se non ne fosse stato distolto.

VI

Il re Marsilio ha il colore mutato;
del suo giavellotto ha l'asta brandito.
Quando lo vide Gano, mise la mano alla spada;

2. Gano ripete la formula di saluto di Biancandrino: « *Salvato siate...* », ma al posto di Maometto e di Apollo nomina il Dio dei cristiani, unico e glorioso: questo solo è da adorare. Già questo preludio non poteva piacere a un re maomettano.

3. *in feudo*: in vostro possesso, ma come feudatario soggetto a Carlomagno.

4. *in vergogna ed ignominia*: Gano insiste un po' troppo sulla sorte ignominiosa di Marsilio ove non avesse accettato le condizioni poste da re Carlo, contenute del resto in un messaggio che Gano consegna al re moro soltanto dopo una seconda provocazione, in cui rincara la dose dei particolari umilianti. L'aveva detto: in quell'ambasceria, assunta controvoglia, ci si voleva divertire: e ora mantiene la promessa: ma intanto Marsilio, da autentico re moro, va su tutte le furie. Una diplomazia, la sua, che passava per i giavellotti ed altri ferri piú corti.

5. *giavellotto*: asta con punta di ferro: le *alette d'oro* all'altra estremità servono ad equilibrare l'asta stessa nella traiettoria.

circa due dita [6] l'ha dal fodero estratta
e le ha detto: « Molto siete bella e lucente!
Tanto vi ho in corte reale portata!
Giammai dirà di Francia l'imperatore
che solo qui muoio nella straniera contrada;
prima vi avranno i migliori pagata » [7].
Dicono i pagani: « Evitiamo la zuffa ».

V

Tutti lo pregarono i maggiorenti Saraceni,
finché sul trono s'è Marsilio assiso.
Disse il califfo [8]: « Nei guai ci avete messo
quando il Francese intendevate colpire.
Voi lo avreste dovuto ascoltare e udire! »
« Signore », disse Gano, « a questo devo essere pronto » [9].
Avvolto è in un mantello di zibellino...
Lo getta a terra [10] e lo prende Biancandrino;
ma dalla sua spada non volle mica separarsi;
nella sua mano destra per l'aureo pomo la teneva.
Dicono i Pagani: « Un nobile barone c'è qui! » [11]

6. *due dita*: quanto basta per mostrarsi pronto alla difesa.

7. *Molto siete bella e lucente* ecc.: Gano parla alla sua spada non altrimenti che Rolando morente a Roncisvalle. Ciò può fare soltanto un guerriero sicuro di non essersi macchiato mai di un atto di viltà. Vi ho portata tanto in corte di Carlo, dice Gano, e sottintende: e sempre con onore. Morire con la sua spada non è un morire da solo, perché altri avrà pagato cara la sua vita. Pronto, insomma, a far fronte a chiunque e allo stesso re Marsilio. La risolutezza di Gano impone la prudenza agli astanti: « *Evitiamo la zuffa* ».

8. *califfo*: capo religioso e politico nel mondo mussulmano. Questi che parla è lo zio del re Marsilio.

9. *a questo devo essere pronto*: a questo e ad altro. Disposto dunque a fronteggiare qualsiasi situazione.

10. *lo getta a terra*: anche questo gettare a terra il mantello di zibellino è gesto di fierezza: è l'atto di chi si dispone a combattere senza ingombri addosso.

11. « *Un nobile barone è qui* »: Gli stessi Saraceni presenti alla scena ammirano la risoluteza di Gano. E non a caso: è il poeta che l'ha voluto cosí (e fu vera intuizione). « Cosí la figura del traditore vien posta su un piano di nobiltà e di fierezza quale s'addice a un eroe. Se Gano fosse un abbietto codardo, anziché un irreprensibile guerriero (solo dimentico, pel suo odio particolare, dell'interesse del re e della cristianità), il poema non sarebbe quello che è: sarebbe la storia di un volgare tradimento per parte di un miserabile, anziché il conflitto, altamente drammatico per l'alte qualità di tutti gli antagonisti, fra un diritto, quello della vendetta, che la società del tempo ammetteva o addirittura imponeva, e un dovere, quello illimitato del vassallo, che il Poeta proclamava sovrastante ogni diritto » (S. PELLEGRINI, *op. cit.*, pag. 32).

IV

Verso il re s'è Gano avvicinato
e gli ha detto: « A torto vi corrucciate
perché cosí vi manda a dire Carlo, che la Francia regge:
che vi convertiate alla legge dei cristiani.
Mezza Spagna vi darà egli in feudo;
l'altra metà avrà Rolando, suo nipote:
molto arrogante compartecipe in lui avrete! [12]
Se questo accordo non volete accettare,
in Saragozza vi verrà ad assediare;
con la forza sarete preso e legato;
condotto sarete dritto ad Acqui, la capitale;
voi pel viaggio non avrete palafreno né destriero
né mulo o mula che possiate cavalcare:
buttato sarete sopra un cattivo somaro;
per sentenza là perderete la testa.
Il nostro imperatore v'invia questa nota » [13].

VII

Marsilio era imporporato dall'ira.
Rompe il sigillo; tolto ne ha la cera;
guarda la nota, vide le parole scritte:
« Carlo mi fa sapere, che di Francia è signore,
che mi ricordi di quel dolore e di quel cruccio:
di Basante e di suo fratello Basilio,
di cui tagliai le teste tra i monti d'Altilia;
se del mio corpo voglio riscattare la vita,
allora gli invii mio zio, il califfo;
altrimenti non mi sarà amico egli affatto » [14].
Quindi parlò suo figlio rivolto a Marsilio;

12. *molto arrogante compartecipe in lui avrete*: Gano insinua questo particolare dell'arroganza di Rolando, per cui sarebbe stato un vicino molesto, per far sorgere fin d'ora in Marsilio il desiderio di sbarazzarsene. E qui la vendetta si colora di perfidia.

13. *questa nota*: Sfogatosi e fatto a suo piacimento il matto, Gano consegna a Marsilio il messaggio di re Carlo. Se l'avesse fatto subito non c'era campo alle pazzie.

14. « *Carlo mi fa sapere* ecc. »: Marsilio prima legge il messaggio di re Carlo e poi lo riassume innanzi a tutti; — *di quel cruccio* ecc.: Carlomagno non ha dimenticato la fellonia di re Marsilio, quando questi fece decapitare due suoi baroni, Basante e Basilio, inviati a lui come messi; e ora crede sia venuto il momento di ricordarglielo per dissuaderlo da altre atrocità del genere.

e disse al re: « Gano ha detto pazzie;
tanto ha esagerato, che non è giusto che piú viva.
Consegnatemelo; io ne farò giustizia » [15].
Quando l'udí Gano, la spada ha brandito;
va ad appoggiarsi, sotto il pino, al tronco [16].

(*Lasse* 31-37. Trad. di S. Pellegrini)

Tradimento di Gano

Gano è pronto a tener testa anche al figlio di Marsilio. Indubbiamente, con la sua baldanza provocatoria, egli vuol far intendere al re moro, e ai capi Saraceni raccolti intorno, che Carlomagno non ha mandato a lui l'ultimo dei suoi baroni; né mai, davanti a un'assemblea di migliaia di guerrieri, avrebbe rivelato il suo segreto pensiero. Soltanto quando il re si ritira per evitare il peggio in un giardino con pochi vassalli, e Biancandrino gli riporta innanzi preso amichevolmente per mano il barone francese, solo allora il tradimento è consumato.

Se il primo colloquio è stato burrascoso e drammatico, altrettanto questo è pacato e confidente. Fra l'altro Marsilio vuol sentir parlare di Carlomagno e in bocca sua la figura del vecchio Imperatore si veste di quell'alone leggendario col quale passò nel Medioevo tra le genti cristiane, se non proprio, come parrebbe qui, tra i Saraceni.

Naturalmente anche Marsilio giunge al quia: « Quando mai sarà stanco re Carlo di guerreggiare? » *per dare appiglio a Gano ad aprire l'animo suo.*

I

Nel giardino se n'è andato il re;
i suoi piú importanti vassalli conduce con sé.
E Biancandrino qui venne, dal canuto pelo,
e Giurfaretto, che è suo figlio e suo erede,
e il califfo, suo zio e suo fedele.
Disse Biancandrino: « Chiamate il francese:

15. Giurfaleo, figlio di re Marsilio, che sarà decapitato da Rolando sul campo di Roncisvalle (una giusta riparazione, sembra, per le due teste fatte saltare dal padre ai due messi di re Carlo), Giurfaleo fin qui ha taciuto, ma si vede che bolliva dentro e ora sbotta chiedendo di far giustizia sommaria di Gano. Alla sua ira forse non è estraneo il fatto che la nota di Carlomagno era priva di quei particolari insultanti onde tanto Gano s'era compiaciuto. E poi non vi si parlava affatto della Spagna divisa in feudo fra re Marsilio, suo padre, e Rolando. Perciò può dire: « Gano ha detto pazzie. Ha tanto esagerato che non merita piú di vivere. Datelo a me, che lo sbrigo io ».

16. Il poeta della *Canzone* ha un senso plastico non comune. Anche questo nuovo atteggiamento di difesa, di contro il tronco di un pino (prima s'era messo soltanto in guardia) scolpisce Gano in modo memorabile.

pel nostro vantaggio s'è con me impegnato »[1].
Cosí disse il re: « E voi conducetelo ».
Gano ha preso per la mano destra con le dita,
nel giardino lo conduce fino al re.
Là combinano il tradimento iniquo.

II

« Caro signor Gano », cosí gli ha detto Marsilio,
« io con voi sono stato un po' avventato
quando fino a voler colpire vi dimostrai gran collera.
Ve ne do pegno subito con queste pelli di zibellino »...
Gano risponde: « Io non lo respingo affatto.
Dio, se gli piace, in bene ve lo rimeriti »[2].

III

Cosí disse Marsilio: « Gano, per vero sappiate:
desidero stringere con voi cordiali rapporti[3].

1. *s'è con me impegnato*: Biancandrino allude al colloquio con Gano durante la cavalcata, conclusosi col reciproco impegno di uccidere Rolando. Ma Biancandrino non svela per ora questo particolare per non aver l'aria di forzare la mano a Gano; dice soltanto: « *Pel nostro vantaggio s'è con me impegnato* ». Parrebbero inezie, ma non lo sono, perché da esse traspare che la *Chanson de Roland* è opera meditata piú che comunemente non si creda. C'è in essa un'indubbia coerenza fantastica come c'è una coerenza logica. Certe apparenti contraddizioni si dissolvono e scompaiono a un attento esame. Per un altro esempio: c'è chi vede una certa discordanza nel comportamento di Gano: tra la protervia del primo incontro con Marsilio e la prontezza con cui ora s'accorda per toglier di mezzo Rolando. Ma non c'è discordanza né incoerenza, sol che si pensi — come osserva il Bertoni — che quando Gano si presenta la prima volta a Marsilio, questi è circondato da ventimila uomini, mentre la seconda volta non ha intorno a sé che che i suoi fidati consiglieri... Il tradimento richiede il segreto. Dinanzi a tutto l'esercito Gano compie sino all'ultimo la sua ambasciata; rimasto solo con pochi, egli tradisce. Gano, insomma, ci è presentato linearmente, scultoriamente » (op. cit., pp. 76-77).

2. Gano, accettando il dono delle pelli di zibellino in segno di riparazione, si mostra particolarmente sensibile a questo genere di attenzioni. È un primo passo verso l'indegno mercato.

3. *desidero stringere con voi cordiali rapporti*: dopo le furie, che tradiscono nel re moro il barbaro uso alla violenza, questo linguaggio diplomatico ci presenta Marsilio sotto un altro aspetto: quello del sottile (stavamo per dire diabolico) tessitore d'inganni. Vedremo subito come nei *cordiali rapporti* può entrare anche la piú nera macchinazione. Di grande naturalezza, nella nuova situazione, il tocco: « *Di Carlomagno vi voglio sentir parlare* ». Chi poteva farlo meglio di un suo barone che gli era anche parente? È una bella occasione per Marsilio; ma egli sa bene che, introducendo il discorso su re Carlo, si poteva approdare a qualcosa di concreto. E anche se sembra divagare, ogni parola serve al suo fine: l'età di Carlomagno (duecent'anni!), le tante sue imprese, i tanti re debellati: ma quando mai poserà la sua tremenda spada?

Duello di cavalieri - *(Da un codice miniato del sec. XIV)*.

Di Carlomagno vi voglio sentir parlare.
Egli è molto vecchio e ha il suo tempo consumato;
per quanto so, duecento anni ha passato;
per tante terre ha il suo corpo menato,
tanti colpi ha preso sul suo scudo borchiato,
tanti potenti re ridotti a mendicare:
quando sarà egli mai stanco di guerreggiare? »
Gano risponde: « Carlo non ne è affatto il tipo.
Non c'è persona che lo vede e se ne intende
che non dica che l'imperatore è un prode.
Tanto non ve lo so esaltare e lodare
che maggiori non restino i suoi meriti e la sua eccellenza.
Il suo gran valore chi potrebbe descrivere?
di tal bravura l'ha Dio illuminato
che preferisce morire che venir meno alla sua virtú... » [4].

IV

Disse il pagano: « Meraviglia ho grande
di Carlomagno, che è canuto e bianco.
Per quanto so, piú ha di duecento anni;
per tante terre è andato da conquistatore,
tanti colpi ha preso di buoni spiedi acuti,
tanti potenti re ucciso e vinto in campo;
quando sarà egli mai di guerreggiare stanco? » [5]
« Ciò non sarà », disse Gano, « finché viva Rolando [6].
Non v'ha simile vassallo di qui sino in Oriente;
valentissimo è Olivieri, il suo compagno;

4. « *Carlo non ne è affato il tipo* »: Vale a dire: non la smetterà tanto presto di guerreggiare. Carlo è un prode; è nato per la guerra. — Anziché abboccare subito all'amo, che non sarebbe stato di buon gusto né dignitoso (dove si va a cacciare la dignità), Gano insiste sulle virtú guerriere del suo imperatore per far nascere piú vivo in Marsilio il desiderio di spuntare l'arma in mano a re Carlo: e quest'arma era — ben si capisce — Rolando. Come poi Gano pretendesse di vendicarsi solo di Rolando e non di tradire la causa del suo re, lo sa Iddio.

5. *Per quanto so, piú ha di duecent'anni* ecc.: Le ripetizioni sono una delle caratteristiche della *Chanson de Roland*: anziché produrre monotonia e prolissità, rinforzano il motivo e inducono nell'animo una suggestione duratura. Qui per ben tre volte Marsilio tocca il tema dell'età di re Carlo e del suo eterno battagliare (noi abbiamo saltato una lassa, la 41ª), ma è proprio attraverso questa insistenza, apparentemente innocua, che egli esercita la sua tentazione su Gano.

6. Davanti all'insistenza di Marsilio, Gano si dà l'aria di accontentarlo: « Vuoi che te la dica. *Ciò non sarà... finché viva Rolando* ». Ormai è fatta. Il resto del colloquio sarà speso per stabilire i modi e i mezzi con cui Rolando sarà sacrificato; e con Rolando il fiore dell'esercito di re Carlo.

i Dodici Pari, che Carlo ama tanto,
forniscono la copertura con ventimila Franchi.
Tranquillo è Carlo, non ha paura di uomo vivente ».

V

« Caro signor Gano », disse Marsilio, il re,
« io ho tali truppe, che piú belle non ne vedrete:
quattrocentomila cavalieri posso avere;
posso con essi battermi con Carlo e i Francesi » [7].
Gano risponde: « No, presentemente;
di vostri pagani assai gran perdita vi avrete.
Smettete le pazzie, tenetevi alla saggezza!
All'imperatore tanti regali fategli
che non ci sia francese che del tutto non stupisca.
Per effetto di venti ostaggi che gli invierete,
nella dolce Francia se ne tornerà il re;
la sua retroguardia lascierà dietro a sé.
Sarà ivi il suo nipote, il conte Rolando, immagino,
e Olivieri, quel prode e quel gentile.
Morti sono i conti, se c'è chi mi dà retta [8];
Carlo vedrà il suo grande orgoglio cadere;
non avrà voglia mai piú di farvi guerra » [9].

VI

« Caro signor Gano », disse il re Marsilio,
in quale maniera potrò Rolando uccidere? »
Gano risponde: « Ciò vi so io ben dire.

7. *io ho tali truppe* ecc.: Un momento di orgoglio guerresco anche in Marsilio: « Ma io posso affrontare in campo anche le forze di Carlomagno. Ho quattrocentomila cavalieri... ». Gano rintuzza subito le velleità guerriere del re moro. Lasci le pazzie; si tenga al sodo. In luogo della strage sicura del suo esercito in caso di battaglia campale, Marsilio può ottenere il suo intento attaccando alle spalle la retroguardia di re Carlo. Là vi sarà Rolando, là i migliori paladini.

8. *Sarà ivi il suo nipote* ecc.: Gano ha ben meditato il suo piano e lo espone a re Marsilio. Tutto accadrà come qui prevede il traditore.

9. « *Carlo vedrà il suo grande orgoglio cadere* »: E questo non è tradire? Privare un re de' suoi migliori combattenti e poi sostenere: « Io non ho tradito il mio re: io l'ho sempre fedelmente servito »; è tale una assurdità da non meritare altra risposta che questa: « Sicuro che l'hai servito: addirittura coi fiocchi (di una strage sanguinosa! »). Nel giudizio finale, in cui Gano è condannato alla pena dello squartamento, c'è chi glielo farà capire.

Il re sarà ai grandi valichi di Cisa;
la retroguardia avrà dietro di sé collocata:
sarà ivi suo nipote, il conte Rolando, il potente,
e Olivieri, in cui egli tanto si fida;
ventimila Franchi hanno ai loro ordini.
Di vostri pagani contro loro inviate centomila:
una battaglia con loro qui impugnano i primi;
le truppe di Francia saranno pestate e malconcie.
S'intende bene che dei vostri sarà la strage.
Una seconda battaglia coi Franchi impegnate egualmente;
qual che sia la buona, Rolando non sfuggirà certo [10].
Allora avrete fatto una bella bravura;
non avrete piú guerra in tutta la vostra vita ».

VII

« Se uno potesse fare che Rolando qui fosse ucciso,
allora perderebbe Carlo il destro braccio del corpo
e scomparirebbero gl'imponenti eserciti;
non adunerebbe mai piú Carlo cosí grandi forze;
la Terra Grande [11] rimarrebbe in pace ».
Quando l'ode Marsilio, ecco l'ha baciato sul collo [12].
Poi comincia a venire il suo tesoro [13].

VIII

Cosí disse Marsilio (a che ragionerebbero ancora?):
« Rimedio non giova di cui non s'è sicuri [14]:
di tradire giuratemi Rolando ».

10. Gano prevede una prima e una seconda battaglia: una prima in cui le truppe di Francia (ventimila cavalieri della retroguardia) saranno pestate e malconcie (ma la strage maggiore sarà dei Saraceni) e una seconda in cui i superstiti cavalieri di Francia (sessanta in tutto) saranno annientati: e con essi Rolando. E cosí avverrà.

11. *la Terra Grande*: la Francia (*Tere Maiur*). L'espressione ricorre in qualche geografo arabo, e anche in Bertrand de Born, poeta provenzale.

12. *l'ha baciato sul collo*: il bacio che sancisce il tradimento.

13. *il suo tesoro*: le ricchezze che Marsilio dona a Gano per la sua bella prestazione.

14. *rimedio non giova* ecc.: non giova aver trovato il mezzo per ottenere un determinato intento: bisogna esserne sicuri. Marsilio vuole che Gano giuri di tradire Rolando.

Cosí risponde Gano: « Sia come vi piace ».
Sulle reliquie della sua spada Murglé
il tradimento giurò e cosí il crimine ha consumato [15].

A solennizzare la bella alleanza (leggi tradimento) si fanno avanti i maggiori guerrieri saraceni (li ritroveremo poi sul campo di Roncisvalle). Valdabruno *dona a Gano la sua spada,* Climborino *il suo elmo. Anche la regina* Bramimonda *gli offre due collane incastonate di pietre preziose, come grazioso dono alla sposa. Cosí Gano parte con gran ricchezze per sé e per Carlo.*

Giunto agli accampamenti cristiani, all'imperatore che s'era alzato di buon mattino — e sono presenti Rolando, Olivieri e gli altri grandi vassalli — Gano espone gli splendidi risultati della sua ambasceria:

E disse al re: « Salvato siate da Dio!
Di Saragozza qui vi reco le chiavi;
assai gran ricchezze a voi di là porto,
e venti ostaggi; fateli ben sorvegliare...
Quanto al re pagano, sire, per vero credete
che non vedrete questo primo mese trascorso
senza ch'egli vi raggiunga nel reame di Francia:
del pari, prenderà la legge che voi seguite.
Fatto atto d'omaggio, sarà vostro soggetto;
per vostra investitura reggerà il reame di Spagna ».
Cosí disse il re: « Ringraziato ne sia Iddio!
Bene l'affare avete sbrigato; assai gran profitto ne avrete ».
Attraverso l'esercito fanno mille trombe sonare;
i Franchi levano il campo...

(*Lasse* 48-54)

Rolando designato alla retroguardia

Tutto si svolge secondo il perfido disegno di Gano. Non appena re Carlo, già avviato al ritorno in Francia, domanda ai suoi baroni: « Chi sarà al comando della retroguardia? » *Gano, che gli cavalca al fianco, risponde deciso*: « Rolando, il mio figliastro; — non avete barone di così gran valore ». *Re Carlo resta come interdetto. Fissa fieramente in volto Gano*: « Voi siete un demonio incarnato », *gli dice;* « nel corpo vi è entrata una frenesia mortale ». *Ma re Carlo non pensa ora al tradimento; è convinto che Gano ha voluto soltanto vendicarsi e la trepidazione nasce in lui dalla consapevolezza del pericolo a cui Orlando è esposto, solo, con forze modeste, in terra straniera, dove c'è un nemico malfido, anche se venuto a patti.*

Rolando, dal canto suo, non esita affatto. Par quasi si esalti dinanzi alla prospettiva di un pericolo — non gli importa di chiarire quale — e assicura re Carlo che la retro-

15. *Murglé*: Le spade dei guerrieri famosi avevano tutte un nome: *Giocosa* era chiamata quella di Carlomagno, *Durendal* quella di Rolando, *Altachiara* quella di Olivieri, e cosí *Murgleis* questa di Gano. Le reliqiue (di qualche santo) erano chiuse nel pomo della spada, quale protezione divina: su di esse giura Gano e cosí consuma il crimine del tradimento.

guardia, al suo comando, non soffrirà danno di sorta. Non andrà perduto un solo destriero o animale da soma che non sia stato prima conteso con la spada. E rifiuta metà dell'esercito che l'imperatore gli offre: gli bastano ventimila francesi.

Ma non risparmia a Gano sarcasmi e botte ironiche. Non a lui cadrà il guanto di mano, come è accaduto a Gano quando re Carlo gliel'ha offerto. Rolando non rilutta, come Gano, al compito che gli è affidato, anzi egli rivendica a sè il comando della retroguardia come un onore.

Tutto ciò dà colore di verità umana alla scena. Il carattere dei personaggi n'esce ulteriormente illuminato. Da una parte l'impassibilità di Gano che non ribatte e nasconde il tradimento sotto un volto impenetrabile; dall'altra l'impulsività di Orlando che accetta senza un attimo di esitazione la designazione insidiosa, onde diviene lui stesso lo strumento più efficace al tradimento di Gano. Non ne sono ben consapevoli, ma la posta in giuoco è la morte per entrambi: morte eroica, in una luce di martirio, per Rolando, morte infamante per Gano. L'ignoto poeta — e qui diciamo pure l'Omero medievale — ha saputo infondere alla sua Canzone *una tale carica di drammaticità, che lo svolgimento dell'azione sarà d'ora innanzi segnato da un crescendo di cupa angoscia e di tragica sospensione. E vien fatto di pensare che quest'apertura della* Chanson de Roland, *come impostazione della vicenda epica, non la cede affatto al primo canto dell'*Iliade, *dove pure corrono presentimenti luttuosi e una turba di guerrieri, taciti e ansiosi, non altrimenti che qui, assiste ad un contrasto che sarà ugualmente fatale.*

Riportiamo nell'originale francese la seconda lassa, tra le più significative dell'arte semplice e scultoria di Turoldo.

Tresvait la noit e apert la clere albe.
Par mi cel host sonent mult halt ses graisle.
Li empereres mult fierement chevalchet.
« Seignurs barons », dist l'emperere Carles,
« veez les porz e les destreiz passages.
Kar me jugez ki ert en la rereguarde ».
Guenes respunt: « Rollant, cist miens fillastre.
N'avez baron de si grant vasselage ».
Quant l'ot li reis, fierement le reguardet,
si li ad dit: « Vos estes vifs diables.
El cors vos est entree mortel rage.
E ki serat devant mei en l'ansguarde? »
Guenes respunt: « Oger de Denemarche.
N'avez barun ki mielz de lui la facet ».

I

Il giorno se ne va, la notte cade. Carlo dorme, il potente imperatore. Sognò che era ai maggiori valichi di Cisa [1]. Nel suo pugno teneva la sua lancia di legno di frassino. Il conte Gano se ne è impadronito, l'ha con tale violenza brandita e scossa, che verso il cielo ne volano le schegge [2]. Carlo dorme, e non si scuote...

1. *ai valichi di Cisa*: così son detti sempre nella *Canzone* i passi dei Pirenei.
2. *Nel suo pugno teneva la lancia* ecc.: in questo sogno si deve vedere un manifesto annunzio del tradimento di Gano. Ma come averne la certezza?

II

Se ne va la notte e appare l'alba chiara [3]. In mezzo ai ranghi suonano le trombe. L'imperatore cavalca molto fieramente. — « *Signori baroni* », dice l'imperatore Carlo, « *vedete i valichi e gli stretti passi* [4]. *Sceglietemi voi chi sarà nella retroguardia* ». Gano risponde. « *Rolando, mio figliastro. Voi non avete barone di sì grande valore* »[5]. Quando il re l'ode, lo guarda fieramente e gli dice: « *Voi siete un demonio incarnato. Nel corpo v'è entrata un'ira mortale* [6]. *E chi sarà dinanzi a me nell'avanguardia?* » Gano risponde: « *Uggeri di Danimarca: non avete barone che meglio di lui faccia l'avanguardia* ».

III

Il conte Rolando, quando s'udì designare, parlò a modo di cavaliere: « *Signor padrigno, molto vi debbo aver caro. La retroguardia avete aggiudicata a me! Carlo, il re che tiene la Francia, non vi perderà, a mio avviso, palafreno, né destriero, mulo né mula che debba cavalcare, non vi perderà ronzino né bestia da soma che prima non sia disputata con le spade* »[7]. Gano risponde: « *Voi dite il vero, io lo so bene* »[8].

IV

Quando Rolando sente che sarà nella retroguardia, furiosamente parlò al suo padrigno: — « *Ah, vile, mascalzone di sozza schiatta, tu pensavi che il guanto mi cadesse a terra, come fece a te il bastone davanti a Carlo?* »[9]

3. *l'alba chiara*: in Omero l'aurora è sempre « dalle rosee dita »; non altrimenti nel poema di Turoldo l'alba è sempre *chiara*, tersa, luminosa.

4. *gli stretti passi*: gli stretti passaggi, le gole anguste, adattissime alle imboscate. Perciò bisognava ponderar bene la scelta del comandante della retroguardia.

5. « *Rolando mio figliastro* »: Quando si trattò di scegliere un barone per l'ambasceria a Marsilio, Rolando aveva detto: « *Gano, mio padrigno* ». Ora Gano, di ritorno da quell'ambasceria, gli rende la pariglia, ma a peso di carbone, poi che già aveva perpetrato il tradimento.

6. Il sogno notturno può aver influito per qualcosa su quest'atteggiamento di re Carlo: « *Voi siete un demonio incarnato!* », ma non giunge a dargli del traditore, perché non ne ha le prove e i sogni non possono pesare nelle pubbliche decisioni.

7. Questa risposta rispecchia come meglio non si potrebbe il carattere di Rolando, la sua fierezza, la sua abitudine a non rifiutarsi ad alcun cimento. Egli non sarebbe mai venuto meno alla fiducia riposta in lui.

8. « *Voi dite il vero* ecc.: Avendo raggiunto lo scopo, Gano si chiude in una simulata cortesia.

9. Sorprende il mutamento di tono, ma si spiega benissimo. La prima risposta di Rolando è quella, per così dire, ufficiale, che valeva per tutti, e in primo luogo per Carlomagno. Ma già il complimento del figlia-

V

« *Giusto imperatore* », disse il prode Rolando, « *datemi l'arco che voi tenete in pugno* [10]. *In mia coscienza, non mi rinfacceranno che esso mi cada, come fece a Gano, dalla sua mano destra, quando ricevette il bastone* ». L'imperatore si rimase col capo chino, si lisciò la barba, si torse i mustacchi. Non può trattenersi che dai suoi occhi non pianga [11].

VI

Dopo di che si fa avanti Namo. Non v'era miglior vassallo di lui nella corte. E disse al re: « *L'avete inteso bene: il conte Rolando è molto adirato. La retroguardia gli è stata assegnata. Non avete barone che possa rivendicarla per sé. Dategli l'arco che voi avete teso e trovategli chi validamente gli stia al fianco* ». Il re glielo dà, e se lo prende Rolando.

VII

L'imperatore chiama a sé Rolando: « *Caro signor nipote, ora sapete con certezza ch'io vi lascierò metà del mio esercito. Tenetelo e ciò sia per vostra salvaguardia* ». E il conte di rimando: « *Non ne farò nulla. Dio mi perda, se smentisco la mia schiatta. Mi terrò ventimila Francesi, fra i*

stro al padrigno era ironico: « *Signor padrigno, molto vi debbo aver caro* ». Ora sfoga l'ira dell'anima sua perché istintivamente intuisce che Gano l'ha designato alla retroguardia non certo per fargli un piacere o per rendergli un onore, ma semplicemente per vendicarsi del fatto che Rolando l'aveva designato per l'ambasceria a Marsilio. Una rivalsa meschina, perché tanto Rolando non trepidava affatto per il nuovo comando affidatogli. Se n'era assunti di più perigliosi, almeno in apparenza. Onde gli insulti irosi, perché non può sopportare nemmeno l'idea che altri lo pensi vigliacco. La ritorsione di Rolando ha proprio questo significato: « *Sozzone, tu pensavi che il guanto mi cadesse a terra, come a te il bastone?* » Nell'ira Rolando scambia il bastone per il guanto: che solo questo secondo era caduto di mano a Gano.

10. *l'arco*: « L'arco pare simbolo di comando, sebbene esso sia un'arma del soldato a piedi, non del cavaliere » (Jenkins).

11. *si rimase col capo chino* ecc.: re Carlo assume spesso di questi atteggiamenti, davanti a una decisione grave. In questo momento poi è più che mai perplesso: Rolando gli ha chiesto l'arco e consegnarglielo voleva dire affidargli definitivamente l'incarico. Perciò esita; ma il duca Namo avverte re Carlo che non è più possibile tornare sulla decisione: togliere il comando della retroguardia a Rolando e affidarla a un altro, avrebbe mandato il paladino su tutte le furie: e già abbastanza era adirato. Momenti psicologici non profondi, ma di schietta umanità, e fermati con forza incisiva.

più valorosi. Passate i valichi con tutta sicurezza. Non dovete temere nessuno, finch'io viva »[12].

VIII

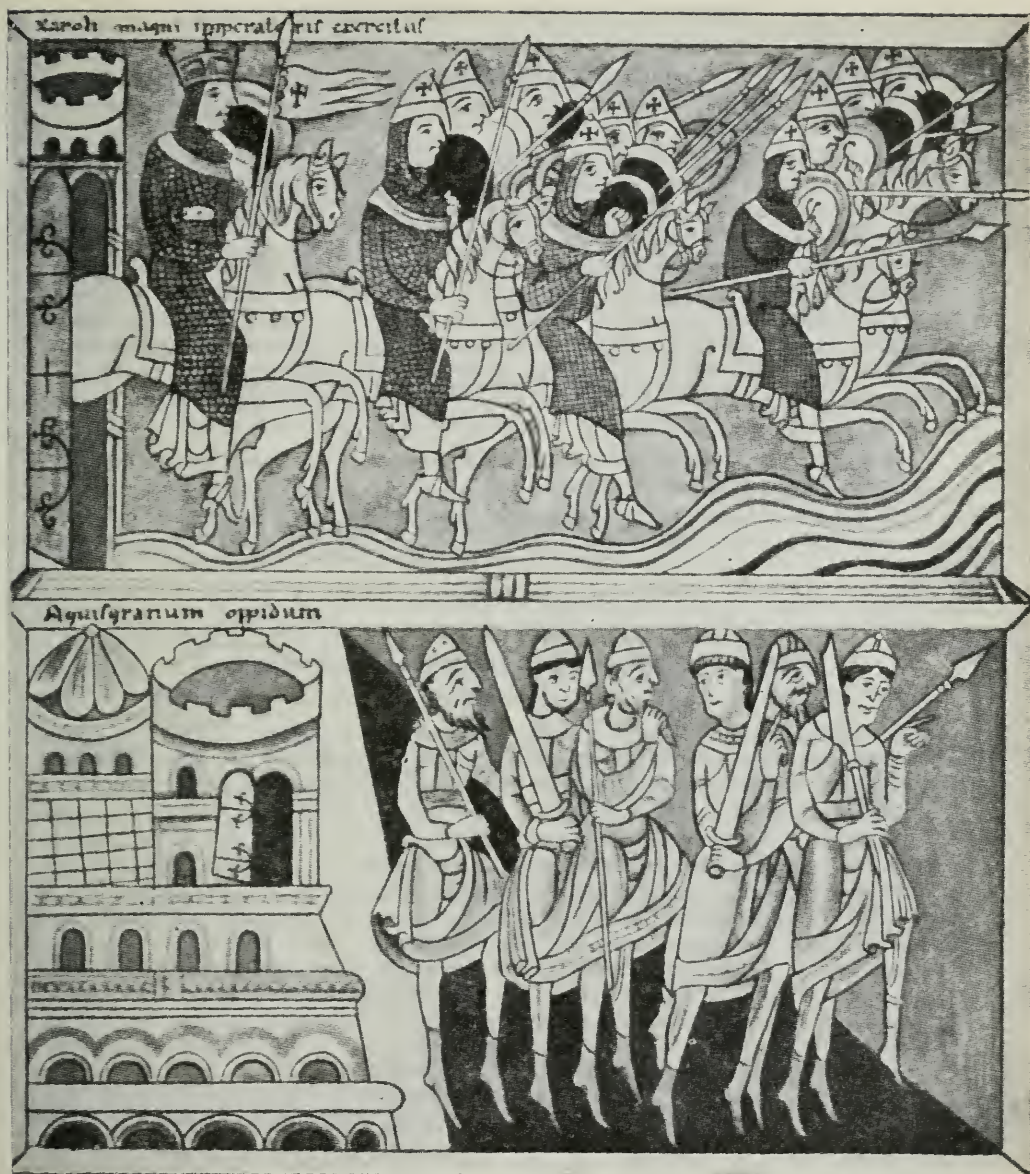
Il conte Rolando monta a cavallo. Accorre a lui il suo compagno Oliviero. Vi accorre Gerino e il prode conte Gerieri, e vi venne Ottone e vi venne Berengario, vi venne Astor e Anseis il fiero, vi venne Gerardo di Rossiglione il vecchio, e l'ha raggiunto il potente duca Gaifiero. Grida l'Arcivescovo: « *Io v'andrò; vi pongo il capo* ». « *Ed io con voi!* » gli fa eco il conte Gualtiero; « *son vassallo di Rolando; io non gli debbo mancare* ». Scelgono fra loro ventimila cavalieri [13].

IX

Il conte Rolando si rivolge a Gualtieri del Hum: — *Prendete mille Franchi di Francia, nostra terra, e occupate gli stretti passi e le colline. Che l'Imperatore non perda neppur uno de' suoi* ». *Risponde Gualtieri*: « *Per voi lo debbo ben fare...* ».

(Lasse 56, 58-64. Trad. di GIULIO BERTONI in *La Chansons de Rolland,* Firenze, Olschki, 1935)

12. Una lassa che è una meraviglia di penetrazione psicologica e di rappresentazione plastica. Sentite nelle parole di re Carlo un accoramento profondo che si tradisce nell'offerta di metà dell'esercito per maggior sicurezza di Rolando (una retroguardia formata con metà dell'esercito non è più una retroguardia, almeno nelle comuni consuetudini militari). Rolando rifiuta l'offerta non per posa, o per rispondere indirettamente a Gano, ma per naturale fierezza. Badate come le sue frasi cadono lente, come sono scolpite. Valgono un ritratto d'Orlando, nel quale ora specialmente avverti come in lui sia dominante una virtù, « la sola che veramente conti nelle crisi supreme: l'*orgoglio.* Sono aspetti dell'orgoglio la balda fierezza con cui Orlando accetta il posto di battaglia assegnatogli, l'energia inflessibile con cui difende quel posto fino all'estremo. È orgoglio la sua paura che si possa credere che ha avuta paura, onde la sua riluttanza a farsi soccorrere prima di avere esauriti tutti i mezzi per districarsi da solo. È orgoglio il suo sentimento dell'onore, la tema di « male canzoni » che infamino la sua famiglia e la sua patria » (L. F. BENEDETTO, *op. cit.,* pag. 214).

13. *Il conte Rolando monta a cavallo* ecc.: una bella scena, di semplicità eroica. Rolando a cavallo, che ha una missione di guerra da svolgere, è tale richiamo che a lui accorrono tutti i più ardimentosi (nella lassa sono nominati quasi tutti i Dodici Pari). Un manipolo d'eroi, fra i quali spiccano Olivieri, che si pone per primo al fianco di Rolando, e l'arcivescovo Turpino che fin d'ora, con un bel grido, impegna la sua testa. E manterrà la parola.

L'esercito di Carlomagno (miniatura del XII sec.)

L'imperatore se ne torna in Francia

Carlo Magno ha destinato Rolando alla retroguardia, su consiglio di Gano: non ha potuto stornare su altri un tale compito, ma il suo cuore è presago di una grande sciagura. Cavalca taciturno, ombra tragica.

Avanti e dietro a lui centomila Franchi sono in marcia attraverso le gole dei Pirenei: le valli si riempiono di un cupo rimbombo. Quando appaiono gli orizzonti della patria e le terre di Guascogna, una profonda commozione trascorre le file: i pensieri volano alle case, alle persone e alle cose lasciate sette anni prima.

Ma ben diversamente angosciato è l'Imperatore: cavalca e nasconde la sua pena sotto il mantello. Ha fatto un sogno funesto: dall'angelo di Dio gli venne la visione. Ah, perché ha lasciato solo Rolando in terra straniera? Re Carlo non vuole e non può credere Gano capace di tradimento, eppure non sa sfuggire alla suggestione del sogno notturno: chi gli spezzava la lancia era colui medesimo che aveva designato Rolando alla retroguardia.

D'un tratto l'angoscia di Carlomagno si propaga a tutto l'esercito: tutti tremano per la sorte di Rolando.

A questo punto il poeta ci fa intravvedere i preparativi di re Marsilio, il suo esercito che muove da Saragozza al rullo dei tamburi.

L'episodio è tra quelli che più rimangono impressi. S'apre con una «lassa» indimenticabile, quella forse che meglio esprime l'aspetto del paesaggio e il colore e l'anima della Canzone:

Halt sunt li pui e li val tenebrus,
le roches bises, les destreiz merveillus.

È il potente leit-motif, *inseparabile dagli orizzonti pirenaici, desolati e solenni. Il poeta l'ha talmente nell'anima, che se lo sente risuonare dentro anche nell'ora della morte di Orlando, benché la scena sia a Roncisvalle:* «Halt sunt li pui e mult halt les arbres».

Halt sunt li pui e li val tenebrus,
le roches bises, les destreiz merveillus.
Le jur passerent Franceis a grant dulur.
De XV liues en ot hom la rimur.
Puis que il venent a la Ter Maiur,
virent Guascuigne, la tere lur seignur;
dunc lur remembret des fius e des honurs,
e des pulceles e des gentilz oixurs.
Cel n'en i ad ki de pitet ne plurt.
Sur tuz le altres est Charles anguissus:
as porz d'Espaigne ad lesset sun nevold:
pitet l'en prent, ne poet muer n'en plurt.

I

Alti sono i monti e piene d'ombra le valli,
le rupi grigie, le gole smisurate.
Quel giorno transitarono i Franchi con gran pena.
Da quindici leghe se ne ode il rimbombo.

Allorché giungono alla Gran Terra [1],
videro Guascogna, il dominio del loro signore;
allora si sovvengono dei feudi e dei possessi
e delle donzelle e delle nobili consorti.
Non ve n'ha uno che di pietà non pianga [2].
Più d'ogni altro è Carlo angosciato:
ai valichi di Spagna [3] ha lasciato suo nipote;
pietà di lui lo assale; non può tenersi che non pianga.

II

I dodici Pari son rimasti in Ispagna [4].
Ventimila Franchi erano nella loro schiera,
non hanno paura, non temono di morire.
L'Imperatore se ne torna in Francia.
Sotto il mantello copre la sua angoscia [5].
Accanto a lui cavalca il duca Namo;
e dice al re: « Di che avete cruccio? »
Carlo risponde: « Torto fa chi me lo chiede.
Ho sì gran duolo, che non posso tenermi dal piangerne.
Per colpa di Gano, Francia sarà distrutta [6].

1. *Gran Terra*: la Francia (*Tere Maiur*).

2. *che di pietà non pianga*: non di tenerezza per i loro congiunti, come parrebbe dal contesto, ma di vera pietà per Rolando e gli altri della retroguardia. « In questo istante, in cui i guerrieri hanno la sensazione della fine, per loro, della guerra, del loro ritorno agli agi e agli affetti della vita normale, s'acuisce la pena per i compagni rimasti addietro a loro protezione, esposti a una minaccia che tutti sentono incombere oscuramente nell'aria » (S. Pellegrini).

3. *ai valichi di Spagna*: i valichi di Cisa sono i passi dei Pirenei che danno accesso alla Francia per chi viene dalla Spagna, e i valichi di Spagna, quelli che danno accesso alla penisola iberica per chi viene dalla Francia. *As porz d'Epaigne*: i *porti*, i valichi di Spagna: sotto questa espressione va intesa la piana di Roncisvalle.

4. *I dodici Pari*: li conosciamo da tempo. Son detti *pari*, perché tutti buoni compagni e uguali tra loro, ed anche *paladini* dall'espressione latina *comites palatini*, conti di palazzo. Erano legati tra loro da un patto di vita e di morte.

5. *Sotto il mantello copre la sua angoscia*: Carlomagno è qui scolpito per sempre. Tutta l'angoscia della *Chanson de Rolland* (e nel poema ve n'è tanta, specie in questa parte centrale) è riassunta in questa immagine di re Carlo, che non vuole che l'esercito s'avveda delle sue lagrime e nasconde il capo sotto il mantello, come fa chi vuol difendersi dal vento o dal freddo.

6. *Per colpa di Gano, Francia sarà distrutta*: È la prima volta che re Carlo formula il suo sospetto, senza reticenze o mezzi termini. Ma lo fa in via di confidenza al duca Namo che gli ha chiesto ragione del suo evidente cruccio. D'esser fatto segno d'un tal tremendo sospetto Gano non ne sa nulla e così può ancora, con faccia di bronzo, cercar di distogliere re Carlo dal far ritorno quando ode il richiamo disperato del corno di Rolando. « *Carlo l'udì, e tutte le sue schiere. — Così dice il re*: « *Fan battaglia i nostri uomini!* ». — *E Gano gli rispose di rimando*: — « *Se altri lo dicesse, certo parrebbe gran menzogna* » (*Lassa* 132).

Questa notte ebbi una visione dall'angelo [7]:
che in pugno mi spezzava la mia lancia
chi ha designato che mio nipote Rolando rimanga.
Io l'ho lasciato in territorio straniero.
Dio! se lo perdo, non ne avrò mai il cambio! [8] »

III

Carlomagno non può trattenersi dal piangerne.
Centomila Franchi hanno gran commozione per lui
e per Rolando smisurata angoscia [9].
Gano il fellone ha consumato il suo tradimento [10].
Dal re pagano ne ha ricevuto gran doni,
oro ed argento, drappi e sete ricamate,
muli e cavalli e cammelli e leoni.
Marsilio convoca i baroni di Spagna,
conti, visconti e duchi e almansori,
gli emiri e i figli dei valvassori [11]:
quattrocentomila ne raccoglie in tre giorni [12].

7. *Una visione dall'Angelo*: « I sogni sono delle visioni che gli angeli, per volontà di Dio, fanno apparire agli uomini addormentati: è una concezione biblica » (G. Paris).

8. *non ne avrò mai il cambio*: non avrò chi sostituirà Rolando, un altro guerriero di pari valore.

9. *e per Rolando smisurata angoscia*: « L'oscura minaccia di tradimento grava su Orlando, su Carlomagno, su tutti. Eppure nessuno osa parlare chiaramente, perché il sospetto, per la sua stessa gravità, non riesce a trasformarsi in certezza nell'animo di quei prodi, che non conoscono che la lealtà e l'onore » (G. Bertoni, *op. cit.*, pag. 56).

10. *Gano il fellone ha consumato il tradimento*: Questa è una chiosa del poeta per trarre a maggior commozione gli ascoltatori e fare il punto alla situazione. Dopo l'accenno al tradimento di Gano e ai gran doni che ne ha ricevuto, il poeta ci presenta in scorcio i preparativi di Marsilio.

11. *i baroni di Spagna*: L'autore del poema attribuisce a re Marsilio una corte feudale simile a quella di Carlomagno, con conti, visconti, duchi, inframmezzandovi qualche titolo arabo: *emiri, almansori*: ma quest'ultimo, che vorrebbe essere titolo di principe saraceno, fu invece il soprannome di diversi personaggi arabi, e tra gli altri di un califfo contemporaneo di Carlo. Deriva dalla parola *araba al mansûr*: *il vittorioso* (cfr. S. Santangelo, *La Chanson de Rolland,* Catania, 1948, pp. 62-63).

12. *quattrocentomila ne raccoglie in tre giorni*: al poeta della *Canzone* piacciono le cifre grosse, quelle che fanno stare a bocca aperta gli ascoltatori: e per amore delle cifre cade qualche volta in contraddizione, come in questo caso. Non aveva fatto dire a Marsilio, nella seconda lassa del poema, che le sue forze erano insufficienti ad affrontare Carlomagno? « *Io non ho esercito che battaglia gli dia, — né ho tali truppe che le sue sconfiggano* ». Ed ora, in tre giorni, può schierare in campo quattrocentomila uomini. Nella lassa 43, trattando con Gano, parla addirittura di cavalieri: « *quattrocentomila cavalieri posso avere* ». Nessun capitano della storia ha mai messo insieme una forza così grande di combattenti a cavallo: sufficiente non soltanto a schiacciare una retroguardia di ventimila uomini, ma ad affrontare in campo qualsiasi esercito, compreso quello di Carlo-

A Saragozza fa suonare i suoi tamburi;
Maometto alzano sulla più alta torre [13].
Non c'è pagano che non lo preghi e adori.
Poi cavalcano molto sforzandosi a gara
attraverso la terra piana, le valli e i monti.
Di quei di Francia avvistarono le insegne [14].
La retroguardia dei dodici compagni
non mancherà di dar battaglia.

(*Lasse* 66-67-68. Trad. di A. Roncaglia)

Anche la retroguardia di Rolando non tarda ad avvertire il pericolo che le si affaccia alle spalle. Tanto più che i Saraceni, anziché piombare in silenzio e di sorpresa sui ventimila francesi, fanno un baccano infernale. Le regole della guerra sono calpestate, ma ne guadagna la poesia dei rimbombi e degli assalti barbarici.
I Saraceni

lasciano i muli e tutti i palafreni;
sui destrieri montano e cavalcano serrati.
Chiaro era il giorno e bello era il sole.
Non hanno guarnimento che tutto non scintilli.
Suonan mille trombe perché sia più bello.
Grande è il frastuono e l'udirono i Francesi.
Disse Olivieri: « Signor compagno, così credo:
dai Saraceni potremo battaglia avere ».
Rispose Rolando: « E Dio ce la conceda!
Ben dobbiamo qui impegnarci per il nostro re;
per il suo signore deve il vassallo soffrire angustie
e durare e grandi caldi e grandi freddi;
e ne deve il vassallo perdere, di pelle e di pelo!
Or guardi ciascuno di distribuir qui gran colpi,
che vituperosa canzone di noi cantata non sia.
I pagani sono nel torto e i cristiani nel giusto.
Di turpe favola non sarò certo argomento ».

(*Lassa* 79)

magno. Il quale guerreggiava in Spagna con centomila uomini. Ma se non tornano le cifre, torna la poesia, come nel caso dell'assalto proditorio ad alti squilli di tromba. Per annientare la retroguardia dei ventimila Francesi quanti Saraceni ci volevano? A dir poco, dovevano essere in numero venti volte superiore. Quattrocentomila appunto, altrimenti non ce la facevano.

13. *Maometto alzano sulla più alta torre*: intendi la statua di Maometto.

14. I Saraceni hanno già cavalcato tanto da giungere in vista della retroguardia comandata da Rolando, di cui scorgono le insegne.

Oliviero invita invano Rolando a suonar l'olifante

Oliviero sale su di un colle donde si scorgono le valli che scendono verso la Spagna e l'occhio suo è colpito da una moltitudine di armati che si avvicinano tra folgorii d'armi e clangore di trombe. Torna e annunzia ai Francesi che ci sarà battaglia. E rivolto a Rolando, lo invita a suonare il corno: lo udrà Carlo, che sta passando gli ultimi valichi e tornerà al soccorso: la rotta sarà evitata. Ma Rolando non consente: non sarà mai detto che per timore dei Saraceni egli ha implorato il soccorso. Sarebbe stata un'onta per i suoi parenti e per la stessa dolce Francia. Egli si getterà piuttosto nella mischia e i Francesi lo seguiranno. La sua Durendal gronderà di sangue fino all'elsa. I felloni di Spagna non avranno chi da morte li scampi.

Oliviero ripete tre volte l'invito e tre volte Rolando rinnova il rifiuto: né vale che alla fine il compagno gli faccia considerare che troppo esigue erano le forze della retroguardia contro quell'esercito inseguitore di cui erano coperte le valli e le montagne, i pendii e le spianate. Tanto meglio, risponde Orlando: la sua brama di battersi era maggiore proprio per questo.

« Meglio morire, che sopravvivere con onta ». *Il poeta stesso commenta*: « Rolando è prode ed Oliviero è saggio. Ambedue sono mirabili vassalli. Una volta a cavallo e in armi, anche a prezzo della morte non schiveranno la battaglia ».

L'ammirazione per i due eroi è egualmente divisa; ma — come suggerisce Aurelio Roncaglia — « la sapienza d'Oliviero non è che umana prudenza, mentre la prodezza di Rolando, se al metro della comune umanità potrà apparire follia di smisurato orgoglio, è in realtà frutto di una virtù superiore alla stessa sapienza: la vocazione al martirio. Di là dal dibattito, la morte unirà il saggio e il prode; ma solo dopo quel dibattito essa assumerà per entrambi il valore religioso del sacrificio consapevole, del martirio volontariamente affrontato » (op. cit., pp. 37-38).

Oliver muntet desur un pui halçur.
Guardet sur destre par mi un val herbus,
si veit venir cele gent paienur.
Si . n apelat Rollant, sun cumpaignun:
« Devers Espaigne vei venir tel bruur,
tanz blancs osbercs, tanz elmes flambïus!
Icist ferunt nos Franceis grant irur.
Guenes le sont, li fel, li traïtur,
ki nus jugat devant l'empereür ».
« Tais, Oliver! » li quens Rollant respunt,
« Mis parastre est, ne voeill que mot en suns ».

I

Oliviero sale su un'altura dominante.
Guarda sulla destra lungo una valle erbosa,
e vede venire una massa di pagani.
E chiamò Rolando, il suo compagno:
« Dalla parte di Spagna vedo avanzare sì gran massa d'armati,
tanti lucidi usberghi, tanti elmi sfavillanti!

Il vescovo Turpino benedice Rolando prima del combattimento (miniatura del XII sec.)

Costoro daranno ai nostri Francesi gran travaglio.
Gano lo sapeva, quel fellone traditore
che ci designò dinanzi all'imperatore! »
« Taci, Oliviero », risponde il conte Rolando;
« è mio padrigno; non voglio che tu ne profferisca parola »[1]

II

Oliviero è salito in cima a un'altura.
Ora vede bene il reame di Spagna
e i Saraceni, in sì gran massa adunati.
Rilucono gli elmi, gemmati ad oro,
e gli scudi, e gli usberghi smaltati d'azzurro,
e gli spiedi, e le insegne inalberate[2].
Solo le schiere egli non può contare,
tante ve n'ha, che non ne sa misura.
Dentro di sé n'è molto turbato.
Il più presto che poté dall'altura è disceso,
venne ai Francesi, tutto loro ha raccontato...

III

Disse Oliviero: « I pagani ho veduto.
Mai uomo in terra ne vide di più.
Di prima schiera sono ben centomila, con scudi,
elmi allacciati e lucidi usberghi indossati,
diritte le aste, rilucono gli spiedi bruniti.
Battaglia avrete, quale non ci fu mai.
Signori Francesi, da Dio abbiate valore.
In campo resistete, che non siamo sconfitti ».
Dicono i Francesi: « La maledizione di Dio s'abbia chi fugge.
Ad affrontare la morte, non vi mancherà di noi un solo ».

1. *Taci...: è mio padrigno*: l'onore della famiglia è più forte in Rolando di qualsiasi risentimento personale. La taccia di traditore è la più infamante per un cavaliere e se Rolando ha potuto accusare, nel bollore della collera, Gano di codardia, non gli ha mai sfiorato la mente ch'egli potesse essere un traditore. E questo è un altro aspetto della sua integrità morale, della sua nobiltà d'animo.

2. *Rilucono gli elmi* ecc.: « La *Canzone* ci dà anch'essa, non c'è dubbio, la poesia della vita guerresca. Non sono un puro ornamento le sfilate maestose, i magnifici quadri in cui si estrinseca la forza solenne degli eserciti: veri deliri, « di contro al sole », di armi scintillanti, di pennoni variopinti, di trombe. Non per sola maestria di giullare sono profusi in quei quadri gli ori e le gemme e moltiplicati fino all'assurdo, « perché sia più bello », i clangori » (L. F. BENEDETTO, *op. cit.*, pag. 213).

IV

Disse Oliviero: « I pagani hanno un grande esercito,
dei nostri Francesi qui mi sembra ci sia assai piccola schiera.
Compagno Rolando, orsù, suonate il vostro corno [3],
l'udrà Carlo, e tornerà indietro l'esercito ».
Rispose Rolando: « Agirei da pazzo!
Nella dolce Francia perderei la mia fama.
Bentosto darò con Durendala gran colpi,
ne gronderà di sangue la lama fino all'oro dell'elsa.
I felloni pagani in mal punto ci sopraggiunsero ai valichi!
Io vi garantisco, tutti son destinati a morte ».

V

« Compagno Orlando, l'olifante orsù suonate.
L'udrà Carlo, farà tornare indietro l'esercito,
verrà in nostro soccorso il re col suo baronaggio »[4].
Risponde Rolando: « Non piaccia a Dio
che i miei parenti per me siano infamati,
né la dolce Francia cada nel disonore.
Piuttosto con Durendala darò colpi assai,
la mia buona spada, che ho cinta al fianco:
tutta ne vedrete insanguinata la lama.
I felloni pagani in mal punto si son qui adunati.
Io vi garantisco, tutti a morte sono votati ».

VI

« Compagno Rolando, suonate il vostro olifante [5]:

3. *corno*: strumento a fiato, a forma di corno, usato per richiamo in guerra e nelle battute di caccia. Quello di Rolando era di avorio. Detto anche *olifante*.

4. *col suo baronaggio*: con tutti i suoi baroni.

5. *Compagno Rolando, suonate il vostro olifante*: Olivieri ripete per la terza vola l'invito a Rolando di suonare il corno ed è d'una efficacia senza pari. Olivieri è un valoroso, ma anche un saggio. Egli ha già calcolato la forza dei due eserciti, l'impossibilità per i ventimila francesi di far fronte a lungo a un numero così soverchiante di nemici che si sarebbero fatti sotto a ondate successive: perciò vorrebbe evitare a Rolando e a tutto l'esercito dei ventimila un sacrificio eroico, ma dannoso a re Carlo e alla dolce Francia. Quanto alla ripetizione dell'invito, osserva G. Bertoni: « Triplice è l'avvertimento di Olivieri a Orlando perché suoni il corno, e triplice sarà il lamento di Orlando, sul punto di morire, alla sua spada. Coloro, che reputano la *Chanson de Roland* risultare dall'unione di varie cantilene, hanno veduto in queste ripetizioni un argomento valevole alla loro tesi e hanno denominato queste tirate « *laisses similaires* » provenienti da canti diversi e meccanicamente accostate senza quasi discernimento: ma ormai in esse non è lecito scorgere altro che un motivo artistico, con un fine estetico » (*op. cit.*, pag. 58).

l'udrà Carlo, che sta passando i valichi;
io vi garantisco, torneranno indietro i Franchi ».
« Non piaccia a Dio », così gli risponde Rolando,
« che ciò sia detto: che per uomo vivente,
sia pur pagano, io mai suoni il mio corno!
Non ne avranno infamia i miei parenti.
Quando io sarò nel folto della mischia,
io ci darò mille colpi e settecento.
L'acciaio di Durendala vedrete grondar sangue.
I Francesi sono prodi e si batteranno valorosamente;
quelli di Spagna non avranno chi da morte li scampi ».

VII

Disse Oliviero: « In ciò non vedo io infamia.
Ho veduto i Saraceni di Spagna:
coperte ne sono le valli e le montagne
e i pendii e tutte le spianate.
Grandi sono gli eserciti di quella gente barbara:
noi qui abbiamo una piccolissima schiera ».
Risponde Rolando: « La mia brama ne è tanto maggiore.
Non piaccia a Dio, né ai suoi santi, né ai suoi angeli
che mai per me Francia perda sua gloria!
Piuttosto voglio morire che sopravvivere con onta!
Perché ci battiamo bene l'imperatore ci ha cari »[6].

VIII

Rolando è prode ed Oliviero è saggio.
Sono ambedue mirabili vassalli.
Una volta che sono a cavallo ed in armi
a costo di morire non schiveranno battaglia.

6. *Piuttosto voglio morire* ecc.: in questi due versi che concludono il contrasto con Olivieri, parlano i due sentimenti che piú spiccano nella personalità di Rolando: il suo orgoglio di guerriero, smisurato, e la sua devozione alla causa dell'imperatore, illimitata. Pure, agli occhi del Poeta, egli non è senza biasimo. « Il disastro che renderà la dolce Francia deserta del fiore dei suoi baroni è colpa sua non meno che colpa del patrigno ». In un certo senso, il Poeta sta con Olivieri e perciò mette tanto accoramento nei ripetuti inviti a suonare il corno. Ma non per questo lesina la sua ammirazione per la nobile ostinazione di Rolando. Si comprende bene che il paladino reclamerà per sé il maggior peso della battaglia e quindi una somma senza pari di sacrificio.

Valorosi sono i conti, e nobili le loro parole [7].
I felloni pagani con gran furore cavalcano.
Disse Oliviero: « Rolando, guardatevi un poco dattorno:
Questi ci son presso, ma Carlo troppo ci è lontano.
Il vostro olifante, non avete degnato suonarlo.
Fosse qui il re, non ci avremmo perdita.
Guardate in su, là verso i valichi d'Aspre [8]:
potete vedere: povera retroguardia!
Chi questa fa, mai più ne farà altra »[9].
Risponde Rolando: « Non dite tale enormità!
Maledetto il cuore che nel petto trema!
Noi resteremo saldi sul posto.
Da noi qui verranno i colpi e l'incrociar dei ferri »[10].

(*Lasse* 80-87. Trad. di A. Roncaglia)

7. È il poeta che ha creato i due eroi, col loro diverso temperamento. Ma ora li contempla con sguardo staccato: magnifici entrambi. L'uno prode, l'altro saggio, oltre che prode. Una volta che saranno a cavallo, non avrà più peso alcuno il loro contrasto: ambedue s'impegneranno per la vita e per la morte.

8. *i valichi d'Aspre*: i valichi per cui si scende in Spagna.

9. *Chi questa fa* ecc.: chi oggi milita in questa retroguardia, non potrà più mai far parte di un'altra retroguardia. Olivieri presagisce la totale distruzione dei ventimila francesi; ma il presagio, anche se fondato, è inopportuno al momento che si deve gettare nella mischia. Perciò giustamente Rolando lo rimbecca: « *Non dite tale enormità* ».

10. *Maledetto il cuore che nel petto trema*: È una maledizione che non dobbiamo pensare diretta a Olivieri. Rolando è già preso dall'ardore della battaglia. Maledetti i vili. *Noi resteremo saldi al nostro posto* (e Rolando è sicuro di trovarsi sempre al fianco Olivieri); — *Da noi verranno i colpi e l'incrociar dei ferri*: È una frase piena di gagliardia guerriera. Bisogna proprio riconoscere che il teatro della *Chanson de Roland* non è il « teatro dei pupi », ma quello degli autentici eroi che ai colpi di lancia e all'incrociar dei ferri alternano dispute in cui spesso tempestosamente si riflette il loro animo facile ad accalorarsi e a passare alla sfida e all'insulto saguinoso. Il contrasto fra Rolando e Olivieri si mantiene tuttavia in una linea cavalleresca di reciproco rispetto.

I FRANCESI SI PREPARANO ALLA BATTAGLIA

Primo scontro sanguinoso

« L'arcivescovo Turpino sprona il suo cavallo e sale sopra un roccioso colle; chiama i Francesi, e ha fatto loro un discorso: « Signori baroni, Carlo ci lasciò qui; per il nostro re dobbiamo morire nobilmente. Aiutate a difendere la Cristianità. Avrete battaglia, voi ne siete sicuri, perché vedete con i vostri occhi i Saraceni. Confessate i vostri peccati, invocate la grazia di Dio; vi assolverò per salvare le vostre anime. Se morite, sarete martiri santi, avrete seggi nel luogo più alto del Paradiso ». I Francesi scendono da cavallo, si prosternano, e l'arcivescovo nel nome di Dio li benedice; per penitenza, ordina loro di colpire.

I Francesi si rialzano, stanno diritti. Essi sono assolti e perdonati dei loro peccati e l'arcivescovo nel nome di Dio li ha benedetti, poi sono risaliti sui loro veloci destrieri. Sono armati come si conviene a cavalieri, e sono tutti pronti alla battaglia.

L'un esercito si avvicina all'altro: i Francesi hanno lanciato il grido di guerra. Chi li avesse uditi gridare « *Mongioia* » avrebbe il ricordo di un nobile ardimento. Poi cavalcano, Dio, con quanta fierezza! Spronano forte per andar più veloci, e si slanciano a colpire: che altro farebbero? E i Saraceni non hanno provato affatto timore. Franchi e pagani, eccoli di fronte » (*Lasse,* 89-92).

Si fanno avanti i dodici capi saraceni che volevano emulare i dodici Pari di Francia, ma Rolando e i suoi compagni regolano la partita annientandoli tutti. Non è che un primo assaggio. I Saraceni si fanno sotto sempre a nuove ondate; ne cadono a migliaia e a migliaia si rinnovano. Cadono anche molti Francesi: non rivedranno più i loro padri, le loro spose, né Carlomagno che li attende ai valichi.

Una pausa. Il poeta indugia a descrivere un furioso uragano che copre di tenebre la Francia intera. Tuoni, fulmini, rovesci di grandine e pioggia, scosse telluriche per cui crollano antiche muraglie, sí da far dire: « Questa è la fine del mondo ». *Rappresentazione di cosmico dolore per l'imminente fine di Orlando, a somiglianza della spaventosa ecclisse e del commovimento tellurico allorché Cristo morì sulla Croce.*

Dopo una breve tregua, in cui i guerrieri Franchi si spargono per il campo a onorare di lagrime i loro compagni caduti, un rimbombo pauroso di settemila trombe annuncia l'arrivo di una nuova ondata di Saraceni, al comando questa volta di Marsilio.

Ora sí che si palesa anche a Rolando il tradimento di Gano. Quando vi accennò Olivieri, non volle crederci; ma ora la nera perfidia del padrigno si svela in tutta la sua terribilità innanzi « al suo occhio di ingenuo e candido eroe »:

Così disse Rolando: « Olivieri, compagno, fratello:
Gano, quel fellone, ha la nostra morte giurato;
il tradimento non può essere occultato.
Assai gran vendetta ne prenderà l'imperatore.
Battaglia avremo e forte e inasprita ».

(*Lassa* 112)

Il fatto che la retroguardia era stata attaccata non era parso a Rolando motivo sufficiente per accusar il padrigno di tradimento; ma ora che lo sforzo saraceno gli si rivela nella sua schiacciante superiorità, è giuocoforza anche per lui arrendersi all'idea che Gano può aver concertata col nemico la distruzione della retroguardia, e la sua morte.

Alla testa delle orde di Marsilio cavalca un saraceno, ABISME, *nero come la pece colata, fellone e spergiuro, sì da amare il tradimento più di tutto l'oro di Galizia. Lo nota l'arcivescovo Turpino e dice sottovoce a se stesso*: « Quel Saraceno mi sembra un grande eretico: meglio di tutto è ch'io vada ad ammazzarlo ». *E sprona il suo cavallo dalla testa tutta fulva*

e atterra fulmineamente il pagano con un colpo che fa dire ai Francesi: « Questa è una bella impresa! Nelle mani dell'arcivescovo il pastorale è ben sicuro ».

L'arcivescovo Turpino è veramente un combattente meraviglioso; ma neppure per un attimo egli dimentica il suo ufficio di capo religioso. I Francesi sono spaventati per l'enorme numero di nemici che via via s'affacciano da tutti i lati alla pianura di Roncisvalle. Ed ecco come Turpino li apostrofa:

« Signori baroni; non vi allarmate! In nome di Dio vi prego di non darvi alla fuga, affinché nessun valentuomo canti di voi una cattiva canzone. È assai meglio che moriamo con le armi alla mano. Ci è stato promesso che ben presto giungeremo alla fine, domani non saremo più vivi; ma di una cosa posso assicurarvi: il Santo Paradiso vi è aperto, siederete accanto agli Innocenti ». A queste parole i Franchi riacquistano baldanza, non c'è chi non gridi: « Mongioia! ».

Il grido di guerra dei Francesi si richiama al nome di Gioiosa, la spada di Carlomagno. — Il poeta indugia su altre singolari tenzoni. Uno dei dodici Pari, ENGELIERI, *è abbattuto da un capo saraceno di Saragozza,* CLIMBORIN: *e questi a sua volta cade sotto un terribile fendente di Altachiara, la spada di* OLIVIERI. *Un altro pagano,* VALDABRUNO, *che armò cavaliere lo stesso re Marsilio, e occupò a tradimento Gerusalemme, vuotò il tempio di Salomone e uccise il patriarca davanti alle fonti, atterra un altro dei dodici Pari,* SANSONE. *Orlando, a quella vista, muove alla vendetta*:

« Quando Orlando vede morto Sansone, potete immaginare la grande pena che n'ebbe. Sprona il suo cavallo e contro il pagano corre a tutta forza. Stringe Durendal, che vale più dell'oro fino, s'avventa a colpire con quanto vigore può, sopra l'elmo che aveva gemme incastonate in oro: gli spacca la testa e la corazza e il corpo, la ricca sella che ha gemme incastonate in oro, e spezza la schiena del cavallo. Uccise l'uomo e la bestia, lo biasimi o loro lodi chi vuole. Dicono i Pagani: « Questo è un colpo tremendo per noi! » Risponde Orlando: « Non posso amare i vostri. Dalla parte di voi è l'orgoglio e il torto » (*Lasse* 113-119).

Rolando suona l'olifante

La battaglia semina la strage anche nelle file francesi. Altri Pari cadono: ANSEIS, GERINO *e* GERIERI, BERENGARIO. *Il sangue dei pagani scorre a rivoli sulla verde erba, ma vi si mescola quello dei Cristiani. Questi, peraltro, tengono duro, mentre de' pagani morto è chi non si dà alla fuga.*

Rolando si guarda attorno e vede il terreno coperto di caduti, tanti buoni vassalli che si sono battuti da prodi e or giacciono inerti. Dei ventimila cavalieri francesi della retroguardia, non ne sopravvivono che sessanta.

Rolando si volge ad Oliviero: « Signor compagno, per Dio, che ve ne pare? » *e certo in cuore d'esser stato pari al suo compito e quasi illudendosi di trovar consenziente il compagno d'armi, si dice disposto a suonare il corno. Ma Oliviero non è piú di questo parere: troppo tardi. Ora sì che sarebbe onta, perché il richiamo disperato non potrebbe salvare nessuno dalla morte. E Oliviero rincara la dose dei rimbrotti, tanto che Orlando, quasi appellandosi alla vecchia e buona amicizia, lo interrompe*: « Perché mi portate tanto rancore? » « Voi l'avete voluto », *risponde Oliviero*: « Per voi sono morti tanti Francesi. In mal punto vedemmo la vostra prodezza ».

Interviene l'arcivescovo Turpino per far cessare l'increscioso alterco e afferma che è preferibile suonare il corno, perché se non può servire alla salvezza dei superstiti, almeno, sopraggiungendo l'imperatore col suo esercito, potrà vendicare i caduti e onorarne le salme. Orlando approva e porta alla bocca l'olifante.

Questo è uno dei culmini della Chanson de Roland, *appena superato dalla scena della morte del paladino. Già è di per sé drammatica la decisione di Rolando di suonare il corno. Egli lo può fare ora senza scorno perché è rimasto padrone del campo: e poi non è tanto*

il soccorso ch'egli invoca, quanto il riconoscimento di Carlomagno per ciò che ha fin qui operato. Con gli onori dovuti ai caduti, il paladino chiede ora la giusta vendetta, fino al finale trionfo delle armi cristiane. Anziché rinnegare il sacrificio e riconoscerlo inutile, Rolando ora lo valorizza. La sua polemica con Oliviero è superata.

Ma non sono soltanto i riflessi umani che qui danno ala al canto epico; c'è dell'altro. C'è un'orchestrazione grandiosa, per cui si forma quasi un « ponte sonoro » che percorre ne' due sensi i grandi valichi de' Pirenei. Al ripetuto appello dell'olifante di Orlando, che si ripercuote a trenta leghe, spegnendosi a poco a poco, risponde lo squillare delle trombe dell'esercito di re Carlo che ha invertito la marcia e cavalca furiosamente per giungere in tempo al soccorso: quasi un flusso e riflusso di sentimenti che dalla retroguardia vanno all'esercito di Carlo, e da questo a Rolando e ai suoi pochi compagni superstiti. E col rimbalzo del suono c'è il rimbalzo della rappresentazione. Qui il rapsodo — Turoldo o chi per lui — s'alza al volo del grande poeta.

Li quens Rollant des soens i veit grant perte.
Sun cumpaignun Oliver en apelet:
« Sire cumpainz, pur Deu, que vos en haitet?
Tanz bons vassals veez gesir par tere·
pleindre poüms France dulce, la bele,
de tels barons cum or remeint deserte.
E! reis, amis, que vos ici nen estes?
Oliver, frere, cum le purrum nus faire?
Cum faitement li manderum nuveles? »
Dist Oliver: « Jo ne.l sai cument quere.
Mielz voeill murir que hunte en seit retrainte ».

I

Il conte Rolando dei suoi vede grande strage.
Al suo compagno Oliviero si rivolge:
« Signor compagno, per Dio, che ve ne pare? [1]
Tanti buoni vassalli vedete giacere per terra!
Piangere possiamo la dolce Francia, la bella,
di tali valorosi come ora rimane deserta!
Ah, re, amico, perché non siete voi qui?

1. « *Signor compagno, che ve ne pare?* »: Il discorso di Rolando è di un tale candore eroico da disarmare chiunque: « *Che ve ne pare?* » Come a dire: questa strage la dobbiamo al tradimento di Gano: ed era vero. Ma, e la colpa sua? Nelle constatazioni dolorose di Rolando ogni rimorso pare assente. Oliviero doveva ascoltarlo con vero stupore, tanto le domande avevano in sé implicita la risposta: « *Oh, re, amico, perché non siete voi qui?* » Senonché è proprio a questo grido che Rolando affida la sua confessione d'aver sbagliato. Può riparare in parte, suonando ora il corno, ma vorrebbe che il suggerimento gli venisse da Olivieri: « *Oliviero, fratello, come potremo farcela? Come manderemo notizie a Carlo?* » Oliviero crolla il capo, non tanto in segno di rimprovero, ma per una disperazione più profonda: ormai non c'era più nulla da fare. A che suonare il corno? « *Piuttosto voglio morire che ci sia apposta onta* ».

Le parti si sono invertite. Quell'onta che Rolando vedeva al primo invito a suonare il corno, al cominciare della battaglia, Olivieri la vede ora.

Oliviero, fratello, come potremo farcela?
In qual maniera gli manderemo notizie? »
Disse Oliviero: « Io non so come raggiungerlo.
Piuttosto voglio morire, che ci sia apposta onta ».

II

Così disse Rolando: « Suonerò l'olifante,
e l'udrà Carlo, che sta traversando i valichi.
Io vi garantisco, torneranno indietro i Franchi ».
Disse Oliviero: « Sarebbe vergogna grande
e infamia per tutti i vostri parenti.
Quest'onta durerebbe tutta la loro vita.
Quand'io ve lo dissi, non ne faceste nulla;
per mio consiglio, più non lo farete.
Se voi suonate, non sarà atto coraggioso.
Già ambedue le braccia vi grondano sangue »[2].
Risponde Orlando: « Ci ho dato assai bei colpi! »

III

Così disse Rolando: « Dura è la nostra battaglia.
Io suonerò il corno, e l'udrà il re Carlo ».
Disse Oliviero: « Non sarebbe da valoroso.
Quand'io ve lo dissi, compagno, voi lo sdegnaste.
Se ci fosse stato il re, non ci avremmo avuta perdita.
Quelli che sono là, non devono averne biasimo ».
Disse Oliviero: « Per questa mia barba,
se posso rivedere la mia bella sorella Alda,
voi non giacerete giammai fra le sue braccia »[3].

2. *Già ambedue le braccia* ecc.: questo improvviso mutamento di tono è tra le intuizioni profonde della *Canzone*. In Olivieri s'era fatto strada quasi il dubbio che Rolando temesse di morire e volesse esser salvato: « *Se voi sonate, non sarà un atto coraggioso* », quando constata qualche cosa che lo richiama alla vera realtà eroica del compagno d'armi: « *Ma tu sei ferito! come sanguinano le tue braccia!* ». Rolando, col compiacimento di chi sa di esser stato pari alla bisogna: « *Ho menato colpi assai belli!* ».

3. *Per questa mia barba* ecc.: Tanto è il cruccio di Olivieri che per un momento il paladino pensa che tutto sia finito fra lui e Rolando: non più fraternità d'armi e neppur legami di sangue. Ci avrebbe pensato lui a dissuadere la sua bella sorella Alda dallo sposare Rolando. È un tratto d'alta umanità offesa e anche d'alta poesia: Alda la bella è come una luce di sogno fatta balenare in mezzo all'orrore di un campo di battaglia seminato di morti.

IV

Così disse Rolando: « Perché mi portate risentimento? »
E quegli risponde: « Compagno, voi l'avete voluto,
ché valore assennato non è pazzia.
Meglio vale misura che temerità.
I Francesi sono morti per la nostra avventatezza.
Mai più Carlo potrà valersi di noi.
Se m'aveste ascoltato, sarebbe accorso il sovrano:
questa battaglia avremmo risolta vittoriosamente:
il re Marsilio vi sarebbe stato o preso o morto.
La vostra prodezza, Rolando, in mal punto la vedemmo!
Carlomagno da noi non avrà aiuto.
(Non ci sarà mai più un uomo così, fino al giudizio di Dio!)
Voi ci morrete e Francia ne sarà vituperata.
Oggi finisce per noi la leale fraternità d'armi.
Prima di sera, sarà duro il distacco »[4].

V

L'arcivescovo li ode contrastare,
sprona il cavallo con gli speroni d'oro puro,
venne sino a loro e così prese ad ammonirli:
« Sire Rolando, e voi sire Oliviero,
per Dio vi prego, non vi bisticciate!
Suonare il corno ormai per noi più non farebbe mestieri [5],
ma nonpertanto è cosa preferibile:
venga il re e ci potrà vendicare.
Quelli di Spagna non devon tornarsene lieti.

4. *Perché mi portate risentimento?* »: « Quando i rimbrotti del compagno diventano realmente acerbi, quando la collera di Olivieri, la sua rabbia che l'amico si sia ravveduto troppo tardi, prende il sopravvento sulla tenerezza infinita di cui resta nonostante tutto ripieno il suo animo, Orlando gli risponde con una frase che completa la confessione iniziale: « *Por quei me portez ire?* » Perché tanta acredine contro di me? È un appello alla vecchia e buona amicizia, alla *leial cumpaignie* di tanti anni. Aveva sbagliato, lo riconosceva: era una ragione per non volersi più bene? — La risposta di Olivieri, di un'umanità straziante, raccoglie la tenera allusione di Orlando. Gli è, gli risponde, che vostra è la colpa. La vostra leggerezza ha tutto perduto: voi, i vostri uomini, la Francia, quella stessa *leial cumpaignie* che era la nostra vita e che tra poche ora sarà spezzata. Dovremo prima di sera separarci. E sarà doloroso: « *Einz le vespre mult ert gref la departie* ». Che cosa c'era da rispondere ancora? Non è quello come un abbraccio estremo, pieno di lagrime? » (L. B. Benedetto, *op. cit.*, pag. 198).

5. *più non farebbe mestieri*: non sarebbe più necessario.

I nostri Francesi qui smonteranno a piedi:
troveranno noi morti e fatti a pezzi,
ci raccoglieranno in bare su animali da soma,
e ci piangeranno con dolore e con pietà.
Ci seppelliranno in sagrati di chiese [6].
Non si ciberanno di noi né lupi né porci né cani ».
Risponde Rolando: « Sire, voi dite molto bene ».

VI

Rolando ha portato l'olifante alla bocca,
ben vi dà fiato, con forza lo suona.
Alti sono i monti, e il corno ha lunga voce:
a ben trenta leghe l'udirono echeggiare.
Carlo l'udì e tutte le sue schiere.
Così dice il re: « Fan battaglia i nostri uomini! »
E Gano gli rispose di rimando:
« Se altri lo dicesse, certo parrebbe gran menzogna! »[7]

VII

Il conte Rolando, con pena e con affanno,
con gran dolore suona il suo olifante.
Fuori dalla bocca sgorga il sangue chiaro,
del suo cervello stan scoppiando le tempie [8].

6. *in sagrati di chiese*: questa sorte toccò a Rolando, a Olivieri, allo stesso Turpino. Gli altri ventimila francesi furono sepolti dentro una grande fossa comune scavata sul campo stesso della battaglia. Ma i caduti di Roncisvalle meritavano un tumulo come lo ebbero i caduti di Maratona.

7. « *Se altri lo dicesse...*: Il carattere subdolo di Gano colto in una sola frase. « Non osa contrastare apertamente l'opinione espressa dal re e dice che l'unica ragione per cui quelle parole non sono una spudorata menzogna è che le ha pronunciate Carlo Magno » (Treves-Marchese-Paolucci, *Il mondo epico,* La nuova Italia, 1962, pag. 740).

8. *con pena e con affanno...*: Per quanto tragica una situazione, Turoldo vi si adegua sempre con potente fantasia. Qui ci dà una delle sue rappresentazioni più grandiose. Il volto sanguinante del suo sacrificio, Rolando assume già le sembianze di un martire. Osserva il Bertoni: « Animato non più da un'umana volontà di vincere gli altri, ma quasi da una divina certezza di superare se stesso, Rolando è giunto alla trasumanazione: con tutte le sue forze, dolorosamente, con pena infinita egli porta il corno alla bocca e suona a tutta forza, suona fino a sentirne quasi scoppiare le tempie. Il suo penosissimo sforzo non lascia speranza di una qualche pratica utilità: ma egli non opera più come un uomo, il suo atto non procede da ragionamento: il sentimento ormai lo domina, un sentimento di rabbia e di dolore che lo esalta, lo trasfigura, lo scuote tutto. Figura altamente tragica è questo volto insanguinato e trasumanato di eroe: « *Fuori dalla bocca sgorga il sangue chiaro, - del suo cervello stan scoppiando le tempie* » (op. cit., pp. 59-60).

Del corno che impugna il suono è molto potente:
Carlo lo sente, che sta passando i valichi,
Namo l'udì e l'ascoltano i Franchi.
Così disse il re: « Io odo il corno d'Orlando;
mai l'avrebbe suonato, se non stesse combattendo »
Gano risponde: « Macché combattimento!
Voi siete ormai vecchio e canuto e bianco,
ma con questi discorsi sembrate un fanciullo [9].
Conoscete bene il grande orgoglio di Rolando:
è meraviglia che Dio lo sopporti tanto [10]!
Già prese Noples, contro il vostro comando:
fecero una sortita i Saraceni della città
e combatterono col bravo vassallo Rolando [11],
poi con le acque lavò i prati dal sangue:
per ciò lo fece, che non si vedesse.
Per una sola lepre va tutto dì suonando il corno.
Davanti ai suoi compagni va ora facendo qualche vanteria.
Non v'ha gente sotto il cielo che osasse provocarlo in campo.
Orsù, cavalcate! Perché v'andate fermando?
La Gran Terra è ancora lontana davanti a noi ».

VIII

Il conte Rolando ha la bocca che sanguina,
del suo cervello si sono spezzate le tempie;
suona l'olifante con dolore e con pena [12].
Carlo l'udì e i suoi Francesi lo sentono.

9. Nel dimostrare assurda l'ansia di Carlomagno Gano tocca l'irriverenza. « *Sembrate un fanciullo* », gli dice; e si sa che i fanciulli s'allarmano per nulla. Ma non si limita a questo: a tutti i costi vorrebbe stornare re Carlo dalla decisione di correre al soccorso del nipote. E gli argomenti per la dissuasione sono in parte validi. L'orgoglio di Rolando è così grande che mai s'abbasserebbe a implorare aiuto; la sua fama di guerriero è tale che nessuno oserebbe sfidarlo in campo. Anche il tono scanzonato s'attaglia perfettamente al personaggio, maestro di finzioni. Ché pericolo mortale! Rolando sta inseguendo una lepre e per inutile spavalderia va suonando il corno innanzi ai compagni.

10. *che Dio lo sopporti tanto*: per il suo orgoglio senza misura Rolando dovrebbe esser stato già punito da Dio. Se fosse ora oppresso da sventura (così par insinuare Gano) vuol dire che è giunta per lui l'ora della punizione divina.

11. *col bravo vassallo Rolando*: suona ironicamente, poi che Gano ha appena accennato all'indisciplina di Rolando: « *Già prese Noples, contro il vostro comando* ».

12. *la bocca che sanguina*: in contrasto doloroso con la scena di caccia disinvoltamente immaginata da Gano.

Cosí disse il re: « Quel corno ha lunga lena! »[13]
Risponde il duca Namo: « Vi dà fiato un valoroso.
C'è battaglia per mia coscienza!
Quegli l'ha tradito, che cerca distrarvene.
Armatevi, lanciate il vostro grido di battaglia
e soccorrete i vostri valorosi fedeli:
udite bene che Rolando si dispera »[14].

IX

L'imperatore ha fatto suonare i suoi corni.
I Francesi smontano, e s'armano
d'usberghi, d'elmi e di spade ornate d'oro.
Hanno begli scudi e spiedi grandi e robusti
e pennoncelli bianchi e vermigli e azzurri.
Sui destrieri montano tutti i baroni dell'esercito,
spronano a foga tanto quanto durano i valichi.
Non ve n'è uno che all'altro non dica:
« Se potessimo trovare Rolando prima che fosse morto,
insieme con lui daremo gran colpi! »
Di ciò a chi cale? Ché tardato han troppo.

X

Serena è la giornata ed il tramonto.
Contro il sole rilucono le armature,
usberghi ed elmi gettano gran fulgore
e gli scudi, che ben sono smaltati a fiori,
e gli spiedi e le insegne dorate.
L'imperatore cavalca con furore
e i Francesi dolenti e corrucciati.
Non ce n'è uno che amaramente non pianga,

13. « *Quel corno ha lunga lena* »: Allegro e breve può essere lo squillo di chi insegue una lepre, ma quello che s'udiva a trenta leghe era possente e lungo. Vi si intuiva un appello disperato.

14. Il duca Namo è il più fido consigliere di re Carlo. Non parla mai invano e le sue parole rispondono sempre a un'intima convinzione. Ora attraverso l'appello del corno egli ha una visione netta e sicura d'una realtà tremenda. Dice all'Imperatore: « Rolando, il vittorioso che dà fiato al corno, si trova in estremo pericolo; colui che tenta distrarvi dal soccorrerlo, l'ha tradito ». E per Gano questa è la fine. Non udremo piú la sua voce; lo vedremo, per ordine di re Carlo, consegnato ai cuochi, legato con una catena al collo come un orso, bastonato, vilipeso fino a strappargli i peli della barba e i mustacchi.

e per Rolando sono in grande angoscia.

. . . .

XI

Alti sono i monti e tenebrosi e grandi,
le valli profonde e le acque rapide.
Suonano le trombe in coda e in testa
e tutte rispondono all'olifante.
L'imperatore cavalca furiosamente
e i Francesi corrucciati e dolenti;
non ve n'è uno che non pianga e si disperi,
e pregano Dio che salvi Rolando
finché non arrivino sul campo tutti quanti:
insieme a lui allora si batteranno con impegno.
Di ciò a chi cale? Ché nulla lor giova:
troppo sono in ritardo, non ci possono arrivare in tempo.

(Lasse 127-137. - Trad. di A. Roncaglia)

XII

In grand'ira cavalca Carlomagno,
sull'usbergo gli va la bianca barba.
Spronano a gara i baroni di Francia,
quello non v'è che grande ira non abbia
di non trovarsi presso il conte Orlando
che lotta contro i Saracin di Spagna.
S'egli è ferito, niun altro ebbe scampo.
Dio! che sessanta gli restano in campo!
Migliori mai re n'ebbe o capitano.

Su Gano re Carlo ha già preso la sua decisione. Lo fa prendere e lo affida ai cuochi della sua casa. Un traditore non meritava un trattamento migliore. Dice re Carlo al capo dei cuochi, Besgon:

« Custodiscilo bene, come si fa con un fellone! Egli ha tradito i miei compagni! » Quello lo prende e gli mette vicino cento sguatteri, tra i più forti e i peggiori, i quali gli strappano i peli della barba e i mustacchi, e lo colpiscono, ciascuno con quattro pugni, lo battono forte con verghe e bastoni, gli passano al collo una catena e lo legano come un orso; per grave scorno lo hanno messo sopra una bestia da soma » (*Lassa* 136).

15. *a chi cale*: a chi importa? a chi giova?

16. *Suonano le trombe in coda e in testa*: L'esercito di re Carlo ha invertito la marcia: la mèta non è ora la dolce Francia, ma Roncisvalle. Dalla testa alla coda della lunga colonna le trombe squillano senza tregua « e tutte rispondono all'olifante »: giunge l'èco lontana del corno di Rolando e subito risponde il coro delle trombe dell'esercito: un ponte sonoro che invade valli e monti e viene e va come il vento che ora spira da un lato ora dall'altro.

Gano caricato sull'asino in catene

La morte di Olivieri

A Roncisvalle Rolando rivolge ancora uno sguardo ai colli e ai declivi su cui giacciono i suoi compagni morti e « *dal suo labbro insanguinato fiorisce una gentile preghiera cristiana* »:

« Signori baroni, di voi abbia Dio pietà!
a tutte le vostre anime conceda egli il Paradiso!
tra santi fiori egli le faccia giacere!
Migliori vassalli di voi giammai vidi;
sì lungamente sempre m'avete servito,
in pro' di Carlo sì gran paesi conquiso!
L'imperatore Carlo con tanta sfortuna vi mantenne!
Terra di Francia, assai siete dolce paese!
oggi fatto deserto con così fiero esilio.
Baroni francesi, per causa mia vi vedo morire;
io non vi posso proteggere né soccorrere;
aiuti voi Iddio, che giammai mentì!
Olivieri, fratello, voi non debbo io abbandonare;
di dolore morrò, se altri qui non m'uccide;
signor compagno, andiamo là ancora a colpire ».

(*Lassa* 133)

E così Rolando torna a combattere. Durendal scintilla sinistra sulle teste e i pagani fuggono come il cervo innanzi ai cani.

Questa è anche l'ora di MARSILIO. *In groppa al suo destriero feroce, Mastino, il re moro abbatte ben tre dei dodici Pari*: IVORIO, IVO *e* GERARDO DI ROSSIGLIONE. *Immaginate la furia di Rolando. Affronta Marsilio, gli tronca netta con un colpo la mano destra, poi decapita il biondo suo figlio,* GIURFALEO. *Terrorizzati centomila pagani, e Marsilio con loro, volgono in fuga: li chiami chi vuole, non ritorneranno più.*

Ma questo a che giova? Se Marsilio è in fuga vergognosa, rimane suo zio MARGANICE, *califfo di Cartagine e d'Etiopia, che rinnova la battaglia con cinquantamila etiopici, negri come l'inchiostro* (Lasse 140-143).

Questa che offriamo in lettura è un'altra delle pagine belle della Canzone. *Tratto indimenticabile quello di Olivieri che — la vista annebbiata per il tanto sangue perduto — colpisce senza riconoscerlo Rolando svenuto sul suo cavallo. E le battute che i due antichi compagni d'armi si scambiano sono tra le più toccanti di tutto il poema.* « Non mi avete fatto male », *dice Orlando.* « Ve lo perdono qui e innanzi a Dio ». *Il colpo era stato certamente doloroso, ma Rolando lo nega perché vede Olivieri vicino a morire e non vuole che gli ultimi suoi istanti siano amareggiati dal rimorso.*

Tali i cavalieri della Canzone: *rozzi e impulsivi, ma capaci di sentimenti delicati e devoti all'amicizia fino alla morte.*

Quando Orlando vede la gente maledetta, che è più nera dell'inchiostro, e di bianco non ha altro che i denti, disse: « Ora io so in verità che oggi moriremo. Colpite, Francesi, perché io ricomincio! » Olivieri disse: « Maledetto sia il più lento! » A queste parole i Francesi si gettano nel più vivo della battaglia.

Quando i pagani vedono che i Francesi sono pochi s'inorgogliscono e

riprendono animo. Disse l'uno all'altro: « L'imperatore ha torto »[1]. Marganice cavalca un sauro, lo punge forte con gli speroni d'oro, colpisce Olivieri di dietro, in mezzo al dorso. Gli ha sdrucito il bianco usbergo sul dorso, gli ha fatta uscire la lancia dall'altra parte, in mezzo al petto, e poi gli dice: « Per vostra disgrazia Carlomagno vi lasciò ai valichi! In voi solo ho ben vendicato i nostri »[2].

Olivieri sente che egli è ferito mortalmente. Stringe Altachiara, il cui acciaio è brunito. Colpisce Marganice sull'elmo dorato, aguzzo, e fa saltar giù fioroni e cristalli; gli fende la testa sino ai denti davanti. Scuote nella ferita la lama e così lo ha abbattuto morto; poi gli disse: « Pagano, maledizione a te! Non dico che Carlo qui non abbia perduto [3]; ma nel regno dove nascesti, né con donna né con dame di tua conoscenza ti vanterai d'avermi preso fosse pure un soldo, né di aver recato danno, a me o ad un altro »

Olivieri sente di essere ferito mortalmente. La sua vendetta non sarà per lui mai sufficiente. Da vero barone, nella grande calca, colpisce, taglia le lance e gli scudi borchiati, e piedi, mani, ascelle e fianchi. Non trascura il grido di guerra di Carlo: « Mongioia » grida a voce alta e chiara; chiama Orlando, suo amico e suo pari: « Sire compagno, accostatevi a me. Con grande dolore saremo oggi separati »[4]. Orlando guarda in viso Olivieri; scuro era e livido, esangue e pallido. Il suo sangue chiaro cola lungo il corpo, i grumi cadono a terra. « Dio, — disse il conte — non so che cosa fare. Sire compagno, causa di sventura vi fu il valore. Non nascerà mai un uomo che valga quanto la tua persona. Oh, Francia dolce, quanto desolata di buoni vassalli, umiliata e decaduta resterai tu oggi! L'imperatore ne avrà grande danno ». A queste parole, sviene sul suo cavallo.

Ecco Orlando che è svenuto sul suo cavallo e Olivieri che è ferito mortalmente. Gli è uscito tanto sangue che la vista gli si è annebbiata. Né da lontano né da vicino può vedere con tanta chiarezza da riconoscere uomo mortale. Appena ha incontrato il suo compagno lo colpisce sopra l'elmo e

1. Era questo l'assioma in cui tutti i Francesi giuravano: « *Paien unt tort e chrestiens unt dreit* »: i pagani hanno torto e i cristiani hanno ragione. La vittoria in battaglia era un giudizio di Dio. Anche i Saraceni ammettevano questo. Perciò se Dio permetteva la sconfitta dei cristiani, voleva dire che avevano ragione i Saraceni a credere in Maometto e che aveva torto l'imperatore a guerreggiare per un dio menzognero.

2. *In voi solo* ecc.: è un alto riconoscimento del valore di Olivieri. Fatto dal Saraceno, ci assicura della popolarità del Paladino anche fra i nemici. « Mi basta la tua sola morte, dice Marganice, a vendicare tutti i miei compagni caduti ».

3. *Non dico che Carlo* ecc.: Olivieri, memore del contrasto con Orlando che non ha voluto suonare il corno quando era in tempo per farlo, ammette la sconfitta, ma precisa « *qui* », cioè a Roncisvalle e in quell'ora, lasciando sottintesa l'immancabile rivincita di re Carlo.

4. *Sire compagno* ecc.: In presenza della morte scompare ogni rancore e sopravvive soltanto l'antica fratellanza d'armi.

tutto glielo fende fino al nasale [5], ma non lo ha toccato sulla testa.

A questo colpo Orlando l'ha guardato, poi gli domanda con voce dolce e soave: « Signor compagno, lo fate voi a bella posta? Sono io Orlando, colui che tanto vi ha amato! Voi non mi avete in nessun modo sfidato! »[6].

Disse Olivieri: « Ora vi odo parlare. Io non vi vedo, voglia vedervi Domineddio! [7] Vi ho colpito, perdonatemelo! »

Orlando risponde: « Non mi fa male affatto. Ve lo perdono qui e in presenza di Dio »[8]. A queste parole uno si è inchinato verso l'altro [9]. Con grande amore, ecco che essi si sono separati.

Olivieri sente che la morte l'opprime. Gli occhi gli girano nella testa, perde l'udito e, completamente, la vista. Scende da cavallo, si pone in ginocchio per terra, con contrizione, ad alta voce confessa le sue colpe, con le mani giunte verso il cielo [10], e prega Iddio di concedergli il paradiso e di benedire Carlo e la dolce Francia e, sopra tutti gli uomini, il suo compagno Orlando. Il cuore cessa di battere, l'elmo gli cade, tutto il suo corpo si abbatte contro il suolo. Il conte è morto e piú non resta su questa terra...

Ora Orlando vede che il suo amico è morto, e che giace, col volto verso la terra. Molto dolcemente prese a piangerlo: « Sire compagno, siamo stati insieme degli anni e dei giorni: tu non facesti mai male a me, né io a te. Dal momento che tu sei morto, è doloroso per me continuare a vivere ». A queste parole il marchese sviene sul suo cavallo chiamato Vegliantino [11]. Le staffe d'oro fino lo mantengono in sella: da qualunque parte pencoli, non può cadere.

(*Lasse* 144-151. Trad. di FRANCESCO PICCOLO, Roma, Faro, 1947)

Possiamo immaginare come quel Rolando svenuto sul suo cavallo, e tenuto saldo in sella dalle staffe d'oro, s'imprimesse nella memoria degli ascoltatori. Ma anche gli ultimi particolari della battaglia escono dalle comuni dimensioni della realtà per entrare nei confini dell'irreale e del favoloso.

5. *nasale*: prolungamento metallico dall'elmo a proteggere il naso.

6. Orlando non dubita neanche per un momento della lealtà di Olivieri. Se lo ha colpito senza prima sfidarlo, secondo le leggi della cavalleria, vuol dire che lo ha colpito per fatale errore, scambiandolo per un saraceno. Con la vista annebbiata Olivieri non vedeva innanzi a sé che ombre.

7. *Voglia vedervi Domineddio*: quando Orlando sarà giunto alla sua presenza. È un augurio che parte dal cuore di Olivieri.

8. *Qui e in presenza di Dio*: formula il voto di ritrovarsi insieme al cospetto di Dio e in questo modo Orlando ricambia l'augurio del compagno.

9. *l'uno si è inchinato verso l'altro*: secondo il costume cavalleresco. Compiuto qui, sullo sfondo della morte e dell'eternità, l'atto del rispetto cortese trascende ogni formalità per significare veramente l'alta stima che l'uno nutre per l'altro.

10. *ad alta voce*: tace la battaglia intorno; s'ode soltanto la voce implorante di Olivieri. Il poeta ha saputo isolare la scena con vera suggestione. Non udiamo soltanto, ma vediamo anche le mani giunte di Olivieri alzate verso il cielo.

11. *Vegliantino*: nel nome è già implicita l'indole focosa del cavallo, insonne scalpitante compagno di tutte le battaglie.

Rolando si ridesta alle grida di aiuto di Gualtieri dell'Hum, rimasto senza uomini e ferito di lancia. Ormai nel campo non sono rimasti che lui, Gualtieri e Turpino. Di contro quarantamila Saraceni. Una resistenza, nei conflitti comuni, non sarebbe neanche immaginabile. Eppure i tre resistono, anzi i due, perché Gualtieri al primo assalto cade. Ferito al capo e il corpo trapassato da quattro colpi di lancia, al crollo del suo cavallo anche Turpino cade a terra, ma sveltamente si rialza, volge lo sguardo a Rolando e corre a lui dicendogli: « Non sono vinto affatto. Un buon vassallo finché vive non s'arrende ». *E sguaina la spada e torna a colpire nella calca.*

Anche Rolando alterna i colpi a destra e a manca, ma il suo corpo è in sudore e brucia: la tempia rotta gli dolora. E proprio in quest'ora estrema riprende il corno e vi soffia dentro debolmente. L'Imperatore ode il fievole richiamo, comprende che il suo nipote sta per morire e dà ordine di affrettare la marcia e di suonare tutte le trombe dell'armata. Sono sessantamila e il loro suono è come scroscio d'uragano che s'avvicina. Odono i Saraceni « Fra poco, essi pensano, avremo Carlo sopra di noi », *e scagliano su Rolando una tempesta di giavellotti, dardi, spiedi, lance, frecce con le alette: gli forano lo scudo, gli smagliano l'usbergo, gli uccidono Vegliantino, ma Rolando rimane in piedi, come se fatato e reso impenetrabile ai colpi da quel Dio in cui egli crede: i Saraceni lo guardano un'ultima volta sgomenti e corrucciati e poi volgono in fuga verso la Spagna. Rolando non può inseguirli: ha perduto il suo fedele Vegliantino: voglia o no, egli è appiedato* (Lasse 152-160).

Morte dell'arcivescovo Turpino

Rolando — l'abbiamo detto nelle pagine introduttive — che posa sull'erba verde Turpino e poi schiera intorno a lui i corpi straziati dei Pari raccolti pietosamente sul campo. perché il vescovo morente li benedica, è una di quelle scene che tramutano l'epopea in dramma sacro. Questa non può essere intuizione di poeta che crea nella solitudine del suo studio, ma fantasia che sale dal cuore ingenuo e credente del popolo. Qui cogliamo uno degli aspetti più peculiari e profondi della Canzone, *che forse ancor più dell'*Iliade *affonda le sue radici nell'anima popolare. Questa scena — che dovrebbe esser macabra — è invece una apoteosi: da guerrieri caduti con l'armi in pugno ch'erano poco fa, i Pari di Francia ora sono de' martiri della Fede. La benedizione di Turpino gli ha avviati al Paradiso, dove s'incoronano di vittoria.*

Anche la morte di Turpino è altamente significativa del suo ministero religioso. Muore mentre sta compiendo un'opera di soccorso: portar acqua a Rolando che per la pietà di Olivieri ha perso i sensi. Guerriero senza macchia e senza paura e insieme vero rappresentante di Dio non nel ritiro di una cella o nella chiesa in mezzo ai fedeli; ma sui campi di battaglia ove l'insegna di Dio va tenuta alta in mezzo ai miscredenti che l'assalgono. Vedetelo nell'immobilità della morte: il corpo squarciato da ferite, ma « le mani bianche » incrociate sul petto. Le « belle mani », dice il poeta, sottolineando in esse la sua fine signorilità di prelato: « cruisiedes ad ses blanches mains, les beles ».

Orlando va ad aiutare l'arcivescovo Turpino. Gli ha slacciato l'elmo dorato, gli ha tolto il bianco usbergo leggero, gli ha tagliato tutta la tunica e ne ha messo i lembi dentro le vaste ferite [1]; l'ha preso fra le sue braccia stringendoselo al petto e soavemente lo ha adagiato sull'erba verde. Con molta dolcezza Orlando gli ha rivolto una preghiera:

1. *la tunica*: si portava sotto la corazza per evitare il contatto del metallo con la pelle; — *dentro le vaste ferite*: per fermare l'emorragia.

« Nobile signore, datemi congedo [2]: i nostri compagni che avemmo tanto cari, ora sono morti, non li dobbiamo addandonare. Io voglio andare a cercarli e identificarli, davanti a voi radunarli e schierarli ».

Disse l'arcivescovo: « Andate e ritornate! Questo campo di battaglia, grazie a Dio, è vostro e mio »[3].

Orlando se ne va; per il campo va tutto solo, cerca per le valli, cerca per i monti. Là egli trovò Gerino e Gerier, trovò Berengario e Ottone, trovò Rossiglione. Ad uno ad uno li ha presi ed è ritornato con loro presso l'arcivescovo, e li ha schierati davanti alle ginocchia di lui. L'arcivescovo non può trattenere il pianto, alza la mano, dà la benedizione.

Orlando se ne va a far ricerche per il campo, ha trovato Olivieri, suo compagno: l'ha abbracciato, stringendoselo al petto; come meglio può, ritorna dove è l'arcivescovo, sopra uno scudo ha collocato Olivieri vicino agli altri, e l'arcivescovo lo ha benedetto e assolto.

Quando Orlando vide morti i suoi pari, e Olivieri ch'egli amò assai, ne fu intenerito e cominciò a piangere, il suo viso impallidì; così grande dolore ne ebbe, che non poté reggersi in piedi. Voglia o no, cade a terra svenuto.

Disse l'arcivescovo, quando vide Orlando svenire: « Barone molto sventurato! » Tese la mano e prese il corno.

A Roncisvalle c'è un corso d'acqua: egli vuole arrivarci, cosí ne darà a Orlando. A piccoli passi s'avvia barcollando. Egli è così debole, che non può muovere un passo; non può, ha perso troppo sangue. In minor tempo di quanto ne occorra a percorrere un solo arpente di campo [4], il cuore gli cessa di battere, egli cade, con la testa in avanti. La morte lo assale con terribile angoscia.

Il conte Orlando riprende i sensi: si drizza in piedi, ma soffre grandemente. Volge lo sguardo da basso in alto: sull'erba verde, lontano dai suoi compagni, vede giacere il nobile barone, l'arcivescovo, che Dio scelse come suo rappresentante. Fuori del suo corpo vede le budella, il cervello affiora, sotto la fronte; sul suo petto tra le costole egli ha incrociato le sue bianche mani, belle. Forte lo piange, secondo l'uso del suo paese [5]: « Ah, gentiluo-

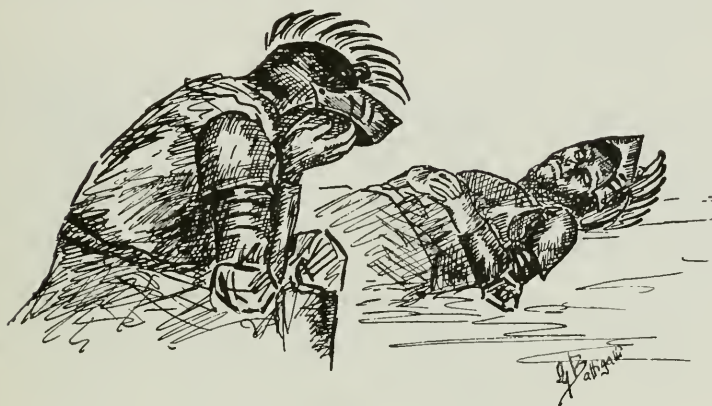
2. *datemi congedo*: permettete che io mi allontani un poco.

3. *Questo campo di battaglia... è vostro e mio*: dopo la fuga dei Saraceni e nell'attesa che sopraggiunga re Carlo con la sua armata, a Roncisvalle non c'erano rimasti altri che Orlando e Turpino: ed entrambi feriti a morte. Ma con quale orgoglio l'arcivescovo accenna al fatto d'essere rimasti loro due soli padroni del campo. Ora potevano bene onorare i loro compagni morti.

4. *arpente*: antica misura agraria francese di superficie (circa trenta metri).

5. *secondo l'uso del suo paese*: Orlando intona la lamentazione funebre secondo l'uso franco. Altrettanto farà su di lui Carlomagno.

mo, cavaliere di buona stirpe, ora vi raccomando al glorioso signore celeste. Dopo gli apostoli, non ci fu mai un profeta simile a voi per difendere la religione e attrarre gli uomini. Che la vostra anima non abbia privazioni di sorta! [6] Che le sia aperta la porta del paradiso! »

(*Lasse* 161-167. Trad. di Francesco Piccolo, Roma, Faro, 1947)

Rolando intona la lamentazione su l'arcivescovo Turpino morente

6. *non abbia privazioni di sorta*: goda cioè senz'altro della beatitudine celeste, senza soste in purgatorio.

VI

La morte di Rolando

Siamo al culmine della Chanson de Roland, *alla scena della morte del Paladino di Francia. Scena pervasa da un'alta commozione e senza riscontro nell'epopea moderna. Nell'ora estrema, per una catarsi spontanea e naturale, Rolando si spoglia di ogni resto di bassa umanità e tocca il sommo dell'eroismo cristiano. La sua morte è quella di un màrtire della fede e della patria.*

Il tumulto della battaglia è cessato. La scena è solitaria, vegliata dai grandi alberi. Intorno non s'intravvedono che i corpi dei caduti, cristiani e saraceni alla rinfusa. Morti anche Oliviero e l'arcivescovo Turpino. Giace Rolando con la fronte rivolta alla Spagna, quasi svenuto, nell'ultimo affanno. Un saraceno, nascosto tra i caduti, alza il capo, riconosce il paladino e balza su di lui: « Vinto è il nipote di re Carlo. La sua spada porterò in Arabia ». *Rolando si riscuote e dà dell'olifante nel capo al saracino con tale forza ancora, da fracassargli l'elmo e le ossa della testa.*

« Folle », commenta Rolando e pensa come fare che la sua spada non cada intatta, bugiardo trofeo, in mano di un infedele. Così tenta spezzarla contro la roccia, e tre volte ripete lo sforzo, ma Durendal resiste ai colpi, e Rolando rinnova le sue apostrofi alla fedele compagna di tante battaglie, dov'egli passò vittorioso. E a tutto ripensa in quell'ora: a re Carlo, alla dolce Francia, alle imprese compiute, che passano innanzi a noi « con un ritmo grandioso, innalzando sulla prospettiva del passato la sua statura d'eroe... Sono tre lasse parallele — commenta il Roncaglia — similari eppur dissimili, attraverso le quali il sentimento si intensifica e il simbolo si precisa a poco a poco in tutta la sua portata epica. L'ultima preghiera dell'eroe morente, che traduce e condensa il rituale degli agonizzanti (l'« ordo commendationis animae »), è un'alta espressione di mistica guerriera, che culmina nel gesto simbolico del guanto teso a Dio: incarnazione figurativa dello slancio religioso in una tipica forma feudale. Rolando è morto: gli angeli scendono dal cielo ad accogliere la sua anima » (op. cit., pag. 39).

Ço sent Rollant que la mort li est pres.
Par les oreilles fors s'en ist li cervel.
De ses pers sempres prïet Deu que . s apelt,
e pois de lui a l'angle Gabriël.
Prist l'olifan, que reproce n'en ait,
e Durendal s'espee en l'altre main.
Plus qu'arcbaleste ne poet traire un quarrel,
devers Espaigne en vait en un guaret;
amunt un tertre desuz. II arbres bels
quatre perruns i ad, de marbre faiz:
sur l'erbe verte si est caeit envers,
là s'est pasmet, kar la mort li est pres.

I

Già sente Orlando i brividi di morte.
Da le orecchie gli spiccian le cervella.

Pe' suoi spenti baron [1] grazia addimanda
e per l'anima sua a Gabriele
arcangelo. Morir vuol con le insegne
de la sua degnità: però l'eburneo
corno raccoglie, e con la destra impugna
la gloriosa spada, indi procede
verso la Spagna, quanto può balestra
trarre un quadrello [2]. In vetta d'un poggiolo,
all'ombra di due belli arbori, in mezzo
a quattro salde pietre [3] egli riverso
esausto cade sopra l'erba fresca.
È ormai presso a lui giunta la morte!

II

Son alti i poggi e gli alberi giganti.
Quattro gran massi di forbito marmo
gràvano a terra [4]. Qui tra l'erba verde
cade Orlando sfinito; un saracino,
che fu già bello e di gagliarde membra,
ora di sangue lordo il corpo e il vòlto,
ancor vivo è tra' morti. Il conte ha visto:
s'erge a un tratto diritto, e su la preda
piomba, d'ira e d'orgoglio in cuore acceso,
urlando: — Alfin sei giunto! Io questa tua
spada in Arabia vo' portare. — Orlando
si sente tócco, e alquanto si riscuote [5].

III

S'avverte Orlando che qualcun gli tasta
la spada, apre gli occhi e dice: — Io credo

1. *Pe' suoi spenti baron*: per i suoi « pari », i paladini di Francia morti in battaglia.

2. *verso la Spagna*: Orlando vuol morire nella terra conquistata dalle armi di Carlo col viso rivolto al nemico; — *quadrello*: freccia.

3. *quattro salde pietre*: forse si trattava di pietre confinarie, poste a delimitazione del mondo pagano dalla terra cristiana. A tutti i costi Orlando vuol morire in territorio nemico.

4. « Alti poggi, alberi giganteschi, grandi massi: tutto il paesaggio intorno acquista un aspetto grandioso, degno dell'eroe morente ».

5. Un Saraceno s'era nascosto tra i morti per spiare a suo agio il momento opportuno in cui dare il colpo di grazia a Orlando. Per meglio mascherarsi, s'era lordato il volto e il corpo di sangue; — *sei giunto*: sei nelle mie mani.

che tu non sii de la mia franca terra! —
e l'olifante che ancor forte stringe
nel pugno, gli rovescia atrocemente
su l'elmo aurogemmato, fracassando
l'acciaio, la testa e le ossa, e l'uno e l'altro
occhio fuori de l'òrbita cacciando.
Quando a' suoi piè morto lo vede, dice
Orlando: — Forse tu credevi impresa
facile, o reo fellone, osar toccarmi
contra ogni diritto? [6] Non udrà tal fatto
senza tenerti folle, uomo mortale.
Ecco intanto spezzato il padiglione
del mio corno d'avorio, e in terra sparti
i bei frammenti, ed i cristalli e gli ori.

IV

E si accorge di aver perduto il lume
degli occhi, il Conte. Come può, si studia
d'esser forte, e s'alza in piedi. È smorto
in viso. Per voglia e per rancore Orlando
dieci colpi di spada avventa acuti
sopra quel sasso [7]. Stride il ferro, ma
non si rompe, né scheggia. Il conte dice:
— Soccorretemi voi, santa Maria!
Ahi, Durendal, valida e forte, quanto
sventurata tu fosti! Eppur sì cara
ancor mi sei, ne la fortuna avversa!
Insiem vincemmo gran battaglie in campo,
molte acquistammo terre al gran reame
del nostro re da la barba fiorita [8].
Un prode ti impugnò qual mai non ebbe
miglior la Francia. Da la man di un vile
tenga l'elsa tua bella Iddio lontana!... [9]

6. *contro ogni diritto*: perché non c'era stata tra loro né sfida né combattimento.

7. Il tentativo del Saraceno è venuto a turbare gli ultimi momenti dell'eroe. La sua spada, Durendala invitta, può cadere in mano di qualche vile pagano e servir di trofeo bugiardo nei lontani paesi ch'essa già vide vincendo. Perché questo non avvenga Orlando tenta frantumarla contro la roccia.

8. *fiorita*: brizzolata, fluente. Nel testo si legge *canue*, canuta.

9. *Da la man d'un vile* ecc.: il traduttore non sempre si tiene stretto al testo e un poco divaga. Letteralmente: « non v'attenga uomo che innanzi ad altro fugga! »

V

Il pietron di sartegna Orlando fiede [10].
Stride la lama, non si spezza o scheggia.
E il conte se ne duol così plorando:
— Ahi, Durendal, come forbita e chiara
scintillante e lucente incontra al sole!
Era re Carlo in valle di Moriana [11]
quando un messo dal ciel disceso, a lui
comandò che di te la destra armasse
di un conte capitano. Allora il magno
signor cortese al fianco mio ti cinse,
e gloriosa io ti menai, vincendo
con te, per te, nella comital terra
d'Angiò, in Bretagna, nel Poitou, nel Maine;
la franca Normandia vinsi e Provenza,
l'Aquitania conquisi e Lombardia,
tutta Romagna assoggettai e Fiandra,
tutta Baviera e Bulgaria e Pogliana [12];
diedi Costantinopoli in balía
al mio gran rege e Sassonia gli diedi,
Galles e Scozia e lo special dominio
de l'Inghilterra. Molte terre e vaste
noi conquistammo insieme a Carlo Magno
da la fiorita barba. Or ho gran pena
per questa spada, e gran dolor m'angoscia.
Mille volte morir, pria che vederla
in mano dei nemici! Iddio glorioso,
salva dal disonor la Franca terra!

10. *sartegna*: « pietra durissima, di color cupo, durissima ».

11. *valle di Moriana*: dominio Saraceno in val dell'Ebro.

12. *Pogliana*: forse Polonia, ma altri intende Puglia. « Orlando designa regioni che nella fantasia dei cantori medievali hanno fatto parte dell'impero di Carlo. Di esse alcune sono effettivamente regioni della Francia (Angiò, Bretagna, Poitou, Maine, Provenza, Aquitania, Fiandra, Borgogna), altre sono regioni dell'Italia e della Germania, che sono state da Carlo realmente assoggettate (Lombardia, Baviera, Sassonia); i re di Scozia, Irlanda, Inghilterra si dichiararono vassalli di Carlo, ma non ci fu nessuna conquista delle loro terre; pura fantasia è invece l'affermazione di Orlando che Polonia e Costantinopoli abbiano fatto parte dell'Impero di Carlomagno. Ma non è la realtà storica che interessa il poeta: egli, dopo aver narrato le prodezze di Orlando a Roncisvalle, rievoca tutto il suo passato glorioso al servizio di Carlo, in modo che la sua statura d'eroe appaia gigantesca anche nel tempo » (Treves-Marchese-Paoluzzi, *Il mondo epico,* cit., pag. 748).

VI

E picchia Orlando su una pietra grigia;
quanta ne scheggi non vi so ben dire.
Stride la lama, forte rimbalzando,
senza rompersi. Allora Orlando vede
che infrangibile ell'è e sì la piange
con dolcissime voci: — Ahi, Durendal!
come sei bella e sacrosanta, e quante
nell'elsa hai venerabili reliquie.
San Pietro un dente e sangue san Basilio,
e di sua veste ci ha santa Maria [13].
Impugnar non ti può pugno pagano,
poi che sei fatta per cristiane mani,
né posseder ti debbe uomo codardo.
Con te di tante terre il gran dominio
accrebbi a Carlo da la bianca barba,
ond'ei divenne assai ricco e possente. —

VII

Ma Orlando s'accorge esser vicina
a rapirlo la morte. Entro al suo cuore
scender dal cervel fredda la sente.
Corre a' piedi di un pino, e su la verde
erba giace a bocconi, incontro il petto
serrando l'olifante e la sua spada.
Verso i morti Pagan volge la testa
però ch'ei vuol che Carlo e la sua gente
dican, quando il vedranno: « Il nobil Conte
morì vincendo! » E intanto perdonanza
chiede delle sue colpe a quando a quando,
ed alza il guanto pe' suoi peccati [14].

13. *di sua veste*: un lembo della veste di Maria vergine.

14. *ed alza il guanto* ecc.: Conformemente alle idee del tempo, Orlando considera Dio come il gran sovrano di cui egli è il leale vassallo. Il guanto è come il simbolo della missione che Dio gli ha affidata — combattere gli Infedeli — e glielo riconsegna ora che, essendo vicino a morire, ha finito di compire quella missione » (C. Culcasi).

VIII

Giunto allo stremo de la vita omai
sente d'esser Orlando. In su la vetta
giace d'un poggio con la testa volta
verso la Spagna. Si percuote il petto
e così prega: « Iddio misericorde,
lava l'anima mia de le peccata,
onde macchiata fu dal dì ch'io nacqui
a questo ultimo istante! » E sì dicendo
a Dio protende il guanto. In quella un volo
d'angeli sopra a lui dal ciel discende.

IX

Presso il tronco d'un pino Orlando giace
volgendo verso Spagna il viso. In folla
lo assalgono i ricordi de le dolci
cose lontane. E ripensa le imprese
guerresche cui sorrise la vittoria,
la sua dolce natal terra di Francia,
le glorie della stirpe e il prediletto
Signor, che lo nutrí sí dolcemente;
né può frenar Orlando a tai ricordi
i sospiri del cuore, il pianto agli occhi.
Ma più gli preme, nel supremo istante,
la salute dell'anima, e mercede
alta invoca da Dio per le sue colpe:
« Padre di verità, tu che non hai
difetto in te, che dal sepolcro suo
Lazzaro suscitasti e nella fossa
dei leoni salvasti Daniello [15],
da l'aspra selva de le mie peccata
traggi la perigliosa anima mia! »
E ciò dicendo a Dio protende il guanto
e Gabriel da la sua man lo accoglie [16].

15. *Lazzaro*: l'ebreo Lazzaro, che Gesù ha resuscitato dopo quattro giorni dalla morte; — *Daniello*: profeta ebreo. Dagli invidiosi cortigiani della reggia babilonese fu fatto gettare nella fossa dei leoni, ma ne uscì illeso.

16. *e Gabriel da la sua man lo accoglie*: per riportarlo a Dio. È l'alto riconoscimento del valore d'Orlando: egli ha compiuto fino in fondo la sua santa missione.

Sul braccio allor piega la testa Orlando:
giunte le mani in atto di preghiera,
sen muore il prode. In contro a l'esulante
spirto scendon dal cielo il Cherubino,
San Michel del Periglio [17] e Gabriele
che lo recano a gloria innanzi a Dio.

(*Lasse* 167-175. Trad. di L. Passerini)

Cavaliere di Carlomagno che protende il guanto

17. *San Michel del Periglio*: esisteva, ed era celebre in Francia fin dal sec. VIII, il monastero di San Michele *in periculo maris*. Sorgeva dov'è ora il castello del Mont St. Michel, nel dipartimento della Manica.

Il dolore e la vendetta di re Carlo

« Morto è Rolando; Dio ne ha l'anima nei cieli ». *Frattanto l'Imperatore giunge al piano di Roncisvalle. Non c'è via né sentiero né spazio alcuno di terreno che non sia ingombro di cadaveri, francesi e pagani, l'uno a ridosso dell'altro.* « Carlo grida: « Dove siete voi caro nipote? — dov'è l'arcivescovo e il conte Olivieri? » *E a uno a uno chiama a nome i Dodici Pari, e per l'angoscia si strappa la barba. L'aria intorno risuona di lamenti.*

Non c'è cavaliere né barone
che di pietà a dirotto non pianga:
piangono i loro figli, i loro fratelli, i loro nipoti
e i loro amici e i loro feudali signori;
per terra ne svengono i più.

(*Lassa* 177)

A questo punto il duca Namo addita a Carlo, a due leghe di distanza, lungo le strade polverose, i resti delle orde di Marsilio in fuga disordinata verso Saragozza.

« Via, avanzate, vendicate questo dolore! »

E l'imperatore fa suonare le trombe e si lancia all'inseguimento. In Val Tenebrosa l'esercito franco piomba sui pagani che, sbaragliati, cercano la salvezza gettandosi nell'acqua del Tebro: ma, con tante armi indosso, vi affogano miseramente. E finalmente re Carlo dà l'ordine ai suoi di accamparsi e di lasciar liberi i cavalli di vagar per i prati. E lui stesso si corica sull'erba.

I

Morto è Rolando; Dio ne ha l'anima nei cieli.
L'imperatore a Roncisvalle perviene.
Non c'è né via né sentiero
né spoglio terreno né palmo di spazio
che non ci sia francese o pagano.
Carlo grida: « Dove siete voi, caro nipote?
dov'è l'arcivescovo e il conte Olivieri?
dov'è Gerino e il suo compagno Gerieri?
dov'è Ottone e il conte Berengario?
Ivo e Ivorio, che io avevo tanto cari?
che è avvenuto del guascone Engelieri?
di Sansone, il duca, e di Ansegi, il bravo?
dov'è Girardo di Rossiglione, il vecchio?
i Dodici pari, che io avevo lasciato! »

Di ciò a chi importa, se nessuno vi rispose?
« Dio! » disse il re, « ben mi posso disperare
di non essermi trovato allo scontro all'inizio! »
Tira la sua barba com'uomo ch'è angosciato;
versano lagrime i suoi valorosi cavalieri;
a terra si svengono venti migliaia [1].
Namo, il duca, ne ha grande pietà.

II

Non c'è cavaliere né barone
che di pietà a dirotto non pianga:
piangono i loro figli, i loro fratelli, i loro nipoti
e i loro amici e i loro feudali signori;
per terra ne svengono i più.
Namo, il duca, allora s'è portato da avveduto [2]:
primo fra tutti ha detto all'imperatore:
« Guardate avanti: a circa due leghe da noi [3]
veder potete le grandi strade polverose,
tanta quantità c'è della gente pagana.
Via, avanzate, vendicate questo dolore! »
« Oh Dio! » disse Carlo, « essi sono già là, così lontani!
Consentitemi giustizia e soddisfazione:
di Francia dolce m'hanno tolto il fiore.
Il re comanda a Geboino e Ottone,
a Tebaldo di Reims e al conte Milone:
« Custodite il campo e le valli e i monti.
Lasciate giacere i morti così com'essi stanno;
che non vi si accosti né bestia né leone,
non vi si accosti scudiero né attendente;
io vi proibisco di lasciarvi accostare nessuno
fintanto che Dio voglia che su questo campo ritorniamo ».
Ed essi rispondono con dolcezza e devozione:
« Giusto imperatore, caro sire, così faremo ».
Mille cavalieri qui trattengono dei loro.

1. *a terra si svengono venti migliaia*: questi deliqui in massa si ripetono nella *Canzone,* che risuona di lamenti quasi quanto l'*Inferno* dantesco. Ma non è il castigo che fa piangere, ma la durezza della missione e i sanguinosi olocausti.

2. *s'è portato da avveduto*: si è comportato da prode (*proz*). Il traduttore ha voluto cogliere, più che la prodezza, l'avvedutezza del duce Narmo, che è la vera « mente » dell'esercito di re Carlo, pronto a intuire le nuove situazioni e a suggerire i rimedi.

3. *due leghe*: a circa otto chilometri (la lega corrisponde a quattro chilometri circa).

III

L'imperatore fa le sue trombe suonare;
quindi avanza col suo grande esercito quel bravo.
Quanto a quelli di Spagna, hanno loro le spalle voltate.
Si mettono all'inseguimento, tutti di buona lena.
Quando vede il re il vespro declinare,
sull'erba verde discende il re in un prato,
si prostra a terra e prega Domineddio
che il sole faccia per lui arrestare,
la notte indugiare e il giorno prolungarsi.
Eccogli accanto un angelo che con lui suole parlare;
prontamente così gli ha comandato:
« Carlo, avanza! Ché a te non mancherà luce.
Il fior di Francia hai perduto; lo sa Dio.
Vendicar ti puoi di quella gente iniqua ».
A queste parole è l'imperatore montato.

IV

Per Carlomagno fece Dio miracolo molto grande,
ché il sole è rimasto immoto.
I pagani se ne fuggono; bene l'incalzano i Franchi.
In Val Tenebrosa, là li vanno investendo;
verso Saragozza l'incalzano senza dar tregua;
a colpi in pieno li vanno uccidendo;
tagliano loro le vie e le strade più grandi.
L'acqua dell'Ebro, essa loro è davanti:
assai è profonda, immensa e rapida.
Non v'è barca né dromone né zattera.
I pagani invocano un loro dio, Tervagante;
poi saltan dentro; ma qui non han protettore [4].
Quelli di loro coperti d'armatura sono i più pesanti;
verso il fondo vennero trascinati alcuni;
li altri se ne vanno alla deriva galleggiando;
i più fortunati ne han bevuta tanta
che tutti sono annegati con smisurato affanno.
I Francesi gridano: « Che sventura fu la vostra, Rolando! »

4. *ma essi non han protettore*: avverti la ironia del poeta cristiano che si vide del dio pagano Tervagante, che non accorre in soccorso dei Saraceni che lo invocano.

V

Quando Carlo vede che tutti son morti i pagani,
alquanti uccisi e la maggior parte annegati
(assai gran bottino n'hanno i suoi cavalieri),
il nobile re smontato è a piedi;
prostrasi a terra; poi n'ha Dio ringraziato.
Quand'egli si drizza il sole s'è coricato.
Disse l'imperatore: « Tempo è di accamparsi;
a Roncisvalle, è tardi per tornarci;
i nostri cavalli sono stanchi e spossati.
Togliete loro le selle, i freni ch'essi hanno alle teste,
e per i prati lasciateli ristorare ».
Rispondono i Franchi: « Sire, voi dite bene ».

VI

Chiara è la notte e la luna lucente.
Carlo è sdraiato, ma pena ha di Rolando
e d'Olivieri gli duole molto forte,
dei Dodici Pari, delle francesi truppe
ch'in Roncisvalle ha lasciato morte nel sangue.
Non può tenersi dal piangere e dal lamentarsi
e prega Dio che quell'anime assista.
Affranto è il re, ché la pena è molto grande:
addormentato s'è, non può reggere oltre.
Per tutti i prati ora dormono i Franchi.
Non c'è cavallo che possa stare in piedi:
quel ch'erba vuole la prende da sdraiato.
Molto ha appreso chi ben conosce affanno [5]!

(*Lasse* 176-180, 183. Trad. di S. Pellegrini)

Durante il sonno l'angelo San Gabriele posa sul capo di re Carlo e attraverso un sogno gli annuncia che ci sarà ancora battaglia (allusione all'episodio di Baligante).

Frattanto, sfuggito in tempo alla catastrofe dell'Ebro, Marsilio giunge a Saragozza: con la mano destra mozzata, si corica sconciamente sotto un ulivo. Attorno a lui la moglie Bramimonda e ventimila Saraceni levano alti lamenti, maledicono Carlo e la sua dolce Francia, imprecano contro gli dèi che lasciarono che Marsilio fosse sgominato, e ne atterrano le statue, gettando in un fossato, ai cani e ai porci, la stessa immagine di Maometto.

5. *Molto ha appreso chi ben conosce affanno*: soltanto attraverso un'esperienza dolorosa lo spirito umano attinge la sua vera maturità.

Carlomagno onora di pianto la salma di Rolando

Re Carlo torna a Roncisvalle, sui luoghi della battaglia. È ansioso di ritrovare il corpo del nipote. Mentre all'alba si avvia alla ricerca, constata che i fiori del prato, anziché multicolori, sono tutti vermigli del sangue di tanti baroni caduti. Riconosce i colpi di Durendal sulla roccia e finalmente sopra un poggio, sotto due alberi, vede giacere sull'erba Rolando inanimato. Scende da cavallo, solleva il nipote fra le sue braccia e in tale atto sviene. Ripresi i sensi, intona il compianto funebre.

Osserva Luigi Foscolo Benedetto:

« *Come tutte le epopee, anche l'epopea germinata dalla tragedia di Roncisvalle ha per suo tema la* guerra. *Della guerra esalta le sublimità eroiche e le grandiose emozioni. Ma alla guerra conserva essa pure, come tutte le epopee primitive, pur celebrandone la maschia bellezza, il suo carattere di cataclisma pauroso, d'immane sciagura. Le lagrime di Carlomagno sul corpo di Rolando e la morte di Alda mantengono anche qui, tra lo strepito continuo delle armi, la nota umana, come gli addii di Andromaca e le supplicazioni di Priamo tra le " battaglie sempre sonanti " dell'*Iliade » (*op. cit.*, pp. 212-13).

I

A Roncisvalle se n'è Carlo venuto.
Pei morti ch'egli trova comincia a piangere.
Disse ai Francesi: « Signori, il passo trattenete,
ché io in persona devo avanti andare,
per mio nipote, che vorrei trovare [1].
Ad Acqui stavo, una festa dell'anno;
e si vantarono i miei valenti cavalieri
di grandi battaglie, di forti mischie in pieno.
Un discorso udii a Rolando fare:
mai morirebbe in straniero regno
senza passar oltre ai suoi uomini e ai suoi compagni.
Verso l'altrui paese terrebbe il suo viso rivolto:
da vincitore cosí finirebbe, il bravo » [2].
Piú in là di quanto possa un bastoncello gettare,
davanti agli altri è su un poggio salito.

1. *devo avanti andare* ecc.: questo avanzar solo, avanti a tutti, di re Carlo, in mezzo al campo seminato di morti, è una vera intuizione poetica: la figura dell'Imperatore campeggia fra i prati e i poggi di Roncisvalle che accolgono tanto dolore e insieme ne viene illuminata la sua ansia di ritrovare il nipote come meglio non si potrebbe.

2. *Ad Acqui stavo* ecc.: altro tratto di vera poesia. Carlo ricorda una conversazione di palazzo, avvivata dai vanti dei cavalieri. Intervenne anche Rolando: io, disse il Paladino, se dovrò cadere in terra straniera, non mi tratterrò fra i miei compagni, ma mi spingerò oltre, il viso rivolto al paese nemico. Cosí muoiono i vittoriosi e cosí ha fatto Rolando nell'ora della morte. — Un particolare che caratterizza l'eroe, da cui il poeta, suggerendolo qui come ricordo personale di re Carlo, ha tratto un gran partito.

II

Quando l'imperatore va in cerca di suo nipote,
di tante erbe nel prato trovò i fiori
che son vermigli del sangue dei nostri baroni [3].
Pietà ne ha, non può evitare di piangere.
Sotto due alberi pervenuto è Carlo;
i colpi di Rolando conobbe su tre pietroni [4];
sull'erba verde vede giacere suo nipote.
Non è meraviglia se Carlo ha ambascia.
Discende a piedi; andato là è di corsa.
Con ambedue le sue mani lo tirò su;
sopra lui sviene, talmente è angosciato.

III

Carlo, il re, riprese i sensi.
Per le mani lo reggono quattro dei suoi baroni.
Guarda a terra; vede giacente suo nipote:
corpo ha gagliardo, perduto ha il suo colore,
stravolti i suoi occhi: assai li ha tenebrosi.
Carlo lo piange fedelmente e devotamente:
« Amico Rolando, Dio metta la tua anima tra fiori
in Paradiso, in mezzo ai beati!
Come in Ispagna venisti a cattivo signore! [5]
Mai ci sarà giorno che per te non abbia dolore.
Come decadrà la mia forza e la mia baldanza! [6]
Non avrò piú chi sostenga la mia gloria;

3. *i fiori... vermigli del sangue* ecc.: non è una novità. Basti ricordare, nelle *Metamorfosi* di Ovidio, i frutti del gelso fatti vermigli dal sangue di Piramo e Tisbe. Ma qui il particolare patetico ha una suggestione piú profonda: i prati di Roncisvalle sono un'immensa distesa, qua e là interrotta da poggi: e dappertutto quei fiori vermigli a indicare la vastità della strage: un olocausto che nella storia della poesia ha pochi riscontri. Cosí quei fiori vermigli s'alzano naturalmente a simbolo di un eroismo collettivo che ancora oggi tocca le anime.

4. *i colpi... su tre pietroni*: si richiama al tentativo di Rolando di spezzare Durendal contro la roccia: ed anche qui si rivela la sapienza del poeta nel far rivivere in qualche modo, nelle induzioni dei superstiti, i momenti salienti della morte di Rolando. Questi colpi cosa vorranno dire? Certo il nipote di Carlo avrà cercato di spezzare Durendal perché non cadesse in mano nemica.

5. *a cattivo signore*: perché non ha saputo difenderlo abbastanza e non l'ha soccorso in tempo nell'ora del pericolo mortale. Nel suo dolore, re Carlo si sente quasi in colpa.

6. *Come decadrà la mia forza* ecc.: nella lassa precedente, omessa, re Carlo aveva detto con senso piú desolato: « *La mia gloria s'è volta al tramonto* ».

Il campo di Roncisvalle.

sotto il cielo non credo d'avere devoto un solo;
se ho aderenti, non ce n'è nessuno cosí prode ».
Strappa i suoi capelli, piene le sue mani ambedue.
Centomila Franchi ne han sí gran dolore
che non c'è quello che appassionatamente non pianga.

IV

« Amico Rolando, io me ne andrò in Francia.
Quando sarò a Laon, nella mia proprietà,
di parecchi regni verranno i vassalli stranieri;
domanderanno: " Dov'è il conte capitano? "
Io lor dirò ch'egli è morto in Spagna.
In gran dolore governerò poi il mio reame.
Mai piú ci sarà giorno che non ne pianga e me ne dolga ».

V

« Amico Rolando, prode, gioventú bella,
quando io sarò ad Acqui, nella mia cappella,
verranno i vassalli, chiederanno notizie.
Io le darò loro straordinarie e funeste:
" Morto è mio nipote, che tanto mi fece conquistare "...
Chi guiderà i miei eserciti con pari vigore,
quando quegli è morto che ognora ci comandò? [7]
Oh, Francia, come rimani orbata!
Sí gran dolore ho che non vorrei esistere! »
La sua barba bianca comincia a strappare,
con ambo le mani i capelli della sua testa.
Centomila Franchi si svengono per terra.

VI

« Amico Rolando, di te abbia Dio misericordia!

7. *Chi guiderà i miei eserciti...?*: re Carlo si annulla quasi in Rolando: sue tutte le imprese, sua la gloria. Osserva acutamente L. Foscolo Benedetto: « Orlando è l'idea imperiale, l'*impero,* visto con occhi di popolano e di soldato. È la figura stessa di Carlo, spogliata della sua lontananza ieratica, avvicinata alla concreta realtà guerresca ed al cuore delle folle. Orlando è un ragazzo cui ancora attende, nella capitale lontana, la fidanzata Alda, « la bella »; Carlomagno ha piú di duecento anni. Ma le conquiste che Orlando ha compiute colla sua Durendal sono le conquiste stesse di Carlomagno » (*op. cit.,* pag. 209).

L'anima tua sia messa in Paradiso!
Chi ti ha ucciso, Francia ha messo in desolazione.
Sí gran dolore ho che non vorrei vivere,
della mia gente, che per me è stata uccisa.
Tanto conceda Iddio, il figlio di Santa Maria,
ch'anzi che io arrivi ai grandi valichi di Cisa,
l'anima dal corpo mi sia oggi dipartita,
tra le loro collocata e messa,
e la mia carne sia accanto a loro seppelita! » [8]
Versa lagrime, la sua bianca barba tira.
E disse il duca Namo: « Or ha Carlo grande affanno ».

(*Lasse* 203-204; 206-209)

Re Carlo fa deporre dentro bianchi sarcofaghi i corpi di Rolando, Olivieri e Turpino, dopo averne imbalsamati i cadaveri, secondo l'uso del tempo, e tolto loro il cuore. Gli altri Francesi caduti vengono sepolti con tutti gli onori in una fossa comune.

Presa di Saragozza

La Chanson de Roland *potrebbe dirsi conclusa col ritorno di re Carlo a Roncisvalle e gli onori funebri ai caduti dopo la sconfitta dei Saraceni in Val Tenebrosa. Ma a questo punto s'innesta un lungo episodio non necessario che si suol chiamare l'*episodio di Baligante (*Lasse* 188-201; 213-242). *La nuova vicenda non ha alcun fondamento storico e, volere o no, intacca la compattezza del poema. Forse un'interpolazione, come nell'*Iliade *l'episodio di Dolone.*

Sin dal primo anno di guerra, Marsilio aveva invocato l'aiuto dell'emiro di Babilonia, Baligant, « vecchio e antico, vissuto piú di Virgilio e di Omero ». Decisosi alfine, l'emiro, che ha una gran barba bianca come Carlomagno, raccoglie un esercito ad Alessandria d'Egitto, lo fa salire su quattromila navigli e galee correnti e navigando il Mediterraneo giunge all'Ebro e risale il fiume fino all'altezza di Saragozza. Qui ferma la navigazione e fatto innalzare un trono all'aperto invia i suoi messaggeri a re Marsilio. Questi, attraverso gli stessi messi annunzia all'emiro la sua sconfitta e mette nelle sue mani i suoi feudi di Spagna, pur che li difenda contro i Francesi. In prova della sua fede, gli fa avere anche le chiavi di Saragozza.

L'emiro di Babilonia accetta fieramente il guanto di Marsilio. Riportiamo una delle lasse piú significative, in cui il messo Clarien rievoca gli ultimi eventi e l'emiro si assume il compito della vendetta su re Carlo:

« Sire emiro, disse Clarien, in Roncisvalle c'è stata ieri battaglia. È morto Orlando e il conte Olivieri e i dodici Pari, che Carlo amava tanto. Dei Francesi sono morti diecimila. Il re Marsilio vi ha perduto la mano destra e l'imperatore lo ha inseguito. In questa terra non è rimasto cavaliere che non sia stato ucciso o annegato nell'Ebro. I Francesi sono accampati sopra la riva; ci sono tanto vicini in questo paese, che il ritorno, se voi volete, sarà grave. Baligant ha lo sguardo fiero, nel suo cuore ne è gioioso e lieto. Si alza in piedi sul trono e grida: « Baroni, non attardatevi! Uscite dalle navi, salite sui cavalli e cavalcate! Se ora non fugge il vecchio Carlo Magno, il re Marsilio oggi sarà vendicato. Per il suo pugno destro, gli consegnerò il capo dell'imperatore » (*Lassa* 193).

8. Anche questo desiderio di re Carlo di raggiungere nella morte i suoi eroi e di posare accanto ad essi, è un tratto d'alta nobiltà guerriera.

Re Carlo è sulle mosse per il ritorno in Francia, quando gli sorgono innanzi le avanguardie dei pagani. Due messaggeri gli portano la sfida a battaglia di Baligante. Carlomagno fa il suo solito gesto di dolore, ma poi si rialza fieramente:

« Carlo il re ha afferrato la sua barba, si ricorda del lutto e del disastro. Guarda fieramente tutta la sua gente. Poi grida con la sua voce forte e alta: « *Baroni francesi, a cavallo e in armi* » (*Lassa* 213).

La battaglia fra i due eserciti è cruenta e si decide col duello fra Carlomagno e Baligante, i due vegliardi dalla barba bianca che non si risparmiano certo i colpi. Par quasi che debba crollare il re della Cristianità (con un colpo alla testa l'emiro di Babilonia gli apre una ferita fino all'osso), ma « Dio non vuole che sia né ucciso né vinto », *e al richiamo di San Gabriele:* « Grande re, che fai tu? » *re Carlo assesta il colpo mortale a Baligante.*

Come sempre, la caduta del capo, in cui si conosce il giudizio di Dio, determina la fuga di tutto l'esercito pagano. Carlomagno si lancia all'inseguimento e irrompe su Saragozza (*Lasse* 213-262).

Grande è il caldo, la polvere s'innalza. I pagani fuggono e i francesi li incalzano. L'inseguimento dura fino a Saragozza. Bramidonia [1] è salita sulla sommità della sua torre, insieme con lei sono i suoi chierici e i suoi canonici della falsa religione [2]: essi non hanno ordini sacri, né sul capo la tonsura [3]. Quando ella vede gli Arabi in tale rotta, ad alta voce grida: « Aiutateci, Maometto! Ah, nobile re, i nostri guerrieri sono vinti, l'emiro è stato ucciso [4], a grande onta! ». Appena Marsilio la ode, si rivolta verso la parete, i suoi occhi versano lagrime, tutto il suo viso si copre d'ombra. È morto di dolore, oppresso dalla sventura [5]. Egli rende l'anima sua ai diavoli [6].

I pagani sono morti, molti sono volti in fuga. Carlo ha vinto la sua battaglia. Egli ha abbattuto la porta di Saragozza: ora egli sa bene che essa non è difesa. Prende la città, le truppe vi sono entrate: per diritto di conquista, quella notte vi dormirono. Fiero è il re dalla barba canuta. E Bramidonia gli ha rese le torri [7], le dieci grandi e le cinquanta piccole. Molto bene opera quegli che Domineddio aiuta.

1. *Bramidonia*: la moglie di re Marsilio.
2. *chierici... canonici*: il poeta applica a muezzini e preti maomettani delle denominazioni che valgono soltanto per la Chiesa cristiana.
3. *tonsura*: chierica.
4. *l'emiro*: Baligant, emiro di Babilonia, venuto dall'oriente al soccorso di Marsilio con un grande esercito.
5. *si rivolta verso la parete*: Marsilio non vuole vedere in faccia piú nessuno, né che altri veda lui. Non vuol sopravvivere all'onta e il dolore infatti lo uccide. — Scorcio potente. Uno dei pochi tratti di vera poesia di questa seconda parte della *Canzone*.
6. *rende l'anima sua ai diavoli*: Ogni maomettano che non si converte all'ultima ora è perduto. « Va all'inferno », si dice anche oggi, quando ci si vuol congedare da qualcuno che ci ha irritato. Anche nella frase del poeta, che è di saluto e di congedo, senti lo scherno.
7. *gli ha rese le torri*: morto re Marsilio, Bramidonia, la moglie sua, lo sostituisce nella resa a discrezione. Cosí ha compimento il consiglio di Orlando di condurre la guerra fino alla totale disfatta dei Saraceni.

Passa il giorno, la notte è discesa, chiara è la luna e le stelle scintillano. L'imperatore ha preso Saragozza. Da mille Francesi fa accuratamente ispezionare la città, le sinagoghe e le moschee [8]; a colpi di magli di ferro e di cunei, che avevano seco, frantumano le immagini e tutti gli idoli [9]: non vi resterà maleficio né sortilegio [10]. Il re crede in Dio, egli vuole servirlo, e i suoi vescovi benedicono le acque e conducono i pagani sino al battistero [11]. Se ce n'è uno che resista al volere di Carlo, egli lo fa impiccare o ardere o uccidere [12]. Piú di centomila sono battezzati veri cristiani, eccetto la regina. Ella sarà condotta prigioniera nella Francia dolce: il re vuole ch'ella si converta non per forza ma per amore.

(*Lasse* 263-65. Trad. di F. PICCOLO)

La tomba di Rolando a Saint-Romain di Blaia

Questo passo ha dato lo spunto al BÉDIER *per la sua teoria che la leggenda d'Orlando sia sorta sulle vie dei grandi pellegrinaggi e in specie là dove si conservavano le ossa del Paladino* (*a Saint-Romain di Blaia*) *e si custodiva il suo olifante* (*a Saint-Seurin di Bordeaux*).

8. *sinagoghe*: i templi degli Ebrei, ma il poeta ne fa quasi un sinonimo delle *moschee,* i templi musulmani.

9. *le immagini e tutti gli idoli*: veramente la religione maomettana proibisce il culto delle immagini e di raffigurare la divinità in figura umana o sotto altre forme (le moschee sono adorne soltanto di disegni piú o meno geometrici, i cosiddetti *arabeschi*). Ma qui il poeta, poco informato, vede i maomettani come semplici pagani, fra i quali era assai diffusa l'idolatria.

10. *maleficio né sortilegio*: con la distruzione degli idoli i Cristiani assicurano alla città già pagana la protezione di Dio. Non piú *malefici,* con cui si getta il malocchio su qualcuno, né *sortilegi,* con cui per mezzo di arti magiche si cerca di agire su altre persone o sul futuro.

11. *benedicono le acque*: con cerimonie di purificazione, sí che le acque possano servire per il battesimo dei pagani che vogliono convertirsi; — *sino al battistero*: sino al tempio in cui hanno collocato il fonte battesimale.

12. *Se c'è uno che resista* ecc.: o la conversione o la morte. Nelle guerre di religione si giungeva spesso a questi estremi. Se « i cristiani hanno ragione e i pagani hanno torto » (questa la massima), perseverare nell'errore era senz'altro diabolico. E chi è dannato vada subito alla sua destinazione. Con questa logica sbrigativa si compivano veri massacri. Anche nelle guerre fra cristiani. Quando nella famosa crociata contro gli Albigesi, che disertò la Provenza, annunziarono al Papa d'allora che si ammazzava senza discriminazione alcuna, anche donne e bambini; il Papa, che forse non era nelle condizioni di poter frenare quella follia di sterminio, avrebbe risposto rassegnato: « Dio sceglierà i suoi ».

13. *eccetto la regina*: se per la plebaglia saracena erano inutili tanti riguardi, la cortesia cavalleresca imponeva un certo rispetto per la regina: per la nobildonna mussulmana valeva la legge dell'amore, cioè della persuasione. In effetto, Bramidonia si convertirà alla corte di Acquisgrana « Ella ha udito — dice re Carlo ai vescovi di Francia adunati per l'occasione — tanti sermoni e parabole ch'ella vuol credere in Dio, chiede di diventare cristiana. Battezzatela affinché Dio salvi la sua anima » (*Lassa* 290). Cosí la regina di Spagna è battezzata con grande solennità e le è dato il nome di Giuliana. « È divenuta cristiana con vera coscienza », commenta il poeta.

Il viaggio di ritorno di re Carlo tocca tutti i luoghi che saranno poi consacrati alla memoria dei prodi di Roncisvalle (cfr. le pagine introduttive: « Come è nata la Chanson de Roland: *La teoria bederiana »).*

Passa la notte, appare il giorno chiaro. Carlo guarnisce le torri di Saragozza; vi lasciò mille cavalieri ben provati al combattimento. Essi custodiscono la città in nome dell'imperatore. Il re sale a cavallo con tutti i suoi uomini, e Bramidonia, ch'egli conduce prigioniera; ma egli non vuole farle altro che bene.

Son tornati con gioia e baldanza. Oltrepassano Narbona, spronando vigorosamente; Carlo poi giunse a Bordeaux, la città famosa; sopra l'altare del barone San Severino depone il corno pieno d'oro: i pellegrini che colà si recano lo vedono [1]. Passano la Gironda sulle molte grandi navi che vi sono; sino a Blaia [2] ha recato suo nipote e Olivieri, il nobile compagno di lui e l'arcivescovo, che fu saggio e prode; a San Romano fa deporre i signori in bianchi sarcofagi, e là giacciono i baroni. I Franchi li raccomandano a Dio e ai suoi Nomi [3]. Carlo cavalca per le valli e per i monti, non volle fermarsi prima di giungere ad Aix [4].

(*Lassa* 266. Trad. di F. Piccolo)

La morte di Alda la bella

Nell'ora della morte Rolando ha un pensiero per i compagni caduti, per re Carlo, per la dolce Francia: non una parola per la sua fidanzata, Alda la bella. E nemmeno nel corso della canzone il pensiero di lei gli attraversa mai la mente. La sua missione di guerriero par gli imponga di tener suggellato e segreto un sentimento cosí intimo come l'amore per la sua donna. Della quale non si saprebbe nulla, se durante il diverbio con Rolando, Oliviero non esclamasse nel colmo dell'ira: « S'io potrò rivedere la mia gentile sorella Alda, non concederò mai che sia tua sposa ». *Rolando si riscuote, ma su Alda non una parola. Dice soltanto al compagno con accoramento profondo:* « Perché mi portate rancore? » *quasi volesse deviare quel discorso.*

Ora soltanto, al ritorno di re Carlo dalla Spagna nella sua reggia, la figura di Alda entra nella poesia di Turoldo e vi si anima tanto, in sole due lasse indimenticabili, da assurgere a simbolo dell'amore « epico », spoglio d'ogni effusione sentimentale e melodrammatica: « un amore che è anch'esso devozione assoluta, fermezza eroica e tragica; e, come la devozione feudale e l'eroismo guerriero, trionfa anch'esso sulla morte ». Cosí il Roncaglia (op. cit., pag. 39). Quanto a Turoldo, egli ha gettato qui un seme — l'inserimento della donna e dell'amore fra le armi — che fiorirà meravigliosamente nella nostra epopea cavalleresca, dal Boiardo all'Ariosto. Il quale pare si ricordi di questo episodio di Alda, che s'abbandona

1. *sopra l'altare del barone* ecc.: nella basilica di San Severino a Bordeaux. *Barone*: come semplice aggettivo: nobile; — *i pellegrini* ecc.: l'olifante come reliquia di Orlando nella chiesa di San Severino fu mèta di secolari pellegrinaggi.
2. *Blaia*: all'inizio dell'estuario della Gironda.
3. *e ai suoi Nomi*: « Allusione ai nomi di Dio (ebraici, latini e greci) nelle preghiere dei libri sacri » (Bertoni).
4. *Aix*: Acquisgrana, sulla Mosa, dove soggiornava spesso Carlomagno.

inerte all'annunzio della morte di Rolando, quando fa che Fiordiligi, già in preda a funerei presagi, legga l'annunzio della morte del suo Brandimarte nell'atteggiamento mesto di Astolfo e di Sansonetto venuti a lei per il doloroso ufficio.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
vide di gaudio in tal vittoria privo,
senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
che Brandimarte suo non è piú vivo.
Di ciò le resta il cuor cosí conquiso,
e cosí gli occhi hanno la luce a schivo,
e cosí ogn'altro senso se le serra,
che come morta andar si lascia a terra.

(*Orlando furioso,* c. XLIII, st. 157)

Li empereres est reparait d'Espaigne
e vient a Ais, al meillor sied de France;
munte el palais, est venut en la cambre.
As li venue Alde, une bele dame;
ço dist al rei: « O est Rollant le catanie,
ki jurat mei cume sa per a prendre? »
Carles en ad e dulor e pesance,
pluret des oilz, tiret sa barbe blance:
« Soer, chere amie, d'hume mort me demandes... ».
. . . .

I

Di Spagna è giunto Carlo imperatore
in Francia, al prediletto suo soggiorno
di Acquisgrana. È alla Reggia; entra nell'aula.
Quivi Alda, bella damigella, incontro si fa
al Signore, e sí gli chiede: « Orlando?
dov'è il cattano che giurommi fede? »
Turbamento e dolor ne prova Carlo.
Pensoso, si tormenta la gran barba
e gli occhi gli si velano di pianto.
« Amica mia, sorella mia, novelle
d'un uom morto mi chiedi! Un prezioso
cambio te ne darò, qual non saprei
trovar migliore in Francia. Ludovico
io ti darò, ch'è mio figliuolo e erede ».
Alda risponde: « Strano tu mi parli!
A Dio non piaccia e agli angioli e a' suoi santi
che al prode Orlando, Sire, io sopravviva! »
D'un tratto di pallor mortale il viso
le si sbianca ed ai piè di Carlo cade

la bella donna. Iddio ne accolga l'anima!
I baroni ne fan lamento e pianto.

II

Alda la bella è morta. Il re sol crede
ch'abbia smarriti i sensi, e di pietade
piange. Le man le prende, e la solleva,
ma il capo, greve, su le spalle cade.
Conosce Carlo ch'ella è morta, e quattro
contesse fa venir, che in un convento
la rechino di suore. Ivi è vegliata
la notte insino al dí, quindi con molto
onor presso un altare è seppellita.
Rari doni le fa l'imperatore [1].

(*Lasse* 267-68. Trad. di L. Passerini)

Giudizio e condanna di Gano

Tornando re Carlo ad Acquisgrana, ha condotto con sé Gano. Il traditore, costretto in catene di ferro, è legato a un palo dinanzi al palazzo. I servi lo battono con verghe e bastoni.

Indetto il giudizio alla presenza di gran numero di vassalli, Gano, fiero nell'aspetto (« Ha corpo gagliardo, sul viso un bel colore; se fosse stato leale, sarebbe apparso veramente un prode »), *si difende con una certa abilità, ammettendo, sí, di aver provocato la morte di Orlando, ma respingendo l'accusa di tradimento. In altre parole, egli rivendica a sé il diritto medievale della* faida, *cioè della vendetta personale, che la società barbarica non solo permetteva, ma anche imponeva.*

L'accusa di Carlomagno è ben precisa:

« Signori baroni — disse il re — giudicatemi Gano secondo giustizia. Egli fu nell'esercito con me sino in Ispagna, egli mi ha tolto ventimila de' miei Francesi, e mio nipote, che voi non vedrete mai piú, e Olivieri, il prode e cortese; ha tradito i dodici Pari per danaro ».

A cui Gano risponde, imperterrito:

« Fellone io sia se lo nascondo! Orlando mi fece torto nel danaro e nelle ricchezze, perciò io cercai la sua morte e la sua rovina. Ma che abbia compiuto un tradimento, io lo nego ».

E ancora, a voce piú alta:

« Per amor di Dio, ascoltatemi adunque, baroni! Signori, io fui nell'esercito con l'imperatore, lo servivo con tutta fedeltà e tutto amore. Orlando suo nipote prese ad odiarmi e mi

1. « Alda ci compare davanti soltanto per un momento, ma è scolpita con tratti incancellabili. C'è qualche cosa di cosí umano nella sua morte, di cosí alto nella risposta che dà a Carlo Magno che le due « laisses » che parlano di lei sono fra le piú belle dell'epica francese. Alda non è neppure un carattere, è un raggio soave, una luce, pallida, se si vuole, ma una luce, che una volta accesa non si spegne piú. Alda non si dimentica » (G. Bertoni, *op. cit.*, pag. 86).

destinò alla morte e al dolore. Fui messaggero presso il re Marsilio, mi salvai con la mia scaltrezza. Io sfidai il prode Orlando e Olivieri e tutti i loro compagni: Carlo lo udí, e lo udirono i suoi nobili baroni. Io mi sono vendicato, in questo non c'è tradimento ».

Gano allude al fatto che fu Orlando a designarlo per l'ambasceria a Marsilio, ma noi sappiamo che in quella designazione non ci fu malvagia intenzione in Orlando, mentre fu insidiosa la designazione che a sua volta Gano fece di Orlando per la retroguardia. Gano qui si fa forte anche della sfida rivolta a Orlando in pieno consiglio. Carlo l'ha udita e anche tanti altri baroni. Non gli passa per la mente che di fronte al dovere di assoluta dedizione del vassallo al suo signore, ogni rancore personale deve tacere.

A sostenere le ragioni di Gano s'alza un parente, PINABELLO, *buon parlatore e guerriero terribile. Chi voleva la condanna di Gano doveva battersi con lui. Gano l'accetta come suo campione*: « In voi, amico, ho fiducia; liberatemi oggi da morte e da vergogna ».

I baroni raccolti a giudizio si guardano in faccia sgomenti e pensano che sarebbe bene finirla: tanto Orlando era morto e nessuno l'avrebbe potuto far ritornare in vita, mentre Gano, se assolto, poteva servire ancora re Carlo con amore e con fedeltà.

Si presentano all'imperatore e gli fanno questo bel discorsetto:

« Sire, vi preghiamo di dichiarare assolto il conte Gano; che egli poi vi serva con fedeltà e amore. Lasciatelo vivere, perché egli è uomo di alta nobiltà. Anche se egli muore, non rivedremo Orlando, né sarà possibile riaverlo in vita per danaro ».

Una simulata scappatoia: infatti chi avrebbe potuto affrontare Pinabello in combattimento? Soltanto un folle.

A questo discorso, re Carlo si sente tradito. « Voi siete sleali verso di me » *e china la testa, si oscura in volto. Per il dolore che ne ha si ritiene infelice. Ed ecco farglisi innanzi un cavaliere,* TEODORICO, *fratello di Goffredo, un duca angioino.*

« Aveva il corpo magro, gracile, slanciato, neri i capelli, e il viso alquanto bruno; non è né troppo grande né troppo piccolo. Cortesemente ha detto all'imperatore: « Bel sire re, non vi turbate cosí! Voi sapete che io vi ho molto servito. Per l'onore de' miei antenati, io debbo sostenere questa accusa: per quanti torti Orlando avesse arrecati a Gano, era al vostro servizio e ciò avrebbe dovuto garantirlo. Gano è fellone, perché lo tradí, verso di voi egli è spergiuro e ingannatore. Per questo io giudico ch'egli dev'essere impiccato, e morire, e che vivo dev'essere messo a un gran tormento, come fellone che commise fellonia. Se ora egli ha parente che voglia darmene smentita, con questa spada che io ho cinta, qui voglio sostenere il mio giudizio ».

Naturalmente si fa innanzi Pinabello.

« Egli è grande, forte, valoroso ed agile. Colui che egli colpisce ha finito di vivere; e disse al re: " Sire, vostro è il giudizio. Comandate che non ci sia qui questo chiasso. Vedo qui Teodorico che ha dato il suo giudizio. Io lo accuso di falso, e perciò combatterò con lui ". Mette nella mano del re il suo guanto destro di pelle di cervo. Disse l'imperatore: " Domando dei buoni ostaggi ". Trenta parenti gli si impegnano lealmente. Disse il re: " E io ve li rimetterò in libertà ". Li fa vigilare sino a quando non sarà fatto il giudizio ».

I pronostici non sono già a favore di Teodorico. Allorché i due rivali, armati di tutto punto, a cavallo, si trovano di fronte, centomila cavalieri piangono: per amore di Orlando hanno pietà del suo campione. Solo Dio sa come il duello andrà a finire. E Iddio fa che vinca Teodorico, cioè che trionfi la giustizia.

« Quando Teodorico ha vinto il combattimento, venne verso di lui l'imperatore Carlo e insieme con lui quattro dei suoi baroni, il duca Namo, Uggeri di Danimarca, Goffredo d'An-

giò e Guglielmo di Blaia. Il re ha abbracciato Teodorico, gli terge il viso col suo manto dalle grandi pelli di martora; poi gliene mettono un altro; molto dolcemente disarmano il cavaliere. L'han fatto salire sopra una mula d'Arabia; ed gli se ne ritorna con gioia e arredato da barone. Giungono ad Acquisgrana, discendono nella piazza ».

Gano subisce il supplizio dello squartamento. Legato per i piedi e per le mani a quattro cavalli focosi, impazienti di lanciarsi in corsa.

« I Franchi hanno deliberato che Gano muoia di spaventosa pena. Fanno venire avanti quattro destrieri. Poi lo legano ad essi e per i piedi e per le mani. I cavalli sono ardenti e veloci: quattro sergenti li spingono verso una giumenta che è nel mezzo di un campo. Gano è giunto a grande perdizione: tutti i suoi nervi gli si tendono e tutte le membra del corpo si lacerano. Sull'erba verde si spande il sangue chiaro. Gano è morto come traditore dichiarato. Uomo che tradisce un altro non è giusto che se ne vanti ».

Impiccati « all'albero dal tronco maledetto » *sono anche i trenta familiari consegnatisi in ostaggio. Prendendo le difese di Gano, tutta la famiglia si era resa complice del suo tradimento. È lo sterminio della casa di Magonza. Oggi questa parrebbe inaudita crudeltà. Allora si pensava altrimenti.* « Chi tradisce — *dice il poeta* — perde se stesso e gli altri » (*Lasse* 270-289).

Squartamento di Gano

LA CHIUSA DELLA CANZONE

« Dio, quanto è penosa la mia vita »

Il poema si chiude con un accenno alla nuova missione che l'Angelo di Dio impone a Carlo Magno. Altri cristiani sono in pericolo; l'Imperatore deve soccorrerli. E il vecchio re Carlo sente la tristezza del duro compito a cui non può sottrarsi. Iddio lo ha posto in alto: egli è il suo braccio in terra. Pure, quanto doloroso questo fardello! Il grido di re Carlo si può accostare a quello di Cristo: « Padre, se puoi, allontana da me questo calice! ».

« Deus, dist li reis, si penuse est ma vie »
Pluret des oilz, sa barbe blanche tiret.

Versi che concordano con l'ispirazione prevalentemente dolorosa di tutta la Canzone.

Quando l'imperatore ha compiuto la sua giustizia e la sua grande ira si è placata e ha fatto diventar Bramidonia cristiana [1], il giorno tramonta, la notte discende. Il re si è coricato nella sua camera a volta [2], San Gabriele venne da parte di Dio a dirgli: « *Carlo chiama a raccolta l'esercito del tuo impero. A viva forza andrai nella terra di Bire, soccorrerai il re Viviano nella città di Imphe che i pagani hanno assediata* [3]: *i Cristiani ti invocano ad alta voce* ».

L'imperatore vorrebbe non andarci: « Dio, — disse il re — quanto è penosa la mia vita ». Piange, tormenta la sua barba bianca [4].

Qui finisce la storia di cui Turoldo è narratore.

1. *Bramidonia*: la regina fatta prigioniera, moglie di re Marsilio. Cfr. *La presa di Saragozza.*

2. *camera a volta*: col soffitto curvo ad arco, magari col sostegno di pilastri o colonne. Un accenno al lusso della stanza reale.

3. *Terra di Bire*: non è facilmente identificabile né questa località, né la città di Imphe. Anche re Viviano resta nome vago.

4. *tormenta la sua barba bianca*: col gesto di dolore consueto a re Carlo si conclude il poema. — Con duecent'anni sulle spalle è comprensibile il desiderio di Carlomagno di riposarsi alfine di tante imprese di guerra, quasi tutte compiute a difesa della Cristianità.

Ma Dio lo chiama sempre a nuovi cimenti e se re Carlo, come suo vassallo in terra, si rifiutasse, commetterebbe fellonia. « Carlomagno è l'Imperatore (citiamo L. F. Benedetto). Ma è anche un buon vegliardo dai sentimenti familiari vivissimi, dalla franca bonaria cordialità nei rapporti coi suoi baroni. Resta un uomo — un povero uomo che si rassegna e che soffre — sotto il pesante fardello del suo compito imperiale » (*op. cit.*, pp. 205-206).

Dopo la lettura della « Chanson de Roland »

DOMANDE - IMPRESSIONI - TEMI

I. - Quali sono i momenti di più alto *pathos* (passione) della *Canzone di Rolando?*

II. - Nel contrasto fra Olivieri e Rolando appaiono due diversi caratteri, e insieme due diverse maniere di concepire l'onore del soldato e del combattente cristiano: quali dei due credi sia più nel vero?

III. - Nel rifiuto a suonare il corno Rolando rivela soltanto il suo orgoglio smisurato, od anche una virtù altissima che manca a Olivieri?
Qual è questa virtù?

IV. - Per che motivo Rolando alla fine si risolve a suonare il corno? Fu inutile questa risoluzione?

V. - Nel colmo del contrasto Olivieri fa ad Orlando una minaccia: quale? Lo stupore doloroso di Rolando a quella minaccia è condensato in una frase che è insieme appello alla vecchia e buona amicizia e riconoscimento del suo errore.

VI. - A Roncisvalle Orlando assurge all'altezza del martirio: e perché non anche Olivieri, che col suo consiglio a suonare tempestivamente il corno, avrebbe salvato la retroguardia dall'annientamento? Anche contraddetto, Olivieri si getta nella mischia e combatte fino all'ultimo non meno di Orlando.

VII. - Rolando e Achille: due eroi impulsivi; ma perché Rolando sovrasta di tanto Achille? Tante cose rimproveriamo ad Achille; a Rolando, neppure il rifiuto a suonare il corno, perché al fondo di un tal rifiuto sta l'aspetto più sublime della sua anima: la vocazione al martirio.

VIII. - Sotto più di un aspetto la *Canzone di Rolando* ci tocca e ci appassiona più dell'*Iliade*. Le ragioni sono varie e profonde: sapresti dirne qualcuna?

IX. - Rievoca la scena dell'arcivescovo Turpino morente, innanzi a cui Rolando schiera i dodici Pari raccolti sul campo di battaglia per l'ultima benedizione.

X. - Perché Rolando vuol spezzare contro la roccia la sua spada Durendal con la quale aveva compiuto tante gloriose imprese? E perché vuol morire con la faccia rivolta alla Spagna?

XI. - C'è un'immagine che si potrebbe dire riassuntiva dell'ispirazione dolorosa della *Chanson de Roland,* ed è quella di Carlo Magno che cavalca taciturno verso le terre di Francia e a tratti nasconde la sua pena sotto il mantello. Di che è fatta, come nasce l'angoscia dell'Imperatore che a poco a poco si propaga a tutto l'esercito?

XII. - Altro momento di alta poesia è allorché all'appello del corno di Rolando rispondono le trombe dell'esercito di Carlomagno che ha invertito la marcia e cavalca furiosamente per giungere in tempo al soccorso: tutti i valichi dei Pirenei rintronano del duplice richiamo, come un vento sonoro che va e viene e porta seco l'ansia degli uomini.

XIII. - Il tradimento di Gano e la sua fine atroce. Eppure Gano conserva sempre quell'alterezza che è propria de' cavalieri onorati, senza macchia. In ciò la singolarità della sua figura e la sicura intuizione del poeta nel penetrare l'animo di questo personaggio.

XIV. - La morte di re Marsilio. Anche di questo re pagano Turoldo ci dà un tratto indimenticabile. A letto, con la mano destra stroncata dalla spada di Rolando, allorché ode la sconfitta anche dell'esercito di Baligante venuto in suo soccorso, volge la testa verso la parete e in quell'atto di supremo dolore spira. Non sono soltanto i suoi eserciti che sono rotti, ma anche la sua tempra di re e di combattente. L'onta della disfatta lo uccide.

CHI FU IL "CID CAMPEADOR„

> « Quest'uomo, che fu il flagello dell'epoca sua, per il suo amore alla gloria, la prudente fermezza del suo carattere ed il coraggio eroico, era uno dei miracoli del Signore »
>
> (IBN BASSAN, *Dakkirah,* 1109)

LA VITA

Il castigliano RUY O RODRIGO DIAZ DE BIVAR è l'eroe leggendario della riconquista spagnola sugli Arabi, noto sotto il nome di CID (pron. *Sid,* dall'arabo *Sidi,* « signore ») CAMPEADOR (da *Campf,* lotta). Il signore combattente, dunque, il signore delle battaglie: « incontro di Arabia e di Germania, nella romanizzata e cristiana terra di Castiglia ».

La sua esistenza storica ci è confermata da cronache latine e arabe e da vari altri documenti dell'epoca.

Al servizio di re Sancho

Nacque verso il 1043 nel povero feudo di Bivar, a nove chilometri a nord di Burgos. La sua famiglia possedeva de' mulini a Ubierna e apparteneva alla piccola nobiltà del luogo. Ruy Diaz fu educato alla corte di Ferdinando il Grande. Morendo, il primo re di Castiglia e di Leon, anziché trasmettere il regno intatto al primogenito lo divise fra i suoi tre figli: a Sancho donò la Castiglia e i tributi del re moro di Saragozza; al secondogenito Alfonso il Leon e i tributi del re moro di Toledo, e al terzo figlio, García, la Galizia, il Portogallo e i tributi di Siviglia e di Badaioz. Di questa suddivisione del regno Sancho non fu affatto contento e la rivalità tra i fratelli scoppiò aperta dopo la morte della madre (7 novembre 1067).

È tutta una lunga serie di aggressioni e di ostilità, durante le quali si fa sempre più luce la persona del Cid, abile e fidato consigliere di re Sancho, e appaiono altri cavalieri, legati alla vita e alle vicende dell'eroe castigliano.

Due volte Sancho uscì vittorioso nella guerra contro il fratello Alfonso, e la seconda volta per merito soprattutto del Cid. Alfonso fu imprigionato e poi, dopo giuramento di fedeltà al fratello, costretto a risie-

dere nell'Alcazar di Toledo, presso il re moro Mamum. Frattanto l'ardimentoso re Sancho veniva incoronato solennemente re di Leon (12 gennaio 1072). Possiamo immaginare il prestigio del Cid, a cui si doveva la vittoria di Golpeyares, dopo che re Sancho era stato in un primo tempo sbaragliato e messo in fuga.

A questo punto dobbiamo aprire una parentesi. Negli anni del dominio sul Leon Alfonso aveva ceduto alla sorella Urraca, ch'egli amava come una madre, la città di Zamora. Urraca era una donna intrigante e terribile, votata alla causa del fratello prediletto (anche di García determinerà più tardi la prigionia e la morte in catene) e la sua piccola corte divenne ben presto un focolare di opposizione e di congiura contro re Sancho. Presso di lei ripararono tutti i piú leali cavalieri di Alfonso. Ora re Sancho, nello stesso anno dell'incoronazione, decise di far cessare le trame della sorella Urraca e pose l'assedio a Zamora. La città, ben munita tra la roccia a picco e le acque del Duero, resisté a lungo, ma era alla vigilia di capitolare per fame, quando un cavaliere, Vellido Adolfo, uscito dalle mura di Zamora e temerariamente mescolatosi agli assedianti, uccise a tradimento re Sancho. Fine lacrimevole che provocò lo sbandamento dell'esercito assediante e di colpo mutò le sorti della guerra. Re Sancho era nel fulgore della giovinezza (aveva 34 anni) e delle sue imprese fortunate per il consolidamento del regno (8 settembre 1072). Con lui il Cid perdeva il suo vero sovrano, servito con lealtà e bravura.

Il terribile giuramento

Informato dalla sorella Urraca, Alfonso accorse a Zamora, dove non solo ricevette l'omaggio dei suoi antichi vassalli del regno di Leon, ma fu riconosciuto quale re anche dai cavalieri castigliani. Non senza, peraltro, forti contrasti, per il sospetto, vivo in molti, che Alfonso fosse in qualche modo implicato nell'uccisione proditoria del fratello. Interprete di questo stato d'animo, il Cid, che aveva la maggiore autorità tra i fedeli del re ucciso, pretese che il nuovo re si dichiarasse pubblicamente estraneo alla congiura.

La scena assunse una drammaticità inconsueta. Ecco le parole del Cid, quali ci son riferite dalla *Cronica general*:

> « Tutti costoro che qui vedete, o Alfonso, sospettano che per vostro suggerimento sia stato ucciso il re don Sancho: nessuno, però, osa dirvelo. Perciò vi dico che se voi non vi libererete, nella maniera dovuta, da questa colpa, io non vi bacerò la mano ».

Il giuramento avvenne in forma solenne nella chiesa di Santa Gadea

in Burgos. Il Cid ripeté l'accusa due volte e due volte il re Alfonso giurò di non aver ordinato né suggerito la morte di re Sancho: ma — fosse umiliazione od interno rimorso — impallidiva entrambe le volte.

Sottoposto a un così terribile giuramento d'innocenza è presumibile che re Alfonso concepisse un sordo rancore verso il Cid; questi, peraltro, non s'ebbe il bando, lì, su due piedi, ma soltanto più tardi e per effetto delle calunnie de' cortigiani invidiosi, che accusarono il Cid di essersi appropriato de' tributi riscossi dal re di Siviglia per conto del suo sovrano.

Il bando. Ritorno offensivo degli Arabi

Col bando s'inizia il periodo più avventuroso ed eroico della vita del Cid (e dal bando prende le mosse anche il *Cantar de mio Cid*). Sulle vie dell'esilio si trovò accanto alcuni fedeli compagni e con essi si avviò verso le terre orientali della penisola iberica. La dura necessità e la presenza dappertutto degli odiati mori, qua padroni di un castello là di una città, come Saragozza, gettò quel pugno di valorosi in imprese audaci e colpi di mano che diffusero la fama e il terrore del Cid. Questi vide le sue file ingrossare dopo ogni successo ed egli seppe organizzarsi in modo da costituire con le sue forze il più solido baluardo contro gli Arabi, tornati ora minacciosi soprattutto per le ardite iniziative del Califfo Yucef, della dinastia degli Almoravidi. Re Alfonso, premuto da ogni parte e costretto anche ad arretrare, richiese Ruy Diaz d'aiuto, e due volte il Cid si presentò al suo sovrano: ma e l'una e l'altra volta, per le solite sobillazioni degli avversari di corte, si vide rinnovata e aggravata dal re la persecuzione e la condanna.

Così il Cid Campeador finì per agire da solo, assumendosi l'iniziativa della riconquista contro gli Almoravidi, che frattanto si erano impadroniti di Cordova, Carmona, e dei regni di Almeria e di Murcia.

L'assedio e la capitolazione di Valenza

Le sue ambizioni andavano molto lontano. Secondo quanto narra un cronista arabo, Ben Bassan, il Cid avrebbe detto a un mussulmano che se un Rodrigo aveva perduto la Spagna (alludeva all'ultimo re dei Visigoti), un altro Rodrigo l'avrebbe riconquistata. E non erano soltanto parole. Lo si vide nell'impresa di Valencia. Fortificata la Sierra de Benicadel il Cid era sceso nella fertile pianura. Il vecchio re di Valencia, Alcádir, accolse di buon grado la sua protezione; ma un giovane mussulmano, Ben Yehhaf, tru-

cidando Alcádir, gli ribellò la città. Allora il Cid la cinse d'assedio; la capitolazione avvenne dopo una disperata e tragica resistenza (settembre 1094) Nel dicembre dello stesso anno il Cid sbaragliava nella pianura di Cuarte un esercito mussulmano inviato al soccorso da Yúcef.

Coi vinti di Valenza il Cid si comportò generosamente. Lasciò alla popolazione della città libertà di governo, di culto, di amministrazione, non trascurando tuttavia di restaurarvi l'antico episcopato, a cui prepose un gran prelato, JERÓNIMO DI PERIGORD, che pare sapesse, come l'arcivescovo Turpino, alternare la spada al pastorale. Imposto ai suoi uomini il rispetto delle famiglie, delle donne e della proprietà, il Cid, da buon padre, sposò splendidamente le sue figliuole, l'una, Cristina, all'infante di Navarra e d'Aragona, Ramiro, l'altra, Maria, al duca di Barcellona, Ramón Berenguer III.

Non certo qui si sarebbero arrestate le imprese del Cid Campeador, ma la morte lo colse nella pienezza della virilità, logorato dall'aspro travaglio di tante campagne di guerra, in cui si prodigò oltre ogni limite, infaticabile esempio a tutti. Morì nella città della sua gloria il 10 luglio 1099. Fu sepolto nel monastero benedettino di S. Pietro de Cardeña.

La personalità del Cid

Per intendere l'azione e la personalità del Cid bisogna trasportarci nella Spagna del secolo XI, suddivisa in tanti reami, in prevalenza cristiani al centro e al nord (Leon, Vecchia Castiglia, Galizia, Navarra ed Aragona ecc.) e mussulmani al sud e lungo le coste mediterranee (Granata, Siviglia, Almeria, Murcia ecc.). Dappertutto erano disseminati castelli, tenuti qui dai Cristiani là dai Mori e quest'ultimi erano spesso tributari di conti e re cristiani. La guerriglia, i colpi di mano, gli assalti proditori erano all'ordine del giorno: e così le alleanze e le reciproche prestazioni di aiuto. Non è raro fra l'altro il caso di cavalieri cristiani che si mettono al servizio di principi arabi in contesa fra loro. Una situazione simile spiega l'attività guerrigliera del Cid subito dopo il bando, i suoi colpi di mano, i suoi fortunati assalti ai castelli moreschi. Ciò che differenzia la sua azione da quella degli altri condottieri del tempo è il profondo sentimento di nazionalità e di patria che la ispira, la devozione assoluta al sovrano, nonostante le persecuzioni e le ripetute condanne.

Alcuni cronisti arabi non tacquero la loro ammirazione per l'eroico valore del Cid, ma altri lo tacciarono di crudeltà efferata. Durante l'assedio di Valencia, tutti coloro che tentarono evadere dalla città affamata,

cadevano sbranati dai suoi feroci mastini. Ma era questo un diritto di guerra, allora in vigore: la fuga di bocche inutili prolungava la resistenza e d'altronde tra quei fuggiaschi molte erano le spie e non pochi i traditori: come individuarli e riconoscerli? Così se condannò a morte dei capi arabi, come Ben Yehhaf, non fu per capriccio ma per por fine a una sequela di tradimenti.

Qualche studioso moderno, come il Dozy, giunse anche a sostenere che il Cid fu un cinico avventuriero, sempre pronto ai compromessi e alle alleanze ora con l'uno ora con l'altro re moro: ma in realtà se durante l'esilio, come osserva il Guerrieri-Crocetti, egli « si venne destreggiando tra i re di Lérida, di Saragozza e di Valencia, questa linea di condotta gli fu imposta dalla grave situazione politica in cui venne a trovarsi. Solo, senza mezzi, tra popoli ostili e minacciosi, nella piena ripresa dell'islamismo, egli non aveva altra via da seguire, se non voleva pregiudicare ogni iniziativa futura » (*Il Cid e i cantari di Spagna,* ed. Sansoni, Firenze, 1957, pag. 235).

Ad ogni modo si può affermare con tutta sicurezza che il Cid non fu mai il protetto dei sovrani mori, al più il loro alleato e spesso il protettore, e che lungi dal tergiversare egli seppe imporre la sua volontà agli avversari più irriducibili, come il conte di Barcellona, a cui diede una dura lezione di guerra nel *pinar de Tévar,* rimandandolo poi con Dio, ma non con le sue robe.

Non è da tacere poi delle sue iniziative geniali, per cui restaurò castelli, fondò città, come Yuballa, si circondò di uomini dotti, ai quali concesse protezione e amicizia. Dei suoi nobili sentimenti di marito e di padre è pieno il *Cantar de mio Cid*: né può essere tutta invenzione dell'ignoto poeta.

Il Cid Campeador e re Alfonso

La vita del Cid Campeador è segnata da una svolta fatale: l'uccisione di re Sancho. Accanto a questo re, pieno di iniziative e di ardimento, chi può dire fin dove sarebbe giunta l'azione del Cid, che già aveva donato al suo sovrano una grande vittoria?

Eppure la storia non può dissociare le imprese compiute dal Cid dopo il bando da quelle del nuovo re di Castiglia, che così tenacemente gli fu avverso. Infatti, se per l'idealità politica e religiosa ond'è illuminata la sua persona e improntata la sua opera, il Cid è l'eroe della Riconquista, egli non campeggia peraltro da solo sulla Spagna dell'XI secolo:

accanto alla sua azione guerresca, che portò spesso lo scompiglio e la rotta nelle file dei Mori, va posta anche la politica lungimirante di re Alfonso VI, restauratore, prima dell'invasione degli Almoravidi, dell'antico impero visigotico di Toledo. I piani di Alfonso per una totale liberazione della Spagna furono poi sconvolti dall'irruzione delle temibili orde di Yúcef, dal quale il re fu ripetutamente battuto, vinto mai, non avendo mai abbassata la sua bandiera né cessato di portar alto l'ideale della riconquista.

Nel *Cantar de mio Cid* le due figure, del Cid e di re Alfonso, si fronteggiano continuamente: generoso e devoto l'uno, avverso e sospettoso l'altro; ma da ultimo anche il grande sovrano riconosce i meriti del leale vassallo. Così fu in fondo, al di sopra di tutti i contrasti. La poesia integra la storia. Possiamo immaginare Alfonso insensibile al gesto del Cid che nell'ora del pericolo invia il figlio Diego, appena ventenne, a combattere sotto le sue insegne? Sui campi di Consuegra Diego poi cadeva, quasi a testimoniare che la devozione al sovrano era discesa « per li rami » da padre a figlio.

Dice bene il Guerrieri-Crocetti: « Il Cid ed Alfonso VI sono la espressione eroica di tutte quelle idealità che accesero e mossero la Spagna nel periodo della riconquista e che danno tanta vita non soltanto al grande poema, ma a quelle leggende eroiche, che certo ispirarono i perduti *cantares* e le più belle pagine del *Romancero* » (op. cit., pag. 237).

IL « CANTAR DE MIO CID »

Epoca della composizione e struttura del poema

Il *Cantar de mio Cid* ci è conservato da un codice del secolo XIV, mutilo della pagina iniziale e di due altre pagine dell'interno. Naturalmente non è che una copia, stesa nell'anno 1307, da un tal Per Abbat, di cui non si hanno notizie. Copista, non autore, perché l'opera risulta composta quasi due secoli prima, verso il 1140, pochi anni dopo la morte dell'eroe, quando si potevano raccogliere ancora le testimonianze di coloro che l'avevano conosciuto (e fra costoro poteva essere anche l'ignoto autore) e immutata era quasi la situazione della Spagna, con gli stessi problemi politici e religiosi in cui s'era travagliato il Cid Campeador.

Il poema consta di 3735 versi ed è diviso in tre parti, o *cantares*: I *El destierro,* L'esilio; II *Las bodas de la hijas del Cid,* Le nozze delle figlie del Cid; III *La afrenta de Corpes,* L'oltraggio di Corpes. Ogni *cantar* è composto di lasse, o *tiradas,* di varia lunghezza, e i versi sono ritmicamente irregolari, liberamente rimati e assonanzati: il che segna un passo avanti sulla lassa monorima, un primo svincolarsi dalla monotonia delle lunghe filze di rime e di assonanze, verso un più spontaneo connubio di musica e parola.

Epopea in tono minore

Un altro distacco dall'epica neo-europea e neo-latina è segnato dal tono che non è mai altisonante, ma dimesso, pacato, discorsivo, come di chi durante una lunga veglia narrasse di persone e di imprese a lui familiari, quasi ricordi della sua giovinezza lontana. Nella *Chanson de Roland* le proporzioni della vita giornaliera sono annullate, tutto è gigantesco e prodigioso, tutto è proiettato su di uno sfondo di leggenda; nel *Cantar de mio Cid* mai invece ci si stacca dalla realtà quotidiana, anche l'eroismo è un fatto naturale, come il nascer vili e coraggiosi, e il Cid, che ha l'ardimento nel sangue, ha tuttavia gli stessi interessi familiari degli uomini comuni, le stesse passioni. Il tono minore risponde quindi appieno alla segreta ispirazione del poema, che non perciò cessa di essere poema epico, perché — come è stato osservato — « lo epico es una manera de arte, no necessariamente una *brillante* manera de arte ».

È un passo avanti, non uno indietro, che il poeta del *Cantar de mio*

Cid compie. Basti dire che per il gusto di noi moderni l'eroismo tanto più risplende quanto più lo vediamo dentro una cornice di semplicità. Garibaldi che dopo l'impresa dei Mille s'imbarca con due cavalli e qualche sacco di semente per la solitaria Caprera, crea con questo solo gesto la sua leggenda. Ma il D'Annunzio che la cantò nella « *Notte di Caprera* », si attenne più ai modi di Turoldo che a quelli dell'ignoto poeta del *Cid.* Anche a questi sarebbe stato facile mettersi sullo stesso solco, ma preferì non alzare il tono della voce (« Tuonare spetta a Giove, non a me », disse un antico che se ne intendeva), conservando al Cid le stesse proporzioni della realtà, perché evidentemente egli comprese che le semplici aspirazioni e gli umili gesti non diminuiscono già, ma accrescono la statura dell'eroe.

Così è che il suo Cid non si spoglia affatto dell'alone leggendario per effetto delle quotidiane cure: egli rimane pur sempre nel *Cantar* l'ideale campione della Cristianità, il guerriero invincibile. E l'epopea del Cid Campeador, là dove domina soltanto il signore delle battaglie (sfrondata cioè delle numerose lasse d'ispirazione borghese e domestica) ha pagine di una splendida gagliardìa. Non tuonano, ma sono ugualmente vigorose e saettanti. È bello per il Cid e per il suo braccio destro, Alvar Fañez, « *fardida Lança* » (lancia animosa), gettarsi nel folto dei nemici e pugnare con la spada finché il sangue coli giù per il gomito:

e por el cobdo ayuso la sangre destellando.

E quando in una mischia al prode Alvar viene ucciso il cavallo, con la fulmineità propria dell'epopea, il Cid s'avventa contro un generale moro e lo fa traboccare morto dal cavallo, di cui subito s'impossessa per farne dono all'amico:

Cavalgad, Minaya, vos sedes el mio diestro braço!

Le vittorie del Cid, nonostante le pause di sapore domestico, si susseguono con un ritmo di fanfara, ininterrotte. « La narrazione non soffre monotonia; c'è sempre un'impulso animato, un correr di cavalli, un riposato considerar le cose dopo il vasto anelare delle battaglie, un crosciare di musica piena. Due aspetti precisi: lo scattare della gioia all'inizio delle imprese: le grandi « mattinate » di lotta, la gioia della lotta per la lotta e la cura, non l'avidità del vantaggio da raggiungere... Ogni giornata la sua battaglia, ma ogni giornata il suo sole. La Spagna è piena di sole e poggia sulle salde fondamenta di antiche civiltà, e della romana ancor viva, e da difendere, fiorite sul suo suolo variato di aridità aspre, e di fecondità

prodigiose. E il Cid tende alle pianure, alle valli dei grandi fiumi, al mare; è una corsa alla vita piú facile. L'incitamento dei suoi uomini è « *a la ganancia* », alla preda, al bottino... Se il Cid vede nemici sottrarsi alla preda, esclama : « *Ea, que se nos va la ganancia!* » E ancora, per incitare i suoi: « *Con la merced del Creador, nuestra es la ganancia* ». È il motivo dominante, durante le prime lotte, ed è un tratto di assoluta verità poetica » (N. GALLO, *Storia della letteratura spagnola,* ed. Academia, Milano, 1952, pp. 38-39).

Autentico guerriero, dunque, il Cid, ma anche buon massaio e buon padre: e anima candida. Come ce l'avvicina e ce lo rende caro quel suo « buon senso rude e campagnolo », per cui egli ha tanta considerazione per la « roba », e quella sua felicità fanciullesca alla vigilia di ogni battaglia (« *Questo è un bel giorno!* ») e quei prodigi ch'egli compie e di cui non è ben consapevole, perché certi gesti sono una cosa sola con la sua natura!

Il realismo e gli affetti familiari nel « Cid »

Vi è nel *Cantar de mio Cid* una tale esuberanza di vita e di affetti che le battaglie sembrano passare in seconda linea. Il poeta indugia su episodi di intimità domestica, sui lunghi viaggi, le accoglienze, gli incontri, i distacchi. E questo porre la realtà come base dell'epopea non segna il dissolversi di quest'ultima ma il suo potenziarsi e adeguarsi a un sentire che doveva esser comune al ceto medio della Spagna dei secoli XI e XII. Scompare l'eroe statuario e appare l'uomo con le sue passioni e i suoi doveri.

Un realismo, quindi, quello del *Cantar de mio Cid* che presuppone una non comune audacia fantastica e insieme una mente aperta a nuovi orizzonti di poesia. L'aver intuito — come ora s'è accennato — che poco si poteva aggiungere nella direzione della *Chanson de Roland* e che quindi si poteva far cosa nuova e originale legando l'epopea, e di conseguenza il travaglio guerresco, alla vicenda di ogni giorno sarà sempre un punto a favore dell'ignoto poeta. Del resto così suggeriva la cosidetta vita di *frontiera,* quel perpetuo fronteggiarsi di Cristiani e Mori, che un giorno venivano al sangue e un altro a patti, e una volta spogliate le armi il guerriero riprendeva la sua fatica giornaliera in seno alla famiglia.

Quando, dopo la presa di Valenza, re Alfonso si riconcilia col Cid e permette a donna Jimena e alle figlie di raggiungerlo, il poeta indugia a lungo a descrivere la festa di quel viaggio e l'incontenibile gioia dei cuori. Il

Campeador muove loro incontro a cavallo tra una gran folla di popolo e di cavalieri, orgoglioso le fa entrare « nel gran possedimento » conquistato per loro. Salgono le donne nell'Alcazar e contemplano estasiate il mare che fiotta lontano e i sottostanti colli ubertosi, sparsi di vigne e di oliveti. Una vera pausa di idillio familiare. Ma passa l'inverno e giunge la primavera: mescolato al canto degli uccelli s'ode il rullo dei tamburi dei nemici, che s'avvicinano. Ci sarà battaglia, non v'ha dubbio. Le donne sono prese dallo spavento. Trema donna Jimena, come se le si spezzasse il cuore, e cosí le ancelle e le due figliuole. Il buon Campeador le osserva e si accarezza la barba:

« Non abbiate timore perché tutto finirà bene. Non passeranno quindici giorni e quei tamburi li vedrete adunati ai vostri piedi e così potrete osservare come sono fatti ».

L'orrore della battaglia è colto attraverso lo sgomento delle povere donne: ma intanto per quella loro tragica ansia l'epopea si umanizza e acquista un calore insolito, una più viva forza espressiva. Ma non basta: ché dalla scena con tanta semplicità evocata riceve un meraviglioso spicco la calma fiduciosa del Cid Campeador, lusingato dell'occasione che gli si offre di dare alle sue donne un magnifico spettacolo di dedizione e di eroismo.

Proprio così. Al Cid piace di giocare la vita e la morte davanti alle sue creature. Difesa di Valenza vuol dire per lui difesa della sua famiglia. Ordina che le porte del castello siano ben serrate di giorno e di notte onde la moglie e le figlie non corrano rischio alcuno, e parte per il campo di battaglia. Qui, come campione della Cristianità, è Yúcef ch'egli cerca, il califfo condottiero dei Mussulmani: ma questi si sottrae alla morte con la fuga. Allora lo incalza sul suo cavallo Babieca e con lui i suoi vassalli, che travolgono le orde dei mori. È fatto gran bottino. Poi il Cid rientra in Valenza in mezzo a uno stuolo di cento cavalieri. Va diritto alle sue donne che stavano ad attenderlo e arresta innanzi a loro il cavallo:

« Mi umilio davanti a voi, o donne; ho guadagnato gran preda quest'oggi per voi: mentre voi mi attendevate in Valenza, io ho vinto una grande battaglia...

Gronda sangue, vedete, la mia spada, ed è tutto sudore il cavallo: con una bestia come questa, è facile vincere i mori in battaglia. Pregate Iddio che mi conceda ancora qualche anno di vita: ed acquisterete allora gran pregio e verranno a baciarvi le mani ».

Il Cid scende da cavallo e subito ha luogo una nuova scena di schietto sapore familiare. Le donne gli si fanno intorno, s'inginocchiano davanti a lui: « *Siamo nelle vostre mani e possiate vivere ancora molti anni* ». Poi sorgono ed entrano col Campeador nel palazzo e vanno a sedersi sopra

preziosi sgabelli. La battaglia combattuta nel mattino è cosa ormai lontana. Nessun pensiero di guerra travaglia più la mente del Cid, ma solo una preoccupazione: quella di accasare non solo le figlie, ma anche le ancelle che sono al servizio della sua donna. Nessun consiglio di famiglia è mai seguito così da presso all'incrociar delle armi:

Or dunque, o moglie donna Jimena, non me lo avete già richiesto? Queste ancelle, che avete condotte sin qui, e che sì fedelmente vi hanno servita, io le voglio accasare con qualcuno de' miei vassalli. A ciascuna io assegno cento marchi. Si sappia in Castiglia chi è colui che hanno servito. In quanto alle nostre figlie, ci si penserà a suo tempo ».

Gran festa intorno: tutte si alzano e gli baciano la mano.

Pare il Cid un buon padre, che ha un suo podere da coltivare: ma non maneggia già l'aratro o la falce, sì bene la lancia e la spada e nella stagione della mietitura, anziché dar dentro alle spighe chine per il gran peso, falcia le schiere nemiche: e quando la sudata opera è compiuta, aduna le ricchezze rimaste nel campo per farne dono ai compagni mietitori e ai suoi familiari.

Del resto è proprio questa l'impressione del Cid quando vede bivaccare i Mori con gran profusione di tende: « una ricchezza grande e meravigliosa » sulla quale può prelevare una parte o il tutto. Quando una armata mussulmana approda nella rada di Valenza egli, per nulla preoccupato, se ne rallegra:

« Gran fortuna mi viene, oggi, d'oltremare: impegnerò battaglia, ché non potrò evitarla. Mi vedranno combattere mia moglie e le mie figlie: sapranno in qual modo si vive in questa terra straniera e vedranno con i loro stessi occhi come vi si guadagna il pane ».

E poco dopo dirà: « *Bisogna vincere perché non ci tolgano il pane* ». Le fatiche di guerra equiparate a quelle d'ogni giorno per il sostentamento dei familiari. « Questo spirito domestico e borghese sormonta tanto (è il Guerrieri-Crocetti che l'osserva), che alla fine tutto il motivo dell'epopea sembra raccogliersi attorno alla casa del Cid, al matrimonio ed al dramma domestico delle figlie » (op. cit., pag. 245).

La niña (bimba) di nove anni

Entra dunque nella poesia eroica, per merito del *Cantar de mio Cid,* un motivo del tutto nuovo: la religione della famiglia. Le figure femminili del poema non possiedono, a dire il vero, una spiccata personalità, sono anzi fragili e passive e, nonché incidere coi propri affetti le varie situazioni, le sfiorano appena. Ma questo poco importa: la loro vera ragione d'essere non è nello sviluppo degli episodi, ma nel cuore del loro eroe. Qui

esse hanno vita, presenti sempre ad ogni suo pensiero, motivo di ansia maritale e paterna al momento della forzata separazione, di dolcezza grande all'atto del ritrovarsi nella suntuosa dimora di Valenza, e da ultimo di fiero cruccio, al punto da accentrare sull'offesa recata alle figliuole dai conti di Carrion tutta l'azione del poema.

Le donne del *Cantar* vivono tutte al riflesso del Cid: salvo una, che gli si para innanzi, creatura inerme di fronte all'uomo fremente sotto un duro colpo della sorte.

È la bimba di nove anni, rimasta sulla strada di Burgos, mentre tutti gli altri abitanti della città stanno alle finestre a guardarlo, con gran pena. Nessuno osa rivolgergli la parola. Al bando il re ha unito una minaccia mortale per chiunque aprisse al Cid le porte della sua casa. Pure sono solidali con lui; una sola la voce:

« Dio, che buon vassallo se avesse un buon signore! »

Tanto è l'affronto che i burgalesi temono che il Cid si abbandoni alla vendetta. Nemmeno nella sua casa egli può entrare. La porta è sprangata e quei di dentro non rispondono ai richiami. È in questo momento d'interna tempesta, che potrebbe sfociare in esplosioni incontrollate, che la bimba gli si fa incontro.

È la prima apparizione femminile nella poesia spagnola ed è insieme la prima voce fanciullesca che risuona in un poema epico. I fanciulli non parlano mai nell'antica epopea. Appare Astianatte in Omero, motivo di commozione profonda e di alta poesia, ma è un lattante I giovanetti di Virgilio sono già dei combattenti: e cadono, luminosi virgulti, falciati inesorabilmente. La *niña* del *Cantare* non esce invece dai limiti della sua età ed è come un raggio di sole: la guarda il Cid e dalla sua bocca ha la rivelazione del suo duro destino. Il re non si è limitato al semplice bando: vi ha aggiunto i segni della sua ira:

Una bimba di nove anni innanzi a lui si fermava:
« Già, Campeador, in buon'ora cingeste la spada.
Il re lo ha vietato, iernotte, di lui pervenne messaggio
in gran segreto e fortemente sigillato.
Per nulla affatto oseremmo aprirvi e accogliervi;
se no, perderemmo gli averi e le case,
e ancora, per di più, gli occhi della faccia.
Cid, nel nostro male voi non guadagnate nulla;
ma vi valga il Creatore con tutte le sue virtù! »
Così la bimba disse e ritornò verso casa.

La bimba conosce le apprensioni e lo sgomento dei suoi familiari e di tutta la gente di Burgos e se ne fa interprete. C'è in lei una fermezza

che si può dire senz'altro ispanica, asciutta, ma non dura. L'evento l'ha fatta maggior di sé. Non parla in lei il terrore — che sarebbe così naturale in una fanciulletta — ma un senso di pietà per coloro che l'attorniano (Cid, non devi far loro del male!) e quella giustizia elementare che sale spesso dal cuore degli umili, e che già udimmo in bocca della vedovella di Traiano:

L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblio?
(Purg., X, vv. 89-90)

Una verità altrettanto disarmante è nelle parole della bimba:

Cid, en nuestro mal vos non ganades nada.

La bimba ha badato seriamente ai discorsi dei grandi e ne ha fatto suo il succo. Forse la frase le fu anche suggerita: ma il poeta ci lascia all'oscuro dei retroscena e ci dona un quadro e ci fa udire una voce che non si cancellerà più dalla nostra memoria. « *Cid, nel nostro male voi non guadagnate nulla* ». Le parole della bimba si ripercuotono nel Cid come mortali rintocchi: ma la sua voce agretta ha qualcosa di argentino che gli insinua una lontana speranza e una luce doveva farglisi dentro: quella delle sue figliole richiamate dalla figuretta della bimba, press'a poco della stessa età. Le parole poi del commiato: « *Vi valga il Creatore con tutte le sue virtú* », suonano insieme come augurio di un cuore innocente e come benedizione angelica. E si capisce come il primo gesto del Cid, una volta conosciuta la gravità della sua sventura, sia quello di scendere da cavallo e di pregare nella cattedrale di Burgos.

Tutto ciò ad apertura di poema: arra sicura che il poeta non cadrà per via.

L'oltraggio di Corpes

Anche nel *Cantar de mio Cid* c'è un tradimento: quello dei conti di Carrion, ma non ha affatto la grandiosità eroica e passionale che si riscontra, per es., nella *Chanson de Roland* e nei *Nibelunghi.*

In Gano di Maganza agisce un torbido e cupo pensiero di vendetta, che gli ha invasato l'anima e quasi travolto la mente, onde non s'accorge di tradire la causa dello stesso Carlomagno; in Hagen di Troneia una febbre di odio che culmina nell'uccisione a tradimento di Sigfrido; ma nei conti di Carrion, che hanno sposato le figlie del Cid Campeador, non c'è che la boria della loro alta nobiltà, il bruciore per la meschina figura fatta innanzi al leone uscito di gabbia nel palazzo del Cid, le irrisioni dei cortigiani.

Non si esce, insomma, anche per quanto riguarda il tradimento, dal limite dei rancori giornalieri, dei miseri orgogli offesi, dei sordi malumori: e così il *Cantar* conserva le sue linee, le sue proporzioni, la sua atmosfera.

Gl'infanti di Carrion — che, giunti nel rovereto di Corpes, decidono di disfarsi delle loro spose, donna Elvira e donna Sol, per vendicarsi delle umiliazioni a cui sono andati incontro alla corte di Valenza solo per la loro estrema nullaggine e viltà, — non sono che degli ignobili ribaldi che hanno una sola forza, « quella vilissima di colpire a staffilate sanguinose le candide carni di quello che avrebbe dovuto essere amore e divozione, e, per un attimo, hanno una vigoria cupa, di tragedia, di agghiacciante sadismo.

Il poeta contempla le carni sanguinolente delle figliuole del Cid, dice che il dolore le prende al cuore, le lascia cadere come morte, ci comunica il rabbrividito senso della loro immensa pena, del corpo e dell'anima, ed esce nell'esclamazione di ingenuo vigore: « Oh se apparisse in questo momento il Cid Campeador! » (U. Gallo, *op. cit.*, p. 44).

La scena dell'oltraggio di Corpes ha « un che di diabolico, *goyesco,* raffigurazione di macabra, orrida viltà »; ma la pittura è sempre parca, contenuta, anche se a tinte sanguinose. E del resto anche le tinte si smorzano subito e si torna al consueto narrare. Come Felez Múñoz, che gl'infanti di Carrion avevano inviato avanti per esser liberi alla delittuosa bisogna, torna sui suoi passi guidato da un triste presentimento e trova le figlie del Cid svenute a terra, si dà a rianimarle e a chiamarle per nome: « *O cugine, cugine, donna Elvira e donna Sole! Scuotetevi, o cugine, per amore del Creatore, finché è giorno e prima che venga la notte, per non esser divorati dalle fiere in questa montagna* ».

Il richiamo affannoso è contenuto dentro le linee di una grande sobrietà. Tono anche piú dimesso, senza alcuna iattanza eroica, hanno le parole di saluto e di augurio con cui il Cid apre le braccia alle figlie oltraggiate e respinte:

> « Siete dunque tornate, o mie figliuole? Iddio vi guardi da ogni male. Mi fu necessario consentire a questi matrimoni, e non osai oppormi. Piaccia al Creatore che sta nei Cieli, ch'io possa vedervi meglio accasate in avvenire ».

C'era di mezzo un affronto, che doveva bruciargli il cuore, ma il Cid smorza e frena lo sdegno interno in quella domanda iniziale, così piena di paterna semplicità: « *Siete dunque tornate a casa vostra, o figlie mie?* » Non è che una constatazione: le cose hanno voluto andare così e, se stava a lui, anche questo si poteva evitare. La vita è piena di alti e bassi; e il buon padre fa balenare alle creature doloranti una sistemazione migliore.

Poteva lanciare ai Conti di Carrion una grossa maledizione, investirli della sua ira e della sua minaccia, ma l'ansia della vendetta è chiusa in un solo verso, anch'esso scarno e dimesso, non senza peraltro la risonanza di una cupa preghiera.

De mios yernos de Carrion — Dios me faga vengar.

« De' miei generi di Carrion, Iddio voglia ch'io ne prenda vendetta ». Anche nelle situazioni più drammatiche bastano al poeta del *Cantar* poche battute, d'una o due parole, d'una forza pacata e raccolta, in cui si conclude uno stato d'animo o un lungo ordine di pensieri.

Valore storico e artistico del « Cantar de mio Cid »

Anche se il *Cantar* non entra nel novero dei capolavori, il suo valore storico e artistico è grandissimo. Nel « Cid » — è stato detto — come in Omero per la Grecia, c'è la Spagna, il segno del suo destino, l'impegno del suo valore, la sua direttrice di marcia. È il canto epico che annuncia il mattino della giornata storica spagnola. « Nasce col *Cid* l'ideale della Spagna, l'ideale di *cavalleria,* nasce in questo don Chisciotte saggio, in tutta la forza del suo sangue e della sua ragione, con la sua dolce spada fiammeggiante, col suo alato cavallo moresco, col suo nome arabo e germanico con desinenza latina. Ecco la sintesi prima della Spagna, la sua origine e la sua mèta » (U. Gallo, *op. cit.,* p. 51).

Ma oltre questo alto significato, di poema di tutta una gente, c'è dell'altro in senso più strettamente umano e artistico. Troviamo nel *Cantare del Cid* una spontanea adesione dell'anima del poeta agli ideali del suo tempo; una concretezza storica che penetra e anima ogni piega del canto, un salutare predominio della realtà giornaliera sul sogno fantastico: realtà che poi ci troviamo innanzi trasfigurata senza sforzo alcuno per effetto dello stile del *Cantar,* col quale sembra rinascere la musica omerica, quella possente semplicità. Lento, pacato, senza ridondanze, tutto cose, si avverte subito che lo stile del *Cantar* risponde appieno ad una necessità interiore.

Il poeta contempla, posa il suo sguardo con uguale amore e serenità sulle cose grandi e sulle piccole, e tutto ritrae con pacatezza e verità. Non c'è personaggio nel *Cantar* in cui il poeta non si cali ed è questa schietta adesione che provoca spesso l'improvviso passaggio dal discorso indiretto al diretto, con stupenda e concisa immediatezza. È perciò un errore — come giustamente avverte C. Guerrieri-Crocetti — « ritenere che la lingua

del *Cid* sia povera, arida e dimessa: perché in questo mondo così inquieto e mosso, di uomini operosi, trafficanti e battaglieri, l'espressione si riempie di una sua umanità pacata e forte, che trabocca da tutte le parti in forme diverse: ora è semplice, realistica e paesana, ora casalinga e vivace, ora maliziosa ed arguta, ora composta, grave e fiera: ma sempre in tono minore, ed in ciò consiste appunto il suo interesse e la sua malia, perché sembra come raccogliere e contenere una segreta forza di vita » (*op. cit.*, p. 245).

Il Cid Campeador e la bimba di nove anni

DAL « ROMANCERO »

Nella Spagna, dal secolo XII al XVI, è tutta una fioritura di *romances,* brevi canti epico-lirici costituiti da coppie di ottonari, collegate fra loro da un'assonanza, unica quasi sempre dal principio alla fine. Si sogliono suddividere, a seconda dell'epoca e dei motivi, in *romances viejos* (vecchi), *moriscos* (moreschi), *fronterizos* (di frontiera), *artisticos* ecc. L'insieme di *romances* costituisce il *romancero* ed è questo il vero grande tesoro dell'epopea spagnola. Scrive uno storico di quella letteratura:

« Ogni popolo, quasi ogni popolo, ha avuto la sua epopea, la sua storia affidata alla poesia; e ogni popolo la canzone popolare, il frammento lirico. La Spagna ha avuto la fusione di questi due elementi, in uno solo, il « *romance* », epico-narrativo-lirico, che ha fissato la sua capacità di espressione, arricchito il suo tesoro creativo, modulata la sua esistenza psichica. In un gesto collettivo, il *romance* è diventato la corrida, dove la danza diventa mimo epico, rito del coraggio, dell'audacia e della morte...

I temi fondamentali di questo genere sono l'eroismo e l'amore; la difesa della patria e dell'amore, il fato. Motivi eterni e profondi, universali... ».

Se per evocare la Grecia basta una maschera tragica, per la Spagna il suo senso eroico-cavalleresco e il suo fatalismo sono indicati dal torero, dall'appassionata danzatrice — com'è trito ed eterno tutto questo! — cui si unisca un verso del *romancero* » (U. GALLO, *Storia della letteratura spagnola,* C. E. Academia, Milano, 1952, pp. 167-69).

Il Cid e l'assedio di Zamora

Alla leggenda dell'assedio di Zamora si ispirano vari romances, *nei quali il Cid ha una parte, in un certo senso, dominante. Uno stupendo preludio al* Cantare de mio Cid, *che getta fasci di luce sugli antefatti del poema e sulla persona del Campeador.*

Un romance *ci presenta Ferdinando di Castiglia morente e la figlia Urraca che leva la sua protesta per essere stata diseredata nel testamento; e il padre la conforta dicendo che ha dimenticato in terra leonese un angolo di terra, Zamora, e questo angolo sarà suo. Su chi osasse contestarglielo cadrà la sua maledizione. Un altro* romance *tocca dell'assedio di Zamora da parte di Sancho, il fratello di Urraca, con al fianco il Cid; — un terzo* romance, *il più bello, ci fa udire la disperata apostrofe di Urraca al Cid*: « Afuera! Afuera, Rodrigo. »

« *E il grido di dolore e di disperazione di donna Urraca, alla quale il Cid ha chiesto, per ordine del Re don Sancho, la resa di Zamora. Il* romance *s'inizia proprio con le parole dell'*Infante, *che rinfaccia al Cid i benefici ricevuti nella corte, e rievoca con scatti di feroce passione gli anni della felice giovinezza. Passa nell'impeto del discorso la desolata nostalgia dell'amore lontano e deluso che la unì all'eroe e tocca il cuore del Campeador, costretto ad allontanarsi, mortificato e vinto dalla passione dei ricordi* » (G. GUERRIERI-CROCETTI, *op. cit.,* p. LXIX).

Un altro romance *narra l'uccisione a tradimento del re Sancho da parte di un cavaliere di Urraca e un altro, il quinto, la sfida di Diego Ordoñez a tutti gli abitanti di Zamora come falsi traditori. Infine un sesto* romance *ci dà la scena del giuramento di Alfonso imposto dal Cid.*

I

Romanza di donna Urraca

« Dunque volete morire, o padre? San Michele abbia la vostra anima! Avete lasciato

le vostre terre a chi meglio vi è piaciuto [1]. Don Sancho ha avuto la Castiglia, Castiglia la famosa; don Alfonso il León con le Asturie e la Sanabria; don García la Galizia, col Portogallo sí pregiato; ed io, perché son donna, son restata diseredata! Me ne andrò di terra in terra, come va una donna perduta... ».

Allora chiese il re: « Chi è costei che cosí parla? ». Gli rispose l'Arcivescovo: « È vostra figlia, donna Urraca ».

«Tacete, tacete, o figlia: non dite tali parole, ché una donna che le dice, meriterebbe d'esser bruciata ». Laggiù, in terra leonese, un cantuccio ho dimenticato: Zamora è il suo nome, Zamora la ben murata: da una parte la cinge il Duero, dall'altra una roccia a picco. Cada la mia maledizione su chi ve la togliesse ».

Tutti dicono: « Amen, amen! » fuorché don Sancho, che tace [2].

II

Donna Urraca assediata

Re don Sancho, re don Sancho, appena appena ti spunta la barba: ma chi te la vide nascere, non la vedrà giammai cresciuta [3]. Da poco don Fernando è morto, e Sancho assedia Zamora: da un lato l'assedia il re e dall'altro incalza il Cid. Ma là dove assedia il re, Zamora non cede affatto; dove invece incalza il Cid la città è quasi presa [4].

Corrono l'acque del Duero tinte di sangue cristiano! Parla il vecchio Arias Gonzalo, l'aio di donna Urraca: « Andiamocene, o figlia, dai mori; e lasciate salva Zamora: poiché il Cid e vostro fratello v'hanno sí mal diseredata ».

Donna Urraca, in tanto affanno, si affaccia alle mura e lassù, da una torre mozza, contempla pensosa il campo del Cid [5].

III

Donna Urraca e il Cid

« Fuori, fuori di qui, Rodrigo, o superbo castigliano! Dovresti ben ricordare i tempi ormai passati, in cui fosti armato cavaliere, sull'altare di Santiago. Il re fu tuo padrino, e tu, Rodrigo, fosti suo figlioccio. Mio padre ti diede le armi: e mia madre ti diede il cavallo: io ti calzai speroni d'oro, perché fossi più onorato. Sognavo allora di essere tua

1. *Avete lasciato le vostre terre a chi meglio v'è piacciuto*: Per la spartizione del regno di Ferdinando, vedi le pagine introduttive.

2. *Tutti dicono*: « *Amen...*: Così sia. Solo don Sancho tace e il suo silenzio è presagio di lotte funeste fra i fratelli. Bada alla condensazione poetica di quel semplice *tace*. Un silenzio gravido di tempesta.

3. In altre parole: sei giovanetto, ma la tua sorte è già segnata.

4. Re Sancho era un ardimentoso; ma la leggenda vuole la sua parte: il Cid era l'eroe incomparabile al cui paragone ogni altro guerriero doveva cedere. Così qui Zamora, che resiste ottimamente a re Sancho, cede invece innanzi all'impeto del Cid.

5. *Contempla pensosa il campo del Cid*: emana da tutto il passo una suggestione potente. Anche la scena ti attrae irresistibilmente; Urraca, la donna indomabile, affacciata alla torre mozza, lo sguardo rivolto al campo nemico, agitata dai pensieri della sua tragica stiuazione (assediata dal fratello e dall'uomo ch'ella un giorno ha amato e sognò di far suo sposo) è tra le figurazioni piú vive dell'epica spagnuola. E il grido in cui esplode la sua passione solleva al piú alto grado di drammaticità una situazione genialmente immaginata: « *Afuera! Afuera, Rodrigo* ».

sposa: non lo volle la mia sventura [6]. Tu sposasti donna Jimena, la figlia del conte Lozano: da lei avesti denari, ma da me avresti avuto regni. Lasciasti la figlia di un re, per sposare la figlia di un vassallo » [7].

Ode ciò Rodrigo e si volge con gran pena: « Via di qui, o miei fidi, quelli a piedi ed a cavallo che da questa rotta torre un dardo m'è stato vibrato. Non ha nell'asta ferro. ma il cuore m'ha trapassato. Non mi resta alcun rimedio, se non vivere in gran pena » [8].

IV

La morte del re don Sancho

Sui bastioni di Zamora ecco s'erge un cavaliere ed al campo castigliano, egli lancia alte grida: « Guardati, guardati, o re don Sancho; non dire ch'io non ti avviso: ché dalla cerchia di Zamora un traditore ora è uscito. Vellido Adolfo è il suo nome, figlio di Dolfos Vellido: gran fellone fu suo padre, assai peggiore il figlio. Quattro tradimenti ha già compiuti, e con questo saranno cinque. Se ti inganna, o re don Sancho, non dire ch'io non ti avviso ».

S'alzano grida, ora nel campo: « Re don Sancho è mal ferito! L'ha ucciso Adolfo Vellido: gran tradimento egli v'ha compiuto! » [9]

Non appena lo ha colpito, se ne fugge per un portello e per le vie di Zamora a gran voce egli grida: « Ora è tempo, o donna Urraca, di mantenere ciò che hai promesso ».

6. « Le redazioni delle cronache — che sono le voci della leggenda — non accennano al segreto di questo amore giovanile tra donna Urraca e il Cid. L'odio di donna Urraca ha voci stridule, rauche e sorde, come di donna ingiustamente offesa, colpita e minacciata. Ma il poeta seppe aggiungere la nota gentile e nostalgica dell'amore di tempi lontani che dà strani bagliori alla situazione e smorza l'impeto convulso con cui si è iniziato il discorso, in una pacatezza malinconica e triste di ricordi e di amare considerazioni » (G. GUERRIERI-CROCETTI, *op. cit.*, pag. LXIX).

7. Donna Jimena non era figlia del conte di Lozano, figura immaginaria, ma del conte di Avido, Diego Rodríguez, appartenente alla più alta nobiltà asturiana. Era nipote di Alfonso VI che volle per ragioni politiche accasarla col Cid. Alla condanna del marito donna Jimena venne imprigionata con i figli ancora in tenera età: Diego, Cristina, Maria.

8. L'immagine del dardo, da cui il Cid si sente trapassare il cuore, rivela l'origine e la fattura letteraria del *romance*, ma non si può dire che sia guastata la suggestione che accompagna il grido di Urraca. Il Cid che sospende l'assedio e si allontana, perché non può reggere al peso mortale delle parole della donna, figlia di re, che dice di averlo amato un giorno, è certo una figurazione di alta poesia.

9. Tra l'avvertimento di stare in guardia e l'annuncio della morte di re Sancho non intercorre pausa alcuna. La vicenda è troppo scorciata, anzi è addirittura strozzata. Peccato! Nell *Crónica general* si legge che Vellido Adolfo si presentò al re, mentendo con perfidia: « Signore, per aver esortato il consiglio di Zamora a cedervi la città, i figli di don Arias mi volevano uccidere. Perciò sono venuto a offrirvi i miei servigi di vassallo e vi prometto di farvi avere la città in pochi giorni. Se non manterrò ciò che vi dico, uccidetemi pure ». Il re gli credette e così entrò nella sua intimità. Quando poi si udì la voce che ammoniva re Sancho a guardarsi dal traditore, Vellido Adolfo si presentò di nuovo al re: « Signore, il vecchio Arias Gonzalo è assai maligno: sa che vi farò avere la città, perciò vi manda a dire queste cose ». Dopo di che chiese il suo cavallo, fingendo di volersene andare. Il re lo esortò a restare e proponendogli il cavaliere di far una ricognizione intorno a Zamora cavalcando da soli, incautamente accettava. Fatta la ricognizione, il re scese da cavallo per vagare un po' a diporto; e Vellido Adolfo, standogli alle spalle, lo trapassò da parte a parte con un giavellotto.

V

La sfida di Diego Ordoñez

Cavalca Diego Ordoñez: è già uscito dal quartiere: egli è cinto di doppia armatura, e cavalca un cavallo nero. Va a sfidare gli zamoriani per la morte del suo cugino, che fu ucciso da Vellido Adolfo, figlio di Dolfos Vellido: « Io vi sfido, zamoriani, come falsi traditori. Sfido tutti i morti, sfido con essi i vivi, sfido uomini e donne, e già nati e nascituri; sfido tutti i grandi e i piccoli, gli animali e i pesci, e poi anche le acque del fiume ».

Rispose Arias Gonzalo, ascoltate ciò che disse: « Che colpa hanno i vecchi? Che colpa hanno i fanciulli? Che vi fecero le donne? E quelli che non sono nati? Perché sfidare i morti, e le greggi e le acque? Ma tu sai, Diego Ordoñez, e lo sai molto bene, che chi sfida una città deve lottare con cinque guerrieri » [10].

Gli replica Diego Ordoñez: « Traditori foste tutti ».

VI

Il giuramento di re Alfonso

In Santa Gadea di Burgos, dove giurano gl'idalghi [11], il Cid prende giuramento dal suo re castigliano. Sí tremendo è il suo tenore che il buon re ne ha spavento: giura sopra un catenaccio e su una balestra di legno.

« Ti uccidano villani: villani, Alfonso, e non idalghi: sian d'Oviedo e delle Asturie, ma non siano castigliani. Ti uccidano... con coltello dal manico d'osso e non già con pugnali dorati. Abbiamo camicioni di stoppa, non lini d'Olanda, finemente ricamati; cavalchi ciascuno su dorso d'asino, non già su mulo o destriero... T'uccidano in mezzo ai campi, non già in villa né in abitato: e ti strappino poi il cuore dal sinistro costato, se non dirai la verità su ciò che ti viene domandato, se fosti, o consentisti alla morte di tuo fratello ».

Il re ha ora giurato di non aver preso parte a quel fatto: poi aggiunge fiero e crucciato: « Mal mi costringi, o Cid, mal mi costringi al giuramento: oggi tanto pretendi, ma domani mi bacerai le mani ».

« Per baciare mani di re non mi stimo onorato: per averle baciate mio padre, mi ritengo vilipeso ».

« Vai lontano dalla mia terra, Cid, o iniquo cavaliere: non vi ritornerai per un sol giorno, prima che sia trascorso l'anno ».

« Mi piace — disse il buon Cid — mi piace ed assai m'aggrada, poiché questo è il primo ordine che tu dài nel tuo regno. Tu m'esilii per un anno, ed io mi esilio per quattro ».

Ora se ne va il buon Cid: né al re bacia la mano. Trenta cavalieri ha con sé e son tutti prodi idalghi: tutti sono giovanetti e nessuno ha i capelli bianchi. Tutti hanno i propri scudi con gran fiocchi di scarlatto. Né mancò al mio buon Cid dove piantare le tende [12].

10. *con cinque guerrieri*: « se li abbatterà tutti e cinque vuol dire ch'egli ha detto la verità; ma se sarà vinto da uno di questi, vuol dire ch'egli ha mentito » (*Cronica General*). La sfida è accettata dai cinque figli di don Arias Gonzalo. Sotto gli occhi del padre, Diego Ordoñez ne abbatte, uno dopo l'altro, tre. Ma avendolo portato il cavallo ferito fuori del campo (i limiti erano segnati e non potevano essere varcati) la sfida fu sospesa: « ne fu possibile decidere se gli abitanti di Zamora erano vinti o no: e cosí restò sospeso il giudizio » (*Cronica general*).

11. *gl'idalghi*: i nobili, i cavalieri.

12. Abbiamo già chiarito, nelle pagine introduttive, che il Cid non fu esiliato sull'istante, ma piú tardi. Certo è che « l'atteggiamento diffidente e ostile che il nuovo re avrà nei riguardi del Cid, non si spiega senza risalire ad un profondo senso di sdegno e di rancore che la pretesa dell'eroe doveva aver suscitato nell'animo di Alfonso ». Nella *Cronica general* si legge che nell'atto di giurare il re impallidì e che quando il Cid chiese di baciargli la mano, don Alfonso si rifiutò.

DAL "CANTAR DE MIO CID„

CANTARE I

Il Cid sulle vie dell'esilio

Sul capo del Cid pende il bando del re Alfonso VI. Gli sono concessi nove giorni per uscire dal regno. Egli abbandona il castello smantellato di Bivar, rivolgendo un ultimo sguardo doloroso alle cose che gli furono care, e s'avvia alla volta di Burgos con la scorta dei suoi fedeli. Sospira nel cuore profondo, ma non impreca: « Ti son grato, o Signore, o Padre che stai nell'alto. — Questo mi han preparato e miei malvagi nemici ». *A Burgos le porte della sua casa gli sono pure sbarrate per ordine del Re. Uomini e donne assistono dalle finestre al suo passaggio e dicono mestamente*: « Dio, che buon vassallo se avesse un buon signore! » *ma nessuno osa rivolgergli la parola. Solo una bimba di nove anni gli comunica gli ordini severissimi e si fa interprete del comune sgomento, pregandolo per la pace della sua gente. Allora il Cid s'allontana con i suoi cavalieri e giunto a una chiesa s'inginocchia a pregare.*

Il passo è dei più belli per l'atmosfera di cupa angoscia da cui è pervaso e per l'austera rappresentazione della figura del Cid che china il capo al colpo immeritato della sorte, ma non si abbandona e mantiene un dignitoso riserbo, come chi sa che un grande compito gli sta sempre dinanzi e che un giorno avrà la giusta riparazione. La figuretta della bimba è tra le più memorabili del poema. Ella tocca il cuore del Cid con le sue parole che accennano a una verità disarmante: « Cid, nel nostro male voi non guadagnate nulla ».

1.

Dai suoi occhi il Cid dolentemente lagrimando,
rivolgeva il capo e a contemplare li stava.
Vide le porte aperte e gli usci senza serrami,
le stanghe vuote, senza pellicce e senza mantelli
e senza falconi e senza astorri di muta [1].
Sospirò il mio Cid [2], poi che grande era la sua angoscia.
Parlò il mio Cid assai bene e con molta misura:

1. *e a contemplare ecc.*: Scorrendo con lo sguardo la rovina della casa dei suoi avi, il Cid nota soprattutto la mancanza di ciò che lo consolava nei suoi riposi, de' suoi arnesi e de' mantelli di caccia, dei falconi e degli astorri, cosí arditi a inseguir la preda, una volta mutate le penne; — *le stanghe vuote*: specie di pertiche, dette dagli arabi *alcándaras,* che servivano un po' da attaccapanni e un po' come sostegno ai falconi.

2. *mio Cid*: furono gli arabi militanti sotto di lui a chiamarlo così: *Sidi, Sid,* « signore » (*Cid* in spagnolo, ma si pronuncia *Sid,* con la *s,* sorda, come in *sera*). Quanto all'aggettivo possessivo « mio », esso dice l'affettuoso attaccamento che il poeta ha per il suo eroe.

« Ti sono grato, o Signore, o Padre che stai nell'alto.
Questo mi hanno ordito i miei malvagi nemici »[3].

2.

Già spronano i suoi fidi e cavalcano a briglia sciolta [4].
All'uscir di Bivar ebbero la cornacchia a destra,
ma nell'entrar a Burgos l'ebbero alla sinistra [5].
Scosse il mio Cid le spalle e crollò la fiera testa:
« Coraggio, Alvar Fañez! ci scacciano dalla nostra terra! »[6]

3.

Entrava il mio Cid Rodrigo Diaz in Burgos
e avea per scorta sessanta lancie a pennoni [7].
Uomini e donne tutti s'affacciano alle finestre,
piangendo dagli occhi, tanto ne avevano dolore.
Da tutte le bocche usciva una sola parola:
« Dio, che buon vassallo, se avesse un buon signore! »[8]

3. *i miei... nemici*: alla corte di re Alfonso eran più d'uno; ma il più irriducibile era García Ordóñez, a cui il Cid aveva dato una severa lezione, durante un'azione di guerra (l'aveva tenuto prigioniero per tre giorni; e la leggenda gli attribuisce l'oltraggio atroce di strappargli la barba). García Ordóñez si vendicò accusando calunniosamente il Cid d'essersi appropriato dei tributi del re di Siviglia: di qui l'aspro malumore del sovrano culminato nel bando.

4. *i suoi fidi*: sessanta cavalieri suoi vassalli che non hanno voluto abbandonare il Cid nella sventura.

5. *Bivar*: feudo e patria del Cid, a nove chilometri da Burgos, capitale della vecchia Castiglia; — *alla sinistra*: di cattivo augurio, quindi.

6. *Alvar Fañez*: cugino dell'eroe, è per tutto il poema il suo braccio destro. Fedele e disinteressato, per il suo valore è chiamato « *fardida lança* »: lancia animosa; — *ci scacciano dalla nostra terra*: in questa semplice frase è riassunto tutto il dolore dell'immeritato esilio. Ecco, erano cacciati in bando da quella stessa terra ch'essi avevano riscattata dalla minaccia dell'invasore.

7. *sessanta lancie* ecc.: sessanta cavalieri armati di lance con pennoni.

8. I cittadini di Burgos conoscevano bene il Cid. L'avevano visto crescere alla corte di re Ferdinando, che l'armò cavaliere, e poi lo videro al fianco di re Sancho, a cui donò la vittoria di Golpeyares. Delle sue gesta tutta Burgos risonava: ed ora egli era cacciato in bando dal re Alfonso VI, che l'aveva in ira oltre il giusto. Il popolo di Burgos non sapeva bene come erano andate le cose, ma istintivamente avvertiva che il colpo era immeritato e ammirava quell'unico che sapeva tener fronte al re e alla sventura con si dignitosa fermezza. Onde il grido bellissimo: « *Dio, che buon vassallo se avesse un buon signore!* » Cogliere una situazione dolorosa e un complesso stato d'animo con un solo verso, che abbraccia nel suo breve giro il sentimento popolare e la virtù dell'offeso e il chiuso rancore dell'offensore, non è proprio dell'arte giullaresca ma della vera, autentica poesia.

4.

Ospitar lo vorrebbero; ma non osava nessuno:
tanto grande era l'ira del re signore di Castiglia.
Prima di notte giunta era in Burgos una sua lettera
con ordini severi, munita del timbro regale:
« che al Cid Rodrigo Diaz nessuno ricovero desse
e se alcun glielo desse di perdere fosse sicuro
non soltanto gli averi, ma gli occhi della sua testa
e finanche la vita e l'anima, dannandosi »[9].
Grande era lo sgomento di tutte le genti cristiane:
scansavano il mio Cid, non osando dirgli parola.
E il Cid Campeador [10] volse il cavallo alla sua casa,
ma come giunse alla porta la trovò sprangata.
Per tema del re Alfonso così avevano deciso:
se non l'avesse sfondata, aperta nessun gliel'avrebbe.
Chiamavano a gran voce i compagni del Cid,
ma quei di dentro non fiatavano, muti.
Spronò il mio Cid il cavallo, si spinse fin presso la porta,
trasse il piè dalla staffa e vibrò un gran colpo.
La porta non s'aperse, ch'era serrata a dovere.
Ma ecco che gli si accosta una bimba di nove anni:
« Oh, Campeador, in buon'ora cingeste la spada [11].
Il re lo ha vietato, iernotte, di lui pervenne messaggio
con ordini severi e recante il suo sigillo.
Per nulla affatto oseremmo aprirvi e accoglierví;
se no, perderemmo gli averi e le case,
e ancora, per giunta, gli occhi della faccia.
Cid, nel nostro male voi non guadagnate nulla [12];
ma vi valga il Creatore con tutte le sue virtù ».
Così la bimba disse e tornò alla sua casa.

9. *Con ordini severi*: la pena per chi avesse ospitato il Cid comportava la confisca dei beni, la condanna a morte, previo il tormento degli occhi strappati dalle orbite, e la dannazione eterna, in quanto non era concesso *in extremis* il conforto religioso della confessione.

10. *Campeador*: è l'epiteto popolare del Cid (da *campf,* lotta: il signore delle battaglie).

11. *in buon'ora cingeste la spada*: intercalare ricorrente per tutto il poema. Giorno fortunato per tutta la Spagna quello in cui il Cid cinse la spada. E tutti nel *Cantare,* poeta e interlocutori, lo ricordano spesso in lode del Cid.

12. *Cid, nel nostro male voi non guadagnate nulla*: il verso esprime una verità da cui ogni cuore generoso non può non esser tocco. E il Cid si inchina, senza una parola. Cfr. nelle pagine introduttive « *La niña* (*bimba*) *di nove anni* ».

Ora il Cid s'avvede che del Re ha perso la grazia [13].
Si partì da quella soglia e spronò per le vie di Burgos.
Giunse a Santa Maria e subito scavalca;
piega a terra le ginocchia e prega di gran cuore [14].

La beffa agli usurai

Il Cid non porta nulla con sé, né vettovaglie, né oro né argento. È sprovvisto di tutto e deve provvedere a sessanta cavalieri che hanno abbracciato la sua causa. Come uscirne? Sono ancora in territorio soggetto al re di Castiglia e non possono darsi alle razzie. La sua situazione è addirittura precaria: solo con qualche tratto d'astuzia potrà levarsi dal grave impaccio. Ed ecco sorgere nella sua mente la trovata delle casse, riempite di sabbia, ma che Martín Antolínez consegna agli usurai ebrei come zeppe di tesori, per averne in cambio seicento marchi d'oro e d'argento. L'inganno è temporaneo perché il Cid pensa di restituire tutto, compresi gli interessi, ai malcapitati ebrei. E così farà.

Grazie questo espediente, a cui è costretto suo malgrado, il Cid, che ha toccato il fondo della sua disgrazia, comincia a risalire la china: un primo passo per riguadagnare la sua posizione di guerriero e di signore, con pienezza di diritti.

Il racconto procede con ricchezza di particolari e di sfumature ed è già in sé un vero preludio di quella che sarà la vita e l'arte picaresca (da pícaro, *straccione, mendicante, fannullone, senza arte né parte), che ha uno sviluppo singolare nella letteratura spagnola del cinque e seicento. Vere macchiette, disegnate con estro, sono poi i due ebrei Raquel e Vidas, momentaneamente beffati. Un sottile umorismo sottolinea ogni loro parola, ogni loro gesto. Se pensiamo ai tanti aneddoti del dugentesco* Novellino, *troviamo che sono scarni e fragili di fronte a questo racconto che, più che sull'astuzia della trovata, si basa su di una sicura penetrazione psicologica.*

4.

Compiuta l'orazione, il Cid riprese a cavalcare. Attraversò la porta, passò il fiumicello Arlanzón e, presso Burgos, nei sobborghi della città, sostò tra la ghiaia. Là fece piantare le tende e scese di sella.

Mio Cid, Ruy Diaz, egli che alla buon'ora cinse la spada, fu costretto ad accamparsi sulla ghiaia, perché nessuno aveva voluto accoglierlo in casa; attorno a lui c'è una buona schiera di uomini fidi! Così s'accampò il mio Cid, come se fosse in piena montagna [1].

13. *che del Re ha perso la grazia*: Il bando era nei secoli XI e XII l'arma più potente che un sovrano possedesse per tenere a freno i suoi vassalli: ed era spesso revocato. Ma ora il Cid deve convincersi che la sua situazione è disperata, tanto sono le disposizioni severe e addirittura crudeli che il re Alfonso ha preso ne' suoi riguardi. Non gli rimane che andare in esilio e ricominciare da capo la sua vita.

14. *Santa Maria*: la vecchia cattedrale di Burgos; — *piega a terra le ginocchia*: è atto di sottomissione al volere di Dio e insieme di speranza. Senza gesti teatrali il Cid accetta la sua sorte, ma sente in cuore che sorgerà un alba migliore.

1. *come se fosse in piena montagna*: ed era alle porte della capitale! Per intendere appieno l'espressione bisogna pensare che le montagne, specie nell'alto piano della vecchia Castiglia, sono aride e desolate.

Gli è stato vietato di acquistare dentro l'abitato ciò che serve al nutrimento. Nessuno avrebbe osato vendergli neppure quanto s'ottiene per la più vile moneta.

5.

Martín Antolínez, egli, sì, burgalese compito [2], procura pane e vino al Cid ed a coloro che gli fanno scorta: non ebbe bisogno di comprarli perché egli ne aveva a sufficienza. Li provvide bene d'ogni specie di viveri. Ne fu soddisfatto il mio Cid, il perfetto Campeador, con tutti coloro che si sono posti al suo servizio.

Parlò quindi Martín Antolínez. Udite ciò ch'egli disse [3]: « Orsú, Campeador, alla buon'ora foste nato! Riposiamo qui questa notte ed andiamocene ai primi albori: certo, sarò accusato, per tutto quello che v'ho procurato e nulla mi salverà dall'ira di Alfonso.

Se riesco a fuggire sano e salvo con voi, o prima, o poi il re mi vorrà per suo amico. Se no, tutto quello che lascio non lo apprezzo un fico »[4].

6.

Rispose il Cid, colui che alla buon'ora cinse la spada: « Ardita lancia siete voi, Martín Antolínez. Se Dio mi concederà vita, vi raddoppierò il soldo. Ho speso l'oro e tutto l'argento. Ben vedete che proprio più nulla io porto con me ed ho gran bisogno di provvedere a me ed a questi miei fidi. Ricorrerò all'inganno e lo farò malvolentieri: ché nulla potrei ottenere con le buone. Col vostro concorso, intendo allestire due arche: le riempiremo d'arena, perché siano ben pesanti: poi le rivestiremo di cuoio e le inchioderemo accuratamente.

7.

« Sia rosso il cuoio ed i chiodi ben dorati [5]. Andate subito in cerca

2. *Martín Antolínez*: nessuna notizia storica su di lui. Tra i fedeli del Cid, è il più fornito di senso pratico e il più abile; — *burgalese compìto*: cittadino o feudatario di Burgos, cavaliere senza macchia.

3. *Udite ciò che egli disse*: il *Cantar de mio Cid* non è da confondere con i comuni poemi giullareschi, ma poi che si prestava anch'esso ad esser recitato, il poeta non ripudia le formule comuni ai poemi popolari e alle canzoni di gesta.

4. Al fianco del Cid un cavaliere non poteva non concepire grandi speranze per l'avvenire e già Martín Antolínez prevede che un giorno il re gli vorrà essere amico, che è come presagire il trionfo del Cid. Il dado è ormai tratto, e se la sorte non sarà favorevole, l'ardito cavaliere non avrà rimpianti per tutto ciò che lascia in questo momento .

5. Due arche (casse) rivestite di cuoio rosso e le borchie (chiodi) dorate, non possono che accendere l'immaginazione degli usurai. E poi non appartenevano a un tapino, ma a un gran personaggio quale il Cid, incaricato spesso della riscossione dei tributi da parte del sovrano. C'era da cascarci a occhi chiusi.

di Raquel e Vidas: e dal momento che il re — direte loro — mi ha in ira e mi è stato vietato ogni specie di acquisto, non posso portare con me le ricchezze, perché sono molto pesanti. Ho perciò intenzione di cederle a loro in pegno, a condizioni oneste. Le portino via di notte, acciocché non siano viste da alcuno. Sa Iddio con tutti i suoi Santi che non posso fare diversamente e quanto mal volentieri sono costretto a ciò ».

8.

Martín Antolínez non indugiò: attraversò Burgos ed entrò nella cittadella, nel quartiere degli ebrei e con premura chiese di Raquel e Vidas.

9.

Raquel e Vidas se ne stavano insieme, tutt'intenti a contare le ricchezze che avevano ammucchiate [6].

Giunse Martín Antolínez, come persona accorta: « Dove siete, Raquel e Vidas, amici miei cari? Vorrei parlare a voi due con gran segretezza ».

Senza indugio, si appartano tutt'e tre. « Raquel e Vidas, datemi la mano, con l'assicurazione che non mi scoprirete a nessuno, moro o cristiano: ed io vi renderò ricchi per sempre, sì che non avrete mai bisogno di nulla.

Il Campeador fu inviato a riscuotere i tributi: grandi ricchezze ha accumulato e di valore ingente, ma di queste ritenne per sé parte sì considerevole, da esserne accusato. Ha due arche piene di oro puro: ora potete ben comprendere perché il re è adirato con lui [7]. Egli, perciò, ha dovuto abbandonare beni, case e palazzi. Ma le due arche non può portarle con sé, per evitare che siano scoperte. Il Campeador intende lasciarle in vostre mani e voi, in cambio, gli presterete del danaro, in misura adeguata. Accettate le arche, tenetele in vostra custodia: e giurate solennemente che non le aprirete per tutto quest'anno ».

Raquel e Vidas indugiano un po' a consigliarsi tra loro. « Noi abbiamo necessità di trarre da tutto qualche guadagno. Sappiamo bene che egli fece buoni affari, quando entrò in terra di mori e ne trasse grandi ricchezze. Non dorme tranquillo chi porta con sé molto denaro [8]. Noi due siamo

6. *tutt'intenti a contare le ricchezze* ecc.: che altro potevano fare due usurai?

7. *Martín Antolínez,* per raggiungere il suo intento, non ha scrupolo ad accreditare la voce che il Cid si sia appropriato di parte dei tributi, e i due usurai, che nella situazione del Cid avrebbero fatto altrettanto, ci cascano.

8. *Non dorme tranquillo* ecc.: Gli usurai Raquel e Vidas se lo sapevano bene, essi che tremavano spesso per i loro tesori. E trovano la risoluzione del Cid di mettere al sicuro le arche del tutto naturale.

disposti ad accettare queste arche ed a celarle dove nessuno le potrà scovare. Ma diteci di quanto si terrà pago il Cid e l'interesse che ci darà per tutto quest'anno ».

Da persona accorta, rispose Martín Antolínez: « Il mio Cid richiederà ciò ch'è giusto: egli si contenta di poco, pur di mettere in salvo il suo avere. Molta gente accorre a lui da ogni parte: gli abbisognano perciò seicento marchi »[9]. — « Volentieri glieli daremo », soggiunsero Raquel e Vidas. — « Già vedete che cala la notte e il Cid ha gran fretta: è necessario che non tardiate a darci i marchi ».

Dicono Raquel e Vidas: « Non si fanno così gli affari: bensì prima si prende e poi si dà »[10]. — « D'accordo », rispose Martín Antolínez. « Venite insieme presso il Campeador, tanto rinomato, e provvederemo noi, com'è giusto, a recare qua le arche per affidarle alla vostra custodia, sì che nessuno possa sapere ». E Raquel e Vidas: « D'accordo in ciò: appena saranno qua le arche, avrete seicento marchi ».

E senza indugio cavalca Martín Antolínez, con Raquel e Vidas, tutti allegri e di buona voglia [11]. Evita il ponte e passa attraverso l'acqua, perché in Burgos nessuno si accorga di loro. Ed eccoli alla tenda del Campeador tanto rinomato. Come furono entrati baciarono le mani al Cid. Sorride il Campeador ed in tal modo parla loro:

« Oh, don Raquel e Vidas, mi avete già dimenticato [12]! Eccomi costretto ad abbandonare la mia terra, perché il re è in ira con me. Di ciò che io guadagnerò voi avrete larga parte: finché sono in vita, non avrete bisogno di nulla ».

Raquel e Vidas baciarono le mani al mio Cid [13]. Martín Antolínez espone i patti: per quelle arche gli avrebbero dato seicento marchi e gliele

9. Il marco era la moneta legale della Spagna medioevale. Il marco di Burgos era d'argento e quello di Toledo d'oro.

10. *Non si fanno così gli affari*: I due usurai non hanno mai dato senza prima ricevere e non vogliono eanche trattandosi del Cid, tralasciare questa buona abitudine. Così credono di assicurarsi e cedendo senz'altro Martín Antolínez (« *D'accordo* », egli dice), trascurano il controllo del contenuto.

11. *Tutti allegri*: vale una pittura. Allegro Martin Antolinez perché la beffa è ormai sicuramente avviata e allegri gli usurai perché una bazza simile non era di tutti i giorni. Un anno passa presto e nel loro segreto i due soci accarezzavano l'idea che, sì, potevano rimanere padroni delle arche. Era così amante de' rischi il Cid e il re l'aveva così in uggia! Non c'era da giuocare sull'incolumità della sua pelle.

12. *mi avete già dimenticato*: cioè non vi siete fatti piú vivi con me. Diamine, fra amici ci si deve incontrare qualche volta! Con un tal saluto amichevole, non senza una punta leggera di rimprovero, il Cid si accaparra gli animi degli usurai, ispira loro nuova fiducia. Né il Cid trascura di lusingare la loro avarizia: « *finché vivrò io, non mancherete di nulla* ». Ci sono sfumature psicologiche in questo racconto che ritroveremo soltanto fra due secoli, nel Boccaccio.

13. La prima volta Raquel e Vidas hanno baciato le mani del Cid in segno di saluto, ora per gratitudine e ringraziamento. Un uomo come il Cid non può mentire.

avrebbero custodite per tutto l'anno. Essi avevano già dato assicurazione e solennemente giurato che se le avessero aperte, sarebbero stati spergiuri e non avrebbero ottenuto dal Cid la più vile moneta, per interesse.

Disse Martín Antolínez: Si carichino subito le arche! Portatele, Raquel e Vidas: mettetele al sicuro: ed io verrò con voi per ricevere i marchi, poiché il Cid deve partire prima che canti il gallo ».

Che gran gioia al caricare le arche! Non le possono sorreggere, sebbene abbiano buoni muscoli [14]. Si rallegrano Raquel e Vidas di un tesoro sì grande e pensano che, per tutta la loro vita, sarebbero stati assai ricchi.

10.

Raquel ha baciato al Cid la mano: « Orsù, Campeador, alla buon'ora cingeste la spada. Voi vi allontanate dalla Castiglia per andare tra gente straniera. Tale è il vostro destino e grandi le ricchezze che acquisterete. Io attendo da voi in dono, o Cid, — e vi bacio la mano — una pelliccia vermiglia, moresca e di gran pregio »[15].

« Bene, dice il Cid; fin d'ora vi sia concessa. Se non riuscirò a portarvela di là, trattenetela sul valore delle arche »[16].

Raquel e Vidas portarono via le arche e con loro entrava in Burgos Martín Antolínez.

Con grandi cautele si spinsero fino a casa: sul mezzo d'una sala stesero un tappetuccio: su questo un panno di candida tela e Martín Antolínez ricevette, tutti in una volta, trecento marchi d'argento, senza neppure pesarli [17]: altri trecento ne furono sborsati in oro.

Cinque scudieri ha condotto con sé don Martino e tutti ne sono ben carichi. Fatto ciò, udite quel che egli disse: « Ormai, don Raquel e Vidas le arche sono nelle vostre mani: ed io, che vi ho procurato questo guadagno, ben mi sono meritato la giusta ricompensa »[18].

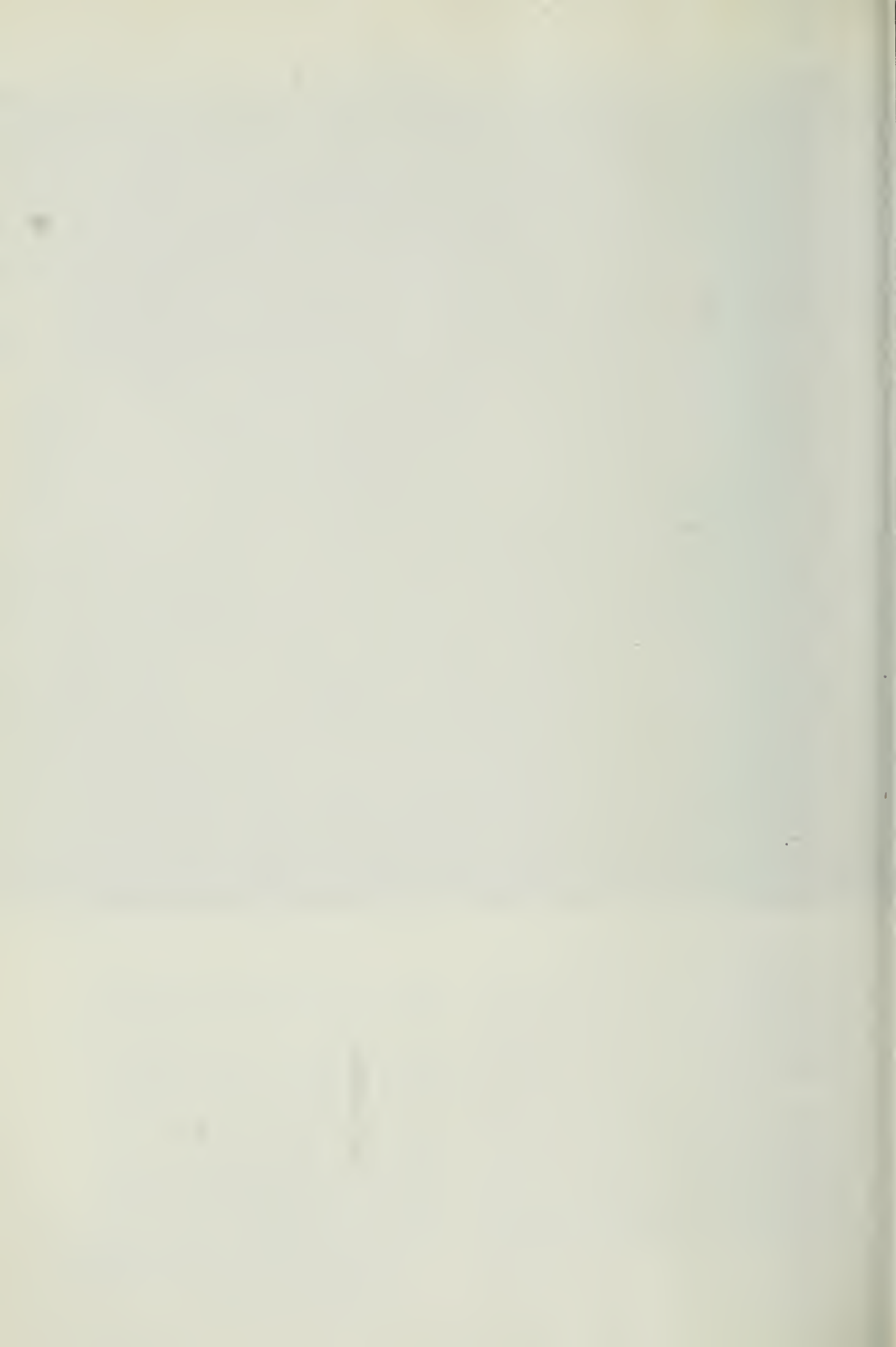
14. Par di vederli curvi sotto il peso. E se ne rallegrano perché il tesoro immaginato ha una sua realtà concreta: appunto quel peso.

15. *moresca*: tessuti, cuoi, sbalzati, ed altri manufatti arabi erano tenuti in gran pregio e costituivano una preda ambita per i cristiani.

16. *trattenetela sul valore delle arche*: trattenetevi una quantità d'oro pari al valore della pelliccia. Anche questa battuta mira a fermare gli usurai nella convinzione che le arche contengano effettivamente oro ed oggetti preziosi.

17. *senza neppure pesarli*: oltre che contare si pesava la moneta, per garantirsi del conio, che dava peso diverso a monete dello stesso valore. Ma don Martin ci passa sopra: se faceva il difficile e il sospettoso lui, altrettanto sarebbero stati indotti a fare gli usurai e in questo caso...

18. Martin Antolinez non si cura di pesare la moneta ma non tralascia di chiedere la mancia per il lauto guadagno procurato agli usurai. E si capisce: la sua richiesta, anziché suscitare sospetti, giova anch'essa a rafforzare negli ebrei la persuasione d'aver fatto un ottimo affare.

Il Cid alla porta del convento di S. Piero di Cardegna.

Raquel e Vidas si appartarono un poco [19]. « Diamogli qualche buon dono, poiché egli ci ha procurato un gran guadagno ». E gli dicono poi: « Martín Antolínez, burgalese di riguardo, ve lo siete meritato e noi vogliamo darvi una ricca offerta, con cui possiate provvedervi di buone calze, di abbondante pelliccia e di prezioso mantello [20]. Vi diamo in dono trenta marchi. È giusto e ve li siete meritati: voi dovete esserci garante dell'affare conchiuso ».

Se ne rallegrò don Martino ed accettò i marchi: poi pensò di andar via dalla casa e si congedò da loro.

È uscito di Burgos, ha passato l'Arlanzón ed è giunto alla tenda di colui che nacque alla buon'ora. Lo accoglie il Cid a braccia aperte: « Siete voi, Martín Antolínez, il mio fido vassallo? Mi sia dato vedere il giorno, in cui possiate essere ben ricompensato da me? »

« Eccomi, Campeador, con una gran buona notizia: voi avete guadagnato seicento ed io trenta marchi [21]. Fate togliere le tende ed andiamocene subito in S. Pietro de Cardeña [22], per giungere al primo canto del gallo: vi troveremo vostra moglie, creatura di buon sangue. Breve sarà la dimora e ci affretteremo a lasciare il regno: è proprio necessario, ché sta per scadere il termine imposto ».

Dopo queste parole viene tolta la tenda. A gran fretta cavalcano mio Cid e la sua schiera.

(Trad. di C. Guerrieri - Crocetti)

19. *si appartarono un poco*: dovendo consigliarsi, anche su di un gesto generoso, gli ebrei si tirano da parte. L'abitudine della segretezza, per ogni decisione o dibattito, è più forte di loro.

20. Era entrato nella consuetudine il dono di mantelli, pellicce, calze: e quando non si aveva sottomano questi indumenti, si dava il corrispondente in danaro.

21. « Non si può ravvisare, in questo inizio spirituale-artistico della vita spagnola, anche un barlume antelucano della vita picaresca? La gioia mediterranea della frode ben condotta, sia pure unita, qui, all'altra naturale convinzione che « il fine giustifica i mezzi »? Martin Antolinez, con un piglio tra pacato e furbesco, dichiarò di avercela fatta; è soldato, si è arrangiato: « *Voi avete, o Cid, guadagnato seicento marchi; io, trenta* ». Si è fatto regalare dagli ebrei, per il bell'affare che ha loro combinato, « *unas calzas*! » Sì, davvero fa capolino il *pìcaro.* Questo tratto non è germanico, ma mediterraneo; ha la sfumatura di un'intelligenza tra goliardica e contadinesca, amara e sottile » (U. Gallo, *op. cit.,* pag. 36-37).

22. *S. Pietro de Cardeña*: monastero benedettino a pochi chilometri da Burgos. Là si sarebbero rifugiate la moglie e le figlie del Cid, dopo il bando. In realtà, dopo il bando, ci fu l'arresto della famiglia del Cid, compreso il primogenito, Diego. — Del monastero di S. Pietro de Cardeña oggi non restano che le rovine. Vi fu sepolto il Cid ed anche la moglie e le loro spoglie furono trasferite nel 1928 nella cattedrale di Burgos.

S. Pietro di Cardegna

« Il Cid va a salutare le sue donne, sposa e figlie, chiuse nel monastero di Cardeña. Ed ecco un tratto di quel sobrio realismo, di quella morale superiore che conduce e illumina tutta la vicenda. Affidando le donne al superiore del convento, egli consegna anche cinquanta marchi (*ecco il fine che giustificava i « picareschi » mezzi!*) *e gli dice*: « Vi do cinquanta marchi; se vivrò ve li raddoppierò. Non voglio che il monastero debba spendere un soldo per la mia famiglia... ». *Ha parlato il padre; la morale della famiglia... Ecco un altro passo della nuova poesia ». All'atto del congedo « il Cid si volge un'altra volta a guardare le figlie dopo aver abbracciato donna Jimena. E il poeta sente il dolore di quel distacco*: *piangendo dagli occhi, ché ugual pianto mai non si vide, così si separarono l'uno dagli altri,* come unghia dalla carne » (U. Gallo, *op. cit.*, pp. 37-38).

13.

S'allontana il mio Cid con gran pena nel cuore. Tutti allentano le redini e si danno a spronare. Dice Martín Antolínez, il burgalese leale: « Vado, ne ho gran desiderio, a salutare mia moglie ed a suggerire ai miei cari ciò che dovranno fare. Nulla m'importa che il re mi privi dei beni. Vi raggiungerò prima che spunti il giorno ».

14.

Torna don Martín a Burgos ed il mio Cid continua a spronare, quanto più può, verso San Pietro di Cardeña con i suoi cavalieri che lo servono con onore.

I galli cantano e spuntano le prime luci, quando giunge a San Pietro il buon Campeador [1].

L'abate don Sancho, cristiano del Signore, sta cantando mattutino ai chiarori dell'alba [2]: e donna Jimena, con cinque donne di pregio, è intenta a pregare S. Pietro e il Creatore: « Tu che sei guida a tutti, abbi cura del mio Cid Campeador ».

1. *I galli cantano* ecc.: Nel silenzio della notte, se la campagna è sparsa di casolari, le voci che più si odono sono i latrati dei cani e, sul far dell'alba, il canto dei galli. Il convento di San Pietro di Cardegna non sorgeva del tutto isolato: certo rustiche dimore erano sparse qua e là ne' suoi dintorni. Con un solo tocco il poeta ci dà l'atmosfera di quel paesaggio agreste che si anima alle prime luci del mattino e al canto dei galli. Il Cid aveva cavalcato tutta la notte.

2. *cantando mattutino*: anche il destarsi del convento prima che sorga il giorno è reso con sobrietà di tocchi: l'abate don Sancho (pronuncia Sancio) sta già cantando mattutino e già donna Jimena (pronuncia Himena) è raccolta in preghiera, attorniata dalle sue ancelle. Il raccoglimento è tanto più grande, quanto è più viva l'alacrità dello spirito, che sale a Dio e invoca protezione: « *Tu che sei guida a tutti, abbi cura del mio Cid Campeador* ».

Chiamano intanto alla porta e si apprendono le novità. Dio, quanto se ne rallegra l'abate don Sancho. Con luci e con candele si affrettano al cortile e con gran gioia viene accolto colui che nacque alla buon'ora. « Ne son grato a Dio, o mio Cid — dice l'abate don Sancho; — e giacché siete giunto fin qui, accettate la mia ospitalità ».

Ed il Cid, che nacque alla buon'ora: « Grazie, signor abate. Molto sono contento di voi. Procurerò i viveri per me e per i miei fidi. Ma, sul punto d'abbandonare la mia terra, voglio offrirvi cinquanta marchi: e, se ancora avrò vita, vi saranno raddoppiati. Non voglio fare al monastero danno per un danaro. Per donna Jimena, inoltre, vi dono cento marchi: accudite quest'anno a lei, alle sue figlie e alle sue ancelle. Lascio due figlie bambine, abbiate cura di loro: le raccomando a voi, abate don Sancho... Per un marco che spenderete, quattro ne renderò al monastero ». L'abate gliel'assicura di buon grado.

15.

Giungono, intanto, donna Jimena e le sue figliolette. Ciascuna è retta in braccio da un'ancella [3]. Davanti al Campeador donna Jimena piega le ginocchia [4], e, lagrimando, vuol baciargli le mani: « Ahimé, Campeador, alla buon'ora siete nato! Per iniqui intriganti, siete scacciato dalla nostra terra »[5].

16.

« Ahimé, mio Cid, o nobile barba! [6] Eccomi, alla vostra presenza, io

3. *in braccio* ecc.: Non erano poi tanto bambine da essere portate in braccio dalle ancelle. Si può pensare che a quell'ora le figlie del Cid fossero un po' insonnolite. Ad ogni modo, facendo risaltare la loro tenera età, il poeta rende più commovente l'incontro e più dolorosa la separazione.

4. *piega le ginocchia*: secondo una lontana consuetudine feudale. Col fiorire del costume cavalleresco vedremo l'uomo inchinarsi alla dama. Ma qui si tratta di marito e moglie e nei rapporti coniugali il marito ha avuto per secoli la preminenza. Ma donna Jimena, oltre che dal costume, è mossa qui da un sentimento sincero di umiltà e di devozione innanzi alla superiore saggezza del Cid.

5. *Per iniqui intriganti* ecc.: a donna Jimena, imparentata con la famiglia reale (era nipote di Alfonso VI), non erano ignoti gli intrighi di corte che causarono la disgrazia del Cid.

6. *o nobile barba*: l'omaggio va a tutta la persona del Cid; ma sta di fatto che nel medio evo la barba (il così detto « onor del mento ») era considerata come il simbolo del coraggio virile (un poco come la criniera del leone). Massimo insulto era l'afferrare per la barba qualcuno; peggio ancora strappargliela. L'inimicizia mortale fra Garcia Ordóñez e il Cid (onde la sventura di quest'ultimo) era dovuta proprio al fatto che il Cid, fattolo prigioniero, aveva strappato pubblicamente la barba al suo rivale (ma è particolare leggendario, non provato storicamente).

e le figliole (queste tenere creature hanno appena pochi giorni! [7]) con le brave mie ancelle dalle quali sono servita. Ben vedo che state per andarvene e che dobbiamo separarci da voi, per la vita [8]. Dateci qualche consiglio, per amore di Santa Maria ».

Verso le figlie stende le mani l'uomo dalla barba maestosa; la prende in braccio e se le stringe al cuore, poiché molto le ama [9]. Piange dagli occhi ed assai fortemente sospira: « Ah donna! Jimena, o mia ottima moglie, io vi amavo come l'anima mia. Vedete ormai che dobbiamo separarci per la vita: io me ne andrò e voi resterete qui sconsolata. Piaccia a Dio ed a Santa Maria che io possa con le mie mani accasare queste figliuole [10] e mi resti un po' di serenità e qualche giorno di vita. E voi, o moglie onorata, possiate ancora godere dei miei servigi ».

17.

Viene preparato un gran pranzo per il buon Campeador! Come suonano a distesa le campane in San Pietro di Cardeña! [11]

Intanto, per la Castiglia, s'odono voci di banditori: se ne va lontano dalla sua terra, il Cid Campeador.

Per seguirlo, gli uni abbandonano le case, gli altri lasciano i beni. Nella stessa giornata, presso il ponte di Arlanzón, si sono venuti raccogliendo centoquindici cavalieri: tutti chiedono del Cid Campeador. Martín Antolínez si congiunge con loro: e s'avviano tutti verso S. Pietro, ove trovasi colui che nacque alla buon'ora [12].

7. *queste tenere creature* ecc.: pare che l'ignoto poeta si ricordi dell'incontro di Ettore e Andromaca, così commovente per la presenza di Astianatte, tenero bambinello portato in braccio dall'ancella, che s'impaurisce delle armi paterne. Come Andromaca invoca Ettore in nome della loro creatura, che fra poco poteva rimanere orfana del padre, così donna Jimena si commuove e vuol commuovere il Cid per l'estrema gracilità delle loro piccine (« *Hanno appena pochi giorni* », ella dice: e bisognerebbe concludere che fossero gemelle).

8. *per la vita*: mentre ancora siamo in vita. Tanto era l'affetto reciproco, che solo la morte poteva dividerli.

9. *Verso le figlie stende le mani* ecc.: è proprio il gesto di Ettore (*Iliade,* Libro VI, vv. 614-615).

10. Il voto di Ettore era di vedersi continuato nel figlio; che tornando questi dalla battaglia, il popolo esclamasse: « *Non fu sì forte il padre* » (ivi, vv. 633-35). Il voto del Cid, in armonia con l'intonazione di tutto il poema, è assai più modesto: prega Iddio di viver tanto da poter accasare le figlie. Il guerriero scompare innanzi al buon padre di famiglia.

11. *Come suonano a distesa* ecc.: Lo scampanio interpreta la gioia di quel pranzo intimo, in cui la famigliola del Cid è raccolta insieme, sia pure per un supremo distacco. Non si capisce bene perché il poeta del *Cantare* si sia dimenticato del figlio primogenito Diego, morto ventenne in battaglia agli ordini di re Alfonso.

12. Ecco un tratto veramente epico, anche se nella solita forma dimessa: i banditori danno l'annunzio della partenza del Cid (chi li ha ispirati? Si facevano essi interpreti della solidarietà pubblica od ubbidivano ad un nobile impulso, per cui il Cid non andava

18.

Appena sa il mio Cid de Bivar che ormai aumenta la sua schiera, per accrescergli potenza, esce per incontrarli e cavalca veloce. Quando li ha visti, li accoglie con un sorriso [13]: tutti si accostano e gli baciano la mano. Parla allora il mio Cid con grande energia:

« Mi conceda Dio, Padre spirituale, di fare prima di morire un po' di bene a voi, che per me lasciate case e possedimenti: ciò che perdete vi sia reso raddoppiato »[14].

Si compiace il mio Cid d'essere cresciuto in potenza e se ne compiacciono tutti gli altri, che sono con lui. Sono già trascorsi sei dei giorni concessi: tre, e non più, sappiatelo, ne devono ancora passare. Diede ordine il re che il Cid fosse sorvegliato e che se, dopo la data stabilita, fosse sorpreso dentro la sua terra, né per oro né per argento gli fosse possibile porsi in salvo.

È trascorso il giorno, s'inoltra la notte e l'eroe chiama a raccolta tutti i suoi cavalieri: « Udite, baroni, e non vi riesca increscioso: pochi averi ho con me, ma voglio darvi la vostra parte. Ponetevi bene in mente ciò che dovete fare: verso il mattino, al canto dei galli, senza indugio, ordinate che siano sellati i cavalli. In S. Pietro suonerà mattutino ed il buon abate

abbandonato, in quanto sotto la sua bandiera c'era la gloria della Spagna, onore e ricchezze per tutti? o così aveva disposto lo stesso Cid? Ma, e i severi ordini di re Alfonso?) ed ecco uomini d'arme abbandonare a centinaia le case e i beni e raccogliersi sul ponte di Arlanzón, alla periferia di Burgos, per poi raggiungere il Cid in S. Pietro di Cardegna. A loro si unisce Martin Antolinez. — Siamo alla vigilia di un'impresa leggendaria e c'è nell'aria un fervore, un interno agitarsi di spiriti guerrieri ed avventurosi che ci fa pensare all'impresa dei Mille, quando al segreto richiamo di Garibaldi accorrevano allo scoglio di Quarto volontari da tutte le parti d'Italia. C'è davvero una strana coincidenza tra le due imprese: anche la spedizione dei Mille nasceva sotto il segno della proibizione (un ordine di Cavour poteva portare all'arresto di tutti i volontari), anche i Mille andavano a liberare fratelli oppressi da un governo ch'era stato definito « la negazione di Dio ». Senza contare poi le figure eroiche dei protagonisti, che s'assomigliano fin nelle barbe leonine, oltre che nella semplicità della vita. Il Cid e Garibaldi: un parallelo che meriterebbe d'essere tentato da chi, al senso storico, unisse una non comune forza fantastica e un alto senso dell'eroismo.

13. *li accoglie con un sorriso*: Questo sorriso calmo dell'eroe alla vista di tanti cavalieri che accorrono a lui per dividere la sua sorte, quante cose sottintende! Nella fortuna è facile avere intorno amici disposti a tutto; ma nella sventura?! Il Cid sente il suo prestigio intatto e trae i più buoni auspici per l'avvenire.

14. La guerra si combatteva allora senza risparmio di colpi: e i compagni del Cid lo sanno bene. Ma non si arrischia la vita per la sola gloria: una volta vittoriosi, indispensabile un po' di benessere. Non si lasciano case e possedimenti per godersi poi lo spettacolo degli arricchiti rimasti a casa (è precisamente lo spettacolo che si offre ai combattenti dell'età moderna!). Il Cid intende bene questo e a coloro che sono accorsi a lui dice convinto: « *ciò che perdete vi sia reso raddoppiato* ».

celebrerà la messa per noi. Affrettiamoci a cavalcare, poiché il termine si avvicina ed è lunga la nostra strada ».

Ciò che il Cid ha comandato tutti sono pronti a fare. La notte trascorre e s'avvicina il giorno: al canto dei galli tutti si accingono a sellare i cavalli. Hanno gran fretta: viene suonato il mattutino: il mio Cid e la moglie s'avviano alla Chiesa. Donna Jimena si getta sui gradini dell'altare e prega come meglio sa il Creatore perché preservi dai mali il mio Cid Campeador...

Compiuta la preghiera, celebrata la messa, i baroni uscirono ansiosi di cavalcare [15].

Il Cid va a baciare donna Jimena e donna Jimena bacia la mano al Cid, piangendo dagli occhi e non sa che altro fare.

L'eroe contempla ancora una volta le sue figliolette: « Vi raccomando a Dio ed al Padre Spirituale; ora ci separeremo e Dio sa quando potremo vederci ». Versando lagrime dagli occhi, con un'angoscia mai vista, si dividono gli uni dagli altri, con sì grande strazio come l'unghia dalla carne [16].

Il mio Cid con i suoi vassalli si accinge a cavalcare e, mentre attende i suoi, rivolge spesso indietro lo sguardo.

Assai opportunamente parlò Minaya Alvar Fañez: « Cid, dov'è andato il vostro coraggio? Eppure, alla buon'ora nasceste dal grembo di una madre. Pensiamo a percorrere la nostra strada e lasciamo queste debolezze [17]. Anche queste tristezze si convertiranno in gioia: Dio che ci diede le anime ci darà il suo aiuto » [18].

(Trad. di C. GUERRIERI - CROCETTI)

15. *ansiosi di cavalcare*: non è solo il desiderio di uscire dai confini del regno di Alfonso, ma anche la gioia del cavalcare in sé, di superare strade montane e vallate in groppa ai cavalli generosi, lanciandoli al trotto e al galoppo, ora affiancandosi ad un compagno ora ad un altro. Quel che sia una cavalcata, noi moderni, prigionieri di mezzi di locomozione spesso micidiali, lo sappiamo soltanto attraverso la visione dei films. Poveri noi!

16. *come l'unghia dalla carne*: una sola immagine, ma che rende stupendamente l'attaccamento del Cid per i suoi familiari, e di questi per lui. Lo strazio della separazione è pari a quello delle unghie strappate a viva forza: un tormento a cui si è ricorso spesso quando la belva umana infieriva contro il proprio simile.

17. Alvar Fañez non può vedere il Cid così abbattuto per quella separazione (ma il poeta ha interesse a far conoscere questo aspetto dell'anima del Cid). Certe debolezze non si addicono a un soldato; — *Minaya*: il soprannome di Alvar Fañez, ma il suo significato non è ben chiaro. Forse deriva dall'arabo come Cid, e forse significa comandante, condottiero.

18. *Dio che ci diede le anime ci darà il suo aiuto*: questa fede nell'aiuto della Provvidenza può derivare dalla coscienza della giustizia della propria causa, comune al Cid e ai suoi guerrieri; ma forse v'è implicito un significato più vasto e più intimamente cristiano, quello che si coglie nella frase del Manzoni, che è come il succo di tutti i *Promessi sposi*: Dio « non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una piú certa e piú grande » (Chiusa del cap. VIII). L'ignoto poeta insiste appunto sullo strazio di questa prima separazione, perché piú ineffabile e grande sia poi la gioia del ritrovarsi tutti riuniti nel gran palazzo di Valenza, conquistata dal Cid.

Scorrerie e imboscate in territorio moresco

Dopo un lungo cavalcare verso sud-est, il Cid giunge in territorio moresco. Sosta di notte « nel fitto di un bosco meraviglioso ed immenso » e fa dare la biada ai cavalli. Poi riprende la marcia prima dell'alba e giungendo in prossimità del castello moresco di Castejon de Henares, divide le sue forze. Trattiene con sé cento cavalieri e ne manda innanzi, per una « cavalcata », *oltre ducento, al comando di Alvar Fañez: questi costituiranno l'avanguardia col compito di saccheggiare il paese. Coi cento cavalieri della retroguardia il Cid si dispone in agguato nelle macchie che sono alle falde del colle di Castejón.*

23.

...Già spuntano i primi albori e avanza il mattino. Al sorgere del sole, mio Dio quanta luce! Tutti si destano in Castejón [1]; aprono le porte e si affrettano ad uscire, per attendere ai lavori della campagna. Tutti sono usciti: le porte sono lasciate aperte e pochi sono rimasti in Castejón. La gente si sparpaglia per i campi.

Il Campeador esce dall'agguato e si precipita improvviso verso Castejón. Si fa preda di mori, di more e di tutto il gran bestiame che vaga in quei dintorni. Il mio Cid don Rodrigo irrompe verso la porta, coloro che la difendono, sorpresi dall'assalto, sono presi da gran paura e si danno alla fuga. Vi entra il mio Cid, Rodrigo Diaz: stringe in pugno la spada e fa strage dei mori che incontra. Così conquista Castejón, tutto l'oro e l'argento. Sopraggiungono intanto i suoi cavalieri, recando il loro bottino, che affidano al mio Cid, senza farne gran conto [2].

Intanto, i duecentotré dell'avanguardia fanno grandi scorrerie, saccheggiando tutta la terra. Fino ad Alcalà portò la sua insegna Minaya: e di là si ritornò col bottino sopra Henares, attraverso Guadalfajara. Vien recata gran preda: greggi di pecore e di vacche, con molta altra roba e ingenti ricchezze. Ben dritta avanza l'insegna di Minaya [3]. Nessuno osa assalirli alle spalle. Con questo bottino torna la schiera: eccola ora in Caste-

1. *Castejón*: castello fortificato arabo, a poca distanza dal fiume Henares, affluente del Tago.

2. La conquista di Castejón non è più che un colpo di mano. Ma con soli trecento uomini al suo comando cosa altro poteva fare il Cid? Né paia vigliaccheria assalire gente intesa alle tranquille opere dei campi. Si tratta di mori e con questi in Spagna c'era guerra senza quartiere, salvo qualche breve pausa. Il destino dei Mori è quello di tutti gli invasori: sotto pena d'essere sterminati, devono andarsene. Vero è che i Mori in Spagna rimasero più di sette secoli, con alterne vicende: e finirono con l'essere quasi di casa, influendo profondamente sul carattere etnico della popolazione.

3. *Ben dritta avanza l'insegna di Minaya*: è l'atteggiamento fiero di chi è uscito vittorioso da un combattimento. In questo primo caso non si tratta che di una scorreria fortunata; ma sappiamo bene che l'ardore guerriero Minaya l'ha nel sangue, e lo dimostrerà fra poco, e a parole e a fatti.

yón, ove sta il Campeador. Il castello è ormai in suo potere e il Campeador monta a cavallo.

Esce a riceverli con tutta la schiera ed a braccia aperte accoglie il suo Minaya.

« Venite, Alvar Fañez, o intrepida lancia. Dovunque io vi avessi inviato, avrei avuto da voi speranza di vittoria. Si unisca questa mia preda con la vostra e di tutto il bottino vi do la quinta parte, se vi aggrada, o Minaya »[4].

« Molto vi sono grato, o nobile Campeador, di questa quinta parte che mi offrite. Se ne riterrebbe soddisfatto perfino Alfonso di Castiglia. Io però la lascio a voi e consideratevi disobbligato con me. Prometto a colui che sta in alto: finché io non sarò sazio di combattere i mori, in campo aperto, sopra il mio cavallo e, impugnando la spada, alla vostra presenza, non vedrò scorrere il sangue giù per il mio gomito, o Cid, guerriero famoso, non accetterò da voi neanche la più vile moneta [5]. Fino a quando, per opera mia, non avrete guadagnato qualcosa che possa valere, tutto il resto io lascio nelle vostre mani ».

Assalto al castello di Alcozer

Il Cid non può rimanere a Castejón: ve lo potrebbe sorprendere lo stesso re Alfonso, al quale gli abitanti del castello avevano fatto atto di sottomissione. Nessuno poteva attaccarli o danneggiarli senza incorrere nell'ira del re. Sotto questo aspetto l'attacco del Cid era proditorio. C'era il rischio di pagarne il fio. Meglio farsi versare dai mori il prezzo del riscatto (tremila marchi) e andarsene. Così fa il Cid, che se n'esce da Castejón, « mentre mori e more non finiscono di benedirlo ».

Il Campeador prosegue la sua marcia, attraverso l'altopiano di Guadalajara. « Gran bottino egli ha fatto nelle terre per le quali è passato. Ma i mori ignorano i suoi arditi progetti! ». *Finalmente entra nel territorio di Saragozza e s'accampa presso Alcozer. Pensa di impossessarsi del castello tenuto dai mori. Questa volta, date le sue scarse forze, adotta una tattica che diremmo annibalica: quella di simulare una ritirata per poi sconcertare e sbaragliare con un violento ritorno offensivo il nemico, lanciato all'inseguimento senza ordine alcuno.*

4. *la quinta parte*: secondo le consuetudini del tempo, chi comandava una spedizione aveva diritto alla quinta parte del bottino: talché il Cid, offrendola a Minaya, si privava generosamente di tutta la sua parte.

5. *Eroico e disinteressato*: tale appare in tutto il poema Alvar Fáñez. Ma in questo momento l'ignoto poeta l'ha veramente scolpito. Per ora non c'è da pensare ad altro che a combattere: combattere per l'onore e per la fedeltà prima al Cid e poi a re Alfonso; pugnare contro i mori sotto gli occhi del Campeador, finché il sangue — « bagliore vivido di epica ferocia » — non scorra giù per il gomito.

26.

...Fece, infine, sosta il Cid in Alcozer [1] su di un colle rotondo, forte e grande: nelle vicinanze scorre il Jalón: nessuno può quindi privarlo d'acqua. Ora il mio Cid pensa di assoggettare Alcozer.

27.

Occupa il poggio; vi pianta saldamente le tende: schiera le sue forze, parte verso la sierra e parte verso il fiume. Il buon Campeador, che alla buon'ora cinse la spada, ordina ai suoi seguaci di scavare un fossato, attorno al colle e ben vicino alle acque perché, né di giorno né di notte, nessuno osi assalirlo e si sappia che il mio Cid là intende sostare.

28.

Per tutte quelle terre si diffonde la voce che il mio Cid là s'è accampato: egli è venuto tra i mori e ha lasciato i cristiani.

Nelle sue vicinanze nessuno osa recarsi a lavorare la campagna. Se ne compiace il mio Cid con tutti i suoi vassalli: il castello d'Alcozer pagherà il suo tributo.

29.

E quelli d'Alcozer pagano il tributo e pagano quelli di Teca e le genti di Terrer e quelli di Calatayud [2], ai quali, sappiatelo, rincresce assai. Là stette il mio Cid quindici intere settimane.

Ma quando il Cid s'avvide che Alcozer tardava ad arrendersi, ideò un'astuzia e subito la mise in opera. Lasciò solo una tenda e fece rimuovere le altre. Poi, con la sua insegna spiegata, discese lungo il fiume Jalón, tutti con le corazze addosso e cinte le spade, per attrarre astutamente in agguato le genti d'Alcozer. Vedendoli andare, Dio! come si rallegrano quelli di Alcozer!

« È mancato al mio Cid il pane e l'orzo. Una tenda sola ha lasciato e porta via le altre. Se ne va il Cid, come in una fuga. Diamogli addosso e faremo gran bottino, prima che lo assalgano quelli di Terrer, che non ci lasceranno nulla. Il tributo ch'egli ci ha preso ce lo renderà raddoppiato ».

Ed uscirono di Alcozer, con mirabile fretta. Il mio Cid, appena li

1. *Alcozer*: località sconosciuta. Doveva trovarsi sulla sponda sinistra del Jalon, affluente dell'Ebro.

2. *Teca... Terrer... Calatayud*: tutti paesi sulle rive del Jalón.

vide fuori, fuggì come se fosse in piena rotta. Fuggì giù lungo il fiume Jalón, a gran precipizio con tutti i suoi. Dicono quelli di Alcozer: « Ecco che ci sfugge il bottino ». Grandi e piccoli tutti corrono fuori: nell'ansia di far preda, non si preoccupano d'altro. E lasciano, così, aperte le porte, senza che nessuno resti a custodirle. Il buon Campeador si guardò indietro; vide che tra quelli [3] e il castello si stendeva grande spazio: fece volgere allora l'insegna e si diè febbrilmente a spronare.

« Tutti addosso, o cavalieri, e senza esitare. Con l'aiuto di Dio, nostro sarà il bottino! » E piombano loro addosso in mezzo alla pianura. Dio, grande è l'esultanza di tutti in quella mattina! Il mio Cid ed Alvar Fáñez spronano innanzi [4]; hanno buoni cavalli — sappiatelo! — e li maneggiano a loro talento. Così si precipitano tra i nemici ed il castello. I vassalli del mio Cid colpiscono senza pietà. E trecento mori uccidono, in breve spazio. Levando alte grida, coloro che erano in agguato oltrepassano quelli che sono davanti, s'affrettano con le spade nude verso il castello e si accostano alle porte. Sopraggiungono immediatamente gli altri e l'impresa è compiuta. Il Cid ha ora preso Alcozer, sappiatelo, proprio in questa maniera.

30.

Sopraggiunge Per Vermúdez, che porta la bandiera e la colloca bene in vista sulla sommità del castello. Allora dice il mio Cid, che nacque in buon'ora. « Grazie a Dio ed a tutti i suoi santi. Cavalli e cavalieri, ora avremo tutti un alloggio migliore ».

31.

« Uditemi, Alvar Fáñez, e gli altri miei fidi. Gran ricchezza abbiamo preso in questo castello: i morti giacciono morti e pochi sono quelli che io vedo vivi. Non possiamo vendere né mori né more e nulla guadagniamo a decapitarli. Accogliamoli, perciò, dentro, perché ora siamo noi i padroni; alloggeremo nelle loro case e saremo serviti da loro » [5].

3. *tra quelli*: tra i mori usciti dal castello per inseguire il Cid.

4. *spronano innanzi*: cavalcano innanzi a tutti.

5. La guerra di liberazione della Spagna (la cosiddetta « riconquista ») durò secoli con alterne vicende. Strappare un castello ai mori era già una bella impresa e poteva, per il momento, rimaner fine a se stessa. Si trattava di stabilirsi e con la maggiore comodità possibile. Ciò che fa ora il Cid, senza infierire più oltre sui vinti. Ad ammazzare i prigionieri, uomini e donne, non se ne guadagnava nulla: meglio entrare nelle loro case e farsi servire da loro. Una soluzione che era già entrata nella consuetudine e per la quale le due popolazioni, cristiana e saracena, finirono alla lunga per fondersi.

Eroica sortita da Alcozer

Il re moro di Valenza manda un esercito di tremila uomini al comando di tre generali per ritogliere al Cid il castello di Alcozer. Altre milizie raccolgono i principi saraceni delle regioni di frontiera, inviando araldi per tutte le terre. Il Cid, per la difesa di Alcozer, non dispone che di seicento uomini; e fin dai primi giorni dell'assedio l'acqua gli è tolta, mentre già scarseggia il pane. Il Campeador corre un mortale pericolo: tutte le sue future imprese potrebbero esser stroncate fin d'ora. Ma è appunto in questo duro frangente che più risplende la sua virtú guerriera. Ed eroici al pari si rivelano i suoi cavalieri. Ricorrono in queste lasse (34-40) *alcuni degli episodi piú luminosi di tutto il* Cantare del Cid.

Trascorsero tre settimane e s'iniziò la quarta. Il mio Cid tornò a consigliarsi con i suoi. « Ci hanno tolto l'acqua e sta per mancarci il pane e se volessimo fuggir di notte, essi lo impedirebbero. Troppo grandi sono le loro forze per poterle affrontare. Ditemi, o cavalieri, quale partito ci resta da prendere » [1].

Prima parlò Minaya fedele cavaliere su cui contare. « Siamo giunti qua dalla dolce terra di Castiglia. Senza combattere non avremo il pane dei mori. Siamo seicento o poco più. Nel nome del Creatore non abbiamo altro da fare che andare ad assalirli alle prime ore di domani ». — Disse allora il Campeador: « Avete parlato come piace a me, e come era da attendersi, avete onorato la vostra persona ».

Ordinò che mori e more fossero tutti mandati fuori, perché nessuno riuscisse a sapere ciò ch'egli intendeva fare.

Per quel giorno e per la notte pensarono ad equipaggiarsi. La mattina successiva, allo spuntare dei primi albori, il Cid e quanti sono con lui sono tutti bene armati. Quindi egli parla, come udirete.

« Tutti affrettiamoci ad uscire e non resti qua nessuno, se non due soli fanti a custodia della porta. Se dovessimo cadere in battaglia, i mori occuperanno il nostro castello; se invece vinceremo, aumenteranno le nostre ricchezze.

Voi, Per Vermúdez, prendete la mia bandiera. Siete assai prode e la difenderete con lealtà. Non spingetevi avanti con essa, se non sarò io a comandarvelo ».

1. Anche il Cid, come Carlomagno nella *Chanson de Roland,* si consulta sempre sul da farsi con i suoi cavalieri. Vuol sentire la loro opinione. Ma questo non significa che non ne abbia una propria. Anche in questa occasione egli sa bene come uscire d'impaccio, ma preferisce che il modo gli sia suggerito da qualcuno de' suoi. Così è più facile trovarsi tutti d'accordo e nessuno sente il peso d'un comando, che diversamente, alla lunga, può riuscire increscioso.

Per Vermúdez bacia la mano al Cid [2] e poi prende la bandiera. Le porte vengono aperte e tutti si lanciano fuori. Le sentinelle dei mori li scorgono e ripiegano sugli accampamenti. Che inquietudine regna fra loro e come s'affrettano ad armarsi!

Al fragore dei tamburi la terra pare che si sprofondi [3]. Ecco, si armano, i mori, e raggiungono le file. Nel loro schieramento due sono le insegne principali [4] e le insegne minori chi le potrebbe contare? Avanzano le schiere dei mori per scontrarsi col Cid e con i suoi compagni. « State fermi, o miei fidi, qui, in questo luogo; nessuno si muova dalle file finché non l'ordino io ».

Ma l'ardito Per Vermúdez non riesce a trattenersi: tiene in mano l'insegna e si lancia a tutto sprone.

« Il Creatore vi protegga, o leale Campeador! Vado a piantare la vostra insegna in quella schiera più numerosa: e vedrò cosa saprà fare chi la dovrà difendere ».

Dice il Campeador: « Non lo fate, per carità ». Risponde Per Vermúdez: « Non sarà diversamente ».

Sprona il cavallo e lo lancia nel mezzo della più forte schiera.

I mori l'attendono, decisi a strappargli la bandiera: gli vibrano gran colpi, ma non riescono a rompergli l'armatura. Grida il Campeador: « Per carità, accorrete in suo aiuto » [5].

35.

Imbracciano gli scudi dinanzi al petto, abbassano le lance con pennoni, e, curvi sugli arcioni, volano all'assalto con animo ardito [6]. A gran voce grida colui che nacque alla buon'ora: « Colpite, o cavalieri, per amore del Crea-

2. *bacia la mano al Cid*: per ringraziarlo dell'onore che gli era stato concesso. Il portabandiera doveva cavalcare dinanzi a tutti e dirigersi verso il folto dei nemici: un onore che implicava, dunque, un pericolo mortale. Ma Per Vermúdez non trema affatto: e sarà così ansioso di gettarsi nella mischia da non attendere nemmeno l'ordine del Cid. E se questo sottolinea il suo eroismo temerario, non merita tuttavia lode perché l'ordine di attacco deve essere sempre dato dal comandante. Un assalto intempestivo può sortire effetti disastrosi, provocando una rotta là dove la vittoria, con mossa più meditata, era già in pugno.

3. *Al fragore dei tamburi ecc.*: il *Cantar de mio Cid* non scarseggia di queste immagini semplici e insieme grandiose, veramente epiche.

4. *due sono le insegne principali*: quelle dei due re assedianti, Fáriz e Galve, nominati alla lassa 32. Ma sono due personaggi immaginari. Saranno feriti e messi in fuga dal Cid e da Martín Antolínez.

5. Per Vermúdez aveva disobbedito ma non si poteva lasciarlo solo a combattere fra tanti nemici. E il Cid, niente affatto risentito, anzi ammirando l'ardimento del suo portabandiera, dà l'ordine di soccorrerlo: vale a dire l'ordine di attacco.

6. *volano all'assalto*: sempre questo impeto guerriero fra le file del Cid, quasi un felice e fanciullesco abbandonarsi ai colpi e alle ferite.

tore. Io sono Ruy Díaz, il Cid Campeador di Bivar ». Tutti accorrono verso la schiera, dove sta Per Vermúdez. Sono trecento lance: e tutte con pennoni! Con un solo colpo ciascuno abbatte un moro. Ad una nuova carica, altrettanti sono gli uccisi.

36.

Potreste vedere tante lance abbassarsi ed alzarsi: e passare e rompere tanti scudi: e spezzare e smagliare tante corazze: e trarre dalle piaghe, tutti rossi di sangue, tanti pennoni che prima erano bianchi, e tanti buoni cavalli vagare senza cavalieri [7]. I mori invocano Maometto ed i Cristiani San Giacomo [8]. Ed in breve spazio giacciono già uccisi mille e trecento mori.

37.

Come bene combatte, sul suo arcione dorato, mio Cid Ruy Díaz, il prode guerriero! Minaya Alvar Fáñez, che ebbe in podestà Zorita [9], Martin Antolínez, il prode burgalese, Muño Gustioz, che fu il suo pupillo [10], Martin Múñoz, colui che resse Mont Mayor [11], Alvar Alvarez e Alvar Salvadórez [12], Galán Garcíaz il leale aragonese, Féliz Múñoz [13] nipote del Campeador, e quanti altri vi sono che accorrono in aiuto della bandiera del mio Cid il Campeador.

38.

Ma a Minaya Alvar Fáñez viene ucciso il cavallo e accorrono subito in

7. *Potreste vedere tante lance ecc.*: il tumulto della battaglia è rappresentato con gio iosa animazione. Anche la vista del sangue (sangue di mori!), quei pennoni già bianchi, e ora arrossati con l'immergersi delle lance nei corpi nemici, hanno qualcosa di allegro, quasi di orgiastico.

8. « I cristiani incominciarono ad invocare in battaglia il nome di « *Santiago* » (S. Giacomo), l'apostolo sepolto e venerato a Compostella, da quando questi, come narra la leggenda riferita dal Toledano, apparve su un cavallo bianco, nella battaglia di Clavijo (che si ritiene del tutto immaginaria) e sgominò l'esercito mussulmano, liberando la regione da un umiliante tributo che doveva pagare agli infedeli » (C. Guerrieri-Crocetti, *op. cit.,* pag. 504).

9. Alvar Fáñez fu veramente signore di Zorita tra il 1097 e il 1107.

10. Secondo documenti dell'epoca, Muño Gustioz fu cognato di donna Jimena.

11. « Martin Múñoz resse realmente la città portoghese di Montemayor e fu anche nominato conte di Coimbra da Alfonso VI (1091-94). Destituito poi bruscamente da questa carica, pare che si sia staccato dal suo re per seguire il Cid a Valenza » (*op. cit.,* pag. 504).

12. Alvar Alvarez è personaggio storico; così Alvar Salvadórez. Il primo fu nipote e vassallo del Cid; il secondo seguì il Cid nell'esilio e gli fu sempre fedele, mentre il fratello Gonzalo rimase sempre al fianco di re Alfonso VI, a cui giurò fedeltà subito dopo l'uccisione di re Sancho.

13. *Galán Garciaz... Féliz Múñoz*: non è stato possibile identificare questi due cavalieri.

suo aiuto schiere di cristiani! Ha la lancia spezzata ed impugna la spada e, sebbene sia a piedi, va assestando gran colpi! Lo vede il mio Cid, Ruy Díaz di Castiglia. S'accosta ad un *alguazil* [14] che monta un buon cavallo e gli vibra tal colpo col suo braccio destro da spaccarlo sino alla cintura ed abbatterlo in mezzo al campo. Porge, poi, il cavallo a Minaya Alvar Fáñez: « Cavalcate, Minaya: voi siete il mio braccio destro! [15] Grande aiuto avrò oggi da voi: i mori tengon duro e non cedono terreno. È necessario rinnovare l'assalto ». Cavalca Minaya, con la spada in pugno, combattendo arditamente tra le schiere nemiche: chiunque raggiunge è da lui spacciato.

Mio Cid Ruy Díaz, colui che nacque alla buon'ora, ha già tre colpi asestato al Re Fáriz: due cadono a vuoto, ma uno lo coglie in pieno ed il sangue gli gronda giù per la corazza. Il ferito volta le briglie per allontanarsi dal campo. Ma in virtù di quel colpo il Cid ha già vinto.

39.

Martín Antolínez mena un tremendo colpo, che fa saltare a Galve i rubini del cimiero: l'elmo si fracassa e la lama si affonda nella carne. Il moro — sappiatelo — non restò ad attenderne un altro. Sono messi in fuga Re Fáriz e Galve: gran bel giorno fu questo per la cristianità! Da ogni parte si sbandano i mori! Li incalzano furiose le genti del Cid. Il re Fáriz riesce a ricoverarsi a Terrer, ma Galve non può esservi accolto e si affretta a gran corsa verso Calatayud. Il Campeador lo segue e gli è sempre presso fino a Calatayud.

40.

Serve bene quel cavallo a Minaya Alvar Fáñez: di questi mori trentaquattro egli ha già uccisi. Che tagliente spada è la sua! Ha il braccio insanguinato e giù per il gomito sgocciola il sangue! [16] Dice Minaya: « Ora sì che sono soddisfatto. Buone notizie giungeranno in Castiglia! Il Cid Ruy Díaz ha vinto una grande battaglia »...

14. *Alguazil*: un alto comandante mussulmano, secondo il significato originario arabo della parola.

15. « *Cavalcate, Minaya ecc.*: Quanta semplicità eroica! Sono tratti indimenticabili. Negare al *Cantare de mio Cid* valore di epopea è assurdo. Nessuna imitazione da Omero, si può dire, ma ad Omero l'ignoto poeta si accosta veramente per il modo onde vive la fase più eroica e leggendaria della « riconquista ».

16. *e giù per il gomito gocciola il sangue*: la frase ricorre altre volte nel *Cantar* e non si dimentica. È riassuntiva del valore battagliero di Alvar Fáñez, di quel suo immergersi nella strage e nel sangue, fino a fare di questo un lavacro purificatore e consacratore del suo eroismo.

Alvar Fáñez dal re Alfonso

Nella battaglia i Cristiani hanno perduto soltanto quindici uomini. Anche questo li conforta. Ma più li rallegra l'enorme bottino, del quale una parte tocca perfino ai mori fatti rientrare ad Alcozer. Come quinta parte al Cid spettano cento cavalli. Ne invierà trenta in dono a re Alfonso: « tutti con sella, con bei freni, e spade pendenti dagli arcioni ». *Affida questa missione ad Alvar Fáñez, ben lieto di portare in Castiglia l'annunzio della vittoria. Frattanto il Cid, sentendosi spiato in tutte le sue mosse ed essendo il territorio povero di risorse ed assai pericoloso, decide di vendere il castello di Alcozer ai mori dei paesi confinanti: ne riceve tremila scudi d'argento.*

45.

Il Cid Rodrigo Díaz ha venduto Alcozer: come ha reso ben paghi i suoi stessi vasalli! Tutti ha fatto ricchi, cavalieri e fanti; e fra tutti i suoi non ne troverete uno solo povero. Chi serve buon signore, vive sempre in delizia [1].

46.

Quando il Cid volle lasciare il castello, tutti i Mori, uomini e donne, cominciarono a lamentarsi: « Te ne vai, dunque, mio Cid? Sempre ti accompagnino le nostre orazioni! Noi rimaniamo contenti di te, o Signore ». Quando il Cid, il signore di Bívar, lasciò Alcozer, i Mori, uomini e donne, cominciarono a piangere [2]. Il Campeador ha innalzato la sua insegna, ora se ne parte. Traversò, a valle, il fiume Jalón e spronò avanti... Piacque a quelli di Terrer e ancor più a quelli di Calatayud: rincrebbe a quelli di Alcozer poiché aveva fatto loro gran bene [3].

Spronò il mio Cid, correva sempre più oltre, e restò su un poggio che sta sopra Monreal: alto è il poggio, meraviglioso e grande [4]; non teme assalti; sappiatelo, da nessuna parte...

1. « Un verso del *Cantar* segna il carattere eterno della Spagna: « *A que buen Señor sirve, siempre vive en deliçio* ». Il paradiso è all'ombra dell'onore. È l'epigrafe somma: ogni uomo deve tendere ad essere signore. E *signore* anche oggi in Spagna è *caballero*, uomo d'armi, uomo maschio, combattente epico » (U. Gallo, *op. cit.*, pag. 51).

2. La generosità del Cid si estende a tutti, ai cavalieri che combattono con lui e per lui, e ai mori, uomini e donne, che hanno accettato di buon grado la sua signoria e lo servono. — Il poeta ce lo presenta come la figura ideale del buon signore e noi non crediamo che egli falsi qui, di proposito, la figura storica del Cid. Un animo eroico è quasi sempre un animo generoso: può l'eroe trascorrere all'ira e alla vendetta, ma non insistere in questa, perché la vendetta confina spesso con la viltà e questo è vizio che non può a lungo coesistere, « per la contraddizion che nol consente », con la virtú eroica.

3. Costretti a pagare un tributo al Cid, gli abitanti di Terrer e di Catalayud godono di vederlo partire: non così gli abitanti di Alcozer, che avevano appreso ad amarlo.

47.

Abbia il mio Cid Ruy Díaz il favore di Dio! È giunto intanto in Castiglia Alvar Fáñez Minaya, e al re offriva i trenta cavalli. Li scorse il re e graziosamente sorrideva: « Chi me li ha mandati questi, o Minaya, che Dio vi protegga? » [5] — « Il mio Cid Rodrigo Díaz, che in buon'ora cinse la spada. Dopo che voi l'aveste in ira, con uno stratagemma s'impadronì di Alcozer. Ne giunse la nuova al re di Valenza, che lo privò d'acqua e lo strinse d'assedio. Il mio Cid uscì dal castello ed attaccò in campo aperto. In questa battaglia vinse due re dei Mori, e straordinario è stato, signore, il suo bottino. A voi, re onorato, invia questo presente; vi bacia i piedi e tutte e due le mani [6]. Con la protezione di Dio, vi chiede che abbiate mercé di lui » [7].

Disse il re: « È troppo presto per un cavaliere ribelle, che non ha la grazia del suo signore, accoglierlo e perdonarlo dopo tre settimane appena. Ma poiché è roba tolta ai Mori, io accetto questo dono: e anche mi rallegro con il Cid, che ha fatto sì grande bottino. E oltre a tutto, vi lascio libero, o Minaya; le vostre terre e le vostre rendite vi sieno restituite [8]: andate e venite a vostra posta; da questo momento vi accordo la mia grazia. Ma del Cid Campeador nulla posso dirvi per ora » [9].

4. *sostò su un poggio*: si legge alla lassa 40: « quel poggio, nel quale egli si accampò, finché esisteranno nel mondo mori e cristiani, sarà sempre chiamato nelle carte col nome del Poggio del mio Cid. Da quell'altura, vaste scorrerie egli faceva nei dintorni e tutta la vallata del Martín ridusse al suo tributo. Giungevano le nuove a Saragozza: si rattristavano i Mori e ne provavano grande angoscia ». — *Monreal*: Monreal de Aviza, sullo Jalón, nei pressi di Calatayud.

5. *Chi me li ha mandati...*: Il re Alfonso sa bene donde gli provengano in dono quei cavalli, ma vuole udirlo dalla bocca di Minaya, perché anche gli altri cortigiani, e specialmente i calunniatori del Cid, odano. Il prestigio di un sovrano si avvantaggia anche di questo: del perdurare della fedeltà in un vassallo che ha perduto la grazia del suo signore. E il re, senza dichiararlo esplicitamente, lo fa intendere a coloro che gli stanno intorno. Non si induce ancora al perdono, ma intanto propone tacitamente il Cid ad esempio ai suoi cortigiani. Se mai qualcuno di questi fosse incorso nella sua ira, sapeva ormai come comportarsi.

6. *vi bacia i piedi*: in segno della più assoluta ubbidienza e sottomissione.

7. *che abbiate mercé di lui*: che abbiate pietà di lui concedendogli ancora il vostro favore.

8. Il bando aveva colpito soltanto il Cid; ma dal momento che Minaya l'aveva seguito nell'esilio, i suoi beni gli erano stati confiscati. Ora il re dimostra la sua magnanimità restituendo a Minaya onori e terre. In più gli accorda piena libertà di andare e venire per il regno di Castiglia. Un vero trionfo per il prode cavaliere.

9. *Ma del Cid ecc.*: Re Alfonso è stato certamente scosso dalla prova di fedeltà del Cid, ma la condanna era stata così severa e aggravata da disposizioni così addirittura crudeli, ch'egli non può, così di punto in bianco, pensare al perdono. Poteva esser tacciato di poca ponderazione, se non proprio di leggerezza. Il tempo, si dice, è galantuomo: e il re di Castiglia si affidava al tempo. Frattanto una grande soddisfazione la dava pure al Cid Campeador, lasciando piena libertà a chiunque fosse prode e valente di accorrere sotto le sue bandiere: ch'era riconoscere come al servizio proprio chiunque combattesse al fianco del Cid.

48.

Oltre a questo, altro ho da aggiungere, Alvar Fáñez: quanti di tutto il mio regno, prodi e valenti, vogliono accorrere in aiuto del mio Cid, io li lascio liberi e non confisco i loro beni ». Gli baciò le mani Minaya Alvar Fáñez: « Grazie e poi grazie ti rendo, o re, come a signore naturale. Questo voi fate adesso, e altro farete appresso » [10]. E dice il re: « Andate pure per le terre di Castiglia, senza alcun divieto: andate tranquilli a raggiungere il mio Cid ».

Una dura lezione al conte di Barcellona

Dopo la beffa agli usurai, queste sono le pagine ove è lasciato maggior margine all'estro novellistico, al desiderio di sbozzar la macchietta di un millantatore, il conte Ramon Berenguer *di Barcellona, un guerriero da strapazzo che si riprometteva di catturare il Campeador, e poi, sbaragliato e fatto prigioniero al primo scontro, si ridusse a dichiarar lo sciopero della fame, per rinunciare anche a questo, una volta constatata la generosità del Cid nei suoi riguardi.*

Anche qui una fine penetrazione psicologica dà sapore al racconto.

55.

Le notizie son giunte dovunque; e al conte di Barcellona arrivò la nuova che il Cid Rodrigo Díaz corseggiava il paese! Ne ebbe gran dolore e lo tenne a grande affronto.

56.

Il conte è molto fanfarone e disse una millanteria: « Gran torto mi ha fatto il Cid, il signore di Bívar... Egli saccheggia le terre che sono sotto la mia protezione; io finora non gli ho dichiarato guerra né gli ho ritirato la mia amicizia; ma poiché egli lo vuole, io gliene chiederò soddisfazione ».

Grandi sono le sue forze, e a gran fretta vanno arrivando; fra Mori e cristiani vi si radunano numerose genti; già avanzano incontro al Cid. Per tre giorni e due notti continuarono a marciare e raggiunsero il Cid nella pineta di Tévar; vengono in sì gran numero che pensano di catturarlo a viva forza. E il Cid don Rodrigo porta con sé grande bottino: da una sierra [1] discende ed ora è entrato in una grande valle.

10. *Altro farete appresso*: Minaya ha la certezza che il re avrebbe concesso il suo perdono al Cid, tanta era la lealtà di quest'ultimo e la sua eroica determinazione di condurre a fondo la lotta contro i Mori. Le imprese del Cid tornavano tutte ad onore e a vantaggio del re di Spagna.

1. *da una sierra*: da una catena montana.

Da parte di don Ramón gli è trasmesso un messaggio; quando l'udì il Cid, gli mandò a dire: « Dite al Conte che non se l'abbia a male; ch'io del suo non tolgo nulla: mi lasci andare in pace! » Rispose il Conte: « Niente affatto! I torti... tutti me li dovrà pagare. Saprà il fuoruscito chi è venuto ad offendere! » Il messaggero è ritornato di gran carriera; adesso il Cid sa che a meno d'affrontare una battaglia, non possono andare oltre.

57.

« Orsù, cavalieri, riponete da parte il bottino; in tutta fretta equipaggiatevi e rivestite le armature: il conte don Ramón ci vuole affrontare in campo; tra Mori e Cristiani conduce ingenti forze: a meno d'una battaglia, non ci lascerà andare. Poiché ci correranno addosso, avvenga qui lo scontro; tenete pronti i cavalli e indossate le armi. Essi scendono giù per la costa, e tutti portano le sole calze, e hanno selle leggere con cinghie deboli. Noi invece cavalchiamo su forti selle di Galizia, e sulle calze portiamo le uose [2]. Cento cavalieri dei nostri bastano a sgominare quelle schiere. Prima che essi scendano al piano, affrontiamoli con le lance: per uno di voi che assalga, tre selle rimangano vuote! Vedrà Ramón Berenguer contro chi egli è venuto oggi, in questa pineta di Tévar, per togliergli il bottino ».

58.

Quando il Cid ebbe finito di parlare, tutti s'erano già equipaggiati: avevano afferrate le armi e stavano già in sella. Giù per la costa scorsero le schiere dei Catalani; al limite della scesa, quasi ad entusiasmo. Assai bene tacco il Cid: i suoi si lanciano con decisione ed entusiasmo. Assai bene vanno adoperando i pennoni e le lance, ferendo gli uni e scavalcando gli altri. Così ha vinto questa battaglia colui che nacque alla buon'ora. Ha fatto prigioniero il conte don Ramón e vi ha conquistato Colada [3] che vale più di mille marchi.

59.

Ha vinto questa battaglia e perciò ha onorato la sua barba. Ha catturato il Conte e lo ha condotto nella sua tenda, affidandolo in custodia ai

2. *selle di Galizia*: meno eleganti, ma assai piú robuste. I Catalani al servizio del Conte di Barcellona erano dei damerini: robusti come montanari galiziani i cavalieri del Cid; — *uose*: specie di stivali.

3. *Colada*: la spada del conte Ramon, che il Cid cingerà d'ora innanzi.

suoi fidi. Poi esce a dare un'occhiata fuori della sua tenda: da ogni parte tornavano i suoi dalla battaglia. Si rallegra il Cid, ché grande era il bottino. Vien preparato un gran pranzo per il mio Cid don Rodrigo, ma il conte don Ramón mostra di non gradire nulla. Gli sono offerte le vivande, gliele pongono davanti, ma egli si rifiuta di assaggiarle, e a tutti mostra il suo disprezzo. « Non prenderò un boccone per tutte le ricchezze della Spagna. Piuttosto rinuncerò alla vita e mi dannerò l'anima, dal momento che mi hanno vinto in battaglia simili straccioni ».

60-61.

Udite ciò che disse il mio Cid Ruy Díaz: « Mangiate, conte, di questo pane e bevete di questo vino. Se farete ciò che vi dico, uscirete di prigionia. Se no, per tutta la vostra vita non rivedrete più un cristiano ».

« Mangiate voi, don Rodrigo, e pensate a riposare; io non intendo toccare cibo perché voglio morire ». Fino al terzo giorno non riescono a persuaderlo; e mentre essi si dividono il gran bottino, non possono indurlo a mangiare un morso di pane.

62.

Disse il Cid: « Mangiate, conte, qualche cosa, o non vedrete più faccia di cristiano! Se vi deciderete a mangiare per fare cosa grata a me, a voi, conte, e a due vostri vassalli io darò la libertà, io, in persona ». Quando il conte ode ciò già si va rallegrando: « Se voi, o Cid, farete quanto avete detto, ne sarò stupito finché avrò vita ».

— « E allora mangiate, conte, e quando vi sarete saziato, darò la libertà a voi e ad altri due de' vostri. Ma di quanto voi avete perduto e io ho guadagnato in campo, sappiatelo, ma vi restituirò neanche un quattrino. Ne ho di bisogno per questi poveri straccioni che mi seguono [4]. Prendendo da voi e da altri, noi ci andiamo rivestendo: condurremo questa

4. *per questi poveri straccioni che mi seguono* ecc.: L'ironia del Cid va a fondo. Non aveva detto il conte Ramon ch'egli rinunciava alla vita e preferiva dannarsi l'anima, dal momento ch'era stato vinto in battaglia dagli straccioni ch'erano al seguito del Cid? E il Cid riprende l'immagine: sicuro, egli aveva bisogno di tutto il bottino per vestire a nuovo quei suoi straccioni. Ognuno s'arrangia come può e ognuno s'adatta al volere divino. Che altro può fare un cavaliere caduto in disgrazia del suo Re, un « *fuoruscito?* » (e con questo termine il conte Ramon intendeva dare al Cid del brigante).

Ma umiliando se stesso il Cid nello stesso tempo faceva sentire ch'era miseria ben maggiore quella in cui era caduto il borioso conte di Barcellona dopo la sua sconfitta.

vita finché piacerà al Padre Santo. Così, ahimé, è costretto a fare chi è in ira del suo re ed è cacciato in bando dalla sua terra ».

Il conte si mostra contento e chiede l'acqua per le mani: gliela portano e subito lo servono. Dio, con che appetito il conte attende ora a mangiare insieme con i cavalieri che il Cid gli ha concesso. Gli siede accanto colui che nacque alla buon'ora: « Se non mangiate, conte, di buzzo buono, sì che io ne sia soddisfatto, qui faremo lunga dimora, e noi due non ci separeremo più ». Gli replica senza indugio il conte: « Volentieri: è quel che sto facendo »[5].

Con questi due cavalieri va mangiando alla galiarda: ne gode il Cid, che lo sta a guardare, e perciò il conte si dà un gran da fare.

« Se voi aggrada, o Cid, noi siamo pronti a partire; fateci dare le bestie e noi senz'altro cavalcheremo. Da quando sono conte, non ricordo d'aver mai mangiato con tanto gusto: il piacere che ne ho avuto non sarà mai dimenticato ».

Gli vengono condotti innanzi tre palafreni, assai ben sellati con buoni indumenti di pelle e di lana. Il conte don Ramón sta in mezzo ai due e l'eroe castigliano lo accompagna sino al limite dell'accampamento: « Ed ora potete andarvene, conte, come libero cavaliere. Vi sono assai grato di quanto mi avete lasciato. Se mai vi saltasse il grillo di volerlo rivendicare e di venirmi a cercare, abbiate la bontà di avvertirmi prima: o mi lascierete del vostro, o qualcosa del mio prenderete ». — « Non datevene pensiero, o mio Cid! potete stare tranquillo. Per tutto questo anno vi ho soddisfatto abbastanza; quanto al venirvi cercare, non me ne verrà neanche l'idea »[6].

Sprona il conte ansioso di dileguarsi: volge di tanto in tanto il capo e si guarda indietro [7]. Teme che il Cid possa pentirsi: ma non lo farebbe il valoroso per tutto l'oro del mondo: una slealtà egli non l'ha mai commessa.

Se ne è andato il conte e il signor di Bívar torna sui suoi passi. Raggiunti i suoi compagni, riprende a rallegrarsi considerando l'enorme e meraviglioso bottino fatto in quell'impresa. I suoi sono tanto ricchi che non sanno quanto possiedono.

5. *Volentieri* ecc.: Il conte Ramon ha abbandonato ogni protervia e si mostra obbediente come un cagnolino. È la seconda vittoria del Cid: prima con le armi, ora con la finezza dello spirito.

6. *non me ne verrà neanche l'idea*: Gli bastava quella lezione. Non aveva bisogno d'altro. Par che il conte Ramon sorrida di se stesso e della sua buona sorte. Poteva pagarla assai piú cara. E non pensava che nella generosità del Cid stava il segreto del suo prestigio e quindi della sua potenza.

7. *e si guarda indietro*: comico addirittura. Poteva dire d'averla scampata bella. Ma ancora non ne è del tutto persuaso: e continua a voltarsi indietro. Pensate come il Cid doveva gustarsi la scena.

CANTARE II

Conquistata Valenza il Cid accoglie nell'Alcázar moglie e figlie

86.

« Qui comincia la gesta del Cid di Bivar ». *Con questa frase s'inizia il* Cantare II, *quasi a significare che solo con l'impresa di Valenza l'azione del Cid raggiunge vere proporzioni epiche.*

In realtà culmina qui — e in specie nelle lasse 86-95 *da noi riportate — lo spirito eroico ed avventuroso del* Cantar de mio Cid. *La figura del Cid appare in una luce radiosa, fermo, « signore delle sorti », sicuro, nella pienezza insomma della sua virilità trionfante: eroico in battaglia, giovanile e folleggiante in groppa al suo alato cavallo moresco, Babieca, col quale fa una « fantasia » in onore della moglie e delle figlie che lo raggiungono nella città conquistata: e anche questo intermezzo familiare arricchisce l'epopea guerresca di una vibrazione insolita.*

Nel saggio introduttivo abbiamo stesa una guida critica alla lettura di queste pagine (Il realismo e gli affetti familiari nel « Cid ») *e ad essa rimandiamo senz'altro commento.*

Tutti intanto muovono incontro a Minaya, alle donne, alle fanciulle ed a quanti sono in loro compagnia. Il mio Cid ordina a coloro che sono in città di far guardia all'Alcázar, alle altre torri, a tutte le porte e alle uscite ed all'entrate. Gli adducono Babieca, ch'egli da poco ha tolto al re di Siviglia, nella grande giornata, sebbene non sappia il mio Cid, che alla buon'ora cinse la spada, se sarà buon corridore ed ubbidiente al suo freno: presso la porta di Valenza, ov'egli si sente sicuro, vorrà far mostra delle sue armi alla moglie e alle due figliuole.

Mentre con grandi onori sono accolte le donne, il vescovo don Girolamo, prima d'ogni altro, entra in città. Lascia il cavallo e s'affretta verso la cappella e, con quanti sono là da tempo in attesa, muove a ricevere le donne e il buon Minaya Alvar Fáñez, con manti di pelliccia e croci d'argento. Non indugia colui che alla buon'ora cinse la spada. Veste la tunica ed ha lunga la barba; fa bardare Babieca e coprirlo di manti. Salta in groppa il mio Cid ed impugna una gran lancia. Sprona il cavallo, che ha nome Babieca, e lo lancia ad una corsa cosí bizzarra, che, a vederlo, tutti ne hanno stupore. Da quel momento Babieca diventa celebre in tutta la Spagna.

È compiuta la corsa: smonta il mio Cid e corre verso la moglie e le due figliuole. Donna Jimena si getta ai suoi piedi appena lo ha visto: « Mercé, Campeador, in buon'ora cingeste spada! Voi mi avete rilevata da una grande umiliazione. Ed ora eccoci qua, o Signore, io e le vostre

due figlie. Con l'aiuto di Dio e vostro, esse sono buone e ben allevate ». Ed il Cid abbraccia le donne e le figlie e per la gran gioia tutti versano lagrime dagli occhi.

Tutti i suoi fidi sono in grande allegria e si danno a giuocar d'armi e ad abbattere bersagli.

Udite ciò che dice, colui che nacque alla buon'ora: « Voi, donna Jimena, diletta moglie onorata; e voi, figlie, cuore ed anima mia, entrate con me nella città di Valenza, nel gran possedimento che ha conquistato per voi ». Madre e figlie gli baciano la mano ed entrano, con molti onori, nella città di Valenza.

87.

Con esse si avvia il mio Cid verso l'Alcázar: e sale quindi nel suo punto più alto. Le donne con occhi pieni di stupore guardano da ogni parte: contemplano la vasta distesa di Valenza: mirano, altrove, il mare, l'ampio e fitto verziere, e tutte le altre cose, che danno tanto piacere. Alzano le mani per ringraziare Iddio di sì eccellente e grande acquisto.

Sono proprio felici il Cid e i suoi cari.

È trascorso l'inverno ed il marzo è vicino. Voglio ora darvi notizie d'oltremare e di quel re Yúcef, che risiede nel Marocco.

Nuova vittora del Cid sulle orde del re di Marocco

88.

Molto rincrescono al re del Marocco i successi del mio Cid.

« Eccolo fortemente installato nei miei possedimenti e non n'è grato se non a Gesù Cristo ».

Quel re del Marocco aduna ora tutte le sue forze: sono cinquanta volte mille armati e tutti su grandi barche entrano nel mare, per incontrarsi a Valenza, col mio Cid don Rodrigo. Sono giunte le navi e ne sbarcano gli uomini.

89.

Eccoli ora a Valenza, che il mio Cid ha conquistata; vi piantano le tende e s'accampano quelle turbe infedeli.

La notizia, intanto, è giunta al Campeador.

90.

« Sia lode al Creatore e Padre Spirituale. Tutto ciò ch'io possiedo, eccolo avanti a me; a gran fatica ho guadagnato Valenza ed ora l'ho in mio possesso, né mai la cederò, a costo della vita. Per grazia di Dio e della Madre Santa Maria ho qui, con me, la mia moglie e le mie figlie.

Gran fortuna mi viene, oggi, d'oltremare: impegnerò battaglia, ché non potrò certo evitarla. Mi vedranno combattere mia moglie e le mie figlie: sapranno in qual modo si vive in questa terra straniera e vedranno con i loro stessi occhi come vi si guadagna il pane ».

E fa salire sulla rocca la moglie e le figlie: levano gli occhi e vedono sorgere le tende. « Che è ciò? Ci aiuti il Creatore ».

« Non abbiate paura, o mia moglie onorata. È ricchezza grande e meravigliosa che viene ad accrescere quella che già possediamo. Da poco siete giunta ed io voglio farvi un gran dono. Ci portano gran dote per maritar le figliole ».

« Siano grate a voi, Cid, e al Padre Spirituale ».

« Statevene, o moglie, in questo palazzo, nel gran Alcázar. Non abbiate timore se mi vedrete combattere. Col soccorso di Dio e della Madre Santa Maria, mi sento crescere il coraggio se mi siete vicino: con l'aiuto del Creatore, si dovrà ben vincere questa battaglia ».

11.

Sono piantate le tende e spuntano i primi albori. Rullano concitati i tamburi. Si rallegra e dice il mio Cid: « Questo è un bel giorno ».

Ha timore la donna, come se le si spezzasse il cuore, e così le ancelle e le due figliuole. Dal giorno in cui nacquero non hanno avuto mai tanto spavento.

Ma si accarezza la barba il buon Campeador: « Non abbiate timore, perché tutto finirà bene. Non passeranno quindici giorni e, se piacerà al Creatore, saranno nostri tutti quei tamburi. Li porteremo poi davanti a voi e potrete vedere come son fatti. Quindi li offriamo al vescovo don Girolamo, perché gli appenda in Santa Maria, madre del Creatore ».

Si rallegrano le donne e incomincia a dileguare quella loro paura. Con gran vena cavalcano i mori del Marocco ed audacemente avanzano nel mezzo del verziere.

92.

Li scorge la vedetta e suona la campana. Sono pronte le schiere del Cid! Si armano coraggiosamente ed accorrono fuori della città.

Dove s'intoppano con i mori attaccano assai impetuosamente, e, con gran danno, li scacciano dagli orti e cinquecento ne uccidono in quella giornata.

93.

Fino alle tende continuano ad incalzarli. Hanno fatto abbastanza: ora è tempo di tornare. Ma Alvar Salvadórez è restato preso colà. E se ne tornano presso il mio Cid quelli che mangiano il suo pane.

Egli ha tutto visto con i suoi occhi; ma essi si affannano a narrarglielo. Il mio Cid si rallegra dell'impresa compiuta.

« Uditemi, o cavalieri: non potrà essere altrimenti. Buon giorno è stato oggi, migliore sarà domani. Tutti in armi ai primi albori. Il vescovo don Girolamo ci darà l'assoluzione e dirà per noi la messa e poi tutti a cavallo. Piomberemo addosso a loro (chi potrà trattenerci?) nel nome del Creatore e dell'apostolo San Giacomo. È necessario vincere perché non ci tolgano il pane ».

Tutti allora dicono: « Ma sì: con ardore e volontà ». Parla quindi, senza indugio, Minaya: « Poiché così volete, o mio Cid, affidate a me altro incarico. Datemi centotrenta cavalieri, disposti a tutto osare. Quando voi attaccherete di fronte, io piomberò alle spalle: e da una parte o da tutte e due il Signore ci assisterà ».

« Accosento di buon grado », dice allora il mio Cid.

94.

È finito il giorno e avanza la notte. Non tardano a prepararsi quelle genti cristiane.

Alle tre del mattino il vescovo don Girolamo incomincia a cantare la messa; e quindi dà la solenne assoluzione: « Colui che qui incontrerà la morte combattendo a viso aperto, è assolto da ogni peccato e Dio accoglierà la sua anima ».

« O mio buon Cid don Rodrigo, che in buon'ora cingeste la spada, io vi ho cantato, questa mattina, la messa. Ed ora mi sia concesso il dono

95.

che sto per chiedervi: riservate a me l'onore dei primi colpi ». « Fin d'ora vi è concesso », dice allora il Campeador [1].

Gli armati escono tutti dalla torre di Quarto, ed il Cid provvede a ben ammaestrarli. Uomini ben avveduti lasciano sulle porte. Salta quindi il mio Cid su Babieca, il suo buon cavallo, che è bardato di tutto punto. Ed escono le insegne e poi tutti sono fuori di Valenza. Sono quattromila meno trenta, quelli che avanzano preceduti dal mio Cid: e tutti con impeto s'avventano contro i cinquantamila.

Alvar Alvarez e Minaya attaccano dall'altra parte: e piace al Creatore ch'essi li sbaraglino a pieno.

Il mio Cid ha impiegato la lancia e poi ha impugnato la spada: tanti mori egli uccide, che non si possono contare e giù per il gomito gli va colando il sangue. Al re Yúcef egli ha vibrati tre grandi colpi, ma quello sfugge alla sua spada e, spronando il cavallo, si rifugia in Gullera, magnifico castello.

L'incalza fin là il mio Cid de Bivar con altri suoi buoni vassalli, che non si staccano da lui; se ne torna quindi, colui che nacque alla buon'ora, in grande allegria per la caccia che ha fatta.

Fin da allora ha compreso quanto valga il suo Babieca, dalla testa alla coda. Nelle sue mani è restato assai grande bottino. Dei cinquantamila nemici che c'erano prima non più di cento e quattro sono riusciti a scappare.

Le schiere del mio Cid saccheggiano tutto il campo: tra oro ed argento vi hanno trovato trentamila marchi; né si possono contare tutte le altre prede.

Trionfale ritorno del Cid in Valenza

È allegro il mio Cid, con tutti i suoi vassalli. Sbaragliato il re del Marocco, il Cid lascia sul campo Alvar Fañez, per sapere a quanto ammonta l'acquisto.

Con cento cavalieri egli rientra in Valenza: ha la cuffia increspata ed è privo d'armatura: entra così sopra Babieca con la spada in pugno.

1. *riservate a me l'onore de' primi colpi*: altro tratto di semplicità eroica. Il nostro pensiero non può non ricorrere all'arcivescovo Turpino e al suo ardore di battaglia non appena compiuto il suo ministero religioso. Certo l'autore del *Cantar de mio Cid* conosceva la *Chanson de Roland*. Giova tuttavia sottolineare che mentre l'arcivescovo Turpino è personaggio immaginario, il vescovo don Girolamo (Jerónimo de Perigord) è personaggio storico. Fu chiamato a Valenza dal Cid subito dopo la conquista per restaurarvi l'antico vescovado.

Lo accolgono le donne, che stavano ad attenderlo: il Cid si ferma davanti a loro raffrenando il cavallo: « Mi umilio davanti a voi, o donne; ho guadagnato gran preda quest'oggi per voi: mentre voi mi attendevate in Valenza, io ho vinto una grande battaglia.

Ciò ha voluto Dio, con tutti i suoi Santi. Egli al vostro arrivo mi ha procurato uno splendido bottino.

Gronda sangue, vedete, la mia spada, ed è tutto sudore il cavallo: con una bestia come questa, è facile vincere i mori in battaglia. Pregate Iddio che mi conceda ancora qualche anno di vita: ed acquisterete allora gran pregio e verranno a baciarvi le mani ».

Questo dice il mio Cid, smontando di cavallo. Non appena lo vedono a piedi — ché egli era disceso — le ancelle, le figlie e la donna tanto saggia, s'inginocchiano davanti al Campeador: « Siamo nelle vostre mani e possiate vivere ancora molti anni ». E, tornando con lui, entrano nel palazzo e vanno a sedersi sopra preziosi sgabelli.

« Or dunque, o moglie donna Jimena, non me lo avete già richiesto? Queste ancelle, che avete condotte sin qui, e che sì fedelmente vi hanno servita, io le voglio accasare con qualcuno de' miei vassalli. A ciascuna io assegno cento marchi. Si sappia in Castiglia chi è colui che hanno servito. In quanto alle nostre figlie, ci si penserà a suo tempo ».

Tutte si alzano e gli baciano le mani: grande è l'allegria che regna nel palazzo. Si è fatto come il Cid ha detto.

(Trad. di C. Guerrieri - Crocetti)

CANTARE III

Il leone del Cid

Il Cantare II *si conclude con le nozze delle figlie del Cid, donna Elvira e donna Sole, con i conti di Carrión, Fernando e Diego Gonzàlez. D'alta nobiltà, questi ultimi, ma avidi di ricchezze e di spirito gretto e vendicativo. Infine, davanti al pericolo, pusillanimi.*

È lo stesso re Alfonso che si fa patrocinatore — a ciò pregato dai conti di Carrión — di tali nozze. Il Campeador, che da poco ha ottenuto il perdono del suo re, non si oppone: ma un vago presentimento lo rende cauto, onde, baciando le mani ad Alfonso, pronuncia queste parole: « Ve ne sono molto grato, come a re e Signore: ché siete voi, non già io, ad accasare le mie figlie ». *E ancora:* « Non voglio essere io a darle di mia mano agli infanti di Carrión: né di ciò essi si potranno mai vantare ».

Il re, senza tentar di penetrare l'animo del Cid, nomina a rappresentarlo Alvar Fañez: prenda Minaya con le sue mani donna Elvira e donna Sole, e le consegni agli infanti di Carrión, come egli, il re, le prende a sua volta, come se le avesse davanti.

E con questo cerimoniale avvengono le nozze sontuose. I conti di Carrión entrano nel palazzo del Cid come suoi figliuoli e generi, e insieme come suoi guerrieri e compagni d'arme.

Ma — ahimé! — le prime prove non furono tali da dimostrare che c'era in loro stoffa da tagliarne degli eroi...

Nei giardini dei grandi palazzi si soleva allora custodire e allevare fiere d'ogni specie, chiuse in gabbia. Or sentite cosa capita un giorno.

112.

Se ne stava in Valenza il mio Cid, con tutti i suoi; erano con lui anche i due generi, gli infanti di Carrión.

Era steso sopra una panca e dormiva, il buon Campeador, quand'ecco, sappiatelo, accadde una sgradita sorpresa: il leone del Cid si sciolse dai lacci e balzò fuori della gabbia. Da gran terrore fu allora assalita tutta la corte. Avvolgono al braccio i mantelli gli uomini del Campeador, circondano la panca e si stringono a difesa del loro signore.

Ma non sa ove cercar rifugio, Fernand Gonzàlez [1], infante di Carrión; non v'è né camera aperta, né torre, e si rimpiatta sotto la panca: tanto è lo spavento. Diego Gonzàlez, infila la porta, gridando a squarcia gola: « Non rivedrò piú Carrión! ». Terrorizzato si nasconde dietro una tinozza di mosto e ne ha il manto e la tunica imbrattati.

A questo punto si sveglia colui che nacque alla buon'ora e vede la sua panca circondata dai baroni: « Che succede, o miei fidi, e che cosa volete? ». « Oh! signore onorato, il leone ci è saltato addosso ». Il mio Cid si appoggia al gomito e si leva in piedi. Si getta il manto sulle spalle e muove incontro

1. *Gonzalez*: è il patronimico degli infanti di Carrión: figlio di Gonzalo (cosí Atride, figlio di Atreo).

al leone [2]. Il leone, come lo vede, resta come paralizzato: piega il capo davanti al mio Cid ed abbassa il muso a terra.

Mio Cid, don Rodrigo, lo afferra per il collo e lo spinge, tutto ammansito, dentro alla gabbia. Restano compresi di maraviglia quanti sono con lui e quindi se ne tornano tutti al palazzo. Mio Cid chiede allora dei suoi generi, ma non si riesce a scovarli; chiama, chiama, e nessuno risponde. Quando alfine sono stanati, si presentano in condizioni pietose. Le matte risate che tutti i cavalieri fecero alle loro spalle! Finché il Campeador non ordinò di smetterla [3]. Ma gli infanti di Carrión si ritengono anche troppo svergognati e sentono terribilmente il peso della loro disavventura [4].

L'onore del primo colpo

L'occasione per rifarsi venne presto: un nuovo assalto di mori condotti da Búcar. Ma i conti di Carrión, davanti a un reale pericolo di guerra, perdono dapprima la calma e il controllo di se stessi, vedono nero e rimpiangono la pace del feudo paterno. Poi, quasi risorti per incanto a un maggior senso di dignità, chiedono al Cid l'onore del primo colpo. Ma i colpi per loro li danno gli altri e poi se ne fanno belli; ed il Cid crede a ciò che si dice del loro eroismo e li loda: « Venite, o miei generi. Siete tutt'e due figli miei. So che molto vi piace combattere. Buone nuove di voi giungeranno a Carrión: e si dirà che abbiamo qui sbaragliato il re Búcar ».

Il bello è che i conti di Carrión diffidano anche del Cid. Alle sue parole, ch'erano schiette e sincere — li aveva visti tornare dal campo di battaglia — attribuiscono un significato di scherno. E cosí si crea un'atmosfera ormai per loro irrespirabile.

113.

Mentre adunque gli infanti di Carrión si trovano in una situazione cosí penosa, giunsero nuove forze di Marocco per accerchiare Valenza. Sostarono nella pianura di Quarto e vi piantarono cinquantamila tende belle e grandi. Era re Búcar [1], se ne avete sentito mai parlare.

2. Il Campeador non perde la sua calma. Ogni suo gesto è lento e solenne. Non dimentica di gettarsi sulle spalle il manto per meglio farsi riconoscere dal leone. Forse qui ha la sua lontana fonte l'episodio di Don Chisciotte, quando il cavaliere dalla trista figura pretese che il custode di due gabbie di leoni ne aprisse le porte per sostenerne impavido lo scontro.

3. Il Cid è pieno di indulgenza verso i suoi generi che del resto non potevano esser giudicati soltanto attraverso quell'episodio. Le fiere incutono terrore a tutti: i leoni, poi! Ma dell'indulgenza del Cid gli infanti di Carrión si sentono quasi piú offesi che della derisione dei cortigiani.

4. Dall'umiliazione cocente al chiuso rancore, che attende comunque uno sfogo, è breve il passo. E nella vendetta gli infanti di Carrión furono impietosi e bestiali.

1. Si tratta di un'altra spedizione degli Almoravidi contro Valenza. Forse sotto « la baldanzosa e arrogante figura di Búcar », si cela il generale Abu Beker, cognato di Yucef e uno de' piú valenti condottieri mussulmani.

114.

Se ne rallegra il Cid con tutti i suoi baroni: poiché col favore di Dio sarebbe aumentato il loro bottino di guerra.

Ma, sappiatelo, se ne rammaricano nel profondo del cuore gli infanti di Carrión: vedono uno sterminato numero di tende nemiche e la cosa non piace a loro affatto. Si consultano in segreto i due fratelli: « Abbiamo calcolato i guadagni, senza tener conto dei rischi; purtroppo saremo costretti a entrare nella mischia. È un destino [2]! E cosí noi non rivedremo piú Carrión e resteranno vedove le figlie del Campeador ».

Parlavano a bassa voce, ma li ode Muñoz Gustioz e riferisce i loro discorsi al mio Cid Campeador: « Udite quanto sono coraggiosi questi vostri generi! Quando giunge il momento di entrar nella battaglia, sognano la quiete di Carrión. Andate a confortarli, con l'aiuto del buon Dio. Che se ne stiano in pace e non abbiano qui nulla da fare. A vincere basteremo noi e voi: e certo Iddio ci assisterà ».

Il mio Cid don Rodrigo esce a cercarli sorridendo: « Dio sia con voi, o infanti di Carrión. Voi tenete in braccio le mie figliuole, luminose come il sole. Io anelo alla battaglia e voi rimpiangete la pace di Carrión. Godetevi adunque — come meglio vi piace — gli agi di Valenza, ché questi mori io li conosco bene e da solo basterò a sbaragliarli, con l'aiuto del Creatore... » [3].

[A questo punto del codice manca un foglio. La *Crónica de veinte Reyes* riferisce a questo modo la tradizione:

« *Mentre cosí essi discorrevano, mandò il re Búcar dal Cid per intimargli di cedergli Valenza e di far la pace; se no, l'avrebbe costretto a scontare tutto ciò che gli aveva fatto. E il Cid rispose a colui che gli aveva portato il messaggio: " Andate a dire a Búcar, a quel figlio del demonio, che prima di tre giorni gli darò io ciò che domanda ".*

Nel giorno seguente il Cid fece armare tutti i suoi ed uscí contro i mori. Gl'infanti di Carrión gli chiesero allora l'onore del primo colpo; e, dopo che il Cid ebbe disposte le sue schiere, don Fernando, uno degli infanti, si

2. *È un destino!*: E anche questo congiurato ai loro danni. È la psicologia dei vili e dei pusillanimi: qualsiasi contrarietà, anziché suscitare in loro il proposito di levarsi quanto prima d'impaccio, li fa uscire in lamentele quasi che la sorte fosse sempre in agguato per trarli di carreggiata e privarli de' comodi che si sono egoisticamente procacciati.

3. Nel Cid l'eroismo è dono di natura: e non tutti nascono con questo dono. Il Cid lo comprende benissimo e il suo giudizio ne' riguardi dei suoi generi è paternamente indulgente. Spose d'eroi, le figlie correvano il rischio di rimaner vedove e sole. E al Cid forse bastava che i suoi generi fossero de' buoni mariti. Alla fine, purtroppo, risultarono e vili ed esecrabili sotto l'uno e l'altro aspetto: e questo proprio il Campeador non se lo meritava.

slanciò per colpire un moro, chiamato Aladraf. Il moro appena lo vide, si avventò contro di lui e l'infante, per il gran timore che n'ebbe, volse le redini e fuggí, ché non osò aspettarlo. Ma Per Vermúdez, che gli stava sempre vicino, quando s'accorse del fatto, assalí il moro, duellò con lui e lo uccise. Quindi prese il cavallo del moro e raggiunse l'infante che correva e gli disse:

" Don Fernando, prendete questo cavallo e dite a tutti che voi avete ucciso il moro, al quale apparteneva, ed io confermerò ".

E l'infante gli rispose:

" Don Per Vermúdez, vi sono molto grato di ciò che mi dite... " »].

Il vescovo don Girolamo

Alla viltà degli infanti di Carrión fanno riscontro gli atti di valore del Cid, del vescovo Girolamo, di Minaya e di tanti altri che si gettano nel caldo della battaglia facendo strage di mori.

L'arcivescovo Turpino *della* Canzone di Rolando *ha veramente il suo emulo nel vescovo* Girolamo di Perigord:

... Dice allora il mio Cid: « Vi raccomando la calma ». Ed ecco il vescovo don Girolamo, assai ben armato. Si presenta al Campeador, con aria di buon augurio: « Ho detto oggi per voi la Messa della Santa Trinità. Ho lasciato la mia terra e sono venuto a cercarvi per il gran desiderio che avevo di uccidere qualche moro. Ben vorrei far onore al mio ordine ed alle mie mani e lanciarmi primo all'attacco. Ho il pennone con la croce ed armi con emblema e, col favore di Dio, vorrei oggi farne la prova... Se mi negherete questo favore, io sono deciso ad allontanarmi da voi ».

Risponde allora il mio Cid: « Mi piace ciò che mi chiedete. Ecco: i mori sono in vista, andate ad assalirli e noi da qui osserveremo come sa combattere l'abate ».

Il vescovo don Girolamo si spinge ad assalirli fino all'accampamento. Col favore della fortuna e di Dio, che lo ama, uccide ai primi colpi due mori; gli si spezza la lancia e mette mano alla spada. Si dà molto da fare il vescovo! Dio, e quanto bene egli combatte! Due ne uccide con la lancia e cinque con la spada. Son molti i mori e lo stringono d'ogni parte; gli danno gran colpi, ma non riescono a rompergli l'armatura.

Il Cid, che nacque alla buon'ora, ha ben fissi gli occhi su di lui, imbraccia lo scudo, abbassa l'asta, sprona Babieca, il suo veloce cavallo, e si lancia a colpire con ardore e lena. Entra nelle prime schiere e sette ne abbatte e quattro ne uccide. E, come piace a Dio, a questo punto comincia la rotta » (116-117).

Il mio Cid aggiusta i conti con Búcar

Naturalmente il Campeador non si dimentica di Búcar: è con lui che deve « far patto d'amicizia »:

« Il mio Cid con i suoi si lancia all'inseguimento; e potreste vedere strappare corde e divellere pertiche, crollare tendali sí finemente lavorati.

Gli eroi del mio Cid scacciano dalle tende gli uomini di Búcar... e li incalzano decisi:

potreste allora veder cadere tante braccia rivestite d'armatura, tante teste con gli elmi, che rotolano per il campo; e correr da ogni parte cavalli senza padroni.

Per sette intere miglia dura l'inseguimento. Il mio Cid incalza re Búcar: « Torna qua, o Búcar. Sei venuto d'oltremare. Devi ora vedertela col Cid, dalla gran barba. Dobbiamo trovarci tutt'e due e far patto d'amicizia ».

Risponde Búcar al Cid: « E Iddio confonda quest'amicizia. Hai la spada nel pugno e ti vedo spronare con la chiara intenzione di provarla nelle mie carni. Ma se il mio cavallo non incespica e non mi trascina nella caduta, potrai raggiungermi fin dentro al mare ».

Gli ribatte il mio Cid: « Non sarà cosí ». Buon cavallo ha Búcar, abile nel saltare, ma Babieca, ch'è del mio Cid, lo incalza sempre piú da presso. Il Cid lo raggiunge a tre braccia dal mare: leva in alto Colada e assesta un gran fendente. Gli spacca l'elmo, gliene svelle i carbonchi, fracassa tutto il resto e la spada penetra giú fino alla cintura. Cosí uccide Búcar, il re d'oltre mare e guadagna Tizón, la spada di Búcar, che vale mille marchi d'oro » (117-118).

Minaya

Fiero spettacolo il ritorno di Minaya dal combattimento:

« Ed ecco giungere Minaya Alvar Fáñez: ha sul collo lo scudo, tutto ammaccato da colpi di spada: né si contano quelli di lancia. Ma coloro che glieli hanno inferti non hanno certo potuto rallegrarsene. Giú per il gomito gli va grondando il sangue. Egli ha ucciso piú di venti mori.

Parla Minaya: « Siano grazie a Dio, al Padre che sta in alto ed a voi, mio Cid, che nasceste alla buon'ora! Avete ucciso Búcar, abbiamo messo in rotta il nemico e tutte queste ricchezze sono vostre e dei vostri vassalli. Buona prova hanno dato qua i vostri generi, stanchi ormai di battagliare con i mori ».

Dice allora il mio Cid: « Ciò mi rallegra assai: se ora sono valenti, in avvenire acquisteranno gran pregio ».

Il Cid ha parlato seriamente, ma gl'infanti attribuiscono alle sue parole un significato di scherno (119).

L'oltraggio di Corpes

Grande giornata quella in cui i mori furono sbaragliati e ucciso il re Búcar. Il Cid si lisciava la barba soddisfatto. Aveva visto — o s'illudeva — i suoi generi combattere al suo fianco, in aperta battaglia, ed era stato diviso un gran bottino. Agl'infanti di Carrión toccarono cinquemila marchi. Il Cid ebbe per loro parole d'alto elogio, a cui rispose uno degli infanti, Fernando:

« Per grazia di Dio e vostra, o Cid onorato, abbiamo sí grandi ricchezze, da non poterle contare: per voi abbiamo combattuto ed acquistato molto onore: abbiamo vinto in battaglia i mori ed ucciso re Búcar, quel traditore sfacciato. Pensate ora ad altre imprese, ché i nostri tesori sono già al sicuro ».

S'erano proprio investiti della parte: si direbbe che all'uccisione di Búcar anch'essi avessero dato una mano. L'effetto fra i cavalieri del Cid fu di una grande ilarità:

« Se la risero allora i vassalli del mio Cid. C'era chi aveva combattuto abilmente, chi s'era distinto nell'inseguimento; ma nessuno poteva dire d'essersi incontrato durante la mischia con don Diego o don Fernando ».

Ora, per questa ilarità che andavano suscitando, per gli scherni di cui giorno e notte

erano oggetto, gli infanti presero un'infame decisione: quella di chiedere congedo dal Cid e tornarsene nelle terre di Carrión con le loro mogli: ma, una volta lontani da Valenza, oltraggiare a sangue le figlie del Campeador e abbandonarle alle fiere.

Ben lungi dal supporre un oltraggio, il Cid Campeador raddoppiò i gesti generosi, dotò le figlie di tremila marchi d'oro e di infiniti altri doni; e agl'infanti di Carrión, come augurio di gloria futura, regalò le due spade guadagnate in battaglia da buon barone: Colada e Tizón.

« Venne l'ora di montare a cavallo e dei tristi congedi ». *Il Cid volle affidare le figlie ad un accompagnatore di fede provata*:

« Ove sei tu, Félez Múñoz, nipote mio? Sei cugino alle mie figlie, e le hai care nell'anima e nel cuore. Voglio che tu le accompagni fin dentro Carrión. Vedrai i possedimenti loro assegnati e con queste notizie tornerai presso il Campeador ».

Rivolto poi alle figlie, disse paternamente:

« A Dio vi raccomando, donna Elvira e donna Sole. Fate sempre cose delle quali noi dobbiamo compiacerci ». Rispondevano i generi: « Cosí voglia Iddio ».

Grande fu il dolore del distacco: coralmente piangevano il padre e le figlie: né trattennero le lagrime i fidi del Campeador. Il quale dispose che, come prima tappa del viaggio verso le terre di Carrión, sostassero a Molina, presso il moro Abengalbón, suo amico:

« Ascolta, o nipote, tu Félez Múñoz. Voi passerete per Molina e vi sosterete una notte. Salutate il mio amico, il moro Abengalbón: accolga i miei generi, come meglio potrà. Ditegli che mando le mie figlie nelle terre di Carrión: in ogni necessità, le serva di buona voglia e poi, per amor mio, le scorti di lí fino a Medina. Di ciò che farà, saprò bene ricompensarlo ».

Al moro Abengalbón non parve vero di ospitare nella sua casa le figlie e i generi del Cid. Fu signorilmente largo di cortesie e di doni. Ma gl'infanti di Carrión non s'accontentarono delle accoglienze oneste e liete e dei cavalli regalati: guardarono alle altre ricchezze del moro Abengalbón e pensarono di entrarne in possesso, uccidendolo a tradimento.

Si consultarono tra loro, ma un cavaliere fedele del moro ascolta le loro parole e svela l'infame proposito al suo capo.

« Il moro Abengalbón era uomo assai gagliardo; con i duecento di scorta, sale a cavallo, brandisce le armi ed eccolo davanti agl'infanti di Carrión. Ciò che egli dice non piace certo a costoro: " Se non fosse per un riguardo al mio Cid de Bivar, farei di voi tal governo, che se ne parlerebbe nel mondo. Ricondurrei subito le figlie al Campeador leale, e voi non rivedreste mai piú le terre di Carrión " ».

« Or ditemi: che cosa vi ho fatto, infanti di Carrión? Io vi ho servito lealmente e voi avete concertato la mia morte. Mi allontano senza indugio da voi, infami traditori. Me ne andrò con vostra licenza, donna Elvira e donna Sole, perché non meritano alcuna considerazione gl'infanti di Carrión. Voglia e comandi Iddio, Signore del mondo, che di queste nozze non abbia a dolersi il Campeador » (127-128).

Detto ciò, il moro s'allontana. Quale effetto le sue parole producessero nelle figlie del Cid, il poeta non dice: ma certo il loro cuore deve essere stato preso da un triste presentimento. La stirpe dei conti di Carrión, in questi due degeneri rampolli, era stirpe di malnati e, fallito un tradimento, eccoli pronti a perpetrarne un altro.

Cavalcano di giorno e di notte, attraversano sierre e torrenti...

128.

Ed ecco s'inoltrano nel rovereto di Corpes, gl'infanti di Carrión. I boschi sono alti ed i rami toccano le nubi: qua e là intorno s'aggirano le fiere. Trovano una radura con una limpida fonte: e qui gl'infanti di Carrión fanno piantare le tende: con quanti sono al loro seguito riposano nella notte.

Ora tengono in braccio le loro spose, e mostrano di averle care. Ma quale triste voltafaccia all'apparire del sole! Fanno caricare le bestie da soma di tutti i bagagli; vengono tolte le tende, ove hanno riposato la notte.

Se ne va poi avanti tutta la servitú. È questo l'ordine degl'infanti di Carrión. Nessuno deve restare con loro, né ancelle, né baroni, salvo le loro mogli, donna Elvira e donna Sole: non vogliono testimoni alle loro amorevolezze.

Tutti si sono allontanati. Restano solo loro quattro. E qui gl'infanti di Carrión scoprono il loro malvagio proposito: « Intendeteci bene, donna Elvira e donna Sole: voi riceverete grande oltraggio in queste orride montagne. Noi ora ce ne andremo e voi resterete qua, abbandonate; non ci sarà posto per voi nelle terre di Carrión. Giungeranno, queste nuove, al Cid Campeador, e cosí avremo vendicato le beffe per l'incidente del leone ».

Le spogliano dei manti e delle pellicce e le lasciano solo in camicia e sotto veste. I malvagi traditori hanno già allacciato gli speroni e danno di piglio alle cinghie robuste e aspre. Quando vedono questo, cosí parla donna Sole: « Vi scongiuriamo nel nome di Dio, don Diego e don Fernando. Voi avete due spade temprate e bene taglienti: l'una è chiamata Colada e l'altra Tizón. Tagliateci la testa e noi saremo delle martiri. Tutti, mori e cristiani, diranno che non è questo il trattamento che noi meritavamo. Ma non consumate su noi sí grande iniquità. Se noi saremo fustigate [1], avvilirete le vostre persone, e vi sarà chiesta ragione davanti alle *vistas* o al cospetto delle *cortes* » [2].

Ma niente giovano le preghiere alle sventurate donne. Senz'altro gli infanti di Carrión cominciano a batterle; con le cinghie flessibili colpiscono senza pietà e con gli acuti speroni, che danno gran dolore, a tutte e due lacerano le camice e le carni: il rosso sangue scorre giú per la sottoveste ed esse ne hanno gran dolore nel cuore. Qual fortuna se, volendolo il Cielo, giungesse in questo momento il Cid Campeador! Tanto le hanno battute che ne restano come sfinite: inzuppate di sangue la camicia e la sottoveste.

Ora i due sono stanchi di colpire: hanno fatto a gara a chi desse

1. *Se noi saremo fustigate*: piuttosto che essere frustate, le figlie del Cid preferiscono morire. La frusta era una punizione infamante, riservata alla gente di infima condizione. Ma è appunto questo che vogliono gli infanti di Carrión: nella loro bassa sete di vendetta, non vogliono soltanto seviziare le figlie del Cid, vogliono umiliarle come esseri, ne' loro confronti, spregevoli. Vorrebbero innalzarsi sulle loro mogli e si coprono d'infamia.

2. « *Las vistas* erano piccole assemblee che avevano carattere anche giudiziario. Solo di rado erano presiedute dal re ed avevano importanza assai minore delle *Cortes*. Le *Cortes* invece erano grandi assemblee prevalentemente politiche, convocate e presiedute dal re, alle quali partecipavano, a quei tempi, solo gli alti dignitari del *palatium* o corte del re, della grande nobiltà e del clero » (C. Guerrieri-Crocetti).

piú forti battiture. Non possono ormai piú parlare donna Elvira e donna Sole: e come morte restano abbandonate nel rovereto di Corpes.

129.

Tolgono loro i mantelli e le pellicce d'ermellino [3], e le lasciano prive di sensi in sottoveste e camicia, preda agli uccelli rapaci del monte e delle fiere crudeli. Che fortuna se fosse là giunto, in quell'ora, il Cid Ruy Díaz, il Campeador! [4]

130.

Come morte le lasciano gl'infanti di Carrión: ché l'una non può essere d'aiuto all'altra.

Su per i sentieri di montagna ch'essi vanno percorrendo non cessano di vantarsi: « Ci siamo vendicati delle nostre nozze. Non erano degne d'essere le nostre mogli. Non dovevamo prenderle in casa neanche se pregati. Ora sarà ben vendicata l'umiliazione del leone ».

131.

Andavano vantandosi gl'infanti di Carrión. Ma io ora vi dirò del bravo Félez Múñoz, che era nipote del Cid Campeador. Gl'infanti gli avevano comandato di precederli; ma a lui quest'ordine non piacque affatto. Camminava con l'angoscia nel cuore: si appartò da tutti gli altri e si nascose nel folto del bosco il buon Félez Múñoz, per veder arrivare le due cugine o sapere che cosa gl'infanti di Carrión ne avessero fatto. Li vide venire e ascoltò i loro discorsi. Essi non lo scorgevano né sospettavano la sua presenza: ché se lo avessero sorpreso, egli non sarebbe sfuggito alla morte.

Si allontanarono gl'infanti di Carrión, spronando furiosamente [6].

Félez Múñoz tornò sulle loro tracce e trovò le cugine, tutt'e due che

3. *ermellino*: piccolo mammifero dalla forma allungata, corto di gambe. Il suo mantello, bianchissimo d'inverno, è assai pregiato.

4. *Che fortuna* ecc.: l'ignobile condotta degl'infanti di Carrión traspare da ogni loro gesto: ma il poeta si limita a narrare, sia pure fremendo nel suo intimo. Solo un paio di volte alza il capo per immaginare la vendetta che ne avrebbe tratto il Cid, se avesse colto gl'infanti o nell'atto di sfogare la loro furia bestiale o mentre abbandonavano esanimi al suolo le loro spose innocenti.

5. Boria nobilesca e meschinità d'animo fanno un bel raro miscuglio nell'animo degli infanti di Carrión. Sono ripugnanti. Hanno chiesto il parentado del Cid per avidità di ricchezze: ottenute queste, non aspirano ad altro che a rompere un legame considerato da loro disonorevole. E per lavarsi da un'onta immaginaria cadono in un'onta vera, dalla quale non si riscatteranno piú.

6. *spronando furiosamente*: vogliono allontanarsi in fretta dal luogo del delitto.

non davano segno di vita. E chiamandole « Cugine, cugine! » subito scavalcò, legò il cavallo con le redini e corse verso di loro.

« O cugine, o mie cugine, donna Elvira e donna Sole, bella prodezza hanno fatto gl'infanti di Carrión! Piaccia a Dio che ne abbiano giusta ricompensa! »

E ora cerca di farle rinvenire: ma sono così stordite che non riescono profferire parola. Aveva il cuore a pezzi e gridava:

« O cugine, cugine, donna Elvira e donna Sole! Svegliatevi, cugine, per amore del Creatore! mentre è ancora giorno e prima che scenda la notte, e le fiere non ci divorino in questa montagna! »

Vanno riprendendosi donna Elvira e donna Sole; aprirono gli occhi e riconobbero Félez Múñoz:

« Fatevi forza, o cugine, per amore del Creatore. Che appena gl'infanti di Carrión s'accorgeranno ch'io non sono con loro, a gran fretta verranno a cercarmi; e, se Dio non ci aiuta, qui certo troveremo la morte ».

Ed allora con molta pena parlava donna Sole:

« Ve ne renda ricompensa, o cugino, nostro padre, il Campeador. Dateci un po' d'acqua e vi protegga Iddio! »

Félez Múñoz attinse l'acqua col suo cappello — ch'era nuovo e lindo — e la porse quindi alle sue cugine. Esse erano ancora in preda all'angoscia ed egli molto le confortò. Tanto le pregò che le indusse ad alzarsi e sedere. E tanto le andò rincorando, che riuscí a rimetterle in forze. Poi le sollevò tutt'e due e le mise in sella. Le coprí col suo mantello; prese il cavallo per le redini, e subito si allontanò da quel luogo. Ed inoltrandosi tutt'e tre soli per il vasto rovereto di Corpes, tra la notte e il giorno, uscirono da quelle montagne...

Le figlie del Cid, giunte con Félez Múñoz a San Esteban, sono da quegli abitanti ospitali circondate d'ogni cura, onorate con doni e vestiti di pregio. Frattanto le notizie dell'indegno comportamento degl'infanti di Carrión giungono a Valenza « la splendida: e quando le apprese il mio Cid Campeador, restò gran tratto assorto in gravi pensieri ».

Alzò la mano e si prese la barba: « Siano rese grazie a Cristo, ch'è Signore del mondo, poiché tale onore mi hanno fatto gl'infanti di Carrión! Ma per questa barba, in cui nessuno ha mai messo le mani [7], essi non avranno a goderne ».

Assai ne soffrivano il Cid, la sua corte e Minaya Alvar Fáñez, che n'aveva un gran peso nell'anima e nel cuore. E cavalcò, Minaya con Per Vermúdez e Martín Antolínez, il burgalese leale, e duecento cavalieri che il Cid ha comandati.

7. Non v'era ingiuria piú grande per un cavaliere di quella che qualcuno osasse tirargli la barba.

Imperiosi erano gli ordini: cavalcare senza tregua, di notte e di giorno, e condurre le due figlie a Valenza, la stupenda. Venne tosto eseguito ciò che il Cid aveva ordinato: cavalcarono con gran fretta.

Di notte e di giorno continuarono ad andare: giunsero a Gormaz, castello assai forte e là alloggiarono una notte. A San Esteban è giunta la notizia che Minaya è arrivato per prendere le due cugine. I baroni di San Esteban, a guisa di prodi, accolgono Alvar Fáñez e tutta la sua scorta. Gli offrono, quindi, quella notte, magnifici tributi.

Minaya molto li gradisce: ma non vuole accettarli [8]. « Grazie, baroni di San Esteban, che siete uomini avveduti, dei grandi onori che mi rendete, in questa dolorosa circostanza. Molto ve n'è grato il Cid, anche da lontano: e sono a dirvelo io, qui, in mezzo a voi. Il Signore dei Cieli ve ne renda ricompensa ».

Tutti ringraziano e sono soddisfatti di lui. Se ne vanno quindi a riposare per avere un po' di ristoro. Quella notte Minaya, peraltro, va a trovare le sue cugine. Donna Elvira e donna Sole fissano gli occhi su di lui: « Ci giungete cosí gradito, come se vedessimo il Creatore. Rendete grazie a Lui se ci trovate ancora in vita. Nelle ore di quiete, nella bella Valenza, potremo narrarvi tutti i nostri affanni ».

132.

Versano lacrime dagli occhi le donne, Alvar Fáñez ed anche Per Vermúdez [9]. « Donna Elvira e donna Sole, non datevene pensiero dal momento che siete sane, vive e senza malanni. Avete perduto un gran matrimonio, ma potreste averne uno migliore. Venga presto il giorno in cui ci sia dato vendicarvi ».

Trascorrono cosí la notte e ne hanno una gran consolazione. La mattina seguente sono pronti a cavalcare. Quelli di San Esteban gli fanno bella scorta fino al Río d'Amor e cercano di rallegrarli. Là si congedano da loro e si dispongono al ritorno, mentre Minaya e le donne proseguono il cammino... [Al terzo giorno] si spingono fino a Molina.

Molto se ne rallegra il re moro Abengalbón: esce a riceverli con bel-

8. Minaya conosce già il generoso comportamento della gente di San Esteban verso le figlie del Cid: accettarne anche i tributi era come accrescere il proprio debito di riconoscenza, mentre le circostanze imponevano di rispondere ad atti pietosi e gentili con gesti altrettanto nobili.

9. Commovente questo pianto dei cavalieri e delle donne umiliate e percosse a sangue. Il rischio è superato e nulla è accaduto di irreparabile, ma al pianto concorrono tanti altri motivi, e non solo di sdegno ma anche di conforto e di gratitudine a Dio. Tutt'e quattro sanno che c'è il Cid che aspetta, donna Jimena che anela a riabbracciare le figlie, e che la giustizia e la vendetta che il Campeador ne trarrà saranno grandi e solenni.

la cera e, per amore del mio Cid, offre loro una ricca cena. Di là proseguono direttamente alla volta di Valenza.

Giunge intanto l'annunzio a colui che nacque alla buon'ora: con gran fretta cavalca e muove ad incontrarli: fa esercizi d'armi per la gran gioia che n'ha. Il mio Cid corre ad abbracciare le due figlie; le bacia e continua a sorridere:

« Siete dunque tornate, o mie figliuole? Iddio vi guardi da ogni male. Mi fu necessario consentire a questi matrimoni, e non osai oppormi. Piaccia al Creatore che sta nei Cieli, ch'io possa vedervi meglio accasate nell'avvenire. In quanto ai miei generi di Carrión, Iddio voglia ch'io ne prenda vendetta! »

Allora le due figlie baciano le mani al padre. Quindi, giocando d'armi, entrano tutti in città. Al vederle, è grande la gioia della madre, donna Jimena.

Colui che nacque alla buon'ora non frappone indugi: ha segreti colloqui con i suoi, e decide d'inviar messi a re Alfonso di Castiglia.

Gl'infanti di Carrión davanti alle « cortes »

« Dove sei, Muño Gustioz, mio eccellente vassallo? Alla buon'ora ti ho formato nella mia corte! Porta il messaggio a re Alfonso di Castiglia; e baciagli, per mio conto, la mano, con tutta la devozione del mio cuore, perché io sono suo vassallo ed egli è il mio Signore. Di quest'oltraggio che mi hanno fatto gl'infanti di Carrión, se ne adonti egli vivamente e coralmente. Fu egli, non io ad accasare le mie figlie: ed ora che sono state abbandonate ignobilmente, se disonore alcuno, poco o grande che sia, è fatto a noi, esso ricade tutto sul mio Signore... ».

È il Cid che parla e chiede al re, attraverso il suo vassallo, che gl'infanti di Carrión siano addotti davanti alle cortes. *Vuole soddisfazione, ché troppo grande è il rancore che gli divora l'anima.*

Muño Gustioz s'affretta a cavalcare: con lui sono altri due cavalieri e due scudieri del Cid. Giungono alla corte di Alfonso, re di Castiglia e di Leon. Sono accolti benevolmente.

« Davanti al re s'inginocchia e gli bacia le mani il bravo Muño Gustioz: « Mercé, o re, onorato signore di vasti regni, vi bacia piedi e mani il Cid Campeador: egli è vostro vassallo, voi siete il suo Signore. Accasaste le sue figlie con l'infanti di Carrión: fu un gran matrimonio, perché foste voi a volerlo. Voi ora ben sapete quale onore ne abbiamo avuto e come ci hanno infamati gli infanti di Carrión: essi hanno vilmente battute le figlie del Cid Campeador, e, nude e percosse, con grande ignominia le hanno mi-

seramente abbandonate nel rovereto di Corpes, alle bestie feroci ed agli uccelli di rapina della montagna. Ed ora le due figlie sono tornate di nuovo a Valenza. Il Cid vi bacia le mani come vassallo a signore, e vi chiede che siano addotti alla sua presenza, o davanti alle *juntas* o davanti alle *cortes,* questi infanti di Carrión. Egli si ritiene oltraggiato, ma voi lo siete ancor di piú ».

Tace a lungo il re, assorto in gravi pensieri: « In verità la cosa mi rincresce nel profondo del cuore. Tu hai ben detto, o Muño Gustioz, che fui io ad accasare le fanciulle con gl'infanti di Carrión: lo volli a fin di bene e perché il Cid avanzasse in onore. Ah! non si fossero mai celebrate queste nozze! Io ed il Cid ne abbiamo oggi grande angoscia nel cuore. Lo aiuterò con giustizia se mi proteggerà il Signore.

Miei messi andranno per tutto il regno e convocheranno a Toledo le *Cortes,* perché vi convengano conti e infanti. Là vadano, per ordine mio, gl'infanti di Carrión, e diano soddisfazione al mio Cid Campeador. Non sarà mai che questi abbia sí gran pena, mentre sta a me impedirlo » (133).

Gl'infanti di Carrión tentano ancora di arrestare l'ineluttabile e chiedono al re di dispensarli dal partecipare alle cortes. *Ma il re risponde asciutto*:

« Non lo permetterò, che Dio mi assista! Vi sarà il mio Cid Campeador e dovrete dargli soddisfazione, poiché egli è in gran collera con voi. Chi non volesse aderire, o non fosse presente alle mie *cortes,* abbandoni subito il regno, ché egli ha perduto il mio favore ».

I conti di Carrión ancora non si rassegnano e si consigliano con tutto il vasto parentado, fra cui quel Garcia Ordóñez che fu sempre capitale nemico del Cid. Essi s'illudono per qualche via nefanda di far mal governo del Campeador, ma questi giunge a Toledo alla testa di cento cavalieri pronti ad ogni evenienza. Ha già loro ordinato di celare sotto i mantelli le spade ben temprate e taglienti. Se gl'infanti di Carrión avessero tentato dei soprusi, avrebbero trovato pane per i loro denti.

Il poeta a questo punto indugia a descrivere l'abbigliamento del Cid. « Veste una camicia di tela assai fina, bianca come il sole — tutti d'oro e d'argento sono i legacci — ben aderente ai polsi, ché cosí egli ha voluto. Su questa una tunica stupenda di broccato, che ha bei ricami d'oro, splendente in ogni parte. Indossa poi una pelliccia vermiglia, dalle frange tutte d'oro, ch'è solito portare il mio Cid Campeador ». *Quanto alla barba, egli l'ha allacciata con un cordone, perché nessuno gliela possa oltraggiosamente tirare.*

Cosí, a capo de' suoi cento cavalieri, il Campeador fa il suo ingresso alla corte del suo signore, che l'accoglie come un suo pari.

Il re prende, allora, per mano il mio Cid: « Venite a sedervi accanto a me, o mio Campeador, su questo seggio che voi mi avete offerto in dono. Sebbene rincresca a qualcuno, voi valete piú di noi ».

Parole di forte gratitudine dice allora colui che ha conquistato Valen-

za. « Statevene nel vostro seggio come re e Signore. Io rimarrò qui con tutti i miei fidi ».

Ciò che il Cid ha detto riesce assai grato al cuore del re. Su un seggio ben tornito va a sedere il Campeador; i cento che gli fanno scorta si collocano intorno a lui.

Non restano di ammirare il mio Cid quanti sono alla Corte; e la barba ch'egli ha ben lunga ed allacciata col cordone. Nel suo portamento egli pare davvero un gran barone!

Per la gran vergogna non osano guardarlo gli infanti di Carrión ».

Le cortes *sono aperte in funzione di tribunale supremo.*

S'alza allora in piedi il buon re Alfonso:

« Udite, o miei fidi, e vi soccorra il Creatore! Da quando son re, non ho tenuto piú di due *cortes*: l'una fu a Burgos, l'altra in Carrión. Ed ora questa terza si tiene qui a Toledo per amore del mio Cid, nato alla buon'ora, perché gli sia resa giustizia dell'oltraggio che gli hanno fatto gl'infanti di Carrión. Gran torto gli hanno fatto e noi tutti lo sappiamo. Siano di ciò giudici don Enrico e don Raimondo [1] e voi, o conti, che siete al mio seguito. Riflettete bene, da uomini saggi, per decidere secondo giustizia: ché io non voglio sia commesso alcun torto. Da una parte e dall'altra, regni oggi gran pace. Colui che turberà la mia corte — lo giuro per santo Isidoro — dovrà abbandonare il mio regno e perderà il mio amore. Io sarò con colui che avrà dalla sua la ragione. Faccia ora le sue richieste il mio Cid Campeador: vedremo che cosa risponderanno gl'infanti di Carrión ».

Il mio Cid bacia la mano del re e poi resta in piedi:

« Grazie a voi, o mio re e signore, che avete, per amor mio, convocato questa assemblea. Ecco quanto io chiedo agl'infanti di Carrión. Ch'essi abbiano abbandonato le mie figlie, non è un disonore che ricada su di me. Voi foste, o re, ad accasarle e voi sapete oggi che cosa fare. Ma quando essi si allontanarono con le mie figlie dalla stupenda Valenza, io molto li amavo e con tutto il mio cuore; e diedi loro due spade, Colada e Tizón — me l'ero ben guadagnate da vero barone — perché con esse acquistassero onore e vi servissero lealmente. Ma da quando hanno abbandonato le mie figlie nel rovereto di Corpes, essi non hanno piú alcun legame con me ed hanno perduto il mio amore. Mi restituiscano dunque le mie spade, perché non sono piú generi miei ».

1. Don Enrico e don Raimondo di Borgogna, erano generi di Alfonso VI e da questo creati, rispettivamente, conti di Portogallo e di Galizia. Associati nel *Cantar de mio Cid* nella parentela e nell'amicizia, in vita furono divisi da fiere discordie.

I giudici approvano. Gl'infanti di Carrión si consultano con tutti i parenti. S'illudono che le richieste del Cid si limitino alla restituzione delle spade e di buon grado si dichiarano pronti a restituirle.

La scena della consegna ha particolari stupendi ed anche gustosi, per l'atteggiamento del Cid che sorride, dopo aver ben osservato le spade:

Il re chiama il mio Cid e gli consegna le spade; questi le riceve e gli bacia le mani.

Torna quindi al seggio donde s'è mosso. Le stringe nelle mani e le guarda tutt'e due: non possono averle cambiate, ché il Cid le conosce assai bene. Se ne compiace e sorride di cuore. Alza quindi la mano e si tocca la barba: « Per questa barba in cui nessuno ha messo mai le mani, dobbiamo ancora vendicare donna Elvira e donna Sole ».

Chiama quindi per nome suo nipote don Pietro Vermúdez: stende il braccio e gli dà la spada Tizón: « Prendetela, o nipote: essa passa in mani migliori ».

Stende poi il braccio a Martín Antolínez, il burgalese leale, e gli consegna la spada Colada: « Martín Antolínez, mio nobile vassallo, accettate questa spada: la conquistai ad un buon signore, Raimondo Berengario, della grande Barcellona. Ve la dono perché ne abbiate buona cura. So bene che, se verrà l'occasione, guadagnerete con essa pregio e gran valore ». Martín Antolínez gli bacia la mano e prende la spada » (137).

Breve pausa e poi si alza di nuovo il Cid Campeador. Nell'aria c'è una grande aspettazione. Cosa dirà ora? Pretenderà dell'altro?

Oh, sí! L'eroe della moderazione e dell'equilibrio vuol vendicarsi duramente. È deciso a colpire senza pietà. Gl'infanti amano il danaro ed egli pretende da loro la restituzione dei tremila marchi d'oro e d'argento dati come dote alle figlie; gl'infanti sono superbi e dovranno umiliarsi, sono vili e dovranno battersi.

Si alza quindi il mio Cid Campeador: « Rendo grazie al Creatore ed a voi, mio re e signore. Mi ritengo soddisfatto, circa le mie spade Colada e Tizón. Ma ho altre accuse da fare agl'infanti di Carrión. Quando se ne andarono da Valenza con le mie due figlie, diedi loro tremila marchi d'oro e di argento. Mentre io avevo fatto tanto per loro, essi non esitarono a consumare la loro infamia. Mi restituiscano le mie somme, perché non sono più generi miei ».

Ora cominciano le dolenti note per gl'infanti di Carrión. Dice il conte don Raimondo: « Rispondete: sí o no ». Rispondono quindi costoro: « Abbiamo reso le spade al Cid Campeador, perché altro non avesse a rivendicare. A questo infatti s'erano limitate le sue pretese ».

I giudici sostengono le giuste richieste del Cid e gl'infanti non sanno a che santo votarsi: hanno speso gran parte del danaro e offrono di soddisfare il Cid con i possedimenti che hanno nelle terre di Carrión.

Ma le cose si mettono peggio quando Garcia Ordóñez si alza per fare dell'ironia sulla barba del Cid e per affermare che « gli infanti di Carrión erano di cosí alto linguaggio che non avrebbero mai dovuto chiedere le figlie del Cid neppure per concubine ».

Il Cid, stringendosi la barba, risponde secco che nella sua barba nessuno ha osato porre le mani, mentre in quella di Garcia Ordóñez anche i fanciulli ne hanno strappato delle ciocche dopo che in Cabra egli cadde suo prigioniero.

L'infante Fernando tenta di riprendere l'argomento di Garcia, affermando che gl'infanti di Carrión dovevano accasarsi con figlie di re e di imperatori, non già con figlie di cadetti. Per aver abbandonate le figlie del Cid gl'infanti di Carrión si tenevano « non sminuiti, ma cresciuti in dignità ».

Il mio Cid fissa a questo punto negli occhi Per Vermúdez, invitandolo a una solenne mentita, alla quale, secondo l'uso cavalleresco, non poteva seguire che il duello. E Per Vermúdez smentisce l'infante Fernando, gridandogli in faccia: « Sei un bel giovane, ma codardo ». *E gli ricorda l'episodio del moro, innanzi al quale scappò e poi — abbattuto il moro dallo stesso Per Vermúdez — disse d'averlo ucciso lui. E quanto alle figlie del Cid, questo Per Vermúdez sosterrà con le armi alla presenza di re Alfonso: per averle abbandonate gl'infanti di Carrión avevano perduto ogni pregio. E in ogni caso esse volevano piú dei loro mariti.*

Seguono le sfide di Martín Antolínez contro l'infante Diego, di Muño Gustioz contro Ansur Gonzalez, fratello dell'infante.

Quest'ultimo era entrato in palazzo trascinando « la lunga coda del manto d'ermellino e della gran tunica ». Se ne veniva tutto rosso in faccia perché s'era da poco levato di tavola dove aveva diluviato, al suo solito. Una vera macchietta! Il suo discorso è un capolavoro di insolenza e di boria nobilesca:

« Orsú, baroni, quando mai si vide una cosa simile? Chi può darci notizie del Cid de Bivar? Egli se n'è andato forse al rio Ubierna ad aggiustare i mulini, ed a prendere la ricompensa del grano macinato, com'è solito fare? [2] Chi gli ha messo in mente di accasare le sue figlie con gl'infanti di Carrión? »

Muño Gustioz gli risponde a tono:

Taci, o sleale, malvagio traditore. Prima pensi a mangiare e poi vai a dire le tue preghiere. Chi baci dopo la mensa non resiste al disgusto dell'alito tuo [3]. Non dici mai verità né ad amico né a signore: falso con tutti e piú ancora con Dio. Non voglio aver parte nella tua amicizia; e ti costringerò con le armi a confessare che sei quel che io ho detto ».

Dice il re Alfonso: « Basta con questa disputa. Coloro che hanno sfidato, si batteranno; e che Iddio ci protegga » (147-48-49).

2. Ansur Gonzales è della stessa stoffa dei fratelli Fernando e Diego. Crede che la nobiltà del sangue valga sopra ogni altra cosa. Ma non c'è altra nobiltà che quella delle proprie opere. In questo senso il mio Cid era di gran lunga piú nobile di tutti i conti di Carrión. La sua fama era dovuta alle sue gesta, palesi a tutti, e non a una dubbia gloria avita. Con tutto ciò Ansur Gonzales crede di potergli rinfacciare le sue origini di piccolo nobiluomo campagnolo e i mulini che egli possedeva presso il canale di Ubierna, nelle sue terre di Bivar.

3. Neanche alla messa Ansur González andava digiuno: e forse la sua prima colazione era fatta di bistecche ai ferri, inaffiate da buon vino. Talché dopo il « *Dominus vobiscum* » del sacerdote, il bacio ch'egli dava al suo vicino — era questa allora consuetudine — puzzava parecchio. Un guaio, quindi, stargli al fianco, durante gli uffici divini...

IL DUELLO FINALE E LA CHIUSA DEL POEMA

Nozze regali

Le cose per gl'infanti di Carrión volgono decisamente male. Pare che tutto concorra a render piú cocente la loro umiliazione.

Re Alfonso ha appena tagliato corto alla disputa e deciso il duello (« Coloro che hanno sfidato, si batteranno »), *che si vedono entrare nella corte due cavalieri. Vengono in veste di ambasciatori per chiedere la mano delle figlie del Cid a nome degli infanti di Navarra e di Aragona. Un giorno saranno regine.*

Tutta la corte tace e sta in ascolto. Gl'infanti di Carrión allibiscono. Il Cid Campeador questa volta si affida spontaneamente, senza riserve, al suo re e signore:

« Foste voi, non io, ad accasarle una volta; or ecco, le mie creature sono nelle vostre mani. Senza vostro ordine nulla farò io ».

Re Alfonso è ben felice di dare il suo consenso per il matrimonio delle figlie del Cid, donna Elvira e donna Sole, con gl'infanti di Navarra e d'Aragona.

A questo punto s'alza Minaya Alvar Fáñez, che ha taciuto a lungo, contenendo a stento l'interno sdegno. Fu lui a consegnare le sue cugine agl'infanti di Carrión in nome di re Alfonso. Quindi anche sulla sua persona è caduto l'oltraggio sanguinoso. Al che non si può rispondere che con una sfida anche da parte sua:

« È vero: voi siete della stirpe dei Beni Gómez, da cui discesero conti di pregio e di valore: ma ben sappiamo quali sono oggi le vostre abitudini ».

In altre parole: siete dei degenerati, dei presuntuosi e dei vili. Gli eventi stessi parlano chiaro anche nei confronti di donna Elvira e di donna Sole:

« Prima le avevate, come uguali, nelle vostre braccia; ora dovrete baciar loro le mani e chiamarle Signore! ». *A Minaya risponde Gómez Peláez con parole arroganti, ma re Alfonso interviene a troncare la disputa.*

Nessuno abbia piú altre accuse da fare. Domani, al sorgere del sole, abbia luogo il combattimento, fra tre e tre che si sono sfidati in questa corte ».

Una vera mazzata per gl'infanti di Carrión, che subito cercano de' pretesti per ottenere una dilazione, essendo rimasti senza armi e cavalli, ceduti in risarcimento dei danni al Cid Campeador. Allora re Alfonso dispone che il duello avvenga fra tre settimane nei campi di Carrión. E si terrà alla sua presenza: « Chi mancherà, perderà i suoi diritti, sarà considerato vinto e traditore ».

Non può attender tanto il Cid e decide il suo immediato ritorno a Valenza, affidando alla protezione di Alfonso i suoi campioni.

Gran cortesie da ambe le parti al momento del congedo. Il mio Cid offre parte delle sue ricchezze a tutti (*ma non tutti, per discrezione, le accettano*) *e al re addirittura il suo* Babieca, *sul quale, invitato da Alfonso stesso, aveva fatto in presenza di tutta la corte una vertiginosa galoppata. Il re non accetta il dono con un generoso riconoscimento del valore del Cid:*

« Ciò non va. Se lo togliessi a voi, il cavallo non avrebbe piú sí valente signore. Ma un destriero come questo è degno di un barone come voi, per sbaragliare i mori in battaglia,

1. Nella chiusa del *Cantar* è detto di passaggio che « le figlie del Cid sono signore di Navarra e d'Aragona », onde « i re di Spagna sono suoi parenti ». Veramente « le figlie del Cid non sposarono i re di Navarra e d'Aragona. Cristina, la maggiore, andò moglie all'infante di Navarra, Ramiro, e il figlio nato da loro — García Ramírez — salì al trono nel 1137. La seconda, Maria Rodríguez, sposò il conte di Barcellona, Raimondo Berengario III (nipote del Signore vinto dal Cid). Raimondo Berengario IV, figlio del genero del Cid, ma non di Maria, divenne principe d'Aragona » (C. Guerrieri-Crocetti).

ed incalzarli nella fuga. Chi volesse privarvene non abbia piú l'aiuto del Creatore, poiché per voi e per il vostro cavallo noi abbiamo acquistato grande onore ».

Prima di prender la via di Valenza il Cid dà gli ultimi suggerimenti ai cavalieri che dovranno battersi con gl'infanti di Carrión:

« Voi, MARTÍN ANTOLÍNEZ; voi, PER VERMÚDEZ; e voi MUÑO GUSTIOZ, vassallo mio prode, siate ben saldi nel campo, come veri baroni. Giungano a Valenza buone nuove di voi ».

E Martín Antolínez: « Perché dite ciò, o Signore? Abbiamo assunto l'impegno ed è affar nostro. Potrete saperci morti, ma non già vinti » [2].

Si rallegra di ciò colui che nacque alla buon'ora e si congeda da tutti i suoi amici.

« *Il Cid va verso Valenza ed il re verso Carrión* » (149-150).

Fendenti e piattonate messi a segno

Uno dopo l'altro gl'infanti di Carrión o stramazzano al suolo sotto i fendenti e le piattonote dei campioni del Cid, o cercano la salvezza fuori del campo o si raccomandano d'aver salva la vita.

ANSUR GONZÁLEZ, *l'ubriacone, steso al suolo malconcio da* MUÑO GUSTIOZ, *ha il suo primo momento di sincerità:* « Non colpite per Dio! Quando le cose sono a questo punto la battaglia è vinta ».

Svaporati i fumi del vino vede chiaro nella sua miseria. Mai la tracotanza nobilesca ha subíto piú duro smacco.

L'ignota poeta del Cantar *doveva parteggiare con tutta l'anima per gli autentici eroi, anche se usciti dal popolo o dalla borghesia, come « il burgalese leale », e non per i nobili altezzosi capacissimi di illustrare la gloria familiare con atti ignobili. Tali gli infanti di Carrión. Il suo commento alla conclusione del duello è ben chiaro*: « Chi schernisce una donna onorata e poi l'abbandona, abbia tale trattamento e anche peggiore ». *E ancora, perché le sue parole non fossero fraintese:* « Lasciamo ora la lite degl'infanti di Carrión; essi sentono amaramente il peso dell'infamia ch'è loro toccata ».

Rampolli dell'alta stirpe dei Beni Gomez, erano, per il loro mal fare, divenuti il vituperio delle genti.

150.

... Sono già trascorse le tre settimane fissate dal re per il combattimento. Ecco presentarsi i fidi del mio Cid. Essi vogliono compiere la missione che ha loro assegnato il Campeador. Sono ormai sotto la protezione di Alfonso il Leonese ed attendono per due giorni gl'infanti di Carrión. Questi giungono infine con grande apparato di cavalli e d'ornamenti. Sono con loro tutti i congiunti ed hanno macchinato di uccidere in campo i fidi del Campeador, con infamia del loro Signore, se avessero potuto attirarli in luogo appartato [1].

2. Sia nell'incitamento del Cid, che nella risposta di Martín Antolinez, senti vibrare uno spirito guerriero che non ama le parole, ma i fatti.

1. Pare che gl'infanti di Carrión, e tutti i loro congiunti, abbiamo per consuetudine di seguire per ultima la via dell'onore, quando sono chiuse e impossibili tutte le altre vie, specie quelle che il Machiavelli diceva « *nefarie* », vale a dire del tradimento e del delitto.

È iniquo il proponimento, ma non ha poi effetto per il gran timore ch'essi hanno di Alfonso il Leonese. Vegliano nella notte le armi e pregano il Creatore. È trascorsa la notte e spuntano i primi albori.

Accorrono numerosi i nobili, per il gran desiderio di assistere al combattimento. E al di sopra di tutti, ecco il buon re don Alfonso, ch'è là per imporre il diritto e vietare il torto.

Sono già rivestiti delle loro armi i fidi del Campeador, e prendono tra loro accordi come difensori di uno stesso signore. Si equipaggiano altrove gl'infanti di Carrión ed è lí a consigliarli il conte García Ordóñez. Si presentano al giudizio e chiedono al re Alfonso che non siano portate in battaglia né Colada, né Tizón [2], perché ne facciano uso i fidi del Campeador: sono assai pentiti gl'infanti di averle cedute.

Ciò hanno esposto al re, ma questi non acconsente: « Non faceste alcuna esclusione, quando tenemmo le *cortes*. Se avete buone spade, potrete servirvene con vostro vantaggio: e cosí sarà per quelli del Campeador. Andate e scendete in campo, o infanti di Carrión: v'è uopo combattere da veri baroni, ché in nulla saranno da meno i prodi del Campeador. Se uscirete bene dal combattimento, acquisterete grande onore; ma se sarete vinti, non ne date la colpa a noi, perché tutti sanno che questi impicci ve li siete cercati voi » [3].

Ora sí che cominciano a rammaricarsi, gl'infanti di Carrión; sono assai pentiti dell'azione commessa, e, per tutte le ricchezze delle loro terre, non avrebbero voluto mai fare una cosa simile.

Son tutti in armi i prodi del Campeador ed il re don Alfonso si reca a visitarli [4]. Questi allora gli dicono: « Vi baciamo le mani, come a re e signore! Siate giudice, oggi, fra noi e loro: proteggeteci secondo giustizia, ché noi non vogliamo iniquità. Gl'infanti di Carrión hanno qua i loro fidi: non sappiamo che cosa stiano macchinando. Alle vostre mani ci affidò il nostro Signore; proteggeteci, tutelateci con giustizia, per amore di Dio ».

2. *né Colada, né Tizón*: queste due spade hanno un loro fascino epico e romanzesco. Guadagnate sul campo dal Cid, la prima contro il borioso conte di Barcellona, la seconda contro il moro Búcar, e regalate poi agl'infanti di Carrión, perché se ne servissero con lealtà e onore, furono dal Cid stesso rivendicate dopo l'oltraggio di Corpes — snudate, sfolgorano in mezzo all'assemblea delle *cortes* — e consegnate dal Campeador a Per Vermúdez e a Martín Antolínez, ch'egli, in cuor suo, aveva già designati come suoi campioni. Ora tornano nel racconto come elemento di contrasto — gl'infanti di Carrión non vorrebbero vedersele puntate addosso — e poi come arma risolutiva e punitrice. Bisogna pur convenire che l'autore del *Cantar* certi motivi di poesia — epici senz'altro — sapeva sfruttarli.

3. *che questi impicci* ecc.: v'è implicita la condanna di re Alfonso per la inqualificabile condotta degl'infanti di Carrión. Quasi un preannuncio di sconfitta.

4. *si reca a visitarli*: con la sua visita, prima del combattimento, re Alfonso rende onore ai fidi del Cid, e al Cid stesso. Ed è anche un sottinteso incitamento a picchiar sodo.

Ed il re: « Con tutta l'anima e con tutto il cuore ». Sono addotti cavalli forti e veloci, e sono benedette le selle [5]. I campioni del Cid cavalcano quindi con grande rigore. Hanno al collo gli scudi, ornati di grosse borchie; impugnano le aste, dalle punte ben affilate: su ognuna di queste sventola un pennone [6]. Sono attorno a loro molti eccellenti baroni. Giungono al campo ove sono già segnati i limiti.

Essi hanno preso i loro accordi: ciascuno sa già chi deve colpire. Ecco avanzare, dall'altra parte, gl'infanti di Carrión, assai bene scortati da gran seguito di parenti. Il re assegna loro i giudici, che dichiarino il giusto e il torto e non stiano a discutere con quelli sul sí e sul no [7].

Quando tutti sono nel campo, cosí parla il re don Alfonso:

« Udite ciò ch'io dico, o infanti di Carrión. Questo combattimento avreste dovuto sostenerlo in Toledo: ma voi non voleste. I tre cavalieri del Cid Campeador li ho condotti io, sotto la mia salvaguardia, nelle vostre terre di Carrión. Tutelate il vostro diritto e non cercate iniquità, ché chi volesse far torti, troverà in me severo impedimento e non sarà piú accetto nel mio regno ».

Ora hanno grande angoscia gl'infanti di Carrión [8].

I giudici e il re indicano loro i limiti segnati e lasciano, tutt'intorno, libero il campo. È stato ben chiarito, ai sei che là sono, che chi esca fuori dei confini, per ciò solo sarà considerato vinto.

Tutti sgombrano in giro, in modo da lasciare uno spazio di sei lance dai confini dell'arena. Viene sorteggiato il campo, distribuita egualmente la luce del sole. I giudici si tolgono di mezzo ed i campioni restano faccia a faccia.

Ora avanzano quelli del Cid contro gl'infanti di Carrión e gl'infanti di Carrión contro quelli del Campeador. Ciascuno fissa intensamente il suo uomo. Imbracciano gli scudi davanti al petto, abbassano le lance con i pennoni, chinano i volti sugli arcioni [9], e dànno gran colpi di sprone ai loro cavalli. La terra pare che tremi tutta, quand'essi si muovono. Ciascuno fissa intensamente il suo uomo: tre contro tre, sono tutti alle prese.

5. *benedette le selle*: segnandole con la croce. Il gesto richiamava la protezione di Dio nella battaglia imminente.

6. *un pennone*: una bandieruola.

7. I combattenti non dovevano far discussioni ed entrare in controversie. Spettava ai giudici la sentenza per gli eventuali incidenti del duello.

8. *Ora... grande angoscia* ecc.: è chiaro che fino all'ultimo gl'infanti di Carrión speravano di evitare il diretto combattimento con qualche azione violenta ai danni dei campioni del Cid. Ma il re ha parlato chiaro: bando ai tradimenti, pena l'esilio dal suo regno. Bisognava striderci, cioè affrontare in campo i cavalieri del Cid, temibili per decisione e per uso scaltrito e vigoroso d'armi, anche in recentissimi scontri coi mori.

9. *chinano i volti sugli arcioni*: per offrir meno resistenza all'aria, una volta lanciati i cavalli al galoppo. Gli arcioni costituiscono la parte anteriore e posteriore della sella, ambedue rialzati.

Coloro che sono all'intorno s'attendono di vederli cader morti all'istante.

Per Vermúdez, che fu il primo a lanciare la sfida, s'affronta con Fernán González: e si danno gran colpi sugli scudi; senz'alcuna paura. Fernán Gonzáles trapassa lo scudo di don Pedro: il colpo va a vuoto e non tocca la carne; ma l'asta gli si spezza in due parti. Resta fermo Per Vermúdez, né per ciò vacilla sull'arcione.

Ha ricevuto un colpo, ma risponde con un altro: gli fracassa e svelle la borchia dello scudo [10], glielo passa parte a parte, ché nulla può resistergli, e gl'immerge la lancia nel petto, in vicinanza del cuore. Ma Fernando ha tre strati di corazza: e questo lo salva. Si smagliano i due primi, resiste però il terzo [11]. La tunica, la camicia e la guarnizione gli si affondano un palmo nelle carni [12]: ed il sangue cola giú per la bocca.

Si spezzano le cinghie, ché nessuna resiste, ed egli precipita giú dall'arcione. Tutti lo credono malamente ferito. Per Vermúdez allora gli lascia conficcata la lancia e brandisce la spada. Quando Fernán Gonzáles lo scorge, riconosce subito Tizón, senz'attendere il colpo, grida: « Sono vinto! » I giudici approvano [13] e Per Vermúdez va oltre.

151.

Don Martín e Diego Gonzáles si socntrano con le lance; sí gran colpi, che queste si spezzano tutt'e due. Martín Antolínez impugna la spada e tutto il campo ne risplende, tanto essa è bella e lucente [14].

Vibra un colpo e lo prende di traverso; gli strappa la sommità dell'elmo, ne recide tutte le corregge, gli spacca il casco e giunge fino alla cuffia [15]: cuffia e casco, tutti glieli porta via; gli recide i capelli del capo ed arriva fino alle carni. Pezzi d'armatura vanno a cadere nel mezzo del campo ed altri restano addosso al cavaliere.

A sí gran colpo della preziosa Colada comprende Diego Gonzáles che

10. *la borchia dello scudo*: la piastra metallica ch'era nel mezzo dello scudo.

11. *si smagliano i primi due*: la corazza era formata di scaglie metalliche intessute fra loro: le maglie. Naturalmente, su tre strati, la corazza veniva ad essere molto spessa e resistente ai colpi.

12. Nonostante il terzo strato della corazza non fosse stato « smagliato », tuttavia la punta della lancia esercitata una tale pressione da far entrare la tunica e la camicia nelle carni. — La *tunica* serviva a impedire l'immediato contatto della corazza con la pelle. La *guarnizione* qui sta a indicare l'ultimo strato della corazza.

13. *I giudici approvano*: cioè lo riconoscono vinto, per cui. Per Vermúdez desiste dal colpire ancora. Confessarsi vinto non bastava: solo ai giudici spettava di decidere sulla vittoria e sulla sconfitta.

14. Di sicuro effetto questo splendere di Colada agli occhi di tutti gli spettatori.

15. Il *casco* costituiva la continuazione della corazza, a difesa del capo e del viso; la *cuffia,* di tela, serviva a fermare i capelli sotto il casco.

non c'è salvezza per la sua vita. Dà di volta al cavallo, per far fronte all'avversario: ha in mano la spada, ma non può farne uso.

Martíin Antolínez gli va incontro con la spada; non lo colpisce di taglio, ma con una gran piattonata.

L'infante grida allora a gran voce: « Mi aiuti Iddio, signore glorioso, e mi salvi da questa spada » [16]. Frena quindi il cavallo, e, allontanandolo dalla minaccia di nuovi colpi, lo spinge oltre i confini dell'arena. Martín Antolínez resta invece nel campo. E allora dice il re: « Venite accanto a me[17]. Per ciò che avete fatto, voi avete vinto il combattimento ». Assentono i giudici perché questa è la verità.

152.

Due hanno già vinto. Di Muño Gustioz, vi dirò ora qual governo ha fatto di Ansur González.

Fieri colpi s'abbattono sugli scudi. Ansur González, ch'è forte e ardito, colpisce duramente Muño Gustioz nello scudo: glielo attraversa e spezza l'armatura.

La lancia va a vuoto e la carne resta illesa. Reagisce Muño Gustioz a tal colpo e gli spezza nel centro lo scudo: gli fracassa la corazza, ché non v'ha alcun riparo. Lo ferisce di fianco, ma un po' lungi dal cuore.

La lancia s'immerge nelle carni ed un buon braccio ne esce dall'altra parte. Muño Gustioz, con uno strappo, lo scuote fortemente sull'arcione e, nell'estrarre la lancia, lo abbatte al suolo: asta, punta, pennone n'escono tutti tinti di sangue.

Ognuno crede che sia ferito a morte. Muño investe il caduto, minacciandolo con la lancia.

Dice allora Gonzáles Ansur: « Non colpite, per Dio! Quando le cose sono a questo punto la battaglia è vinta » [18].

Soggiungono allora i giudici: « Abbiamo udito ».

Il buon re Alfonso fa sgombrare il campo e prende per sé le armi che vi sono restate. Se ne partono, carichi d'onore, i prodi del Campeador, ché hanno vinto questa battaglia per volontà di Dio. Grande angoscia incombe sulle terre di Carrión.

Il re licenzia di notte gli uomini del mio Cid, perché non abbiano a

16. Anche davanti al leone uscito di gabbia Diego Gonzáles strilla come un'aquila: « *Non vedrò piú Carrión*! » Si direbbe che nei momenti cruciali l'urlo fosse la sua sola forza.

17. « *Venite accanto a me* »: Il re non si limita a dichiarare vincitore Martín Antolínez, vuole anche onorarlo, facendolo sedere al suo fianco.

18. Parla il padre degl'infanti di Carrión, Gonzáles Ansur. Ne ha abbastanza di tre sconfitte consecutive e vuol salvare l'ultimo figlio da sicura morte. E non ha difficoltà a riconoscere la vittoria dei campioni del Cid.

subire assalti e se ne vadano sicuri dagli agguati. E questi, da persone accorte, camminano giorno e notte. Or eccoli a Valenza, presso il mio Cid Campeador.

Hanno lasciato nell'infamia i conti di Carrión: la loro missione è compiuta e può esserne lieto il mio Cid Campeador. Grande è l'avvilimento degli infanti di Carrión. Ma chi schernisce una donna onorata e poi l'abbandona abbia tale trattamento e anche peggiore.

Lasciano ora la lite degl'infanti di Carrión; essi sentono fortemente il peso dell'infamia ch'è loro toccata...

Grande è l'esultanza nella stupenda Valenza, per l'onore acquistato dai fidi del Campeador. Si stringe la barba Ruy Díaz, il signore: « Sia lode al Re del Cielo! le mie figlie sono vendicate. Sono alleggerite finalmente dal peso dell'oltraggio... Dispiaccia o no, posso accasarle senza vergogna »...

Si celebrano le nozze con donna Elvira e donna Sole. Furon splendide le prime, ma queste sono migliori; ed ora le accasa il Cid con piú alto onore che non l'altra volta. Sale in piú dignità, vedete, colui che nacque alla buon'ora, poiché le figlie sono signore di Navarra e d'Aragona. Oggi i re di Spagna sono suoi parenti, e tutti crescono in onore, per virtú di colui che nacque alla buon'ora!

(Trad. di C. GUERRIERI-CROCETTI, in *Il Cid e i cantari di Spagna,* ed. Sansoni, 1957)

La morte del Cid

La chiusa del Cantar de mio Cid *è la piú parca e solenne, a un tempo, che si possa immaginare. Il poeta, accennato di scorcio alle nuove nozze delle figlie del Cid con gl'infanti di Navarra e d'Aragona — piú splendide delle prime e nate sotto ben altri auspici — tralascia ogni altro evento e giunge all'ora della morte del Cid.*

Muore il Cid Campeador nel giorno delle Pentecoste (*29 maggio del 1099, l'anno della presa di Gerusalemme*)*. Pare che ciò sia stato voluto dall'alto: nel giorno in cui la Chiesa di Cristo celebra la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, il campione invitto della Cristianità contro gl'infedeli esala il suo ultimo respiro. Spirito divino che scende dall'alto a conforto della Chiesa nascente, anelito umano* (*il manzoniano « potente anelito - della seconda vita »*) *d'un grande difensore della Fede che sale al Cielo.*

Nel giorno della Pentecoste è passato di questa vita il mio Cid, signore di Valenza. Gli conceda Cristo il suo perdono. E cosí sia di noi, giusti e peccatori. Queste sono le imprese del mio Cid Campeador, ed a questo punto finisce la nostra narrazione (152).

19. *Grande è l'avvilimento degli infanti di Carrión.* Prima aveva detto: *Grande angoscia incombe sulle terre di Carrión.* Ed anche: *Hanno lasciato nell'infamia i conti di Carrión.* È come un ritornello, che batte e ribatte sullo stesso motivo: l'infamia degli infanti di Carrión, ormai palese a tutti, e perciò che essi hanno perpetrato, e per l'esito del combattimento, tutto a loro sfavore, onde non potevano sussistere dubbi sulla loro colpevolezza. Per volontà di Dio il giusto era prevalso e il torto era stato punito.

Dopo la lettura del « Cid »

Domande - Impressioni - Temi

I. - Nell'Introduzione (*Epopea in tono minore*) e poi in una nota (cercala, così ne leggerai più d'una) si accenna a un parallelo fra il Cid e Garibaldi. Ti sentiresti di svilupparlo?

II. - L'apertura del *Cantare de mio Cid* è di una suggestione che non si dimentica. Sotto il colpo della sorte, chiuso nel suo riserbo e nel suo dolore, il Cid vi giganteggia. Il grido represso della popolazione di Burgos: « *Dio che buon vassallo se avesse un buon signore* », è di una sintesi superba: sentimento popolare, virtù dell'offeso, sordo rancore dell'offensore, tutto è accolto in un verso che potrebbe servir da epigrafe al poema.

III. - Quanta grazia, quanta comprensione nella bimba di nove anni, che si fa interprete del dolore e dei timori dei suoi familiari e di tutta la gente di Burgos, ed è insieme così comprensiva verso il Cid, nel quale accende con le sue parole una lontana speranza!

IV. - San Pietro di Cardegna: rievoca la solitudine del convento, il giungervi del Cid alle prime luci dell'alba, l'abate don Sancho che sta già cantando mattutino, e donna Jimena attorniata dalle sue ancelle raccolta in preghiera. E poi le accoglienze oneste e liete, e il Cid che stringe al cuore le sue bambine e il pranzo con le campane che suonano a distesa e l'addio doloroso all'indomani.

V. - Momenti, parole, gesti di semplicità eroica nel *Cantare de mio Cid.*

VI. - Minaya Alvar Fáñez, intrepida lancia, è il braccio destro del Cid. Suo eroismo e suo disinteresse.

VII. - Perché il Cid non può rimanere a Castejón?

VIII. - Con quale stratagemma il Cid prese il castello di Alcozer?

IX - A Minaya Alvar Fáñez viene ucciso il cavallo: chi gliene offre un altro?

X. - Per quali bassi intrighi di corte, e sotto quali accuse il Cid è mandato in esilio da re Alfonso?

XI. - Il *Cantar de mio Cid* apre, si può dire, la novellistica moderna con la beffa agli usurai. Sapresti rinarrarla?

XII. - Il Conte di Barcellona, il fanfarone scorbacchiato, è un'autentica macchietta. Il Cid Campeador, dopo averlo vinto sul campo, lo vuol vincere anche nella gola. « *Mangiate, conte. Se mangiate, vi lascierò libero* ». E il Conte, che aveva giurato di non toccar più cibo, per non so che rivalsa contro gli straccioni che l'avevano vinto e catturato, si getta sulle vivande che gli stavano innanzi e mangia di buzzo buono. Il Cid lo sta a guardare, soddisfatto d'avergli impartito una lezione memorabile.

XIII. - Oltre a Minaya Alvar Fáñez, altri due fidi ha il Cid, su cui può contare in ogni circostanza: Martín Antolínez, il burgalese perfetto, e Per Vermúdez, il taciturno. In quali imprese si segnalano questi due cavalieri?

XIV. - Nel *Cantar de mio Cid* non mancano le macchiette (Ansur Gonzáles, che avanza grottesco e triviale sotto il manto di ermellino, dopo essersi rimpinzato a tavola) e le caricature spassose (i conti di Carrión che fuggono e si appiattano innanzi al leone uscito di gabbia). Rivivi le due scene.

XV. - La cattiveria, anzi la miseria dei conti di Carrión si rivela in pieno nell'oltraggio di Corpes. Nessuna pietà, nessun senso del limite trattiene i due « figuri ». Neanche la preghiera delle figlie del Cid di essere uccise piuttosto che frustate li richiama a sensi piú generosi. Poche volte due nobili rampolli si sono coperti d'infamia a cosí buon mercato.

A riscontro, come è nobile e affettuoso il comportamento di Felez Múñoz giunto trepidante al soccorso delle due cugine e come toccano il cuore le parole del Cid che vela sotto l'affetto paterno l'offesa sanguinante: « *Siete dunque tornate, o mie figliuole?* ».

XVI. - Magnifico il Cid davanti alle *Cortes.* Domina nel tribunale come sul campo di battaglia. È sempre un eroe che assesta colpi su colpi; e ad ogni colpo l'assenso e l'ammirazione di tutti i presenti, salvo la schiera dei parenti dei conti di Carrión. Cosí si fanno pagare certi delitti! Prima che sul campo del triplice duello, gli infanti di Carrión sono disfatti moralmente dalle severe richieste di riparazione da parte del Cid.

“LA CANZONE DEI NIBELUNGHI„

L'epopea germanica

La poesia eroica dei Germani può vantare un'epica primitiva — quasi sempre perduta per gli altri popoli — e un'epica fino a un certo punto riflessa, su cui, dopo secoli, ha operato una mente coordinatrice e, a tratti, per tanti spunti d'alta e inusitata suggestione, il genio di un poeta (in un certo senso, per certe trovate fantastiche, per lo sviluppo stesso dell'eroismo germanico fino alla piú cupa e selvaggia temerità, la *Canzone dei Nibelunghi* non ha termini di paragone nell'epica dei popoli).

L'« Edda »

I canti eroici della nòmade Germania ebbero la loro prima fioritura all'epoca delle invasioni barbariche: si possono dire quindi contemporanei al crollo dell'impero romano. Nacquero forse dapprima tra i Goti; poi fra altri popoli a loro fratelli: Franchi, Angli, Ostrogoti. La tradizione popolare li tenne vivi, cantori cortigiani e giullari li diffusero, passando con loro nella Scandinavia.

E quando avvenne la colonizzazione dell'Islanda da parte della Norvegia, nella lontana isola oceanica sorsero gli « scaldi » (poeti islandesi), ch'ebbero cura di trascrivere i canti eroici portati fra di loro, accogliendoli cosí come li udirono dapprima, vari d'ispirazione, di stile, di mole. Riuniti insieme formarono il poema che va sotto il nome di *Edda*: poema che non ha una vera unità, perché risultante da racconti (o *saghe*) di epoca anche diversa e non legati fra loro da una vera e propria continuità d'azione e d'argomento: eppure tali da darci — attraverso lo spirito primitivo e pagano che li anima, insieme agli incanti magici e agli elementi soprannaturali (mostri, giganti, nani ecc.) — una genuina espressione della poesia popolare germanica, in cui emergono alcune figure eroiche che campeggeranno poi nella *Canzone dei Nibelunghi,* quali SIGURDH (Sigfrido), SIGRDRIFA (Brunilde).

Come s'è ora accennato, tra l'*Edda* e la *Canzone dei Nibelunghi* corrono stretti legami. Almeno due dei tre nuclei di leggende che costituiscono l'ossatura del *Nibelungenlied,* sono comuni: la leggenda del giovane SIGFRIDO che si riallaccia al *Ciclo eddico di Sigurdh, l*a leggenda di BRUNILDE, che appare come il coronamento delle imprese dello stesso Sigurdh (Brunilde è la *valchiria* che il dio Odino ha condannato per la sua disubbidienza a un sonno secolare entro un rupestre castello cinto da fiamme, finché un eroe che non conosce paura — Sigurdh appunto — verrà a risvegliarla). Un terzo nucleo di leggende ha come tema la fine del regno dei Burgundi, che trova un riferimento storico nella distruzione del regno degli stessi Burgundi per opera degli Unni nel 437: da cui certo il motivo della strage finale alla corte di Attila.

La fusione della leggenda di Sigfrido con quella dei Burgundi si compí per tempo, forse nello stesso secolo V, presso i Franchi renani, poco dopo la morte di Attila.

Ai tre nuclei di leggende ora accennati s'innestò piú tardi la leggenda di TEODORICO, dovuta a tarde tradizioni ostrogote.

Quanto alla *genesi del poema,* cioè alla sua nascita e alla forma ultima in cui s'è concretato, si possono distinguere tre fasi successive: 1) i canti epici intorno a Sigfrido e a Brunilde da un lato, e il canto della fine dei Nibelunghi da un altro. Erano in origine due saghe del tutto indipendenti, che non avevano in comune se non i nomi dei re Burgundi e della loro sorella Crimilde; 2) un primo rudimentale poema perduto, composto tra il 1160 e il 1170 da un ignoto giullare austriaco, dal titolo *Der Nibelunge Nôt, La fine dei Nibelungi*; 3) *la Canzone dei Nibelunghi* quale è giunta a noi. Risulta dalla combinazione, o fusione, delle due saghe fino allora distinte ed è opera di un poeta cavaliere austriaco, che con opportuni adattamenti e ritocchi, intonando in parte l'« epos » piú antico ai gusti della società cortese del suo tempo, ne cavò un poema di una certa organicità, destinato piú alla lettura che alla recitazione pubblica.

Il contenuto del poema

La *Canzone dei Nibelunghi* consta di trentanove canti, di complessive 2379 strofe di quattro versi, a rima baciata (AA-BB). Ciascun verso è diviso a sua volta in due emistichi.

I canti vanno sotto il nome di *Avventure,* e queste sono raggruppate in due parti. Le prime 19 *Avventure* narrano *le gesta di Sigfrido e la sua*

morte; le seconde 20 *Avventure* narrano *la cupa attesa* e *la terribile vendetta compiuta da Crimilde* sugli uccisori di Sigfrido, suo marito. Gli avvenimenti si richiamano continuamente, in uno stretto rapporto di offesa e vendetta.

« L'azione dei primi diciannove canti — citiamo uno storico della letteratura tedesca — si svolge in massima parte a Worms sul Reno, l'antica capitale del regno burgundico. GUNTHER divide il trono coi suoi due fratelli minori, GERNOT e GISELHER. Nella reggia cresce sotto la protezione dei tre fratelli la piú bella e gentile delle vergini, CRIMILDE, accanto alla vecchia madre UTE, che è dotata di virtú profetica.

Una notte la principessa ha un sogno spaventoso: un falco, da lei allevato con ogni cura e con grande affetto, appena è volato via dal suo grembo, viene preso e dilaniato da due aquile. L'ombra di questo sogno, che le predice insieme amore e sventura, si proietterà sinistra su tutta la sua vita, e il suo proposito di sfuggire al dolore rinunciando al matrimonio, è annullato dal Destino, che conduce alla corte di Worms il piú glorioso degli eroi, il giovane SIGFRIDO, il quale, presentato a lei durante una festa di corte, subito l'avvince col suo amore.

Prima di arrivare a Worms, Sigfrido aveva conquistato il tesoro dei Nibelunghi, vincendo e uccidendo in singolar tenzone i suoi primi possessori, i fratelli nemici Schilbunc e Nibelunc. Sigfrido aveva quindi vinto il nano Alberico, vassallo dei due fratelli, e aveva ucciso un terribile drago, nel cui sangue si era poi bagnato, rendendosi invulnerabile. In un sol punto egli può essere ferito, sulla schiena, fra le due scapole, dove si era frapposta, a impedire il contatto col sangue, una foglia di tiglio.

Dall'eroe, che gli domanda la sorella in sposa, Gunther si fa promettere aiuto per conquistare la mano di BRUNILDE, la fiera regina d'Islanda, che sfidava i suoi pretendenti in una serie di prove di forza. E Sigfrido la vince con l'aiuto di un cappuccio che lo rende invisibile, in modo che Gunther, assistito nella lotta da Sigfrido, appare il vincitore e Brunilde non può rifiutarsi di divenire sua sposa. Le doppie nozze (Gunther-Brunilde, Sigfrido-Crimilde) si celebrano contemporaneamente nella reggia di Worms.

Ma breve è il tempo della felicità e della concordia. Allorché la regina dei Burgundi, in un contrasto con Crimilde sul valore di Gunther, da lei stimato piú forte e piú potente di Sigfrido, viene a sapere dalla cognata l'inganno di cui è stata vittima, reclama vendetta per il suo onore offeso. Chi si incarica di lavare nel sangue l'onta fatta a Brunilde, sua regina, è il truce HAGEN, il piú forte dei guerrieri burgundi. Strappato con inganno a Crimilde il segreto della vulnerabilità di Sigfrido, egli uccide l'eroe a tradimento durante una caccia, mentre questi si china a bere l'acqua di una fonte. Sigfrido cade tra i fiori, maledicendo gli assassini. Morendo egli pensa alla sposa e al figlioletto, al quale un giorno si rimprovererà di aver per parenti dei traditori, al vecchio padre e ai suoi fidi guerrieri, e dopo aver raccomandato la sposa alla fede di Gunther, spira col cuore straziato per il di lei strazio.

Dopo la morte dello sposo, Crimilde non vive che per la vendetta; e quando ATTILA, il re degli Unni, invia alla corte di Worms il margravio RÜDIGER per chiederla in sposa, ella acconsente, dopo aver fatto giurare al messaggero che egli e il suo Signore avrebbero esaudito sempre ogni suo desiderio.

Per dodici anni ella vive alla corte di Attila in Ungheria. Finalmente le si presenta l'occasione per compiere il suo disegno, quando Gunther, invano dissuaso da Hagen, giunge con il suo seguito nel paese degli Unni per partecipare alla grande festa del solstizio d'estate. Il primo a ospitarlo durante il suo viaggio è, nella Marca Orientale, Rüdiger, la cui figlia si fidanza con Giselher. Alla corte degli Unni vive in esilio TEODORICO DI VERONA con il suo vecchio maestro d'armi, ILDEBRANDO, e un numeroso seguito di guerrieri.

Nella sala del banchetto si svolge infine l'ultima scena della tragedia. Dopo che gli Unni,

istigati da Crimilde e comandati dal fratello di Attila, Boedelin, hanno ucciso nei loro alloggiamenti tutti gli scudieri dei Burgundi e Hagen ha decapitato per rappresaglia l'unico figlioletto di Attila, Ortlieb, il re unno, fino allora esitante, è costretto a dare il segnale della pugna. Nella battaglia tutti i guerrieri unni cadono, e con essi cadono moltissimi Burgundi. Quindi viene la volta di RÜDIGER: egli supplica la regina di non costringerlo a vibrare la spada contro i suoi ospiti e futuri parenti. Invano: egli dovrà mantenere il giuramento che lo lega ai suoi sovrani, dovrà combattere e cadere da prode, ucciso da GERNOT, al quale ha inferto a sua volta una mortale ferita.

Nella notte illuminata dai sinistri bagliori dell'incendio suscitato nella sala per ordine di Crimilde, il dramma volge ormai alla tragica fine. Quando Teodorico apprende da Ildebrando la notizia che tutti i suoi guerrieri — i quali contro il suo divieto si erano lasciati coinvolgere nella lotta — erano periti, il re goto affronta Gunther e Hagen, gli unici Burgundi superstiti, e li conduce prigionieri davanti a Crimilde, facendosi promettere che avranno salva la vita. Ma la regina, cieca di furore per l'ostinato rifiuto di Hagen di svelare dov'è nascosto il tesoro, fa uccidere Gunther, e afferrato per i capelli il capo del fratello, si presenta un'ultima volta ad Hagen. Avuto da lui un piú reciso e piú beffardo rifiuto, essa gli tronca il capo con la spada di Sigfrido, che egli si era appropriata. Allora .l vecchio Ildebrando trafigge anche lei, e il poema si chiude con il lamento dei due re, Attila e Teodorico, sul cumulo dei loro morti guerrieri » (C. GRÜNANGER, *Storia della letteratura tedesca medievale,* Milano, Nuova Accademia, 1960, pp. 185-88).

Lo spirito del poema e il suo valore artistico

L'ignoto poeta si trovò a rielaborare una materia che risaliva a piú secoli innanzi. Tra la ferocia dei tempi eroici (sec. V e VI dopo Cristo) e lo spirito cortese del sec. XIII, in cui egli visse, c'è un divario immenso; cosí tra il paganesimo germanico e il cristianesimo che aveva allora raggiunto tutta la media Europa. Eppure le tracce di una civiltà piú mite, piú penetrata dagli spiriti del cristianesimo, non sono né frequenti né profonde nel poema, salvo in due figure, quelle del margravio RÜDIGER e di TEODORICO DI VERONA, che sembrano accogliere l'anelito del poeta per una vita non del tutto sottomessa all'istinto e alla forza bruta.

Rüdiger, richiamato al suo giuramento di fedeltà dall'implacabile Crimilde, risponde magnanimamente: « *Non è menzogna; ve lo giurai, nobile signora, che per voi avrei messo a repentaglio l'onore ed anche la vita; ma di perdere l'anima., questo non ve l'ho giurato. Sono stato io a guidare a questa festa quei príncipi eletti* ».

Al di fuori di questi passi, la violenza delle passioni e lo scatenamento degli istinti piú feroci non hanno subito attenuazioni di sorta. Già l'osserva il poeta tedesco che di certi aspetti del germanesimo — rispecchiati già nella *Canzone dei Nibelunghi* — non andava certo orgoglioso:

« La *Canzone dei Nibelunghi* — scrisse ARRIGO HEINE — è di una forza grandiosa e possente. La lingua in cui è scritta è un linguaggio di pietra ed i versi sono simili a massi rimati. Qua e là, tra le connessure, zampillano fuori rossi fiori come gocce di sangue, e l'edera serpeggia giú come un rivolo verde di lagrime ».

Del resto, un costante ingentilimento della materia sarebbe sfociato in un vero tradimento: e l'ignoto poeta lo comprese. Se si guarda bene addentro e oltre le sfilate dei cortigiani in questa o quella occasione, con splendide armature e ricche vesti e fermagli e diademi, — qui non pause riposanti, non evasioni, non quadri idillici a mo' dell'Odissea e anche dell'Iliade, ma un perpetuo cozzar di brandi, un alternarsi pauroso di offese e di vendette tra il sinistro ulular della belva umana. C'è un idillio primaverile: quello di Crimilde e di Sigfrido, ma come presto soffocato nel sangue e nella morte!

Non è mancata al cantore una certa capacità nel fermare in una concezione unitaria tutta la materia e bisogna riconoscere che in vari momenti ha attinto quell'espressione che solo si conviene ad un'età ferrea e a passioni e a istinti cosí primordiali. Ma nella trasfigurazione poetica degli uomini e degli eventi la *Canzone dei Nibelunghi* rimane al di sotto della *Chanson de Roland* e anche del *Cantar de mio Cid.* Scene come quella di Carlo Magno che cavalca taciturno in testa all'esercito e nasconde il capo nel mantello perché oppresso da troppa angoscia, o l'altra di Rolando che suona disperatamente il corno e le trombe dell'esercito di Carlo gli rispondono, riempiendo i valichi dei Pirenei del duplice richiamo — cercheresti invano fra tanto serrar di cupi rancori e di sanguinose ritorsioni.

Un vero *pathos* che possa essere accolto anche dall'anima moderna esula dalla *Canzone dei Nibelunghi.* Se RICCARDO WAGNER ha potuto ispirarsi a una tal materia nella sua celebre tetralogia — *L'oro del Reno, La Walkiria, Sigfrido, Il crepuscolo degli dèi* — gli è che egli è risalito alla sua fonte, all'*Edda,* cioè, dove il magico e il fiabesco alitano ancora, e dove Sigurdh è davvero l'eroe della giovinezza e dell'amore, dal cuore generoso e dalle favolose imprese. Là grandeggia veramente secondo quell'ideale eroico che la fantasia popolare sa comporsi, mentre nella *Canzone dei Nibelunghi* Sigfrido appare, sí, come un eroe nobilissimo, ma troppo disarmato dinanzi al perfido giuoco de' suoi nemici. È alla fine un vinto, mentre nell'*Edda* Sigurdh passa come il vittorioso che supera anche i divieti divini. Fatalmente anche Sigfrido è come stretto dalla ferrea morsa degli eventi che di continuo precipitano nella *Canzone dei Nibelunghi,* e soggiace anch'esso all'etica che domina il corso dell'azione e gli atti dei principali personaggi: etica, o morale, del tutto germanica e pagana, ove la vendetta è sommo onore e norma di vita, ove il dovere di fedeltà al capo giustifica ogni sacrificio e anche la strage di coloro che hai poc'anzi onorati (vedi Rüdiger); dove il delitto chiama e impone il delitto, dove non si può uscir vivi dalla pugna in cui il capo è caduto.

Nessun senso della patria ancora, al cui riflesso l'eroe si nobilita. Un Ettore

frammisto ai guerrieri del *Nibelungenlied* è inconcepibile e, a dir il vero, anche un Achille, tanto è forte il legame di fedeltà che lega un guerriero all'altro. Achille che, sdegnato, abbandona la lotta e si ritrae sotto la tenda, sarebbe stato immediatamente stroncato dalla reazione violenta di tutti i suoi compagni d'arme. Da non dimenticare, in tutte le fasi della *Canzone dei Nibelunghi,* « quell'oscura e tragica fatalità per cui alla gioia seguono ineluttabilmente il dolore e la morte » (B. VIGNOLA).

La carneficina finale è come la sintesi della dura legge di reciproco sterminio che corre da capo a fondo lo spietato poema. Il popolo germanico, specie per gli spiriti guerreschi, vi si riconoscerà in parte, ma con la coscienza che di lí, da quegli istinti irrefrenabili, sono scese tutte le sventure calate poi su di esso, a grandi intervalli, come mazzate del destino.

I personaggi

Guardati a fondo, salvo qualche eccezione, bisogna convenire che i personaggi del *Nibelungenlied* sono plasmati con salda coerenza.

A qualcuno è parso scoprire un gran divario in Crimilde quale appare nella prima parte del poema, che vive solo nel ricordo di Sigfrido, che si serve del tesoro dei Nibelunghi solo per opere di pietà — e la demoniaca regina della seconda parte, che non versa una lagrima sul figlio ucciso, che non esita a decretare la morte di due fratelli del tutto innocenti verso di lei (Gernot e Giselher), non ad altro protesa che alla strage e al sangue. L'appunto ha la sua ragion d'essere, ma se si bada al contrasto con Brunilde, alla chiusa disperazione di Crimilde quando intuisce che l'uomo deposto innanzi alla porta della sua camera è lo stesso Sigfrido, e alla prova cui sottopone Hagen, costretto a camminare intorno al feretro del marito ucciso nel Duomo di Worms, dinanzi a una folla che constata come le ferite (soprannaturale prova di colpevolezza) dell'eroe tornino a sanguinare —, noi dobbiamo pur concludere che c'era in lei qualcosa che faceva presentire la tragica determinatezza futura.

Certo è che, assetata di vendetta, mai un raggio di pietà umana illumina il suo volto. E pur sotto questo truce aspetto — non per nulla Crimilde è l'antagonista dell'uomo piú ferreo del poema — ha una sua sconcertante bellezza. In fondo, «nel *Nibelungenlied* non è tanto la legge inesorabile della vendetta che porta Crimilde al passo tremendo, quanto l'odio contro Hagen, che di ora in ora, per le offese sempre piú atroci che le vengono inflitte, si fa sempre piú feroce e piú cupo. A contatto con quel cuore di macigno, anche il suo cuore gentile impietra. Assistiamo cosí, in piena conformità con la concezione gradualistica medievale, al fatale « *descensus* » di

Giostra di cavalieri - *(Miniatura tedesca del 1260).*

un'anima, in cui a poco a poco si va estinguendo la scintilla divina » (C. Grünanger, *op. cit.*, pag. 190).

Men salda, o per lo meno non altrettanto accentuata, la figura di Sigfrido. Questi, circondato sempre da un alone di simpatia, ha ben poco dell'eroe epico. Davanti ad Hagen, che gli tesse l'atroce inganno, egli è come un fanciullo che non teme di tranelli e tutto si affida ai suoi spiriti generosi e all'orgoglio della sua gagliardia fisica. La sua morte ci commuove non per la sua grandezza epica, ma per il *pathos* d'una fatale sventura che s'abbatte su di lui. Pure nel lamento finale tocca veramente i limiti della poesia.

Il vero eroe del poema è Hagen, plasmato in una materia che non si piega né spezza. La sua nota dominante è l'implacabilità: uomo di ferro come la stirpe da cui proviene, ha il dovere della fedeltà al vertice di tutti i suoi pensieri: e per la fedeltà ai suoi sovrani non conosce legami d'amicizia e si fa traditore. Ma è pronto a pagare sempre di suo.

Nelle scene finali, in mezzo a un'ecatombe di cui non s'è visto mai l'eguale, non vacilla un solo momento e ha tanta forza in sé da irridere — legato com'era e alla mercé della sua nemica — Crimilde quando questa come una furia scatenata vuol pur costringerlo a un cedimento: a rivelarle, cioè, il luogo dov'era nascosto il tesoro. Le risponde Hagen, bollandola di infamia:

« *A te, donna infernale, sarà celato in eterno* ».

Un attimo dopo aveva il capo staccato dal busto.

Momento epico, sapientemente sfruttato, è quando Hagen arriva alla corte di Attila. I guerrieri Unni si addensano in fitte schiere per mirare soltanto lui (ne avevano udito tanto parlare come uccisore di Sigfrido) ed egli avanza a cavallo, fiero e sprezzante nell'aspetto, « saldo come ferro nel petto e nel dorso, i capelli misti di grigio, l'espressione e i lineamenti del volto, spaventosi ». E tuttavia con impresso in tutta la gagliarda persona il segno della signorilità.

Anche di Teodorico di Verona l'ignoto poeta sa darci un'immagine maestosa, con non so che velo di profonda mestizia che isola la sua figura e la fa sovrastare a tutte le altre del poema. « Teodorico, l'eretico — scrive il Grünanger — condannato, secondo la leggenda ecclesiastica, al fuoco eterno, è per il poeta nibelungico il grande paziente, che si curva rassegnato sotto il peso del proprio destino, e, piú, sotto il peso della colpa che gli grava sull'anima: poiché, secondo la concezione germanica, per il re, che ha nelle mani il destino di tutto un popolo, l'infelicità è colpa, anzi la sola colpa non espiabile » (*op. cit.*, pag. 190).

Di Rüdiger abbiamo già detto e diremo nel corso del commento: egli

è tal personaggio che onorerebbe con la sua presenza qualsiasi poema, compresa la *Divina commedia,* dove figurerebbe non certo accanto a colui « *che fece per viltate il gran rifiuto* », ma tra coloro che dovendo fare una terribile scelta, la fanno in modo esemplare, conservando con la morte intatta la nobiltà dell'animo, diviso tra gli obblighi della fedeltà al sovrano e quelli verso l'amicizia.

Fra le figure secondarie domina quella di Volker, il cantore guerriero, l'inseparabile compagno di Hagen, che allo stesso Hagen a tratti sovrasta per gagliardia fisica e caustico motteggiare. Dopo la prima strage, vede gli Unni inerti innanzi alla sala mentre Attila « piange tanti suoi prodi caduti ». L'infaticato eroe commenta:

« *Vedo qui piangere tanti guerrieri, invece di soccorrere il re nel suo bisogno; eppure chi sa da quanto tempo mangiano qui con vergogna il suo pane* ».

Dopo Sigfrido, la figura piú accarezzata dal poeta è Giselher, il re giovinetto caro a tutti, che avverte subito l'indegnità della congiura contro l'eroe del Niederland, che subito mette amore alla sua fidanzata e ne onora il padre Rüdiger come il primo dei gentiluomini, che s'illude che questi non possa mai incrociar le armi contro i Burgundi e poi combatte egli stesso senza un'esitazione al mondo e si rifiuta di consegnare Hagen in ostaggio alla terribile sorella.

« *Non si manca di fede a un amico. Morremo con lui* ».

Giudizio complessivo

La *Canzone dei Nibelunghi* non manca di trame psicologiche lungamente predisposte; e certi dialoghi, come quelli di Brunilde e di Crimilde, anche se scarni quanto alla ricchezza verbale, non mancano di penetrazione. Una certa conoscenza del cuore umano l'ignoto poeta indubbiamente la possedeva; e insieme con questa conoscenza il sicuro intuito del valore della tradizione popolare, onde nella sua rielaborazione nulla si lasciò sfuggire di quanto avesse il suggello della poesia.

La patina cortese, in cui era insito il pericolo d'un grave travisamento della materia, non altera affatto il carattere dei personaggi, che si differenziano inconfondibilmente dai personaggi di qualsiasi altro poema del tempo. Tetragoni innanzi all'inesorabilità del loro destino, il mondo cortese scivola sopra la loro anima scabra, sí che essi nulla perdono della loro crudezza di eroi istintivi. Nel poema, poi, non avverti soltanto la tragicità ineluttabile degli eventi, ma anche una particolare forza drammatica che

investe i protagonisti e li fa apparire tutt'altro che fuscelli in mezzo alla tempesta.

Il Goethe lamentò una volta che la *Canzone dei Nibelunghi* mancasse di un mondo soprannaturale possente e benigno, pronto a intervenire e a sanare gli errori degli uomini e a lenirne gli orrori: e aveva ragione. Ma questa è l'impronta della *Canzone,* e, se vogliamo, il suo difetto. La veste cristiana mal si sostituisce agli incanti magici e agli esseri soprannaturali, che costituiscono gran parte del fascino dell'*Edda.*

Non diremo che la povertà del linguaggio, spesso scabro, senza duttilità, guasti l'impressione dell'insieme: ciò che è arcaico non esclude la rappresentazione potente e quei tócchi, che invero non mancano, capaci di illuminare tutta una situazione.

Qualcuno ha pure osservato che vera epopea la *Canzone dei Nibelunghi* non si può dire per mancanza di quegli ideali religiosi e patrii che sono il substrato di tutte le epopee. Popolo nòmade, i Germani non avevano nel secolo V, epoca storica degli avvenimenti, alcuna nozione di patria e di Stato; e neppure nel sec. XIII, epoca della composizione del poema, avevano fatto gran passi innanzi in questa direzione. — Non neghiamo la validità di questi appunti: rileviamo soltanto che il *Nibelungenlied* è, anche cosí com'è, largamente rappresentativo dell'anima germanica — sia pure sotto alcuni aspetti piú tenebrosi e crudi — e tanto basta per non negare ad esso il carattere di epopea.

Una cosa è poi certa. La *Canzone dei Nibelunghi* è il piú importante documento letterario della Germania medievale. Come poema eroico, fra i tanti che allora fiorirono dal Danubio alla Scandinavia, è il piú « complesso e possente ». Abbraccia, si può dire, tutto il mondo germanico: dal Reno all'Inghilterra, ai paesi Nordici (Danimarca, Norvegia, Islanda, Groelandia); e poi ancora dal Reno alla pianura ungherese. Oltre a rispecchiare alcune virtú innate del popolo germanico, la drammaticità degli eventi la distinguono poi sopra ogni altro poema, antico e medioevale. Lo sfondo doloroso finisce per essere il suo carattere dominante: e dove è dolore è risonanza umana. Soprattutto non c'è vuoto.

DALL'« EDDA »

Il risveglio della Valchiria

Le valchirie erano figlie del dio Odino *— suprema divinità dell'Olimpo germanico — ed avevano il compito di cavalcare per l'aria sui campi di battaglia per raccogliere le anime de' guerrieri caduti e trasportarle nel* Wahalla, *o paradiso degli eroi.*

Famosa fra le valchirie Sigrdrifa *o* Brunilde, *condannata per disobbedienza dal dio Odino a un sonno secolare su di un'alta montagna, entro un cerchio di fiamme. Solo un uomo che non conoscesse paura poteva giungere fino a lei e svegliarla.*

Sigurdh *è l'eroe che compie la rischiosa impresa ed ha in premio l'amore della Valchiria ed anche, da questa, la rivelazione dei segreti del mondo.*

Sigurdh cavalcò su Hindarfiall e si diresse al sud verso la Francia. Sulla montagna egli vide un grande chiarore, come di fuoco che arde, ed alto risplendeva fino al cielo. Quand'egli giunse là, vi trovò un muro di scudi e al di sopra di esso sventolava una bandiera. Sigurdh entrò dentro e vi scorse un guerriero che giaceva dormendo con tutte le armi. Egli dapprima gli tolse dal capo l'elmo e subito si avvide che era una donna. La corazza era cosí tenace ed aderente come se fosse cresciuta insieme col corpo. Allora con la sua spada Gram spaccò la corrazza per tutta la sua lunghezza e quindi fendette i due bracciali. Cosí tolse la corazza: ma ella si svegliò e sollevandosi a sedere vide Sigurdh e cosí disse:

Sigrgrifa: — *Chi spaccò la corazza? Perché il mio sonno fu rotto?*
Chi mi liberò dai lividi legami?

Sigurdh: — *Il figlio di Sigmund — poco fa dilaniò*
il corvo carni di cadaveri [1] *— la spada di Sigurdh!*

Sigrdrifa: — *A lungo dormii, a lungo ho dormito,*
lungo è il dolore degli uomini!
Odino cosí volle ed io piú non potei
liberarmi dalle rune del sonno [2].

Sigurdh le si sedette accanto e chiese il suo nome. Ella prese allora un corno, ricolmo di idromele, e gli dette la bevanda del ricordo.

Sigrdrifa: — *Salute, o giorno! Salute, o figlio del giorno!*
Salute, o notte, e te, sua figlia! [3]
Con occhi benigni qua guardate verso di noi
ed accordateci la vittoria [4].

1. Sigurdh allude alla sua impresa recente, l'uccisione del nano Regin e del drago Fafnir.
2. *rune*: segni magici.
3. *figlio del giorno... figlia della notte*: elfi, divinità minori in forma di folletti che presiedevano al giorno e alla notte.
4. *la vittoria*: era il dono piú gradito per una valchiria e per un eroe.

DA "LA CANZONE DEI NIBELUNGHI"

PARTE I

Il Proemio

A taluno questo esordio apparve dimesso, di « poche e scarne parole »; ad altri, « alto e solenne »: e non è né l'una cosa né l'altra, perché sufficientemente animato senza alcuna enfasi, e rispondente, dopo una premessa di mirabili eventi, alla dolorosa materia.

Vecchie leggende narrano fatti meravigliosi
di guerre e di battaglie, di eroi forti e virtuosi,
di giubilo e di feste e di pianto;
di cavalieri arditi udrete meraviglie nel mio canto.

Da questa premessa si ricava che la *Canzone dei Nibelunghi* non ha un vero e proprio protagonista e che la serie degli eventi ci presenta come dominanti ora le figure di Crimilde e di Sigfrido, ora quelle di Hagen, di Gunther, di Brunilde, ora la massa dei guerrieri Burgundi, Unni, Ostrogoti, « quasi a significare che vero protagonista è tutto un popolo la cui storia si rispecchia nei fatti narrati: storia triste, storia fatta di guerre, di dolore, di stragi che travolsero, durante i primi secoli del Medioevo, le diverse genti germaniche in lotta fra loro per assicurarsi lo spazio vitale nelle terre del centro Europa, verso le quali scendevano in orde selvagge e in forzati esodi dalle ingrate e fredde regioni nordiche » (P. DAGNA, *I canti degi eroi,* S.E.I., 1962, pag. 273).

Crimilde

Prima che di SIGFRIDO *il poeta parla di* CRIMILDE, *quasi a farci sentire che l'eroina del poema è lei, fiore gentile della reggia di Worms, adorna di tutte le virtú. Forse avrebbe trascorso tutta la sua vita al fianco del suo sposo, se questo non le fosse stato assassinato barbamente: ma la sorte crudele la destinò a tingere il mondo di sanguigno.*

In Burgundia [1] cresceva una fanciulla di grande nobiltà e tanto leggiadra, che in nessun paese ce n'era un'altra che le potesse stare a pari.

Aveva nome *Crimilde* ed era veramente un miracolo: per lei dovevano perder la vita molti eroi [2].

Ben si addiceva amore alla leggiadra donzella: la desideravano arditi guerrieri, niuno le era ostile. Era a vedere bella oltre misura la nobile gio-

1. *Burgundia*: si stendeva tra il Reno e i monti del Palatinato. Aveva per capitale Worms, uno dei principali centri storici della Germania, ancor oggi città fiorente. I Burgundi, verso il 471, passando in Gallia, fondarono il regno di Borgogna.

2. Con allusione ai luttuosi eventi della seconda parte del poema.

vinetta. I costumi cortesi di quella vergine avrebbero ornato qualunque donna.

Tre re, nobili e possenti, la proteggevano: GUNTHER e GERNOT, guerrieri senza pari, e GISELHER, il piú giovinetto, già valido guerriero. La giovinetta era loro sorella, e quei príncipi vegliavano su di lei.

Generosi e di nobile stirpe, tali signori erano smisuratamente arditi e forti. La loro terra si chiamava Burgundia. Compirono piú tardi mirabili imprese nella terra di Attila.

Abitavano a Worms sul Reno con i loro guerrieri; li servivano molti superbi cavalieri delle loro terre..., finché perirono miseramente per l'odio di due nobili donne [3].

La loro madre si chiamava Ute, ed era una potente regina; il padre Dankwart: morendo lasciò loro tutta la sua eredità ed era stato un uomo forte che s'era acquistata grande fama fin dalla giovinezza.

I tre principi erano, come ho già detto, di altissimo valore: avevano come vassalli i migliori eroi di cui mai vi sia fama, intrepidi nelle aspre battaglie.

Eran questi HAGEN di Tronje e suo fratello, il veloce DANKWART; ORTWIN di Metz, i due margravi [4] GERE ed ECKWART, VOLKER di Alzeja, tutti dotati di ogni virtú...

Nessuno davvero potrebbe dare notizia piena dell'alto splendore della corte di Worms e della vita cavalleresca di cui sempre quei sovrani gioiosamente si compiacquero.

Sigfrido

Per la figura di SIGFRIDO *il poeta si richiama tacitamente ai canti dell'*Edda, *per i quali l'eroe era notissimo in Germania. Quindi non piú che allusioni generiche, non trascurando tuttavia di metterne in risalto la bellezza, la lealtà, la generosità, l'ardimento guerriero e l'invincibilità.*

A quei tempi cresceva nel Niederland [1] il figlio di un nobile re (suo padre si chiamava Siegmund e sua madre Sieglinde). Il loro magnifico castello, ben noto anche da lungi, sorgeva sul basso Reno, ed era detto di Xanten.

3. Crimilde e Brunilde venute a litigio, ciascuna vantando il valore del proprio marito; onde l'odio implacabile sorto fra loro e le terribili conseguenze di quest'odio.

4. *margravi*: antico titolo e grado del feudalesimo germanico. Alla lettera: *conti di marca,* vale a dire *marchesi.*

1. *Niederland*: l'antico nome germanico dei Paesi Bassi, regione bagnata nell'ultimo tratto dalla Mosa e dal Reno (a un di presso la moderna Olanda).

Non si può dire quant'era bello quel guerriero. Il suo corpo era assolutamente immune da qualsiasi danno [2]. Piú tardi divenne famoso per la sua forza e la sua arditezza. Oh, quanta gloria si acquistò nel mondo!

Quel portentoso guerriero si chiamava SIGFRIDO. Cercò avventure in molti paesi per il suo virile coraggio, cavalcando da una terra all'altra [3]. Oh! Quanti valenti guerrieri trovò tra i Burgundi!

Di Sigfrido, nel favoloso tempo della sua giovinezza, si potrebbero narrare grandi gesta meravigliose, dei molti onori che ebbe e della sua gran bellezza. Molte donne leggiadre ne erano innamorate.

Lo allevarono con la cura che si doveva al suo stato, ma da se stesso guadagnava in buoni costumi e gentilezza. Egli divenne il miglior ornamento del regno di suo padre, tanto era compito [4] in tutte le sue cose.

Il primo incontro con Crimilde

Sigfrido già da un anno si trova ospite nella reggia di Worms. Il suo segreto desiderio era di incontrarsi con Crimilde, ma non gli fu mai dato. Nel frattempo aveva partecipato a una guerra contro Sassoni e Danesi, e a tutti, al re Gunther e ai suoi fratelli, era palese che la vittoria delle armi si doveva in gran parte a lui.

Per festeggiare una tale vittoria re Gunther indice un solenne banchetto nel giorno della Pentecoste. Come non farvi partecipare le fanciulle di corte? Il re accetta ben volentieri il suggerimento, e anche quello che Sigfrido fosse per tutta la durata della festa il cavaliere di Crimilde. Immaginate il palpito dei due cuori già presaghi per quello che l'uno aveva udito dire dell'altro, e come sorgesse tra i giovani l'amore indissolubile: « En vous ma vie, en vous ma mort ».

Una mattina di Pentecoste si videro andare tutti, magnificamente vestiti, i molti scelti cavalieri, cinquemila e piú, verso la festa di corte. E i divertimenti incominciavano a gara.

L'ospite reale [1] aveva in mente ciò che da tempo aveva capito: quanto l'eroe del Niederland [2] amasse di cuore e lealmente sua sorella, benché non l'avesse mai veduta, ma la cui bellezza era lodata sopra quella di ogni altra fanciulla.

2. *Immune da qualsiasi danno*: invulnerabile. Anche qui un richiamo all'*Edda,* dove si narra che Sigurdh, dopo aver ucciso un enorme drago, Fafnir, custode di un immenso tesoro, si tuffò nel sangue che sgorgava dalle sue ferite, rendendo per questa via il suo corpo invulnerabile, salvo che in mezzo alle spalle, dove una foglia di tiglio, frappostasi, impedí che in quel punto la pelle si bagnasse di sangue.

3. *cavalcando da una terra all'altra*: e qui si scopre una parentela coi cavalieri della Tavola Rotonda, quasi un Tristano o un Parsifal: ma l'accostamento è soltanto del tardo poeta. Nell'*Edda* questa parentela di Sigurdh coi cavalieri d'Artú non appare affatto. Sigurdh non assomiglia a nessuno, fuori che a se stesso.

4. *compíto*: garbato, di perfetta educazione.

1. *L'ospite reale*: Gunther, re dei Burgundi, che ospitava Sigfrido e cosí gran numero di cavalieri.

2. *l'eroe del Niederland*: lo stesso Sigfrido.

Egli disse perciò:

« Ora, amici sudditi, consigliate voi tutti come possiamo preparare la festa di corte, perché nessuno abbia a biasimarci dopo: la lode si merita secondo le opere [3].

Allora Ortwein di Metz [4], la buona spada, disse al re:

« Se voi volete che questa festa vi faccia onore, lasciate ammirare ai vostri ospiti le belle fanciulle che sono vanto della Burgundia. Fate dunque venire le sorelle vostre dinanzi agli ospiti ».

Tutti coloro che l'intesero furono contenti. Egli mandò a dire a donna Ute [5] e alla sua bella figliuola di venire a corte insieme con le loro damigelle.

Allora furono tratti fuori dagli stipi belle vesti, le lucide vesti che erano state riposte, e fermagli e diademi. Piú di una bella fanciulla si ornò vezzosamente [6].

Piú di un giovane cavaliere desiderò quel giorno ardentemente di piacere alle nobili dame, e pensò quanto fosse dolce vederle, tanto che avrebbe rifiutato un regno per quella gioia.

Il possente re ordinò cento cavalieri con la spada in pugno al seguito di sua sorella e della madre. Tale era la corte nel paese dei Burgundi.

La ricca Ute si vedeva venire con essi. Ella aveva al suo seguito molte belle donne, cento e anche piú, adorne di sontuose vesti; anche Crimilde era accompagnata da leggiadre donzelle.

Si videro tutte uscir dal loro appartamento. E i cavalieri si spinsero e si affollarono, aspettando di vedere la nobile fanciulla.

E la vezzosa venne come l'aurora esce dalle torbide nuvole [7]. Allora

3. *consigliate voi tutti*: è un tratto di finezza politica. Gunther ha già in animo di legare Sigfrido alla corte burgunda e alla sua famiglia. I servigi già resi dall'eroe lo garantivano anche per il futuro; e poi ne conosceva già l'animo, in quanto non gli era sfuggito che l'ospite era segretamente innamorato della sorella sua, Crimilde. Ma non vuole prendere l'iniziativa dell'incontro; vuole con molto tatto che il suggerimento gli venga da altri, e perciò chiede ai cavalieri del suo seguito cosa bisognasse fare per rendere piú solenne la festa.

4. *Ortwein di Metz*: questo cavaliere burgundo non è da meno del suo re. Si richiama all'etichetta, secondo la quale non ci può essere festa di corte senza la presenza delle donne che l'adornano; e per tal via, velatamente, viene incontro al desiderio del re.

5. *donna Ute*: la regina madre.

6. *stipi*: piccoli armadi; — *lucide vesti*: vesti di seta di velluto dai vivi riflessi; — *vezzosamente*: queste fanciulle appartengono piú al secolo XIII che al V, quando tra i nomadi germani la donna non poteva ancora disporre di belle vesti e avere gusti raffinati e tanto meno ornarsi « vezzosamente », secondo la natura femminile.

7. Qualche immagine classica doveva esser giunta all'ignoto poeta che qui se ne serve con un certo garbo. Paragona Crimilde all'aurora e piú innanzi fa intravvedere con sicuro effetto il suo roseo volto, in cui traluceva il fascino dell'aurora, a contrasto con gli « eroi ferrati », d'altronde tutti tesi a lei.

colui che la portava in cuore fu libero da grande affanno [8], perché egli vedeva per la prima volta dinanzi a sé la fanciulla bellissima. Sulla sua veste splendevano le gemme, il suo roseo volto aveva il fascino dell'amore. Qualunque cosa uno potesse immaginare, mai non si era veduto al mondo una fanciulla cosí bella.

Come la chiara luna vince tutte le stelle, quando la sua splendida luce esce dalle nuvole, cosí ella vinceva in bellezza tutte le altre donne [9]. Piú di un eroe sentí il proprio animo innalzarsi alla sua presenza [10].

I ricchi camerlenghi [11] la precedevano, i cavalieri piú valenti si accalcavano al suo passaggio, per vedere la leggiadrissima donzella. All'eroe Siegfried insieme con l'amore tornava la pena.

Egli pensò tra sé:

« Come mai mi è venuto in mente di amarla? Questa è un'illusione fanciullesca. Ma se io dovessi allontanarmi da te preferirei la morte ».

E a seconda dei suoi pensieri si faceva ora pallido, ora rosso.

E si vedeva il figliolo di Sieglinde star lí, assorto nel suo amore, come una figura dipinta sulla pergamena dalle mani di un buon maestro [13]. Tutti confessavano che mai si era visto un eroe cosí bello. Quelli che accompagnavano Crimilde invitarono i cavalieri a cedere il passo, e questi obbedirono. La vista delle donne rallegrò il cuore di quei valorosi che le vedevano avanzare in splendidi abbigliamenti.

Il re Gernot di Burgundia disse:

« Gunther, caro fratello, onorate dinanzi a tutti questi eroi colui che vi ha cosí generosamente offerto i suoi servigi; ascoltate il mio consiglio. Chiamate Siegfried, perché si avvicini a Crimilde, perché la fanciulla lo saluti; ciò ne porterà vantaggio. Ella, che non ha mai salutato un eroe, renda omaggio a Siegfried, perché quella nobile spada sia guadagnata a noi » [14].

8. *fu libero da grande affanno*: in quanto la visione di Crimilde appagava la sua lunga attesa.

9. Al fondo di questa nuova similitudine si direbbe che sta addirittura Saffo. No, certo: l'autore della *Canzone dei Nibelunghi* non era del tutto digiuno di letture classiche e aveva un senso della bellezza che lo sollevava ben al di sopra dell'età barbara ch'egli si proponeva di rappresentare, alterandola inconsapevolmente ne' suoi aspetti piú caratteristici.

10. Qui ricorre o è anticipato un motivo stilnovistico: quello degli effetti purificatori della bellezza. Non ce l'aspettavamo proprio. Forse l'ignoto poeta conosceva la lirica provenzale, dove il motivo affiora dapprima.

11. *camerlenghi*: dal tedesco *Kammerling*. Il termine ebbe largo uso anche in Italia. In origine camerlengo era detto il custode del tesoro pubblico.

12. Per un attimo Sigfrido teme di aver collocato troppo in alto il suo sogno d'amore. A un animo attonito la bellezza appare quasi sempre come alcunché di irrangiungibile. Di qui la pena che s'insinua nell'animo dell'eroe.

13. *Sieglinde*: la madre di Sigfrido; — *come una figura dipinta*: l'immobilità dell'eroe, la sua estasi amorosa, giustifica l'immagine, da altri ripresa.

14. Il suggerimento è un poco interessato, ma in fondo non fa che venire di rincalzo a quanto già s'agitava nell'animo di Gunther.

Gli amici del re andarono dall'eroe e cosí parlarono al guerriero del Niederland:

« Il re permette che vi avviciniate alla sua corte, perché la sorella di lui vi saluti; tale onore vi spetta! »

Il cavaliere ne sentí grande gioia. Nel suo cuore era un'allegrezza senza affanno, perché doveva vedere da vicino la bella figlia di Ute [15].

Ella accolse il bel Siegfried con modestia graziosa. Quando ella vide il magnanimo dinanzi a lei, una fiamma imporporò le sue guance; allora la bellissima disse:

« Benvenuto, signore Siegfried, nobile e buon cavaliere ».

L'animo del guerriero si sollevò. Egli s'inchinò gentilmente, porgendole grazie...

Né nei bei giorni d'estate, né in quelli dolci di maggio, mai egli portò nell'anima sua tanta fervida gioia come allora, quando toccò la mano della fanciulla che pensava d'amare... [16].

Tutti gli ospiti, da qualunque paese fossero venuti, non guardavano nella sala che quei due. A lei fu permesso di baciare il bellissimo guerriero. Egli non aveva mai provato nulla di piú dolce.

Giunti alla chiesa, Crimilde e Sigfrido si separano per udire la messa cantata. L'eroe sopporta a stento quella prima separazione.

Quando ella uscí dal duomo, dopo la messa, l'eroe fu nuovamente invitato ad andarle incontro. La fanciulla vezzosa incominciò allora a ringraziarlo, per aver tanto gloriosamente combattuto dinanzi ai piú prodi guerrieri.

« Dio ve ne ricompensi, signore Siegfried », disse la fanciulla; « avete meritato l'affetto e la fedeltà di tutti i guerrieri, come si sente dire apertamente ».

Allora egli cominciò a guardare amorosamente Crimilde.

Non era poi un sacrificare Crimilde ad un calcolo politico: Sigfrido era tale eroe, bellissimo nell'aspetto, che ogni donna l'avrebbe ambito per sé. Giova soltanto sottolineare che « la politica viene ora in aiuto all'amore esitante » (Tonnelat).

15. I vari sentimenti amorosi che s'alternano nell'animo di Sigfrido sono toccati con delicatezza, e insieme con vera penetrazione psicologica. E delicato è anche l'accenno al tumulto interno di Crimilde, quando ella si vide dinanzi « il magnanimo »: un'improvvisa fiamma le imporpora le guance.

16. *né in quelli dolci di maggio* ecc.: Anche questa similitudine è introdotta con una certa spontaneità, anche se è evidente la derivazione dalla lirica cortese di Francia:

« Quando l'erba fresca e la foglia appare, e il fiore spunta nel verziere e l'usignuolo alto e chiaro leva la sua voce e muove il suo canto, *gioia ho di lui e gioia ho del fiore e gioia di me e della mia donna anche maggiore; da ogni parte son di gioia cinto e chiuso, ma quella è gioia che tutte le altre gioie vince* » (Bernardo di Ventadorn).

« Sempre li servirò », disse Siegfried, il guerriero, « e non poserò il mio capo sul guanciale, finché non avrò adempito la loro volontà; finché avrò vita lo farò, purché mi diate il vostro amore, dama Crimilde » [17].

« Se il modo onde il poeta descrive il primo incontro di Sigfrido con Crimilde, il suo innamoramento e tutto ciò che egli fa per conquistarsi la sua mano, ci ricorda, nelle forme esteriori, il costume e la poesia cortese, lo spirito è un altro. Non assistiamo a una delle tante feste di corte, ma a un rito di quella umana religione della grazia e della bellezza che accomuna in un solo anelito tutta la società cavalleresca. Le immagini che il poeta introduce sono quelle del *Cantico dei cantici*: la gentile esce dalle sue stanze, seguita dalle ancelle, fulgida e bella come l'aurora, ch'erompe vittoriosa da un velario di fosche nubi; onde l'eroe dimentica la sua pena d'amore per contemplare estasiato quelle forme gentili » (C. GRÜNANGER, *op. cit.*, pp. 192-93).

La fatale contesa fra le due regine

Sono passati dieci anni. Per avere la mano di Crimilde, Sigfrido aveva dovuto assistere Gunther nelle ardue prove imposte da Brunilde ai cavalieri che volevano farla loro sposa. Molti avevano pagato con la morte il loro ardire Ma Sigfrido, invisibile al fianco di Gunther grazie il suo magico cappuccio, aveva superato per il re tutte le prove. La fiera Brunilde, vinta, dové lasciare la lontana Islanda, suo regno, per Worms, dove in uno stesso giorno furono celebrate le nozze sue con Gunther, e quelle di Crimilde con Sigfrido.

Passano gli anni, ma non si spegne nell'animo di Brunilde un segreto sentimento di gelosia per la cognata Crimilde, che è andata sposa a Sigfrido. Non sapeva, eppure si tormentava come se fosse a conoscenza dell'inganno perpetrato ai suoi danni. Non c'era altra via: bisognava umiliare Crimilde e costringerla a renderle il dovuto omaggio, come se non fosse anch'essa regina.

Per suo suggerimento, Crimilde e Sigfrido sono invitati a Worms. Vi giungono con una scorta di mille cavalieri. Tutti ammirano la bellezza di Crimilde e anche per questo fatto cresce il rodio interno di Brunilde. Una sera finalmente, all'undicesimo giorno di feste, mentre nel castello alcuni cavalieri corrono in giostra, scoppia il fatale alterco tra le due donne.

Un pomeriggio prima del vespro, numerosi cavalieri, che erano nel castello reale, fecero gran tumulto con giuochi cavallereschi. Molti accorsero a godersi lo spettacolo.

Le due potenti regine stavan là insieme e pensavano ai due eroi degni di gran vanto. E la bella Crimilde disse: « Io ho uno sposo che meriterebbe avere in suo potere tutti questi regni » [1].

17. È il primo colloquio d'amore tra i due giovani. Crimilde si limita a manifestare la sua ammirazione per le gesta di Sigfrido, questi nobilmente afferma la sua fedeltà ai suoi compagni d'arme, i quali poi lo tradiranno; frattanto, come premio, chiede l'amore della bella fanciulla, quell'amore ch'egli già le leggeva in volto.

1. « *Io ho uno sposo* ecc. »: È innegabile l'abilità con cui è introdotto questo discorso da parte del poeta. Le due donne assistono ad una gara di valentia cavalleresca; ciascuna pensa al proprio marito e Crimilde ha un moto d'orgoglio. Nessuno poteva reggere il paragone con Sigfrido, onde a lui doveva andare il privilegio di regnare su tutti. — Era un discorso inopportuno, ma che non tira in ballo la vanità femminile?

Allora disse Brunilde: « Come potrebbe essere? Se non vivesse alcuno fuor di lui e di te, potrebbero bene essergli sottomessi tutti i territori, ma sin che vive Gunther non potrà mai accadere » [2].

Crimilde allora replicò: « Ma vedi come si erge, come meravigliosamente si distingue tra i guerrieri, al pari della luna luminosa tra le stelle? Bisogna pur ch'io ne abbia l'animo lieto » [3].

Disse Brunilde allora: « Per quanto imponente sia il tuo consorte, per quanto valente e bello, tu devi anteporgli Gunther, il nobile tuo fratello. Quello deve invero, sappilo, andare innanzi a tutti principi » [4].

Ma Crimilde incalza: « Cosí eccellente è il mio consorte ch'io non l'ho esaltato invano. Grande è l'onor suo in molte cose. Credimelo, Brunilde, egli è ben pari a Gunther » [5].

« Tu non devi, Crimilde, prendertela a male cosí, ché io non ho tenuto tal discorso senza ragione. Udii ambedue dir questo quando li vidi la prima volta e quando il volere di Gunther si compí a mio riguardo, e quand'egli conquistò da buon cavaliere il mio amore: allora Sigfrido affermò egli stesso di essere vassallo del re. Perciò io lo ritengo un uomo ligio, giacché l'udii affermare da lui stesso » [6].

Commentò la bella Crimilde: « Allora mal mi sarebbe accaduto! Come avrebbero disposto i miei fratelli ch'io fossi la donna di un vassallo? Ti voglio con buona grazia pregare, o Brunilde, che tu per amor mio tralasci gentilmente questi discorsi » [7].

2. La risposta di Brunilde è assai abile: « Tu ti dimentichi di tuo fratello, la cui dignità regale sui Burgundi è incontestabile. Finché vive Gunther, il primato di Sigfrido non poggia su di una salda base ».

3. Per il momento il diverbio si contiene dentro giusti limiti. « Sarà vero quello che tu dici », afferma Crimilde, « ma io non posso non esultare in cuore per la prestanza fisica del mio Sigfrido. Vedi bene come si erge tra i compagni d'arme! » (torna il paragone della luna tra le minori stelle, ma l'effetto è già scontato).

4. *il nobile tuo fratello*: come a dire: sei pur legata dal vincolo del sangue a Gunther. Che ti costa tanto a riconoscere la sua superiorità su tutti? È un motivo d'orgoglio anche per te. — Ma Crimilde ama Sigfrido d'un amore ben superiore a quello fraterno e stenta ad accogliere il ragionamento di Brunilde.

5. *Grande è l'onor suo in molte cose*: Allusione vaga, ma che par concludere: « Tu, Brunilde, non sai tutto di lui. Se lo sapessi..., riconosceresti che egli è ben pari a Gunther » (ed è una vera concessione da parte di Crimilde).

6. A questo voleva giungere Brunilde, per farle udire questo aveva invitata Crimilde a corte. E non manca in lei del tutto la buona fede: ella crede veramente Gunther « *un buon cavaliere* » e ch'egli abbia conquistato il suo amore con lealtà. E di qui si può misurare la sua collera e il suo desiderio di vendetta quando saprà dalla bocca stessa di Crimilde come sono andate le cose.

7. Nessuna delle due donne è a corto di argomenti. Crimilde sa bene di essere di sangue regale, non meno dei suoi fratelli: e questi non l'avrebbero mai gettata in braccio a un servo. Mai ella è decaduta dalla sua dignità di principessa; perciò lasciasse Brunilde quel genere di discorsi. — Si avverte che l'irritazione sua sale, sale e che già comincia a profilarsi lo scoppio della rivelazione finale che avrebbe annientato Brunilde.

Osserva un commentatore: « Tutto questo dialogo, condotto con rapidità e sicurezza,

« Ma io non posso tralasciare », insisté la moglie del sovrano. « Come dovrei rinunciare a tanti cavalieri che ci sono sudditi unitamente a quel prode? » [8].

La bellissima Crimilde cominciava ad adirarsi grandemente: « Ma devi ben rinunciare a che Sigfrido mai ti presti servigio alcuno. Egli è di piú alto pregio che non Gunther mio fratello, il nobile eroe [9]. Tu, Brunilde, devi risparmiarti quel ch'io ho udito da te. E mi stupisco molto, se è tuo vassallo e tu hai tanto potere su ambedue noi, che egli abbia cosí a lungo trascurato di offrirti il suo tributo. Potrebbe essermi con ragione risparmiata la tua tracotanza ».

« Troppo t'innalzi », disse la consorte del re, « ora voglio ben vedere se alla tua persona vien fatto tanto onore quanto alla mia » [10].

Ambedue le donne avevano l'animo molto indignato. Riprese Crimilde: « Ormai è inevitabile. Giacché hai fatto passare il mio sposo per tuo vassallo, oggi stesso gli uomini d'ambedue i re debbon vedere se io ardisca entrare per la porta della chiesa prima della moglie del re. Devi vedere una buona volta com'io sia nobile e sovrana, e come il mio consorte sia piú degno che non il tuo...[11]. Tu devi vedere ancor oggi come la tua vassalla vada a corte a capo de' suoi prodi nella terra dei Burgundi. Voglio esser piú pregiata di qualunque regina che abbia qui portata corona » [12].

Cosí sorse fra le due donne grande rancore. Brunilde disse ancora:

è di uno scrittore maestro. Senza dubbio la espressione potrebbe essere spesso piú ricca, piú varia, piú abbondante; ma non potrebbe avere una maggiore esattezza psicologica. Ed ecco ancora un segno della piú felice invenzione: è da Crimilde che il poeta fa pronunciare le prime parole di collera. In effetti, perché Brunilde dovrebbe irritarsi? Da tempo sa che questa discussione deve aver luogo, è proprio in vista di questo momento che ella ha provocato il viaggio di Sigfrido e di Crimilde; è preparata a tutti gli argomenti, ne conosce la forza, è sicura del fatto suo, non teme sorpresa alcuna » (E. Tonnelat).

8. Se Sigfrido era un vassallo di Gunther, anche i suoi cavalieri dovevano riconoscersi sudditi del re e prestargli il loro servizio. — Per Brunilde gli argomenti di Crimilde non valgono. La professione di vassallaggio l'aveva udita dalla bocca stessa di Sigfrido (sarà poi vero?); i suoi cavalieri erano dunque i cavalieri del re Gunther: come rinunciarvi?

9. Aveva prima ammesso che, in fondo, Sigfrido e Gunther si equivalevano; ora, già dominata dall'ira, Crimilde butta fuori quel che realmente pensa: e afferma la superiorità del suo sposo sul pur nobile fratello.

10. Brunilde mette il piede in un terreno insidioso. Dopo le sue affermazioni, una gara del genere doveva essere esclusa, perché mette le due donne alla pari. Naturalmente Crimilde accetta la sfida, anzi rincara la dose: infilerà la porta della cattedrale col suo seguito di dame prima di colei che proclama d'esser la sola regina. — Quando le donne ci si mettono! Par che l'ignoto poeta ne conosca bene l'insofferenza, il genio puntiglioso, l'inestinguibile astio verso le rivali.

11. Dall'onore che riceveranno le mogli si conoscerà quale sia la dignità dei mariti. Arditamente Crimilde sposta la questione del primato, ponendo il suo prestigio nella corte piú alto di quello di Brunilde. — Ormai questa comincia ad avere la peggio.

12. C'è in Crimilde un'alterezza veramente regale e in questa alterezza possiamo cogliere il germe dello scatenamento futuro per cui Crimilde apparirà addirittura demoniaca.

« Se non vuoi essere la mia vassalla, devi separarti insieme alle tue dame dal mio seguito, quando andiamo alla cattedrale ».

Crimilde rispose: « Certamente sarà fatto ».

Come giungono alle porte del tempio le due donne rinfrescano la lite. « Vassalla! » grida Brunilde rivolta a Crimilde, e questa: « Non fu Gunther a conquistare il tuo amore, bensí Sigfrido. Sei stata perfidamente ingannata ».

All'uscita del tempio Brunilde chiede spiegazioni e Crimilde le fornisce le prove dell'atroce inganno subito.

« Potete lasciarmi passare. Io ho la testimonianza nell'anello che reco nella mia mano. Me l'ha portato l'amato mio dopo che era stato con voi » [13].

Mai Brunilde aveva vissuto ore cosí dolorose. Disse: « Quest'oro prezioso mi fu rubato e per lungo tempo perfidamente nascosto. Ora vengo a capire chi me l'ha preso ».

Il furore dominava ormai le due donne.

Disse Crimilde: « Non vorrò mai esser ladra. Avresti meglio taciuto se l'onore ti fosse caro. Io attesto con la cintura che porto che non ho mentito: il mio Sigfrido fu il tuo amante » [14].

Essa portava il cinto di seta di Ninive con pietre preziose di grande bellezza. Appena Brunilde lo vede cominciò a piangere e non poté fare a meno di informare Gunther e i Burgundi.

Gunther fa le sue rimostranze a Sigfrido e ambedue, presi alla sprovvista, si impegnano a far tacere le loro mogli.

Ma non si soffoca tanto facilmente uno scandalo del genere. Le lagrime di Brunilde mossero a pietà molti, fra cui il fedelissimo Hagen.

Hagen le chiese che avesse: la trovò in lagrime. Allora lei raccontò la sua dolorosa istoria. Hagen le fece la promessa che il consorte di Crimilde la doveva scontare, o che egli non sarebbe mai piú vissuto contento [15].

Anche Ortwin e Gernot sopraggiunsero, ed i prodi allora decisero la

13. La prova è irrefutabile, ma non si può dire che Sigfrido qui ci faccia una bella figura. Aveva agito in incognito e nell'incognito doveva rimanere, senza fornir prove di quanto aveva potuto presso Brunilde sotto mentite spoglie.

14. « *Non vorrò mai essere ladra* »: Come a dire: « Tienti il tuo oro ». Ma, implacabile, non si limita a questo: porta innanzi una testimonianza piú intima, accompagnandola con parole che sono una scudisciata sul volto di Brunilde: « *Il mio Sigfrido fu il tuo amante!* » e con ciò segnerà la rovina del suo sposo. L'offesa non è recata soltanto a Brunilde, ma anche al marito suo, Gunther, e a tutto il popolo dei Burgundi. Ella non esita un momento a propalare l'affronto.

15. È una solenne promessa, che spiega come Hagen si sia assunto il compito di farsi in ogni modo il vendicatore di Brunilde. Fanatico nella sua fedeltà alla casa di Burgundi, lo sarà altrettanto nel concepire ed eseguire il delitto. Né avrà poi pentimenti di sorta.

morte di Sigfrido. Venne anche Giselher, figlio della nobile Ute. Quando udí i loro ragionamenti disse con animo leale:

« O valenti eroi, perché mai fate ciò? Giammai Sigfrido ha meritato simile odio da dover perdere la vita. Le donne montano in furore per cose di poco conto »[16].

« Dobbiamo allevar bastardi? » replicò Hagen. « Poco onore ne avrebbero sí prodi cavalieri! Poiché egli ha menato vanto della mia diletta sovrana, voglio morire io oppure egli deve lasciare la vita ».

Il re stesso disse: « Egli non ci ha recato che bene e onore: lo si deve lasciare in vita. Che mi gioverebbe ora essere nemico a tanto eroe? Egli ci fu sempre fedele e lo fece sempre con devozione »[17].

(Trad. di L. MAZZUCCHETTI)

Il tranello di Hagen

Senza por tempo in mezzo Hagen ordisce il suo intrigo. Fa che giungano alla reggia di Worms falsi ambasciatori del re dei Sassoni, Lüdiger, recanti una dichiarazione di guerra per vecchie contese. A una tale notizia, Sigfrido offre a Gunther il suo braccio, assumendosi il peso maggiore dell'impresa:

« Agirò ancora di fronte a quei cavalieri al modo con cui agii altra volta: devasterò le loro castella e anche le terre; s'io cesserò dall'impresa, vi sia pegno il mio capo ».

Già le schiere dei cavalieri sono pronte per la partenza e Hagen, che già aveva dichiarato di voler stare al fianco di Sigfrido, va a congedarsi da Crimilde.

Legarono i loro elmi e anche le corazze sui destrieri; molti validi campioni stavano già armati e pronti per uscir da quella terra. Quand'ecco Hagen di Tronje recarsi dove abitava Crimilde e chiederle licenza; le disse che in brev'ora avrebbero lasciato il paese.

« Fortunata me », disse Crimilde, « che m'ebbi dalla sorte un tal uo-

16. Giselher, il minore fratello di Crimilde, ha una personalità ben sua. Non si accosta facilmente al parere degli altri e qui si tratta della soppressione di un eroe quale Sigfrido. Che Hagen ne abbia preso l'iniziativa, sta bene; Hagen era Hagen; ma il fratello Gernot, che già aveva perorato la causa di Sigfrido; ma il cavaliere burgundo Ortwin, che ragioni potevano avere per una soluzione cosí drastica? I furori delle donne non erano da prendersi sul serio. Non si elimina un eroe per poche lagrime di una donna!

Non si può negare che questa specie di consiglio segreto, per decidere o no della morte di Sigfrido, prepara il lettore al gesto folle di Hagen, altrimenti inspiegabile. È una vera congiura questa che si va ordendo ai danni di Sigfrido.

17. Nell'agire in incognito ne' riguardi di Brunilde, Sigfrido aveva passato il segno? Se sí, il primo ad adontarsene doveva essere Gunther, il marito. Ma questi non dà segni di risentimento, riconosce anzi in Sigfrido un cavaliere leale e ne vuole salva la vita. Per ora. Ci penserà Hagen a vincere la riluttanza del re. Il quale non dovrà impegnarsi; ad Hagen basta avere libertà d'azione; ma per questa via il re finirà per essere suo complice. E di ciò lo rimprovererà lo stesso Sigfrido morente.

mo, che osa difendere, strenuo, i miei cari amici, al modo che il mio signore Sigfrido opera verso i miei fratelli. Di ciò posso andare altera »[1].

« Carissimo amico Hagen, sapete bene ch'io vi sono devota e mai invisa vi fui; fate cosí che questo giovi al mio sposo diletto. Egli non deve soffrire per ciò che feci a Brunilde »[2].

« Il pentimento mi rimorse piú tardi », disse la nobildonna. « Ed egli mi ha anche bastonata di santa ragione. Perché io ciarlai tanto da avvilirla nel profondo mi castigò a dovere l'eroe prode e generoso »[3].

« Certamente vi riconcilierete fra poco. Crimilde, cara signora, ora ditemi come possa servirvi difendendo vostro marito Sigfrido[4]. Lo farò volentieri, mia sovrana, e con tal acceso fervore, come mai per altri »[5].

« Non mi crucccerebbe affatto il pensiero », disse la nobile donna, « che qualcuno potesse togliergli la vita in battaglia, se egli non si lasciasse trascinare dalla sua temerità. Senza questa il guerriero prode e generoso godrebbe d'una sicura incolumità ».

« Signora », aggiunse allora Hagen, « se credete ch'egli corra pericolo di toccar ferite, ditemi con quali accorgimenti io debba impedirlo. Gli farò buona guardia cavalcando sempre al suo fianco ».

Ella rispose: « Come tu a me sei congiunto, cosí io lo sono a te. Alla

1. Un tempo Hagen fu fedele a Crimilde, quando questa era principessa alla reggia di Worms. Ora egli non riconosce altra regina che Brunilde. A questa ora egli ha giurato fedeltà, disposto a vendicarla fino a tramare l'assassinio di Sigfrido. Sul suo mutamento d'animo Crimilde non ha sospetto alcuno; crede Hagen un cavaliere leale, leale anche verso Sigfrido, tanto da raccomandarsi a lui per l'incolumità del suo sposo. E questo agevola il piano criminoso di Hagen.

2. Queste parole attestano che s'era insinuato nell'animo di Crimilde un vago presentimento di mali futuri, e, sí, anche di vendetta per l'offesa recata a Brunilde. E sinceramente se ne rammarica. Troppo tardi. Chi l'ascoltava era proprio il tremendo vendicatore di Brunilde.

3. Con le sue rivelazioni Crimilde aveva offeso a sangue Brunilde, ma aveva posto sotto cattiva luce anche Sigfrido. « *Poiché egli ha menato vanto della mia diletta sovrana* », aveva detto Hagen, « *voglio morire io oppure egli deve lasciare la vita* ». Insomma, Sigfrido era stato messo ne' guai proprio da Crimilde e una reazione da parte sua appare giustificata. Certo sorprende che l'eroe tanto idealizzato perda le staffe al punto « *da far diventar nera di battiture* » la sposa chiacchierona, che era poi la bellissima e amatissima Crimilde. Si direbbe che il realismo insito nella situazione abbia preso la mano al poeta dugentesco. Del resto un diavoletto che parla dentro di noi ci suggerisce che, se furono proprio busse, furono ben date. Per quelle chiacchiere avventate l'eroe cadrà assassinato.

4. *come possa servirvi*: la domanda è insinuante. Hagen sa bene che dovrà colpire Sigfrido nell'unico punto del suo corpo che era vulnerabile. Ma quale era questo punto? Certo Sigfrido aveva confidato a Crimilde un tal segreto: ora bisognava farla cantare. Perciò Hagen insiste: come posso difendere vostro marito, con quale arte devo schivargli certe ferite? E Crimilde casca nel tranello e farà la rivelazione che riuscirà fatale a Sigfrido. La prima a tradirlo fu proprio lei che l'amava tanto.

5. L'arte diabolica di Hagen via via si accentua, nascosta dietro proteste di illimitata devozione.

Lo scontro delle due regine Brumilde e Crimilde alle porte del tempio di Worms.

tua fedeltà raccomando il mio amato sposo, perché me lo protegga »[6]. Gli narrò poscia cose che avrebbe fatto bene tacere.

Ella continuò: « Audace è il mio sposo e insieme formidabile. Quando alla montagna uccise il drago, l'eroe coraggioso si bagnò in quel sangue: per cui da allora nessun'arma lo scalfisce nelle battaglie ». « Ma io vivo pur sempre in ansia quando egli entra in battaglia e un nugolo di lance partono dalle mani d'altri eroi[7]: m'assale allora l'angoscia di perdere l'amato mio sposo. Ohimé, quanto affanno ebbi io già a soffrire per il mio Sigfrido ».

« Fiduciosamente dico a te, caro amico mio, perché tu possa provarmi la tua fede, dove si può colpire l'amato mio consorte. Te lo dico e lo faccio fidando nel tuo affetto ».

« Quando si riversò il caldo sangue dalle ferite del drago ed il valoroso guerriero vi si immerse, una grande foglia di tiglio venne a frapporsi tra le scapole. Ecco dov'è vulnerabile e questo mi cagiona una continua ansia ».

Disse allora Hagen di Tronje: « Ricamate sulla sua veste un piccolo segno sul punto preciso: m'indicherà ove sia necessario proteggerlo nel caldo della mischia ».

Ella credette di serbargli la vita; invece preparò la morte all'eroe[8].

Disse Crimilde: « Con seta sottile ricamerò una croce appena visibile sulla sua veste. Ivi la tua mano deve difendere il mio sposo ogni qualvolta la mischia si fa aspra ed egli assalga il nemico nella battaglia ».

« Lo farò », disse Hagen, « mia cara donna ». S'illuse la dama d'avergli procurato salvezza: e s'era ordito il tradimento dello sposo di Crimilde. Hagen si accomiatò, allontanandosi col cuore in festa.

Il giorno seguente Sigfrido cavalcava alla testa di mille uomini. Hagen gli stava al fianco e ogni tanto fissava l'occhio sulla crocellina ricamata sulla veste. Ed ecco sopraggiungere due falsi messaggeri (Hagen non aveva perso tempo), con l'annuncio che la vertenza s'era composta. Niente guerra, niente battaglie. Dispettoso Sigfrido dà di volta alla sua cavalcatura. Re Gunther lo ringrazia della nuova prova di fedeltà e del suo volonteroso appoggio.

6. Crimilde passa dal voi al tu. Invoca antichi legami di parentela e ormai non nasconde piú la sua piena fiducia in Hagen. È caduta nella trappola che questi le ha teso. Sventata davvero, se, per eccesso di amore e di fiducia, finisce per perdere suo marito. Dinanzi a lei, il truce e impenetrabile Hagen gode della sua frode.

7. *e un nugolo di lance* ecc.: il segreto timore di Crimilde è questo: se Sigfrido si lancia nella mischia in mezzo a uno stuolo di avversari, una delle tante lance scagliategli contro può benissimo colpirlo nella parte vulnerabile.

8. Questo eccesso di fiducia non è poi tanto raro. Chi si mette sulla via delle rivelazioni, quanto piú parla abbandonato senza tacere alcun particolare, tanto piú crede di accaparrarsi la lealtà di chi l'ascolta. Se da una parte è fede intera e abbandono, come può dall'altra parte sorgere l'idea del nero tradimento? È la logica degli ingenui e qui Crimilde è la piú ingenua e indifesa delle donne, come sarà poi, per naturale reazione, la piú demoniaca e crudele.

Ma come non volgere ora l'ardore guerriero ad una partita di caccia nella regione dei Vosgi? Il fellone, Hagen, aveva soffiato questo consiglio al re. In obbedienza al suo nobile costume, Sigfrido dice al re: « Sarò de' vostri. Datemi un cacciatore che sappia inoltrarsi nella foresta e alcuni segugi ».

Il congedo da Crimilde

« Poscia l'eroe gaio rincasò dalla sua sposa ». *Al disappunto per la mancata spedizione militare subentrava ora nell'animo di Sigfrido quell'alacre fervore che prende i cacciatori quando s'avviano a una battuta nella foresta. Ma Crimilde non s'allegrò affatto. Anche l'idea della caccia le metteva addosso un misterioso presentimento. Ora pensava seriamente alla rivelazione fatta ad Hagen. Prima era lei sola a sapere... Ora...*

Sigfrido ignora quest'ultima imprudenza della moglie e la sua mente non può fermarsi su pericoli di sorta.

Sigfrido baciò la sua amata sulla bocca. « Dio mi conceda che io ti riveda sana, o donna mia, e che i tuoi occhi rivedano me. Ti intratterai con i tuoi cari parenti: io non posso rimanere qui a casa ».

Essa ricordò allora ciò che aveva rivelato ad Hagen (non ebbe il coraggio di confessarlo a Sigfrido) e la nobile signora cominciò a lamentare di esser mai nata. La consorte dell'eroe sparse copiose lagrime.

Disse al guerriero: « Rinuncia alla caccia. Ho fatto stanotte sogni angosciosi, che due cinghiali vi rincorrevano per la landa, ed i fiori diventavano rossi. Ho ben motivo di essere angosciata ».

« Ho gran timore di qualche trama contro di voi, nel caso che abbiam offeso qualcuno che ci possa ora fare del male. Rimanete, caro signore: ve lo consiglia un cuore fedele ».

Rispose Sigfrido: « Amata mia, torno tra pochi giorni. Non conosco qui alcuno che mi porti odio. Tutti i parenti tuoi mi sono benigni, né diversamente ho meritato da quei prodi ».

« No, no, Sigfrido mio, invero io temo la tua morte. Ho fatto stanotte un sogno angoscioso, che due montagne precipitavan su te: ed io non ti vedevo piú. Se tu mi vuoi lasciare ne avrò profonda pena » [1].

Egli prese tra le sue braccia la virtuosa sposa, e ne baciò amorosamente la bella persona. Poi rapido si congedò da lei. Da allora purtroppo non lo rivide piú in vita.

1. Alla vigilia di luttuosi eventi non è raro il caso di persone che si sentono prese da misteriosa angoscia. Ma qui, nel turbamento di Crimilde, ha molta parte il rimorso. L'offesa recata a Brunilde le appariva, col trascorrere dei giorni, sempre piú grave. La fiera regina certo meditava qualcosa ai suoi danni; e quell'Hagen insinuante ora la faceva stare in apprensione. Proprio a lui doveva confessare un tanto segreto! Perché l'ha fatto? E quella partenza per la guerra che si tramutava in una partita di caccia? Cosa c'era sotto?

Crimilde aveva piú di una ragione per non stare tranquilla. E ne avrebbe anche Sigfrido: ma egli era troppo candido eroe e non dubitava di nulla (e qui, in parte, è la debolezza del personaggio).

La morte di Sigfrido

In Sigfrido il cacciatore è pari al guerriero. Il suo colpo è altrettanto sicuro e non sbuca fiera dalla selva che non cada atterrata dall'eroe. Un cinghiale, infuriato dall'assalto dei cani, gli mosse contro. Sigfrido lascia l'arco e impugna la spada: al primo fendente vedi l'animale rotolare nella polvere.

« Dicono i cacciatori:

— Se la cosa è possibile, signore Sigfrido, risparmiamo oggi il resto della selvaggina. Voi volete vuotarci la montagna e la foresta —.

Il guerriero valoroso sorrise ».

A un tratto si ode il corno di Gunther che chiama i cacciatori a raccolta per il pranzo. S'avviano per il ritorno, quando, per il rintronar dei corni, sbuca un orso selvaggio. Sigfrido ha un'idea: catturare vivo quell'orso e poi, giunto all'accampamento, farne il suo spasso. E riesce nell'intento. Dio, che scompiglio quando lo lascia andare e l'orso s'avvia alle cucine rovesciando caldaie e vettovaglie, tra un fuggi fuggi dei cuochi, degli sguatteri e degli stessi cavalieri sparsi intorno. Alla fine l'orso è abbattuto dallo stesso Sigfrido.

La scena ha il suo significato in quanto pone a contrasto la gioiosa spensieratezza dell'eroe col bieco tradimento che sarà perpetrato tra poco.

I cacciatori siedono sull'erba del prato e gettano le mani sui cibi. Ma come spegnere l'arsura della caccia se mancano i vini e l'acqua? Sigfrido non tace la sua sorpresa (a cacce così mal organizzate non avrebbe più partecipato), ma non dubita che anche questo sia stato fatto ad arte.

In realtà Hagen voleva compiere l'assassinio nel modo più sicuro, e senza pericolo per sé. E per questo si offre di accompagnare Sigfrido ad una vicina fonte (e vi intercala anche una gara di corsa per togliere ogni sospetto alla vittima). Come Sigfrido si china a bere alla sorgente, Hagen, non visto e col bersaglio ben individuato dalla crocellina, gli vibrerà il colpo fatale.

Siamo agli ultimi atti dell'eroe. Come Orlando morente, che col corno d'avorio fracassa la testa al Saraceno che tentava di impadronirsi della sua spada, Sigfrido si solleva ruggendo, con lo spiedo infisso nelle spalle, e scaglia lo scudo contro il traditore e lo fa cader bocconi. Ma non ha altre armi per finirlo (Hagen di nascosto gliele aveva sottratte) e poi la lena gli manca e cade tra l'erbe e i fiori tinti del suo sangue.

Il lamento estremo di Sigfrido raggiunge quasi l'alta commozione del lamento di Orlando; profonda la costernazione de' guerrieri raccolti intorno all'eroe spirante; implacabile Hagen anche dopo la vendetta.

Disse Hagen: « Signore, qui vicino nel bosco
una sorgente d'acqua freschissima conosco.
Non siate meco in collera, andiamoci colà tutti ».
Tal consiglio dovea portare a molti amari frutti [1].

La sete torturava Siegfried, l'eroe fidente [2].
Si levaron le mense e a cercar la sorgente
si mossero tutti, a' piedi del monte. Con inganno
Hagen voleva Siegfried attirar verso il suo danno.

1. Il traduttore, LUIGI DI SAN GIUSTO (*I Nibelunghi,* Torino, Utet, 1933) ha conservato lo stesso metro dell'originale: strofe di quattro versi a rima baciata (AA-BB), mantenendo per lo più la divisione di ciascun verso in due emistichi.

2. *l'eroe fidente*: fiducioso nella lealtà altrui e, a un tempo, leale verso gli altri.

Mentre verso il gran tiglio andavan gli eroi,
disse il perfido Hagen: « Siegfried, fu detto a noi
che nessuno vi vince alla corsa. E confesso
che assai mi piacerebbe vedere tal prova adesso ».

Disse allora il guerriero senza tema e sospetto:
« Se volete provarvi, ora con voi scommetto.
La fonte sia la mèta. Chi arriva dopo, perde,
e dovrà inginocchiarsi là nel prato, in mezzo al verde » [3].

« Ebbene, tenteremo », disse Hagen. « E voglio
correre armato », aggiunse poi Siegfried con orgoglio,
« con lo spiedo, lo scudo e l'armi de la caccia ».
E tosto prende il turcasso, e il grande scudo si allaccia [4].

Solo i camici bianchi vollero i due tenere [5],
poi fur visti lanciarsi quai selvagge pantere
per il verde trifoglio, con mosse accorte e pronte.
Ma Siegfried veloce fu visto primo a la fonte.

In ogni gara Siegfried fu il primo. Egli si sciolse
la spada e tutte l'armi poi di dosso si tolse.
Appoggiò il forte spiedo al tronco de la pianta,
e presso la fonte attese, bello d'audacia tanta [6].

Qui si mostrò cortese sí come era valente.
Siegfried pose lo scudo su l'orlo a la sorgente,
ma per quanto la sete lo torturasse assai
fino a che il re non bevve, non volle pur bere mai.

Mal ne fu ripagato. L'acqua era trasparente

3. *inginocchiarsi in mezzo al prato*: chi è sconfitto, in qualche modo deve umiliarsi di fronte al vincitore. E Sigfrido pone come « pena » del vinto la sua genuflessione in mezzo al prato, sí che tutti lo possano vedere e farsi un poco beffe di lui, come si fa in un certo genere di giuochi in brigata.

4. *voglio correre armato*: come si fa in battaglia. E cosí, giunto alla fonte, e posate in terra le armi, Sigfrido fornirà ai suoi assassini l'arma piú adatta a colpirlo: lo *spiedo*, cioè *la lunga lancia;* — *turcasso*: la custodia delle frecce.

5. *vollero i due tenere*: Gunther e Hagen che partecipano alla gara e vogliono correre senza impacci di sorta. Ma i due felloni, correndo disarmati, pensano di suscitare minori sospetti in Sigfrido.

6. *bello d'audacia tanta*: un'ultima istantanea, che ritrae l'eroe anelante per la corsa in un moto di fanciullesco orgoglio e anche di deferente attesa. Sigfrido non vuol chinarsi a bere prima del re, benché la sete lo torturi.

e fresca. Il re, chinato, ne bevve lungamente,
e quando ebbe bevuto, si rizzò soddisfatto.
Volentieri ora Siegfried, l'eroe, l'avrebbe pur fatto.

Ma cara ebbe a pagare la propria cortesia [7].
L'arco e la spada il falso Hagen gli portò via,
afferrò poi lo spiedo, e, cercando il segnale
su la veste, vi scorse la crocellina fatale [8].

Quando Siegfried a bere pur si chinò veloce
Hagen gli immerse il ferro attraverso la croce.
Sprizzò il sangue dal cuore spaccato su la vesta
di Hagen. Mai guerriero compí azione piú funesta [9].

Egli lasciò lo spiedo infisso a lui nel cuore,
e a fuggir prestamente si diede il traditore.
In vita sua cosí mai non era fuggito [10].
Appena Siegfried, l'eroe, comprese che era ferito,

balzò in piedi, ruggendo [10]. Tra le spalle sporgeva
il legno dello spiedo. L'eroe trovar credeva
la sua spada o il suo arco. Se l'avesse trovato,
Hagen avrebbe ricevuto il premio meritato.

Non trovando la spada, lo scudo gli restava.
Lo tolse prestamente dal fonte dove stava.
Inseguí Hagen, presto lo raggiunse, e sfuggire
l'amico di re Gunther non poté a le giuste ire [12].

E con lo scudo allora, pure ferito a morte,
sul traditore, Siegfried, menò un colpo sí forte
che le gemme staccate volaron via, e spezzarsi
parve lo scudo. L'eroe voleva vendicarsi.

7. Poteva bere subito e volle attendere: una cortesia che pagò con la morte.

8. *la crocellina fatale*: ricamata da Crimilde in corrispondenza al punto di vulnerabilità.

9. *Mai guerriero* ecc: L'esecrazione del poeta si ripete a intervalli a mo' di ritornello.

10. Non c'è viltà peggiore di un assassinio a tradimento. Chi lo compie è come investito dalla sua stessa viltà ed è portato istintivamente a fuggire.

11. *si alzò in piedi, ruggendo*: Il rugghio è proprio del leone e un leone ferito sembra veramente Sigfrido con quello spiedo infisso nella schiena.

12. *L'amico di re Gunther*: la perifrasi par quasi voglia sottintendere: e il complice.

Il traditor cadde dalla sua man colpito;
se l'altro avea la spada, Hagen era finito.
Dei colpi risonavano la foresta e la valle [13],
sí terribile era l'ira del colpito a le spalle.

Ma il suo viso si copre di un pallore mortale [14].
Egli sente le forze mancargli e già l'assale
languor di morte, gelo sente di morte; ahi, quanto
sarà presto da belle donne il nobile eroe pianto!

Lo sposo di Crimilde cadde tra i fiori [15]. Usciva
a fiotti a fiotti il sangue de la ferita viva.
Allora, ne l'angoscia del suo cuore [16], il colpito
prese a ingiuriar coloro che l'avevano tradito.

Diceva il moribondo: « O falsi traditori!
Cosí mi ripagate i servigi, i favori?
Sempre vi fui fedele, e voi morte mi date.
Gli amici affezionati assai male voi trattate.

Ma biasimo cadrà su quei che nasceranno [17]
di voi, da questo giorno, pel vostro atroce inganno.
Dal numero dei buoni cavalieri voi ancora
sarete cancellati per sempre dopo quest'ora ».

Da ogni parte i guerrieri si affollavano intorno
al caduto. Per molti fu quello un tristo giorno [18].

13. *Dei colpi risonavano la foresta e la valle*: La scena era prima assai animata; un gran numero di cavalieri si avviava alla fonte. Ed ecco che si fa intorno un gran silenzio; sbandati improvvisamente i cavalieri, non si muovono che le figure di Sigfrido e di Hagen. Il ferito, furente, mena gran colpi sul traditore e la foresta e la valle ne risuonano.

14. *di un pallore mortale*: il sangue spicciava piú copioso dalla ferita, a misura che Sigfrido raddoppiava i suoi sforzi. L'eroe è prossimo a morir dissanguato e cade a terra per non piú rialzarsi. Appena può muover la voce al lamento per l'ingratitudine onde è stato fatto segno.

15. *cadde tra i fiori*: come i Paladini di Carlomagno a Roncisvalle. I fiori, tinti del sangue dei caduti, intessono intorno ai morenti la corona del sacrificio.

16. *nell'angoscia del suo cuore*: doppia angoscia: per sé, ormai vicino a morte, e per il modo indegno onde fu compensata la sua lealtà.

17. *su quei che nasceranno*: un'ignominia, quella perpetrata da Hagen e da Gunther, che peserà anche sulle generazioni future. Mai le leggi della cavalleria hanno avuto una cosí clamorosa smentita.

18. *Da ogni parte i guerrieri* ecc.: Dopo il primo sgomento, i guerrieri si affollano intorno al caduto. Il misfatto era troppo grande e non se ne sanno persuadere e lamentano la sorte del piú compiuto e leale dei ca-

Lo piange chi conosce la fedeltà e l'onore,
e ben l'ha meritato Siegfried per il suo valore.

Anche il re dei Burgundi compiangeva il ferito.
Disse Siegfried: « A che piange chi m'ha colpito?
Chi ha commesso il delitto non deve pianger poi [19].
Ma eterno disonore ricadrà sopra di voi ».

Disse il feroce Hagen: « Di che vi lamentate?
Ecco le nostre pene alfine terminate.
Or non dobbiam temere nessuno superiore
a noi. Vi ho sbarazzati d'un importuno signore » [20].

« Ben potete vantarvi », disse allor il morente,
« ma, se avessi saputo ch'eravate realmente
assassini, la vita avrei da voi guardata.
Oh, mi affanna il pensiero de la mia Crimilde amata [21].

Abbia pietà il Signore del figlio che mi ha dato,
che sempre, in avvenire, gli sarà rinfacciato
l'assassinio commesso dai suoi stretti parenti.
Non ho forza bastante per dir quanto io lamenti! »

Disse Siegfried al re: « Mai nessun uomo ha fatto
quello che voi faceste. Piú feroce misfatto

valieri. Lo stesso re Gunther ha parole di compianto per il morente. Ora constata a quali estremi ha portato l'azione di Hagen, al quale non ha saputo opporsi. In un certo senso, anch'egli, il re, è una vittima del truce macchinatore del delitto. Ma ormai è troppo tardi.

19. « *A che piange chi m'ha colpito?* » Sigfrido, nell'ora della morte, vede finalmente chiaro. Chi l'ha colpito non è stato solamente Hagen, ma anche Gunther. Il primo non poteva agire senza il consenso del secondo. Un tacito accordo, dati i modi onde il delitto s'è compiuto, doveva per forza esistere tra i due.

20. « *Di che vi lamentate?* » Hagen si rivolge a Gunther allo scopo di sollevarlo da ogni rimorso. Ricordate — egli dice — che Sigfrido ci opprimeva col peso stesso delle sue virtú. Nessuno accetta senza pena la superiorità altrui: ed eccoci finalmente « sbarazzati d'un'importuno signore ». È uno sfogo che illumina il vero motivo dell'uccisione di Sigfrido. La vendetta per l'affronto fatto a Brunilde non era che un pretesto.

21. *Oh, mi affanna il pensiero* ecc.: Quanto aveva pregato Crimilde perché Sigfrido non partisse per la caccia! Ora la sua immagine lagrimosa si ripresenta al morente che non può che commiserarla, pensando com'egli la lasciava sola e indifesa col figlio giovinetto, sui quali non potrà non cadere l'ombra dell'assassinio commesso dai parenti piú prossimi.

mai fu commesso al mondo. Il mio braccio vi diede
piú volte forza e aiuto. Questa è or la mia mercede! » [22]

Tra gli spasimi ancora continuò il moribondo:
« Nobile re, se ancora una sol cosa al mondo
far volete realmente, la mia cara consorte
vi sia raccomandata assai dopo la mia morte.

Ella è vostra sorella [23]. Siatele di sostegno,
ven prego per l'onore di cui un principe è degno.
Mi aspetteranno a lungo, mio padre e la mia gente.
Mai non fu fatta a donna pena piú cocente ».

Si contorceva intanto per il dolore atroce,
e pur cosí parlava con lamentosa voce:
« Vi pentirete un giorno del mio assassinio. Il colpo
che mi uccide per voi stessi sarà un mortale colpo » [24].

I fiori tutto intorno erano rossi di sangue.
Lotta ancora l'eroe con la morte, poi langue.
Troppo addentro lo spiedo crudel l'avea colpito.
Piú parlar già non poteva e tutto era finito [25].

Quando i signori videro morto il compagno loro
lo deposero sopra lo scudo di rosso oro.

22. *Questa è or la mia mercede*: Ciò che assedia la mente di Sigfrido e ritorna sul suo labbro è la nera ingratitudine che ha armato il braccio de' suoi assassini. Assassini regali già assistiti con eroica dedizione.

23. *Ella è vostra sorella*: Par che voglia sottintendere: se v'era un motivo che vi poteva fermare il braccio, se non pesava affatto nella bilancia l'aiuto generoso che io vi ho sempre dato, almeno questo vi doveva trattenere dal compiere il delitto: che c'era di mezzo vostra sorella che voi privavate dello sposo, onde poi non si sarebbe piú consolata della vedovanza e del modo onde questa le fu procurata.

24. *Il colpo che mi uccide* ecc.: Come un eroe omerico, come Ettore, Sigfrido presagisce per i suoi avversari la stessa sua fine. Il colpo che l'uccide non sarà un giorno stornato dalle loro teste. — Osserva L. Mazzucchetti: « Non occorrono commenti per far risaltare la bellezza di questa morte. Basterebbe questo brano a giustificare il posto notevolissimo che il poema germanico ha nella letteratura epica. Qui la semplicità e la sublimità dell'arte non è contaminata da sovrapposizioni e incrostazioni posteriori; probabilmente qui siamo molto vicini alle antiche canzoni epiche ».

25. Anche il poeta è commosso e le sue notazioni hanno un ritmo pacato, ma partecipe: i fiori tinti in rosso intorno al corpo dell'eroe, la fievole resistenza che esso ormai oppone alla morte, la ferita mortale, la voce che gli vien mancando. È uno spettacolo di grande pietà, al quale non si può non dare un ultimo sguardo.

Quindi si consigliarono tra lor, come celare
il delitto di Hagen e chi ne potrebbero accusare [26].

Molti dicevan: « Presto ne saremo pentiti!
siamo dunque d'accordo, diciamo tutti uniti
che solo andò a cacciare di Crimilde il marito
e nel folto del bosco da ladroni fu colpito ».

Disse Hagen di Tronje: « Per me, poco m'importa
ch'ella sappia. E io stesso lo deporrò alla porta
di chi ha trafitto il cuore di Brunilde, e non chiedo
de le lagrime sue, se anche piangere la vedo » [27].

Se volete sapere dov'è quella sorgente
che vide morto Siegfried, lo dirò veramente.
Davanti al bosco di Oden un villaggio si trova,
e la fonte vi scorre tuttora [28]. Ecco dunque la prova.

(Trad. di LUIGI DI SAN GIUSTO, *I Nibelunghi,* Torino, Utet, 1933)

La figura di Sigfrido

« Sigfrido è il formidabile guerriero dal colpo che non fallisce, il combattente della continua vittoria, ma è puro in cuor suo come un fanciullo; egli è bene armato di ferro e tratta una spada tremenda, ma è inerme nell'anima ove non è sospetto, né trista passione, né ira disordinata. Bene è invulnerabile nel poderoso corpo, terribile di fronte al nemico in campo aperto, ma debole davanti alle armi subdole della perfidia e del delitto.

A questo eroe, conquistatore di donne e di regni, al giovane dall'occhio che ammalia e dalla spada che uccide, al guerriero dal gesto inimitabile, si oppone tutto un mondo di invidie e di gelosie; gelosie di Brunilde, che vede il bel corpo dell'amato in possesso di un'altra donna, gelosie de' compagni per l'invitto valore. Ma la sua stragrande forza non si vince con la comune forza dell'uomo; non può esser abbattuta da uomo per quanto insigne; vi bisogna un'altra tenebrosa arma, superiore a tutte nella mala potenza; vi bisogna la fosca congiura e il nero tradimento.

26. *come celare il delitto* ecc.: Tutti i cavalieri presenti si sentono un poco colpevoli, perché tale colpevolezza investiva non solo Hagen, ma anche il re, e quindi anche i suoi cavalieri. Ognuno, a modo suo, avrebbe dovuto far qualcosa per impedire il misfatto. E come presentarsi ora a Crimilde col cadavere del marito? Si ritornava forse dalla guerra? Accusare i ladroni dell'eccidio — imbattutisi nel bosco in Sigfrido tutto solo — poteva essere un via d'uscita. Ma taglia corto Hagen.

27. « *Per me, poco m'importa...* »: Hagen aveva agito con una decisione estrema; sapeva quel che faceva e se ne assume la piena responsabilità. C'è una logica anche per la ferocia, e Hagen la possiede.

28. *Davanti al bosco di Oden*: Nell'Odenwalde, regione situata a sinistra del Reno.

Cosí la poesia popolare ha sempre idealizzato gli eroi: il sovrumano, per risplendere di tutta la sua luce, dev'essere posto di fronte al diabolico e capitolare; la gloria del giusto piú si accende davanti al trionfo del nemico occulto » (B. VIGNOLA).

Il pianto di Crimilde sull'eroe morto

Perché non si diffondesse la notizia della morte di Sigfrido, i cavalieri di Gunther aspettarono la sera onde passare il Reno inosservati. In gran silenzio il cadavere di Sigfrido fu inoltrato nella città di Worms fino alla reggia e Hagen volle che fosse portato nell'appartamento di Crimilde.

Lo fece deporre segretamente dinanzi alla sua porta, perché ella ve lo trovasse prima dell'alba, quando ella uscirebbe per andare alla messa, a cui raramente mancava.

Quando suonarono le campane del duomo, la bella Crimilde svegliò le sue donne e si fece portare un lume e le vesti. Giunse allora un cameriere che vide Siegfried per terra.

Lo vide rosso di sangue; le vesti ne erano inzuppate. Ma non sapeva ancora che fosse il suo signore. Portò nella camera il lume che teneva in mano; allora Crimilde stava per conoscere la spaventosa verità.

Quando ella si mosse per recarsi alla chiesa con le sue donne, il cameriere le disse:

« Signora, fermatevi un momento. È disteso davanti alla porta un cavaliere morto ».

« Ahimé! », disse Crimilde, « che notizia mi dài tu? » [1]

Prima di aver veduto che fosse suo marito, ella cominciò a pensare alla domanda di Hagen, come potesse proteggere Siegfried, e presentí la sua sventura. Con quella morte, ella rinunciava per sempre ad ogni gioia. Allora cadde a terra, non disse una parola. Là rimase distesa la sventurata. Il dolore di Crimilde fu grande e terribile; quando rinvenne, urlò cosí forte che le stanze ne risuonavano.

Qualcuno del suo seguito disse:

« Forse è un estraneo ».

Il sangue le uscí di bocca dalla pena del cuore.

« No, egli è Siegfried, il mio amato marito. Brunilde l'ha consigliato e Hagen l'ha fatto ».

Si fece condurre dove giaceva l'eroe. Con le sue bianche mani ella

1. *che notizia mi dài tu?* La frase rivela che l'ansia di Crimilde per la sorte di Sigfrido non le aveva dato tregua neanche durante la notte. La notizia, della quale mostra di rimaner sorpresa, era proprio quella di cui piú temeva. E non ha dubbi sull'identità del morto posato davanti alla sua porta.
Tanto che le mancano i sensi e cade a terra senza pronunciare altre parole.

sollevò la bella testa di lui. Per quanto fosse rossa di sangue, lo riconobbe subito. Là giaceva, per grande sventura, l'eroe del Niederland.

La dolce regina gridò con voce di lamento:

« Oh, sciagura a me, oh, dolore! No, no, il tuo scudo non è colpito da spade. Fosti ucciso a tradimento. Se conoscessi l'assassino lo perseguiterei fino alla morte » [2].

Tutte le persone del suo seguito gridavano e piangevano con la loro cara signora; fortemente li addolorava la vista del loro nobile signore e re, che era perduto. Hagen aveva vendicato ben crudelmente l'offesa di Brumilde.

* * *

La notizia della morte di Sigfrido fu portata da un messo al padre Siegmund, ospite nella reggia di Worms, e ai guerrieri dell'eroe. Questi volevano trarne subito vendetta, ma Crimilde li trattenne. Sarebbero stati schiacciati dai cavalieri di Gunther.

Il corpo di Sigfrido fu composto in una bara provvisoria e portato nel duomo di Worms. Accorsero anche re Gunther e il feroce Hagen. Parlò il primo, tentò parole di compianto. Fu smentito duramente da Crimilde, che sfidò entrambi a dimostrare la loro innocenza camminando intorno alla bara [3]:

« Colui che è innocente può facilmente dimostrarlo. Egli cammini qui, davanti a tutto il popolo, presso alla bara. Si conoscerà subito qual è la verità » [3].

È un grande prodigio, che peraltro si verifica spesso. *Quando l'assassino si accosta all'ucciso, le ferite tornano a sanguinare;* e cosí accadde qui. E si riconobbe che Hagen aveva commesso il delitto.

Le ferite gettarono sangue come se fossero state recenti. Tutti coloro che intorno piangevano, alzarono il tono dei loro gemiti » [4].

2. *lo perseguiterei fino alla morte*: è il primo annunzio del duello mortale che la donna colpita nel piú profondo dei suoi affetti ingaggerà con l'uccisore di Sigfrido: ch'ella del resto ha già identificato. Brunilde aveva consigliato l'assassinio e Hagen l'aveva eseguito.

3. Anche questa fermezza di Crimilde nel chiedere una prova di innocenza a cui si obbligava allora il presunto assassino, ci fa presentire la futura inesorabilità della donna nel condurre a compimento la sua vendetta.

4. È una scena che non si dimentica, tra le piú contenute e drammatiche della *Canzone dei Nibelunghi.* Quella folla che attende il prodigio, Hagen costretto a sottomettersi alla prova dalla solidarietà con Crimilde di tutti i presenti, il sangue che torna a sgorgare dalle ferite inferte il giorno prima, tutto contribuisce all'effetto artistico, che, bisogna riconoscerlo, è grande.

Certe situazioni l'ignoto poeta non se l'è lasciate sfuggire: e il riconoscerlo senza ambagi è doveroso per il critico. Anche in noi sorge il dubbio d'aver sottovalutato il poema: e ne facciamo qui ammenda.

La prima parte della Canzone dei Nibelunghi *si conclude con queste notazioni*:

« A Worms si sentivano sempre i gemiti di Crimilde, che era in preda a un dolore che nessuno poteva consolare, tranne Giselher, che le era buono e fedele e unico fratello.

Brunilde, la bella, era piena di tracotanza. Che gliene importava dei pianti di Crimilde? Mai piú le mostrò amicizia. Ma presto Crimilde doveva procurare anche a lei indicibile dolore ».

Crimilde posa la testa su quella di Sigfrido morto

PARTE II

L'ambasceria di Attila

Crimilde dapprima non voleva saperne del matrimonio con Attila, che da poco era rimasto vedovo della bella e fedelissima regina Helke. A chi prima gliene parlò, rispondeva:

« Non vi fate giuoco di me, misera. Che potrei io dare a un uomo, che ebbe l'amore sincero di una buona moglie? ».

Pure non si rifiutava di ricevere l'ambasciatore di Attila, il margravio della Marca Orientale Rüdiger.

Il nobile Rüdiger non desiderava di meglio che vedere la superba regina; sapeva che era saggia, e forse gli sarebbe riuscito di convincerla alle nozze.

Il giorno appresso, dopo l'uscita da la messa
giunsero i messaggeri. Ci fu allora gran ressa
di guerrieri che di andare a corte aveano invito.
Si ammirò allor piú d'uno assai magnifico vestito.

Crimilde, immersa in cupi dolorosi pensieri,
aspettava l'arrivo dei nobili stranieri.
Rüdiger la trovò in veste assai dimessa;
le dame erano sfarzose piú che la regina stessa.

. . . .

Allora Rüdiger parlò molto abilmente:
« Signora, a voi mi manda Attila, il re possente,
per offrirvi la fede e l'amor suo. A tal fine
noi venimmo, signora, da sí lontano confine.

« Egli v'offre un amore sincero ed una piena
felicità di vita dolce e serena.
Porterete sul capo quella stessa corona
che già cinse la fronte di Helke la regina buona ».

Rispose a lui Crimilde: « Margravio, se qualcuno
conoscesse la pena che nel mio cuore aduno,
non mi direbbe certo di prendere un secondo
marito, dopo il migliore che mai sia stato al mondo ».

Replicò quell'ardito: « Ma, conforto migliore,
signora, non v'è al mondo che un infinito amore.
Quando è lecito amare, quando il cuore riposa
sopra un cuore fedele, v'è forse più dolce cosa?

« Se vi degnate accogliere l'amor del mio sovrano,
ben dodici corone saranno in vostra mano,
e pur di trenta principi, vinti dal mio signore,
possedereste i vasti territori con onore.

« Voi terrete il comando d'uomini forti e arditi,
che al servizio di Helke già furono istruiti,
e sopra molte nobili donne, tutte valenti,
figlie d'alti signori e di principi potenti ».

Cosí parlò l'ardito e aggiunse: « Il re, signora,
a tutto quel che ho detto vuole che aggiunga ancora
che tutte le sue schiere vi saranno soggette
come furono a Helke; il re giura e lo promette ».

« Come potrei », rispose la regina piangendo,
« pensare ad uno sposo, nel mio dolor tremendo?
La morte m'ha in maniera cosí atroce colpita
che consolarmi mai non potrò, finché avrò vita ».

Replicarono gli Unni: « Signora, a quella corte
la vita è cosí splendida, che anche il dolor piú forte
si calmerà; ogni gioia troverete fra noi.
Vi saranno di scorta molti dei nobili eroi ».

Ella parlò cortesemente:

« Sospendiamo questo discorso fino a domattina; poi ritornate da me, e vi darò una risposta ».

I guerrieri dovettero ubbidire.

Quando quelli se ne furono andati, la nobile donna mandò a pregare Giselher e la madre di andare da lei; e disse loro che a lei conveniva soltanto di piangere e null'altro.

Il giuramento di Rüdiger

Crimilde era dunque irremovibile: non sarebbe passata a seconde nozze neanche col piú potente re del mondo. Qual fatto nuovo l'ha fatta poi recedere dal suo rifiuto?

Forse fu una singolare penetrazione del margravio Rüdiger, che guardò piú addentro nell'animo di Crimilde e comprese ciò che si nascondeva dietro il suo tenace rifiuto. Il desiderio della vendetta. Se fosse andata alla corte degli Unni, cosí lontana e separata da Worms, ella avrebbe dovuto rinunciare per sempre a ciò che le stava piú a cuore.

Ebbene, Rüdiger, parlandole segretamente, le fece intravvedere che la vendetta era sempre possibile ed egli se ne sarebbe assunto l'arduo compito.

All'indomani Rüdiger fu condotto da Crimilde. Subito il cavaliere incominciò con insinuanti parole a pregarla di fargli note le sue intenzioni, che egli doveva recare nel paese degli Unni.

Ma l'eroe non incontrò che un rifiuto.

Ella non voleva amare piú nessun uomo.

Il margravio replicò:

« Questo non sarebbe giusto. Perché vorreste vedere deperire la vostra bella persona, mentre potreste divenire con onore la consorte di un eccellente cavaliere? »

A nulla valsero le preghiere, finché Rüdiger non ebbe parlato segretamente con la regina, dicendole ch'egli sperava vendicarla dell'offesa patita.

Allora la sua grande tristezza cessò un poco.

Egli disse alla regina:

« Non piangete piú; se anche tra gli Unni non aveste che me solo, i miei fedeli amici e coloro che mi sono soggetti, vi giuro che la pagherebbe cara colui che vi avesse fatto del male ».

L'animo della donna si sollevò un poco.

Ella disse:

« Giuratemi allora, Rüdiger, che se qualcuno mi farà del male, voi sarete il primo a vendicarmi ».

E il margravio rispose:

« Io sono pronto, signora ».

Allora Rüdiger giurò coi suoi uomini di servirla sempre fedelmente, e di non negarle mai nulla che riguardasse il suo onore nel paese di Attila.

Rüdiger in fede le presentò la mano.

Allora la fida di Siegfried pensò:

« Se io riesco a guadagnare tanti amici sicuri, poco m'importa nella mia angoscia ciò che dirà la gente. Forse la morte del mio nobile sposo sarà vendicata ».

È chiaro che Crimilde non ha mai cessato di pensare alla vendetta e che il suo pianto altro non nascondeva che questo desiderio. Ma ne ignorava ancora i modi. La sorte glieli

avrebbe offerti. Quando Rüdiger le fa il suo giuramento di fedeltà assoluta contro chiunque le avesse fatto del male, le si apre come uno spiraglio: ma anche in questo momento né lei sa bene come si sarebbe vendicata, né Rüdiger immagina su qual terreno infido ha messo il piede, perché non può prevedere quel che maturerà nella mente della « donna infernale », oggi chiusa nel suo dolore senza conforto, domani furia scatenata. Certo è soltanto che Rüdiger ha giurato la sua morte in circostanze che la sua coscienza non potrà poi piú approvare. Ma vani saranno i suoi sforzi per sottrarsene.

Cosí il poeta ha creato sapientemente una premessa che avrà tutto il suo tragico valore nel momento cruciale del dramma dei Burgundi.

Il subdolo invito alla corte di Attila per la festa del solstizio

Crimilde è già da sette anni alla corte di Attila. Le era nato un figlio, Ortlieb, che volle battezzato secondo il rito cristiano. Il prestigio della regina era immenso. Dodici re eran sempre pronti a servirla e ciò la portava a ripensare alle tante offese che aveva ricevute nella sua patria.

Sempre ai cupi pensieri, fosse sera o mattina,
sempre ai suoi due nemici tornava la regina.
La colpa era di Gunther e Hagen, se a un pagano,
pur riluttante, aveva concesso ella la sua mano.

La brama di vendetta non le lasciava pace.
« Sono ricca e potente », pensava, « e se mi piace
or potrei far scontare a talun la mia pena.
Ah se di Hagen potessi aver vendetta piena! [1]

« Al ricordo di Siegfried l'anima mia ancor geme.
Oh se potessi avere i miei nemici insieme
qui, tutti e vendicare la morte del diletto!
Fosse oggi! Già mi tarda. È troppo tempo che aspetto ».

1. *Ah se di Hagen* ecc.: La catastrofe dei Nibelunghi alla corte di Attila andò ben oltre quello ch'era inizialmente il criminoso disegno di Crimilde. Ella pensava di vendicarsi soprattutto di Hagen, e, dopo l'esecutore materiale dell'assassinio di Sigfrido, di re Gunther, che non s'era opposto. All'atto della partenza da Worms, ella aveva baciato il fratello Gunther in segno di perdono; ora n'era pentita. Queste due sono le vittime designate; ma nell'ordire la trama le cose poi si complicarono in modo, che Crimilde non ebbe piú potere di arrestarle e per salvare se stessa, constatata la disperata resistenza dei Burgundi, diede anche ordine di appiccare le fiamme alla sala in cui questi erano chiusi. Fu una carneficina orrenda, in cui alla fine, dopo gli Unni, si trovarono implicati anche i cavalieri di Teodorico da Verona: un'ecatombe generale anche per questi. Non si salvò neppure Giselher, il fratello minore, a cui Crimilde era tanto affezionata.
« *Sognava — ch'ei le fosse vicino, tenendola per mano — e lo baciava in viso. Quanto il sogno poi fu vano!* »

Crimilde viene condotta da Attila (miniatura di codice antico)

Pensava: « Io vo' pregare il re, perché li inviti
nel paese degli Unni. Voglio che tutti uniti
vengano a visitarmi, senz'ombra di sospetto ».
Nessuno de la regina indovinava il progetto.

Una notte ella disse al marito:

« Mio caro e buon signore, vorrei pregarvi di dirmi se ho meritato da voi l'affetto per i miei congiunti ». Il re ignaro l'assicurò che egli amava tutti i congiunti di lei, e allora ella aggiunse:

« Sono triste di non vederli mai nel vostro paese; tutti crederanno che io non abbia nessuno al mondo ».

Disse re Attila:

« Se non fosse tanto lontano li manderei a invitare ».

Ella, tutta contenta disse:

« Mandate qualche messaggero a Worms perché i miei fratelli e i loro amici vengano in questo paese ».

Attila disse:

« Se a voi piace manderò nel paese dei Burgundi i miei sonatori di violino ».

Questi furono chiamati alla presenza dei sovrani. Il re disse loro che dovevano recarsi come suoi messi nel paese dei Burgundi, e fece preparare loro magnifiche vesti. I due suonatori erano Schwemmel e Werbel.

Il re disse loro:

« Dite ai miei amici di venire in questo paese, per amor mio, a una festa di corte; l'amicizia dei miei cognati mi è molto cara ».

E il superbo Schwemmel domandò:

« E quando dovrebbero esser qui i vostri ospiti? »

Disse il re:

« Nei giorni del prossimo solstizio ».

* * *

Giunti gli ambasciatori alla corte di Worms, portarono gli affettuosi saluti di re Attila e di Crimilde e insieme l'invito per la festa del solstizio alla corte degli Unni.

Rispose Gunther:

« Dopo la settima notte, vi dirò quello che avrò deciso col consiglio degli amici, frattanto recatevi nel vostro albergo e riposate bene ».

Ma Werbel domandò di parlare anche alla regina Ute, e Giselher cortesemente li accompagnò da sua madre, che li ricevette con piacere. E Schwemmel le diede nuove di Crimilde.

« Fatemi sapere », disse Ute, « quando vorrete ripartire; da molto tempo non vidi messaggeri piú graditi di voi ».

Gunther frattanto aveva radunato i suoi amici, e domandava a ciascuno personalmente la propria opinione. Tutti rispondevano che era bene accettare l'invito di Attila. Soltanto Hagen ne soffriva atrocemente. Egli parlò in segreto al re:

« Avete dunque dimenticato ciò che facemmo alla sorella vostra? Dobbiamo tenerci in guardia da Crimilde. Io con la mia propria mano le uccisi il marito; e noi andremo nel paese di Attila? »

Il re rispose:

« La collera di mia sorella è svanita. Prima di abbandonare il paese ella ci baciò affettuosamente, perdonando ciò che le abbiamo fatto ».

Disse Hagen:

« Non lasciatevi ingannare da questi messaggeri unni; se vi fidate di Crimilde perderete l'onore e la vita. È lunga la vendetta della moglie di Attila! » [2]

Il re Gernot intervenne e disse:

« Voi avete delle buone ragioni per temere la morte nel regno degli Unni; ma noi faremmo male a evitare la sorella nostra ».

E il giovane Giselher disse:

« Poiché, amico Hagen, vi sentite tanto colpevole, rimanete qua al sicuro, ma lasciate che noi andiamo dagli Unni ».

Allora Hagen andò in collera e disse:

« Se non volete ascoltarmi, ebbene verrò con voi » [3].

La profezia dell'ondina e il tuffo nel Danubio del cappellano

La partenza dei cavalieri Burgundi per la corte di Attila avvenne sotto sinistri presentimenti. Ute, la vecchia regina, tentò di trattenere i suoi figlioli:

« Non partite. Ho sognato stanotte un sogno brutto:
gli uccelli del paese cadean morti dappertutto ».

Ma ora è lo stesso Hagen a premere per la partenza. I funesti presagi lo irritavano e non

2. *È lunga la vendetta* ecc.: In altre parole: la moglie di Attila sa attendere piú che qualsiasi altra donna. Sa attendere e non perdona.

3. Non era uomo Hagen da rimanersene a casa al sicuro. Se v'era pericolo — e ne era profondamente convinto — egli sarebbe stato al fianco dei suoi signori. Né mai, trovatosi poi al tremendo sbaraglio, pensò di arrendersi. Cosí la mischia, rinnovatasi piú volte, si protrasse sempre fino all'ultimo sangue.

E tuttavia Hagen, col suo carattere indomito, si prestava al giuoco di Crimilde. Se fosse rimasto a casa, sarebbe mancato alla regina il bersaglio maggiore alla sua vendetta.

voleva sentirseli ripetere. Al dodicesimo giorno la gran cavalcata — si trattava di piú di mille cavalieri e di novemila scudieri — giunse al Danubio. Il fiume era straripato e non si vedevano barcaioli. Hagen si accostò al fiume armato di tutto punto.

Cercava da ogni parte un barcaiolo, quando
sentí un fruscío nell'acqua. Ei ristette ascoltando;
erano bianche donne che a una fresca sorgente
rinfrescavano nel bagno il loro corpo fiorente.

Ei s'accostò pian piano, per non farsi vedere,
ma subito le donne scorsero il cavaliere,
e fuggiron lontano. Egli soltanto prese
le loro vesti; punto non volea far loro altre offese.

Per riavere le vesti un'ondina, Adburga, presagí ad Hagen che alla corte di Attila i Burgundi avrebbero trovato la piú calorosa delle accoglienze. Hagen se ne rallegrò e restituí senz'altro le vesti. Sorse allora a parlare un'altra ondina, Sieglinde:

« Per riavere le vesti ti ingannò mia cugina.
Hagen, figlio di Aldriano, io ti voglio avvertire:
nel paese di Attila andate tutti a perire.

Tornate dunque indietro, ne siete a tempo ancora,
nobili cavalieri, ché la vostra dimora
nel paese degli Unni vi sarà funesta.
Per chi parte è la morte. Altra sorte non gli resta ».

Hagen rispose: « Invano voi tentate ingannarmi.
No, no, com'è possibile che tanta gente in armi
perisca, pel rancore d'una sola persona? »
Allora ella gli disse la novella punto buona.

« Nessuno di voi, sappiate, ritornerà sul Reno,
questo è il destino vostro se partirete; meno
il vostro cappellano. Di voi tutti egli solo
sano e salvo potrà rivedere il patrio suolo ».

Per il momento Hagen non volle parlare a nessuno di questa profezia. Insiste nel voler passare il fiume e l'ondina gli indicò la casa del navalestro.

Questi era tanto ricco e superbo che non si curava di servire le persone e raramente accettava la mercede. Hagen, stando al di qua del fiume, lo chiamò a gran voce, promettendogli un braccialetto d'oro rosso se gli avesse messa a disposizione la sua grande barca. Il superbo navalestro afferrò lui stesso il remo e passò il fiume accostandosi alla riva. Sorse tra i due superbi un'animata discussione — il navalestro fermo a negare la sua nave — tanto che vennero al sangue: Hagen s'ebbe un remo infranto sul capo e il navalastro la testa tagliata di un solo colpo. Padrone della gran barca — poteva trasportare cinquecento uomini per volta — Hagen, esperto del mestiere per averlo esercitato sul Reno, ripeté piú volte il tragitto tra le due sponde del Danubio.

« Per arrivare piú presto all'altra sponda, spinsero i cavalli nel fiume, e questi nuotarono tanto bene che l'acqua non ne inghiottí neppur uno.

Portarono nella nave i loro averi e le loro armi, per non tardare oltre il loro viaggio. Hagen li condusse di là; egli portò alla riva del paese straniero i buoni cavalieri.

Vi menò prima piú di mille cavalieri, e novemila scudieri poi. La mano di Hagen era infaticabile. La nave era grandissima, larga e forte. Facilmente conteneva cinquecento uomini alla volta, e cibi e armi. Piú di un buon cavaliere si pose al remo quel giorno.

Dopo averli portati sani e salvi sul fiume, il cavaliere si ricordò della strana predizione fattagli dalla selvaggia ondina [1]. Il cappellano del re in quel momento rischiò di perdere la vita.

Hagen trovò il prete vicino agli arredi sacri, appoggiato con la mano su di essi; ma ciò non sarebbe bastato a salvarlo, quando il guerriero lo vide. Lo sventurato prete passò un brutto momento.

Hagen lo afferrò e lo lanciò fuori della barca.

Molti gridarono:

« Che fai, Hagen? Fermati! »

Il giovinetto Giselher montò in collera e voleva lanciarglisi addosso.

Allora il re dei Burgundi, Gernot, disse:

« A che vi serve, Hagen, la morte del cappellano? Se un altro che voi avesse fatto ciò, la pagherebbe. Che vi ha fatto il prete per tattarlo cosí? »

Il prete nuotava con tutte le sue forze; egli sperava di salvarsi se qualcuno lo avesse aiutato; ma nessuno poté farlo, perché il forte Hagen, pieno di collera, lo spinse ancora in fondo all'acqua: il che spiacque a tutti.

Il povero cappellano, quando vide che non poteva sperare aiuto, si rivolse alla riva donde erano partiti; ma dovette lottar molto. Non poteva

1. *della strana predizione*: strana in quanto annunziava la morte di tutti i cavalieri burgundi. Il solo cappellano del re se ne sarebbe tornato a Worms. Impulsivo, Hagen, vuole senz'altro procurarsi la smentita dell'odiosa profezia, piglia il cappellano per il collo e lo scaraventa nelle acque agitate del Danubio. Il povero prete non si perde d'animo e nuota con tutte le sue forze. Allora Hagen, furibondo, lo spinge con un remo al fondo. Niente da fare: il cappellano ritorna a galla e con « l'aiuto di Dio » tocca la riva poco prima lasciata. « *Là il povero prete si fermò e scosse le proprie vesti* ».

Un episodio tragicomico, che merita d'esser sottolineato. Preannunzia ormai sicuramente « *il funere nefando* », e insieme ci fa sorridere — sia pure un po' crudelmente — sullo scherzo di cattivo genere perpetrato dal « feroce » Hagen. Il quale non si smentisce mai, né mai si pente di quel che fa. Quando il prete gli grida dalla riva dove non poteva piú esser raggiunto — Hagen aveva fracassata anche la nave — « *Assassino e traditore, che ti avevo fatto io, da volermi a tutti i costi affogare?* » l'uccisore di Sigfrido gli risponde imperterrito: « *Mi dispiace proprio che tu sia sfuggito alle mie mani* ». Se gliene dispiaceva! Ora sapeva bene qual nera sorte attendeva lui e tutti i Burgundi. Ma l'ignaro cappellano che ci poteva capire?

piú nuotare, quando la mano di Dio lo sorresse e lo condusse sano e salvo alla sponda.

Là il povero prete si fermò e scosse le proprie vesti.

Allora Hagen comprese che la selvaggia ondina gli aveva detto la verità ineluttabile. Pensò:

« Questi cavalieri sono tutti votati alla morte » [2].

Quando furono sbarcati ed ebbero scaricata la nave da tutto quello che i cavalieri vi avevano messo, Hagen la fece a pezzi e li gettò nel fiume. I nobili e buoni guerrieri ne furono molto stupiti.

Dankwart gli domandò:

« Perché fate questo, fratello? Come faremo noi al ritorno dal paese degli Unni a ripassare il fiume?

Tardi gli rispose Hagen, facendogli sapere che il fiume non lo ripasserebbero piú. Ecco che gli disse l'eroe di Tronje:

« Ho distrutto la barca con intenzione [3]. Se abbiamo condotto qui qualche vigliacco, che meditasse di lasciarci e ritornarsene, io gli impedisco cosí di fuggire ».

Quando il cappellano del re vide che era stata spezzata la barca, gridò verso Hagen, dalla riva:

« Assassino e traditore, che cosa vi avevo fatto io, povero prete innocente, per avere il coraggio di volermi annegare? »

Hagen gli rispose:

« Lasciamo questo discorso. Vi dico sul serio che mi dispiace che oggi siate sfuggito alle mie mani ».

E il povero prete di rimando:

« E io ne loderò sempre Dio ».

I cavalli erano sellati, le some caricate; finora nulla di male era accaduto a nessuno, fuorché al cappellano del re. Questo si avviò a piedi di nuovo verso il Reno.

2. Se gli fosse riuscito affogare il cappellano, avrebbe riso della profezia dell'ondina. Ora se ne preoccupata seriamente, e tutti i suoi gesti, come la distruzione della barca, sono ispirati a questa preoccupazione. Intorno ad Hagen regna lo stupore.

3. « *Ho distrutto la barca* ecc. »: L'eroica determinazione di Hagen è questa: giacché in questo viaggio alla corte degli Unni dobbiamo perire tutti, dovremo batterci fino in fondo e far pagare cara la nostra vita. Appunto per questa determinazione di Hagen non è stata possibile né tregua né resa: la mischia si è rinnovata sempre piú cruenta e i superstiti di un combattimento cadevano nell'altro.

4. Notate come il prete, dopo l'abbondante bagno, non avesse finora aperto bocca. Hagen era sull'altra sponda, ma avrebbe fatto presto ripassare di qua e riacciuffarlo. Ma come il Cappellano vede che il bizzarro e feroce navalestro ha ridotto in pezzi la barca, allora finalmente dà sfogo alla sua indignazione. Torti verso Hagen non se ne riconosceva; e allora perché tanta ira contro un povero prete innocente?

Hagen di fronte a Crimilde

La grande comitiva dei cavalieri burgundi giunse finalmente al paese di Rüdiger. Furono accolti ospitalmente dal margravio di Attila. La moglie e la bellissima figlia fecero gli onori di casa e nacque tra gli ospiti tanta amistà che Hagen chiese a Rüdiger la mano della figliola per conto di Giselher. Furono fatte le promesse, tra la felicità dei due giovani. Al quarto giorno si congedarono. Gernot ebbe in dono dal margravio una bella spada, Gunther una corazza; Hagen, notato uno scudo appeso ad una parete, lo ebbe gentilmente in dono dalla margravia. Ma il piú felice era Giselher, che aveva trovato in quel viaggio la sua fidanzata.

Rüdiger accompagnò poi gli ospiti fino alla corte di Attila, scortato da cinquecento dei suoi uomini.

Avvertito dell'arrivo dei Burgundi dal vecchio Ildebrando, Teodorico di Verona, esule nella reggia degli Unni, fu il primo a muovere loro incontro con parecchi dei suoi cavalieri. Le due comitive si arrestano a una certa distanza.

Allora saltarono giú dai loro cavalli, insieme a Teodorico, parecchi signori e scudieri, secondo le regole della cortesia. Essi andarono verso gli ospiti, dove questi si erano fermati, e salutarono cortesemente i Burgundi. Quando il nobile Teodorico li vide avvicinarsi, ne provò insieme gioia e dolore.

Egli sapeva bene come stavano le cose, e questo viaggio lo rattristava [1]; egli pensava che anche Rüdiger sapesse e li avesse avvertiti.

« Siate i benvenuti, signori Gunther, Gernot e Giselher e Hagen, e anche voi Volker e anche voi Dankwart. Non sapete che Crimilde piange ancora l'eroe del paese dei Nibelunghi? »

« Pianga quanto vuole », rispose Hagen, « sono tanti anni che è stato ucciso. Ami ora il re degli Unni, tanto Siegfried non ritorna piú, è sepolto da un pezzo » [2].

« Lasciamo andare l'uccisione di Siegfried. Fintanto che Crimilde vive, bisogna temere qualche sventura ».

Cosí parlò il nobile Teodorico di Verona.

. . . .

Volker, l'ardito, disse:

« Ormai non possiamo piú evitare quella che ci minaccia. Andiamo al-

1. Teodorico di Verona, esule dalla patria, è ospite alla corte di Attila (è pura leggenda: Teodorico, stabilito in Italia il regno dei Goti, morí a Ravenna [454-526 dopo Cristo]. Attila morí nel 452, vale a dire due anni prima della nascita di Teodorico). La leggenda ha fatto di questo eroe che ha perduto la patria una nobilissima figura, di magnanimi sensi e di grande autorità. Crimilde stessa non osa opporglisi quando sa che i Burgundi sono stati avvertiti da lui delle sue malvagie intenzioni.

2. Hagen, al solito, risponde secco e irrispettoso. Pianga pure Crimilde, tanto per il suo pianto Sigfrido non sarebbe resuscitato. Eppure Teodorico aveva toccato un tasto doloroso, che aggiungeva credito al funesto presagio dell'ondina. Hagen stesso non si faceva illusioni; ma alla nera prospettiva d'una strage totale, secondo la sua natura indomita, opponeva la sua grinta feroce.

la corte degli Unni e vediamo cosa può accadere ai nostri vigili guerrieri da parte degli Unni » [3].

Gli arditi Burgundi si avviarono a cavallo verso la corte. Essi si avanzavano baldanzosamente, secondo l'uso del loro paese.

I guerrieri degli Unni erano curiosi di osservare Hagen di Tronje [4].

Si sapeva da tutti nel paese che egli aveva ucciso Siegfried del Niederland, il forte cavaliere, il marito di Crimilde, perciò tutti, a corte, domandavano sul conto di Hagen. Certo l'eroe era grande, non c'è che dire, largo di spalle e di petto; i suoi capelli erano brizzolati; aveva le gambe lunghe, era spaventevole d'aspetto: il portamento era signorile [5].

Si prepararono gli alloggiamenti per i guerrieri burgundi. Il seguito di Gunther fu separato da lui [6]. Era stato questo un consiglio della regina, che gli portava un odio mortale. Perciò piú tardi gli scudieri del re furono uccisi nei loro alloggiamenti.

Dankwart, il fratello di Hagen, era il loro maresciallo. Il re gli raccomandò premurosamente il suo seguito, che avesse cibi a profusione. L'ardito guerriero lo fece bene e volentieri.

Venne col proprio seguito la bella Crimilde e accolse i Nibelunghi con falso cuore. Baciò Giselher e lo prese per mano [7].

Quando Hagen di Tronje vide questo, si aggiustò piú saldamente l'elmo.

« Dopo tale accoglienza », sottolineò Hagen, « gli arditi cavalieri aprano gli occhi. Si salutano in altro modo i principi e i vassalli. Non abbiamo fatto un buon viaggio a venire a quest'invito ».

3. In fondo, Volker viene a dire: « Siamo piú di mille cavalieri, pronti a tutto. Non sarà facile annientarci senza darci battaglia. Ad ogni mossa ostile, risponderemo con altrettanta ostilità. Stiamo a vedere, senza farci paura anzitempo ».

4. Un particolare che un vero poeta epico non poteva trascurare. Dacché Crimilde era giunta alla corte degli Unni, si faceva un gran parlare dell'offesa recata un tempo alla nuova regina, privata dal suo primo marito da un truce cavaliere: Hagen. In tutti era un gran desiderio di vedere da vicino questo eroe senza pietà ed ora tutti gli sguardi sono rivolti a lui.

5. Il ritratto di Hagen è sbozzato alla svelta, ma con tratti sicuri. Alto, la sua possanza fisica traspariva dalle spalle e dal petto. Già i suoi capelli erano tinti in grigio (*brizzolati*) e il suo aspetto spirava, piú che fierezza, ferocia. A guardarlo, metteva spavento. Nondimeno, avvezzo a vivere al fianco di sovrani, il suo portamento era signorile.

6. *Il seguito* ecc.: i novemila scudieri di Gunther. In cosí gran numero, non potevano esser ospitati a corte: furono alloggiati un po' fuori mano e il disegno della regina riuscí perfettamente. A un suo ordine, furono massacrati tutti dagli Unni, senza possibilità di soccorso da parte dei cavalieri burgundi e dallo stesso re Gunther.

7. L'affetto per Giselher non doveva far dimenticare alla regina che v'erano fra i Burgundi personaggi di maggior autorità. A questi doveva rivolgere dapprima il suo saluto: e in primo luogo a re Gunther. Invece Crimilde si limita a baciare il fratello minore e a tenerlo per mano. Davanti a un tale comportamento, Hagen non perde tempo: si aggiunsta piú saldamente l'elmo, come si fa quando ci si mette in guardia.

Ella replicò:

« Siate benvenuti a chi vi vede volentieri. La vostra amicizia non merita alcun saluto. Che mi portate dalle rive del Reno, perché io vi abbia a salutare cosí particolarmente? [8]

« Che significa ciò? » stridette Hagen: « forse che questi guerrieri dovevano portarvi dei regali? Non sono ricco abbastanza per portare doni nel paese degli Unni? »

« Allora vi domanderò una notizia: ditemi dove avete messo il tesoro dei Nibelunghi. Esso era mio, lo sapete benissimo; avreste dovuto portarmelo nel paese di re Attila » [9].

« In verità, regina Crimilde, sono molti anni che mi sono sbarazzato del tesoro dei Nibelunghi. I miei signori mi hanno comandato di gettarlo nel Reno e là rimarrà fino al giudizio universale » [10].

La regina commentò:

« Già lo avevo pensato. Non mi avete portato nulla di ciò che era mio. Per quel tesoro e per il suo signore ho passato ben tristi giornate! »

« Vi porterò il diavolo! » saltò su Hagen; « ho già abbastanza da portare il mio scudo, la mia corazza, il mio elmo brillante, e la spada al fianco [11]. Che altro volete che vi porti? »

« Non era mia vera intenzione bramare dell'oro; ne ho molto per conto mio, e posso farne a meno del vostro. Ma io, povera donna, vorrei avere soddisfazione di un assassinio e di un doppio furto commessi a mio danno » [12].

Poi la regina rivolta ai guerrieri:

« Non si devono portare armi qui nella sala. Consegnatele a me, signori, io le terrò in custodia » [13].

8. Botta e risposta: l'una piú stridula dell'altra. Crimilde non vuole, o non può — tanto era l'odio che covava dentro — salvare nemmeno le apparenze. — *Che mi portate dalle rive del Reno* ecc.: La domanda, per ora generica, è introdotta per far comprendere ad Hagen che ella è creditrice di molte cose ne' suoi riguardi.

Ora sarebbe giunto il tempo della resa dei conti.

9. Hagen aveva risposto piú stizzito che a tono. Quando si andava a corte era allora consuetudine portare e ricevere doni. Hagen si stringe nelle spalle e Crimilde incalza, inchiodandolo a un vecchio argomento. Il tesoro dei Nibelunghi che Hagen le aveva sottratto.

10. *fino al giudizio universale*: un chiaro invito a Crimilde ad abbandonare ogni idea di ricupero del tesoro.

11. « *Vi porterò il diavolo!* »: Un'uscita da soldataccio. Protervo per sua natura, e con un tremendo conto da saldare, Hagen davanti a Crimilde esce facilmente dai gangheri. Con un gesto impulsivo, come quando afferrò il cappellano per il collo, egli potrebbe ora mandare Crimilde a raggiungere il suo Sigfrido. Non lo fa perché il dramma è ancora sospeso e non se ne intuiscono le vere proporzioni.

12. *di un assassinio e di un doppio furto*: l'accusa è ora formulata da Crimilde ne' suoi veri termini. E il giudizio si riserva di darlo lei: a peso di carbone.

13. Non sembra la regina, ma il maggiordomo di casa o il capo della gendarmeria.

« In fede mia, non lo farò mai », disse Hagen. « No, dolce figlia di re; non desidero punto che voi custodiate il mio scudo e le altre armi. Voi siete qui regina. Mio padre m'insegnò a custodirle da me » [14].

« Ahimé! », gemette Crimilde, « perché mio fratello e Hagen non vogliono dare a custodire i loro scudi? Certo qualcuno li ha avvertiti [15]; se sapessi chi è stato, lo manderei a morte ».

Si udí la voce collerica di Teodorico:

« Sono io che ho avvertito questi nobili principi e l'ardito Hagen, il cavaliere burgundo. Ma, donna infernale, non mi punirete per questo » [16].

La nobile regina si vergognò moltissimo. Essa temeva assai l'eroico Teodorico. Perciò se ne andò via senza dire una parola, lanciando solo un rapido sguardo ai suoi nemici [17].

* * *

Due dei cavalieri allora si presero per mano. L'uno era Teodorico, l'altro Hagen.

L'ardito re parlò cortesemente.

« Il vostro viaggio mi duole moltissimo, ora che la regina vi ha parlato in quel modo ».

Hagen rispose:

« Penseremo a tutto, non dubitate » [18].

Cosí parlavano insieme i due cortesi guerrieri.

Vedendo ciò il re Attila domandò a chi gli stava intorno:

« Vorrei ben sapere chi è il cavaliere che re Teodorico tratta tanto amichevolmente. Egli ha un aspetto molto fiero. Chiunque sia suo padre, egli mi ha l'aria di un buon guerriero ».

Un servo di Crimilde lo informò:

Ma le sue mosse hanno uno scopo solo: quello di aprirsi la strada, col minor pericolo da parte sua. Ma niente le riuscirà a fagiolo. Ha a che fare con gente rotta ad ogni sbaraglio e che già conosce le sue segrete intenzioni. Del resto, in un ambiente piú sereno e nella sala del convito, le armi erano veramente superflue, anzi addirittura ingombranti. Nella tragica realtà già creata da Crimilde, consegnare le armi voleva invece dire la morte senza possibilità di difesa.

14. Hagen non gliele manda a dire. Non sono tanto gonzo da consegnarvi le armi. D'altra parte voi siete regina, e non tocca a voi una mansione cosí umile come quella di custodire le armi altrui. Mio padre m'insegnò a tenermele strette, le armi.

15. *qualcuno li ha avvertiti*: Di che? Che dalla regina Crimilde non c'era da aspettarsi nulla di buono.

16. L'autorità di Teodorico doveva esser ben grande se osava redarguire la terribile regina a questo modo.

17. *un rapido sguardo*: un'occhiata fulminea e piena di rancore. Come a dire: « Vi aspetto ad altra occasione ». E Crimilde, di occasioni, in questo criminale invito a corte, non se ne lasciò scappar una.

18. Hagen s'illude di tener testa alla regina. Non poteva immaginare, per quanto la sapesse ostilissima, di quali mostruosità fosse capace.

« Egli è di Tronje, suo padre si chiama Aldriano. Per quanto qui si mostri cortese, è un uomo feroce: vedrete fra poco che non dico menzogna ».

« Come dovrei conoscere che è feroce? » domandò stupito il re. Egli non sapeva delle crudeli astuzie che la regina meditava contro i propri parenti [19], tanto che non uno le sfuggí nella terra degli Unni.

Quattrocento guerrieri Unni non osano assalire Hagen e Volker

Hagen non si limita a stare in guardia: provoca, chiama a sé Volker e insieme siede sopra una panca, dirimpetto a una sala in cui stava Crimilde. Questa s'affaccia a una finestra, scorge i due cavalieri e sente rinnovata la sua pena. Si scioglie in lagrime e un gruppo di guerrieri unni vuol conoscere il motivo del suo pianto. Ella addita Hagen e chiede d'essere vendicata. Si raccolgono sessanta uomini arditi, decisi a muovere contro i due eroi burgundi, ma Crimilde li ferma in tempo.

La regina, quando vide che la schiera era piccola, disse con rabbia ai guerrieri Unni:

« Vi sconsiglio di tentare l'impresa. Non potrete combattere Hagen in cosí piccolo numero.

« E per quanto valoroso e forte sia quello di Tronje, colui che gli siede vicino è piú forte ancora, è Volker, il menestrello. È un uomo formidabile. No, non dovete assalire cosí in pochi quegli eroi » [1].

Quando udirono tal discorso se ne armarono quattrocento. La superba regina si rallegrava pensando al male che stava per fare ai suoi nemici. Una grande pena si preparava ai guerrieri.

Quando ella li vide ben armati e vogliosi di combattere, li frenò con queste parole:

« Aspettate ancora un momento. Non fate un passo ».

« Voglio andare verso i miei nemici con la corona in testa, e rimproverare a Hagen, l'uomo di Gunther, il male che mi ha fatto. So che è tanto superbo che non lo negherà. Non voglio poi indagare quel che in seguito gli succederà ».

Il suonatore di violino, Volker, impavido se altri mai, vide la nobile regina scendere la scala, che conduceva all'esterno del palazzo, e disse rivolto al suo compagno:

19. Questo Attila che non sa leggere nell'animo della regina, che non s'accorge di nulla neanche quando i contrasti sono scoppiati, non è una figura convincente.

1. *cosí in pochi* ecc.: veramente, sessanta contro due, dovrebbe costituire una superiorità schiacciante. Ma bisogna convincerci che Hagen e Volker erano due fulmini di guerra, capaci di gettare il terrore nelle masse con i primi colpi ben assestati e con la ferocia dell'aspetto.

« Vedete, amico Hagen, come si avanza colei che ci ha invitati slealmente in questo paese. Non ho mai veduto una regina avvicinarsi ai suoi ospiti con tanti uomini armati, pronti ad azzuffarsi.

« Sapete, amico Hagen, che nutrono odio contro di voi?

« Poiché è cosí, vi consiglio di vegliare bene sul vostro onore e sulla vostra vita. Sono certo di non sbagliarmi: le loro intenzioni sono ostili.

« Ve ne sono parecchi robustissimi, di largo petto. Sotto le vesti di seta credo portino la corazza. Chi può dire che cosa vogliono fare? »

Hagen rispose iroso:

« So bene che vogliono assalirmi; perciò portano le nude spade in mano. Ma a loro dispetto tornerò nella terra dei Burgundi.

« Ditemi ora, amico Volker, starete al mio fianco se i guerrieri di Crimilde mi assalgono? In nome della vostra antica amicizia, rispondetemi. Quanto a me, vi sarò sempre fedelmente devoto ».

« Certo vi darò man forte », assicurò Volker, « e se anche vedessi re Attila con tutto il suo esercito marciare contro di noi, finché avrò vita non mi staccherò dal vostro fianco ».

« Il Dio del cielo ve ne dia la giusta ricompensa, nobilissimo Volker! E che bisogno ho d'altro? Poiché volete aiutarmi, questi guerrieri non hanno che da stare in guardia ».

« Alziamoci », suggerí Volker, « dinanzi alla regina, se ci passa innanzi, e rendiamole onore, perché è una nobile regina! »

« No, se mi volete bene », replicò Hagen: « questi guerrieri potrebbero avere l'impressione che lo facessi per paura e che intendessi ritirarmi [2]. Non mi alzerò per nessuno di loro. Ci conviene di rimanere seduti. E perché dovrei io rendere onore a coloro che mi sono nemici? No, non lo farò finché avrò vita. E del resto poco m'importa dell'odio di Crimilde».

Il temerario Hagen si pose sulle ginocchia la spada nuda, sul cui pomo splendeva un brillante diaspro piú verde dell'erba.

Crimilde riconobbe senz'altro la spada di Siegfried [3].

Riconoscendo la spada, l'antica ferita le si riaperse. L'impugnatura era

2. Hagen sa bene che qualsiasi mossa sbagliata, o che desse indizio di un intimo sbigottimento, sarebbe stata fatale. Quei quattrocento uomini devono superare un punto psicologico difficilissimo: quello di decidersi di attaccare degli ospiti che normalmente sono difesi dalle comuni leggi dell'ospitalità. Sono intimamente irresoluti e impacciati, attendono un segno, un incitamento dall'esterno. E non si sanno risolvere. Quando poi Crimilde, ottenuta la confessione dell'assassinio di Sigfrido da parte di Hagen, dà via libera ai quattrocento guerrieri per l'azione, questi sono come soggiogati dall'ardito contegno de' due eroi Burgundi e dalla fama delle loro imprese: e non muovono un passo.

3. La scena è stupenda e altamente drammatica. Hagen spinge la provocazione ai limiti estremi: si pone sulle ginocchia la bella spada di Sigfrido, certo che Crimilde l'avrebbe riconosciuta. Era come render attuale e presente l'assassinio di Sigfrido, un far sanguinare nuovamente la sua mortale nemi-

d'oro, il fodero era rosso. Ebbe presente come il primo giorno la sua sventura, e scoppiò in pianto.

Io credo che l'audace Hagen l'abbia fatto apposta.

Volker si tirò piú vicino sulla panca un arco potente, lungo e resistente, del tutto simile a una spada larga e acuminata.

I due arditi guerrieri stavano in atto superbo, senza mostrare ombra di paura.

La ragina si piantò dinanzi a loro, fece un segno iroso di saluto, esclamando:

« Ora ditemi, signor Hagen, chi vi ha invitato perché abbiate osato venire in questo paese, dove regno io, e sapendo il male che mi avete fatto? Se avevate un grano di buon senso, non sareste venuto ».

« Nessuno mi ha mandato a chiamare », rispose Hagen; « tre cavalieri furono invitati a venire qui, e questi sono i miei signori; io sono al loro servizio [4]. Non sono mai rimasto a casa, quando essi si recavano a qualche corte ».

Essa riattaccò:

« Ditemi ora un'altra cosa. Che faceste voi per meritare il mio odio? Avete assassinato Siegfried, il mio caro marito, che fino alla morte non piangerò mai abbastanza ».

Egli tagliò corto:

« Basta con queste parole inutili! Sí, sono io quell'Hagen che ha ucciso Siegfried, l'eroe dal braccio potente. Ah, come ha pagato care le ingiuriose parole che dama Crimilde ha detto alla bella Brunilde! [5]

« Sí, senza mentire, potente regina, sono io la cagione di tutti i vostri mali. Adesso ne prenda vendetta chi vuole, uomo o donna. Non voglio negarlo, vi ho fatto molto male ».

Essa esclamò:

« Udite, guerrieri, com'egli si dichiara colpevole di tutte le mie sventure? Ora, qualunque cosa possa accadergli [6], io non me ne curo, o sudditi di Attila! »

ca. Presso una gente in cui la vendetta ha un'importanza cosí grande, e l'odio o la fedeltà durano tutta una vita, la mancanza di questi tratti epici denoterebbero una forte lacuna: ma, come si constata qui, non mancano. La *Canzone dei Nibelunghi,* come poema epico della gente germanica, ha le sue carte in regola piú di quel che comunemente non si creda.

4. *io sono al loro servizio*: in altre parole, il mio posto è qui: e te ne accorgerai.

5. Tu offendesti la mia signora; hai pagato la tua improntitudine con la perdita del piú caro dei mariti e del piú fulgido degli eroi. — Per una donna orgogliosa e offesa come Crimilde, queste sono staffilate. E Hagen non le risparmia, le cerca.

6. *qualunque cosa possa accadergli*: e che voi gli prepariate. — Dopo queste parole Crimilde s'attende il massacro degli eroi burgundi da parte dei quattrocento guerrieri unni: e invece, con suo stupore e dolore, nessuno si muove.

Ma i « coraggiosi » guerrieri cominciarono a guardarsi in faccia e a parlare tra di loro.

E non osarono assalire i due eroi, e andavano dicendo:

« La vita mi è troppo cara; la moglie di Attila ci vuol rovinare ».

E un altro:

« Nemmeno se mi dessero mucchi d'oro affronterei quel suonatore. I suoi sguardi fanno paura. E quell'Hagen lo conosco dal tempo della sua gioventú. L'ho veduto in ventidue assalti; ha fatto piangere molte donne. È un uomo feroce, e poi porta la spada Balmung, da lui malamente guadagnata ».

Cosí nessuno dei guerrieri Unni osava dar battaglia e la regina ne provava dolore.

Il convito e la tremenda zuffa tra Burgundi e Unni

Scende la notte. La reggia degli Unni è popolata di ombre minacciose che s'aggirano qua e là. La diabolica regina ha dato ordine ai suoi guerrieri di invadere la sala in cui dormono gli eroi Burgundi e di puntare su Hagen, trafiggendolo nel sonno.

Ma Hagen, al solito, s'era assunto il compito di fare da sentinella, per vegliare sul sonno degli altri, fino al mattino. Gli si era affiancato Volker, il suonatore di violino, il quale subito s'accorge che stanno ammassandosi guerrieri unni col favore delle tenebre. Non esita un momento e ad alta voce rivolge loro delle domande ironiche. Non ottenendo risposta, avanza verso di loro, apostrofandoli: « Via, vili malfattori; venivate strisciando per ammazzarci nel sonno? Questo non l'hanno mai fatto gli eroi! ».

Crimilde meditava la strage dei Burgundi, ma questa non avvenne secondo i suoi piani: e vi si trovò coinvolta, in preda allo spavento.

Ella sedeva, il giorno dopo, nella grande sala del convito accanto a re Attila: erano presenti i cavalieri Burgundi, quelli di Teodorico, quelli di Rüdiger e un gran numero di guerrieri Unni. Ad un tratto apparve sulla porta della sala, sanguinante e la spada nuda in mano, Dankwart, il fratello di Hagen. Era sfuggito a stento alla strage dei novemila scudieri di Gunther ordinata da Crimilde e capitanata da Blödel, il fratello di Attila, che la regina aveva tratto dalla sua con promesse e lusinghe.

Quando il prode Dankwart apparve sulla porta egli era tutto lordo di sangue e portava in mano la spada nuda [1]. Proprio in quel momento il

Anche queste pause, queste perplessità nel dare inizio alla strage hanno la loro suggestione: creano un'atmosfera di attesa e aggiungono colore e verità umana e drammaticità al conflitto imminente. Mai strage fu preannunciata — neanche quella dei Proci, che scoppia improvvisa col piantarsi di Ulisse sulla soglia del *megaron* — con piú ricchezza di particolari e di moventi segreti.

1. Questa apparizione di Dankwart sulla porta del convito è altamente drammatica. Tutti gli occhi si volgono a lui. Nessuno sa di qual sanguinoso episodio egli sia stato protagonista, suo malgrado. Per ordine di Crimilde, Blödel, il fratello di Attila, aveva assaltato a capo di mille unni armati l'alloggiamento dei novemila servi burgundi e ne aveva fatto strage nonostante Dankwart vi si fosse opposto con tutte le sue forze, menando gran colpi tra gli assalitori, ai quali alla fine era riuscito a sfuggire. Or eccolo sulla porta, la spada sguainata in pugno, con tutti i segni della lotta cruenta.

fanciullo Ortlieb era portato da una tavola all'altra ai principi e signori [2].

Dankwart gridò forte:

« Fratello Hagen, state troppo a lungo a riposo. A voi e a Dio nel cielo accuso il mio affanno [3]! Cavalieri e servi sono tutti morti nell'albergo ».

« Chi ha fatto ciò? » [4]

« Blodel, coi suoi; ma io l'ho ripagato; con queste mani gli ho tagliato la testa ».

Disse Hagen:

« Fratello, perché siete cosí rosso? Vi hanno ferito? »

« No, io sono bagnato del sangue dei tanti che ho ucciso, non saprei dirne il numero » [5].

« Fratello Dankwart, custodite la porta che nessun uomo entri » [6], disse Hagen.

Tali parole suonarono lugubri alla gente di Crimilde.

« Vorrei sapere che cosa si dicono gli Unni all'orecchio » [7] disse Hagen; « da tempo sapevo che Crimilde non sapeva dimenticare il suo dolore. Suvvia, facciamo un brindisi in memoria, bevendo il vino di Attila; il giovane principe degli Unni sia ricordato per primo » [8].

Hagen colpí il fanciullo Ortlieb, tanto che dalla sua spada gli scorse il sangue sulle mani, e il capo rotolò in grembo alla regina [9].

2. *il fanciullo Ortlieb*: figlio di Crimilde e di Attila. Hagen non era stato tenero neanche con lui. Gli sembrava gracile; difficilmente se ne sarebbe cavato un uomo e un guerriero. Questa profezia aveva ferito Attila nell'anima.

3. *accuso il mio affanno*: do notizia del mio dolore e della nostra sciagura.

4. *Chi ha fatto ciò?*: una persona sola poteva aver ispirato il massacro: Crimilde. Ma l'esecutore materiale? Quando Hagen è venuto a conoscere la persona di costui e come avesse già pagato con la testa il nero tradimento, ha senz'altro deciso: tutti gli Unni presenti nella sala sconteranno con la vita quell'atrocità.

5. *Fratello, perché siete cosí rosso...?*: Nel poema della ferocia sanguinaria queste battute cadono opportune, ne creano il clima pesante e quasi orgiastico, in cui il purpureo diventa il colore dominante. Dankwart è letteralmente imbrattato di strage: « *Io sono bagnato del sangue dei tanti che ho ucciso* ».

6. *custodite la porta*: un ordine che è già un preannunzio di sterminio. Pensiamo a Ulisse piazzato sulla porta del *megaron* ove erano soliti gozzovigliare i Proci.

7. *che cosa si dicono all'orecchio*: non era difficile immaginare. Sorpresi dal precipitare degli eventi, gli Unni si trovano senza via d'uscita in una situazione tragica. E Hagen — tanta è la sua implacabilità — vorrebbe che nemmeno si consultassero tra loro.

8. « Messo di fronte al destino di morte, Hagen rivela sempre meglio la sua ferrea natura. Mentre sta per uccidere il piccolo Ortlieb, rinnova, con parole che suonano atrocissimo scherno al morituro e ai suoi genitori, il rito pagano del « Minnetrinken », la libagione in memoria dei morti » (G. Grünanger).

9. I particolari piú orrendi hanno una rappresentazione veloce e sicura: la tragedia è nelle cose, nella tremenda realtà che s'è creata e il poeta passa da un particolare, da un gesto all'altro, preoccupato soltanto di render netta la visione. Tocca e passa oltre. Non indugia mai. Quasi credevamo Crimilde assente dalla scena, ed ecco che la testa del suo fanciullo, staccata dal busto da un colpo della spada di Hagen, le rotola in grembo.

Un immenso clamore scoppiò nella sala [10]. Hagen con un altro colpo fece saltar via la testa del pedagogo del fanciullo, poi, scorto a tavola Werbel, il suonatore di violino, gli troncò netta la destra mano dicendo:

« Questa è per la tua imbasciata nel paese dei Burgundi! » [11]. Poi continuò a saziare la sua sete di sangue, uccidendo qua e là i cavalieri di Attila che gli capitavano sotto mano.

Wolker e i tre re burgundi erano balzati in piedi, questi con l'intenzione di placare gli animi, quello per dare aiuto a Hagen.

Ma quando Gunther s'accorse che non era possibile far opera di pace, cominciò a menar colpi pur egli, e lo stesso fecero Gernot e Giselher. La mischia divenne terribile, le spade lampeggiavano nella sala di Attila che echeggiava di urli è di lamenti.

Quelli di fuori volevano entrare per aiutare gli amici; quelli di dentro volevano uscire; ma Dankwart, all'uscio della scala non lasciava entrare né scendere nessuno. Tutti cercavano di colpirlo ed egli era in grande pericolo. Hagen, suo fratello, se ne accorse, e gridò a gran voce a Volker:

« Vedete là mio fratello sotto i colpi degli Unni? Movete al suo soccorso ».

« Senz'altro », disse Volker. Attraversò la sala, si piantò dinanzi alla porta e disse a Dankwart: « Tenete la porta di fuori e io la terrò di dentro; sarà come se avesse mille chiavistelli ».

Hagen ricominciò a menare strage. Quando Teodorico vide come spezzava elmi e teste, saltò sopra una panca e gridò:

« Hagen mesce qui la bibita piú amara » [12].

Frattanto la regina e lo stesso Attila correvano un pericolo mortale. Crimilde chiamò Teodorico:

« Auitatemi a salvare la vita, nobile eroe! Se Hagen mi raggiunge sono morta! »

Dopo il marito, anche il figlio: e lei alla mercé del terribile guerriero; — *dalla sua spada gli scorse il sangue sulle mani*: nel *Cantare de mio Cid,* qualcosa di simile: « Ha il braccio insanguinato e giú per il gomito sgocciola il sangue ». Derivazione o incontro casuale?

10. *Un immenso clamore* ecc.: Il grido non riflette soltanto l'orribile visione — la testa di un fanciullo fatta rotolare nel grembo della madre regina — ma anche l'orrenda realtà d'una lotta senza quartiere che da quel gesto appare ormai evidente a tutti. Se Hagen dà inizio alla strage colpendo un innocente per primo, vuol dire che egli non intendeva risparmiare assolutamente nessuno.

11. Werbel, il menestrello di Attila, si era recato con Schwemmel alla corte dei Burgundi per l'invito alla festa del solstizio. E Hagen lo tratta come se egli fosse fin d'allora al corrente del piano criminoso di Crimilde.

12. « *Hagen mesce qui la bibita piú amara* »: Frase di sapore quasi shakesperiano, d'aspra ironia e d'alta drammaticità. — Hagen non mesceva vino, mesceva sangue, e lo faceva spillare dai corpi contro cui puntava la sua spada; e fra non molto sarà anche bevuto, quando alcuni soffocheranno la arsura, provocata dalle fiamme appiccate alla sala, bevendo il sangue dei feriti e dei morenti.

« Come posso aiutarvi, nobile regina? » disse Teodorico, « devo guardarmi io stesso ».

« Teodorico, nobile cavaliere », ripeté Crimilde, « aiutate me e il re a metterci in salvo! »

« Vedrò se mi riuscirà », rispose il cavaliere. E cominciò a chiamare a gran forza; la sua voce risuonava come da un corno di bufalo [13], tanto che re Gunther pur nell'aspra battaglia la udí [14], e si pose in ascolto:

« È giunta ai miei orecchi la voce di Teodorico. Certo i nostri guerrieri hanno ucciso qualcuno dei suoi. Lo vedo ritto sulla tavola far cenno con la mano. Fermatevi, cugini e amici di Burgundia; udiamo ciò che egli dirà ».

Al comando di Gunther le spade si abbassarono, e il re domandò a Teodorico che volesse dire.

« Nobilissimo Teodorico, che vi hanno fatto i miei amici? Sono disposto a pagare ogni danno ».

Rispose il nobile Teodorico:

« Nessuno mi ha fatto nulla. Lasciatemi soltanto uscire di qui coi miei uomini [15], e saremo sempre disposti a servirvi ».

Disse re Gunther:

« Siete libero di farlo e conducete con voi chi volete, meno i miei nemici; essi rimarranno qui ».

Quando Teodorico udí ciò cinse con un braccio la regina, che era piena d'angoscia, con l'altro prese Attila, e uscí, seguito da seicento uomini suoi [16].

13. *come da un corno di bufalo*: s'usava allora in guerra per i richiami a grande distanza.

14. *pur nell'aspra battaglia la udí*: la voce di Teodorico risuona intorno come da un corno di bufalo, e pur nel frastuono della battaglia Gunther riesce ad udirla. Ma quanto era grande quella sala? vien fatto di domandarci. Oh, era enorme! Per farcene una idea, basta fare il conto degli uomini che ora vi si ammassano. Teodorico aveva con sé un seguito di seicento cavalieri. Rüdiger ne aveva cinquecento, e oltre un migliaio erano i Burgundi. Aggiungi alcune migliaia di Unni (settemila pare) con possibilità di muoversi e di affrontarsi. Se non era vasta come un campo di battaglia, le sue proporzioni dovevano essere di poco inferiori a quelle di una piazza d'armi.

15. *« Lasciatemi uscire di qui* ecc.: Con questa richiesta Teodorico faceva intendere ch'egli non voleva entrare nella mischia, perché il conflitto non lo riguardava. Il conto aperto era tra Unni, massacratori dei novemila servi di Gunther, e Burgundi: e tra loro doveva essere aggiustato. L'ospitalità di Attila non gli imponeva un obbligo del genere.

16. L'uscita dalla sala di Crimilde si deve all'improvviso gesto di Teodorico, che prende sotto un braccio la regina, sotto l'altro Attila e infila la porta. Sul momento nessuno osa reagire: e cosí Crimilde, almeno per ora, è salva. Che fosse una nemica dei Burgundi, Teodorico lo sapeva bene: ma della salvezza era stato implorato dalla stessa donna in grande angoscia e un gesto cavalleresco da parte del re esule si può comprendere. E forse è in virtú di questo gesto che Teodorico chiederà tanto per Hagen quanto per Gunther grazia della vita, quando, vinti in duello, li consegnerà legati a Crimilde. Ma questa, nel suo odio mortale, è incapace di gesti generosi e al fratello farà tagliare la

Allora Rüdiger, il margravio, disse:

« Ditemi se anche qualche altro che sempre vi fu fedele può uscire da questa casa ».

Giselher rispose tosto:

« Sempre voi foste con noi in pace e fedeltà, uscite pure, senza timore, voi e i vostri amici » [17].

Rüdiger e circa cinquecento uomini lasciarono la sala.

Quando Attila uscí dalla casa disse:

« Ahimé! gli ospiti miei, e tanti miei cavalieri morti! Ohimé, il banchetto di corte! » [18]

Teodorico e Rüdiger ritornarono ai loro alberghi, e comandarono ai loro uomini di tenersi lontani dalla pugna. Ma se gli ospiti stranieri avessero saputo quali mali avrebbero ricevuto dai due, non li avrebbero lasciati andar via cosí facilmente.

Nella sala intanto la mischia fu ripresa ferocemente. Nessuno degli Unni rimase in vita. Quando tutti furono uccisi, si fece un po' di calma e i guerrieri deposero le spade.

L'incendio della sala

Nell'eroismo dei Burgundi pare che il poeta voglia compendiare tutto l'eroismo del popolo germanico. Non è una lotta, una prova, una strage, ma un seguito di lotte, di prove, di stragi sanguinose da cui essi escono sempre vittoriosi, fino all'ultimo sacrificio.

Assaliti a tradimento, il loro spirito battagliero si rinnova costantemente. Ed ogni operazione, anche la piú macabra, compiono con un umorismo feroce, insolentendo contro gli avversari. Nell'atto di sgombrare i morti dalla sala, scaraventandoli giú da la scala, Hagen è inesauribile: provoca, dilania, irride gli Unni che stanno a guardare. Non risparmia neppur Attila, che vorrebbe armarsi e affrontarlo, ma è trattenuto. Interviene Crimilde:

« Chi mi portasse qui il capo di Hagen di Tronje, gli darei tanto oro quanto ne può contenere lo scudo di Attila, e anche castelli e paesi ».

Volker, il suonatore, risponde alla regina con nuove irrisioni agli Unni. Il margravio di Danimarca, Iring, non sta piú alle mosse e sfida Hagen. Il suo intervento ha spunti comici; egli si batte un po' con tutti, finché cade da ultimo sotto i colpi di Hagen.

testa e a Hagen la troncherà lei stessa con la spada di Sigfrido. Male per lei! Che, Hagen, l'eroe di Tronje, troverà un vendicatore in Ildebrando, il vecchio maestro d'armi di Teodorico.

17. Di Giselher non si dimentica mai il poeta: è il piú giovane dei re Burgundi, caro a tutti, anche a Crimilde, che pure non vorrà salvarlo, per la sua gentilezza d'animo e i suoi spiriti generosi. Ora risponde per tutti a Rüdiger con un alto riconoscimento della lealtà del margravio. Genero e suocero erano degni l'uno dell'altro. Ma la figliuola di Rüdiger è la invano fidanzata della *Canzone dei Nibelunghi,* come Alda la bella della *Canzone d'Orlando.*

18. Non si può dire che Attila abbia i riflessi pronti. Nulla mai prevede e tardi si rende conto delle catastrofi che si svolgono ininterrotte sotto i suoi occhi. Mai da parte sua una reazione, un tentativo qualsiasi di fermare gli eventi o di deviarli.

Nel tentativo di vendicarlo Turingi e Danesi entrano nella mischia, s'avventurano nella sala e sono tutti sterminati.

« Allora si fece silenzio. Il sangue scorreva a torrenti e penetrava nelle fessure e nelle grondaie. I Burgundi deposero gli scudi e le spade ».

* * *

All'indomani Crimilde manda ancora all'assalto della sala migliaia di Unni.

« La nuova mischia durò fino a notte nella lunga giornata estiva e costò la vita a molti eroi. La carneficina fu durante il solstizio. Crimilde non aveva pensato a tanta strage. Ella dapprima pensava solo alla morte di Hagen, ma il diavolo malvagio decise che sarebbe la morte di tutti ».

Una spiegazione in proposito avviene tra Crimilde e i Burgundi, ma quando la regina chiede la consegna in ostaggio di Hagen, si ha un netto rifiuto anche da Giselher, il piú giovane dei suoi fratelli. « Noi morremo con Hagen ».

A questa risposta Crimilde non frena piú il suo furore, fa appiccare il fuoco ai quattro canti della sala. L'impalcatura del soffitto comincia a cadere in tizzoni ardenti sopra gli eroi Burgundi. Si aggiunga il fumo che li soffoca, la sete che li divora. Hagen consiglia i suoi a bere il sangue che scorre dalle ferite dei morti e l'orrendo consiglio è seguito da piú d'uno.

Allora la donna di Attila fece incendiare la sala e si tormentarono gli eroi col fuoco. La sala ben presto avvampò col vento. Non credo che mai schiera alcuna d'eroi abbia sofferto angoscia piú grande [1].

Molti dal di dentro gridavano: « Quale tortura! Assai meglio se fossimo morti nella battaglia [2]. Dio dovrebbe muoversi a pietà: come siam tutti perduti!! Iniquamente la regina rivolge contro di noi la sua ira! ».

Tra i prigionieri della sala uno disse: « A che giovò il saluto che Attila sovrano ci ha rivolto? Per l'atroce caldura mi tormenta tanto la sete che fra tante pene perderò ormai la vita ».

Parlò Hagen allora: « O nobili cavalieri: chi è tormentato dalla sete, beva qui il sangue. Per questa arsura va ancor meglio del vino! Non c'è altro di meglio da bere qui » [3].

Ed uno dei cavalieri si accostò ad un morto, gli si inginocchiò vicino, si sciolse l'elmo, attaccò la bocca ad una ferita, e cominciò a bere il sangue che ne sgorgava. E benché fosse una bevanda insolita, gli parve squisita.

« Che Dio vi ricompensi », disse l'esausto guerriero, « di avermi dato

1. *Non credo che mai schiera alcuna d'eroi* ecc.: Non si ha infatti notizia di una lotta cosí efferata. E che ci sia una donna ad alimentarla contro tre fratelli, pur di giungere all'uomo odiato, ci dice qualche cosa sugli istinti primigenii della razza germanica.

2. *Assai meglio se fossimo morti nella battaglia*: Un tal lamento ricorre ne' poemi classici, nell'*Iliade* nell'*Odissea* e nell'*Eneide,* e non dispiace riudirlo qui.

3. *Parlò Hagen allora* ecc.: il poema raggiunge con questa scena il suo piú alto grado di ferinità, ma bisogna convenire che vi si giunge con una certa verisimiglianza, che per taluni eroi esausti non vi era altra via d'uscita e che chi dava il consiglio aveva dato prova di una misura piú che umana, onde qui non di sola ferinità è lecito parlare, e di cammino a ritroso di « umane belve », ma anche di uno spirito indomito di guerra che supera ogni altro esempio.

questo consiglio. Raramente ho bevuto un vino migliore. Se mi sarà dato di vivere ancora, sempre vi sarò devoto ».

Gli altri che udirono fecero lo stesso; molti di loro bevettero sangue, e ristorarono cosí le loro forze, talché piú tardi molte altre belle donne ancora dovettero piangere i loro amici.

Il fuoco cadeva su tutti nella sala. Per ripararsene i burgundi si coprivano con gli scudi. Il fumo e il calore erano insopportabili.

Disse Hagen di Tronje:

« Addossatevi alle pareti; non lasciate cadere i tizzoni sui legami de' vostri elmi [4], spingetevi coi piedi nelle pozze di sangue. A una fastidiosa festa ci ha invitati la regina » [5].

Fra tali pene passò la notte. Ancora il suonatore montava la guardia innanzi alla porta, col suo compagno Hagen.

Come gli Unni s'accorsero che molti eroi Burgundi erano sopravvissuti, lo riferirono a Crimilde, che espresse il suo stupore e senz'altro manda un altro migliaio dei suoi guerrieri all'assalto, col solito catastrofico risultato.

La morte di Rüdiger

Se il poeta « non tenta mai di illuminare d'un raggio di pietà umana Crimilde, la donna assetata di vendetta, mostra invece una spiccata e profonda simpatia per Rüdiger, il protagonista dell'altro dramma, il dramma della fedeltà, in cui sembra rispecchiarsi, sotto un aspetto tragico, tutta la vita feudale del Medioevo. Da una parte sta il dovere d'ospitalità verso i guerrieri ch'egli ha accolti e onorati nella sua stessa casa, dall'altra il dovere di fedeltà verso il re, suo signore. Combattuto fra questi due doveri, sacri ambedue e profondamente sentiti, Rüdiger ci appare come la figura piú tragica del poema ed anche la piú umana » (R. BOTTACCHIARI, *Storia della letteratura tedesca,* Roma, 1942, pag. 43).

Rüdiger aveva ospitato in casa sua gli eroi Burgundi, non solo, ma aveva dato la propria figlia in isposa a Giselher, il re giovinetto. Ora doveva disdire i patti, privare la figlia dello sposo, infrangere il dovere dell'ospitalità per ubbidire a un dovere anche piú alto: quello della fedeltà ai propri sovrani. In qualunque modo si fosse comportato egli si trovava nella dolorosa necessità di offendere l'una parte o l'altra. Unica via d'uscita, la morte. « Bisogna — *dice egli stesso* — ch'io muoia ». *Ed ogni suo gesto, da questo momento, come lo scambio delle armi con i suoi ospiti, rivela la nobiltà del suo animo. I suoi atti, le sue parole commuovono tutti al pianto. Lo stesso Hagen, che al momento di incrociare le armi, ha avuto in dono il suo scudo, è vinto dalla commozione.* « Con Rüdiger, *commenta il poeta* — moriva il padre di ogni virtú ».

Questo episodio, che non la cede per ricchezza di motivazioni e di scorci a molti episodi omerici o della Chanson de Roland, *è come un invito ad andar cauti nel dare un giudizio sbrigativo della* Canzone dei Nibelunghi.

4. *sui legami dei vostri elmi*: una volta bruciati i legami, gli elmi non potevano piú esser tenuti saldi alle teste.

5. Un'altra amara ironia all'indirizzo di Crimilde. — I due antagonisti giungeranno agli ultimi atti della loro lotta mortale senza deflettere mai, o cedere di un'unghia. Con la spada di Sigfrido Crimilde troncherà la testa di Hagen, e un attimo dopo giacerà squarciata dalla spada del vecchio Ildebrando.

Sopraggiunse la regina che aveva pure visto quel che per l'ira dell'eroe era toccato al cavaliere unno [1]. Essa ne levò gran lamento, i suoi occhi si bagnarono di pianto. Disse a Rüdiger: « E come abbiamo noi meritato che voi aumentiate la sventura mia e del sovrano? Sempre solevate dire, o nobile Rüdiger, che per noi avreste messo a repentaglio l'onore ed anche la vita. Quanti eroi sentii far di voi il piú alto elogio! [2]

« Io vi rammento la gratitudine vostra e quel che mi avete giurato, o eletto cavaliere, allorché mi consigliaste di venire da Attila; che voi mi avreste servito fino alla morte di uno di noi. Mai io misera donna fui in piú terribile frangente ».

« Non è menzogna; ve lo giurai, nobile signora, che per voi avrei messo a repentaglio l'onore e anche la vita; ma di perdere l'anima, questo non ve l'ho giurato. Sono stato io a guidare a questa festa quei príncipi eletti » [3].

Essa disse: « Ricordati, o Rüdiger, della tua grande fedeltà, della tua costanza ed anche dei giuramenti di vendicare sempre ogni mio danno e ogni mia sventura » [4]. Ribatté allora il margravio: « Raramente vi ho negato qualcosa ».

Anche il potente Attila si diede a implorare. Ambedue si gettarono ai piedi del loro vassallo [5]. Ben si vide il tormento del generoso margravio. Il

1. La lotta continuava accanita anche all'alba nella sala incendiata. Rüdiger, angosciato, aveva chiesto l'intervento di Teodorico per porre termine all'eccidio. Teodorico non intendeva intervenire. Un cavaliere unno accusava allora di codardia Rüdiger, e questi reagiva abbattendo il malcapitato sotto gli occhi della regina Crimilde, sopravvenuta.

2. Certo Crimilde conosceva il contrasto che si svolgeva nell'animo di Rüdiger, la sua perplessità. Ora poi lo ha visto uccidere un cavaliere unno con un gesto impulsivo. Cosa pensa di fare il fedele margravio? Abbandonarla nel momento cruciale della lotta? E la fedeltà giurata? Crimilde fa appello a tutte le sue risorse di donna e di regina: lascia aperto sfogo alle lagrime, trova le parole piú atte a commuovere, a richiamare all'antica lealtà il vecchio gentiluomo, gli ricorda i tanti giuramenti quando egli venne a chiedere la sua mano per conto di Attila, il credito di cui egli godeva presso tanti eroi. Tutto questo poteva esser annullato in un attimo?

3. *ma di perdere l'anima* ecc.: Rüdiger vuol significare che il dovere della fedeltà vale fino a quando chi vi si impegna non va contro ai piú elementari doveri della vita. Tale il caso di chi accompagna ad una festa dei cavalieri eletti e poi riceve l'ordine di trucidarli. Da che è nato, come si giustifica quest'ordine? Forse che l'insidia partiva da loro? Nient'affatto. Essi furono attirati in un infame tranello. Il giuramento di fedeltà vale anche in questi casi in cui chi s'invischia si danna? Nella risposta di Rüdiger è implicita la condanna di ciò che la feroce regina aveva perpetrato ai danni dei Burgundi.

4. « *Ricordati, o Rüdiger* ecc. »: Crimilde non entra in merito alla questione, la scansa addirittura. Non vuol che si giudichi la sua azione efferata e bada soltanto a tener legato al suo giuramento il margravio. Date le consuetudini de' tempi, questo argomento è la sua forza.

5. Scena che è forse unica nell'epica cavalleresca. Due sovrani che si gettano ai piedi del loro vassallo. Era come un volerne annientare ogni nobile resistenza con questa estrema umiliazione. Rüdiger comprende bene che per lui non c'è via di salvezza e il tormento gli traspare dal volto. — Par che l'ignoto poeta presti tutto il suo interesse

fedele guerriero disse con profonda tristezza [6]:

« Sventura a me che ho vissuto questo giorno! Or mi tocca far getto dell'onor mio, della fedeltà e cortesia che Dio mi ha imposto. Ohimé, Dio del Cielo, perché non viene la morte a risparmiarmelo!

« Qualunque cosa ora tralasci e qualunque imprenda, sempre avrò agito perfidamente; ma se ambedue li abbandono, tutti mi faran vituperio [7]. Colui che mi donò la vita si degni or consigliarmi ».

Il re e la regina insistettero nel supplicarlo. Cosí dovettero poi perder la vita per mano di Rüdiger altri cavalieri ed anche il prode morí. State ora ad udire le dolorose gesta.

* * *

Sapeva che non gliene sarebbe venuto che danno e immenso dolore. Ben volentieri si sarebbe ricusato al re e alla sua donna. Molto egli temeva che se avesse ucciso uno dei Burgundi si sarebbe acquistato l'odio della lor gente.

Disse allora quel prode al sovrano: « O mio re, prendetevi tutto quel che io tengo da voi, la terra e le castella: che nulla piú mi appartenga. Io me ne andrò ramingo per le vie dell'esilio» [8].

Rispose il re Attila: « E chi mi aiuterebbe allora? La terra e le castella, tutto io dono a te purché mi vendichi, o Rüdiger, dagli inimici miei. Sarai un possente sovrano al fianco di Attila ».

Ma Rüdiger replicò: « Come volete ch'io lo faccia? Io stesso li ho invitati nella mia dimora, io ho offerto loro amichevolmente cibo e bevanda, ho donato loro i miei doni: come potrei io voler ora la loro morte?

« La gente crederà forse che io sia codardo. Io non ho negato alcun servigio a quei nobili ed ai loro vassalli: inoltre mi pento del parentado con essi conchiuso.

« Ho concesso la mia figlia al prode Giselher. Non potevo collocarla meglio per quel che è cavalleria e onore, fedeltà e virtù. Mai vidi un cosí giovane sovrano di tanto valore ».

Lo interruppe Crimilde: « O generosissimo Rüdiger, muoviti a pietà

al dramma degli animi. In realtà vi si cala, e ne trae tutti gli effetti d'arte che vi poteva cavare.

6. Per questa umana tristezza Rüdiger grandeggia fra tutti i personaggi della *Canzone dei Nibelunghi*. La sua capacità di soffrire per ragioni morali lo isola da tutti e svela nel poeta virtú finora insospettate di penetrazione e di forza rappresentativa. Tutte le battute di Rüdiger s'intonano d'ora innanzi al doloroso dramma ch'egli vive e alla sua altezza morale. Il poeta è salito su di una vetta e vi si mantiene.

7. *se ambedue li abbandono* ecc.: se non manterrò il dovere della fedeltà verso i miei sovrani né quello dell'ospitalità verso i Burgundi, si penserà ch'io abbia agito cosí per viltà e ne sarò doppiamente vituperato.

8. Meglio l'esilio e la povertà che l'infamia. Rüdiger tenta anche questa via, ma invano.

di noi due, di me e del sovrano. Pensa dunque che mai ad alcuno toccarono cosí terribili ospiti » [9].

Rispose il margravio alla sua sovrana: « Oggi Rüdiger deve scontare con la vita quello che voi e il mio sire avete fatto benevolmente per me: bisogna che io ne muoia [10]. Non v'è piú indugio ».

« Lo so che oggi stesso le mie castella e le mie terre saranno orbate per mano di qualcuno. Affido alla vostra grazia la mia donna e la figlia mia e tutti i derelitti che son là a Bechelaren ».

« Dio te ne renda grazia », disse allora il re. Egli e la regina ambedue si allietarono .« Avremo gran cura della tua gente: e poi confido nella mia buona sorte che tu possa rimanere incolume ».

Cosí quegli pose in giuoco l'anima e la vita [11]. La donna di Attila lacrimava. Egli disse: « Son costretto a far per voi quel che ho giurato. Poveri amici miei, come vi combatto a malincuore » [12].

* * *

Lo si vide allontanarsi mestamente dal re. Disse ai suoi cavalieri che trovò lí presso: « Armarvi dovete voi tutti, o miei fedeli. Purtroppo m'è d'uopo combattere i valorosi Burgundi ».

...Ecco si vide Rüdiger avanzarsi con l'elmo in capo. Gli uomini del margravio portavano spade affilate ed ampi scudi splendenti. Li scorse Volker, il suonatore di viola, e ne ebbe grande corruccio.

Come il giovane Giselher vide il suo suocero farsi avanti con l'elmo in capo,... se ne allietò in cuor suo: « O noi beati per questi amici che ci

9. *cosí terribili ospiti*: certo Crimilde s'illudeva di compier il massacro dei Burgundi con minor difficoltà. Neanche l'incendio della sala li ha costretti alla resa. Per Crimilde i terribili sono loro, non lei, che ha ordinato di appiccare il fuoco alle pareti. La tremenda donna guarda alla sua tragica situazione come se ce l'avessero ficcata gli altri, mentre vi si era cacciata con furore demoniaco.

10. *bisogna che io ne muoia*: con questa virile determinazione a morire quel giorno stesso cessa da parte di Rüdiger ogni opposizione. Messo nella triste condizione di dover decidere, ha optato per la fedeltà ai suoi sovrani.

11. *pose in giuoco l'anima e la vita*: « Nella fiera lotta tra la fede giurata al proprio signore terreno e la fede giurata al Signore celeste, Rüdiger implora un raggio dal cielo; ma Iddio non risponde, e l'eroe parte per la pugna straziato dal dubbio, curvo sotto il peso della coscienza di aver messo, con la propria decisione, sulla bilancia dell'eterna giustizia la salute dell'anima e tutto se stesso. Con un'ultima, disperata invocazione al Signore perché usi misericordia a lui e ai suoi nemici, egli muove incontro ai Burgundi. Una soluzione del conflitto interiore non pare possibile: alla fine del suo cammino di gloria egli troverà la « morte secunda » (quella dell'anima), ben piú amara e ben piú tremenda del destino che attende l'eroe germanico nei canti primitivi » (C. GRÜNANGER, *op. cit.*, pp. 193-94).

12. *Poveri amici miei* ecc.: Il pensiero di Rüdiger è rivolto agli amici di recente acquistati, agli eroi Burgundi, contro ai quali ora si arma a malincuore.

siam conquistati venendo! Ora avremo gran vantaggio dalla mia sposa, ed io son ben lieto che queste nozze si siano compiute ».

« No so di che cosa vi consoliate », replicò il suonatore.

« Avete mai visto che tanti eroi se ne vengano a fine pacifico con gli elmi serrati e con i brandi in pugno? Rüdiger vuol meritarsi a danno nostro i suoi castelli e le sue terre ».

Ma già il margravio era davanti alla sala con lo scudo al piede. Era forzato a ritogliere a quegli amici il saluto e l'omaggio. « O forti Nibelunghi », gridò verso a sala, « difendetevi tutti... Un tempo fummo amici: or mi sciolgo da questa fede ».

Lo stupore invase gli sventurati guerrieri: era bene triste vedersi combattere da colui che essi amavano. Abbastanza ne avevano sopportati di travagli dai loro nemici!

« Non permetta Iddio », esclamò Gunther, « che voi dimenticate cosí la fede e l'amicizia; io confido che non lo farete mai ».

« Non posso fare altrimenti », rispose quel prode. « Bisogna ch'io vi combatta perché l'ho giurato. Difendetevi dunque, o audaci guerrieri, se la vita vi è cara. La donna del mio sovrano non ha voluto sciogliermi dal giuramento ».

« Troppo tardi ci sfidate », disse il nobile príncipe. « Dio possa compensarvi, o geneorso Rüdiger, della fede e dell'amore che ci avete prodigato... Se ci lasciate in vita, sempre vi saremo debitori... dei magnifici doni di quando ci avete guidato fedelmente in questa terra di Attila. Rammentatevene, o generoso Rüdiger ».

« Come sarei lieto », disse Rüdiger, « di potervi largire largamente i miei doni con la liberalità che aveva sperata! Allora nessuno avrebbe da farmi rimproveri ».

« Rinunciate, o magnanimo Rüdiger », disse Gernot. « Certo mai alcuno ha trattato con tanta generosità i suoi ospiti come voi. Se rimarremo in vita ne avrete largo compenso ».

« Volesse Iddio », rispose Rüdiger, « o nobile Gernot, che voi foste sul Reno ed io comunque onoratamente morto piuttosto che dovervi combattere [13]. Mai eroi ebbero a soffrire maggior pena da amici ».

Concluse allora Gernot: « Dio vi compensi dei doni generosi, sire Rüdiger. Io mi dolgo della vostra morte, se con voi dovrà perire tanta virtú. Ecco il brando che voi stesso m'avete dato, o prode guerriero.

« Mai mi ha tradito in tutti questi frangenti: piú d'un cavaliero è mor-

13. Si sente che Rüdiger esprime veramente il voto dell'anima, della sua anima cavalleresca avvezza ad apprezzare i valori della vita.

to per la sua lama. Esso è saldo e lucente, magnifico e perfetto. Credo che nessun eroe farà mai dono sí ricco.

« Se non volete desistere e ci volete assalire e mi uccidete uno degli amici che ancora mi restano, io vi toglierò la vita con la vostra stessa spada: ho gran pena di voi e della vostra chiara consorte ».

« Oh, lo volesse Iddio, sire Gernot, che si compisse qui il vostro volere e rimanesse salva la vita degli amici vostri. Ben potrebbero affidarsi a voi mia figlia e la mia donna » [14].

Allora parlò Giselher:

« Volete render vedova troppo presto la vostra bella figliuola? [15]. Rammentatevi ch'io mi affidai a voi quando la presi in moglie ».

Rispose Rüdiger: « Fate che la giovine non sconti quel che io debbo fare: in nome della vostra stessa virtú siatele benigno ».

* * *

« Ed ora Dio ci protegga », esclamò il margravio e, alzato lo scudo, si avviava coi suoi verso la sala. Allora Hagen gridò forte dall'alto della scalinata:

« Aspettate un momento, nobile Rüdiger; lo scudo che Gotlinda mi diede me l'hanno spezzato in mano gli Unni... Se avessi il vostro buono scudo non avrei bisogno d'altra difesa » [16].

« Vorrei osare offrirtelo in presenza di Crimilde. Ma pure prendilo », rispose Rüdiger, « portalo Hagen, al tuo braccio. Cosí potessi tu riportarlo nel paese dei Burgundi! »

Allora molti occhi si arrossarono di pianto. Era l'ultimo dono che Rüdiger di Bechelaren poté offrire ad eroe. E per quanto Hagen fosse d'animo duro e feroce, si commosse a quel dono che il generoso margravio gli offriva sí presso all'ultima ora. Piú d'un cavaliere si uní al suo cordoglio.

« Che Dio del cielo vi rimuneri, o sire Rüdiger. Non vi sarà mai eroe

14. Ormai votato a morte, Rüdiger considera quasi un privilegio morire per la mano di un prode come Gernot, a cui ha donato la propria spada. Lo stima tanto che a lui affiderebbe, dopo morto, moglie e figlia. In realtà, Rüdiger cadrà morto proprio per un colpo infertogli da Gernot, a sua volta ferito a morte dal margravio. — Non sono situazioni ricalcate da altri poemi. Il suo gruzzolo di novità nel mondo epico la *Canzone dei Nibelunghi* l'ha portato.

15. Anche questa è situazione ben nuova. Un sacro nodo unisce già due giovani nel concorde volere dei familiari, ed ecco che il padre della sposa, suo malgrado, è coinvolto in una lotta mortale col genero e i suoi congiunti e amici. Non valgono i patti e la fiducia reciproca giurata. La situazione è per se stessa altamente drammatica e il poeta non fa che sottolinearla.

16. Una proposta ben singolare. Se la fa Hagen è perché ha penetrato l'animo del margravio. Non c'è gesto d'estrema rinuncia o d'alta generosità di cui il margravio non sia

pari a voi nel largire cosí mirabile dono ad esuli guerrieri. Faccia Iddio che la virtú vostra viva perenne.

« O noi infelici», continuò Hagen, « già tante sventure dovemmo sopportare. Che Dio ci sorregga: ora dobbiamo lottare anche con amici! » Disse il margravio: « Ne sono profondamente afflitto ».

Concluse Hagen: « La mia mano non vi colpirà mai nella pugna, anche se uccideste tutti i Burgundi ».

A tali parole Rüdiger si inchinò cavallerescamente. Piangevano tutti di non poter stornare quella sciagura. Con Rüdiger moriva il padre d'ogni virtú.

« Il conflitto è dal poeta felicemente risolto con l'episodio dell'offerta dello scudo. Gli eroi stanno già per gettarsi nella mischia, quando Hagen chiede a Rüdiger di dargli il suo proprio scudo, in cambio di quello donatogli dalla sposa del margravio, ch'è andato in pezzi. Offrendo lo scudo al proprio nemico e rinnovando cosí quel vincolo di umana solidarietà (*sodalitas*) che la lotta impostagli dal destino e dal suo dovere di vassallo e di cavaliere apparentemente spezzerà, il « padre d'ogni virtú », com'è chiamato Rüdiger dal poeta, si è ricongiunto all'Albero della vita verace e può muovere pacificato e fidente incontro alla morte.

E Hagen, il « truce » Hagen, che finora non aveva riconosciuta altra legge se non quella che impone la vendetta come sacro dovere, ora, avuto da Rüdiger lo scudo, dichiara che non volgerà la spada contro di lui, anche se il magravio dovesse uccidere tutti i Burgundi. « *Per quanto feroce fosse Hagen* e *duro d'animo, pure lo mosse a pietà quel dono, che l'eroe gli fece cosí presso l'ora estrema* » (C. GRÜNANGER, *op. cit.*, pag. 194).

La strage dei cavalieri di Teodorico

S'inizia la mischia terribile e Rüdiger non risparmia certo i suoi colpi. Gli si fa incontro Gernot:

« Non volete lasciarmi in vita neppure uno dei miei, Rüdiger. Ebbene volgetemi la fronte, proverò con voi la buona spada che mi avete donato, cosí meriterò il vostro dono ».

I due cavalieri si slanciarono uno contro l'altro. Un colpo della spada di Rüdiger spaccò l'elmo di Gernot, e il sangue ne scaturí a fiotti. Ma Gernot brandí la spada, dono di Rüdiger, e lo ferí alla testa e al petto, e Rüdiger cadde. Entrambi i guerrieri morirono, Gernot e Rüdiger. Quando Giselher vide morto suo fratello si gettò furibondo contro quelli di Bechlar, e, sotto i colpi dei Burgundi, nessuno dei cavalieri di Rüdiger si salvò.

Allora nella sala si rifece silenzio ».

Crimilde, ch'era tutta tesa alle grida dei guerrieri, non udendo piú una voce, subito

capace nella sua ora estrema. Donando il suo scudo all'avversario Rüdiger rivela che una sola cosa ora gli importa: non tanto vincere, quanto salvare la sua anima che ha rotto i patti dell'amicizia e dell'ospitalità in ubbidienza a un dovere già prima contratto: quello della fedeltà al suo signore. Se in un primo tempo il margravio è travolto nel conflitto degli opposti doveri, ora se ne riscatta con un gesto che ha del sublime. Morirà, ma non ha piú nemici e la sua morte sarà espiazione e redenzione ad un tempo. Tutti gli animi gli s'inchinano; e anche noi ci inchiniamo al poeta che ha saputo risolvere un conflitto, altrimenti insanabile, con un tratto d'alta umanità, che è quanto dire d'alta poesia.

pensò a un tradimento del margravio: « Rüdiger vuol certo salvare i Burgundi; abbiamo fatto male a fidarci di lui ».

L'udí Volker e le diede una solenne mentita, facendo portare dinanzi al re il corpo insanguinato di Rüdiger. Gli Unni, mirando il cadavere del margravio, furono presi da costernazione. Piú alto suonava il lamento di Attila; pareva il ruggito d'un leone. Il palazzo e la torre rintronavano di grida dolorose.

* * *

Giunge un messo a Teodorico, con la notizia che forse il re o Crimilde erano stati uccisi. Il signore di Verona invia un cavaliere a informarsi presso i servi di Attila. Ora sa anche lui che il margravio è caduto e con lui tutti i suoi cavalieri.

« Il re degli Amelunghi si sedette presso la finestra col cuore greve di tristezza, e mandò Ildebrando a domandare altre notizie ai Burgundi. Ildebrando si armò e vide che tutti i cavalieri di Teodorico erano pure armati e pronti ad accompagnarlo ».

« Vogliamo venire con voi », gli dissero, « per vedere se Hagen di Tronje sarà tanto ardito di parlarvi con scherno, come è solito ».

Volker li vide arrivare e disse ai suoi signori:

« Vedo arrivare armati i cavalieri di Teodorico; vengono per assalirci; l'andrà male per noi ».

Giunge Ildebrando in testa ai suoi, posa lo scudo al piede e chiede ai Burgundi il cadavere di Rüdiger per rendergli gli estremi onori.

Volker rispose:

« Andatelo a prendere là dove l'eroe è caduto nel proprio sangue ».

Disse allora Wolfhart, un cavaliere di Teodorico:

« Signor suonatore di violino, non irritateci. Se il mio signore non ci avesse proibito di azzuffarci con voi, paghereste il male che ci avete fatto ».

Rispose il sonatore:

« Chi tralascia ciò che gli è proibito di fare, vuol dire che ha paura ».

« Se non smettete lo scherno », disse Wolfhart, « io vi guasterò le corde in maniera che ancora sul Reno ve ne ricorderete, se mai ci tornate ».

Disse il suonatore:

« Se mi guastate le mie corde, lo splendore del vostro elmo si offuscherà ».

Wolfhart voleva gettarsi su di lui, ma Ildebrando, che era suo zio, lo trattenne, dicendogli:

« Tu vuoi infuriare nella tua stupida rabbia, e vuoi farci perdere la grazia del mio signore ».

« Lasciate libero il leone », disse Volker con scherno, « ma se mi viene troppo vicino lo accoppo, che non possa piú pronunciare parola ».

Allora Wolfhart si gettò su di lui, e tutta la schiera lo seguí.

Cosí s'inizia l'ultima carneficina. Giselher fa arrossare di sangue molti lucidi elmi; si batte da ultimo con Wolfhart e cadono entrambi. Ildebrando atterra Volker. Accorre a vendicarlo Hagen, e Ildebrando, ferito e sanguinante, si salva con la fuga, riparando presso Teodorico. Questi è lontano dall'immaginare la gravità della sua sventura. Saputo da Ildebrando che fu Hagen a ferirlo e che Rüdiger è caduto per mano di Gernot, a sua volta morto per un fendente del margravio, crede di poter dare ancora degli ordini.

« Dite ai miei uomini di armarsi; io stesso andrò là. Fatemi portare la mia armatura; voglio parlare con gli eroi della Burgundia ».

Rispose Ildebrando crollando tristemente il capo:

« Chi deve venire con voi? Quelli che rimasero in vita li vedete innanzi a noi. Sono io il solo: gli altri sono morti ».

Il re si spaventò a tale nuova; mai gli capitò di soffrire piú acerbo dolore.

Disse:

« Se tutti sono morti i miei guerrieri, Dio si è dimenticato di me, misero Teodorico! Ma come han potuto morire quegli eletti cavalieri per mano di coloro che pure erano stanchi di combattere e pieni d'affanni? E degli ospiti rimase qualcuno in vita? »

Disse Ildebrando:

« Lo sa Iddio; nessuno fuorché Hagen e Gunther ».

Efferatezza di Crimilde
Sua morte

Teodorico piange ad uno ad uno i suoi cavalieri morti e dolentemente conclude:

« Con questo giorno ogni mia gioia è finita. Oh, perché non si può morire di dolore? »

Poi si arma e affronta Hagen e Gunther. Prima l'uno, poi l'altro. Non vuol la loro morte (troppo affranti dalle fatiche e dalle ferite erano i due eroi), e si limita a ridurli all'impotenza. Poi, legati, li consegna a Crimilde, pregando la regina di trattare umanamente guerrieri cosí valorosi. Forse un giorno, con i loro nobili servigi, avrebbero potuto riscattare il male che le avevano fatto.

Crimilde fa chiudere in celle diverse i due prigionieri. Poi si presenta ad Hagen. Vuol da lui sapere dove egli ha nascosto il tesoro dei Nibelunghi. Hagen risponde: « Finché vivrà uno de' miei signori, io non rivelerò a nessuno dove tale tesoro è nascosto ». *Fra i signori di Hagen non sopravviveva che Gunther. Crimilde non esita un momento. Esce e poco dopo tornava con la testa di Gunther, tenendola per i capelli. L'eroe di Tronje guardò inorridito, ma non perciò scese a patti.*

« Ora nessuno sa, tranne Dio e me, dove si trova il tesoro. Ma a te, donna infernale, sarà nascosto per sempre ».

Crimilde compie l'ultimo gesto. Strappa ad Hagen la spada di Sigfrido e con quella, con gesto risoluto, gli taglia la testa.

Tanta ferocia turba lo stesso re Attila, che ha parole di rimpianto per un eroe, che gli fu nemico, ma di cui riconosceva l'alto valore. Maestro Ildebrando, approfittando di quel turbamento, si scaglia su Crimilde e con un terribile fendente vendica la morte dell'eroe di Tronje.

La reggia è tutta sparsa di cadaveri. La bella Crimilde ora giace tagliata in due pezzi. Non s'odono che lamenti. Piangono Teodorico ed Attila sulla sorte di tanti parenti e amici. Su questa scena luttuosa si chiude la Canzone dei Nibelunghi.

Teodorico si cercò da sé la propria armatura, e il vecchio Ildebrando lo aiutò a rivestirla; e i lamenti del forte eroe continuavano a risonare per la casa. Ma poi riacquistò l'antica forza d'animo e si avviò con Ildebrando portando in mano lo scudo [1].

1. Vedi nell'atteggiamento dell'eroe quanto gli costi la nuova decisione di affrontare coloro stessi ch'egli aveva messo in guardia contro Crimilde.

Hagen di Tronje disse:

« Vedo venire verso di noi il signore Teodorico; egli ci assalirà per la grande pena che gli abbiamo procurato. Ma, se egli si crede cosí forte e terribile e se viene per vendicarsi, io son l'uomo da tenergli testa » [2].

Teodorico e Ildebrando udirono questo discorso. Venne dove i due cavalieri stavano, fuori, davanti alla casa, appoggiati alla sala.

Teodorico abbassò il proprio scudo.

E disse in tono addolorato:

« Perché avete fatto questo contro di me, signore Gunther? [3]

« Mi avete privato d'ogni mio conforto. Non vi bastava di avere ucciso Rüdiger, e avete anche distrutto tutti coloro che mi erano fedeli [4]. Mai io vi avrei fatto tanto male ».

Hagen replicò:

« Nessuno lo nega, ma io menerò colpi assai forti, se non si spezza la spada dei Nibelunghi ».

Quando Teodorico udí queste parole, subito afferrò lo scudo. Hagen gli fu addosso in un momento e i colpi della sua spada risuonavano sull'armatura di Teodorico, il quale non stentava poco a difendersi. Cercava pure di evitare Balmung [5], un'arma molto forte, e ricambiava con arte i colpi di Hagen finché riuscí a infliggergli una lunga e profonda ferita.

Il nobile Teodorico pensava:

« Le fatiche e i disagi ti hanno indebolito; avrei poco onore a darti la morte, voglio soltanto tentare se mi riesce di domarti e di costringerti a darti come ostaggio » [6].

Lasciò cadere lo scudo; la sua forza era grande; cinse con le sue braccia Hagen di Tronje e lo ridusse all'impotenza.

A vedere ciò Gunther fu molto afflitto [7]. Teodorico legò Hagen e lo menò a Crimilde: cosí le diede nelle mani il piú ardito cavaliere che mai portasse armi.

Ella ne fu molto lieta.

La moglie di Attila nella sua gioia si inchinò al guerriero [8]:

« Che tu possa essere sempre felice di animo e di persona, tu mi hai

2. Hagen non sa che si trova di fronte ad uno più forte di lui.

3. Gunther, il re dei Burgundi, stava al fianco di Hagen. A lui si rivolge Teodorico, ma gli risponde con la consueta alterigia Hagen.

4. Nell'ultima mischia erano caduti tutti i cavalieri Ostrogoti, fedeli a Teodorico.

5. *Balmung*: la spada di Hagen, che già appartenne a Sigfrido.

6. Teodorico rivela la sua generosità d'animo. Vuol salvare l'avversario.

7. Gunther assiste al duello, prova dolore per la sconfitta di Hagen, ma cavallerescamente non interviene. Si riserva di sfidare a sua volta Teodorico.

8. *al guerriero*: a Teodorico, che le consegnava legato Hagen, il suo mortale nemico, l'uccisore di Sigfrido.

ricompensato di ogni mio dolore; te ne sarò riconoscente sino alla morte ».

Disse allora Teodorico:

« Lasciatelo in vita, nobile regina; può darsi che i suoi servigi riscattino il male che vi ha fatto » [9].

Ella fece condurre Hagen in una prigione e lo chiuse là dentro.

Gunther allora gridò [10]:

« Dov'è l'eroe di Verona? Egli mi ha fatto dolore ».

Teodorico subito gli mosse incontro e anche quei due cavalieri combatterono fra di loro. Ma Teodorico fu anche questa volta vincitore.

Il re fu legato per mano di Teodorico, e cosí legato lo prese per mano e condusse a Crimilde, la quale lo salutò dicendo:

« Re Gunther, siatemi il benvenuto ».

Egli disse:

« Nobile sorella mia, vi ringrazierei se il vostro saluto fosse benevolo. Ma conosco il vostro animo iracondo, e so che a me e a Hagen questo saluto lo fate solo per scherno ».

Allora parlò l'eroe di Verona:

« Moglie del re nobilissimo, mai non vi furono qui come ostaggi cavalieri piú valorosi e buoni, di quelli che oggi vi ho consegnati, o illustre regina. Ora, per l'amicizia mia, trattate umanamente questi guerrieri » [11].

La regina rispose che lo farebbe volentieri [12].

Allora Teodorico si allontanò con gli occhi pieni di lacrime [13].

Ma orribilmente si vendicò la moglie di Attila.

Ai due eletti cavalieri ella tolse la vita.

Ella li fece mettere separatamente in prigione, e cosí non si rividero mai piú, finché ella non fece portare dinnanzi a Hagen la testa di Gunther. Fu assai feroce contro quei due la vendetta di Crimilde [14].

Ella andò a trovare Hagen nella sua prigione.

9. La fama di Teodorico attraverso il Medio Evo fu grande. Benché duro verso Severino Boezio, suo ministro fedele, ch'egli lasciò morire in carcere, nel complesso egli ebbe fama di grande sovrano, non di rado di magnanimi sensi, e un riverbero di tale fama si coglie anche qui.

10. Gunther aveva atteso con cuore fermo il ritorno di Teodorico, per sfidarlo a sua volta, e vendicare così la sconfitta di Hagen, umiliato all'estremo.

11. Teodorico rimane fermo nel suo generoso atteggiamento verso i vinti, che pur erano responsabili della strage dei cavalieri suoi compagni.

12. Il desiderio della vendetta ha talmente invaso il cuore di Crimilde, ch'ella può anche mentire davanti al generoso Teodorico che le ha dato in mano i suoi nemici mortali.

13. Teodorico piange sulla sorte di re Gunther e di Hagen. Forse non si fida di Crimilde. Forse sente che l'eroe vinto e gettato in uno squallido carcere merita la pietà dello stesso artefice della sua rovina. Nobile figura, invero.

14. Tutto questo passo anticipa la conclusione. È il poeta che interviene e medita sui luttuosi eventi. Come essi si svolsero, è narrato ora: « *Ella* (*Crimilde*) *andò a trovare Hagen nella sua prigione* ».

Parlò con odio e collera al guerriero:

« Se mi restituite ciò che mi avete tolto [15], potrete ritornare ancora vivo nel paese dei Burgundi ».

Il feroce Hagen [16] rispose:

« È un discorso inutile, nobilissima figlia del re; ho giurato di non rivelare dove è nascosto il tesoro, finché sarà vivo uno dei miei signori. Cosí non cadrà in mano a nessuno.

Sapeva bene che lo farebbe morire.

« Allora, la finirò io [17] — disse Crimilde, e ordinò di uccidere suo fratello. — Gli fu tagliata la testa ed essa la portò, tenendola per i capelli, dinanzi all'eroe di Tronje. Fu per lui una spaventosa vista.

— Quando il guerriero vide la testa del suo signore, disse a Crimilde:

« Sí, tu sei giunta alla fine dei tuoi desideri, e tutto è accaduto come avevo previsto.

« Ora è morto il nobile re dei Burgundi, e anche il giovine Giselher e Gernot. Nessuno dunque piú sa, tranne Dio e me, dove si trova il tesoro. Ma a te, donna infernale, sarà nascosto per sempre ».

Ella disse:

« Tu hai mal riparato il male che mi hai fatto [18].

« Ma voglio conservare io la spada di Siegfried. Egli la portava, il mio dolce e diletto sposo, l'ultima volta che lo vidi, e il mio cuore ha sofferto per la sua perdita piú che per qualunque altro male! »

Ella trasse quella spada dal fodero, né egli poté impedirlo. La donna decise di uccidere l'eroe: sollevò la spada con le due mani e gli mozzò la testa. Lo vide il re Attila e ne ebbe grande dolore.

« Sciagura! » esclamò il re. « È stato ucciso dalle mani di una donna il piú valoroso eroe che mai abbia combattuto in battaglia e portasse scudo. Per quanto gli fossi nemico, molto mi fa pena ».

Disse allora il vecchio Ildebrando:

« Della gioia di averlo ucciso non ne godrà a lungo. Benché egli abbia procurato pure a me angoscia e pena, voglio vendicare la morte del nobile eroe di Tronje ».

Il vecchio Ildebrando diede un balzo verso Crimilde e calò sulla regi-

15. *ciò che mi avete tolto*: il tesoro dei Nibelunghi.

16. *Il feroce Hagen*: La ferocia è in Hagen natura. Dopo aver ucciso Sigfrido a tradimento non ha un solo moto di pentimento per il suo gesto; anzi se ne vanta. Ora, davanti alla morte sicura, non fa una sola concessione per evitarla.

17. *Allora la finirò io*: La determinazione di Crimilde di compiere la sua vendetta è altrettanto tremenda. Si trovano di fronte due caratteri indomabili.

18. *Tu hai mal riparato il male che mi hai fatto*: come a dire: « Nessuna riparazione mi è venuta da te. Ed è giunta l'ora di tirare i conti ». Finge di volere la spada di Sigfrido per conservarla alla sua memoria e poi con quella dà il colpo di grazia ad Hagen.

na un terribile fendente. Essa fu colta da grave angoscia, ma le sue grida disperate non le servirono a nulla [19].

Tutt'intorno giacevano cadaveri. Il corpo della regina era squarciato. Teodorico e Attila piangevano e lamentavano la morte di tanti congiunti e vassalli.

Tanta gloria e tanto onore erano finiti nella morte.

Non v'era persona che non avesse a piangere qualcuno.

La festa del sovrano era dolorosamente conclusa: come sempre la gioia finiva in dolore.

Non posso narrarvi quel che accadde in seguito, se non che si vedevano piangere dappertutto pagani e cristiani, cavalieri e donne, e anche belle fanciulle, che avevano perduto quelli che amavano.

Non vi dirò altro di questo grande dolore.

Lasciamoli giacer morti coloro che furono uccisi [20].

Qualunque cosa sia poi accaduta nella terra degli Unni, qui questa storia finisce; questa è la canzone dei Nibelunghi.

« Nella redazione più antica, il poema terminava con le parole: « *daz ist der Nibelunge nôt* », « questa è la tragica fine dei Nibelunghi »; nella redazione più recente invece la parola *nôt* fu sostituita col termine generico *liet* (« cantare, canzone »), col quale l'opera è passata all storia.

La chiusa primitiva riassumeva con efficace lapidaria brevità il tema della seconda parte dell'*epos*: la situazione disperata, senza scampo, in cui vengono a trovarsi i re burgundi e il loro seguito — che come possessori del fatale tesoro portano il nome di Nibelunghi — alla Corte di Attila, dove, per l'implacabile volontà di vendetta di Crimilde, si compie il « funere nefando »: vendetta atroce e tremenda, che colpisce coi colpevoli gl'innocenti e porta allo sterminio di tutto un popolo d'eroi, ma che pure è sentita e rappresentata dal poeta, in quanto aderisce ai principî dell'etica eroica, come il sacro dovere della vedova verso lo sposo, che i fratelli hanno ucciso, e quindi come opera di giustizia, mentre in pari tempo la sua anima cristiana assiste atterrita al disumanarsi della « demonia », dalla « *vâlandinne* », e inesorabilmente la condanna.

Così le due parti del poema, la prima comprendente diciannove canti, che terminava con la morte di Sigfrido e l'affondamento del tesoro nel Reno per opera di Hagen, e la seconda, che comprende i rimanenti venti canti e ha per argomento la vendetta di Crimilde, si corrispondono simmetricamente, come la causa e l'effetto, indissolubilmente unite l'una all'altra dal motivo etico dominante e dalle figure dei tre protagonisti: *Sigfrido, Hagen, Crimilde:* l'eroe, il suo uccisore, la vindice eroina. Ma come ha dimostrato l'analisi comparativa delle fonti, tale unione è opera dell'ultimo poeta, l'autore del *Nibelungelied.* È lui che ha dato alla materia tradizionale, elaborata dai precedenti poeti, l'afflato della grande tragedia » (C. GRUNANGER, *Storia della lett. tedesca,* ed. Nuova Accademia, 1955, pp. 175-176).

19. *Le sue grida disperate* ecc.: Ogni femminilità pareva spenta in Crimilde. Ella aveva assunto le sembianze di una furia vendicatrice. Ora, davanti al gesto inatteso di Ildebrando, e già in preda alla morte, ella rivela attraverso alte strida la sua fragilità femminile.

20. Sono notazioni staccate, buttate giù alla rinfusa, per dire sempre la stessa cosa: la gran desolazione di quella scena di strage e di morte.

Alcuni lineamenti dei personaggi della « Canzone dei Nibelunghi »

Volker

Il suo eroismo è forgiato sullo stampo di quello di Hagen, ma si sente già nella sua arte giullaresca il tocco della modernità feudale. È un uomo d'alto lignaggio, un suonatore di viola, conoscitore di territori oltre il Danubio attraverso i quali guida i Burgundi.

Ammirevole è il patto di fedeltà con HAGEN nell'ora del maggior periglio. Da quel momento i due eroi si comportano come una persona sola, in una grandiosa lotta, ove la fedeltà e la generosa devozione l'un per l'altro sono l'unico conforto morale.

Plastica la scena della veglia notturna sulla porta dell'alloggiamento; dolcissimo l'intermezzo musicale per conciliare il sonno dei guerrieri. Ma colui che possiede la delicata mano di un suonatore, ha pure il polso d'acciaio del combattente; è prodigo di ogni suo aiuto ma conosce anche la durezza della decisione piú violenta.

Lo si ricordi subito dopo l'uccisione di ORTLIEB, quando Hagen dà inizio alla carneficina e DANKWART, sulla porta del padiglione, sfibrato per il combattimento subito nei quartieri dei propri soldati, sta per cedere. La figura di Volker, inviato in aiuto, giganteggia sulla porta dall'interno: nessun Unno uscirà vivo davanti a lui.

Volker è lo specchio limpido di Hagen che gli è maestro di fedeltà e di eroismo; desta l'ammirazione incondizionata di amici e nemici perché instancabile nel cimento al quale dà forza fisica, precisione di colpi, occhio acuto, intelligenza viva.

Rüdiger di Bechlaren

È il piú possente vassallo di Attila e anhe il piú amato... La vera fisionomia di questo personaggio si delinea compiutamente solo nell'imminenza della morte.

Dapprima compare alla Corte di Attila quale messo da inviarsi ai Burgundi con una ambasceria di carattere molto delicato. È una persona quindi della massima fiducia. Si direbbe che gli siano propri il tatto e la delicatezza diplomatica, nel tono dolce e suadente con cui sa porgere gli argomenti e nella devozione che gli concilia gli animi di tutti.

Quando i Burgundi sono suoi ospiti è di una generosità rara, perché veramente li ama, questi suoi amici del Reno, ed è felice solo nella dimostrazione della sua ospitalità...

Il suo contrasto interiore, che non ha soluzione possibile, è veramente tragico: egli si trova preso tra la fedeltà giurata al suo re precedentemente ed a Crimilde poi (a Worms in occasione della domanda di matrimonio), ma non sente alcun impulso interiore a rispettare la volontà di quest'ultima, perché la Regina è al di là della legge, è nell'ingiusto, nell'eccessivo, nel torbido e lo vuol condurre ad una violenza per se stessa deprecabile.

D'altra parte egli ha giurato liberamente amicizia ai Burgundi e sente in questo momento piú forte il vincolo affettivo per loro che non il dovere di obbedire a quello che giudica un comando riprovevole.

Conteso tra la fedeltà al sovrano e la rottura violenta dell'amicizia, senza scelta pratica possibile (è evidente la scelta morale) perché l'onore è uno, va incontro alla morte come alla liberazione... Dopo aver chiaramente espresso l'animo suo, ha il conforto supremo di raccogliere comprensione per il suo atteggiamento e riconoscenza per il bene fatto in passato proprio a quegli amici dai quali si aspetta la morte.

Spiritualmente è cessato in lui il desiderio di vivere, nell'attimo in cui ha scelto il suo posto di combattimento accanto a Crimilde. Con Rüdiger muore il campione dell'onore...

Teodorico di Verona

Nel poema dei « Nibelunghi » vive quale re esiliato ospite di Attila.

La formula che meglio lo definisce è: austeramente nobile. Fisicamente imponente, dalla fisonomia pallida di uomo intimamente tormentato, è nobile in ogni manifestazione: nell'ammonire i Burgundi intorno al proposito di Crimilde; nel suo atteggiamento discreto e rispettoso ne' riguardi della controversia tra Attila e i suoi ospiti, alla quale rimane estraneo fin tanto che può; nel suo dolore sconvolgente per la fine di Rüdiger e di tutto il proprio esercito; nobile infine nel suo atteggiamento finale di giudice della contesa.

Egli era l'unica figura morale all'altezza di GUNTHER ed HAGEN; egli solo li poteva domare mettendoli di fronte a quel destino che la saga aveva loro preparato, senza che si potesse minimamente pensare che i due guerrieri cadessero da quel piedestallo di eroismo e di dignità che la poesia ha creato loro.

L'ultimo colpo inferto a Crimilde, benché sia di mano di Ildebrando, virtualmente è dato da Teodorico che, come s'era eretto a giudice morale della regina, cosí la lascia uccidere pur salvando la sua dignità di uomo giusto e cavalleresco.

Gernot e Giselher

Sono i due fratelli di Gunther, col quale dividono il regno dei Burgundi. Dei due, GISELHER, il minore, ha una personalità piú definita.

Nella prima parte del poema Giselher è ancor fanciullo; nella seconda rimane tale non per l'età, ma per una certa sua squisita sensibilità e delicatezza d'animo.

La sua figura contrasta fortemente con tutte le altre della canzone in un gioco di toni chiari e cupi. Ma nella sua stessa persona esiste un contrasto violento tra i caratteri morali e fisici. Giselher è infatti arrendevole, facile alla commozione, sensibile al vincolo di parentela, alla sofferenza morale degli altri.. Eppure si batte nella lotta come un leone, semina strage, infuria, colpisce, vive in mezzo alla carneficina come qualsiasi guerriero.

Poeticamente è una figura riuscita, ma nella realtà non è facile la fusione di elementi cosí disparati, quali la sensibilità a qualsiasi sfumatura affettiva e la forza spietata dell'eroe rotto a tutti i cimenti. È sempre ben inquadrato sia nell'ambiente idilliaco ed ospitale di Bechlaren, come nella sala del banchetto, tra morti e feriti, accanto a Crimilde dolente come di fianco ad Hagen.

GERNOT non ha particolare rilievo, è eroico come i suoi due fratelli, ma fatalista: affiderebbe sempre alla sorte ed alle armi la propria vita con slancio istintivo senza un attimo di dubbio.

La sua figura serve allo sviluppo dei fatti nel congegno drammatico che l'autore ha creato.

Hagen

Fisicamente s'impone per la sua figura di eccellente guerriero, forte a dismisura e per quell'espressione cupa del viso che incute paura. Moralmente ogni suo gesto ha un valore, ogni atteggiamento è improntato alla drammaticità che porta dentro di sé.

Questo suo destino tragico interiore si concilia perfettamente con gli avvenimenti tragici esterni: l'anima sua anela, chiede, vuole proprio quello che i fatti necessariamente gli matureranno.

Se la sua azione oggi ci pare atroce negli sviluppi e nelle conseguenze, si rifletta che è la nostra sensibilità moderna che la fa apparire tale, mentre nei tempi in cui la *faida* (diritto

di vendetta) imperava, ogni violenza, in difesa morale e materiale del proprio signore, era legittima.

Hagen di Tronje in tutto il poema è il solo totalmente merovingio; gli altri personaggi piú o meno presentano caratteri moderni rispetto all'antica saga. La fedeltà giurata al suo re non ha limiti nel tempo.

Quando CRIMILDE si sposa Hagen non la odia,né le tiene rancore per nessuna ragione: ha cessato di appartenere semplicemente alla casa burgunda per divenire moglie di un estraneo. Nei riguardi di SIGFRIDO sente un minimo d'invidia per il suo eroismo, la sua forza, il suo tesoro, ma non perché li voglia per sé; li desidererebbe per GUNTHER, che pur troppo è tanto al disotto dell'eroe dei Nibelunghi...

L'oltraggio pubblico alla sua Regina (lite fra Brunilde e Crimilde) è la leva che lo muove alla vendetta senza un attimo di indugio: chi ha offeso, paghi...

Ci si domanda: chi è il piú forte nel binomio Crimilde-Hagen? Moralmente Hagen che, quasi a simbolo, neppure le forze scatenate della natura, quali l'incendio alimentato dal vento, hanno potuto dominare e che neppure una morte sanguinosa ha distolto dal suo ostinato silenzio, caratteristica questa della stirpe germanica sintetizzata da Tacito nella frase: « *Pervicaciam ipsi fidem vocant* ». Finisce materialmente tra le mani della sua nemica (era logico e necessario); moralmente il suo capolavoro di fedeltà, vissuto per tutta una vita, è rimasto intatto: alla memoria del suo signore dona il segreto del tesoro dei Nibelunghi (TINA GIOVANETTI, *I Nibelunghi*, ed. Cavallotti, Milano, 1946, pag. 119 sgg.).

Dopo la lettura dei « Nibelunghi »

DOMANDE - IMPRESSIONI - TEMI

I. - Chi fu il primo possessore e per quanti mani passó e dove da ultimo fu sommerso il cosiddetto « tesoro dei Nibelunghi »?

II. - Riccardo Wagner ha fatto di Sigfrido il simbolo della giovinezza intatta e felice; ma anche nel poema dei « Nibelunghi » egli appare come un eroe luminoso, leale e forte, verso cui andava il sospiro delle fanciulle. La sua anima candida traspare dalla scena della sua morte, quando egli accetta la sfida alla corsa fino alla fonte, sfida in cui si celava il proposito di tradimento da parte di Hagen. Rivivi le fasi di quella gara e gli ultimi momenti e le accorate parole di congedo dell'eroe tradito.

III. - Tema dominante della seconda parte dei « Nibelunghi », il dramma dell'amore e del dolore di Crimilde, il personaggio femminile forse piú cupo e chiuso di tutte le letterature. Crimilde rimane « fredda e impenetrabile, come una sfinge, circondata di mistero, terribile nel suo recondito pensiero », fino al momento, atteso per anni e anni, della vendetta. Rievoca l'implacabilità sua nella scena della cruenta strage finale.

IV. - I « Nibelunghi » non rappresentano che un aspetto della gente germanica: quello guerriero. L'intimità familiare che sarà propria del popolo tedesco non vi appare affatto, mentre i poemi omerici, l'*Iliade* e l'*Odissea,* sono veramente rappresentativi di tutto lo spirito greco, guerresco e inteso insieme ai riposi e al godimento della vita nelle arti della pace.

Stupende scene agresti sono scolpite nello scudo di Achille: ma gli eroi dei *Nibelunghi* non conoscono aratro: « spada, lancia e scudo sono i loro utensili. Cercheresti invano in questo poema un Cincinnato che, posate le armi vittoriose, viva dedito ai lavori dei campi. Li seduce il miraggio della pugna, della gloria, li spinge un sano, belluino desiderio di conquista e di preda... Non hanno ancora il senso della patria, dello Stato... Una fuga in battaglia è disonore supremo. La vendetta — vendicare l'onore offeso e l'uccisione di un congiunto — è dovere insopprimibile, è sommo onore, norma di vita » (G. V. AMORETTI).

IL CANTO DELLA SCHIERA DI IGOR

Anche l'antica Russia ha il suo canto epico, una breve epopea che non può certo competere con la *Canzone di Rolando* e il *Cantare de mio Cid,* ma che pure s'impone per la sua originalità, per l'estro che la fa esser cosa tutta nuova, balenante dal principio alla fine di immagini e di paragoni, di simboli e di allegorie, che proprio non guastano, perché sono tutt'uno col genio del poeta, che ha una singolare attitudine a trasfigurare la realtà e a rifuggire dai modi comuni.

Breve storia dello « Slovo »

Parliamo dello *Slovo* [ovvero *Canto, Cantare*] *della schiera* [o della impresa] *di Igor, di Igor figlio di Svjatoslav, nipote di Oleg,* che se è di un'assoluta autonomia fra le opere di carattere documentario dell'antica letteratura russa tra i secoli X e XIV, è tuttavia profondamente radicato con l'anima russa e legato allo spirito e agli eventi dell'epoca.

Il *Canto* fu composto nel 1187. Vera piaga di quegli anni era la discordia tra i principi che avevano con le loro lotte fratricide indebolito la « terra russa » al punto, che questa non sapeva o non poteva piú difendersi contro gli assalti delle popolazioni confinanti, specie da parte dei nomadi Cumani o Pòlovcy, che provenendo dall'Asia s'erano stanziati a nord del Mar Nero. Come richiamare quei principi al senso della tragica realtà, facendo leva sul comune amor di patria, se non rievocando un disastro nazionale, e cioè la sconfitta e la prigionia di Igor, principe di Nòvgorod-Seversck, mossosi inconsideratamente con la sua bella schiera due anni innanzi per umiliare la baldanza dei Pòlovcy e occupare la fortezza di Tmotorokàn, sul Don, che già appartenne ai suoi avi? La sconfitta di Igor era la sconfitta di tutti i buoni russi e su tutti sovrastava il pericolo. Perché non si metteva fine alle discordie e non si univano le forze per lavare la comune onta e liberare Igor dalla prigionia?

Come si vede, il tema è alto e nobile, e d'un'attualità assoluta. Ma il poeta, a noi ignoto, ha tanta originalità in sé e tale è il fervore della sua

fantasia, che invece di darci una delle solite cronache in versi — difficile sempre presentare eventi attuali o recenti in luce d'epopea — ci dà un poema alato, ricco di scorci potenti e di balzi fantastici da lasciarci stupefatti.

Opera originale o una mistificazione sul tipo di quella operata dal Macpherson con i *Canti d'Ossian?* * I dubbi sull'autenticità sorsero subito, cioè all'indomani della scoperta (1795) e della stampa del manoscritto da parte del conte russo A. I. Musin-Puskin (1800), e soprattutto dopo che il manoscritto stesso fu distrutto nell'incendio di Mosca del 1812. Se ne discusse per vari anni, con gran sfoggio di argomenti pro e contro e di ricerche linguistiche e storiche, ma alla fine i sostenitori dell'autenticità ebbero la meglio, quando nel 1883 « fu scoperto e pubblicato un testo del XV secolo ('' insospettabile '' perché riportato in varie redazioni manoscritte) chiaramente collegato per tema e per stile allo *Slovo* ».

La trama del « Canto d'Igor »

Oggi sull'autenticità del *Canto d'Igor* non esistono, si può dire, piú dubbi; oggi sopravvive soltanto l'interesse per questa operetta dove la letteratura antica russa si leva per la prima volta al canto — vero canto spiegato, non primo balbettamento — pieno d'èmpito lirico, anche se prosodicamente lo *Slovo* sta a mezza strada fra la poesia e la prosa (alcuni traduttori separano le singole unità ritmiche, ordinandole a guisa di versi, e ottengono cosí un « poema »; altri ne accentuano la forma prosastica, presentando lo *Slovo* come un'« orazione »).

La trama del *Canto della schiera d'Igor* è molto semplice. È un seguito di quadri ben delineati e distinti tra loro. Primo quadro, la partenza d'Igor, dove hai subito un forte contrasto tra la baldanza e la ferma determinazione del guerriero (« *Voglio lasciarvi la testa o bere dal mio elmo l'acqua del Don* ») e i tristi presagi che avrebbero indotto chiunque ad abbandonare l'impresa: il sole si eclissa, la notte, lamentosa nella burrasca, è tutta percorsa da lugubri richiami (« *i lupi, ululando di burrone in burrone,*

* Nel 1761 lo scozzese *Giacomo Macpherson* stampò come saggi d'antica poesia gaelica i *Poemi d'Ossian,* ma non erano, come piú tardi si poté stabilire, che parto della sua fantasia, sulla scorta di alcune leggende e tradizioni popolari, oriunde dall'Irlanda e vive ancora tra i montanari della Scozia. Comunque, autentici o no, detti poemi levarono grande rumore, e l'antico bardo gaelico, *Ossian,* guerriero insieme e poeta, vissuto nel III secolo dopo Cristo, sotto il cui nome vanno alcuni canti epico-lirici, fu, per la temeraria e geniale impostura del Machpherson, contrapposto ad Omero.

chiamano la tempesta; le aquile, col loro stridulo gridío, chiamano le bestie alle ossa; le volpi gagnolano agli scudi rossi »).

Secondo quadro, la battaglia, nella prima giornata favorevole ai russi, ma nella seconda e nella terza, per il sopraggiungere di nuove orde cumane, sempre piú dura e disperata: « *Si batterono un giorno, si batterono un altro, ma al terzo giorno sul meriggio caddero gli stendardi di Igor! Si piegò l'erba per il dolore e gli alberi si curvarono nella pena* ».

Terzo quadro: il re Svjatoslav, nella sua reggia di Kiev, narra ai nobili di corte, i boiari, un suo torbido sogno: gli parve d'essere avvolto « in un nero lenzuolo sopra un letto di cedro » e che gli dessero a bere vino intossicato, tra un continuo gracchiare de' tetri corvi per tutta la notte. A questo punto i boiari dànno al re la notizia della sconfitta e della prigionia del figlio suo, Igor.

Quarto quadro: Jaroslàvna, la moglie di Igor, salita all'alba sui bastioni della fortezza di Putivl, leva la sua invocazione alle potenze della natura, al vento e al sole, che nel giorno della battaglia hanno concorso alla vittoria dei nemici, e al fiume Dniepr, perché, invertendo il suo corso, le riporti il marito, dolcemente cullandolo. Squarcio lirico d'alta poesia.

Quinto quadro, la fuga di Igor, invano inseguito dai Khan cumani Gza e Konciak; sesto ed ultimo quadro, il ritorno trionfale di Igor nella città di Kiev.

Caratteristiche dello « Slovo »

Il *Canto della schiera di Igor,* fu probabilmente recitato alla corte di Nòvgorod, alla presenza di Igor stesso e de' suoi figli e dei cortigiani. Molte allusioni, che a noi riescono oscure, dovevano suonar ben chiare agli ascoltatori. Era la storia recente dei principati di Kiev e di Nòvgorod che era continuamente richiamata nel canto, con i suoi personaggi, i suoi trionfi, le sue sventure, specie nelle digressioni politiche. Il poema, quindi, caldo d'attualità e con protagonisti ancora vivi, mal si può paragonare a poemi come l'*Iliade* e la *Chanson de Roland,* i cui autori non erano certo dei contemporanei. Omero è vissuto almeno tre secoli dopo la guerra di Troia e Turoldo quasi altrettanto dalla rotta di Roncisvalle.

Le somiglianze sono certo maggiori con la *Chanson de Roland,* ma quando si è detto che in ambedue i poemi agisce il mondo feudale e cavalleresco e che in entrambi l'episodio principale è costituito da una sventura nazionale — la sconfitta della schiera di Igor sul fiume Kajaly e la rotta della retroguardia dell'esercito di Carlomagno a Roncisvalle — hai esaurito tutti i punti di contatto. Non è certo una guerra religiosa quella mossa da

Igor ai Cumani o Pòlovcy: egli si vuol aprire uno sbocco al Mar Nero, rivendicando i territori sul Don già appartenuti ai suoi avi, mentre al fianco di Rolando nella pianura di Roncisvalle è tutta la Cristianità. Rolando si batte e muore per un alto ideale quale è quello della Fede e la sua morte è la morte di un santo: Igor, per tutto il poema, non volge mai un pensiero a Dio, non si preoccupa affatto degli arcani disegni della Provvidenza, e solo nella chiusa lo si vede inchinato dinanzi all'altare della Santa Vergine della Torre per un atto di ringraziamento, poiché egli è riuscito a fuggire dal campo nemico e tornare sano e salvo in patria. Manca nel *Canto di Igor* la tragedia del protagonista in che è il *pathos* piú solenne della *Chanson de* Roland. L'un poema si chiude con canti di fanciulle che risalgono fin dal Danubio e dal mare, l'altro con lo squartamento di Gano, il traditore che causò la morte di Rolando e di tutti i paladini di Francia.

Da che parte stia il maggior afflato poetico non è il caso di dire, ma quanto all'arte questo è da sottolineare, che sia il *Canto d'Igor* che la *Canzone di Rolando* risultano da un compromesso, o, meglio, da una felice fusione tra poesia popolare e poesia d'arte. Nel *Canto* slavo ricorrono immagini, epiteti, metafore, similitudini che sono indubbiamente d'origine popolare; ma l'anonimo poeta ha saputo poi tutto fondere in un tono unitario che attesta in lui un alto livello culturale e un estro non comune.

Inno alla « Terra russa »

Non sono poi tanto fuori strada coloro che vedono nel *Canto della schiera d'Igor,* non un poema eroico, o una rappresentazione drammatica di passioni e di caratteri in contrasto, ma una lirica, un inno balenante e appassionato in esaltazione della Terra russa.

Questa è infatti la vera protagonista, colei a cui va il rimpianto di chi se ne allontana (« *O Terra russa, tu sei già oltre i monti* ») e il sospiro e l'affanno di chi, caduto in prigionia, teme di non rivederla piú o gettato nella fuga sente il cuore balzargli nel petto nell'atto di riporvi piede. « *O Terra russa* »: è un grido che si ripete e che sempre parte dall'anima nei frangenti piú drammatici; ma non ricorre come immagine vaga, bensí ne' suoi aspetti caratteristici, con i grandi fiumi che l'attraversano e seguano la via del mare, con le foreste immense, la terra nera delle sue pianure. E quando non è sentita come patria, è sentita come natura legata alla vita dell'uomo, partecipe de' suoi affanni e delle sue gioie e pronta ad assumere le forme della pietà e del cordoglio, come quando le erbe della steppa si piegano dolorose per la sconfitta di Igor.

Nella *Canzone di Rolando* la natura è presente negli aspetti piú solenni, ma la diresti immobile e un poco stilizzata:

> « Alti sono i monti e piene d'ombra le valli,
> le rupi grigie, le gole smisurate ».

Nello *Slovo di Igor,* invece, tutto è partecipe, tutto accompagna o contrasta. Alle voci degli uomini si mescolano i canti allegri degli usignoli o il tetro gracchiare dei corvi. La schiera di Igor in marcia verso la sua distruzione provoca col suo galoppo una sinistra orchestrazione: sibilar di venti tra gli alberi della foresta, stridor d'aquile, ulular di lupi e gagnolar di volpi.

L'inanimato si anima tra una grande profusione di colori. « Le vesti dorate, le insegne variopinte, i rossi scudi scandinavi sono macchie mobili e vivaci di colore, che per un attimo si mescolano ad altri colori piú uniformi e piú durevoli: l'azzurro del Don, la grigia diafana nebbia delle albe e dei tramonti, il pallido verde dei salici e delle betulle, il verde riarso della steppa, lo smeraldo delle erbe che pullulano dagli acquitrini.

La vicenda umana, di per sé poco importante, acquista pregio e rilievo dallo sfondo in cui è collocata: entra a far parte dell'infinità e dell'eternità della natura ». (Treves-Marchese-Paolucci, *Il mondo epico,* ed. La Nuova Italia, pag. 839).

Forse l'ignoto poeta si è ispirato ad antichissimi canti del popolo slavo dove la natura era dotata di anima, come nei poemi dell'Oriente. Certo è che accanto al Dio dei cristiani, e ben piú presenti, sono alcune divinità pagane, simboleggianti fenomeni naturali, come Stribòg, il dio padre dei venti, e Div, il genio maligno.

Singolare, per questo aspetto, e rivelatore il lamento di Jaroslavna: la sua invocazione esula affatto dai termini della preghiera cristiana, e si volge tutta alle potenze della natura, che è quanto dire agli dèi della patria, della Terra russa: il vento, il fiume Dniepr, il sole.

> « O vento, forte vento, perché soffi, o signore, cosí violento? Perché sulle tue ali incuranti porti tu le frecce unne contro i guerrieri del mio caro sposo? »
>
> « O sole luminoso,... per tutti tu sei caldo e bello. Perché, o signore, hai tu mandato il tuo raggio ardente sui guerrieri del mio compagno di vita? »

Il vento, il sole, inspiegabilmente, non hanno voluto la vittoria di Igor. Non può esser con loro il Dnieper. Oh, questi avrà pietà della dolente!

> « O Dnieper, figlio di Slavuta..., riporta a me, cullandolo, il mio caro sposo, perché io non mandi piú le mie lagrime a lui sul mare! »

Per questi richiami, per questa voce il pianto di Jaroslavna fu interpretato come una celebrazione della donna russa, angosciata spesso, ma sempre fedele e fiduciosa: della donna russa, e — perché no? — della Terra russa, qui divinizzata in un suo grande fiume, ed anche nel suo vento e nel suo sole.

Notizie storiche essenziali

La sterminata regione russa fu occupata, press'a poco al tempo delle invasioni barbariche nell'occidente europeo, da varie tribú degli Slavi. Discordi fra loro, non assursero mai a vera importanza politica. Talché, quando scesero dal Nord i Variaghi (o Vichinghi o Normanni), questi non trovarono alcuna seria resistenza e poterono occupare, alla confluenza dei grandi fiumi, posti chiave per la sicurezza della loro navigazione volta ai vari sbocchi sul Mar Nero, onde far affluire sul ricco mercato di Costantinopoli le loro merci.

Non ci fu vera lotta: le tribú slave finirono per raccogliersi intorno ai capi normanni, dando vita cosí a veri e propri principati, come quelli di Kiev e di Nòvgorod, nei quali vincitori e vinti si fusero, col predominio finale dell'elemento slavo che impose la propria lingua e i propri costumi. Altrettanto avverrà per i Normanni approdati in Sicilia.

Eroe leggendario della conquista nordica fu *Rurik,* della tribú di Russ (donde il futuro nome della vasta regione). Figlio di Rurik fu *Oleg,* che lasciò gran fama di sé come fondatore del principato di Kiev (882 dopo Cristo), che ben presto esercitò un vero predominio su ogni altra signoria, per l'abilità dei suoi capi e la sua posizione favorevole di grande nodo fluviale verso le vie del Sud. Oleg giunse effettivamente con le sue conquiste fino al Mar Nero.

Tra i discendenti di Oleg sono da ricordare, nel secolo X, il principe *Vladimiro,* a cui si deve la conversione degli Slavi al Cristianesimo, e il figlio suo *Jaroslàv,* legislatore del suo popolo. In questo stesso periodo storico, due monaci bizantini, *Cirillo* e *Metodio,* introdussero in Russia un alfabeto di loro invenzione — l'alfabeto cirillico — che serví a tradurre in lingua slava la *Sacra scrittura* e varie opere dei *Padri della Chiesa.*

Nocque ai principati di Kiev e di Nòvgorod la consuetudine di dividere tra i figli non solo le ricchezze ma anche i territori. Sorsero cosí vari feudi minori poco concordi tra loro: e la rivalità portò a lotte senza fine che indebolirono irrimediabilmente i due principati (sec. XII). A dar l'ultimo tracollo seguí l'invasione mongolica dei Tàtari (la cosiddetta « Orda d'oro) intorno al 1223. I principi russi dovettero piegare il collo e furono o cacciati dai loro feudi o ridotti alla condizione di vassalli. Kiev perse quel ruolo di guida spirituale della Russia che piú tardi, cessata la dominazione tàtara, sarà assunto da Mosca.

DAL « CANTO DELLA SCHIERA DI IGOR »

Esordio

L'ignoto poeta ha coscienza della sua audacia: egli canterà un evento contemporaneo, di cui tutti gli ascoltatori sono stati testimoni. Non cosí usava fare l'antico vate e mago Bojàn, *che cantava soltanto imprese passate e a queste mescolava fantasie d'ogni genere. Pure il nuovo cantore rende omaggio all'antico e ricorda le imprese da lui cantate e i modi del suo poetare.*

Non sarebbe giusto, o fratelli, che cominciassimo negli antichi modi l'arduo racconto della campagna d'Igor, d'Igor Svjatoslàvic? [1]

Cominciamo dunque questo canto seguendo gli avvenimenti del nostro tempo, e non le fantasie di Bojàn [2].

Bojàn, il vate, infatti, se voleva comporre per qualcuno un canto, volava col pensiero su per gli alberi, come un grigio lupo sulla terra, come la grigio-azzurrognola aquila sotto le nuvole [3].

Egli, infatti, ricordando — com'egli stesso ha detto — le discordie dei tempi passati, lanciava dieci falchi su una schiera di cigni e quello di essi che prima era raggiunto, questo per primo intonava il canto [4].

Ma, a dire il vero, o fratello, non dieci falchi Bojàn lanciava sulla schiera dei cigni, ma poggiava le sue magiche dita sulle corde viventi e

* I brani qui riportati sono stati tratti dalla traduzione di Ettore Lo Gatto: *Le piú belle pagine di letteratura russa,* Milano, Nuova Accademia, 1959.

1. *l'arduo racconto*: in quanto tratta d'una sventura naizonale. Quindi, duro, penoso, qualcosa come il virgiliano « *Infandum, regina, iubes* », e il dantesco « *Tu vuoi ch'io rinovelli - disperato dolor* »; — *Igor Svjatoslàvic*: Igor, figlio di Svjatoslàv, vissuto dal 1152 al 1202. Era principe di Nòvgorod-Seversk (Città nuova di Severia). La sua sfortunata spedizione contro i Pòlovcy, o Cumani, avvenne storicamente nel 1185. Popolazione proveniente dall'Asia, i Pòlovcy occupavano la vasta regione russa a nord del Mar Nero, dominando il basso e medio corso dei grandi fiumi, come il Don e il Dnienelle terre del principato di Kiev. Il padre di Igor già li aveva sconfitti in battaglia. Quando s'affacciò l'orda Tartaro-mongola, i Pòlocvy fecero causa comune con i Russi.

2. *le fantasie di Bojàn*: siamo, da questo accenno, portati a pensare a « un mondo di poesia slava di remote età », ma, per quante ricerche si siano fatte, non si sa nulla di questo poeta, né de' suoi *canti fantastici.* Bojàn, forse soltanto vivo nel mito popolare, simboleggia qui « l'improvvisazione fantasiosa, a cui l'autore dello *Slovo* contrappone il suo stile « storico » (R. Picchio, *Storia della lett. russa,* Nuova Accademia, 1959, pag. 105).

3. *volava col pensiero* ecc.: par accennare a una fantasia balzante e viva, capace di affrontare tutti i temi, fino a spaziare come aquila ne' cieli della poesia.

4. *lanciava dieci falchi* ecc.: un primo esempio di quei simboli e di quelle allegorie che incontri ad ogni passo nel poema. I *dieci falchi* sono le *dieci dita* della mano del cantore e i *cigni* sono le *corde* del suo strumento musicale, la *gusla,* con cui i bardi dell'antica Russia accompagnavano i loro canti.

queste cantavano le glorie dei principi: del vecchio Jaroslàv, del valoroso Mstislàv, che sgozzò Redèja davanti alle schiere circasse, del bel Román Svjatoslàvic [5] (1-5).

« Voglio bere dal mio elmo l'acqua del Don »

Quella di Igor fu un'impresa temeraria, i cui pericoli non furono abbastanza valutati dal principe di Kiev, impaziente di riconquistare feudi che già appartennero ai suoi avi, come la piazza forte di Tmotorokàn, che rendeva sicura la via fluviale del Don e quindi possibile il commercio con Bisanzio e l'Oriente. Per Igor non v'è via di mezzo o dubbio di sorta: « Voglio lasciarvi la testa o bere dal mio elmo l'acqua del Don ».

Non lo turba nemmeno un'eclissi di sole che avvolge d'ombra i suoi guerrieri. Al triste presagio egli dà l'ordine alla sua schiera di montare in sella.

Colmo di spirito guerresco Igor condusse le sue valorose schiere nella terra dei Pòlovcy per difendere la Terra russa.

Ed ecco Igor sollevò gli occhi al luminoso sole, e vide che questo avvolgeva d'ombra i suoi guerrieri [1].

Ed Igor disse alla sua druzína [2]: « Fratelli e druzína! Meglio essere fatti a pezzi che cadere in prigionia [3]. Montiamo dunque, o fratelli, sui nostri veloci destrieri per poter vedere l'azzurro Don ».

Ardeva lo spirito del principe di impetuoso desiderio e il presagio gli fu velato dalla passione di bere dell'acqua del Grande Don [4].

5. *del vecchio Jaroslàv* ecc.: questi accenni precisi a personaggi e a imprese del tempo passato già oggetto di canto da parte di Bojàn ci porta a credere alla realtà storica di questo antico cantore, a cui il nuovo tende a riallacciarsi e insieme a differenziarsi. — *Jaroslàv*: granduca di Kiev (978-1054), lasciò buona memoria — fu detto il Saggio — e agevolò la diffusione del Cristianesimo; — *Mstlislàv*: fratello di Jaroslàv, detto il Prode. Fra le sue imprese, quella in cui uccise Redèja, principe dei Circassi; — *Romàn Svjatoslàvic*: altro eroe del tempo.

1. *e vide che... avvolgeva d'ombra i suoi guerrieri*: « Igor non pensa al Signore, ai peccati, agli arcani disegni della Provvidenza. Ha sete di lotta e di conquista, come un vecchio variago, come un eroe omerico » (R. Picco, *op. cit.*, pag. 105). Un'eclissi di sole avvenne veramente, come ha potuto calcolare l'astronomia moderna, il primo maggio 1185, giorno stabilito da Igor per la partenza.

2. *alla sua druzína*: alla schiera dei suoi fedeli. Ogni principe russo aveva una specie di guardia del corpo, formata da nobili guerrieri legati a lui da un vincolo di fedeltà (*druzína*: da *druy*, compagno).

3. « *Meglio essere fatti a pezzi* ecc.: la frase è suggerita dal triste presagio e da essa traspare la fierezza del guerriero: « Ricordatevi: se va male, meglio cadere sul campo squarciati dalle ferite, che cader prigionieri ». E invece proprio questo era il suo destino.

4. *il presagio gli fu velato* ecc.: cioè non ebbe tutto il suo peso (avrebbe dovuto senz'altro desistere da quell'impresa), perché il miraggio del Don era, tanto per lui che per la schiera, piú forte d'ogni cattivo augurio.

« Voglio — cosí egli disse — spezzare la lancia là dove termina la terra dei Pòlovcy insieme a voi, o figli della Russia! Voglio lasciarvi la testa o bere dal mio elmo l'acqua del Don »[5] (7-13).

« O Terra russa, tu sei già oltre i monti »

Igor fa tappa a Putivl, dove s'incontra col fratello Vsèvolod, che nel poema ha sempre l'appellativo di « turbolento toro ». Vsèvolod invita Igor a sellare senz'altro i cavalli: egli ha già radunato nei pressi della città di Kursk i suoi uomini, usi a tutti gli sbaragli e magnifici di ardore guerriero.

I cavalli nitriscono oltre la Sula[1] — la gloria risuona a Kiev — le trombe squillano a Nòvgorod — le bandiere s'innalzano a Putivl; Igor aspetta il suo caro fratello Vsèvolod.

E gli disse il turbolento toro[2] Vsèvolod:

« Un fratello solo, una sola luce — tu, Igor. Tutti e due siamo figli di Svjatoslàv. Sella, o fratello i tuoi veloci destrieri! I miei sono già pronti, già sellati nei pressi di Kursk... I miei uomini di Kursk sono famosi prodi: sono stati messi nelle fasce al suono delle trombe, sono stati cullati negli elmi, sono stati nutriti sulla punta delle lance[3]. Le strade sono loro familiari, i burroni sono loro noti, i loro archi sono tesi, i turcassi aperti, le sciabole affilate. E corrono come lupi grigi pei campi[4], e cercano a se stessi onore, e gloria al principe ».

Ed ecco il principe Igor ha messo il piede nella staffa d'oro[5] e cavalca per il libero campo.

Il sole gli nasconde con l'ombra la strada.

5. *Voglio...*: Igor è dominato da una risoluzione eroica e il poeta trova l'immagine piú adatta per scolpirla nell'animo degli ascoltatori. In questi tratti lo *Slovo* s'alza veramente alla sfera epica; — *o bere dal mio elmo* ecc.: il richiamo ad una abitudine militaresca dà sapore e vivacità alla frase. Solo dopo essersi aperta la strada con la vittoria, Igor poteva attingere col proprio elmo l'acqua del Don.

1. *oltre la Sula*: affluente del Dnieper, la Sula separava la terra di Russia dalla terra di Pòlovcy.

2. *turbolento toro*: quest'uso degli epiteti tratti dal mondo animale passò dall'onomastica eroica delle tribú mongoliche all'antica Russia. Degli stessi appellativi si fregiavano i capi delle tribú pellerossa dell'America del Nord: Toro Seduto, Aquila nera ecc.

3. *sono stati messi nelle fasce al suono delle trombe* ecc.: tutta una serie di immagini atte a suscitare l'aspro clima guerriero in cui sono nati e cresciuti gli uomini di Vsèvolod, noncuranti del pericolo e delle lunghe marce e avidi di onore per sé e di gloria per il loro principe.

4. *come lupi grigi*: non si contano le similitudini del poema in cui entrano i lupi, come immagini di velocità, di energia scatenata dietro la preda, di balzi improvvisi e sicuri.

La notte, lamentosa nella burrasca su di lui, svegliò gli uccelli e il sibilo delle belve li cacciò via a centinaia.

Div chiama dalla cima dell'albero [6]. I Pòlovcy per vie non battute fuggono verso il grande Don [7]. Gemono i carri nella notte, come cigni sbandati [8]: Igor conduce i suoi guerrieri al Don!

E già, come presentendo la sua sventura, gli uccelli si nascondono nella foresta; i lupi, ululando di burrone in burrone, chiamano la tempesta; le aquile col loro stridulo stridío chiamano le bestie alle ossa; le volpi gàgnolano agli scudi rossi [9].

O Terra russa, tu sei già oltre i monti! [10] (18-32).

La rotta e la prigionia

Il primo urto con le schiere pagane dei Pòlovcy dà la vittoria agli uomini di Igor e di Vsèvolod. Il campo avversario è saccheggiato e belle fanciulle, ornamenti d'oro, stoffe di seta e preziosi velluti costituiscono il bottino. Gloria al figlio di Svjatoslàv!

Senonché all'indomani i Pòlovcy attaccano in massa, avvolgendo da tutti i lati la schiera di Igor. Si combatte duramente per due giorni, ma al terzo, sul meriggio, Igor è sopraffatto e costretto ad abbassare le insegne: lui stesso è fatto prigioniero, o, come dice dolorosamente il poeta, « passa dalla sella dorata alla sella di schiavo ».

La battaglia è vista come uno scatenamento degli elementi. Dal mare vengono nuvole nere, dentro cui guizzano fulmini azzurri; echeggia un gran tuono, cade la pioggia con aspro

5. *staffa d'oro*: era simbolo di guerra. Non appena Igor monta a cavallo e infila il piede nella staffa d'oro, torna il triste fenomeno dell'eclisse, non si capisce bene se come nuova realtà o come ricordo del primo avvio. Frattanto scende la notte piena d'alto spavento: la burrasca che squassa le boscaglie e i sibili delle belve fanno sí che tutto risuoni intorno di lamenti, tra la fuga degli uccelli. Igor cavalca nella bufera con i suoi guerrieri e ascolta sinistri presagi.

6. *Div*: un genio maligno della mitologia slava, a forma di sinistro uccello.

7. *per vie non battute* ecc.: come avviene quasi sempre nelle imprese di guerra, all'annuncio della marcia di Igor i Pòlovcy che sono stanziati ai confini del principato di Kiev si danno a fuga disordinata.

8. *Gemono i carri nelle notte*: i carri dei fuggiaschi Pòlovcy o della avanzante schiera di Igor? Ad ogni modo si tratta di un'altra bella immagine. Nella notte si avverte il cigolio delle ruote dei carri come gemito nell'aria di uccelli palustri (qui sono ricordati i cigni, apportatori di sventure, secondo la mitologia slava.

9. Tutta un'orchestrazione del malaugurio, fatta di ululi, di stridii, di sordi guaiti. Non hai soltanto suoni, ma un agitarsi inquieto degli uccelli che cercano un rifugio nel folto della foresta, e degli animali che scendono di burrone in burrone, come i lupi, o che s'affacciano, come le volpi, gagnolando agli *scudi rossi* (secondo l'uso normanno) degli uomini di Igor. Alla sinistra fanfara corrisponde un quadro altrettanto sinistro, che ci svela l'arte non del tutto popolaresca dell'ignoto poeta; — *chiamano le bestie alle ossa*: invitano gli altri animali a gettarsi sui cadaveri dei caduti nel campo di battaglia e a cibarsi delle loro carni fino a lasciare le sole ossa; — *gàgnolano*: gemono, mugolano inquiete e irose.

10. *O Terra russa, tu sei già oltre i monti*: Igor, gettatosi temerariamente in un'impresa arrischiata, è già troppo lontano dalla sua terra: non potrà piú tornare indietro e dovrà pagare il fio della sua audacia. È il grido di dolore del poeta.

fragore. Tra il soffiare dei venti la terra rintrona, scorrono torbidi i fiumi, la polvere copre l'ampia distesa dei campi. Sono altrettanti simboli: le nuvole nere che appaiono all'orizzonte dalla parte del mare d'Azof sono le orde dei Pòlovcy; i fulmini azzurri le lance nemiche che lampeggiano da lungi; il gran tuono il primo rintronare della battaglia col rimbombo del terreno calpestato dai cavalli d'ambe le parti; la pioggia quella delle frecce, come dice esplicitamente il poeta, offrendoci la chiave per intendere le altre immagini.

Un quadro, in ogni modo, fantastico d'alta suggestione. Anziché una narrazione pacata, con tonalità epiche, hai nel Canto della schiera di Igor *una sequela di quadri e di visioni che nascono da un èmpito lirico. E tutto il canto, in fondo, è una grande lirica, « un inno appassionato innalzato dal poeta alla Terra russa ».*

S'assopí nel campo la valorosa nidiata di Oleg [1]: ha volato lontano [2]. Non era stata generata per l'offesa né del falco né dello sparviero, né di te, nero corvo, o impuro Pòlovec! [3]

Gza corre come un lupo grigio, Konciàk gli apre la strada verso il Grande Don [4].

L'indomani di buon'ora l'alba sanguigna annunzia il sorger del sole. Dal mare vengono nuvole nere; esse vogliono offuscare i quattro astri [5] e dentro vi fremono fulmini azzurri.

Rimbomberà un grande tuono! Cadrà una pioggia di frecce dal Grande Don. Qui le lance dovranno spezzarsi, qui le spade dovranno scheggiarsi contro gli elmi dei Pòlovcy sul fiume Kajaly [6], presso il Grande Don.

O Terra russa, tu sei già dietro i monti! [7]

Ed ecco i venti, nipoti di Stribòg, soffiano dal mare come frecce contro le valorose schiere di Igor [8].

1. *la... nidiata di Oleg*: l'espressione affettuosa designa Igor, il fratello Vsèvolod, e il figlio e il nipote di Igor, Vladimiro e Svyatolav, che partecipavano all'impresa. — Oleg era il nonno di Igor e fu un gran personaggio dell'antica storia russa. Figlio del leggendario conquistatore varego, Rurik (della tribú di Russ, da cui derivò piú tardi il nome di Russia), Oleg occupò nell'882 Kiev e fondò quel principato che in breve acquistò un notevole predominio sugli altri, estendendo il dominio della sua famiglia anche sulla città di Cernigov. In gioventú Oleg era stato principe di Tmotorokàn, piazza forte sul Don, che Igor con questa impresa si proponeva di rioccupare.

2. *ha volato lontano*: quindi il bisogno di riposo da cui sono presi Igor e i compagni, rappresentati come rapaci che hanno spaziato a lungo lontano dal nido.

3. *nero corvo*: uccello impuro e di malaugurio il corvo per gli slavi pagani, tanto che l'espressione « *nero corvo* » suonava in bocca loro come insulto e offesa non meno dell'epiteto « *cane infedele* » che i guerrieri di Carlo Magno appioppavano ai Mussulmani.

4. Un rapido passaggio al campo nemico: qui i príncipi russi immersi nel sonno, là i due condottieri dei Pòlovcy, Cza e Konciak, sono già in marcia per far fronte alla schiera di Igor.

5. *offuscare i quattro astri*: i quattro príncipi della « nidiata di Oleg ». Come le nuvole offuscano le stelle del cielo, cosí le orde dei Pòlovcy, simboleggiate nelle « nuvole nere », sommergeranno Igor e la sua schiera.

6. *sul fiume Kajàly*: piccolo fiume che sboccava nel mar d'Azof presso le foci del Don. Sulle sue rive si svolse la battaglia.

7. *O Terra russa* ecc.: il poeta ripete il grido con aumentata angoscia. Come potrà Igor aver il sopravvento sulle forze soverchianti dei Pòlovcy?

8. I venti, se spirano favorevoli, possono agevolare il volo e la potenza delle frecce; — *nipoti di Stribòg*: Stribòg, nella mitologia

La terra rintrona, i fiumi scorrono torbidi, la polvere copre l'ampia distesa dei campi.

Gli stendardi annunziano: i Pòlovcy vengono dal Don e dal mare! [9]

E da tutte le parti hanno circondato le schiere russe. I figli del Diavolo sbarravano i campi con urla, e i valorosi figli della Russia li sbarravano con scudi scarlatti [10].

E tu, Vsèvolod, toro furioso, stai fermo alla difesa, fai piovere frecce sui guerrieri, fai risuonare gli elmi con le spade di acciaio franco [11]. Dove il toro è passato nella sua furia, con l'elmo d'oro scintillante, là giacciono le teste pagane dei Pòlovcy. Sono tagliati a pezzi con sciabole ben temprate gli elmi àvari [12] per mano tua, o toro furioso Vsèvolod!

Colpiva egli intorno, o cari fratelli, dimentico di onori e ricchezza, della città di Cernígov, del paterno trono d'oro e dell'amore e delle carezze della cara sposa, la bella figlia di Gleb [13].

Un'amara digressione qui interrompe il quadro della battaglia: un grido di dolore, al modo dantesco, per le discordie tra i principi che hanno lacerato al terra russa e indebolito il principato di Kiev, cosí potente e temuto un tempo. Poi seguono gli ultimi tocchi sulla strenna zuffa: per tre giorni la schiera di Igor fa fronte alle soverchianti forze nemiche; poi è piegata e dispersa, Igor fatto prigioniero.

... Dalla prima mattina alla sera, dalla sera all'alba [14] volano le temprate frecce, rintronano le sciabole sugli elmi, crepitano le lance d'acciaio franco. Nella pianura straniera, nel mezzo dei paesi dei Pòlovcy, la terra,

slavo-russa, era un dio della seminagione, distributore di beni e mali agli uomini. I venti hanno press'a poco lo stesso ufficio: disperdono e disseminano le cose: quindi la discendenza (*nipoti*) dei venti da Stribòg.

9. *Gli stendardi annunziano*: il poeta, anziché dipingere e rappresentare, drammatizza: e con ciò avviva il racconto. Appaiono per primi all'orizzonte gli alti stendardi dei Pòlovcy: sono essi che annunciano il pericolo; — *dal mare*: dal mar d'Azof.

10. *I figli del Diavolo*: i Pòlovcy, ancora pagani, contrapposti ai figli della Russia, che già avevano abbracciato il cristianesimo. Ma non si tratta, come sappiamo, di una guerra di religione, e del resto l'accenno alla diversità di crendeze è molto blando; — *con urla*: al modo barbarico, mentre i Russi si oppongono in silenzio, presentando al nemico i loro scudi.

11. *E tu, Vsèvolod*: Il poeta tace di Igor, che certo si è battuto strenuamente, e fissa lo sguardo su Vsèvolod, fermo alla difesa contro l'assalto nemico come un Aiace Telamonio. Il « toro furioso » tempesta gli avversari di colpi e dove egli passa semina il terreno di teste avversarie; — *acciaio franco*: di dura tempra, com'era quello fabbricato dai Franchi.

12. *gli elmi àvari*: elmi conici di maglia di ferro, fabbricati da una popolazione caucasica.

13. *Colpiva egli intorno* ecc.: è l'eroe gettato nella battaglia, animato da un irrefrenabile ardore guerriero, che non pensa piú ai doni della vita e agli affetti della famiglia, ma è tutto teso nella lotta con miracoloso e stupendo ardire.

14. *Dalla prima mattina* ecc.: la battaglia, ingaggiata il sabato 4 maggio 1185, durò tutta la notte dal 4 al 5.

fattasi nera sotto gli zoccoli, fu seminata di ossa e bagnata di sangue, e dalla Terra russa spuntò un raccolto di sventure [15].

Che frastuono, che tintinnio sente il mio orecchio? È Igor che ancor prima dell'alba fa ritornare le sue schiere sul campo: ha pena del suo caro fratello Vsèvolod [16].

Si batterono un giorno, si batterono un altro, ma al terzo giorno sul meriggio caddero gli stendardi di Igor! [17]

Allora i fratelli si separarono sulla riva del rapido Kajàly [18].

Qui venne a mancare il vino sanguinoso [19].

Qui i valorosi figli della Russia misero fine al festino: offrirono da bere ai loro cognati [20] e loro stessi caddero per la Terra russa.

Si piegò l'erba per il dolore e gli alberi si curvarono dalla pena [21].

... E adesso il principe Igor è passato dalla sella dorata alla sella di schiavo [22] (40-91).

15. L'animazione fantastica si protrae e si rinnova per tutto il canto. Qui la battaglia è rappresentata negli effetti visibili: la terra calpestata, quasi tritata dagli zoccoli dei cavalli, nera per il sangue che l'impregna e sparsa di ossa: un'orrenda semina da cui spunterà un raccolto di sventure.

16. *Che frastuono, che tintinnio* ecc.: il poeta passa ad altra visione con un richiamo di vivo effetto. Nella notte il peso della battaglia fu sostenuto quasi interamente da Vsèvolod, e prima dell'alba Igor riporta in campo le sue schiere, per dargli soccorso e conforto: ha pena di lui, riconosce ch'egli non si è risparmiato e che da solo non potrebbe piú oltre resistere.

17. La lotta era impari per la sproporzione delle forze, ma l'eroismo dei Russi protrasse la resistenza per ben due giorni; al terzo, nel meriggio, Igor fu sopraffatto. Avviene la resa e le insegne sono abbassate: « *caddero* », dice il poeta, perché nessuna mano le resse piú.

18. *si separarono*: caduti in mano del nemico, furono condotti in prigionia in luoghi diversi.

19. *il vino sanguinoso*: la battaglia è paragonata ad un banchetto: il vino è offerto dai Russi col loro sangue. Ma se ne bevve tanto che alla fine venne a mancare.

20. *ai loro cognati*: altri traduce *convitati* (il termine russo, di dubbio significato, che qui ricorre è *svaty*). Comunque si tratta sempre dei nemici cumani, coi quali, dopo aver incrociato le armi, i Russi non disdegnavano imparentarsi. Anche dopo questa guerra, la pace fu suggellata col matrimonio di Vladímir, figlio di Igor, con la figlia di Konciak, un capo cumano ricordato ripetutamente in questo racconto.

21. *Si piegò l'erba per il dolore* ecc.: questa partecipazione della natura al dolore umano è una nota nuova nell'epica medievale. Nella *Canzone di Rolando* lo sfondo è sempre immoto. Semplice scenario, solenne quanto si vuole, ma sempre scenario muto, indecifrabile: « *Son alti i poggi e gli alberi giganti* ». Solo nel *Kalevala* è trasfusa un'anima alla natura e agli animali. Parlano gli uccelli, ma anche le pietre, le spade, le barche. Tutto soffre, gioisce, spera. Qui, nel *Canto della schiera di Igor,* la natura si piega al dolore dell'uomo come un essere pietosamente animato — l'erba e gli alberi si curvano — ma si affronta anche all'uomo con urli e sibili di minaccia o fa eco alla sua gioia o si offre soccorrevole e salvatrice (vedi Igor cullato dalle onde del Dniester durante la fuga).

22. Il poeta è invaso da una grande tristezza. Deve pur confessare la sconfitta di Igor; e già prima aveva detto: « *E giunta l'ora triste*: *il deserto ha già sepellito la forza* ». La forza russa è stata annientata: là dove fu frastuono d'armi domina la desolazione e il silenzio. Ora, dovendo pur accennare al gran mutamento avvenuto nella vita di Igor, trova la immagine piú significativa:

Nella notte il vecchio re Svjatoslàv ha un sogno funesto: gli pare che mani pagane lo avvolgano in un nero sudario e che, dopo averlo deposto in un cataletto di cedro, lo abbeverino con vino azzurro misto a fiele. Gli pare anche che manchi al soffitto del suo palazzo dal tetto d'oro la trave piú grossa e che tetri corvi gracchino ininterrottamente nelle tenebre: presagio certo di sventura.

Al mattino i nobili del suo regno, i boiardi, *gli annunciano la sconfitta dei Russi e la prigionia di Igor. E il vecchio re ha parole gravi per i figli che si gettarono in un'impresa temeraria con troppa fiducia nelle proprie forze.*

Al lamento di Svjatoslàv il poeta aggiunge il suo: oh, sarebbe facile lavare l'onta della sconfitta e liberare Igor se i principi della Russia fossero concordi. Volessero almeno accogliere il suo appello! Ma il poeta sa già che è impresa disperata restaurare negli animi riottosi i nobili sensi di fraternità e di concordia, che un tempo fecero grande la Russia. « Oh, è tempo di gemere per la Terra russa, ricordando i primi suoi tempi e i primi principi! »

A questo punto il poeta s'interrompe con mossa repentina, di vivo effetto: « Ma io sento la voce di Jaroslàvna ». *Cosí facendo, isola quella voce e le dà una piú vasta risonanza.*

Il lamento di Jaroslàvna

Non è il caso di pensare al lamento di Andromaca tutto contesto di motivi strettamente umani, fatto di ricordi e di speranze e, purtroppo, anche di tristi presagi poi avveratisi. Non c'è neppure nel lamento di Jaroslàvna il richiamo cristiano ad una Provvidenza superiore che è nelle dolenti parole di donna Jimena allorquando il Cid è costretto all'esilio. Il pianto di Jaroslàvna è senz'altro uno squarcio di alto lirismo, ma di un lirismo sui generis, *che sa di preghiera e di invocazione alle potenze naturali (il vento, il Dnieper, il sole), che potevano far meno dolorosa la sconfitta di Igor e ora possono agevolargli il ritorno.*

Ma io sento la voce di Jaroslàvna [1]: all'alba lancia ella come il cúculo il suo richiamo nell'angoscia dell'ignoto [2].

« Volerò come il cúculo — dice — giú per il Don [3]. Immergerò la mia manica di castoro [4] nel fiume Kajaly. Asciugherò al principe le ferite sanguinose sul suo corpo robusto ».

Jaroslàvna piange all'alba sulle mura del Cremlino di Putivl [5], dicendo:

« O vento, forte vento, perché soffi, o signore, cosí violento? Perché

è passato dalla « *sella dorata* » (e staffe e selle d'oro sono simbolo di guerra) alla « *sella di schiavo* »: una sella che non ammette cavalcatura.

1. *Jaroslàvna*: nome patronimico: figlia di Jaroslav.

2. *cúculo*: il suo canto suona come un lamento che si ripete monotonamente. La fantasia popolare vi ha congiunto una pena che non trova conforti; — *nell'angoscia dell'ignoto*: nulla sa della sorte del suo sposo dopo la battaglia e quindi lancia il suo lamento con l'angoscia nel cuore per tutto ciò che le si occulta, e può essere tanto doloroso.

3. *Volerò come il cúculo*: gemendo tratto tratto. Immagina di seguire la corrente del Don fino al campo di battaglia. Là, attingendo l'acqua del fiume, pensa di lavare le ferite del suo sposo.

4. *la mia manica di castoro*: si attribuivano a questo animale virtú curative e singolari poteri di guarigione.

5. *Cremlino*: palazzo residenziale di príncipi e Zar; — *Putivl*: fortezza del principato di Novgorod-Seversk.

sulle tue ali incuranti porti tu le frecce unne contro i guerrieri del mio caro sposo? [6] Era forse poco per te soffiare nell'alto sotto le nuvole e cullare le navi nell'azzurro mare? Perché, o signore, hai disperso la mia allegria sull'erba della steppa? » [7]

Jaroslàvna piange all'alba sulle mura del Cremlino di Putivl, dicendo:

« O Dnieper, figlio di Slavúta! Tu ti sei fatta la strada tra le montague pietrose attraverso le terre dei Pòlovcy [9]. Tu hai portato su di te cullandoli i vascelli di Svjatolàv fino all'orda di Kobjak [10]. Riporta a me, cullandolo, o signore, il mio caro sposo, perché io non mandi piú le mie lacrime all'alba a lui sul mare! » [11]

Jaroslàvna piange all'alba sulle mura del Cremlino di Putivl dicendo:

« O sole luminoso, tre volte luminoso! [12] Per tutti tu sei caldo e bello. Perché, o signore, hai tu mandato il tuo raggio ardente sui guerrieri del mio caro sposo, e nel campo arido seccasti loro nell'arsura gli archi e hai fatto loro chiudere i turcassi nell'ansiosa angoscia? » [13] (168-183).

6. La prima invocazione è rivolta al vento. Nell'ora dell'alba la brezza si avviva ed è come un richiamo; ma non a questa rivolge la parola la dolente, ma al vento impetuoso che spirò nel giorno della battaglia favorevole ai Polovcy, che affidavano alle sue correnti le frecce dirette contro i guerrieri di Igor. Perché il vento non lasciò cadere quelle frecce nel vuoto? — *o signore*: Jaroslàvna rende omaggio al vento, e poi al Dnieper e al sole, come a esseri divini; — *ali incuranti*: del danno che avrebbero provocato; — *le frecce unne*: tanto gli Unni quanto i Pòlovcy erano orde nomadi provenienti dall'Asia e qui sono affratellati. Le frecce degli Unni portavano due alette sotto la punta.

7. *Era forse poco per te* ecc.: Il vento doveva limitarsi ai suoi compiti consueti di dio pacifico: sospingere le nubi in cielo e cullare le barche in mare. Invece ha voluto prostrare sull'erba della steppa colui che era tutta la sua vita e la sua gioia, Igor; — *hai disperso la mia allegria*: come discendenti di Stribog, i venti spargono e disperdono il seme nel campo. Non altrimenti — ed è qui la legittimità dell'immagine — hanno fatto dell'allegria di Jaroslàvna: ma gettandola sull'arida erba della steppa, l'hanno dissipata.

8. Dopo che al vento, si rivolge al fiume Dniepr, e con lo stesso accento di affettuosa e devota confidenza; — *figlio di Slavúta*: veramente lo Slavúta è un affluente del Dniepr; ma la fantasia popolare lo considerava come suo padre.

9. *tra le montagne pietrose*: sulla riva destra del Dniepr sorgono, non proprio montagne, ma colline rocciose.

10. In una vittoriosa spedizione dell'anno innanzi, Svjatoslàv, padre di Igor, s'era servito di grandi barche per trasportare parte de' suoi guerrieri e i viveri; — *Kobjàk*: il re o Khan cumano che Svjatoslàv aveva sconfitto.

11. *riporta a me* ecc.: nella sua fede, fatta di angoscia e di speranza (c'è chi ha visto in Jaroslàvna la celebrazione della donna russa), invoca dal Dniepr un prodigio: quello di invertire il suo corso e di riportarle lo sposo, dolcemente cullandolo. Cesserebbero allora le sue lagrime, quelle lagrime che ora ad ogni alba invia a lui sul mare.

12. *tre volte luminoso*: con valore di superlativo: luminosissimo.

13. *Per tutti sei caldo e bello*: È l'alba. La sposa di Igor vede sorgere il sole all'orizzonte ed è come presa da un impeto di affetto per il dio benefico che tutto riscalda e ristora e tutto illumina. Ma ecco, a contrasto, sorge in lei la visione dei guerrieri di Igor che combattono nella steppa sotto un sole implacabile che li estenua e li prostra. Una goccia d'acqua la steppa non l'offre e mortale è la loro stanchezza. Di qui lo strazio dell'umanissimo grido: « *Perché, o signore, hai tu mandato il tuo raggio ar-*

La fuga del principe Igor

Alla fuga di Igor partecipano tutti gli elementi: una serie di cataclismi marini rende possibile e agevola tale fuga, dopo che Igor s'è accordato con Vlur, un pòlovec che tradisce la sua tribú e attende il principe sulla riva opposta del fiume Tor. A un fischio di Vlur, che aveva pronto un cavallo rubato, Igor si getta nel fiume e questi lo culla sulle sue onde, ed anche la flora e la fauna che vive nel dominio del Donez lo asseconda: l'erba fluviale gli offre un giaciglio, gli alberi rivieraschi lo confortano con l'ombra. L'anatra, il gabbiano lo assistono durante il nuoto e lo vegliano sui venti, quasi vedette; oche e cigni si sacrificano al suo bisogno di sostentamento quand'è esausto.

Il racconto, al solito, procede rapido, a balzi, passando da un'immagine all'altra, tutto trasfigurando.

A mezzanotte si agitò il mare, avanzano i tifoni: fra la nebbia al principe Igor Dio indica la via dalla terra dei Pòlovcy alla terra russa, al trono d'oro del padre [1]. Il roseo crepuscolo della sera si è spento [2]: Igor dorme, Igor veglia, Igor misura nel pensiero la pianura tra il grande Don e il piccolo Donèz [3].

Vlur, rubato un cavallo, a mezzanotte fischiò d'oltre il fiume — dà il segnale al principe: non sarà piú martoriato il principe Igor! [4]

Rintronò la terra, frusciò l'erba, s'agitarono le tende dei Pòlovcy [5]. Ma

dente sui guerrieri del mio caro sposo...? » Non per quest'ultimo soltanto trepida Jaroslàvna, ma anche per i suoi guerrieri ai quali va la sua pietà quasi materna. E non basta: la sua sollecitudine dolorosa è estesa anche agli oggetti inanimati, alle armi dei guerrieri, agli archi disseccati dall'arsura sino a schiantarsi; — *hai fatto loro chiudere i turcassi...*: nella disperazione della lotta senza piú speranza, ed esaurite ormai le frecce, i guerrieri hanno chiuso con gesto disperato le faretre. Fra poco saranno abbassate anche le insegne. Nel grido avverti l'acre umiliazione della sconfitta.

Certo questo lamento di Jaroslàvna è tra le cose belle dell'epica medievale europea.

1. *i tifoni*: venti marini, turbinosi e secchi; — *Dio indica la via*: è la prima volta che l'ignoto poeta fa appello al Dio dei cristiani, come provvidenziale indicatore della via di salvezza per Igor; — *al trono d'oro di suo padre*: alla reggia di Svjatoslàv, a Kiev.

2. *Il roseo crepuscolo* ecc.: non promette soltanto un indomani sereno. Secondo i modi simbolici del cantare vi è incluso anche un presagio favorevole per la fuga di Igor.

3. *Igor dorme, Igor veglia* ecc.: con questo semplicissimo contrasto di due verbi, il poeta ti rappresenta la notte agitata di Igor che medita la fuga e di tratto in tratto si assopisce per ridestarsi di soprassalto; — *misura nel pensiero la pianura* ecc.: nel meditare la fuga, Igor se ne rappresenta le difficoltà: ci sono fra l'altro i lunghi tratti scoperti della steppa pianeggiante che si estende dal Don al Donez, suo affluente (grande l'uno, piccolo l'altro).

4. *Vlur*: questo pòlovec traditore accompagnerà poi nella fuga Igor: quindi egli attende il principe sull'altra sponda con due cavalli: il suo e quello rubato, per Igor. Come questi ode il suo fischio — il segnale convenuto — esce dalla tenda e si getta nel giuncheto, dove può meglio occultare la sua fuga; — *non sarà piú martoriato*: l'umiliazione della prigionia è già per se stessa un martirio; non si deve pensare a veri maltrattamenti.

5. *Rintronò la terra* ecc.: per quanto cauto. Igor non può fare che non si oda dapprima il rumore de' suoi passi; poi il frusciare dell'erba della steppa al suo passaggio. Dentro le tende dei Pòlovcy qualcuno ode, si agita.

il principe Igor come un ermellino si gettò nel giuncheto, come un'anatra bianca nell'acqua [6]. Saltò sul rapido destriero e ne sbalzò giú come un lupo dalle zampe bianche [7]. E si lanciò verso i prati del Donèz, e come un falco volò sotto le brume, uccidendo oche e cigni per la colazione, il pranzo e la cena. Mentre Igor volava come un falco, Vlur correva come un lupo, facendo cadere la brina; tutti e due sfiancarono i loro rapidi destrieri [8].

Il Donèz disse:

« O principe Igor! Non è piccolo il tuo trionfo, né piccolo il dispetto di Konciàk, né piccolo il gaudio della Terra russa! »

Igor disse:

« O Donèz, non è piccolo trionfo per te che hai cullato il principe sulle tue onde, e hai disteso per lui l'erba verde sulle tue rive d'argento e l'hai avvolto di tepide brume all'ombra degli alberi verdeggianti! Tu l'hai custodito sull'acqua con l'aiuto dell'anatra, sulle correnti con l'aiuto del gabbiano e dell'anatra nera al di sopra dei venti! » [9] (184-196).

Gza e Konciàk all'inseguimento di Igor

I due khan cumani, Gza e Konciàk, si gettano all'inseguimento di Igor, ma pare con non molte speranze di raggiungerlo. Il poeta si limita a riferirci i loro discorsi, tutti a base di simboli e allegorie. Gza dice: « Se il falco vola al suo nido, noi trafiggeremo il falconcello ». *Vale a dire: « Se Igor si sfugge, noi ammazzeremo Vladimir, suo figlio ». Ma Konciàk non è dello stesso parere: non pensa alla vendetta, ma a una tregua d'armi tra i due popoli ed an-*

6. *giuncheto*: giunchi e canne palustri sono la vegetazione naturale ai margini dei grandi fiumi che scorrono nella pianura; — *come un ermellino... come un'anatra... come un lupo*: la rapidità delle mosse di Igor è adombrata da questi paragoni: svelto come un *ermellino* nello sgusciare dentro il canneto, e abile e sicuro come un'*anatra bianca* nel gettarsi nel fiume e nuotare.

7. Il poeta gareggia in rapidità col principe fuggiasco. Due proposizioni gli bastano per rappresentare la sua fuga disperata e il suo sbalzare di sella, quando il cavallo è sfiancato; — *come un lupo dalle zampe bianche*: rari i lupi dalle zampe bianche e destinati a capeggiare il branco, se nella lotta per il primato non sono sbranati dagli altri lupi.

8. La fantasia del poeta corre da un aspetto all'altro di quella fuga: vede Igor volare come un falco tra le nebbie del mattino (*brume*), abbattere in caccia oche e cigni necessari ai suoi pasti; Vlur non è da meno e nella corsa tra le alte erbe, scivolando come un lupo, scuote dappertutto la brina. Alla lunga i cavalli cadono per la stanchezza (*sfiancati*) e sono abbandonati.

9. Ed ora un altro rapido passaggio dalla descrizione della fuga al dialogo col fiume Donez, che Igor ha già attraversato. Nelle parole del fiume è come l'eco dell'anima nazionale che riconosce nella fuga di Igor quasi un trionfo. E Igor a sua volta si rivolge al Donez come a un fedele vassallo che ha ben servito il suo signore, cullandolo sulle sue onde, offrendogli l'ombra delle rive alberate per il suo riposo dopo tanta corsa; — *l'hai avvolto di tiepide brume*: accenna a quella nebbia che s'alza dai fiumi e avvolge gli alberi delle rive, temperando gli ardori estivi; — *con l'aiuto dell'anatra... del gabbiano... dell'anatra nera*: sono altrettante sentinelle che il Donez ha messo a disposizione del principe Igor: uccelli di stagno, di acque correnti, uccelli migratori.

che alla loro amicizia attraverso il matrimonio del giovane prigioniero con la propria figlia. Ciò che, secondo le cronache del tempo, avvenne. L'episodio si colora di qualche spunto comico.

Non sono state le gazze a ciarlare: sulle tracce di Igor si muovono Gza e Konciàk. Non gracchiavano i corvi, le cornacchie s'erano taciute e le gazze non ciarlavano [1]. Soltanto i picchi, gettandosi di qua e di là sui salici, col loro picchiettio indicano la strada al fiume, ma già gli usignoli con gli allegri canti annunciano l'alba [2].

Disse Gza a Konciàk:

« Se vola il falco al suo nido, noi trafiggeremo il falconcello con le nostre frecce dorate ».

Konciàk dice a Gza:

« Se vola il falco al suo nido, noi due faremo girar la testa al falconcello con una bella ragazza » [3].

E disse a Konciàk Gza:

« Se noi gli faremo girar la testa con una bella ragazza, non avremo piú né il falconcello né la bella ragazza ed essi cominceranno ad abbattere i nostri uccelli nella pianura dei Pòlovcy » [4] (200-208).

Igor giunge nella terra russa

L'ignoto poeta non conosce lungaggini: scorcia tutto; i suoi modi sono piú lirici che epici.

La trepidazione per la sorte di Igor era stata tanta, che la sua fuga fortunata cancella il ricordo della sconfitta. A rappresentare l'esultanza dei cuori al poeta basta far udire il canto delle fanciulle che, risuonando sulle rive del Danubio e dal mar d'Azof, sale fino alla sede del principato, mentre Igor cavalca attraverso borgate e città in festa, diretto alla chiesa

1. Nel bosco si odono voci sgradevoli, ma non sono le gazze che ciarlano, né i corvi e le cornacchie a dare il malaugurio gracchiando: si tratta piuttosto dei due Khan pòlovcy, Gza e Konciàk, che, un poco stonati, chiacchierano fra loro. Igor ha fatto loro la beffa: e uno vorrebbe vendicarsi e l'altro cavarci alfine qualche vantaggio. Avverti la comicità della situazione, senza altri riscontri nel cantare.

2. *Soltanto i picchi* ecc.: Non altro rumore che quello dei picchi, che, battendo coi becchi sui tronchi degli alberi, indicano la via del fiume, come a dire: di qui è fuggito Igor. Ma già è l'alba e gli usignoli col loro canto annunciano la buona novella: Igor è in salvo.

3. *girar la testa* ecc.: mettendogli accanto e facendolo innamorare di una bella ragazza (la figlia stessa di Konciàk), che avrebbe potuto tenerlo per sempre lontano dalla terra russa.

4. Gza non è dello stesso parere. Il legame matrimoniale non avrebbe distolto Vladimiro, il falconcello, dalla politica paterna. Sarebbe tornato nella terra russa portando con sé la giovane sposa, e, fatto maturo, alla prima occasione, avrebbe ripreso le scorrerie e le stragi dei Pòlovcy. Meglio, al falconcello, torcergli il collo subito, fin che l'avevano nelle mani, prima che, nascendo in lui gli istinti del rapace, dilaniasse gli altri uccelli nella pianura.

della Santa Vergine della Torre per un atto di ringraziamento al Signore che ha agevolato la sua fuga.

Nella chiusa appare un motivo del tutto assente nel corso del canto: « Salute a voi, principi e druzína, che lottate per i cristiani contro le schiere pagane! ». *Veramente nel canto avevamo notato lo spirito patrio e quello dell'avventura guerresca, ma non il motivo religioso. È la natura che nello* Slovo *è divinizzata (i grandi fiumi, il sole, il vento, ecc.) e quelli che piú spesso vi appaiono sono geni maligni, come Div, o divinità pagane, come Stribòg, il padre dei venti.*

Il sole splende nel cielo: il principe Igor è sulla Terra russa!

Cantano le fanciulle sul Danubio, e le voci si riversano attraverso il mare fino a Kiev.

Igor va per la via di Borícev, verso la Santa Vergine della Torre [1]. I paesi sono contenti, le città allegre.

Prima glorificavano i vecchi principi, ora è la volta dei giovani.

Gloria a Igor Svjatoslàvic, al turbolento uro Vsèlovod, a Vladímir Igorevic! [2] Salute a voi, principi e druzína, che lottate per i cristiani contro le schiere pagane! Ai principi gloria, e alla druzína onore! (211-218).

LA NATURA PARTECIPE

« Nel *Canto della schiera di Igor* le creature e gli elementi sono ora attivi ed ora passivi, un momento favorevoli, un altro ostili: ma non sono mai indifferenti alle prove dei guerrieri russi, soprattutto del protagonista del poema.

La loro partecipazione morale alla vicenda prende spesso la forma di segno di malaugurio: come si vede dal classico esempio del sole, che fin dall'inizio della campagna s'avvolge nella propria eclisse come in un velo di lutto. Lo stesso senso hanno tutte le manifestazioni che precedono o seguono la " sciagura " di Igor, dal risveglio notturno degli uccelli, atterriti nel rifugio dei loro nidi fra le raffiche della tempesta e i gemiti delle bestie feroci, alla loro ricerca d'un nascondiglio diurno fra i nembi, dove li raggiungono gli urli di altri rapaci, aquile, volpi e lupi; infine, dal tetro annerirsi delle nuvole in cielo al sanguigno incendiarsi all'orizzonte degli albori mattutini.

Allorché la calamità è ormai sopraggiunta, la partecipazione morale dei regni della natura prende le forme della pietà e del cordoglio, come quando le erbe e gli alberi assumono, quasi esseri umani che pieghino il capo e i ginocchi, gli atteggiamenti del compianto e della compassione... Una serie di cataclismi marini interviene a render possibile o agevole l'evasione di Igor » (RENATO POGGIOLI, *Cantare della gesta di Igor,* Einaudi, Torino, pp. 60-61).

1. *la Santa Vergine della Torre*: una chiesa di Kiev. Il gesto di rendimento di grazie al Signore è proprio quello di un guerriero cristiano. Peccato che il poeta se ne ricordi soltanto ora.

2. *turbolento uro*: Il solito epiteto con cui è designato nel poema Vsèlovod, del quale non ci è detta la sorte. Fuggito anche lui dalla prigionia, riscattato piú tardi? — L'*uro* era un grosso toro selvatico, scomparso da tempo, che viveva nelle foreste dell'Europa centrale; — *Igorevic*: il solito patronimico: Vladimiro, figlio di Igor.

Dopo la lettura del « Canto della schiera d'Igor »

Domande - Impressioni - Temi

I. - Perché questo canto, che lamenta una sconfitta nazionale, ti si ripresenta, nel ricordo, come un canto di baldanza e di virtú guerriera?

II. - Poema animatissimo il *Canto della schiera di Igor.* Al concerto che vi fan le voci umane si mescola il vario lamento che fanno gli animali: gracchiar di corvi, stridor d'aquile, gagnolio di volpi. Annunzi del tutto funesti, preannunzi di sconfitta. Perché Igor chiude gli orecchi ai sinistri presagi e passa oltre?

III. - Non solo gli animali, ma anche le piante, le erbe della steppa, le onde dei fiumi partecipano pietose al dramma del principe Igor e lo confortano e lo cullano. Quand'è che questo avviene in modo piú commovente e grandioso?

V. - Il sogno di re Svjatoslàv e il nobile richiamo del poeta per le discordie de' principi che indeboliscono la terra russa, già troppo decaduta e minacciata dalle orde degli invasori asiatici.

VI. - Il lamento di Jaroslàvna. Cos'è che lo rende cosí suggestivo e perché la sua èco par diffondersi ad onde sempre maggiori, fino alle rive lontane del Don?

VII. - Ti sentiresti di tracciare un parallelo fra la *Chanson de Roland,* il *Cantare de mio Cid,* il *Canto della schiera d'Igor?* Quali sono le caratteristiche che distinguono i tre poemi, ognuno per sé inconfondibile?

VIII. - La battaglia sul fiume Kajaly durata tre giorni tra lo scatenamento degli elementi. Quadro fantastico che non ha nulla da invidiare alle scene omeriche di battaglia. E la finale sconfitta come è fatta sentire da gran poeta! Basta un particolare: « *Si piegò l'erba per il dolore e glli alberi si curvarono dalla pena* ».

IL "KALEVALA„

Come è nato il « Kalevala »

Sotto il titolo di *Kalèvala* (« la patria di Kaleva », mitico gigante progenitore del popolo finnico) ELIAS LÖNROT (1802-1884) — scrittore e quasi fondatore della lingua e della letteratura finnica —, raccolse e ordinò nella prima metà dell'Ottocento una gran messe di canti popolari della sua patria fino allora tramandati oralmente di generazione in generazione dai cantori finnici o *laulajat* [1]. Il Lönrot ebbe piú di un predecessore nell'opera intesa a raccogliere in un solo *corpus poeticum* l'insieme di canti epici, magici, lirici vivi nella memoria del popolo finlandese, ma l'immenso materiale raccolto viaggiando a piedi, vestito da contadino, per migliaia di chilometri, attraverso la Carelia, la Lapponia, la penisola di Kola, quella di Kem, l'Estonia e la Livonia, fa che il merito precipuo e quasi esclusivo sia tutto suo.

Il primo *Kalevala* uscí nel 1835 e consta di 32 canti e di 12.000 versi.

Ma il Lönrot non s'arrestò a questo, perché egli riprese le sue ricerche e i suoi lunghi, interminabili viaggi, raccogliendo ancora materiale copioso, che poi fuse nel *nuovo Kalevala* (1849), che raggiunge i 50 canti e circa 23.000 versi. I Finni ebbero così il loro poema nazionale: e ne sono tanto orgogliosi che ogni anno, richiamandosi alla prima redazione del poema, celebrano « il giorno del Kalevala » (28 febbraio 1835).

Si è voluto vedere qualche affinità tra l'opera di Omero e quella del Lönrot: questi avrebbe fatto nel secolo XIX quel che Omero ha fatto nel secolo IX avanti Cristo. Senonché l'*Iliade* e l'*Odissea* portano l'impronta d'un'unica fantasia creatrice e non sono affatto quel che si dice un centone di canti di varia origine e di diverso autore, mentre tale è invece il *Kalevala* del Lönrot, il quale ha fatto combaciare l'un canto all'altro intervenendo il meno possibile e giovandosi per le giunture di versi e frasi appartenenti già a vecchi canti, sì che si può dire che non c'è « attacco » o « passaggio » che non trovi rispondenza nella tradizione popolare.

Da quanto si è fin qui detto appare chiaro che il *Kalevala* non è un vero e proprio poema, ma un insieme di canti di diversa epoca e provenienza — lunghi, brevi, brevissimi — collegati fra loro in unità poetica. Il metro comune a tutti è l'ottonario e in tutti è affine l'ispirazione e il

1. *Runo* o *runa* è detto il canto del *laulaja* (*rune* al plurale), ed era intonato sulla *Kantele,* una specie di cetra a cinque corde.

contenuto: da una parte un mondo fantastico e fiabesco entro la cornice del paesaggio finnico con le sue lande sterminate, i suoi innumerevoli laghi e le cupe foreste, — dall'altra un mondo familiare, fatto di secolari abitudini e di semplici affetti, quali sorgono dalle gioie e dalle tristezze della gente comune, che abbia innato il senso della gentilezza e dell'arguzia.

Il « Kalevala » ha un'unità poetica, non epica

Già si è accennato. Per la sua opera di accostamento armonioso e di fusione dell'un canto con l'altro, il Lönrot fu detto « *l'Omero finnico* », ma egli era tanto modesto e insieme tanto acuto da comprendere che egli aveva salvato e dato unità a un grande patrimonio poetico, non tuttavia rielaborato al punto da imporgli, « omericamente », la propria impronta e il proprio sigillo creativo.

Questo non è stato mai nelle sue intenzioni. E francamente riconosceva, nella prefazione al vecchio *Kalevala* (1835) che altri poteva far meglio di lui: « *...I canti sono ben combinati, secondo il mio parere, nell'ordine che ho loro dato, ma forse si potrebbero combinare anche meglio in un altro ordine* ». E come se questo chiarimento non bastasse, riprendeva l'argomento nella prefazione al nuovo *Kalevala* (1849): « *La combinazione è stata fatta quanto meglio si poteva tenendo conto del carattere del* « Kalevala »; *ma c'è sempre in essa dell'arbitrario: perché nemmeno presso i migliori cantori si sono trovati parecchi canti riuniti in un ciclo... e della combinazione or l'uno or l'altro può non sentirsi soddisfatto... Infine, siccome nessuno dei cantori poteva gareggiare con me per la quantità di canti raccolti, pensai che mi spettasse lo stesso diritto che secondo la mia convinzione i più di essi si erano arrogati; cioè di combinare e disporre i canti nell'ordine che meglio mi sembrasse loro convenire, ossia, per dirla con le parole del poema,*

e mi feci mago anch'io,
io pur presi a far scongiuri » [2]

Naturalmente l'unità poetica ottenuta con questo procedimento dal Lönrot non implica l'unità epica, ché questa manca. Non c'è alcun sviluppo dell'azione da un canto all'altro; ogni personaggio vive a sé, ha la sua leggenda, ma assai spesso circoscritta al canto in cui domina. Se qualche

2. P. E. Pavolini, *Introduzione al « Kalevala »*, Palermo, Sandron, 1909, pp. XII-XIII.

volta sembrano affrontarsi o compiere un'impresa comune, subito l'azione si disintegra e i protagonisti si disperdono. Il poema non ha un centro, manca ogni vero intreccio ed è già tanto se un particolare sentimento par accomunare almeno tre degli eroi del *Kalevala*: il desiderio amoroso della « fanciulla di Pohjola ».

I protagonisti, qual più qual meno vivo, sono quattro: « il verace VÄINAMÖINEN, il cantore sempiterno, il vecchissimo mago che sembra celebrato come donatore alla Finlandia della civiltà poetica, religiosa ed agricola: ILMARINEN, il fabbro meraviglioso che dopo aver innalzato la volta del cielo costruisce il misterioso *Sampo,* una specie di macchina magica che produce tutto il benessere degli uomini; KULLERVO, il tristo eroe barbarico, che contamina per ignoranza la sorella e muore vittima della sua stupida energia ciclonica; e LEMMINKÄINEN, il vispo, il bello, il giocondo, guerriero senza paura, fascinatore di donne, oblivioso e generoso, Sigfrido dei Finni. Lemminkäinen è il beniamino del poema: dove il cantore lo incontra, gli si accende la fantasia, gli si accelera il ritmo, gli sgorga dalle labbra il racconto misto di eroismo fanciullesco e di bonario umorismo:

> Quindi il vispo Lemminkäinen
> passeggiò lungo i villaggi
> fra le liete donzellette,
> fra le belle alto chiomate;
> dove il capo egli voltava
> tosto un bacio si pigliava[3].

Disinvolto e avventurato, non c'è che dire.

Il predominio della parola

Singolare nel *Kalevala,* per cui si differenzia da qualsiasi epica primitiva, il predominio, non della forza brutale o, comunque, del gesto eroico, ma dello spirito; non dell'arma, ma della parola.

Tramite del pensiero, la parola sostituisce l'azione; « cantare è agire e cantare è incantare ». Scrive uno storico della letteratura finlandese: « È essenzialmente per virtù d'incantesimo che agiscono gli eroi del *Kalevala*: Väinämöinen, Joukahainen, Ilmarinen e Lemminkäinen. Non è a colpi di spada che si decidono le loro rivalità, ma attraverso veri e propri duelli di parole: caratteristica centrale del grande poema. È cantando o recitando che il vecchio Väinämöinen vince il giovane e spavaldo Joukahai-

3. G. A. BORGESE, *Il Kalevala,* in *La vita* pp. 181-183.
e il libro, ed. Zanichelli, 1928, seconda serie,

nen; è per forza d'incantesimo che l'eroe trasporta il fabbro mitico Ilmarinen nel favoloso regno di Pohjola, ed è sempre un incantesimo la lotta intorno al *Sampo*: il magico Toson d'Oro dei Finni »[4].

La poesia del « Kalevala »

Ai canti magici s'alternano nel *Kalevala* i canti di scongiuro (per allontanare un malanno, per fermare il sangue d'una ferita, per il ritorno d'un parente e anche per la vendetta). Ma i canti più cari a noi sono i canti d'ispirazione familiare, i canti per la fanciulla che va a nozze (o che alle nozze ripugna), per la sposina che entra nella nuova casa, le figurazioni fantastiche dell'amor materno e filiale. Ed è sempre suggestiva nel *Kalevala* la presenza della natura e quella degli animali: a tutto è trasfusa un'anima che soffre, gioisce, spera. Parlano gli uccelli: la cingallegra a Väinämöinen, il tordo alla fanciulla di Pohjola, il corvo a Kullervo. Parlano anche gli alberi, le pietre della strada, le spade nel pugno del guerriero, la barche inerti nel cantiere. La solitudine del nordico paese è grande, ma la natura partecipe dell'affanno umano rende quella solitudine meno desolata, più accettabile e sereno e confortato il corso della vita.

Natura triste, di rado arrisa dal sole, vita dura, di vigilanza continua e di stenti: ma quando mai poeta ha indicato proprio nella natura la sua fonte d'ispirazione con più abbandono affettuoso? Sentite:

> Mi diceva versi il freddo
> e la pioggia lunghi canti:
> mi portava strofe il vento,
> me ne dava il mar con l'onde;
> vi aggiungean voci gli uccelli
> e canzoni gli alberelli.

E ricorda la sua vita di pastorello quando la campagna intorno gli si animava e gli accadeva di spigolare per ogni dove motivi di canto: parole

> afferrate per la strada
> e strappate alle prunaie,
> via divelte dai sarmenti

4. E. R. Gummerus, *Storia della letteratura della Finlandia,* Milano, Nuova Accademia, 1957, p. 84. Quanto al *Sampo,* non è ben chiaro agli stessi cantori finni di che si tratti: « Nelle *rune* esso indica un oggetto di natura e forma non bene e stabilmente determinata, ma di efficacia ben definita: chi lo possiede è fortunato e ricco, avendo in esso una fonte di prosperità... Spezzato il *Sampo,* i pezzi agiscono colla virtù del tutto. Perciò... pare un talismano. Insomma è l'idea del benessere e della ricchezza, concreta in un oggetto fantastico che questa produce perennemente: il quale non può essere che prodotto di opera magica » (D. Comparetti, *Il Kalevala, o poesia tradizionale dei Finni,* Roma, Accademia dei Lincei, 1891, pp. 152-53).

e raccolte dai germogli,
spigolate in mezzo all'erbe,
raccattate nei sentieri,
allorquando, pastorello,
io la gregge conducevo
fra le zolle inzuccherate,
sopra le colline d'oro.

La vita in mezzo a una natura fredda e avara che si risolve tutta in canto: quasi il fioretto francescano della perfetta letizia attuato da tutto un popolo in mezzo a tribolazioni d'ogni sorta. E vien fatto di pensare come presso i finni il canto non sostituisca soltanto l'azione, ma sia anche in luogo di preghiera. Come preghiere i canti sono infatti gelosamente tramandati di generazione in generazione.

Li cantava prima il babbo
affilando la sua scure:
li insegnava a me la mamma
mentre il fuso ritorceva:
quando bimbo sul piancito
ruzzolavo sui ginocchi,
sbarazzino, con la bocca
piena di latte accagliato...

E commovente è anche l'invito al canto, quasi un rendimento di grazie per l'essersi finalmente ritrovati in tanta distanza di luoghi e povertà di vita:

Caro mio fratello d'oro,
mio compagno dai primi anni!
ora vieni a cantar meco,
a dir meco le parole!
Da diverso luogo, insieme
ora qui ci siam trovati.
Raro avvien che c'incontriamo,
che possiamo stare insieme
quassù in queste terre tristi,
nelle povere contrade.
Or prendiamoci le mani,
intrecciam dito con dito,
sì che ben possiam cantare,
e del nostro meglio fare... [5]

Se manca il compagno, l'invito al canto è rivolto a un uccello: ché tristi sarebbero le ore del giorno senza canto e il cielo e il bosco vogliono le loro lodi.

5. *Or prendiamoci le mani* ecc.: « I cantori finnici stavano seduti di fronte — per es. a cavallo d'una panca — si tenevano per le mani e cantavano i versi secondo una semplice melodia, dondolandosi con regolari e ritmiche movenze » (GUMMERUS).

Ma dei due, uno solo era il cantore: il quale diceva un verso per volta, sopra una semplice cantilena. Il compagno non faceva che ripetere il verso con la stessa intonazione, dando così agio al vero cantore di richiamare alla memoria il verso seguente o di improvvisarne uno nuovo.

Osserva poi come tutto lo squarcio sia contrassegnato dal parallelismo, ossia dalla ripetizione dello stesso pensiero con diverse parole: ora con effetto di semplice cantilena (« *ora vieni a cantar meco - a dir meco le parole* »), ora con un'accentuazione triste del motivo (« *quassú in queste terre tristi - nelle povere contrade* »).

Canta qui, dolce cuculo:
petto grigio, qui gorgheggia...
fa cucù sera e mattina,
una volta a mezzogiorno!
Di' del cielo la bellezza,
de' miei boschi la dolcezza.

« L'amore del poeta per le sue *povere contrade* gliele trasfigura; ed egli — come nota finemente il Borgese — è così mite da ignorare l'imprecazione e il lamento...

La poesia del *Kalevala* è tutta quanta ottimista; le cose terribili son raccontate, ma le cose dolci e buone sono viste e vissute; la strega di Pojohla è una tenera madre, l'eroe Lemminkäinen è un capo ameno; Kullervo non è responsabile dei suoi delitti.

È la poesia di grandi fanciulli iperborei che sembra non si siano ancora svegliati alla vita. L'atmosfera crepuscolare che involge la loro fantasia diviene un fascino d'arte, quando il poeta parla delle cose che sono veramente care al suo cuore. Leggete il canto della birra, quelli dei consigli alla sposa e allo sposo, le lamentazioni delle madri orbate, le storielle familiari. Qui l'imprecisione, la lungaggine, il parallelismo, la superfluità, tutto diviene un vezzo, come in una nenia puerile, come in una ninna-nanna per addormentare un bimbo. Chi cerca l'euritmia, lo stile in questa divina balbuzie del sentimento?

Mentre cantava,

allo stesso Väinamöinen
si gonfiär di pianto i cigli,
stille caddergli dagli occhi,
sceser giù di pianto gocce...

Vediamo i buoni volti di questa gente lontana con un umile e coraggioso sorriso sulla bocca triste; li udiamo dir sì alla vita mentre l'ombra della morte li involge; li udiamo cantare le delizie della natura nella solitudine e nel gelo »[6].

Tutto vero, tutto vero! Ma è anche da dire che piú ti inoltri nella lettura, piú ti senti l'anima consolata. Popolo essenzialmente buono e paziente, il finlandese ci ha dato nel *Kalèvala* la chiave per comprenderlo, amarlo e un poco anche invidiarlo, perché non è dubbio che nella gioia delle cose semplici e modeste — e anche di quelle che dovrebbero crucciarti — è una conquista spirituale, un lento maturare dell'anima a prove e a sofferenze millenarie.

6. G. A. Borgese. *op. cit.*, pag. 183.

DAL "KALEVALA"

PROLOGO

L'ispirazione al canto

Un cantore (*o* laulaja) *canta per tutti: dice come gli venne l'ispirazione al canto in mezzo alla natura invernale, tra le tempeste dei venti e il fragore del mare, o nelle chiare giornate primaverili ed estive, quando accompagnava le greggi al pascolo; e dice anche i motivi del suo canto ed evoca i principali personaggi del* Kalevala *e le loro imprese piú o meno fiabesche.*

Certo i cantori furono piú d'uno e vissuti in tempi assai remoti nelle lande deserte della Finlandia: pastori, boscaioli, pescatori, semplici contadini, che accoglievano dalla tradizione vecchie « rune » *e inconsapevolmente vi apportavano ritocchi e aggiunte o ne componevano di nuove.*

Tali canti non caddero dalla memoria, perché continuamente intonati in occasione di qualche solennità nazionale, o feste di famiglia, sagre del villaggio. La consuetudine voleva che i cantori si prendessero per mano e, leggermente dondolandosi, recitassero lunghe filastrocche, a ritmo di cantilena, mentre intorno la gente del borgo, o i familiari, facevano cerchio, in gran silenzio.

Nella mente il desiderio
mi si sveglia, e nel cervello
l'intenzione di cantare,
di parole pronunziare [1],
co' miei versi celebrare
la mia patria, la mia gente [2]:
mi si struggon nella bocca,
mi si fondon le parole:
mi si affollan sulla lingua,
si sminuzzano fra i denti [3].

Caro mio fratello d'oro,
mio compagno da' prim'anni! [4]
ora vieni a cantar meco,
a dir meco le parole!
da diverso luogo, insieme
ora qui ci siam trovati.
Raro avvien che c'incontriamo,
che possiamo stare insieme
quassú in queste terre tristi,
nelle povere contrade.

1. *l'intenzione di cantare, - di parole pronunziare*: il Pavolini, nella sua traduzione, conservò il tono popolare del poema, che si vale di continuo del *parallelismo,* vale a dire, da un verso all'altro, della ripetizione dello stesso pensiero e dello stesso contenuto, con parafrasi talora che accentuano il sentimento o la passione: « *Raro avvien che c'incontriamo - che possiamo stare insieme...* ». Frequente nel *Kalèvala* anche l'allitterazione, per cui piú parole hanno la stessa consonante iniziale: « *Corse il lupo lungo il lago* ecc. ».

2. *celebrare - la mia patria, la mia gente*: Una buona parte della poesia del *Kalèvala* è in realtà poesia celebrativa: lode della terra finnica e della sua gente, impersonata in alcuni eroi che non rifulsero per imprese guerresche, ma per il loro ingegno, le loro trovate, alcune caratteristiche singolari, quando, come Väinämöinen, non avevano il dono del canto.

3. *mi si affollan nella mente*: accenna a certo èmpito dell'ispirazione, per cui le parole cadon poi vibranti e spontanee.

4. *Caro mio fratello* ecc.: nel rivolgersi al compagno d'infanzia per intonare insieme il *runo,* il cantore trova il vero accento dell'affetto: erano uniti da tanti ricordi comuni che intonare insieme il canto doveva riuscire dolce ad entrambi.

Or prendiamoci le mani,
intrecciam dito con dito,
sí che ben possiam cantare,
e del nostro meglio fare:
perché sentan questi amici
ed ascoltino i benigni
nella stirpe che su viene
e nel popolo che cresce
questi canti tramandati [5],
questi versi messi in luce
di Väinö dalla cintura,
d'Ilmari dalla fucina,
di Kauko tolti alla spada
ed all'arco d'Joukahainem [6],
dai confini di Pohjola,
di Kaléva dalle lande [7].
Li cantava prima il babbo
affilando la sua scure:
li insegnava a me la mamma
mentre il fuso ritorceva [8]:
quando bimbo, sul piancito
ruzzolavo sui ginocchi,
sbarazzino, con la bocca
piena di latte accagliato [9].
Non mancavan canti al Sampo [10],
non a Louhi gli scongiuri [11]:
invecchiò coi canti il Sampo,
sparver Louhi e gli scongiuri,

5. *perché sentan questi amici*: con allusione al numeroso uditorio che sta intorno; — *ed ascoltino i benigni — nella stirpe che su viene*: con accenno ai giovani, alle nuove generazioni fra le quali il cantore, che rappresenta le vecchie generazioni di cui tramanda i vecchi canti popolari, sta come un ponte di passaggio.

6. *versi messi in luce*: versi illuminati dalle imprese del poeta Väinämöinen, il cantore eterno; dal fabbro divino Ilmarinen (*Ilmari*); dal giovane avventuroso Lemminkainen (*Kanto* in una variante); dal giovane Lappone Joukahainem; — *di Väinö dalla cintura*: la cintura di Väinämöinen ritorna spesso nei canti magici. Il mago vi conserva, e tira fuori a tempo, le sue cose segrete e personali: spade, spazzole ecc.

7. *Pohjola*: terra del nord, e quindi la Lapponia, secolare nemica dei Finni; — *di Kaléva dalle lande*: la parte sud della Finlandia. Il nome deriva da *Kalev,* gigante saldo come una rupe, simbolo della regione finnica. Altri interpretano *Kaléva* come terra di eroi.

8. *La cantava prima il babbo* ecc.: Sono versi indimenticabili perché ti introducono nella intimità familiare della gente finnica; ma non basta, perché attraverso essi penetri nella vera origine dei canti popolari, trasmessi per lunga tradizione da padre in figlio. Passano le generazioni, ma le unisce un canto comune, in cui tutti si riconoscono; un canto, o una massa di canti che tutti sentono come cosa propria e in cui c'è tutto: religione, patria, consuetudini, affetti, incantesimi, magie. Ognuno vi apporta il suo contributo. E come di mezzo il popolo sorgeva il vero cantore, fornito di un'ispirazione propria, ecco che quella massa di canti s'accresceva di qualche nuovo « runo ».

9. *sul piancito*: sul pavimento fatto di tavole o di terra battuta. Il bimbo, che s'era appena staccato dal seno materno, ruzzolava per la stanza sui ginocchi, e intanto accoglieva quei canti che poi ritrovava nella sua memoria come se trasmessi essi stessi col sangue e col latte materno.

10. *Sampo*: lo strumento magico portafortuna dei Finni, simbolo, secondo il Lönnrot, della civiltà che dà tutto ciò che serve a raddolcir una vita semplice e laboriosa in mezzo alla natura: l'arco, la barca, la mucca, l'aratro. Con piú distacco dalle cure terrene, il *laulaja* HOMANI OLIVO affermò una volta: « Nel *Sampo* c'è tutta la delizia del mondo, la luna e il giorno e il dolce solicchio ». Qui parrebbe un vero strumento per l'evasione nel sogno.

11. *a Louhi gli scongiuri*: Signora di Pohjola, Louhi è la principale figura femminile del *Kaléva,* simbolo dell'autorità materna nella patriarcale società finnica. Nel VI *runo* Louhi accoglie Väinämöinen naufrago e gli promette di rimandarlo al suo paese e di dargli in moglie la propria figliuola se gli avesse fabbricato il *Sampo.*

morí Vipunen coi versi [12]
e coi giuochi Lemminkäinem [13].
Ma vi sono altre parole,
altri magici segreti,
afferrate per la strada
e strappate alle prunaie,
via divelte dai sarmenti,
e raccolte dai germogli,
spigolate in mezzo all'erbe,
raccattate nei sentieri
allorquando, pastorello,
io la gregge conducevo
fra le zolle inzuccherate [14],
sopra le colline d'oro,
dietro la Muurikki nera
e con Kimmo la screziata [15].
Mi diceva versi il freddo
e la pioggia lunghi canti:
mi portava strofe il vento,
me ne dava il mar con l'onde:
vi aggiungean voci gli uccelli
e canzoni gli alberelli [16].
Un gomitolo ne feci,
in matassa le raccolsi:
il gomitol nella slitta,
nel carretto la matassa:
le portò la slitta a casa,
il carretto nel granaio:
sul palchetto le riposi,
dentro il bussolo di rame [17].

12. *Vipunen*: prodigioso gigante. Appare nel XVIII *runo,* allorché Väinämöinen, bisognoso di parole magiche per mettere insieme un battello, si reca da lui e lo trova coricato sotto terra, attorniato dai suoi conti. Senza altri complimenti, V. gli caccia tra i denti un bastone d'acciaio e scivola entro il suo ventre; e per tal via riesce a conoscere le tre parole magiche necessarie a costruire il battello.

13. *e coi giuochi Lemminkänen*: Ahti Lemminkäinen appare per la prima volta nel *runo* XI, tutto pieno delle sue spericolate imprese. Corteggiatore impenitente di belle fanciulle, riesce a sposare la bellissima Kyllikki, che già prima aveva disdegnato le nozze col figlio del Sole. Ma su questa avventura vedi piú innanzi il racconto: *Lemminkäinen rapisce Kylli.*

14. *Ma vi sono altre parole* ecc.: i canti allargano via via la loro sfera d'ispirazione, si arricchiscono della vita della natura. Ma bada con che vivezza si accenna alle varie fonti d'ispirazione, come se i canti fossero veramente colti a volo per la strada, o strappati alle prunaie, via divelti dai sarmenti, o raccolti come spighe in mezzo all'erbe, od anche, quando il poeta pastorello conduceva al pascolo le greggi, raccattati pei sentieri; — *altri magici segreti*: « La magia si sente fra i Finni in tutto l'ambiente della vita materiale e in quello della intellettuale. C'è per ogni momento, ogni azione, ogni male, ogni bene, il canto magico appropriato » (L. COMPARETTI); — *fra le zolle inzuccherate*: tra le erbe e le zolle dei campi grondanti di miele (LÉONZON LE DUC).

15. *Muurikki.. Kimmo*: nomi di vacche a cui torna la memoria come a esseri a cui era legata la propria vita, non meno che ai familiari.

16. *Mi diceva versi il freddo* ecc.: Sono i versi piú belli di tutta la serie. È l'uomo che ritorna nel fanciullo, al fanciullo che già racchiudeva in petto anima e cuore di cantore: tutto s'animava allora dentro di lui, e il freddo, che pur gli irrigidiva le membra, e la pioggia, anche nella sua uggia monotona, e il vento, col suo squassare piú o meno violento, gli dicevano versi. Né senza èco rimanevano dentro di lui il mare con le sue onde, gli uccelli con i loro cinguettii, e gli alberelli che al passaggio della brezza erano come altrettante canne musicali.

17. *Un gomitolo ne feci* ecc.: Osserva come tutto si accentri in un'immagine corporea. I canti via via raccolti sono come una messe, della quale si possono fare mannelli e fasci, come s'usa per le spighe (qui si parla con meno proprietà di *gomitoli* e *matasse*). Tutto riportato a casa, col carretto, con la slitta, e riposto nel granaio o dentro cofani (*brìssolo*) di rame.

Stetter lungo tempo i versi
in quel freddo nascondiglio:
ch'io dal freddo ora li tolga,
ch'io dal gelo i canti levi,
porti il bússol nella stanza,
la cassetta sulla panca,
sotto la trave maestra,
sotto il tetto rinomato?
aprirò dei versi l'arca
ed il bússolo dei canti?
il gomitol ch'io dipani
e disfaccia la matassa? [18]

Dunque or canto buoni versi
con sonora bella voce,
se di segale focaccia
mi darete, e birra d'orzo:
e se birra non mi dànno,
non mi portan birra bianca,
canto pure a bocca asciutta,
versi fo' per l'acqua chiara,
per la gioia della sera,
per l'onor di questo giorno,
pel conforto del domani,
per l'augurio del mattino [19].

(*Runo* I)

La dolente istoria di Aino, la fanciulla promessa

Joukahainen, giovane ancora e troppo inesperto, aveva sfidato il « verace Väinämöinen » ad una gara di canto. Vinto, avrebbe voluto cimentarsi con la spada. Väinämöinen pronunciò allora un magico scongiuro e Jonkahainen si sentí sommergere in un pantano. Nella situazione disperata in cui si trovava il giovane cominciò allora a fare offerte per il suo riscatto: dapprima un arco, un battello, un cavallo; poi un casco pieno d'oro e d'argento e tutto il grano di suo padre. Davanti a tali offerte il vecchio cantore non mostrò di commuoversi, anzi sprofondava sempre piú lo sfortunato rivale nella palude, finché questi, vinto dalla disperazione, gli offerse in sposa sua sorella Aino. A questa promessa Väinämöinen disperde gli scongiuri e Joukahainen può sollevarsi dal fango e tornare a casa con la sua slitta e, tra il pianto, confessare alla madre la promessa fatta al vecchio cantore.

La madre non ci trova nulla di male. Da tanti anni desiderava imparentarsi con Väinämöinen, dappertutto celebrato; ma Aino, nel sentirsi legata a un vecchio vacillante: « pianse ferma sulla soglia, - lacrimò con gran dolore, - d'amarezza piena il core ».

Ma non era soltanto l'idea di sposare un vecchio che la turbava: era anche il pensiero di lasciare la sua casa, quella sua condizione di giovinetta per cui tutto le appariva cosí bello intorno. Alla madre, che la consolava facendole intravvedere una vita di agi accanto a un « grande sposo », rispondeva:

« Madre mia, che m'hai portato!
Qualche cosa pur rimpiango:
la bellezza delle trecce,
lo spessore delle chiome,
la finezza dei capelli,
se li debbo già celare

18. Tutta una serie di parallelismi in cui, scitare un'atmosfera d'attesa e di curiosità in fondo, dice sempre la stessa cosa per su- nell'uditorio: « ch'io dia la stura ai miei can- sí lungamente e gelosamente conservati? »

19. Il cantore non disprezza la ricompensa consueta al suo canto: una focaccia di segale, una tazza di birra d'orzo; ma fa comprendere all'uditorio che i doni non sono necessari, ch'egli canta per un suo intimo bisogno, quasi per solennizzare quel giorno che stava morendo e levare un augurio per il domani.

e nasconder mentre cresco [1].
E rimpiangerò pur sempre
la letizia del mio sole,
della luna la dolcezza
e l'incanto di quest'aria,
se da giovane lasciarli,
da bambina ho da obliarli,
col cantiere del fratello,
la finestra del mio babbo ».

La madre rimprovera la figliuola come sciocca: dappertutto splende il sole di Dio, e anche altrove sono finestre, bacche sul colle, fragole nei campi.

Aino non ne è persuasa e non sa trovar pace ai suoi pensieri. Prima d'ora non aveva mai pensato di lasciare la sua casa. Ella si sente ancora « bambina », *bisognosa e felice di tante cose che solo la casa dei genitori può dare. Ma come il racconto s'avvia, e specie dopo l'incontro con Väinämöinen, che pur le rivolge parole affettuose, altro si comprende del suo animo gentile: ch'ella avrebbe voluto uno sposo giovane e di sua scelta. Ella ha in sé tanta fermezza da rifiutare le nozze da altri combinate e da desiderare la morte.*

Per questa vita interiore, di cui ti giunge qualche riflesso, qualche grido e molte lagrime, Aino appare come la creatura piú gentile e delicata del Kalevala. *Ma si deve dire anche che non c'è in tutta la letteratura del periodo barbarico un personaggio femminile di piú chiusa e dolente intimità.*

Aino, quella giovinetta,
la sorella d'Joukahainem,
per fascine andò nel bosco
e per fruste nella macchia;
fe' una frusta pel suo babbo,
ne fe' un'altra per la mamma,
una terza mise insieme
pel gagliardo suo fratello [1].

Già tornava verso casa
per il bosco degli ontani:
venne il vecchio Väinämöinen:
vide in mezzo all'erbe lunghe,
con la fine camicetta
la fanciulla; sí le disse:
« Non per altri, giovinetta,
che per me, giovanettina,
fregia il collo con le perle,
orna il petto con la croce,
i capelli lega a treccia
con un bel nastro di seta » [2].

1. Le fanciulle finniche, sposandosi, celavano i capelli sotto una berretta; e questa consuetudine è anche oggi in parte rispettata, alla berretta sostituendo cuffie ed altre acconciature di stoffa.

1. *fruste*: Vi abbiamo già accennato nell'introduzione al *Kalévala.* Per attivare la circolazione dopo il bagno i Finni si battevano il corpo con « fruste », cioè con ramoscelli di betulla legati in mazzo. Il bagno veniva fatto nella *sauna,* una stanza che serviva solo a questo scopo: il bagno era soltanto di vapore, ottenuto versando acqua su pietre precedentemente infuocate.

2. « *Non per altri giovinetta* ecc. »: Väinämöinen sa già che Aino è stata messa al corrente del progettato matrimonio dai familiari: forse è lontano dal pensare a una ripulsa: certo è che egli fa la sua dichiarazione d'amore con garbo delicato, in cui è implicita una lode alla grazia della fanciulla, e nello stesso tempo con una certa maritale risolutezza: « *Non per altri... che per me* »; — *giovanettina*: dimnutivi e vezzeggiativi di questo genere ricorrono frequenti nel *Kalévala,* quasi a sottolineare un mondo di affetti in cui quasi sempre senti la carezza, di rado il biasimo.

Gli rispose la fanciulla:
« Né per te, nemmen per altri
porterò crocetta al petto,
né di seta nastro in capo [3]:
non mi curo d'altre stoffe,
pan non cerco di frumento,
paga son di vesti strette,
di mangiar duri cantucci
del mio caro babbo al fianco,
presso la diletta mamma » [4].

Tolse la croce dal petto,
gli anellini dalle dita,
gettò le perle dal collo
e dal capo i nastri rossi,
ché la terra li godesse,
ché se n'allietasse il bosco:
ritornò piangendo a casa,
singhiozzando alla dimora [5].

Sedea il padre alla finestra,
stava l'ascia ad intagliare:
« Perché piangi, poverina,
miserella fanciullina? »
« Ben di piangere ho ragione,
ho ragion di lamentare:
per ciò piango, babbo mio,
per ciò piango e mi lamento:
m'è caduta la crocetta,
giú dal petto è scivolata,
e di rame la fibbietta
dalla cintola è cascata» [6].

Il fratello sulla soglia
intagliava un curvo ramo:
« Perché mai piangi, sorella,
sorellina miserella? »
« Ben di piangere ho ragione,
ho ragion di lamentare:
per ciò piango e mi lamento:
cadde giú l'anello d'oro,
si sfilarono le perle,
via dal dito l'anellino,
via le perle inargentate ».

3. *Né per te, nemmen per altri*: è un rifiuto motivato da una ragione plausibile e d'ordine, diremo cosí, generale: io non intendo sposarmi, né con te né con altri. Aino era in fondo sincera. Al ritorno, interrogata dai familiari, rimarrà sempre nel vago. Solo dopo giorni e giorni di chiuso dolore, incalzata dalla mamma, dirà ciò che piú le cruccia: piango perché tu mi hai promesso a un vecchio vacillante, imbarazzato nelle calze e incespicante.

4. *pan non cerco di frumento*: il pane di frumento era per i Finni un cibo di lusso, essendo il loro nutrimento principale fatto di segale e di patate. Ma con la frase Aino vuol alludere a quel benessere che Väinämöinen le avrebbe offerto: non cercava l'amore, e soprattutto quell'amore che per unica attrazione offriva una felicità materiale.

5. Piú che dalle parole il rifiuto al matrimonio col vecchio cantore appare da questo risoluto liberarsi da ogni vezzo, croce, anellini, perle, nastri rossi, che pur le dovevano esser cari: ella li sparge intorno che se ne allietasse il bosco. Nel gesto è implicito anche il rigetto dei garbati complimenti di Väinämöinen. Poi s'aggiunge il pianto finale, in cui è chiusa un'angoscia non facilmente definibile: Aino è già confusamente presaga che il tempo felice è già finito per lei: non piú giuochi innocenti, non piú vezzi (se n'è privata lei stessa), non piú abbandoni confidenti in famiglia né sogni a occhi aperti alla finestra del babbo.

6. Un naturale pudore trattiene Aino dal confessare al padre la verità. Perché poi addolorarlo, mettendo il genitore al corrente di cosa alla quale, per lui, non c'era piú rimedio? Altrettanto farà col fratello e la sorella. Solo alla madre aprirà l'animo suo, dirà dell'incontro con Väinämöinen e del gesto suo che sapeva di disperazione, e poi delle parole con cui sottolineò il gesto: « *Né per te, nemmen per altri - porterò crocetta al petto...* ».

La sorella, sulla porta,
tessea d'oro una cintura:
« Perché piangi, sorellina,
miserella, poverina? »
« Ben di piangere ho ragione,
ho ragion di lagrimare:
perciò piango sorellina,
perciò piango e mi lamento:
l'oro cadde dalla fronte
e l'argento da' capelli
cadder giú di seta i nastri,
scivolò la fascia rossa ».

E la mamma (alla dispensa
stava, a sbattere la crema):
« Perché piangi, figlioletta
miserella, poveretta? »
« Tu che in seno m'hai portato,
mamma, tu che m'hai nutrito,
ben ragione ho di lamento
per gli affanni molto gravi:
per ciò piango, mamma cara,
per ciò piango e mi lamento:
per fascine andai nel bosco
e per fruste nella macchia:
una frusta feci al babbo
ed un'altra alla mammina:
una terza che legai
pel gagliardo mio fratello:
ritornavo verso casa,
il boschetto attraversavo;
dal declivio Osmoinen disse [7],
dalla terra dissodata:

« Non per altri, poveretta,
che per me, giovanettina,
fregia il collo con la croce,
i capelli lega a treccia
con un bel nastro di seta » [8].
Tolsi via la crocettina,
via buttai dal collo il vezzo,
via dagli occhi i nastri azzurri;
ed il penero dal capo:
ché la terra li godesse,
ché se n'allietasse il bosco:
dissi poi queste parole:

« Né per te, nemmen per altri
porterò crocetta al petto,
né di seta nastro in capo;
non mi curo d'altre stoffe,
pan non cerco di frumento,
paga son di vesti strette,
di mangiar duri cantucci,
del mio caro babbo al fianco,
presso la diletta mamma »

Alla figlia parlò allora
la sua vecchia madre, e disse:
« Deh non piangere, figliuola,
che ho da giovin partorito!
Mangia un anno burro fresco,
piú dell'altre sei grassoccia:
mangia poi carne di porco,
sei graziosa piú dell'altre:
il terz'anno crema fritta
piú dell'altre verrai bella [9].

7. *Osmoinen*: un soprannome dato a Väinämöinen, dal nome del suo paese (*Osmo*= *Kaleva*).

8. Sono gli stessi versi già messi in bocca al vecchio cantore. Anche in Omero sono frequenti queste ripetizioni, ma qui non è senza significato che siano ripetuti dalla stessa fanciulla, che con strazio prima li udí e con strazio li ripete ora.

9. La madre crede che quelle della figlia siano « fisime » fanciullesche. Passeranno. Frattanto Aino dovrà seguire una dieta speciale perché da fanciulla cresca a donna e splenda per floridezza fisica su tutte le donne del paese; — *piú dell'altre sei grassoccia*: fra il popolo, nell'antichità e anche ai tempi nostri, le ragazze, diremo cosí, ben nutrite, sono piú apprezzate delle esili e slanciate.

Va sul colle, alla dispensa,
apri il ricco magazzino;
là c'è cassa sopra cassa,
scrigno posa accanto a scrigno:
apri la piú bella cassa
dal coperchio variopinto:
ci son sei cinture d'oro,
sette azzurre sottanine;
della Luna le figliuole
le tesserono, e del Sole [10].

Una volta io fanciulletta,
verginella, mi recai
nel boschetto un dí per bacche,
sotto il monte per lamponi:
e sentii tesser la Luna
e filar del Sol la figlia,
sul confin del bosco azzurro,
presso l'orlo del boschetto.
Io mi feci a lor dappresso,
piano piano m'accostai [11],
a pregarle incominciai;
dissi allor queste parole:

Dona, Luna, l'oro tuo,
da', Päivätär [12], il tuo argento
a me, povera ragazza,
alla bimba che vi prega ».
Dié la Luna l'oro suo,
die' Päivätär il suo argento:
io con gli ori sulla fronte,
con gli argenti sulla testa,
tornai a casa, come un fiore,
tornai, gioia, presso al babbo.

Li portai un giorno, un altro;
ma venuto il terzo giorno,
tolsi gli ori dalla fronte,
dalla testa i begli argenti,
li portai nella dispensa
e li misi nella cassa:
là rimasti son finora,
senza piú che li guardassi.

Lega i nastri sopra gli occhi,
metti gli ori sulla fronte
e le pure perle al collo,
sopra il petto l'aurea croce:
poi di lino la camicia
dal finissimo tessuto:

Anche un nostro poeta, cantando la sanità della vita agreste, esaltò « i baldanzosi fianchi — delle ardite villane » (G. Parini, *La salubrità dell'aria*).

10. Dopo la bellezza fisica, la madre fa intravvedere alla figliuola la grazia che poteva derivare alla sua persona dagli adornamenti. E tante cose ella dice d'aver riposto in casse e scrigni, da anni, per consegnarle un giorno alla creatura nata dal suo sangue: forse il suo stesso corredo di sposa: cinture dorate, sottane azzurre tessute dalle figliuole della Luna, ori e argenti. Forse la madre vuol far divagare la mente della figliuola con tante meraviglie, ma Aino, ferma nel suo pensiero dominante, non presta orecchio alle sue parole. Ella si crede predestinata all'infelicità e spinge il pensiero a meditare quale sia la sorte dei felici e, per converso, quella degli infelici, alla cui mesta schiera ella sente di appartenere.

11. *Una volta io fanciulletta* ecc.: Il desiderio di intrattenere la figlia, di distrarla dal suo dolore, è evidente da questo esordio. La madre si fa il centro di una bella fiaba, tenuta per tanto tempo segreta, ma ora è venuto bene il tempo di narrarla alla figlia perché ne tragga le sue conclusioni; — *piano piano m'accostai*: dice l'esitazione con cui muove i suoi passi attraverso il bosco, in attesa che l'invisibile presenza, avvertita con gli orecchi, si manifestasse agli occhi.

12. *Päivätär*: la figlia del Sole.

poi di panno la sottana
e la cintola di seta,
calze pur di seta, belle,
stivaletti poi di pelle:
i capelli avvolgi a treccia,
stretti coi nastri di seta;
alle dita anelli d'oro,
braciaIetti d'oro al polso [13].

Cosí allora nella stanza
entrerai, dalla dispensa,
che gioiscano i parenti,
che s'allieti la famiglia:
come fiore in viottoletto,
come bacca di lampone,
verrai, piú di prima bella,
piú graziosa che altre volte» » [14].

Cosí a lei la madre disse,
tali detti alla figliuola:
non l'udí docil la figlia,
non seguí le sue parole: [15]
nel cortile andò piangendo:
nella corte lamentando:
a parlar cosí si mise,
tali detti fece udire:

« Com'è l'animo dei lieti,
il pensiero dei contenti?
Cosí è l'animo dei lieti,
il pensiero dei contenti:
come acquetta gorgogliante,
come l'onda nella vasca.

Come è l'animo dei mesti,
della folaga de' ghiacci?
Cosí è l'animo dei mesti,
della folaga de' ghiacci:
neve dura in tramontana,
acqua nel pozzo profondo [16].

Spesso il cuore di me trista,
di me povera fanciulla,
va fra l'erba inaridita
e si aggira fra i cespugli:
vaga mesto per i prati
ed in mezzo agli arboscelli:
non piú bello del catrame,

13. *Lega i nastri sopra gli occhi* ecc.: La madre fa ora quel che non ha mai fatto prima: insegna alla figlia a rendersi seducente. Quest'arte ella l'ha esercitata per poco, perché stretta dalle necessità familiari, ma l'ha conosciuta. D'altronde non c'è madre che non desideri vedere la figlia nel fulgore degli anni e nella grazia di un abbigliamento di festa secondo il costume del proprio paese.

14. Non è chiaro se la madre pensa ad una vera e propria festa di nozze, o a una semplice festa familiare, in cui la figliuola apparirà ornata delle cose sue piú belle, vesti e gioielli, e luminosa di giovinezza; — *come fiore in vicoletto*: anche la natura è guardata nei suoi aspetti piú gentili, per coglierviti i paragoni che piú si convengono alla grazia della giovinetta.

15. Quella di Aino è una disperazione che non cerca conforto se non nel colloquio con se stessa, nel soliloquio, in cui può abbandonarsi ai pensieri tristi che via via sorgono dentro di lei; perciò non presta neppure attenzione alle parole della madre. Le suonano come vuote; non vi trova nulla in cui appagarsi.

16. La meditazione della fanciulla è d'una semplicità estrema. Ella è triste sino alla morte; ma nel mondo vi sono pure i lieti. Come è l'animo di questi? Come l'acqua limpida gorgogliante nella vasca. E l'animo dei mesti, che si trovano nella stessa situazione della folaga in acque gelate? Come la neve indurita dal vento di tramontana, che non può sciogliersi, come l'acqua che dorme nel pozzo profondo, che sembra simboleggiare il desiderio di non essere, e quindi dell'annientamento, mentre l'acqua gorgogliante dice il desiderio di vivere.

non piú bianco del carbone [17].
Meglio a me sarebbe stato
di non esser nemmen nata,
di non essere cresciuta
per soffrir di questi dolori,
passar questi giorni tristi
sulla terra senza gioia:
fossi morta di sei notti,
bimba d'otto notti appena,
poco avrei per me richiesto:
una spanna di lenzuolo,
una zolla piccolina,
dalla mamma un po' di pianto,
ancor meno dal mio babbo,
punto punto dal fratello » [18].

Pianse un giorno, pianse un altro:
e la mamma a domandarle:
« Perché piangi, ragazzina,
ti lamenti, poverina? »
« Perciò piango, miserella,
mi lamento senza posa
che tu hai dato me infelice,
la figliuola tua promesso
ad un vecchio per sostegno,
a un vegliardo per sua gioia,
per appoggio al vacillante,
ad un uom rincantucciato:
fidanzata tu m'avessi
giú nel mare sotto l'onde,
per sorella ai lavareti,
sorellina ai pesciolini:
meglio dentro l'acqua stare,
sotto l'onde soggiornare,
per sorella ai lavareti
sorellina ai pesciolini,
che sostegno esser al vecchio
ed appoggio al vacillante,
nelle calze imbarazzato
e ne' rami incespicante » [19].

Corse poi sulla collina
ed entrò nella dispensa:
aprí la cassa piú bella,
dal coperchio variopinto:
trovò sei cinture d'oro,
sette azzurre sottanine;
le indossò, ne fece adorna
la gentile personcina:
sulla fronte pose gli ori
e gli argenti sui capelli:
sopra gli occhi, intorno al capo,

17. Aino esprime in questa strofa una malinconia che si direbbe quasi romantica: il suo cuore vaga per la campagna solitaria, tra l'erba inaridita e i cespugli, e tutto per lui si colora di funereo; — *non piú bello del catrame,* il catrame e il carbone sono immagini di morte.

18. Questa serie di versi sfiora un motivo antico, che in bocca al greco TEOGNIDE suona cosí: « *Meglio non esser nato; nato, morire al piú presto* ». La coincidenza, sebben diluita nei termini, è quasi assoluta: « meglio — dice Aino — non esser nemmen nata; e anziché crescere al dolore, fossi morta di sei notti, quindi al piú presto, quando sarei costata poche lagrime alla madre, ancor meno al babbo, punte punte al fratello ». Non bisogna pensare a derivazione, ma concludere che queste considerazioni pessimistiche sono comuni a tutti i popoli.

19. I motivi della disperazione di Aino erano finora piú d'uno: addio alla sua giovinezza, alla casa paterna, alle sue gioie infantili e ripugnanza al matrimonio. Ora questi motivi, in un certo senso, tacciono, e ne domina uno solo, ed è espresso senza piú veli, con crudezza: « Madre, piango e mi lamento senza posa perché tu m'hai promesso per sostegno a un vecchio vacillante, tutto rattrappito (*rincantucciato*), che nel muoversi s'imbarazza nelle calze e incespica nei rami ». È in fondo anche questo un motivo comune alla poesia popolare di tutte le nazioni: il lamento della malmaritata.

Aino sullo scoglio.

nastri mise e fasce rosse [20].

Prese quindi a camminare,
lungo il campo, per il prato,
traversò paludi e terre
e foreste tenebrose [21]:
e cantava nell'andare
e diceva nel suo errare:
« Gonfio ho il cuore e doloroso,
un gran peso nella testa:
ma il dolor fosse piú grave,
fosse il peso piú opprimente,
perch'io, misera, morissi,
infelice, scomparissi
fra dolori cosí grandi [22],
fra pensieri tanto amari.
Già sarebbe per me tempo
di lasciare questo mondo,
tempo d'irmene a Manala,
di discendere a Tuonela [23];
non mi piange il babbo mio,
né la madre l'ha per male,
né di lagrime sorella
bagna il volto, né fratello,
se nel mare mi gettassi,
mi buttassi in mezzo ai pesci,
giú dell'onde nel profondo,
dentro il fango nereggiante » [24].

Andò un giorno, un altro ancora:
ma venuto il terzo giorno,
si trovò dinanzi al mare,
presso la riva giuncosa;
la sorprese qui la notte,
la trattenne qui lo scuro.
Pianse a sera la fanciulla,
lamentò tutta la notte
sulle pietre della spiaggia
ed in fondo all'ampio golfo [25]:
la mattina, appena l'alba,
guardò verso il promontorio:
c'era in cima tre fanciulle,
si bagnavano nel mare:
Aino fu di lor la quarta,
quinta la sottile rama » [26].

Ad un vetrice e ad un pioppo
la camicia e la sottana:

20. *Corse poi sulla collina*: Una risoluzione improvvisa: Aino partirà per l'ultimo suo viaggio, incontro a una sorte che certo l'attende, non sa bene quale. Frattanto, come dominata da una dolce insania, si adorna di tutte le vesti e di tutti i gioielli che la madre le aveva elencati: ed è una vera pietà, povera Aino! Cosí giovane e bella, cosí pura e destinata a cosí immatura fine!

21. Ormai ti sei affezionato alla dolente dolce creatura e la guardi allontanarsi per paludi e terre sconosciute e perdersi in foreste tenebrose: ogni passo le potrebbe esser fatale; ogni incontro cagione di nuova sventura. Trepidi per lei.

22. Venisse almeno la morte, il peso del suo dolore la opprimesse fino a non poter piú sopravvivere! Si capisce che Aino non vuole far violenza alle sue belle membra; ella pensa di gettarsi in mare, ma è tutt'altro che decisa a questo gesto.

23. *Manala... Tuonela*: paesi sotterranei a cui s'avviano i morti. — Giova precisare che la mitologia finnica non ha un vero e proprio *Mondo dei morti,* cioè una dimora ultraterrena ove gli spiriti godono d'una vita ben vissuta o espiano le loro colpe. *Tuonela* è semplicemente il regno di *Tuoni,* dio della morte: luogo, sí, buio e sotterraneo, ma dove non si gioisce né si soffre.

24. *se nel mare mi gettassi*: è un pensiero che le attraversa la mente, non una ferma decisione.

25. Hai l'impressione d'un affanno inestinguibile, che trova in se stesso il suo alimento. Sola nella notte, in riva al mare, avvolta dall'ombra: tace forse la voce del mare in calma, s'odono soltanto i suoi lamenti.

26. Dopo una notte di pianto, par sopravviva in Aino un esile desiderio di vita: spinge all'alba lo sguardo verso il promontorio e vede tre fanciulle bagnarsi nel mare: il

alla terra diè le calze,
le scarpette ai sassolini,
ebbe la sabbia le perle
e la rena gli anellini [27].
Una rupe variopinta
sporgea, lucida qual oro:
notò verso quella rupe,
volea giungere a quel masso.
Dopo che l'ebbe raggiunta,
si voleva riposare
sulla rupe variopinta,
sopra il masso rilucente:
sprofondò nell'acqua il sasso,
giú piombò la rupe in fondo,
la fanciulla insieme al sasso,
Aino giú piombò col masso [28].

Cosí sparve la colomba
e morí la poverina:
parlò ancora, nel morire
disse ancora, nel partire [29]:
« Venni al mare per bagnarmi
ed a nuoto lo passai:
qui scomparvi colombella,
qui trovai morte crudele:
non piú venga il babbo mio,
mai per tutta la sua vita,
mai piú venga a cercar pesci
sopra il dorso di quest'acque!

Venni al mare per bagnarmi,
sulla spiaggia per lavarmi;
qui scomparvi, colombella,
qui trovai morte crudele:
mai piú venga la mia mamma,
mai per tutta la sua vita,
ma piú venga a attinger acqua,
la farina ad impastare!

Venni al mare per bagnarmi,
sulla spiaggia per lavarmi:
qui scomparvi, colombella,
qui trovai morte crudele;
mai piú venga il fratel mio,
il caval delle battaglie
mai per tutta la sua vita,
sulla sponda a abbeverare!

Venni al mare per bagnarmi,
sulla spiaggia per lavarmi:
qui scomparvi, colombella,
qui trovai morte crudele:
mai piú venga in vita sua,
mai piú la mia sorellina
a sciacquarsi al ponticello,

primo impulso è unirsi a loro; — *quinta la sottile rama*: il flessuoso virgulto, cioè « Aino stessa, dalla vita sottile come ramoscello » (Pavolini).

27. Vesti e gioiellini, sparsi intorno, sono guardati con tenerezza: appartennero ad Aino; la fanciulla non se ne adornerà piú.

28. *Una rupe variopinta*: « Tanto la rupe quanto le tre fanciulle erano fantasmi ingannevoli coi quali gli spiriti acquatici, i seguaci di Atho (divinità marina), avevano attirato Aino nelle onde » (Pavolini). — L'ignoto *laulaja* deve aver amato questa sua creatura: non gli resse il cuore di farla morire suicida; volle che fosse vittima di un incantesimo.

29. Nell'atto di inabissarsi, Aino piange la sua sventura: ma non torna al dolore che l'ha portata fino a quel punto estremo, sí bene lamenta il caso suo presente: venne al mare per bagnarsi, lo passò a nuoto, s'assise su di una rupe e la rupe s'inabissò; e lei con la rupe. Il resto del lamento ha un'intensità poetica che solleva la morte di Aino alla vera creazione artistica. Non venga piú suo padre a pescare in quel golfo, né sua madre ad attinger acqua, né suo fratello ad abbeverare il cavallo, né la sorella a tuffarsi nell'onde per un bagno, poiché ogni goccia d'acqua di quel mare è sangue suo, e sua carne ogni pesce, e ossa sue i sassi della sponda, i fili d'erba della spiaggia altrettanti suoi capelli.

a lavarsi gli occhi al lido!
Quanto è d'acqua in questo mare,
tanto è sangue, sangue mio:
quanti sono quivi pesci,
tanta è carne, carne mia:
quanti sassi sulla sponda,
altrettante l'ossa mie:
e quant'erbe sulla spiaggia
tanti son capelli miei[30].

Questa fu la triste morte,
questo il fine della bella.

(*Runo* IV)

La notizia della morte di Aino è portata alla sua casa da una lepre. La madre è presa da dolore e rimorso: ella non avrebbe dovuto forzare la figlia a maritarsi contro voglia: e in questo pensiero si sprofonda tanto da affermare quello che per secoli è rimasto lettera morta: anche presso le nazioni piú civili, presso le quali la consuetudine di trovar marito alle figlie è invalsa quasi senza interruzione, fino ai giorni nostri. Il tema dei Busteghi *del Goldoni è proprio questo: un matrimonio concordato tra* sior Lunardo, *padre di* Lucietta, *e* sior Maurizio, *padre di* Filippetto. *I due futuri sposi non si sono mai veduti. Non importa.* « Comando mi », *afferma risoluto sior Lunardo: e si crea una situazione insostenibile, chiarita cosí bene dalle parole di* siora Felice:

« Sior Lunardo vòl maridar la so putta, nol ghe lo dise; nol vòl che la lo sappia, no la lo ha da vèder; piasa, o no piasa, la lo ha da tòr. Accordo anca mi che le putte no sta ben che le fazza l'amor, che el marîo ghe l'ha da trovar sò sior pare, e che le ha da obedir, ma no xé mo guanca giusto de metter alle fie un lazzo al collo, e dirghe: ti l'ha da tiòr ».

Questo ancora nel nostro Settecento. Cosa invece afferma nella sua disperazione la madre di Aino — e badate, siamo in pieno Medio Evo, all'alba della civiltà finnica:

« Mai piú, madri poverelle,
mai piú, nella vostra vita,
non spingete le ragazze,
non forzate le figliole
contro voglia a maritarsi,
sí com'io, misera mamma,
spinsi la mia figliuoletta,
la cresciuta colombella ».

Una preoccupazione cosí delicata non la trovi espressa in alcun altra epopea popolare.

Ilmarinen fabbrica il Sampo

Väinämöinen è prigioniero della signora di Pohjola, Louhi. Questa pretende da lui un nuovo Sampo, *talismano d'ogni felicità e benessere*: *solo a questo patto ella lo lascia libero. Tornato in patria, Väinämöinen si reca da* Ilmarinen, *divino artefice che con magia sa foggiare i metalli. Ma Ilmarinen non sa decidersi e non vuol partire per la terra nemica. Allora Väinämöinnen suscita un vento impetuoso che d'un balzo trasporta Ilmarinen nel cortile della casa di Louhi. La vecchia signora lo riceve benevolmente e quando sa che colui che*

30. *tanti son capelli miei*: avvertiamo a poco a poco che la tragedia si muta in fiaba: la fiaba di Aino, che non volle abbandonare il suo stato felice di bambina e tanto meno contrarre matrimonio con un vecchio, e s'è dissolta, trasfigurata nel mare, per questa via rientrando a vivere nella natura.

è giunto alla sua dimora sulle ali del vento è lo stesso divino fabbro Ilmarinen, lo accoglie ospitalmente nella sua casa, lo ristora con cibi e abbondante birra e senz'altro gli dice: « O fabbro Ilmarinen, puoi farmi un Sampo dal coperchio risplendente? Io ti darò la piú giovane delle mie figlie in moglie in prezzo del tuo lavoro ».

Ilmarinen accetta e subito si mette al lavoro e tra difficoltà non poche fabbrica il Sampo che Louhi occulta nelle viscere della terra, non lungi dalla sua casa.

Su Ilmarinen P. D'Agna *ha queste note:*

« Il secondo eroe del *Kalévala* è *Ilmarinen,* il divino fabbro dalla cui magica arte scaturiscono oggetti mirabili, portentosi per fattura e per prodigiosa natura. Egli è fratello in sapienza di Väinämöinen, anche se questa sua sapienza verte in campo diverso, nel campo della materia, mentre quella di Väinämöinen verte nel campo della parola.

Il concetto di fabbro come artefice divino è abbastanza frequente nella poesia epica di tutti i paesi: il rapporto piú immediato ci è suggerito da *Efesto-Vulcano* nella mitologia classica e dal nano Regin nel mito germanico-scandinavo: ma nel *Kalévala,* conforme allo spirito del poema, Ilmarinen non è natura portentosa come il nano Regin, né un dio come Efesto: è un uomo, un eroe finnico, ossia un uomo che ha, quando è necessario, la potenza di un dio, perché è mago, perché conosce i segreti dei metalli, perché sa piegare la loro natura alla sua idea creatrice. Ilmarinen ha martellato — come egli stesso si vanta — la volta del cielo, intesa (in una assai primitiva concezione cosmogonica) come coperchio scintillante della Terra.

Väinämöinen, oltre che sapiente, è saggio, come piú si conviene alla sua natura intellettuale; Ilmarinen è meno pronto di ingegno, meno duttile, piú bonario, piú ingenuo, persino fanciullesco di carattere, ma dalle sue mani escono oggetti ugualmente magici, oggetti che stupiscono per la mirabile fattura e che incantano per la supernaturale essenza » (*I canti degli eroi,* S.E.I., pp. 359-60).

Ilmarinen disse:

— Cosí, o vecchio Väinämöinen, tu m'hai promesso all'oscura Pohjola per riscatto alla tua testa, per pegno della tua libertà! No, finché durerà questa lunga vita, finché la luna illuminerà il mondo colla sua fiaccola d'oro, io non andrò nelle dimore di Pohjola, sotto le travi di Sariola, in quei luoghi ove si divorano gli uomini, si distruggono gli eroi! [1]

Il vecchio Väinämöinen disse:

— Sul confine del campo d'Osmo vi sono meraviglie su meraviglie. C'è un abete dalla chioma fiorita, dai rami d'oro; un abete in cima al quale è posata la luna e che Otava ha popolato di stelle [2].

Ilmarinen disse:

— Ignoro se quanto narri sia verità o bugia; ci crederò soltanto quando lo vedrò con i miei occhi [3].

1. *per riscatto della tua testa*: come a dire: per cavarti d'impaccio tu vuoi mettere negli impicci me, mandandomi nella infida terra di Pohjola: ma io non ci andrò; — *Sariola*: paese delle alghe: e sta a indicare, come Pohjola, la nordica Lapponia.

2. *Väinämöinen* gira l'ostacolo e parla di un paese favoloso ai confini della Finlandia. Una volta condotto lassú Ilmarinen, con un canto magico susciterà un vento impetuoso e otterrà il suo intento; — *Osmo*: altro nome della Finlandia; — *Otava*: la costellazione dell'Orsa maggiore.

3. Ilmarinen non pensa che Väinämöinen possa ottenere altrimenti il suo fine e ingenuamente accetta di constatare se quanto dice il cantore è verità o bugia.

Il vecchio Väinämöinen disse:

— Poiché non credi a quel che narro, poiché ignori se è verità o bugia, vieni meco a vederlo coi tuoi occhi.

E i due s'incamminarono verso il campo d'Osmo, verso il campo dove sorgeva l'abete dalla bella chioma.

Ilmarinen s'accostò e contemplò ammirato il nuovo albero; vi vide la luna posata in cima, le stelle di Otava seminate tra i rami.

Allora il vecchio Väinämöinen gli disse:

— Adesso, o fabbro, mio caro fratello, sali sull'abete dal fogliame d'oro, per toglierví Otava! Ilmarinen salí sull'abete dal fogliame d'oro, s'innalzò fino al cielo, per prendervi la luna, per toglierví Otava.

L'abete dal fogliame d'oro disse:

— O uomo dissennato, o eroe ignoto, eroe dallo spirito infantile, che sali sui miei rami per prendervi un simulacro di luna, un fantasma di stella!

Il vecchio Väinämöinen mosse la voce, e intonò un canto magico. Evocò un vento impetuoso, un turbine d'uragano [4], e disse:

— Prendilo, o vento, sulla tua nave; prendilo, o soffio primaverile, sul tuo battello, e portalo presto, portalo alla tenebrosa Pohjola!

Il vento si scatenò furiosamente, l'aria si gonfiò in uragano e prese il fabbro e lo portò verso l'oscura Pohjola, verso la nebbiosa Sariola. Ilmarinen percorse la via del vento, traversò le regioni del sole e della luna, scavalcò le spalle d'Otava e giunse alla dimora di Pohjola, presso la stanza da bagno [5] di Sariola, senza che i cani lo sentissero, senza che gli abbaiatori avvertissero il suo arrivo.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia senza denti di Pohjola, andò incontro al fabbro all'ingresso della casa, e gli disse:

— Che uomo sei dunque fra gli uomini, che eroe fra gli eroi, tu, che giungi cosí sulla via del vento, sul cammino del soffio primaverile, senza che i cani ti annunzino, senza che le lanose code abbaino?

Ilmarinen disse:

— Invero non sono venuto in queste terre straniere, in queste ignote regioni, per servirvi di pasto ai cani, per esservi divorato dalle lanose code.

La madre di famiglia di Pohjola interrogò nuovamente il viandante:

— Hai conosciuto il fabbro Ilmarinen? Hai sentito parlare dell'abile ferraio? Da lungo tempo è atteso, è desiderato, in Pohjola, per fabbricarvi il nuovo *Sampo*.

Ilmarinen rispose:

4. Väinämöinen a bella posta ha fatto salire Ilmarinen sull'albero, perché su di lui il vento avesse piú presa. E senz'altro, prima che il fabbro deluso scenda, intona un canto magico e suscita un « turbine d'uragano ». E Ilmarinen vola, vola verso l'oscura Pohjola.

5. *stanza da bagno*: la *sauna*, stanza affiancata ad ogni casa finlandese.

— Ho infatti conosciuto questo fabbro, perché Ilmarinen sono io, sono io l'abile ferraio.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia senza denti di Pohjola, rientrò subito in casa e disse:

— O mia figlia minore, la piú cara fra le mie figlie, è tempo d'indossare i piú belli abiti, le piú magnifiche acconciature. Adorna il tuo collo d'un vezzo brillante, il tuo petto d'una fibbia raggiante, la tua fronte di un diadema di fiori. Le tue guancie si coloriscano di rosa, sii tutta splendida, perché ecco il fabbro Ilmarinen, ecco l'eterno ferraio! egli è venuto a fabbricare il *Sampo,* il *Sampo* dal coperchio risplendente!

La bella fanciulla di Pohjola, la gloria della terra, l'onore dell'onda, si mise i piú belli abiti, le piú magnifiche acconciature. Ella si coprí di cinque specie di abiti; si ornò la fronte di un diadema d'argento, il petto d'una fibbia di rame, la vita d'una cintura d'oro.

E si presentò nella sala di famiglia, brillante negli occhi, superba nella fronte, rosea nelle guance, bella in tutto il viso. Gli ornamenti d'oro le risplendevano sul petto, gli ornamenti d'argento sulla testa.

Allora la madre di famiglia di Pohjola introdusse in casa il fabbro Ilmarinen. Gli imbandí la mensa di una quantità di cibi, lo dissetò di abbondante birra e, poiché fu del tutto sazio, gli disse:

— O fabbro Ilmarinen, o eterno ferraio, puoi farmi un *Sampo,* un *Sampo* dal coperchio risplendente? Puoi fabbricarlo? Io ti darò mia figlia, la giovane mia bella figlia, in prezzo del tuo lavoro.

Ilmarinen rispose:

— Certamente io posso farti un *Sampo,* un *Sampo* dal coperchio risplendente, posso fabbricarlo poiché sono io che ho fatto la volta del cielo, ho martellato il coperchio dell'aria, quando niuna parte d'esso era iniziata, quando non esisteva il piú piccolo atomo.

Ed Ilmarinen uscí per fabbricare il *Sampo,* il *Sampo* dal coperchio risplendente. Cercò anzitutto una fucina e gli utensili da fabbro; ma non era ivi né fucina, né mantice, né focolaio, né incudine, né martello e neppure un manico di martello.

Ilmarinen disse:

— Una vecchia si dispererebbe, un essere privo di coraggio rimarrebbe

6. *Louhi... la vecchia senza denti*: la signora di Pohjola è la naturale nemica dei figli di Kaléva, e perciò rappresentata come brutta, vecchia, senza denti, con qualcosa della maga e della strega, in contrapposizione alla bellezza degli eroi di Kaléva. — Ma, a parte questo, la signora di Pohjola ha un altro ruolo nel poema, ben piú nobile: ella è simbolo dell'autorità materna, altissima autorità, se si pensa che i Finni non conobbero né governo, né re, né leggi: tutto era concentrato nel potere del « mago », o nell'autorità del padre e della madre: soprattutto di questa. Dalla madre l'ordine, il benessere, la concordia, la felicità della famiglia: ella sovrintendeva a tutto.

a mezza strada. Ciò non può accadere ad un uomo, sia pure il peggiore fra tutti gli uomini, ciò non può accadere ad un eroe, sia pure un inetto fra tutti gli eroi [7].

E cercò nuovamente un posto per costruirvi la fucina, per mettervi il mantice, nella regione montuosa, all'estremità dei campi di Pohja [8]. Cercò un giorno, cercò due giorni; al terzo giorno s'imbatté in una pietra variopinta, un grosso blocco di pietra. Vi si fermò e vi accese il fuoco; poi in un giorno situò il mantice, in un altro giorno approntò la fucina.

E riuní nel centro del focolare le materie elementari; chiamò a sé degli schiavi per soffiare, degli uomini robusti per lavorare.

Gli schiavi soffiavano continuamente, gli uomini robusti lavorarono per tre giorni, per tre notti estive; le pietre gonfiarono sotto i loro talloni, i blocchi di roccia si tumefecero sotto i loro piedi [9].

Ilmarinen al primo giorno si chinò sulla fornace per vedere che cosa avesse prodotto il fuoco, che cosa fosse sorto dalla fiamma.

Vide un arco, un arco d'oro, un arco dalla punta di argento, dal capo adorno di rame:

— Quest'arco ha bell'apparenza, ma le sue abitudini sono cattive. Ogni giorno gli occorre una testa; i giorni festivi gliene occorrono due.

Ilmarinen non ne provò quindi molta gioia; fece l'arco a pezzi e lo buttò nel fuoco; e gli schiavi ripresero a soffiare, gli uomini robusti a lavorare...

Dal fuoco magico uscirono successivamente un battello, una mucca, un aratro: non era ciò che Ilmarinen s'aspettava, e continuò a far fuoco nella fornace.

I venti si scatenarono furiosi; soffiarono dall'oriente, soffiarono dall'occidente, soffiarono dal mezzo giorno e dal nord, per un giorno, per due giorni, per tre giorni. La fiamma della fucina guizzava attraverso la finestra, le faville scopiettavano, il fuoco saliva al cielo in densa nube [10].

Passato il terzo giorno, Ilmarinen si chinò sulla fornace e vide che il *Sampo* era fatto, il bel coperchio era formato.

E si pose a batterlo con ardore, a martellarlo fortemente, a costruirlo

7. *ciò non può accadere ad un uomo*: uomo per i Finni valeva eroe: anche l'uomo piú mediocre poteva superare difficoltà immense.

8. *dei campi di Pohja*: del territorio di Pohjola.

9. *le pietre gonfiarono... i blocchi di roccia si tumefecero*: è chiaro che Ilmarinen sta suscitando un fuoco portentoso, magico.

10. Tutto è mosso e tempestoso: le fiamme salgono al cielo. Qualcosa di straordinario sta per nascere: il *Sampo* appunto.

11. Da questo passo comprendiamo che il *Sampo* ha una triplice funzione: di macinare il grano, di frangere il sale, di fabbricare monete (una zecca in casa). Tutto ciò che è necessario al benessere di una famiglia. Ma come definirlo? Sappiamo soltanto che ha uno splendido coperchio. Trattandosi di un oggetto magico, è meglio lasciarlo nel campo della pura fantasia, ritenerlo un *talismano* che supplisce a tutti i bisogni di un popolo povero, che vive tra duri stenti.

con arte. Da un lato c'è un molino da farina, da un altro lato un molino da sale, da un terzo un molino per monete [11].

Il nuovo *Sampo* cominciava a macinare, il *Sampo* dal coperchio risplendente cominciava a muoversi; cominciò a lavorare sul crepuscolo: una cassa fu creata per essere mangiata; un'altra per essere venduta; una terza per essere serbata in casa [12].

La madre di famiglia di Pohjola trasalí di gioia. Essa trasportò il grande *Sampo* entro il recinto della sua casa; lo nascose nell'interno d'una roccia di rame, ad una profondità di nove braccia, sotto nove serrature; ne conficcò una delle radici nella terra, l'altra nell'acqua, la terza nella collina su cui era costruita la casa.

(*Runo* X)

Lemminkäinen rapisce Kylli, la bella

L'allegro eroe appare per la prima volta nell'undicesimo runo: gli è giunta la fama di Kylli, la bella fanciulla dell'isola di Saari, ed è deciso a partire per conquistarla. Ella è nobile e ricca, ed egli povero? Non importa. Sa d'avere una prestanza fisica non comune — un vero « fusto », come si direbbe oggi — e un fascino a cui difficilmente si sottraevano le belle fanciulle. Che forse Kylli era differente dalle altre? La madre tenta di dissuaderlo; teme una congiura contro di lui, dongiovanni forastico, dei giovanotti di Saari. Le stesse fanciulle dell'isola, conoscendo la ragione del suo arrivo, potrebbero schernirlo.

Non sono certo motivi per distoglierlo dal suo proposito. Prepara la slitta e il suo cavallo piú focoso. Farà un ingresso trionfale e il caso vuole che proprio quando mette piede nell'isola di Saari, la slitta gli si rovesci, tra le risate delle ragazze accorse a vedere il nuovo venuto. Lemminkäinen non si scompone, né disarma: anzi domanda alle sue schermitrici se in Saari c'è un ritrovo dove si possa giocare e ballare con le belle del luogo. Certo, rispondono le fanciulle, pur che tu ti rassegni a fare il mandriano o il pastore.

« Certamente che c'è posto
qui di Saari sulla terra,
perché tu vi ponga giuochi
e su liscio suolo balli:
purché tu faccia il mandriano
sulle terre dissodate:
magre a Saari le fanciulle,
i pulledri sono grassi » [1].

Non si turba Lemminkämen
e si assolda qual pastore:
va di giorno a pascolare,
va di notte a rallegrare
con gli scherzi e con le danze
quelle donne altochiomate.

Ed il vispo Lemminkäinen,

12. *una cassa*: colma di grano, di sale e di monete. Il sale per esser venduto, le monete per esser conservate, il grano, sotto forma di pane, per esser mangiato.

1. *purché tu faccia il mandriano* ecc.: le ragazze di Saari vogliono mettere il dongiovanni a dura prova. Vuoi ballare con noi? Fatti dei nostri e intanto va a pascolare i pulledri. E Lemminkäinen non si turba e si fa assumere come pastore. Del resto tra i Finni nessuna occupazione campestre era ritenuta vile. Ricordate? « *Pastorello, io la gregge conducevo - fra le zolle inzuccherate, - fra le colline d'oro* ».

il leggiadro Kaukomieli,
rintuzzò cosí lo scherno,
delle donne frenò il riso:
né ci fu allor ragazza,
né pudica verginella
ch'egli non accarezzasse
e accanto non le stesse [2].

Una sola era fra tutte
le fanciulle di Saari,
che gli sposi non curava,
agli amori non pensava:
era Kyllikki l'altera,
di Saari il piú bel fiore [3].

Ed il vispo Lemminkäinen,
il leggiadro Kaukomieli,
consumò cento stivali,
cento remi ruppe, mentre
corteggiava la fanciulla:
voleva Kyllikki in isposa [4].

Kyllikki, bella fanciulla,
disse allor queste parole:
« A che, misero, t'aggiri,
vai e vieni qual piviero,
le ragazze interrogando,
che han di stagno ornato il petto?
Io di qua non andrò via
se la macina consunta,
se il pestel non sarà rotto
e il mortaio frantumato [5].
Io non cerco un buono a nulla,
buono a nulla, vagabondo;
voglio un uomo svelto, come
svelta è pur la mia figura:
voglio un uom bello e prestante,
come son prestante anch'io;
voglio sia d'alta statura,
come è pur alta la mia » [6].

Poco tempo era passato,

2. *Kaukomieli*: epiteto di Lemminkäinen. Etimologicamente, secondo il Pavolini, « che pensa cose lontane »; — *ch'egli non accarezzasse*: Lemminkäinen era disinvolto e spontaneo, e poi un bel giovane: dappertutto dove giungeva portava il buon umore e l'allegria. Come non accorgersi di lui, come non mostrargli simpatia? Ed ecco che egli si sedeva ora accanto l'una ora accanto l'altra delle ragazze del paese, intrattenendole con scherzi e carezze. Ma non si comprometteva con nessuna perché egli aveva a mente Kylli, « *di Saari il piú bel fiore* ».

3. *che gli sposi non curava*: pretendenti accorsi a lei d'ogni parte, forti eroi dell'Estonia e dell'Ingria, erano stati respinti con amari motti.

4. Lemminkäinen forse sapeva che la donna bella e altolocata è come una fortezza da prendere con lungo assedio: e lui batteva tutte le vie, per terra e per mare, per giungere a Kylli nei modi piú impensati. Consumò cosí cento stivali e ruppe cento remi per sentirsi poi dire dalla bella fanciulla che poteva stare a casa e che lei ne aveva abbastanza del suo andare e venire.

5. *qual piviero*: trampoliere che sempre s'aggira in cerca di pesce; — *di stagno*: per i Finni lo stagno valeva quanto i metalli piú pregiati; — *e il mortaio frantumato*: ce ne volevano degli anni perché, macinando il grano, il mortaio si frantumasse! Lemminkäinen poteva aspettare, la sua ora non sarebbe mai venuta. — Era riservato alle donne finniche macinare il grano battendolo col pestello dentro il mortaio. La fatica era lunga e solevano allietarla con i cosiddetti « canti della farina ».

6. *La bella Kylli* pare a corto di argomenti perché nega a Lemminkäainen tutto ciò che il bel giovanotto possiede: sveltezza (era il « vispo » per antonomasia), prestanza fisica, alta statura. Certo Kylli l'aveva notato, ma voleva umiliarlo: ma in questo atteggiamento tradisce già un interessamento per lui non mediocre. Ciò che non sfugge a Lemminkäinen, uso alla schermaglia femminile; e perciò decide il colpo di forza: rapirà Kylli, sicuro che ne avrebbe poi conquistato il cuore.

forse appena un mezzo mese,
quando venne un certo giorno,
capitò una certa sera,
e scherzavan le fanciulle
e danzavano le belle
presso il campo, in mezzo all'aia
presso i floridi scopeti:
e Kyllikki pria dell'altre
di Saari il piú bel fiore [7].

Venne il giovane giulivo,
Lemminkäinen spensierato,
con la slitta e il suo stallone,
l'impeccabile destriero;
viene al luogo degli scherzi,
alla danza delle belle:
e Kyllikki nella slitta
via trascina, la rapisce:
la coperta la ricopre
e la cinghia la tien ferma [8].

Prima di sferzare il suo cavallo Lemminkäinen raccomanda alle ragazze presenti il silenzio. E parte velocissimo. Kylli prega e scongiura il giovane di lasciarla. Ricorre anche alle minacce: i cinque suoi fratelli la cercheranno e ne trarranno vendetta. E Lemminkäinen a prometterle il suo amore, una vita agiata nella casa della madre. Il pianto di Kylli si quieta, ma non la sua ansietà per l'avvenire. Giuri almeno Lemminkäinen che non andrà piú in giro per il mondo in cerca di battaglie: e L. giura, ma a sua volta chiede un giuramento anche da parte della ragazza, di cui forse aveva intuito il debole: la passione per le danze. D'ora innanzi vi dovrà rinunciare:

« Giuro eterno giuramento,
di mai piú partire in guerra,
per bisogno che abbia d'oro,
per desío che abbia d'argento!
Ma tu stessa dèi giurare
che al villaggio mai piú andrai,
per desío tu abbia di danze
e di balli in doppia schiera » [9].

Cosí fecer giuramento

7. *quando venne una certa sera*: il *laulaja* vi accenna sornionamente: era suonata l'ora di Kylli. Danzava fra le altre e non poteva sottrarsi al fascino del bel giovane, da tutte vezzeggiato. Era la piú bella: in un certo senso Lemminkäinen spettava a lei. Ma ella non ne fa segno alcuno. È Lemminkäinen che s'accorge che il frutto era maturo. Una volta rapita, e legata alla slitta di Lemminkäinen, la bella Kylli piangerà, si dispererà, minaccerà: tutto ciò è naturale; ma al primo giuramento di lui (non andrà piú alla ventura per il mondo), ne farà uno anche lei (non andrà piú alle danze del paese). L'amore non nasce cosí d'un subito, se già non era in germe.

8. La scena del rapimento si svolge in un battibaleno. È chiaro che Lemminkäinen, legato il suo bel cavallo, s'era mescolato alle danze. Poi s'era accostato alla bella Kylli: due parolette, e la fanciulla si sentí stretta dalle forti braccia del giovane e trascinata verso la slitta e a questa legata con una cinghia. Lemminkäinen le butterà sopra anche una coperta; — *stallone*: cavallo di razza, destinato alla riproduzione; — *via trascina, la rapisce*: « Il ratto della fidanzata era uso predominante presso i nostri antenati, come anche adesso presso altri popoli di stirpe finnica. Toccava al fidanzato di pagare il riscatto, spesso molto forte, al padre della ragazza; ma se la povertà non glielo consentiva, s'impadroniva a forza (mediante il ratto) della sposa, generalmente col consenso di lei. La cosa veniva poi accomodata coi genitori della ragazza » (*Kalévala,* III edizione, 1887. Nota di E. Lönnrot).

9. È ben naturale che una sposa novella desideri che il marito le stia accanto, specie se ha il genio del giramondo; ma altrettanto legittimo è il desiderio dello sposo che la moglie non abbandoni spesso la casa per feste e danze, anche se dapprima può apparire un passatempo innocente. In questi giura-

e promessa fëro eterna,
in cospetto al Dio presente
dappertutto e onnipotente:
Athi piú on andrà in guerra,
né piú Kyllikki al villaggio [10].

Ed il vispo Lemminkäinen
frustò forte il suo corsiero,
lo toccò pur con le briglie,
pronunziò queste parole:
« Addio, prati di Saari,
addio abeti incatramati,
che girai tutta l'estate,
calpestai tutto l'inverno,
nelle notti nuvolose,
fra le piogge tempestose,
per cercar la gallinella,
per scovar la folaghella [11].

Galoppavano veloci,
presto apparve la casetta;
ed allora la fanciulla
disse a lui queste parole:
« Da lontan quella capanna
sembra il mucchio della fame:
di chi è mai quella stanzetta,
quella casa da furfante? » [12]

Lemminkäinen spensierato
disse allor queste parole:
« Non t'affligger per la stanza,
non turbarti per la casa:
ti farò dell'altre stanze,
delle stanze assai migliori,
tutte di fusto d'abete
e di fusto di buon pino » [13].

Ed il vispo Lemminkäinen
giunse tosto a casa sua,
presso la diletta madre,
la sua vecchia genitrice.
Gli parlò cosí la madre,

menti, poi, avverti che il rapimento è già dimenticato e che i due sono già sulla via d'un tenero, reciproco amore, che è fatto anche di quelle rinunce che fanno piacere all'amato.

10. *in cospetto al Dio presente*: Jumala, il supremo Dio dei Finni. Il cristianesimo si diffuse in Finlandia verso il secolo XIII con l'occupazione svedese; — *Athi*: Lemminkäinen.

11. L'addio ai prati di Saari di Lemminkäinen non è senza un suo particolare *pathos* ed è introdotto sapientemente dal *laulaja*. Il giovane sta già, dopo il reciproco giuramento, gustando la sua prima ora di felicità. La bella fanciulla, per tanto tempo vagheggiata invano, è ora con lui, cosa tutta sua. Ma come dimenticare i tanti affanni, quando s'aggirava per le lande finniche col pensiero di lei? Né pioggia, né vento, né notti nuvolose l'avevano trattenuto dal recarsi fino a Kylli, per averne uno sguardo, un motto. Or non piú pene, né ripulse amare: tutto s'è risolto in gioia; e Lemminkäinen, tornato al consueto buon umore, può vedere le passate traversie sotto una luce ridente: non era egli un innamorato sempre respinto, ma un cacciatore alla ricerca della « gallinella » di acqua o della « piccola folaga », con le quali Kylli, con affettuosa trasfigurazione, ora s'identifica.

12. Lemminkäinen aveva nascosto a Kylli la sua relativa povertà (e quando avrebbe potuto prima confessargliela?) e Kylli manifesta ora la sua sorpresa con parole pungenti. Ha intuito che quella che è apparsa è la casa dove dovrà trascorrere la sua vita di sposa: ben altra dimora ella lasciava dietro a sé! Ritorna per un attimo in lei l'antica altezzosità »: « Quella capanna — dice — sembra il nido della miseria; in quella casa non può abitare che un « furfante », abituato a vender fumo ».

13. Lemminkäinen non si sente punto per nulla: la sua spensieratezza gli fa superare ogni ostacolo. « Vedrai — dice alla sposa — che stanze io ti allestirò, tutte di fusto di abete o di buon pino. Non ti affliggere invano! ».

disse allor queste parole:
« Lungo tempo, mio figliuolo,
rimanesti in strania terra » [14].

Lemminkäinen spensierato
disse allor queste parole:
« Bisognò pur che le donne
e le vergini pudiche
mi pagassero lo scherno
e scontassero il sogghigno;
nella slitta la piú bella
misi, sopra la pelliccia,
con la cinghia intorno stretta,
la coprii con la coperta:
e cosí delle fanciulle
ho pagato scherno e risa [15].
Tu che in seno mi portasti,
madre, tu che m'allevasti,
io trovai quel che cercavo,
ebbi ciò che sospiravo [16]:
i guanciali tuoi migliori,
i piú molli metti fuori,
perché almeno in casa, stanco,
della bella dorma al fianco » [17].

A lui disse allor la madre,
gli rispose in tal maniera:
« Ringraziato ora tu sia,
Dio creatore, celebrato,
che mi desti tale nuora,
buona per soffiar nel fuoco,
brava a tesser col telaio,
abilissima a filare,
eccellente pe 'l bucato,
e le vesti ad imbiancare! [18]
Tu ringrazia la tua sorte,
a te pur bene è toccato:
a te ben conceder volle
il Creator misericorde [19].

14. Rivedendo il figlio tanto atteso, la prima cosa che la madre lamenta è la sua lunga lontananza in terra straniera. Vede pure che egli è accompagnato da una bella fanciulla, certo la novella sposa che il figlio le porta in casa, ma per il momento guarda e tace. È il figlio che deve pronunciarsi; fare la presentazione.

15. Il discorso non parrebbe troppo opportuno alla presenza di Kylli, con la quale tutto era stato saldato, nel piú dolce dei modi. Ma pare che Lemminkäinen voglia riallacciare un vecchio discorso con la madre. « Sí, tu avevi ragione quando mi presagivi lo scherno delle fanciulle di Saari; ma io mi sono bene vendicato, e per questo ho tardato il mio ritorno ».

16. *Tu che in seno mi portasti*: il discorso si fa solenne. La cosa che sta per dire è di grande consolazione per tutti: « *Io trovai quel che cercavo* ». La madre sapeva bene cosa è andato a cercare il figlio nell'isola di Saari, e aveva cercato di dissuaderlo: « *Non cercare, figliuol mio — di colei di te piú alta: - tollerarti non saprebbe - di Saari l'alta stirpe* ». E la bella Kylli, della nobile stirpe di Saari, era lí, già entrata a far parte della famiglia. La madre poteva già vedere in lei la sua nuora.

17. *I guanciali tuoi migliori* ecc.: Poche notazioni che dicono la gioia del cuore e la festa con cui la bella sposa è accolta nella nuova famiglia. Kylli non parla, ed è giusto. Ma già sente che intorno a lei tutto spira sollecitudine e affetto.

18. La madre di Lemminkäinen non ha un dubbio al mondo sulle attitudini della bella sposina a filare, a tessere col telaio, a fare il bucato e financo a soffiare nel fuoco. Le fanciulle dei Finni erano tutte educate allo stesso modo, anche se di famiglia nobile e facoltosa. E poi nella lode è già implicito un incitamento: la suocera, d'animo schietto e aperto, vuol vedere la nuora alla prova. Cosí alta e snella, non poteva essere che agile e pronta a tutto; — *ad imbiancare*: a lavare.

19. Non loda il figlio per il rapimento, ma lo invita a ringraziare la sua buona sorte. Il Creatore gli ha dato proprio un segno della sua benevolenza concedendogli una sposa simile.

Puro è il passer sulla neve,
ma piú pura la tua cara:
bianca la spuma nel mare,
ma piú bianca la tua donna:
svelta l'anatra nel mare,
ma piú svelta la consorte:
rilucente in ciel la stella,
la tua sposa piú lucente [20].

(*Runo* XI)

Tutto fila nei primi tempi, ma un giorno Lemminkäinen non torna dalla pesca, e Kylli rompe la sua promessa e si reca alle danze del villaggio. Incollerito L. si arma per andare a combattere nel paese di Pohjola: ma prima di partire sospende al soffitto di casa un pettine, dicendo che nell'ora dell sua morte avrebbe grondato sangue. Segue il racconto delle sue avventure, che si concludono con la morte nella regione del dio Tuoni, signore dei morti. La madre, navigando sul nero fiume di Tuonela, con una zattera costruitale da Ilmarinen, riesce a ripescare le membra del figlio e a ricomporle insieme. Intonando poi il canto dei balsami, riesce a far scorrere ancora il sangue nelle vene del figlio. Cosí Lemminkäinen apre ancora gli occhi alla luce del giorno e torna alla sua casa.

Nel ventre di Vipunen alla ricerca di parole magiche

Väinämöinen, il vecchio cantore, conosce un gran numero di parole magiche, ma non tutte. Nella gara col giovane Joukahainen, con i suoi magici scongiuri, ebbe ben presto la meglio: il rivale temerario, « incantato », si sentí sprofondare nella melma a mezza vita, fino alle reni e poi fino alle ascelle. Ora ha bisogno di tre parole magiche per connettere insieme le parti di un battello ch'egli si è pazientemente costruito con legno di quercia: ma nessuno gliele può fornire. Per averle si è recato perfino nel sotterraneo regno di Tuonela, ma invano.

Finalmente un pastore lo mette sulla buona strada. Troverà le tre parole nel ventre di un gigante, Antero di Vipunen, morto da tempo, o meglio immerso, come vedremo, in un sonno simile alla morte. Ma ai rudi modi (gli caccerà in bocca una stanga d'acciaio) e all'invito di Väinämöinen il gigante si sveglierà e bene o male dovrà ingoiare l'inusitato boccone.

Il racconto è tra i piú singolari e vivaci.

Un pastor gli venne incontro,
gli parlò, cosí gli disse:
« Troverai cento parole,
mille versi assai potenti
nella bocca di Vipunen,
d'Antero forte nel ventre:
ma bisogna a passo lieve
arrivar per un sentiero:
non è strada molto buona,
ma nemmen cattiva molto:
prima correr per un tratto
sopra gli aghi d'una donna,
dopo andare sulle punte
delle spade d'uomo: infine
devi correr svelto innanzi
sulle lame d'un eroe » [1].

20. *Puro è il passer* ecc.: da ultimo la lode della bellezza della sposa, tutta intessuta di immagini e paragoni popolareschi, ma quanto mai gentili e luminosi.

1. *Vipunen*: celebre gigante e mago, che conosceva formule e scongiuri piú di ogni altro poeta e stregone. Per raggiungerlo la strada non era agevole; ma le difficoltà opposte — soprattutto il dover camminare sopra gli aghi da cucire, o sopra lame o punte di spade — non sono tali da impensierire Väinämöinen.

Il verace Väinämöinen
pensò di fare questo viaggio:
va del fabbro alla fucina [2],
gli rivolge la parola:
« Ilmarinen, fabbro caro,
fammi zoccoli di ferro,
fammi pur di ferro i guanti
e di ferro una camicia,
una stanga pur di ferro
o d'acciaio, per mercede [3]:
abbia l'anima d'acciaio
e il disopra in ferro molle,
ch'io vo a prender le parole,
gli scongiuri misteriosi
dalla pancia del potente,
dalla bocca di Vipunen ».

Ilmarinen fabbro tosto
cosí disse, gli rispose:
« Vipunen da un pezzo è morto,
è gran tempo che ha cessato
di posare le sue reti
e di tender i suoi lacci:
non avresti da lui motto,
nemmen mezza parolina » [4].
Il verace Väinämöinen
s'avviò, senza badargli [5]:
passò prima, a passo lieve,
sopra gli aghi d'una donna:
passò poscia, saltellando,
sulle punte delle spade:
ed in fine corse svelto
sulle lame d'un eroe.

Vipunen ricco di versi,
vecchio di terribil forza,
là posava sonnecchiando
con i canti e gli scongiuri;
crescea il pioppo sulle spalle,
la betulla sulle tempie,
l'olmo in mezzo alle mascelle
ed il ventrice sui baffi,
sulla fronte il lungo abete
ed il pin crescea fra i denti [6].

Già era giunto Väinämöinen
ed aveva tratto la spada
dalla fodera di pelle,
dalla cintola di cuoio;
tagliò il pioppo dalle spalle,
la betulla dalle tempie,
l'olmo giú dalle mascelle
ed il vertice dai baffi,
dalla fronte il lungo abete
ed il pino via dai denti [7].

Ficcò la stanga di ferro
nella bocca di Vipunen,

2. *del fabbro alla fucina*: alla fucina del fratello in sapienza Ilmarinen, fabbro portentoso, costruttore del *Sampo*.

3. *per mercede*: con una giusta ricompensa per i lavori ordinati.

4. Ilmarinen è scettico. Sa che Vipunen è morto da tempo, e che dai morti nulla si può cavare: da lui Väinämöinen non avrà una sola delle *parole magiche* ch'egli va cercando.

5. *senza badargli*: Väinämöinen non si lascia stornare dall'impresa: ma gli oggetti richiesti Ilmarinen gliel'ha forniti? Della stanga di ferro pare certo, perché V. poi se ne serve. Bisogna intendere il passo cosí: Ilmarinen fornisce V. di quanto lo aveva richiesto, ma tenta dissuaderlo dall'impresa.

6. Questo gigante che giace sonnecchiando e intanto sulle spalle enormi e sulla testa massiccia gli crescono alberi d'ogni sorta — il pioppo, la betulla, l'olmo, il vetrice, l'abete, il pino — è una fantasia ben nuova. Vipunen ha le proporzioni dell'omerico Polifemo.

7. Prima di aprirsi una via, Väinämöinen pensa di sgombrare il terreno intorno. Libera la testa e le spalle di Vipunen dagli alberi che vi sono cresciuti e sotto i quali il gigante si è come mimetizzato col restante bosco.

fra le labbra digrignanti,
le mascelle scricchiolanti [8];
disse poi queste parole:
« Leva su, servo dell'uomo,
dal dormire sotto terra,
sorgi dal tuo lungo sonno! » [9]

Vipunen, di versi ricco,
si svegliò tosto dal sonno
e sentí dell'aspro colpo
il dolore tormentoso:
morse la stanga di ferro,
morse in cima il ferro molle,
non poté morder l'acciaio,
né pur l'anima di ferro [10].

In quel mentre Väinämöinen
stando all'orlo della bocca,
sdrucciolò col piede destro,
trimpellò con il sinistro,
a Vipunen entrò in bocca,
scivolò tra le mascelle [11].

Vipunen, ricco di canti,
disse allor queste parole:
« Molte cose ho già mangiato,
ho mangiato capre e agnelli,
ho mangiato vacche sode,
ho mangiato anche cignali:
ma non m'era mai toccato
un boccone cosí dolce » [12].

Ed il vecchio Väinämöinen
disse allor queste parole:
« Par che sia la mia rovina,
il fatal giorno venuto,
dentro questo scrigno d'Hiisi,
e di Kalma nel cantuccio » [13].

E si mise a meditare
come sua vita campare:
alla cintola un coltello
avea, il fodero venato:
fe' con questo una barchetta,
un battello con grand'arte:
remigava, scivolava
da intestino ad intestino,
remò dentro ogni budello
e passò per ogni piega [14].

Vipunen, ricco di canti,
non ne fece gran che caso:
ed allora Väinämöinen
incantò se stesso in fabbro,

8. *Ficcò la stanga di ferro* ecc.: Anche i ladri forzano talora le porte di casa con stanghe di ferro. Väinämöinen adopra lo stesso mezzo, ma allo scopo di poter scivolare entro il ventre del gigante senza che questi potesse poi chiudere la bocca. Da porte bloccate, come l'antro di Polifemo, non si esce.

9. *servo dell'uomo*: Väinämöinen è fornito di un potere superiore per cui può sottomettere al suo volere piú di un elemento e gli stessi giganti morti da tempo, come, in questo caso, Vipunen: perciò lo chiama « servo dell'uomo » cioè ubbidiente ai suoi comandi.

10. L'intenzione di Vipunen è di stritolare con le sue potenti mascelle la stanga di ferro, ma Väinämöinen aveva preso tutte le sue precauzioni.

11. *trimpellò con il sinistro*: batté ripetutamente il piede sinistro, quasi toccando questa o quella corda, per persuader meglio il gigante a spalancar la bocca.

12. *un boccone cosí dolce*: non parrebbe. Vipunen, poeta e mago fa qui dell'ironia, perché un boccone cosí amaro non si saprebbe immaginare.

13. Se Vipunen è posto a dura croce, non ha motivo di rallegrarsi Väinämöinen. Gli par giunto il giorno della sua sciagura: quella maledetta bocca, a stento tenuta a freno, era « *lo scrigno d'Hiisi* », la *cassa* dello stesso dio del male; volontariamente egli s'era cacciato nell'angolo di Kalma, cioè negli oscuri penetrali della dea della morte.

in artefice del ferro:
la camicia fu fucina,
fur le maniche soffietti,
mantice fu la pelliccia,
fe' il camin dalle mutande,
dalle calze il fumaiolo:
per incudine il ginocchio
ed il gomito, martello [15].

Il gigante comincia a sentire l'i'ncomodo di un tal ospite nel ventre tutto inteso a menar gran colpi intorno: e si decide a cantare per giorni e notti intere, finché Väinämöinen colse le magiche parole di cui aveva bisogno. Solo allora ubbidí all'invito del gigante a sgombrare.

Allor Antero Vipunen
mise fuori le gengive,
spalancò ben ben la bocca,
allargò le sue mascelle.

Ed il vecchio Väinämöinen
dalla bocca del sapiente,
dalla pancia del potente
e dal seno del gran mago
scivolò, giú dalla bocca
saltò sulla landa,
qual scoiattolo leggiadro
o qual martora dorata [16].

S'avanzò, si fece innanzi,
finché giunse alla fucina.
Ilmarinen fabbro disse:
« Hai tu udito le parole,
imparato gli scongiuri
per fissare saldi i fianchi,
per saldar stretta la poppa
per levare su il bompresso? » [14]

Il verace Väinämöinen
disse allor queste parole:
« Ho già preso cento detti,
mille magici scongiuri,
le parole piú segrete,
gli scongiuri piú nascosti ».

Andò allora alla barchetta,
al suo magico cantiere:
mise in pronto quella barca,
ne fissò robusti i fianchi,
ne saldò stretta la poppa
ed in su levò il bompresso:
fatta fu senza intagliare,
senza un truciolo pigliare [18].

(*Runo* XVII)

14. Altra allegra fantasia. Geppeto si trovò nella pancia spaziosa della balena d'un balzo solo, non appena risucchiato dalla gran bocca spalancata; il tragitto di Väinämöinen è piú minuzioso e coerente: egli remiga e scivola con la sua barchetta da un budello all'altro, con infinite giravolte, toccando ogni piega di quel ventraccio.

15. *incantò se stesso in fabbro*: e tutto per ridurre alla disperazione Vipunen col gran fracasso e per costringerlo a cantare i suoi canti piú belli.

16. *saltò svelto sulla landa*: balzò in fretta all'aperto, nella landa (pianura) deserta; — *qual scoiattolo leggiadro* ecc.: le due similitudini s'accordano soltanto con l'agile fretta di Väinämöinen, a cui non pareva vero d'esser uscito vivo da quell'impresa.

17. « *Hai udito tu le parole...* ». Al veder tornare cosí allegro Väinämöinen, Ilmarinen ha compreso che il suo scetticismo ne' riguardi dell'impresa era mal fondato e gli rivolge una serie di domande che evidentemente s'attendono una risposta affermativa; *il bompresso:* l'albero posto obliquamente e sporgente fuori della prua.

18. *al suo magico cantiere*: dove i lavori non sorgevano dalla perizia dell'artista, ma per virtú di formule magiche, onde a costruir la barca non fu necessario « intagliare » il legname o cavarne « *trucioli* ».

Il gigante Vipunem.

Consigli alla sposina

I consigli sono tanti, che alla fine hai un quadro della vita quotidiana delle famiglie della vecchia Finlandia. E siamo richiamati anche alla vita patriarcale delle nostre famiglie agricole, prima che il licenzioso costume moderno entrasse anche in esse, troncando di colpo costumi e abitudini più che secolari. Nelle famiglie agiate di campagna non entrava un tempo una sposa (e una nuora) che non fosse pronta ad accudire a tutte le faccende della giornata. Ma la Finlandia del passato, con le sue « povere contrade » e i crudi inverni senza sole, imponeva sacrifici assai più grandi. In breve: tolto il nome di sposa, la fanciulla che entrava nella nuova casa, aveva tutte le mansioni che da noi erano assunte dalla serva e dalla massaia. Doveva imparare a servire, per dominare, a sua volta, domani. Quel che piace in questo squarcio di poesia familiare, è il garbo con cui sono dati i consigli, e quell'avvolgere di epiteti leggiadri e delicati la sposina, nell'atto stesso che la somma dei consigli si compendia in questo monito, taciuto, ma sempre presente: « Tu sarai una bestia da fatica ». La povertà della Finlandia, che poteva esser mitigata soltanto dalla parsimonia, dall'accortezza, dalla piena disposizione a sottoporsi ad ogni sacrificio, spiega e giustifica il contenuto di questo casalingo duro « vademecum ».

Or bisogna alla ragazza
dar consigli, alla sposina:
chi farà da consigliere,
chi alla sposa il precettore?
Osmotar, la buona donna,
di Kaleva bella figlia,
dà consigli alla ragazza
e precetti all'orfanella
perché stia come conviene,
perché viva rispettata
nella casa del marito,
della suocera da presso.
Disse allor queste parole,
in tal modo si fe' udire:
« Sposa cara, sorellina,
tenerella fogliolina [1],
ora senti quel ch'io dico,
quel che la lingua ripete.
Sei già, fiore, per partire,
fragoletta, per andare
tu ci lasci, stoffa fine
vellutino, te ne vai
da cotesta illustre casa,
dalla bella tua dimora:
ad un'altra casa vai,
a famiglia forestiera:
quella casa è differente,
è diversa quella gente:
dà pensiero il camminare,
pien di cure è il lavorare [2]:

1. *tenerella fogliolina*: la poesia del *Kalevala* è tutta sparsa di questi diminutivi e vezzeggiativi che fanno pensare che i rapporti giornalieri fossero basati su di un reciproco grande rispetto e su di una delicatezza affettuosa. Qui, trattandosi di una fancuilla prossima alle nozze, sono più che mai adatti a render la grazia quasi infantile della sposa, fogliolina pur mo' nata. Altrove non cadono altrettanto opportuni, come quando, in questo stesso « runo » (canto), la sposina chiama i genitori del marito, non certo preoccupati delle tante fatiche imposte alla nuora, « suocerina » e « suocerino », dei quali s'era detto poco innanzi: « *Sia nel canto il vecchio, un lupo, — orso sia la vecchia, — serpe il cognato sulla soglia, — la cognata chiodo in corte* ». Tutto il mondo è paese, ma forse nella vecchia Finlandia il rispetto delle forme era più vivo che altrove. Lo dice anche il il *laulaja* (poeta) di questo canto: siano pure scorbutici i componenti della tua nuova famiglia, pure, o sposina, bisogna che tu li onori e faccia loro sempre l'inchino piú profondo.

2. *dà pensiero il camminare*: per tema di disturbare col rumore dei propri passi. È la naturale soggezione di chi si trova in un ambiente nuovo. Disinvolta in casa sua, dove spesso si abbandonava al canto e al lieto motteggiare, nella nuova casa la sposina si trova impacciata e per tema di sbagliare tutto le apparirà all'inizio difficoltoso.

non è già come dal babbo,
come presso la tua mamma:
nelle valli là cantavi
e nei vicoli chiamavi.
Nel lasciar questa dimora
la tua roba non scordare:
ma tre cose puoi lasciare [3]:
il dormire a giorno fatto,
della mamma i dolci detti
e la panna sopra il pane.
Porta teco ogni altra cosa:
lascia il sacco de' tuoi sogni,
dàllo in mano alle ragazze
o sul canto della stufa,
lascia i canti sulla panca
ed i versi alla finestra:
il candore nella scopa,
le follie nelle lenzuola,
nella stufa i tuoi vizietti,
la pigrizia sul piancito,
oppur dàlla alla compagna
che la metta sotto il braccio,
che la butti nel cespuglio,
che la porti nella landa.
  Nuova usanza è da imparare
e l'antica è da scordare [4]:
del buon babbo amor lasciare,
e del suocero pigliare
e l'inchin piú basso fare
e parole buone dare.
Nuova usanza è da imparare
e l'antica è da scordare:
della mamma amor lasciare,
della suocera pigliare
e l'inchin più basso fare
e parole buone dare.
Nuova usanza è da imparare
e l'antica è da scordare:
del fratello amor lasciare,
del cognato è da pigliare
e l'inchin più basso fare
e parole buone dare.
Nuova usanza è da imparare
e l'antica è da scordare:
di sorella amor lasciare,
di cognata è da pigliare
e l'inchin più basso fare
e parole buone dare.
  Tu non devi, in nessun tempo
finché splenda l'aurea luna,
andar senza buone usanze
alla casa del marito:
ché la casa le richiede,
vuole buone costumanze,
cerca quale sia l'umore
il migliore dei mariti:
d'attenzione c'è bisogno
se la casa ha brutte usanze:
sia prudente la fanciulla
se il marito è buono a nulla.
Sia nel canto il vecchio, un lupo,
orso sia la vecchia, serpe
il cognato sulla soglia,
la cognata chiodo in corte [5],

3. *Ma tre cose puoi lasciare* ecc.: nella frase, e poi in tutto lo squarcio, è passato un po' di sorridente umorismo, come a dire: ne hai fatte delle belle dormite, ne hai avute delle carezze dalla mamma e de' buoni bocconcini; e di sogni poi a bizeffe! Ora devi lasciare i capricetti, la pigrizia, quel tuo « sacco di sogni » per adattarti alla nuova realtà, fatta di piccoli e grossi impegni, di rinunzie, di sacrifici.

4. *Nuova usanza è da imparare — e l'antica è da scordare*: un ritornello che torna insistente a sottolineare il motivo ispiratore di tutto il canto: il mutamento radicale, in rapporto alle passate abitudini, della vita a cui la sposina andrà incontro nella nuova casa.

5. *chiodo in corte*: « pungente e fastidiosa » come un chiodo dove tutti devono passare (*in corte*).

pur bisogna tu li onori,
tu t'inchini a lor più basso,
come prima dalla mamma,
nelle stanze del tuo babbo:
a tuo padre t'inchinavi
e la mamma rispettavi.
  Ora ti bisogna avere
testa pronta, mente sveglia,
sempre vigile il pensiero
ed ugual l'intendimento [6]:
occhi all'erta verso sera
per il fuoco riattizzare,
al mattino orecchi all'erta
per udir del gallo il canto:
tosto che canti una volta,
pria che canti la seconda,
tempo è già che tu ti levi,
lasci i vecchi a riposare.
Se mai il gallo non cantasse,
non l'augello casalingo,
tien' per gallo tu la luna,
tieni l'Orsa per maestra;
esci fuor più d'una volta
a guardar dov'è la luna,
a osservare com'è l'Orsa
come splendono le stelle [7].
Quando l'Orsa sta diritta,
volge il corno a mezzogiorno
e la coda a tramontana,
tempo è allor che tu ti levi,
che tu sorga via dal fianco
del tuo forte giovin sposo:
nella cenere cercare
tu del fuoco dèi le stille [8]:
ravvivarlo col soffiare
senza sparger le faville.
Se la cener non ha fuoco,
se ogni brace è di già spenta,
chiedi piano al tuo diletto,
scuoti il caro giovanetto:
« Dammi un po' di fuoco caro!
fragoletta, un po' di fiamma! »[9]
Hai di selce un sassolino,
hai tu d'esca un pezzettino,
batti il fuoco e nel sostegno
metti tu la scheggia accesa:
nella stalla va a guardare,
il bestiame a governare;
della suocera la vacca
e del suocero il cavallo,
dei cognati hanno nitrito:
i vitelli hanno muggito
perché butti loro il fieno,
il trifoglio nella greppia.
Va nell'andito curvata,
nella stalla a testa bassa:
con buon garbo mangiare
dà agli agnelli ed alle vacche;
alle vacche porgi paglia,
bere ai poveri vitelli,
ai pulledri fieno scelto,
agli agnelli erbetta fine:
non urtare contro i porci,
non pestare i porcellini,

6. *sempre vigile il pensiero*: prima poteva sognare ad occhi aperti, obliarsi dalla realtà circostante: ora non più. Deve aver l'occhio a tutto, pronta a intervenire tempestivamente e a sbrigare tutte le faccende della casa secondo l'ora e l'opportunità.

7. Povera sposina, abituata al calduccio del suo letto! Ora deve balzarne ripetutamente a spiar l'ora dal movimento degli astri, ché attendere l'alba sarebbe imprudente. C'è da attizzare il fuoco e da governare il bestiame.

8. *del fuoco... le stille*: le braci.

9. *il caro giovanetto*: Troviamo un po' crudele che il marito, giovane e vigoroso, se la dorma tranquillo, mentre la sposina prima del giorno deve accudire a tante cose: ma un tempo era così anche da noi. Ma vedi con che garbo, e solo perché costretta, si decide a scuoterlo lievemente: « *Dammi un po' di fuoco caro! - Fragoletta, un po' di fiamma* ». Il sacrificio la rende materna.

empi il trogolo pe' porci,
il bigoncio pe' maiali [10].
Abbi orecchi come il topo,
piedi svelti come lepre,
piega la giovine nuca,
volgi il vago collo bianco
qual ginepro che su cresce,
qual di visciolo fogliame.
Sempre attenta devi stare,
devi sempre ben vegliare:
ché non dorma fuor di tempo,
non ti allunghi sulla panca,
non ti stenda, colle vesti,
non ti indugi sopra il letto.
Se il cognato vien da arare,
torna il suocer dal rinchiuso,
tuo marito dal lavoro,
dal buttare i tronchi a terra,
porta allora il bricco d'acqua,
porgi lor l'asciugamano,
più profondo fa l'inchino,
il saluto tuo più fino.
Vien la suocera col moggio
di farina sotto il braccio,
vàlle incontro nel cortile,
con rispetto a lei t'inchina,
prendi il moggio sotto il braccio
per portarlo nella stanza [11].
Se tu stessa non sapessi,
se da te non intendessi
qual lavoro c'è da fare,
quale cosa da approntare,
così interroga la vecchia:
«;Oh mia cara suocerina,
che lavoro c'è da fare,
che faccenda da sbrigare? »
Ti risponde sul momento,
così la suocera dice:
« C'è così da lavorare,
le faccende da sbrigare:
da pestar, da macinare,
far la macina girare,
acqua ancora da portare
e la pasta preparare;
portar legna nella stanza,
riscaldar per bene il forno,
a puntin cuocere il pane,
grogiolare le focacce [12],
ripulire il vasellame,
risciacquare le scodelle ».

10. *la vacca... il cavallo... i vitelli... i puledri... gli agnelli... i porci... i porcellini*: sono nominati affettuosamente, come partecipi della vita familiare, certo essenziali alla economia domestica.

11. *Abbi orecchi come il topo — piedi svelti come lepre*: non sono soltanto immagini di vigilanza e di prontezza ad accorrere dappertutto. Lo squarcio enumera gl'infiniti casi in cui la sposina deve esser presente, pronta a servire e ancor più pronta a riverire. Ché l'esser solerte non basta; bisogna rendersi graziosa, mostrar di far tutto con gioia e rispetto. Sostituirsi agli altri, ai più anziani nel lavoro, e insieme inchinarsi a loro: « *Vien la suocera col moggio — di farina sotto il braccio, — vàlle incontro nel cortile, — con rispetto a lei t'inchina, — prendi il moggio sotto il braccio — per portarlo nella stanza* ». Ciò che appartiene del resto alla più squisita educazione familiare. « Dà qua, mamma! » O figlia o nuora, è atto d'estrema gentilezza risparmiare la fatica a chi ha più diritto al riposo. Qui canta veramente la poesia della famiglia e se vogliamo trovare qualcosa di simile nella nostra letteratura bisogna che ci rifacciamo a un poeta carducciano — strano a dirsi! — a Guido Mazzoni (1859-1943), nelle cui liriche, *Il mazzo di chiavi* e *La macchina da cucire,* trovi la stessa alacrità e lo stesso fervore affettuoso che in questo antico canto della Finlandia. Tutta la vita della famiglia s'illumina e s'allegra intorno allo squillare argentino delle chiavi, che « *pendono garrule — sopra il grembiale, — via per le camere, — su per le scale, — vanno e ricercano — mattina e sera — la casa intera* ».

12. *grogiolare*: crogiolare, cuocere a fuoco lento.

Or saputo il tuo lavoro
dalla vecchia e le faccende
prendi il grano dalla pietra,
alla macina ti affretta:
quando tu sarai venuta
dalla macina alla stanza,
non cantar con quanto hai in gola,
non gridare a bocca aperta:
canti pur per te la pietra
e il manubrio cantarelli;
né lamenti, né sospiri
sulla macina farai:
perché il suocero non creda
e la suocera non pensi
che sospiri pe 'l dispetto
e lamenti la tua sorte [13].

Quando lavi il vasellame,
i catini quando sciacqui,
lava il manico alle brocche,
sciacqua dentro le pareti,
lava i bricchi ed i cucchiai,
tanto i manichi che il fondo! [14]
Tieni il conto de' cucchiai,
tieni a mente il vasellame,
che non li abbiano a chiappare
cani, o gatti trascinare,
né li smuovano gli uccelli,
né gli arruffino i ragazzi:
nel villaggio ci son tanti
ragazzetti piccolini
che ti portan via le brocche,
fan sparire i cucchiaini! [15]
Quando è pronto il bagno, a sera,
porta l'acqua e i ramoscelli [16]:
tieni pronti i ramoscelli,
caccia il fumo dalla stanza
senza troppo trattenerti,
indugiar troppo nel bagno;
che il tuo suocero non creda,
che la suocera non pensi
che ti sei lunga distesa
sulle tavole o sul banco.
Ed a casa ritornata
così il suocero tu invita:
« Oh mio caro suocerino,
ecco il bagno già approntato:
pronta l'acqua e i ramoscelli
e le tavole, lavate;
va', ti bagna a tuo piacere,
versa l'acqua quanta vuoi:
starò pronta pe 'l vapore,
sotto il letto per servirti »[17].

13. *canti pur per te la pietra*: nulla impedisce che il lavoro sia accompagnato dal canto. « *E cadenzato dalla gora viene — lo sciabordare delle lavandare — con tonfi spessi e lunghe cantilene* » (G. PASCOLI, *Lavandare*). Ma il canto della sposina potrebbe far pensare ai suoceri ch'essa non si impegni a fondo. Canti dunque per lei la pietra della macina. Un'altra rinuncia ancora, per fugare ogni sospetto. Non è che un particolare, una sfumatura, colta poeticamente. Ma a noi sfugge un sospiro: « Povera sposina. »

14. *lava il manico alle brocche* ecc.: lava con cura, all'esterno e all'interno delle brocche, senza che ti sfugga nulla.

15. *Ragazzetti piccolini* lesti di mano, pronti a ghermire qualunque cosa li attragga. E così i gatti e gli uccelli: tanti folletti da cui la sposina deve guardarsi. Quadretto sorridente, ma che pur aggiunge nuova ansia a colei che di tutto deve rispondere.

16. *ramoscelli*: di betulla, coi quali i Finni usavano frustarsi il corpo nudo per attivare la circolazione. Il bagno veniva fatto nella *Sauna,* « capanna o stanza da bagno che ogni contadino finno, anche se poverissimo, costruisce presso alla sua dimora, adoperandolo di frequente; e il bagno è di vapore, ottenuto col versare l'acqua su delle pietre ben riscaldate. Il bagno è una vera e propria istituzione nazionale » (E. P. Pavolini).

17. *starò pronta pe 'l vapore*: « a versare acqua sulle pietre arroventate: in tal modo la stanza da bagno si riempie di vapore acqueo e la temperatura sale rapidamente » (S. P. Pavolini); — *sotto il letto* ecc.: sotto una delle due tavole, inferiore e superiore, su cui il bagnante si sdraia.

Quando il tempo di filare
e di tesser venga l'ora,
non cercar dita al villaggio [18]
né consigli oltre il ruscello,
né il lavoro da altra casa,
né il telaio da stranieri.
Tessi i fili da te stessa,
l'orditura di tua mano:
quei di lana larghi avvolgi,
stretti più quelli di lino,
fa 'l gomitolo ben pieno
e sul naspo poi l'avvolgi [19],
sopra il subbio intreccia i fili [20],
tienli stesi sul telaio,
picchia forte la navetta [21],
alza i regoli veloce [22];
tessi in lana le sottane,
tessi in lino i giacchettini,
da un sol fiocco della lana
d'un montone nato a inverno,
d'una pecora dai peli,
d'una agnella dell'estate.

(Trad. di E. P. PAVOLINI, *Kalevala,* ed Sansoni, 1949).

Il Cantore

È il mito greco di Orfeo rivissuto originalmente dalla fantasia finnica, con non so che di piú intimo e affettuoso e insieme con un affascinamento che diresti cosmico, tanto tutta la natura intorno, animata e inanimata, si muove ed è attratta dalla voce del vecchio cantore, anch'esso rapito al punto da sciogliersi in lagrime copiose che lo innondano tutto, e poi, penetrando nelle viscere della terra e del mare, si tramutano in perle.

Più che canto, una lunga cantilena, che raccoglie i propri echi e si ripete all'infinito, che non s'accontenta di dire la cosa, ma la ripete variandola di poco, forse per meglio assaporare, come in uno stato di dolce dormiveglia, la " melodia oltresoave ".

Osservava un vecchio critico, alquanto generosamente: « Al canto di Väinamöinen accorrono le belve, sorgono dal profondo i pesci, tacciono gli uccelli, si chinano gli alberi, tutta la natura freme di dolcezza e di gioia; e giú dagli occhi del vecchio eterno cantore scorrono grandi lagrime, dal volto sul petto, dal petto sui ginocchi, dai ginocchi sui piedi, dai piedi dentro la terra ed il mare, e nel mare si tramutano in perle. Il *laulaja* finno certo ha voluto idealizzare per proprio vantaggio, l'arte sua, che dà « *Perle tutte risplendenti, — per regali adornamenti, — per il pregio dei potenti* »; ma egli ha trovato insieme un simbolo eterno e universale della grandezza e della potenza della poesia, che, mentre quasi riassume il piú intimo e vero significato del « *Kalevala* », sarebbe sufficiente a giustificarne la fama ». (E. G. PARODI, *Poeti antichi e moderni,* Firenze, Sansoni, 1923, pag. 127).

18. *non cercar dita al villaggio*: non farti aiutare da altre donne. — Curioso notare come un nostro trecentista, Francesco da Barberino (1264-1348), coetaneo di Dante, nel tracciare il profilo della donna ideale, la veda soprattutto nell'atto di filare, insistendo al punto da rinnovare la cantilena di tanti passi del *Kalevala*:

Sai tu qual è donna da gradire?
Quella che fila pensando del fuso,
quella che fila iguali e sanza groppi,
quella che fila e no lle cade il fuso,
quella chi avolge 'l filato igualmente,
quella che sa se 'l fuso è mezzo e pieno.

19. *naspo*: o aspo. Arnese girevole, intorno a cui viene avvolto in matasse il filo dei fusi.

20. *subbio*: grosso cilindro di legno, intorno a cui si avvolge l'ordito.

21. *navetta*: o spoletta. « Porta internamente un rocchetto girevole attorno a cui è avvolto il filo della trama e che si fa scorrere velocemente da una estremità all'altra attraverso l'ordito per tessere la tela ».

22. *regoli*: pettini.

Il verace Väïnämöinen [1],
il cantore sempiterno
apprestò le dita al süono
ed i pollici umettati [2]:
sulla pietra della gioia
e del canto sulla rupe,
sull'argentea collina,
sopra l'aureo monticello [3].
Prese l'arpa fra le dita
con la cassa sul ginocchio:
fra le mani la Kantele [4],
così disse, parlò allora:
« Venga ognuno ad ascoltare
quel che prima non ha udito:
la letizia delle rune [5]
e dell'arpa il chiaro suono ».
Ed il vecchio Väïnämöinen
cominciò dolce a suonare
sulla Kantele di luccio [6],
fabbricata d'ossi e lische:
si movean veloci i diti,
ratto il pollice s'alzava.
Era quella vera gioia,
era suono di letizia:
si sposava il suono al suono,
rispondeva al canto il canto:
risuonò del luccio il dente
e vribrarono le lische
ed il tendin cantò chiaro
ed i crini del cavallo [7].
Al suonar di Väïnämöinen
non vi fu nella foresta
chi movesse quattro piedi [8],
chi corresse, chi saltasse,
senza che venisse a udire,
di quel giubilo a gioire.
Saltellavan fra le fronde
gli scoiattoli veloci:
si accostavan gli ermellini,
si sedevan sulle siepi:
correan gli alci sulle lande
e gioivano le linci [9].
Sorse il lupo dal pantano,
l'orso su dalla brughiera,
dai giacigli degli abeti
e dei larici dal folto [10]:
saltò il lupo gran sentiero [11],
traversò l'orso le lande,
finché giunse sulla siepe,
si sdraiò presso la porta:

1. *Väinamöinen*: mago e poeta, vecchissimo (« sempiterno » è subito detto), è l'eroe del canto e del pensiero, in contrasto col fabbro Ilmarinen, l'eroe dell'azione. Väinamöinen è celebrato come donatore alla Finlandia della civiltà poetica, religiosa ed agricola; — *verace*: in quanto il cantore non è mai dissociato dal sapiente, la cui visione del mondo è sempre veritiera.

2. *umettati*: inumiditi, intinti leggermente in qualche sostanza oleosa, per poter meglio suonare.

3. *sulla pietra della gioia*: per diffondere intorno la gioia del suo canto, Väinamöinen s'era seduto sulla pietra di un rialto, che per sua virtú diventa senz'altro « l'argentea collina », « l'aureo monticello ».

4. *Kantele*: strumento a corde, un poco simile alla cetra. In origine aveva solo cinque corde; oggi, perfezionato, viene usato nei concerti con un numero di corde assai superiore.

5. *delle rune*: runo o runa era il canto intonato dal *laulaja,* il cantore.

6. *sulla cantele di luccio*: fabbricata con ossi di luccio.

7. *ed i crini del cavallo* ecc.: le corde della Kantele fatte di crini di cavallo.

8. *chi movesse quattro piedi*: tutti i quadrupedi della foresta o delle lande o delle paludi intorno. La gioia del canto si comunica a tutti gli esseri animati, ed anche agli inanimati.

9. *alci*: della famiglia dei cervi, con lunghe corna. Animale tipico delle regioni nordiche; — *linci*: della famiglia dei gatti.

10. *abeti... larici... pini*: alberi della famiglia delle conifere.

11. *gran sentiero*: percorrendo lunghe distanze.

ma piegò la siepe al sasso,
rovesciò la porta a terra:
salì allora sopra un pino,
scalò rapido un abete,
per udir quel dolce suono,
per gioir di quella gioia.
Di Tapiola il vigil vecchio,
il signore di Metsola
e di Tapio il popol tutto [12],
le ragazze e i giovanetti
gîr del monte sulla cima,
tutti intenti al dolce suono:
e del bosco la signora,
di Tapiola vigil donna,
si calzò le calze azzurre,
si adornò dei nastri rossi:
dentro un cavo di betulla
si sedé, sopra un ontano,
per potere il suono udire,
di quel giubilo gioire.
Non vi fu nell'aria uccello
svolazzante con due ali,
che sue spire non movesse,
che suoi giri non facesse [13]
per udir quel dolce suono,
per gioir di quella gioia.
Quando l'aquila dal nido
sentì il suono di Suomi [14],
lasciò al nido gli aquilotti
e distese l'ampio volo
verso il canto dell'eroe,
verso il suon di Väïnämöinem.
Volò l'aquila dall'alto,
scese il nibbio dalle nubi:
venner l'anatre dal fondo
ed i cigni dagli stagni:
passerotti piccolini,
uccelletti cinguettanti,
cardellini a cento a cento
ed allodole a migliaia
esultavano nell'aria,
cinguettavan sulle spalle
di quel padre della gioia,
del soave incantatore [15].
Luonnotar, dell'aria figlia,
con le vergini del cielo
si stupivan, deliziate
nell'udire la Kantele:
qual del cielo sulla volta,
quale su l'arcobaleno,
qual seduta d'una nube
sopra l'orlo rosseggiante.
Della Luna la donzella
e del Sol la bella figlia,
se ne stavan al telaio
ed alzavan le spolette
stoffa d'oro a ricamare
e d'argento ad adornare,

12. *Tapio*: originariamente questa parola significò bosco, in seguito la personificazione del bosco stesso, la cui popolazione, come in questo verso, assume una colorazione fiabesca nel comune incanto della musica.

13. *spire... giri*: gli uccelli volteggiavano in aria, non meno degli altri animali attratti dal dolce suono. Cfr. *Il passero solitario* del Leopardi: « *gli altri augelli contenti a gara insieme — per lo libero ciel fan mille giri* ».

14. *Suomi*: così è detta la Finlandia in lingua finnica (*suomalainen*: finlandese). « *Suomi* significa forse terra delle acque, da *suò*, palude, pantano, acquitrino: per il terreno morenico profondamente solcato dalla immane coltre di ghiaccio delle epoche preistoriche » (Gummerus).

15. *dall'alto... dal fondo*: dalle altezze inaccessibili e dalle profondità marine: è un universale accorrere di tutti gli animali verso il punto da cui si diffonde la divina musica; — *a cento a cento... a migliaia*: in un clima diverso, è la fiaba gentile della predica agli uccelli di S. Francesco: « un infinito palpitare di ali intorno alla figura del cantore-incantatore » finnico. Al suo canto gli uccelli tengono bordone cinguettando: e qualcuno gli si è posato sulle spalle.

Il vecchio cantore Wäinämöinen -
(Il « Kalevala »).

sopra l'orlo d'una nube,
sulla cima del grand'arco [16].
Quando giunse a' loro orecchi
quella voce, il dolce canto,
cadde il pettin dal telaio,
la navetta dalle mani [17]:
si strapparon gli aurei fili
e le argentee cordicelle [18].
Non vi fu creatura allora
che vivesse dentro l'acqua,
che nuotasse con sei pinne,
non vi fu branco di pesci
senza che corresse a udire,
di quel giubilo a gioire [19].
Corse a nuoto il goffo luccio,
dimenandosi, la foca;
i salmoni, dallo scoglio
e dal fondo i lavareti
con le perche piccoline,
i ghiozzetti, e gli altri pesci
s'accostaron al canneto,
s'appressaron alla sponda
per udir di Väinö il canto,
quella dolce melodia.
Ahto stesso, re dell'onde,
vecchio con la barba d'alghe [20],
mise il capo a fior dell'acqua,
scivolò del mar fra i gigli,
ascoltò quella letizia;
disse poi queste parole:
« Un tal canto non ho udito
mai, da che durano i tempi,
come quel di Väinämöinen,
dell'eterno incantatore » [21].
Di Sotkotar le sorelle,
sorelline dei giuncheti,
si lisciavan i capelli,
si spartivan sulla fronte
con la spazzola d'argento
e col pettine dorato:
nell'udir quel nuovo canto,
quella dolce melodia,
cadde il pettine nell'acqua
e la spazzola nell'onde
e rimaser spettinate,
con le chiome a mezzo ornate [22].

16. Qui l'elemento fiabesco è una casa sola con lo spaziare della fantasia del poeta, che ora non abbraccia soltanto lontananze di terra e di mare, ma accoglie nel vasto incantamento le interminate plaghe del cielo.

17. *cadde il pettin dal telaio, — la navetta dalle mani*: anche qui si rende doveroso un richiamo alla nostra poesia. Un passo famoso delle *Grazie* del Foscolo: il diffondersi di canti e di melodie sulle rive del lago di Como, quasi mossi dal sussurro del vento: « *stupefatto — perde le reti il pescatore, ed ode* ». Un eguale effetto è nel canto finnico: al canto di Väinamöinen anche le tessitrici del cielo si lasciano cadere la navetta dalle mani e il pettine dal telaio. Questo consuonare di un poeta popolare delle lande nordiche con un poeta mediterraneo, nutrito del più puro classicismo, è cosa che fa pensare che ogni popolo può giungere per vie proprie alla più eletta poesia.

18. *gli aurei fili*: tessuti dalla donzella della Luna e dalla figlia del Sole.

19. *che vivesse dentro l'acqua*: ora l'incantamento si diffonde agli abitanti del mare, allo stuolo infinito dei pesci, e alle stesse divinità marine.

20. *vecchio con la barba d'alghe*: un dio marino, Atho, che si può accostare al Nettuno della mitologia greca, reso al vivo con una sola pennellata: vecchio, con la barba d'alghe. Personifica tutto il mondo subacqueo e simbolica è quella sua barba, fatta d'alghe.

21. *non ho udito mai* ecc.: è fermato, nel lento trascorrere dei millenni, il primo nascere della poesia, e quindi dell'espressione musicale, per opera dell'uomo, un miracolo mai prima avveratosi.

22. *sorelline dei giuncheti*: quadretto delizioso, d'una grazia tutta fiabesca. Qui l'effetto della musica si fa sentire nel pieno fervore della *toilette* mattutina, fra un gruppo di fanciullette tutte intese a lisciarsi e a spartirsi i capelli sulla fronte: al non mai udito

La signora del mar vecchia
con il seno fitto d'alghe [23],
sorse anch'essa su dal mare
si levò ritta dall'onda
sul canneto della sponda;
si appoggiò sulla scogliera
per udir di Väinö il canto
ed il suon della Kantele:
quella voce, meraviglia
e quel suono, oltresoave:
un torpor la prese, e giacque
e sul suolo si distese [24],
sulla rupe variopinta,
sulla schiena del macigno.
Così il vecchio Väinämöinen
suonò un giorno, suonò un altro:
né vi fu nessuno eroe,
nessun uomo valoroso,
nessun uomo, né fanciulla,
niuna donna maritata,
ch'egli al pianto non movesse,
il cui cuore non sciogliesse: [25]
pianser giovani coi vecchi,
pianser quelli senza moglie,
pianser gli ammogliati eroi,
i ragazzi a mezzo adulti,
i ragazzi e le ragazze,
anche i bimbi più piccini;
meraviglia era la voce,
ed il suono, oltresoave.
Allo stesso Väinämöinen
si gonfiar di pianto i cigli,
stille caddergli dagli occhi,
sceser giù di pianto gocce,
fitte più che in stagno bacche
e più grosse che piselli,
piú rotonde ch'uova, larghe
più che teste di rondoni.
Cade l'acqua giù dagli occhi,
giù gocciava fitta fitta,
scivolava sulle guance,
sopra il nobile suo volto:
e dal nobile suo volto,
sopra l'ampio largo mento:
e dall'ampio, largo mento,
sopra il petto tondeggiante [26]:
e dal petto tondeggiante,
sui robusti suoi ginocchi:

concento spazzole d'argento e pettini dorati cadono nell'onde e le « sorelline dei giuncheti » rimangono con le chiome spettinate, ornate a mezzo.

23. *La Signora del mare*: una Anfitrite finnica, di cui si accentua la vecchiaia (le dee dell'Olimpo greco non recano i segni del tempo: immortali, non soggiaciono al lento decadimento dei mortali); — *con il seno fitto d'alghe*: non molto dissimile dal vecchio re dell'onde, Ahto, a cui le alghe pendevano dal mento.

24. *Un torpor la prese* ecc.: altro naturale effetto della musica fascinatrice di Väinamöinen: un profondo torpore invade l'antica divinità del mare che si distende immobile sulla roccia.

25. *il cui cuore non sciogliesse*: il cuore degli uomini è sempre un po' indurito, chiuso nella propria solitudine. Qualcosa fa groppo e impedisce la libera, spontanea comunicazione coi propri simili. Lo sciogliersi in lagrime segna spesso come una liberazione dal proprio tormento e la possibilità di comunicare con gli altri. Un tale miracoloso effetto ottiene il suono oltresoave del vecchio cantore, al cui magico potere nessuno resiste: né uomo, né donna, né eroe, né fanciulla, né giovane, né. vecchio: tutti attratti nella sua malìa musicale, tutti partecipi della sua commozione, poiché anch'egli si scioglie in lagrime. E che lagrime! Grosse come piselli (a questo elemento realistico della commozione di Väinamöinen s'innesta poi quello fiabesco, che prepara la finale trasformazione delle sue lagrime in perle).

26. *sopra il petto tondeggiante*: il vecchio cantore ha un aspetto robusto, solenne, e nobile è l'espressione del suo volto: figura che s'impone per la sua forza fisica e spirituale.

dai robusti suoi ginocchi,
sopra i lunghi forti piedi:
e dai lunghi forti piedi,
sulla terra sotto i piedi:
passò il pianto cinque lane,
traversò sei cinti d'oro,
sette azzurre camiciole,
ed ancora otto mantelli [27].
E le gocce di quel pianto
sceser giù, dal vecchio Väinö
verso la riva del mare:
dalla riva dell'azzurro
mar, nell'acqua trasparente
e nel fango nero in fondo.
Ed il vecchio Väinämöinen
disse allor queste parole:
« C'è fra questa gioventute,
questi giovani fiorenti,
c'è fra questa grande stirpe,
figli di nobile padre,
le mie lagrime chi prenda,
le raccolga giù dal mare?
Ed allor fu la risposta
sì dei giovani, dei vecchi:
« Niun v'è in questa gioventute,
niun dei giovani fiorenti,
niuno in questa grande stirpe,
figli di nobile padre,
le tue lagrime che prenda,
le raccolga giù dal mare ».
Disse il vecchio Väinämöinen,
pronunziò tali parole:
« Le mie lagrime a chi prenda
e le gocce del mio pianto
colga giù dall'onde chiare,
donerò di piume un manto ».
Venne il corvo gracidando [28]:
disse il vecchio Väinämöinen:
« Prendi, corvo, del mio pianto
quelle gocce giù dal mare!
ti darò di piume un manto ».
Ma non le riprese il corvo.
Udì ciò l'anatra azzurra,
ed accorse l'anatrella;
disse il vecchio Väinämöinen:
« Anatrella, tu ben spesso
tuffi il becco giù nell'onde,
passi a nuoto per i flutti:
le mie lagrime raccogli
giù dall'acqua trasparente:
avrai grande ricompensa,
ti darò di piume un manto ».
Corse a prender l'anatrella
quelle lagrime di Väinö,
giù dall'acqua trasparente,
giù dal fango nero in fondo:
le raccolse giù dal mare,
al cantore in man le pose [29].
Ma già s'eran trasformate,
eran belle diventate;
eran perle rilucenti,
perle tutte risplendenti,
per regali adornamenti,
per il pregio dei potenti.

(Trad. di P. E. Pavolini, Firenze, Sansoni, 1948).

27. *cinque lane... sei cinti d'oro... sette azzurre camiciole.. otto mantelli*: una progressione che ha valore simbolico e fiabesco. Il pianto di Väinamöinen si propaga irresistibile, nulla può resistergli: come una forza della natura, come la pioggia penetra nelle viscere della terra e del mare, elemento prezioso e fecondo per tutti.

28. *gracidando*: veramente il gracidare è delle rane, del corvo il gracchiare.

29. Ora comprendiamo il rifiuto degli altri e il successo dell'anatrella, usa a tuffare il becco giù nel fango nero. Solo lei poteva ripescare le lagrime di Väinamöinen, ora trasformate in perle.

30. *per regali adornamenti — per il pregio dei potenti*: più che un omaggio ai potenti è una pennellata che ti porta in ambienti fiabeschi dove tra gli altri splendori c'è anche quello delle perle.

Dopo la lettura del « Kalevala »

Domande - Impressioni - Temi

I. - Perché il *Kalevala* ci lascia un senso cosí consolante della vita?

II. - Rievoca la figura del cantore sempiterno, Väinamöinen, e il diffondersi della sua melodia oltresoave e il vasto accorrere a lui di fiere ed uccelli, dai boschi, dalle brughiere, dai pantani e dagli stessi abissi del mare, ove non solo i pesci, ma le stesse divinità marine, emergendo dalle onde, si posano sugli scogli, prese da un profondo torpore.

III. - Il gentile epiteto di « fragoletta » torna frequente a proposito della sposina. Ma a quante faccende deve accudire la poveretta, a quante cose fare attenzione! Non le rimane un minuto neanche per il canto; eppure è cosí sollecita e mattutina da alzarsi dal letto quando in cielo non sono ancora scomparse le stelle. Nondimeno ciò che ti ispira non è la pietà, ma la simpatia. Le faccende domestiche hanno in sé qualcosa di sano, di alacre e costituiscono da sole gran parte della poesia della casa.

IV. - Santo Francesco trovava la « perfetta letizia » nella tribolazione. « Vedi, diceva a Frate Leone camminando nella notte cruda da Perugia a Santa Maria degli Angeli — vedi. Se quando giungeremo, cosí bagnati per la pioggia e agghiacciati per il freddo, e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo alla porta del convento e il portinaio verrà adirato e dirà: " *Chi siete voi?* " e noi diremo: " *Noi siamo due de' vostri frati* " e colui risponderà: " *Voi non dite vero* " e ci coprirà d'ogni contumelia e ci farà stare di fuori alla neve e al freddo, allora, se noi sopporteremo pazientemente e penseremo umilmente che quel portinaio veramente ci conosca e abbia parlato per suggerimento divino, allora, o frate Leone, scrivi che ivi è perfetta letizia »

Questa serena accettazione di una vita di stenti, in mezzo ad una natura fredda e avara — a parte le ripulse amare — la ritrovi in ogni passo del *Kalevala;* dove tutto è motivo di canto, che non suona mai come lamento, ma piuttosto come benedizione e lode. E per questo abbiamo potuto parlare della poesia del *Kalevala* come di un fioretto francescano della perfetta letizia attuato da tutto un popolo in mezzo a tribolazioni d'ogni sorta. Ricordi? « *Mi diceva versi il freddo — e la pioggia lunghi canti*: — *mi portava strofe il vento, — me ne dava il mar con l'onde; — vi aggiungevan voci gli uccelli — e canzoni gli alberelli* ». È d'una grazia incomparabile. Quella pioggia, quel vento, quel freddo, non di giorni ma di settimane, non di settimane ma di mesi e mesi interi, sono accettati con francescano assenso e rilevati solo per quel ricordo di poesia che da essi è venuto.

V. - Väinamöinen si commuove al suo stesso canto e versa lagrime copiose. Le vedi sgorgare dagli occhi e scendere, non soltanto giú per le guance e il mento, ma, quasi un rigagnolo, scivolare giú per il petto, i ginocchi, i piedi e correre al mare e sprofondarsi nel fango degli abissi. Chi le ripesca quelle lagrime e quale meravigliosa trasformazione hanno subíto quando il cantore sempiterno le riaccoglie nel palmo della mano?

VI. - Ci sono tipi curiosi e allegri nel *Kalèvala,* come lo scavezzacollo *LemminKäinen,* incantatore di belle fanciulle ch'egli rapisce e si porta a casa per fare una sorpresa alla mamma: « Madre, ti presento *Kylli,* la mia sposa »; ci sono tipi romantici e dolenti oltre ogni dire, che camminano camminano per giorni e giorni alla ventura e poi trovano senza cercarla la morte negli abissi del mare, perché lo scoglio in cui sono saliti si sprofonda e scompare (lo sai bene che si tratta della povera AINO, desolata e meschinella perché promessa al vecchio cantore); e ci sono tipi puntigliosi e temerari che sfidano a gare nelle quali poi soccombono (JOUKAHAINEN); e poi altri tipi, altri caratteri, tutto un popolo laborioso e paziente, uso agli stenti e alle gioie semplici della vita.

Vuoi buttar giú le tue impressioni, proprio come dice il titolo di questa pagina: « Dopo la lettura del *Kalèvala?* ».

DA DANTE AL TASSO

IL « POEMA SACRO » E L'EPICA CAVALLERESCA

DANTE ALIGHIERI

LA VITA

L'ALIGHIERI si solleva sugli scrittori contemporanei e anteriori come un'apparizione solitaria. Con lui rinasce veramente il senso della poesia, smarrito da piú secoli e appena allora qua e là affiorante, ed entra nella nostra letteratura una coscienza adulta quasi inaspettata. Coscienza, oltre che di poeta, di uomo: tutte le energie dello spirito umano, e non la sola fantasia, concorrono a dare unità alla *Commedia* e a levare la sua poesia ad una altezza mai piú raggiunta.

La sua formazione intellettuale ha del misterioso: ma si sente che la vastità del suo orizzonte proviene dall'intensa meditazione dei grandi problemi dello spirito umano, sulle orme della filosofia scolastica; che egli non deve meno a SAN TOMMASO che a VIRGILIO; e che, piú d'ogni altra esperienza, l'esilio è stata l'alta scuola morale della sua vita.

Gli anni dell'iniziazione

Nacque a Firenze nel maggio 1265 da Alighiero di Bellincione e da Donna Bella. Il padre era uomo oscuro, e forse dappoco: pure la famiglia sua, benché ridotta ormai a modeste condizioni, vantava una vecchia nobiltà. Tra i suoi antenati Dante ricorda con orgoglio il trisavolo Cacciaguida, che fu consacrato cavaliere in Terrasanta dall'imperatore Corrado III, durante la II Crociata, nella quale morí. Non si hanno notizie precise circa i suoi studi. Probabilmente frequentò le scuole del convento francescano di S. Croce. Molto gli giovarono la consuetudine di BRUNETTO LATINI, il vecchio uomo di lettere e cancelliere e ambasciatore del Comune fiorentino, e la confidente amicizia di GUIDO CAVALCANTI, il principe dei poeti del dolce stil nuovo. Sappiamo, da episodi della « *Vita Nova* » e da testimonianze del tempo, che Dante, con la poesia, curò anche l'arte del disegno e la musica. Piú tardi, nella prima maturità, si diede con ardore profondo allo studio della filosofia.

L'episodio saliente della giovinezza di Dante fu l'incontro con BEATRICE di Folco Portinari (1283). Frutto dell'amore ispiratogli da quella « Gentilissima » sono le rime che egli raccolse nel libretto giovanile *Vita Nuova,* accompagnandole con il racconto delle circostanze in cui esse nacquero. Beatrice, andata sposa a Simone de' Bardi, morí nel 1290. Il Poeta ne fu dolorosamente colpito, ma sotto le sembianze della stessa pietà un'altra donna — forse *Lisetta* — lo attirò a sé. Breve periodo di oblio, o, se si vuole, di

traviamento, dal quale alfine si tolse, fermandosi nel proposito di una non mai piú superata lode della sua donna.

La vita pubblica

Frattanto partecipava alla vita pubblica del suo Comune. Nel 1289, a ventiquattr'anni, combatté nelle schiere dei *feditori* dell'esercito Guelfo di Firenze contro i Ghibellini d'Arezzo nella battaglia di Campaldino. Negli anni seguenti fece parte di vari consigli e fu incaricato di qualche ambasceria. Nel bimestre 15 giugno - 15 agosto 1300 fu dei Priori e in quella circostanza si fece promotore di un provvedimento gravissimo, che sarà tra le cause della sua sventura. Per un ultimo tentativo di pacificazione della tormentata città, in cui i conflitti fra i *bianchi* e i *neri* erano continui e sanguinosi, egli propose che fossero mandati in temporaneo confino i capi piú facinorosi delle due parti. La proposta fu accettata e tosto eseguita, senza parzialità. Tra gli amici di Dante, di parte bianca, fu colpito lo stesso GUIDO CAVALCANTI; tra gli avversari di parte nera CORSO DONATI, « un cavaliere, come dice Dino Compagni nella sua *Cronaca,* della somiglianza di Catilina romano ». Corso Donati riparò nella corte romana e indusse Papa Bonifacio VIII a mandare a Firenze Carlo di Valois, in apparenza come paciere, in realtà per il trionfo di parte nera. Si iniziarono allora le vendette, le confische dei beni, le condanne dei capi del partito avverso. Dante fu accusato di cospirazione contro il Pontefice e di baratteria, e invitato a scolparsi. Il Poeta, che nel frattempo era andato ambasciatore presso Papa Bonifacio, convinto che più che le giustificazioni, si voleva la sua rovina, non si presentò. Allora fu condannato in contumacia all'ammenda di cinquemila fiorini da versarsi entro tre giorni, pena la confisca dei suoi beni, e il confino per due anni fuori di Toscana. Dante tenne duro anche alla nuova intimazione, non comparve e non pagò. Perciò una seconda sentenza del 10 marzo 1302 lo condannava con altri « ad essere morto di fuoco se mai venisse in forza del comune ».

Sulle vie dell'esilio

Nel giugno dello stesso anno 1302 Dante fu tra quegli esuli bianchi che nella chiesa di S. Godenzo in Mugello deliberarono di tentare, con l'aiuto dei Ghibellini di Toscana e di Romagna, di rientrare in Firenze con la forza. Ma fallite miseramente due spedizioni, una di quell'anno e l'altra dell'anno appresso, e venuto in dissidio con i suoi compagni di sventura, si risolse a far parte per se stesso, avviandosi verso l'alta Italia e cercando ospitalità presso gli Scaligeri. Altri ospiti e protettori ebbe nei fratelli Malaspina in Lunigiana

e, da ultimo, in Guido Novello da Polenta a Ravenna. Certo fu trattato con ogni riguardo, ché il profondo ingegno e la vastissima cultura lo resero presto oggetto di ammirazione; e del resto l'ospitalità che egli riceveva non rimaneva senza compenso da parte sua, perché non di rado egli coprí uffizi, si assunse ambascerie, soccorse, ove ne fosse richiesto, del suo consiglio e della sua dottrina: ma il fatto di non avere un tetto sotto cui riposare l'animo stanco nelle gioie serene della famiglia (aveva lasciato in Firenze la moglie, Gemma Donati, e tre figli, Piero, Jacopo e Antonia, la quale monacandosi prese il nome di Beatrice) e l'essere sempre esposto con la sua persona, gli fecero sentire « *come sa di sale - lo pane altrui, e com'è duro calle - lo scendere e il salir per l'altrui scale* ».

Con parole che toccano il cuore egli stesso parlerà nel *Convivio* delle torture della sua vita d'esilio, là dove lamenta d'essere andato « *per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando... mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato essere imputata. Veramente,* egli soggiunge, *io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade* ».

La discesa di Arrigo VII e l'ultima speranza

In questa condizione di spirito lo sorprese la discesa in Italia dell'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo e allora aprí l'animo a grandi speranze. L'imperatore era mosso da propositi di pace e di giustizia e la mistica fede di Dante vide in lui il prescelto da Dio per dare ai popoli e alle città travagliate la sospirata e necessaria quiete. Si recò con altri esuli a Milano ad ossequiarlo; piú tardi gli rivolse un'epistola in latino per sollecitarlo a marciare contro la ribelle Firenze, la pecora rognosa che appestava tutto il gregge. Altre epistole scrisse in quel periodo ai Signori d'Italia per esortarli ad accogliere reverenti il clementissimo Cesare, e ai fiorentini, che avevano chiuse le porte ai messi imperiali, per folgorarli di minacce tremende. Purtroppo l'impresa finí male: nel 1312, dopo un breve assedio di Firenze, l'imperatore dové levare il campo e l'anno dopo egli moriva improvvisamente a Buonconvento presso Siena. Lo sconforto di Dante fu grande, aumentato da una nuova condanna a morte, per lui e per i suoi figli, lanciatagli dietro, nell'autunno del 1315, dagli implacabili suoi concittadini. Trascorse gli ultimi anni nel rifugio di Ravenna, presso Guido Novello, confortato dalla presenza dei figli e dalla speranza che la fama del suo Poema, diffusasi già largamente, toccasse il cuore dei suoi concittadini. Poiché questo fu il suo voto estremo, espresso in quel sublime inizio del XXV canto del *Paradiso*: il richiamo in

patria e l'incoronazione poetica sulla fonte del suo battesimo, nel suo « bel S. Giovanni ». La morte troncò questo sogno. Morí a cinquantasei anni, nel settembre del 1321, di ritorno da una ambasceria a Venezia, probabilmente di malaria contratta durante il viaggio. Pare che gli estremi suoi momenti siano stati consolati dalla presenza di Beatrice, la figlia monaca, l'ultima ombra cara della sua vita.

Opere minori

Oltre la *Vita Nuova,* il *Convivio,* o banchetto di sapienza, in cui, commentando alcune sue canzoni, Dante espone dottrine morali, scientifiche, politiche; il *De vulgari eloquentia,* trattatello sull'origine dei linguaggi e in particolare sui vari dialetti della penisola, del cui fiore doveva formarsi la *lingua illustre* degli Italiani; il *De Monarchia,* nel quale Dante dà forma sistematica alla sua concezione politica, sostenendo la necessità della monarchia universale e della reciproca indipendenza della Chiesa e dell'Impero; le *Epistole* (interessanti per tanti riflessi personali e storici quelle dettate con profetica eloquenza in occasione della discesa di Arrigo VII e del conclave di Carpentras, dopo la morte di Clemente V), il *Canzoniere,* le *Egloghe,* la *Quaestio de aqua et terra.*

LA COMMEDIA

L'architettura del triplice mondo dantesco

La geografia medievale divideva il Globo in emisfero delle terre ed emisfero delle acque, e l'astrologia, secondo il sistema tolemaico, poneva la Terra immobile nel centro dell'Universo, intorno alla quale giravano sette pianeti — la *Luna, Mercurio, Venere,* il *Sole, Marte, Giove, Saturno* — in sette Cieli (orbite) concentrici e di crescente ampiezza e rapidità, piú il *Cielo delle stelle fisse* e il *Primo Mobile,* inizio del moto universale. Nel centro dell'emisfero della terra, corrispondente a un di presso al nostro emisfero boreale, sotto Gerusalemme, Dante pone l'INFERNO; e immagina che s'apra come un'immensa voragine in forma di cono rovescio, le pareti della quale, digradanti a scaglioni, scendono verso il centro della Terra e formano nove cerchi contigui sempre piú angusti: voragine formata dal ritrarsi della terra per orrore del contatto di Lucifero, allorché questi, cacciato dal cielo, si sprofondò nel nostro pianeta. Il luogo è tenebroso, ma pur vi appare qualche aspetto del nostro mondo: fiumi, selve, lande, precipizi, castelli e rovine.

Nella luce invece s'innalza, secondo che Dante si figura, il monte del PURGATORIO, sopra un'isoletta dell'emisfero australe, o delle acque, agli antipodi di Gerusalemme. Formato con la terra che s'era ritratta per ribrezzo di Lucifero, si divide in tre parti: Antipurgatorio, Purgatorio e Paradiso Terrestre. L'antipurgatorio comprende la spiaggia dell'isola e i tre primi balzi della montagna; il Purgatorio, propriamente detto, è diviso in sette cornici. Il Paradiso Terrestre occupa la cima del monte: è tutto una divina foresta, nel centro della quale sorge l'albero meraviglioso del bene e del male. Vi scorrono due limpidissimi fiumi: il Letè e l'Eunoè.

I nove Cieli sopra accennati — moventisi intorno alla terra con una rapidità che va crescendo dal cielo della Luna al nono cielo o Primo Mobile — formano il PARADISO insieme con l'*Empireo,* cielo immobile, e sovrastante a tutti, ove ha il suo trono Iddio ed ove i Beati — dopo essere apparsi a Dante ne' vari Cieli, secondo il maggiore o minore loro merito — splendono ed esultano, disposti in forma di candida rosa, intorno a Dio stesso, contornato dalle gerarchie degli Angeli.

L'impronta artistica delle tre cantiche

Varia è l'impronta artistica delle tre cantiche. Scrive in proposito il Parodi: « Dante poeta, che dalla lirica dello *stil nuovo* si era innalzato, nella sua poderosa virilità, fino al realismo drammatico dell'*Inferno,* nella *Divina Commedia,* mentre volge dalla virilità verso la vecchiaia, sembra rifare il medesimo cammino a ritroso, e di cantica in cantica tornare dal dramma sempre piú verso la lirica. La piú lirica delle sue figure drammatiche, Francesca, sta sulla soglia dell'Inferno, quasi ad indicare una via di transizione dal vecchio al nuovo periodo poetico di Dante; ma la sua divina Matelda, ch'è soltanto lirica e musica, sta sull'estremo confine del Purgatorio, quasi a preparare la via alle figure del Paradiso... ».

Senza dubbio su questo processo delle facoltà poetiche di Dante hanno influito le vicende della sua vita. « La realtà dell'*Inferno* è, non soltanto poetica, ma storica e presente. Col presente il poeta è in contatto immediato di freschi ricordi e di freschi dolori, quindi anche di un'odio e di un'ira che non hanno nulla perduto del loro impeto e della loro pugnace fierezza. L'ardore della lotta sferza tutte le sue facoltà, e l'essere suo medesimo, come fuso nel proprio incendio, cola dalle profonde scaturigini, a modo di lava, in ignei fiotti di poesia ». L'ira, il disgusto, il disprezzo, il sarcasmo e l'invettiva, di rado la pietà predominano perciò nell'Inferno.

« Nel *Purgatorio,* invece, non soltanto il fatto che molti de' suoi odii abbiano avuto uno sfogo adeguato, e che il tempo vi stenda sopra un velo d'oblio, ma la speranza stessa, che ora lo invade, di un prossimo trionfo de' suoi piú cari ideali, attutisce in Dante l'ardore pugnace di prima, lo invita a un mite riposo... e alla fantasiosa tenerezza. E giunge cosí al *Paradiso,* dove, ohimé, la speranza è morta, e non ha piú la sua mèta se non nel malinconico lontano avvenire. Qui Dante, che per la forza ineluttabile degli eventi ha dovuto spogliarsi di tanta parte delle sue preoccupazioni terrene, si distacca dal dolce mondo reale, anche da quello del suo sentimento, e si rifugia sempre piú nel mondo del suo pensiero: si fa puro spirito con esso, pura luce e puro canto, e tutta la poesia tende a risolversi nello slancio dell'inno verso la piú sublime delle idee ».

Tale lirismo non deve tuttavia far credere che l'atmosfera del Paradiso sia del tutto o mistica o ascetica e che concluda allo smarrimento e all'annullamento in Dio. Dio vi è esaltato, ma per la sua opera provvidenziale fra gli uomini e per la meravigliosa armonia imposta all'universo, onde ogni parte del creato ha un suo limite e una sua funzione; e v'è glorificata altresì l'attività umana ne' suoi aspetti piú sublimi ed eroici. Insomma cambia nel *Paradiso* il colorito dell'anima dantesca, non la sua indole, impavida, recisa, molteplice. Questa rimane uguale dal principio alla fine e l'ispirazione della terza cantica è lirica ed epica insieme, nella quale fusione la fantasia dell'Alighieri ha toccato indubbiamente le cime piú solitarie e vertiginose.

La fiorentinità e la contemporaneità del poema

Dante sentí come la sorgente delle sue passioni di uomo e della sua fantasia di poeta era nella sua qualità di cittadino di Firenze e d'Italia e di uomo del '300, e volutamente accentuò il carattere italiano, fiorentino, contemporaneo del suo poema. È un'osservazione che altri ha già fatta: « Il presente, l'attuale, il mondo agli inizi del secolo XIV: ecco la sola cosa che ha avuto come mira e come scopo il grande Fiorentino. Ogni altra età storica vi figura solo come reminiscenza casuale, ogni richiamo di avvenimenti di età anteriori è soltanto episodio, illustrazione, ornamento e talvolta semplice fantasia o capriccio » (Klascko). Momenti ed eventi storici, come il feudalesimo, la cavalleria, le crociate, hanno infatti nella *Commedia* scarsa risonanza, e non vi compaiono le figure de' due protagonisti della lotta fra papato e impero, Gregorio VII ed Enrico IV;ma appassionato è per converso il richiamo agli Svevi, aspro il rimprovero agli Asburgo, dimentichi del « giardino dell'imperio », accese le speranze in Arrigo VII; ed emergono le figure dei papi che hanno amareggiato il cuore del poeta e delusa la sua attesa di ma-

gnanimo utopista, Bonifazio VIII e Clemente V; e vivissimo è sempre il ricordo degli eventi cittadini, delle battaglie di Montaperti e di Campaldino, della Firenze patriarcale del secolo XII, con i suoi grandi personaggi, cui è contrapposta sdegnosamente la « gente nuova » del '300, avida e discorde: perché, insomma, l'eternità di Dante è nel suo presente di fiorentino e di cattolico, e il passato non vive e non s'illumina in lui se non in quanto si lega o contrasta con la sua età.

Dante giudice dell'umanità

Bisogna riconoscere che Dante ebbe i requisiti necessari al grande compito: un senso etico e un senso religioso quali nessun poeta ha avuto mai, una coscienza intera e dritta e sicura, una fede salda, una volontà incrollabile. I dubbi morali, i tentennamenti, i sî e i no della coscienza gli sono ignoti; sa quali azioni approvare e compiere per rivolgere a giusto fine la vita, e quali biasimare e reprimere; conosce di che sia capace l'uomo, in bene e in male; è sceso con lo sguardo al fondo della bestialità e della spiritualità umana e nessuna vergogna gli è nuova come nessun eroismo. Ma appunto per questa conoscenza larga dell'anima umana egli non è mai un gretto e pedantesco esecutore d'una legge inesorabile; e se i suoi giudizi sono senza perplessità, non escludono l'umana commiserazione e il senso doloroso della comune fragilità: cosí in Paolo e Francesca si sente, insieme con la condanna morale, la pietà per quelle due povere vittime di una passione inseparabile dalla nostra natura; cosí in Brunetto, in Pier della Vigna, in Ulisse, in Farinata, in Ugolino, alla compassione s'accompagna anche l'ammirazione, senza perciò nulla togliere alla sicurezza del giudizio e alla gravità della condanna.

Vero è che il compito assuntosi da Dante di giudice dell'umanità è quanto mai tremendo perché un tale giudizio spetta solo a Dio: eppure tale è la convinzione e la severità con cui compie il suo ufficio, che non ci appare mai come un temerario e un superbo. Le pene e i premi che egli assegna paiono decretati da una coscienza piú che umana e questa, di tante meraviglie della sua arte, è la piú singolare e costante, anche se la meno avvertita.

La persona del poeta

La *Commedia,* è stato osservato, ha carattere di dramma, assai piú che di confessione. Le meditazioni sono implicite nelle scene e nelle figure, e tanto piú efficaci in quanto scaturiscono da momenti di vita vissuta e si concretano in gesti e in parole indimenticabili. Ma perché appunto i personaggi

sono delineati da una coscienza vigile e pronta, non possono, presentando se stessi, non presentare anche qualche aspetto dell'anima di Dante: cosí nessun documento migliore del poema per conoscere la persona e l'indole del poeta.

Ora Dante nella *Commedia* ci appare, sí, uno spirito austero quale è universalmente concepito — chi chiude dentro di sé, come lui, una grande esperienza di dolore, non può essere che tale — ma la sua austerità, anzi che aggravata col far risaltare i suoi sdegni superbi, il suo « umor nero », la sua misantropia, va mitigata col mettere in giusto rilievo i suoi tratti d'estrema gentilezza, la sua sensibilità, il suo umano rimpianto per ciò ch'egli ha amato piú caramente, la sua simpatia e il suo desiderio nostalgico per tutte le cose belle e buone della vita. Si pensi: la sua fantasia non ha dato vita soltanto alla cruda materia e alle mostruosità dell'*Inferno,* dove pur tanti affetti umani hanno luogo, ma s'è compiaciuta anche degli spettacoli sereni del *Purgatorio,* e s'è innalzata a volo, in una ascensione spirituale che ha veramente del divino, per i cieli, perdendosi in visioni eteree con un'espansione e un gaudio di tutti i sensi, che non si possono esprimere se non con la sua stessa immagine della

> *... allodetta, che in aere si spazia,*
> *prima cantando e poi tace, contenta*
> *dell'ultima dolcezza che la sazia.*
>
> (*Par.,* c. XX, vv. 73-75).

A che ricordare gli incontri con tanti personaggi, ne' quali egli manifesta tanti e cosí diversi sentimenti?

Dice bene il Croce: « Quale che Dante apparisse ai contemporanei e passasse alla leggenda, e pur concedendo che la sua faccia fosse « pensosa e malinconica », è certo, perché il poema ce lo prova, che egli ebbe nell'animo una ricchezza e varietà d'interessi che dal presente lo portavano all'antico, dalla immediatezza del vivere e soffrire al compiacersi dei ricordi eruditi e di scuola, e una ricchezza e varietà d'affetti, che dai piú violenti o dai piú sublimi giungevano ai dolci e teneri e si stendevano ai celianti e giocosi. Ed era poeta: e il suo occhio di profugo per le terre d'Italia non guardava solo politicamente e moralmente le cose politiche e morali, ma spaziava in ogni sorta di spettacoli e si volgeva con ammirazione alle cose belle e si chinava con simpatia anche alle umili. Ed era, oltre che poeta, specificamente artista: e l'arte studiò sempre, e vi teorizzò sopra, e si gloriò del « bello stile », e assai gioia ebbe dalla parola, dalla parola appropriata, calzante, sensuosa, che è il pensiero stesso che genera a sé, con divino fremito di creazione, il suo corpo vivente ».

DALL'« INFERNO »

Pier Della Vigna
(Canto XIII)

Attraversato il Flegetonte sulla groppa del centauro Nesso, Dante e Virgilio si trovano nel secondo girone del settimo cerchio, dove sono puniti i violenti contro se stessi e le proprie cose; primi i suicidi, *trasformati in piante silvestri, sulle quali stanno le orribili* Arpie. *Dante trova qui l'anima di* Pier della Vigna, *il segretario di Federico II, giurista e uomo politico tra i piú noti del suo tempo. Nel 1248, per motivo che s'ignora, perdette la grazia di Federico II, il quale lo fece incarcerare e accecare: Pier della Vigna non seppe sopportare tanta sventura e si dié da sé la morte nel 1249* (*Inf.*, canto XIII, vv. 1-78).

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
3 che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
6 non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco:

non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
9 tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciâr de le Strofade i Troiani
12 con tristo annunzio di futuro danno.

1. *Non era ancor* ecc.: il centauro Nesso, trasportati sulla sua groppa i due poeti, ripassa il fiume di sangue.

2. *un bosco*: è formato dalle anime dei suicidi mutate in piante.

3. *che da nessun sentiero* ecc.: ove non era segno alcuno di sentiero: senza traccia di passaggio umano.

4. *non frondi verdi* ecc.: siamo in un luogo di desolazione e di morte, e il bosco non può presentare che un aspetto orrido e selvaggio: ben differente dai boschi della terra che spesso ci allietano con la vista delle loro fronde verdi e delle ombre invitanti. Qui le fronde sono di colore oscuro, e i rami sono contorti e pieni di nodi, e, in luogo di frutti, appaiono stecchi e spine attossicate.

7. *Non han sí aspri sterpi* ecc.: le fiere selvaggie, che nella Maremma toscana fuggono i luoghi coltivati, per non incontrarvi l'uomo, non hanno, per nascondersi, boscaglie cosí folte e aspre e impenetrabili; — *tra Cecina e Corneto*: il fiume Cecina, e la borgata omonima, e Corneto Tarquinia segnano a nord e a sud i limiti della maremma toscana.

10. *Quivi le brutte Arpie* ecc.: in un tale bosco non certo faranno nido e diffonderanno la gioia de' loro voli e de' loro canti gli uccelli della terra; qui stanno, come in loro degno luogo, soltanto le sozze Arpie che coi loro lamenti rendono ancora piú lugubre e tormentosa la sede e la pena dei suicidi.

11. *che cacciâr delle Strofade* ecc.: le Arpie, mostri mitologici, figlie di Taumante e di Elettra, dal volto di fanciulle e corpo di

Ali hanno late, e colli e visi umani,
pié con artigli, e pennuto il gran ventre;
15 fanno lamenti in su gli alberi strani.

E il buon maestro: « Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone »,
18 mi cominciò a dire, « e sarai, mentre

che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda ben, e sí vedrai
21 cose che torríen fede al mio sermone ».

Io sentía d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
24 per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

Cred'io ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
27 da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
30 li pensier ch'hai si faran tutti monchi ».

uccelli, apparvero ad Enea e ai suoi compagni nelle isole Strofadi (mar Ionio) e insozzarono le loro vivande: non solo, ma Celeno, loro regina, predisse che, giunti in Italia, essi sarebbero stati costretti, per la fame, a mordere le mense; e a questa profezia allude il verso dantesco: *con tristo annunzio di futuro danno*

13. *late*: latinismo: larghe.

15. *strani*: si può riferire tanto ad « alberi » quanto a « lamenti »: e i commentatori sono al proposito assai discordi. Preferibile forse la seconda interpretazione: « *late* sono le ali delle Arpie; *umani* i colli e i visi; muniti d'*artigli* i piedi; pennuto il gran ventre, e però *strani* devono essere i lamenti che esse fanno sugli alberi a noi già ben noti » (Medin).

16. *che piú entre*: che piú ti addentri nella selva.

17. *secondo girone*: « il cerchio dei violenti è diviso in tre zone concentriche. Non si scende dall'una all'altra: ecco perché Virgilio avverte Dante del passaggio » (Steiner).

18. *mentre che*: finché non sarai giunto all'« orrible sabbione » del terzo girone, ove sui violenti contro Dio piovono perpetuamente fiammelle di fuoco.

21. *che torríen fede* ecc.: cose che, s'io te le raccontassi, ti sembrerebbero incredibili; — *al mio sermone*: al mio parlare.

22. *trarre guai*: mandar lamenti.

25. *Cred'io... credesse*: « I versi e le locuzioni di piú voci simili, o « equivoci », come dicevano gli antichi, non sono infrequenti in Dante, il quale, tuttavia, ne abusò assai meno de' suoi contemporanei, mostrandosi, anche in questo particolare, assai temperato e parco » (Casella).

26. *bronchi*: tronchi ramosi ed ispidi.

27. *per noi*: rispetto a noi, od anche per paura di noi.

28. *però*: per questo.

29. *fraschetta*: un piccolo ramo; — *d'este*: di queste.

30. *si faran tutti monchi*: i tuoi pensieri cadranno e non crederai piú che questi lamenti provengano da gente nascosta.

Dante Alighieri - *(Affresco del Bargello - Firenze).*

Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
33 e 'l tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: « Perché mi scerpi?
36 non hai tu spirto di pietà alcuno?

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man piú pia,
39 se state fossimo anime di serpi ».

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
da l'un de' capi, che da l'altro geme
42 e cigola per vento che va via;

sí de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
45 cadere, e stetti come l'uom che teme.

« S'egli avesse potuto creder prima »
rispuose il savio mio, « anima lesa,
48 ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,

non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
51 indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

33. *schiante*: schianti, spezzi.
34. *fatto fu... bruno*: divenne nero.
35. *scerpi?*: laceri?
37. *sterpi*: piante brulle.
38. *piú pia*: piú pietosa.
40. *Come d'un stizzo* ecc.: « La similitudine è una delle piú preziose del poema per verità d'immagine e rara perspicuità di forma » (Venturi); « e veramente è cosí netta e precisa la rispondenza dei termini, e le particolarità del fenomeno sono côlte e rese con tanta sobrietà di parola che in pochi luoghi l'arte di Dante passa oltre questo segno ».
Come un legno ancor verde, e quindi non privo di linfa, posto al fuoco dall'un de' capi, dall'altro *geme* a goccia a goccia il suo umore e insieme cigola soffiando il vapore formatosi nelle sue parti interne, cosí da quel ramo troncato (*scheggia rotta*) uscivano parole insieme e sangue.
44. *ond'io lasciai la cima cadere*: cioè la *fraschetta* che Dante aveva troncato e che ora, con suo ribrezzo e dolore, conosce far parte di corpo umano.
48. *ciò ch'ha veduto* ecc.: ciò che ha conosciuto pure attraverso la lettura del mio poema. Virgilio narra, infatti, nell'« Eneide » (lib. III, vv. 22 e segg.) di Polidoro, figlio di Priamo, trasformato in mirto, che manda sangue e lamenti quando Enea, inconsapevole, ne strappa i virgulti.
51. *mi fece indurlo* ecc.: mi indusse a spingerlo ad un'opera che rincresce anche a me.

Ma dilli chi tu fosti, sí che 'n vece
d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
54 nel mondo su, dove tornar gli lece ».

E 'l tronco: « Sí col dolce dir m'adeschi,
ch'i non posso tacere; e voi non gravi
57 perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
60 serrando e diserrando, sí soavi,

che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
63 tanto ch'io ne perdei li sonni e i polsi.

La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
66 morte comune, de le corti vizio,

infiammò contro me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sí Augusto,
69 che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

52. *sí che in vece* ecc.: sí che, in luogo di qualche riparazione o compenso dell'offesa ecc.; — *rinfreschi*: ravvivi; — *gli lece*: dove gli è lecito tornare per esser ancor vivo.

55. *m'adeschi*: mi lusinghi; — *e voi non gravi*: e non vi rincresca; — *m'inveschi*: mi trattenga, lasciandomi « prendere al vischio delle vostre dolci parole, che mi promettono onore al mondo ».

58. *ambo le chiavi*: e con l'una apriva (*disserrando*) e con l'altra chiudeva (*serrando*) il cuore del sovrano, ma cosí soavemente, cioè senza toccare la suscettibilità di Federigo, ch'era gelosissimo del suo potere, da togliere dai suoi segreti consigli quasi ogni altro.

62. *fede portai* ecc.: della fiducia riposta in lui Pier della Vigna fu degno: all'alto incarico egli si mantenne fedele.

63. *tanto ch'io ne perdei* ecc.: tanto che sacrificai il riposo della notte e ne soffersi nella salute.

64. *La meretrice*: l'invidia; — *l'ospizio di Cesare*: la reggia; — *non torse*: non allontanò. L'invidia, che mai non allontana dalle corti gli occhi sfacciati (*putti*); — *morte comune*: « cagione di peccato agli uomini tutti » e vizio specifico, predominante delle corti.

67. *infiammò*: l'invidia è qui rappresentata come una Furia che attizza il fuoco ne' cuori de' cortigiani, infiammandoli al punto da comunicare la loro passione a Federico (*Augusto*), il quale, tuttavia, a colpire Pier della Vigna sarà stato mosso, non da invidia, ma da gelosia e sospetto.

69. *che i lieti onor tornaro in tristi lutti*: verso immaginoso e quanto mai efficace: le cariche, la confidenza e l'amicizia di Federigo, l'influenza personale, *i lieti onori,* insomma, si conversero in amari pianti, nell'ira, cioè, del sovrano, nell'abbandono di tutti, nella prigionia che lo trasse alla disperazione e al suicidio.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
72 ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
75 al mio signor, che fu d'onor sí degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
78 ancor del colpo che invidia le diede ».

Il « folle volo »

(Canto XXVI)

Nel suo viaggio giú per il baratro infernale Dante, accompagnato da Virgilio, giunse all'ottava bolgia, che gli appare al fondo sparsa d'infinite fiammelle, ciascuna delle quali chiude un peccatore, che fu consigliere frodolento. *Una fiamma a due punte attira la sua attenzione, e Virgilio gli spiega come in quella siano chiusi e piangano* « l'agguato del cavallo » Ulisse e Diomede, *che come si trovarono uniti in parecchie imprese, nelle quali alla violenza congiunsero la frode, cosí ora se ne vanno insieme fasciati da una stessa fiamma.*

Dante è preso da un vivo desiderio di udir parlare Ulisse e di sentire da lui la storia della sua ultima peregrinazione e il modo della sua morte. E Ulisse, pregato da Virgilio, racconta.

Per la fine di Ulisse Dante non si affida alla tradizione omerica, ma a un'altra, raccolta già da Plinio, secondo la quale l'eroe, dopo esser stato trattenuto un anno dalla maga Circe, si sarebbe avventurato nell'Oceano Atlantico, oltre le colonne d'Ercole, e, dopo aver fondato

70. *per disdegnoso gusto*: « il mio animo indignato per l'umiliazione sofferta, credendo che con la morte avrei evitato lo spregio altrui, mi sarei sottratto al vituperio d'esser creduto traditore, abbracciò il partito del suicidio ».

72. *ingiusto*: « uccidendomi, mentre ero innocente delle colpe oppostemi, commisi una ingiustizia contro me stesso ».

73. *nove*: insolite, strane, od anche fresche, recenti, essendo l'anima di Pier della Vigna, morto nel 1249, surta in pianta da poco tempo.

74. *ruppi fede*: tradii.

76. *riede*: ritorna.

77. *conforti*: sollevi, riabiliti; — *la memoria*: la fama.

76. *colpo*: l'accusa di traditore. Pier della Vigna aveva parlato fino a questo punto con calma, senza commuoversi, esprimendo i suoi pensieri in forma studiata e ingegnosa, quale si conveniva, oltre che a un ministro coltissimo, a un poeta della corte di Federico II; ora, invece, nell'atto di scagionarsi dell'infamia di tradimento appostogli, « la sua anima si accalora e il suo linguaggio diviene semplice ed eloquente ». Troppo naturale: nella sventura di Pier della Vigna è un riflesso della sventura di Dante, vittima anch'egli dell'invidia de' suoi concittadini, che, a soddisfare il loro sordo rancore, lo gravarono di accuse ingenerose e lo cacciarono in bando, perseguitandolo anche sulle vie dell'esilio. (Vedi in proposito anche l'episodio di Romeo di Villanova, « Parad. », c. VI).

Lisbona, sarebbe perito in una tempesta lungo le coste dell'Africa occidentale. A questa leggenda Dante dà un contenuto altamente umano e fa di Ulisse, che soffoca in sé ogni affetto domestico perché vinto dall'ardore di conoscere il mondo e gli uomini, uno de' precursori de' grandi ardimenti moderni: in lui c'è già molto dell'anima e del nobile ardire di Colombo, e molto dell'anima e delle aspirazioni di Dante stesso (*Inf.*, c. XXVI, vv. 85-142).

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
87 pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori, e disse: « Quando

mi diparti' da Circe che sottrasse
me piú d'un anno là presso Gaeta,
93 prima che sí Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
96 lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer potêr dentro da me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
99 e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
102 picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morocco, e l'isola de' Sardi,
105 e l'altre che quel mare intorno bagna.

85. *Lo maggior corno:* la maggior punta, quella che racchiudeva l'anima di Ulisse.
87. *pur come quella* ecc.: come la fiamma agitata dal vento.
90. *Quando mi dipart' da Circe* ecc.: Circe, la maga famosa, tenne presso di sé Ulisse oltre un anno, presso il luogo che Enea poi, a ricordo della sua nutrice, chiamò Gaeta (Cfr. *Eneide,* VII, vv. 1 sgg.).

94. *né dolcezza di figlio* ecc.: il desiderio di conoscere il mondo vinse in Ulisse i tre piú profondi affetti di natura: amor filiale, amor coniugale, amor paterno.
97. *l'ardore*: l'ardente brama.
99. *e del valore:* e delle virtú.
101. *compagna*: compagnia.
102. *diserto:* abbandonato.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta
108 dove Ercule segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom piú oltre non si metta:
da la man destra mi lasciai Sibillia,
111 da l'altra già m'avea lasciata Setta.

— O frati, — dissi — che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
114 a questa tanto picciola vigilia

de' vostri sensi, ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
117 diretro al sol, del mondo sanza gente.

Considerate la vostra semenza;
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e conoscenza. —

Li miei compagni fec'io sí acuti,
con questa orazion picciola, al cammino,
123 che a pena poscia li avrei ritenuti:

e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
126 sempre acquistando dal lato mancino.

108. *li suoi riguardi*: i limiti della terra. Ercole, secondo la credenza degli antichi, aveva posto, là dove è oggi lo stretto di Gibilterra, due colonne (una sul lido africano e una sull'europeo) come ammonimento agli uomini a non tentare la navigazione delll'emisfero australe creduto disabitato e coperto dalle acque.

111. *Setta*: Ceuta, sulla costa d'Africa, di fronte a Gibilterra.

112. *O frati, dissi, ecc.*: o compagni, che atraverso tanti pericoli m'avete seguito fin qui, all'estremo limite delle terre, al poco tempo di vita che vi rimane non vogliate negare la conoscenza, seguendo il corso del sole, del mondo disabitato.

118. *Considerate* ecc.: pensate alla dignità della vostra origine.

121. *acuti:* desiderosi.

124. *nel mattino*: verso oriente; il che significa che la nave andava verso occidente.

125. *dei remi facemmo ali al folle volo:* nel verso è passata l'ansia de' navigatori e insieme il fremito del poeta, tutto teso con la fantasia e con l'anima verso quella nave volante verso una mèta ignota per l'immensità dell'oceano.

126. *dal lato mancino*: volgendoci sempre a sinistra, cioè in direzione sud-ovest.

Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
129 che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
132 poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando m'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
135 quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque,
138 e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
141 e la prora ire in giú, com'altrui piacque,

infin che 'l mar fu sopra noi richiuso ».

127. *Tutte le stelle* ecc.: nella notte ci apparivano le stelle del polo antartico e il nostro polo era tanto basso all'orizzonte, che le sue stelle non emergevano fuori della superficie delle acque. Erano già pervenuti al di là dell'equatore.

130. *Cinque volte racceso* ecc.: cinque volte l'emisfero visibile della luna si era illuminato e altrettante volte spento. In altre parole: erano già passati cinque mesi dacché c'eravamo messi nell'ardimentoso viaggio.

133. *una montagna*: è il monte del Purgatorio, posto da Dante nell'emisfero australe, nel « mondo senza gente ».

137. *un turbo:* un turbine.

138. *il primo canto*: la parte anteriore, la prua.

142. *com'altrui piacque:* come piacque Dio, che non permise mai ad alcun uomo vivente di varcare le soglie dell'arcano. Cosí il mare si chiuse come una tomba su quegli ardimentosi.

« Ulisse, che, ardente sempre della volontà di conoscere il mondo e gli uomini, non ritenuto né da dolcezza né da pietà verso il vecchio padre né da amor di moglie, con canuti compagni a lui fidi, si mette ancora pel mare alla scoperta della parte non conosciuta della sfera terrestre; Ulisse, che infiamma i suoi compagni con le alte parole: « Fatti non foste a viver come bruti, — ma per seguir virtute e conoscenza », è una parte di Dante stesso, cioè delle profonde aspirazioni che la riverenza religiosa e l'umiltà cristiana potevano in lui raffrenare, ma non già distruggere. Donde la figura di questo Ulisse dantesco, peccaminoso ma di sublime peccato, maggiore forse di quel che fu nell'epos e nella tragedia greca » (B. CROCE).

Il Conte Ugolino
(Canto XXXIII)

Lasciato Bocca degli Abati, Dante vede due ghiacciati in una buca, l'uno de' quali si rode il teschio dell'altro. Colpito alla vista di così feroce sfogo, il Poeta chiede al primo chi egli sia e perché « mostri per sí bestial segno » tanto odio sopra la sua vittima. E il dannato, benché a malincuore, risponde e racconta la dolorosa storia della sua morte.

Il conte Ugolino della Gherardesca, *di nobilissima famiglia d'origine lombarda, e di parte guelfa, fu podestà di Pisa in un momento turbinoso per la città, osteggiata da Genova, Firenze, Lucca che avevano stretta una lega ai suoi danni. Il conte Ugolino, per dividere i nemici, e salvar Pisa da certa rovina, cedette loro alcuni castelli fortificati. Di qui l'accusa di traditore, lanciatagli contro dai ghibellini pisani, suoi nemici, che in breve, con a capo l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, riuscirono a togliere il governo al conte* (*giugno 1288*)*: poi, sotto finzione di voler trattare, impossessatisi della sua persona a tradimento, lo chiusero con due figlioli e due nipoti in una torre ove furono lasciati morire di fame.*

A proposito di questo episodio, scrisse il De Sanctis: *« Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è traditore e perciò si trova qui, ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradí, legato non dall'amore, ma dall'odio.. In Ugolino non parla il traditore ma il tradito, l'uomo offeso in sé e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la piú lontana allusione; non è questione del suo delitto; attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell'arcivescovo Ruggiero »*. (*Inf.*, canto XXXIII, vv. 1-90).

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
3 del capo ch'egli avea di retro guasto.

Poi cominciò: « Tu vuo' ch'io rinnovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme,
6 già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme,
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
9 parlare e lacrimar vedrai insieme.

1. *La bocca*: « Nel momento che quella testa si solleva, noi vediamo disegnata al vivo la bocca, rossa di sangue, e una doppia fila di denti che hanno assorbito in sé la forza di tutto il corpo » (Romani).

2. *forbendola*: pulendola, con atto che è piú proprio della bestia che dell'uomo.

3. *di retro guasto*: roso di dietro.

5. *mi preme*: mi opprime.

6. *già pur pensando*: soltanto a pensarci. La terzina ricorda le parole di Enea a Didone: « Infandum, regina, iubes renovare dolorem ».

7. *esser dien seme*: devono essere seme. Dante, nelle parole rivolte al Conte U., aveva promesso di rivelare al mondo la nequizia del suo nemico, se a ragione egli si doleva di lui.

9. *parlar e lacrimar...*: nello stesso modo si era espressa Francesca: ma nelle due situazioni c'è qualcosa di diverso, perché « per Francesca (cosí il De Sanctis) è un passato voluttuoso e felice congiunto con la miseria presente, e la sua anima innamorata ingentilisce il pianto e abbella il dolore », mentre « per Ugolino passato e presente son d'uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva l'odio ».

Io non so chi tu se', né per che modo
venuto se' qua giú; ma fiorentino
12 mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
15 or ti dirò perch' i' son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
18 e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
21 udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la muda,
la qual per me ha il titol de la fame,
24 e in che convien ancor ch'altri si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
piú lune già, quand'io feci 'l mal sonno
27 che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e i lupicini al monte
30 per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi

15. *tal vicino*: vicino cosí infesto, feroce.

16. *che per l'effetto* ecc.: come, per effetto de' suoi malvagi (*mai*) pensieri, mentr'io avevo fiducia in lui, fossi preso e poi fatto morire, non è necessario ch'io dica, perché la fama dell'avvenimento si è sparsa per tutta Toscana.

22. *breve pertugio*: piccola apertura; — *muda*: stanzaccia oscura e umida; qui si allude alla torre intera de' Gualandi, in cui fu chiuso il conte Ugolino, la quale fu detta poi « torre della fame ».

24. *e in che convien...*: e nella quale altri in avvenire sarà chiuso. È un oscuro presagio di futuri mali per i cittadini di Pisa.

26. *piú lune già*: quindi erano passati piú mesi; — *il mal sonno*: il triste sogno che gli squarciò il velo del futuro, rivelandogli quale doveva essere la sua pietosa morte.

30. *non ponno*: non possono. Il monte San Giuliano impedisce a Lucca e a Pisa la loro vista reciproca.

31. *Con cagne magre...*: simboleggiano la plebe pisana; — *conte*: ammaestrate a simile caccia.

32. *Gualandi con Sismondi* ecc.: sono le principali famiglie ghibelline di Pisa, ostili al conte Ugolino.

33 s'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi paríeno stanchi
lo padre e i figli, e con l'agute scane
36 mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
39 ch'eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò che 'l mio cuor s'annunziava;
42 e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solea esser addotto,
45 e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
48 nel viso a' miei figliuoi sanza far motto.

Io non piangea, sí dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
51 disse: — Tu guardi sí, padre: che hai?

Perciò non lacrimai né rispuos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
54 infin che l'altro sol nel mondo uscío.

33. *s'avea messi...*: aveva schierato in prima linea.

34.*In picciol corso* ecc.: dopo breve inseguimento il lupo e i lupicini si mostravano stanchi e cadevano sotto i denti delle cagne (« scane » per sanne, sono i denti acuti del cane).

37. *innanzi la dimane*: prima dell'alba.

40. *Ben se' crudel...*: « Ugolino (cosí il De Sanctis) nel sogno suo e de' figli vede già tutta la sua storia, e quando, alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto piú curioso che commosso le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia l'anima d'uomo, e se ne sdegna, e gliene fa improvviso e brusco rimprovero ».

41. *s'annunziava*: presentiva.

43. *Già eran desti...*: già i miei figli e i miei nepoti s'erano svegliati e si avvicinava l'ora nella quale il cibo soleva esserci portato, e ciascuno — poiché tutti presso a poco avevano fatto lo stesso sogno — dubitava che dovesse aver inizio il terribile digiuno.

46. *chiavar*: inchiodare.

50. *Anselmuccio*: è il piú giovane de' nipoti di Ugolino, figlio di Guelfo II della Gherardesca e di Elena, figlia di re Enzo.

51. *Tu guardi sí*: cioè con tanto terrore e muta disperazione negli occhi.

52. *Perciò non*: per questo non...

54. *Infin che* ecc.: fino all'alba del giorno seguente.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scòrsi
57 per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
60 di manicar, di subito levorsi,

e disser: — Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
63 queste misere carni, e tu le spoglia —.

Queta'mi allor per non farli piú tristi;
quel dí e l'altro stemmo tutti muti:
66 ahi, dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
69 dicendo: — Padre mio, ché non m'aiuti? —

Quivi morí; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
72 tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi che fur morti:
75 poscia, piú che 'l dolor, poté 'l digiuno ».

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,

55. *si fu messo*: entrò.

56. *e io scòrsi...*: ed io scorsi il mio aspetto stesso attraverso il viso de' figliuoli, su cui la fame e le sofferenze avevano impresso i medesimi segni.

59. *fessi*: facessi.

60. *di manicar*: di mangiare; — *levorsi*: si levarono.

61. *fia*: sarà.

64. *Queta'mi*: mi quietai. L'improvvisa offerta de' figliuoli ha virtú di arrestare il misero Ugolino e di rendergli il dominio su se stesso, tanto che egli si quieta per non accrescere il loro dolore.

66. *perché non t'apristi?*: la terra stessa — cosí pare al conte Ugolino — non doveva permettere tanto strazio: aprendosi essa avrebbe posto termine alla loro agonia.

68. *Gaddo*: uno dei figlioli di Ugolino, uomo maturo che aveva già assunto il titolo di conte.

69. *ché*: perché.

71. *li tre*: i tre rimanenti: Uguccione, Brigata e Anselmuccio.

73. *a brancolar*: è l'atto proprio del cieco che va a tentoni, tastando il terreno.

75. *poscia...*: poi il digiuno mi uccise, facendo quello che non aveva potuto fare il dolore. Il dolore non l'aveva ucciso; l'uccise la fame.

76. *Quand'ebbe detto ciò*: il ricordo della fine tragica ha acuito l'odio di Ugolino per l'arcivescovo Ruggeri, e, finito il racconto, riprende, abbassando gli occhi biechi, il teschio dell'avversario co' denti, che furono nel rosicchiare forti come quelli d'un cane.

78 che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sí suona,
81 poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
84 sí ch'egli annieghi in te ogni persona!

Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
87 non dovéi tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
90 e li altri due che 'l canto suso appella.

Nella sua terribilità e spietatezza questa invettiva ci dice quanto profonda ed energica fosse la rivolta del cuore di Dante.

« Il racconto è tutto un'alternativa di interminabili silenzi e di scatti improvvisi: di quando in quando la vita giovanile, lentamente soffocata dal destino, prorompe in un impeto inutile: « *Tu guardi sí, padre, che hai?* » - « *Padre, assai ci fia men doglia...* » - « *Padre mio, ché non m'aiuti?* ».

E questo isola tragicamente il padre nel suo dolore, invocato invano dai giovani che cercano uno scampo verso la vita, oppresso, piú che dalla sciagura, da quelle invocazioni a cui non può dar soccorso e da quelle parole di disperazione a cui non può dar risposta » (A. MOMIGLIANO).

79. *vituperio*: vergogna, disonore.

80. *del bel paese*: del bel paese italico dove suona la dolce lingua che afferma col « sí ». Non altrimenti nel Medio Evo la provenzale era detta la lingua d'« oc » e il francese antico la lingua d'« ouil ».

81. *i vicini*: i fiorentini e i lucchesi

82. *la Capraia e la Gorgona*: due isolette del Tirreno: dai monti sovrastanti Pisa si vedono nella direzione della foce dell'Arno.

83. *l'Arno*: l'Arno, poco prima di gettarsi in mare, traversa Pisa.

84. *sí ch'egli annieghi in te ogni persona*: Osserva il De Sanctis: « Non so se sia piú feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore, o Dante che, per vendicare quattro innocenti, condanna a morte tutti gli innocenti di una intera città, i padri e i figli e i figli dei figli. Furore biblico, passioni selvagge in tempi selvaggi, che resero possibile un inferno poetico, sotto al quale vi è tanta storia. Qui tutto è armonia terribile, il poeta, l'attore e lo spettatore; tal peccatore, tal narratore, tale spettatore e tale poeta: si compiono e si spiegano a vicenda ».

85. *voce*: fama.

87. *dovei*: dovevi; — *croce*: martirio, supplizio.

88. *Innocenti* ecc.: la giovinezza li rendeva innocenti; oppure l'età giovanile doveva scusare ai tuoi occhi i figli e i nipoti del conte.

89. *novella Tebe*: Tebe fu famosa nell'antichità per le sue uccisioni e le sue stragi: e ora Pisa ne rinnovava l'esempio; — *Uguccione*: figliolo del conte Ugolino; — *Brigata*: Ugolino o Nino figlio di Guelfo II della Gherardesca, soprannominato il Brigata.

99. *e li altri due*: cioè Gaddo e Anselmuccio ricordati piú sopra.

DAL « PURGATORIO »

Buonconte di Montefeltro e Pia de' Tolomei
(Canto V)

Lasciati i negligenti, un'altra schiera di spiriti muove verso Dante e Virgilio sulla costa del Purgatorio: sono coloro che morirono di morte violenta e si pentirono all'estremo della loro vita. Fra gli altri parlano, e si raccomandano alle preghiere di Dante, Buonconte di Montefeltro e Pia de' Tolomei.

BUONCONTE DI MONTEFELTRO *fu il comandante de' Ghibellini d'Arezzo nella battaglia di Campaldino* (1289), *alla quale partecipò pure, tra i « feditori » dell'esercito guelfo di Firenze, Dante ventiquattrenne. Ferito a morte durante la mischia, Buonconte di Montefeltro scomparve dal campo di battaglia senza lasciar traccia del suo corpo. La sua drammatica fine è narrata in questo episodio, tra i piú belli della* Commedia.

Popolarissima è ancora oggi la figura di PIA DE' TOLOMEI, *che la tradizione vuole andasse sposa a Nello de Panocchieschi, e che poi questi, per passare a seconde nozze, la facesse precipitare da una finestra del suo castello della Pietra in Maremma, sospeso sopra una valle profondissima: onde « mai di lei non si seppe novelle »* (*Purg.*, c. V, vv. 85-136).

Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
87 con buona pietate aiuta il mio!

Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
90 per ch'io vo tra costor con bassa fronte ».

E io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino,
93 che non si seppe mai tua sepoltura? »

« Oh! » rispuos'egli, « a piè del Casentino
traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano,
96 che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

87. *un altro*: aveva prima parlato l'anima di Jacopo del Cassero; — *Deh, se quel disio* ecc.: Deh, possa compiersi il tuo desiderio di pace che ti trae per l'alto monte del Purgatorio, e tu con le tue preghiere aiuta il desiderio che io ho di iniziare la mia purificazione; — *se*: particella deprecativa.

89. *Giovanna o altri* ecc.: Giovanna, la mia vedova, e gli altri miei parenti non si curano di me, non mi abbreviano l'attesa con le loro preghiere, per cui io vo umiliato tra questi spiriti.

92. *ti traviò* ecc.: ti condusse cosí fuori del campo di battaglia. *Campaldino*: piccola pianura nel Casentino in Val d'Arno superiore.

95. *un'acqua ch'ha nome* ecc.: il torrente Archiano, che nasce sopra l'Eremo o convento di Camaldoli, presso il giogo della Falterona.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato ne la gola,
99 fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
102 caddi e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero e tu 'l ridí tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
105 gridava: — O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
108 ma io farò de l'altro altro governo! —

Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
111 tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
114 per la virtú che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
117 di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

97. *Là 've* ecc.: là dove vien meno il nome di Archiano, cioè dove le acque dell'Archiano si versano nell'Arno: presso Bibbiena.

100. *Quivi perdei* ecc.: quivi, (cioè alla confluenza dell'Archiano con l'Arno), venendomi meno le forze, cessai di vedere e di parlare; morii invocando la Vergine Maria e caddi, e il mio corpo giacque abbandonato dall'anima.

104. *l'angel di Dio* ecc.: la leggenda cristiana del Medio Evo è ricca di questi contrasti tra l'angelo di Dio e il Demonio per il possesso delle anime.

106. *Tu te ne porti* ecc.: tu ti porti con te l'eterno, cioè l'anima di Buonconte, per una lagrima di pentimento versata all'estremo di sua vita; ma io farò dell'altro, cioè del corpo, ben diverso trattamento.

110. *quell'umido vapor* ecc.: il vapore acqueo che si converte in acqua e ricade condensato in pioggia, tosto che sale nelle zone fredde dell'atmosfera. La terzina descrive magnificamente la formazione della pioggia, con precisione scientifica e suggestione poetica.

112. *Giunse quel mal voler* ecc.: l'angel d'inferno (« quel mal voler ») che cerca e vuole solamente il male con l'intelletto, giunse, arrivò quivi, nella regione superiore dell'aria e mosse le umide evaporazioni (« il fummo ») e il vento per la potenza che gli veniva dalla sua natura di angelo.

115. *Indi la valle* ecc.: poi, come sopraggiunse la notte, ricoperse di nebbia la valle da Pratomagno (contrafforte altissimo che separa il Val d'Arno casentinese dal Val d'Arno superiore) al gran giogo, cioè alla Giogaia di Camaldoli. Entro le due masse di monti si stende la pianura di Campaldino.

117. *intento:* coperto, offuscato di vapori, nero.

sí che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
120 di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
123 si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quei sospinse
126 ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch'i' fe' me, quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
129 poi di sua preda mi coperse e cinse ».

« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via »
132 seguitò il terzo spirito al secondo,

« ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma;
135 salsi colui che innanellata pria

disposando m'avea con la sua gemma ».

120. *non sofferse*: non poté assorbire. Quella parte dell'acqua che non fu assorbita dalla terra si avviò verso i fossati, e da questi ai rivi grandi, cioè ai torrenti del Casentino, che a loro volta la riversarono nell'Arno « fiume reale », perché tra « quelli che fanno capo al mare ».

124. *Lo corpo mio* ecc.: l'Archiano, gonfio per la pioggia, e quindi impetuoso (« rubesto »), trovò il mio corpo gelato quasi alla confluenza con l'Arno, nel quale lo sospinse, sciogliendo le mie braccia che, sul punto di morire, avevo incrociate sul petto.

128. *voltommi* ecc.: e la corrente mi aggirò per le rive e per il fondo dell'Arno, finché l'arena e i sassi, che trascinava con sé, non mi copersero del tutto.

134. *Siena mi fe'* ecc.: nacqui in Siena, morii nella Maremma; e come io sia morta lo sa colui (« salsi »: se lo sa) che, dichiarando di consentire al matrimonio (« disposando »), m'avea « inanellata con la sua gemma ».

« Pia immagina di Dante, ciò che è sfuggito a tutti gli altri che gli si raccomandano: che la lunga via lo stanchi. Pensiero di madre e di sorella... e timida delicatezza, che si continua nella preghiera piena di riguardi: « Ricorditi di me... ». Non una parola di odio o di ribrezzo verso l'omicida, e quello che vorrebbe essere rimprovero, muore in un lamento e in un singhiozzo: « Salsi colui! » E colui apparisce non come l'uccisore, ma pur sempre come lo sposo ». (Donadoni).

La divina foresta
(Canto XXVIII)

Sulla soglia del Paradiso Terrestre, *in vetta al monte del* Purgatorio. *Dante è ansioso di mirare la « divina foresta » e l'attraversa, finché un fiume, il Lete, che scorre sotto le sue ombre, gli impedisce di andare piú innanzi. Muove allora gli sguardi all'altra riva e gli appare una giovine donna che se ne va sola, come la Lia del sogno mattutino, cantando e cogliendo fiori.*

È Matelda, *allegoricamente la vita attiva e fors'anche il ministero ecclesiastico, storicamente forse Matilde di Canossa, o, con piú verità, una delle donne fiorentine di cui Dante parla nella* Vita Nuova: *« ... In quella divina gioia primaverile — scrive in proposito un geniale dantista, il* Parodi *— i ricordi rampollano in mente all'inebriato poeta che vuole concorrano tutti a dir finalmente di Beatrice quello che mai non fue detto d'alcuna », e però, quanto a Matelda, « non resta quasi che figurarcela come una leggiadra donna fiorentina, ricordo gentile della giovinezza del poeta, e piú luminoso degli altri, perché intimamente legato in alcun modo col piú intenso e piú splendido ricordo di Beatrice ».*

Quanto al valore artistico di questo squarcio di serena poesia, il Croce *vede in esso « una delle molte — ma delle piú belle — espressioni di vaghezza che trae l'uomo a comporre in immaginazione paesaggi incantevoli, animati da incantevoli figure femminili. Tanti di questi giardini, boschetti, selvette, pratelli e pastorelle e pulzellette belle coglienti fiori e danzanti e cantanti si erano avuti anche di recente nella lirica provenzale e italiana; e Dante ripiglia il comune motivo e lo svolge, con gran diletto, in una nuova forma di squisita perfezione, in cui il fascino della gioventú, della bellezza, dell'amore e del riso si esalta in ogni immagine ».*

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
3 ch'a li occhi temperava il novo giorno,

sanza piú aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
6 su per lo suol che d'ogni parte auliva.

Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sé, mi fería per la fronte
9 non di piú colpo che soave vento;

per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano a la parte
12 u' la prim'ombra gitta il santo monte;

1. *vago*: desideroso.
2. *spessa e viva* ecc.: folta e sempre verdeggiante, sí che temperava col suo fogliame la luce del sole nascente.
4. *la riva*: l'estremità, l'ingresso del Paradiso terrestre.
6. *auliva*: olezzava, per il profumo degli infiniti fiori ch'erano sparsi dappertutto.
7. *sanza mutamento* ecc.: sempre eguale, senza alternazioni e perturbazioni, come avviene dell'aria della terra.
9. *mi fería* ecc.: mi spirava sulla fronte col soffio leggiero di un vento soave.
12. *u' la prim'ombra* ecc.: da quella parte ove il monte, in quell'ora mattutina, gittava la sua ombra. Verso occidente.

non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
15 lasciasser d'operare ogni lor arte;

ma con piena letizia l'ôre prime,
cantando, ricevíeno intra le foglie,
18 che tenevan bordone a le sue rime,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi
21 quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch'io
24 non potea riveder ond'io m'entrassi;

ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde
27 piegava l'erba che 'n sua ripa uscío.

Tutte l'acque che son di qua piú monde
parríeno avere in sé mistura alcuna
30 verso di quella, che nulla nasconde,

avvenga che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
33 raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello per mirare
36 la gran variazion de' freschi mai;

13. *non però,* ecc.: quelle fronde, allo spirare dell'aura mattutina, non si piegavano, però, tanto da impedire agli uccelletti di cantare e di volare da una cima all'altra.

16. *ma con piena letizia* ecc.: ma cantando accoglievano festosamente le aurette mattutine in mezzo alle foglie, che con lo stormire accompagnavano il loro canto; — *ôre*: aure.

19. *tal qual* ecc.: nello stesso modo che lo stormire risuona nella pineta di Ravenna, quando soffia il vento di scirocco.

25. *piú andar* ecc.: un ruscello (Lete) m'impedí l'andar oltre.

28. *Tutte l'acque* ecc.: le acque piú limpide della terra, confrontate con quelle del Lete, sembrerebbero torbide.

31. *avvegna che*: sebbene l'acqua del Lete scorra in luogo ombreggiato.

36. *la gran variazion* ecc.: la grande varietà degli alberi fioriti; — *Maio*: ramo fiorito.

e là m'apparve, sí com'elli appare
subitamente cosa che disvía
39 per maraviglia tutt'altro pensare,

una donna soletta che si gía
cantando e scegliendo fior da fiore,
42 ond'era pinta tutta la sua via.

« Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
45 che soglion esser testimon del core,

vegnati voglia di trarreti avanti »,
d'iss'io a lei « verso questa rivera,
48 tanto ch'io possa intender che tu canti »...

Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sé donna che balli,
51 e piede innanzi piede a pena mette,

volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
54 che vergine che gli occhi onesti avvalli:

e fece i preghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che 'l dolce suono
57 veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già da l'onde del bel fiume,
60 di levar li occhi suoi mi fece dono

37. *sí com'elli appare* ecc.: come una improvvisa apparizione che distoglie l'uomo meravigliato da ogni altro pensiero.

40. *che si gía*: che se ne andava.

42. *pinta*: dipinta, smaltata.

43. *Deh, bella donna* ecc.: questa donna, apparsa improvvisamente a Dante che mostra nell'aspetto, che suole essere testimonianza de' sentimenti del cuore, d'essere riscaldata dall'amore divino, è, come s'è detto, Matelda, simboleggiante la vita attiva.

49. *piante*: piedi. Come una donna che nel danzare si giri senza alzare i piedi, ecc.

54. *avvalli*: chini, abbassi con verecondia.

56-57. *che 'l dolce suono* ecc.: avvicinandosi in modo che il dolce canto mi giungeva distinto nelle sue parole.

Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
63 dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l'altra riva, dritta,
trattando piú color con le sue mani,
66 che l'alta terra sanza seme gitta.

Matelda risponde sorridente e felice, e spiega a Dante la condizione del paradiso terrestre; poi si muove su per la riva del fiume, « *cantando come donna innamorata* »:

E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

(*Purg.,* c. XIX, vv. 4-9).

LA PINETA DI RAVENNA

« *tal qual di ramo in ramo si raccoglie*
per la pineta in sul lito di Chiassi
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie ».

La pineta ravennate presta la sua voce alla divina foresta, voce fatta di mille brusii che passano alti sulle chiome dei pini che via via, al soffio caldo e molle dello scirocco, crescono d'intensità e di tono fino ad assumere la vastità di un respiro oceanico.

Ma non soltanto in questo squarcio di alta poesia è presente quel luogo caro alle contemplazioni del Poeta. Già nella precedente descrizione noi sentivamo che dinanzi agli occhi di Dante tremava la pineta sempre verde delle sue passeggiate solitarie. Procedendo poi nella lettura ci accorgiamo che tutti questi canti del *Paradiso Terrestre,* piú che scritti al tavolo, paiono « sognati nel bosco, attraversati da un largo respiro di foglie, da « *una melodia dolce* » che scorre per « *l'aere sotto i verdi rami* », da un silvestre profumo di « *erbe... bagnate... dall'onde* ».

Sono nati, tutti gli ultimi canti del *Purgatorio,* in quella « *pineta in sul lito di Chiassi* », nella quale, « lontano finalmente dagli uomini, andando per sentieri silvestri dove nessuno disturbava la musica profonda della sua anima, DANTE si trovò piú volte smarrito in un verde mondo che poté credere veramente quello in cui « *fu innocente l'umana radice* » (T. GALLARATI-SCOTTI).

62-63. *trafitta dal figlio*: Venere fu trafitta a caso dal figlio Cupido, che senza aver deposto la faretra la baciava; ond'ella fu presa da amore per Adone.

65-66. *trattando piú color*: componendo insieme e intrecciando con le sue mani piú fiori di vario colore, che il paradiso terrestre (*l'alta terra*) produce senza bisogno di seme.

DAL « PARADISO »

La profezia dell'esilio
(Canto XVII)

Nella sua peregrinazione per l'oltretomba Dante ha sentito alcuni spiriti profetargli oscure venture, e ora che Cacciaguida ha deprecato le funeste discordie civili di Firenze, egli è ricondotto naturalmente al pensiero de' propri casi personali di cittadino vivente nel tumulto di quelle discordie, e prega il trisavolo di dirgli quale sorte l'attende, ché, per quanto egli si senta « ben tetragono ai colpi di ventura », il male preveduto colpisce meno dolorosamente.

E Cacciaguida gli predice apertamente l'esilio e tutto ciò che d'amaro questo porterà con sé. Ma all'esilio Dante è preparato, solo teme di una cosa; teme di perdere anche l'ospitalità di altri luoghi in cui si potrà rifugiare, dopo che gli saranno chiuse le porte della patria, s'egli ridirà tutto quello che ha visto e udito nel suo straordinario viaggio. Troppi vivi avrebbero male tollerato le note d'infamia del poeta esule: d'altra parte, s'egli non avesse detto tutta la verità, non si sarebbe acquistata tra i posteri quella fama immortale che Cacciaguida stesso gli aveva profetata.

E il trisavolo l'assicura dicendogli che ogni uomo, specie se potente, che avesse la coscienza macchiata di colpe proprie o de' suoi congiunti, doveva sentire la sua parola brusca; egli doveva far manifesto tutto ciò che aveva visto e udito, perché le sue parole, moleste al primo udirle, meditate avrebbero lasciato un vitale nutrimento di buoni e morali ammaestramenti.

Cosí, per bocca di Cacciaguida, l'annunzio della sventura da sostenere si raccoglie e si conchiude nella imposizione d'un'alta missione da adempiere per il bene dell'umanità intera. (*Par.*, c. XVII, vv. 55-135).

Tu lascierai ogni cosa diletta
  piú caramente; e questo è quello strale
57 che l'arco de lo esilio pria saetta.

Tu proverai sí come sa di sale
  lo pane altrui, e come è duro calle
60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

55-57. *Tu lascerai ogni cosa diletta piú caramente*: cioè piú affettuosamente amata, come la patria, la famiglia, i parenti, gli amici... Quanto accorato dolore in questo accenno! — *pria saetta*: col quale l'esilio ferisce dapprima.

58-60. *Tu proverai* ecc.: Tu conoscerai alla prova quanto sia umiliante e amaro l'assidersi all'altrui mensa e quanto sia doloroso l'abitare le case degli altri; — *duro calle*: via difficile, umiliante.

« È sempre Cacciaguida che parla, ma in *Tu lascerai... Tu proverai...*, come in altre parti di questa predizione, senti piuttosto un doloroso colloquio del Poeta con se stesso. E quanto rimpianto d'intimi affetti in quel « *lascerai ogni cosa diletta piú caramente* »; dove l'espressione piú povera e generica — *ogni cosa* — si fa la piú ricca e comprensiva nella risonanza del cuore! E il duro colpo dell'esilio è nella concreta forza dell'*arco,* nel ferro dello *strale,* nella violenza di *saetta*: « *che l'arco de lo esilio pria saetta* ».

*E lo pane altrui sa t*anto di sale, perché il buon sale che lo condisce si fa amaro quando il pane è « mendicato a frusto a frusto » — come ben seppe Romeo, che ha incarnato in un eterno mito umano la sorte del Poeta e di tutti i giusti; — *e lo scendere e 'l salir per l'altrui scale* — come è presente l'ambascia di

E quel che piú ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
63 con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma, poco appresso,
66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sí ch'a te fia bello
69 averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio, il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
72 che 'n su la scala porta il santo uccello;

questo calvario — *è duro calle*: il piú duro per chi è « condotto a tremar per ogni vena », sentendo come Provenzano, nel secreto di un'anima altera, l'intimo struggimento del chiedere ». E *altrui... altrui* torna come un'ossessione: *lo pane altrui... l'altrui scale...;* e l'anima non doma, ma accasciata, s'abbatte con virile pudore su tutte le parole che scandiscono le cose sofferte » (C. Grabher).

61-63. *ti graverà le spalle*: ti riuscirà gravoso; — *la compagnia malvagia e scempia*: allude ai compagni di parte Bianca, coi quali Dante venne presto in dissenso, soprattutto per il modo onde piú volte, e sempre invano, tentarono il ritorno in patria; — *con la qual...*: con la quale ti troverai nelle tristezze dell'esilio.

65-66. *si farà contr'a te*: ti si scaglierà contro; — *ma, poco appresso*: ma, poco dopo, la parte Bianca avrà « rossa la tempia », per il sangue che spargerà inutilmente.

67-69. *Di sua bestialità* ecc.: il seguito dei fatti di « cotesta compagnia malvagia e scempia », darà la prova manifesta della sua bestialità, sí che a te sarà titolo di onore l'esserti tenuto in disparte; — *il suo processo*: il succedersi degli avvenimenti: Dante allude sempre ai tentativi mal riusciti di ritorno in patria da parte degli esuli Bianchi negli anni 1304, 1306, 1307. Ad un primo tentativo nel 1302 aveva preso parte egli pure: poi s'era sdegnosamente appartato; — *sí che a te fia bello* ecc.: « altera affermazione di solitudine morale al di sopra della politica ».

70-72. *ostello*: dimora; — *sarà la cortesia...*: sarà presso l'ospitale signore Bartolomeo della Scala; — *che 'n su la scala...*: lo stemma degli Scaligeri era una scala, sulla quale stava l'aquila imperiale.

73-75. *ch'in te...*: che verso di te sarà tanto benevolo da prevenire le tue domande, sicché sarà primo egli a dare che tu a chiedere.

« Che lo Scaligero qui primamente celebrato sia Bartolomeo come, sulle orme dei piú degli antichi, molti ritengono o — se si vogliano accogliere le ragioni del Del Lungo — Alboino, è questione che, storicamente importante, passa in seconda linea da un punto di vista umano e poetico. Il nome di lui è stato dal Poeta velato e sublimato in un'immagine solenne, che, se accenna a potenza, accenna pure a una grandezza, in senso largo, che è anche dell'animo: *il gran Lombardo,* la cui *cortesia* — cosa astratta e ideale, fatta qui concreta dall'Alighieri — sarà, costituirà essa, proprio essa, il *primo rifugio* e il primo *ostello* all'esule... *La cortesia del gran Lombardo* — o valore essenziale di certe immagini! — piú che le fredde mura di un palagio, sarà *rifugio* e *ostello,* perché fu quello il primo vero asilo alla persona sí, ma soprattutto all'anima del Poeta sbattuta da tante amarezze, da tante tempeste » (G. Grabher).

ch'in te avrà sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
75 fia primo quel che, tra li altri, è piú tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
78 che notabili fien l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
81 son queste rote intorno di lui torte;

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
84 in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sí che' suoi nemici
87 non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
90 cambiando condizion ricchi e mendici.

E portera'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai »; e disse cose
93 incredibili a quei che fien presente.

76-78. *colui* ecc.: Cangrande, fratello di Bartolomeo, il piú famoso degli Scaligeri; — *che 'mpresso fue* ecc.: il quale nacque sotto l'influsso di Marte onde riuscirà valoroso guerriero e le sue imprese saranno famose.

80-81. *ché pur nove anni* ecc.: dal momento ch'ei nacque, *queste rote,* i cieli,, si aggirarono intorno a lui per soli nove anni. Cangrande era nato nel 1291.

82-84. *'l Guasco*: papa Clemente V, Guascone. Invitò Arrigo VII a scendere in Italia e lo proclamò difensore della fede: poi passò dalla parte de' suoi nemici; — *parran faville* ecc.: appariranno i primi luminosi raggi della virtú di Cangrande nel disprezzo delle ricchezze e delle fatiche della vita militare.

86-87. *sí ch'e suoi nemici...*: in modo che persino i suoi nemici non potranno tacerne.

88-90. *A lui t'aspetta...*: riponi in lui ogni speranza e ne' suoi benefizi, poiché per opera sua molta gente cambierà condizione, e gli umili e i poveri saranno innalzati, i ricchi e i potenti depressi. Questi versi, e la fama e la potenza di Cangrande, hanno indotto parecchi commentatori a ravvisare in lui il « veltro » liberatore auspicato dall'Alighieri.

91-93. *E portera'ne scritto*: « e di Cangrande ricorderai, ma non lo dirai ad alcuno... » e il mio trisavolo mi disse cose che parranno incredibili a coloro che le vedranno. Questa terzina rivela indubbiamente che Dante aveva concepito grandi speranze per Cangrande, come ristoratore del nome e della potenza ghibellina.

Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
96 che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
99 vie piú là che 'l punir di lor perfidie ».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
102 in quella tela ch'io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
105 che vede e vuol dirittamente e ama:

« Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
108 tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;

per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sí che, se 'l loco m'è tolto piú caro,
111 io non perdessi li altri per miei carmi.

94-96. *Poi giunse...*: poi aggiunse: « Figlio, queste sono le spiegazioni (« *chiose* ») di quello che ti fu oscuramente predetto nell'Inferno e nel Purgatorio; — *dietro a pochi giri*: fra pochi anni.

97-99. *Non vo' però* ecc.: « Non voglio che tu invidii quei tuoi concittadini che ti hanno bandito e che ora hanno trionfato, dal momento che la tua vita si protende nel futuro assai piú in là del tempo in cui sarà punita la loro perfidia. La messianica fiducia nella divina vendetta è qui ribadita; la perfidia dei cittadini sarà punita; ma la perfidia degli uomini e il loro effimero trionfo sull'esule angosciato e lo stesso compiacimento di una giusta punizione che « fia testimonio al ver », sono trascesi da qualche cosa per cui il Poeta non dovrà davvero invidiare i suoi *vicini*: e cioè la certezza che la sua *vita,* nel senso piú largo e ideale, quella vita conquistata con la sua opera e il suo tormento durerà nei secoli avvenire, quando sarà dileguato anche il ricordo dei suoi nemici e della loro immancabile punizione. Misera contingenza di fronte al valore di un'opera e di una missione, che un verbo tutto dantesco — *s'infutura* — suggella eterno: in un verso che si scandisce come battuto dalla fiera certezza » (C. Grabher).

101-102. *si mostrò spedita...*: mostrò d'aver finito, d'aver compiuto la tela ch'io aveva ordita.

104-105. *da persona che vede* ecc.: da persona che vede il vero, vuole il bene (« *vede e vuol direttamente* ») e sente affetto per chi chiede consiglio (« *ama* »).

106-108. *sí come sprona*: come il tempo avanza in fretta; — *colpo*: l'esilio, e le sventure che ne sono inevitabili conseguenze, tanto piú gravi quanto piú uno si lascia cogliere impreparato.

109-111. *per che di provedenza* ecc.: onde è bene ch'io provveda ai fatti miei, sí che se mi è tolta la patria, io non perda, per i miei versi, gli altri luoghi dove potrei trovar rifugio.

Giú per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
114 li occhi de la mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
117 a molti fia sapor di forte agrume;

e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
120 che questo tempo chiameranno antico ».

La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lí, si fe' prima corrusca,
123 quale a raggio di sole specchio d'oro;

indi rispuose: « Coscïenza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
126 pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua visïon fa manifesta;
129 e lascia pur grattar dov'è la rogna.

112-114. *per lo mondo*: l'Inferno; — *lo monte* ecc.: il Purgatorio, dalla cui bella cima gli occhi di Beatrice mi levarono su ai cieli.

115-117. *di lume in lume*: di pianeta in pianeta; — *di forte agrume*: troppo forte e agro, sí da far torcere a molti la bocca.

118-120. *e s'io al vero* ecc.: e s'io mi mostrerò timido amico della verità, tacendo molte cose; — *tra coloro*: tra i posteri.

121-123. *il mio tesoro*: il mio avo amato; — *ch'io trovai lí*: nel cielo di Marte; — *corrusca*: piú scintillante, in segno di maggior ardore e passione, come uno specchio d'oro ai raggi del sole. « Se è vero, com'è vero, che « *per letiziar là su fulgor s'acquista, sí come riso qui* », se è vero che il « riso è corruscazione de la dilettazione de l'anima », poche volte il gaudio è stato cosí luminosamente espresso come in quel *corruscare* della *luce in che rideva* l'anima di Cacciaguida, in quel *corruscare quale a raggio di sole specchio d'oro*. Cacciaguida ha intuito nell'animo di Dante quell'amore del *vero,* che egli stesso ora affermerà quale unica legge; e il forte, il milite di Cristo, sfolgora al virile proposito del nipote e al pensiero di poterlo rinsaldare con le sue parole ».

124-129. *Coscienza fusca* ecc.: arde e brucia in questi versi, magnifici di sdegno per ogni bruttura umana, tutto lo spirito acre di Dante, cui tacere e velare la verità, qualunque fosse e contro chiunque, era impossibile sacrificio. Chi aveva la coscienza macchiata « *de la propria o de l'alrui vergogna* », meritava bene che la colpa gli fosse rimproverata in faccia al mondo, senza eufemismi, bruscamente. E nessuna-pietà per i colpevoli e gli indegni: della loro infamia dovevano sentire tutta l'acerbità e tutto il peso: « *e lascia pur grattar dov'è la rogna!* ». Verso in cui non sai se sia maggiore la potenza plastica rappresentatrice o il disgusto e il disprezzo per tutto ciò che è cancrena, sozzura morale; — *o de la propria o dell'altrui* ecc.: per vergogne sia proprie sia di parenti e di amici; — *pur*: « ha valore risolutamente affermativo »: riso-

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
132 lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
135 e ciò non fa d'onor poco argomento.

Il rendimento di grazie a Beatrice

(Canto XXXI)

DANTE *contempla assorto la Rosa dei beati e il tripudio degli Angeli che per essa trasvolano. D'improvviso si trova accanto, non piú* BEATRICE, *ma* SAN BERNARDO. *Beatrice ha ripreso il suo seggio tra i celesti. Dante innalza a lei lo sguardo e le rivolge una calda riconoscente preghiera, che è insieme atto di grazie e saluto.*

È la scena di piú alto pathos del « Paradiso », la piú drammatica, sebbene di un ardore tanto piú profondo quanto piú contenuto (*Par.*, c. XXXI, vv. 78-93).

O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
81 in inferno lasciar le tue vestige,

lutezza ribadita dalla terzina che segue; — *rimossa ogni menzogna*: messo da parte ogni infingimento o riguardo per chicchessia.

128. *tutta tua visïon fa manifesta*: rivela agli uomini tutto ciò che hai veduto, appreso nel tuo viaggio.

130-132. *Ché se la voce* ecc.: perché se la voce tua suonerà *brusca* e sarà molesta al primo sentirla (*al primo gusto*), *vital nutrimento* di alti ammaestramenti lascerà poi quando sarà meditata (*digesta*: digerita). *Gusto, nutrimento, digesta* sono immagini che ci richiamano a quel cibo spirituale che fu sempre nell'idealità del Poeta e che già altra volta egli imbandí nel *Convivio.* E appunto qui egli ribadisce con la sua voce piú potente, « il concetto di un'arte che, senza mai scendere a puro valore pratico, dia « vital nutrimento » agli uomini bisognosi di verità oltre che di bellezza ».

133-134. *Questo tuo grido* ecc.: le tue parole, risonando fiere contro i potenti della terra, faranno come il vento che percuote piú impetuosamente le cime piú alte. « Paragone in cui senti il gigantesco solitario che non può misurarsi se non con le *piú alte cime,* su cui domina come *vento* » (Grabher). I due versi dipingono con una mossa da titano « il volto vindice della *Commedia* » e ne danno la definizione morale: un vento di bufera che percuote le piú alte cime.

135. *e ciò non fa* ecc.: e questo (l'ardire di gridar alto il vero) non è per te piccolo titolo, motivo d'onore.

79-84. *O donna* ecc.: La voce di Dante suona improvvisa, ma la preghiera era già nell'aria, ne sentivamo già gli accordi in quel « candido atto di elevazione » di Dante che volge gli occhi in su e li ferma su Beatrice, cui l'anima contempla e adora; — *in cui la mia speranza* ecc.: da cui la mia speranza prende vita e vigore (*vige*: lat. *viget*) e che non sdegnasti per la mia salvezza di scendere nell'Inferno, riconosco dal tuo potere e dalla tua bontà la grazia e la capacità per cui mi è stato possibile vedere *tante cose quante io*

di tante cose quant'i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
84 riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
87 che di ciò fare avéi la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
sí che l'anima mia, che fatt'hai sana,
90 piacente a te dal corpo si disnodi ».

Cosí orai; e quella, sí lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
93 poi si tornò a l'eterna fontana.

Affascinanti il sorriso e lo sguardo. Nella santa balena la donna che già nel primo saluto gli aveva fatto intravvedere « *tutti li termini della beatitudine* » (*Vita Nuova,* III). Il culmine del PARADISO, per il cuore se non per la mente di Dante, è qui: e fors'anche per la poesia.

ho vedute nel mio viaggio per i tre regni; — *in inferno lasciar le tue vestige*: un tocco leggero che richiama tutta la scena del canto II dell'*Inferno* (Beatrice scesa nel limbo per muovere Virgilio in aiuto di Dante) e in particolare i vv. 91-93.

85-87. *Tu m'hai* ecc.: tu m'hai tratto dalla schiavitú del peccato alla libertà dello spirito, per tutte quelle vie e con tutti quei mezzi che erano in tuo potere.

88-90. Per questa terzina Beatrice prolunga nel tempo la sua storia ideale e sopravvive al poema, vigilando sul poeta fino alla morte. « Prima che tu a queste nozze ceni » (*Par.,* XXX, 135), gli aveva detto Beatrice; e Dante qui sembra rispondere a quel preannuncio di sicuro ricongiungimento in Dio: *La tua magnificenza* ecc.: custodisci in me il tuo dono magnifico (la *libertà* spirituale; cfr. *Purg.,* I, 71), di modo che l'anima mia, da te purificata, si disciolga un giorno cara (*piacente*) a te, come lo è ora, che respira nella grazia di Dio.

91-93. *Cosí orai*: una didascalia in cui è passata la voce della preghiera e che musicalmente la continua; — *e quella sí lontana* ecc.: sono tocchi successivi, rilevati da forti pause, atte a creare uno sfondo di lontananza astrale a questo « quadro d'addio »; — *all'eterna fontana*: con la semplice evidenza del gesto, allontanando gli occhi da Dante e rivolgendoli al Fonte di Grazia, Beatrice traccia quasi la via dall'umano al divino, quella che il suo fedele dovea percorrere per ricongiungersi a lei, in Dio; — *all'eterna fontana*: è immagine biblica. « Appo te è la fonte della vita, e per la tua luce noi vediamo la luce » (*Salmo* XXXVI, 9); « la fonte delle acque vive, il Signore » (*Ieremia,* XVII, 13). Cfr. *Par.* XX, 118-119: « Grazia che da sí profonda fontana stilla ».

LA PREGHIERA ALLA VERGINE
(Canto XXXIII)

DANTE *è giunto al termine del suo viaggio attraverso i regni dell'oltretomba*: Inferno, Purgatorio, Paradiso. *Questa è l'ultima sua tappa. Beatrice, che l'ha accompagnato di cielo in cielo, ora, nell'Empireo, va ad occupare il suo scanno accanto a Maria e fra gli altri beati disposti in forma di candida rosa intorno alla Vergine. Dante fissa gli occhi in lei, le rivolge una calda preghiera di ringraziamento ed ella,* « *sí lontana come parea* »*, mostra di gradire le sue parole*: *poi ritorna alla contemplazione di Dio.*

Scomparsa Beatrice, Dante s'è trovato accanto San Bernardo.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio,
quale a tenero padre si conviene.

E San Bernardo, dopo aver mostrato a Dante come i Beati siano disposti nella rosa celeste, indirizza alla Vergine una fervida preghiera, affinché, per sua intercessione, il Poeta « possa con gli occhi levarsi - piú alto verso l'ultima salute » *e contemplare la misteriosa essenza di Dio.* Scrive il CASINI:

« La santa orazione innalzata da S. Bernardo alla Vergine è come l'ultima manifestazione del sentimento religioso e dell'arte poetica di Dante: sublime nella sua semplicità, piena di tenerezza e di dottrina, tutta sparsa di profonda devozione, questa finale orazione fu concepita dal nostro poeta come veramente era degno che in cielo pregassero i beati » (*Par.*, c. XXXIII, vv. 1-39).

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,
3 termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.

V. **1**. *Vergine madre* ecc.: con sublime condensazione poetica accenna al miracolo dell'incarnazione, per cui Maria fu a un tempo figlia e madre di Dio. Cosí il Petrarca nella canzone « Alla Vergine », ma con minor precisione: « Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti, - Madre, figliuola e sposa ».

V. **2**. *umile e alta* ecc.: umile e sublime piú d'ogni altra creatura umana. « Te, qua nunquam « humilior » - in creaturis legitur - fuisse nec suoavior; - et propter hoc « sublimior » - esse nulla te noscitur » (San Bonaventura).

V. **3**. *termine fisso* ecc.: Iddio aveva stabilito « ab aeterno » che l'umanità sarebbe redenta dal « Verbo » incarnato in Maria.

V. **4**. *Tu se' colei* ecc.: tu hai tanto nobilitata la natura umana che « il suo fattore », Iddio stesso, non disdegnò di farsi « sua fattura », cioè di divenire a sua volta figlio dell'uomo.

V. **5**. *Nel ventre tuo* ecc.: per il peccato d'Adamo l'amore fra Iddio e le creature si era intiepidito; ma tale amore si riaccese « nel ventre » di Maria, per effetto del suo divino concepimento, onde Iddio restituí agli uomini la sua grazia e questi furono fatti degni di salire al Paradiso.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
9 cosí è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
12 se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
15 sua disïanza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
18 liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
21 quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin quí ha vedute
24 le vite spiritali ad una ad una,

V. **6**. *per lo cui caldo nell'eterna pace* ecc.: per effetto dell'amore riaccesosi tra Iddio e le creature, nella pace eterna de' cieli, poté schiudersi questa rosa de' beati, cioè tutto il frutto della redenzione.

V. **7**. *Qui se' a noi ecc.*: qui, nel cielo, tu sei a noi come un sole splendente a mezzogiorno (« meridiana face ») di divina carità, e giú, in terra, sei come una sorgente inesauribile di speranza agli uomini che in te fidano e a te si rivolgono nelle loro necessità.

V. **8**. *Donna, se' tanto grande* ecc.: o donna, tu sei tanto grande e tale è il tuo potere presso Dio, che chiunque (« qual ») vuole una grazia e non ricorre a te, come all'unica e sola mediatrice, il suo desiderio è vano, come di chi volesse volare senz'ali.

V. **16**. *La tua benignità* ecc.: non minore della potenza è in Maria la benignità, lo spirito di perfetta carità, per cui non solo aiuta che la invoca nelle sue preghiere, ma molte volte previene spontaneamente, liberamente la preghiera stessa.

V. **19**. *In te misericordia* ecc.: nella Vergine si raccolgono le migliori virtú, la misericordia, la pietà, la « magnificenza » (il potere di operare cose grandi), insomma quanto (« quantunque ») di buono s'aduna sparsamente nelle creature.

V. **22**. *Or questi, che da l'infima* ecc.: finisce qui la prima parte della preghiera, tutta rivolta alla lode di Maria, e s'inizia la seconda parte, nella quale San Bernardo manifesta alla Vergine il desiderio di Dante e chiede per lui la grazia di poter affissarsi in Dio; — *dall'infima lacuna*: dal piú profondo abisso dell'Inferno, *infin qui,* nel cielo, a questa altezza, *ha vedute,* ha riconosciuto via via le condizioni degli spiriti nei regni della dannazione, della purificazione e della beatitudine...

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
27 piú alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
30 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
33 sí che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
36 dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
39 per li miei preghi ti chiudon le mani! »

La Vergine accoglie la preghiera di San Bernardo e, volgendo gli occhi in alto, intercede presso Dio e ottiene la grazia richiesta. Allora Dante, che sente spegnersi in sé l'ardore del desiderio e cominciare la pace ineffabile che è soltanto de' Beati, avvia lo sguardo su per il fiume di luce verso la divina sorgente. Ma come ridire ciò ch'egli ha veduto?

V. **23**. *supplica a te, per grazia* ecc.: ti supplica affinché tu gli ottenga, per grazia, tanta virtù ecc.; — *l'ultima salute*: Dio rappresenta la suprema salute, e in Lui è la salvezza e la perfezione dell'anima umana.

V. **28**. *E io, che mai per mio veder* ecc.: tale è lo spirito di carità che anima San Bernardo, che espressamente egli dice che non ha mai desiderato tanto di vedere Dio, quanto desidera ora che lo possa vedere Dante; — *scarsi*: insufficienti.

V. **31**. *ogni nube*: durante il suo viaggio, Dante ha compiuto la sua espiazione e la sua purificazione e con l'anima detersa del peccato è salito « alle stelle »: ma egli ha ancora con sé il suo velo corporeo, non è ancora nella condizione degli altri beati, perciò ha bisogno che Maria, con le sue preghiere, lo disciolga da « ogni nube di sua mortalità », ottenendogli da Dio « quella perfezione della grazia » che gli è necessaria perché gli si riveli (« dispieghi ») « la divina verità che è poi nella mente dei beati perfetta beatitudine » (« il sommo piacer »).

V. **34**. *che puoi ciò che tu vuoli*: perché Dio niente ricusa a Maria; — *che conservi sani* ecc.: di conservar incorrotta l'anima di Dante dopo tanta visione.

V. **37**. *Vinca tua guardia* ecc.: la tua fedele custodia vinca e spenga in lui gli impulsi delle passioni umane.

V. **38**. *vedi Beatrice*: « Qui davvero tutti vediamo... Nel silenzio, risuonano le soavi parole e tutta la milizia santa si unisce alla preghiera del « tenero padre »; tutti hanno lo sguardo fisso in Maria, per Dante; tutti tendono a Lei le mani giunte, per Dante. Quadro puro di linee, eppure infinito di confini e di luce; tranquillo e composto, ma ardente di affetto; tracciato con estrema semplicità di mezzi, benché comprenda tutto quanto nei cieli il Poeta ha veduto sin qui » (E. Pistelli).

V. **39**. *ti chiudon le mani*: tendono a te le mani congiunte in atto di adorazione.

Qual'è colui che somnïando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
60 rimane, e l'altro alla mente non riede;

cotal son io; ché quasi tutta cessa
mia visïone, ed ancor mi distilla
63 nel cor il dolce che nacque da essa:

cosí la neve al sol si dissigilla;
cosí al vento nelle foglie lievi
66 si perdea la sentenza di Sibilla.

Egli non potrà fermare ne' suoi versi che una favilla solo della gloria di Dio, nel cui lume egli ha pur veduto « *ciò che per l'universo si squaderna* », *ossia l'idea generale del creato, e il mistero della Trinità, e quello della Incarnazione. Ma anche in questo egli non avrebbe potuto penetrare senza un ultimo raggio della grazia divina che gli folgorò la mente*: « All'alta fantasia qui mancò possa ».

Cessando l'azione della grazia, ha termine anche la visione, ma il Poeta non se ne duole, perché la sua volontà e i suoi affetti ora sono quali li vuole « l'Amor che muove il sole e l'altre stelle », *nel quale necessariamente ogni umano desiderio s'acquieta.*

Cosí con la lode a Dio, supremo motore di tutte le cose, si conclude, come s'era iniziata, la terza cantica del sacro poema che è « *come l'inno dell'umanità credente al suo creatore* ».

Dante fu un devoto della Vergine

La fierezza di Dante è a tutti nota. Lo vediamo chinar la fronte in profonda meditazione religiosa, o dinanzi al mistero della vita e della morte, ma non riusciamo a figurarcelo nell'atto di pregare come qualsiasi credente. Eppure Dante era solito pregare: è lui stesso che ce lo confessa candidamente:

« *Il nome del bel fior che sempre invoco*
e mane e sera... »
(*Par.*, XXIII, vv. 88-89).

Il « bel fiore » è « *la rosa in che il Verbo divino - carne si fece* »: è Maria, la *rosa mystica* delle litanie ch'egli invocava « *e mane e sera* », cioè nelle sue orazioni mattutine e serali. « Dal che si arguisce — commenta il Tommaseo — che Dante diceva bonamente l'*Ave Maria* ». Bonamente: alla buona, come tutti i piccoli mortali.

58. *Qual è colui* ecc.: « Sul fine della visione beatifica si spegne in lui la memoria delle celesti cose vedute, ma gli resta in cuore l'impressione della dolcezza che gli venne; come l'uomo che destatosi continua a provare la passione, sia d'affanno, sia d'allegrezza, cagionata da un sogno, benché di questo piú non si ricordi ».

62. *mi distilla*: mi scende nel cuore.

64. *si dissigilla:* perde la sua forma, si scioglie; — *la sentenza di Sibilla*: gli oracoli della Sibilla cumana ch'essa scriveva sulle foglie, soffiate via poi e scompigliate dal vento, sicché il senso del responso ne andava perduto. « Le due similitudini comprese in quest'ultima terzina suggellano il concetto della spenta visione. Ed è da notare che mentre la prima, tratta dalla neve, accenna il modo della sparizione che si fa col lento perder della forma; la seconda mostra il dissolversi compiuto della visione stessa, come le foglie al vento » (Venturi).

LUDOVICO ARIOSTO

LA VITA

La consonanza del « Furioso » con la sua età

L'ARIOSTO ci ha dato con l'*Orlando Furioso* il grande poema del secolo. Tutta la vita ideale del Cinquecento vi si rispecchia ne' suoi piú vari e mobili aspetti. La consonanza del *Furioso* con la sua età non si deve cercare, peraltro, in particolari isolati, sí bene nel suo complesso. Allora la contemporaneità del poema ci apparirà luminosa nell'impeto guerresco e nell'istinto dell'avventura che fanno ripensare ai gagliardi condottieri e alle battaglie di giganti, di cui gli italiani del tempo furono spettatori e attori, e ai viaggi di terra e oltre gli oceani di tanti esploratori e navigatori; e, oltre che nelle armi, negli amori, che riempiono da capo a fondo il poema, e che nel « secolo carnale » erano un altro aspetto del medesimo istinto di vita, della medesima esuberanza naturale; e inoltre in quella tinta di idealità onde si colora tutto il poema e che si concilia senza sforzo col desiderio diffuso di godere i beni della terra, comune agli eroi cantati dal poeta, e al poeta stesso e ai suoi contemporanei; e ancora in quel vagheggiamento dell'idillio, che negli ameni riposi di Angelica sembra riassumere l'aspirazione e il bisogno dello spirito come dell'ingegno elegante degli uomini del Rinascimento; e soprattutto in quella naturalezza, in quella semplicità, in quell'eleganza spontanea, in quella grazia che il Castiglione teorizzò e l'Ariosto attuava, ciascuno derivandola dal secolo in cui l'arte fu piú equilibrata, piú decorosa, piú familiare, presente sempre agli sguardi anche negli oggetti piú comuni; in quella piana e solida armonia, infine, che è come il segno e la gloria di tutte le arti figurative del gran secolo.

L'educazione umanistica

Discendente da una famiglia che da lungo tempo godeva il favore degli Estensi, LUDOVICO ARIOSTO nacque l'8 settembre del 1474 a Reggio Emilia, dal conte ferrarese Niccolò, capitano di quella cittadella, per conto di Erco-

le I d'Este, e da Daria Malaguzzi, reggiana, primo di dieci figli. Nel 1486 la sua famiglia si stabilí a Ferrara, e qui, dove gli studi classici vantavano già una tradizione gloriosa e la poesia cavalleresca fioriva ne' versi di Matteo Maria Boiardo, iniziò la sua educazione letteraria sotto la guida dell'umanista Gregorio da Spoleto. Le prime e migliori manifestazioni letterarie dell'Ariosto sono in lingua latina: compose, infatti, sullo scorcio del secolo, odi, epigrammi, endecasillabi, elegie, in cui, non senza grazia e abilità, tentò rinnovare gli spiriti e i metri della poesia di Catullo, di Tibullo, di Orazio.

Alla Corte degli Estensi

Frattanto sventure domestiche e gravi preoccupazioni si addensavano sul capo dell'Ariosto: nel 1500 gli moriva il padre ed egli si trovò d'un tratto ad esser il capo d'una numerosa famiglia, con un patrimonio non ricco e preoccupazioni non indifferenti per l'educazione e il collocamento di quattro fratelli e cinque sorelle. In tal frangente Alfonso d'Este gli venne incontro e lo nominò capitano della rocca di Canossa: tenne la carica poco piú di un anno e nel 1503 passava ai servigi, come segretario, del cardinale Ippolito d'Este, fratello di Alfonso.

Al servizio del Cardinale Ippolito

Nella nuova carica l'Ariosto sperò di aver la tranquillità necessaria a' suoi studi, ma si ingannò. Il cardinale d'Este, tutto affaccendato negli affari politici e militari del piccolo stato ferrarese, richiese dall'Ariosto altre prestazioni che *di parole e d'opera d'inchiostro,* e lo mandò continuamente qua e là come suo ambasciatore e agente ». « *E di poeta cavallar mi feo* », dice l'Ariosto, in una delle sue *Satire.* S'illuse di trovare piú comodo collocamento alla corte di Roma, allorché fu elevato al pontificato Leone X (Giovanni de' Medici) che gli era stato benevolo da cardinale: senonché, quando l'Ariosto gli si presentò innanzi, non ebbe che un bacio sull'una e l'altra gota e buone parole. D'altra parte la vita randagia ch'egli doveva condurre al servizio del cardinale gli era assolutamente contraria e quando nel 1517 Ippolito volle condurlo seco, nel suo vescovado di Buda in Ungheria, al poeta scappò la pazienza: col catarro di cui soffriva non si sentiva d'andar fra gli iperborei. Allora il cardinale, senza cerimonie, lo licenziò: l'anno dopo (1518) il duca Alfonso lo faceva iscrivere tra i suoi stipendiati come « familiare »: forse non era estranea al duca la preoccupazione che il cantore d'Orlando (il poema era uscito per le stampe la prima volta nel 1516) si allogasse presso altre

corti. Comunque, questa volta, l'Ariosto fu contento, perché il nuovo servizio gli dava agio di attendere ai suoi studi e di vivere nella pace domestica, ove lo consolava l'amore di Alessandra Benucci, vedova del ferrarese Tito Strozzi, dalla cui bocca attingeva, come a fresca sorgente, la soavità e la schiettezza della favella toscana.

L'indole dell'Ariosto

Quando l'Ariosto disprezzava gli uffici di corte e le altre dignità, che rendono schiavo chi le riveste, era sincero. A lui piaceva la vita casalinga, parca, ma non amareggiata dal bisogno, soprattutto non sottomessa che al proprio volere. Una rapa sulla mia tavola, soleva dire, mi riesce piú gustosa che i cibi piú squisiti alla mensa del duca. Non amava comandare, ma neppure di essere comandato, e distoglierlo bruscamente dalla sua solitudine, tanto propizia alle sue meditazioni, era il peggior insulto che gli si potesse fare: giacché, sopra ogni cosa al mondo, l'Ariosto amava sognare, abbandonarsi all'onda musicale delle sue fantasie, cosí da obliare e astrarsi completamente dalla realtà circostante.

Governatore in Garfagnana

Eppure ancora una volta dové lasciare il suo tranquillo ritiro e la fida compagna per accettare il commissariato della Garfagnana offertogli dal duca, perché, in causa della guerra, molti de' suoi proventi gli furono sospesi. In quell'ufficio rimane tre anni. Finalmente nel giugno 1525 poté ritornare a Ferrara, dove, col danaro messo da parte, si comprò un po' di terra in contrada Mirasole e vi costruí una casetta con un bell'orto attorno. Era il compiersi d'un voto, dal poeta eternato nell'epigrafe posta sull'ingresso della casa:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
sordida, parta meo sed tamen aere domus [1]

Ivi trascorse gli ultimi anni, tutto inteso alla correzione del suo grande poema. Morí il 6 luglio del 1533.

1. « Piccola, questa casa, ma adatta a me: e non dà noia a nessuno, e non è sordida; e, infine, è stata acquistata con danaro mio ».

L'« ORLANDO FURIOSO »

La grande azione di sfondo e il centro intimo del « Furioso »

Il *Furioso,* specie nel principio, non è che la continuazione dell'*Innamorato.* L'Ariosto riprende l'azione là dove il Boiardo l'aveva interrotta. *Angelica,* promessa a quel de' due cugini, *Orlando* e *Rinaldo,* che nell'imminente battaglia avesse dato migliori prove di valore, presentendo la sorte avversa alle armi cristiane, fugge dalla tenda del duca Namo, a cui era stata affidata. S'inizia l'avventurosa vicenda della donzella e i mille casi dei cavalieri (Ferraú, Sacripante, Rinaldo) che la inseguono vanamente. Anche Orlando abbandona l'esercito per mettersi alla sua ricerca, ma quando apprende che ella è andata sposa a un povero fante, Medoro, è vinto dalla follia e folle rimane finché Astolfo, salito al mondo della luna, dove si raccolgono le cose che si perdono in terra, non gli restituisce il senno. Allora riprende le armi per la vittoria della Cristianità.

Nel *Furioso* v'è dunque una grande azione di sfondo: la guerra tra Cristiani e Saraceni. Ma questa, pur con le fasi drammatiche dell'assedio di Parigi da parte di re Agramante e la susseguente liberazione della città e la rotta dell'esercito pagano invasore, non è che il centro esteriore della narrazione, quasi un punto fermo intorno a cui l'Ariosto riunisce di quando in quando le sparse fila del racconto. Il centro intimo è nell'accennata storia che dà il titolo al poema — l'amore di Orlando per Angelica — che innestandosi saldamente nel mondo sentimentale e guerresco del *Furioso,* ne richiama tutti i temi fondamentali.

Un altro considerevole nucleo narrativo si raccoglie intorno a *Bradamante* e *Ruggero,* dalle cui nozze — e qui l'Ariosto scopre il fine encomiastico — discenderà poi la famiglia degli Estensi.

Il motivo di Angelica

La vita poetica di Angelica sta in quel suo perpetuo passare e ripassare, come una visione affascinante, dinanzi agli occhi di cavalieri rivali, sempre sul punto di cader loro nelle mani, e sempre sfuggente per caso o per sortilegio, promessa vana di gioia e di premio alla fatica delle armi: motivo d'incomparabile seduzione, che domina tutta la prima parte del poema, ma svolto nella sua forma piú leggera e luminosa nel primo canto. Sulla soglia del poema la fantasia del lettore è come colpita da quell'immagine irraggiungibile che appare e scompare tra selve folte e margini fioriti; non so qual candore avvolge la figura della vergine, cui neanche il timore turba la grazia del bel volto.

Il motivo di Angelica rimane nelle successive vicende quel che è nel primo canto. La rivelazione della sua personalità si ha quando ella si china su Medoro ferito e se ne innamora: è lo sbocco naturale della sua storia, ma qui, come la rosa staccata dal materno stelo, finisce il suo motivo ed ella scompare dall'orizzonte della poesia ariostesca. Della sua luce rimane solo un bagliore sinistro nell'anima smarrita di Orlando.

La pazzia d'Orlando

Nella creazione di Angelica l'Ariosto rivela una grazia di tocco, una leggerezza di fantasia che ha del divino; ma potenza fantastica anche piú varia e tumultuamente egli dimostra nel rivivere la passione d'Orlando, trasportandoci in un'aura tutta diversa, non piú d'idillio, ma d'angoscia presaga e di tempesta.

Sarebbe lungo seguire tutte le fasi del travaglio d'Orlando, dai primi tentativi d'illudere se stesso — dopo che alla vista dei nomi di Angelica e Medoro intrecciati sulla corteccia degli alberi ebbe la prima certezza della sua sventura — allo strazio del suo cuore davanti all'inno di voluttà sazia e beata inciso da Medoro all'entrata della grotta e all'abbandono in cui egli cade, gli occhi « *fissi nel sasso, al sasso indifferente* »; e poi ai nuovi brancolamenti e al risorgere fievole delle speranze, finché il racconto del pastore e la presentazione del monile di Angelica, troncando d'un colpo ogni superstite illusione, fanno traboccare il dramma dall'interno all'esterno, riconducendoci, con le furie e le stragi orrende, al clangore epico dominante nel *Furioso* e a quella instabilità che muove il poema dal principio alla fine.

L'Ariosto narratore

L'impressione piú costante dell'*Orlando Furioso* è quella di un grande e mobile affresco, ove le figure staccano sul fondo con contorni piú coloriti che incisivi, agili e affascinanti nelle mosse e negli atteggiamenti, ma labili e presto dileguanti in un'atmosfera che sa quasi sempre d'incanto.

A tanto effetto concorre naturalmente la virtú del narratore, inimitabile nel dar l'illusione della verità e della vita con quel suo raccontare pacato che attrae il lettore con l'evidenza di una seconda realtà, con quella sua facilità e felicità inventiva che lega i vari momenti dell'azione e i moti interni dell'animo con una concatenazione cosí piana, con quel suo sguardo sereno che si posa sulle scene piú varie e dà loro, anche se tumultuose e agitate, sfondi di una grande chiarezza. L'Ariosto ha vivissimo il senso dell'atmosfera che avvolge le cose, disegna largo e arioso e presenta le cose stesse nel loro aspetto piú semplice e giornaliero, nelle loro apparenze piú accoglienti.

Non è mai né incisivo né epigrafico. Per gustarlo bisogna dargli tempo di comporre le sue larghe intonazioni di suoni e di tinte attraverso quelle sue ottave che sono la dissoluzione di ogni rigido schema e sorgono e vivono, a volta a volta, sciolte e floride come creature della vita, con una varietà armoniosa di note e di ritmi, vero respiro di un'anima abbandonata a tutte le evocazioni e insieme di una poesia di cui non si conosce la piú cangiante e sfumata.

Tanto riesce agevole all'Ariosto svolgere il filo delle sue rappresentazioni, ch'egli sembra trarre a sé le cose con la sua voce d'incantatore. Una musica continua corre il poema, quasi incalzata dalla foga della fantasia, come onda su onda, fin dal preludio: « *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori...* »

Il lettore è come trascinato di visione in visione da una sonorità varia che si alza e digrada e segna, col suo fluire perenne, i momenti e i passaggi dell'azione, i temi dominanti delle armi e degli amori. La voce del poeta ruina fragorosa con le schiere che vanno all'assalto, echeggia dolente e sinistra nelle ore d'angoscia, squilla trionfale nelle esaltazioni appassionate, si leva argentea e immobile nelle pure contemplazioni liriche, canta sommessa come alpestre zampillo nella dolcezza degli idilli primaverili o elegiaca negli abbandoni supremi della morte.

Angelica esce dal cespuglio di spini fioriti e di vermiglie rose

DALL'« ORLANDO FURIOSO »

La fuga di Angelica
(Canto I, str. 33-43)

La figura di Angelica, che appare e scompare dinanzi a cavalieri rivali, anima di sé tutto il primo canto del « Furioso ». *Quale strano e indimenticabile incanto emana dalla sua persona! Ella fugge,* pallida, tremante *e di sé* tolta, *e non suscita in noi un solo moto di trepidazione, perché innanzi agli occhi non ci sta che un'immagine pittoresca, un profilo gentile a cui il timore aggiunge grazia.*

1 Fugge tra selve spanventose e scure,
per lochi inabitati, ermi [1] e selvaggi.
Il mover delle fronde e di verzure,
che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
fatto le avea con subite paure
trovar di qua e di là strani viaggi;
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

2 Qual pargoletta damma o caprïola,
che tra le fronde del natio boschetto
alla madre veduta abbia la gola
stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
di selva in selva dal crudel s'invola,
e di paura trema e di sospetto;
ad ogni sterpo che passando tocca,
esser si crede all'empia fera in bocca [2].

3 Quel dí e la notte e mezzo l'altro giorno
s'andò aggirando, e non sapeva dove:
trovossi alfin in un boschetto adorno,
che lievemente la fresca aura move.

1. *ermi*: solitari; — *il mover delle fronde* ecc. ogni movimento di fronde che giungeva all'orecchio di Angelica, le suscitava nell'animo improvvise paure, siccré, temendo sempre di essere inseguita, spronava il cavallo per vie non battute.

2. *pargoletta damma*: piccola dàina; — *pardo*: leopardo. Si ammaestrava per dar la caccia a dàini e cervi. La similitudine ci mostra il poeta in atto di contemplazione ammirante: non aumenta la commozione, anzi segna un momento di stasi, nella quale il poeta si compiace di rilevare tanti particolari, trasportando il mondo umano nel mondo della natura: ciò ch'egli fa di frequente.

Dui chiari rivi mormorando intorno,
sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
e rendea ad ascoltar dolce concento,
rotto tra picciol sassi il correr lento [3].

4 Quivi parendo a lei d'esser sicura,
e lontana a Rinaldo mille miglia,
dalla via stanca e dell'estiva arsura,
di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
andare il palafren senza la briglia,
e quel va errando intorno alle chiare onde,
che di fresca erba avean piene le sponde [4].

5 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
di spin fioriti e di vermiglie rose,
che delle liquide onde al specchio siede,
chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
cosí vôto nel mezzo che concede
fresca stanza fra l'ombre piú nascose;
e la foglia coi rami in modo è mista,
che 'l Sol non v'entra, non che minor vista [5].

6 Dentro letto vi fan tenere erbette,
ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio cosí stette,
che un calpestio le par che venir senta.

3. *che lievemente la fresca* ecc.: tra cui spirava, scotendone lievemente i rami, una leggera brezza; — *e rendea ad ascoltar* ecc.: e il lento fluire de' due ruscelli, rotto tra i piccoli sassi del fondo, rendeva, ad ascoltarlo, un dolce rumore; — *concento*: suono gradevole, armonia; — Predomina in questa e nelle seguenti ottave l'ispirazione idillica. Il poeta mira a creare una cornice paesistica adatta alla bellezza della sua fuggitiva e a placare nel riposo musicale il fragore delle armi. La poesia nostra vanta poche pagine che valgano questa per limpidezza, grazia, candore, musicalità.

4. *si consiglia*: risolve, crede opportuno; — *il palafren*: il cavallo; — *e quel va errando* ecc.: « il gran numero degli iati rende i versi lenti e ampi e riposanti come quell'oziar del cavallo » (P. Nardi).

5. *che delle liquide onde* ecc.: che si specchia nell'onde limpide e scorrevoli; — *chiuso dal sol*: riparato dai raggi del sole; — *stanza*: dimora; — *e la foglia coi rami* ecc.: e le foglie e le fronde sono talmente fitte e intrecciate che non vi può penetrare nessuno sguardo o raggio, nemmeno quello del sole.

Cheta si lieva, e appresso alla riviera
vede ch'armato un cavalier giunt'era [6].

7 S'egli è amico o nemico non comprende,
tema e speranza il dubbio cor le scuote,
e di quella avventura il fine attende,
né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
sopra l'un braccio a riposar le gote;
ed in un gran pensier tanto penetra,
che par cangiato in insensibil pietra [7].

8 Pensoso piú d'un'ora a capo basso
stette, signore, il cavalier dolente;
poi cominciò con suono afflitto e lasso
a lamentarsi sí soavemente,
ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
una tigre crudel fatta clemente:
sospirando piangea, tal ch'un ruscello
parean le guance, e 'l petto un Mongibello [8].

9 La verginella è simile alla rosa
ch'in bel giardin su la nativa spina
mentre sola e sicura si riposa,
né gregge né pastor le si avvicina;
l'aura soave e l'alba rugiadosa,

6. Il rifugio preparato per la bellissima diventa anche il rifugio del poeta, prigioniero della sua *visione*. Tutto intorno ride, tutto è fresco, luminoso, leggero. Ogni immagine respira grazia e seduzione: Angelica smonta *tra i fiori;* il cavallo va libero lungo il ruscello dalle *chiare onde;* un cespuglio lì presso attrae con l'incanto delle *rose vermiglie* e degli *spini fioriti*; le grandi querce l'ombreggiano e nel mezzo offre, sopra un letto di tenera erba, un delizioso e invitante asilo per chi ha tanto corso con l'affanno alla gola, e ora si sente stanca. Ecco, la bellissima vi entra, vi si corica, s'addormenta: pare la statua della giovinezza felice e obliosa dentro una nicchia di fiori e di verzura; — *a posar chi s'appresenta*: che invitano chi sovravviene ad adagiarsi; — *in mezzo a quel*: cioè al cespuglio; — *le par che venir senta*: le par di sentir venire.

7. *dubbio cor*: il cuor che dubita; — *sopra l'un braccio a riposar le gote*: appoggia, cioè, il volto sopra un braccio; — *tanto penètra*: e si sprofonda tanto in un suo pensiero doloroso, che sembra cangiato in fredda pietra. — Quel guerriero è il saraceno Sacripante, innamorato anche lui e perpetuamente sulle tracce di Angelica.

8. *Signore*: il Poeta si rivolge al card. Ippolito d'Este, cui l'« Orlando » è dedicato; — *lasso*: stanco; — *Mongibello*: cosí chiamavano gli antichi l'Etna. L'esagerazione dell'A. nell'assomigliare il petto del guerriero agitato dai sospiri ad un vulcano, ci fa già presagire che il motivo di cosí grande dolore non doveva essere stato grave.

l'acqua, la terra al suo favor s'inchina;
gioveni vaghi e donne innamorate
amano averne e seni e tempie ornate [9].

La casa del Sonno

(Canto XIV, str. 92-94)

Che potenza descrittiva e che musica in queste ottave dell'Ariosto! C'è tutta un'armonia di tinte nere e di suoni attutiti, che suscitano veramente intorno una atmosfera lenta di sonno e di oblio.

1 Giace in Arabia una valletta amena,
lontana da cittadi e da villaggi,
ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
d'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dí vi mena;
ché non vi può mai penetrar coi raggi,
sí gli è la via da folti rami tronca:
e quivi entra sotterra una spelonca [1].

2 Sotto una negra selva una capace
e spaziosa grotta entra nel sasso,
di cui la fronte l'edera seguace
tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
l'Ozio da un canto corpulento e grasso,
dall'altro la Pigrizia in terra siede,
che non può andare, e mal reggersi in piede [2].

9. L'Ariosto svolge in forma di similitudine il tema della rosa, già cantata dal Magnifico, dal Poliziano, e ripreso piú tardi dal Tasso. Naturalmente qui assurge a un significato tutto ariostesco di ammirazione per la bellezza femminile, cosí liricamente purificato da apparire come un sublime culto spirituale.

1. In queste ottave l'Ariosto non soltanto rinnova, ma ricrea in modo stupendo i modelli (Ovidio, Stazio); — *tronca*: troncata, impedita; — *entra*: si sprofonda.

2. *Sotto la negra selva* ecc.: Tutto è ombra, buio soffice e folto, torpore: sulla valle scura una grotta s'apre nel sasso come una tenebra piú folta e il passo è conteso dall'edera, la pianta dei luoghi abbandonati; sul vano della spelonca giacciono le ombre gravi e indolenti del Sonno, dell'Ozio e della Pigrizia; — *l'edera seguace*: tale per gli antichi (Persio, prologo, 6: hederae sequaces ») come quella che segue con i suoi avvolgimenti (*storto passo*) la pianta o la roccia a cui s'è abbarbicata.

3 Lo smemorato Oblio sta sulla porta;
non lascia entrar né riconosce alcuno;
non ascolta imbasciata, né riporta;
e parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
ed a quanti n'incontra, di lontano,
che non debban venir cenna con mano [3].

Cloridano e Medoro

(Canto XVIII, str. 165-192 e XIX, 3-16)

Nella battaglia sotto le mura di Parigi i Cristiani avevano ottenuto durante la giornata vittoria completa. Rinaldo aveva fatto strage de' nemici e ucciso, fra gli altri, Dardinello D'Almonte, *giovane re africano, alleato d'Agramante, caduto sotto ai suoi colpi come un fiore reciso.*

Durante la notte gli alloggiamenti dei Saracini, non piú assedianti, ma assediati, risuonano di pianti e di lamenti. Tra gli altri sono Cloridano e Medoro, che non la morte sola lamentano del loro signore Dardinello, ma anche il suo abbandono tra i cadaveri. E decidono di uscire nel campo, col favore delle tenebre, per rintracciare il suo corpo e dargli sepoltura.

In questa sortita dal campo saraceno di Cloridano e Medoro molti particolari ci richiamano all'episodio di Eurialo e Niso narrato da Virgilio: *ma bisogna convenire che la storia ariostesca ha un'intonazione tutta propria e anche un diverso sviluppo. In Virgilio Eurialo e Niso muoiono entrambi: qui, benché mortalmente ferito, Medoro si salva e sarà protagonista della piú bella avventura del poema.*

1 Tutta la notte per gli alloggiamenti
dei mal sicuri Saracini oppressi
si versan pianti, gemiti e lamenti,
ma, quanto piú si può, cheti e repressi.
Altri, perché gli amici hanno e i parenti
lasciati morti, et altri per se stessi,
che son feriti, e con disagio stanno:
ma piú è la tema del futuro danno.

2 Due Mori ivi tra gli altri si trovaro,
d'oscura stirpe nati in Tolomitta;

3. *il Silenzio va intorno* ecc.: Fra tante ombre giacenti, è il solo personaggio che si muove, ma le tenebre sembrano avvolgersi piú dense intorno al suo mantello bruno: grandiosa personificazione, tra le piú originali che mai fantasia di poeta abbia evocato; — *scorta*: scolta; — *cenna con mano*: fa cenno con la mano, per evitare di parlare.

de' quai l'istoria, per esempio raro
di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
aveano sempre amato Dardinello,
ed or passato in Francia il mar con quello [1].

3 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
e bianca e grata ne l'età novella;
e fra la gente a quella impresa uscita,
non era faccia piú gioconda e bella:
occhi avea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel parea di quei del sommo coro [2].

4 Erano questi due sopra i ripari
con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
quando la notte fra distanzie pari
mirava il ciel con occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
che resti senza onor nella campagna [3].

1. *Mori*: non negri, ma arabi; — *ivi*: nel campo dei Saracini; — *Tolomitta*: Tolmita, città dell'Africa; — *descritta*: raccontata per esteso; — *afflitta*: avversa.

2. *avea la guancia colorita, - e bianca e grata ne l'età novella* ecc.: « ma il personaggio non era un moro? » si domandano certi commentatori. Risponde per tutti il Martini: « I Mori non nascono bruni; ma col tempo imbruniscono per gli ardori del clima. Ecco perché Medoro *ne la età novella* aveva bianca la faccia ». Benissimo, ma siamo fuori della poesia. La risposta è assai piú semplice: Medoro avea rosee le guance e bionda la chioma — neri soltanto gli occhi — perché alla fantasia dell'Ariosto piacque rappresentarselo cosí, e non senza motivo profondo, umano e poetico. Il *bel volto* di Medoro susciterà la pietà di Zerbino, prima, che gli farà grazia della vita, e quella di Angelica, poi, che se ne innamorerà. E questa, che aveva già rifiutato Ferraú, « tutto ricciuto e ner come un carbone », noi lo sappiamo dal Boiardo,

voleva ad ogni modo un biondo.

Come contraddirla? Nell'arte si può essere in questo campo assai piú condiscendenti che nella vita, e l'Ariosto, benevolmente paterno con questa sua figliuola capricciosa, l'ha accontentata. E per quanto abbia l'aria di averla buttata in braccio ad un « povero fante » per castigo della protervia passata, non solo di Medoro egli accarezza la figura, ma ne presenterà in atto l'eroismo e la soavità dell'animo, ben intuendo il partito artistico che egli poteva trarre dal legame dell'amore di Angelica col protagonista di un episodio tanto commovente; — *sommo coro*: quello dei Serafini, vicinissimo a Dio.

5 Volto al compagno, disse: « O Cloridano,
io non ti posso dir quanto m'incresca
del mio signor, che sia rimaso al piano
per lupi e corbi, ohimé! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
mi par che quando ancor questa anima esca
in onor di sua fama, io non compensi
né sciolga verso lui gli obblighi immensi [4].

6 Io voglio andar, perché non sia insepulto
in mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
e forse Dio vorrà ch'io vada occulto
là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
che se Fortuna vieta sí bell'opra,
per fama almeno il mio buon cuor si scopra » [5].

7 Stupisce Cloridan, che tanto core,
tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
e cerca assai, perché gli porta amore,
di fargli quel pensiero irrito e nullo;
ma non gli val, perch'un sí gran dolore
non riceve conforto né trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
o nella tomba il suo Signor coprire [6].

8 Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: « E verrò anch'io,
anch'io vo' pormi a sí lodevol pruove,

3. *ripari*: le opere di difesa; — *fra distanzie pari*: a mezzanotte; — *mirava il ciel*: la notte è personificata; — *parlari*: discorsi; — *senza onor*: senza sepoltura onorata.

4. *m'incresca*: mi rincresca; — *rimaso*: rimasto; — *corbi*: corvi; — *troppo degna esca*: cibo di cui non sono degni; — *mi fu umano*: fu liberale, cortese, verso di me; — *mi par... compensi*: mi pare che anche quando io dovessi morire per la sua fama, non mi sdebiti dei grandi benefici da lui ricevuti.

5. *insepulto*: insepolto; — *tace*: perché i guerrieri dormono; — *sculto*: scolpito, stabilito; — *si scopra*: si venga a conoscenza del mio generoso proposito.

6. *irrito*: vano; — *non gli val*: non gli riesce; — *trastullo*: distrazione. Cloridano, che l'età fa piú prudente, ben s'avvede del rischio mortale dell'impresa, ma poiché il giovinetto è ben deciso nella sua pietosa idea, vi si lascia persuadere per l'affetto, misto di tenerezza e di protezione, che lo lega al compagno.

anch'io famosa morte amo e disío.
Qual cosa sarà mai che piú mi giove,
s'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto »[7].

9 Cosí disposti, messero in quel loco
le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
tra' nostri son, che senza cura stanno,
perché dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e' carriaggi stan roversi,
nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi[8].

10 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
« Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perché sopra alcun non ci venisse,
gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni:
ch'io m'offerisco farti con la spada
tra gl'inimici spazïosa strada ».

« I due vanno innanzi facendo strage dei nemici addormentati. Giungono alfine al luogo dove giace il morto Dardinello. Riconosciutolo, se lo caricano sulle spalle per riportarlo nel loro accampamento. Ma sul far dell'alba, proprio quando credono d'aver compiuto i lor pietoso ufficio, vengono sorpresi da una squadra di Cristiani comandati da Zerbino. Cloridano riesce a fuggire; ma Medoro, che non si decide ad abbandonare il corpo del suo signore, rimane preso in mezzo. Cloridano, a quella vista, ritorna indietro e, non sapendo che fare per salvarlo, scaglia da lungi e senza mostrarsi, un dardo contro i nemici ».

11 Cercando gía nel piú intricato calle
il giovine infelice di salvarsi;
ma il grave peso ch'avea su le spalle,
gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle[9];

7. *nol muove*: non lo smuove dalla sua idea; — *pruove*: imprese; — *giove*: latin. piaccia; — *duol*: dolore.

8. *disposti*: decisi; — *messero*: misero; — *le successive guardie*: le sentinelle che dovean montare di guardia dopo di loro; — *nostri*: cristiani; — *tema*: paura; — *roversi*: riversi, rovesciati.

9. *gía*: andava; — *giovine*: Medoro; — *gli facea...* ecc.: gli faceva riuscir vani tutti i tentativi per salvarsi; — *il paese*: la località; — *falle*: sbaglia.

e torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
l'altro, ch'avea la spalla piú leggera.

12 Cloridan s'è ridutto ove non sente
di chi segue lo strepito e il rumore:
ma quando da Medor si vede absente [10],
gli pare aver lasciato addietro il core.
« Deh, come fui, dicea, sí negligente,
deh, come fui sí di me stesso fuore,
che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
né sappia quando o dove io ti lasciassi! »

13 Cosí dicendo, nella torta via
dell'intricata selva si ricaccia;
ed onde era venuto si ravvia,
e torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
e la nimica voce che minaccia:
all'ultimo ode il suo Medoro, e vede
che tra molti a cavallo è solo a piede [11].

14 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno.
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
e quanto può si tien da lor difeso,
or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
né si discosta mai dal caro peso:
l'ha riposato alfin su l'erba, quando
regger nol puote, e gli va intorno errando [12]:

15 come orsa che l'alpestre cacciatore
nella pietrosa tana assalita abbia,
sta sopra i figli con incerto core,

10. *s'è ridutto*: s'è condotto, riparato; — *segue*: insegue; — *absente*: lontano, separato.
11. *torta*: tortuosa; — *si ravvia*: si rimette sulla via ecc.; — *tuttavia*: ancora, di nuovo; — *il suo*: sentite l'affettuosità di questo possessivo: il *suo* Medoro.
12. *torno*: tornio; — *e gli va intorno errando*: « c'è proprio qualche cosa di ferino a un tempo e di materno, in questo aggirarsi di Medoro intorno al cadavere di Dardinello. La similitudine dell'orsa, che segue subito dopo, arriva naturalissima, senza alcunché d'inatteso » (P. Nardi).

e freme in suono di pietà e di rabbia:
ira la 'nvita e natural furore
a spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
amor la 'ntenerisce, e la ritira
a riguardare ai figli in mezzo l'ira [13].

16 Cloridan, che non sa come l'aiuti,
e ch'esser vuole a morir seco ancora,
ma non ch'in morte prima il viver muti,
che via non trovi ove piú d'un ne mora,
mette sull'arco un de' suoi strali acuti,
e nascoso con quel sí ben lavora,
che fora ad uno Scotto le cervella,
e senza vita il fa cader di sella [14].

17 Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda [15],
perché 'l secondo a lato al primo uccida;
che mentre in fretta a questo e a quel domanda
che tirato abbia l'arco, e forte grida,
lo strale arriva, e gli passa la gola,
e gli taglia pel mezzo la parola.

18 Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
non pote a questo aver piú pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
dicendo: « Ne farai tu penitenza ».
Stese la mano in quella chioma d'oro,
e trascinollo a sé con vïolenza:
ma come gli occhi a quel bel volto mise,
gli ne venne pietade, e non l'uccise [16].

13. *incerto core*: indecisa su quello che deve fare; — *le labbia*: le labbra, la bocca. Questa similitudine è tolta da Stazio ed è, secondo il Foscolo, uno dei luoghi in cui l'Ariosto « vince i maestri suoi, e ne abbellisce la poesia per maniera, che è impossibile l'imitarla ».

14. *come l'aiuti*: come aiutarlo; — *ma non ch'in morte* ecc.: ma che non vuole prima morire; — *che via...* ecc.: che non abbia trovato il modo che piú di un nemico sia ucciso; — *strali*: frecce; — *quel*: l'arco; — *Scotto*: scozzese.

15. *a quella banda*: da quella parte; — *calamo*: freccia; — *un altro... ne manda*: fa partire un altro calamo.

16. *non pote*: non può; — *a questo*: alla vista di questa nuova uccisione; — *Ne farai...*: la sconterai tu questa colpa; — *Stese la mano in quella chioma d'oro* ecc.: questi

19 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
e disse: « Cavalier, per lo tuo Dio,
non esser sí crudel, che tu mi nieghi
ch'io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
né pensi che di vita abbia disio:
ho tanta di mia vita, e non piú, cura,
quanta ch'al mio Signor dia sepoltura [17].

20 E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
che 'n te il furor sia del teban Creonte,
fa lor convito dei miei membri e quelli
seppellir lascia del figliuol d'Almonte ».
Cosí dicea Medor con modi belli,
e con parole atte a voltare un monte;
e sí commosso già Zerbino avea,
che d'amor tutto e di pietade ardea [18].

21 In questo mezzo un cavallier villano
avendo al suo Signor poco rispetto,
ferí con una lancia sopra mano
al supplicante il delicato petto.

versi bellissimi, e tra i piú popolari del poema, erano cari al De Sanctis. Li citò nella *Storia della lett. italiana* e vi si soffermò in una pagina de *Saggi critici*, che citiamo in parte: « Mi ricordo che quante volte ho letto in mezzo ad un gran numero di giovani questo luogo dell'Ariosto, giunto ai due versi; — *ma come gli occhi a quel bel volto mise, - gli ne venne pietade e non l'uccise* — si è destato nell'uditorio un fremito irresistibile: cosí è ben preparato l'effetto: tanto vi è di varietà e di semplicità insieme... Leggete quei due versi a chi vi vogliate e tosto alla sua mente si presenterà cosí vivamente in quella pietosa attitudine Medoro, che ne sarà commosso »; — *e trascinollo a sé con violenza*:

vi: vi senti lo sforzo arrabbiato di Zerbino e lo strazio di Medoro; — *gli ne*: gliene.

17. *si rivolse a' prieghi*: cominciò a pregare; — *ho tanta... sepoltura*: mi basta restare in vita il tempo necessario per seppellire il mio re.

18. *che 'n te il furor sia* ecc.: « perché in te sia il furore ecc. Il *cong.* indica che questa è una supposizione di Medoro »; — *teban Creonte*: re di Tebe, vietò che fosse data sepoltura ai suoi nipoti Eteocle e Polinice che si erano uccisi in un duello. « Certo questa citazione in bocca d'un povero Moro — *d'oscura stirpe, nato in Tolomita* — deve parere stranissima per poco che si rifletta che nel secolo di Carlo Magno non eran forse in Europa cinquanta persone che avessero notizia di ciò, a cui Medoro allude. Qui non è piú il Moro ignorante del secolo ottavo che parla, ma il coltissimo poeta ferrarese del Cinquecento » (Bolza); — *fa lor convito*: dà loro, alle bestie feroci e agli uccelli, per pasto ecc.; — *a voltare un monte*: a muovere a pietà persino un monte. È iperbolico, ma senza venature ironiche.

Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
tanto piú, che del colpo il giovinetto
vide cader sí sbigottito e smorto,
che 'n tutto giudicò che fosse morto [19].

22 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse
che disse: « Invendicato già non fia »;
e pien di mal talento si rivolse
al cavalier che fe' l'impresa ria:
ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
dinanzi in un momento, e fuggí via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
salta del bosco a discoperta guerra [20].

23 E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
tra gli inimici il ferro intorno gira,
piú per morir, che per pensier ch'egli abbia
di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
fra tante spade, e al fin venir si mira,
e tolto che si sente ogni potere
si lascia accanto al suo Medor cadere [21].

24 Seguon gli Scotti ove la guida loro
per l'alta selva alto disdegno mena,
poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
l'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
spicciando il sangue da sí larga vena,
che di sua vita al fin saría venuto,
se non sopravvenia chi gli dié aiuto [22].

19. *In questo mezzo*: frattanto; — *sopra mano*: la lancia tenuta in alto in modo che la mano era al di sopra dell'altezza della spalla; — *al supplicante*: Medoro; — *strano*: fuor di luogo.

20. *non fia*: non sia, non sarà; — *mal talento*: mal disposto, verso il *cavaliere villano*; — *quel*: il feritore; — *prese vantaggio*: lo prevenne, fuggendo; — *se gli*: gli si; — *del*: antiquato in luogo di *dal*.

21. *mira*: si noti lo zeugma, per cui *mira* regge *rosseggiare* e *venire al fine*: con esso l'autore consegue concisione e rapidità; — *potere*: vigore.

22. *Seguon gli Scotti* ecc.: « Gli Scotti vanno nella fitta (*alta*) selva, nella quale il loro capitano è tratto da sdegno ardente (*alto*); — *spicciando* ecc.: mentre il sangue gli sgorgava impetuoso; — *se non sopravvenia*: Angelica, la quale lo guarisce, se ne innamora e lo sposa.

TORQUATO TASSO

LA VITA

Torquato Tasso è il solo vero poeta della Restaurazione, quello che piú nobilmente ne rappresenta gli spiriti e l'arte. Non però che in lui si dissolva il vago mondo romanzesco e cavalleresco del Rinascimento, che egli anzi guarda ai cari fantasmi con passione intensa, con intima e nostalgica e quasi drammatica partecipazione, onde nella favola e nell'idillio del Rinascimento penetra non so che di languido, di torbido, di doloroso che è appunto il segno della nuova età.

La giovinezza

Nacque Torquato sotto uno dei cieli piú luminosi d'Italia, a Sorrento, nel 1544, da Bernardo, simpatica figura di gentiluomo e di poeta, d'origine bergamasca, e dalla nobile Porzia de' Rossi, oriunda di Pistoia. A dieci anni raggiungeva il padre a Roma (Bernardo era segretario del principe Ferrante Sanseverino e quando questi fu travolto nelle vicende politiche del tempo, seguí il suo signore nell'esilio). La madre, con la primogenita Cornelia, rimaneva a Napoli e moriva due anni dopo senza aver riabbracciato il suo primogenito. Il quale cominciò ben presto il suo triste pellegrinaggio sulle orme paterne, onde il ricordo di questi anni risorgerà vivo nel cuore del poeta in un'ora tragica in cui verrà palpando tutte le piaghe sofferte dalla fortuna. Trascorse nondimeno un periodo sereno alla corte di Urbino, dove fu compagno di studi di Francesco Maria della Rovere, figliuolo del Duca: e s'avvezzò alla vita de' príncipi: onde anche questa esperienza dilettosa e facile sarà tra le cause che alimenteranno il perenne squilibrio tra la sua condizione e la alte ambizioni.

Da Urbino Torquato seguí nel '59 il padre a Venezia; quindi fu a Padova, studente prima di diritto, quindi di eloquenza e di filosofia. Componeva in quel torno di tempo il *Rinaldo,* un poema cavalleresco in dodici canti in cui narrava le giovanili imprese del paladino. Il poema fu stampato a Venezia nel 1562 e al diciottenne poeta, che pareva congiungere la sensibilità e l'anima boiardesca con la facilità narrativa dell'Ariosto, vennero d'ogni parte applausi.

Alla Corte degli Estensi - L'« Aminta »

Nel 1565, appena ventunenne, Torquato entra al servizio del cardinale Luigi d'Este, e, alcuni anni piú tardi, nel '72, dello stesso duca Alfonso II, senza altro obbligo che quello di compor versi a onore della casa d'Este. È il tempo felice del Tasso, il tempo della serenità piena, del raggiunto equilibrio fra sé e l'ambiente. Componeva in quegli anni la divina favola di *Aminta* e il grande poema eroico e religioso che l'ha immortalato (1575). Era la gloria, e poteva anche essere la pace del suo spirito: e invece ha di qui inizio la sua triste vicenda.

La frenesia e le varie peregrinazioni

Forse lo sforzo l'aveva esaurito: certo è che cominciò presto a dar segni di una sensibilità morbosa. Volle sottoporre ad esame la *Gerusalemme* e la snervante discussione che ne nacque coi suoi revisori, che non vi vedevano del tutto rispettate le regole del poema eroico nella dispersione degli episodi e nell'abbondanza degli amori, aumentò il suo malessere e l'irritabilità. Fu preso da scrupoli religiosi e si fece esaminare dagli inquisitori di Bologna e di Ferrara. Assolto e rassicurato, non per questo si tranquilizza. La sua scontentezza aumenta; nell'ambiente ferrarese non si trova piú a suo agio. Una sera del 1577 confida a Lucrezia d'Este le sue ansie e i suoi crucci, ma crede di essere spiato da un servo e gli si lancia addosso con un coltello. È ricoverato nel convento dei frati di San Francesco, ma nella notte tra il 26 e il 27 luglio fugge e peregrina mendico giú per la penisola, fino a Sorrento, dove si presenta alla sorella in veste da pastore e le narra di un pericolo mortale in cui Torquato si sarebbe trovato. La donna, al racconto, sviene e allora il fratello le si svela.

Presso Cornelia il poeta ebbe qualche mese di tregua; poi nell'aprile del '73 riappare a Ferrara, ma per poco, ché incalzato dalla sua frenesia e da quel « gusto della strada che sarà d'ora innanzi come il suggello patologico della sua febbre », nel luglio riprende a peregrinare per l'Italia. Lo si vede a Mantova, a Padova, a Venezia, a Pesaro, a Torino, dove le guardie della porta credono trattarsi di un vagabondo e sulle prime lo respingono.

A Torino è ospitato in casa del marchese Filippo d'Este, genero del duca Emanuele Filiberto: gli sono fatte anche lusinghiere promesse. Ma il suo cuore tornava sempre a Ferrara, con le memorie dei giorni sereni. Chiede e ottiene di esser riammesso a quella corte: ma vi giunge mentre si stavano celebrando le terze nozze di Alfonso II con la sedicenne Margherita Gonzaga e non trova quell'accoglienza ch'egli si aspettava. La sera dell'11 marzo 1579, irritato forse da quel mondo in festa dal quale gli pareva

d'essere escluso, dà in uno de' suoi scoppi furibondi d'ira e prorompe in fiere invettive contro il Duca, la sposa, i príncipi estensi, gli ospiti. Arrestato è condotto all'ospedale di Sant'Anna e messo alla catena in una delle celle riservate ai pazzi furiosi.

A Sant'Anna

Nella prigione la frenesia del Tasso, senza piú lo sfogo delle fughe e de' vagabondaggi, s'incupisce. A collere furiose seguono periodi di prostrazione o di abbandono melanconico, durante i quali prendono corpo fissazioni e allucinazioni d'ogni sorta. Ma a Sant'Anna il poeta trascorre anche lunghi periodi di calma e di lucidità, e allora è tutto inteso ai suoi studi, a scrivere *Dialoghi filosofici,* rime e lettere a centinaia, non poche delle quali, che raccontano la sua misera vita di prigioniero e invocano la liberazione, suonano come un alto grido di umana pietà.

Quanto al trattamento, questo fu assai duro durante il primo anno; ma in seguito gli fu concesso un alloggio decente, il vitto della corte, l'uso de' suoi libri. E poté anche ricevere visite di amici, letterati, principi, e uscire qualche volta accompagnato da un gentiluomo incaricato del pietoso ufficio: talché la sua prigionia parve al suo consolatore di quegli anni, padre ANGELO GRILLO, « *piuttosto pietà che rigor di principe* ».

Quanto alle cause di tale prigionia, si è parlato anche di un infelice reciproco amore del TASSO e della principessa ELEONORA D'ESTE e se ne è tessuto un romanzo, del quale si valse il GOETHE nel dramma che porta il nome dell'infelice poeta. Ma è leggenda.

Ultimi pellegrinaggi - A Sant'Onofrio

Sette anni durò quella segregazione dal mondo. Uscitone finalmente nel luglio 1586 per intercessione del duca di Mantova, fu ospite per qualche tempo di quest'ultimo (scriveva in quei giorni una tragedia, il *Re Torrismondo*). Poi, ammalato e scontento, riprendeva le sue peregrinazioni. Fu a Napoli, accolto in casa del marchese Giambattista Manso, il suo primo biografo, e a Roma piú a lungo, protetto dai cardinali Cinzio e Pietro Aldobrandini. Si pensava di coronarlo solennemente di alloro in Campidoglio, quando nel giorno 25 aprile del 1595 lo colse la morte nel convento di Sant'Onofrio sul Gianicolo, dove, infermo, si era fatto condurre « quasi per cominciare da quel luogo eminente e con la conversazione di quei devoti frati la sua conversazione in cielo ».

LA « GERUSALEMME LIBERATA »

L'argomento e gli intenti

Il Tasso sentiva, non meno dell'antica, il fascino della nuova poesia del mondo medioevale e cavalleresco, e con la *Gerusalemme Liberata* si propone di conciliare il gusto popolare e le esigenze della critica, il romanzo ariostesco e l'epopea classica.

Il soggetto preso a trattare gli parve il piú adatto a raggiungere lo scopo: una grande azione di sfondo — la prima crociata, e di questa soltanto l'episodio risolutivo, la presa di Gerusalemme (1099), che, sull'esempio dell'*Illiade,* gli dava agio di attuare le aristoteliche unità d'azione, di tempo e di luogo —; il mondo feudale della Cavalleria, che fu storicamente l'anima della Crociata e che per il suo carattere e i suoi spiriti, gli permetteva di dar libero corso alla fantasia e invadere i campi ariosteschi del romanzo cavalleresco. Né volle il Tasso rinunziare (e quando vi rinunziò ci diede la arida esposizione della *Gerusalemme Conquistata*) al meraviglioso, agli incanti, e alle magie, e soprattutto all'amore, onde sono cosí appassionatamente presi i suoi eroi e le sue donne, ben sentendo — « felice senso, commenta il Crescini, svanito di poi — che in quegli scomunicati amori si nascondeva l'aroma che doveva preservare ne' secoli il poema! ».

Lo spirito eroico e religioso

Schietta natura di poeta epico e religioso il Tasso non fu. Troppa instabilità, troppi turbamenti spirituali. E nondimeno non si può negare che ai grandi avvenimenti e all'eroismo l'animo suo non fosse sensibile, egli che dalla realtà volgare sempre ripugnò, sognando per sé e per la sua epoca un vivere inimitabile, fuori della comune mediocrità, e imprese grandiose.

Cosí, se i motivi obbligati della santa gesta gli hanno dettato soltanto pagine fredde e fastose e atteggiamenti teatrali, in cui senti lo spirito e il gusto della Controriforma, egli ha saputo peraltro infondere la vita del sentimento e della poesia in tutto ciò che nel mondo religioso e guerriero della *Gerusalemme* poteva muovere un cuore sensibile, una mente pensosa, una anima appassionata e volta ai nobili ideali. Già quella legge di infelicità che grava su tutti i personaggi della *Gerusalemme,* quel senso di umana tristezza onde sono avvolti uomini ed eventi, dà al poema un che di raccolto e di grandioso, mentre scaturisce da un profondo sentimento tutto cristiano la tragica rappresentazione della fine del regno pagano. È un accento nuovo, ignoto a tutti gli altri poeti che hanno cantato le sconfitte degli infedeli, ben

lontani dal riflettere nel crollo de' nemici della fede il senso della caducità dell'umana potenza e il compiersi dell'« alto lato di Dio ».

Senonché, piú che il senso della Provvidenza e della giustizia divina, cosí vivo, p. es., nel Manzoni, piú che l'entusiasmo religioso — per quanto la pagina in cui i Cristiani giungono in vista di Gerusalemme e piegano a terra i ginocchi ad una fervida preghiera sia tra le memorabili del poema — sono vivi e pentrano nella poesia del Tasso quelli fra i sentimenti che riflettono la nostra frale umanità, lo sgomento della nostra piccolezza e della nuda solitudine che chiude il nostro vano fasto.

Insomma piú che l'immagine di un cristianesimo severo ed eroico, hai nel Tasso quella d'un cristianesimo stanco e meditativo: nel che è pure un altro de' suoi fascini, che ce l'avvicinano assai piú che l'Ariosto e gli dànno una fisionomia tanto piú spirituale e moderna.

L'intimità delle storie d'amore

Questa interiorità spiega come l'eroismo e la religione del Tasso abbiano quale sfondo e quale rifugio alle pene onde sono travagliati i suoi personaggi, l'amore in una pace d'idillio, come siano fatti di abbandoni e di incanti. « Il Santo Sepolcro del suo poema — è stato detto — è come il San Graal dell'epopea romanzesca brèttone, che i cavalieri cercano con assiduo e sincero ardor religioso, benché sí spesso si lascino irretire e sviare dalle follie d'amore ». Ma in queste follie il Tasso trovò la sua vena e la sua originalità, espresse piú pienamente se stesso, né ormai piú la sua immagine e la sua poesia si possono separare dalle figure dei tre protagonisti sentimentali del poema — Erminia, Tancredi, Clorinda — che un desolato gioco di fatalità allontana l'una dall'altro, o da quegli sfondi vaghi e patetici di campagne solinghe, di notti di luna, di albe silenziose, ove que' personaggi si abbandonano al sogno e al pianto, o combattono ignoti l'uno all'altro e muoiono. Là è infatti il Tasso piú intimo; là soltanto — nella tenerezza sognante e ne' lagrimosi abbandoni di Erminia, ne' rapimenti d'amore di Tancredi fra il rumore delle armi, nell'improvviso trascolorare di Clorinda nella morte — è passata la sua anima con quel misto dolcissimo di note elegiache e dolenti che portava seco.

Anche la natura si colora elegiacamente

La natura partecipa dell'interiorità dei personaggi. Da idillica, ch'era nel mattino e nel meriggio del Rinascimento, col Poliziano e con l'Ariosto, diventa ora, al tramonto di quell'età, elegiaca. Qui nella *Gerusalemme* è veramente il « dolce porto » in cui le anime variamente travagliate cercano

un rifugio per sospirare e ricordare. Perciò essa non dice piú nulla, o poco, agli occhi e molto al cuore. Le figure vi si immergono e vi si obliano in quanto vi trovano la rispondenza e il consenso piú pieni agli stati dell'anima. Esempio Erminia che sfoga le sue fiamme coi silenzi della notte, in quell'ottava, ch'è tra le piú pure effusioni liriche della nostra poesia: « Era la notte, e il suo stellato velo... ».

Quando poi Erminia, in quella fuga nella quale la sua femminilità pavida e fragile si palesa in atteggiamenti di amabile terrore, giunge all'albergo solitario de' pastori, la suggestione della natura è cosí grande che ha un potere decisivo nel determinare il malinconico distendersi de' suoi spiriti alla pace del luogo. Dfficilmente creatura di poeta — Matelda nel Paradiso terrestre, Simonetta nella radura del prato fiorito — è stata collocata in uno scenario che respiri tanto all'unisccono con la sua interna passione.

La morte di Clorinda

Anche nell'episodio della morte di Clorinda la natura è viva parte, dapprima come contrasto, poi come partecipazione dolorosa. La catastrofe, dopo la lotta furibonda, avviene nella prima luce dell'alba. Al dramma ch'è nei cuori si contrappone la pace del cielo. Un solo tocco paesistico — Tancredi che va ad attingere l'acqua al ruscello che scaturisce gorgogliando dal seno del monte — ti dà il senso infinito di tranquillità ch'è in quel solitario recesso. Ma se ciò contrasta ancora con la tragedia che scoppierà fra poco nel cuore di Tancredi, contribuisce nondimeno allo smorzarsi del suo sdegno e alla pietà che a poco a poco lo invade e insieme prelude alla calma paradisiaca in cui si adagerà l'anima di Clorinda nella morte.

Il trapasso dell'eroina segna il punto di piú alto *pathos* della *Gèrusalemme* e si presta a illuminare un altro aspetto della poesia del Tasso: l'ammirazione tutta estetica per la bellezza. Nell'ora estrema scompare la guerriera e ritorna la donna con la grazia fragile e soave delle creature piú teneramente vagheggiate. E come Tancredi, anche noi guardiamo con trepidazione e umano rimpianto a un sí bel fiore reciso, piú che dagli uomini, dal fato. Anche la desolazione delle cose, quel cielo e quel sole in lei conversi per la pietà, non sembra aver nulla di soprannaturale e di letterario. Anzi questa corrispondenza fra il dolore umano e il dolore delle cose universe, questa atmosfera patetica su uno sfondo d'idillio, compie stupendamente il quadro. Al Tasso è riuscito finalmente raccogliere qui, in un sol punto, le sue piú native virtù di poeta, e ne ha tratto una pagina immortale, la piú espressiva del suo genio. E si spiega come, per oltre due secoli, egli sia stato quasi solo a rappresentare la poesia italiana in Europa. La *Gerusalemme* ecclissò il *Furioso* e fu il poema piú popolare, in Italia e fuori.

DALLA « GERUSALEMME LIBERATA »

L'attesa di Erminia nella notte
(Canto VI, st. 103-104)

« Pare ad Erminia che il messaggero ritardi troppo a ritornare: e non può piú oltre indugiare nella bassura, che la tiene celata, e sale sul colle, per veder meglio, ed è scoperta dalla ronda del campo cristiano. Una trovata *non poteva meglio innestarsi su un momento psicologico dei piú normali in una creatura tutta spontaneità e immediatezza come Erminia; né accompagnarsi da un piú stupendo fascino poetico; ché noi abbiamo tutti veduto, nel lume della luna che non fu mai cosí candida, nella pace di una notte che non fu mai tanto serena, la divina creatura biancheggiante e risplendente alta nel cielo; abbiamo tutti sentita nel cuore profondo quella sua apostrofe alle dormenti* tende latine, *che si distendono dinanzi all'affannata, non come un accampamento di assedianti, ma come la dimora della pace, come l'oasi del riposo, anche piú che dell'amore; meravigliosa effusione lirica ed elegiaca, nella quale tuttavia si assevera naturalmente e si compie la musicale spiritualità della fanciulla* » (E. Donadoni).

1 Era la notte, e il suo stellato velo
chiaro spiegava e senza nube alcuna;
e già spargea rai luminosi e gelo
di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
le sue fiamme sfogando ad una ad una;
e secretarii del suo amore antico
fea i muti campi e quel silenzio amico [1].

2 Poi, rimirando il campo, ella dicea:
o belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
e mi conforta pur che m'avvicine:
cosí a mia vita combattuta e rea
qualche onesto riposo il Ciel destine,
come in voi solo il cerco e solo parmi
che trovar pace io possa in mezzo all'armi [2].

1. *Era la notte... chiaro spiegava e senza nube alcuna*: Pare udirvi un èco precorritore di certe divine effusioni liriche del Leopardi; — *segretarii*: confidenti. Nelle pagine grandi del Tasso tutto è interiore, anche la natura.

2. « Alla luce del mite raggio lunare Erminia vede le tende dei Crociati; in esse è l'amato; un'onda di tenerezza affettuosa l'invade, la sua anima semplice palpita di simpatia per le cose circostanti e spontanea sgorga dal suo labbro l'esclamazione: « *O belle agli occhi miei tende latine!* » Sono immagini evanescenti, è un lento e fine ricamo sentimentale, un incanto contemplativo; c'è nelle parole un senso di abbandono fiducioso, una commozione estatica profonda, un variare di toni, una musicalità dolce che si diffonde per tutta la scena » (C. Previtera); — *pur che m'avvicine*: soltanto che io mi avvicini; *destine*: destini.

Erminia tra i pastori
(Canto VII st. 1-22)

Erminia, figlia del re di Antiochia, era stata prigioniera di Tancredi. Trattata generosamente dal cavaliere crociato, se n'era innamorata. Avendo assistito da una torre al duello fra Argante e Tancredi, col favore delle tenebre era uscita da Gerusalemme vestita delle armi di Clorinda col proposito di giungere alla tenda di Tancredi per curarne le ferite. Ma giunta in vista del campo cristiano, il raggio lunare rivelò la sua presenza alle sentinelle che, scambiatala per Clorinda, diedero l'allarme e si mossero all'inseguimento.

Dopo una fuga lunga e affannosa Erminia giunge al tramonto del giorno seguente sulle rive del Giordano. Qui trascorre la notte. All'alba è accolta ospitalmente da una famiglia di pastori.

« Erminia tra i pastori, *affermò lo Stendhal,* è una delle trovate piú divine della poesia moderna »; *e il nostro Donadoni, che dell'episodio ci diede una stupenda analisi, osservava tra l'altro*:

« Erminia è esso stesso il Poeta, nel motivo a lui prediletto dell'amante ignorato, e fantastico e infelice. Erminia è l'espressione di quella femmineità del sentimento tassesco, di cui ha parlato qualche critico. Ed è, di tutte le figure del poema, quella in cui il poeta ha piú pienamente narrato se stesso. o, meglio, dove piú eloquentemente espresse le voci elegiache e dolenti dell'anima sua ».

1 Intanto Erminia in fra l'ombrose piante
d'antica selva dal cavallo è scòrta;
né piú governa il fren la man tremante,
e mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
il corridor che in sua balía la porta,
ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
ed è soverchio ormai ch'altri la segua [1].

2 Qual dopo lunga e faticosa caccia
tornansi mesti ed anelanti i cani,
che la fera perduta abbian di traccia,
nascosa in selva, da gli aperti piani;
tal pieni d'ira e di vergogna in faccia

1. *in fra l'ombrose piante*: « Nella famosa ottava ariostesca, in cui è rappresentata la fuga di Angelica, dalla quale questa di Erminia sicuramente deriva, le selve sono dette *spaventose e scure* e si parla di lochi *inabitati, ermi e selvaggi*... Nell'Ariosto l'esterna realtà è terrificante, intorno all'atterrita donna fuggente. Nel Tasso invece c'è, a far da sfondo, una natura solo ornamentale: l'aggettivazione è decorativa e un po' distratta: le piante sono *ombrose,* la selva è *antica.* Particolarità che non valgono a delineare, a colorire, a rilevare: ridonanze!, ma necessarie, perché contribuiscono alla musicalità, ch'è la caratteristica dell'ottava tassesca » (P Nardi); — *scòrta*: condotta; — *soverchio*. inutile.

Erminia tra i pastori

riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge e, timida e smarrita,
non si volge a mirar s'anco è seguita [2].

3 Fuggí tutta la notte, e tutto il giorno
errò senza consiglio e senza guida,
non udendo o vedendo altro d'intorno,
che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che il Sol dal carro adorno
scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
giunse del bel Giordano alle chiare acque
e scese in riva al fiume, e qui si giacque [3].

4 Cibo non prende già; ché de' suoi mali
solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
ma il sonno, che de' miseri mortali
è col suo dolce oblio posa e quïete,
sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali
dispiegò sovra lei placide e chete;
né però cessa Amor con varie forme
la sua pace turbar mentre ella dorme [4].

2. *Qual dopo lunga* ecc.: bella similitudine che ha un precedente in un'altra ben nota dall'Ariosto; — *nascosa... da gli aperti piani*: rifugiatasi dall'aperta campagna nella selva.

3. *Fuggí tutta la notte... che le sue strida*: « In questa fuga Erminia è troppo piú agitata che non Angelica fuggente; Angelica è una donna ed Erminia una bambina: Angelica è una capricciosa ed Erminia una appassionata. Erminia fugge « mezza tra viva e morta », « senza consiglio », e piange e stride. Ma dopo l'affanno di una notte e di un giorno, nella placida ora del tramonto, sulle rive di una bella fiumana, si addormenta, « come pargoletto battuto lagrimando »; e rimane nel mondo dei pastori: quel mondo è per lei come una carezza materna » (E. Donadoni); — *Ma nell'ora* ecc.: al tramonto; — *giunse del bel Giordano alle chiare acque*: « bel verso, fatto lento e chiaro come il fiume dall'abbondanza degli *a*, alcuni fortemente accentati e in iato » (P. Nardi).

4. *Cibo non prende già* ecc.: Si domanda il Donadoni: « Chi nell'ottava che dice della stanchezza e dell'addormentarsi della fuggente Erminia, avverte la freddura e il concetto dei due primi versi? » Oh, se la freddura ci fosse, si avvertirebbe! Ma freddura non c'è, perché non solo la fantasia del Tasso è tutta animata della dolente figura di Erminia, ma è anche calda di reminiscenze che si sono fatte linfa vitale della sua poesia. Ecco Ovidio (*Metam.*, IV, 262): *Perque novem luces expers undaeque cibique, Rore mero lacrymisque suis jejunia pascit;* ecco il Petrarca: *Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede. E di lagrime vivo* », a cui, a distanza di secoli, fa eco il Foscolo: *di lagrime, di speme e di amor vivo - e di silenzio;* — *ma il sonno* ecc.: nota la lentezza e la forza suasiva di questo e dei tre versi che seguono: c'è un crescendo di pause e uno smorzarsi d'accenti, da verso a verso, come di una musica che si vada grado grado spegnendo; — *e l'ali dispiegò* ecc.: per effetto di questo *enjambement* avverti il soave distendersi delle ali e insieme il diffondersi del silenzio intorno alla piangente, che alfine cede al sonno, a un son-

5 Non si destò sin che garrir gli augelli
non sentí lieti, e salutar gli albori,
e mormorar il fiume e gli arboscelli,
e con l'onda scherzar l'aura e coi fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
alberghi solitarii de' pastori;
e parle voce udir tra l'acqua e i rami,
ch'ai sospiri ed al pianto la richiami [5].

6 Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
che sembra, ed è, di pastorali accenti
misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
e vede un uom canuto all'ombre amene
tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
ed ascoltar di tre fanciulli il canto [6].

no lungo e ristoratore, anche se agitato dalle larve di sogni lusinghieri.

5. È una delle stanze piú melodiose del poema, tutta diffusa di una luce d'alba e della fresca letizia de' risvegli campestri: canti d'uccelli, mormorii d'acqua e di fronde, sorriso di fiori alla brezza mattutina. Pur agli occhi languidi e al cuore trepido di Erminia una cosí ridente scena di pace pastorale è, dopo il sonno e i sogni della notte, un richiamo alla realtà e perciò anche alle lagrime; — *e con l'onda scherzar l'aura e coi fiori*: l'onda musicale de' primi versi sembra qui sostare un attimo, quasi a darci, come in un ricamo, qualche cosa di piú determinato e di figurativo. È il plastico del *boschetto adorno* di Angelica che affiora appena dal musicale tassesco, perché intorno ad Erminia non proprio la scena, ma l'atmosfera è idilliaca, e quindi piú sottile e penetrante, meno impregnata di senso; — *i languidi lumi*: languor fatto delle tante lagrime sparse il giorno innanzi e del lungo e tormentato sonno notturno; — *e guarda quelli - alberghi solitarii de' pastori*: la pausa del ritmo accentuata dall'iato (*quelli -alberghi*) ti suggerisce, senza significarlo, lo stupore di quella prima impressione di Erminia, e insieme « vale anche ad allargare la visione, a disseminar quegli alberghi e a far piú ampia la loro solitudine »; — *e parle voce udir tra l'acqua e i rami* ecc.: « Qual è questa voce? Ella non lo sa; c'è intorno a lei un cinguettio d'uccelli, un mormorio di fronde e di acque e tutto ciò che nel suo animo afflitto diventa una nota d'invincibile malinconia » (E. Zanette).

6. Altra melodiosissima ottava, a sua volta evocatrice di una musica che ci richiama alle note di flauto preludianti al *Guglielmo Tell* rossiniano e alle pastorali di Grieg; — *rotti da un chiaro suon* ecc.: nuovo stupore, che distrae Erminia dalle lagrime e la tiene sospesa; — *che sembra, ed è*: sottolinea quella pausa d'ascolto, per cui dalla prima incerta impressione Erminia passa alla percezione chiara di quegli accordi musicali, ne' quali al canto de' pastori s'unisce il suono di rozze zampogne (*inculte avene*); — *Risorge, e là s'indrizza a passi lenti* ecc.: Virtú serenatrice della musica! L'anima affannata di Erminia vi attende e vi si oblia ed ora ella è « tutta protesa all'esterno e vede con occhi non piú velati dalle lagrime, ma chiari come quelli del suo poeta: il quadretto idillico è tutto intero come dinanzi ai nostri occhi, ma quasi dentro l'atmosfera di quel canto di fanciulli e di quel suono di rozze boscarecce avene, come se essa, la musica, ve l'avesse evocato » (P. Nardi). Ma il fascino della scena scaturisce pur sempre dalla presenza di Erminia.

7 Vedendo quivi comparir repente
le insolite armi, sbigottir costoro;
ma gli saluta Erminia, e dolcemente
gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
« Seguite, dice, avventurosa gente,
al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
ché non portano già guerra quest'armi
all'opre vostre, ai vostri dolci carmi » [7].

8 Soggiunse poscia: « O padre, or che d'intorno
d'alto incendio di guerra arde il paese,
come qui state in placido soggiorno
senza temer le militari offese? »
« Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
la mia famiglia, e la mia greggia illese
sempre qui fur; né strepito di Marte
ancor turbò questa remota parte [8];

9 o sia grazia del Ciel che l'umiltade
d'innocente pastor salvi e sublime;
o che, sí come il folgore non cade
in basso pian, ma su l'eccelse cime,
cosí il furor di peregrine spade
sol de' gran re l'altere teste opprime,
né gli avidi soldati a preda alletta
la nostra povertà vile e negletta [9]:

Vecchio e trito motivo è quello dei pastori e delle zampogne: solo il riflesso che esso ha nell'anima turbata di Erminia lo riscatta e lo fa esser cosa tutta fresca e nuova; — *fiscelle*: cestelli di vimini.

7. *repente - le insolite armi*: sorpresa per l'improvvisa apparizione e per le armi non prima là vedute; — *dolcemente*: qual grazia femminile è passata in questo avverbio!; — *gli affida*: li rassicura; . *e gli occhi scopre e i bei crini d'oro*: prima gli occhi, alzandosi la visiera, poi le belle chiome bionde, levandosi l'elmo; — *avventurosa*: beata, fortunata; — *quest'armi*: vi allude a farne sentire l'inutile e ingrato peso; — *carmi*: qui per canzoni.

8. *O padre*: movimento spontaneo di filiale tenerezza in una fanciulla tanto infelice, verso un uomo canuto; — *come qui state* ecc.: e anche questa è naturale meraviglia in chi aveva l'anima piena di tante visioni di guerra; — *le militari offese*: da parte di soldatesche scorazzanti intorno; — *scorno*: vergogna.

9. In questa e nelle seguenti ottave a frasi che ci richiamano alla semplice vita del pastore se ne alternano altre di piú alta vita o in stile cosí culto che è impossibile riportarlo al tono confidenziale di una conversazione. Perciò a poco a poco ci accorgiamo che per bocca del pastore parla il poeta medesimo e che la storia del canuto è la sua storia: onde bene osservò il Donadoni: « Il vecchio che conforta la fanciulla è il poeta che conforta la propria anima. Il dialogo è un soliloquio »; — *d'innocente*: d'innocuo; — *sublime*: sublimi, esalti; — *peregrine*: straniere; — *vile e negletta*: umile e disprezzata.

10 altrui vile e negletta, a me sí cara,
chè non bramo tesor, né regal verga;
né cura o voglia ambizïosa o avara
mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
che non tem'io che di venen s'asperga;
e questa greggia e l'orticel dispensa
cibi non compri alla mia parca mensa [10];

11 ché poco è il desiderio, e poco è il nostro
bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
custodi della mandra, e non ho servi.
Cosí men vivo in solitario chiostro,
saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
ed i pesci guizzar di questo fiume,
e spiegar gli augelletti al ciel le piume [11].

12 Tempo già fu, quando piú l'uom vaneggia
nell'età prima, ch'ebbi altro desío,
e disdegnai di pasturar la greggia,
e fuggii dal paese a me natío:
e vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
fra i ministri del re fui posto anch'io;
e, benché fossi guardïan degli orti,
vidi e conobbi pur l'inique corti [12].

10. *altrui vile e negletta, a me sí cara*: benché alquanto oratoria, qui riesce calda ed efficace sia la ripresa mediante la ripetizione (*vile e negletta*) come l'antitesi (*altrui... a me*); — *regal verga*: lo scettro; — *cura... ambiziosa, voglia... avara*: il tormento dell'ambizione e l'avidità del denaro; — *nel tranquillo*: nella tranquillità. È un aggettivo sostantivato; — *s'asperga*: venga aspersa; — *e questa greggia... parca mensa*: son tra i versi piú semplici e sintetici di tutta la parlata del pastore: ed esprimono un ideale di vita semplice e sana sempre vagheggiato dall'umanità e a pochi concesso; — *non compri*: non comperati.

11. *ché poco è il desiderio* ecc.: altre espressioni piane che valgono a colorire la semplice vita del pastore che non ha desideri irraggiungibili e s'accontenta di poco, nell'amore e nell'assistenza de' figlioli. Ed è gesto naturale ch'egli gli additi, quei suoi figliuoli, anche se non vi sono altre creature presenti: il guaio non è nel gesto ma nella inutile e retorica sinominia: *ch'addito e mostro,* che ha tutta l'aria di una zeppa; — *chiostro*: in luogo appartato e solitario (originariamente ha significato di *luogo chiuso, dal lat. claustrum*); — *saltar veggendo* ecc.: questa disinteressata contemplazione della varia vita animale che si svolge intorno è tutta del poeta.

12. *vaneggia*: si abbandona a sogni vani; — *Menfi*: l'antica capitale d'Egitto distrutta nel 650 dalle orde di Ebnas, generale di Omar. Al tempo delle Crociate la nuova capitale era *El Caira* (la vittoriosa, oggi Cairo). Ma questo nome forse riusciva ostico al Tasso, e ricorse all'antico; — *ministri*: servi, di-

13 Pur lusingato da speranza ardita
soffrii lunga stagion ciò che piú spiace;
ma poi ch'insieme coll'età fiorita
mancò la speme e la baldanza audace,
piansi i riposi di quest'umil vita,
e sospirai la mia perduta pace:
e dissi: — O corte, addio. — Cosí, agli amici
boschi tornando, ho tratto i dí felici [13].

14 Mentr'ei cosí ragiona, Erminia pende
dalla soave bocca intenta e cheta;
e quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
de' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
in quella solitudine secreta
insino a tanto almen farne soggiorno,
ch'agevoli fortuna il suo ritorno [14].

pendenti (alla latina); — *l'inique corti*: senti qui, e nella stanza che segue, viva la risonanza autobiografica. È vero che quando il Tasso scriveva questo episodio non aveva fatto ancora l'esperienza amara degli anni che seguirono, che l'animo suo non era ancora cosí conturbato; ma se si riflette che il compimento del poema coincide quasi con le prime manifestazioni del suo mortale scontento, non è fuor di luogo pensare che momenti di scoramento li avesse anche prima e che fu poi quasi tragica realtà: onde il malinconico ripiegar su se stesso di queste ottave, su se stesso e sulle memorie domestiche, giacché non bisogna dimenticare che la sua giovinezza non fu che un doloroso pellegrinaggio di corte in corte dietro « il padre errante ».

13. *Pur lusingato* ecc.: nonostante la vista di tante iniquità; — *da speranza ardita*: di piú salire; — *soffrii lunga stagion ciò che piú spiace*: cioè tutte le possibili offese all'amor proprio, giacché, se il cortigiano s'è acconciato all'idea di servire, sente alla fine che non può rinunziare ad esser uomo; — *la baldanza...*: la fiducia in se stesso e nella sua sorte; — *piansi i riposi* ecc.: di rado, in mezzo al travaglio del presente, la nostalgia del passato ha dettato versi cosí caldi di passione: qui veramente si sentono scorrere le lagrime. Perciò questo intermezzo realistico di vita cortigiana che al Manzoni parve « errore volgare », reca invece un elemento nuovo che colora di sé e drammatizza il vecchio motivo della semplice vita pastorale; — *O corte, addio*: è il grido dell'anima.

14. « Erminia pende *dalla soave bocca intenta e cheta*: e loda il vecchio, il fortunato vecchio che in tempo conobbe il male, e gli narra la sua storia ed è compianta da lui e dalla vecchia moglie e vuol rimanere tra quei pastori. Poi *rursusque resurgens saevit amor.* E rifugge a Tancredi; cosí come il poeta non poté non volle mai vivere la vita umile, elementare, che in certe condizioni sociali, è la vita dei forti che bastano a se medesimi. Il Tasso è il primo poeta che viva in sé, violenta, l'antitesi fra la realtà e il sogno. E il mondo sognato sempre e non mai raggiunto gli si dipinge alla fantasia e al cuore con tanto piú vivezza e passione, quanto piú gli è lontano e sconosciuto. È l'Eden proibito e vagheggiato » (E. Donadoni); — *consiglio prende* ecc.: prende la decisione, delibera di far soggiorno in quel luogo solitario fino a tanto che ecc.; — *farne*: il *ne* è pleonastico.

15 Onde al buon vecchio dice: « O fortunato,
ch'un tempo conoscesti il male a prova,
se non t'invidii il Ciel sí dolce stato,
delle miserie mie pietà ti mova:
e me teco raccogli in questo grato
albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che il mio core infra quest'ombre
del suo peso mortal parte disgombre [15].

16 Ché se di gemme e d'or, che il vulgo adora,
sí come idoli suoi, tu fossi vago,
potresti ben, tante n'ho meco ancora,
renderne il tuo desío contento e pago ».
Quindi, versando da' begli occhi fora
umor di doglia cristallino e vago,
parte narrò di sue fortune; e intanto
il pietoso pastor pianse al suo pianto [16].

17 Poi dolce la consola, e sí l'accoglie
come tutt'arda di paterno zelo;
e la conduce ov'è l'antica moglie,
che di conforme cor gli ha dato il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
ma nel moto degli occhi e delle membra
non già di boschi abitatrice sembra [17].

15. *se*: deprecativo; è il *sic* latino. Anche Dante: « Deh, se quel desío - si compia che ti tragge all'alto monte » (*Purg.*, V. 85 segg.). Cosí non ti tolga il Cielo, possa il Cielo non toglierti cosí dolce stato; — *giova*: piace; — *Forse fia* ecc.: qui, piú che al vecchio, Erminia parla alla sua anima; — *disgombre*: si liberi di parte della sua angoscia (*peso*) mortale.

16. *che il vulgo adora - sí come idoli suoi*: la patetica effusione di Erminia si guasta un poco, anche se questa tirata contro il vulgo adoratore dell'oro sorge a contrasto e ad esaltazione della povertà contenta del pastore; — *vago*: desideroso; — *Quindi, versando da' begli occhi* ecc.: la poesia si riprende, pur attraverso una perifrasi in cui la grazia di Erminia che si scioglie in lagrime è sottolineata con troppo compiacimento; — *pianse al suo pianto*: non è dubbio che queste semplici e umane lagrime del pastore siano piú eloquenti di tutto il precedente discorso.

17. *come tutt'arda* ecc.: come se ardesse tutto di affetto paterno; — *antica*: vecchia; — *che di conforme cor* ecc.: anche questa rientra fra le condizioni dell'età dell'oro. Si pensa a Filemone e Bauci (Ovidio, *Metam.*); — *s'ammanta*: si copre: ma il termine è improprio per chi, toltesi di dosso le armi lucenti, veste *rozze spoglie;* lo stesso valga per *cinge* riferito a *ruvido velo.*

18 Non copre abito vil la nobil luce,
e quanto è in lei d'altero e di gentile;
e fuor la maestà regia traluce
per gli atti ancor de l'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi e la riduce
con la povera verga al chiuso ovile;
e dall'irsute mamme il latte preme,
e in giro accolto poi lo stringe insieme [18].

19 Sovente, allor che su gli estivi ardori
giacean le pecorelle all'ombra assise,
nella scorza de' faggi e degli allori
segnò l'amato nome in mille guise;
e de' suoi strani ed infelici amori
gli aspri successi in mille piante incise;
e in rileggendo poi le proprie note
rigò di belle lagrime le gote [19].

20 Poscia dicea piangendo: « In voi serbate
questa dolente istoria, amiche piante:
perché, se fia ch'alle vostr'ombe grate

18. *la nobil luce*: la luce di nobiltà che emana da tutta la persona; — *de l'esercizio umile*: delle sue umili mansioni di pastorella; — *dall'irsute mamme*: « dalle mammelle contornate di ispido pelo » (G. Lipparini); — *e in giro accolto poi lo stringe insieme*: « Con meravigliosa felicità ed energia, apportando minute circostanze, senza discendere a bassezza alcuna, descrive bassissimo effetto, com'è il far formaggio ». Cosí un cinquecentista, Giulio Guastavini (*Discorsi e annotazioni,* Pavia, 1595).

19. Già il travestimento di Erminia in pastorella richiamava alla nostra memoria quello di Angelica (XI, 10).

In certi drappi rossi avviluppossi,
dissimili troppo ai portamenti suoi...
Non le può tôr però tanto umile gonna,
che bella non rassembri e nobil donna.

Ora il richiamo ad Angelica che incide il suo nome sulla scorza degli alberi, intrecciandolo con quello di Medoro, è anche piú evidente. Pure quanto diversa la situazione, e come spontanea si offre l'imitazione! Osserva giustamente E. Zanette: « Erminia posta lí, con i suoi pensieri, con la sua passione, non può fare o dire cosa diversa da quanto il poeta ci narra: divenuta pastorella, ella porta nei boschi il proprio affanno, incide il nome dell'amato sulle scorze degli alberi, parla alle piante, si lamenta con esse di lui e del proprio destino, immagina prossima la sua morte, e gode nel pensiero che egli forse spargerà sulla sua fossa qualche lagrima... Il motivo, quanto nella *Gerusalemme Liberata* perde di serenità, tanto guadagna di patetico, senza nulla perdere di grazia; anzi Erminia, che incide sospirando il caro nome, conquista gli animi piú di Angelica che, nella sua gaia e inconscia ebbrezza, intreccia al proprio il nome di Medoro non solo sulle cortecce degli alberi ma fin sui muri della casa del pastore » (op. cit. pag. 222); — *strani... amori*: il plurale qui guasta un poco. *Strano* dice l'amore di Erminia per Tancredi, in quanto nutrito per un nemico che aveva abbattuto il suo regno; — *di belle lagrime*: il poeta ha un occhio sempre per la grazia femminile.

giammai soggiorni alcun fedele amante,
senta svegliarsi al cor dolce pietate
delle sventure mie sí varie e tante;
e dica: Ah, troppo ingiusta empia mercede
dié fortuna ed amore a sí gran fede! [20]

21 Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta
affettuoso alcun prego mortale,
che venga in queste selve anco talvolta
quegli a cui di me forse or nulla cale;
e, rivolgendo gli occhi ove sepolta
giacerà questa spoglia inferma e frale,
tardo premio conceda a' miei martiri
di poche lacrimette e di sospiri [21]:

22 onde, se in vita il cor misero fue,
sia lo spirito in morte almen felice,
e il cener freddo delle fiamme sue
goda quel ch'or godere a me non lice ».
Cosí ragiona ai sordi tronchi; e due
fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
lunge da lei, per lei seguir, s'aggira [22].

Erminia aveva mandato avanti un suo servo fedele per annunziare la sua visita a Tancredi, senza fare tuttavia il suo nome. Or quando Tancredi udí che Clorinda era stata scoperta dalle sentinelle nei pressi del campo cristiano, credé che si trattasse veramente di quest'ultima e, benché ferito, era uscito nella notte alla sua ricerca.

Dopo aver battuto invano la zona, pensa di tornare all'accampamento, e si affida alla guida di uno « *che di corriere avea sembianza* »: questi lo conduce invece al castello di Armida, donde non uscirà se non quando giungerà Rinaldo a liberarlo.

20. *Ah, troppo ingiusta empia mercede* ecc. Forse è qui una reminiscenza di Teocrito: « Amor m'uccise, o vïandante; resta; - e di', restando, Empio compagno avesti ».

21. *quegli*: Tancredi; — *or nulla cale*: nulla importa di me; — *questa spoglia*: questo mio corpo debole e fragile. Nel suo abbattimento morale Erminia prova una prostrazione fisica che le fa pensare alla morte con quella voluttà che è propria di ogni amante infelice; — *di poche lacrime* ecc.: il Petrarca: « Prega, Sennuccio mio, quando, il vedrai, - di qualche lagrimetta e d'un sospiro » (son. LXXII). — E tutta la stanza ci richiama a una situazione petrarchesca: « Tempo verrà ancor forse » (canz. *Chiare, fresche e dolci acque*); ma qui c'è una musicalità nuova e un abbandono lagrimoso tutto tassesco.

22. *fue*: fu; — *e il cener freddo delle fiamme sue - goda*: e il mio cenere freddo goda delle fiamme amorose di Tancredi. Nell'antitesi è passata veramente la passione di Erminia: se ne sente l'immortalità; — *quel ch'or godere a me non lice*: cioè delle lagrime e de' sospiri di Tancredi; — *ai sordi tronchi*: dai quali non poteva venire alcuna risposta e alcun conforto: onde il nuovo scoppio di pianto; — *elice*: spreme, versa; — *il tira*: lo trae; — *per lei seguir*: credendola Clorinda.

Duello e morte di Clorinda

(Canto XII, st. 52-69)

Clorinda e Argante escono insieme per incendiare la gran torre. Riescono nel loro intento, ma assaliti da due squadre di Cristiani, si ritirano verso la porta della città; senonché Clorinda, indugiatasi per uccidere Arimone, rimane chiusa fuori nella campagna e, mentre cerca di entrare per un'altra porta, è assalita da Tancredi che non l'ha riconosciuta perché la guerriera s'è spogliata delle sue armi splendenti per indossarne altre « rugginose e nere ».

Siamo al punto culminante del poema. Un critico francese pensa che, « se il Tasso non avesse scritto che il duello di Clorinda e Tancredi, per ciò solo meriterebbe l'immortalità » (A. Mézières, *Le mystère de la vie du Tasse*, in *Revue des deux mondes*, 1 janvier 1909).

1 Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
degno a cui sua virtú si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde, assai prima
che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
ch'ella si volge, e grida: « O tu, che porte,
che corri sí? » Risponde: « Guerra e morte »[1].

2 « Guerra e morte avrai, disse: io non rifiuto
dàrlati, se la cerchi »: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto [2]
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende,
e vansi a ritrovar, non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

3 Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sí memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti e nell'oblio fatto sí grande,
piacciati ch'io nel tragga, e in bel sereno
alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria [3].

1. *dispone*: si dispone, risolve; — *in guisa avvien...*: avviene che, assai prima ch'egli giunga, le sue armi risuonino in modo tale ch'ella si volge; — *che porte*: che cosa porti?
2. *dàrlati*: dartela; — *pedon*: a piedi.

3. *Degne, d'un pieno teatro* ecc.: « Il poeta non sembra concepire altrimenti i suoi eroi, e forse anche piú le sue eroine, che come personaggi che si muovano e operino e facciano pompa di sé in uno steccato, o sopra

4 Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi.
Toglie l'ombra e il furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro; il pie' d'orma non parte [4]:
sempre è il pie' fermo, e la man sempre in moto,
né scende taglio invan, né punta a vòto.

5 L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinnova:
onde sempre al ferir, sempre alla fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or piú si mesce, e piú ristretta
si fa la pugna: e spada oprar non giova;
dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi [5].

6 Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia; ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
con molte piaghe: e stanco ed anelante
e questi e quegli alfin pur si ritira,
e dopo lungo faticar respira [6].

7 L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
al primo albor ch'è in orïente acceso.

un palcoscenico, davanti al pubblico delle grandi occasioni ». Cosí, per questo bisogno di pubblicità, il prestigioso tassesco « trasmoda spesso nel teatrale » (Donadoni).

4. *Non schivar* ecc.: « bell'ottava, senza ridondanze espressive, rapidissima e pur assai ricca di determinazioni »; — *ha parte*: ha luogo; — *il pie' d'orma non parte*: cioè non si muove dal luogo occupato; in altre parole, nessuno dei due guerrieri cede.

5. *L'onta*: dei colpi ricevuti; — *infelloniti e crudi*: « *infelloniti* perché venivano meno alle leggi cavalleresche, e *crudi* perché avean l'animo chiuso ad ogni pietà » (Casini).

6. *si scinge*: si scioglie, si libera; — *Tornano al ferro*: « nello sciogliersi dal tenace abbraccio di Tancredi puntando le braccia contro il petto di lui, Clorinda ha scagliato indietro l'avversario, e si trova essa stessa balzata indietro: onde fra i due si è rifatto lo spazio necessario ad adoprar la spada » (*Della Torre*).

Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
mente, ch'ogni aura di fortuna estolle! [7]

8 Misero, di che godi? oh quanto mesti
fiano i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimirando, questi
sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse: [8]

9 « Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poiché sorte rea vien che ci neghi
e lode e testimon degno dell'opra,
prégoti (se fra l'arme han loco i preghi)
che il tuo nome e il tuo stato a me tu scopra,
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
chi la mia morte o la vittoria onore » [9].

10 Risponde la feroce: « Indarno chiedi
quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi [10]
un di que' duo che la gran torre accese ».
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
e: « In mal punto il dicesti! indi riprese;
e il tuo dir e il tacer di par m'alletta,
barbaro discortese, alla vendetta ».

11 Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
benché debili, in guerra. Oh fera pugna!
u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,

7. *estolle*: fa insuperbire.

8. *fiano*: saranno; — *un mar*: con un mare di pianto; — *scoprisse*: rivelasse.

9. *dove silenzio il copra*: dove per mancanza di testimoni, lo coprirà il silenzio; — *vien che ci neghi*: ma poiché avviene che sorte rea ci neghi; — *chi la mia morte* ecc.: « colui a cui rechi onore l'avermi ucciso o che torni a mia gloria l'aver vinto ».

10. *tu innanzi vedi* ecc.: il carattere altero, indomabile di Clorinda traspare per l'ultima volta in questa fiera risposta.

ove in vece d'entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spazïosa porta
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
nell'armi e nelle carni; e se la vita
non esce, sdegno tienla al petto unita [11].

12 Ma ecco ormai l'ora fatale è giunta,
che il viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
che vi s'immerge, e il sangue avido beve,
e la veste, che d'òr vago trapunta
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
morirsi, e 'l pie' le manca egro e languente [12].

13 Segue egli la vittoria, e la trafitta
vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme:
parole ch'a lei novo un spirto ditta,
spirto di fé, di carità, di speme;
virtú, ch'or Dio le infonde; e se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella [13].

14 « Amico, hai vinto: io ti perdòn...; perdona
tu ancora: al corpo no, che nulla pave,

11. *u'*: ove, dove; — *in vece d'entrambi*: in luogo dell'arte e della forza; — *giugna*: giunga; — *sdegno tienla*: si è perché lo sdegno la tiene unita.

12. *al suo fin deve*: in cui il viver di Clorinda deve giungere (sottinteso) al suo fine; oppure: « è giunta l'ora che è debitrice alla morte (*deve al suo fine*) del viver di Clorinda ». Il verso è oscurissimo; — *nel bel sen*: « è la prima di una serie di determinazioni, le quali preparano alla plasticità del fantasma finale ». Il poeta è commosso, ma in lui perdura, pur attraverso il patetico, un'ammirazione tutta estetica. Egli sente la crudeltà di quel ferro che s'immerge di punta per una ferita mortale, ma piú che per l'esistenza dell'eroina che si spegne egli trepida per la fiorente bellezza femminile cosí stroncata; — *Ella già sente - morirsi e 'l pie' le manca egro e languente*: anche in questo mancare di Clorinda avverti qualcosa di voluttuoso: c'è l'abbandono d'un fiore che si piega sullo stelo.

13. *ditta*: detta; — *rubella*: ribelle; — *la vuole*: sott.: Dio - Questo spirito nuovo che nell'ora della morte ispira a Clorinda parole di fede, di speranza e di carità, non è l'effetto improvviso di una situazione tragica; già prima di partire per la notturna spedizione, Arsete, il vecchio balio, l'aveva consigliata a deporre le armi e a farsi battezzare: e Clorinda aveva fatto un sogno per cui si era sentita quasi portata a seguire il suggerimento.

a l'alma sí: deh! per lei prega; e dona
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave ».
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile e soave
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,
e gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza [14].

15 Poco quindi lontan nel sen del monte
scaturía mormorando un piccol rio.
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide, e la conobbe; e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! !ahi conoscenza! [15]

16 Non morí già; ché sue virtuti accolse
tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
e premendo il suo affanno, a dar si volse
vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;

14. *io ti perdón*: per questo verbo, tanto censurato dai grammatici perché cosí tronco può usarsi solo come nome, il verso risulta « quasi un singulto diviso e tronco dalle ultime parole della morente », le quali « ti rendono appunto il suono di chi le parlasse mancando » (Perticari); — *al corpo no, che nulla pave, a l'alma sí*: in questa contrapposizione tra il corpo, che nulla ormai paventa, perché all'ultima sua ora, e l'anima che gli deve sopravvivere eterna, c'è un principio di sforzo. Nota il De Sanctis: « Nelle ultime parole di Clorinda ci è un sí e un no in battaglia, *al corpo no... a l'alma sí;* ma, salvo questo, che affetto e quanta semplicità in quell'affetto! » Il manierismo è penetrato dal « potente soffio d'un sentimento vero... Togliete *questo soffio* al Petrarca e al Tasso, cosa rimane?... Il petrarchismo e il marinismo, il cadavere di due poeti »; — *In queste voci languide risuona*: l'emozione soverchia e l'immagine si risolve nella musica, nel « *non so che* del sentimento, che vien dall'anima e va all'anima ».

15. *Poco quindi lontan nel sen del monte - scaturía* ecc.: « l'idillico si mescola all'elegiaco: e il tocco paesistico è di quelli destinati a crear un contrasto stupendo. Che tranquillità, che pace, nel fresco recesso, nel seno del monte, dove l'acqua pullula e scorre giú gorgogliando in picciol rio. Che tranquillità, che pace accanto a tanto dramma! Ma se tutto questo contrasta con la situazione, e con la tragedia, la quale sta per scoppiare in cuor di Tancredi, ben si accompagna allo smorzarsi dello sdegno di lui, alla voglia, anzi necessità di pianto. E ben prepara la calma paradisiaca, in cui l'anima di Clorinda sta per adagiarsi » (Piero Nardi); — *Tremar*: per un oscuro presentimento; — *La vide e la conobbe* ecc.: i due versi, « se ne togli la fredda esclamazione del poeta, ritraggono meravigliosamente nella loro rapidità il doloroso sbalordimento dell'animo di Tancredi che si manifesta con la mancanza delle parole e l'immobilità » (Mestica).

e, in atto di morir lieto e vivace,
dir parea: « S'apre il cielo; io vado in pace » [16].

17 D'un bel pallor ha il bianco volto asperso,
come a gigli sarían miste vïole:
e gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliero, in vece di parole
gli dà pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

« Il sentimento religioso e intimamente umano che compenetra tutta la *Gerusalemme,* ha il suo punto culminante nella morte di Clorinda. Il *pathos* di quella situazione è irresistibile. L'amante che inconscio uccide la donna amata e in quel supremo momento di conoscenza, di conversione, di perdono, d'amore e di morte, la battezza con quella stessa mano che l'ha uccisa, è una delle scene piú drammatiche che sia venuta in mente a un poeta. Il plastico v'è fuso col sentimentale, il realistico col soprannaturale cristiano » (Enrico Nencioni).

Cuore che parla ai cuori

« Torquato Tasso rimane in perpetuo quale fu sentito dai contemporanei, e quale fu accolto dall'anima popolare, cuore che parla ai cuori, fantasia che parla alla fantasia; e il suo poema, di ritmo vivace e vibrante, rapido, concitato, prorompente da un animo commosso..., ha chiara l'impronta dell'opera geniale, prodotta da una forza demoniaca che s'era impossessata del suo autore, spesso fuori della sua consapevolezza e contro i suoi propositi.

Nacque, quel canto, da un sogno di gloria e di amore, di prodezza e di voluttà, di nobile e severa gioia e di delicata melanconia, sublime e tenero, ricco d'impeti e insieme di languidi abbandoni, virile e femminile insieme: ispirazione patetica, affatto diversa da quella ariostesca che è di un'umanità distaccata e sorridente » (B. Croce).

16. *Non morí già* ecc.: questo verso e i tre seguenti tradiscono lo sforzo. Il poeta s'è raffreddato, e trova immagini in cui l'affetto è scomparso e solo regna l'artificio. Quelle *virtuti* chiamate a raccolta e messe a guardia del cuore, perché esso abbia a reggere, sanno quasi di barocco; e un gioco di concetti, anche se gli si è offerto con una certa spontaneità, è quel dare vita spirituale con l'acqua (il battesimo) a colei che il guerriero aveva ucciso con la spada. Per fortuna, il poeta si riprende subito; — *il suon de' sacri detti...*: mentre egli pronunziava la sacra formula del battesimo...; — *colei di gioia trasmutossi e rise*: il verso è di quelli che cantano, dipingono, trasfigurano; c'è il trepido affiorare dell'anima sul volto, che s'illumina prima della gioia interiore e poi trema d'un ineffabile sorriso. E il verso « ricco di vocali squillanti (di *i*) ride anche per virtú suggestiva di suoni »; — *vivace*: perché quel morire era un iniziarsi alla vita eterna; — *dir parea*: *S'apre il cielo; io vado in pace*: con la pacatezza de' suoni il verso esprime bene la calma dolce e solenne del trapasso dell'eroina, sfiorata dalla grazia nell'ora estrema.

MICHELE CERVANTES

E LA SATIRA DEI POEMI CAVALLERESCHI

Don Chisciotte e Sancio Pancia

I romanzi cavallereschi dilagavano; per un capolavoro, come l'« Orlando Furioso » dell'Ariosto, centinaia e centinaia di poemi esaltanti le piú arrischiate avventure e gli amori piú pazzi; il gusto si corrompeva, l'arte immiseriva nel falso e nell'artificioso. Sorsero le caricature: in Italia Teofilo Folengo (1496-1544), che, sotto il pseudonimo di *Merlin Cocai,* parodiò la materia cavalleresca in poemi macaronici, cosí detti per la lingua — strano impasto di latino e del gergo parlato dal popolo della Lombardia e del Veneto — usata dal bizzarro poeta; in Spagna Michele Cervantes (1547-1616), il quale nel romanzo « *Don Chisciotte* », rappresentò le comiche imprese di un disgraziato, che, smarrita la ragione con la lettura di innumerevoli poemi d'avventure e pienamente convinto della bellezza dell'ideale cavalleresco, corse la Spagna pronto ad ogni istante a spezzare una lancia, come gli antichi cavalieri erranti, in difesa della giustizia e de' deboli. Senonché il suo sogno generoso e il suo desiderio di gloria lo fanno cadere in mille pietosi errori che non gli procacciano che scherno e bastonate. Al contrario di Don Chisciotte , il suo scudiero, *Sancio Pancia,* un contadino che suo malgrado segue il padrone in groppa ad un asino, è tutto attaccato alla realtà, ma invano tenta col suo buon senso frenare le fantasie dell'esaltato cavaliero. Nondimeno, « il Cavalier dalla trista figura e il pingue scudiere, quegli idealmente eroico sino alla follia, questi realisticamente e talvolta trivialmente pratico, si completano l'un l'altro mentre sembrano contrapporsi ». E ambedue, come osservò acutamente l'Heine, « ci sono da presso, piú che non si creda nella vita: giacché Don Chisciotte che corre in cerca delle piú pazze avventure, e Sancio Pancia — che « gli trotta dietro al sole e alla pioggia, mezzo per affezione, mezzo per interesse », — « rivivono in tutti i tempi e in tutti i luoghi nello stridente contrasto che è sempre tra chi vive di pura fantasia e chi è incapace di innalzarsi un po' al di sopra dell'umile e piatta realtà ».

Vita eroica e tribolata del Cervantes

Un particolare degno di nota: Michele Cervantes, il tremendo persecutore, con le armi della satira e dell'ironia, de' romanzi cavallereschi, era un soldato e un cavaliere senza macchia e senza paura. Prese parte a parec-

chie battaglie contro i Turchi, fra cui a quella gloriosissima di Lepanto (1571), dove fu ferito al petto e storpiato nella mano sinistra. Nella quale circostanza scrisse a un amico queste belle, anzi eroiche parole:

« Quando la tromba squillò cantando nel libero aere il trionfo e annunziò la vittoria delle armi cristiane, in cosí lieto momento, io, dolente, avevo una mano sulla spada, e dall'altra mi fuggiva il sangue a fiotti; mi sentivo colpito nel petto da una ferita profonda, e la sinistra forata da parte a parte; eppure tal fu la gioia suprema dell'animo mio, a veder cosí prostrato dai cristiani il popolo feroce degli infedeli, che non vedevo la mia ferita, per quanto il dolore mortale mi facesse di tanto in tanto quasi venir meno ».

Il Cervantes partecipò ad altri fatti d'arme contro i Saraceni, ma questi, lungi dal sentirsi battuti, ricominciarono a corseggiare il Mediterraneo e lo stesso Cervantes, imbarcatosi nel 1575 a Napoli per rientrare in Spagna col fratello, cadde in mano di una torma di pirati. Sventura volle che egli avesse delle lettere di raccomandazione di Don Giovanni d'Austria. Fu creduto un personaggio d'alto grado e gli venne richiesta per il riscatto una somma cosí alta che la sua famiglia non poté pagare.

Nascita del « Don Chisciotte »

Fu perciò venduto come schiavo ad Algeri, dove rimase per ben cinque anni, essendogli riusciti vani tutti i tentativi di fuga. Nel 1580 poté finalmente rientrare in Spagna, ma assai grama fu la sua vita fino alla morte, stretto sempre dalla povertà, tanto da essere incarcerato per ben tre volte.

E si trovava in prigione (vedi il *Prologo*) quando diede mano al *Don Chisciotte,* al quale lavorò fino all'ultimo anno della sua vita. La prima parte uscí nel 1605: ebbe uno straordinario successo, ma vi fu chi lo precedé nella pubblicazione della *seconda parte.*

Povero Cervantes: era ormai cosciente di aver dato vita a un capolavoro e ci fu chi gli contestò anche questo, mettendo in circolazione un sosia del suo Cavaliere dalla trista figura!

Ma contraffare le autentiche creazioni d'arte non è cosa cosí semplice, tanto piú se il contraffatore ha la scorza del mariuolo. Uscí anche la seconda Parte e il Cervantes poteva ormai guardare alla vita con piú tranquillità. godendo di una generale estimazione. La morte lo privò anche di questa pacata gioia.

Perciò vita tribolata la sua, quanto alta e meritata la sua gloria. La schiera a cui appartiene il Cervantes è quella dei grandi di tutte le letterature.

Leggendo il « Don Chisciotte »

MIGUEL DE UNAMUNO, *il miglior studioso del* CERVANTES, *nel suo umanissimo e arguto* Commento al « Don Chisciotte », *scrive*: « *Don Chisciotte è colui che ci rende savi con la sua pazzia... Per nostro bene perdette il giudizio*: *per lasciarci eterno esempio di* generosità spirituale. *Credette che la verità fosse quel che solo è bellezza. E lo credé con viva fede, con fede generatrice di opere, perché risolse di porre in atto quel che gli mostrava la sua follia, e al solo crederlo la fece essere verità* ».

*Al lume di questo giudizio ora potrai intendere la bellezza di questa pagina dell'*HEINE. *L'ingenuo sentimento di ammirazione che lo accompagnava nella lettura giovanile del* Don Chisciotte, *e il suo pianto e il suo strazio per le disavventure del generoso cavaliere, avevano un fondo di verità, erano già un'intuizione del significato profondo dell'immortale romanzo.*

« *La vita e i fatti dell'ingegnoso gentiluomo Don Chisciotte della Mancia, descritti da Michele Cervantes di Saavedra* », fu questo il primo libro ch'io lessi non appena giunto all'età dell'intendere e imparato che ebbi a rilevarne sufficientemente. Mi ricordo ancora benissimo quel dolce tempo. Scappavo la mattina di casa, e correvo al giardino di corte, per leggervi, senza essere disturbato, il *Don Chisciotte.* Era una bella giornata di maggio: la fiorente primavera posava nella placida luce del mattino sonnecchiando e si lasciava lodare dall'usignolo, il suo dolce adulatore; e questi cantava sí molle e carezzevole e con sí ardente entusiasmo, che le gemme piú pudiche si schiudevano sbocciando e l'erba innamorata e i raggi trepidi del sole si baciavano con desío di tenerezza, e gli alberi e i fiori fremévano di rapimento. Ma io mi sedeva sur una vecchia panca di pietra tutta fiorita di musco, nel viale detto dei sospiri, non lontano a una cascata; e il mio piccolo cuore si rallegrava nelle grandi avventure dell'ardito cavaliere.

Nella mia probità infantile io pigliavo tutto sul serio: comunque fosse conciato il povero eroe, io pensavo: — Deve essere cosí: oramai all'eroismo non tocca altro che ridicolo e battiture —; e ciò mi affliggeva, come se lo provassi in me. Io era un fanciullo e non conoscevo la ironia che Dio mise dentro il mondo e che il grande poeta aveva imitato nel suo piccolo mondo stampato; e potevo spargere con abbondanza di cuore le piú amare lagrime, quando il nobile cavaliere di tutta la sua magnanimità raccoglieva solo ingratitudine e bastonate. E come io, poco esercitato nella lettura, pronunziava ogni parola ad alta voce, cosí gli uccelli e gli alberi, il ruscello e i fiori potevano sentire tutto; e quegli esseri innocenti, che, proprio come i fanciulli, non sanno nulla dell'ironia del mondo, pigliavano anch'essi tutto sul serio, e piangevano con me sopra i dolori del povero cavaliere. Un veterano albero di quercia singhiozzava, e la cascata scoteva forte la barba bianca e pareva brontolare su la cattivéria del mondo. Noi sentivamo che l'eroismo del cavaliere non meritava meno ammirazione perché il leone svogliato gli voltasse la schiena, e che tanto piú gloriosi erano i suoi fatti quanto piú fiacco e

risecchito il suo corpo, quanto piú intarlata l'armatura che lo proteggeva e piú rifinito il ronzino che lo trascinava. Noi disprezzavamo la canaglia bassa che prendeva a bastonate l'eroe; ma anche la canaglia alta, che, parata di seta e di belle frasi e di titoli ducali, scherniva un uomo tanto al di sopra di lei per probità e forza d'animo e di pensiero. Il cavaliere di Dulcinea [1] saliva sempre piú nella mia stima e guadagnava del mio amore a mano a mano che io andavo innanzi nel leggere il meraviglioso libro: il che facevo tutti i giorni nello stesso giardino, sin che in autunno arrivai al fine della storia. Non dimenticherò mai il giorno che lessi il pietoso abbattimento, nel quale il cavaliere dové cosí tristamente soggiacere.

Era una giornata fosca: brutti nuvoloni correvano per il cielo grigio, gialle le foglie cadevano dolorosamente dagli alberi, lacrimoni di pioggia pendevan dagli ultimi fiori, che inclinavano mesti e appassiti le testoline morenti: gli usignoli era un pezzo che non cantavano piú, e da tutte le parti la immagine della decadenza di tutto stava rigida e stecchita intorno a me. E il mio cuore fu per rompersi, quando lessi come il nobile cavaliere stordito e pesto e ammaccato giacea sul terreno, e senza alzar la visiera, come se avesse parlato dalla tomba, mandava su verso il vincitore una voce debole e fioca: — Dulcinea è la piú bella donna del mondo, e io sono il piú infelice cavaliere della terra; ma non conviene che la mia debolezza paia rinnegare quella verità. Trapassatemi con la lancia, cavaliere. —

Ah, il luccicante cavaliere dalla luna d'argento, che vinceva il piú animoso e nobile uomo del mondo, era un barbiere mascherato.

(Traduzione di G. Carducci) *Enrico Heine* *

1. *Dulcinea*: la donna a cui, secondo il costume de' cavalieri erranti, Don Chisciotte aveva votato il suo cuore e per amore della quale compiva tante belle imprese. Era una rozza contadinotta nativa del Toboso, un villaggio non lontano dal paese di don Chisciotte, e viveva completamente all'oscuro della pietosa esaltazione di lui.

(*) ENRICO HEINE, nato a Düsseldorf (1797-1856), fu poeta di fresca e melodiosa vena, e prosatore d'una vivezza e d'un umorismo sempre rinnovati, specie nei *Reisebilder* (*Quadri di viaggio*).

DAL « DON CHISCIOTTE »

Prologo

Lettore beato, che non hai nulla da fare, puoi ben credermi senza tanti giuramenti se ti dico ch'io vorrei che questo libro, figliuolo come è del mio pensiero, fosse il piú geniale che si possa immaginare.

Ma non ho potuto sfuggire alle leggi della natura, e in natura ogni cosa ne produce un'altra simile a sé. E quindi che cosa poteva produrre il mio sterile ed incolto ingegno se non la storia di un figliuolo secco, allampanato, strambo, con la testa piena dei piú disparati pensieri, mai venuti in mente a nessuno?

E non poteva essere altrimenti, perché egli è nato in una prigione, dove stanno di casa tutti i disagi e tutti i piú sinistri rumori...

Tutto questo, o lettore carissimo, ti dispensa da ogni riguardo; quindi puoi dire di questa storia tutto quello che ti pare, senza timore che ti puniscano se tu ne dici male, né che ti ricompensino se tu ne dirai bene.

L'avventura coi mercanti

Fatte circa due miglia, Don Chisciotte vide da lontano una compagnia di gente: mercanti toledani [1], come poi si seppe, che andavano a comperar seta a Murcia. Erano sei, coi loro parasoli, e, dietro, altri quattro servi a cavallo e tre garzoni mulattieri a piedi. Non appena li ebbe scorti egli si figurò che gli s'offrisse una nuova avventura, e volendo imitare in tutto quanto a lui pareva possibile le azioni descritte ne' suoi libri [2], stimò che fosse il caso di ripeterne una venutagli in mente. Quindi, con galante e ardito contegno, si piantò bene in istaffa, impugnò la lancia, accostò la targa [3] al petto, e postosi di piè fermo nel bel mezzo della strada, attese che arrivassero quei cavalieri erranti, giacchè per tali egli li teneva e giudicava. Quando furono abbastanza vicini da vederlo e udirlo, alzò la voce e con piglio altero disse:

— Guai a tutto il mondo, se tutto il mondo non confessa che non v'ha nel mondo tutto donzella cui ceda in bellezza l'imperatrice della Mancia, la senza pari Dulcinea del Toboso!

S'arrestarono i mercanti al suono di sí fatte parole e alla vista della

1. *toledani*: di Toledo, città della nuova Castiglia.
2. *ne' suoi libri*: ne' romanzi di cavalleria, de' quali aveva piena la mente.
3. *la targa*: lo scudo.

strana figura di colui che le proferiva; questa e quelle li resero subito accorti della sua pazzia, ma vollero star a vedere dove andasse a parare la confessione che veniva loro imposta, ed uno di essi, ch'era un poco burlone e molto arguto, rispose:

— Signor cavaliere, noi non conosciamo cotesta nobile signora di cui ci parlate; mostratecela, e se la beltà sua è cosí grande come voi asserite, confesseremo ben volentieri e senza costrizione alcuna la verità che da parte vostra ci è stata chiesta.

— Se ve la mostrassi, — replicò Don Chisciotte — qual merito avreste confessando una verità patente? Ciò che importa è appunto che senza vederla lo abbiate a credere, proclamare, affermare, giurare e sostenere; altrimenti siete meco in battaglia, gente arrogante e superba; venite innanzi, sia ad uno come vuole l'ordine di cavalleria, sia tutti insieme com'è costume e mala usanza della genía vostra; io qui v'aspetto e v'attendo, confidando nella ragione che m'avvalora.

— Signor cavaliere, — insistette il mercante — in nome mio e di questi altri principi qui presenti, a fine di non aggravare le nostre coscienze con la confessione d'una cosa da noi né veduta né udita mai, e tanto piú che torna a pregiudizio delle imperatrici e regine dell'Alcarria e dell'Estremadura [4], vi supplico che alla grazia vostra piaccia in cortesia mostrarci un ritratto di quella dama, foss'anche piccino come un chicco di grano; da un capo del filo si svolgerà il gomitolo, e noi resteremo persuasi e soddisfatti, e voi sarete contento e pago. Anzi, siamo già disposti in suo favore a segno che quando pure dal ritratto ci appaia ch'ella ha un occhio torto e dall'altro le stilla zolfo e cinabro, loderemo per compiacervi le sue bellezze quanto vi aggrada.

— Non le stilla, canaglia infame, — gridò Don Chisciotte, avvampando di nobile sdegno — non le stilla ciò che voi dite, bensí ambra e muschio tra la bambagia, e non è losca né gobba, ma diritta piú d'un fuso di Guardarrama; voi però pagherete la grande blasfema [5] proferita contro una sí alta beltà qual'è quella della mia donna. —

E cosí dicendo abbassò la lancia e si scagliò con tanta furia e tanta ira verso colui che aveva parlato, che se Ronzinante [6] non inciampava e cadeva per buona sorte, a mezza via, l'audace burlone la pagava cara davvero. Cadde Ronzinante, e il suo signore andò ruzzolando, un bel tratto, per un campo senza mai riuscire a rizzarsi, tale impaccio gli davano la lancia, la targa, gli sproni, la celata [7], e tutto il peso dell'antica armatura. Né mentre

4. *Alcarria ed Estremadura*: regioni della Spagna, confinanti con la Mancia, patria del nostro cavaliere.

5. *blasfema*: bestemmia.

6. *Ronzinante*: è il nome del magro cavallo di Don Chisciotte.

7. *celata*: specie di elmo senza cimiero.

si sforzava di rimettersi in piedi e in nessun modo poteva, e gli cessava di ripetere:

— Non fuggite, o codardi, o gente cattiva, che non per colpa mia, ma del mio cavallo, sono qui steso al suolo! —

Uno dei garzoni mulattieri, il quale non doveva essere d'animo troppo mite, udendo il povero caduto dir parole cosí arroganti, non seppe tollerarle né tenersi che non gli desse la risposta nelle costole. Corse a lui, gli tolse la lancia, e fattala in pezzi, prese a menargli con uno di questi tante bastonate, che a dispetto ed onta delle sue armi lo macinò come grano nella tramoggia. Gli gridavano i suoi padroni che non lo picchiasse a quel modo, che lo lasciasse stare; ma egli, piccatosi, non volle smettere il giuoco finché non ebbe sfogato la sua collera, terminando di raccattare tutti i tronconi della lancia e rompendoli addosso al nostro misero Don Chisciotte, che nonostante la gragnuola di colpi ond'era tempestato non chiudeva la bocca, e minacciava il cielo e la terra e i malandrini, tali parendogli adesso i mercanti ed il loro seguito.

Battaglia contro i mulini a vento

Giunsero a vista di trenta o quaranta mulini a vento che si trovavano in quella campagna, e tosto che li ebbe scorti Don Chisciotte disse al suo scudiero:

— La fortuna, amico Sancio, va guidando le cose nostre meglio che non avremmo osato sperare; perché, come tu vedi, ci si mostra là una trentina e piú di smisurati giganti ch'io penso di sfidare a battaglia e uccidere tutti: cominceremo ad arricchirci con le loro spoglie, e sarà buona guerra questa, essendo un servire Dio il togliere sí mala semente dalla faccia della terra.

— O quali giganti? — domandò Sancio Pancia.

— Quelli dalle lunghe braccia che si vedono laggiú, — gli rispose il suo signore. — Sogliono averle cosí enormi che in taluni misurano fin due leghe.

— Badi, vossignoria, — disse egli — che cotesti non sono giganti, ma mulini a vento e quelle che le sembrano braccia sono le pale che mosse dall'aria fanno girar la macina.

— Si capisce che tu non sei versato nelle avventure, — ribatté Don Chisciotte. — Giganti sono, e se hai paura, scostati di qui, e mettiti in orazione, intanto ch'io vo a cimentarmi con essi in fiera e disegual battaglia.

Così dicendo spronò il suo cavallo Ronzinante, senza dar ascolto allo scudiero il quale lo richiamava a gran voce, avvertendolo che fuor di dubbio

erano mulini a vento e non giganti quelli che s'accingeva ad assalire. Ma egli s'era fitto in capo che tali fossero, per modo che non curava le grida di Sancio, né quantunque li vedesse già da vicino, discerneva ciò ch'erano realmente, anzi andava esclamando:

— Non fuggite, o codarde e vili creature; ché uno solo è il cavaliere che vi sfida! —

Si levò a un tratto un po' di vento, e le grandi pale delle ruote cominciarono a muoversi. Allora Don Chisciotte prese a gridare:

— Se anche agitaste piú braccia del gigante Briareo [1], dovrete pagarmela!

E raccomandandosi di tutto cuore alla sua dama Dulcinea, supplicandola di soccorrerlo in tal pericolo, si coperse bene con la rotella [2], pose la lancia in resta, e, spinto Ronzinante al galoppo, investí il primo mulino in cui venne a scontrarsi. Ma nell'atto ch'egli dava una lanciata in una pala, questa fu girata dal vento con tanta furia che spezzò la lancia e si trasse dietro il cavallo e il cavaliere, il quale fu mandato a ruzzolar malamente per un buon tratto del terreno. Volò Sancio Pancia in suo soccorso, a tutta velocità dell'asino, e giunto dove giaceva, lo trovò che non si poteva muovere, tale era stato il suo stramazzone con Ronzinante.

— Dio m'assista! — egli proruppe. — O non lo dicevo io a vossignoria che guardasse ciò che faceva, perché non erano se non mulini a vento? Bisogna proprio averne di simili nella testa per non riconoscerlo! !

— Taci, amico Sancio, — ribatté Don Chisciotte. — Le cose della guerra vanno soggette piú d'ogn'altra a mutamenti continui: anzi io credo, e certamente è vero, che l'incantatore Frestone [3], quello che mi rubò i libri e la stanza, abbia trasformato i giganti in mulini per togliermi la gloria di vincerli, sí grande inimicizia mi porta: ma alla fine poco varranno le sue male arti contro la bontà della mia spada!

— Lo voglia Dio che tutto può! — concluse Sancio Pancia, aiutandolo a rizzarsi e a risalire su Ronzinante, ch'era mezzo fiaccato.

Scontro coi flagellanti

Si dava il caso che quell'anno le nubi avevano negato alla terra la loro rugiada, e per tutti i villaggi di quei dintorni si facevano processioni, dan-

1. *Briareo*: gigante mitologico fornito di cento braccia.

2. *rotella*: lo scudo.

3. *il savio Frestone*: « il mago Frestone. Allusione al saccheggio della libreria di don Chisciotte, operato dal curato e dal barbiere col consenso della nipote dell'ingegnoso *hidalgo*. I saccheggiatori (a fin di bene) dissero poi che un incantatore (il mago Frestone) s'era portati via tutti i libri con la stanza e tutto. Vedi i capp. VI e VII della Parte prima ».

dosi la disciplina [1] e implorando il Signore perché aprisse le mani della sua misericordia e mandasse la pioggia. A questo fine appunto gli abitanti d'un villaggio vicino si recavano processionalmente ad un sacro eremo, situato sulla costa d'una collina della valle. Don Chisciotte, notata la foggia strana dei penitenti, senza rammentarsi delle tante volte che l'aveva veduta, s'immaginò che fosse cosa da avventura cavalleresca e che a lui solo, come a cavaliere errante, spettasse l'obbligo d'affrontare il pericolo; idea in cui lo confermò un'immagine ammantata a lutto che portavano, la quale egli pensò essere una qualche nobile dama rapita da vili e temerari malandrini. E pensatolo appena, corse a Ronzinante che andava pascendo, tolse dagli arcioni la targa e il freno, infrenò il cavallo, montò in sella, imbracciò la targa, chiese a Sancio la spada, e alzando la voce disse ai presenti:

— Ora, o valorosa comitiva, si vedrà quanto importi che vi siano nel mondo cavalieri che professino l'errante cavalleria; ora la liberazione di quella gentildonna mostrerà qual conto si debba fare dei cavalieri erranti! —

Cosí dicendo, stimolò Ronzinante con le cosce, perché sproni non ne aveva, e messolo al galoppo (che il buon ronzino andasse di carriera non si legge mai nel corso di questa veridica storia), si slanciò incontro ai Disciplinanti; in vano il canonico, il curato e il barbiere [2] tentarono di rattenerlo, né riuscí Sancio Pancia che gli correva dietro gridando:

— O dove va, signor Don Chisciotte? Che diavoli ha in corpo che la incitano ad andare contro la nostra fede cattolica? Avverta, malannaggia a me, che quella è una processione di Disciplinanti, e che la signora che portano sulla barella è l'immagine benedettissima della Vergine immacolata! Guardi quel che fa, signor mio, perché questa volta non lo sa davvero! —

Ma il pover uomo si sfiatava inutilmente, essendo il suo padrone tanto assorto nel pensiero d'assalire gl'incappati [3] e liberare la dama abbrunata, che non udiva parola; e se anche avesse udito, non sarebbe tornato indietro nemmeno per comando del re. Giunse dunque di fronte alla processione, arrestò il cavallo, che già sentiva bisogno di sostare un poco, e disse con voce roca e turbata:

— O voi, che forse per non essere uomini dabbene vi coprite il volto, fermatevi e ascoltate ciò che voglio dirvi. —

I primi a fermarsi furono appunto i portatori dell'immagine; e uno dei quattro chierici che cantavano le litanie, visto il bizzarro aspetto di

1. *dandosi la disciplina*: percotendosi il corpo con mazzi di corde nodose e fornite di punte metalliche, penitenza cui si dava il nome di « disciplina », onde il nome di *disciplinanti* o *flagellanti*.

2. *il canonico, il curato e il barbiere* erano in compagnia di Don Chisciotte allorché si cacciò in questa nuova avventura.

3. *incappati*: vestiti della cappa, come si usa nelle confraternite religiose.

Don Chisciotte, la magrezza di Ronzinante, e altre particolarità ridicole che scoperse e notò nel cavaliere, cosí rispose:

— Signor fratello, se vuol dirci qualche cosa ce la dica presto, perché questi fratelli nostri vanno piagandosi le carni, e però non possiamo né dobbiamo trattenerci a udir cosa alcuna, se non sia tanto breve che si dica in due parole.

— In una la dirò, — riprese Don Chisciotte — ed è questa: che immantinente mandiate libera codesta bella signora, le cui lacrime e il cui mesto sembiante manifestano in chiaro modo che la conducete con voi contro la sua volontà, e che le avete recato qualche grave offesa; onde io, nato al mondo per raddrizzare sí fatti torti, non consentirò che avanziate d'un passo, prima d'averle reso la libertà desiata, alla quale ha buon diritto. —

Tutti coloro che intesero il suo discorso, capirono che egli era pazzo, e si dettero a ridere dai precordi [4]; risate che produssero sulla collera di Don Chisciotte l'effetto della polvere da sparo sul fuoco. Senza piú aprir bocca, egli sguainò la spada e assalí la barella. Uno dei portatori, lasciando a' suoi compagni la cura di reggerla, uscí incontro all'aggressore brandendo una specie di bastone forcato che gli serviva di sostegno quando si riposavano. Don Chisciotte gli tirò un gran fendente, colse il bastone, e lo spezzò in due; quegli, col pezzo restatogli in mano, menò a lui sopra la spalla destra un tal colpo che la targa non poté ripararlo contro la forza villana. Il poveraccio stramazzò al suolo, malconciato oltremodo. Vistolo caduto, Sancio, che lo inseguiva ansando, gridò al suo percotitore di non dargliene piú, perché era un infelice cavaliere incantato [5] che non aveva mai fatto male ad alcuno in vita sua. Ma ciò che rattenne il villano non fu l'esortazione di Sancio, bensí l'accorgersi che il suo avversario non moveva piú né mani né piedi; e credendo di averlo ucciso, alzò e fermò frettolosamente la tunica alla cintura, e fuggí via via per la campagna, come un daino.

L'avventura col leone

A questo punto l'autore della veridica storia [1] esclama: « Oh, forte e sovra ogni encomio animoso Don Chisciotte della Mancia, specchio dove possono mirarsi tutti i prodi dell'universo, nuovo e secondo Don Manuel de Leon, che fu gloria ed onore dei cavalieri spagnoli! Con quali parole narrerò questa sí stupenda prodezza? Con quali ragionamenti la renderò credi-

4. *precordi*: con tutto il cuore.
5. *incantato*: stregato, vittima di qualche malefizio.

1. Il Cervantes finge di tradurre il suo romanzo da un manoscritto arabo, di cui sarebbe autore Cid Hamete Benengeli: artifizio a cui ricorse piú tardi anche il Manzoni.

bile ai secoli venturi? Quali elogi non ti converranno e quadreranno, quantunque iperbolici oltre ogni iperbole? Tu a piedi, tu solo, tu imperterrito, senz'altro che una spada, né già di quelle taglienti di Perrillo, e con uno scudo di non molto lucente e nitido acciaio, stai aspettando e attendendo i due piú fieri leoni che mai vedessero le africane selve! Ma dicono le tue lodi i medesimi tuoi fatti, o valoroso Mancego [2], che io qui le interrompo perché mi mancano termini adeguati a degnamente esaltarti ». E cessata la sua apostrofe, l'autore cosí riannoda il filo del racconto:

Quando il custode [3] ebbe visto Don Chisciotte in positura di combattente, non potendo piú tardare a dar la via ad uno dei leoni sotto pena d'incorrere nell'ira dell'audace cavaliere, spalancò la gabbia anteriore in cui, come s'è detto, era chiuso il maschio, il quale apparve di straordinaria grandezza e d'aspetto spaventevole e feroce. La prima cosa che fece fu di rivoltarsi nella gabbia, dove stava sdraiato, e stendere le ugne e sgranchirsi tutto; poi aperse tanto di bocca, sbadigliò lentamente, e con quasi due palmi di lingua che tirò fuori si ripulí gli occhi e si lavò la faccia; fatto questo, sporse la testa e guardò in giro con le pupille accese, in atteggiamento tale da incutere terrore alla stessa temerità. Ma Don Chisciotte lo fissava attentissimo e bramoso di vederlo balzare dal carro e cadere tra le sue mani con le quali pensava di sbranarlo. A tanto giungeva l'eccesso della sua inaudita pazzia! Se non che il generoso leone, piú cortese che arrogante, non volle far caso di bazzecole né di bravate; dopo avere girato lo sguardo intorno voltò le spalle e mostrando al cavaliere dalla Triste Figura le sue parti deretane, tornò con gran flemma e pacatezza a sdraiarsi nella sua gabbia. Quegli allora ordinò al custode di picchiarlo e irritarlo, perché venisse fuori.

— Questo poi no davvero, — rispose l'uomo — perché se lo aizzo, il primo che metterà a brani sarò io. Vossignoria, signor cavaliere, si contenti di ciò che ha fatto ch'è il massimo di quanto possa dirsi in materia di valentia, e non voglia tentare una seconda volta la fortuna. Il leone ha lo sportello aperto, sta in lui uscire o non uscire; ma se non s'è mosso finora, non esce piú per tutta la giornata: la grandezza del coraggio di vossignoria è già provata pienamente: nessun campione, ch'io sappia, è obbligato a piú che sfidare il nemico e aspettarlo in campo, e se l'avversario non si presenta, su esso pesa la infamia e a colui che l'attese rimane la corona della vittoria.

2. *Mancego*: abitante della Mancia.

3. *custode*: dentro due gabbie e su di un carro trainato da due mule, questi conduceva due leoni: fermato da Don Chisciotte, aveva dovuto accondiscendere al suo desiderio di aprire le gabbie, perché l'*hidalgo* voleva far mostra del suo valore anche contro le due fiere.

— Tu dici bene, amico, — assentí Don Chisciotte — chiudi pure lo sportello, e fammi testimonianza nella migliore forma che puoi di ciò che m'hai veduto compiere, dichiarando come tu apristi al leone, io l'aspettai, egli non uscí, e io seguitai ad aspettarlo ed egli seguitò a non uscire e tornò a sdraiarsi. Di piú non debbo fare, e al diavolo gl'incanti, e Dio aiuti la ragione e la verità e la vera cavalleria; chiudi dunque, come t'ho detto, mentre io fo segno ai fuggitivi lontani [4] perché accorrano a udire dalla tua bocca la mia prodezza.

Come Sancio Pancia evita un tremendo duello

E cosí dicendo si diressero dove erano i loro scudieri, e li trovarono che russavano nella medesima posizione in cui s'erano addormentati. Li destarono e ordinaron loro di tener pronti i cavalli, perché all'alba si dovevan battere fra loro in cruenta, singolare e impareggiabile tenzone. A quella notizia Sancio si sentí gelare, e ripensando a tutto quello che della gran bravura del suo signore gli aveva detto lo scudiero di quel del Bosco, tremò per la vita del proprio padrone; ma senza neanche dire una parola i due scudieri se n'andarono insieme a cercare le loro mandre, perché i tre cavalli e il ciuco s'erano ormai annusati e se ne stavano tutti insieme. Strada facendo, lo scudiero del Cavaliere del Bosco disse a Sancio:

— Caro amico, lei deve sapere che in Andalusia tra i duellanti costuma che quando ha luogo uno scontro sul terreno, i padrini non stien con le mani in mano senza far nulla, intanto che i loro primi si battono: e quindi lei è avvertito che mentre i nostri signori si batteranno, anche noi dobbiamo batterci e farci a pezzi.

— Caro signor scudiero — rispose Sancio — può essere benissimo che là quest'usanza ci sia fra i duellanti e la canaglia che dice lei; ma tra gli scudieri dei cavalieri erranti, neanche per sogno. Almeno io non gliel'ho mai sentito dire al mio padrone, e sí che lui sa a memoria tutte le regole della cavalleria errante. E anche ammesso che sia vera, e che sia regola stabilita che gli scudieri debban battersi mentre si battono i loro padroni, io non voglio affatto saperne; e son pronto a pagar la multa imposta agli scudieri pacifici come me, e che m'immagino non debba esser piú d'un paio di libbre di cera. E io le pago volentieri queste due libbre di cera, perché mi costeranno sempre meno che le filacce che potrei consumare per fasciarmi la testa, perché io fo conto che me l'abbian di già rotta e spaccata in due.

4. *fuggitivi lontani*: Sancio Pancia e due altri che se l'erano data prudentemente a gambe quando il custode si dispose ad aprire le gabbie dei leoni.

E c'è anche di piú: che è assolutamente impossibile che io mi batta, perché non ho sciabola, e non l'ho mai portata in vita mia.

— Oh quant'a questo ce l'ho io il rimedio — disse l'altro. — Ci ho qui due sacchi di canapa della stessa grandezza: voi ne piglierete uno, io un altro, e cosí ci batteremo a colpi di sacco, ad armi uguali.

— A questa maniera accetto — disse Sancio. — Se si tratta di un duello per levarsi la polvere di dosso e non per sbudellarsi...

— No, no! questo no — replicò l'altro. — Perché dentro i sacchi, per non farceli portar via dal vento, bisognerà metterci una mezza dozzina di ciotoli tondi e lisci, che pesin lo stesso quelli e quegli altri, e in questo modo potremo pigliarci a saccate senza farci alcun male.

— Mondo birbone! — disse Sancio — ma senti un po' con che razza di bioccoli di lana e di bambagia vuol imbottire i sacchi per non rompersi il capo e non tribbiarsi l'ossa! Ma anche se lei, caro amico, la li riempisse di peluia [1] di seta, la stia tranquillo che io non mi batto. Si battano i nostri padroni e facciano il comodo loro: noialtri beviamo e tiriamo a campare. Assai ci pensa il tempo a toglierci la vita, perché si debba proprio noi andare a cercare il verso di finirla avanti il termine, e di farla cascare prima che la sia matura.

— E tuttavia — insisté quello del Bosco — bisogna batterci: almeno per una mezz'ora.

— E io le dico di no. Non sarò cosí ignorante e cosí ingrato da venire alle mani nemmen per scherzo con un uomo che m'ha dato da bere e da mangiare; tanto piú che non avendo nessuna ragione di rabbia o di rancore, chi diavolo potrebbe battersi a sangue freddo?

— O per questo il rimedio adatto ce l'ho io — disse lo scudiero del Cavaliere del Bosco. — Prima di cominciare il duello io mi accosterò tranquillamente alla Signoria Vostra, e le darò tre o quattro labbrate da mandarla a gambe all'aria, e con queste vedrà che gliela desterò io la bile, anche se le dormisse in corpo come un ghiro.

— Contro questo espediente ne so un altro io — disse Sancio — che non vale di meno. Perché io piglierò un randello, e prima che lei arrivi a svegliare la bile a me, io a forza di legnate gli addormenterò cosí bene la sua, che non arriverà piú a destarsi se non all'altro mondo, dove tutti sanno che io non son uomo da lasciarmi mettere le mani sul muso da nessuno. E ognuno fili dritto per la sua strada, quantunque il meglio sarebbe lasciar dormire la bile in core a tutti, perché nessuno conosce l'anima degli altri e c'è da fare come i pifferi che andaron per suonare e furon suonati. Dio ha benedetta la pace e maledette le liti; e se un gatto inseguito, chiuso e mo-

1. *peluia*: peluria, lanuggine.

lestato diventa un leone, io, che sono un uomo, chissà che cosa potrei diventare; e quindi fin d'ora, signor scudiero, le dichiaro che la tengo responsabile dei danni che dall'inadempienza della presente decisione potessero derivare.

— Sta bene — disse quello del Bosco — quando sarà giorno si vedrà.

Frattanto cominciavano a gorgheggiare fra gli alberi mille specie di uccelletti di diversi colori, e pareva che col loro svariato ed allegro cinguettío salutassero e dessero il benvenuto alla fresca aurora; la quale già dalle porte e dai balconi d'oriente cominciava a mostrare la bellezza del suo volto, e scuoteva dai capelli innumerevoli gemme liquide sull'erbe che, bagnate da quella soave rugiada, ripiovevano alla lor volta un'argentea pioggia di minutissime perle. Al suo arrivo stillavano dolce manna i salici, le fontane ridevano d'un gaio riso, mormoravano i ruscelli, si rallietavano le selve, e di un verde piú intenso si colorivano le cose. La prima che si offrí agli sguardi di Sancio Panza fu il naso dello scudiero di quel del Bosco, che era cosí enorme, che quasi il suo proprietario ci sarebbe potuto star sotto all'ombra con tutto il resto del corpo. Si narra infatti che fosse d'una grandezza colossale, ricurvo e tutto pieno di bitorzoli, paonazzo come una melanzana, e due dita piú basso dell'apertura della bocca. Quella grandezza, quel colore, quelle verruche, e quella piega all'ingiú gli deturpavano talmente il viso, che Sancio cominciò a ballettare coi piedi e colle mani come i bambini quando gli viene il benedetto [2]; e fece in cuor suo fermo proponimento di lasciarsi dar duecento labbrate, piuttosto che lasciarsi pigliar dalla collera e venire alle mani con un mostro simile.

In quel momento il fenomenale naso dello scudiero apparve alla vista di Don Chisciotte; il quale a vederlo non rimase meno sbalordito di Sancio, tanto che lo prese per un mostro, o per un uomo d'una razza speciale, non di questo mondo. Sancio che aveva visto allontanarsi il padrone per pigliar campo, non volle rimaner solo con quel nappone, perché ebbe paura che una sola sbatacchiata di quel naso, tra il colpo e lo spavento bastasse a buttarlo a gambe levate, e cosí avesse fine il suo duello. Corse quindi dietro al padrone attaccato a una cinghia della staffa di Ronzinante, e quando gli parve che fosse tempo di voltare, gli disse:

— Signor padrone, prima di voltare, mi faccia un piacere, mi aiuti a salir su quel leccio. Di lassú potrò veder molto meglio che di terra il gagliardo scontro che la Signoria Vostra si prepara a sostenere con quel cavaliere.

— Sí, sí, ho capito — disse don Chisciotte — tu vuoi salire sull'ultima gradinata per veder senza pericolo la corsa dei tori.

2. *il benedetto*: specie di leggero convulso.

— Se le devo proprio dire la verità — rispose Sancio — io non mi attento a rimanere accanto a quello scudiero. Ma non ha visto che razza di naso spropositato? Io son rimasto sbalordito e pieno di spavento.

— Veramente è un tale arnese — disse Don Chisciotte — che se non fossi chi sono, avrebbe fatto pigliar ombra anche a me. E quindi, vieni; voglio aiutarti a salire dove hai detto. (Trad. di *F. Carlesi,* ed. Mondadori).

Tenzone col Cavaliere della Bianca Luna

Una mattina, Don Chisciotte, uscito a passeggiare sulla spiaggia, armato di tutte le sue armi che non lasciava mai, essendo esse, come soleva dire, i suoi ornamenti, e suo riposo il combattere, vide venire alla sua volta un cavaliere, parimenti armato da capo a piedi, il quale portava dipinta sullo scudo una luna splendente. Questi, giunto abbastanza vicino a lui da poter esser udito, alzò la voce, e cosí prese a parlargli:

— O insigne e mai degnamente lodato cavaliere Don Chisciotte della Mancia, io, *il cavaliere della Bianca Luna,* le cui inaudite prodezze forse ti richiamano alla memoria il suo nome, vengo a contendere teco e a provare il valore del tuo braccio, con l'intenzione di farti riconoscere e confessare che la mia dama, chiunque ella sia, è senza confronto piú bella della tua Dulcinea del Toboso; se questa verità tu confesserai spontaneamente, risparmierai a te la morte e a me il travaglio di dartela; se vorrai misurarti meco e sarai vinto, una sola soddisfazione io pretenderò da te: che tu, lasciando le armi e astenendoti dal cercar avventure, te ne stia ritirato per il corso d'un anno nel tuo borgo ove dovrai vivere in pace serena e in utile riposo e mai por mano alla spada, perché cosí conviene all'incremento del tuo patrimonio, e alla salute della tua anima; se invece tu mi vinci, la mia testa rimarrà a tua mercede, t'apparterranno le spoglie delle mie armi e del mio cavallo, e la fama delle mie prodezze avvantaggerà la tua. Vedi che ti paia meglio, e rispondimi subito, poiché oggi è il termine entro cui devo avere sbrigato questo negozio —.

Don Chisciotte, stupito sí dell'arroganza di quel cavaliere della Bianca Luna, come della causa per cui lo sfidava, rispose con calmo e severo contegno:

— O cavaliere della Bianca Luna, le cui gesta non sono finora giunte a mia cognizione, io vi farò giurare che voi non avete mai veduto la signora Dulcinea del Toboso; ché se veduta l'aveste, ben lo so, non vi sareste avventurato a sostenere codesta pretesa, perché la sua vista v'avrebbe disingannato appieno, mostrandovi che non v'è, né può esservi bellezza com-

parabile alla sua; e però dicendovi, non che mentite, ma che errate nel vostro asserto, accetto la sfida alle condizioni da voi poste, e subito, prima che trascorra il giorno prefisso; un'unica eccezione faccio, ed è rispetto al tenere per mia la fama delle prodezze vostre, non sapendo quali siano: mi contento delle mie che so quali sono. Prendete dunque la parte del campo che prender vi piace; io farò altrettanto, e a chi Dio la dà buona, San Pietro lo benedica —.

Il cavaliere della Bianca Luna era stato scorto dalla città e avevano riferito al viceré ch'egli parlava con Don Chisciotte. Quegli, credendo che fosse una nuova avventura inventata da Don Antonio Moreno o da qualche altro gentiluomo di Barcellona, si recò senz'indugio sulla spiagga in compagnia di esso Don Antonio e di molti signori loro amici. Giunsero là proprio nel momento in cui Don Chisciotte voltava la briglia a Ronzinante per prendere la parte del campo necessaria; e vedendo che i due campioni s'accingevano a tornare indietro e scontrarsi, il viceré si mise in mezzo, domandando loro qual fosse la cagione che li moveva ad attaccare sí d'improvviso battaglia. Rispose il cavaliere della Bianca Luna ch'era precedenza di bellezza, e in brevi parole gli fece il medesimo ragionamento fatto a Don Chisciotte, esponendo le condizioni della sfida accettate da entrambi i contendenti. Il viceré, accostandosi a Don Antonio, gli chiese piano se sapesse chi era quel cavaliere, e se quella sfida fosse una burla che qualcuno aveva preparata al suo ospite. Questi gli dichiarò che ignorava l'una cosa e l'altra. La risposta lo lasciò perplesso e incerto, se dovesse o no permettere ai due avversari di venire alle prese; infine, non potendo persuadersi che si trattasse d'una faccenda seria, s'appartò, dicendo:

— Signori, cavalieri, se qua non c'è altro rimedio che confessare o morire, e il signor Don Chisciotte sta saldo, e vostra signoria dalla Bianca Luna non si muove, alla grazia di Dio, e si battano.

Entrambi ringraziarono il viceré con cortesi e ben tornite espressioni della licenza concessa; poi Don Chisciotte, raccomandandosi di tutto cuore a Dio e alla sua Dulcinea, come usava all'entrar in battaglia, tornò a prendere un altro po' del campo, giacché vedeva il suo avversario fare lo stesso, e senza che nessuna tromba o altro bellico strumento desse loro il segnale dell'assalto, i due voltarono a un tempo i cavalli; ma quello del cavaliere della Bianca Luna, essendo il piú veloce, arrivò Don Chisciotte a due terzi della sua corsa, e il cavaliere l'investí con sí gran forza, che, pur non toccandolo con la lancia, della quale parve alzare il ferro deliberatamente, gli fece dare insieme con Ronzinante un pericoloso stramazzone. Subito gli fu sopra, e mettendogli la punta della lancia sulla visiera gli disse:

— Vinto siete, o cavaliere, ed anche morto, se non confessate le condizioni della nostra sfida —.

Don Chisciotte, ammaccato e stordito, senza scoprirsi il volto, parlando di dentro la celata come dal fondo d'una tomba, rispose con voce fioca e malferma:

— Dulcinea è la piú bella donna del mondo e io il cavaliere piú disgraziato che mai fosse sulla terra, né sarebbe giusto che questa verità venisse defraudata dalla mia debolezza; spingi oltre, o cavaliere, quel ferro, e toglimi la vita, poiché m'hai tolto l'onore —.

(Dal « Don Chisciotte ») *Michele Cervantes*

Eterno esempio di generosità spirituale

Avverti la bellezza di questo ultimo grido, che rivela appieno l'anima di don Chisciotte. Egli combatte per un ideale generoso, che è una cosa sola con la bellezza di Dulcinea. Egli potrà essere anche un cavaliere debole e disgraziato di fronte a qualche altro piú agguerrito e fortunato di lui, ma questo suo stato d'inferiorità non può distruggere né quella verità, né il suo sogno generoso. E preferisce morire piuttosto che tradire la sua fede e rinnegare ciò che fu la ragione della sua vita e delle sue imprese. « *Spingi oltre, o cavaliere, quel ferro, e toglimi la vita, poiché m'hai tolto l'onore* ».

Qui corrono vere lagrime. E v'è una risolutezza che strappa l'ammirazione. Altri, di fronte alla sconfitta e alla morte, può chiedere o accettare la grazia offerta: non Don Chisciotte. E che importa che il *Cavaliere della Bianca Luna* fosse il barbiere del paese e che tutto il duello fosse una burla per levare una buona volta al povero folle l'uzzolo delle tenzoni? Don Chisciotte nulla sa dell'inganno e ha già l'animo disposto a morire, poiché la vita, perduto l'onore, non merita d'essere vissuta. Nella follia di don Chisciotte v'è dunque una logica profonda e un eroismo vero. Di qui il nobile insegnamento che ci viene dal libro, « l'eterno esempio di generosità spirituale » ch'esso ci dona.

Popolarità di don Chisciotte

La città non poteva essere donchisciottesca. La città è stagnante; è un polo negativo. Il villaggio invece è un cuore vivo, da cui si parte e a cui si ritorna, è un simbolo, la patria, la Spagna...

Accanto al mito del villaggio, quello dell'asino e del cavallo. Il cavallo — almeno sino all'avvento della macchina — è l'emblema che accompagna il cavaliere, il signore, il capo, il guerriero, il trionfatore. È sinonimo di potenza e di ricchezza, di bellezza e di generosità. L'asino è il suo rovescio, la sua ombra, il suo servo.

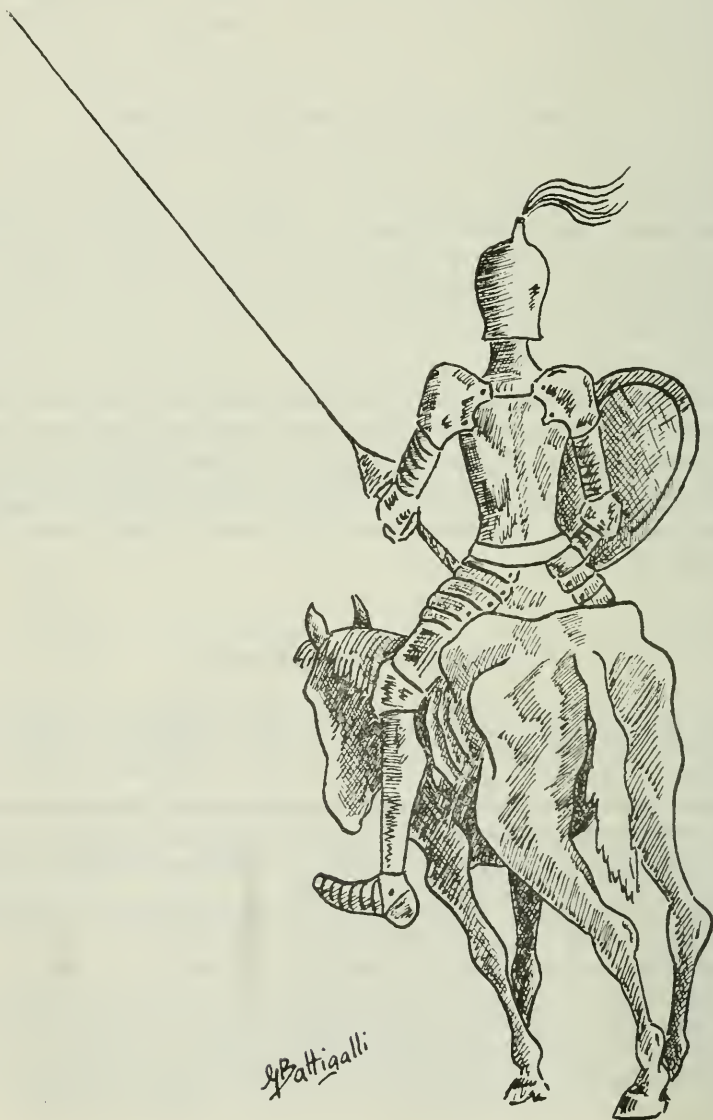
Cervantes, con intuizione geniale, creò tipi di assoluta popolarità ed esemplarità, con una straordinaria fusione di epico e di comico: da un lato la solennità eroica, dall'altro la sua caricatura. Qui sta il suo miracolo e il segreto del suo trionfo.

Ecco don Chisciotte. Un uomo alto e magro, serio e persino grave, ma capace di una millanteria spasmodica: non *miles gloriosus,* grande e grosso, ma la sua ombra meridiana.

Accanto a lui, una figura corta e tozza, che scoppia di salute e di volgarità: Sancio Panza.

Aggiungi Ronzinante: un cavallo, anche se spellato e pieno di guidaleschi, pur sempre cavallo: ossia nobile come il padrone.

Da ultimo un asino dalle lunghe orecchie parodistiche, dai dolci occhi che appaiono sciocchi e non profondi: mentre il Cavaliere dalla triste figura procede coi piedi nelle staffe, lo scudiero fa riposare il suo asino e lo tira per la cavezza.

L'idea geniale, madre dell'unità di tutto il racconto, sta in questo aver saputo risuscitare la Cavalleria e il suo opposto, il suo parallelo terrestre, umile, ammonitore: l'eco deformante, la caricatura generosa, che fa conoscere l'errore. Il cavallo dei nobili Emiri, dei nobilissimi Conti e *Hidalgos,* e l'asino, il *borriquillo* del popolo, del contadino che puzza d'aglio e rutta con la sanità felice del suo stato di natura (U. Gallo, *op. cit.,* pag. 201).

IL POEMA EROICOMICO

ALESSANDRO TASSONI E LA « SECCHIA RAPITA »

L'iniziatore del genere « eroicomico » in Italia fu Alessandro Tassoni (1565-1635) che in un poema di dodici canti in ottave, *La secchia rapita,* prese a soggetto del suo canto una vecchia e tarlata secchia di legno, che, tolta in un'audace scorreria de' modenesi da un pubblico pozzo di Bologna (l'episodio risalirebbe al secolo XIV), fu causa di zuffe tremende e d'infiniti guai.

> Vorrei cantar quel memorando sdegno,
> ch'infiammò già ne' fieri petti umani,
> un'infelice e vil secchia di legno,
> che tolsero ai Petroni i Gemignani.
> Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
> l'orribil guerra e gli accidenti strani,
> tu, che sai poetar, servimi d'aio
> e tienmi per le maniche del saio.

Questa la protasi del poema. Alla lotta, mista d'episodi storici e leggendari e anacronisticamente collegata a geste dello svevo re Enzo e di Ezzelino da Romano, partecipano pure le divinità pagane. La forma tradizionale de' poemi epici è rispettata, ma non ne è rispettato il contenuto, beffeggiato, travolto, parodiato. Si veda, all'inizio delle ostilità, il concilio degli Dei: la caricatura delle antiche fantasie e del mito omerico si fonde con la satira della Curia romana e del costume spagnolo.

Senonché l'intenzione satirica non penetra sempre egualmente tutta la *Secchia rapita;* vi si narrano anche episodi e scontri con tutta serietà e passione; al comico s'alterna l'eroico: onde l'appellativo di *eroicomico* dato al suo poema dal Tassoni e passato a denotare un *genere* di cui il Tassoni stesso è considerato l'inventore. Ma qui sta appunto il difetto dell'opera: nella mancata fusione fra le parti serie con le comiche, nell'incertezza in cui rimane il poeta fra la rappresentazione della vita paesana, che s'intravede pittoresca e mossa, p. es., nell'episodio delle commozioni viscerali e del duello del conte di Culagna, e l'intenzione di riprodurre, piú o meno parodiata, la materia eroica. Del resto nessun vero ideale anima la contrastante materia: anche il comico è nel poema fine a se stesso, non riceve rilievo di sorta dal contrasto di altre forme, e perciò cade nel vuoto. Al contrario, invece, il *Don Chisciotte* — che fu altre volte accostato alla

Secchia rapita e alla *Maccaronea* del Folengo — è opera di perenne freschezza, perché in esso lo spirito cavalleresco è reso comico dalla presenza di una nuova società che gli contrasta e nella cui immagine alfine si dissolve.

DALLA « SECCHIA RAPITA »

Il Concilio degli Dei

(Canto II, st. 28-46)

*È parodia di quello omerico (libro IV dell'*Iliade*) e insieme caricatura de' concistori papali. Inutile cercarvi un'ispirazione profonda, un motivo serio: l'interesse di questa pagina, l'unica in cui il travestimento secentesco e borghese della materia sia riuscito, è tutto nelle allusioni, nei motti, nei rapidi schizzi, in quei pupazzetti felicissimi ne' quali si riassume la parata degli Dei e il concilio.*

1 La Fama in tanto al ciel battendo l'ali
con gli avvisi d'Italia arrivò in Corte;
ed al re Giove fe' sapere i mali
che d'una secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era ai mortali
e d'ogni danno lor si dolea forte,
fe' sonar le campane del suo impero
e a consiglio chiamar gli dèi d'Omero [1].

2 Da le stalle del ciel subito fuori
i cocchi uscîr sovra rotanti stelle,
e i muli da lettiga e i corridori
con ricche briglie e ricamate selle.
Piú di cento livree di servidori
si videro apparir, pompose e belle,
che con leggiadra mostra e con decoro
seguivano i padroni a concistoro [2].

3 Ma innanzi a tutti il Principe di Delo

1. *avvisi*: fogli volanti, che precedettero le gazzette e i giornali, assai in uso in Italia nel secolo XVII; — *fe' sonar* ecc.: questa scampanata, tutta paesana, che chiama a concilio gli Immortali, irrompe con forza comica e spiana la via ad altre battute e contrasti o grotteschi o ironici.

2. *stalle... stelle*: bisticcio ironico a strazio dei marinisti; — *Piú di cento livree...*: la parata è di gusto spagnoleggiante, quale imperava nel Seicento nelle corti italiane, e nel travestimento temporale d'un concilio di eterni sta « tutta la forza poetica della parodia ».

sopra d'una carrozza da campagna
venía, correndo e calpestando il cielo
con sei ginetti a scorza di castagna [3].
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
e al collo avea il toson del re di Spagna;
e ventiquattro vaghe donzellette,
correndo, gli tenean dietro in scarpette [4].

4 Pallade, sdegnosetta e fiera in volto,
venía su una chinea di Bisignano,
succinta a mezza gamba, in un raccolto
abito mezzo greco e mezzo ispano:
parte il crine annodato e parte sciolto
portava, e ne la treccia a destra mano
un mazzo d'aïroni a la bizzarra;
e legata a l'arcion la scimitarra [5].

5 Con due cocchi venía la dea d'Amore:
nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,
tutto porpora ed or dentro e di fuore,
e i paggi di color bianco e vermiglio:
nel secondo sedean con grand'onore
cortigiani da cappa e da consiglio,
il braccier de la Dea, l'aio del putto,
ed il cuoco maggior mastro Presciutto [6].

6 Saturno, ch'era vecchio e accatarrato,
e s'avea messo dianzi un serviziale,

3. *il Principe di Delo*: Apollo; — *da campagna*: da viaggio; — *ginetti o ginnetti*: cavallini spagnoli snelli e veloci, di color baio (*a scorza di castagna*). Sembra che il dio ritorni dalla villeggiatura.

4. *di terziopelo*: di velluto finissimo; « e l'usanza e il nome vien dalla Spagna » (Carducci); — *il toson...*: il toson d'oro, la piú alta dignità cavalleresca spagnuola: — *ventiquattro vaghe donzellette*: le Ore, anch'esse imborghesite e fatte trottare « *in scarpette* ».

5. *Pallade*: il contegno e l'abito la dipingono come una capricciosetta del Seicento; — *chinea*: cavallo bianco della razza famosa allora di *Bisignano,* paese della Calabria; — *mezzo greco e mezzo ispano*: questo connubio tra la moda spagnuola e quella ellenizzante può, trattandosi di Pallade, dea della sapienza, essere con allusione alle correnti letterarie e intellettuali del tempo, come piú innanzi quel bizzarro ornamento; — *un mazzo d'aironi*: sta forse a indicare le stravaganze a cui s'abbandonavano allora la poesia e le arti in genere.

6. *cortigiani da cappa...*: cortigiani di alto grado e fidi consiglieri; — *il braccier...*: il cavalier che doveva dare il braccio alla Dea; quindi l'aio e il capocuoco: insomma tutta la famiglia, con nessun riguardo degli altri e molto per i propri comodi.

venía in una lettiga riserrato
che sotto la seggetta avea il pitale [7].
Marte sopra un cavallo era montato
che facea salti fuor del naturale:
le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso:
e nel cappello avea un pennacchio rosso [8].

7 Ma la Dea de le biade e 'l Dio del vino
venner congiunti e ragionando insieme [9].
Nettun si fe' portar da quel delfino,
che fra l'onde del ciel notar non teme:
nudo, algoso e fangoso era il meschino;
di che la madre ne sospira e geme,
ed accusa il fratel di poco amore,
che lo tratti cosí da pescatore [10].

8 Non comparve la vergine Dïana;
che, levata per tempo, era ita al bosco
a lavare il bucato a una fontana
nelle maremme del paese tosco [11],
e non tornò, che già la tramontana
girava il carro suo per l'aer fosco;
venne sua madre a far la scusa, in fretta,
lavorando su i ferri una calzetta [12].

9 Non intervenne men Giunon Lucina;
che il capo allora si volea lavare.
Menippo sovrastante a la cucina
di Giove, andò le Parche ad iscusare,
che facevano il pan quella mattina,
indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,

7. *Saturno*: è il peggio conciato di tutti, come un vecchio dignitario in pensione, catarroso e con certi altri incomodi della vecchiaia, per cui fin nella lettiga ha la *seggetta* forata.

9. *Marte*: è disceso al livello d'un cavaliere spagnuolo, bellimbusto e borioso, anzi che « marziale »; — *le calze a tagli*: calzoni a strisce variopinte e longitudinali, di moda; — *corsaletto*: piccola corazza.

9. *la Dea de le biade...*: Cerere e Bacco. A questi almeno la vita all'aperto ispira un'aria casalinga, e vengono ragionando alla buona.

10. *da quel Delfino*: dalla costellazione del delfino; — *nudo, algoso e fangoso*: è pittoresco, ma — ahimé! — in miseria: di che la madre (Cibele) mormora col fratello maggiore, che l'ha cosí ridotto. Ecco, di scorcio, anche gli affetti e gli interessi familiari.

11. *la vergine Diana*: da cacciatrice a mas saia: la vita muta gusti e abitudini.

12. *il carro*: dell'Orsa; — *la madre*: Latona, anch'essa tutta ritirata nelle faccende domestiche.

per inacquar il vin de' servidori [13].

10 De la reggia del ciel s'apron le porte;
stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro.
Passan gli dèi da la superba corte
ne la sala real del concistoro.
Quivi, sottratte a i fulmini di morte,
splendon le ricche mura e i fregi loro:
vi perde il vanto suo qual piú lucente
e piú pregiata gemma ha l'Orïente.

11 Di celeste pittura e di gioielli,
d'oro e di perle i quadri erano ornati.
Due sovraporti d'àgata, i piú belli,
fur da la Musa mia solo notati [14].
Ne l'uno intorno a un campo di baccelli
eran due grandi eserciti attendati,
e in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
dava il fuoco a la barba a un re di stoppa [15].

12 Un Cesare, ne l'altro, aver parea
la semplice camicia in su la pelle;
e sopra un seggio imperïal sedea
con la berretta quadra e le pianelle:
ma due ragazzi, che di dietro avea,
gli attaccavan al cul le zaganelle;
ed egli, con la man sopra un tappeto,
diceva la corona, e stava cheto [16].

13. *Non.. men*: e nemmeno intervenne Giunone, preoccupata della toeletta personale; — *Menippo*: ghiottone, ricordato da Luciano; — *le Parche... Sileno*: « sono travestiti con molta genialità ». Le Parche non hanno lasciato l'antico ufficio, ma badano anche a far il pane; Sileno, il satiro ubriacone, fa l'interesse suo e de' suoi padroni, e annacqua il vino de' servitori.

14. *sovraporti*: bassorilievi, sopra le porte; — *fur da la Musa mia...*: è uno spunto di malizia pariniana.

15. Un campo di *baccelli* (gli Italiani inermi e abbindolati), due eserciti attendati (quello di Spagna e quello di Piemonte); e un tal *Piccin* (Carlo Emanuele I, piccoletto ma di grossa testa), che dà il fuoco a Filippo III di Spagna « il re di stoppa ». Il bassorilievo è grottesco e anacronistico, ma in armonia con la caricatura spagnolesca del concilio.

16. *Un Cesare*: altra felice caricatura di un monarca (Ferdinando II di Germania) ridotto in mimseria, riminchionito e bigotto (con la *berretta quadra* da prete); — *le zaganelle*: strisce, figure di carta; — *stava cheto*: senza avvertire lo scherno.

13 Posti a seder ne' bei stellati palchi
i sommi eroi de' fortunati regni,
ecco i tamburi, a un tempo, e gli oricalchi
de l'apparir del re diedero i segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
veníeno, e poscia i pròceri piú degni;
e dopo questi Alcide, con la mazza,
capitan de la guardia de la piazza [17].

14 E come quel ch'ancor de la pazzia
non era ben guarito intieramente,
per allargare innanzi al Re la via,
menava quella mazza fra la gente;
ch'un imbrïaco svizzero paría,
di quei che, con villan modo insolente,
sogliono innanzi 'l Papa, il dí di festa,
rompere a chi le braccia, a chi la testa [18].

15 Col cappello di Giove e con gli occhiali
seguiva indi Mercurio; e in man tenea
una borsaccia, dove de' mortali
le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
dispensavale poscia a due pitali
che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
dove, con molta attenzïone e cura,
tenea due volte il giorno segnatura [19].

16 Venne alfin Giove, in abito divino,
de le sue stelle nuove incoronato,
e con un manto d'oro ed azzurrino,

17. *gli oricalchi*: le trombe; — *i proceri*: gli alti dignitari, gli anziani piú benemeriti; — *Alcide*: Ercole, degradato anche lui a funzionario dell'ordine pubblico.

18. Altra scena, dal vero, e piú movimentata e realistica delle altre, per quell'omaccione che con cosí poco garbo si fa largo fra la folla; — *de la pazzia*: Ercole morí pazzo, per avere indossato la camicia di Nesso; — *Svizzero*: una delle guardie del Papa, qui complimentate per i loro bei modi, da zoticoni e ubriachi.

19. *Mercurio*: anche lui degradato a segretario e usciere; né Giove, spagnolescamente pomposo e solenne nell'ottava che segue, se la cava in questa senza una beffa irriverente: il modo ond'egli tiene *segnatura* (cosí si chiamava la firma papale) ce lo presenta in un atteggiamento simile a quello di Saturno.

20. *de le sue stelle nuove...*: allusione ai quattro satelliti del pianeta Giove, scoperti da Galileo; — *senza scappino*: tutte d'un pezzo, senza pedule. Canzonatura spontanea: un occhio borghese, che guarda parte a parte un abbigliamento reale, può scoprire anche questo; — *E senza rider punto...*: « la contegnosa solennità spagnolesca » è, con questo ultimo tocco, rappresentata e burlata definitivamente.

de le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea, senza scappino,
e 'l saio e la scarsella di broccato
e senza rider punto o far parola,
andava con sussiego a la spagnuola [20].

17 A l'apparir del Re surse repente
dai seggi eterni l'immortal senato,
e chinò il capo, umile e riverente,
finché nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna, in eminente
loco, a sinistra, ed a la destra il Fato;
la Morte e 'l Tempo gli facean predella,
e mostravan d'aver la cacarella [21].

18 Girò lo sguardo intorno, onde sereno
si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
e la terra si scosse, e l'ampio seno
de l'oceàno, a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dí che fu ripieno
di topi il mondo e di ranocchi spenti,
e narrò le battaglie, ad una ad una,
che ne' campi seguîr poi de la Luna [22].

19 « Or, disse, una maggior se n'apparecchia
tra quei del sipa e la città del Potta [23].
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia,
e che piú volte s'han la testa rotta:
ma nuova gara or, sopra d'una secchia,
han messa in campo; e se non è interrotta,
l'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio ».

21. *gli facean predella*: da sgabello; — *e mostravan d'aver...*: soggetti a Giove la Morte e il Tempo, mostrano d'averne gran paura, e anch'essi la palesano come... il conte di Culagna. Tant'è: anche la solennità della nuova scena doveva essere rotta con una « risataccia plebea ».

22. *Girò lo sguardo intorno...*: il Giove omerico e virgiliano rivive stupendamente, con effetto tanto piú comico per quel suo rifarsi dalle mitiche battaglie delle rane e dei topi (narrate nella *Batracomiomachia,* l'antico poemetto attribuito falsamente ad Omero).

23. *tra quei del sipa* ecc.: i Bolognesi, detti cosí per ischerno dai Modenesi, perché nel loro dialetto dicevano *sipa* in luogo di sia. Cfr. Dante, *Inf., canto* XVIII, v. 61. Cosí i Modenesi scrivevano « potta per podestà su le tabelle »: onde il termine appioppato loro dai Bolognesi; — *ruggine*: rancore, vecchia rivalità.

LA POESIA DI OMERO

Dall'« Iliade »

Dall'« Odissea »

VIRGILIO

Dall'« Eneide »

L'EPOS CAVALLERESCO

LA « CHANSON DE ROLAND »

Dalla « Chanson de Roland »

CHI FU IL « CID CAMPEADOR »

Il « Cantar de mio Cid »

Dal « Romancero »

Dal « Cantar de mio Cid »

Cantare I:

Cantare II:

LA CANZONE DEI « NIBELUNGHI »

Dall'« Edda »: Il risveglio della Valchiria

Da « La canzone dei Nibelunghi »

IL CANTO DELLA SCHIERA DI IGOR

Dal « Canto della schiera di Igor »

IL « KALEVALA »

Dal « Kalevala »

DANTE ALIGHIERI

La Commedia

Dall'Inferno

Dal Purgatorio

Dal Paradiso

L'EPICA CAVALLERESCA DEL RINASCIMENTO

LUDOVICO ARIOSTO

L'Orlando Furioso

Dall'Orlando Furioso

TORQUATO TASSO

La « Gerusalemme Liberata »

Dalla « Gerusalemme Liberata »

MICHELE CERVANTES
e la satira dei poemi cavallereschi

Dal « Don Chisciotte »

Il poema eroicomico

Dalla « Secchia rapita »